ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA, O TESORO UNIVERSALE DI...

ENCICLOPEDIA
POPOLARE
MILANO
1871
ENRICO POLITTI

ENCICLOPEDIA
POPOLARE ITALIANA

O

TESORO UNIVERSALE DI UTILI COGNIZIONI

CONCERNENTI

Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichita', Scienze occulte, Invenzioni e Scoperte, Blasone
Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina,
Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale,
Igiene, Filosofia, Religione, Scienze militari, Estetica, Pittura,
Scoltura, Architettura, Musica, Economia pubblica,
Agricoltura, Commercio, Industria,
Economia domestica, ecc.

Opera compilata sulle migliori di tal genere tanto Italiane, che Francesi, Inglesi e Tedesche
da una società di Professori e Letterati, sotto la direzione del professore

GIOVANNI BERRI

illustrata dal professore

NICOLA SANESI

VOLUME QUARTO

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE DANTE ALIGHIERI DI ENRICO POLITTI
31, Via Giardino, 31.
1872.

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

ALL

LLA BREVE. (*mus.*) Parole che si trovano alle volte in principio dei pezzi di musica da chiesa, e che indicano un movimento rapido d'una misura a due tempi composto di uno o due giri.

ALLA FRANCESE. (*mus.*) Parole che i Tedeschi mettevano in principio di certi pezzi di musica, per indicare uno *staccato* d'un movimento moderato.

ALLA MILITARE (*mus.*) Parole che poste al principio di un pezzo di musica, indicano che bisogna dare all'esecuzione il carattere delle marcie militari.

ALLA PALESTRINA (Stile). (*sciens. mus.*) Genere di musica, usato generalmente nel secolo XVI, che il celebre Pier Luigi da Palestrina portò al più alto grado di perfezione. Consiste nel togliere dal canto fermo il motivo annesso alle parole medesime che si vogliono mettere in musica, e quello svolgere con tutto l'artificio del contrappunto fugato, osservando rigorosamente i precetti che in quei tempi a tal uopo si prescrivevano. Questo stile rigetta assolutamente ogni sorta di accompagnamento strumentale, ed è giudicato dal Concilio di Trento come l'unico conveniente alla Chiesa.

ALLA POLACCA. (*mus.*) Misura di ternario moderato.

ALLA ZOPPA. (*mus.*) Termine che indica un movimento sincopante fra due tempi, senza sincopare fra due misure; cioè quando fra due note di ugual valore si trovi una nota di valore doppio.

ALLACCI Leone (*Leo Allatius*) (*biog.*) Letterato di grido del secolo XVII, nacque nel 1586, nell'isola di Scio, da genitori greci scismatici. Trasportato fino dall'età di nove anni in Calabria, vi cominciò i suoi studî: poi si recò a Roma nel 1600, e, dopo d'averli terminati, vi ottenne molti impieghi. Il papa Gregorio XV lo inviò in Germania, nel 1622, onde far trasportare a Roma la biblioteca di Eidelberg, di cui l'elettore di Baviera avea fatto dono al pontefice. Finalmente fu creato bibliotecario del Vaticano nel 1661. Egli morì nel mese di gennaio 1669, in età di

83 anni, dopo d'aver fondato parecchi collegi nell'isola di Scio sua patria. « Egli era, dice » il P. Niceron, un uomo attivo e infaticabile, dotato di meravigliosa memoria, che » molto sapeva di ogni maniera di erudizione; » ma che mancava di aggiustatezza e di critica, sì che nelle sue opere si scorge maggior lettura e sapere che spirito e discernimento. » Egli visse celibe, ma senza vincolarsi cogli Ordini. Alessandro VII gli chiese un giorno perchè non volesse riceverli. « Per » potermi ammogliare, rispose l'Allacci. — Ma, » ripigliò il papa, perchè dunque non vi ammogliate? Per poter prendere gli ordini replicò, quando me ne venisse l'idea. » — Un tratto minuzioso farà vedere quanto egli fosse costante nelle sue abitudini. Affermasi che egli si servisse della stessa penna per 40 anni, e che avendola perduta fosse per piangere dal dispiacere. Egli scriveva sì rapidamente che in una notte copiò il *Diarium Romanorum Pontificum*, che un monaco cisterciense gli avea prestato. Lasciò gran numero d'opere, la maggior parte di liturgia e teologia, di parecchie delle quali è soggetto la conversione dei greci scismatici. Le principali sono I. *De Ecclesiae Occidentalis et Orientalis perpetua consensione* (Colonia 1648); è questa la più considerabile delle sue opere; egli si propone di provare, come l'annunzia il titolo, che le chiese latina e greca sono sempre state unite nella medesima fede: II. *De utriusque Ecclesiae*, ecc., *in dogmate de purgatorio consensione* (Roma 1655). III. *De libris ecclesiasticis Graecorum* (Parigi 1645); IV. *De templis Graecorum recentioribus* (Colonia 1645) V. *Graeciae ortodoxae scriptores* (Roma 1652, 1657); VI. *Philo Byzantinus de septem orbis spectaculis gr. e lat. cum notis* (Roma 1640); VII. *Eustathius archiepiscopus Antiochenus in exahemeron; eiusdem de Engastrimytho in originem dissertatio; Origenis de Engastrimytho in prima regnum homilia gr. e lat.; addidit in Eustathii exahemeron notas uberiores et collectanea et secum de Engastrimytho syntagma*, (Lione 1629). Vi ha molta erudizione nelle sue note e nella sua dissertazione sull' Engastrimytho. Egli vi sostiene, siccome Eustazio, come non fu già l'anima di Samuele che a Saule apparve, bensì quell' apparizione non fu che l'effetto dei prestigi della pitonessa e del demonio. VIII; *Symmtha, sive opusculorum graecorum ac latinorum vetustiorum ac recentiorum libri duo* (Colonia 1653); IX. *De mensura temporum antiquorum et praecipue graecorum.* (Colonia 1645); X. *Concordia nationum Christianarum Asiae, Africae et Europae in fide catholica*; XI, *De octavo Synodo Photii*, ecc. (Roma 1662) (V. nel P. Nicéron tomo VIII e X la lista delle altre sue opere). Egli si ricreava nei lavori teologici cogli studî di letteratura; abbiamo di lui in tal genere; XII. *De patria Homeri*, (Lugduni, 1640), ristampato nel X tom. delle *Antichità Greche* di Gronovio. L'autore, zelante per l'onore della patria, pretende che Omero fosse nativo di Scio. Egli vi tratta acerbamente Giulio Scaligero, in vendetta del dispregio in che quel celebre critico teneva i Greci, e principalmente Omero che egli collocava sotto Virgilio. A tale opera è aggiunta una poesia dell' Allacci in versi greci: *Natales Homerici*, colla traduzione latina di Andrea Bajano; XIII. *Apes Urbanae*, ecc. (Romae 1633) titolo preso dalle api che era lo stemma di Urbano VIII; egli fa in esso l'enumerazione di tutti i dotti che fiorivano in Roma, dal 1630 sino alla fine del 1632, e v'aggiunge il catalogo delle loro opere; questo libro è stato ristampato ad Amburgo nel 1711, per cura di Fabrizio; XIV, in italiano, *La dramaturgia, o catalogo per alfabeto di tutte le opere drammatiche italiane pubblicate al suo tempo*, ristampato in Venezia, nel 1755, con addizioni considerevoli che si estendono fino allo stesso anno; XV, *Poeti antichi raccolti da Codici manoscritti delle Biblioteche Vaticana e Barberina*, (Napoli 1661). È questa una preziosa e rara raccolta di poesie antiche italiane, fin allora non pubblicate, dedicate agli accademici di Messina, detta della *Fucina*, e precedute d'un avviso dell'Allacci ai lettori, in cui trovansi particolarità instruttive sopra tutti quei poeti italiani dei primi tempi.

ALLACCIAMENTO DI UN'ACQUA (*idrol.*) Chiamasi con questo nome quel complesso di operazioni che si eseguiscono attorno ad una sorgente minerale, allo scopo d'aumentarne la quantità, di migliorarne la qualità, e di tradurla più convenientemente alla fontana od allo stabilimento in cui la si deve usare. Questa operazione di alta idrologia è di una grande importanza, ma è anche pericolosa perchè si può perdere la sor-

gente. Lo scoppio di una mina, i colpi di piccone, possono sviare la polla d'acqua. D'altra parte però, quando sia ben praticata, può essere di un vantaggio considerevole. Ad Aix in Savoja p. e. all'epoca delle prime indagini di Bonjean una delle sorgenti non accusava che traccie impercettibili di principio solforoso che perdeva in una gran parte nella caverna dove emergeva. L'ingegnere François fu incaricato delle operazioni di allacciamento, ed in seguito a' suoi lavori si ebbe un aumento considerevole nella quantità d'acqua, il principio solforoso crebbe notevolmente, la temperatura diventò costante, mentre dapprima, per le infiltrazioni delle acque pluviali, l'acqua si raffreddava talmente da renderla disadatta al servigio di un grande stabilimento. È necessario quindi di fare degli scavi, di seguire la polla nella sua direzione, di sbarazzarla dalla sabbia che la ostruisce in modo da giungere alla roccia da cui emerge, di mettere allo scoperto il punto di emergenza, di circondarla ermeticamente sia con lavori di manofatti, sia con delle capsule metalliche o di legno. Così l'acqua minerale s'innalza e dà una quantità incessante misurabile, essa non verrà più infettata dalle materie, o dai terreni superiori, non si impregnerà più di sostanze organiche in putrefazione che possono trovarvisi, infine non si mescolerà più alle acque pluviali od infiltrazioni, ed allora avrà una mineralizzazione invariabile e sarà in uno stato di purezza native.

ALLACCIATURA. (*chir*) *Vedi* **Legatura.**

ALL'ACQUA ROSSA. (*geogr*) Frazione del comune di Lottigna, nel Canton Ticino, distretto di Val Blenio, circolo di Castro. Giace alle radici d'una montagna sulla riva sinistra del Brenno, poco lungi da Lottigna. — È un luogo che trae rinomanza da un acqua salino-ferruginosa, che lungo il suo corso depone tufo calcare. Ha una temperatura da 24 a 25 centes.; è limpida, ma all'azione dell'aria e della luce si fa torbida, e deposita su le pareti del vaso una materia ocracea. Il suo sapore è astringente, nauseoso. Mescolata coll'acqua di calce diviene latteggiante; coll'azotato di argento produce un precipitato bianco, che all'azione della luce si fa nero e si scioglie nell'ammoniaca. L'ossalato di calce determina abbondante precipitato bianco, il cloruro di bario produce un deposito bianco insolubile nell'acido azotico. L'uso medico di quest'acqua minerale, che contiene rilevante quantità di solfato d'allumina e di solfato di ferro, fu oggetto di studio a diversi medici, fra i quali il dottor Luigi Gianella (*Cenni sopra l'acqua di Scerina, della Acqua rossa* di Blenio, Pavia 1837). Viene usata tanto internamente che esternamente. Ha facoltà purgative. Giova nelle ostruzioni degli intestini, nelle infiammazioni croniche dello stomaco, nelle affezioni di fegato, nei calcoli ai reni, ed anche in qualche malattia nervosa.

ALLAGNA. (*geogr*) Comune in Piemonte, provincia di Novara, circondario di Valsesia, mandamento di Scopa, con una superficie di 7700 ettari, ed una popolazione di 594 ab. Il suo territorio è tutto montuoso. Tempo fa v'erano miniere d'oro e di rame. Oggidì non rimane che un filone aurifero, nel luogo detto di Santa Maria in Staffolo, il quale, coltivato per cura del governo, dà soltanto un reddito di sei o sette mila lire. Non occupa che una decina di operai. L'industria precipua degli abitanti è l'allevamento delle bestie bovine — Il capoluogo è l'ultimo villaggio della Valsesia, ed ergesi sulla destra del fiume Sesia, allo sbocco della valle d'Alleo, sopra di un'alta montagna dominata dal monte Rosa. Dista da Varallo 35,40 chilometri. Gli Allagnesi parlano il tedesco, ed hanno foggia di vestire e costumanze proprie. Vuolsi che il primo abitatore, come ricavasi da un documento antico conservato nell'archivio comunale, fosse un Enrico Staufacher del Vallese. In Allagna si veggono le ruine di un antico castello, già abitato dalla famiglia Scarognini, ora D'Adda, di Milano.

ALLAH. (*mit*) Presso i Maomettani è il nome di Dio ripetuto due volte. Essi l'hanno continuamente in bocca, e se ne servono incontrandosi e separandosi. Tutte le loro preghiere cominciano e finiscono con questa parola. La ripetono più volte di seguito, ed è il loro gran grido di guerra.

ALLAHABAD. (*geogr*) Una delle provincie più fertili e più popolate dell'Indostan, che comprende due città importanti, cioè *Allahabad* e *Benares*. La sua popolazione sale a 1,600,000 ab. La provincia è percorsa dai fiumi Gange, Dsciamna, e Gumty, e fornisce diamanti, indaco, bambagia, zuccaro, oppio e salnitro. La grande maggioranza della popolazione consiste di Indù, e il resto di Maomettani. La provincia di Allahabad, dall'anno 1900

fino al momento in cui venne in mano degli Inglesi, andò soggetta alla dominazione di diversi raja o monarchi. Successivamente invasa da Mahmud sultano di Ghazna (1021), dal sultano gauride Mohammed Shehab-Ed-din (1193), i cui successori, sovrani di Delhy, la conservarono durante due secoli, usurpata da Kwadgia Gehan (1394) ministro di uno di questi re di Delhy, che fece del suo territorio un regno indipendente, riconquistata (1478) dal principe che fondò la dinastia degli Afghani a Delhy, la provincia di Allahabad non ricevette se non tardi assai dall'imperatore Akbar il nome che porta adesso. Dopo molte nuove vicende, dopo essere diventata proprietà dei Nabob di Oude, cadde finalmente in potere degli Inglesi. La sovranità loro, o per dir meglio quella della compagnia delle Indie orientali, fu riconosciuta nel distretto di Benares nel 1775, per un trattato conchiuso con Assaf-Eddaulah, e nella provincia intera di Allahabad, ventisei anni più tardi, cioè nel 1801, per una convenzione fatta con Saadet-Ali, successore di Assaf-Eddaulah. — La capitale di questa provincia, detta pure Allahabad, è posta non lungi dalla confluenza dei fiumi Dsciamna e Gange, che qui è attraversato da un bel ponte di barche. Conta 70,000 ab. Molti degli edifizi sono fabbricati di loto, molti giacciono in rovina; ciò nullameno ben conservati palazzi e moschee di forme gentili nello stile moresco ricordano i tempi del dominio maomettano (*Ill. N. 247*). Un forte inglese costrutto di mattoni rossi nel punto della confluenza della Dsciamna e del Gange, domina la città ed i fiumi. Allahabad è ritenuta per uno dei luoghi più sacri dei credenti di Brama, presso i quali porta il nome di Praag. Vi giungono annualmente molti pellegrini per bagnarsi nel Gange. — Questa città fu il soggiorno favorito del mongolo Akbar-Khan; nel 1801 seguì le sorti della provincia. — Quantunque durante la guerra dei Sipoy nell'anno 1857, Allahabad sia stata il focolare della rivoluzione, pure ora è strettamente legata al dominio britannico. È posta presso la grande ferrovia che attraversa l'Indostan, ed inoltre mediante vapori sul Gange stà in relazione con Calcutta.

Portico nel palazzo di Allahabad. — N. 247

ALLAN Luigia Despréaux. (*biog.*) Attrice francese, nata verso il 1800, morta a Parigi il 24 febbraio 1856, rappresentò ancor giovinetta, *Olivus e la piccola Louison*, al Teatro Francese, e fu dal 1831 al 1837, sotto il nome di Luigia Despreaux, l'amorosa elegante ed applaudita del *Ginnasio*. Nel 1847 dopo un soggiorno a Pietroburgo fece il suo ingresso alla *Commedia Francese*, e fu accolta con favore, nel *Capriccio* d'Alfredo di Musset. La signora Allan era una artista di prim'ordine, che sapeva far vibrare tutta la scala degli accenti drammatici, e che sapeva distinguersi ad un tempo nei generi più opposti. Possedeva lo spirito, l'artificio e il vero carattere del mondo, sapeva dare alle parole il loro valore, conduceva, fermava o precipitava la situazione con vera maestria. Le sue principali creazioni sono. *M. di Léry*, nel *Capriccio*, la *Contessa di Clairmont*, in *Lady Tartuffe*, *la madre nella Gioja fa paura*, *M. di Veiri* nel *Pericolo nella dimora*, la *Marchesa* nel *Bisogna che una porta sia aperta o chiusa*, la *madre* nel *Diritto di conquista*. Essa aveva sposato il signor Allan, attore distinto, che dopo aver fatto parte d'una compagnia ambulante diretta da Luguet, padre dell'artista del Palazzo reale, aveva ottenuto al Ginnasio successi splendidi; più tardi accompagnò sua moglie a Pietroburgo, ove sostenne sempre con lei le prime parti sul teatro francese di quella città.

ALLAN KARDEC. (*biog.*) Gli è sotto

questo pseudonimo, assai noto a' dì nostri, che Ippolito Leone Dionigi Rivail pubblicò le varie sue opere intorno allo spiritismo. La sua famiglia è originaria di Bourg-en-Bresse, dipartimento dell'Ain, ma egli nacque a Lione il 3 dicembre 1804, morì scendendo le scale, colpito da paralisi, il 31 marzo 1869. Quantunque figlio e nipote di avvocati che aveano saputo segnalarsi nella magistratura e nel fôro, egli non si sentiva chiamato a seguirne le tracce, e si diè, per contro, ancor giovanissimo allo studio delle scienze e della filosofia. Recatosi nella Svizzera, fu uno de' più distinti discepoli del celebre Pestalozza, e de' più attivi propagatori del sistema di educazione del suo maestro, sistema che ebbe tanta efficacia nella riforma degli studî in Germania e in Francia. Al lume di siffatta scuola si svolsero in lui i germi di quel concetto, che dovea più tardi sviluppare e concretare in un nuovo *sistema* di filosofia ne' vari suoi libri e nella *Revue spirit*, ch'egli creava e mandò la prima volta in luce il 1 dell'anno 1858, e che non cessò di scrivere e di compilare sino alla morte. Non fu, come molti forse si danno a credere, lo scopritore o l'inventore dello spiritismo. Questo manifestatosi primieramente in fatti e fenomeni isolati in America, da dove passò tosto in Inghilterra, in Francia, Germania, di poi in tutto il mondo civile; fu da lui studiato, forse più assiduamente e con frutto maggiore che da chiunque altro, e venne da lui ridotto a corpo di dottrina teorica e formale ne' suoi due primi volumi: il *Livre des esprits*, e poco appresso il *Livre des médiums*. Anche da chi non parteggi per le idee o per il sistema complessivo di Allan Kardec, non può negarsi che quelle opere non abbiano fatto gran rumore fra le genti al loro apparire. La prima ebbe ben dodici e più edizioni, e poco meno la seconda. La prima edizione del *Livre des esprits* venne fuori il 18 aprile 1857, e la prima del *Livre des médiums* nel gennaio 1861. Pubblicò man mano, come sviluppi successivi dei primi concetti, e corollari del suo sistema: L'*Evangile selon le spiritisme* nell'aprile del 1864, *Ciel et Enfer* o la *Justice divine selon le spiritisme* nell'agosto 1865; ed ultima la *Genèse* o *Les miracles et les Prédictions selon le Spiritisme* nel gennaio del 1868.

ALLANTOICO *Acido*. (*chim.*) *Vedi Allantoina*.

ALLANTOIDE. (*embriol.*) Deriva da due parole greche, significanti *salsiccia* e *forma*, appunto perchè negli animali essa è così conformata. In varie specie di animali esiste fra il corion e l'amnios, una terza membrana, la quale, oltre il nome di allantoide, ricevette quello *di tela farciminale* e di *membrana intestinale*, per la rassomiglianza che alcuni credettero notarvi coll'intestino crasso. Essa comunica colla vescica orinaria per mezzo di un condotto conosciuto sotto il nome di uraco. Sviluppandosi anche per tempo questa membrana acquista una considerevole capacità, e contiene una materia che non è la stessa in tutte le epoche della gestazione, nè in tutti gli animali. Nella specie umana l'*allantoide* venne ammessa e rigettata a vicenda dagli anatomici; ma nei tempi moderni quasi tutti andavano d'accordo nel negarne l'esistenza e lo avevano scambiato per altre membrane specialmente pel corion. Nel 1701 Riccardo Hale insistette a lungo sull'esistenza di questa vescichetta, e sembra che egli siasi accorto che nell'uovo umano si trovava in realtà una membrana che non era il corion, nè la caduca. — Anche Littré, ne aveva parlato assai chiaramente nella medesima epoca, come si rileva dalle sue osservazioni, sopra un feto umano mostruoso, inserite nelle Memorie dell'Accademia delle scienze nel 1703. Nulladimeno siffatte osservazioni non avevano ottenuto tutta quella credenza che forse si meritano, e grande rimaneva la discrepanza di parere fra gli scienziati, allorchè il professore Velpeau incominciò le sue ricerche intorno a tale argomento. Sulle prime egli fu indotto a credere che, se l'allantoide esisteva nell'uomo, essa doveva trovarsi al di fuori del *corion* e non nella cavità di cotesta membrana. Continuando per altro le sue dotte e pazienti investigazioni riconobbe di essere dapprincipio caduto in errore, ed avendo avuto l'opportunità di sezionare parecchi prodotti del concepimento estratti nei primi tempi della gestazione, si credette in caso di potere annunziare, nella sua pregevolissima opera intorno all'*Embriologia umana*, che dalla quinta settimana della concezione sino alla fine della gravidanza, il corion e l'amnios sono separati da uno strato trasparente senza colore, o giallo leggermente verdognolo. Cotesto strato, anzichè essere una semplice sierosità, è disposto a laminette come il corpo vitreo dell'occhio, e

diminuisce di spessezza in ragione dello sviluppo delle altre membrane, ed in molte donne svanisce del tutto prima che giunga il momento del parto. L'illustre francese testè nominato nega che l'allantoide sia destinata a contenere l'orina del feto, e confuta con molto ingegno le ragioni sulle quali i naturalisti hanno fondato siffatta opinione. Invero quando si rifletta che è generalmente riconosciuto dal fatto che questo organo esiste prima dei reni, che esso è enorme quando la vescica urinaria si mostra appena distinta, che le sue dimensioni diminuiscono in proporzione che la secrezione orinaria aumenta, e che le apparenze fisiche del liquore dell'allantoide sono diverse da quelle dell'orina, il parere del prof. Velpeau diventa assai probabile. Egli ritiene invece che le funzioni dell'allantoide si riferiscano alla nutrizione dei primi tempi del germe, e che questa vescichetta serva forse allo sviluppo di qualche organo in particolare, di qualche apparecchio speciale. Finalmente è d'avvertirsi che l'allantoide, benchè non sia stata positivamente descritta da alcun autore, fu non pertanto da parecchi anatomici sospettata, e fra gli altri Velpeau cita i chiarissimi nomi di Warthon, Rouhault, Blumembach, Roux, Lobstein e Meckel.

ALLANTOINA. (*chim.*) Sostanza che esiste già bell'e formata nel liquido ammiotico delle vacche, ove fu scoperta da Vauquelin e Bussière. L'allantoina è insipida, inodora e senza azione sui colori vegetali. Essa cristallizza in prismi incolori, brillantissimi e d'aspetto vitreo, che appartengono al sistema clinorombico. Essa è poco solubile nell'acqua fredda, abbastanza solubile invece nell'acqua bollente. Trattata coll'acido azotico o l'acido cloridrico, essa si doppia in acido allanturico ed in urea. La si ottiene artificialmente, riscaldando dell'acido urico con dell'acqua e del perossido di piombo, o facendo agire su quell'acido un miscuglio di ferrocianuro di potassio e di potassa caustica. Si può estrarla dalle acque ammiotiche, riducendo queste acque, mercè l'evaporazione, sino ad un quarto del loro volume primitivo. L'allantoina è chiamata talvolta *acido allantoico*.

ALLARD. (*biog.*) Generalissimo degli eserciti di Ranscit-Sing, sultano di Laore. Da che, dopo la seconda ristorazione dei Borboni, nel 1815, il maresciallo Bruno cader dovette in Avignone vittima del furore popolare, il generale Allard che serviva nello stato maggiore di lui, abbandonò la patria lacerata dalle fazioni, per cercare altrove miglior fortuna. A Livorno voleva imbarcarsi per l'America; ma un ufficiale italiano lo persuase a tentare la sorte in Egitto. In quel tanto vantato Eldorado non trova che fredda accoglienza e la peste. Traversa l'istmo di Suez, ed arriva in Persia. Abbas-Mirza lo onora di distinzioni e lo fa colonnello. — Ma le cose non andarono più in là. Per sua ventura trovavasi alla Corte di Teeran un re dimesso di Cabul, dal quale ode che in quel regno un europeo potea trovare il suo conto. Allard non se lo fa dire due volte, e parte immediatamente per Laore. Non passa molto che si acquista la confidenza del sultano Ranscit-Sing. Disciplina dapprima pochi soldati, in breve un reggimento, indi una brigata, poi una divisione. Le truppe del sultano divengono il terrore dei vicini principi, in pochi anni sono tutti debellati. Tali fortunati successi si dovettero principalmente alla disciplina introdotta dal generale Allard. Esso fu colmato di onori, ebbe un palazzo a Laore, migliaia di servi, un reggimento per guardia del corpo. Ranscit Sing gli diede in isposa una propria nipote, e lo creò generalissimo. In breve, dopo il sultano, il generale Allard diventò il primo e più potente del regno di Laore. Quindici anni gli bastarono per giungere a tanta altezza, ma dopo i quindici anni, posseditore fortunato di una stima ben meritata, egli pregò il suo principe di permettergli di rivedere una volta ancora la sua patria, la Francia. — Ranscit-Sing non potè negarglielo; però dietro solenne promessa di ritornare. I suoi figli l'accompagnarono in Francia, ove dovevano ricevere la loro educazione. Allard arrivò a Parigi verso la fine del 1835, donde ripartì nel giugno 1836, recando a Ranscit Sing ricchi presenti del re dei Francesi. Sua moglie non volle andare a Parigi con lui; ella rimase a Saint-Tropez. I costumi francesi erano ributtanti per lei, che non sapeva comprendere la libertà di cui godono quivi le donne, e biasimava la tolleranza con cui danno a tutti spettacolo del loro viso.

ALLARGATOIO. (*tecn.*) È un utensile che gli oriolai ed i meccanici segnatamente adoprano nei minuti lavori. Consiste in una

specie d'acciaio temperato, la cui superficie dapprincipio rotonda ed un po' conica, riesce poi, per opera della limatura, aguzzata ad cinque, o sei faccette, cogli spigoli taglienti. V'hanno allargatoi d'ogni grossezza, cominciando da quelli per impernare, sottili a mo' di capelli, fino ad altri grossi un buon dito. I più piccoli hanno il manico rotondo e proporzionato alla loro grossezza; i mezzani sono uniti al manico con ceralacca od hanno manichi di legno la cui ghiera tiene una piastrina di ferro straforata, in cui entra la coda dell'allargatoio in quadrato, acciò esso non possa girare sul manico. I grossi allargatoi sono montati sopra un *trapano* a mano, per dare maggior forza all'operaio. Gli allargatoi, come il nome loro accenna, servono ad ingrandire i fori già praticati nel rame, nel ferro, ecc., onde ridurli alla perfetta capacità dei pezzi che deggiono infilzarli.

ALL'ARME. (*art. mil.*) Grido o suono di stromenti da guerra per invitare i soldati a prendere le armi. Dassi anche il nome di *all'arme* all'emozione cagionata nel campo od in una città assediata dall'avvicinamento improvviso del nemico. — S'impiega egualmente questo vocabolo a denotare uno spavento subitaneo, o l'inquietudine che si prova per timore di alcun male. Nelle piazze forti, nei posti militari, negli alloggiamenti in tempo di guerra si danno falsi all'armi per abituare le truppe a recarsi con ordine e con prontezza ai loro posti, ma vuolsene usare prudentemente e con poca frequenza, altrimenti producono l'effetto contrario, stancando inutilmente il soldato, e scemando in lui l'ardore e l'alacrità nel rispondere a queste chiamate. — Gli antichi regolamenti militari punivano col massimo rigore il soldato che, in caso di all'arme, fosse stato tardo nell'accorrere al suo posto, e presso alcune nazioni veniva pronunciata la pena di morte contro colui che in questo caso non avesse seguito la sua bandiera. Agli autori di falsi all'armi notturni nelle piazze forti si applicavano diverse pene, e tra le altre quella di tenerli esposti per un mese continuo sopra un cavallo di legno all'aspetto di ogni guardia entrante.

ALLAT. (*mit.*) Idolo degli Arabi prima di Maometto. Gli abitanti di Tage, che adoravanlo, erano talmente attaccati al suo culto, che chiesero al loro vincitore, come una delle condizioni della pace, di lasciarlo stare per tre anni ancora. Dietro suo rifiuto, essi si limitarono ad un mese di dilazione, ma Maometto vi si rifiutò positivamente, e lo fe' distruggere nell'anno nono dell'egira. Gli abitanti deplorarono vivamente la perdita della loro divinità.

ALLATTAMENTO. (*igien.*) Alimentazione del bambino per mezzo di latte nel primo periodo della sua vita. Distinguonsi quattro specie d'allattamento: il *materno*, il *mercenario*, l'*animale*, e l'*artificiale* o *manuale*.

Allattamento materno. È questo il preferibile, perchè il latte materno è quello che vale a migliore nutrizione, siccome la più, anzi l'unica vera e naturale. Dopo alcune ore (da cinque a sei) che il nuovo nato è alla luce del giorno manifesta esso co' suoi lamenti il bisogno di poppare; e quindi la madre sia sollecita a porgergli il proprio seno, dal quale ritrar possa il primo latte o *colostro*, che, godendo di proprietà leggermente purgative, gli varrà a liberare gl' intestini di quella sostanza glutinosa di un giallo oscuro detta *meconio*. Nei primi giorni il bimbo succhia poco latte, ma la suzione è frequente, cioè da due in due ore. Dopo questo periodo, è da lasciarlo poppare in ragione a' suoi poteri digestivo ed assimilativo. La quantità giornaliera di latte che ingola il bimbo di tre mesi si calcola di 750 grammi circa. Si ha per ottima pratica quella di nutrire di solo latte il bambino per tutta l'epoca dell'allattamento. Le pannatelle fatte con farina e latte di vacca, che un'antica consuetudine ha introdotto, sotto il pretesto di supplire al difetto del materno, rendono voraci i fanciullini, sovraccaricano il loro ventricolo, e sono causa di indigestioni, di infiammazioni, sicchè dimagrano in luogo di migliorare la condizione loro organica. Una alimentazione che non è voluta dalla natura si reputa causa di rachitismo, il quale si è fatto pur troppo assai frequente. In luogo della farina giova meglio il pane secco grattuggiato o ridotto in polvere, ma se il latte materno si mostra bastevole, è stoltezza il ricorrere ad altri sussidi, i quali non valgono che a cagionare que' guai che sì frequentemente lamentano le madri. — Se alla voce santa dell'amore materno avessero le donne a por mente, e se pensassero ai mali che si espongono coll'indebitamente niegare

ai loro pegni di coniugale affetto le loro poppe, certo che non verrebbero meno a tanto dovere, nè sarebbero argomento dei più giusti ed acri rimproveri, che loro fanno non solo i medici ma i filosofi e i moralisti. La donna che per matti riguardi si rifiuta di allattare, non solo corre il pericolo di mali locali, ossia patimenti che si limitano alle sue mammelle, ma si espone a più gravi dissesti fisiologici, che si riferiscono alle varie secrezioni uterine; per cui dal sopprimersi queste, o dalla loro continuazione, dipende in gran parte il suo benessere. — Al terzo o quarto giorno dopo il parto segue dalle poppe delle puerpere una secrezione più o meno copiosa di un liquore dolce, il quale, se il bambino, pel quale è esclusivamente destinato, non ne fa uso, è tenuto stanziare in quegli organi secretori, sicchè questi vengono distesi tanto più in ragione della copia che vi affluisce ovvero refluisce, e si tramesta colla massa sanguigna. Accumulandosi il latte nelle poppe, le distende, e vi induce dolori acutissimi da non accordare alla donna alcun riposo ed essere cagione delle più tristi conseguenze, perchè il protratto suo soggiorno in quegli organi può accendervi tale processo infiammatorio, che ben difficilmente si terrà nel limite della moderazione, ma più spesso lo si vedrà divampare di tale maniera da dar luogo ad ascessi di lungo decorso e di difficile guarigione, sempre coll'insopportabile corteo delle più cruciantì fitte. — A questi ingorghi non infrequentemente all'epoca critica della donna suole verificarsi un tumoretto duro, lapideo, indolente e caparbio ad ogni cura risolutiva esso non è che il germe dei scirri e dei cancri, che non sempre possono essere radicalmente curati dal coltello chirurgico, meno poi dai farmaci — Che se il latte cessa dal venire secreto dalle mammelle, allora quel sangue, che agli acini mamillari dovrebbe recare i materiali per l'esercizio delle naturali loro funzioni, prende altra via, e, pei rapporti di maggior simpatia che esistono tra le poppe e l'utero, a questo in più gran copia vi affluisce, per cui avviene che i lochi si fanno oltremodo copiosi, e fluiscono talvolta anche dopo i quaranta giorni di puerperio. Non è certo azzardato il concetto di Frank, che fra le cause, le quali valgono alla genesi dei flussi emorroidari, i quali sì frequentemente si notano nelle donne di città, ultimo non sia il costume invalso nelle stesse di non prestarsi all'allattamento dei loro bimbi. Infatti quel sangue che la natura destina alla genesi del latte, venendo rifiutato dalle mammelle, deve prendere altro corso, e, come abbiamo notato poc'anzi, si porta all'utero e alle parti circonvicine, le quali scosse da sì insolito ed anormale stimolo, si paralizzano nella loro azione, e quindi seguono in esse delle stagnazioni che d'ordinario si manifestano all'utero, il quale soffre tale irritazione da servire malauguratamente di base in altro parto a indurimenti, a gravissimi processi flogistici, che terminano per lo più colla gangrena, ovvero al chiudersi del flusso catameniale compaiono fungosità e cancerose degenerazioni, come notarono Zimmermann, Ballersenden, e altri molti. E chi non sa che quel sordido scolo utero vaginale, di cui un sì gran numero di donne della città si lamenta, procede dalla barbara consuetudine di niegare ai propri bimbi le loro poppe, che tenute forzatamente a divenire sterili fontane, quegli umori, che ad esse dovevano recare gli alimenti del naturale loro lavorio, vengono diretti, contro il sublime disegno della natura, all'utero, e vi accendono, come già più volte abbiamo detto, quel processo infiammatorio di lento decorso che si stanzia nella membrana mucosa da tener luogo alla secrezione lattea? Quale mirabile relazione non avvisò mai la natura nel fisiologico procedimento dell'organica orditura? Se un viscere vien meno al suo funzionare, altro lo supplisce, ma la sostituzione, non essendo sanzionata dalle leggi generali, non ha mai il sincero carattere fisiologico, e per poco si ponga mente, tiene esso del maligno. La leucorrea, che sorge per impedita secrezione del latte, è certo un surrogato a questa funzione; ma se questa ha l'impronta della salute, quella è uno scolo morboso dal quale più spesso sorgono conseguenze tristissime. Nè qui si limita il castigo che è minacciato a quelle che, di troppo ligie ai piaceri d'amore, ai divertimenti, alla tema d'essere interrotte ne' loro sonni e di venir meno alla loro bellezza, capricciosamente rifiutano d'allattare i propri pargoli, ma a mali maggiori si espongono. Il latte che si tenne per alcun tempo entro le mammelle, come che di assai complessa chimica costituzione, viene a subire un mutamento di rapporti ne' suoi

componenti, perchè cessa dall'essere alle dipendenze del principio vitale, e quindi da materiale vitalizzato e vitalizzante si fa sostanza bruta e straniera, che, non potendo essere espulsa dall'organo in cui si trova stanziata, dai vasi assorbenti viene alle poppe sottratta e recata nel torrente della circolazione sanguigna, sicchè sorgono quelle numerose malattie metastatiche, che appunto *metastasi lattee* si dicono, e contro le quali più spesso riescono impotenti tutti i più efficaci rimedi. Non bene avvertirono quelli che non seppero darsi ragione del come il latte sia per riescire causa di gravi malori, al modo con cui si comporta un tale liquido quando è tolto dall'influenza vitale, e facilmente si lasciarono poi sfuggire dalla mente l'azione che i corpi stranieri, obbligati a soggiornare in un dato viscere od organo, vi esercitano, tanto più poi quando que' corpi mutano della primitiva loro chimica costituzione. La febbre lattea d'ordinario torna di mite decorso nelle lattanti, e di raro si accompagnano o tengono dietro ad essa malattie acute e pericolose. — La metastasi lattea non fu forse preconcetta già da Ippocrate? La mania puerperale non fu più volte notata da Esquirol? Non altrimenti è a dire del sudore latteo e di moltissimi altri fatti patologici che si osservano in ogni parte del femminile organismo, siccome sarebbero la sordità, la cecità, le ribelli infiammazioni di lento decorso, la tubercolosi, ecc.; e quando poi si verificasse nella puerpera una ereditaria morbosa tendenza, il negato allattamento avrebbe servito di potente causa per richiamarla in iscena ed attivare que' processi morbosi che forse si sarebbero tenuti per sempre o almeno per molto tempo nel maggior silenzio. La febbre puerperale non riconosce forse fra le altre sue cause il negato allattamento? — Ma i danni che procedono dal materno rifiuto di porgere alla sua prole il proprio seno, non sono solo per le madri un giusto castigo, ma pur troppo colpiscono anche quelle poveri innocenti creaturine cui viene negata la naturale nutrizione. Vi ha fondamento di pensare, che esistono certe analogie tra l'organica orditura del figlio con quella della madre, le quali non possono esservi tra il bimbo ed una venale nutrice, per quanto altrimenti ne pensino alcuni, tra i quali il Gardien e il Bronzet. Questi però, colla generalità dei fisiologici, non niegano che la consistenza del latte materno si fa maggiore in ragione che i bisogni e le forze del bimbo aumentano, mentre che nel più dei casi non si verifica in una nutrice che ha già ad altri sporto per alcun tempo il proprio seno. — In tal caso male conviensi ad un ventricolo vergine un latte che da tempo si elabora da organi secretori, dappoichè per una legge inconcussa avrà esso acquistato tale densità e chimica miscela di principî da non poter essere che con somma difficoltà smaltito da uno stomaco non per anco abituato a pesante e troppo sostanzioso alimento. Inoltre la natura saviamente ha provveduto perchè abbia ad andare in piena armonia colla forza digerente del bambino la natura del latte che sgorga dal seno materno. — Come mai potremo noi conoscere i veri rapporti che passano tra i bisogni di un neonato colle qualità di un latte fornito da altra donna, tuttochè questa abbia contemporaneamente a quella partorito? Ammesso pure che ci sia dato rilevare le proprietà fisiche e chimiche di questo; ammesso del pari che si possa avere ogni maggiore contezza delle condizioni organiche del bimbo, potremo noi vantarci di conoscere i rapporti alibili del latte a fronte del potere assimilabile che si esercita nelle intime latebre di quel dilicatissimo organismo, sotto l'impero di quella forza la cui essenza ci è assolutamente sconosciuta, e che forza vitale si chiama? E certo non è giudizio di troppo arrischiato se vengono attribuiti molti dei decessi che si verificano nei bambini nel primo anno della loro esistenza alla troppo facile e stolida consuetudine di affidarli a poppe prezzolate. Infatti, come è mai dato pensare che il latte di estranea nutrice abbia a possedere le identiche qualità di quello che viene porto dal seno materno, e che ha già una identità fisiologica coi materiali che dalla madre vennero forniti a nutrimento del proprio figlio, mentre godeva di vita intra-uterina? — Sia pure giudiziosa la scelta d'una nutrice, non per ciò si avrà argomento sicuro di poter schivare i guai che possono avvenire al neonato pel solo fatto di non adatta nutrizione. — Fu avvertito più sopra che dal seno materno, poche ore dopo il parto, fluisce un liquido piuttosto sieroso detto *colostro*; e venne pure ricordato che nel tubo gastro-

(certo a torto) poter il succhiamento far disparire il tumore. Una tale pratica non vale che ad aumentare il male. Nè si ostini poi a porgere una poppa presa da tali screpolature, che per irradiazione hanno determinato nelle glandole sotto-ascellari un processo di forte irritazione da degenerare facilmente in infiammazione, in suppurazione, ecc. — 9.° Schivi le fatiche, le estenuanti passeggiate, nè altrimenti è a dire della vita di troppo sedentaria. Se il soggiorno prescelto, suppongasi dalla città alla campagna o viceversa, sia per destare nella lattante profonda melanconia, faccia tosto ritorno alla sua prima dimora; come pure si guardi bene dall'abbandonarsi ad idee melanconiche, perchè riverberano pure sia direttamente che indirettamente sopra la universale economia del suo bimbo. È più spesso dai patemi d'animo che sono a ripetersi la totale sospensione del latte e le tristi conseguenze che frequentemente avvengono per un tal fatto nella donna. — 10.° Segua il consiglio savio del prof. Lovati, di non mai porgere la poppa al bimbo dopo un accesso di collera o dopo uno spavento, o in seguito a sostenuti amorosi abbracciamenti, a superati gravi accessi convulsivi, a fatiche, ecc. — 11.° Quando, per qualche giorno di prova, la madre difetta assolutamente del latte, è pur forza smettere dal porgere al bimbo una poppa asciutta o poco produttrice. — 12.° È savio dare prima l'una, indi l'altra poppa: nè devesi seguire la pratica di alcune, le quali sogliono saziare il bimbo col latte di una sola di esse, per serbare l'altra pel pasto successivo. Si può essere sicuri che il lattante abbia a trovare bastevole nutrimento in una sola mammella? Il lavorio delle poppe si fa contemporaneamente, e il conservare entro le poppe un latte già formatosi per due o più ore, non giova certo all'integrità della sua miscela chimica, del suo potere nutritivo. — 13.° Non ponga al bimbo la mammella appena ha preso un rimedio, chè non può essere tosto recato col latte nell'interno di esso siccome si avvisa il curante, ma attenda che il farmaco abbia fatto quel giro che è indispensabile per tramestarsi al latte, e in tanto negozio si condurra giusta le avvertenze che riceverà dal suo medico. — 14.° La posizione più conveniente al lattante mentre poppa è la supina colla testa più elevata che i piedi, nè mai sporga la nutrice il seno mentre il bimbo giace in culla. — 15.° Appena fu tolto il bimbo dal capezzolo, lo si tenga per alcun tempo ritto.

Allattamento mercenario. Ma si verificano pur troppo molte circostanze che imperiosamente reclamano nell'interesse della madre e del neonato, perchè quella è assolutamente impossibilitata all'allattamento, che il bimbo sia tolto dal suo seno in onta alle santissime leggi di natura. Le cause possono procedere da parte della madre o da quella del figlio, o da entrambi. Nella madre talvolta si verificano tali difetti, tali viziature nelle mammelle da non poter essere rimossi dall'arte. Le poppe possono essere di soverchio piccole, o molli, o flacide, o compresse da indurimenti scirrosi, da ulceri cancerose, da infiammazione, da vasti processi supurativi, da croniche ulcerazioni o da altri mali trasmissibili, esse presentano talvolta il capezzolo così voluminoso da non poter essere introdotto nella bocca del bimbo, o al sommo piccolo da sfuggire colla più grande facilità, ovvero mancare del tutto, od essere imperforato il capezzolo o la mammella per intiero, per cui manca il latte, ovvero essere così morbosamente appianato il capezzolo e le poppe da apparire atrofizzati e quello e queste, il che segue più spesso per la prava consuetudine di stringere di troppo il busto. È nelle primipare che più frequentemente si nota la brevità del capezzolo da far loro credere che sieno inette all'allattamento, ma ove si facciano dei titillamenti per più volte al giorno e alcuni tentativi di succhiamenti per parte del piccino, spesso dispare quel creduto difetto e rendesi atta la puerpera a porgere fruttuosamente il seno al suo bimbo. Si possono pure verificare ingorghi nei vasi lattei da difficoltare sommamente il passaggio del latte; come pure può darsi che la poppa sia dotata di sì squisita sensibilità da opporsi a qualsiasi succhiamento senza provarne acerbissimi dolori: ovvero, infine, che, sebbene ottimamente conformata, non secerni che una materia lattiforme, non già vero latte. — Non rari poi sono i casi che nel decorso dell'allattamento avvenga che una madre sia colta da totale soppressione, in modo da vietare la continuazione dell'allattamento. Molte cause si annoverano in merito a quest'emergente, fra le quali sono a porsi in primo rango le malattie acute che non infrequentemente sopravengono alla stessa nel decorso dell'al-

lattamento: la debolezza dell'organismo, una repentina ed energica scossa morale; una passione sorta e sconsigliatamente di troppo coltivata, ecc., ecc. Spesso è il caso che le donne grasse e corpulenti siano incapaci di allattare, tuttochè facciano pompa di voluminoso seno; e ciò perchè questo risulta quasi del tutto costituito di pinguedine in cui si trova avvolta una glandola mammaria assai piccola e incapace di copiosa secrezione. — La somma debolezza della madre; le malattie ereditarie, le diverse discrasie da cui è afflitta; l'età sua troppo giovanile o di soverchio inoltrata, ecc., sono motivi che non solo consigliano ma obbligano la madre a non prestarsi al soddisfacimento di un tanto debito. Anche lo stato di gravidanza d'una lattante reclama la cessazione dell'allattamento per parte della stessa, che altrimenti ne pensino, certo con minore fisiologica saviezza, il volgo e molti celebratissimi maestri. A tale sentenza siamo condotti dal considerare che, pel nuovo stato di gestazione di una lattante, il sangue, che recava i materiali alle glandole mammarie per la preparazione del latte, viene chiamato all'utero per la nutrizione e sviluppo del nuovo individuo, per cui, se non isterilisce quella sorgente lattea, si fa però scarsa o sommamente povera di materiali nutritivi, e ad un tempo viene a mancare quella copia di tali principi a quella porzione di sangue che si reca all'utero per sopperire ai bisogni della novella creatura. Dalla mala pratica di continuare l'allattamento, per parte di una gravida, si debbono lamentare que' mali che occorrono e nel lattante e nel feto e forse anche nella madre stessa. — Non solo le cause o emergenze fisiche, ma pure le cause morali possono opporsi a che una affettuosa madre intraprenda o sia costretta a dimettere il tentato allattamento. Fu già avvertito come intemperanti passioni pregiudichino d'ordinario il processo secretivo delle mammelle, che è, come ogni altro lavorio organico animale, sotto l'influenza del sistema nervoso. Sappiasi che il bimbo col succhiamento del latte più spesso ritrae gli elementi morbosi, le inclinazioni e lo stesso temperamento di colei che lo allatta, siccome già ebbero a notare gli antichi e lo stesso Silvio. Non è forse col latte che i bimbi contraggono i germi della sifilide, della scrofola, dell'erpete, dell'etisia polmonare, dell'epilessia, della mania, della tendenza al suicidio, ecc., ecc.? — Quando pertanto la madre trovasi nella spiacevole, ma pur dura necessità di non poter attendere all'allattamento de' suoi figli, ovvero che venga la stessa a mancare, devesi necessariamente avvertire a che il bimbo sia da altra donna nudrito ed allevato. La scelta della nutrice è argomento del più alto interesse pel bene futuro del novello cittadino, stantechè è uopo avvisare non solo al di lei miglior essere fisico, ma a quello pure delle sue qualità morali, perchè, come poc'anzi dicemmo, le inclinazioni, le passioni, massime inveterate, e lo stesso temperamento, non solo si trasmettono dai genitori nei figli per eredità genetica, ma si contraggono pure per l'allattamento. Pur troppo, nella scelta di una nutrice, si procede anche oggidì con soverchia leggerezza, e per lo più viene la stessa affidata alle levatrici, o a persone poco esperte nell'esame fisico-morale degli individui e dei caratteri fisico-chimici del latte, e fors'anche guidate solo da venalità. D'ordinario si sta all'esteriorità che una donna offre, e tutt'al più si limita l'esame ad alcune gocciole di latte che vengono spremute dalle poppe sul palmo della mano. L'esame di una nutrice vuol essere severo e profondo, nè può farsi se non da chi è al fatto delle leggi fisiologiche e patologiche, perchè non sempre un fiore di incantevole aspetto va immune dell'aspide che entro si asconde:

> Preda è di morte, il cui fecondo germe
> Vive nell'ime vene occulto e fitto;
> Gli succhia il figlio, e delle membra inferme
> Sentirà la pena dell'altrui delitto.

Sia quindi più che mai giudiziosa la scelta d'una nutrice, quando per imperiose circostanze devesi pensare a supplire all'allattamento materno, e quindi: 1. Innanzi affidare ad altra donna un bimbo perchè venga da quella allattato, sia fatta una diligente indagine del motivo che trasse a morte il suo bimbo; dappoichè bene si sa a quale cifra mortuaria si eleva quella procedente dalla classe dei bambini lattanti senza che dalla madre possa procedere, e quante vittime sieno fatte da malattie che la mala condotta dei genitori vi instillò all'atto della fecondazione. — 2. Non si darà mai a nutrire un bimbo ad una donna che ne abbia uno vivo, stantechè si corre pericolo di vedere diviso tra quelle due creaturine e latte e sollecitudini, le quali

verranno, per un naturale sentimento, rivolte più al proprio che all'altrui. Facilmente per questo si supplirà al difetto di latte con panatelle od altri mezzi, dai quali sono a lamentare i tanti guai di discrasie scrofolose, rachitiche, tabiche, ecc. ecc. — 3 La balia dev'essere giovane, tra i venti e i venticinque anni. Si rifiuti quella che ha superato i trenta anni, perchè ben di rado si verificano in lei le condizioni fisiche e morali volute per essere una eccellente nutrice. Il latte d'una balia ha da fluire in copia, e deve essere bianco, consistente, dolce, inodoro. — 4. È assolutamente indispensabile che chi vuol darsi al baliatico goda della migliore robustezza, sia perfettamente sana, e proceda essa stessa da genitori sani, scevra pertanto da malattie diffusive e di ereditaria provenienza. — 5. Si avverta al favorevole sviluppo dei membri tanto toracici quanto addominali, ed abbia petto ampio è da preferirsi una statura media alla slanciata. — 6. Le mammelle debbono offrire il conveniente sviluppo, essere tondeggianti ed avere i capezzoli bene costituiti. Avvertasi però di non accontentarsi del volume che presentano le poppe, perchè, come si disse, non è raro che un tale sviluppo proceda da soverchia pinguedine e non da una glandola ricca di acini o globetti galattofori. Si scelga di preferenza a balia una donna a tinta e a capigliatura brune, che una di pelle dilicata, bianca e a chioma bionda. Badisi che sopra il seno della proposta nutrice non appaiano cicatrici, le quali annunciano che le sue poppe soggiacquero già a malattia, e che per conseguenza possono facilmente sottostarvi anche in appresso. — 7. Chi è affetta da gozzo voluminoso, o da altro ingrossamento od infarcimento glandolare, non è da aversi per buona balia. — 8. Per rispetto ai caratteri che offrir deve il capezzolo sono a) una lunghezza di circa sei linee, b) una grossezza che uguagli l'estremità del dito mignolo. — 9. Non si trascuri la condizione dei denti e dell'alito della balia; e quando questa non presenti bei denti ed abbia alito cattivo, venga assolutamente rigettata. Non altrimenti è a dire se la sua cutanea traspirazione è di odore soverchiamente risentito, e più ancora se è fetido. 10. Chi ha già sostenuto un allattamento per oltre cinque mesi non è balia da scegliere. Si preferirà per tale oggetto una donna che abbia partorito da poco tempo. 11. Vuolsi avere in considerazione il luogo dove la balia dimora. La sua abitazione sia sana, bene ventilata e bene esposta. Chi abita siti dominati da abituale umidità; chi sta in casolari stretti, bassi; chi è poco curante della conveniente proprietà e polizia personale e della propria abitazione e che versa nella maggiore miseria non può aversi per la migliore nutrice; nè altrimenti è a dire di quella che vive nell'ozio, nell'infingardaggine, od è costretta a vita di troppo laboriosa. 12. Il carattere di una balia deve essere dolce e gioviale, non facile all'ira, non inclinata alle bevande spiritose, nè dominata da gelosia, da abituale tristezza, da odio, ecc. Infine non offra infermità fisiche, nè vizi morali 13. Sia cura di assumere le più estese e dettagliate informazioni sul conto della condotta morale e dei rapporti che passano tra i coniugi ai quali intendesi affidare la propria prole, e si vegli con ogni maggiore oculatezza sul procedimento dell'allattamento, onde, nel caso che la balia avesse a rimanere gravida, o in lei si mostrassero in copia i mensili tributi o altre emergenze, siano fisiche che morali, possa essere pensato tosto ad altra nutrice. 14. Molte ragioni consigliano di non accettare per balie fanciulle-madri, come assennatamente ammonisce il Donné 15. Finalmente non si trascurino nella scelta della balia i suoi lineamenti facciali, e si preferisca, a pari circostanze, una di bell'aspetto, di forme avvenenti e senza fisici difetti. Ci piace chiudere il presente articolo col richiamare alla più seria considerazione dei genitori i savi riflessi del dottore Pischetti, in quanto alle condizioni in cui si trovano certi villici o miserabili operai, onde consigliare gli stessi a prescegliere, per quanto lo stato economico il consenta, l'allattamento mercenario in casa propria, o quanto meno il fanciullo sia dato a balia nel luogo stesso di loro abitazione, o nella maggior prossimità possibile, perchè si possa con frequenti ed inattese visite portarvi la maggiore sorveglianza. Invero l'allattamento in campagna riesce di gran lunga più proficuo a petto di quello dato in città o sue vicinanze; e per conseguenza chi è in grado di trasferire la propria dimora in luogo campestre di buon'aria, di buona acqua potabile, di ridenti vedute, farà opera al sommo buona, e accennerà quanto stiagli a cuore il ben essere della sua figliolanza. La salute passa nel

sangue coll'atmosfera ove si vive, e quest'agente, non solo favorisce lo sviluppo dei bimbi sotto i rapporti fisici e intellettivi, ma corregge più spesso quelle sfavorevoli condizioni morbose che si svolsero in lui sino dalla genetica sua evoluzione.

Dell'allattamento animale. — Se la madre per le avvertite circostanze non può sporgere il suo seno al proprio bimbo; se ad un tempo non è dato avere in pronto una balia, è pur forza ricorrere all'allattamento animale, giovandosi a tale scopo della capra, della pecora o dell'asina. La capra, per avuta esperienza, è l'animale che meglio vi si presta, ed ha una tale tendenza ad affezionarsi al bambino, che sollecita accorre allorchè lo sente a vagire, e assume quella posizione che meglio si conviene al succhiamento. Inoltre la grossezza e la forma de' suoi capezzoli bene rispondono alla bocca del lattante. È errore il credere che da un latte animale possa venirne pregiudizio al fisico, e più ancora al morale del poppante, e che perciò, a cagione di esempio, il bimbo nutrito con latte di vacca si faccia torpido ne' suoi movimenti, e che meno gaio sia quello che viene poi allevato col latte di capra. Ben altrimenti avveniva appo gli incolti Guamos, che solevano nutrire i loro bimbi col latte di capra. Questa storta credenza vuolsi procedente e mantenuta tuttodì in qualche concetto per le opinioni che in proposito ebbero a professare alcuni celebri pratici, tra i quali un Vahnelmonzio, un Silvio-Delaboé, un Rejes, che dicevano di aver veduti bimbi di genitori i più castigati in costumatezza e della più sana e robusta fisica costituzione, escire in adolescenza coi vizi e col carattere morale di quell'animale o donna che prestò loro il latte. Vuolsi che Tiberio siasi mostrato dedito alla ubbriachezza perchè la balia sua era insozzata da sì turpe vizio: che Nerone e Caligola abbiano spiegata indole crudele per un latte malvagio che fu loro fornito, e perchè la nutrice di quest'ultimo fosse accostumata di lordare di sangue il capezzolo ogni volta che a lui lo porgeva.

> Tu perfido, tu
> Sei di Venere nato? tu del sangue
> Di Dardano? non già che l'aspre rupi
> Te produsser di Caucaso, e l'Ircane
> Ti fur nutrici . .

Così apostrofava l'abbandonata Didone il crudele Enea. Ed è dietro un tal pensamento che il grazioso Vittorelli ci ammonisce che la nutrice sempre

> Abbia il cor tranquillo e schietto,
> Mite l'alma, allegro il ciglio,
> Onde possa al caro figlio
> Puro latte apparecchiar.
> Tu sai ben, che occulto alligna,
> Bocca invida, e infesta cura
> La tenerella struttura
> Suol degli organi turbar.

Nella scelta della capra abbiasi di mira che l'animale sia giovane, di naturale docile, mansueta, che abbia da poco tempo deposto il parto, che non sia il primo, perchè in questo caso il latte si mostrerà piuttosto scarso. L'igiene dell'animale, non altrimenti di quello della donna, vale a modificare le qualità del latte. Goda quindi quello d'aria libera e salubre, si adrai sopra paglia rinnovellata ogni dì, e gli si dia una pastura di piante verdi, il che varrà a rendere il suo latte più adatto agli organi dell'infante. Il nutrirlo con carote, così il Levy, fa che il latte riesca più leggero e digeribile, con barbabietola, un tale liquido torna più ricco di principî nutritivi, con altri erbaggi acquista una ricchezza intermediaria. Guardisi che l'animale non soffra mali trattamenti, che non venga irritato, e che non soggiaccia a parecchie fatiche. Si prediliga un animale che abbia già allattato altro bimbo.

Dell'allattamento artificiale e manuale. Molti sommi uomini d'ogni nazione si occuparono dell'artificiale nutrimento dei bimbi, e, per tacere degli stranieri, ci limiteremo a ricordare i nostri, cioè un Baldini, un Cocchi, un Bongiovanni ed altri molti. Vi furono distinti medici che vennero spinti perfino a proscrivere, contro ogni legge di natura, il materno allattamento, per dar luogo a tal modo di alimentazione, sia perchè tenevano il latte materno dotato di cattive qualità pei patimenti sostenuti nel parto e nel puerperio, sia perchè l'allattamento riguardavano quale causa di men prospera popolazione: e fu vera stranezza quella di avere il latte di donna quale fomite di contagione. La voce però dell'esperienza e della osservazione diede una solenne smentita a sì erronea credenza, e fornì argomento a rigorosamente propugnare quel sacro principio di cui vorrebbesi compresa ogni madre, di allattare cioè i proprî figli. Vi fu chi pensò doversi preferire all'allatta-

mento mercenario quello così detto artificiale o a mano, ma ove si consideri che al latte materno tien tosto dietro quello di sana nutrice, che questo fu il primo mezzo dalla natura medesima suggerito quando non fu dato avere il naturale alimento, si comprenderà di quanto sviassero dal vero que' dottrinari. Le innumerevoli difficoltà che si affacciano nella scelta di una buona balia consigliarono non pochi savî a favoreggiare un tale metodo, che giusta l'avviso della celebre Bréton, vorrebbesi praticato per cura della madre, dalla quale solo è da ripromettersi, come fu detto altrove, le maggiori cure pel suo ben esito. Armstrong fece allattare col migliore successo i propri figli a mano, dopo che per ben tre volte la moglie sua invano tentò di allevarli col proprio latte; ma per quanto sia encomiata questa sorta di allattamento, noi però la vorremmo limitata a casi puramente eccezionali, cioè quando non è dato rinvenire in una nutrice quella somma di condizioni che lascino fiducia di avere in lei tutte le qualità fisiche e morali di una buona balia, ovvero quando malauguratamente il bimbo è infetto da sifilide o da altri mali appiccaticci, o da vizî di originaria conformazione che non possono essere rimossi con sollecitudine. Nell'allattamento a mano il latte è il materiale che deve farne la base. Fra le varie qualità di latte, quelle che meglio si accostano all'altro della donna, pei materiali che entrano nella chimica loro costituzione, sono il latte d'asina e di cavalla. ma la difficoltà di avere queste specie di latte vuole che si ricorra all'altro di vacca, e in qualche caso anche a quello della capra. A minorare i materiali butiracei e caseosi che in larga copia si trovano nel latte di vacca, giova tramestarvi acqua o altre sostanze, affine di parificarlo il più che sia possibile a quello della donna. Il latte verrà tratto, ogni volta che lo si deve fornire al bambino, da giovenca giovine, e vuol essere usato subito dopo la tratta, e non bollito, chè altrimenti perde di quella quantità d'aria che in esso è sciolta e di quel principio aromatico volatile di cui va fornito. Si scaldi il liquido (l'acqua) che si intende tramestare col latte, o tutt' al più lo si faccia intiepidire a bagnomaria. La quantità d'acqua sia di un terzo, o d'una metà circa. All'acqua talvolta si sostituiscono decotto di radice d'altea, infuso di camomilla, di tiglio, l'acqua panata, ecc. Venuto il bambino per età a maggiore robustezza, e quando il latte vaccino commisto all'acqua, od altro degli avvertiti decotti od infusi, non sia sufficiente ai bisogni dell' infante, si potrà mescolarvi altra specie di decotto, di riso, cioè, d'orzo, ecc., di recente preparato. Fu proposto l'uso del siero di latte conseguito senza l'intervento di un acido. A tal fine si sbatterà l'albumina (bianco di uova) di due uova in modo d'avere una perfetta miscela, che si porrà a bollire a fuoco assai moderato. In breve l'albumina si coagula, e trae a sè ed inviluppa la caseina (cacio) e il burro. Il grumo costituitosi si separa dal liquido per mezzo di fino staccio o pannolino. Questo siero è assai dolce. Fu pure consigliato, massime pei bimbi di tre o quattro mesi, di tramestare il latte col brodo dolcificato con un po' di zucchero. Il brodo dev' essere di carne magra di manzo e di vitello a parti eguali (p. e. 18 grammi), che si fa bollire in cinque litri d'acqua fino alla riduzione della metà. Freddato che sia, si passa pel cribro, onde privarlo delle materie solide che vi potessero essere contenute e del grasso. Mano mano il bambino verrà allevato in modo da abituarlo a nutrirsi di solo latte. L'uso delle panatelle preparate con farina di riso, fecola di pomi di terra, ecc. è causa di indigestioni o di altri guai. Il nutrimento artificiale, per quanti vantaggi sia per presentare, lo vorremmo solo riservato in casi eccezionali, verificabili specialmente nelle pie Case degli esposti, quasi mai nelle famiglie. — Noi qui dovremmo discorrere dei mezzi i più acconci per somministrare ai bimbi lattanti quelle sostanze che abbiano a tener luogo del latte, ma l'artificio consiste nel trovar modo di imitare il più che sia possibile la natura, e perciò si avrà ad attenersi a quello dell' allattamento per mezzo della poppa. Fin qui non si è potuto raggiungere la perfezione in argomento, e i poppatoi o lattatoi sono gli unici mezzi che si adoperano a tal fine; come pure in caso di ragadi alle mammelle della madre si pongono in pratica i capezzoli di bosso, di guttaperca, ecc., per sottrarla ai dolori che l'allattamento immediato a lei arreca. Fra i varî poppatoî, quello di Charrière è avuto pel migliore: esso è terminato a modo di mammellone o capezzolo, ed è perforato al centro da piccola apertura. È d'avorio reso flessibile: esso si fa ancor più molle quando

è inumidito. — Si danno le seguenti regole da essere osservate per l'allattamento artificiale. — 1. Attenersi il più che sia possibile alla densità del latte spettante a donna nel determinare la consistenza del nutrimento artificiale; 2. Offrire al bimbo nei due primi giorni di sua esistenza extra-uterina acqua leggermente raddolcita, o siero di latte conseguito nel modo poc'anzi indicato; 3. Sui primordî il latte vaccino verrà tramestato con due parti di acqua tiepida leggermente inzuccherata. L'acqua andrà diminuendo di quantità in ragione che il bimbo avanza in età; fino a che non si abitui al solo latte, si potrà, secondo i casi, sostituire all'acqua il decotto d'orzo, il brodo sgrassato e il tuorlo d'uovo; 4. A sei mesi, e sempre dietro consiglio di persona dell'arte, potrà essere dato al bimbo qualche sostanza solida, come panatelle, pappe, ecc.; 5. È vano l'avvertire alla maggior pulizia dei vasi, istrumenti, capezzoli, ecc. Essi debbono essere lavati ogni volta che hanno servito, in modo che non vi si soffermi latte, il quale facilmente si inacidisce; 6. Si rigetta ciò che il bimbo non può prendere in una sol volta, nè mai lo si conserva per altra alimentazione, per questa vuol essere preparato altro nutrimento. 7. Regolata sia l'alimentazione artificiale a tempi possibilmente fissi, con riguardo sempre al potere individuale. Si tenga in pronto per la notte il liquido nutritivo a calore moderato per mezzo d'un bagno-maria, onde poter alimentare il bimbo se peravventura occorresse; 8. Del resto si avranno ad osservare tutte le regole igieniche già indicate per l'allattamento naturale, nè si ponga in non cale la quantità, qualità e natura delle feci che vengono emesse dai bambini nel decorso del periodo della lattazione, e tanto più quando questa segue con mezzi artificiali. *Vedi Tonini, Fisiologia del Matrimonio.*

ALLATTAMENTO. (*veter.*) Anche qui dobbiamo distinguere varie specie d'allattamento: il materno, quello per adozione, e l'artificiale.

Allattamento materno. Il neonato animale ancor vacillante cerca le mammelle della madre onde soddisfare ai primi bisogni dell'esistenza. La provvida natura nell'imporre alle madri un dovere, che è condizione essenziale della maternità, ha dato loro di adempierlo con vera gioia. Il latte è il primo alimento dei mammiferi, i quali dal seno materno succhiano per un tempo più o meno lungo, secondo la loro specie, e secondo la condizione economica in cui l'uomo, loro padrone, ritrovasi. Nello stato di natura le cavalle, le vacche, le pecore allattano per un tempo più lungo. La composizione del latte variando secondo il regime alimentare, prima cosa è badare all'alimentazione delle femmine che allattano. E quindi, innanzi tutto, si debbono alimentare copiosamente, affinchè senza che sieno spossate, il latte si mantenga, ed aumenti ancora per qualche tempo, onde rispondere ai bisogni ognor crescenti dei neonati. La nutritura deve poi variare secondo le singole specie di mammiferi domestici. — In maniera generale possiamo sol dire, che gli alimenti più convenienti sono quelli ricchi di principî alibili e di materie acquose. Le farine sciolte nell'acqua, i grani schiacciati, rammolliti e cotti, l'erba di buona qualità, le radici sono generalmente prescritte agli erbivori in questi casi (Magne). — Oltre gli alimenti, qualunque altra eccitazione tanto fisica che morale porta un disturbo nella secrezione lattea; che se queste cause non sono così possenti, nè cagionano danni assai gravi come nella donna, tuttavia anche nei bruti influiscono di molto. Onde alla nutrice non si fa dar latte subito dopo il parto, perchè tal pratica potrebbe cagionare dolori di ventre ai neonati, nè dopo che si è avvertita una delle anzidette cagioni. — Nell'allattamento materno il neonato subito comincia a succiare e succia il colostro; raramente in tal caso i neonati reclamano cure particolari. S'alzano poco dopo della loro nascita, si trascinano alle mammelle delle madri, e quando non lo possono, bisogna che sieno sollevati ed avvicinati alla madre. Alle volte bisogna che loro sia messo in bocca il capezzolo. Allorquando sono assai forti succiano il latte che loro necessita. — Spesso si cerca presentarli alla madre soltanto tre o quattro volte al dì nelle ore opportune. Per certe specie i figli restano colle madri, e succiano a volontà come tutti fanno nello stato di natura, seguendo soltanto il loro istinto. Essi soffrono quando non possono prendere il latte giunto il momento, il ritardo impazienta anche le madri, fa rallentare la secrezione mammaria, ne altera i prodotti, e può anche produrre malattie alle poppe.

Allattamento per adesione. Vi sono delle femmine le quali allattano facilmente i primi animali che lor vengono presentati, e d'ordinario sono quelle che riescono buone ed hanno molto latte. L'istinto materno ed il bisogno d'essere sollevate dal latte che le tormenta un poco nelle mammelle le spronano a farsi succiare anche da neonati che non conoscono. Però non è mai raro trovare giumente, vacche, e pecore che si rifiutino assolutamente di lasciarsi poppare da altri che non sia loro figlio. Allora bisogna prendere alcune precauzioni quali, p. e., di non presentare un neonato estraneo al momento che la madre viene separata dal suo prodotto. Bisogna lasciare la femmina per qualche tempo nell'impazienza affinchè il latte s'accumuli nelle poppe, e così allora divenga più disposta ad accettare il neonato, il quale, ove sia stimolato dalla fame, non fa difficoltà. Questo mezzo riesce quasi sempre, e basta. Rare volte è necessario restare vicini alla femmina e minacciarla. Altre volte come un mezzo più efficace si cerca mettere i due animali in un luogo oscurissimo e lasciarveli per qualche tempo.

Allattamento artificiale. Una quantità di circostanze facili a presentarsi rendono talvolta necessario l'allattamento artificiale, vale a dire il latte d'altre femmine, ed altre sostanze Però la causa principale è il miglior allevamento per certe specie d'animali, giacchè si ha così la facilità di dare al neonato il latte di più femmine, di poterlo spoppare senza inconvenienti, giacchè si può realizzare una parte del latte che sarebbe necessario per nutrire il giovine animale, usando invece farina di lino, di maiz, ed altre miste a un po' di latte e fieno, e molta acqua, formando così un liquido assai nutritivo e meno caro, o col thè di fieno, ecc. — Ne' bovini principalmente si procede all'allattamento artificiale, giacchè per i solipedi, suini, e carnivori, non utilizzandosi pel commercio il latte (tranne per l'asina), si lasciano quasi sempre i neonati alle loro madri, salvo casi eccezionali o di malattie o morte della madre. E in questi animali si procede come indicheremo agli articoli principali delle varie specie.

ALLATTAMENTO DEI CANI. (*dir. pen. e cost.*) Pena usata in Polonia contro le donne adultere verso la fine dell'undecimo secolo: dopo aver loro strappati i figli dalle braccia e gettati in mezzo ai campi, pasto delle bestie feroci, dovevano esse allattare dei cani, e, sotto pena della vita, non mostrarsi in nessun luogo senza avere questi animali attaccati alle mammelle.

ALLAZIO Leone. (*biog.*) Vedi Allacci Leone.

ALLEA. (*giard.*) Una strada piantata da ambo i lati di alberi. La scelta di questi alberi era un tempo regolata secondo lo scopo che nella costruzione della allea s'era preso di mira. Le allee, destinate al passeggio, affinchè offrissero sempre dell'ombra, venivano comunemente piantate di alberi ben fronzuti a grandi foglie, come p. e. ippocastani e tigli, mentre che per la guarnitura di strade commerciali e maestre si sceglieva per lo più il pioppo lombardo, che lascia abbastanza spazio ai raggi del sole, onde rasciughino tosto la via, quando fu ammollita dalla pioggia. Nei tempi recenti però si piantano per le strade commerciali piuttosto alberi fruttiferi, e si affittano a tratti. Questi alberi fruttiferi, quantunque in simili luoghi siano maggiormente esposti ad essere danneggiati dai venti e dai turbini che non in giardini protetti, tuttavia il più sovente vi prosperano a meraviglia, in conseguenza dell'influenza non impedita dei raggi del sole, ed offrono un copioso reddito. Le strade maestre della Sassonia si distinguono, a questo riguardo, assai vantaggiosamente in confronto di quelle d'altri paesi. Un viale remoto, ben fronzuto, basso e stretto, è spesso chiamato in quelle parti *viottolo di poeta*. Nelle parti del mondo non europee, p. e. nell'Asia, i Chinesi ed i Giapponesi hanno saputo costruire delle allee coi loro alberi indigeni. — Nell'America le allee furono prima piantate dagli Europei, non usando gli indigeni simili piantagioni di viali d'alberi. Con predilezione approfittarono nell'America tropica i conquistatori europei della palma reale, come lo dimostrano le maestose allee di palme del giardino botanico di Rio-Janeiro. — (*Ill. N.* 248).

ALLEANZA. (*stor. eccl.*) In ebreo, *berith*, ed in latino *testamentum*, quasi dir si voglia arra, attestato, testimonianza, è nel linguaggio biblico quel patto che Iddio stringe coll'uomo per sua mera grazia, onde comunicargli immeritati favori, che si connettono ad una certa particolare

costituzione, ad uno speciale sistema, la cui mercè di cotali favori si possa fruire. Non è pertanto ammissibile la definizione di coloro che la considerano un patto, un contratto reciproco tra Dio ed uomo, non potendovi essere i termini corrispondenti tra il finito e l'infinito, il contingente e il necessario, il perituro e l'eterno. — Ciascuno scorge pertanto che l'alleanza nel senso scritturale è espressione antropomorfica, dovendosi escludere l'idea propria di un patto e contratto reciproco per cui le due parti fra loro convengono di scambiare i favori e gli utili, non essendovi gli estremi voluti, attesa la immensurabile distanza fra i contraenti, e dovendosi sostituire quindi un'idea analoga, unicamente per rendere meno oscuro il discorso. Gli Ebrei adoprarono la parola *berith*, indicante patto, federazione, alleanza, dalla forma grammaticale *barah*, *tagliò*, *recise*, e adottarono poi la frase *barat berit*, percuotere il patto, da cui la latina *foedus secare*, *percutere*, stringere alleanza, dall'uso di sancirla percuotendo ossia uccidendo una vittima, dividendola poi per metà, qual pegno di sangue per la inviolabilità delle fatte promesse, per la santità delle pattuite condizioni Ne abbiamo un esempio chiarissimo nella cerimonia con cui fu sancito il patto, ossia l'alleanza tra Iddio ed Abramo, quando fu ordinato a costui di prendere seco una vacca trienne, una capra, ed un ariete del pari trienni, con una tortora ed una colomba. Ubbidì Abramo, e divise per metà i tre quadrupedi, lasciando intatti i due bipedi, giusto il ricevuto comando, e, compiuto il sacro rito, al tramontare del sole fu preso Abramo dal sonno, e nella notturna visione vide una fumante fornace, e una lampada accesa passare tra le divise vittime, in contrassegno di aggradimento da parte di Dio, che strinse alleanza quel dì col patriarca, promettendo ai suoi discepoli la terra che stendevasi dal fiume d'Egitto fino al gran fiume Eufrate, a tenore di quanto si legge al c. XV, vs. 1-18 della Genesi. Per la stessa guisa fu sancita col sangue l'alleanza levitica, ossia il patto stipulato tra Iddio e il popolo d'Israello rappresentato da Mosè, il quale, letto alla presenza di tutto il popolo il volume del reciproco patto, nel senso antropomorfico già da noi indicato, asperse gli astanti col sangue de' vitelli, pacifiche vittime antecedentemente immolate, dicendo: « Questo è il sangue del» l'alleanza che Iddio strinse con voi in pro» posito di tutto ciò che ora si disse » come si scorge al c. XXIV, vs. 6-8 dell'Esodo. — L'apostolo Paolo in vista di coteste antichissime pratiche, espressamente dichiara la necessità della morte di Cristo, qual mediatore, ossia vittima indispensabile della novella alleanza, facendo notare che laddove vi è alleanza, esservi deve necessariamente la morte della vittima destinata a sancirla. — I teologi e i commentatori de' sacri libri registrano tra Iddio e gli uomini le cinque seguenti alleanze: 1. Con Adamo nei primordî dell'umana esistenza, quando il primo uomo

Allea di palme nel Giardino botanico di Rio Janeiro. — N. 246

fu collocato nel terrestre paradiso, e fu costituito il padrone della intera natura, a patto che si astenesse dal frutto della scienza del bene e del male. È questa, dice Sant'Agostino, la prima alleanza di Dio coll'uomo compendiata nella formola: quel dì che mangerete, morrete di morte; per il che fu poi scritto al c. XIV, vs. 12 dell'Ecclesiastico: Il testamento (il patto, l'alleanza, il ricordo) di questo mondo si è «morrà di morte» «Aug. De Civ Dei l. XVI. c. 27 ». — La seconda alleanza, che per le infinite sue conseguenze e inapprezzabili è certamente la prima, e da Jehova istesso enfaticamente si addimanda la mia alleanza, si è la promessa che Iddio fece agli uomini d'impartire salvezza ed eterna gloria a tutti coloro che giungono a Lui, la mercè di Gesù Cristo. Chiamasi a volta nei sacri libri il patto sempiterno, il testamento eterno come al c. LV, vs. 3 d'Isaia, e c. XIII vs. 20 dell'Epistola agli Ebrei, per distinguerla dalle convenzioni più temporanee stabilite con persone e classi particolari, addimandandosi inoltre anche *seconda*, *nuova*, *migliore alleanza* il nuovo Testamento, per distinguerla dalla levitica mosaica antica, *prima* certamente in ordine di tempo perchè ratificata assai pria col sacrifizio, ma divenuta *vecchia* ed *inferiore*, perchè all'apparire della cristiana rivelazione fu lasciata in disparte come stazionaria, non potendo reggere al confronto di essa, ch'era progressiva e riformatrice. — Ne abbiamo le prove nel linguaggio adottato da Geremia al c. XXXI, vs. 31, e da S. Paolo al c. IV, vs 14 dell'Epistola ai Galati, e al c. VII, vs 22. c. VIII, vs. 6-13, c IX, vs. 15-23, c. XII, vs 24, di quella agli Ebrei, e quantunque cotesta novella sempiterna alleanza non fosse stata ratificata prima della morte di Cristo, la grande vittima del sacrifizio, giusta le parole di Paolo agli Ebrei c. XIII, vs. 20, nondimeno fu rivelata a quei giusti che erano vissuti avanti la sua venuta, ed ebbero salvezza mediante la retrospettiva virtù ed efficacia della redentrice sua morte, come rilevasi al c. III, vs. 25 della lettera ai Romani, e c. IX, vs. 15 di quella agli Ebrei. Gli è perciò che Iddio si compiacque di stringere accordi con alcuni individui del vecchio patto a Lui prediletti, e quindi nel numero delle sacre, o meglio divine alleanze, vengono anche le seguenti. — La terza di Dio con Noè nel momento in cui fu dato al futuro propagatore della specie umana di edificare un'arca, ossia una gran nave per ricoverarsi e mettere in salvo tutti gli animali della terra, ed anche un certo numero di persone, col cui mezzo si potesse poi ripopolare la terra uscente dall'universale sommersione. In questa circostanza disse Iddio a Noè: «Percuoterò (stringerò) teco il mio patto, come leggesi al c. VI, vs. 18 della Genesi, stipulazione che fu rinnovata 121 anni dopo, allorchè, cessato il diluvio ed emersa la terra dall'oceano delle acque, escì Noè salvo ed incolume dall'arca colla sua famiglia e cogli animali ivi ricoverati. Ecco le parole del sacro testo per la rinnovata alleanza indirizzata da Dio stesso a Noè ed a' suoi figli: » Ecco io (Iddio) statuirò il patto mio con voi, e col seme vostro dopo di voi, e con ogni anima vivente ch'è vosco: e non verrà più diluvio sterminatore della terra; porrò l'arco mio (arco baleno) nelle nubi, e sarà segnale dell'alleanza tra me e la terra (Gen. c. IX, v. 8 17). — La quarta è quella di Dio con Abramo, già precedentemente accennata, che ebbe poscia novella conferma come leggesi al c. XVII, v. 2-14 della Genesi, ove si vede che per maggior esattezza furono perfino scambiati i nomi del patriarca e della moglie sua. Iddio infatti disse ad Abramo: *Sono io l'onnipotente Iddio, cammina alla mia presenza, e sii perfetto, porrò il patto mio tra me e te, e ti moltiplicherò assaissimo, nè più ti appellerai Abram, ma bensì Abraham, perchè ti costituì padre di molte genti, e stabilirò la mia alleanza tra me e te con sempiterno patto, e circonciderassi di voi ogni maschio affinchè sia in pegno dell'alleanza tra me e voi, e sarà il patto mio nella progenie vostra un' eterna alleanza.* Così parlò Dio ad Abramo, dopo averlo esortato pria ad innalzare gli occhi al Cielo e noverare le stelle, seppure gli fosse possibile, e ad argomentare dal numero infinito di quelle al numero interminabile della sua discendenza, su cui sarebbero versate a profusione le celeste benedizioni. — La quinta è l'alleanza di Dio con David, quando lo sostituì a Saulle per reggere Israello, promettendogli che non si sarebbe staccato da Lui in eterno, e lo avrebbe avvalorato in ogni ardimentosa impresa. Ne fa cenno Davide al salmo LXXXVIII, vs. 3-4, rivolgendo al Signore il discorso, e pieno di gratitudine ri-

potendo: *Perchè tu dicesti, in eterno edificherassi la misericordia nei cieli, si preparerà la verità tua in quelli; disposi il testamento mio (alleanza) agli eletti miei, e giurai al servo mio Davide.* Queste enfatiche espressioni del cantore coronato hanno riferimento alle parole direttegli per ordine di Dio dal profeta Natan, e registrate al l. II c. VII, vs. 8-9 dei Re che suonano così: *Queste cose dice il Signore degli eserciti, io ti presi dai paschi mentre pascevi le gregge, affinchè tu fossi duce del popolo mio d'Israello, ed io fui teco in tutto ovunque incedesti, e sterminai tutti i nemici tuoi dal tuo cospetto, e ti feci un gran nome a seconda del nome de' magnati che sono sulla terra.* Per tale guisa procedettero le faccende per David dal dì in cui, unto re da Samuele, si sentì penetrato dallo spirito di Dio, che in quel giorno a Lui si diresse e in seguito con Lui rimase. Coteste tre parziali alleanze di Dio con Noè, con Abramo, e con Davide non sono da considerarsi come distinte e indipendenti, ma piuttosto come rinnovazioni delle promesse aggiunte all'alleanza per eccellenza, da cui venne la redenzione dell'uman genere, ed accompagnate da certi temporali favori, tipi e pegni dell'adempimento delle sunaccennate promesse. — L'antica, sinaitica, levitica o mosaica alleanza fu appunto quella che ebbero gl'Israeliti con Dio, mediante l'interposizione di Mosè, ed aveva specialmente di mira il retaggio della terra di Canaan e dei beni temporali al medesimo annessi. Ma relativamente alla nuova alleanza altro non fu che una tipica rappresentazione, un'immagine delle grandi verità, degli ineffabili beni che la rivelazione cristiana portò seco, svolgendoli all'infinito. Alcuni teologi e commentatori si piacquero di appellare *alleanza di opere* la prima da noi riferita, con cui fu stretto un patto fra Dio e il primo uomo, costituito nella sua innocenza dominatore delle terrestri cose. Ma devesi sempre intendere nel senso figurato da noi stabilito, non potendo Iddio essere vincolato ad alcun patto coll'uomo, creatura sua, per quanto innocente serbar si possa, sendovi sempre tra loro la distanza dal finito all'infinito, e mancando quindi gli estremi di una stipulazione formale. In questo senso pertanto, ch'è il vero, le alleanze che fa Iddio cogli uomini altro non sono che manifestazioni delle eterne sue leggi, all'adempimento delle quali sono obbligati i mortali per godere del guiderdone che vi si annette. Per ciò appunto rimprovera Iddio ai prevaricatori delle sue leggi la loro infedeltà, e citando l'esempio del primo prevaricatore dice in Osea (c. VI, vs. 7): Essi (*Israello e Giuda*) però trasgredirono il patto al pari di Adamo, ivi prevaricarono contro di me. I dotti commentatori Montano, Grozio, Castalio, Bruck, Rosenmüller, Newcome, Hitzig e quasi tutti i migliori interpreti intesero questo passo nel senso della violazione che si fa della divina legge da parte degli uomini. — Alleanza di Dio si addimanda talvolta anche un semplice contratto tra gli uomini, nel significato che del suo adempimento è vindice Iddio giustissimo giudice, che i violatori della giustizia irremissibilmente punisce, come consta dal l. I dei Re, c. XX, vs. 8; Gerem., c. XXXIV, vs. 18-19, Ezech. c. XVII, vs. 18-19. — Avvertiremo da ultimo che le alleanze primitive ricevettero la denominazione complessiva di *legge di natura*; le posteriori partendo da quella di Mosè ebbero il nome di *legge di rigore*, e l'alleanza novella si addimandò a conforto dell'intiera umanità, *legge di grazia*, perchè, imponendo agli uomini condizioni più miti e più nobili, offre loro in pari tempo soccorsi più abbondanti e più efficaci, per conseguire il fine sublime della perpetua loro felicità, in adempimento alle larghissime promesse, agli osservatori della divina legge sancita col sangue divino che redense il mondo, emancipandolo dal duro e brutale servaggio dell'anima e del corpo, in cui gemette per secoli, attesa l'universale depravazione. È legge di grazia la novella alleanza perchè fu annunziata come tale fino dai primordi dell'umana esistenza, fu rinnovata ad Abramo, nella cui discendenza essere dovevano benedette tutte le genti (Gen. c. XXII, vs. 18); fu prefigurata dalla mosaica che le servì di apparecchio, radicando in terra la credenza di un solo vero Dio; e fu infine sancita col sangue della vittima immacolata, unica purissima, predetta da Malachia, (c. I, vs. 11), la quale abolì col suo sagrifizio di universale redenzione tutti i sagrifizi cruenti, sostituendovi l'incruento dell'altare cristiano. legge infine di grazia, d'amore, di rigenerazione, perchè è dessa eminentemente spiri-

tuale, vincolo mirabile di universale fratellanza, di perpetua solidarietà fra gli umani, agli oppressori nemica, agli oppressi amicissima, e per ciò appunto praticabile in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, e compimento sospirato per lungo volger di secoli di tutte le divine promesse, di tutte le consolatrici profezie.

ALLEANZA. (*stor. polit.*) La parola alleanza s'applica all'unione di due o più Stati, che si propongono di difendersi da un nemico comune o di attaccarlo: da ciò la divisione d'*alleanza difensiva* e d'*alleanza offensiva*. Un'alleanza può essere ad un tempo offensiva e difensiva. Allorquando le potenze contraenti s'impegnano a fare la guerra ciascuna con tutte le sue forze, l'alleanza è detta *società di guerra*, *alleanza per fare la guerra in comune*. Essa prende il nome d'*alleanza ausiliare*, quando una delle potenze è considerata come principale, e, che le altre non s'impegnano che a fornire ciascuna un numero determinato di soldati. Finalmente l'alleanza si chiama *trattato di sussidi*, quando l'una delle potenze non s'impegna che a fornire dei soldati mediante un sussidio, o a dare dei soccorsi in denaro. Nella maggior parte dei casi, le alleanze offensive sono particolari e temporarie, imperocchè esse hanno uno scopo speciale e determinato, e non hanno più ragione d'essere allorquando questo scopo è raggiunto. Le alleanze difensive hanno un carattere di permanenza e di generalità, di rapporto collo scopo che si propongono. Le alleanze sono dette *uguali* ed *inuguali*, secondo il rapporto d'*uguaglianza* o d'*ineguaglianza* stabilito dal trattato d'alleanza fra i contraenti. Così l'alleanza è ineguale nei trattati di protezione. I trattati d'alleanza stipulano il caso in cui deve essere invocato il concorso delle parti contraenti, e la misura della loro partecipazione. Martens nota quattro capi in cui può essere rotta un'alleanza, anche durante una guerra comune. 1.° il caso di necessità 2.° quello in cui l'alleato avesse mancato il primo all'altro suo alleato: 3.° quello in cui lo scopo dell'alleanza non potesse essere raggiunto: 4.° quello in cui l'alleato rifiutasse una pace convenevole che gli fosse offerta. Lo stesso autore considera come un principio del diritto delle genti che una potenza ausiliaria che si limita a fornire per la difesa del suo alleato il numero di soldati stipulato da un trattato generale difensivo e conchiuso prima della guerra, non deve essere trattata come il nemico della potenza contro la quale è fornito questo soccorso. Noi dobbiamo però far osservare che il diritto della guerra non potrebbe ammettere questa distinzione fra il nemico e l'alleato del nemico. — È giusto, si dice, che l'alleato del nostro nemico mantenga i suoi impegni. — Sia, risponde Pinherio-Ferreira, ma non è meno giusto che noi paralizziamo, per quanto sta in nostro potere, tutte le sue forze onde togliergliene i mezzi. — Le alleanze ponno essere fondate sui legami di famiglia dei sovrani, o sui legami religiosi, politici, economici, etnologici dei popoli. Le alleanze fondate sui legami che il matrimonio e la parentela stabiliscono fra i sovrani, e le alleanze di religione hanno avuto gran parte nella storia. Si conosce essere stato in parte colle prime che si costituirono le grandi monarchie europee. Quanto alle alleanze di religione, l'epoca in cui appariscono in tutta la loro purezza e grandezza è quella delle crociate. Noi dobbiamo aggiungere che queste due specie d'alleanze perdono di più in più la loro ragione d'essere, a misura che i due principî della sovranità popolare e della libertà di coscienza tendono a prevalere nelle società. La comunanza dei principî politici esercita naturalmente una grande influenza sulle alleanze. Fra quelle che si basarono sull'assolutismo, bisogna citare la *Santa Alleanza* (*vedi*) che dominò il continente sino alla rivoluzione di luglio. È la comunanza delle idee liberali che spinge ora l'una verso l'altra Italia e Germania, a dispetto dei sentimenti e dei ricordi che le dividono. La comunanza di razza presiedette ai primi aggruppamenti delle tribù nomadi. Ma questo principio d'alleanza tende a subordinarsi alle passioni religiose, alle idee politiche, alle relazioni economiche, a misura che si allontana da ciò che puossi chiamare la *storia naturale* della specie umana, e si progredisce sul terreno della storia propriamente detta. È vero che alla nostra epoca il principio assai male definito delle nazionalità, dà alle affinità di razza una importanza che sembra una smentita alle leggi della storia. La solidarietà degli interessi commerciali tende a diventare la base più solida, il miglior cemento delle alleanze. Queste questioni di navigazione, di scambio, ecc., lungamente di-

menticate o sottintese, poscia umilmente annunciate, noi le vediamo spiegarsi oggi in testa a tutti i trattati. In una parola sono i trattati economici che ora impongono le alleanze, le consolidano, ne impediscono la rottura. Altre volte vedevansi dei *nemici naturali* negli Stati vicini, e degli *alleati naturali* negli Stati fra i quali l'assenza di contatto, guarentiva l'assenza di rivalità. Lo sviluppo delle idee liberali e delle relazioni economiche deve poco alla volta dare alla politica una direzione affatto contraria. — Ma possono formarsi alleanze all'infuori dei diversi legami di cui abbiamo parlato (unioni di dinastie, religione, razza, idee politiche, interessi commerciali); e sono quelle il cui scopo generale e affatto negativo si è di guarentire l'equilibrio, ciò che puossi chiamare l'ordine internazionale, contro le ambizioni particolari che lo minacciano, contro i sogni o i piani di dominazione universale. In attesa che la solidarietà delle nazioni sia positivamente costituita, e che l'Europa formi, secondo i voti e le speranze d'un certo numero di pensatori, una federazione di Stati, l'equilibrio non può essere mantenuto che colle combinazioni e le abitudini d'alleanze fra le grandi potenze. « Quando le fasi del movimento europeo hanno avuto una certa durata ed hanno goduto di una certa sicurezza, dice Forcade, lo hanno sempre dovuto all'esistenza ed alla predominanza di un sistema d'alleanze che abbia agito in un modo più o meno palese, più o meno discreto, sugli affari europei, come una specie di governo superiore. Allorquando viene a mancare quest'alta influenza, si direbbe che il legame che riunisce l'Europa in una società di Stati, è sciolto: si ritorna nello stato di natura. » Ma la stabilità delle alleanze, condizione di quest'alta influenza, di questo governo superiore, è ai nostri tempi singolarmente minacciata dall'incertezza, la diversità, e la contraddizione dei principi che regolano o tendono a regolare il diritto pubblico. — Ed ora, prima di finire questo nostro articolo, crediamo utile di dare ai nostri lettori il catalogo, in serie cronologica, dei trattati principali di alleanza conchiusi fra gli Stati Europei.

1315, 7 dicembre. Trattato d'alleanza fra i cantoni d'Ury, Schwitz et Unterwald contro imperatore Luigi di Baviera.

1332, 8 novembre. Fra gli stessi e il cantone di Lucerna.

1397. Fra le tre corone di Svezia, Danimarca e Norvegia.

1417. Fra il duca di Borgogna ed Enrico re d'Inghilterra, che lo pone in possesso della Normandia.

1453, 28 marzo, fra Carlo VII, re di Francia, e gli Svizzeri.

1497, 22 giugno. Alleanza e confederazione perpetua fra i cantoni Svizzeri già confederati, quelli di Zug e Glarona, e le leghe grigione.

1540. Fra Enrico VIII re d'Inghilterra e Carlo V, contro la Francia.

1531, 1 ottobre. Fra Enrico II, re di Francia, Maurizio di Sassonia e Alberto di Brandeburgo, per difendere la libertà germanic contro Carlo V.

1616. Fra la Svezia, la Danimarca, l'Olanda e i protestanti della bassa Sassonia, contro l'imperatore Ferdinando II.

1610. Fra l'Austria, la Spagna e gli altri stati cattolici per estirpare il protestantesimo in Alemagna.

1631, 13 gennaio. Fra Gustavo Adolfo, l'Inghilterra, l'Olanda e la Francia per ripristinare i protestanti.

1669, 7 maggio. Rinnovamento all'Aja della triplice alleanza fra l'Inghilterra, la Svezia e l'Olanda.

1700, 6 aprile. Fra Federico II, re di Danimarca, e lo czar Pietro I, contro Carlo XII, re di Svezia.

1701, 24 febbraio. Fra l'Impero, l'Inghilterra, l'Olanda e il duca di Savoia, contro la Francia e la Spagna nella guerra della successione.

1709, 22 dicembre. Fra la Porta e la Svezia.

1712, 22 giugno. Fra l'Olanda e il cantone di Berna.

1713, 19 aprile. Fra l'Olanda e le leghe grigione.

1714, 22 aprile. Fra i Veneziani e l'Impero contro i Turchi

1717, 4 gennaio. Alleanza difensiva fra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, chiamata *Triplice alleanza*. (*Vedi*).

17.8, 2 agosto. Fra l'Impero, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda contro la Spagna, chiamata *Quadruplice alleanza*. (*Vedi*).

1719, 21 gennaio. Fra la Svezia e l'Inghilterra.

1729, 29 ottobre. Fra la Francia, la Spagna e l'elettore di Baviera, contro Maria Teresa

1742, 19 novembre. Fra l'Inghilterra e la Prussia.

1743, 1 settembre. Fra la Russia e l'Inghilterra, Maria Teresa e il re di Sardegna, stretta a Worms.

1746, 22 maggio. Alleanza difensiva fra la Russia e Maria Teresa.

1747, 13 maggio. Difensiva fra la Svezia e la Prussia.

1756, 16 gennaio. Fra l'Ingilterra e il re di Prussia.

1756, 1 maggio. Difensiva e d'amicizia fra Maria Teresa e la Francia, conchiusa a Versaglia.

1761, 15 agosto. Fra la Francia e la Spagna, detta *Patto di Famiglia* (*Vedi*.)

1762. Fra l'Inghilterra e il Portogallo contro la Spagna.

1775, 1 agosto. Fra la Danimarca e la Russia.

1788, 15 aprile, 13 giugno e 13 agosto. Fra l'Inghilterra l'Olanda e la Prussia.

1791, 6 luglio. Fra la Svezia, la Russia, la Spagna e la Sardegna contro la Francia; convenzione segreta, preliminare della prima coalizione.

1791, 27 ottobre. Fra l'Austria, la Prussia e molte altre potenze per ripristinare il potere assoluto in Francia; una delle cause principali della caduta di Luigi XVI.

1792, 7 febbraio. Fra l'Austria, la Prussia, e la Russia per reprimere i torbidi della Francia e della Polonia.

1793, 25 marzo. Fra l'Inghilterra e la Russia, che uniscono i loro sforzi per frapporre ostacoli al commercio della Francia; i diritti dei neutri rimangono soffocati.

1793, 25 maggio. Fra l' Inghilterra e la Spagna contro la Francia.

1794, 19 aprile. Fra l'Inghilterra, la Prussia e l'Olanda; la Prussia riceve sussidi, le conquiste saranno fatte in nome e a profitto delle sue due alleate.

1795, 22 luglio. Alleanza offensiva e difensiva fra la Repubblica francese e la Spagna.

1796, 15 maggio. Fra la Repubblica francese e il re di Sardegna.

1798, 19 maggio. Alleanza offensiva e difensiva fra l'Austria e Napoli.

1798, 19 agosto. Fra la Repubblica francese e la Repubblica elvetica.

1798, 29 novembre. Fra la Porta, l'Inghilterra e la Russia contro la Francia, provocata dalla spedizione in Egitto.

1798, 1 dicembre. Fra l'Inghilterra e Napoli contro la Francia

1798, 29 dicembre. Fra la Russia e Napoli contro la stessa.

1798, 29 dicembre. Fra l' Inghilterra e la Russia contro la stessa.

1798, dicembre. Difensiva fra la Russia e la Porta contro la stessa.

1799, 21 gennaio. Fra la Porta e Napoli contro la stessa.

1800, 16 marzo, 20 e 23 aprile. Trattato d'alleanza e dei *sussidi* fra l' Inghilterra e l' Austria contro la stessa. *Seconda coalizione* dell' Inghilterra, dell' Austria, di molti Stati germanici, di Napoli, del Portogallo, della Russia e degli Stati barbareschi contro la Francia.

1803. Difensiva fra la Francia e la Svizzera.

1803. Fra la Russia e l' Inghilterra per costringere la Francia a ripristinare la pace e l'equilibrio europeo; la Svezia, l'Austria ed il re di Napoli aderiscono alle stipulazioni di quest' atto, contenente articoli segreti in favore della Russia.

1804, 3 dicembre. *Terza coalizione*

1806, 11 dicembre. Fra Napoleone e l'elettore di Sassonia che assume il titolo di re, firmata a Potsdam.

1806, 12 luglio. Fra la Francia e molti membri del Corpo Germanico, sotto il titolo di *Confederazione del Reno*. (*Vedi*).

1807, 27 ottobre. Alleanza segreta conchiusa a Fontainebleau fra la Francia e la Spagna per la conquista del Portogallo.

1809, 14 gennaio. Fra l'Inghilterra e gli insorti Spagnuoli.

1810, 6 gennaio. Fra la Francia e la Svezia che aderisce al sistema continentale.

1812, 24 febbraio. Difensiva fra la Francia e la Prussia che rinnova la sua adesione al medesimo sistema.

1812, 14 marzo. Fra la Francia e l'Austria; reciprocità di soccorsi

1812. Fra la Prussia, la Sassonia, la Russia, la Svezia, e l'Inghilterra.

1812, 5 aprile *Quarta coalizione*. Fra la Russia e la Svezia contro la Francia; l' Inghilterra vi aderisce.

1812, 18 luglio. Fra l'Inghilterra e la Russia, conchiusa a Pietroburgo.

1812. Fra la Russia e la Prussia conchiusa a Kalisch.

1813, 27 e 28 febbraio. *Quinta coalizione.* L'Austria vi aderisce e riceve un sussidio.

1813, 3 marzo. Fra l'Inghilterra e la Svezia, che riceve un sussidio, la Guadaluppa e la promessa della Norvegia.

1813. 3 ottobre. Rinnovamento dell'alleanza fra l'Austria e l'Inghilterra; la coalizione dei nemici di Napoleone è cementata a Toeplitz.

1813, 8 ottobre. Fra la Baviera e i collegati, conchiusa a Ried.

1813, 20 ottobre. Fra il Würtemberg e l'Austria conchiusa a Fuld.

1814, 11 gennaio. Fra l'Austria e il re di Napoli, Gioachino Murat, contro la Francia.

1814, 14 gennaio. Fra l'Inghilterra e la Danimarca, che si obbliga a prender parte attiva nella guerra contro la Francia.

1814, 1 marzo. Fra l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, per aiutarsi vicendevolmente durante 20 anni.

1815, 6 gennaio. Fra la Francia, l'Austria e l'Inghilterra per opporsi all'ampliamento della Prussia in Sassonia, e favoreggiare il ritorno dei Borboni in Napoli.

1815, 25 marzo. Alleanza offensiva e difensiva fra l'Austria, la Russia, la Prussia contro Napoleone; l'Inghilterra e gli Stati di second'ordine aderiscono un po' più tardi a questo trattato.

1815, 20 settembre. Santa alleanza conchiusa a Parigi fra gli imperatori d'Austria e di Russia e il re di Prussia, apparentemente per assodare la fratellanza fra gli Stati e i principi cristiani, ma in realtà per affievolire la Francia e menomare la sua influenza sul sistema generale europeo. Luigi XVIII vi aderisce. In virtù di quest'alleanza il Congresso di Verona prende, il 22 dicembre 1822, la risoluzione di romper guerra alla Spagna costituzionale.

1815, 27 maggio. Fra i collegati e la Svizzera contro la Francia.

1815, 20 novembre. Fra l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia a fine di mantenere l'ordine delle cose stabilito in Francia contro Napoleone.

1824. Fra la Francia, la Russia e la Spagna a fine di ridonare alla Spagna il possesso delle sue colonie in America.

1827, 6 luglio. Fra la Francia, la Russia e l'Inghilterra per costringere la Porta a cessare le ostilità contro i Greci.

1834, 22 aprile. Quadruplice alleanza fra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Belgio, promossa principalmente da Palmerston e da Talleyrand per cacciare don Miguel e don Carlos, ma in realtà per formare una lega delle potenze costituzionali contro le assolute.

1854, 10 aprile. Alleanza fra la Turchia, l'Inghilterra e la Francia contro la Russia.

1855, 10 gennaio. Accessione della Sardegna al trattato d'alleanza suddetto.

1855, 15 marzo. Trattato d'alleanza fra la Sardegna e la Sublime Porta.

1866, 10 aprile. Alleanza fra la Prussia e l'Italia contro l'Austria.

1866, 14 giugno. Alleanza degli Stati della Germania coll'Austria contro la Prussia.

ALLEANZA QUADRUPLICE. (*stor. polit.*) *Vedi* Quadruplice alleanza.

ALLEANZA TRIPLICE. (*stor. polit.*) *Vedi* Triplice alleanza.

ALLEANZA (la Santa). (*stor. polit.*) *Vedi* Santa alleanza.

ALLEANZA. (*iconol.*) Due giovani donne in abito guerriero, che abbracciansi calpestando una volpe, simbolo della furberia. Una ha sul capo una cornacchia, l'altra un airone, uccelli nemici della volpe.

ALLEGAMENTO DEI DENTI. (*lat. stupor dentium, odontalgia haemodia*) (*patol.*) Speciale sgradevole sensazione dei denti, che si sente in ispecie mangiando cibi solidi, come pane, per essere stato prima offeso e intaccato lievemente lo smalto da acidi, usati come medicamenti, ovvero come cibi e bevande, e specialmente da frutta acide e contenenti acido citrico od ossalico, come il limone, il ribes, ecc. Tutte poi le altre cause che inducono acidità di bocca, sono capaci pure, se tale acidità ecceda, di indurre allegamento, il quale si ha poi più manifesto quando dallo stomaco giungano alla bocca liquidi fortemente acidi, che intaccano lo smalto dei denti. Tale allegamento, meno i casi in cui risulta da azione diretta di acidi introdotti in bocca, è segno di alterata secrezione tanto della mucosa orale che di quella dello stomaco, e si può avere nei gastricismi o catarri di stomaco, ulceri

o cancro di questo viscere, e nelle febbri in generale.

ALLEGHANI. (*geogr.*) Detti anche *monti appalachi*, sistema di montagne che si estende attraverso la parte orientale del continente dell'America Settentrionale. Il nome di Monti Appalachi fu loro dato dai Francesi, i quali impararono pei primi a conoscere quella catena nella sua parte meridionale, mentre gl'Inglesi, che ne scoprirono la

La cascata di Sherman negli Alleghani — N. 249.

parte settentrionale, conservarono il nome Alleghani, cioè, senza fine. Gli Alleghani, che dividono gli affluenti dell'oceano Atlantico da quelli del Missisipi, corrono in più catene parallele, d'una larghezza l'una per l'altra di trenta leghe, e di una lunghezza di 300 leghe, parallelamente alla costa dell'Atlantico. L'altezza della cresta importa 823 metri, le cime più alte ne raggiungono appena 1980. Con tutto ciò queste montagne, pel loro innalzarsi scosceso, compariscono dal lato Atlantico assai imponenti. A settentrione di Nuova-York la montagna viene divisa in due parti da una profonda fessura traversale, in cui trovansi il lago Champlain ed il fiume Hudson. La parte settentrionale, i Monti Akadici, formano nella loro elevazione centrale un altopiano di 600 metri, sul quale s'estendono colline, monti e laghi. Il monte più alto qui è il Mount Washington (1783 metri) nel New-Hampshire, che per molto tempo venne in generale ritenuto la cima più elevata degli Alleghani. La seconda divisione, a sud-ovest dell'Hudson, è la più grande e più importante di tutto il sistema. Essa comincia col gruppo dei monti Adirondack, che nel Mount Marcy s'innalzano sino a 1561 metri, e continua coi monti Catskill, col Round-Top, alto 1087 metri, cogli Alleghani propriamente detti, coi monti Cumberland, che declinano verso le grandi pianure dell'Ohio ad occidente, e coi monti Azzurri, la più vasta catena di tutto il sistema, che nel Black Dome (1887 metri) nella Carolina-Settentrionale, portano in generale la più alta cima degli Alleghani. La montagna è ricca di sorgenti, contiene inesauribili strati di sale ed una grande quantità di acque minerali salutari, fra le quali le più celebri sono le terme di Bath nella Virginia. Graniti, sieniti e pietre serpentine forniscono eccellenti pietre da fabbrica, le regioni del petrolio della Pensilvania trovansi nelle diramazioni degli Alleghani; ferro e piombo vi sono rappresentati molto copiosamente; grandiosa è la quantità di carbon fossile, e nella Carolina-Settentrionale e nel Tennessee si trova dell'oro. Quando gli Europei dapprima s'avanzarono negli Alleghani, ora attraversati da ferrovie e strade, li trovarono coperti d'una immensa foresta, in cui dominavano querce, pini, pioppi, ed altri bellissimi alberi alti e fronzuti. — Ora però la maggior parte di questa foresta primitiva scomparve davanti alla coltivazione, e gli Alleghani, abbelliti di città, di villaggi e di campi, offrono un bel riscontro alle montagne meglio coltivate di Europa; e presentano al torista magnifiche partite di piacere, come ad esempio, la stupenda cascata dello Sherman, spessissimo visitata dai viaggiatori. (*Ill. N.* 249). — Alleghani chiamasi anche un fiume negli Stati-Uniti, che mercè la sua congiunzione col Monogahela presso Pittsburg, forma l'Ohio. Esso scaturisce al sud del lago d'Erie, e nel suo

corso inferiore è navigabile con piccoli vapori. — Inoltre *Alleghani* è un sobborgo manufatturiero di Pittsburg, con 30,000 abitanti.

ALLEGGIO. (*comm.*) Da *alleggerire*, e chiamasi con tal nome quella barca che adopraai allo scarico delle navi, nonchè al loro carico nei porti e nelle rade, quando le navi stesse non possono toccare le rive o le calate. Al pessimo sistema degli alleggi (che nel porto di Genova chiamansi anche *piatte* dalla loro forma) fu modernamente sostituito quello dei Docks, che realizza ingenti economie di tempo e di denaro. Una nave di 400 tonnellate, che in Genova colle piatte impiega in media 20 giorni a fare il suo scarico, a Londra o ad Amsterdam nei Docks lo compie in 24 ore. — Le spese di scarico per alleggerire la nave ed entrare in una cala od in un fiume, quando la nave è costretta di farlo per tempesta o per essere inseguita dal nemico, sono avarie comuni. — In caso di perdita delle merci poste sugli alleggi, quando ciò vien fatto per entrare in un porto o in fiume ove altrimenti non si potrebbe accedere, la ripartizione ne vien fatta sulla nave e sul carico. — Se la nave perisce col suo carico, non si fa ripartizione delle merci poste sugli alleggi, quand'anco giungano a buon porto. *Vedi* Avaria, Bastimento, Dock, Porto.

ALLEGHE. (*geogr.*) È un piccolo lago situato nel territorio di Alleghe, provincia di Belluno nel Veneto, a mezzo il corso del torrente Cordevole. Trasse origine dallo sprofondamento del monte Spitz, che improvvisamente si sfasciò la notte dell'11 gennaio 1771, seppellendo sotto le sue rovine le tre piccole città di Rieto, Marina e Fucina, composte di varie famiglie, di cui 49 persone perirono. Le macerie, occupando quasi due chilometri della valle per cui scorre il Cordevole, ne arrestarono il corso, per la qual cosa l'acqua innalzandosi sommerse le ville di Perrou, Alleghe, Torre, Costa, Soracordevole e Sommariva, i cui abitanti ebbero tuttavia il tempo di porsi in salvamento. Il lago raggiunse in pochi giorni un'elevazione di metri 50 con una lunghezza di circa 2 chil. ed una profondità di metri 92. La grande quantità di ghiaia e di ciottoli trascinatavi dalle rapidissime acque di quel torrente, lo hanno già di molto rimpicciolito, cosicchè la sua larghezza non oltrepassa oggidì i 400 metri, e la sua profondità è soltanto di 27 metri, laonde non è improbabile che col decorrere di un secolo, secondo l'opinione del prof. Catullo, il fondo lacustre si converta in fluviale. Vi si fa pesca abbondante di trote e di anguille.

ALLEGORIA. (*lett.*) Come vien significato dall'etimologia, l'allegoria consiste nell'esprimere interi concetti, significanti tutt'altro da quello che letteralmente suonano, ma in modo che facilmente lascino travedere l'intendimento del dicitore, o per mezzo delle idee accessorie, o dalle circostanze che li accompagnano. Per il che l'allegoria fu anche detta metafora continuata. Essa può essere di due maniere 1.ª *pura*, cioè formata di parole tutte metaforiche; 2.ª *mista*, cioè formata di parole parte metaforiche e parte proprie. — Orazio sotto l'allegoria di una nave parla alla repubblica romana che scampata a malapena dalle guerre civili, sembrava volervisi pericolare di nuovo:

O nave, te rispingono
In mezzo al mar nuov' onde!
Al porto, al porto, o misera!
Non vedi ambo le sponde
Del remeggio nudate? e che osi far?
Al ruggir dell'Africo
È l'albero fiaccato,
E già le antenne stridono
Può il tuo sen disarmato
Sol la prima dell'onde ira sfidar? ecc.

E il Testi nell'ode che dicono gli costasse la vita, sotto il velo allegorico d'un ruscello volle raumiliare un borioso sopravenuto; eccone il principio

Ruscelletto orgoglioso
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi,
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto umor t'accresca l'onda,
Sopraverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.

— E il Manzoni in una lettera al Giusti allegoricamente gli scrive dell'arte poetica e de' suoi varî generi, in un modo affatto nuovo, che a taluno potrebbe parer bizzarro:

« La poesia era una gran signora che aveva di molti poderi, ma ora una parte gli ha persi, e per altri v'è dei cattivi segni. La bucolica, ch'era un buon poderino, e che mai di lavoratori ha avuti! s'è smessa di coltivare per la prima, e, ho paura, per sempre. L'epopea è sempre in titolo, ma con questo che il coltivarla sia un lavoro sovrumano, un'impresa temeraria; e il posseder le cose in questa maniera mi par quasi un non accorgersi di non averle più. La drammatica s'è, si può dire, smesso, per buone ragioni, il metodo vecchio di coltivarla, ma quando si sarà trovato il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene, se sono in questo mondo. Ora la signorona vecchia, che non vorrebbe rimaner con nulla al sole e si trova avere ancora del capitale, cosa fa? Dice a' suoi lavoratori: Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare e farmene un nuovo podere? Non so, so che tu sei stato uno. Dunque lavora, chè fai sul tuo, e accresci l'entrata della padrona, agli interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù. » — Gli esempi fin qui addotti, in cui la metafora continuata sempre la stessa, sì della nave, sì del ruscello, sì del terreno da dissodare, non ha alcuna mistura di parola propria appartengono all'allegoria detta pura. — Di allegoria mista poi sono frequentissimi gli esempi in quasi tutti gli scrittori, come il seguente del Boccaccio: La ingratitudine è antichissimo peccato dei popoli; ed è sì *radicata* in quelli che non siccome le altre cose *invecchia*, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo *i fiori* conduce in grandissima copia i *frutti* suoi — E questo di Pietro Giordani. Ma qual'è il decreto che disdica all' Italia ciò che alla Francia, all' Inghilterra, alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli, persevera ostinatamente a *spegnere* o a *torcere* i bellissimi ingegni, che *produce* naturalmente il più bel paese del mondo, educazione pestifera, che non solo di scrittori ci prive, ma anche e di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. *Sorge* talora in questa bella Italia che potrebb'essere *giardino*, e noi la facciamo *deserto*, *sorge* per benignità di natura qualche felice *pianta* che vince gli ostacoli, vince le crudeli *guerre* della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia *coltura*! Ma come si possono aver uomini in copia e belli e buoni dove si sta continuamente intenti a troncare ogni rittata? » — E finalmente il Giusti così scrive allegoricamente del suo genio poetico: Quando il cervello comincia ad entrare in zurlo, non ho saputo mai *tenerlo a cavezza*, come non ho saputo mai trovare *sprone* che vaglia quando s'incoccia a star lì *piantato in quattro* (sulle quattro gambe) come una *bestia restìa*. — L'allegoria è tanto antica quanto il mondo; essa è, dice Tissot, la figura universale per cui l'intero genere umano entra nell'ordine intellettuale e morale. Bisogna riflettere che il linguaggio primitivo era unicamente composto d'immagini; che l'allegoria vi suppliva la assenza di termini astratti, e che prima di diventare un velo ingegnoso, un ornamento del discorso, essa fu un modo generale e necessario d'espressione. — Si è all'allegoria, nascente spontaneamente dallo spirito umano, che si ponno riportare tutte le mitologie. Noi troviamo anche l'allegoria in un gran numero di proverbi popolari. Essa si mostra nel linguaggio d'azione Tarquinio il Superbo, abbattendo alla presenza di suo figlio i più alti papaveri, per indicargli che bisogna colpire i principali cittadini di Gabio faceva un'allegoria. Finalmente essa appartiene tanto alle arti pittoresche quanto al discorso (*Vedi* ALLEGORIA NELLE ARTI). L'Oriente, che è la terra classica del dispotismo, è per ciò anche quella dell'allegoria. Non è, lo si comprenderà facilmente, alla corte dei despoti, che la verità può mostrarsi senza velo. Si racconta che un savio persiano, volendo far comprendere ad Alessandro il Grande l'instabilità delle sue conquiste, si fece portare, mentr'era al di lui cospetto, una pelle secca ed, avendola posata a terra, vi appoggiò il piede su una estremità, e tosto tutte le altre parti si sollevarono. Lo stesso giuoco degli scacchi è una allegoria orientale. Senza i *pedoni* o soldati, il re è affatto impotente. — Anche le parabole e gli apologhi d'altronde non sono che allegorie, ed allegorie efficaci qual modo di correggere i vizi e i difetti degli uomini, poichè non spiattellando la morale in tuono dogmatico, il qual mezzo

per lo più lascia freddi e indifferenti gli ascoltatori, ma bellamente lasciandola intravedere sotto un velo fittizio, vale a meglio far raggiungere la meta desiderata. — La parabola del profeta Natan che per rimbrottare Davidde lo raffigurò nel ricco prepotente, che spoglia dell'unico campicello il suo povero vicino, e l'apologo di Menenio Agrippa, che, per ricondurre alla calma la plebe romana, immaginò la nota storiella delle membra contro lo stomaco, passarono in proverbio. — L'allegoria ha gran parte nell'interpretazione delle Scritture da parte dei teologi. Essi vi distinguono due specie di senso in generale: il senso *letterale* e il senso *mistico* quest'ultimo si divide poi a sua volta in molte specie, fra le quali ponsi il senso *allegorico*, propriamente detto, che mostra in una cosa realmente avvenuta, la figura di un'altra cosa così profetizzata. Il serpente di rame, innalzato da Mosè nel deserto per guarire le piaghe degli Israeliti, rappresentava, in un senso allegorico, Gesù Cristo innalzato sulla croce per la redenzione del genere umano. Nei primi secoli del cristianesimo si videro ebrei, gnostici, neoplatonici, cristiani eretici e cristiani ortodossi, applicarsi a chi più meglio all'interpretazione, questi dell'Antico e del Nuovo Testamento, quelli delle tradizioni orientali ed ebraiche, ed altri finalmente delle finzioni e dei misteri del politeismo. Filone scrisse tre libri d'allegorie sui sei giorni della creazione; le spiegazioni allegoriche abbondano in Origene e in San Clemente d'Alessandria, l'immaginazione dei rabbini ne riempì il Talmud. — Una delle più celebri allegorie morali dell'antichità è certamente la favola di Ercole al bivio, di Prodico di Ceo, e famosissima pure è quella degli Sciti a Dario. Delle greche eminentemente drammatica è quella del *Prometeo* di Eschilo, e primeggiano anche quelle delle commedie d'Aristofane dal titolo *Plutone, le Nuvole, gli Uccelli, le Rane e le Vespe*. — Fra i greci novellieri e facitori di dialoghi si distinsero, per l'uso delle allegorie, Apuleio, di cui citeremo l'allegoria di Psiche, e Luciano. Teocrito pure ne profuse ne' suoi idilli, e sono principalmente degne di menzione le *Feste di Cerere* e il *Ciclope*. In Omero poi sono belle e splendide allegorie il magico cinto di Venere, la pianta che aveva la virtù di sospendere per un giorno i più intensi dolori, le preghiere che s'ergono sull'ali del desio, e l'efficace nepente di Penelope. — Fra le allegorie latine i maestri citano di Virgilio quella d'Amore che pargoleggia e scherza sotto le spoglie d'Ascanio; d'Orazio, oltre quella di cui già riportammo il principio in questo articolo, l'altra dell'ode XV, in cui Nereo profetizza i casi miserandi di Troja pel rapimento d'Elena; e di Ovidio, le cui *Metamorfosi* sono un vero impasto di amenissime allegorie sull'intera natura, quelle principalmente dell'Invidia, della caduta di Fetonte, di Ceice e della sua giovane sposa trasformati in alcioni. Nella letteratura italiana numerose pure si trovano le allegorie, e, anzi tutto, stanno a ribocco nella *Divina Commedia* di Dante, senza però che l'intero poema sia una allegoria e nulla più, come pretesero alcuni commentatori superficiali e leggeri. Petrarca, Boccaccio ed Ariosto n'abbondano pure, e del Tasso basti far cenno di quella magnifica d'Armida. Degne poi di speciale rinomanza sono quella della Fortuna nell'ode del Guidi, e quelle contenute nelle liriche del Filicaja. Un'allegoria può dirsi anche il *Nabucco*, tragedia del Niccolini, la quale sotto il velo di una leggenda della Bibbia simboleggia la storia del primo Napoleone; e così dicasi dell'ode del Rondi in cui sotto l'apparenza di una nave naufragata s'allude all'abolizione dei gesuiti, ed allegoria è pure la *Storia d'uno stivale* del Giusti, nella quale si compendiano le vicende d'Italia. — Fra i moderni però quelli che più si distinsero nell'uso copioso delle allegorie sono gli Inglesi, che, oltre le bellissime del *Paradiso Perduto* di Milton, ponno vantarsi anche di interi poemi allegorici, quali, a cagion d'esempio, la *Storia dell'anima* di Prior, l'*Hudibras* di Butler, e la *Regina delle Fate* di Spencer. I Francesi pongono fra gli allegoristi, tacendo di molti altri di minor merito, Rousseau, Boileau e Voltaire. Il Boileau si distinse per l'allegoria in cui descrive la mollezza dei frati cistercensi nel suo poemetto il *Leggio*, e Voltaire nel dipingere la Discordia suscitante i furori della lega, in un episodio della sua *Enriade*. Nè difettano di allegorie nei loro carmi gli Spagnuoli, di cui citeremo la bellissima di Adamastore nei *Lusiadi* di Camoens, e molto meno i Tedeschi, che di buon grado si piacciono del misticismo e del sim-

bolismo tanto nel linguaggio filosofico che nel poetico. — Ma ci è forza, per non oltrepassare i confini impostici, di limitarci nelle citazioni e tagliar corto. Termineremo piuttosto questo articolo dicendo delle condizioni principali che l'allegoria richiede in letteratura per rispondere degnamente al suo fine. Principali condizioni dell'allegoria sì *pura* che *mista* sono: 1.° Che ella sia breve e chiara e bene appropriata al soggetto in essa adombrato, acciocchè non sia inestricabile enimma. Un retore francese scrisse che *l'allegoria abita un palazzo diafano* e volle dire ch'essa dee farsi in modo da potersene chiaramente comprendere il significato. — Mancano di questa dote alcune allegorie della *Divina commedia*, e perciò diedero luogo a diverse interpretazioni; 2.° Che le metafore ond'è composta si riferiscano tutte al medesimo soggetto, e tra loro perfettamente rispondano. Tale non è, per es., la seguente del Cavalca: *Quanto l'uomo è in maggiore stato di virtudi, essendo nel* mare tempestoso *di questa vita, dove sono tante* schiere di nemici, navigando nella navicella *di questa fragile carne, tanto dee stare più attento e con paura di non perire*. Dove si vede che le *schiere de' nemici* non potrebbero convenire al *mare*, ma piuttosto ad un'altra allegoria dei pericoli di terra. — Si deve poi guardarsi di non abusare dell'allegoria *mista*, com'era l'andazzo dei secentisti, di cui Cesare Cantù porge ad esempio, da lui inventato, la perorazione di una predica per la consacrazione di una nuova chiesa (come fece il Manzoni nel principio della sua prefazione ai *Promessi Sposi*): « Conchiuse esortando i contadini ad elevare un altro mistico tempio, dove gli affetti fossero i muratori che, colla calce della carità fraterna e la mazzuola della limosina, sopra il fondamento della fede ergessero le mura della speranza, tra cui le colonne della memoria, coi capitelli della gratitudine, sostenessero la cupola della devozione, sotto la quale dalle campane della tradizione venissero congregati i popoli ad una festa, ove fossero arazzi le preghiere, altari i cuori, lampade l'allegrezza comune, organi le gole cantanti, ecc., ecc. »

ALLEGORIA nelle opere d'arte. (*B. A.*) Fin dalla sua più antica origine l'arte sembra aver avuto per missione di somministrare alle religioni del paganesimo gli dèi di legno o di pietra che i popoli superstiziosi confondettero, nelle loro adorazioni, coll'istessa divinità. I primi idoli furono pietre quadrangolari o piramidali, colonne, ed anche semplicemente tronchi d'alberi. Più tardi l'estremità superiore di questi fetícci fu foggiata a mo' di testa; poscia si indicarono i sessi, si separarono le membra, finalmente si aggiunsero gli attributi distintivi del dio, gli emblemi del suo carattere e della sua potenza. — I ministri della religione vegliavano con cura gelosa su quest'ultima parte della composizione delle immagini; imposero delle regole, prescrissero dei tipi da cui nessuno poteva allontanarsi. Gli Egiziani, gli Assiri e le altre nazioni dell'Oriente, sottomesse all'influenza d'un governo teocratico, rimasero fedeli alle prime forme, ciò che spiega la loro relativa inferiorità nella pittura e nella scoltura. I Greci, invece, trascinati dal loro spirito filosofico e dal loro amore all'umana bellezza, si liberarono poco a poco dagli ostacoli che impedivano il volo alla loro immaginazione creatrice. Semplicando il più possibile la parte emblematica, essi designarono le virtù attribuite ad ogni divinità dall'espressione del volto, la disposizione delle membra, le proporzioni del corpo, l'ordine del costume. Così il bello ideale, regolato dal genio dell'artista, venne sostituito alla vecchia forma tipica; e non ottenne minor rispetto, nè minori adorazioni. Parrasio nella pittura, Fidia nella scoltura, furono quelli che contribuirono il più a questa riforma dell'arte. D'altronde l'allegoria, che ha lo stesso fondo della mitologia, continuò ad ispirare le più belle creazioni dell'arte greca; ma prese un carattere più filosofico, e ben presto mise in moto le diverse passioni dell'uomo. Il più celebre esempio di quest'innovazione è il quadro della *Calunnia*, che Apelle d'Efeso compose per vendicarsi d'un'accusa falsa di cui poco mancò non fosse vittima, e ove pose le figure allegoriche della *Delazione*, dell'*Invidia*, dell'*Ignoranza*, del *Sospetto*, della *Frode*, della *Perfidia*, del *Rimorso* e della *Verità*. — I Romani, prendendo dai Greci i loro dèi, ne hanno preso anche le immagini. Le pitture mitologiche, scoperte nelle case di Pompei, sembrano aver avuto per iscopo non tanto di ispirare pensieri religiosi, quanto di indagare le passioni con allegorie molto dia-

fana. Tali sono i miti che hanno per eroi *Apollo* e *Dafne*, *Venere* e *Adone*, *Galatea* e *Polifemo*, *Ulisse* e *Circe*, ecc., e le composizioni che rappresentano *Venere* e *l'Amore*, i *Mercanti d'Amore*, *l'Amore disarmato dalle giovani*, ecc. Noi vediamo comparire a Pompei, per la prima volta, una specie d'allegoria, l'*Apoteosi*, questa immensa adulazione che rende gli onori divini ad un uomo mortale. Qui è figurata in una maniera generale da un genio alato che porta una donna sulle spalle. Senza dubbio l'adulazione non mancò di prodigare ai Cesari questa glorificazione simbolica. Si può vedere al Vaticano un basso-rilievo antico che rappresenta l'*Apoteosi d'Adriano*, e nella sacristia della chiesa di S. Vitale a Ravenna, un' *Apoteosi d'Augusto*, pezzo di scoltura di gran bellezza. — Il cristianesimo, più che ogni altra religione, sentì fin dapprincipio la necessità degli emblemi che, dando per così dire un corpo alle nuove idee, avessero anche il vantaggio di richiamare i fatti senza eccitare la critica, di commuovere i cuori degli iniziati senza compromettere agli occhi degli infedeli la dignità de' sacri misteri. Infatti tutto è allegoria ne' primi monumenti dell'arte cristiana, nelle pitture delle catacombe, nei bassorilievi dei sarcofagi, nei mosaici, nei vetri dipinti, ecc. È degno di rimarco che questi monumenti esprimono quasi tutti la stessa idea, quella d'un trionfo o d'una liberazione. Il Cristo vi è rappresentato ora come un adolescente che calpesta il leone ed il dragone, emblemi del peccato, ora come un buon pastore che porta sulle spalle la pecora traviata; alte volte, come un nuovo Orfeo, che tiene in mano uno strumento di musica, e alletta co' suoi divini accordi le stesse belve. Il mistero della Passione non offre nè dolori nè umiliazioni; ordinariamente è figurato da Daniele nella fossa de' leoni, dai tre giovani Israeliti nella fornace, ed anche da Giona inghiottito dalla balena che deve, dopo tre giorni, renderlo alla luce; rare volte, soprattutto ne' primi secoli, da un agnello morente a piè della croce. Quando il concilio ecumenico tenuto a Costantinopoli ebbe ordinato di preferire la realtà agli emblemi, e di mostrare G. C. sulla croce, l'impiego delle figure simboliche non si rallentò che per un momento, per prendere poscia uno sviluppo più completo. Il carattere delle produzioni dell'arte cristiana al medio evo fu unicamente allegorico. I pit-

Allegoria della Telegrafia. — N. 250.

tori di quest'epoca o piuttosto i superiori ecclesiastici che li guidavano, dice Emerico David, sembrano aver voluto rincarare gli uni sugli altri nelle loro invenzioni. Le composizioni pittoresche divennero una specie di geroglifici dei quali bisognava avere il segreto. I quattro Evangelisti furono rappresentati da quattro fiumi che distribuivano le loro acque a tutta la terra; i gentili convertiti, da cervi che si dissetavano ad una sorgente d'acqua viva, da una vigna o da una montagna; i fedeli dagli alberi, dalle piante, da pecore, da uccelli. I gesti stessi dei personaggi erano significativi, ed erano determinati da costumi dai quali era impossibile allontanarsi. » Queste concezioni strane, di cui molte non hanno ancora potuto essere approfondite dai nostri iconografici moderni, si trovano nelle miniature dei manoscritti, nelle pitture murali, negli smalti, nei mosaici, nelle scolture che ornano i capitelli, i timpani delle facciate, il dossale e il davanti degli altari. L'Apocalisse era una sorgente perenne ove gli artisti attingevano le loro ispirazioni. Un soggetto ch'essi trattarono con una specie di predilezione è *Il Parallello dell'antico col nuovo Testamento*; alle volte si limitavano ad indicare l'accordo delle due leggi, facendo vedere i fatti, l'uno de' quali era come l'allegoria dell'altro; alle volte esprimevano il trionfo dell'antica alleanza sulla nuova, la vittoria di Gesù Cristo sul peccato e sulla morte. Quest'ultima interpretazione fu sviluppata con dettagli molti curiosi in una lastra di rame scolpita con intagli, smaltata e dorata, che appartiene alla bellissima collezione Debruge et Labarte, e che fu pubblicata negli *Annali archeologici* di Didron. Sovente gli artisti del XV secolo si ispiravano allo stesso soggetto. Uno dei fratelli Van Eyck lo trattò nella maniera più originale e più splendida. Questo capo d'opera fa parte del museo della Trinità a Madrid. — Gli artisti del Nord conservarono l'abitudine delle vecchie allegorie cristiane, più che tutti quelli delle altre scuole. Al principio del XVI secolo noi vediamo le figure simboliche dell'antichità far eruzione nelle opere dei pittori italiani. Le idee di Dante sulla morte, il giudizio, la retribuzione, si riprodussero nelle pitture del Campo-Santo di Pisa, eseguite da Giotto, Gozzoli, Buffalmaco, Simone Memmi ed i due Orcagna. *La Danza dei morti*, che apre la serie degli affreschi dipinti da Bernardo Orcagna, è una scena degna del Tartaro; più tardi Holbein portò, nella rappresentazione dello stesso soggetto il realismo proprio ai pittori della sua nazione: egli ci mostra con un'ironia spressante, genti di tutte le condizioni, che lottano invano contro lo spettro ringhignato. La scuola italiana, avvicinandosi al suo apogeo, domanda alla mitologia maggiori prestiti. Mantegna è ancora cristiano nella sua *Vergine della Vittoria* del Louvre; cessa d'esserlo nella *Saviezza vittoriosa de' vizi* e nel suo *Parnaso* dello stesso museo. Il secolo d'oro dell'arte moderna vide sbocciare una folla di capo-lavori, dove pare che respiri il genio antico, dove spiegasi il simbolismo dei Greci associato alle concezioni del cristianesimo. Michelangelo, dovendo sviluppare il destino intero dell'uomo sui muri della cappella Sistina, dalla creazione del mondo fino al compimento dei secoli, dalla caduta di Lucifero fino all'ultimo Giudizio, non esitò di unire in quest'immensa composizione le sibille ed i profeti. Raffaello, per rappresentare la Poesia, non trovò niente di meglio che di dipingere l'*Assemblea di Apollo e delle Muse sul Parnaso*, e colla *Scuola d'Atene* rappresentò la Filosofia; d'altronde egli mostrò la sua viva ammirazione per le opere dell'antichità, rappresentando l'allegoria della *Calunnia* d'Apelle, come fu descritta da Luciano. Alberto Durero trattò egli pure lo stesso soggetto dietro gli stessi dati, e questo grande artista sì originale, sì moderno e sì pieno dello spirito germanico, nella sua personificazione della *Melanconia* e nella sua allegoria intitolata: *Il Cavaliere, la Morte ed il Diavolo*, domanda agli antichi i simboli coi quali decora l'arco di trionfo ed il carro di Massimiliano. Holbein attinge alla stessa sorgente le idee e le figure che mette nel suo *Trionfo della Ricchezza* e nel suo *Trionfo della Povertà*. Luca Cranach, affettato e triviale quando tocca alla mitologia, s'innalza all'altezza dei migliori maestri quando domanda al simbolismo cristiano la glorificazione delle dottrine della riforma. Ma in questo genere ebbe pochi imitatori; la maggior parte degli artisti tedeschi e fiamminghi imitarono gl'Italiani nell'allegoria pagana. Lo stesso Rubens, accettando un genere che gli somministra eccellenti pretesti per la nudità, lo sviluppa con un estro magistrale, in molte composizioni delle quali la *Sto-*

ria di Maria de' Medici è un vero modello. Il Primaticcio e Nicolò dell'Abbate fecero conoscere alla Francia le belle divinità del paganesimo, alle quali più tardi Poussin, Mignard e l'austero Lesueur furono obbligati di sacrificare. I Coypel, i Moyne, ed i Van Loo spinsero questo culto retrogrado fino al più ridicolo manierismo. — Watteau, Boucher e Fragonard ebbero almeno il merito di essere dell'epoca loro, mettendo in scena le *Grazie*, *Venere* e *Cupido* in belle pastorali dove sfavilla lo spirito frivolo e libertino del XVIII secolo. L'allegoria abbandonata a profitto della storia, dalla scuola di David, ritrovò un carattere di grandezza e di moralità nel celebre quadro di Prud'hon: *La giustizia e la vendetta che inseguono il delitto*. Qualche anno dopo la falange tedesca, della quale Overbeck è il capo, ritornò alle scene apocalittiche trattate dal medio evo, il misticismo raggiunse la sua ultima espressione nelle pitture di Cornelius nel Campo-Santo di Berlino ed in quelle di Kaulbach nella Pinacoteca e nella Glittoteca di Monaco. La scuola francese, benchè trascinata da un movimento irresistibile verso la pittura del realismo, produsse essa pure composizioni allegoriche, i cui autori figurano fra i suoi più celebri maestri. Ci basterà di nominare l'*Apoteosi d'Omero* e quella di *Napoleone* di Ingres, l'*Emiciclo delle Belle Arti* di Paolo Delaroche, le *Allegorie della Sala della Pace* d'Eugenio Delacroix, i *Dolori della terra che si innalzano verso il cielo* d'Ary Scheffer, la *Leggenda e l'Apoteosi dell'umanità* di Chenavard, immenso ciclo simbolico composto per il Panteon, il *Vangelo che corona e completa l'antico Testamento*, il soggetto favorito dagli artisti del medio evo, interpretato con molta fede e molta elevazione da Flandrin, il *Piloni* di Glaize; la composizione allegorica del *Bene e del Male* esposta da Orsel, nel 1833, ecc. A questi lavori potremmo aggiungere una lunga lista d'allegorie prodotte dalla statuaria; ma ci limiteremo a far osservare che le composizioni di questo genere, tendono sempre più a cedere il posto alle opere ispirate dallo spirito realista dell'epoca nostra. La vignetta che noi presentiamo (*Ill. N.* 250) è un' allegoria della telegrafia, affresco di Echter, che figura nella stazione ferroviaria di Monaco.

ALLEGRANZA Giuseppe. (*biog.*) Nacque in Milano a' dì 13 ottobre 1713, da onesta famiglia. Giambattista, suo zio paterno, morto in vecchia età nel 1720, fu teologo di molta dottrina e priore dei Domenicani nel monastero di S. Eustorgio. — Giuseppe in assai giovane età vestì egli pure in quel cenobio l'abito domenicano, e dopo avere studiato a Piacenza le lettere amene, e la filosofia, e a Bologna la teologia, primo uffizio nella religione a lui fu l'insegnare le une e le altre in vari cenobi della milanese provincia. Dalla natura avea sortito un vivo amore per l'erudizione: la sorte gli porse il modo di secondarlo nei viaggi che, per affari della Congregazione, gli convenne intraprendere a Genova, ed a Napoli, nella Puglia, e nella Calabria, ove molto potè studiare, e molto avanzare nell'antichità. — A Napoli nell'anno 1750 si legò in amicizia col dotto uomo Costantino Grimaldi, e con esso aveva formato il progetto d'una *Pansofia*, ossia *Biblioteca Universale*, che molte vicende gl'impedirono di mandare ad effetto, per cui non ci resta che il piano dell'opera, nella Collezione degli opuscoli dell'Allegranza, che nell'anno 1781 si fece dal camaldolese Isidoro Bianchi. In Sicilia, ove più tardi giunse l'Allegranza, diè in luce un libretto *Sul modo di navigare con maggior facilità e sicurezza il golfo di Messina*. Dalla Sicilia fu a Malta, ove si meritò l'amicizia di Emmanuele Pinto, gran maestro che era dell'ordine gerosolimitano, ed ove, oltre un *Parere sopra le opere recentemente scoperte sul naufragio di S. Paolo*, scrisse nell'anno 1751 il *Commentarius de vita et scriptis Jo Francisci Bonamici melitensis, ex ejusdem mss, potissime collectus*. — Da Malta ritornò in Sicilia ove stese una erudita memoria *Sopra i Palici ed un'antica città della Palermo in Sicilia vicina a Paterno, e sulla patria di sant'Agata in Sicilia*, memoria che fu stampata nel 1752 nelle *Novelle letterarie di Firenze*. Si portò poi a Chieti, ove per due anni lesse teologia in quel Seminario, e dettò una lettera sopra il *musaico di Acheloo* (la quale leggesi nella già accennata Collezione del Bianchi), nonchè due altre opericciuole ivi stampate nell'anno 1754: *Descrizione, di vari monumenti dei Marrucini in Chieti*, e *Riflessioni sopra un antico Breviario Francescano*. — Passò quindi a Roma, e

quivi crebbe egli veramente in cognizioni e in desiderio della grandezza italiana, e potè darsi con maggior proposito e miglior successo allo studio dell'antichità. Colà ove allora vivevano tanti illustri archeologi, alla testa dei quali era Winckelmann, egli si cattivò l'animo di questi per essere messo a parte delle cognizioni ond'erano ricchi, si giovò del loro lumi, e dei loro consigli; visitò le biblioteche e le gallerie pubbliche e private, e principalmente spinse le sue indagini nelle antichità cristiane. I saggi che più tardi egli diede di tali suoi studî, sono una prova evidente del felice successo delle sue fatiche, e se Allegranza non salì alla fama del Maffei, Muratori, Bottari e Lanzi, che gli furono contemporanei, non perciò potrà dirsi ch'egli ne rimanesse indietro gran fatto e che i suoi passi nell'erudizione, se non furono sommi, non fossero grandi abbastanza. A Roma pure per quel *Giornale dei Letterati* dettò una memoria col titolo. *Pessimo criterio di Adriano Baillet intorno la santità del beato Jacopo da Voragine* (1754), e in quello stesso giornale, per cura del letterato palermitano Domenico Schiavo, con cui Allegranza era entrato in amicizia durante la sua dimora in Palermo, comparvero l'anno appresso dodici *Lettere famigliari di un religioso domenicano* (lo stesso Allegranza) *toccanti varie singolari antichità, fenomeni naturali, vite ed opere di alcuni uomini illustri di Sicilia e di Malta*. — Dopo lunga assenza ritornò l' Allegranza in patria, laureato nell'anno 1755, ed alla patria appunto donde più non uscì, ed alle patrie antichità rivolse quindi tutto l'affetto e lo studio. — Ne fa testimonio in primo luogo la *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano* (ivi 1757) che egli intitolò a Don Giovanni Corrado de Olivera; opera che consiste in dodici dissertazioni sovra antichità cristiane milanesi, ornate di tavole in rame. Ciascuna, qual più, qual meno, contiene illustrazioni e conghietture curiose e importanti, particolarmente in ciò che appartiene alla spiegazione della scoltura simbolica, ed alla significazione degli animali che veggonsi effigiati nelle fabbriche del medio evo, e specialmente sulla porta di marmo della basilica Ambrosiana. — L'Allegranza aveva già avuto il pensiero di scrivere un trattato sulla filosofia simbolica degli antichi cristiani, ma poi (cangiato avviso) rifuse in queste dissertazioni quanto aveva in mente di scrivere, e le spiegazioni che di tanti simboli egli ci dà, se per la maggior parte non possono dirsi nuove e sicure, debbonsi per altro ammirare siccome ingegnose. Tanta era in lui passione per la scoltura simbolica che, trattandosi a' suoi tempi di terminare la grande facciata del Duomo di Milano, consigliava l'architetto Merlo, che ne aveva fatto un nuovo disegno, di collocare in essa animali (come egli diceva) *simbolici dai quali inferire si possono molte belle erudizioni sacre e profane*, e di attenersi a tal fine al libro III delle *Origini delle antichità cristiane* del Padre Mamachi, ov'è la spiegazione di tali simboli. — Oltre una *lettera* (data al 29 ottobre 1755 e indiritta al conte Francesco D' Adda) *toccante il sito dell'antica Barra ed un vento tui singolare detto Monitvo* (nella *Raccolta milanese* stampata da Antonio Agnelli anno 1756, fol. 24), oltre alcune note che appose ad un volgarizzamento dal francese che nell'anno 1758 s'intraprese in Venezia dell'opera intitolata: *Difesa del canonicato dei frati predicatori*, dettò nel 1759 una lettera, che leggesi nelle *Memorie per servire alla storia letteraria* (Venezia, t. II p. 194), *sopra un antico curiosissimo anello legato in oro*, un pezzo cioè di diaspro col monogramma di Cristo, che l'Allegranza credette un monumento ambrosiano ed attribuì quindi al secolo quarto o quinto. Ma la sua dissertazione non andò a grado ad un anonimo (il barnabita Angelo Maria Cortenovis) il quale in un opuscoletto intitolato: *Agli amatori delle antichità cristiane*, e diffuso in Milano al principio del febbraio 1760, pretese dimostrare fosse l'anello in quistione una moderna impostura, sicchè dovette l'Allegranza produrre a sua difesa altro foglio che fece presto cessare lo strepitare degli avversari. E intorno a quell'epoca egli pure mandava ai tipi un *Estratto dell'opera di Rousseau contro le commedie*, e la *Spiegazione di figure e lettere scolpite in lapislazzoli* (leggonsi ambedue nelle *Memorie per servire alla storia letteraria*, Venezia 1760), nonchè altra operetticciuola col titolo: *Conghietture sopra un empio consorzio in Ferrara nel 1315* stampata esso pure in Venezia nel 1759. — Altri lavori di Allegranza che quindi videro la luce, sono i

seguenti: *Dell'antico fonte battesimale di Chiavenna* (Venezia 1765); *Dissertazione sopra un voto per i capelli fatto a Minerva all'illustrissimo signore Don Carlo Berni degli Antoni in Abbiategrasso* (nel Nuovo Giornale di Modena tom. XIX, pag. 129); finalmente gli *Opuscoli eruditi latini ed italiani del p. m. Giuseppe Allegranza, ecc., raccolti e pubblicati dal p. m.* Isidoro Bianchi *b. c. regio professore di etica nel ginnasio di Cremona* (ivi, 1781). — Questi opuscoli, per la maggior parte già editi, sono quasi tutti quelli che abbiamo finora enumerati, alcuno eccettuato. Ma l'opera di maggior momento, e per cui in maggior pregio salì l'Allegranza, fu quella che diè fuori nel 1773 in Milano col titolo. *De sepulcris christianis in aedibus sacris, accedunt inscriptiones sepulcrales christianae saeculo septimo antiquiores in Insubria austriaca repertae item inscriptiones sepulcrales ecclesiarum atque aedium pp. ord. praed. Mediolani.* — Gli porse occasione a scriverla il decreto dell'Imperatrice Maria Teresa che prescriveva la rinnovazione dei comuni cimiteri, ed aboliva il costume d'interrare i cadaveri nelle chiese. In essa parla con singolare precisione dell'origine dei sepolcri entro le chiese, della loro forma, dei loro ornamenti. Offre quindi con opportune illustrazioni le epigrafi cristiane anteriori al secolo VII che trovansi in Milano, in Crema, Lodi, Pavia, Como; quindi tutte le inscrizioni che erano in Milano nelle chiese domenicane. I giornali di Modena (tom. VI, anno 1773, pagina 228), di Roma (Effemeridi t. III, pag. 20) ne offrirono estratti; e il lavoro dell'Allegranza tanto più ora è importante, quanto che molte delle memorie ivi riportate, per le ingiurie o del tempo o degli uomini, più adesso non ci rimangono. — Inedita ci resta la *Descrizione della basilica Eustorgiana*, ch'egli scrisse in Milano con molta esattezza nell'anno 1784, negli ozi di lunga convalescenza, in cui ebbe l'agio di esaminare e confrontare i libri, e le memorie esistenti nell'archivio di quel monastero. — Tale descrizione assai gioverebbe a chi dare volesse la storia di quella basilica, una delle più antiche e celebrate d'Italia, ricca di monumenti e di memorie di gran pregio. — L'indice della Biblioteca Pertusati, che l'Allegranza condusse con molta cura per ordine del conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, e la cui prefazione leggesi fra gli opuscoli dell'Allegranza stesso, raccolti, come si è detto, dal Bianchi, gli meritò, dall'imperatrice Maria Teresa, lodi, onorificenze, e nel 1772 il grado di custode di quella biblioteca divenuta frattanto di pubblica ragione. — Più volte egli fu priore dei suoi frati nel monastero di S. Eustorgio, e per lunghi anni prefetto dell'archivio. — Tenne amicizia coi più dotti uomini della sua età, ai quali sovente forniva e richiedeva consigli, e venne in favore a principi e signori. Non macchiò di alcun basso costume l'innocente sua vita; ingenuo ed umano con tutti, virtuoso e modesto. Perciò fu giusto il pubblico dolore alla morte di lui, avvenuta in Milano al dì 18 dicembre 1785. — L'annunzio ne fu dato dal priore del convento di S. Eustorgio, in un'epistola latina circolare (giusta il costume di parecchi ordini monastici) ai conventi della provincia, e che portava la data VI Kalendas januari MDCCLXXXVI. — L'Allegranza non ebbe elogi, nè monumenti, e alla tomba dell'illustratore di tante patrie memorie non fu dato una sigla che valesse a ricordarlo a chi doveva essere dopo di lui

ALLEGRETTI (Allegretto Degli) (*biog.*) Scrisse in italiano un giornale di Siena: *Diarii Sanesi*, dal 1450 al 1496, pubblicato dal Muratori, *Scrip' rerum ital., vol. XXIII.* — Dal suo giornale risulta com'ei fu anche attore in parecchi de'fatti da lui narrati, che, fu nel 1482 membro del consiglio del popolo, e nell'anno seguente, uno de'consiglieri di tutta la repubblica. L'Ugurgieri si è dunque ingannato nelle sue *Pompe Sanesi*, dicendo che quest'autore fioriva nel 1440. Muratori confessa, nella prefazione posta a' suoi *Diarî*, ch'essi contengono particolarità minuziose e spesso frivole.

ALLEGRETTI Giacomo. (*biog.*) Nativo di Forlì, poeta latino ed astrologo, del secolo XIV Egli fondò un'accademia a Rimini, dove si era recato per insegnare belle lettere a Carlo Malatesta, che divenne poscia signore di quella città. Coluccio Salutato, in una lettera in versi, nella quale mirava a distorlo dall'astrologia, e che l'abate Méhus ha ricordato nella sua *Vita d'Ambrogio* il camaldolese, loda il suo talento per la poesia latina. Le sue opere restarono manoscritte.

Morì verso il 1400. Marchesi ne ha scritto la vita nelle sue *Vitae illustrium Foroliviensium*.

ALLEGREZZA. (*elic.*) Prendiamo la definizione di questo sempre desiderabile stato dell'anima, da Seneca, « *Animi elatio suis bonis viribusque fidentis* (ad Luc. ep. 61); un sollevamento dell'anima che si conforta dei beni e delle sue forze. » L'allegrezza è congiunta sempre al piacere, sia questo vano oppure virtuoso e ragionevole; è una disposizione, una manifestazione d'un animo più o meno felice » che non può stare la felicità, avverte Aristotile (Nic. l. 6, c. 11), senza il piacere · « tanto è vero che i Greci dicono per felice *macarion*, che deriva da *cairein*, godere, essere allegro. » Le cause del piacere che l'animo prova, cioè per cui si rallegra, possono bensì esistere fuori di lui, come il bene ch'ei riconosca nei suoi amici, o il bello ch'egli ravvisi negli oggetti che lo circondano, ma sono sempre considerabili come suoi propri beni, non meno che le interne, quali sarebbero il contentamento de' suoi desideri, l'esercizio delle sue facoltà. L'animo infatti si rallegra, e manifesta piacere, solo che un oggetto nuovo qualunque non molesto gli si presenti. Così vediamo fare i fanciulli cui tutto dapprincipio è nuovo; e quegli oggetti che vanno conoscendo, e quelle idee che se ne vanno formando, e quelle sensazioni che ne provano, sono considerabili come beni dell'anima loro *semplicetta che sa nulla*, ma che è però atta a sapere, ed ha bisogno di sapere tante cose. E nell'uomo se in progresso degli anni, anche le cose nuove, e per sè piacevoli non inducono sì facilmente *allegrezza*, ciò non avviene già solo perchè non abbia egli più d'uopo d'impararle e d'esercitare le sue facoltà, ma perchè le idee diverse che lo occupano, distraggono la sua attenzione; o peggio i sentimenti ingrati di propri mali che li pungono, rompono la forza di quelle piacevoli impressioni, cui sì tosto invece risponde con piacere ed allegrezza un animo innocente. Quindi segue che l'*innocenza* sia la condizione più confacente all' *allegrezza*, *al piacere*, *alla felicità*, tale purtroppo rara condizione (anche in quelle misure che sono concesse a noi mortali), essendo l'animo disposto di per sè a vedere bene, a vedere chiaro, ben lungi dal temere d'ogni cosa, dal giudicarla nocevole, difettosa o indifferente, guarda anche ciò che è cattivo piuttosto da quel lato onde potesse per avventura essere buono, e non lo disprezza sembra che nulla sia tanto brutto e maligno da turbare la soave ilarità, l'allegrezza virtuosa di quell'animo giusto ed innocente. Il filosofo esortando Lucilio a questa virtuosa allegrezza, dicevagli (Ev. 23). « Non voglio che mai l'allegrezza ti manchi: voglio ch'ella ti nasca in casa; ed in casa ti nasce se tu l'abbia dentro di te stesso. Le altre ilarità non riempiono il petto, ma rasserenano solo alquanto la fronte e sono leggeri: quando tu non volessi credere che chiunque ride sia allegro. L'animo deve essere pronto e rinfrancato, e superiore ad ogni cosa. Ma che cosa è, tu mi chiedi, o d'onde si ricava questo (fondamento della perenne allegrezza)? Lo dirò: Dalla buona coscienza, dalle oneste intenzioni · dalle azioni rette · dal disprezzo delle cose accidentali. dal placido e continuo tenore della vita sopra un sol sentiero ». — Il riso, quel bell'ornamento e splendore del volto umano, è l'esterno segno, il linguaggio primo dell'allegrezza il riso cui Dante nel *Convivio* definiva una corruscazione dell'anima dilettantesi. La presenza desiderata di quelli che si amano è uno dei più possenti motivi accidentali che producono questo bel fenomeno nell'anima e sul volto dell'uomo. Così anche l'annunzio di un bene nostro o degli amici, cui si credesse difficile il conseguire, il riacquisto di cosa cara perduta: la poco o nulla sperata liberazione da un grave male, questi sono motivi naturali dell' allegrezza, non già tante altre occasioni in cui essa ci viene suscitata dalla costumanza sociale piuttosto che da alcun intrinseco motivo. — Allegro è dunque l'uomo nello stato dell' allegrezza, cioè quando gode o per virtù, o per ventura di un bene, come dicemmo più sopra; ma allegro dicevasi ancora quasi sinonimo di gioviale, e si vuol riferirlo al temperamento, al naturale. Uomo allegro, in questo senso, è l'opposto d' uomo serio. L' allegro tratta ogni cosa di buon umore e se pure la necessità lo porti a tristi soggetti, se ne occupa poco e cerca d'interromperli con qualche facezia, e tempra di lusinghiere speranze gli altrui timori; e dice spesso: « oh! non vi disperate; a tutto si rimedia, che non sia l'osso del collo: è meglio spassarsela, ecc. ». Il carattere di questo uomo è ciò che dicesi

allegria, la quale differisce dall'allegrezza, perchè questa è uno stato naturale dell'uomo che gode d'un suo od altrui bene; mentre quella è piuttosto un'abitudine d' essere allegri anche fuori della favorevole occasione. Perciò quel detto popolare, « benedetta l'allegria! » vuol dire benedetta la compagnia delle persone di carattere allegro. Siffatta distinzione esiste realmente fra i significati di queste due voci, benchè in un qualche modo possano essere riguardate come sinonimi e indifferentemente adoperate.

ALLEGREZZA. (*iconol.*) Una giovane Ninfa, vestita di bianco, col sorriso sulle labbra, esprimente la gioia, che corre levemente sovra le praterie calpestandone i fiori e la verdura, tal è l'emblema dell'allegrezza. La sua testa è coronata di fiori, con una mano ella sparge delle rose; e coll'altra tiene un tirso circondato di foglie di viti, ed una fascia, sulla quale è scritto, *Hilaritas*.

ALLEGREZZA Pubblica (*iconol.*) In una medaglia di Comodo, d'argento, è una dea con lunghe vesti, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In altre medaglie d'Adriano, di bronzo e d'argento, vedesi pure la stessa figura, ma con due figurette di più ai lati. Il Pierio ne cita due una di Faustina, con l'iscrizione *Hilaritas*, al pari delle altre, e con una figura, che nella sinistra tiene un corno di dovizia, e nella destra un tirso vestito tutto di frondi e di ghirlande; l'altra col corno medesimo in una mano, e con un ramo di palma nell'altra che le passa sopra al capo.

ALLEGRI Alessandro. (*biog.*) Uno dei poeti italiani che più degli altri si distinse, verso la fine del XVI secolo, nel genere burlesco. Allegri nacque in Firenze, ed in gioventù militava; divenne poi cliente di alcuni grandi; ma le pacifiche sue inclinazioni gli fecero preferire lo stato ecclesiastico. Egli medesimo lo dice in un sol verso, ch'è l'ultimo d'uno de' suoi sonetti

> Che voi sapete
> Scolare, cortigian, soldato e prete.

Egli accoppiava a cognizioni molte uno spirito vivace e gradevole, le grazie della sua conversazione attiravano nella sua casa, situata in Firenze sulla piazza di Santa Maria Novella, un numeroso concorso di letterati e dotti. Le sue *Rime piacevoli* non sono state stampate che dopo la sua morte; la prima parte a Verona 1605, la seconda *ibid.* 1607; la terza a Firenze 1608; la quarta a Verona 1613. — La maggior parte delle poesie sono precedute da prose che non sono meno facete e bizzarre. Il tutto sta ordinariamente unito nello stesso volume colle tre *Lettere di ser Poi Pedante* indirizzate al Bembo, al Boccaccio ed al Petrarca (Bologna 1613) e colla *fantastica Visione di Parri da Pozzolatico* indirizzata al Dante (Lucca, nello stesso anno 1613), poesie satiriche, in cui l'autore mette in ridicolo i pedanti, affettandone lo stile. Tale volume (piccolo in 4.°) è rarissimo e dai curiosi ricercato. Non meno rara è l'edizione delle *Lettere di ser Poi* fatta dal Gamba, senza data, di soli 26 esemplari, con altri *Scelti Componimenti*. — Le *Rime piacevoli* vennero ristampate nel 1754 in Amsterdam in ottavo, con pessima carta, e cattivissimi caratteri, quest'edizione ha il pregio d'essere corredata di notizie intorno alla vita dell'autore. Parecchie sue poesie erano rimaste manoscritte tra le mani della sua famiglia, ma, essendosi ella estinta, si sono perdute. Allegri aveva altresì composto una tragedia intitolata *Idomeneo re di Creta*, il cui soggetto era la morte del figlio di quel re immolato dal proprio suo padre; e il dotto Carlo Dati, al quale l'aveva letta, ne faceva sommi elogi. — La raccolta dei poeti latini, pubblicata a Firenze nel 1719, contiene parecchie poesie del nostro Allegri, le quali sono riprova del molto suo talento per la poesia latina. Esse sono di genere eroico, nè vi scorge traccia niuna dei modi abituali del suo spirito, siccome appare in tutte le sue poesie toscane. *Vedi* Mazzucchelli, Tiraboschi e Quadrio.

ALLEGRI Antonio da Correggio. (*biog.*) Tra la schiera di coloro che meglio crebbero in ammirazione e in fama nel mondo con opere d'ingegno e di mano, nessun altro lasciò forse manco notizie di sè che Antonio Allegri da Correggio. Talchè si direbbe che la vita di lui si ristringa nei pochi particolari venuti a luce nel consideramento delle sue nobili dipinture e delle cagioni che le partorirono. E neppur tutti cotesti sono da reputare certissimi. Il che porse per ventura occasione alle tante novelle, o strane o pue-

rili, di alcuni biografi, i quali parvero vergognarsi della poca materia che avean tra mano, o del non potere insaporare il proprio lavoro con la novità dei casi o degli scoprimenti. — Gli spiriti eletti che sorgono luminosi e solenni dalle grandi scuole, e tra il consorzio degli emuli, in città vaste, ottengono per comune chi ne ricordi e registri i fatti, anche quando o l'umiltà o l'invidia li non ritardano il nome dovuto al valore ed al vero. Per contrario quegl'ingegni cheti, che nati e vissuti in terra e condizione oscura, pigliano tutta la loro arte dalla natura, senza neppure il vantaggio che viene dalla rinomanza del successo, corrono loro via appena avvertiti dalla lode degli uomini; e solo allora ne svegliano la curiosità quando la consentita bellezza delle opere invoglia i posteri al non sempre facile conoscimento del carattere e della vita di chi sì grandemente potè. — E, tra così fatti è l'Allegri. A quest'uomo singolare diedero il nascere nell'anno 1494 in Correggio, terra deg'l Estensi, Pellegrino Allegri e Bernardina Piazzoli; gente buona, non agiata, non povera, di stirpe non ignobile, non signorile, amatissima nel paese. — L'allevamento di Antonio fu senza nè grande studio, nè alcuna di quelle sollecitudini particolari che lasciassero argomentare nei parenti un qualche presagio di riuscimenti meglio che ordinari. La mansueta indole del fanciullo velava forse a loro stessi i nobili semi che erano destinati ad aggrandire i vanti d'Italia più tardi. — Venuto alla puerizia, è opinione che ei fosse introdotto agli elementi del disegno dallo zio Lorenzo Allegri, pittore infelice, il quale deve a questo solo particolare la serbata memoria del suo nome. Un poco più avanti, per insegnamento di G. B. Lombardi medico bolognese di quei tempi non vile, s'indirizzò alla notomia. E appunto allora incominciarono a rendersi notevoli in lui le grandi dispostezze nell'arte a cui si avviava, le quali dovevano poscia sublimarlo a capo di una delle più stupende scuole del mondo. Nell'anno 1518 fatto già noto e desiderato nelle città finitime, fu chiamato in Parma a ornare di sue dipinture una camera nel monastero di S. Paolo ed un cupolino nella chiesa dei monaci Cassinensi. — Nel 1520 si accasò in patria, con Girolama Merlini, bella e graziosa giovanetta di non più che 15 anni; nella quale sembra ch'egli ponesse vivo e giocondissimo amore. — Nel 1521, essa lo consolò di un parto, e fu quel Pomponio che cresciuto nell'arte del padre, lasciò di sè rinomanza e opere non volgari. — Nel 1522 stabilì e soscrisse in Parma il contratto per la dipintura della cupola di quella cattedrale. — Nel 1524 dipinse quivi il s. Gerolamo, che sfolgora di tanto lume nella galleria dell'Accademia Par-

Allegri Antonio. — N. 251

mensa. — Nel 1526, ottenne ancora una figlia. — Nel 1528 dipinse la Natività di nostro Signore (o la Notte), ora nella R. galleria di Dresda — Nel 1529, la ben amata sua donna giunse a riva del corso mortale; e, nel 1534, volò con l'anima a ricongiungersi a lei, egli stesso nel cielo. — Il suo corpo fu tumulato nella chiesa di s. Francesco in Correggio. — Le notizie certe della vita di quel potente italiano, nonchè le altre poche manco soggette a confutazioni, si riducono a queste sole. Chi amasse rendere paga la sua curiosità, eziandio nei particolari meno rilevanti, o più combattuti fra i suoi biografi, legga i due volumi dati fuori dal P. Luigi Pungileoni, ove con diligenza rara, faticosissima, egli radunò tutto quanto è da sapere intorno dell'Allegri, o in riguardo ad altrui notizie di lui, si ha da credere, o da mettere da parte. — Pensa il Bianconi, che i primi sperimenti onde il pennello dell'Allegri fu levato in grido, fossero dovuti al padovano Andrea Mantegna, che di quei tempi lavorava in Mantova, ove appunto il Correggio lasciò bella fama di sè. Ma se non è l'autorità di cotesto perspicace scrittore, non sappiamo qual altro testimonio si possa mettere avanti a prestar fede ad una simile opinione. Nuovo all'antico, di che forse nel poco giro di sue peregrinazioni non vide mai nessun grande esemplare, e senza occasioni di accostarsi alle opere de' suoi contemporanei più in voce, altro ei non vagheggiò colla mente e cogli occhi fuorchè la spirante natura che aveva intorno a sè e quella ritrasse e secondò colla squisitezza dell'affetto ch'ei poneva nell'arte, e venne così a trasfondere ne' suoi concetti e lavori quel dolce calore di vita che rado o non mai è conceduto a colui, che sorge alto nel grido mediante la sola contemplazione dei marmi effigiati. — Così l'Allegri è quegli fra i pittori che più si diparte dai modi della scoltura. La sua scuola incominciò veramente ed ebbe termine in lui. — Ma se quell'eminente correggese non tolse ad alcuno la maestria, di cui sol esso può pigliar gloria, ben altri vi ebbe che apprese ne' suoi ammaestramenti; *lo bello stile che gli ha fatto onore*. pochi vicini a lui, e tra i primi Francesco Mazzola (se l'affermazione del Vasari non è vana), Francesco Rondani e Michelangiol Anselmi: ben molti a lui più lontani; fra i quali spiccano massimamente lo Schedone, i Carracci ed il Mengs. — Carattere sommo, principalissimo ne' lavori del Correggio, è la grazia. — Non potendola esso trarre dalle forme aride e minute, la cercò nelle grandi e succose, e la trovò. Così, rendendo il suo disegno morbido, vario, ondeggiante, alla grazia accoppiò l'eleganza; all'eleganza la maestà delle forme. — Nessuno fu più felice di lui nel chiaroscuro; nessuno conobbe e mostrò meglio, come l'eminenza di un tal pregio (lo diresti armonia) posi nello scompartimento della luce e delle ombre e ne' riflessi di un quadro. Però nessun altro preparò più dolcezza e riposo all'occhio de' riguardanti. Egli temperò le sfumate sue tinte in modo che le fece, diremmo quasi apparir venute col fiato; e nei dintorni seppe conferire alle estreme parti de' colori una tal leggerezza e trasparenza, un tal rilievo, da confondere quasi l'effetto dell'arte col naturale. Le quali soavità di pregi fu detto a ragione essere nella pittura ciò che la melodia è nella musica. Assai dipinture di quell'eccellentissimo fanno superbe le più chiare gallerie d'Europa; ma il più di esse, e massime tra gli affreschi, è ricchezza dell'accademia Parmense, ove l'invido e ammirante straniero è condotto si spesso a pensare alla potenza del seme italiano, che ancora in umil paese, senza modelli e senza scuola, sorge scuola e modello all'Europa, alla terra. — Non ebbe l'Allegri, per quanto si sa, nè mecenati, nè amici notevoli, non disavventure, non prosperità grandi; e se alcuna pure ne provò, il diletto dell'arte in cui era immerso, lo rendea poco tocco da quelle o da queste. Non ebbe nè come Raffaello un porporato, che gli offerisse la mano di una nipote, nè come Tiziano, un re potentissimo che ne raccogliesse il pennello caduto, nè come il Vinci un monarca generoso, al quale spirasse in braccio, ma il nome d'Antonio Allegri sonerà meraviglioso sulla bocca degli uomini, anche quando i miracoli della sua mano (come è ora di que' di Zeusi e di Apelle) saranno caduti nel nulla.

ALLEGRI Gerolamo. (*biog.*) Celebre chimico di Verona, della metà del XVI secolo, fu ivi presidente per lungo tempo dell'accademia degli *Aletofili*, la quale aveva per mira di scoprire gli errori popolari che

si potevano introdurre nella pratica della medicina ma egli traviò dall'oggetto di quell'istituzione, per darsi in balla ai sogni dell'astrologia e della filosofia ermetica. Esistono un suo trattato di chimica, alcune dissertazioni sulla polvere d'Algarotti e sulla composizione della teriaca.

ALLEGRI Gregorio. (*biog.*) Compositore di musica, nato a Roma. — Claudio Goudimel, arrivato a Roma nel 1740, fu l'ultimo straniero che vi abbia tenuta una scuola di musica, e fu precisamente per essere stata la migliore di tutte, che fu anche l'ultima. Ella produsse dei maestri eccellenti. Produsse e contò fra i suoi discepoli quei Gian Maria Vanini che fu il maestro d'Allegri e di Palestrina. Da che esso fece intendere i suoi canti e mostrò ciò che poteva essere e ciò che doveva essere la musica, il genio italiano riprese i suoi diritti. La luce era fatta. Le lezioni degli stranieri diventarono inutili alla loro scuola. Alla bizzarria delle combinazioni, alle successioni dure e rozze, succedettero la dolcezza degli accordi, la disposizione sonora e armoniosa della voce, l'espressione vera, semplice e nobile. La poesia bandita da sì lungo tempo dal tempio e dalle scuole venne finalmente ad ispirare i canti dei maestri di musica. Il vero stile della musica religiosa era trovato, e questo stile teneva luogo di scuola perchè era un modello. Egli è notevole che, mentre questa rivoluzione si compiva a Roma, il dramma lirico nasceva a Firenze. La melodia di Palestrina è calma, pura e riservata. A Firenze e sul teatro, la melodia prende una tendenza più mondana, ella sarà ben tosto più viva ed appassionata. — Dopo molti anni di studio e di saggi, si inventò il recitativo, e si maritarono gli istrumenti alle voci; si cercava la tragedia antica e si trovò l'opera moderna; e nel 1.04, l'anno medesimo in cui morì Palestrina, si rappresentò a Firenze la *Dafne* di Giacomo Peri, così, alla medesima epoca e nel medesimo tempo, la musica si manifestò sotto due forme. Palestrina morì, la sua missione è compita, un'arte nuova s'innalza presso ad una tomba. — Si ebbe a dire che gli uomini di questo secolo non avevano tempo da perdere. Roma, la capitale del mondo cristiano, fa nascere l'arte religiosa. Firenze, la città dei palazzi e dei poeti, è la culla del dramma lirico. La musica moderna esiste; ella è passata nelle libere mani dei musici-poeti. L'immaginazione feconda ne vivifica la scienza; la musica rompe le catene ed apre le sue ali. Quest'esame dell'epoca in cui viveva Allegri non è indifferente; chè a noi sembra che non si debba nello scrivere la storia di un artista, isolarlo dai suoi antenati e da'suoi contemporanei. — Bisogna mostrare quello ch'egli ha ricevuto dagli uni, e la parte che lascerà ai lavori degli altri. Allorquando Claudio Goudimel, dopo aver formato questi allievi così distinti, ma la cui rinomanza doveva far dimenticare la sua, ebbe lasciata Roma per ritornare in Francia dove l'attendeva una morte tragica, Gian Maria Vanini aprì per il primo a Roma, come noi abbiam detto, una scuola di composizione; fu in questa scuola che il giovane Gregorio Allegri ricevette le tradizioni che avevano sviluppato il genio di Palestrina, di cui Vanini era stato il condiscepolo. Allegri lasciando la scuola dove aveva studiato la composizione, entrò negli ordini sacri. Egli fu tosto attaccato alla cattedrale di Fermo, dove aveva ottenuto un beneficio. Egli compose per il servigio di questa chiesa dei motetti a due voci, nello stile concertato che si impiegava a quest'epoca e che si chiamava madrigalesco. Queste opere fecero ben tosto conoscere il giovane compositore e aumentarono la sua riputazione. Esse furono tutte impresse a Roma nel 1618 al 1621, e gli valsero l'onore d'essere chiamato un po' più tardi nella capitale, da papa Urbano VIII, che l'attaccò alla cappella pontificia verso la fine dell'anno 1629. Tutto il mondo sa con quale solennità le feste della settimana santa sono celebrate in Roma. Nel numero delle cerimonie che attirano a Roma una grande affluenza, bisogna contare il servizio religioso che ha luogo nella Cappella Sistina. È alla presenza delle pitture di Michelangelo, alla presenza di quei capi d'opera che allora erano in tutta la possanza della natività, che i cantori della cappella pontificia, nascosti in una tribuna oscura, eseguivano la musica delle preghiere consacrate. — Tra queste preghiere il salmo 50, *Miserere mei Deus, ecc.* occupa un posto importante; dopo un secolo, i compositori più celebri s'erano esercitati su questo bel testo. Undici maestri l'avevano successivamente messo in musica. — Allegri che faceva parte anch'esso del collegio dei

cantori di cappella, e che al pari di Palestrina contribuiva in questa qualità all'esecuzione dei pezzi ch'egli componeva per questa cappella, volle altresì prendere parte a questa sorta di concorso aperto al talento ed alla pietà dei compositori. Scrisse dunque un nuovo *Miserere* senza accompagnamento, come tutta la musica di chiesa a quell'epoca. Questa composizione, mirabilmente eseguita dai colleghi d'Allegri o sotto la sua direzione, produsse un effetto così meraviglioso, una impressione così profonda, che tutti i *Miserere* de' suoi predecessori furono in un colpo dimenticati. — Lo stesso Palestrina, che ne aveva composto uno, fu vinto in questa lotta. Da questo momento l'opera d'Allegri fu soggetto dell'ammirazione universale; la riputazione del fortunato autore si stese con gran rumore in tutta Europa, e si decise che questo *Miserere* sarebbe invariabilmente eseguito tutti gli anni, il mercoledì e il venerdì santo, il giovedì santo fu riservato ai due vecchi *Miserere*, quelli di S. Naldini e di Felice Anerio, ed ai nuovi maestri che avrebbero d'allora in poi il coraggio d'entrare nella lizza. Il successo d'Allegri rese l'intrapresa pericolosa e consigliava una grande prudenza ai concorrenti. Di tal modo nel corso di cinquant'anni non si presentò nemmeno un concorrente. — Non fu che nel 1680, ventotto anni dopo la morte d'Allegri, che Alessandro Scarlatti, cedendo a istanze replicate, consentì a scriverne uno nuovo. — Ma siccome quest'opera non rispose nè alla rinomanza del compositore nè al suo genio, il *Miserere* d'Allegri conservò il suo posto nell'opinione pubblica, come alla Cappella Sistina. Si eseguisce ancora in oggi questo *Miserere*, rimasto celebre dopo più di due secoli. E sebbene non si provi più al medesimo grado l'impressione che i contemporanei avevano sentita così profondamente, la tradizione dell'effetto si è talmente perpetuata, che questo pezzo è rimasto quasi circondato di rispetto e di venerazione religiosa. Vi sono dei monumenti antichi che il tempo non ha potuto distruggere, e che hanno resistito a lui colla massa e colla materia. Altri sono caduti e disparvero. Il luogo ch'essi occupavano è vuoto, ma la loro rinomanza lo riempiè: il monumento innalzato dall'Allegri ha resistito al tempo per la sua stessa celebrità, e sebbene oggidì più non possa produrre l'emozione viva e quasi favolosa di cui soltanto la ricordanza si è conservata fino a noi, si può dire ch'egli è tanto celebre come se più non esistesse. Esaminando da vicino e con attenzione questa composizione, essa a primo effetto non offre nulla che la distingua dalle opere di quell'epoca; nulla che si stacchi dallo stile dei maestri contemporanei; è la scuola di Palestrina. Le modulazioni, il giro delle frasi, l'impiego delle dissonanze; le forme, le finali, il dialogo delle voci, tutti questi elementi sono impiegati come nei canti di Palestrina. Vi si trova la stessa dolcezza, la stessa espansione d'armonia; ma se, penetrando più intimamente nel senso del pensiero musicale, associandoci più strettamente e più profondamente alle intenzioni dell'autore, non possiamo lasciarci stornare dalle rassomiglianze in qualche modo materiali delle disposizioni vocali che comporta un tale stile, si trova in questa musica qualche cosa di nuovo. È un'espressione più fortemente accentata, direi quasi più drammatica, una specie d'aspirazione all'effetto che era nuovo e che non era il fine che si proponeva Palestrina; si sente che il dramma lirico non è lontano, e si direbbe che gli sforzi fatti a Firenze per la risurrezione della tragedia antica e per la creazione d'una musica più espressiva, avevano svegliato nell'animo d'Allegri un sentimento più profondo. Egli sembra che un accordo, muto fino allora, risuoni e vibri debolmente sotto una mano più esercitata. — Palestrina non cerca di commovere, egli è più calmo, più unto, oseremmo dire, più casto, più emancipato dalle preoccupazioni straniere; la sua attitudine è più semplice. Vi è invece nell'opera dell'Allegri un'abilità notevole nella disposizione dei due cori, di cui l'uno, come abbiamo detto, è a cinque voci, mentre l'altro è solamente a quattro. Questa semplice differenza nell'equilibrio dei due cori apporta un gran contrasto nell'effetto delle voci, ella rompe la monotonia che risulta dall'alternativa uniforme delle due forze eguali. Vi è in ciò come una specie d'artifizio di fuoco; si direbbe che l'orecchio vada e che percepisca la sensazione delle ombre e della luce. Il coro a cinque parti, più serrato, più compatto, più strettamente tessuto, sembra projettare un'ombra più spessa attraverso la trasparenza del coro a quattro voci. Si crederebbe veder pene-

trare un raggio di quella dolce luce che cade dalle stelle. La riunione dei due cori che stanno insieme un momento nell' ultimo versetto, produce un effetto sorprendente appunto perchè è inatteso. Non è a dubitare che in questa specie di civetteria, in questo colorito con mezzi così semplici, risieda il segreto dell' impressione profonda provata dai primi ascoltatori del famoso *Miserere*. L'autore aveva côlto el giusto, che se ne sentì l'emozione religiosa, e il miscuglio del terrore e della speranza ch'egli aveva voluto far nascere nelle anime colla potenza della musica associata alla solennità della cerimonia ed alla santità del luogo. Se l'impressione non è più la stessa oggidì, non c'è a farne le meraviglie, ciò doveva succedere. Molte cagioni contribuiscono a questo risultato necessario. L'esecuzione da una parte ha degenerato, e il segreto delle tradizioni si è perduto. L'autore non è più là per presiedere all'osservanza delle mille gradazioni che non si possono scrivere, e l'ommissione delle quali attenua e qualche volta distrugge certi effetti. Un' altra cagione si aggiunge a questo; ma ella è tutta ad onore del nostro tempo; quella specie di sonorità dolce e trista particolare ai *musici*, dava a questo lavoro un colore misterioso e improntato di dolore che non si potrebbe riprodurre colle voci infantili. Infine la causa più potente e più vera viene dal pubblico e dalle trasformazioni che l' arte ha subito. Bisognerebbe, prima d'entrare oggidì nella Cappella Sistina, lasciare da parte tutte le reminiscenze della musica moderna, tutte le forti passioni di cui i maestri dell'arte hanno riempiute le nostre anime, e intendere la musica dell'Allegri colle orecchie vergini degli uditori di 200 anni fa. Tuttavia d'ogni parte si domandavano copie del maraviglioso *Miserere*. I maestri che l'avevano inteso volevano studiare da presso i misteri e gli artifici della composizione, e domandar conto alla partizione scritta dell' effetto prodotto. Quelli che non potevano fare il viaggio di Roma volevano leggerlo e introdurlo in casa propria. Le più celebri cantorie delle cattedrali lo domandavano per farlo eseguire nella Settimana Santa. Ma il Vaticano non volle cedere l'opera dell'Allegri; come un padrone geloso, volle riservare per sè solo e per la Cappella Sistina la gloria e l'effetto di questo eccellente pezzo. Il prezioso manoscritto fu deposto negli archivi della Cappella, nascosto a tutti gli occhi, e fu proibito, sotto pena di scomunica, di prenderne copia, o di prestarne; ed in ciò il Vaticano aveva ragione e per l'interesse dell'opera e per quello dell'autore. Si prevedeva che l'esecuzione sarebbe incompleta, perchè avrebbe avuto luogo lontano dal maestro, perchè le tradizioni non si potevano comunicar da lontano nè per iscritto, perchè le minime gradazioni di cui noi abbiamo parlato, potevano sfuggire alle migliori volontà e parimenti alle migliori intelligenze musicali; perchè infine la solennità del luogo e del giorno scelto potevano giovare in qualche parte all'effetto del pezzo. Queste previsioni erano giuste ed annunciavano una conoscenza reale delle cose. Egli è certo che tutte le volte che si volle togliere il *Miserere* dell'Allegri dal quadro maestoso della Cappella Sistina si provò una specie di caduta. L'effetto era ben lontano dal rispondere all'aspettazione generale e non pareva giustificare abbastanza la fama dell'opera. La severa prescrizione fu dunque religiosamente mantenuta, e la famosa composizione non era ancora uscita dalla Cappella Sistina, allorquando l'imperatore Leopoldo I, che cercava nella musica una consolazione alle agitazioni del suo regno, volle intenderla senza fare il viaggio di Roma, e ne fece domandare per mezzo del suo ambasciatore una copia, che il papa non credette dover rifiutare ad un imperatore. Egli diede ordine al maestro della cappella pontificia di far eseguire una tal copia, che fu rimessa all'ambasciatore e spedita a Leopoldo. I cantanti più celebri che allora si trovavano a Vienna si unirono ai cantanti ordinari della cappella imperiale. Le prove furono fatte colla più gran cura, e, quando venne il giorno dell'esecuzione, l'imperatore con tutta la sua corte si recò alla cappella, l'uditorio attendeva in un profondo raccoglimento l'esecuzione suprema che gli era stata promessa. Ma l'emozione non venne; non vi fu nè turbamento, nè terrore, nè scossa, nè stridore di denti, nè rapimenti celesti. Vi fu soltanto una musica che parve mediocre e somigliante a tutti i contrappunti ordinarî; una grande delusione e molta noia. L'imperatore credette che si fosse voluto ingannarlo. La sua collera fu terribile: egli scrisse

a Roma per lamentarsi e domandare la destituzione dell'audace maestro di cappella, che aveva osato prendersi giuoco di lui, ed inviargli, contro gli ordini del Sovrano pontefice, un *Miserere* che non era quello dell'Allegri. Il papa, il quale non poteva credere che la composizione dell'Allegri potesse produrre l'effetto deplorabile di cui l'imperatore era stato, come a dire, la vittima, destituì lo sventurato maestro di cappella senza volerlo intendere, e non fu che dopo poco tempo che gli fu permesso di giustificarsi. Nè gli fu difficile il provare che egli aveva inviata la vera musica, l'autentica composizione di Gregorio Allegri. Allora gli si volle perdonare, ed egli fu abbastanza felice di ottenere, come indenizzo e soddisfazione, il permesso di spiegare dottrinalmente le cagioni del cattivo successo, tanto al papa, che all'imperatore, i quali si tennero abbastanza soddisfatti, e così finì questa quistione. Ma una tale aventura non servì che a far mettere sotto triplice chiave il manoscritto dell'Allegri. — Il *Miserere* dell'Allegri rientrò nel suo nascondiglio, *e, sotto* le più severe pene portate contro quelli che cercassero di restituirlo al giorno, fu di nuovo privato di quella libertà della quale aveva fatto un sì cattivo uso. — Per comprendere tutta la collera dell'imperatore Leopoldo allorquando si credette ingannato, bisogna ricordarsi ch'egli, non soltanto era il sovrano che si era creduto offeso nella sua potenza, ma era anche l'artista ferito nella sua dignità e nel suo amore sincero per l'arte ch'egli coltivava con passione, e per la quale ebbe i suoi ultimi pensieri e le sue ultime cure. Allorchè sentì che la sua fine era prossima, dopo avere regolato tutti gli affari dello Stato, dopo avere parlato un'ultima volta di Dio col suo confessore, egli fece venire nel proprio appartamento i suoi *musici* nella stessa camera dove la sua vita si chiuse. Rimandò tutti i suoi cortigiani, e rimasto solo colla musica, con quest'arte che lo aveva consolato nel mezzo delle guerre e delle inquietudini dell'impero, le domandò la pace de' suoi ultimi momenti. Si fece eseguire i pezzi che gli piacevano dipiù. I musicanti commossi da questa scena, dove si confondevano così solennemente la morte e la vita, eseguirono quei pezzi con religioso rispetto; e voci erano velate, e non avevano che accenti dolci e tristi. — Il concerto durò un'ora, e allorquando fu terminato, l'imperatore era morto. — Non fu che molto tempo dopo che il *Miserere* d'Allegri fu restituito alla luce, e messo per così dire in circolazione. La sua prigionia cessò per sempre, e d'allora in poi si potè guardarlo e leggerlo come opera volgare. — Ciò che il padrone di un vasto impero non aveva potuto compire con tutta la sua potenza, malgrado i suoi maestri di cappella, un giovane, un fanciullo oscuro e suddito di quest'istesso impero, potè farlo tutto solo, e così il potere dei papi doveva essere impotente contro la semplicità del mezzo impiegato da un giovane musicante. Questo fanciullo, questo musicante, era Mozart; egli non domandò certo un permesso che non avrebbe ottenuto, egli non sedusse nessun custode, e non ebbe bisogno d'introdursi secretamente nella biblioteca della cappella pontificale. Egli non prese, nè ricevette copia dell'opera dell'Allegri; egli la sentì e la scrisse. Correva il millesettecentocinquantasei: aveva dunque quindici anni allorchè la sua memoria lo servì così felicemente. Egli intese per la prima volta il *Miserere* il mercoledì santo, poi, rientrando in casa propria, pensò di notare e confidare alla carta il secreto ch'egli aveva potuto sorprendere. Il venerdì seguente, nascondendo nel suo cappello le note che egli aveva scritto, assiso in un angolo oscuro della cappella, rettificò gli errori che aveva potuto commettere, aggiunse i dettagli che avevano potuto sfuggirgli, e corresse così la copia, o per parlare d'una maniera più conforme alla verità, la prova che la sua memoria aveva tirato del sacro pezzo. Il giorno dopo in un concerto egli ebbe l'audacia d'eseguire ciò che aveva rubato. Se la sorpresa fu grande, il successo fu immenso. I Romani perdonarono al giovane artista d'avere esposto agli applausi d'un pubblico profano il prediletto loro *Miserere*, e d'averlo tolto all'ombra ed alla maestà della cappella Sistina, per esporlo alle manifestazioni rumorose di un concerto pubblico. Il papa Clemente XIV volle allora vedere il giovane ed audace maestro, ed assolvere questo fanciullo che aveva disobbedito al papa nello stesso Vaticano. Non si può a meno di sentirsi commossi nel vedere un tale omaggio reso dal giovane genio del compositore alemanno al vecchio

maestro italiano. Allorquando Mozart all'età di tre anni cominciò a mettere le sue mani sul clavicembalo del padre, era già più di un secolo che Allegri era morto, e dopo un secolo e mezzo l'opera sua, protetta da leggi rigorose, non aveva abbandonato che una sola volta le pareti della Cappella Sistina, allorquando Mozart scrivendola così di furto e per così sotto la dettatura dello stesso Allegri, la consegnò al libero esame del pubblico. Ma come raddoppia la commozione quando si pensa che questo artista di quindici anni, d'un genio sì nobile, sì grande, era quasi arrivato alla metà della sua carriera. Venti anni appresso Mozart morì dopo avere scritto l'immortale suo *Requiem*. Allegri invece si tacque quando ebbe composto il suo *Miserere*, il successo ch'egli aveva ottenuto gli rendeva pericoloso ogni altro tentativo; e preferì di godere in pace il suo trionfo. Egli morì in tutta la sua gloria, il 18 febbraio 1652, all'età di 62 anni, in Roma, sua città natale ch'egli non aveva abbandonato che alcuni anni, per recarsi a Fermo, abate in quella cattedrale. Egli fu sotterrato in Santa Maria in Vallicella nella sepoltura dei maestri della cappella pontificia. L'Allegri era umano e caritatevole, e faceva molte opere buone. Si dice ch'egli visitasse ogni giorno i poveri prigionieri, per distribuire loro i soccorsi di cui poteva disporre. Questo ci prova che Gregorio Allegri era dotato d'una vera sensibilità, e che era l'espressione di questa sensibilità stessa che esso aveva consegnata nell'opera sua, se aveva scosso il suo uditorio era perchè egli stesso era stato scosso nello scrivere i versetti del salmo che lo ha immortalato, giacchè tutta la sua gloria si riassume nel suo *Miserere*, opera di poche pagine, ma che pure ha bastato per tramandare il suo nome fino a noi, e circondarlo d'una luce che brilla ancora. Le altre sue produzioni non gli avrebbero dato che quella notabilità di stima che muore nel fondo di una biografia. Egli diede l'intiera sua vita alla Chiesa, che servì come prete, come cantante, e come compositore. Egli era della famiglia del Correggio che, siccome è noto, si chiama Antonio Allegri (*vedi*): così questo nome d'Allegri, due volte celebre, occupa un duplice posto nella storia dell'arte.

ALLEGRO. (*mus.*) L'allegro è il movimento intermediario fra il *presto*, che è l'eccesso del vivo, e l'*adagio* che è il lento. Si indicano queste diverse modificazioni di lentezza e di velocità, aggiungendo alla parola *allegro* qualche epiteto che indichi il carattere di ciascuna di queste modificazioni. Così nella gradazione dell'allegro di più in più vivo si scrive: *allegro mosso*, *allegro con brio*, *allegro animato* o *con animo*, *allegro assai* e *allegro vivace*. Nella velocità decrescente si trova *allegro giusto*, *allegro comodo*, *allegro moderato* e *allegro maestoso*. L'*allegro vivace* e l'*allegro maestoso* sono i due estremi.

ALLELUJA. (*stor. relig.*) In ebraico d'onde è ricavato, si scrive halleluiah, e significa *lodate Dio*, ma, indipendentemente dalla sua significazione, questo termine racchiude l'idea di un'acclamazione, di un grido di gioia, che una semplice traduzione grammaticale non potrebbe giustamente esprimere. Questo è il motivo senza dubbio per cui gl'interpreti dell'antico Testamento, gli autori del nuovo e la Chiesa cristiana l'hanno conservato senza tradurlo. Questa parola, che si trova al principio e alla fine di alcuni salmi, si cantava nei giorni di solennità e di pubblica gioia. (Tob., XIII, 12, Apoc. XIX, 1, 3, 4, 6. — Dalla sinagoga questo canto passò alla Chiesa cristiana. San Girolamo fu il primo, a quanto pare, che introducesse la parola *alleluja* nel servizio della Chiesa. Questo padre narrando che ai funerali di Santa Fabiola erasi cantato *alleluja*, fa osservare che simil canto si usava nella Chiesa greca ogni qual volta si rendevano gli ultimi uffici a qualche santo personaggio; sappiamo pure da lui che i monaci della Palestina si destavano alle veglie notturne al canto dell'*alleluja*. (In epitah. Paulæ). L'usanza di cantare l'*alleluja* è stata per molto tempo limitata nella Chiesa latina ad una sola volta all'anno, ossia al giorno di Pasqua, mentre nella Chiesa greca si cantava sovente e qualche volta anche nella Quaresima; ma San Gregorio il Grande ordinò che fosse cantato tutto l'anno nella Chiesa latina; e il suo decreto fu talmente osservato in tutta quella Chiesa, che s'introdusse persino nell'ufficio dei morti, come ha fatto vedere Baronio nella sua relazione della sepoltura di santa Radegonda. Nella messa dei morti, secondo il rito mozarabico, messa che si attribuisce a sant'Isidoro in Siviglia, si trovano all'introito queste parole: *Tu es portio mea Domine, halleluja, in terra viventium al-*

leluja, alleluja. — Da parecchi secoli la Chiesa romana ha soppresso il canto dell'*alleluja* nell'ufficio e nella messa dei morti, e in tutte le altri parti della liturgia, dalla settuagesima sino al graduale della messa nel sabato santo. Nel suo canone XI il quarto concilio di Toledo ne fece una legge espressa che ha servito di regola alle altre Chiese dell'Occidente. Ma siccome queste materie sono puramente di uso e di disciplina, le cerimonie, come osserva il Calmet, non sono mai state nè universali nè uniformi. Gli Ebrei chiamano i salmi 113 e 118 il grande *alleluja*, perchè celebrano le grazie particolari di Dio verso la loro nazione, e li cantano nella festa di Pasqua e in quella dei Tabernacoli.

ALLELUJA D'OTTONE. (*stor. lett.*) Proverbio in uso presso i Francesi per indicare una festa intempestiva, una millanteria seguita da rotta vergognosa. Eccone l'origine. L'imperatore Ottone avendo fatto un' eruzione in Francia alla testa di sessantamila Tedeschi, nel 978, s'avanzò sotto le mura di Parigi, e l'assediò. Avvicinandosi ad una porta la percosse colla sua lancia, e salì poscia sulle alture di Montmartre, dove fece cantare l'*alleluja* in onore di simile prodezza. Ma ad un tratto arriva Lotario, che sorprende il presontuoso conquistatore, lo mette in fuga, inseguendolo fino a Soissons, e s'impadronisce de' suoi bagagli.

ALLELUJA. (*bot. e mat. med.*) *Vedi* Ossalide.

ALLEMAGNA. (*geogr. e stor.*) *Vedi* Germania.

ALLEMANDA. (*mus.*) Aria di danza a due tempi composti, del valore di due nere in una misura, e il cui movimento è quello di un *allegretto* un po' animato. Tempo fa, quando i termini italiani *allegro*, *allegretto*, ecc. non erano ancora in uso, si indicavano i pezzi di musica istrumentale a due tempi, corrispondenti al movimento dell'allegretto, colla parola *allemanda*, quantunque questi pezzi non fossero arie da ballo. In generale, dice Fétis, si serviva dei nomi delle arie di ballo per indicare dei movimenti, perchè l'andamento di queste arie era conosciuto da tutti. — Allemanda chiamavasi pure una specie di danza molto in uso ancora nei primi decenni del XIX secolo, la quale era passata dalla Germania meridionale in Francia. (*Ill. N.* 252). Si ballava per lo più da due o tre persone, di solito da un cavaliere e due dame, cui stavano di fronte un altro cavaliere e due dame. Essendo necessarie molta grazia ed abilità all'esecuzione dell'allemanda, perciò già da molto tempo è andata in disuso, e fu detronizzata, nelle feste, dalle nostre danze moderne, che, se non hanno molta grazia, sono però piuttosto facili ad eseguirsi; l'allemanda ormai non s'eseguisce che qualche rara volta nel sud-ovest della Germania, ma però in modo diverso da quello che si usava in Francia.

Allemanda a tre. — N. 252.

ALLENTESI. (*patol.*) Nome dato da Walther alla penetrazione o alla presenza di corpi stranieri nell'organismo.

ALL' ERTA. (*art. mil.*) Stare all'*erta*, tenersi all'*erta*, significa star guardingo, come sta quegli che si trova alla sommità di un'*erta* o all'orlo di un precipizio. — All' erta è grido di guerra, che si ripete in giro per chiamare i soldati ai loro posti e per tenere le guardie e le sentinelle vigilanti.

ALLEVAMENTO degli animali domestici. (*econ. rur.*) All'allevamento si riferiscono le cure ed il regime che conviene dare agli animali ne' principali periodi della loro esistenza. Questi periodi veramente comprenderebbero anche quelli della vita intrauterina e quelli dell'allattamento. Del primo è

però meglio parlarne all'articolo *Gestazione*; dell'altro ce ne siamo già occupati all'articolo *Allattamento*. Ci resta dunque ad occuparci del terzo e quarto periodo, che veramente costituiscono ciò che si vuol significare colla parola *Allevamento*, e che comprendono il tempo che passa dallo spoppamento al completo crescimento dell'animale. Lo faremo colle parole dell'egregio signor Cristin. Effettuatosi lo slattamento, il giovane animale debb'essere sottomesso ad un regime appropriato alla sua natura, e che permetta alle sue forze di svilupparsi in tutta libertà. Bisogna quindi favorire le sue buone disposizioni e reprimere le cattive inclinazioni e disposizioni. Durante la buona stagione sarà bene lasciare gli animali in buoni pascoli, ove possano correre, saltellare, e godere della freschezza dell'aria e dell'influenza del sole. Il nutrimento alla stalla non è così commendevole in quest'età. Solo nell'inverno si è costretti a tenerli nelle stalle, ed in tal caso bisogna che queste siano vaste, nette ed aerate, ove possano anche muoversi con una certa libertà. Nelle buone giornate è utile cacciarli all'aria aperta. L'alimentazione dovrà essere buona ed abbondante, perchè, se è scarsa o di cattiva qualità in quest'epoca di rapida crescenza, sarebbe contraria non solo alla natura, ma all'interesse dell'allevatore. Un po' di fieno, con paglia o strame, foglie secche o preparate, o con un po' di radici, bastano, per esempio, ad un montone o ad un bue. Ma una simile alimentazione per un vitello od un agnello sarebbe insufficiente, e tale, che se pure non si hanno subito malattie, l'animale riesce di debole costituzione, di piccola mole, e predisposto a morbi che minacciano di divenire cronici. Nella prima età si stabiliscono le basi della *forza* e della *taglia* e *stoffa*, come i germi del malessere, della debolezza e delle malattie e difetti che ne conseguono. — Nel primo anno l'accrescimento è quattro volte più rapido che nel secondo, e dieci volte che nel terzo. — È adunque un'epoca del più grande interesse, e sulla quale debbonsi concentrare tutte le cure, se si vogliono avere animali di grossa mole (come dalla razza dalla quale essi provengono), di buona conformazione ed in buono stato di sanità. Gli animali di costituzione debole, si sa quanto siano sensibili alle tante influenze che minacciano la loro salute e specialmente a quelle delle variazioni di temperatura. — Il vento, la pioggia, il freddo, la neve sono contrari, e quindi le pasture anche nei mesi di marzo ed aprile e nell'autunno sono perniciose per queste condizioni dell'aria, massime se l'umidità è molta. — Nei pascoli di montagna convien condurvi i solipedi ed i grandi ruminanti almeno nel secondo anno, perchè in questa età possono liberamente muoversi e sono più resistenti alla temperatura. — Per le funzioni della generazione bisogna anche attendere il completo sviluppo, che varia secondo le specie; ma in generale (salvo nei ruminanti lo scopo d'aver la precocità per razze destinate al solo ingrassamento) la monta in fresca età snerva di molto gli animali, e genera cattive disposizioni nei prodotti. A misura che l'animale s'approssima al suo completo sviluppo, deve essere nutrito e trattato secondo la sua natura, grossezza e servigi che rende. La sua educazione può cominciare a poco a poco anche molto tempo prima (*V.* Educazione degli animali), ma, per regola igienica e per tornaconto, non conviene avere la produzione che si vuole dall'animale che nel tempo in cui può darsi, senza che ne soffra la sua salute. Alcune specialità sul proposito saranno indicate agli articoli che tratteranno delle singole specie. Intanto perchè gli animali rendano bene i prodotti che da essi si vogliono, e si evitino le malattie, e in ispecial modo le enzoozie ed epizoozie, è mestieri che si mettano in pratica tutti i precetti che l'igiene prescrive, e che pur troppo sono trascurate. In generale bisogna ricordarsi che quanto più gli animali sono avvicinati allo stato di natura, quanto meno sono tormentati, tanto meglio staranno, e più abbondanti saranno le produzioni. L'influenza dell'aria, nelle sue variazioni di temperatura ed umidità principalmente, debb'essere ben conosciuta e valutata, per poter regolare le cure opportune ad impedirne i dannevoli effetti. La bontà delle abitazioni, sia riguardo all'esposizione, che alla ventilazione, nettezza e spazio, dovrebbe essere in cima ai pensieri degli allevatori, perchè la salute degli animali non abbia a soffrire dalle disposizioni cattive, dalla poca aereazione, dalla sudicezza, ecc., cose tutte che formano l'insalubrità ai ricoveri e che predispongono gli animali a non pochi mali. Dopo le abitazioni salubri, ciò che

contribuisce a mantenere gli animali nello stato di sanità sono le cure di nettezza e di esercizio. Si comprende quanto giovi la pulizia, i bagni, le lavande, e segnatamente in alcune specie d'animali, come i solipedi. Ma tutti gli animali amano essere allevati con ottimo governo, anche i suini che si ritengono a torto come animali amanti del sudiciume, mentre per contrario si bagnano appena lo possono, e si fregano nella polvere, sul selciato e nella stessa lettiera, tentando in questo modo fare nel loro corpo quella pulizia, che i padroni trascurano del tutto. L'esercizio moderato vale immensamente a conservare la salute di tutte le specie de' nostri animali domestici, ma quando trattasi di animali di lavoro vi sono ben altre regole che si debbono osservare. In niun caso il lavoro deve essere eccessivo, ma sempre proporzionato all'età, alla robustezza, alle abitudini dell'animale, ed è per gli animali di lavoro che grandi devono essere le cure ed il buon governo. Anche la loro razione deve essere aumentata, come per tutte le altre produzioni. Ed in generale l'alimentazione deve essere altamente studiata per due precipui motivi — di dare agli animali la nutrizione sufficiente con tutte le norme che la scienza prescrive, e di utilizzare nelle razioni tutte quelle sostanze alimentari che nelle località dove si vive sono più abbondanti e meno costose, e che possono darsi conciliando la più stretta economia col mantenimento della salute e con la più ricca produzione. — Maggiori particolarità, come si disse, agli articoli speciali.

ALLEVARD, ALLAVARD. (lat. *Alavardum*) (*geogr.*) Città della Francia (Isera), capo luogo del cantone omonimo, ed a 35 chil. N-E. da Grenoble, sull'Ozeins, con 2,690 ab. — Miniere importanti di ferro. Avvi pure una miniera d'oro mista a diversi altri metalli, due miniere di mercurio e varie di rame. Nelle montagne della Taille si trovano pure miniere d'antimonio, cobalto e carbon fossile. In un vallone delle montagne granitiche, sulle rive orientali del Breda, vi sono sorgenti d'acque minerali, poco discoste le une dalle altre, ma di diversa natura. Qui si lavora un metallo ricercatissimo per le fabbriche dell'acciaio, come pei cannoni della marina, che si gettano nella fonderia reale di S. Gervaso. — A 5 chil. sonvi le rovine del castello di Bajardo, ove nacque l'illustre cavaliere di questo nome.

ALLGAU o ALGAU (*campagna alpina*, latino *Algovia*) (*geogr.*) Si dà questo nome ad un tratto di paese che a preferenza comprende l'angolo di sud-ovest della Baviera, s'introduce tra il Vorarlberg, il Tirolo ed il Würtemberg, in parte però appartiene anche a questi due ultimi paesi. L'Allgau è attraversato dalle Alpi Algoviane, che nell'Arlberg (2950 metri) s'innalzano sino al confine delle nevi perpetue. La Iller è il fiume principale che divide in due metà l'Allgau. Le sue città sono Immenstadt, Kempten, Isny e Memmingen. Il popolo, di razza sveva e di religione cattolica, si distingue assai dai vicini tedeschi del Voralberg e da

Costumi dell'Allgau. — N. 258.

Bavaresi abitanti dell'est, pel suo dialetto e pei suoi costumi; e fra cento contadini svevici e bavaresi si riconosce tosto il vero Allgauese, tanto si distingue nell'abbigliamento, sia d'inverno, che d'estate. Il cappello a cilindro, che sembra trarre origine dal secolo passato, è alla metà allacciato da un nastro, un ampio mantello di panno bianco con grandi bottoni copre il sottabito, che consiste in una giubba turchina, coi risvolti rossi, brache corte, calze turchine, e scarpe con fibbie. Pell'uomo è inoltre caratteristica la berretta puntuta, che porta sotto il cappello, mentre il bel sesso si distingue per una grande varietà e bizzarria nelle acconciature del capo. Vi si vedono cappelli da uomo, berrette di feltro a forma di cono e cuffie stranamente foggiate ne' più vari modi alcune delle quali sono proprie soltanto di certi villaggi, altre non vengono portate che da fanciulle, ed altre solo da donne (*Ill. N.* 253.) Quantunque nell'Allgau settentrionale si trovi coltivata, quale sorgente d'industria per gli abitanti, l'agricoltura, e nelle parti alte si eserciti il mestiere del taglialegna e quello del carbonaio, pure l'allevamento del bestiame può dirsi l'occupazione principale e la maggiore risorsa degli abitanti dell'Allgau. Essi esportano per la Germania settentrionale molti cavalli e bestie cornute, e si recano essi stessi a vendere butirro e cacio, non soltanto nelle città della Germania meridionale, ma anche in Italia ed Inghilterra. — Il bestiame bovino dell'Allgau è d'eccellente razza che si avvicina molto a quella della Svizzera. È bello e di complessione regolare, ha testa corta, larga, corna alquanto dritte, gambe corte, struttura vigorosa e carnosa. (*Ill. N.* 254). Il colore per lo più è falbo ovvero d'un grigio del tasso, il vero colore allgauese; una buona giovenca dà giornalmente da 10 sino a 18 *mass* (boccali) di latte. Il commercio e la vendita del bestiame ha luogo per lo più sul grande mercato di Sonthofen.

Capanna e bestie bovine dell'Allgau. — N. 254

ALLGEMEINE ZEITUNG. (*Gazzetta universale*) (*bibl.*) Così chiamasi un giornale politico quotidiano della Germania, che si pubblica ad Augusta nella Baviera, motivo per cui è talvolta chiamato dagli stranieri *Gazzetta d'Augusta*. L'A. Z. è uno dei migliori giornali tedeschi, ed è particolarmente ricco di notizie relative all'Oriente ed all'Italia. Il sommario delle nuove opere pubblicate, che questa gazzetta dà due volte all'anno dopo la fiera di Lipsia, è eccellente. Questo giornale tiene corrispondenti regolari a Costantinopoli, in quasi tutte le capitali dell'Europa e negli Stati Uniti d'America. L'A. Z. esiste da più di cinquant'anni. Questa gazzetta, come tutte le tedesche, è piccola se la paragoniamo ai giornali inglesi ed americani; ma, oltrechè il prezzo ne è modico, essa è senza dubbio una delle più copiose ed interessanti di tutte quelle che si pubblicano sul continente europeo.

ALLÌ (Allium). (*geogr.*) Fiume del Napoletano, nella provincia di Calabria Ulteriore II. Sorge sopra l'Apennino, alle falde meridionali del monte Nerbo; attraversa i territori dei comuni di Taverna e di Sorbo, e mette foce nel golfo di Squillace. Il suo corso, il quale segue la direzione da maestro a scirocco, è della lunghezza di circa 37 chil. È

pescoso di trote e d'anguille. Alcuni pretendono sia questo fiume l'Arosa di Plinio, altri il Semirus.

ALLIA. (*geogr.*) *Vedi* Aja.

ALLIA (battaglia dell') (*stor. ant.*) Abbiamo già fatto cenno alla parola *Aja* di questa celebre battaglia, ma qui stimiamo bene darne una particolareggiata narrazione. Nell'anno 390 avanti G. C. i Galli condotti da Brenno assediarono Chiusi, città dell' Etruria (Toscana). I Chiusini domandarono l'aiuto di Roma, e la repubblica, abituata a comandare all'Italia come padrona, mandò i tre figli di Fabio Ambusto come ambasciatori, per dichiarare a Brenno che questa città era sotto la protezione del popolo romano. Il maggiore de' Fabi domandò al capo dei barbari quali diritti avessero i Galli sulla Toscana. « Gli stessi, rispose fieramente Brenno, gli stessi che voi avete sui paesi che invadeste. I nostri diritti sono scritti sulle nostre spade, tutto appartiene ai valorosi. » I Fabi accesi di collera, uscirono dall'assemblea, e, cedendo al pazzo impeto dell'età, dimenticando la moderazione che loro imponeva il doppio titolo di mediatori e di ambasciatori, non solo spinsero i Chiusiani alla guerra, ma combatterono nelle prime file. Quinto Fabio trafisse colla sua lancia un capitano gallo, e fu riconosciuto dall'intero esercito nemico nel momento in cui spogliava delle sue armi il vinto. Questa violazione del diritto delle genti mise i Galli in furore inesprimibile, e Brenno mandò a Roma, per esigere che i tre Fabi, che avevano tradito il loro carattere d'ambasciatori, gli fossero consegnati. Il senato non volendo respingere lamenti legittimi, e nello stesso tempo non osando punire i membri d'una delle più illustri famiglie di Roma, abbandonò al popolo il giudizio di questo fatto. Il popolo rifiutò ogni soddisfazione ai deputati, e creò i tre Fabi tribuni per il prossimo anno. Ciò finì di esacerbare i Galli. Abbandonando quasi subito l'assedio di Chiusi, si diressero verso Roma, spargendo il terrore sul loro passaggio, benchè non commettessero nessuna violenza, ed annunciando ai popoli che il loro unico progetto era di vendicarsi dei Romani. L'orgogliosa repubblica affettò di disprezzare questo nemico, che non ancor conosceva; in pericoli meno gravi creava un dittatore; non ne nominò in una circostanza così critica, e non oppose che un esercito di 40 mila uomini, mal organizzato, ai 70 mila uomini di Brenno, le cui grida, ripetute dagli echi delle montagne, portarono dovunque lo spavento. I due eserciti s'incontrarono quattro leghe da Roma al confluente del Tevere e dell' Allia. Quinto Fabio che comandava i Romani, credette inutile di trincerare il suo campo. A questa dimenticanza, che la più semplice previdenza gli doveva prescrivere, ne aggiunse un'altra più pericolosa ancora, trascurando d' agire sul morale dei suoi soldati coi mezzi religiosi praticati prima delle battaglie, non consultò gli auspici, nè offerse sacrifizi agli Dei. Appoggiò la sua sinistra al fiume Allia, la sua destra ad una montagna, e collocò la sua riserva su un' altura. Ma commise il fallo di stendere troppo le sue ali, per timore d' essere avviluppato da un nemico molto più numeroso, e in tal modo assottigliò troppo il suo corpo di battaglia, le cui linee non furono più abbastanza unite tra di loro. Brenno non potendo comprendere una disposizione così viziosa, temette nascondesse un laccio, e risolse di cominciare l'attacco colla riserva ch'era posta in sì vantaggiosa posizione, credendo che fosse destinata a cadere su di lui ed a mettere il disordine nel suo esercito, mentre egli cercava di sfondare il centro dei Romani. Così, dice Tito Livio, non solo la fortuna, ma anche la sapienza fu dalla parte dei barbari. I Galli trovarono una resistenza abbastanza viva; ma le loro lunghe spade, i loro capelli sciolti, le loro grida spaventarono i Romani, che fuggirono senza combattere, vinti dalla paura di quell'ardita manovra che annunziava un popolo guerriero abituato agli esercizi militari. L'ala sinistra fu messa in tale disordine, che i soldati si salvarono dalla parte di Vejo, invece di raggiungere Roma, che offriva loro un asilo più vicino. Fermati dal Tevere, caddero in gran numero sotto le lunghe spade dei Galli, che ne fecero orribile massacro. Quelli che vollero attraversare il fiume a nuoto, morirono quasi tutti, strascinati dal peso delle loro armi. L' ala destra invece potè guadagnare Roma. I fuggitivi si ricoverarono nella cittadella con tanta fretta che dimenticarono di chiudere le porte della città. I Galli perdettero tre giorni nel saccheggio, e questo tempo fu la salvezza della repubblica. I Romani conser-

varono una lunga e dolorosa memoria di questa battaglia. I Galli ispirarono un tale spavento, che dopo, all'avvicinarsi di questi temuti nemici, ed anche al più piccolo movimento che si manifestava al di là delle Alpi, vi era *tumulto* a Roma (*tumultus gallicus*), cioè si mettevano sotto le armi tutti i cittadini senz'alcuna eccezione.

ALLIBRAMENTO. (*finanz.*) Sinonimo di pareggiamento o commisurazione. Allibrare le imposte vale equipararle alla quota realmente dovuta dai contribuenti, ossia metterle colla debita proporzione colla fortuna dei privati. L'ottenere questo risultamento è una delle più difficili parti della scienza e della pratica finanziaria. *Vedi* TASSE.

ALLIER. (lat. *Elaris*, *Elauris*, l'*Elaver* dei Romani). (*geogr.*) Riviera della Francia, affluente sinistro della Loira a Bec-d'Allier, a 5 chil. di sotto di Nevers (Nièvre.) — Sorgenti nella foresta di Mercoire, sulla montagna della Lozère (Lozère) Corso 370 chil. per Brioude, Issoire, Vichy, Moulins. — Alt. alle sue sorgenti 1,423 m., a Langogne 806 m., a Monistrol, 573 m., a Saint-Arcons, 500 m., ad Issoire, 349 m., a Vichy, 240 m., e a Bec-d'Allier, 168 m. — Navigabile col mezzo di zattere dopo Saint-Arcons, per 58,5 chil., navigabile con battelli soltanto nella discesa dopo il porto di Brassaget, in faccia al vill. di Brassac, fino a Mariol, per 252 chil. Questa navigazione discendente non ha luogo che durante le piene; e trasporta olio, vini, bottiglie, canape, legna, carbone e pietre. — Affluenti principali a destra la Dora, a sinistra la Sioule, che riceve la Bouble.

ALLIER (Dipartimento dell') (*geogr.*) Uno dei dipartimenti della Francia. — Contermina cogli spartimenti della Nièvre, Saona e Loira, Loira, Puy-de-Dome, Creuse e Cher; tra il 45.° 55', e il 46.° 48' di lat. N. — Esso piglia il nome dal fiume principale, che lo percorre dal S al N. Comprende 4 circondari: Moulins, capoluogo, la Palisse, Gannat e Montluçon, con 28 cant., 317 com. Area 723, 981 ett. Ab. 356,432. — Giace nella parte superiore del bacino della Loira, e trovandosi per tal modo situato sul clivo atlantico, le sue acque si dirigono verso settentrione. È bagnato dalla Loira, dall'Allier, dal Cher, e dai loro affluenti, la Bebre, la Sioule, l'Aumance. Il territorio a pianura ondulata è percorso a mezzodì da alcune catene di montagne poco elevate, le quali sono una diramazione del Puy-de-Dome e si uniscono alle Cevenne. I punti più culminanti non raggiungono i 700 metri d'altezza. Esso racchiude molte traccie di antichi vulcani. La maggior parte del suolo è composto di terreno primitivo e il centro di terreno d'alluvione. — Ricchezza principale, i prodotti dell'industria agricola; coltura non ancora perfezionata. La vite si coltiva su quasi tutti i pendi bene esposti. Raccolta di vini, in generale mediocri, di cui i migliori sono i vini bianchi di S. Pourcain, della Chaise, e di Noyers; i due terzi valutati 350,000 ettol. sono esportati, e dalle feccie soltanto si estraggono le acquaviti. Cereali più che sufficienti pel consumo; foraggi, legumi secchi; lino e canape; barbabietole; alberi da frutta; allevamento importante di grosso bestiame, di cavalli, di pecore di razza buona, di porci, di capre. — Principali prodotti di escavazione. ferro, stagno, antimonio, manganese, marmi, granito, terra da porcellana ed argilla da pentole, carbon fossile, pietra di calce. Acque minerali di Vichy, Bourbon-l'Archambault e Neris. Le miniere di carbon fossile a Bevand, Fins e Noyant danno l'annuale prodotto di 220,000 quintali. Pesca di sanguisughe negli stagni, i quali rendono l'aria malsana nei grandi calori e cagionano talvolta malattie epidemiche. Gli stagni abbondano pure di pesci, che sono oggetto di gran traffico. Le foreste che occupano quasi un sesto della superficie territoriale, danno legnami da quercia atti alle navali costruzioni, e contengono molto selvaggiume. Ha buoni opifici industriali per fondere e raffinare il ferro e per fabbricare i cristalli, la porcellana e la carta; ha pure fabbriche di zucchero di barbabietole; lavori di nastri, galloni, panni, coperte di lana e di cotone, di stoviglie, di opere di coltellinaio, cordaggi e gomene. Esportazione di grani e farine, vini, legna, bestiame, lino, canape, sanguisughe e prodotti di manifatture. I molti castrati e buoi che quivi s'ingrassano alimentano i mercati di Parigi e di Lione. — Questo spartimento venne formato nel 1790 dall'antico Borbonese, e si compone di una parte d'esso e della provincia di Moulins.

ALLIER Luigi. (*biog.*) Soprannominato *Hauteroche*; numismatico ed antiquario di-

stiato, nato a Lione nel 1766, morto a Parigi, nel 1827; fu incaricato di diverse cariche officiali in Oriente, e ne profittò per visitare i più celebri luoghi storici. Così egli acquistò delle grandi ricchezze archeologiche e numismatiche, e compose una magnifica collezione di medaglie greche, che fu venduta dopo la sua morte per circa 100 mila franchi. Lasciò *Notizie*, *Saggi* e *Memorie sulle antichità d'Oriente*.

ALLIER Antonio. (*biog.*) Scultore contemporaneo, nato a Embrun (Alte Alpi) nel 1793. Seguì prima la carriera militare negli ultimi anni dell'impero e studiò quindi la scoltura. Dal 1822 al 1835 le sue produzioni hanno quasi sempre figurato alle annuali esposizioni. Si citano fra le più rimarchevoli: *Camillo che rovescia le bilancie dei Galli*, *Il fanciullo e la lumaca*; *Arianna*; *Filopemene* e l'*Eloquenza* (per la camera dei deputati); finalmente i *busti di Sully* (oggi alla biblioteca dell'Arsenale), di *Labbey de Pompières*, d'*Arago*, d'*Odilon Barrot*, ecc. Deputato del suo dipartimento dal 1830 fino al colpo di Stato del 2 dicembre, Antonio Allier si tenne costantemente all'estrema sinistra.

ALLIER Achille. (*biog.*) Incisore ed antiquario, nato nel 1807, morto nel 1836. Incominciò alcuni eccellenti lavori sulla storia e le antichità della sua provincia, particolarmente l'*Antico Borbonese*, continuato poi da Ad. Michel e L. Batissier, 1833-37, con 125 incisioni.

ALLIGATI. (*ant.*) In un senso speciale, uno schiavo o prigioniero di guerra col soldato che lo aveva in custodia; cioè dire, i due insieme si chiamavano *alligati*, perchè l'usanza romana era d'incatenare il prigioniero a chi l'aveva preso, attaccandosi le manette al pugno dritto del prigioniero e al sinistro del soldato alla cui custodia era commesso, di dove l'allusione di Seneca (*De Tranq. I* 10): *Alligati sunt qui alligaverunt* (Cont. Stat. XII, 460).

ALLIGATORI e CAIMANI. (*erpet.*) Grossi rettili dell'ordine dei sauri o delle lucertole, che hanno per caratteri principali: il capo un terzo più largo che lungo, e il muso corto; — denti disuguali fra loro; i quarti denti inferiori affondati dentro a cavità della mascella superiore quando la bocca è chiusa; i primi denti della mascella inferiore, a una certa età, forano la superiore, — le gambe e i piedi posteriori arrotondati, privi di creste e non frastagliate sui margini — gli intervalli delle dita muniti per oltre una metà di una membrana corta, formanti in tal modo zampe semipalmate. — Si ammettono generalmente cinque specie di questo genere, esclusivamente americano, di cui il tipo è l'alligatore dal muso di luccio. Questo coccodrillo, cui i naturalisti hanno chiamato alligatore della Florida di Catesby, appartiene propriamente all'America settentrionale ove s'incontra in ogni sua parte. Vive quasi sempre in grossi branchi, nelle acque del Missisipi e dei suoi confluenti. S'incontra pure nei laghi e nelle paludi della Luisiana, nella Carolina, e fino al 32° grado di latitudine nord. — Non sembra che gli alligatori abbandonino le acque dolci. Nella cattiva stagione, si affondano nel fango degli stagni, e colà in istato di torpore aspettano il ritorno della primavera, che è il tempo in cui riacquistano la loro attività. — Presso Bagon Sarah, nel Missisipi, si osservano vasti spazi di bassi fondi, di laghi e di pantani. Ogni anno, questi serbatoi vengono inondati dalle terribili piene di quel fiume, e allora raccolgono stormi brulicanti di pesci. In breve il caldo prosciuga una parte di quei laghi, non lasciandovi che una profondità di due piedi, e così mette allo scoperto una enorme quantità di preda bella e pronta per gli uccelli di ripa e pei coccodrilli. — Milioni d'ibis, di aironi, di grù, di cormorani, vanno intorno per l'acqua inseguendo il pesce. Nella parte più profonda del lago va a raccogliersi la maggior parte del pesce, e quel punto della palude vien detto dalla gente del paese il buco degli alligatori. Infatti colà brulicano quei rettili, uno accanto all'altro, tutti intenti a divorare la preda facile del pesce che riempie il pantano, e si trova chiuso in quel luogo per lo svaporamento di quasi tutta l'acqua. Gli alligatori inseguono e divorano i pesci, mentre l'ibis distrugge quelli che cercano di fuggire verso la sponda. — Gli alligatori preferiscono pescare alla notte. Si raccolgono in branchi numerosi, nelle ore del silenzio e del buio, cacciano il pesce innanzi a loro, e lo spingono in qualche sito appartato. Allora fanno larga messe di quegli infelici abitanti dell'acqua, che con un moto della coda fanno entrare nella bocca

sempre spalancata. Alla distanza di un miglio si sente lo stridere delle loro mascelle. S'incontrano gli alligatori a migliaia al Messico, nelle chiare e belle acque del Claro, che si allargano in un lago tranquillo. Son tanti vicini gli uni agli altri, che sembrano fasci di legna o alberi, recentemente tagliati, e ricoperti della loro verde corteccia. Quando son tutti raccolti in aspettazione della preda, un battello che viene a mettersi in mezzo a loro non li fa smuovere. Non cercano di entrare nelle barche, ma piombano avidamente su tutto ciò che cade o che vien gettato nel lago. Quanti fanciulli, quante povere donne, quanti neri sono rimasti in quei luoghi preda degli alligatori! — Quei mostruosi rettili non inseguono gli uomini, ma non tralasciano di divorarli allorchè per disgrazia vengono a tiro delle loro formidabili mascelle. — Gl'indigeni del Messico danno la caccia agli alligatori. — Quando trovano un individuo isolato, addormentato, o supino dopo un copioso pasto, gettano il laccio (*laço*) intorno al corpo del rettile addormentato. Tengono ferme le corde coll'aiuto di bastoni, poi serrano la bocca dell'alligatore e gli spezzano il capo. — Gl' Indiani adoperano un altro mezzo per impadronirsi di un alligatore. Prendono quattro pezzi di legno duro, lunghi un piede, grossi come il dito mignolo, e appuntati ai due capi. Li annodano con una corda per modo che se col pensiero ci rappresentiamo questa corda come una freccia, i quattro bastoni formeranno il capo della freccia. Poi legano l'altro capo della corda ad un albero e si mette per esca a questa sorta di amo un pezzo di carne. Quando l'alligatore ha abboccata la preda, le punte dell'amo gli penetrano nella carne. Allora si aspetta che l'animale sia morto per tirarlo fuori dell'acqua, oppure si finisce a sassate od a bastonate. Gli alligatori sono voracissimi, ma, come i serpenti e le testuggini, possono sopportare lunghi digiuni. Browne, nella sua *Storia naturale della Giammaica*, asserisce che si son veduti alcuni alligatori vivere parecchi mesi di seguito senza mangiare. Parecchie volte fu fatto alla Giammaica il seguente sperimento. Si lega stretta la bocca di un alligatore, e in tal condizione lo si getta in una vasca. Questi animali colla bocca chiusa, vivono così un tempo assai lungo. Di tratto in tratto si veggono risalire alla superficie dell'acqua, e la loro morte si fa lungamente aspettare. Aggiungeremo che i coccodrilli che si allevano in ischiavitù nel giardino zoologico del Museo di storia naturale di Parigi vivono talora parecchi mesi di fila senza mangiare. — La femmina dell' alligatore ha maggior cura dei suoi piccoli che non quella del coccodrillo propriamente detto e del gaviale. Li conduce nell' acqua e nel fango. Colà, rigetta il cibo a metà digerito, che serve loro di nutrimento.

Alligatore o Caimano. — N. 255.

ALLIGAZIONE. (*aritm.*) Questa parola altro non esprime, se non che un misto di cose di diverso valore, per formare un tutto d'un numero medesimo di parti eguali fra loro, o di un valore medio. In due casi s'adopera questa regola. — 1.° Accade di frequente, che talora si conosce il valore pro-

prio ed il numero di ciascuna parte componente il misto, ma ignorasi il valore medio di ciascuna unità del misto. — 2.° Talora poi succede di conoscere il valore delle parti componenti questo, ma ignorasi viceversa il numero che devesi prendere di queste parti per formare il misto di cui è noto il valore; dunque: — 1.° Caso. Si domanda il medio termine, conosciute le qualità speciali. — 2.° Si domandano le qualità speciali, conosciuto il medio proposto.

Esempio I.°

Vi sono tre qualità di vino:

Ett. 256 qualità A a L. 56 l'Ett.
» 474 » B » 48 »
» 375 » C » 41 »

Si domanda il prezzo medio delle tre qualità riunite a differenti prezzi.

Ett. 256 × 56. = L. 14336
» 474 × 48. = » 22752
» 375 × 41. = » 15375

Ett. 1105 L. 52463 — Dunque

$\frac{52463}{1105} = 47,47$ medio

Regola pratica.

Moltiplicare ogni quantità pel suo prezzo rispettivo, e dividere la somma dei tre prodotti per quello delle quantità generali. Il quoto indicherà il valore dell'unità del misto.

Proporzione.

1105 : 54463 :: 1 : x = 47,47, come sopra.

Esempio II.° — Caso II.°

Si deve eseguire una commissione di Ett. 856 di grano al prezzo determinato di L. 25 l'Ett. Si domanda la quantità che si prenderebbe delle quattro seguenti qualità, per formare detto misto al medio prezzo proposto.

1.ª qualità da 27 all'Ett.
2.ª » » 26 »
3.ª » » 24 »
4.ª » » 20 »

25 medio proposto.

A	27	5
B	26	1
C	24	1
D	20	2
		9

Differenze generali delle quantità maggiori colle minori.

Regola pratica.

Fissata la differenza dei prezzi maggiori al prezzo medio di 25, si carica questo rimpetto al primo minore, e viceversa la differenza del primo minore al primo maggiore come sopra, e sommate poscia tutte coteste differenze si costituiscono le quattro seguenti proporzioni. La somma delle differenze sta alla quantità della merce, come parzialmente ogni differenza sta alla quantità che devesi prendere d'ogni qualità della merce istessa che forma la domanda.

Proporzioni.

9 : 856 :: 5 : x = Ett. 475,55
9 : 856 :: 1 : x = » 95,11
9 : 856 :: 1 : x = » 95,11
9 : 856 :: 2 x = » 190,23
856. —

Alligazione dei metalli preziosi. Oro e argento fino è quello che è tutto puro, e senza mistura d'altro metallo. Oro e argento con lega dicesi quello cui è mescolato altro metallo che comunemente suol essere rame. — Il titolo dell'oro e dell'argento altro non è che il grado di purezza di una massa qualsiasi d'oro o d'argento. Per conseguenza più il titolo è alto, più la purezza è grande, più trovasi basso, più avvi mistura, e più diventa per conseguenza basso. — Prima del nuovo sistema decimale, i due titoli dell'oro e dell'argento si calcolavano a *carati*. — *Carati* 24 oro puro formavano un'oncia, e *carati* 12 argento puro, mezz'oncia. Quando dicevasi l'oro da 22, si intendeva 22 oro puro, e 2 di lega; e parimenti 10 e 9 d'argento, dinotava che in mezz'oncia vi erano 10 denari e 9 grani d'argento fino, e denari 1 e grani 15 di lega. — *Carato* 1 oro, titolo antico, corrisponde a 41,667 mill. e *denaro* 1 argento 83,333 mill., come sopra, e quindi 24 *carati* sono eguali al titolo 1000. L'oro da 24 *carati*, titolo antico pari a 1000, titolo moderno L. 90.65 l'oncia, o L. 3444,44 il chil., e l'argento da 12 *denari*, titolo antico pari a 1000, titolo moderno L. 5.87 l'oncia, o L. 222,22 il chil. Seguendo lo spirito del calcolo decimale, l'oro e l'argento fino dividesi in dieci parti, ovvero $^{1000}/_{1000}$. L'oro e l'argento monetato è al titolo di $^{9}/_{10}$ ovvero di $^{900}/_{1000}$ di fino sopra $^{1}/_{10}$, ovvero $^{100}/_{1000}$ di alligazione.

Esempi.

Si vorrebbero fondere assieme

Chil. 12 oro o argento a 810 millesimi
» 5 805 »

»	2,220	600	»
»	0,700 ettogr.	750	»
»	0,080 gramme	700	»

Si domanda il medio titolo.

Chil.		Mil.		Chil.
12,000	×	810	=	9,720
5,000	×	805	=	4,025
2,220	×	600	=	1,332
0,700	×	750	=	0,525
0,080	×	700	=	0,560
Chil. 20000				16,162

20000 : 16162 :: 1000 : 808 titolo medio.

Quanto rame devesi aggiungere a chil. 20 di oro o argento a 850 millesimi, per ridurre il titolo a soli 800 millesimi.

Osservazione.

1.ª Differenza di 800 titolo domandato con 0 titolo del rame servente all'alligazione = 800.

2.ª Differenza di 800 come sopra con 850, titolo attuale = 50.

Proporzione.

800 : 50 :: 20 : x = chil. 1,250 di rame da aggiungere.

Applicabile al secondo caso.

Si vorrebbero fondere insieme delle verghe (così chiamansi i due metalli in natura, l'oro e l'argento) ai pesi e ai titoli seguenti, e innalzare il titolo della fusione a 950 millesimi di valore: domandasi quanta materia pura vi si dovrà aggiungere.

Chil.	6,660	×	917	=	6,107
»	7,540	×	892	=	6,726
»	5,480	×	850	=	4,658
»	11,720	×	825	=	9,669
Chil.	31,400			Chil.	27,160

Operazione.

31400 : 27160 :: 1000 : x = 865 medio titolo.

1.ª Differenza di 950 titolo domandato con 1000 titolo della materia pura servente all'alligazione suddetta = 50.

2.ª Differenza di 950 titolo come sopra con 865 titolo medio = 85.

Proporzione.

50 : 85 :: 31400 : x = chil. 53.380 materia pura da aggiungervi.

ALLIGHIERI. (*geneal.*) *Vedi* Alighieri.

ALLILICA (serie) (*chim.*) Chiamasi serie allilica il complesso di quei composti di derivazione che hanno per perno il radicale ipotetico ($C^3 H^5$) — l'allile. — È serie eterologa, e comprende tutte quelle combinazioni che la chimica moderna sa costruire sopra un radicale. Si può dire che la serie allilica è tutta artificiale, cioè i composti che la costituiscono sono effetto del laboratorio chimico; solo in natura si trovano due rappresentanti della serie, l'essenza d'aglio o solfuro d'allile ($C^3 H^5$)^{2}S, e l'essenza di senape CAz. $C^3 H^5$S. o solfocianato di allile. Però anche questi due corpi sono stati artificialmente riprodotti. — La serie allilica è una delle più studiate, il numero dei lavori sopra la derivazione di essa è innumerevole; presenta isomerie, legami con altre serie ecc. Insomma lo studio completo di essa sola potrebbe considerarsi lo studio della chimica moderna. Però i limiti e lo scopo che questa nostra Enciclopedia ci propone, c'impediscono di trattare diffusamente quest'argomento puramente chimico; non ne daremo adunque che una rapida idea, rimandando ai trattati speciali chi bramasse più estese nozioni. Uno sguardo al quadro seguente ci convincerà dell'estensione della serie; e ci limitiamo a metter i capi principali, e un solo dei tanti corpi consimili.

Allile	$(C^3 H^5)'$
Diallile	$(C^3 H^5)^2 = C^6 H^{10}$
Allilene	$C^3 H^4$
Dibromuro d'allilene	$C^3 H^4 Br^2$
Glicole allilico	
Idruro d'allile o propilene	$C^3 H^5 H = C^3 H^6$
Ioduro d'allile	$C^3 H^5 I$
Cianuro di allile	$C^3 H^5$ Az C.
Ossido d'allile	$\left.\begin{matrix}C^3 H^5\\C^3 H^5\end{matrix}\right\}O$
Ossido d'allile e d'etile	$\left.\begin{matrix}C^3 H^5\\C^2 H^5\end{matrix}\right\}O$
Solfuro d'allile	$\left.\begin{matrix}C^3 H^5\\C^3 H^5\end{matrix}\right\}S$
Solfocianato d'allile	$\left.\begin{matrix}C\ Az\\C^3 H^5\end{matrix}\right\}S$
Alcool allilico	$C^3 H^5$. OH.
Aldeide allilica o acrilica	$C^3 H^4 O$
Acido acrilico	$C^3 H^4 O^2$
Acetato d'allile	$\left.\begin{matrix}C^2 H^3 O\\C^3 H^5\end{matrix}\right\}O$
Allilamine	Az $\left\{\begin{matrix}C^3 H^5\\H\\H\end{matrix}\right.$, Az $\left\{\begin{matrix}C^3 H^5\\C^3 H^5\\H\end{matrix}\right.$ ecc.
Allilammonio (Tetrallilamonio)	Az $\left\{\begin{matrix}C^3 H^5\\C^3 H^5\\C^3 H^5\\C^3 H^5\end{matrix}\right.$

Arsina allilica	As	$\left\{ \begin{array}{l} C^3 H^5 \\ H \text{ ecc.} \\ H \end{array} \right.$
Fosfina allilica	Ph	$\left\{ \begin{array}{l} C^3 H^5 \\ H \text{ ecc.} \\ H \end{array} \right.$
Ioduro di alliltrietilfosfonio	Ph	$\left\{ \begin{array}{l} C^3 H^5 \\ C^2 H^5 \\ C^2 H^5 \\ C^2 H^5 \end{array} \right\} I$
Alliluree	Az^2	$\left\{ \begin{array}{l} (C\,O)'' \\ C^3 H^5\ H \\ H^2 \end{array} \right.$
Allilsolfocarboamide o tiosinamina		$\left\{ \begin{array}{l} (C\,S)'' \\ C^3 H^5\ H \\ H^2 \end{array} \right.$ ecc. ecc.

Allile e diallile. L'allile è radicale ipotetico monoatomico che dà origine ai composti allilici. Della stessa composizione si ommette l'altro radicale triatomico il glicerile $(C^3 H^5)'''$, al quale si riferiscono i composti della glicerina. Ecco un legame tra la serie allilica e la glicerica, legame che vedremo più esplicitamente dimostrato in alcune trasformazioni — Da Berthelot e De Luca fu preparato l'*allile libero* denominato ora più giustamente diallile, mediante l'azione del sodio sull'ioduro d'allile. Il diallile è liquido, bolle a 59°, è capace di dare un bromuro e un ioduro differente dall' ioduro primitivamente adoperato (*vedi* appresso).

Allilene. È l'idrocarburo non saturo, che si può ottenere dall'azione dell'acido solforico sull'alcool allilico, e con varî altri processi. Fa composti esplosivi colle soluzioni di varî sali metallici, come per esempio, l'argentallilene. — L'idrogeno nascente dà coll'allilene il propilene $C^3 H^6$, e il permanganato di potassio in soluzione acquosa da coll'allilene l'acido malonico:

$$C^3 H^4 + 2O^2 = C^3 H^4 O^4$$

e nello stesso tempo per reazioni secondarie si trovano ancora gli acidi carbonico, acetico e ossalico. Il bromo agendo sull'allilene a luce diffusa e a goccia a goccia, produce due bromuri; il dibromuro $C^3 H^4 Br^2$ e il tetrabromuro $C^3 H^4 Br^4$. — Il dibromuro ha due isomeri che dalla maniera di formarsi (alla quale la chimica moderna si appoggia per interpretare la probabile costituzione atomica) possono formolarsi così:

dibromuro allilenico	dibromoallilide	dibromopropilene
$C H^2 Br$	$C H$	$C H^3$
C	$C H Br$	$C BR$
$C H^2 Br$	$C H^2 Br$	$C H^2 Br$

E questo ci serva d'esempio delle abbondanti isomerie che s'incontrano in queste serie.

Idruro di allile. Da molte reazioni dei composti allilici si produce l'idruro di allile o propilene, e noi abbiamo già citato il modo di ottenerlo dall'allilene. — Vedremo ora nella preparazione dell'ioduro d'allile la sua più abbondante produzione.

Ioduro d'allile. L'ioduro d'allile può considerarsi come il capo della serie allilica, poichè con questo successivamente si son formati molti dei derivati della serie. Berthelot e De Luca nel 1855 distillarono la glicerina e il bijoduro di fosforo ed ottennero un liquido distillato ed un gas. Il liquido è ioduro di allile grezzo e il gas è propilene. Rettificando più volte si ha l'ioduro puro, che è un liquido incoloro, che bolle a 101°, di odore etereo, della formula indicata $C^3 H^5 I$. — L'azione dell'acido iodidrico sull'ioduro fornisce ioduro di propile $C^3 H^7 I$, e questa reazione stabilisce il passaggio alla serie propilica. Gli alcoolati di sodio producono gli eteri misti (Etere etil-allilico, amil-allilico, ecc.) I sali di argento ad acido organico o inorganico producono coll'ioduro stesso gli eteri composti (Benzoato ossalato, butirrato, carbonato, bisolfato di allile ecc.) Colle doppie decomposizioni coi cianuri, solfuri, solfocianati, ecc. si ottengono i cianuri, i solfuri e solfocianati di allile. — La storia del solfuro e del solfocianato di allile merita una parola dippiù. Dalla distillazione dell'aglio, del *raphanus raphanistrum*, e di alcune altre crucifere si ottiene l'essenza d'aglio che è il solfuro di allile - e dall'azione dell'acqua sulla farina di senape nera, e poi distillato il prodotto, si ricava l'essenza di senape che è il solfocianato. Nella senape nera esiste il mironato di potassio e la mirosina albuminoide, la cui funzione è di scindere il mironato di potassio in glucosio, in essenza di senape e in bisolfato di potassio. Il mironato di potassio è dunque da annoverarsi fra i glucosidi.

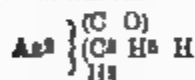
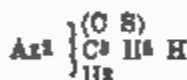
Alcool allilico. Decomponendo un etere composto allilico colla potassa, si ottiene l'alcool, liquido che bolle a 103°, solubile nell'acqua, di odore penetrante. Se ora pensiamo

a tutti i derivati che un alcool può dare, noi facilmente troveremo in questa serie un'ampia dimostrazione delle leggi che reggono le trasformazioni generali delle specie chimiche. — L'aldeide acrilica (l'acroleina) l'acido acrilico o allilica, l'alcoolato, l'alliiene, ecc. son tutti derivati che possiamo ricavare dall'alcool allilico. — Diamo ora un'occhiata alla funzione ammoniaca della serie che percorriamo.

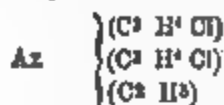
Alliiamine. L'ammoniaca e l'ioduro d'allile danno un miscuglio di ioduro di tettrallilamonio e ioduro di tutte le basi alliliche. La potassa concentrata separa nel prodotto della reazione precedente uno strato oleoso che si rapprende in cristalli: questi sono di ioduro di tettrattilammonio $Az\ (C^3\ H^5)^4 I$ — Distillando il prodotto grezzo della prima reazione si ha l'allumina, liquido alcalino ecc. — Si conoscono basi di questa natura in cui prendono parte molti altri radicali.

Arsine-Fosfine. Se l'ioduro di allile è attaccato dall'arseniuro di potassio, si ottiene un composto che è formato di $As\ (C^3\ H^5)^4 I$. — Se l'ioduro d'allile agisce sulla trietilfosfina, si ha un ioduro di alliltrietilfosfonio. $Ph.\ C^3\ H^5\ (C^2\ H^5)^3 I$ ecc.

Alliiurea. Ve ne sono varie sono la urea in cui uno o più atomi d'idrogeno sono sostituiti dall'allile. La allitsolfocarbamide può dirsi una sostituzione di $(C\ S.)''$ a $(C\ O)''$ nell'alliiurea.

$$Az^2 \left\{ \begin{matrix} (C\ O) \\ (C^3\ H^5\ H \\ H^2 \end{matrix} \right. \qquad Az^2 \left\{ \begin{matrix} (C\ S) \\ C^3\ H^5\ H \\ H^2 \end{matrix} \right.$$

Alliiurea — Allilsolfocarbamide

fu denominata tiosinamina ed è nota fino dal 1834 per lavori di Dumas e Pelouse. — Noi ci arrestiamo nella citazione degli altri derivati allilici, siamo d'avviso che questi pochi che abbiamo citato basteranno per mostrare l'estensione della serie. — Non possiamo però dispensarci dall'aggiungere che sono tante le isomerie di questa serie, che possiamo dire esservene parallela un' altra isomerica, cioè di composizione identica, ma di proprietà differenti, ed un'altra ancora polimerica, che ha il suo punto di partenza dal diallile. Della relazione colla serie glicerica abbiamo già fatto parola e quasi abbiamo promesso di dare una maggiore dimostrazione che ci affrettiamo di fornire. — Nella preparazione artificiale della glicerina di Wurtz si passa dall'allile delle essenze solforate all'allile dei corpi grassi, o *glicerile*, mentre nell'azione dell'ammoniaca sulla tricloridrina (tricloruro di glicerile) si ha dopo varie reazioni, la dimonocloralliletilamina

$$Az \left\{ \begin{matrix} (C^3\ H^4\ Cl) \\ (C^3\ H^4\ Cl) \\ (C^2\ H^5) \end{matrix} \right.$$

cioè ritorniamo all'allile monoatomico. Insomma questa serie che si collega colla propilica e colla glicerica per tanti punti, che ha tante isomerie e polimerie, tante singolari sostituzioni e trasformazioni, può dirsi uno dei capolavori della chimica moderna.

ALLINEAMENTO. (*scienz. mil.*) Generalmente parlando si applica questo vocabolo all'ordinamento di vari oggetti sopra una medesima linea retta, e serve nell'arte militare a denotare la disposizione delle truppe sul terreno che debbono occupare. I principî dell'allineamento sono semplicissimi: essi riguardano alla positura delle truppe quando stanno di piè fermo, ed alla loro direzione quando si muovono; e consistono nel prendere un punto di vista fuori della linea ed un altro punto nella linea medesima, nel segnare i due punti estremi della linea entro cui si vuole condurre ed ordinare la truppa; e nello stabilire due punti nella linea occupata. Questi principî si applicano dapprima ai piccoli drappelli, e quindi ai battaglioni ed alle colonne numerose. Gli allineamenti vengono segnati dalle guide e dagl'indicanti appositamente disposti, nelle righe il soldato si allinea prendendo norma dal suo vicino; nelle masse di più corpi dicesi battaglione, squadrone di allineamento, quello che deve servire di regola e di direzione agli altri. Nelle marcie in battaglia, e principalmente nei terreni disuguali, l'allineamento è tanto più difficile da conservarsi quanto più esteso è il fronte della truppa, quand'anche le guide si mantengano infallibilmente alle loro distanze e nella direzione dovuta, dovendo ogni elemento di questa linea obbedire naturalmente all'impulso di forze diverse, che dipendono dalla struttura, dall'animo e dallo slancio diverso del soldato. Eppure si debbono evitare gli ondeggiamenti e le sinuosità, perchè la loro rettificazione fa perdere un tempo irreparabile, e perchè il più delle volte sono sorgente di confusione

e di disordine, e possono rendere disastroso l'esito di una carica alla baionetta. Aggiungiamo che tutto l'effetto delle cariche di cavalleria dipende dall'urto, e che quest'urto non produrrà l'effetto massimo, dal quale dipende poi il successo della carica, se non quando i cavalieri giungeranno compatti ed allineati addosso alla massa nemica. Egli è adunque sommamente importante che le truppe vengano assuefatte in tempo di pace a conservare l'allineamento nel percorrere in qualunque sorta di terreno alcuni tratti di 800 a 1,000 metri circa, il che si consegue con una lunga pratica, col cangiamento alterno degl'indicanti e delle guide, col mostrare alla schiera il sito preciso in cui deve portarsi di fronte, e collo spingerla innanzi non già al passo lento e metodico degli esercizi ordinari, ma colla rapidità che conviene alle mosse di guerra.

ALLIOLI Giuseppe Francesco. (*biog.*) Scienziato tedesco, nato il 10 agosto 1793 a Sulzbach (Baviera), dottore in teologia, fu nominato professore aggiunto dell'università di Landshut (1821) Rettore dell'Università di Monaco nel 1830, fu ammesso all'Accademia delle Scienze di questa città nel 1833. Oltre le prediche e molti scritti teologici, pubblicò lavori di critica storica e religiosa; le *Antichità bibliche*, *Manuale d'archeologia biblica*, la *Vita di Gesù*, secondo Berradius e Lamy. Il più importante dei suoi lavori è una traduzione tedesca della *Volgata*, con note, e autorizzata dal papa. (Norimberga 1830, 6ª ediz., 1830 1845, in 6 vol.).

ALLIONI Carlo. (*biog.*) Celebre medico e naturalista piemontese, professore di botanica all'università di Torino, nacque nel 1728, e morì nel 1804. Le vaste sue cognizioni lo avevano fatto aggregare a parecchie dotte società, come sarebbero l'istituto di Bologna, le società reali di Montpellieri, di Londra, di Gottinga, di Madrid, ecc. — Egli è autore di molte buone opere sulla botanica, la medicina e la storia naturale, di cui ecco la lista. I. *Pedemontii stirpium rariorum specimen primum*, Augustae Taurinorum, 1755, in quarto con 12 tavole; quest'opera contiene la descrizione e le figure di 30 piante nuove o almeno pochissimo conosciute, le più delle quali sono indigene delle montagne del Piemonte; II. *Oryctographiae Pedemontanae specimen*, Parisiis 1757 in ottavo; l'autore descrive in quest'opera i fossili che aveva osservato in Piemonte e dà un'idea delle sue cognizioni nella geologia e nell'orittografia; III. *Tractatio de miliarum origine, progressu, natura et curatione*, Augustae Taurinorum, 1758 in ottavo: opera di medicina molto riputata. IV. *Stirpium praecipuarum littoris et agri Nicaeensis enumeratio methodica, cum elencho aliquot animalium ejusdem maris*, Parisiis 1757 in ottavo; tale opera viene spesso citata dai naturalisti sotto il titolo abbreviato di *Enumeratio stirpium Nicaeensis*. La maggior parte dei materiali che la compongono era stata raccolta da Giovanni Giudice, botanico di Nizza ed amico d'Allioni. Questo depositario delle carte del Giudice, dopo la sua morte le ha poste in ordine, e collocò le piante secondo il metodo di Ludwig. Ei rapporta per ogni specie la denominazione o la frase di vari autori, sopratutto di Giovanni Bauhin, di Tournefort e di Linneo. — Gli animali di cui tratta nella fine del volume si riducono ad alcune specie di seppie, di stelle di mare, ricci e granchi. — Questo libro è uno schizzo della *Flora* di Nizza, che poco diversifica da quella della Provenza. V. *Synopsis methodica horti Taurinensis*, Taurini 1762, in quarto. È il quadro metodico di tutte le piante che erano coltivate nel giardino botanico di Torino: sono esse divise in 15 classi. Il metodo d'Allioni non si differenzia da quello di Rivin se non che in questo, ch'egli non considera la regolarità o irregolarità della foglia. Le suddivisioni delle classi sono tratte dal sistema sessuale di Linneo. VI. *Flora Pedemontana sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii*, Augustae Taurinorum 1785, 3 tom. in fogl. Nei due primi volumi l'autore dà la notizia ed i sinonimi di 2800 piante distribuite in 12 classi, fondate sulla forma della foglia o sul numero dei petali; le sezioni sono stabilite, in generale, sulla considerazione del frutto, dal lato del numero, della forma e della struttura; il terzo volume contiene un sunto degli elementi di botanica e 92 tavole le quali contengono le figure di 237 specie, son esse ben disegnate ed esatte. I disegni originali sono depositati nel Museo di Torino; d'ogni specie Allioni indica il luogo natio, la natura del suolo ed il nome volgare che le si dà in vari dialetti delle provincie del Piemonte.

Egli cita riconoscente i nomi di quei botanici che gli comunicarono i loro lavori, o che l'aiutarono nelle sue ricerche; possessore di tutte le parti della fisica moderna, tratta della materia medica qual dotto medico, ma in modo che gli è particolare; ciò ch' egli dice intorno alla proprietà delle piante è il risultato dell'esperienza di un pratico illuminato e di un grand'osservatore. La *Flora del Piemonte* è di tutte le opere dell'Allioni la più importante pel soggetto e la più considerabile per l'estensione: la parte tipografica ne è bellissima ed accuratissima; la sua distribuzione rassomiglia a quella della *Storia delle piante della Svizzera* di Haller, ch'egli molto stimava, e col quale aveva tenuto corrispondenza sino alla sua morte; VII. *Auctuarium ad Flora Pedemoniana*, Taurini 1789 tav. 2, quest'opera racchiude le addizioni e le correzioni fatte dall'autore alla *Flora del Piemonte*, e le piante che furono scoperte dopo la sua pubblicazione. — Durante la sua lunga vita, Allioni ha pubblicato parecchie Memorie che sono inserite nelle *Miscellanee dell'Accademia di Torino*, VIII. *Fasciculus stirpium Sardiniae in dioecesi Callaris lectarum a M. Ant. Piazza* (in *Miscellan. Taurin.*, tom I) È questo un quaderno di piante raccolte nella diocesi di Cagliari, capitale della Sardegna da M. Ant. Piazza; IX. *Floruia Corsica, a Felice Valle, edita a Carol Alliono* (*Miscell Taurin* t. II.) È questo un abbozzo di una Flora dell'isola di Corsica, fatta da Felice Valle, compilata e pubblicata da Allioni. Ve ne ha una seconda edizione ch'è aumentata dagli scritti di Jaussin, da Nicolò Lorenzo Burmann inserita nei *Nuovi atti dell'Accademia dei Curiosi della Natura*, tom IV. — Allioni dev'essere annoverato tra i botanici del secondo ordine, che fecero fare progressi alla scienza, aggiungendo piccolo numero di piante a quelle ch'erano già conosciute. Loeffling gli dedicò un genere sotto il nome di Allionia. Linneo lo ha adottato; egli è della famiglia delle Dipsacee.

ALLIOT Pietro. (*biog.*) Medico nato a Bar-le-Duc, si acquistò celebrità per un preteso specifico contro il cancro. Egli ne fece invano la prova sopra la regina Anna d'Austria, madre di Luigi XIV. Suo figlio Giovanni Battista e suo nipote Dom Giacinto, sostennero quella scoperta, la quale, secondo Haller, consisteva in una preparazione arsenicale. — Pietro Alliot fu creato medico ordinario di Luigi XIV. Tutti e tre scrissero sulla malattia, oggetto principale delle loro osservazioni, e contro la quale la medicina non trovò per anche altro rimedio che l'estirpazione, o la distruzione della parte infetta col mezzo di caustici. In tale guisa di fatto operava il rimedio degli Alliot, da alcuni medici di poi impiegato con felice successo, ma che tra le mani dei ciarlatani e degl'ignoranti produsse conseguenze terribili, mentre non può essere efficace che quando il male attacca una parte sì piccola e sì esattamente isolata, che tutta la sua sfera sia internamente abbracciata dal movimento promosso dal caustico esternamente applicato; fuori di questo caso l'applicazione non fa che accelerare il male, e può cagionare i più infausti accidenti per assorbimento inevitabile, durante il contatto, di una certa quantità di arsenico. — Un altro nipote di Pietro Alliot venne incaricato dell' amministrazione della casa del re di Polonia Stanislao, a Nancy, e pubblicò diverse Memorie su tale materia.

ALLISTE. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Terra d'Otranto, circondario di Gallipoli, mandamento di Ugento. Il suo territorio è in parte pianeggiante, in parte in collina, è fertile e salubre. — Il capoluogo è situato alle falde d'un colle in amena posizione a 17 chil. da Gallipoli e 7 da Ugento. La sua origine è molto antica. Fu donato dal re Tancredi, sullo scorcio del XII secolo, a Guglielmo Buonsecolo, cui successe Boemondo Pisanelli; ed in seguito passò a varie altre famiglie.

ALLITTERAZIONE. (*lett.*) Figura ed ornamento del discorso, usato particolarmente nella poesia, che consiste nella ripetizione della stessa lettera a certi intervalli. L'allitterazione accade qualche volta ad insaputa, di chi parla o scrive, e può essere ingrata all'orecchio, come una rima che accorre involontariamente. Essa è piacevole quando è bene introdotta, e produce quello che diciamo armonia imitativa; ma usata troppo frequente riesce triviale e ridicola. Un esempio bellissimo di armonia imitativa e di allitterazione felice abbiamo nel verso di Virgilio dove descrive il galoppo del cavallo:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

e in un altro verso dello stesso poeta:

Luctantes ventos tempestatesque sonoras.

nel quale il continuo ricorrere delle lettere *t* ed *s* esprime al vivo il non interrotto rumore dei venti. Nè dimenticheremo anche il seguente dello stesso poeta:

Tum ferri rigor atque argutae lamina serrae.

E l'altro:

Ergo egro rostris terram rimantur.

La letteratura greca somministra molti esempî di armonia imitativa. La poesia italiana ha essa pure molti bei saggi di allitterazione, e fra gli altri la celebre ottava del Tasso:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne,

nella quale la ripetizione della *r* imita il suono della tartarea tromba; ma non mancano esempî di un uso infelice di questa figura, anche nei buoni scrittori. Dante ha fatto uso sovente dell'allitterazione, come là dove dice:

Graffia gli spirti, gli squoia ed isquatra.
Per l'aer tenebroso si riversa, ecc.

Tra i Francesi citasi particolarmente il seguente verso di Racine, come esprimente quasi il sibilo dei serpenti.

Pour qui sont ces serpens qui sifflent sur nos têtes?

Nè meno famoso è l'altro dello stesso autore, che dipinge l'attorcigliarsi del corpo di un mostro:

Sa croupe se recourbe en replis tortueux.

È notevole anche questo di Boileau:

Le chagrin monte en croupe et galope avec lui.

E quest'altro di La Fontaine:

Il faisait sonner sa sonnette.

Fra gli scrittori tedeschi, Burger è forse quhecolle abbia fatto un uso più frequente dell'allitterazione; ma talvolta egli la spinge troppo oltre. Un sonetto di A. W. Schlegel termina con questo verso:

Wo liebe lebt und labt, ist lieb das leben.

Il poeta inglese Gray, autore della celebre elegia sul *Cimitero di Campagna*, fu anch'esso inclinato alle allitterazioni, delle quali daremo il seguente esempio:

Weave the warp and weave the woop,

nel qual verso, volle descrivere il movimento ondulatorio che si fa nel tessere (*to weave*). — Un'allitterazione espressiva si trova in queste tre parole di Cesare: *Veni, vidi, vici.* Molti proverbî offrono esempî d'allitterazione, come l'italiano: *Traduttore traditore*, e il francese: *Qui terre a, guerre a.* Lo spirito facile e caustico di Beaumarchais si compiaceva talvolta di questi ravvicinamenti; eccone un esempio: *Rusé, rasé, blasé.* — Si conosce questa allitterazione di Bassompiere, che un vecchio sciocco soleva sempre salutare colle parole: *Bonjour, gros, gras, gris.* — *Bonjour, peint, teint, feint*, rispose Bassompière. — Fra le lingue moderne, l'allitterazione è più frequentemente usata in quelle che sono di origine teutonica, che non nelle derivate dal latino. — Si è fatto un così grande abuso dell'allitterazione, che si composero interi poemi e trattati, di cui ogni parola cominciava colla stessa lettera. Un poeta francese scrisse sulle calvizie, e dedicò a Carlo il Calvo un poema che comincia per

Carmina, clarisonae, calvis cantate, Camenae,

e prosegue con vocaboli tutti comincianti colla lettera *c*. — Un altro poeta cantò i porci, e adoperò la lettera *p* per iniziale di ogni parola, principiando col verso seguente:

Plaudite porcelli porcorum pigra propago.

Questo genere di composizione è fortunatamente passato di moda; e se mai tornasse in onore, sarebbe segno di una deplorabile decadenza. Non diciamo lo stesso dell'allitterazione, la quale adoperata dal poeta con discernimento, può, col suo artifizio, dar risalto alle imagini.

ALLITURICO Acido. (*chim.*) Per preparare quest'acido si mischia una soluzione acquosa d'allossantina con un eccesso d'acido cloridrico. Per mezzo dell'ebullizione del liquido, si forma un miscuglio d'acido alliturico e d'allossantina ridecomposta, che si deposita sotto la forma di una massa pulverulenta pel raffreddamento del liquido. Si tratta allora il miscuglio solido coll'acido azotico, che scioglie l'allossantina e lascia l'acido alliturico.

ALLIX Eugenio. (*biog.*) Chiaro magnetologo e magnetizzatore francese, venuto dopo la trama di Stato di Napoleone III a Torino, dove fondava una Società magnetica verso il 1854, divulgando le sue dottrine nel periodico *Il Magnetofilo*, dottrine da poi riassunte nella sua *Guida dello Studente magnetizzatore*. Ei dava pubbliche sedute in quella città in cui aveva levato qualche romore di sè, tentando propaganda anche in Italia, della quale è pur fatto cenno in una dedicatoria allo stesso Allix d'un racconto (*Lionello*) di B. E. Maineri, pubblicato dalla tipografia Sordo-muti in Genova nel 1857.

ALLIX Giulio. (*biog.*) Membro del Comune insurrezionale di Parigi, 26 marzo 1871, eletto dall'ottavo circondario con 2,028 voci. Nacque a Fontenay (Vandea) il 9 settembre 1818, e fu professore di fisica e di lettura compita in quindici lezioni. Nel 1848 Allix presentavasi candidato in Vandea per l'Assemblea Costituente, difensore della religione e della famiglia e partigiano del *diritto al lavoro*: pare che il *radicalismo* delle sue opinioni abbiagli impedito d'essere eletto. Occupatosi da poi di telegrafia, è nota la sua invenzione del telegrafo a chiocciola (*escargotique*), la quale trovava credito presso Emilio de Girardin, che per lungo tempo tenealo in istima. Nel 1853, lo incontriamo implicato nella congiura dell'Ippodromo e dell'Opera Comica, e, ammessegli le circostanze attenuanti, condannato a otto anni di bando. Venuto il 1860 e uscito da Charenton, Allix die' vita in Belleville a conferenze socialiste; e si fece notare pel calore, e vuolsi, la parzialità con cui appoggiava la candidatura di Althon-Shée al ginnasio Triat. L'arresto del 22 gennaio gli fu piedestallo a salire nella rivoluzione di marzo, eletto, come notammo, dall'ottavo circondario, nel cui ufficio comunale prese a organare ginnasi femminili; e fu capo di legione. Ecco com'ei formulava il suo voto pel Comitato di salute pubblica: « Voto in favore atteso che il Comitato scioglierà quando il voglia il Comitato di salute pubblica ('). » Autore di bizzarri decreti municipali, pe' quali fu giudicato turbare l'organamento del circondario, il Comune, ordinatone l'arresto, il fe' porre in carcere, dove rimase, non ostante le sue protestazioni, quasi sino alla caduta del Comune rivoluzionario: ma potè godere assai poco dell'acquistata libertà, fatto ancora arrestare dal governo francese e tradurre a Charenton.

ALLMERS Ermanno. (*biog.*) Scrittore tedesco, nato l'11 febbraio del 1821 a Rechtenfleth nella Marca d'Estada alla sponda destra del Weser inferiore, discende da un'antica famiglia di duchi Estadesi. Educato nella casa paterna da valenti precettori, egli, come figlio unico, era stato destinato all'economia rurale e ad assumere la direzione dei paterni poderi. Di buon'ora però in lui si fece sentire l'amore per la natura, per l'arte e la poesia, e non fu che dietro le preghiere premurose di sua madre, che l'Allmers si dedicò all'economia rurale, per lasciare, solo dopo la morte dei genitori, libero corso alla sua brama di viaggiare. Per studiare paesi ed uomini, egli percorse la Germania, la Svizzera e l'Italia, per ogni dove contraendo amicizia e relazione con rinomati letterati ed artisti. Per molto tempo fu prefetto del comune del suo luogo nativo; dal 1848 poi, da quello scrittore liberale che era, prese viva parte allo sviluppo della patria. Allmers si fece nome dapprima col suo « *Libro delle paludi* » pubblicato nel 1857, in cui presentava al popolo tedesco con immagini spiritose le paludi sino ad ora quasi ignorate presso il Weser e l'Elba. Nel 1861 comparve un suo volumetto di poesia, e nel 1869, dopo aver soggiornato un inverno nella Città eterna, stampò i « *Giorni di diporto a Roma*, che, profondi ad un tempo e poetici, ottennero approvazione unanime. Scrisse brevi operette d'indole storico-artistica e d'istruzione. — Allmers vive celibe nel suo podere di Rechtenfleth, che seppe trasformare in un Toscolano, abbellendolo di molte raccolte storico-artistiche ed archeologiche, che vi attirano gran numero di forestieri ogni anno.

ALLOA (*Alloway*) (*geogr.*) Città della Scozia, con Clackmannan, a 40 chil. O. N. O. da Edimburgo, in fondo e sulla riva destra dell'estuario di Forth. Ab. 6537. Sede del tribunale dello sceriffo (*Sheriff Court*). Industria operosissima, fabbriche di birra assai stimate, di vetri, di mattoni e di tegole, distillerie, concierie, manifatture di tele, lane, mussole, chiodi e corde. Nei dintorni distillerie e fonderie di ferro e una vetraia. — Porto sicuro per navigli di 400 tonnellate, cantieri di costruzioni navali. Commercio attivissimo; è valutato ad 8000 tonnellate. Esporta carbon fossile, ferro, birra, acquavita e sale. Rovine d'un castello dei re di Scozia, fondato nel secolo XII. Si vede una torre alta 89 piedi, con muraglia della grossezza di 11 piedi. Sono pure notabili il castello posseduto dai conti di Mar, e le miniere di carbon fossile, le più ricche della Scozia.

ALLOBROGI. (*stor. ant.*) Antichi popoli d'origine celtica, che abitavano nella seconda Narbonese, tra il Rodano, l'Isero ed il Lemano. L'origine del nome non è noto, nè le indagini degli etimologi offrono su questo punto nulla che appaghi. Gli Allobrogi non occupavano le alte valli alpine: ciascuna popolazione delle quali pareva formasse una nazione a parte in quelle elevate regioni che abitavano. — Il Brianzese e la valle d'Oulx erano occupate dai *Caturiges*, la Moriana e la valle d'Oneglio dai *Garocli* e dagli *Uceni*; le valli di Lanzo e di Locana dai *Medulli*; la Tarentaise e l'alto Faucigny dai *Centrones*, la valle d'Aosta dai *Salassi*; il Valese dai *Nantuates*, dai *Seduni* e dai *Veragri*. — Gli Allobrogi possedevano il resto dal Danubio sino a Gex ed a Valenza, la Savoja propria, il Genovese, il Ciablese ed il Basso Faucigny, ed avevano Vienna per metropoli (*Vienna Allobrogum*) e per città principali Grenoble (*Cularo, Accusianorum colonia*) e Ginevra. — Gli Allobrogi erano popoli guerrieri. Cicerone gli accusa d'avere, nei tempi remoti, portato le armi sino a Delfo ed insultato l'oracolo del mondo, ed Orazio li novera fra i più terribili nemici di Roma. Tito Livio dice che non la cedevano a nessun'altra nazione delle Gallie nè in ricchezze nè in fama. — Dugento diciassette anni avanti l'êra cristiana, Annibale moveva contro Roma. Giunto ai confini degli Allobrogi, ne fu accolto amichevolmente. Il re Branco vacillava sul suo trono, che il fratello suo, sostenuto dal fiore della gioventù, gli disputava. Scelto arbitro Annibale, decise la quistione a favore di Branco, e ne ottenne in ricompensa le provvisioni e le vestimenta di cui aveva bisogno per superare le Alpi. — Roma che nulla mai dimenticava, si risovvenne 84 anni dopo dell'amicizia degli Allobrogi per Annibale. L'asilo che quei popoli diedero al re di Salvi, suo nemico, la loro alleanza cogli Averni contro gli Edui, amici del popolo romano, furono occasione dell'attacco. Sconfitti da prima dal console Marco Fulvio Flacco, presto riebbersi ed attaccarono i Romani con furore. Si dovette mandar loro contro un nuovo esercito sotto il governo di C. Domizio Enobarbo. Vanno gli Allobrogi coraggiosamente incontro a' nemici ed accampano al confluente della Sorga e del Rodano; questa volta ancora trionfarono la tattica dei Romani e l'abilità del loro generale. La strage fu orribile, nel novero dei prigionieri contossi Bituito, re degli Allobrogi, e suo figlio Congentiato, che perirono in un carcere, dopo seguito il carro trionfale del vincitore, che dovette, al dire di Tito Livio, in gran parte la sua vittoria al terrore che inspiravano gli elefanti, onde andavano guernite le file del suo esercito. Gli Allobrogi non che domati riergevansi sempre più minacciosi. Il senato mandò contro loro un terzo esercito sotto gli ordini di Q. Fabio Massimo. Incontraronsi Allobrogi e Romani in riva all'Isero. Lunga fu la pugna e micidiale; gli Allobrogi ed i loro alleati, gli Averni, fecero prodigi di valore, ma alla fine soccombettero. Riferisce Tito Livio che lasciassero sul campo dugentomila morti. L'errore è palpabile; l'intera popolazione del paese degli Allobrogi e degli Averni non poteva essere superiore a cinquecentomila anime. Non sappiamo se debbansi aggiugnere quest'esagerazioni grossolane alle moltiplici infedeltà che gli eruditi notarono nelle opere dello storico retore, o pigliarcela coll'imperizia de' vecchi amanuensi. Quarant'anni circa, dopo siffatta catastrofe, gli Allobrogi, che rinascevano dalle loro ceneri, portarono la guerra contro alcuni popoli della Gallia Narbonese. Catugato ne era guida. Caio Pontinio li respinse. Essi furono più felici a Valson, dove sconfissero Manlio Ventinio. Ma in breve Catugato, chiuso dal pretore Gneo Pontino in una città detta *Solonium*, non valse ad impedire che fosse presa

d'assalto, ed a grave stento si salva intanto che sono sterminate tutte le sue truppe. Gli Allobrogi fecero allora la loro sommissione, era l'anno di Roma 692. — Gli Allobrogi, che eransi mostrati cotanto terribili allorchè si trattava difendere l'indipendenza del proprio paese, furono i salvatori di quella Roma, cui eransi resi così formidabili. Trovavansi a Roma i deputati di quella bellicosa nazione per dolersi delle vessazioni che loro facevano durare i magistrati della repubblica. Siccome non ottenevano pronta la giustizia che sollecitavano, si [illegible] in mormora-

Allocchi. — N. 256.

zioni e forse in minaccia. Lentulo, l'amico ed il complice di Catilina, stimò di poterne ingrossare la fazione mediante l'alleanza di quel popolo fiero e sofferente. Spedì adunque ai deputati Umbreno che aveva gran tempo fatto il commercio nelle Gallie. — Li cerca costui, parla delle vessazioni dei ministri della repubblica, tollerate od autorizzate forse dal Senato, esala il suo sdegno, sovrabbonda in senso loro, lascia presentire la possibilità di un avvenire più fausto. Gli Allobrogi si mostrano riconoscenti, Umbreno crede di poter calcolare sovra essi, e gli adduce a Bruto; svolgesi in loro presenza il disegno della congiura; a farla breve, associansi al loro attentato. Rinvenuti gli Allobrogi dalla loro sorpresa, inorridiscono del delitto in cui vorrebbonsi trascinarli; le loro idee si calmano. Incaricati degli interessi di un popolo, ben sentono di tradire la loro missione compromettendolo così gravemente. Prendono dunque il partito di tutto confessare a Q. Fabio Sanga, lor protettore. Sanga, istrutto del pericolo che la repubblica correva, ne dà parte al console. Chiama Cicerone gli Allobrogi, loro delinea la condotta che hanno a tenere coi congiurati per conoscere a minuto il disegno della cospirazione, ed ottenere prove scritte delle loro mene sinistre. Gli Allobrogi si uniformano esattamente a' suoi ordini, e per mezzo loro Cicerone può menare il colpo onde Roma è salva. Nell'eloquente suo discorso ringrazia la Provvidenza che una nazione poco sommessa, la quale non manca nè di forza nè di volontà per fare la guerra alla repubblica, abbia preferito la salute di Roma ai propri interessi. — Gli Allobrogi cessarono poi allora di figurare nella storia. Questi popoli perdettero fino l'antico nome, allorchè fermarono stanza nelle Gallie i Borgognoni nel 434.

ALLOCCO *(ornit.)* Genere d'uccelli della famiglia delle *strigidi*, ossia uccelli di preda notturni. L'allocco è alto circa un piede. I suoi ciuffetti, proporzionati alla sua mole, sono più corti di quelli del gufo reale. L'apertura delle ali è di un metro. Il suo piumaggio, ove domina il rossastro, ha tinte grigie e brune. Ha il becco e le unghie nerastre; gli occhi di un bel giallo. Abita i cavi delle roccie o degli alberi morti, ed i vecchi edifizi abbandonati. Talvolta trova comodo di allogarsi nei nidi lasciati vuoti dalle gazze, dai corvi e dal falco-cappone. Molto meno selvatico del gufo reale, gira intorno agli abitati. Ghiottissimo dei topi, ne fa suo nutrimento principale; quindi, per attirarlo e prenderlo nelle reti, basta imitare il grido di quel rosicante. Mangia pure talpe, surmolotti, rane, rospi, ed anche leprotti e piccoli conigli, e, in mancanza d'altro, insetti. Mostra molto coraggio per difendere la sua prole, quando la crede in pericolo, e non teme neppure di aggredire l'uomo. Il suo grido è una sorta di gemito grave, *ciu, ciudi* che ripete sovente la notte. Si addomestica agevolmente, purchè sia preso ben giovane. Adulto, non vuol mangiare, e si lascia morire di fame nella sua gabbia. L'allocco è più

socievole della maggior parte dei rapaci notturni, s'incontra sovente in branchi di sette ad otto individui. È sparso in tutta Europa, in Francia è comunissimo e sedentario. In Italia è comune. — L'*allocco di padule* abita il nord dell'Europa, e di autunno lascia quei paesi per venire a svernare in regioni più miti, in Francia passa regolarmente d'ottobre e di novembre, in Italia dimora tutto l'inverno. I suoi ciuffetti son piccolissimi e collocati in mezzo alla fronte. Non sta tanto volentieri come l'allocco presso le abitazioni, preferisce le cave di pietra, le rovine poste in luoghi bassi e paludosi. Nondimeno s'incontra talora nei cespugli, presso agli stagni ed ai fiumi, ove preda rane ed anche pesci. Nel Nord, specialmente in Islanda, non nidifica che sulla terra, infatti occupa le tane fatte dalle lepri e dai conigli, e vi si mette al riparo appena viene molestato; singolarità questa che ha comune con una civetta d'America. — L'*allocco dalle guancie bianche* ha la faccia, l'addome ed i tarsi bianchi; è alto dieci pollici, abita il Senegal. — Finalmente il *Ketupu* abita le isole dell'Arcipelago indiano. Frequenta sovente le sponde dei fiumi, quindi si nutre in gran parte di granchi e di pesci. Il nome che porta è quello che gli è stato imposto dagli indigeni.

ALLOCUZIONE. (da *alloqui*) (*retor.*) Nel senso antico è un'orazione o parlata di un generale, indirizzata ai soldati per animarli a combattere, per reprimere le sedizioni, o per tenerli in ordine. Nel senso moderno è un discorso alquanto breve, pronunciato in una circostanza più o meno rimarchevole. — Le allocuzioni di Cesare e di Napoleone I sono celebri nella storia. Noi citeremo quella del vincitore d'Austerlitz, ove ricorda a' suoi soldati tutti i loro trionfi e promette loro la ricompensa. « Voi avete dato alle vostre aquile una gloria immortale. Un esercito di 100,000 uomini, comandato dall'imperatore di Russia e d'Austria fu in poche ore disperso; quello che sfuggì al vostro ferro, annegò nei lagoi; 40 bandiere, gli stendardi della guardia imperiale russa, 120 pezzi da cannone, 30,000 prigionieri sono il frutto di questo giorno per sempre celebre. Questa fanteria, tanto vantata, non seppe resistere ai vostri colpi, e adesso voi non avete più rivali. Soldati vi condurrò in Francia, là sarete l'oggetto delle mie più tenere sollecitudini, e vi basterà di dire: Fui alla battaglia d'Austerlitz, perchè vi si risponda: Ecco un valoroso » — Mafie allocuzioni militari sono ordinariamente rimarchevoli per la loro concisione. Secondo Tacito, Cesare calmò il suo esercito cominciando la sua allocuzione non col nome *commilitones*, compagni d'armi, ma colla parola ironica *quirites*, che, nella sua bocca equivaleva a quella di *cittadini*, di *signori*, di *borghesi*. — L'allocuzione di Enrico IV a Ivry è celebre a giusto titolo. È pur conosciuta quella del giovine La Rochejaquelin a' suoi Vandeani nel momento d'attaccare l'esercito americano. « Se m'avanzo, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi. » Una delle più singolari è quella di Federico II a Kollin. La sua cavalleria, schiacciata dal nemico, ridutava di tornare per la settima volta alla carica; egli gridò: « Volete dunque vivere eternamente? — Ma nessuno conobbe meglio del vincitore di Marengo, il segreto di parlare al cuore dei soldati. « Dall'alto di queste piramidi, quaranta secoli vi contemplano.... Ricordatevi che la mia abitudine è di dormire sul campo di battaglia.... È il sole d'Austerlitz, ecc. » — L'allocuzione più eloquente che ci resti dell'antichità è senza dubbio quella che Tacito mette in bocca a Galgaco, capo de' Caledoni. Là troviamo quest'energica frase ricordata così di frequente:

Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.

ALLOCUZIONE. (*numis.*) Medaglia romana rappresentante un capitano che arringava i soldati. Il generale vi appare sopra una piattaforma molto alta, assistito dai primi ufficiali, cogli stendardi e le truppe schierate dirimpetto, come si vede ancora nelle medaglie di Marc'Aurelio e di Trajano

ALLODIO. (*dir. feud.*) Questa parola, che nel francese prende varie forme, e particolarmente quelle di *alleu*, *alloy*, *franc-alleu*, trovasi nelle cronache del medio evo sotto quelle di *alodium* e di *alod*. Se ci rivolgessimo ai lessicografi italiani per averne la definizione, ci verrebbe risposto, essere l'*allodio* « quella parte di beni stabili del principe o del feudatario la quale è intieramente libera dalla soggezione e dagli obblighi che procedono dalle ragioni feudali e da quelle dello Stato. » Ma siffatta definì-

zione è piuttosto l'espressione dell'idea ap-
propriata a questo vocabolo dal consenso dei
moderni nell'uso comune di parlare, di quello
che la vera e propria significazione che gli
si deve attribuire, qualora la si voglia attin-
gere alle genuine sorgenti delle lingue, delle
instituzioni e delle costumanze de' barbari
da cui procede. Per dimostrare che manca
di esattezza, e che anzi contiene errore la
riportata definizione de' grammatici, sarebbe
più che sufficiente addurre la distinzione tra
l'*allodio nobile*, posseduto da chi tiene an-
che il diritto di giustizia, di censo e di feudo,
e l'*ignobile* posseduto da chi non gode di
veruna di tali prerogative, donde pronta
sorge la conseguenza che si possono posse-
dere terre allodiali senza essere nè principi
nè feudatari. (Veggasi *Repertoire de juri-
sprudence par M. Merlin alla parola* franc-
Alleu). Se non che, discussione di simil tem-
pra ci farebbe uscire dai confini della nostra
opera, per non derogare ai quali, ci limite-
remo, in prova del già detto, a riferire le
parole del celebre Montesquieu, che ci porge
un'idea facile a comprendersi dell'allodio.
« Dicevansi uomini liberi (scrisse l'autore
dello *Spirito delle Leggi*, lib. 30, cap. 17) quelli
che non avevano nè benefizi, nè feudi, e
che non erano soggetti alla servitù della
gleba » *le terre possedute da costoro
chiamavansi terre allodiali*. — Ma nemmeno
con le investigazioni e coi lumi degli etimo-
logisti e degli archeologi ci verrebbe fatto
di cogliere una verace e precisa idea del-
l'*allodio*, anzi, in luogo di dileguare, non fa-
rebbe che accrescersi la nostra incertezza,
aumentata viemmeglio dal pericolo di restare
sommersi in un mare vasto e profondo di
erudizione vieta e noiosa. Faremo perciò a
modo delle api suggendo il poco dolce che
sta riposto in tante dotte lucubrazioni. — A
buon conto, per non spaventare i nostri
lettori, ci asterremo di riportare le parole
galliesi, bretone, alemanne, o se si voglia piut-
tosto gotiche, alcune semplici, altre compo-
ste, dalle quali vuolsi desumere la genesi e
la significazione del vocabolo *allodio*, e ri-
feriremo piuttosto, spoglie di ogni barbaro
gergo, le varie significazioni che vengono
al medesimo affibbiate. *Allodio*, al dire di
Cujacio, di Budeo, di Alciato, di Adriano
Junio, *era quel predio che veniva posse-
duto da chi non era vassallo, e che per-
ciò non doveva per esso nè dar lode, nè
render grazie a chicchessia.* — Bodino
vuole che per allodio abbiasi ad intendere
quel predio *ch'è immune e franco da ogni
peso signoresco*. Aventino, Vossio, Averba-
chio Loccenio, con quasi impercettibile di-
vario tra di loro, sostengono essere l'allodio
*quel predio che viene posseduto a titolo
di antico patrimonio ed in piena proprie-
tà*. Lo Spelmann chiama allodio quella *terra
che appartiene alla classe de' predi popo-
lari non de' dominiali*. Casanova pretende
che allodio sia *quel predio che non toccò
in sorte a titolo di benefizio per diritto
di guerra e di conquista*. E, per accorciare
una più lunga litania di nomi, chiuderemo
con Ugone Grozio, secondo il quale allodio
significa *una al par di gemma piccola sì ma
preziosa proprietà perchè scevra da ogni
servitù e da ogni tributo*. Le siffatte varie
spiegazioni, che dai mentovati eruditi furono
attinte da parecchie diverse sorgenti etimo-
logiche, non offrendo alcun sostanziale ed
essenziale divario, le si potevano fondere in-
sieme per desumere un concetto unico che
dal più al meno le abbracciasse tutte. Se-
condo tale intendimento, potrebbesi dire che
l'allodio era quel predio che possedevasi in
piena, libera e perpetua proprietà, esente da
ogni peso reale e da ogni servitù personale
trasmissibile ad altri, e perciò differiva es-
senzialmente dall'immobile feudale enfiteutico
e censuale. — Nè oseremmo di affermare che
i giureconsulti sieno meglio riusciti dei les-
sicografi e degli etimologisti nello spiegare
cotesto vocabolo. Certo è però che quando li
veggiamo porre alle più dure prove l'in-
gegno per trovare nelle leggi romane degli
equivalenti dell'*allodio*, ci paiono più meri-
tevoli di compassione che d'invidia, ravvi-
sando in essi quel favoloso Issione che prese
una nube per una dea. — Chi mai potrebbe
persuadersi infatti, che quegli stessi barbari
che congiuntamente all'impero romano ro-
vesciarono lo splendido monumento di quelle
leggi immortali che ne formavano il più so-
lido appoggio ed il più nobile ornamento, ab-
biano avuto il pensiero e l'abilità di erigere
co' loro sfasciumi il mostruoso edifizio delle
loro instituzioni e de' loro codici? Chi scor-
gere saprebbe nel *praedium censui cen-
sendo*, — nel *praedium quod iure quiritium,
aut quod mancipio et nexu, tenebatur*,

l'allodio nato nei tempi dell'età di mezzo? — Crediamo bensì che il giudizio di Francesco Ottomanno sull'opinione dell' *allodio* e del *feudo* sia da preferirsi a tutti gli altri, come quello che meglio consente colle storie e le leggi de' barbari, e con le formole e i diplomi che ci sono rimasti. — Secondo lui, le terre soggiogate da quelle masnade iperboree che furono dal settentrione vomitate sul Mezzodì dell'Europa, sono state dai conquistatori divise in guisa, che le migliori furono concesse a titolo di benefizio o feudo ai loro commilitoni, mentre le peggiori furono lasciate alla massa della superstite popolazione, la quale con parola alemanna dicesi anche al dì d'oggi *Leud*, cioè a dire *universa plebs*. Dalle leggi saliche, ripuarie, franche ed anglicane, trae l'Ottomanno, nel suo repertorio *De verbis feudalibus*, la seguente conclusione: *Rerum igitur duo genera barbarici scriptores constituerunt: allodia quae pleno patrimoni jure sic tenebantur, ut eo nomine nulla neque gratia neque merces, neque opera deberetur, et feuda quae beneficio alterius sic tenebantur ut eorum nomine gratia et opera quaedam deberetur*. — In qual guisa poi e per quali cagioni gli *allodi* in processo di tempo sieno divenuti feudi, lo possiamo vedere nella testè citata opera dello *Spirito delle leggi*, lib. 31, cap. 25. Il fondamento di una siffatta trasmigrazione trassela principalmente l'illustre giuspublicista filosofo dalle antichissime formule di concessioni raccolte da Marcolfo, secondo le quali donavasi da chi aspirava a divenire vassallo le terre franche al re, il quale rendevale al donatore in usufrutto a titolo di benefizio, che vicendevolmente ne instituiva erede lo stesso re. Potrebbe sembrar strano che vi fosse chi consentisse di cangiare la proprietà piena in una servitù di usufrutto, e che rinunciasse al diritto di trasmetterlo, specialmente prima che i benefici divenissero ereditari, come dopo è accaduto: ma cesserà la meraviglia allorchè si rifletterà ai vantaggi che godevano coloro che possedevano cotesti feudi, denominati di *ripresa* ovvero *oblati*. — Le multe di composizioni in caso d'ingiuria, trattandosi di un vassallo del re, erano molto maggiori di quelle che imponevansi agli uomini liberi, per es., colui che avesse ucciso un vassallo del re doveva pagare 600 soldi; e quegli che avesse ucciso un uomo libero, fosse egli franco o barbaro, liberavasi con 200; e ciò pel tenore delle leggi saliche e ripuarie. Quegli che citato in giudizio non compariva, e che rendevasi altresì contumace citato innanzi al re, veniva posto fuori della protezione delle leggi, venivagli interdetto l'asilo ed il pane, e soggiaceva alla confisca; e ciò perchè, ad eccezione del vassallo, qualunque altra persona libera, pel solo effetto della contumacia, presumevasi convinta del delitto che le veniva imputato. Il vassallo, fuori del caso di assassinio, veniva assolto dalla prova dell'acqua e del fuoco, come lo era anche dall'obbligo di giurare. — Finalmente il vassallo che, chiamato sotto le insegne in caso di guerra, non vi si fosse recato, veniva interdetto dall'uso della carne e del vino per un tempo eguale a quello che aveva mancato al servizio: ma l'uomo libero era condannato all'ammenda di 60 soldi e veniva ritenuto in servitù fino a che non la avesse pagata. Fatto sta che gli allodi a poco a poco scomparirono, che in dubbio la presunzione di feudalità prevalse, e che da ciò ebbe origine il detto proverbiale: *nessuna terra senza signore*. — Chi desiderasse di conoscere le diverse formule che si adoperavano ne' diplomi co' quali concedevansi ad un tempo istesso beni *allodiali* e beni *feudali*, oltre all'Ottomanno nell'opera citata, legga la dissertazione XI dell'eruditissimo Muratori che ne cita parecchi, e tra questi di Carlo il Grosso, di Lodovico I e di Ottone III, imperadori, degli anni 880, 887, 997.

ALLODOLA e **LODOLA**. (*ornit.*) *Alauda*, quasi *a laude dei*, genere di uccelli che termina secondo alcuni la famiglia dei *passeracei controsiri* e che il Savi pone in quella, e con maggior ragione, dei *pratajoli*. Di quest'uccello sonvi varie specie, delle quali le più note sono l'*Allodola dal ciuffo* o *Calandra*, l'*Allodola dei boschi* o *Tottavilla*, e l'*Allodola Panterana* o *dei campi*. Immensa è però la differenza fra queste tre specie, sia riguardo al canto che ai costumi, conformazione, e specialmente al sapore della loro carne. Nel mentre l'allodola panterana forma la delizia delle tavole dei ricchi, la calandra viene ripudiata anche dalle più modeste mense. Nel mentre la tottavilla si piace dei campi ristretti, dei vigneti sabbiosi, e si appolaia sugli alberi, la panterana pare si trovi

prigioniera anche nei più vasti campi, e fa udire, librata sull'ali nel vasto spazio de' cieli, l'allegro suo canto, col quale chiama al lavoro i coltivatori al primo sorgere dell'aurora. Essa sale, sale sempre cantando; non la si vede più, ma si ode ancora la sua voce. Questo canto ha un significato; è un inno d'amore ed un richiamo a tutte le femmine della pianura. Ben di rado essa canta poggiata a terra, e solo in primavera la si ode talvolta e per pochi minuti, dopo di che siete sicuri di vederla alzarsi a volo perpendicolare e vorticoso. Ciò che caratterizza l'allodola panterana, è il suo piede. L'unghia del pollice lunga, diritta e forte, è talora più lunga del dito; indica un uccello camminatore, impotente a stringere i rami degli alberi, sui quali d'altronde, come si disse, non si appollaia. L'allodola vive in terra nelle grandi pianure coperte di messi, e rende sommi servigi al coltivatore per lo sterminio che fa ogni giorno di vermi, di larve e di locuste. Quando nell'autunno vedete posarsi un branco di allodole in un campo di frumento di fresco seminato, non temete pel vostro seme, benchè del pari granivora l'allodola che si posa in quel campo non sceglie il seme a suo cibo, ma gli animaletti che il vomere e l'erpice misero allo scoperto. — Al principio di primavera il branco di allodole che aveva scelto i suoi quartieri d'inverno nelle nostre pianure, si divide in varie coppie, che nidificano in un solco, fra due zolle di terra, senza grand'arte in vero, ma con sufficiente studio per celarlo alle insidie dei nemici. Depone nel nido quattro o cinque uova, e fa fino a tre covate l'anno, quando la stagione è propizia. I piccoli che nascono dopo quindici giorni d'incubazione, sono in grado di abbandonare il nido dopo altri quindici giorni. Nondimeno la madre continua a curarli, a guidarne i passi, a procurar loro il necessario, svolazzando loro intorno, e li abbandona solo quando una nuova famiglia richiede le sue cure. Del resto questi piccoli son già sufficientemente sviluppati per provvedere a loro stessi. — Quantunque sieno discordi gli autori sull'essere o no l'allodola un uccello migratore, noi non dubitiamo di affermare che esso sia migratore per eccellenza, aggiungiamo anzi che ben poche fra quelle che nidificano nelle nostre pianure appartengono a nidiate indigene degli anni antecedenti. Esse non sono altro che giunte di passaggio fra noi, sul finir dell'autunno, e vi si fermarono l'inverno. — Verso i primi di ottobre le allodole cominciano a riunirsi in branchi. Un'ora o due prima del tramonto del sole, si vedono questi branchi rasentare la terra con rapido volo nelle vaste campagne, alzarsi unite ad altezza prodigiosa, quindi scendere di nuovo e di nuovo rasentare a volo la terra. L'uccellatore prepara allora i suoi strumenti di caccia poichè il passaggio dell'agognata preda non è lontano. — Nella seconda settimana di ottobre incominciano infatti a lasciarsi vedere alcuni piccoli branchi di allodole di passo, che si distinguono facilmente dal grido che emettono volando, *ptio-ptio crio*, molto prolungato ed acuto, e per la facilità colla quale accorrono là dove il cacciatore le attrae, imitando un tal grido con un fischietto metallico. — Nella seconda metà di ottobre ed anche nei primi giorni di novembre, le allodole passano in branchi numerosissimi nelle nostre pianure, e vengono dall'est dirette a ponente. Nelle ore mattutine passano il più delle volte altissime, ma verso il mezzogiorno, esse vengono veloci rasentando la pianura, in grossi branchi che si succedono a brevissimi intervalli. — Fino dai più remoti tempi, l'arrosto di allodole era considerato prelibatissima vivanda, ed infatti la è. Non è vero del pari che sia uno specifico contro la renella. Comunque, la squisitezza delle loro carni le rende oggetto d'una caccia attivissima, in cento modi diversi esercitata. — Grato passatempo ai dilettanti, la caccia col fucile e lo specchietto è delle più comuni. Questa caccia si fonda sull'indole curiosa della lodola, la quale attratta dal tremolare di luce che si forma col far girare un pezzo di legno, su cui sieno appiccicati minuzzoli di specchio od altra cosa lucente, non sa staccarsene, malgrado le fucilate, e continua a svolazzare affascinata intorno all'arnese rapidamente mosso da una funicella o da una macchinetta simile a quella dei girarosti meccanici. — Questa caccia non riesce se non nelle giornate di sole. — Le reti però meglio dello schioppo fanno rilevanti vuoti nei branchi di allodole, usandosi in vari modi. Uno di questi è colle reti cosidette *antanelle* di seta o di filo sottile a maglia larghissima. Ecco come si eseguisce. Due o tre ore prima del cader del sole una brigatella di caccia-

tori (possono bastare anche due), coi relativi arnesi si recano in un campo ove giudicano che possa essersi fermato un branco di allodole. Scortole una volta, procurano di non perderlo più di vista. Il branco si alza, trascorre la campagna rasentandola a volo di qua e là, finchè abbia trovato un luogo conveniente per posarsi a passare la notte. Ben accertato il punto in cui si posarono le allodole, i cacciatori, in silenzio e facendo spesso un lungo giro, vanno a stendere a circa un centinaio di passi da quelle dalla parte opposta al tramonto, una o due file di antanelle, le quali, come si disse, sono reti finissime a larga maglia. Le reti sono infilate mediante piccoli anelli in una cordicella, la quale si stende, sostenuta ad intervalli di 20 a 25 passi da palline o grosse bacchette della lunghezza di circa due metri piantate perpendicolarmente nel terreno. Le palline estreme della linea mantengono tesa la funicella orizzontalmente, impedita dal cadere verso il centro da un pezzo di corda che si attacca per un capo alla sommità della pallina e per l'altro ad un cavicchio che si conficca solidamente nel suolo. Facendo quindi scorrere gli anelli, si stendono le reti penzoloni come le cortine di una finestra. Meno alte delle palline, esse non devono giungere fino a terra, onde non imbrogliarsi coll'erba e gli sterpi, ma non deve restare dal loro lembo inferiore al suolo una distanza maggiore di 20 centimetri. Se avvi una seconda linea di antenelle, sarà posta questa parallelamente alla prima da cui non disterà più di dieci passi. Pochi minuti bastano a preparare l'insidia. — I cacciatori quindi, sempre in silenzio e con un giro ancora più largo, si portano dietro le allodole in modo da metterle fra essi e la linea di reti. Al primo apparire della stella vespertina si mettono in moto, formando, se in molti, un gran semicerchio; se in due soltanto, il semicerchio vien formato da una funicella della quale ciascuno tiene un capo e che essi trascinano sul terreno. Procedono così lentissimamente verso le reti. Il rumore dei passi dei cacciatori, o della fune che rasenta il suolo, fa alzare le allodole ad una o due alla volta; ma queste, fatto terra a terra un piccolo volo, si posano di nuovo, e così man mano, mantenute sempre nel semicerchio, vengono fatte avvicinare alle reti, ed allorquando i cacciatori non ne sono più che a pochi passi, si mettono a correre verso di esse, trascinando sempre la fune se in due. Le allodole allora si alzano tutte volando con maggior velocità, ed in quel volo dan nelle reti. La maglia larghissima lascia passare un'ala dell'uccello, che non può più ritrarla, e resta appeso alla rete nella quale più s'imbroglia quanto più si dibatte per liberarsi. I cacciatori uccidono tosto la mal capitata, stringendone fortemente il petto fra l'indice ed il pollice, raccolgono le reti, e la caccia è finita. — Non calcolato il tempo di osservazione, questa caccia, compreso lo stendere ed il raccogliere delle reti, non dura più di un'ora, ma pure non è raro il caso di ricca preda, specialmente se il branco venne insidiato per la prima volta. Ne vedemmo una sera prenderne circa sei dozzine. — Con tutto ciò questa caccia è ben lungi di dare i risultati di quella che si fa alle allodole colle reti aperte dette *copertoni*, o da uguagliarne il diletto. Quest'ultima poi, esigendo particolare perizia, soddisfa anche maggiormente l'amor proprio del cacciatore. In alcuni luoghi della Lombardia essa vien fatta con straordinari apparecchi. Quella dell'ing. Cesare Capredoni, nel circondario di Crema, può essere citata a modello. — In un vastissimo campo voi vedete una capannetta o casotto di forma ottangolare. Agli otto lati del casotto corrispondono altrettante paia di reti aperte, alte circa 2 metri e lunghe circa 30, le quali rappresentano così gli otto raggi di una stella avente per centro il casotto. Al di là di queste otto paia di reti sonvene altre quattro d'uguale lunghezza corrispondenti a quattro degl'intervalli lasciati vuoti dalle prime, queste reti si estendono oltre a cento metri dal casotto e si chiudono da sè, trascinate da un masso pesante sospeso ad una buca, quando si libera l'asta che tien distesa la rete dal ritegno che la obbligava al suolo col semplice tirare di un filo di ferro che mette capo nel casotto. Così un gran spazio circolare di 200 metri di diametro è quasi interamente coperto da reti, e guai a quel branco di allodole che si abbassa in quello spazio anche a due braccia da terra. Alcuni uomini stanno in vedetta a quasi mezzo chilometro a mattina della capannetta, onde avvisare con un porta voce l'avvicinarsi dell'agognata preda, allora i cacciatori, imitandone il grido col fischietto ed alzando zim-

balli cui sono attaccate allodole vive, attraggono nel fatal circolo le mal capitate migratrici, le quali non possono adombrarsi, tanto bene nascoste sono le corde, i pali e gli attrezzi, che la sola rete rimane scoperta sul terreno, in modo da formare col suolo un solo colore. — Attirare il branco, dirigerlo al centro delle reti, animando a tempo i zimbelli, secondando per quanto possibile la naturale direzione del branco, scegliere il momento opportuno per chiudere le reti mentre le allodole passano a volo sovr'esse, costituiscono la maggiore o minor perizia dell'uccellatore in questa caccia oltre ogni dire divertente e produttiva, giacchè sonvi giornate che se ne prendono diverse centinaia. — L'allodola, malgrado il caro prezzo, (fino a L. 3 la dozzina) è così ricercata, che, anche nel tempo di maggior preda, non v'è pericolo ch'essa abbia ad imputridire per difetto di compratori. — L'allodola vive anche in schiavitù, purchè la sua gabbia sia spaziosa in lunghezza e larghezza con fondo unito e coperto di sabbia onde possa a suo bell'agio camminare; esige somma nettezza, e si affeziona a chi ne ha cura, al punto di conoscerne il passo, ciò che dà a divedere mandando il suo grido quando lo sente avvicinarsi.

ALLODOLA (Legione dell') (*stor. mil.*) Legione celebre, esclusivamente composta di Galli, che Cesare aveva condotti dalla Gallia Transalpina ed interamente equipaggiati a sue spese. Da prima egli le aveva dato il nome latino di *galerita* (allodola), al quale sostituì in seguito quello di *alauda*, parola che significava lo stesso uccello nella lingua dei Galli. Plinio e Svetonio fecero menzione di questa singolarità. « *Ab illo galerita appellata quondam, postea, gallico vocabulo, etiam legioni nomen dederat alaudae.* » (Plinio). « *Qua fiducia, ad legiones quas a Republica acceperat, alias privato sumptu addidit. Unam etiam, ex Transalpinis conscriptam, vocabulo quoque gallico* (alauda enim *appellabatur*) *quam disciplina cultuque romano institutam et ornatam, postea universam civitate donavit.* (Svetonio). Infine se n'è questione anche in Marcello Empirico; « *Avis galerita quae gallice* alauda *dicitur*, » e in Gregorio di Tours. *Avis corydalus, quam alaudam vocamus.*

ALLOGGIAMENTO. (*scienz. mil.*) Termine di fortificazione, che denota un lavoro tumultuario di attacco o di difesa, che si fa dagli assedianti o dagli assediati; dai primi per inoltrarsi, ripararsi dai fuochi della piazza forte, dagli altri per ritardare i progressi del nemico. Diconsi alloggiamenti le trincee, le piazze d'armi, gli approcci, ecc., ma si distinguono più particolarmente con questo nome le costruzioni che l'assediante innalza a guisa di parapetti, impiegando gabbioni, fascinoni, sacchi di terra, ecc. Tali sono gli alloggiamenti che si costruiscono nella strada coperta, sulla sommità della breccia, ecc., per conservarne il possesso e farne un punto offensivo e difensivo nel medesimo tempo.

ALLOGIANI. (*stor. eccl.*) Nome di una setta d'eretici del secolo II dell'èra nostra, i quali negavano che Gesù Cristo fosse il *Logos*, ossia il *Verbo*; il che conducevali pure a rigettare il vangelo di s. Giovanni e l'Apocalisse, come falsamente attribuiti a questo apostolo. Furono anche chiamati *Teodoziani* dal nome di Teodoto, conciatore di Bisanzio, uno de' loro capi, e *Berilliani*, da Berillo vescovo d'Arabia. Nell'Olanda si è dato il nome di *Allogiani* ai *Sociniani*, i quali negavano la divinità di Gesù Cristo e per conseguenza il Verbo eterno.

ALLOMORFIA. (*patol.*) Lombardini (*Forme organiche irregolari*, Pisa 1868) sotto questo vocabolo comprende tutte quelle irregolarità che riguardano l'aspetto degli organi senza manifesta lesione dei loro tessuti, come i vizi delle ossa, le estroversioni semplici del cuore e dei visceri del ventre, la spartizione dell'allantoide in due sacchi, e l'ineguaglianza delle vescicole cerebrali.

ALLOPATIA (dal greco *allos*, altro; e *pathos*, dolore.) (*med.*) Nome dato dai partigiani dell'omeopatia, e per opposizione al loro proprio sistema, a quel metodo di cura in cui impiegansi medicamenti la cui azione è destinata a produrre nell'uomo sano dei sintomi differenti da quelli che presenta la malattia che si tratta di combattere. « I medici che seguono la dottrina di Hahnemann, dice il dottor Racle, stabiliscono che sonvi tre modi d'agire nella cura delle malattie; la prima consiste nell'attaccare l'affezione morbosa con mezzi contrari alla sua natura; la seconda, nell'opporle degli agenti che, senza esserle assolutamente contrari, sono nondimeno propri a turbarne i sintomi ed il corso; la terza, finalmente, consiste nell'impiego di

mezzi che sono di natura a far nascere nell'uomo sano dei sintomi simili a quelli della malattia che si tratta di combattere, o per lo meno i sintomi più vicini a questa affezione. I partigiani di quest'ultimo metodo gli diedero il nome di *medicina omeopatica* o *medicina dei simili*, ed essi diedero alle due altre il nome di *enantiopatia* o medicina dei contrari, e d'*allopatia* o medicina derivativa e rivulsiva. L'uso non ha punto consacrato il termine d'enantiopatia, e quello d'allopatia s'applica ai due ultimi metodi, cioè a dire alla medicina presa nel suo complesso, quale viene insegnata dalle Facoltà. L'allopatia crede essere d'accordo colla ragione e l'esperienza opponendo all'infiammazione degli antiflogistici, all'emoraggia degli astringenti, all'anemia dei tonici, ecc. Il sistema degli allopatici fu formulato in questa frase sacramentale, che gli serve, per così dire, di divisa: *Contraria contrariis curantur.*

ALLORI Alessandro. (*biog.*) Nacque a Firenze, nel 1535, da Cristoforo di Lorenzo Allori. Rimasto orfano in età di 5 anni; il celebre Angelo Bronzino suo zio, lo raccolse, istruillo nell'arte, e lo crebbe nell'ammirazione verso Michelangelo perciò fu detto Bronzino anch'esso. Ei compose di 17 anni un quadro degno d'essere posto nella cappella d'Alessandro de' Medici; e poco dopo recossi a Roma dove riuscì perfetto nello studio dell'antico e delle opere di Michelangelo. Reduce in patria, vi fece copioso numero di pitture di vari generi, come ritratti, quadri di chiesa, soggetti tratti dalla Favola, dall'*Odissea* ed anche dalla *Batracomiomachia*, lavori a fresco all'acquerello ed all'olio, e disegnò de' cartoni per alcune tappezzerie che il granduca Francesco faceva lavorare. Era attivo, sollecito e scrupolosissimo sulla teoria dell'arte sua. Dotto nell'anatomia, e grande imitatore di Michelangelo, stimava più il disegno che il colore; perciò le sue opere hanno in generale poca verità e aquitezza nel colorito. È d'uopo non di meno eccettuarne alcuni grandi disegni e dipinti che si ammirano nelle gallerie di Roma, e principalmente il *Sagrifizio di Abramo* del Museo di Firenze, il quale pel colore è degno della scuola fiamminga. La *Moglie adultera*, ch'ei dipinse in una delle cappelle della chiesa di S. Spirito, prova altresì come Allori non mancasse nè d'invenzione, nè d'espressione; finalmente egli è riuscito per eccellenza nei ritratti. Affermasi che compose poesie burlesche, ed un dialogo sopra i principî del disegno, ornato di figure; tale opera, che l'Orlandi asserisce essere stata stampata nel 1590, è perduta. Baldinucci e Borghini ne videro soltanto alcuni frammenti manoscritti. Allori morì nel 1607, in età di 72 anni.

ALLORI Cristoforo. (*biog.*) Figlio del precedente, nacque in Firenze nel 1577, al 17 d'ottobre, soprannominato il Bronzino. Quantunque allievo di suo padre, ei partecipe non fu della di lui ammirazione per la maniera di Michelangelo, e sortì dalla casa paterna per studiare sotto Cigoli. Il primo suo quadro mosse tanto stupore nel suo maestro, che già si confessò vinto. Malcontento dei modelli che non esprimevano com'ei bramava l'espressione ed il movimento delle figure di sua composizione, si atteggiava egli stesso, pregava il Pagani, suo amico, a disegnare le sue attitudini, e terminava poscia i suoi quadri. Si dilettava anche di dipingere paesaggi osservando la natura, ed eseguì belle opere in tal genere, ornate di piccole figure bene espresse. Narrasi, a proposito del celebre quadro di *Giuditta*, come dopo di avere fatto la figura principale sul modello della sua innamorata detta la *Mazzafirra*, non trovandone uno per la testa d'Oloferne, ei lasciò crescere la barba e i capelli, e copiò la propria figura. Citasi eziandio un quadro rappresentante *S. Francesco*, pel quale tenne un cappuccino presso di sè quindici giorni per finire un occhio. Onde coprire alcuni reliquiari, eseguì una tela rappresentante *S. Gerolamo genuflesso e S Benedetto*, la quale affinchè non si guastasse nell'alzarsi ed abbassarsi venne fatta in due. Ei non era mai contento delle sue opere, cancellava senza fine, e sovente le guastava a forza di cercare la perfezione. Aveva lo spirito gradevole; componeva versi giocondi, ed era eccellente in tutti gli esercizi del corpo. Le sue opere hanno l'espressione, e le sue figure molto rilievo. Il suo quadro di *S. Giulio* può darci un'idea del talento di quel maestro, il quale, a ben giusto titolo, è riguardato come uno dei migliori, per colorito, della scuola fiorentina. Altre sue opere notevoli sono un *ritratto di Michelangelo*,

Santa Maria Maddalena, *S. Giovanni nel deserto*. — Questo pittore morì in età di 42 anni, per una ferita in un piede che a tal segno aggravò, che la sola amputazione di quella parte poteva salvargli la vita; ma egli non volle acconsentirvi, ed attese la morte con serena rassegnazione, dipingendo piccoli quadri sino all'ultimo momento. Lasciò parecchi allievi, il più conosciuto de' quali è Cesare Dandini. Cristoforo Allori è l'ultimo dei tre bravi pittori che portarono il soprannome di *Bronzino*, e tra' quali osservasi una specie di gradazione nel talento, che può servire per caratterizzarli. Angelo, il più vecchio, ha seguito interamente il gusto di Michelangelo, il quale era quello del secolo in cui dominava lo studio della scoltura; Alessandro fece ogni sforzo onde temperare con un colorito migliore la durezza e l'esagerazione di quello stile, Cristoforo vi rinunziò al tutto, per adottare quello del Cigoli, e divenne uno de' più insigni fiorentini per colorito.

ALLORO. (*Laurus*) (*bot.*) Grandissimo genere, tipo della famiglia delle Laurinee, appartenente all' Enneandria Monoginia, L., e le cui specie numerose formano l'ornamento e spesso la ricchezza de' paesi che abitano. Tali specie, che sono alberi o alberetti generalmente ornati in tutte le stagioni di folto e verde fogliame, crescono specialmente nell'arcipelago Indiano, nel continente, nelle isole dell'America equatoriale e nelle diverse regioni dell' Asia. Pochi generi vi sono che offrano tanto interesse come quello degli allori, o lauri che vogliam dirli, sia per riguardo alla bellezza delle specie che lo compongono, e delle quali parecchie coltivansi ne' giardini, sia specialmente a motivo dell'utilità e dell'importanza di parecchie fra esse, nell'economia domestica, nell'arti e nella terapeutica. In fatti, egli è a questo genere che andiamo obbligati della canfora, della cannella, del sassofrasso, delle bacche di Pecurim, del frutto della Persea, e d'una folla di altri prodotti non meno interessanti. Crediamo di dover entrare in particolari bastantemente estesi sopra di questo genere e descriverne alcune specie più notabili. Studiamo prima i caratteri generici degli allori. I fiori ne sono ermafroditi o incompletamente unisessuali, cioè trovansi sempre i rudimenti del sesso che abortisce. Il calice è monosepalo, subcampaniforme o dilatato, a quattro o cinque divisioni profonde, generalmente concave. Gli stami sono in numero di nove, talvolta di sei soltanto, oppure di dodici, inseriti alla base delle divisioni calicinali. I filamenti liberi, piani, offrenti alla base una o due appendici irregolari, di apparenza glandolare, ed il più delle volte stipitati. Sono le antere adnate, a due stanze introrse, aprentesi ciascheduna per una o due assicelle che ruotolansi dalla parte inferiore verso la superiore. L'ovario vedesi libero, ovoide o allungato, d'una sola stanza contenente un ovulo pendente. È lo stilo un poco obliquo e ricurvo, segnato da un solco longitudinale e glandoloso che viene a terminare ad uno stimma laterale, dilatato ed un poco concavo. Il frutto consiste in una drupa secca o carnosa, spesso accompagnata dal calice, che forma alla base una specie di cupola. Il seme vi sta rovesciato; sottile ne è il tegumento, il suo embrione senza endosperma, avente i suoi due cotiledoni estremamente grossi, la radicetta conica e cortissima, talvolta coperta e nascosta da due prolungamenti della base dei cotiledoni, come la si osserva, per esempio, nell'alloro ordinario. — Gli allori, come abbiamo detto disopra, sono grandi alberi o alberetti di forma elegante. Le foglie loro, alterne e generalmente persistenti, sono liscie, e spargono, quando si fregano fra le dita, un odore molto aromatico. I fiori ne sono in generale verdastri, piccoli e di poca apparenza, ora collocati all'ascella delle foglie, ora diversamente riuniti all'estremità dei rami. È questo genere sommamente polimorfo. Gli si devono riunire i generi *Ocotea*, *Aniba* e *Aiouea* di Aublet, che sono vere specie di alloro, al pari del genere *Persea* di Plumier, come aveva già fatto precedentemente Linneo. Infatti, il carattere principale che servì a distinguere i generi *Ocotea* e *Persea*, conservati da parecchi botanici moderni, consiste specialmente nell'antera, che deve essere di quattro stanze. Ma in questi due generi la antera non è realmente se non di due logge, ciascuna delle quali, aprendosi per mezzo di due assicelle soprapposte, ha fatto credere a buon numero di osservatori che l' antera avesse quattro logge. Più recentemente il celebre R. Brown propose (*Prodr. Flor. Nov. Holl.*, 1) di fare un genere particolare del *Laurus Chama-*

momum che somministra la cannella, senza tuttavia indicare i caratteri di un tal genere. — Le numerose specie del presente genere, fra le quali menzioneremo le più interessanti, possono ripartirsi in due sezioni, secondo che le foglie loro sono persistenti o caduche.

Foglie persistenti. *Alloro comune, alloro da Fegatelli, alloro di Apollo, Orbaco, Laurus nobilis*, L. Questa specie, la sola che sia indigena dell'Europa, è un albero elegante, sempre verde, che giunge dai venticinque ai trenta piedi di altezza ed anche più nei paesi meridionali. Le sue foglie sono alterne, elittiche, lanciolate, acute, cortamente picciuolate, sinuose sui bordi, solide, lucenti, glabre, di verde assai vivo di sopra, più appannate alla faccia inferiore. Sono i fiori unissessuali e dioici; i maschi ascellari disposti a piccoli fascetti, da due a quattro per ciascheduno, portati sopra un picciuolo comune corto. Ciascun fascetto offre un involucro composto di quattro brattee squammiformi, concave, ottuse, brune e caduche. Il calice è monosepalo, a quattro divisioni profonde, ottuse, espanse, concave; dodici stami disposti in tre piani, quattro esterni opposti alle divisioni calicinali, quattro medi alterni, e finalmente quattro più interni I fiori femmine offrono la medesima disposizione dei maschi. I frutti sono drupe ovoidi, della grossezza d'una piccola ciliegia, sommamente carnosa, d'un color rosso e quasi nero quando sono pervenute allo stato perfetto di maturità. L'alloro di questa specie è comunissimo soprattutto in Oriente, nelle isole della Grecia e sulle coste della Barbaria; foreste intiere ne sono formate alle Canarie. Si è perfettamente naturalizzato in Italia ed anche nelle provincie del mezzogiorno della Francia; ma a Parigi, e a più forte ragione nel nord della Francia, soffre dal freddo e non prende che un debole accrescimento. Perciò lo si colloca sempre a ridosso de' muri bene esposti al mezzogiorno. Pochi alberi sono stati altrettanto celebrati dai poeti dell'antichità. (*Vedi* Alloro (*mit.*) È utile l'alloro in medicina. Le sue foglie, fregate fra le dita, esalano un odore grato, e se si ardano, spargono un profumo soave. Presentemente non si adoperano più se non per aromatizzare certe vivande. Quanto ai frutti o bacche di alloro, il loro pericarpio contiene un' assai grande quantità d'olio volatile odoratissimo; mentre la mandorla mediante la spressione fornisce un olio grasso che adoprasi talvolta per praticare delle imbrocazioni sopra diverse parti del corpo. È verdastro, di consistenza buttirosa, ed il suo odore ricorda debolmente quello delle foglie dell'alloro.

Cannella Regina, Laurus cinnamomum, L. Il tronco dell'albero della cannella innalzasi, in un buon terreno; fino all'altezza di venticinque a trenta piedi, ha talvolta

Alloro. — N. 257

diciotto pollici di diametro. La sua corteccia esterna è grigia e quasi rossa per di dentro. Le foglie ne sono opposte, cortamente picciuolate, ovali, lanciolate, lunghe da quattro a cinque pollici, solide, coriacee, interissime, glabre e lucenti sulla faccia superiore, cenerine di sotto, marcate di tre a cinque nervature longitudinali e parallele. I fiori ne sono piccioli, giallognoli, disposti in una specie di pannocchia ramosa e sciolta, situata alla ascella delle foglie superiori. È il frutto una drupa ovoide, della

grossezza d'una piccola nocciuola, contornata alla base dal calice persistente, di modo che rassomiglia alquanto ad una piccola ghianda della quercia colla sua calotta o cupola. Questo alloro abita l'isola di Ceilan, dove coltivasi in uno spazio di non indifferente estensione, che giace tra Matura e Negambo, e che chiamasi per tal motivo Campo della Cannella. Cresce pure alla China ed al Giappone. La sua coltura si è del pari introdotta nelle isole di Francia e di Mascaregna, alle Antille, a Cajenna e in varie altre parti del Nuovo Mondo. Assicura il celebre Poivre che esiste alla Cocinchina una specie di cannella superiore ancora a quella del Ceilan. L'alloro cannella non somministra soltanto la scorza aromatica ed eccitante conosciuta sotto il nome di cannella, chè le sue radici ed i grossi suoi tronchi racchiudono grandissima quantità di canfora interamente simile a quella che estraesi dall'alloro canfora.

Canfora. Laurus Camphora, L. È questo un albero assai elevato. avente appresso a poco la forma d'una tiglia, cresce ne' luoghi montuosi delle regioni orientali dell'India e particolarmente al Giappone ed alla China. Le sue foglie sono alterne, picciuolate, ovali, rotonde, acuminate, intere, coriacee, glabre e lucenti di sopra, glauche di sotto. I fiori, disposti in corimbi picciuolati, stanno prima racchiusi in gemme scagliose, strobiliformi, ascellari, ovoidi, composte di squamme scariose, rosse, pubescenti, ottuse, terminate da una piccola punta, e frangiate sui bordi Rassomigliano i frutti a quelli della cannella, ma sono alquanto più piccoli. L'alloro canfora, introdotto in Europa nel 1680, si coltivò per la prima volta nel giardino botanico di Amsterdam Ancorchè è allevato e custodito diligentemente nella serra, durante la stagione invernale, vi fiorisce assai di rado e non vi fruttifica mai; non si moltiplica se non per via di marze, le quali pure difficilmente mettono radici. — Egli è da quest'albero che s'ottiene la canfora, di cui si fa tanto uso nel commercio, nell'economia domestica e nella medicina (*Vedi* CANFORA). — *Alloro rosso. Laurus borbonia*, L. È questa specie originaria dell'America settentrionale, dove non forma che un albero di piccola statura, le cui foglie sono alterne, ellittiche, lanciolate, acute, verdi e glabre superiormente, di tinta glauca alla faccia inferiore. I fiori sono piccoli, formanti de' grappoli o pannocchie ascellari, coi picciuoli rossi. Le drupe di tinta biancastra, avviluppate in parte dal calice, che è rosso, grosso, cupoliforme. Coltivasi talvolta questa specie nei giardini. Domanda d'essere riturata nella serra durante l'inverno. Il legno ne è duro e suscettibile di bella pulitura; lo si adopera nella fabbricazione de' mobili.

Alloro Persea. Laurus Persea, L.; *Persea gratissima*, Gaertner figlio. Cotesta specie è nota in Francia sotto il nome di *Avocatier* o *Pero Avocato*. È originaria del continente dell'America meridionale, ed è stata successivamente trasportata alle Antille, all'Isola di Francia, ecc È un albero che può giungere a considerabile altezza, ed i cui rami e ramoscelli formano una vasta cima. Le foglie ne sono alterne, ravvicinate le une alle altre nella parte superiore de' giovani rami, ovali, spuntonate, un po' sinuose, verdi e lisce di sopra, biancastre di sotto, lunghe da quattro a sei pollici, e larghe da due a tre. Ha i fiori piccoli, verdastri, formanti all'ascella delle foglie de' grappoli più corti delle foglie stesse. Sono questi fiori ermafroditi. Succedono loro certi frutti carnosi, lungamente picciuolati, aventi la forma e la grossezza d'una pera burè, ma più allungati. Il nocciolo n'è ovoide e grossissimo. Sono ricercatissimi tali frutti la corteccia n'è molto grossa, la carne molle, assolutamente simile al burro quanto alla consistenza, d'un sapore tutto particolare, che, dicono, si accosta insieme a quello del carciofo e della nocciuola. Servonsi in generale questi frutti ad un tempo col lesso; si tagliano in fette o a quarti. Talvolta si condiscono col succo di cedro, colle spezierie o aromati; altre volte collo zucchero. — A questa prima sezione appartengono ancora parecchie altre specie non meno interessanti, ma che noi ci contenteremo di citare soltanto. Tali sono le seguenti: — *Alloro Cassia, Cannellina, Cannella del Coromandel. Laurus Cassia*, L., che cresce alle Indie orientali e che per lungo tempo non fu considerato che come una semplice varietà della cannella. La sua corteccia è conosciuta in Europa sotto i nomi di *Cassia lignea, di Xylocassia*, o di cannella del Malabar. È meno aromatica, men grata e meno stimata della cannella di Ceilan. Nulladimeno

fa parte di parecchie preparazioni farmaceutiche complicatissime.

Alloro dalle foglie lunghe, *Malabatro*, *Foglio Indo*, *Cinnamomo silvestre*, *Laurus Malabathrum, Lamk.* Egualmente originario dell'India, questo alloro era pure stato confuso colla vera cannella; ma ne differisce specialmente per le sue foglie estremamente lunghe e più strette di quelle dell'alloro cannella. Sono queste foglie che trovansi ricordate, nelle antiche farmacopee, sotto il nome di *Malabathrum* e di *Folium Indicum*. Sono aromatiche ed eccitanti.

Culilavan, o *Coccincina*. *Laurus culilavan*, L. Cresce alle Molucche e ad Amboina, ed anche in alcune altre parti dell'India. La sua corteccia, designata da Rumphius sotto il nome di *Cortex caryophylloides*, è conosciuta in commercio sotto quello di cannella garofanata. È meno stimata della cannella di Ceilan.

Pecurim, *Pizziri* o *Pizziri di montagna*. *Laurus Pichurim*, Rich. Per lungo tempo non si è saputo a qual albero riferire i frutti conosciuti nel commercio coi nomi di Moscate di Para o Fave Pecurim, ma si venne poi a constatare che tali frutti son quelli di questa specie di alloro che cresce nell'America meridionale.

Foglie caduche. *Sassofrasso*. *Laurus Sassafras*, L. Albero di trenta a quaranta piedi di altezza, originario delle selve dell'America settentrionale', ma che coltivasi benissimo a ciel sereno sotto il clima di Parigi, dove giunge ad un'altezza quasi egualmente considerabile. La sua forma è appresso a poco quella dell'acero. Ha le foglie alterne, picciuolate, grandi, pubescenti, di figura variatissima, ora ovali, quasi ottuse, attenuate verso la base ed intere, ora a due o tre lobi e cuoriformi. Sono verdi superiormente, biancastre sulla faccia inferiore. — I fiori ne sono dioici, giallastri, formanti delle piccole pannocchiette che partono dal centro d'una gemma racchiudente pure le foglie. Il frutto è una piccola drupa ovoide, della grossezza d'un pisello e di colore violetto, contornata alla base dal calice che è persistente. È principalmente la radice di quest'albero, e sopratutto la sua corteccia, che adoprasi in medicina sotto il nome di *Sassofrasso*. Il commercio ce lo reca in pezzi della grossezza del braccio, brunastri e come ferruginei all'esterno, di sapore ed odore aromatici, più sviluppati nella scorza che nel legno. Si fa pur uso della scorza de' rami giovani. Il sassofrasso è un medicamento sudorifico che adoprasi nella gotta, nella sifilide, nel reumatismo e nelle malattie croniche della pelle. Amministrasi d'ordinario in infusione, meschiandolo agli altri rimedi sudorifici.

Alloro falso-benzoino. *Laurus benzoin*, L. È originario dell'America settentrionale. Per gran tempo si credette che somministrasse il benzoino, che oggi si sa provenire dallo *Styrax benzoin*. — Si è esteso pure il nome di alloro o lauro a diversi vegetabili, le cui foglie presentano, per la loro consistenza o la forma loro, alcuni rapporti con quelle degli alberi de' quali abbiamo trattato: e così si chiamarono.

Alloro alessandrino, presso gli antichi, il *Ruscus Hypoglossum*.

Alloro mandorlo, il *Prunus Lauro-cerasus*, L., perchè adoperansi le sue foglie onde coll'infusione dare al latte il gusto di mandorla amara.

Alloro aromatico, il Brasiletto del genere *Caesalpinia*.

Alloro ciliegio, il *Prunus Lauro-cerasus*.

Alloro spinoso, una varietà dell'Agrifoglio *Ilex*.

Alloro cacona, il *Daphne laureola*.

Alloro greco, la *Melia Azedarach*.

Alloro imperiale o *Dal latte*, la stessa cosa coll'alloro ciliegio.

Alloro degli Irochesi, il *Laurus sassafras*.

Alloro della Linguetta, il medesimo coll'alloro alessandrino.

Alloro di Spagna, il *Prunus Lauro-cerasus*, tanto più impropriamente, chè quest'albero, originario delle sponde del mar Nero, coltivatissimo nel mezzodì della Francia, è assolutamente straniero alla penisola Iberica. Se ne vedevano già alcuni piedi coltivati nell'Orto botanico di Madrid e a San Idelfonso, ove aveano fama d'essere stati introdotti al tempo di Filippo V.

Alloro di mare, un *Phyllantus* alle Antille.

Alloro nano, il *Vaccinium uliginosum*, in Siberia.

Alloro di Portogallo, il *Prunus Lusitanica*, specie del genere Ciliegio.

Alloro rosa, il *Nertum oleander*, e sino l'*Epilobium spicatum*, L.

Alloro rosa delle Alpi, il *Rhododendrum alpinum*.

Alloro rosso o odorifero, il *Plumeria rubra*.

Alloro di S. Antonio, l'*Epilobium spicatum*.

Alloro salvatico, il *Myrica cerifera*, al Canadà.

Alloro tino, il *Viburnum Tinus*.

Guerrieri vittoriosi incoronati di alloro. — N. [illegible].

Alloro di Trebisonda, il *Prunus Lauro-cerasus*, L.

Alloro tulipifero, la *Magnolia*.

ALLORO. (*mit.*) Quello fra tutti gli alberi che fu in maggior onore presso i Greci e presso i Romani. Esso era consacrato ad Apolline, dopo la sua avventura con Dafne trasformata in quest'albero. — Apollo, vedendo trasformata in alloro la ninfa ch'egli inseguiva,

> Gli parla, e dice: Arbore eccelso e degno
> Dappoi che sposa io t'ho bramato invano
> Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
> Tu la chioma ornerai, tu la faretra.
>
> Tu cingerai l'invitto capo intorno
> Ai sommi trionfanti imperatori,
> In quel festivo e glorioso giorno
> Che i merti mostrerà de' vincitori,
> E 'l Tarpeo vedrà superbo e adorno
> Le ricche pompe e i trionfali onori
> Le porte auguste ornerai di ghirlande,
> Avendo intorno l'onorate ghiande
>
> E come giovenil mie lunghe chiome,
> Non mai da ferro o man tronche o sfrondate,
> Delle tue frondi e del tuo lauro nome
> Andran mai sempre alteramente ornate. »
>
> *Ovid. Met.* L. 1 v. 557.

Un'altra ragione più verisimile, per la quale era creduto consacrato ad Apollo, si è che avevasi persuasione che coloro i quali dormivano sopra rami di quest' albero, ricevessero de' vapori che ponevanli in istato di profetizzare. Quelli che andavano a consultare l'oracolo di Delfo coronavansi di alloro nel ritorno, se avevano ricevuto dal dio una risposta favorevole. Così in Sofocle, Edipo, vedendo ritornar Oreste da Delfo col capo ornato di una corona di alloro, congiuetture ch'ei rechi una buona nuova. — Gli antichi annunziavano le cose future dal rumore che faceva l'alloro abbruciando, il che era un buon augurio. Ma egualmente se abbruciava senza alcuno scoppio era un segno di mal augurio. Ponevansi sulla porta dei malati dei rami di alloro come per rendersi favorevole Apollo, dio della medicina. La corona di alloro davasi agli ottimi poeti, come favoriti di Apollo, e a quest'onore parteciparono anche i quattro gran luminari dell'italiana poesia, Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Dicesi che sulla cupola del mausoleo di Virgilio, presso Pozzuoli, son nati degli allori che sembrano coronare l' edificio, e benchè ne siano stati tagliati due fino alla radice, che erano i più grandi di tutti, rinascono e mandano fronde da ogni lato, come se la natura avesse voluto celebrare essa medesima la gloria di questo gran poeta. La corona di alloro era peculiare ai giuochi pizi, a cagione di Apollo, al quale erano questi giuochi consacrati. Insomma coronavansi di alloro i vittoriosi, e se ne piantavano de' rami su la porta del palazzo degli imperatori il primo giorno dell'anno, e in altri tempi allorchè avevano riportato qualche vittoria: epperò Plinio chiama l'alloro il portinaio dei Cesari, il fedel custode de' loro palazzi. Un alloro colpito dal fulmine era riguardato come un prodigio. — L'alloro era pure con-

sacrato a Diana ed a Bacco. Anche i sacerdoti di Giunone e di Ercole coronavansi di alloro. — Un cammeo del *Gemmarum Thesauros* di Ebermayer, offre Didone coronata d'alloro. — La maggior parte delle medaglie degl'imperatori romani li rappresentano con la corona d'alloro sul capo. In alcune medaglie del Basso Impero, molte imperatrici ne sono ornate. Giulio Cesare aveva ottenuto dal Senato la permissione di portar sempre una corona d'alloro per nascondere la nudità della sua fronte; anche il gran Pompeo poteva mostrarsi coronato di alloro nei giuochi del circo e sul teatro. — Sulle medaglie, un ramo d'alloro nelle mani di un imperatore dinota le sue vittorie, le sue conquiste ed il suo trionfo. (*Ill. N.* 257 e 258.)

ALLOSSANA. (*chim.*) Sostanza che si produce per mezzo dell'azione dell'acido azotico sull'acido urico. Il suo nome deriva da *al*, abbreviatura di *allantoina*, e da *ossalico*, perchè l'allossana fu considerata dai chimici come rappresentante gli elementi dell'allantoina riuniti a quelli dell'acido ossalico. — L'allossana è solubilissima nell'acqua; la sua soluzione tinge la pelle del colore della porpora dopo poco tempo, e le dà un odore nauseabondo, arrossa, come gli acidi, la carta di tornasole, ma non decompone i carbonati di calce e di barite. L'allossana si combina colle basi, ma non si può separarnela senza trasformarla in un acido che scompone i carbonati e che rappresenta dell'allossana più due equivalenti d'acqua - quest'è l'acido allossanico. Questa sostanza fu descritta per la prima volta da Brugnatelli, che l'aveva chiamata *acido eritrico*; fu poi studiata con cura da Liebig e Woehler.

ALLOSSANATO. (*chim.*) Sale formato dalla combinazione dell'acido allossanico con una base. Gli allossanati che hanno per base degli alcali sono solubili; gli allossanati neutri che hanno per basi degli ossidi di metalli pesanti sono più o meno insolubili; gli allossanati acidi si sciolgono facilmente.

ALLOSSANICO acido. (*chim.*) Si dice d'un acido che si produce per l'azione delle basi sull'allossana. Si prepara l'acido allossanico decomponendo una combinazione d'allossana e di barite per mezzo dell'acido solforico diluito. Esso presentasi sotto la forma d'una massa viscosa.

ALLOSSANTINA. (*chim.*) Sostanza che si produce allorquando si scioglie l'allossana nell'acido dialurico. L'allossantina cristallizza in prismi obliqui romboidali, incolori o leggermente giallognoli, trasparenti e duri. Essa è poco solubile nell'acqua fredda, si scioglie meglio nell'acqua bollente, e arrossa i colori vegetali in modo molto sensibile; gli agenti ossigenanti la convertono in allossana.

ALL'OTTAVA. (*mus.*) Segno nella musica, secondo il quale una o più note, sopra la quale si trova, devono essere suonate più alte d'un'ottava di quelle che sono scritte. Su una serie più lunga di note da suonarsi in questa guisa, questo segno viene continuato da una linea serpeggiante sopra di esse, e viene distinto colla parola *loco* il punto in cui le note devono essere suonate nella loro vera posizione. Nelle partiture, all'opposto, questo segno significa, che un istrumento deve continuare nell'ottava con un altro più precisamente determinato. Se l'ottava trovasi sotto nota di basso, essa significa che le note designate devono essere suonate una ottava più bassa.

ALLOTRIOFAGIA. (*patol.*) Significa appetito di cose strane, e in senso più largo di ogni cosa che non sia commestibile. È fenomeno offerto frequentemente dalle isteriche e dai pazzi. Nessuno ignora come molte fanciulle nervose, giunte presso la pubertà, divorino avidamente la cenere, i carboni, l'intonaco delle muraglie, i mattoni pesti, la terra, e come da tale trista abitudine insorgano talvolta gravissimi morbi del ventricolo e degl'intestini. Lo stesso accade in parecchi pazzi, i quali non è cosa che venga loro fra mani che non divorino, quindi la paglia su cui dormono e le coltri e i lenzuoli e le vesti che li ricoprono, e le pietruzze e le teste dei chiodi, e il vetro pesto e la carta e i rimedi più fastidiosi, e la pasta da vescicanti, e persino talvolta i loro stessi escrementi. In questo caso s'appellano con particolar voce *coprofagi*. Il Descuret, nella sua *Medicina delle passioni*, narra la storia del celebre granatiere Tarare, che mangiava tutte le sostanze men digeribili, le più nauseose, il sangue dei malati accolti nello spedale, dove serviva da infermiere, e a quanto si dice, gli stessi cadaveri. Noi, senza possedere novelli Tarare, abbiamo di frequente nei nostri nosocomî, infelici di

questo genere che si devono tenere guardati a vista, perchè non inghiottano qualche cosa meccanicamente o chimicamente mortifera. Questa triste consuetudine non va considerata come una depravazione del senso del gusto, bensì dell'istinto, e trae forse origine da que' gravi disordini da cui mostrasi di frequente affetto nei pazzi il pneumogastrico, e il sistema tutto dei nervi destinati alla vita organica.

ALLOTROPIA. (*chim.*) Per Berzelius, l'allotropia non è altro che l'isomeria dei corpi semplici. « Molti corpi elementari, dice egli, hanno la proprietà singolare di affettare, sotto l'influenza di certe circostanze che non sono ancora determinate, uno stato esteriore o delle forme differenti, ch'essi sembrano conservare in molte combinazioni. Noi designiamo questo fatto col nome d'allotropia. » Un certo numero di chimici contemporanei danno un senso differente a questa parola. Essi considerano l'allotropia come la proprietà in virtù della quale uno stesso corpo può passare da uno stato molecolare a un altro stato che ne differisce per mezzo di caratteri chimici. » Un corpo, dice Naquet, può in date condizioni, presentarsi a noi sotto due stati dotati di caratteri chimici differenti? Se si può farlo passare facilmente dall'uno all'altro di questi due stati si avrà a che fare con due stati allotropici; se, al contrario, questi due stati sono abbastanza lontani per non avere fra loro altro rapporto che la loro costituzione comune, se è impossibile di passare dall'uno all'altro, si avrà un fenomeno d'isomeria propriamente detta. » L'ozono è uno stato allotropico dell'ossigeno. Lo zolfo possiede sei stati allotropici: zolfo ottaedrico, zolfo prismatico, zolfo giallo insolubile, zolfo rosso insolubile, zolfo rosso solubile, zolfo nero; il fosforo ne possiede due, il fosforo ordinario e il fosforo rosso; il carbone ne affetta tre: lo stato amorfo o quello del carbone ordinario, lo stato ottaedrico o quello del diamante, e finalmente quello della grafite.

ALLSTON Washington. (*biog.*) Celebre pittore e poeta nordamericano, pel bel colorito de' suoi quadri chiamato il « Tiziano americano », è nato il 5 novembre 1779 presso Georgetown nella Carolina meridionale. Studiò dapprincipio medicina, e più tardi si dedicò all'arte pittorica. Dopo avere dal 1801 in poi frequentata per quattro anni l'accademia in Londra, si portò nel 1804 per Parigi e Roma, e quivi entrò in relazione amichevole con Thorwaldsen e Coleridge. Ritornato in patria, vi si fermò sino al 1811, ritornò poscia di nuovo in Inghilterra, ed ottenne il grande premio della *British Institution*. Nell'anno 1818 si trattenne ripetutamente in Parigi, nel 1819 fu nominato membro dell'accademia inglese, e nel 1820 ritornò nell'America del Nord per dedicarsi interamente, in Cambridgeport presso Boston, alla sua arte ed al suo talento poetico. — Morì nell'anno 1843. Egli per lo più aveva cavato i soggetti de' suoi quadri dalla storia biblica. Fra le sue produzioni letterarie si ritengono le più pregiate *The sylphs of the seasons* (Londra 1813), *Monaldi* (Boston 1842) e *Lectures on art*, che comparvero dopo la sua morte in New-york nel 1850.

ALLUCINAZIONE. (*patol.*) Questo vocabolo deriva dal latino *allucinatio*, *lucis alienatio vel aberratio*, e significa errore di un senso qualunque in conseguenza del quale credesi vedere, udire, gustare, odorare o toccare oggetti che non esistono. Questo vocabolo è pur di frequente adoperato, nel significato di delirio parziale, od anche di delirio in generale. Volle Malebranche descrivere gli errori dei sensi, e ne trasse delle conseguenze mancanti talvolta di aggiustatezza; il medico non istudia questi errori se non in quanto esistono nello stato di malattia, e Sauvage diceva allucinazione qualunque percezione non conforme alla natura dello stimolo, o che accadeva in assenza dello stimolo, atta ad eccitarla, tanto se essa dipendeva da alterazione morbosa delle parti accessorie o del nervo vitalizzante l'organo del senso malato, quanto se il nervo e le parti accessorie di questo stesso organo fossero in buono stato: e che quindi la funzione senziente del cervello fosse soltanto affetta primitivamente o simpaticamente, per l'affezione delle membrane cerebrali, o per lo stato morboso di qualunque altra provincia del corpo. — Comprendeva egli finalmente sotto questo nome la *Vertigine*, la *Traveggole*, o *Barbagliamento*, la *Diplopia*, il *Tinnito* o *Paracusia*, l'*Ipocondria* ed il *Sonnambulismo*. — Riserva Esquirol la voce allucinazione per indicare l'errore morboso, il delirio di qualche senso, nè comprende quindi

sotto questa denominazione, se non se le percezioni veramente erronee, cioè quelle che non sono prodotte dallo stimolo necessario per determinarle; ammette egli le allucinazioni di vista dette *visioni*, dell'udito, del gusto, del tatto, della sensibilità, ma però di quella di un solo organo dei sensi, o, per dir meglio, di un solo organo di sensazioni; in una parola, giova ripeterlo, essa è per lui il delirio di uno o più sensi. Non vuole egli che si consideri come allucinazione la percezione che hanno molte persone di continuo susurro, al quale non si può in apparenza altra causa attribuire, se non lo scompiglio di qualche parte del cervello, oppure la dilatazione aneurismatica di arteria riguardevole, posta non lungi dall'orecchio interno. Non ama pure Esquirol che si annoverino fra le allucinazioni le irregolari percezioni degli ipocondriaci, che non hanno a cagion d'esempio, delle sensazioni senza oggetti esterni, che sentono solamente in modo diverso degli altri uomini, ma che però cessano di sentire al pari di questi quando si allontana lo stimolo, mentre che gli allucinati credono spesso di vedere nello scuro, di udire, sebbene siano sordi, d'essere toccati, avvegnacchè siano distanti da qualsivoglia oggetto, la cui presenza suppongono percepire. Aggiungasi a tutto questo che la sensazione dell'allucinato è spesso tale da non poterle assegnare per causa immediata, nello stato attuale della fisiologia e della patologia, un disordine nell'organo del senso alterato. — Così un allucinato, quand'anche solo o circondato da uomini, crede vedere una donna risplendente di luce e di corpo perfettamente trasparente; intende tra mezzo di profondo silenzio una voce che altamente gli impone di commettere un omicidio; pretende respirare aggradevolissimi odori, mentre è privo dell'odorato, s'immagina essere senza posa trasportato attraverso gli spazî aerei da forza ignota; gli pare finalmente che alcune punte lo sbranino, e trafiggano fino all'osso. È evidente che in ogni dissesto di tal genere l'organo del senso non è minimamente alterato; ma la cosa però non è sempre così chiara, e la distinzione, fatta da Esquirol, è più teorica che pratica. Se negli esempî da noi allegati sembra infatti esistere il disordine organico all'origine del nervo, come affermava Darwin, più suscettivo d'infiammamento di tutto il suo resto, dove sarà da collocarsi la veduta dell'arco celeste che scorgesi nel glaucoma? Con qual segno distinguere la mosca fissa percepita da uomo malato per paralisia parziale della retina, dalla mosca che suppone vedere un allucinato? — Era essa un'allucinazione quel battito sì complicato sentito da G. G. Rousseau per tanti anni e che privollo di sonno nel resto dei suoi giorni? Ed il folle che si querela di sentire un bruciante calore nell'addomine senza esservi niun segno di flogosi di codesta cavità, sarà egli attaccato da una allucinazione? Non è dunque da dirsi che l'allucinazione ha l'esclusiva sua sede nel cervello, ma piuttosto devonsi invitare i medici ad accuratamente indagare i sintomi coi quali puossi distinguere l'allucinazione cerebrale, dalla proveniente dall'affezione di un organo dei sensi. La prima, ripetiamolo, è un delirio intieramente parziale, e, se è lecito il dirlo, è il delirio di un senso, mentre la seconda non è che il sintomo di lesione, la cui sede, sebbene poco profonda, occupa sempre un organo alterato sì che è malagevolissimo a risanarsi, se non incurabile, e specialmente qualora produce percezioni che non istanno in relazione cogli agenti esterni, o, più ancora, se fa nascere delle percezioni senza sensazioni. Nella prima convien trattare il cervello ed ingegnarsi di trasmettere sopra altri oggetti la sua attenzione, eccitando un senso diverso dall'affetto. Invano comunemente parlasi alla ragione dell'allucinato, essendo impossibile il provargli che non esiste in fatti ciò ch' egli soffre. — Credeva Pascal avere un precipizio vicino a sè, e, durante questo, componeva i suoi *pensieri*. Dovendosi ascrivere ad una lesione dell'organo, il cui senso è guastato, quell'allucinazione che non proviene dallo stato morboso del cervello, così si dovrà ingegnarsi di togliere lo scompiglio di codesto organo. È adunque essa mai sempre un sintomo, e, dicasi di più, un indizio d'esaltata o di diminuita sensibilità, specialmente se non esiste veruna causa meccanica, la quale produca un effetto analogo all'uno od all'altro di questi due stati morbosi dell'apparato nervoso dei sensi e delle percezioni.

ALLUCIO. (*stor. ant.*) Nome di un principe dei Celtiberi. I soldati di Scipione condussero nella tenda del loro generale la fi-

danzata di questo principe, perchè credevanla degna di essergli offerta per la grande sua bellezza. Scipione domandò del nome e della famiglia della bella prigioniera, e, saputo che ella era promessa ad Allucio, fece cercare di questo principe, e se lo fece venire dinanzi, come pure i parenti della bella giovinetta. Radunati che furono, egli restituì la prigioniera ai parenti ed allo sposo, aggiungendo alla dote la somma di danaro che gli si voleva dare più a titolo di gratitudine che di riscatto. Si è vantato molto il ritegno e la moderazione di Scipione. Senza togliere nulla alla gloria di questo romano, si può credere che quest'atto fosse più effetto di politica che di virtù. Il suo esercito era stato indebolito dagli stessi suoi trionfi; Allucio era un principe potente del paese; e Scipione, così operando, lo affezionò alla sua causa, in un coi numerosi partigiani di lui. Infatti Allucio non tardò a condurgli un drappello di quattrocento cavalieri bene armati, che gli furono di gran vantaggio.

ALLUME. (*Solfato di allumina e di potassa*) (*chim.*) Solo nelle vicinanze dei vulcani si trova l'allume nativo, che apparisce in forma di efflorescenze saline. Beckmann ha dimostrato (*Storia delle invenzioni*, vol. 1.° art. *Allume*) che gli antichi non conoscevano l'allume e che la sostanza ch'essi designavano con questo nome non era che terra di vetriolo. L'allume ci venne dall'Asia, e fino al secolo XV fu preparato a Costantinopoli, ad Aleppo ed a Rocca, città della Siria, d'onde trasse il nome volgare di *allume di Rocca*, che conserva anche al presente. Un mercatante genovese, che viaggiò a lungo in Oriente e si trattenne qualche tempo a Rocca, apprese l'arte di prepararlo; e, ricondottosi in Europa, si fermò nell'isola d'Ischia, ed ivi ne eresse una fabbrica. ciò verso la metà del 1400. Giovanni di Castro contemporaneamente ne stabilì un'altra alla Tolfa, presso Civitavecchia, che divenne poi celebre e dura tuttavia, e più tardi Antonio di Siena ne fondò una terza a Volterra nella Toscana. Nel 1500 Francia e Spagna ebbero le loro fabbriche di allume, nel 1600 le ebbe anche l'Inghilterra; la prima stabilitavi essendo dovuta a sir Thomas Chaloner verso la fine del regno d'Elisabetta. Ma l'arte di fabbricarlo non fece un passo innanzi fin oltre la metà del secolo scorso, tempo in cui essa progredì coi nuovi e straordinari progressi della chimica. Ormai la fabbricazione dell'allume raggiunse imponenti proporzioni. Da Whitby nel Yorkshire, dove trovansi ora le principali fabbriche di questo articolo in Inghilterra, le spedizioni ascendono a circa 3500 tonnellate annualmente. Havvi pure una importantissima fabbrica di allume a Hurlett vicino a Paisley in Inghilterra la quale ne produce 1500 a 1600. — Anche in Cina vi sono molte fabbriche di allume che vien esportato per tutti i paesi occidentali dell'Asia. — In Austria il prodotto di allume e di schisti vitriolici ascende a circa 20,000 quintali annualmente che proviene dalle fabbriche di Boemia, Moravia e Stiria. La sola provincia di Murcia in Ispagna ne produce circa 80,000 chilogrammi, e la Prussia circa 220,000 chilogrammi annualmente. — L'allume viene prodotto in grande copia in Cina donde viene spedito alle Indie ed in altri paesi orientali. Quale indicazione della estensione di questo ramo dell'industria e del commercio cinese, diamo il seguente estratto della sesta edizione della pregevole opera del dott. Williams intitolata *Chinese Commercial Guide*. » L'allume viene spedito alle Indie ed all'Arcipelago dove viene considerato superiore all'indigeno. Lo si trova in schisti argillosi, ossia *Scoria d'allume*, nelle provincie di Nnganhwi, Hûnân e Chêkiang, e trova sfogo principalmente a Ningpo e Shanghai; i mercati di Gwatow ed Amoy forniscono pure partite di grande entità ch'essi ritirano dai distretti del vicinato. L'allume viene fabbricato considerevolmente nelle montagne di Sungyang, nei distretti di Pingyang ai confini di Fuuhkien non lontano dalla rada di Pihkwan. Gli approvigionamenti sembrano essere inesauribili ed il prodotto giornaliero venne calcolato da un visitatore nel 1853 a 18 tonnellate di allume che ammonterebbe a non meno di 6000 tonnellate all'anno. Questo allume pareggia in bontà il migliore romano, ed i Chinesi lo adoperano principalmente per l'imbianchimento. »

Composizione e fabbricazione dell'allume. La composizione centesimale di questo sale, usitatissimo specialmente nell'arte tintoria, è la seguente, cioè:

Potassa	P.	9, 24
Allumina	»	10, 82
Acido solforico . . .	»	33, 72

Acqua . . . . » 47,32

o altrimenti

Solfato di potassa . P. 18,33
Solfato d'allumina . » 36,20
Acqua . . . . . . » 45,47

La sua formola chimica è

$(SO^4)^3 Al^2 + SO^4 K^2 + 24 H^2 O.$

L'acqua può essere dissipata mediante il riscaldamento, e allora il sale residuo anidro o desacquificato, dicesi allume usto, e non ha usi se non chirurgici. Gli allumi di commercio che portano le denominazioni di allume di Roma, di Tolfa, d'Inghilterra, allume di fabbrica, di Levante, allume di Rocca, ecc., possono tutti riferirsi a tre origini differenti.

1. Fabbricazione dell'allume mediante l'allunite;
2. Fabbricazione mediante gli schisti alluminosi;
3. Fabbricazione diretta con terre argillose.

Fabbricazione dell'allume coll'allunite. Questo processo si fonda sull'esistenza di un minerale, l'*allunite*, non frequente, ma di cui nondimeno giacciono copiosi ammassi alla Tolfa presso Civitavecchia, a Piombino, nelle campagne di Roma, non che a Bereghszasz ed a Muszag in Ungheria. — Questo minerale è composto di

Solfato di potassa . . 18,53
Solfato d'allumina . . 38,50
Idrato d'allumina . . . 42,97

onde può essere considerato una vera combinazione dell'idrato di allumina coll'allume. Detto minerale è insolubile nell'acqua, per estrarne l'allume se ne scelgono buoni pezzi, si abbrostiscono affine di rendere anidra l'allumina dell'idrato, per la quale operazione l'allume rimane libero, e così, d'insolubile che era, diventa solubile. — Dopo la cottura si dispone il minerale in istrati e all'aria, dell'altezza di 80 a 90 centimetri, e si va umefacendo col mezzo di un po' d'acqua che vi si avvia. — L'acqua si combina a poco a poco coll'allume, ed il minerale si sgretola, sminuzza, e finalmente riducesi in massa pastosa, che si liscivia con acqua bollente. L'allume si depone cristallizzato; indi i cristalli greggi d'allume con un'altra cristallizzazione vengono purificati. — Sono caratteri principali di questo allume così detto di Roma

Fabbrica d'allume. — N. 257.

prima di tutto la forma che è cubica, indi la opacità. Gli altri allumi commerciali differiscono da questa varietà, che è più pregiata, per essere trasparenti, e cristallizzati a ottaedri. Pregio poi molto più significante si è quello di contenere solamente una duemillesima parte di solfato di ferro, mentre si trova di questo sale ferrugginoso una doppia quantità negli allumi commerciali, sì che li rende meno pregevoli nell'arte tintoria. Nondimeno l'allume di Roma direbbesi dall'aspetto meno purificato di ciò che sia in realtà, per essere tinto di roseo da un minimo di ossido di ferro, il quale intaccò i cristalli mentre si formavano, e loro restò aderente. Non è difetto alle qualità dell'allume, essendo che l'ossido di ferro non si sciolga nell'acqua, e perciò non riesca dannoso come il ferro contenuto in istato solubile. Alcuni imitano questa specie di allume, detto comunemente *allume di Roma*, con aggiungere un po' di carbonato di potassa alla soluzione dell'allume ordinario, ed anche uno o due millesimi di perossido di ferro. Con tale operazione l'allume ordinario piglia l'apparenza ed il colore del cubico, mentre ne acquista ad un tempo la purezza; giacchè il carbonato di potassa, con cui fu mescolato, rese insolubile buona parte del ferro che conteneva in istato di solubilità.

Fabbricazione dell'allume cogli schisti alluminosi. Nei paesi che mancano di allunite si fabbrica l'allume con certi schisti alluminosi, contenenti pirite di ferro e materie carbonose o bituminose. Si fanno inceperire a mucchi, ponendovi sotto il fuoco, ovvero si dispongono a strati con litantrace minuto, sarmenti od altro combustibile di poco conto, che si accende, aspettando che la massa sia abbragiata per sovraporvi altri strati di schisto con o no altro combustibile. L'azione del calore produce due effetti principali: fa consumare la materia carbonosa o bituminosa dello schisto, che ne rimane più poroso, sfogliato e ammuzzato; scompone la pirite di ferro, che si trasforma in solfuro nero o magnetico. Esponendo all'aria umida lo schisto cotto, il solfuro di ferro ne attira l'ossigeno, e si converte in solfato di protossido di ferro o vitriolo verde, il quale si va successivamente scomponendo, perchè da un lato continua ad attirare ossigeno, che cangia il protossido in perossido di ferro idratato ed insolubile, mentre dall'altro cede il proprio acido solforico all'allumina dello schisto, che perciò ingenera solfato di allumina. Ma non tutto il solfato di ferro si scompone, qualora lo schisto non contenesse altre basi, come sarebbero la calce e la magnesia, onde una certa quantità, non tenue, del sale di ferro, rimane mista col solfato di allumina. La quale circostanza apporta lo svantaggio di rendere l'allume, che si è per ottenere, assai meno apprezzato dell'allume di Tolfa; dacchè il ferro altera la vivacità dei colori che si vogliono fissare sulle stoffe col mezzo del mordanzare. I fabbricanti di allume, quando il solfato di ferro è in troppa abbondanza, concentrano la soluzione di allumina, finchè si deponga in cristalli una buona parte del sale di ferro. — Lo schisto abbrustolito e che subì le mentovate alterazioni all'aria si raccoglie in serbatoi di pietra, e si bagna con acqua, la quale, feltrandovi a traverso, ne lava le parti solubili, che si raccolgono al basso, e che si fanno colare in bacini più al basso. Vi è d'uopo restringerle per evaporazione, e quando raggiunsero il grado necessario di concentrazione si lasciano schiarire, si decantano, e sulla porzione chiara si aggiunge solfato di potassa o cloruro di potassio (e se vuolsi *allume di ammoniaca*, si aggiunge solfato o carbonato di ammoniaca). — Formasi allora allume, che precipita in minuti cristalli, per essere assai meno solubile dei sali che lo compongono, ma contiene impurità, e perciò si lava due volte con acqua fredda, che le toglie, sciogliendo poca quantità dell'allume stesso. — L'allume lavato e purgato va ridisciolto in recipienti di piombo nell'acqua bollente, da cui si separa, per raffreddamento rallentato, in grossi cristalli regolari. — Questo modo di fabbricazione si usa in Boemia, in altre parti della Germania, in Inghilterra, ecc., e fornisce considerevolissime quantità d'allume al commercio.

Fabbricazione dell'allume colle argille. In Francia si adoperano, alla fabbricazione dell'allume, argille scelte, che abbiano il meno possibile di carbonato di calce o di ossido di ferro; ed a tale effetto si trae caolino dalla contea di Cornovaglia in Inghilterra. Si calcinano in fornaci di riverbero per seccarle, per ossidarne il ferro e renderle meno coerenti, e perciò più attaccabili dall'acido solforico. Se ne governa la cottura in modo che

il fuoco non sia troppo *gagliardo*, e l'allumina non passi allo stato in cui resista agli acidi. Polverizzata l'argilla cotta, setacciata, mescolata con acido solforico della densità di 1,45 (100 parti di argilla per 45 di acido), scaldata la mescolanza per qualche dì non dal basso all'alto, ma dalla superficie, tolta di là e posta in luogo caldo per sei settimane ad otto, si ottiene così il mordimento totale, e si fa concentrare la soluzione chiarificata dal solfato di allumina, e, condotta al debito punto, le si aggiunge solfato di potassa o di ammoniaca, come dicemmo di sopra. — Questo allume (allume sopraffino di Parigi) è pure tanto stimato quanto il romano, perchè esso contiene piccole proporzioni di solfato di ferro, ed è questa la prerogativa che lo raccomanda ai consumatori in arte tintoria. — Però il più puro di tutti gli allumi è *l'allume purgato a prova di prussiato* dacchè si libera a bella posta fino dalle ultime traccie di ferro, usandovi il prussiato di potassa o ferrocianuro di potassio, che ne lo separa in forma di un precipitato azzurro. Quantunque costoso molto, nondimeno è preferito per tingere le stoffe di colore di tono delicato, come pure per la fabbricazione della carta da scrivere di prima qualità.

Caratteri dell'allume. Il solfato d'allumina e di potassa cristallizza tanto in ottaedri quanto in cubi, ma più comunemente nella prima forma. È bianco ovvero incoloro, trasparente, inodoro, efflorescente all'aria, ma solo alla superficie. Ecco i diversi gradi di sua solubilità.

		temp.		All. P.
P. 100 acqua	a 0	temp.	All.	P. 3,29
	» + 10	»	»	» 9,52
	» + 30	»	»	» 22,00
	» + 60	»	»	» 31,00
	» + 70	»	»	» 69 00
	» + 100	»	»	» 357,00

Può quindi ottenersi abbondantemente cristallizzato per lo spontaneo raffreddarsi della sua soluzione. Ha sapore aspro, stiptico, dolciastro, arrossa le carte reattive, per poco calore si fonde nell'acqua di sua cristallizzazione, che poi a più alta temperatura vassene totalmente rigonfiando la massa salina e facendola cavernosa, opaca, durissima e molto male solubile nell'acqua, ove non vi sia stata a prolungato contatto. — Questo fenomeno forse è dipendente da una condizione particolare di isomeria. Lo allume così descquificato si chiama allume usto o calcinato; e si ottiene nelle farmacie esponendo a fuoco moderato dapprima lo allume in cristalli sì che si fonda, e poi l'acqua si dissipi lentamente da esso. L'operazione è terminata quando più non si veggono svolgersi dalla massa, che molto rigonfia, vapori acquosi. — *L'allume usto* in massa informe si trae dal crogiuolo ove fu preparato, e si riduce in polvere fina che usano di frequente i chirurghi, per distruggere le carni bavose. Ora è da notarsi che se la calcinazione fosse spinta oltre il calore rosso incipiente, parte del solfato alluminico sarebbe scomposto, come già altrove notammo, l'acido solforico svolto da esso, l'allumina ripristinata. Più tardi, l'allumina giungerebbe ad eliminare l'acido solforico dallo stesso solfato potassico residuale. — L'acqua che lo allume cristallizzato perde per una ben regolata calcinazione ascende a p. 45 $^1/_2$ per 100 = (24 atomi). — Regolando l'opera del calore si può arrestare la perdita dell'acqua di cristallizzazione (24 equiv.) nei limiti che appresso cioè.

Gruppo di cristalli d'allume. — N. 258.

a + 100 gradi	Equivale 10	
» + 200 »	altri equ. 9	
» + 180 »	» » 4	
» + 200 »	» » 1/2	

Il carbone scompone ad alta temperatura lo allume. Quando si calcinano assieme dentro un matraccio di vetro lutato, ovvero posto in un bagno d'arena 3 parti d'allume, misto con 1 p. di carbone durissimo o di nero fumo, fintanto che apparisca all'orifizio del vaso una fiamma azzurrastra e questa

si lasci ardere per due o tre minuti dal suo comparire, chiuso il vaso, e postolo a freddare in disparte, ottiensi una polvere nera, carbonosa, la quale, perchè s'infuoca tosto che giunge a contatto dell'aria, chiamossi *Piroforo di Homberg*, dal nome del suo inventore. Una calcinazione troppo avanzata, ovvero alla inversa minore del giusto, è contraria alla spontanea combustibilità del prodotto. — Il piroforo consta d'allumina, di carbone, di solfo e di potassio. Diligenti esperienze provarono che l'accensibilità di cosiffatto piroforo è dovuta al solfuro potassio che ivi è divisissimo in virtù del carbone e dell'allumina abbondantemente interposti. — La potassa, la soda e l'ammoniaca, versate in una dissoluzione d'allume, finchè più non manifestano riazione acida, inducono la precipitazione prima di alquanta allumina, che poi si scioglie, quindi di un sottosale doppio polverulento, composto secondo Riffault di:

Solfato di potassa	P. 20
Sotto solfato alluminico	» 62,15
Acqua	» 17,8

Questo sale doppio direbbesi identico a quello di alcuni minerali allumiferi, specialmente del minerale di Tolfa. Esso è ben poco solubile, ma calcinato moderatamente, perde l'acqua e si riduce in un corpo efflorescente che per dissoluzione fornisce l'allume cristallizzato.

Usi industriali dell'allume. L'allume è mordente di prima importanza nell'arte tintoria e nella stampa delle tele, ecc. Serve alla fabbricazione del bleu di Prussia nelle sue gradazioni di tono meno vivace; alla fabbricazione delle lacche in ispecie di robbia; alla fabbricazione e correzione delle acque potabili, ecc. È correttivo dell'acqua di mare da distillarsi. Fa parte essenziale del pesto della carta. Previene l'alterabilità della colla forte, e si deve ad esso la possibilità di estrarre la gelatina dalle pelli conciate, la preparazione delle pelli col pelo, quella dei cuoi ungheresi da stivali, ecc. Serve a chiarificare i seghi, provocando la precipitazione degli avanzi membranosi tenuissimi, che li rendono torbidi. Fa parte integrale della composizione dei gessi duri. Entra nella composizione del così detto bagno a colore d'oro pei minuti oggetti d'ornamento ecc. ecc.

Alterazioni e falsificazione dell'allume. L'allume è alterato comunemente dal ferro, ed in ispecie quello che si prepara per mezzo degli schisti alluminosi ricchi di pirite di ferro. Tale alterazione è di molta importanza, ed influisce sul prezzo della merce, perchè un allume, dall'essere o no ferruginoso, abbruna o lascia intatti i colori di cui si tingono le stoffe che furono mordanzate. — L'allume di Roma e l'allume fino di Parigi contengono, come si disse, meno di 1/2000 di ferro, e perciò costano di più dell'allume di Liegi, che ne contiene 1/1000 e più. Vi si conosce la presenza del ferro dalle riazioni del ferrocianuro di potassio e dalla infusione di noce di galla. Il primo v'induce un coloramento e col tempo una posatura di colore azzurro, la seconda un coloramento bruno, come d'inchiostro, tanto più carico quanto più il ferro abbonda. — Per dosare la proporzione del ferro si scompone un dato peso di allume disciolto colla potassa caustica, che si versa fino a ridisciogliere tutta l'allumina. Rimane in forma di precipitato il solo ossido di ferro, che si raccoglie su feltro, si lava, si calcina e si pesa.

Allume alluminato. Quando si fa bollire una soluzione d'allume sopra dell'allumina gelatinosa, parte di questa entra in combinazione col sale, e costituisce un composto insolubile che si precipita in polvere bianca. — Ancora aggiungendo poca potassa ad una soluzione bollente d'allume, formasi questo sale che porta il nome d'allume alluminato, ed è composto su 100 parti, di

Solfato di potassa	P. 19,71
Sotto solfato d'allumina	» 62,11
Acqua	» 18,18

L'allumite è propriamente un allume alluminato.

Allume di ammoniaca. (*Solfato di allumina e di ammoniaca*). In parecchie tintorie si preferisce l'allume di ammoniaca a quello di potassa, ovvero si adopera indifferentemente l'uno per l'altro. Si prepara col solfato di ammoniaca, od il carbonato od anche l'urina putrefatta, che è ricca di ammoniaca. La sua composizione è la seguente:

Acido	P. 35,29
Ammoniaca	» 5,75
Allumina	» 11,32
Acqua	» 49,64

Nell'allume ammoniacale v'è dunque un poco più d'allumina che non nell'allume ordinario. Del resto la somiglianza è massima

tra questi due sali, tanto che l'uno pei caratteri esterni può essere confuso coll'altro. — Questo allume per calcinazione a temperatura del rovente si risolve in prodotti volatili ed in allumina pura, che rimane fissa. Una grandissima importanza ha egli di recente acquistato per la fabbricazione dell'alluminio metallico. Si riconosce dall'allume di potassa perchè tritandolo colla calce bagnata, sviluppa acuto odore di ammoniaca.

Allume di soda. (*Solfato di allumina e di soda.*) — Questo allume possiede le qualità di quelli di potassa e di ammoniaca, e costa meno, per il prezzo minore del solfato di soda a paragone dei solfati di potassa e di ammoniaca. Nondimeno non vi è costume di prepararlo, a cagione della soverchia solubilità, onde torna difficile sceverarlo bene dalle acque madri per via di cristallizzazione.

ALLUMI. (*chim.*) Il nome *allume*, latinamente derivossi da *lumen*, poichè serviva già da antico tempo ad avvivare i colori dell'arte tintoria. Oggidì chiamansi allumi composti, perchè hanno una costituzione chimica simile a quella dell'allume comune. — Essi infatti non differiscono dal composto normale, se non per sostituzione parziale o totale dell'allumina e della potassa. Questa sostituzione fassi per isomorfi, e cioè mutando l'allumina *a*) col sesquiossido di ferro; *b*) coll'ossido di manganese, *c*) col sesquiossido di cromo ecc. E quanto alla potassa o al potassio, sostituendolo co' suoi isomorfi, cioè il sodio, il rubidio, il cesio, il tallio, l'ammonio, e non già il litio, il quale solo dei metalli alcalini non è suscettibile di produrre allumi. — Ancora gli isomorfi dell'acido solforico possono sostituirlo nella composizione degli allumi, e tali sono l'acido selenico, e probabilmente il tellurico. Gli allumi sono composti più o meno solubili nell'acqua dalla quale cristallizzano in regolari ottaedri. Possono ottenersi degli allumi misti, e per esempio dei cristalli integralmente istituiti da allume di cromo ed allume ordinario, facendo ingrossare un cristallo dell'un sale, dentro una soluzione dell'altro; le forme non per questo si mutano dall'ottaedro di cui dicemmo. I vari allumi più interessanti sono: *l'allume ordinario, l'allume di soda, l'allume ammoniacale, l'allume a base di rubidio, l'allume a base di cesio, l'allume a base di tallio, l'allume di manganese a base di potassa, l'allume di cromo a base di potassa, l'allume di cromo a base d'ammoniaca, l'allume di ferro a base di potassa, l'allume di ferro a base d'ammoniaca, l'allume di ferro a base di tallio, l'allume selenico*

ALLUMIERA o ALLUMIERE. (*geogr.*) Comune nelle Romagne, provincia di Roma, circondario di Civitavecchia, con una popolazione di 1420 ab — Fra Civitavecchia e Corneto, in qualche distanza dal litorale marittimo, vi è un gruppo di monti, coperti in parte di annose foreste e chiamati monti della Tolfa. Sopra uno di questi monti, all'altezza di circa metri 500 dal livello del mare, siede il comune di Allumiere, di lieto e ridente aspetto per i molti e bei fabbricati. Il territorio, parte montuoso e parte a colline, è fertilissimo in grano, vi prospera felicemente la vite e vi si educano molto utilmente le api: la educazione del bestiame vaccino, cavallino e lanuto è una fra le maggiori industrie del paese. — Tanto il nome che l'origine di questo paese si deve alle miniere di allunite, esistenti nel suo territorio, da cui con adatto processo si estrae il rinomato allume di rocca o allume romano. — L'anno 1462, sotto il pontificato di Pio II, fu trovata la miniera di allunite, ossia del sasso alluminoso, nei monti della Tolfa, ora di Allumiere, da Giovanni figlio del celebre giureconsulto Paolo da Castro. Pio II fu tanto liberale di ricompense e di onori verso Giovanni, che gli decretò una statua colla iscrizione: *Joanni da Castro aluminis inventori.* Sul principio del secolo XVI la miniera fu data in affitto ad Agostino Chigi da Siena: il quale aprì altre cave e fabbricò un nuovo edificio che è l'attuale, attorno a cui si venne poi fabbricando il paese come si trova al dì d'oggi. Prima di quest'epoca lo stabilimento per la confezione dell'allume trovavasi alla Bianca, che è un piccolo villaggio a 4 chil. da Tolfa. — Oltre poi la miniera di allunite esistono nei monti della Tolfa anche una miniera di ferro, una di piombo e si trovano altri minerali, specialmente l'argilla bianca o caolino ed il quarzo. È tradizione che la miniera del ferro sia stata scoperta nel 1650 da un tal Francesco Boschi di Tolfa; quella del piombo lo fu dal chimico Alessio Mattioli nel 1739. — L'argilla d'Allumiera, essendo di quella bianca, è riputata la migliore

anche al dire del Morosco. Della medesima si serviva il Volpato per la fabbricazione delle sue celebri porcellane. Da qualche anno se ne è attivata la escavazione per farne mattoni refrattari, ed è molto ricercata in commercio, perchè viene stimata non meno dei caolini della China e del Giappone. — Il quarzo trovasi in molta quantità, un certo Abate Fabroni fra il 1720 e il 1731 tentò di usarne nella fabbricazione del cristallo, ma, riuscendogli il prodotto di colore troppo oscuro, abbandonò l'impresa. — Nè mancano in questo comune le sorgenti di acqua minerale medicinale, le quali si possono distinguere in due specie, cioè marziale semplice ed acidulo-ferruginosa. Sono della prima specie l'acqua del lavatoio, che è la più conosciuta, essendo assai carica di principi medicinali, quella che trovasi nell'orto così detto d'Ilario, una terza che nasce nel fosso sotto la polveriera, ed alcune altre poste maggior distanza. Ve ne ha diverse della seconda specie, ma fra esse quella più stimata ed usata dagl'infermi è l'acqua del Campaccio, così detta dal luogo dove essa sorge, posto alla distanza di circa 5 chil. dal paese. — Il professore Pietro Carpi di Roma nel 1828 scrisse una memoria nel giornale Arcadico di Roma (tom. 39) sulle proprietà mediche dell'acqua acidulo-ferruginosa del Campaccio. Nel 1354 poi il chiarissimo dottor Francesco Bellati, allora medico primario a Corneto, in un suo dotto opuscolo, pubblicato coi tipi Strambi di Civitavecchia, fece conoscere le virtù terapeutiche delle acque suddette e ne diede l'analisi chimica. L'acqua marziale semplice, secondo l'analisi del dott. Bellati, contiene molto carbonato di ferro, inoltre solfato e silicato dello stesso metallo, allume e carbonato calcare. Quanto all'acqua acidulo-ferruginosa, essa contiene il ferro in proporzione assai minore, e invece di sodio e di magnesio ha solfato di magnesia, carbonato di calce e allumina. Il ferro vi si trova sotto forma di carbonato e silicato. — Quest'acqua essendo pregna di acido carbonico, di ossigeno e d'azoto, quando è cavata dalla sorgente, ribolle e quasi spumeggia. — Il capoluogo dista 18 chilom. da Civitavecchia, e possiede di rimarchevole il palazzo camerale, opera di Gregorio XIII, la chiesa parrocchiale eretta nel 1609 ed ampliata poi nel 1852, la fontana, che trovasi nella pubblica piazza, e il pubblico lavatoio. Nei dintorni dell'abitato avvi il convento e la chiesa di Santa Maria detta di Cibona, il chiostro e la chiesuola della Madonna delle Grazie, oltre a vari santuari. È degno di speciale menzione un eremo con due chiesuole unite, posto in una picciola valle a 2 chil. ed a settentrione del capoluogo. — Quest'eremo è conosciuto sotto il titolo della SS. Trinità, cui è dedicato. Stando alla tradizione e a due iscrizioni in marmo, ivi esistenti con caratteri del 1300, è da credersi che in questo luogo abbia dimorato Sant'Agostino, e che ivi abbia scritto la seconda regola della Religione che fu da lui fondata, ed abbia dato principio in questo stesso luogo al suo celebre trattato *de Trinitate*. — Al di qua del fiume Mignone, verso ponente, esistono le rovine di Leopoli (detta ora Cencelli), città fabbricata da Leone IV, come minutamente narra Anastasio bibliotecario, scrittore contemporaneo, nella vita di quel pontefice, che regnò dal 847 al 855.

ALLUMINA. (*chim. e tecn.*) Sostanza terrosa, composta di un metallo detto *alluminio* (*vedi*) di ossigeno. Essa partecipa alla composizione di tutte le terre argillose, cui trasfonde la qualità di essere plastiche, di parecchie roccie, minerali e pietre preziose, degli allumi e di altri sali utili che l'hanno a base. È raro assai trovare allumina che sia nativa. Alcune pietre di valore, come il rubino ed il corindone, poco meno dure del diamante, constano di allumina quasi pura, colorata da piccole dosi di ossidi metallici, che vi rimasero incorporati nella loro formazione. L'allumina si trova in natura anche idrata nei minerali detti *gibsite* e *diasporo*. — Anche artificialmente si può ottenere l'allumina tanto allo stato anidro che idrato. L'allumina idrata, ($Al^2 O^3, 3HO$,) è bianca ed appena preparata gelatinosa, voluminosissima; è insolubile nell'acqua, leggermente solubile nell'ammoniaca, molto negli alcali caustici fissi, coi quali contrae combinazioni che sono dette *alluminati* (*vedi*), facendovi l'allumina funzione di acido. Da questo fatto si può arguire come debba essere una debole base, infatti non contrae combinazioni cogli acidi deboli, come ad esempio, coll'acido carbonico. Combinasi invece agli acidi energici, coi quali esercita l'azione d'una base; è dunque un ossido indifferente.

Importantissima proprietà dell'allumina e feconda d'applicazioni nell'arte tintoria, è la sua affinità per le sostanze coloranti d'indole organica. Liquidi o tinture più o meno ricche di materia tintoria possono venire discolorati, serbandoli o agitandoli insieme coll'idrato alluminico. Le *lacche* infatti non hanno altro fondamento d'origine che questo che menzionammo. — L'allumina idrata esposta all'aria o scaldata a 100°, perde molt'acqua, trasformandosi in una tenuissima polvere bianca, amorfa, che è ancora allumina idrata. Se invece si riscalda ulteriormente diventa anidra e cangia di proprietà. Il suo peso specifico da 2 diventa 4,15; non si scioglie più negli acidi, nè negli alcali alla temperature ordinaria, soltanto per via di fusione forma cogli alcali gli alluminati, e per l'azione di elevata temperatura può a poco a poco essere attaccata dall'acido solforico. In tale stato è solubile ad elevatissime temperature nell'acido borico, così disciolta e coll'aggiunta di un po' di ossido di cromo, alla temperatura del calor bianco, che volatilizza l'acido, si ottiene cristallizzata come nel rubino. Sciogliesi anche nel solfuro di potassio fuso, e per raffreddamento si ha cristallizzata come nelle varietà naturali · infine è fusibile appena al calore della fiamma del gas tonante. — Facilmente l'allumina idrata si produce aggiungendo alla soluzione di un suo sale un carbonato alcalino qualunque, ovvero a quello d'un alluminato un acido. Il precipitato d'allumina gelatinoso dev'essere lavato lungamente, sino a che l'acqua passi dal filtro senza più nulla esportare, e allora, o la si conserva idrata, ovvero, colla calcinazione al calor rosso, si rende anidra. — Si può averla anidra anche colla calcinazione dell'allume ammoniacale. — L'allumina gode talvolta di altri caratteri. Scaldando l'acetato di allumina lungamente a 100° ed in vasi chiusi, ed evaporato quindi il liquido, ne risulta una allumina solubile in 400 parti d'acqua, ma la sua soluzione viene coagulata per l'aggiunta di un po' d'acido solforico. Quest'allumina non è basica. — Se si sottopone l'allumina gelatinosa ad una prolungata ebollizione, per 24 ore, diviene insolubile negli acidi e negli alcali. Corrispondono queste differenze ad un diverso stato d'idratazione; anche il sesquiossido di ferro presenta un analogo fenomeno.

ALLUMINA (Acetato di) ([illegible]) È un ottimo mordente per la tintura. Si prepara questo sale, secondo le indicazioni fornite da Walter-Crum, coll'aggiungere una soluzione di acetato di piombo ad una soluzione concentrata di solfato saturo di allumina. Per doppia decomposizione ne precipita solfato di piombo, e l'acetato di allumina rimane nel liquido. Ma siccome il solfato di piombo è alquanto solubile, perciò il liquido ne rimane inquinato, onde fa d'uopo farvi gorgogliare dapprima una corrente d'idrogeno solforato per precipitare il piombo in istato di solfuro nero, e quando l'idrogeno solforato non vi produca più imbrunimento, si aggiungerà a goccie una soluzione di acetato di barita finchè v'induca un precipitato bianco di solfato baritico. Con queste due reazioni il piombo e l'acido solforico sono tolti dalla soluzione di acetato di allumina. Questa soluzione possiede un odore manifestissimo di acido acetico, libero, come se questo non fosse combinato che parzialmente coll'allumina. Versato in istrato sottile sopra ampi piatti di vetro o di porcellana, e svaporato a temperatura di 37°, rimovendo di continuo con una spatola, si secca in forma di una massa gommosa interamente solubile nell'acqua, e che non possiede più l'odore dell'acido acetico. Walter-Crum lo considera come un biacetato di allumina solubile; ma siccome la sua composizione è rappresentata da quattro atomi di acido acetico, uno di allumina ed otto di acqua, perciò deve piuttosto riguardarsi come una mescolanza di biacetato e di acido acetico libero. Si ottiene il così detto biacetato saturo anche per mezzo della soluzione diretta dell'allumina gelatinosa nell'acido acetico bollente ed adoperato in eccedenza. Le soluzioni più concentrate di acetato saturo di allumina ottenute fino al presente contengono a un dipresso 5 per 100 di allumina, ed allorchè sono lasciate a sè stesse per varî giorni a temperatura di 15 a 20°, depongono sulle pareti del recipiente in cui sono contenute una crosta di un bianco latteo e dura, che ha l'aspetto della porcellana allorchè si dissecca. Analizzata, si trovò che possiede la composizione del biacetato solubile, meno 2 atomi d'acqua, secondo Walter-Crum, meno 4 atomi della stessa, secondo Tessier. È adunque un biacetato insolubile. Si ottiene un altro biacetato insolubile della composizione del

precedente, tranne che contiene solo 3 atomi d'acqua combinata (5 di meno che non il biacetato solubile), quando si fa scaldare una soluzione concentrata di biacetato solubile. È in forma di precipitato cristallino di viva splendidezza, e si produce tanto più presto quanto più la temperatura è elevata; al grado dell'ebollizione in brevi istanti; a 60° in due o tre ore; a 37°, in più giorni. Il liquido che gli sovrasta non contiene quasi più allumina in soluzione. Questo sale è insolubile nell'acqua fredda e nella calda ed anche nell'acido acetico; ma ponendone a digerire per un'ora e mezza una parte di peso in 200 parti di acqua bollente, vi si scompone e si scioglie con produzione di biacetato d'allumina, di acido acetico e di idrato d'allumina solubile. Trattato con uno degli acidi solforico, nitrico e cloridrico, od anche con una soluzione di solfato d'allumina, è intaccato e si scioglie con isprigionamento di acido acetico. Le soluzioni di acetato d'allumina preparate per doppia decomposizione e di recente non sono precipitate coll'ebollitura allorchè contengono meno di 3 per 100 di allumina; ma a capo di alcune settimane, allorchè contengono una certa proporzione di acido acetico libero eguale a quella di una soluzione di acetato saturo a 4 per 100 di allumina, in tal caso se sono scaldate forniscono un precipitato. Le soluzioni di acetato d'allumina a cui si aggiunge un altro sale, come sarebbero il solfato di soda, quello di potassa, quello d'ammoniaca o di magnesia, il cloruro di sodio, l'allume, s'intorbidano molto più facilmente scaldandole che non faccia l'acetato puro; dimodochè al disotto dei 100 gradi danno un precipitato di acetato basico, mentre si rende libero dell'acido acetico. Se poi questo non fu dissipato continuando a scaldare, e si pone il liquido a raffreddare, in allora il precipitato si torna a ridisciogliere nel liquido. Il così detto mordente rosso che è preparato coll'allume e l'acetato di piombo nelle condizioni ora esposte, per contenere del solfato alcalino in mescolanza, si decompone nei liquidi caldi meglio che non fa l'acetato di allumina puro. L'esperienza pratica, allorquando si tratta di preparare l'acetato di allumina coll'allume e l'acetato di piombo, ha condotto a riconoscere che conviene adoperare tre parti di acetato per quattro di allume, poichè con tali proporzioni fornisce il mordente più forte. Da ciò risulta che può rimanere una certa quantità di solfato nel liquido senza nuocere alla reazione, dacchè, per precipitare tutto l'acido solforico coll'allume, converrebbe adoperare per tre parti di questo cinque parti di acetato di piombo. È importante che nella descritta preparazione si faccia uso d'allume puro, ed in ispecie che sia di un bel bianco e privo di ferro, come pure l'acetato di piombo deve essere bianco e cristallizzato e preparato coll'acido acetico estratto dal legno, e non bituminoso; dacchè il pirolignito di piombo sporcherebbe le tinte delicate, come sarebbero i colori di rosa. — In grande la preparazione industriale coll'allume e l'acetato di piombo si eseguisce prendendo i due sali nelle proporzioni sopra designate, gettando l'allume pestato in un tino profondo, versandovi sopra acqua calda nella quantità sufficiente, indi agitando finchè la soluzione sia fatta, poi aggiungendovi l'acetato di piombo, che reagisce immediatamente. È da notarsi che se si vuole rendere meno acido il liquido, vi si unisce ancora carbonato di soda cristallizzato per un decimo del peso dell'allume, e non è indifferente fare quest'aggiunta o prima o dopo dell'avere introdotto l'acetato di piombo, perchè nel primo caso satura l'acido solforico e nel secondo satura l'acido acetico, onde in quello si avrà solfato di soda, in questo acetato che renderà igrometrico il mordente. In alcune fabbriche si prepara la soluzione d'acetato d'allumina prendendo 110 parti di una soluzione di solfato d'allumina a 30° Baumé, qualora si operi a caldo, ed a 33.° qualora si operi a freddo; indi vi si mescolano 100 parti di acetato di piombo sciolto in 30 parti d'acqua. — Se ne ritrae una soluzione concentratissima d'acetato d'allumina, che segna da 15 a 16.° Baumé. — In certe fabbriche in cambio dell'acetato di piombo si usa quello di calce; si forma del solfato di calce o gesso che precipita, e il metodo riesce più economico che coll'acetato di piombo. Il solfato di calce così precipitato essendo molto suddiviso, potrebbe essere poi adoperato nella stampa colorata delle stoffe come mezzo economico dello spessimento. — Si può formare anche l'acetato di allumina facendo reagire l'acido acetico sopra un solfato di allumina basico insolubile. A tale effetto si decompone una soluzione d'allume valendosi del carbonato di po-

tanza; e si aggiunge fino a tanto che basti perchè i fiocchi che precipitano non mostrino più di ridiscogliersi. Ciò fatto, si scalda fino a bollitura, il solfato di allumina basico precipita, si raccoglie separandolo dall'acqua madre, si lava e si fa sciogliere nell'acido acetico. Questo metodo, proposto da Koechlin, è molto encomiato come economico e costante, quantunque il suo uso sia poco divulgato.

ALLUMINA (Ipoclorito di). (*chim. e tecn.*) Orioli propose l'ipoclorito di allumina come disinfettante, come imbiancante e come mordente per la tintura. Insegnò a prepararlo mescendo soluzioni d'ipoclorito di calce e di solfato di allumina; ne precipita solfato di calce, ed il liquido contiene l'ipoclorito di allumina disciolto. La sua facile decomponibilità lo rende prezioso pel sollecito ed immediato scoloramento delle sostanze vegetali, e siccome nella reazione sprigiona ossigeno e produce cloruro d'alluminio che rimane disciolto, perciò porge il vantaggio di non rendere troppo acido il solvente per acido idroclorico fattosi libero. La sua forza è paragonabile a quella dell'ipoclorito di calce a cui fu aggiunto un acido per svilupparne l'acido ipocloroso. La sua facoltà di agire senza bisogno che vi si unisca un acido libero fa sì che i lavori non occorrono sì accurati, come nei casi in cui si usa l'ipoclorito di calce. Una stoffa imbiancata con esso non teme di perdere della sua tenacità per la lenta azione di acido cloridrico rimastole aderente, che agisce rammollendo la fibra. — In Olanda si sbianchisce già la pasta da carta coll'ipoclorito d'allumina, valendosi dei due sali che lo producono, che le si aggiungono separatamente, nelle proporzioni equivalenti, e facendo sgocciolare dopo dieci minuti la materia entro serbatojo, in cui la pasta a poco a poco s'imbianca. — In Inghilterra questo ipoclorito è messo in opera col nome di *liquido imbiancante di Wilson*. Per imbiancare tessuti o filati di cotone, lino, canapa, ecc. si tratta la materia tessile con liscivia alcalina, poi si porta in bagno, nel quale per 200 chilogrammi di stoffa si contengono 4 chilogrammi d'ipoclorito d'allumina considerato in istato anidro. Dopo due o tre ore si estraggono e si lasciano ammucchiate per una notte, e nel dì seguente si risciacquano e si tuffano in nuova liscivia, replicando coll'ipoclorito e i lavacri liscivïali se occorre a perfetto imbianchimento. L'ipoclorito può adoperarsi anche come ottimo mordente in cambio dell'acetato di allumina, o come disinfettante in cambio dell'ipoclorito di calce, in ispecie a sospendere il processo putrefattivo dei corpi organici in corruzione.

ALLUMINA (Iposolfito di). (*chim. e tecn.*) L'iposolfito d'allumina fu proposto da E. Kopp per mordanzare i tessuti, essendo un sale molto solubile, e quando si fa bollire sciolto nell'acqua torna di facile scomposizione in acido solforoso, solfo ed allumina, nessuno dei quali agisce in modo da alterare le fibre tessili. Per preparare questo sale in istato puro si prendono chilog. 4,167 di solfato d'allumina cristalizzato, si sciolgono nell'acqua e gli si mescolano chilog. 4,835 di iposolfito di calce cristallizzato; si feltra e si spreme fortemente il precipitato di solfato di calce. La soluzione è chiara, limpida, e si conserva lungamente anche in contatto dell'aria. Quando ha la densità 1,20 contiene tanto di allumina all'incirca quanto una soluzione di acetato ad 1,10. Si può ispessire facilmente a freddo col mezzo della gomma, dell'amido torrefatto o leiocomo. Come si notò per l'acetato di allumina, l'iposolfito torna meno vantaggioso, nella sua qualità di mordente, allorchè è puro, di quello che quando sia mescolato con alcuni sali alcalini. Operando coll'allume e con un iposolfito di soda o di calce si può avere una soluzione che si adopera utilmente in cambio dell'acetato. Sei chilogrammi di allume sono decomposti interamente da chilogrammi 4,65 di iposolfito di soda, o da chilogr 4,35 di iposolfito di calce cristallizzato; di modo che 2 chilogr. di uno dei due iposolfiti equivalgono, per formare il mordente, a 3 di acetato di piombo. Siccome i solfati si spessiscono con qualche difficoltà unendoli all'amido, si può secondo Kopp, in cambio dell'allume, valersi del cloridato d'allumina, che in istato sciropposo s'incorpora colla colla d'amido raffreddata. Aggiungendo allora per tre quarti dell'idroclorato suddetto due terzi d'iposolfito di soda, si ha nella mescolanza addensata l'iposolfito di allumina formato. Per procurarsi l'iposolfito di calce, Kopp si vale del gas acido solforoso fatto agire sopra una mescolanza d'ossisolfuro basico di calcio con 10 parti in peso di solfo in pol-

fibre. Allorchè il liquido assume una reazione acida, si mette a schiarire dopo averlo neutralizzato, e si evapora a blando calore. Se ne ottiene l'iposolfito di calce in bei cristalli idratati. Per avere poi l'iposolfito di soda si prende una soluzione di quello di calce, e si mescola con una quantità equivalente di solfato di soda. Ne precipita solfato di soda, che facilmente cristallizza per concentrazione. L'iposolfito d'allumina è più economico dell'acetato, poichè a quantità uguale di allumina fornisce dei colori più nutriti. Inoltre, fra tutti i mordenti di allumina, è quello che fissa i colori più rapidamente e più compiutamente. In terzo luogo, impedisce al ferro di precipitare, giacchè fino a tanto che rimane nel liquido dell'iposolfito indecomposto, il ferro si mantiene in istato di ossido al minimo, e non potendo aderire alla fibra come mordente, non precipita. L'iposolfito d'allumina, allorquando reagisce in contatto delle fibre, si scompone, sprigionando dell'acido solforoso, il che torna d'incomodo, in ispecie quando si tratta di fibre vegetali, poichè dà fastidio all'operaio senza verun vantaggio corrispettivo. Se si tratta delle fibre animali, in allora può riputarsi utile lo sprigionamento dell'acido solforoso, poichè contribuisce ad accrescerne la bianchezza.

ALLUMINA (Nitrato di). (*chim. e tecn.*) Si prepara coll'idrato d'allumina e l'acido nitrico. È in massa gommosa e deliquescente e decomponibile dal calore. Il nitrato di allumina può anche prepararsi per doppia decomposizione col nitrato di piombo ed il solfato di allumina, mescolati in dosi equivalenti ed ambedue in soluzione. Ne precipita solfato di piombo, ed il nitrato di allumina rimane nel liquido.

ALLUMINA (Ossalato di). (*chim. e tecn.*) Questo sale si prepara facendo agire direttamente l'acido ossalico sopra il nitrato di allumina. È un sale bianco, gelatinoso, trasparente, che arrossa il tornasole, cade in deliquescenza quando si espone all'azione del calore. L'ossalato di allumina non cede sempre la sua base ed in ispecie quando è preparato di fresco, di modo che si può anzi far uso dell'acido ossalico per ismordenzare in certi punti i tessuti su cui si fece deporre l'allumina quando si vuole che vi rimangano degli spazî bianchi. Ma colla temperatura di 100°, ovvero per un contatto prolungato colla stoffa, l'ossalato di allumina soggiace ad una modificazione, per cui diventa capace di cedere l'allumina ai tessuti sui quali si applica.

ALLUMINA (Silicati di). (*chim. e tecn.*) I silicati di allumina non sono mai oggetto di preparazione nei laboratori, ma trovansi in grandissima copia in natura, ed hanno molta importanza per le loro applicazioni. In natura si rinvengono frequentemente i silicati doppi contenenti l'ossido d'allumina ed un ossido alcalino. Questi minerali hanno il nome comune di *feldspati*, e quando la base alcalina sia la potassa diconsi *ortosi*; quando la soda, *albite*; quando la litina, *petalite*. Questi sono i principali silicati doppi contenenti allumina ed un ossido alcalino; sonvene poi moltissimi altri multipli, cioè contenenti, oltre alle indicate basi, alcune altre. — I feldspati sottoposti all'azione dell'umidità e dell'acido carbonico dell'aria si scompongono in modo che il silicato d'allumina si isola, e quello di potassa rimane pur esso scomposto dall'acido carbonico, per la qual cosa formansi prodotti in gran parte solubili; quindi il silicato d'allumina riesce isolato e soltanto commisto a quella parte dell'acido silicico, che separossi dal silicato di potassa per l'azione dell'acido carbonico. Molte volte però i prodotti di queste decomposizioni non sono così semplici, e ciò accade quando nei feldspati stavano commiste altre sostanze, o che si decomposero dei silicati alluminosi più complessi: allora il residuo silicato d'allumina è mescolato ad altri silicati od anche ad altri sali. — Comunque sia, questi prodotti nei quali predomina il silicato d'allumina diconsi *argille* (vedi), e quando siano puri, chiamansi più propriamente *caolini* (vedi), i quali però contengono sempre qualche po' di silice libera e commista.

ALLUMINA (Solfato di). (*chim. e tecn.*) Anche questo sale, che è parte costituente dell'allume ordinario, è da molti preferito all'allume per mordenzare i tessuti. S'adopera anche nella conservazione dei cadaveri. Il solfato d'allumina è bianco, deliquescente e solubilissimo nell'acqua, la quale a freddo ne scioglie metà del suo peso e molto più quando sia calda. Cristallizza in fogliette di apparenza perlacea; non è solubile nell'alcool; si fonde nella sua acqua di cristallizza-

sione, ma riscaldato ad elevata temperatura diviene anidro, si essica completamente; allora si scompone perdendo tutto il suo acido solforico. — Il solfato d'allumina si prepara torrefacendo ad una non molto elevata temperatura le argille poco ferruginose o meglio i caolini (i quali sono silicati d'allumina), ponendo quindi la sostanza ottenuta a contatto dell'acido solforico allungato ad una temperatura di 80° entro a recipienti di piombo. Il liquido avuto si evapora convenientemente e presenta mediante il raffreddamento i cristalli di solfato d'allumina. Alcune volte le due operazioni si riuniscono in una sola, calcinansi cioè le argille bagnate con acido solforico, e si liscivia il prodotto. — In natura s'incontrano anche alcune specie di caolini, i quali abbandonano l'allumina all'acido solforico per l'azione della sola temperatura, che si svolge allungando coll'acqua l'acido solforico concentrato: il caolino di Passau è di questa specie, e serve ad una facile preparazione del solfato d'allumina.

ALLUMINATI, (*chim. e min.*) L'allumina essendo una base debole può soddisfare anche agli uffici di acido verso le basi forti, e produrre composti cristallizzabili d'indole salina. L'allumina disciogliesi nella potassa; e, se facciasi svaporare lentamente la soluzione, si depongono cristalli bianchi, granulosi, di sapore zuccherino, di riazione alcalina. Colla magnesia forma un alluminato, che è un minerale cristallizzato in ottaedri, detto *spinella* (*vedi*), ora colorato, ora no, secondo che contenga o no qualche ossido metallico coloritore. Quando si espone in forno da porcellana una mescolanza d'acido borico, di allumina e di magnesia, e si continua la calcinazione per un dato tempo, la materia si liquefà, l'acido borico svapora, e resta un alluminato di magnesia cristallizzato, ossia la *spinella artifiziale* (*vedi*). — Da lungo tempo furono proposti e usati gli alluminati alcalini per far deporre l'allumina sui *calicot*, affine di ottenervi l'aderenza di certi colori, ed in Inghilterra se ne fa anche grande uso per la stampa delle tele coi cilindri. Tempo addietro si preparava il mordente di alluminato di potassa; ora invece si dà la preferenza a quello di soda.

ALLUMINIO. (*chim.*) È questo un metallo di un bianco bellissimo nella sua scrépolatura e leggiermente azzurrino quando è forbito, il suo colore differenzia assai poco da quello dell'argento, sopratutto alla luce artificiale. Esso è malleabile e duttilissimo, si lamina e si tira alla trafila a freddo con somma facilità, si lavora facilmente colla lima e col bulino; è attissimo alla cesellatura artistica, e la sua tenacità è paragonabile a quella dell'argento. Esso conduce l'elettricità otto volte meglio del ferro, ha una grande capacità calorifica, e raffreddasi poi meno totalmente degli altri metalli. L'alluminio si liquefà ad una temperatura molto più elevata che lo zinco, un po' più bassa che l'argento, e gittasi per ciò con estrema facilità. La densità sua è di 2,56, per cui è più leggiero della maiolica e del vetro, possiede una notevole sonorità paragonabile a quella del cristallo. — Fino dai primi anni del secolo presente i chimici tennero per certo che l'allumina fosse un composto di ossigeno e di un metallo speciale, desumendone la certezza dalla composizione già nota di altre sostanze che le assomigliano, e dall'osservazione generale che nessuno dei corpi semplici possiede la proprietà di combinarsi cogli acidi, come essa suol fare. Per quanto tentassero di avvalorare col fatto gli argomenti della somiglianza, in allora, a nulla riuscirono, e fu solo nel 1827, che il chimico tedesco Wöehler conseguì l'intento da altri prima non mai raggiunto. Per l'addietro erasi sperimentato colla potenza scompositrice di una gagliarda corrente elettrica, ma Woehler si giovò di un nuovo mezzo, e prese una nuova via. Cominciò dall'operare con una corrente di cloro secco sull'allumina mista al carbone, e tenuta in istato di arroventamento, e ne ottenne così un nuovo composto il quale a suo giudizio doveva risultare dalla combinazione del cloro col metallo dell'allumina. Supponendo che il potassio, metallo della potassa a temperatura alta dovesse manifestare affinità chimiche più efficaci che non l'altro, dispose un'esperienza nella seguente maniera. Introdusse in un crogiuolino di porcellana pezzetti di potassa, e li coperse di pezzetti del composto nuovo, ricavato dall'allumina col cloro; scaldò colla fiamma di una lampada a doppia corrente, alimentata dallo spirito di vino, n'ebbe riazione, trapasso del cloro sul potassio, formazione perciò del cloruro di potassio, materia solubile nell'acqua, e contemporaneamente

rimase libero il metallo dell'allumina, cui diede il nome di *alluminio*. — A chiamarlo metallo ci volle la ragione dell'analogia più che quella dell'aspetto; essendo in forma di polvere bigia, cupa, infusibile, e che pigliava appena qualche lustro per lo sfregamento. Frattanto restò tra le curiosità scientifiche ventisette anni, e nessuno credette nè sospettò che si potesse mai volgere ad usi pratici e industriali, col di più di un prezzo assai alto, per il modo dell'estrazione. Nel 1854 Saint-Claire Deville, nulla prevedendo di ciò che avrebbero conseguito, si pose, per vaghezza di scienza, a continuare le indagini di Wöehler. Sostituì al potassio il sodio, metallo della soda, e di affinità gagliarda anch'esso, e procedette nell'operare come fece il suo antecessore. Con somma meraviglia, invece della polvere bigia e cupa, ebbene bottoni metallici di color bianco quasi argentino che si struggevano a temperatura alta sì, ma non delle più eminenti, e che differivano perciò di gran lunga dal prodotto precedente. — Il Deville pensò tosto di studiarlo da vicino, e trovò essere l'alluminio un metallo di vivace splendore, sonoro, di pasta sì duttile da poterlo stirare in fili sottilissimi, malleabile assai, di un bianco meno velato del platino, più facilmente fusibile che non sia l'argento, non sofferente alterazione dall'aria sì secca che umida, non dall'acqua nemmeno bollente, non dagli acidi solforico e nitrico freddi, non dall'acido solfidrico le cui esalazioni imbrunano sì presto le argenterie Ad un riagente si mostrò tuttavia cedevole oltre ad ogni previsione, cioè all'acido cloridrico, in contatto del quale disciogliesi e trasformasi in cloruro inducendo un rapido sprigionamento d'idrogeno. Se l'oro, l'argento ed il platino sono insigniti del titolo di metalli nobili, preziosi, e costano cari più degli altri, non è tanto per malagevolezza di estrazione, in ispecie riguardo al primo ed al secondo, quanto per il loro resistere, lucidi, tersi, inoffuscati e patire meno l'azione corrosiva di certi acidi e di altri liquidi, in confronto dei metalli comuni, i quali in breve irrugginiscono, e si lasciano mordere e disciogliere. L'alluminio, per quello che già dicemmo, si pareggia ai primi, laonde è metallo prezioso a loro somiglianza, più cospicuamente notevole, perchè, avendo un peso specifico che si agguaglia a due volte e mezzo quello dell'acqua (2,56), supera in leggierezza il cristallo, e con poco peso, se ne ha molto volume. L'argento, l'oro ed il platino in poco volume contengono assai materia, i due ultimi sono dei più pesanti fra i metalli. A parità di misura, il primo pesa 10,4 quanto l'acqua, il secondo 19, il terzo 21. Per la qual cosa l'alluminio a loro rispetto paragonato, ad uguaglianza di volume, pesa 4 volte meno dell'argento, 7,5 volte meno dell'oro, 8,2 volte meno del platino. Un chilogrammo di alluminio adunque sarà quattro volte la grandezza di un chilogrammo d'argento, quasi otto quella di un chilogrammo d'oro, e più di otto quella di un chilogrammo di platino. — Le argille ne racchiudono da 20 a 25 per 100, che immensa quantità di alluminio sparsa sulla superficie del globo! Ma il grave, è d'ottenerlo libero poichè vigorosamente combinato coll'ossigeno del quale non lo separano i mezzi comuni di riduzione, quali sono il carbone, ed i gas carburanti a temperatura dell'incandescenza. Onde è giuocoforza valersi dei metalli alcalini, che da per sè hanno valore considerevole, stante i dispendi della preparazione. A togliere, o diminuire, gli ostacoli principali affine di rendere più mite il costo dell'alluminio, Deville si applicò a cercare una maniera più spedita di estrarre il sodio a miglior mercato, e raggiunse sì felicemente lo scopo che, dal prezzo di 800 franchi al chilogrammo, lo fece scendere a 10 franchi soltanto. Similmente s'industriò con vantaggio per preparare il cloruro di alluminio, ed istituì dei calcoli sulle materie prime d'onde dovevasi ricavare il nuovo metallo, conchiudendo che 28 chilogrammi avrebbero portato la spesa di 144 franchi, alle quali aggiungendo quelle dell'operazione e sottrazioni delle perdite, ne darebbero il valore finale. Gli studî di Deville crearono in Francia una società onde combinare gli apparecchi atti ad estrarre l'alluminio in un modo regolare e continuo; e la società istituì bentosto, con grossi capitali e sotto la direzione di Paolo Morin, una fabbrica specialmente a Nanterre, la quale si pose a somministrare in modo regolare l'alluminio necessario ai bisogni dell'industria. Ma il cloruro d'alluminio, spandente vapori incomodi, difficile a raccogliersi e a maneggiarsi doveva decomporsi col sodio; e lì stava molta difficoltà dell'impresa, ciò in parte rimediarono i fratelli Tissier

che fondarono a Rouen una fabbrica, nella quale l'alluminio cominciò a prepararsi per mezzo del criolite, doppio fluoruro di alluminio e di sodio minerale, i cui depositi si hanno abbondanti nella Groenlandia, e che trovossi più pronto a reagire col sodio ed a sprigionare per conseguenza l'alluminio. Questo doppio fluoruro volatile si liquefà, scorre come acqua, e rapprendesi a freddo in massa trattabilissima. Sodio e fluoruro doppio vengono gettati con una pala promiscuamente dentro un forno rovente a riverbero, sì che l'alluminio metallico si trova ripristinato in globuli, in polvere o in piastre facilissime a separarsi dal residuale cloruro di sodio. Tale è nella somma il processo. — Quanto più si andrà perfezionando o parte, o tutto del magistero operativo; diminuiranno tanto più le spese del lavoro, e per conseguenza il prezzo di fabbricazione dell'alluminio si restringerà all'estremo limite che può toccare. Dalle proprietà che notammo, si può di leggieri comprendere a quanti usi possa servire questo metallo. Gli orefici hanno già cominciato da un pezzo a tenerlo caro. Infatti egli è prezioso a cagione della sua leggerezza pei braccialetti e gli ornamenti del capo; la sua flessibilità lo rende ottimo al getto, e la sua duttilità all'impressione. La facilità che porge alla cesellatura, il suo splendore inalterabile, il suo colore stesso che dà rilievo a quello dell'oro, lo rendono una materia atta a surrogare l'argento quante volte l'oro non sia l'elemento esclusivo degli ornamenti. — Oltre le minuterie, esso ha già ricevuto applicazioni più serie nei mille rami dell'industria parigina, e noi potremo far qui una lunga nomenclatura degli oggetti così detti di fantasia che possonsi fabbricare, adoperandolo in surrogazione dell'argento, quali sarebbero sigilli, porta-penne, calamai, calcalettere, porta-sigari, porta-monete, tabacchiere, bottoncini per camicie, arnesi da caccia, pomi di bastoni e ombrelli, ditali, arnesi di selleria, statuette e medaglioni, candellieri, spegnitoi, ornamenti d'oriuolo a pendolo, coppe e vasellami, ecc. — Gli stipettai adoperano già l'alluminio nei lavori squisiti di tarsia, e i vasai per fare i coperti ai vasi di cristallo. — Se dagli oggetti di lusso passiamo alla serie degli strumenti od oggetti d'utilità, troveremo altri casi in cui l'alluminio potrassi sostituire all'argento. — Esso adoperasi di già in ampie proporzioni dai fabbricanti d'occhiali d'ogni fatta, posciachè la sua leggerezza diminuisce il peso di questi oggetti, ed esso non tinge la pelle come l'argento. — È inoltre molto acconcio, per la sua leggerezza, alla fabbricazione dei cannocchiali marittimi, terrestri e da teatro, degli strumenti geodetici, come i sestanti che tengonsi in mano, com'anco degli strumenti di livellamento o planimetria. Gli orli, che alteransi quando sono d'argento o di ottone, le viti, le maniglie, ecc., saranno fabbricati con vantaggio coll'alluminio, o col bronzo di esso. — L'orologeria ne trarrà grande partito pei cronometri tascabili, per gli orologi di precisione ancora troppo pesanti. — Molti sperimenti furono già fatti per applicarlo alla fabbricazione degli strumenti musicali, e la sua leggerezza e sonorità potrebbero renderlo in ciò doppiamente utile, ma, attesa la troppa facile alterabilità di questo metallo, la saliva a cagione delle materie alcaline e de' sali che contiene, rode assai prestamente le imboccature degli strumenti da fiato. Lo stesso inconveniente occorse nell'uso che tentarono di farne i dentisti, mentre pur sarebbe sì utile per la sua leggerezza ed innocuità nelle dentiere artificiali. — La forbitezza e leggerezza sua lo rendono proprio alla fabbricazione dei riflettori nei lampioni ad olio, e specialmente dei becchi di gas, presso i quali non puossi collocare argento, nè ottone, per la funesta solforazione dell'argento. — Anche l'orificeria religiosa, pei calici, le patene, ecc. potrà trarne un gran vantaggio. — Ma le speranze di vedere il prezzo del nuovo metallo diminuire notevolmente, mercè il perfezionamento della fabbricazione, non si sono finora avverate, posciachè l'alluminio è ancora eccessivamente caro. In condizioni siffatte è impossibile adoperarlo nelle innumerevoli applicazioni cui è sommamente atto, e forse è limitarne l'uso agli oggetti di mero lusso e ornamento. Ma questo non è che la parte secondaria e al tutto accessoria del nuovo metallo; la sua vera destinazione, che non può mancargli nell'avvenire, sta nel surrogare, nelle arti, nell'industria ed economia domestica, il rame, lo zinco, il piombo e lo stagno.

ALLUMINIO (Cloruro di) (*chim. e tecn.*) Wöhler e Deville estrassero l'alluminio da questo composto, per cui diventò materia in-

dustriale da semplice preparato che era di uso chimico. Il cloruro d'alluminio si può ottenere tanto idrato che anidro. L'idrato si prepara disciogliendo l'anidro nell'acqua, ovvero l'allumina nell'acido cloridrico, non si può renderlo anidro, perchè scaldato si scompone, non ha applicazioni Il cloruro anidro è invece importante, perchè da esso si estrae il metallo. Cristallizza in tavole esagonali, generalmente un po' giallognole, ma bianche, quando siano ben pure, fuma all'aria perocchè si evapora anche alla temperatura ordinaria, attira l'umidità e vi si combina formando il cloruro idrato non volatile: si fonde e bolle a 220°, la densità del suo vapore è di 9, 30; messo nell'acqua si idrata con sviluppo di calore. — Il cloruro d'alluminio anidro si prepara facendo agire il cloro ben secco su d'una miscela di carbone e di allumina prodotta calcinando l'allume ammoniacale. Di questa si prendono 100 parti, alle quali si aggiungono 40 parti di carbone in polvere; si impasta la miscela con olio foggiandolo a piccole sfere, poi si calcina, e si introduce in una storta di terra tubulata, avente una canna che, attraversando la tubulatura, vada al fondo della storta. — Per mezzo di questo tubo arriva a contatto della miscela contenuta nella storta ed arroventata il cloro secco, che si produce coi modi soliti: alla storta è unito un recipiente refrigerante e collettore. — Quando vogliasi il cloro doppio d'alluminio e di sodio, basta introdurre nella storta, insieme alle sostanze mescolate, una quantità di sal comune equivalente all'allumina impiegata, la combinazione formasi subito e distilla facilmente.

ALLUMINIO (Fluoruro di) (*chim. e metall.*) È una sostanza trasparente, simile alla gomma arabica, solubile nell'acqua e che attacca il vetro. Anidro, cristallizza per sublimazione in cubi a tramoggia; è volatile al calor rosso-bianco, insolubile nell'acqua, inattaccabile dagli acidi e dalle soluzioni alcaline, quando però venga condotto allo stato di vapore in contatto di talune sostanze ossigenate si scompone; allora produce allumina anidra e cristallizzata come quella che si trova in natura L'esperienza puossi eseguire coll'acido borico ponendolo entro ad una capsuletta in un crogiuolo di carbone contenente il fluoruro di alluminio, e sottoponendo il tutto al calor rosso-bianco: con tal processo si produce il corindone. Il fluoruro d'alluminio idrato si ottiene sciogliendo l'allumina idrata nell'acido fluoridrico per avere poi quello anidro, si prende l'allumina avuta calcinando l'allume ammoniacale e si bagna con un eccesso d'acido fluoridrico· la materia si riscalda conservando i suoi caratteri fisici. Si secca e si introduce in un tubo di carbone metallico cinto esternamente d'argilla refrattaria e disposto in un fornello, cosicchè si possa riscaldare al rosso-bianco. Le due aperture del tubo, che danno passaggio a due tubi di vetro, son chiuse con turaccioli di carbone. L'apparecchio si riscalda, e vi si introduce una corrente d'idrogeno secco; allora il fluoruro si volatilizza, e va a sublimarsi nelle parti meno calde dell'apparecchio. — Un fluoruro doppio di allumina e di sodio è la *criolite* (*vedi*), la quale serve all'estrazione dell'alluminio metallico.

ALLUMINIO (Leghe di) (*metall. e tecn.*) In via generale l'alluminio, al pari dello zinco, quando si collega con altri metalli, se acquista durezza, perde in ugual tempo per gran parte la sua malleabilità. — Infatti si trovò che per un ventesimo di ferro o di rame non può essere più lavorato; che per un decimo di rame diventa fragile come il vetro e si annerisce al contatto dell'aria; che infine l'argento e l'oro lo rendono agro, ma assai meno che il rame. Una lega composta di 5 d'argento per 100 d'alluminio si lavora al pari dell'argento allo stato di purezza, ed ha questo di meglio, che possiede maggiore durezza e prende maggiore lucentezza del puro argento. Un decimo d'oro non toglie all'alluminio per niente la sua malleabilità, e la lega formata così, benchè più dura dell'alluminio, lo è tuttavia molto meno che una lega con 3 per cento d'argento. — Un millesimo di bismuto rende agro talmente l'alluminio, che si rompe sotto il martello ad onta di ripetute cotture. — Dopo aver esaminato qual fosse l'influenza generale dei metalli estranei sulle qualità dell'alluminio, avendosi cercato quale azione eserciti dal canto suo l'alluminio sugli altri metalli, si trovò che le loro proprietà possono essere utilmente modificate, purchè sempre la quantità d'alluminio introdotta non sia troppo rilevante. Si ebbe a verificare che un ventesimo d'alluminio trasfonde nel rame lo splendore ed il bel colore dell'oro e bastante durezza

da rigare la lega d'oro impiegata nelle monete; e ciò senza nocumento della malleabilità. Un decimo dell'alluminio produce col rame una lega color d'oro pallido, avente ad un tempo gran durezza, assai di malleabilità, e che acquista mediante la pulitura uno splendore paragonabile a quello dell'acciaio. Cinque parti d'alluminio allegate con cento parti di argento puro formano una lega quasi bianca come l'argento monetario che contiene un decimo di rame. Con ciò è concesso di comunicare all'argento una durezza sufficiente senza introdurvi un metallo velenoso o alterabile. Qui pure l'alluminio non altera la qualità dell'argento.

ALLUSIONE. (*retor.*) La parola è latina, da *ludere*, cioè scherzare. Essa è una figura rettorica, che adopersi a indicare le relazioni che corrono tra persone, o tra cose, o tra persone e cose. — Per tale figura, la quale è il fondamento di tutte l'altre, quella cui tutte l'altre si riducono, si confronta, o si accenna, e si adatta la proprietà di una cosa ad un'altra; quindi tutte le parole, o sensi detti dai retori *impropri* ad essa appartengono; le metafore sono altrettante allusioni, giacchè con un semplice tropo non si fa che alludere alle qualità di un altro oggetto; le allusioni non sono che brevi allegorie, o per meglio dire l'allusione come nacque, e perciò le imagini, le similitudini non sono che allusioni a cose e persone considerate nella loro convenienza con quella di cui si parla. Devono le più volte essere brevi, e in una poche parole ricordare, presentare un quadro alla mente, d'onde venne la maniera di dire *alludere a una cosa*, per brevemente accennarla, o non internarsi nell'argomento, parlarne alla sfuggita, e simili. Debbono essere vivaci, per il che saranno chiare in special modo e convenienti. Un'allusione non verrà gustata se non quando sia intera, onde la storia o la favola a cui si riferisce dev'essere generalmente conosciuta; oltre cui fa di mestieri l'aggiustatezza nelle relazioni segnate, altrimenti manca di scopo e di ragionevolezza. — La sua origine è quella di tutte le altre figure. Nel primitivo mondo era povero il linguaggio, insufficienti le parole ad esprimere le interne affezioni dell'animo, ed a chiamare col vero nome tutti gli oggetti che feriscono l'attenzione dei popoli fanciulli. Quindi ne conseguiva che il loro vocabolario era formato solo di nomi di oggetti sensibili, e l'allusione venne a soccorso, diede loro la catena delle analogie nelle forme, negli effetti, ecc., ed ecco questa cosa chiamarsi così perchè ha somiglianza con quella già conosciuta; e il nome della prima contiene una tacita allusione alla seconda, e così di seguito. Perciò si può affermare che quasi la sola allusione in questo aspetto osservata abbia creato la lingua poetica dei primitivi popoli. Ed ecco le più energiche allusioni essere popolari, le quali confermate dall'esperienza diventano proverbi. Agiscono profondamente sulle menti volgari, e quindi nella letteratura questa è una fonte di nuove bellezze. I drammatici antichi, e particolarmente i greci, ne traevano dagli avvenimenti del giorno ed anche dalle persone; ma ora la decenza e la delicatezza della società moderna ne rifuggono. La religione egizia era esclusivamente fondata sull'allusione, siccome dipendente da *geroglifici* e *simboli*. La copia delle allusioni forma *l'homme d'esprit* dei Francesi, e la parola *allusio* dai Latini è presa le molte fiate nel medesimo senso, come ci viene additato dall'origine sua, *ludus*. Appo i Francesi fecondissimo in allusioni è La Fontaine, appo noi il severo Dante che scolpì di allusioni profonde, viventi, che scuotono tutta un'epoca e la caratterizzano, il più grande monumento della civiltà risorta. Indi Ariosto e Berni, che ne ribocca, Pignotti, Gozzi ed altri; e tutte queste allusioni di secondo genere s'unirono, per così dire, e si personificarono in un poema, gli *Animali Parlanti* del Casti. Difatti il favoleggiare è l'esclusiva letteratura dell'allusione, giacchè negli apologhi e nelle parabole e simili composizioni, introducendosi a parlare ed agire animali o cose inanimate, continuamente si allude a discorsi ed azioni degli uomini.

ALLUVIONE, FORMAZIONI ALLUVIALI. (*geol.*) Sotto questo nome, se si eccettui la torba che è d'origine vegetale, s'intendono depositi minerali, formati dall'acqua presso le sorgenti, i fiumi, i laghi e i mari, che in parte già molto tempo prima della comparsa del genere umano sul nostro pianeta, contribuirono alla formazione della parte superiore e più recente della crosta solida della terra nel modo che ancora oggi è dato all'uomo di osservare. — A questo carattere fondamentale di tutte le specie d'alluvioni parte-

cipano anche le lave, eruzioni scoriformi e pastose, come pure le formazioni tufacee che ne conseguitano. Siccome comune ad esse è da notarsi, che senza eccezione risultano da formazioni sovraposte le une alle altre in modo affatto irregolare, e partecipano con forze assai disuguali alla formazione e trasformazione della crosta terrestre, che tutti i residui organici che si trovano in esse corrispondono agli organismi attuali viventi, e che i loro strati per quanto numerosi non esercitano un'influenza sensibile sulla configurazione della superficie della nostra terra considerata nel suo grande insieme. Per distinguere ora con una sola denominazione questi depositi dalle altre parti della crosta solida della terra, e principalmente dalle più antiche, che giacciono sotto in istrati regolari, vennero chiamati *terreni d'alluvione*. Più semplicemente però si comprendono sotto il nome di *formazioni recenti* tanto le formazioni dovute all'azione delle acque, quanto le altre che appartengono all'epoca post-alluviale. Sono da annoverarsi fra queste: la sabbia, l'argilla e la ghiaia, le dune presso le spiaggie del mare, le lande, ovvero i campi resi sabbionosi dalla marea, i ciglioni, indi il tufo calcareo, lo spato calcareo e siliceo, la pietra albarese di formazione recente, le catene di coralli, le formazioni di oolite e le deposizioni di gusci di infusori nelle acque stagnanti. — Fra le prime distinguonsi le formazioni del Delta del Nilo (*Ill. N.* 259, 260) del Gange, del Missisippi e di altri fiumi. Esse prolungano la spiaggia respingendo le acque, cosicchè indicansi dei luoghi di cui l'antica storia fa menzione siccome di porti di mare, i quali trovansi ora assai leghe all'indietro e discosti dalla spiaggia. Dalle *Dune*, cioè dai cavalloni di rena, dal vento ammucchiati sulla spiaggia del mare, proviene quel materiale composto di sabbia quarzosa mista a resti di conchiglie e di piante che vien trasportato dai venti anche nell'interno del paesi e che è spesse volte di tanto danno agli uomini. Campi, giardini e selve, intieri villaggi e città vengono dispersi, nelle provincie francesi della Gironda e delle Lande si calcola l'avanzarsi annuale delle Dune da 20 sino a 25 metri; ivi trovasi la cittadella Mimizan che è sepolta sino a metà; sulla costa dello Sleswig e della Jutlandia scorgonsi le stesse devastazioni. quivi è minacciata particolarmente l'isola Sylt; il villaggio Rantum aveva già nel 1831 tre case sepolte. Anche nelle coste del mar Baltico trovansi inarenate delle selve sino alle cime di alti pini. Quasi 8000 ingeri p. e., della foresta Smolsinese vennero in circa 50 anni sepolti dalla sabbia. Nelle vicinanze del Capo-Verde all'opposto, le Dune s'estendono all'infuori sino all'altezza di 200 metri, e depongono la rena della parte occidentale del deserto di Sahara in estesi banchi pericolosi assai alla navigazione. Però anche la sabbia delle lande s'aggira pari a vortice; presso Olkusch nella Polonia sud-oc-

Delta del Nilo nel 400. — N. 259.

Delta del Nilo nell'epoca presente. —. N. 260.

cidentale, p. e., i mucchi di rocce abbandonate d'un'antica cava di piombo sono coperti di rena all'altezza di 3 sino a 4 metri, cosicchè si devono scavare dei pozzi, se si vuol giungere agli scavi abbandonati, contenenti ancora della sostanza metallica. Le piantagioni offrono l'unico mezzo contro l'avanzarsi di questo terribile nemico; così furono fatte delle piantagioni per lo più di pini contro le devastazioni della rena del Danubio, tra Basiasch e Panciova, presso Boulogne sul canale si adopera *l'Arundo arenaria* (graminacea). — A cagione del progressivo sfasciarsi della roccia circostante, e più ancora della sottoposta, l'arena mobile cresce giornalmente, in ciò aiutata anche dall'aratro dell'agricoltore. Se la specie di roccia d'un intiero paese consta p. e., soltanto di granito, oppure è una roccia stratificata orizzontale, come è spesso il caso dell'arenaria variegata, in tal caso anche la sabbia mobile proveniente dalle medesime sarà a un di presso della stessa natura, se invece gli strati sono raddrizzati, in allora trovandosi allo scoperto ed esposte al *detritus* parecchie roccie, anche la sabbia mobile sarà di natura diversa e mista. — Lo spato siliceo si presenta siccome un leggiadro scherzo della natura per lo più in forma di grappolo, ed anche di stalattite, come p. e., a Trevascus nella Cornovaglia, qualche volta anche come un interessante incrostato di vegetali — La più recente pietra alberese o (calce marina (una parte è calce madreporica, così chiamata, dalle madrepore, di cui è opera) forma nei mari delle scogliere ed isole e congiunge spessissimo il fondo del mare Mediterraneo colla spiaggia. Nell'isola *Grande Terre* presso Guadalupa questa calce contiene non solo i gusci d'una quantità di conchiglie, come *Cypraea, Buccinum, Nerita, Turbo, Trochus*, ecc., ma racchiude inoltre degli scheletri umani. Sulla costa nordamericana, una massa di calce, specialmente il guscio dell'ostrica, *ostrea gigantea*, li immastricia in grandissima quantità, e la formazione di isole e di scogli procede là con una rapidità straordinaria. — Una seconda serie di formazioni recenti, molto importanti ed utili per l'uomo, comprende le *deposizioni di sale* quali riscontransi p. e., nell'interno della Russia meridionale, le sorgenti della *Nafta*, il più puro olio di sasso (petrolio), sul mare Caspio, quelle del petrolio stesso, nella Gallizia e nell'America settentrionale. Se il petrolio si presenta nei maggiori laghi, come sul mar Morto, sopra Trinidad, allora mediante disseccamento, si forma da esso l'*asfalto*. Vengono finalmente in seguito la *torba* che è la massima parte di formazione recente, quantunque qua e là siano stati avvertiti degli strati più antichi sottoposti ed intromessi alla successiva formazione; il *ferretto*, che sembra un deposito misto operato dalle acque contenenti ferro in vicinanza delle torbiere, sotto alla terra arabile, e contenente talvolta dei resti vegetali. Esso formasi anche sotto l'acqua dei laghi, ed allora, senza il concorso dei vegetali, e mentre p. e., nei laghi smalandici della Svezia, ove si strugge quantità di ferro, non si osserva in generale una diminuzione di minerale, in località più limitate invece il risarcimento naturale del minerale si effettua solo dopo molte generazioni. Il ferretto viene distinto in ferretto di prato e di palude, il quale ultimo, constando per lo più di recentissime vene, passa a poco a poco, nel primo, cioè nel deposito inferiore. In un terreno coperto lo si scopre nel modo più sicuro, osservando che nella stagione asciutta l'erba si secca più presto che dove esso non esiste, e sulle pareti degli spaccati o dei fossi naturali o scavati sono indizio della presenza del ferretto le chiazze umide, mostruose, di color giallo rosso. Anticamente il ferretto adoperavasi anche nelle fabbriche; perciò se ne trovano talvolta dei pezzi nelle muraglie di antiche chiese e fortezze. — Fra le recenti formazioni hanno finalmente un'importanza tecnica i depositi di sabbia contenenti oro, platino e diamanti, come osservasi p. e. sul Reno, nel Granducato di Baden, nell'Ural, nel Brasile, e sopratutto la roccia di terra saponaria più recente, che si forma a spese della più antica o diluviale, ovvero e trae da altre roccie il suo oro (p. e. nella Schwarza presso Schwarzburg), il suo stagno (Cornovaglia), ed altri metalli altrove; la stessa appropriasi nel Brasile, dov'è sempre accompagnata da minerale di ferro magnetico, una serie intiera di pietre semi-preziose, come nell'isola di Ceylan, nell'Australia, ecc. Nelle alluvioni del Beufzergründel, distante un'ora a sud ovest da Hinterhermsdorf nella Svizzera sassona, la suddetta roccia contiene e trasporta con sè anche dei cristalli di giargone e minerali di ferro titanico, tolti ai basalti dei dintorni.

ALMA. (*metrol.*) Misura di capacità per l'olio in uso a Costantinopoli. *Vedi* MISURE.

ALMA. (*geogr.*) Comune in Piemonte provincia e circondario di Cuneo, mandamento di San Damiano Macra. — È formato da Alma, centro comunale, e dalla borgata di Camoglieres. Superficie 1622 ettari. Popolazione 300 ab. — Il suo territorio è montuoso e sterile, è bagnato dalla Macra. — Sopra i suoi monti si fa buona caccia di camosci. È quivi notabile il monte Pagliera, sul quale a mala pena si può ascendere per un viottolo praticato fra precipizi. Si scorgono qua e là rovine di edifizi romani e del medio-evo. — Il capoluogo è un piccolo villaggio posto presso la sinistra del Macra. — Gli abitanti sono molto robusti, ed attendono alla coltura del loro alpestre suolo. — Chiamasi pure Alma un piccolo fiume della Toscana, nella provincia e circondario di Grosseto. Il suo corso si dirige da levante a ponente, ed è della lunghezza di circa 10 chil. Questo fiumicello irriga il così detto *Piano d'Alma*, pianura di Toscana, presso il litorale di Scarlino nella maremma grossetana. È un terreno di alluvione recente, paludoso principalmente verso il mare, e perciò quasi deserto. Non vi mancano però alcuni tratti coltivati a viti, ulivi, gelsi e piante fruttifere. Prende il nome dal fiumicello omonimo che lo irriga. Nel medio-evo sorgeva in questo piano il castello o villaggio d'Alma, che già fin dal 1183 era distrutto, quando il suo distretto fu lasciato all'ospitale di Stagno.

ALMA. (*geogr.*) Piccolo fiume della Crimea: scorre dall'est all'ovest, e gettasi nel mar Nero a uguale distanza da Eupatoria e da Sebastopoli. L'esercito anglo francese, capitanato dal maresciallo Saint-Arnaud e da lord Raglan, valicò questo fiume il 20 settembre 1854, e scondisse sulle sue rive l'esercito russo sotto il comando del principe Menschikoff (*vedi sotto*).

ALMA (battaglia d'). (*stor. mod.*) Il 14 settembre 1854, le truppe anglo-francesi sbarcavano in Crimea fra i fiumi della Katcha e dell'Alma, in un luogo chiamato Old Fort (vecchia fortezza). Nel mattino del 19 si diede il segnale della partenza, e l'esercito francese si mise in marcia, rappresentando un immenso rombo, all'angolo superiore del quale trovavasi la prima divisione, agli angoli laterali la seconda e la terza, e di dietro la quarta divisione preceduta dal contingente turco. L'esercito francese mantiene alla sinistra quest'ordine di marcia, appoggiato dalla flotta alla destra. Quando i primi soldati della colonna arrivarono sulle vette che dominano la valle dell'Alma, essi viddero l'esercito russo stabilito sulle alture della riva sinistra. Si distinguevano facilmente le sue righe, si potevano contare gli squadroni della sua cavalleria. Ma il principe Menschikoff che lo comanda, non fa nessun movimento per approssimarsi; giudicando la sua posizione formidabile, aspetta il nemico di piè fermo. Egli ha 42 battaglioni, 16 squadroni e 84 pezzi d'artiglieria. Verso le cinque, il maresciallo Sant'Arnaud, comandante in capo dell'esercito francese, riunisce gli ufficiali generali, e comunica loro il suo progetto di battaglia, concertato con Lord Raglan, comandante dell'esercito inglese. Gli Inglesi dovevano eseguire un movimento girando alla destra dell'esercito nemico; il centro francese doveva sbaragliare il centro dei Russi, mentre che il generale Bosquet, che comandava l'ala destra dell'esercito francese, rinforzato dalla divisione turca, doveva far piegare la destra di Menschikoff dando la scalata a pendi scoscesi giudicati inaccessibili. Alle 5 ½ del mattino (20 settembre) il generale Bosquet si mise in marcia, ma gli Inglesi si mossero con gran lentezza, dimodochè i Russi, invece di esser sorpresi da una rapida manovra, ebbero il tempo di prendere le loro disposizioni, seguendo, dalle alture, i movimenti dell'esercito francese, che avanzavasi nell'immensa pianura con un ordine perfetto. Il principe Menschikoff aveva compreso e disprezzato il movimento offensivo dell'ala destra francese, giudicando assolutamente impossibile che le truppe e sopratutto l'artiglieria potessero salire i rapidi pendi, solcati da profonde frane, che da quella parte proteggevano la sua posizione: errore ch'egli doveva pagare con una sanguinosa sconfitta. Il generale Bosquet, giunto a' piedi delle alture, scopre due passaggi ove, aggrappandosi colle mani negli squarci del suolo od alle radici secche, la fanteria, condotta da capi intrepidi, potrebbe salire i pendi a destra ed a sinistra. Rimaneva l'artiglieria. Il più gran numero pensava che l'ascesa era impossibile, ma il generale Barral rispose del successo; e la divi-

zione si mise in cammino, ogni brigata battendo uno de' due passaggi dopo d'aver traversato l'Alma. Alla voce del generale Bosquet, che comanda direttamente la prima colonna, gli zuavi si slanciano con quell'intrepidità che loro è propria, salendo pendici quasi a picco, aggrappandosi colle mani alle scabrosità del suolo, e sostenendosi gli uni cogli altri. Erano appena trascorsi cinque o sei minuti che i primi bersaglieri apparvero sul ciglione superiore, e cominciarono il fuoco con una truppa di Cosacchi che occupavano questa parte del poggio. Nello stesso tempo il comandante Barral dirige il trasporto dell'artiglieria. Ad un segno dato i cannoni ed i cassoni partono di galoppo, perchè se i carri prendessero il passo, in questa strada interrotta da larghe e profonde fenditure, essi sarebbero infallantemente rovesciate in fondo al burrone. Uomini e cavalli mischiano i loro sforzi e si confondono in uno slancio disperato. Da tutte le parti sotto il peso di queste masse, la terra s'apre, le pietre staccate rotolano e saltano. Alle volte i cavalli tremano e fremono, ma niente è capace di fermare, nemmeno di rallentare il movimento, ed il generale Bosquet dà un grido di gioia quando vede i primi pezzi d'artiglieria giunti sulla vetta. L'artiglieria francese tirò il primo colpo in questo giorno memorando. Quando si annunciò al principe di Menschikoff che una parte dell'esercito francese aveva superato gli ostacoli dalla parte del mare, non potendo sulle prime credere a tanta audacia, s'infuriò contro l'ufficiale che gli faceva questo rapporto. Quest'ufficiale partì subito per esaminare ancora il terreno, e ritornò precipitosamente verso il suo principe per confermargli il suo racconto; Menschikoff rifiutò di credergli e lo trattò in un modo ingiurioso; ma dovette credere alla parola del suo aiutante di campo, che era stato spedito per verificare il fatto, e si affrettò di mandare sul posto 40 pezzi d'artiglieria. Allora cominciò una lotta terribile! I Francesi non avevano che 12 cannoni, ma la superiorità del tiro suppliva all'inferiorità del numero. Quando i cannoni del generale Bosquet si fecero sentire annunciando che la sua divisione corona le alture, la marcia suona su tutta la linea di battaglia, ogni divisione spiega le sue masse e s'avvicina al terreno che circonda il corso dell'Alma. Il generale Canrobert, alla testa della 1.ª divisione, prende subito l'offensiva. Il 1.° de' zuavi attraversa il fiume; è ben presto seguito dal 1.° e 9.° battaglione dei cacciatori a piedi e dal 7.° di linea: tutti, ufficiali e soldati, si arrampicano sui pendî scoscesi sotto una tempesta di palle. Nello stesso tempo la 3.ª divisione, comandata dal principe Napoleone, s'avanza con rapidità verso le due linee, da tutte le parti la lotta fa furore. L'esercito russo cerca vanamente di opprimere il generale Bosquet, che combatte con un'ostinazione eroica. Ma la 1.ª divisione compare sulle vette della destra, lasciando alla sua sinistra una costruzione non terminata, destinata ad un telegrafo. Là è la battaglia, là i Russi si perdono in sforzi disperati per fermare l'impetuosità francese. Da un'altura il maresciallo Saint Arnaud abbracciò con uno sguardo divoratore il complesso de' movimenti del suo esercito. Non è più l'uomo sfinito dal dolore, e che una malattia crudele, dopo qualche giorno, seppellirà nel suo trionfo: il rumore della battaglia rinvigorisce le sue forze, e vedendo le sue prodi truppe ascendere sotto un fuoco micidiale i pendî dell'Alma. «Oh! i bravi soldati!...», grida più volte, «Oh i degni figli d'Austerlitz e di Friedland!» Però il generale Canrobert è cinto dai Russi, nascosti dietro il fabbricato pel telegrafo: il maresciallo spedisce in suo soccorso il generale d'Aurelle, che si slancia co' suoi soldati nell'indicata direzione. Da tutte le parti i Francesi coronano il poggio, ma le loro truppe sono decimate dalle batterie russe, ed i bersaglieri ricoverati nella torre del telegrafo, fanno sui Francesi un fuoco terribile; di più un'impetuosa carica della cavalleria è imminente. Ma nelle circostanze pericolose l'audacia francese fa prodigi. Il colonnello Cler, che conosce le truppe agguerrite e decise che comanda, vuole salvarle da un'intera distruzione con uno di quegli slanci che rapiscono la vittoria. Portandosi avanti all'angolo formato dal reggimento, grida «Seguitemi, miei zuavi; alla torre, alla torre!» Tutti si precipitano insieme, il 1.° e 2.° de' zuavi, i cacciatori a piedi ed il 39.° di linea. È un torrente umano che niente può fermare. Il colonnello Cler è giunto il primo alla torre, tutti gli altri l'han seguito, tutti s'incalzano, ardenti, impetuosi, irresistibili, in una lotta breve, ma una lotta sanguinosa, terribile, nella quale ogni uomo attacca il

suo nemico corpo a corpo, dove le mani si stringono, gli sguardi si divorano, le scintille sortono dalle armi urtate le une contro le altre. I Russi ricevono quest'urto spaventevole sul ferro delle loro baionette, e si domandano se sono degli uomini quelli che ardiscono avventarsi contro la morte. Presto essi si sbandano, si separano, e cominciano la ritirata. Nello stesso tempo una palla colpisce il generale Canrobert nella spalla e nel petto, e lo rovescia da cavallo senza movimento. Lo si crede morto, ma egli si alza, domanda il suo cavallo, e, col braccio al collo, avendo ancora sul volto il pallor della morte, si mette in sella e ricomparisce alla testa dei suoi battaglioni, che l'accolgono con grida di gioia e d'entusiasmo. Tutto l'esercito francese è sul poggio dell'Alma; il maresciallo di Saint Arnaud ferma il suo cavallo passando vicino ai zuavi, e, scoprendosi, lor dice con voce forte: «Grazie, zuavi,» e queste due parole fanno sussultare quei cuori intrepidi. Però la battaglia non è ancor finita; gli Inglesi che formano la sinistra, fermati nella loro marcia dalle scariche formidabili dell'artiglieria e minacciati da masse enormi, lottano con ostinazione, ma invano. Allora dietro il comando del maresciallo, il principe Napoleone, i generali Canrobert e Bosquet cambiano improvvisamente di strada; il comandante La-Boussinière si slancia con una batteria e si ferma risolutamente distante 400 metri dai bersaglieri russi, attacca di fianco questa parte dell'esercito nemico, e getta ovunque la strage ed il disordine. Gli Inglesi doppiano i loro sforzi; una brigata comandata dal generale maggiore Colin Champbell s'avanza con un ordine ammirabile sotto una pioggia di proiettili, e cammina verso il fortino che protegge i Russi. Alla lontananza di 100 passi essi atterrano il nemico con una scarica a bruciapelo e si slanciano alla baionetta. Il suolo è ingombrato da cumuli di cadaveri. Questa volta la battaglia è guadagnata. L'esercito russo fugge da tutte le parti, indebolito da perdite enormi: di lontano si vedono i suoi battaglioni raggrupparsi nella pianura, ma non si può inseguirli, perchè la cavalleria manca. Erano appena trascorse quattro ore, ed il principe Menschikoff fuggiva scacciato dalle sue posizioni ch'egli supponeva inaccessibili, respinto dietro quelle alture dove egli credeva arrestare per molto tempo i suoi nemici. Nel suo presuntuoso orgoglio egli aveva invitato delle signore ad assistere alla sconfitta degli eserciti alleati, e, quando la sua retroguardia cominciò la ritirata, si videro queste amazzoni, venute per godere del trionfo dell'esercito russo, ritirarsi rapidamente. E come per render più comico questo singolare episodio della battaglia, la carrozza stessa del principe, contenente cinque persone e delle carte importanti, fuggendo si gettò sull'esercito francese e fu presa dai soldati.

ALMADEN DE AZOGUE (*geogr.*) Città con 7000 ab. nella provincia spagnuola di Ciudad Real, è celebre per le sue miniere di mercurio, le quali sino alla scoperta delle miniere californesi di cinabro, furono le più ricche del mondo. Di già i Romani avevano qui fabbricata una città *Sisapona Cetobrix*, per attendere allo scavo del mercurio. — La città presente, il cui nome è d'origine araba, è fabbricata al disopra degli scavi di mercurio nella Sierra di Almaden, nei quali in uno schisto scuro si trovano in parte mercurio puro, in parte cinabro. Per lo passato le mine erano lavorate da delinquenti, ora però vi è impiegata solo gente libera, che, a motivo del grande calore che regna nella miniera, attendono nudi al lavoro. Vicino ad Almaden trovasi il borgo di Almadenejos, pure con importante miniera. Da ambedue si estraggono annualmente da 21,000 a 22,000 quintali di mercurio che formano una delle più importanti rendite pubbliche della Spagna. — Nel XVI secolo le cave di Almaden erano state appaltate ai Fugger di Augusta (Baviera), i quali le fecero lavorare da minatori tedeschi. Dall'anno 1836 sino al 1840 esse erano impegnate alla casa Rothschild. — Queste miniere di mercurio perdettero molto della loro importanza per la scoperta delle miniere di cinabro californesi di Nuova-Almaden (*Ill. N.* 261) che trovansi nelle montagne litorali a circa 12 leghe al sud da San Francisco. La loro scoperta nell'anno 1848 esercitò un'influenza essenzialmente promuovente sullo scavo dell'oro californese, essendo il mercurio il miglior mezzo per la separazione dell'oro e dell'argento dagli elementi eterogenei che li inquinano. Il provento delle mine di mercurio di Nuova-Almaden importa mensilmente circa 100,000 dollari. Fatta astrazione dalle quantità molto più importanti

consumato nel paese stesso, si esportò mercurio nell'anno 1863 per 1,237,116 e nel 1865 per 979,574 dollari. Il cinabro trovasi in Nuova Almaden nelle vene d'una roccia simile al basalto.

ALMAGESTO. (*stor. lett.*) È il nome del più antico libro di astronomia che ne sia rimasto, e che Tolomeo componeva intorno all'anno 140. Il suo nome viene da una parola greca che suona *grandissimo*; esso

Miniere di cinabro a Nuova-Almaden. — N. [illegible]

libro è in greco intitolato *grande componimento*. Dal greco fu in arabo voltato per ordine del califfo Al-mamun, che regnava a Bagdad l'anno 827. L'imperatore Federico II lo fece tradurre in latino verso il 1230. Fu per la prima volta stampato a Venezia nel 1515; ma il testo greco non venne alla luce prima del 1538 a Basilea. Compose Giorgio di Trebisonda una versione latina dell'*Almagesto*, che stamposi a Venezia nel 1537, ed a Basilea nel 1541 e nel 1551. Contiene questo libro una preziosa raccolta di antiche osservazioni, le uniche che arrivassero a noi, ma le conclusioni che l'autore ne desunse, difettano tutte, e dai moderni vennero rettificate, come è facile vedere negli *Elementi d'Astronomia* del Cassini, pubblicati nel 1740, e nelle *Memorie sulla teoria di Mercurio* da Dalalande consegnate al volume pel 1766 dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Anche Riccioli produsse una grande opera di astronomia intitolata *Almagestum novum*, in 3 vol. in foglio, Bologna, 1651, che è immensa e preziosa collezione di tutta l'astronomia storica e teorica, di cui gli astronomi fanno uso continuo non meno che dell'*Almagesto* di Tolomeo.

ALMAGRA. (*min. e tecn.*) Specie d'ocra fina e di un rosso scuro, con qualche mistura di porpora, molto pesante, di struttura densa, ma pur friabile e di superficie scabra e polverosa. Si attacca tenacemente alla lingua; è d'un sapore molto astringente, fonde facilmente in bocca, e, toccata, colora la pelle. Essa è il *sil atticum* degli antichi, fermenta fortemente con mestrui acidi, qualità che basta a distinguerla dal *sil syricum*, col quale ha per molti rispetti una grande affinità. Si trova in gran copia in molte parti della Spagna, e nell'Andalusia ve ne sono in certo modo montagne intere. Serve di colore pei pittori ed anche di astringente nella medicina.

ALMAGRO Diego. (*biog.*) Uno degli avventurieri spagnuoli che accompagnarono Francesco Pizarro. Egli si mostrò valoroso, ma dissoluto e crudele. Presa Cusco, antica capitale degli Incas, spinse Pizarro a far

uso della maggior barbarie verso l'infelice *Atahualpa* o *Atabalipa* (come fu qualche volta chiamato), ultimo monarca della stirpe di Manco Capac, cui si fece soffrire una morte orribile. Venuto a contesa con Pizarro intorno alla divisione delle spoglie e del potere, ne nacquero due fazioni, le quali diedero di piglio alle armi. Almagro, sconfitto e fatto prigioniero dal suo rivale, fu strangolato nel 1538, all'età di 75 anni. Il suo figliuolo riescì per altro a vendicarlo. Gli amici di suo padre gli si unirono, ed al 26 di luglio 1541 assassinarono alla sua volta Pizarro nel suo palazzo, dopo un'ostinata resistenza. Questo fatto eccitò l'attenzione di De-Castro vicerè del Perù; e il giovane Almagro, cadutogli in mano, fu con parecchi de'suoi partigiani, giustiziato nell'anno seguente.

AL MAMUN. (*biog.*) Vedi **Mamun.**

ALMANACCO. (*bibliog.*) L'etimologia di questa parola è stata soggetto di contestazioni fra gli eruditi, alcuni volendola derivare dall'articolo arabo *al* e da *manah* computo, altri dal medesimo articolo aggiunto alla parola greca *manacos*, e da altre sorgenti. Nel senso moderno significa una opera pubblicata annualmente che dà le divisioni civili dell'anno, le feste mobili e fisse, i tempi dei vari fenomeni astronomici, sotto la qual parola si comprendono non solo i più notevoli, come le ecclissi del sole e della luna, ma ancora gli ordinarî, come la posizione delle principali stelle fisse, del sole, della luna e dei pianeti, e le congetture sul tempo, che possono essere appoggiate all'osservazione. Si usa ancora, negli almanacchi popolari, di aggiungere cognizioni agronomiche, politiche e statistiche, ma questo è un miglioramento introdotto da tempi non lontani. — Nessuna contrada dove si è coltivata l'astronomia, potè star lunga pezza senza almanacchi. Perciò vediamo astronomi d'ogni tempo e d'ogni nazione occupati in comporre, od in migliorare libri di tal sorta. La fede nell'astrologia, che da tempo immemorabile ha regnato in oriente, rese gli almanacchi assolutamente necessarî, giacchè i fondamenti di questa pretesa scienza consistevano in una accurata cognizione del cieli. Cogli almanacchi, le assurdità astrologiche furono introdotte in occidente (se pure già innanzi non vi regnavano), e pare impossibile che soltanto da pochi anni in qua, gli scrittori di almanacchi abbiano cominciato a bandirle. — Non si sa quali siano i primi almanacchi che si pubblicarono in Europa. — Apparisce da un calcolo di Teone, famoso commentatore dell'*Almagesto*, che i greci di Alessandria ne costruissero nel tempo di Tolomeo, o poco dopo. Ciò si ricava da un manoscritto, scoperto da Delambre a Parigi, in cui si spiega il metodo di compilarli, e se ne additano i materiali. Certamente ad ogni tempo, gli almanacchi furono comuni, ma fra i non molti libri, i cui nomi giunsero sino a noi, i primi almanacchi, di cui potè aver notizia l'infaticabile bibliografo Lalande, sono quelli di Salomone Jarchus, pubblicati verso la metà del secolo XII, e quelli del celebre Purbach, venuti in luce dal 1450 al 1461. Gli almanacchi di Regiomontano, che Bailly, nella sua *Storia dell'Astronomia*, dice esser stati i primi pubblicati (più giustamente avrebbe dovuto dire stampati), comparvero tra il 1475 ed il 1506, e da quel tempo si moltiplicarono tanto le produzioni di tal genere, che i nostri limiti non ci permettono nemmeno di darne i nomi degli autori. Si possono leggere nella *Bibliografia astronomica* di Lalande, e nel *Dizionario matematico* di Hutton, all'articolo *Effemeridi*. Gli almanacchi di Regiomontano, che non contenevano altro fuorchè le eclissi e le posizioni dei pianeti, si vendevano, per quanto si dice, dieci corone d'oro. Vuolsi che un almanacco pel 1442, che supponiamo essere manoscritto, si conservi a Parigi nella biblioteca del Re. Gli almanacchi di Engel di Vienna, si pubblicarono dal 1494 al 1500; e quelli di Bernardo de Granolachs di Barcellona, dal 1487 od in quel torno. I primi almanacchi astronomici, pubblicati in Francia furono quelli di Duret di Montbrison, nel 1637, la cui serie continuò sino al 1700. Ma debbono essersi fatte consimili pubblicazioni anteriormente, poichè nel 1579, un'ordinanza di Enrico III, proibì a tutti i compilatori d'almanacchi di fare direttamente od indirettamente predizioni intorno agli affari dello Stato o degli individui. In Inghilterra vediamo pure intervenire, ma meno ragionevolmente, l'autorità reale negli almanacchi, fin dal tempo di Giacomo I, che ne concesse monopolio alle università ed alla compagnia dei cartolai. — Fra i migliori almanacchi presenti, possiamo nominare il

Britannico (British Almanac), che si pubblica dalla società per la diffusione delle cognizioni utili dal 1828; l'*Almanacco Nautico*, pubblicato dall'ammiragliato d'Inghilterra per uso degli astronomi e marinai l'*Annuaire du Bureau des Longitudes* di Parigi; il giornale astro-metereologico che si stampa in Padova fin dal 1773, ideato dal celebre Toaldo, e degno ancora oggi dell'antica riputazione. Altri dotti uomini presero parte, in Italia, alla compilazione di almanacchi, e fra essi nomineremo il Cagnoli, il quale ogni anno vi inseriva una eccellente lezione d'astronomia. Fra gli almanacchi più nominati per la loro popolarità, è da citarsi quello di Liegi, del famoso Matteo Laënsberg, il quale rese qualche servizio, divulgando notizie statistiche, storiche ed agronomiche, in mezzo però alle solite predizioni sulla temperatura e sugli avvenimenti politici, avvolte in termini vaghi ed oscuri, e tali da poter essere interpretate secondo le circostanze. Di eguai fama godeva il *Bon-Messager Boiteux* di Basilea, creato un secolo dopo l'almanacco di Matteo Laënsberg, per combattere la cattiva influenza di questo. — Nè vuolsi dimenticare l'*Almanacco di Gotha*, che continua a pubblicare dal 1763, la genealogia dei sovrani e principi d'Europa ecc., un annuario diplomatico una cronaca politica, civile, scientifica, ecc. — Da qualche tempo in qua presso tutte le nazioni colte d'Europa, gli almanacchi furono, da compilatori più avvisati, fatti servire all'istruzione ed all'educazione popolare. Si è veduto che molte migliaia di persone non leggendo quasi altri libri che questi, si poterono rendere veicoli di utili cognizioni. In questo senso è specialmente concepito l'*Almanacco di Francia*, di cui si vende un'immensa quantità di esemplari, e, per maggiore utilità a bassissimo prezzo. Il bellissimo esempio fu imitato anche in Italia, e sarebbe troppo lungo il dire di tutti gli almanacchi veramente utili in ogni loro parte per cognizioni pratiche che ora corrono per le mani del nostro popolo. *Il nipote del Vesta Verde*, che nel 1848 cominciò il Correnti a pubblicare in Milano coi tipi del Valtardi, fu uno dei primi ad arrivare a questo santo scopo; ed ora che dello stesso fu interrotta la stampa, possiamo notare fra i buoni almanacchi de' nostri tempi principalmente l'*Igienico* del Mantegazza, lo *Storico* del Macchi, e il bellissimo *Almanacco di un Eremita* del Caccianiga. Anche il direttore di questa nostra Enciclopedia, sempre intento alla maggiore istruzione del popolo, ne diede alla luce e ne pubblica continuamente parecchi, che ottengono buon favore dal pubblico.

ALMANDINA. (*min.*) *Vedi* Alabandina.

ALMANZA. (lat. *Almantica* (*geogr.*) Città della Spagna (Albacete), a 23 chil. N. O. da Villena, in mezzo alle montagne. — Popol. 6,000 ab. — Capol. del Partido judiciale. — Bene edificata e con ampie strade. Fabbrica di tele. Fiera di 15 giorni. Questo luogo ricorda la battaglia, che gli Anglo-Lusitani vi diedero ai Gallo Ispani il 23 aprile 1807 (*vedi sotto*). Presso Almanza, e sulla strada maestra che va da Madrid a Valenza, sorge la piramide innalzata in memoria della decisiva vittoria riportata dal duca di Berwick sull'armata dell'arciduca Carlo, condotta da lord Galloway e il marchese de Las Minas, nella guerra di successione, 25 aprile 1707.

ALMANZA (Battaglia di) (*stor. mil.*) Giornata di alta importanza, nella guerra di successione al trono di Spagna. Si guerreggiava accanitamente da sei anni: i rovesci di fortuna di Luigi XIV avevano cominciato; la lotta stava per continuare nelle Fiandre, in Italia, in Ispagna e nel cuore stesso della Francia. Filippo V era fuggiasco, e l'arciduca Carlo era stato proclamato re a Madrid. — Così stavano le cose quando si aperse la campagna nel 1707 in Ispagna. Berwick, inglese, nipote di Marlborough, e tuttavia maresciallo di Francia, comandava le truppe gallo-ispane, lord Galloway, nato francese, conte di Ruvigny, divenuto pari di Inghilterra, aveva sotto il suo comando un esercito di Portoghesi e d'Inglesi. — Questi teneva, per l'arciduca Carlo, Madrid, la Catalogna, l'Aragona e la provincia di Valenza; quegli si proponeva di torgli quelle tre provincie e di avanzarsi sopra Madrid. Ma la corte di Versailles riguardava come disperata la sua posizione, e il maresciallo Vauban, suggeriva che, abbandonando la Spagna, si facesse del Perù e del Messico un regno a Filippo V; Luigi XIV non cedette; Galloway conoscendo il vantaggio della sua posizione, incalzava l'esercito francese, ma non senza circospezione. Dopo un mese di operazioni strategiche, Berwick, che indietreggiava,

si portò innanzi, e prese posizione sulla frontiera di Valenza presso Almanza. — Il combattimento gli fu offerto un'altra volta dal generale inglese, e ai 25 di aprile 1707, a otto ore del mattino, egli l'accettò. Oppose a Galloway una fronte eguale di 33,000 uomini, e la sua vittoria fu compiuta. Diecimila prigionieri, 120 bandiere, tutta l'artiglieria e tutto il bagaglio caddero in suo potere. — Nè Filippo V, nè l'arciduca assistettero a questa giornata, che poteva decidere della loro corona: e il celebre conte di Peterborough diceva, a questo proposito, che era una stoltezza il « battersi per essi ». Questa vittoria cinse di brillante prestigio il nome del maresciallo di Berwick; ma giammai forse il ricordo gli fu rammentato in modo più gradevole ed inatteso che nella seguente circostanza. Passeggiava a piedi a Parigi in un luogo pubblico, quando s'udì salutare in castigliano da un semplice soldato. « Granatiere, gli chiese il maresciallo con viva sorpresa, ove avete imparato lo spagnuolo? — Ad Almanza, mio generale. — Era impossibile rispondere in modo più lusinghiero, nobile e delicato.

ALMA PARENS. (lat. par. che significa *madre nutrice*). (*lett.*) Espressione spesso usata dai poeti latini per significare la patria, e di cui si servono talora i moderni scrittori, sia nel medesimo senso, sia in un senso figurato: L'Inghilterra è l'*alma parens* dell'industria moderna. Si dice qualche volta *alma mater* in luogo di *alma parens*. Il senso è assolutamente eguale. *Alma mater* è tuttavia rimasta nel discorso famigliare in Inghilterra, dove non è rara cosa che si dia questa denominazione alle università di Oxford, Cambrigde, ecc., dalle persone che vi sono state educate.

ALMARICA. (*stor. eccl.*) Nome di una credenza, che ebbe in Francia per autore un Almarico, nell'anno 1209. Consisteva nell'affermare che ogni cristiano era attualmente membro di Cristo, e che senza questa fede nessuno poteva salvarsi. I suoi seguaci andarono più oltre, ed affermarono che il potere del Padre durò solamente finchè durò la continuazione della legge mosaica; che la venuta di Cristo introdusse una nuova legge, che al finire di questa cominciò il regno dello Spirito Santo; che la confessione ed i sacramenti non erano più d'alcun uso, e che ognuno debbe salvarsi per la sola operazione interna dello Spirito Santo, senza alcun atto esterno di religione. Queste credenze furono condannate dal concilio di Sens nello stesso anno 1209.

ALMAVIVA. (*stor. lett.*) Personaggio del capolavoro di Beaumarchais, il *Matrimonio di Figaro*. Almaviva è la nobiltà abbandonata alle risa ed ai sarcasmi della platea, del popolo, in questa commedia in cui Beaumarchais pone in ridicolo tutti i grandi corpi dello Stato; è il gran signore corrotto e corruttore, magnifico, di nobili modi, che personifica in lui tutte le grazie, tutti i privilegi e tutti gli abusi della vecchia nobiltà; è l'uomo che ha tutta l'opulenza ed il lusso dell'interno, e che per ciò non ha altro che la fatica di nascere. Egli rappresenta la nascita e la ricchezza in tutto il loro splendore; ma non per questo può esimersi d'essere zimbello del suo servo, Figaro, che personifica l'abilità, la furberia, l'intrigo, e che caratterizza giustamente quella bizzarra ineguaglianza, colla seguente frase per quel tempo sì ardita: « Quanti padroni non avrebbero abbastanza spirito per essere servitori. »

ALMAZAN. (*geogr.*) Piccola città della Spagna, provincia, ed a 28 chil. S. O. da Soria, sul Douro. Popol. 2,100 ab. Capol. del Partido judiciale. — Bel ponte sul Douro di undici arcate. Luogo di pellegrinaggio, ove si onora una reliquia, che si crede la testa di santo Stefano martire. Quivi fu segnato il trattato di pace fra Enrico re di Castiglia e Pietro IV re di Aragona (1375) dopo lunghissima guerra.

ALMÈ. (*cost.*) Cortigiane dell'Oriente, chiamate le *dotte*. Una educazione più accurata che quella delle altre donne, ha meritato loro questo nome. Elleno formano una celebre società, particolarmente nell'India. — Per esservi ricevute, fa d'uopo avere una bella voce, sapere bene la sua lingua, conoscere bene le regole della poesia, e potere al momento comporre e cantare strofe adattate alle circostanze. Le almè sanno a memoria tutte le nuove canzoni; la loro memoria è ricca dei più bei *moals* (canti elegiachi) e de' più graziosi racconti. Non vi sono divertimenti, feste, conviti, senza che desse non ne siano l'ornamento. Dapprima si collocano in una tribuna, da dove cantano durante il pranzo. In seguito scendono nella sala e for-

mano balletti che non somigliano agli altri; sono balli pantomimici, co' quali rappresentano azioni della vita comune. Per lo più, i misteri dell'amore sorridono loro durante le scene. — Inconcepibile è la pieghevolezza del loro corpo. Sorprende la mobilità dei loro lineamenti, ai quali danno con facilità l'espressione convenevole alla parte che rappresentano. Spesso l'indecenza delle loro attitudini è spinta all'eccesso. Gli sguardi, i gesti, tutto parla, ma in un modo sì espressivo che non è possibile d'ingannarsi. — All'incominciare del ballo, esse lasciano co' loro veli il pudore del loro sesso. Una lunga veste di seta leggerissima scende a' loro piedi; un ricco cinto le stringe mollemente; lunghi capelli neri, intrecciati e profumati, cadono fluttuanti sulle loro spalle; una camicia trasparente come la *garza* vela appena il loro seno. Insensibilmente mettendosi in moto, le forme, i contorni del loro corpo, sembrano distaccarsi successivamente. — Il suono del flauto, delle nacchere, del tamburello e dei cimbali, regola i loro passi, ed affretta o rallenta la battuta. Parole appropriate a queste specie di scena, le animano ancora di più; sembrano nell'ebbrezza; sono baccanti in delirio. Gli è allora che, dimenticando ogni ritegno, elleno si abbandonano intieramente al disordine dei sensi, gli è allora che un popolo poco delicato, e che nulla ama di velato, raddoppia i suoi applausi. — Le almè sono chiamate in tutti gli *harem*. Elleno insegnano alle donne le arie nuove, raccontano storie amorose, e recitano in loro presenza poemi che molto le interessano, poichè offrono il quadro vivente dei loro costumi. Le iniziano ai misteri dell'arte loro, e le istruiscono a formare danze lascive. Queste giovani la cui mente è coltivata, hanno un conversare aggradevole; parlano la loro lingua con purezza. L'abitudine di dedicarsi alla poesia rende loro famigliari le espressioni più soavi e più sonore, quindi recitano con molta grazia. Nel canto, la sola natura è la loro guida e maestra. — Eseguiscono arie gaie, di un ritmo vivace e leggero come quello di alcune nostre ariette, ma gli è nel patetico che sviluppano i loro talenti, particolarmente quando declamano un *moal* sul genere delle romanze, la cui continuità di suoni teneri, toccanti e lamentevoli, ispira una soave melanconia, la quale, aumentandosi successivamente, cangiasi in lagrime di tenerezza. Dicesi che gli stessi Turchi, nemici di tutte le arti, passano la notte ad udirle. — Alcune volte, due giovani cantano insieme, ma sempre a voci uguali, ciò che sarebbe come un'orchestra i cui strumenti, suonando all'unissono, eseguissero la stessa parte. — Gli Ebrei, a cui le abitudini, i gusti, i costumi degli Egizî erano divenuti naturali a motivo del lungo soggiorno in Egitto, avevano essi pure delle almè. Sembra che in Gerusalemme, come al gran Cairo, elleno diano lezioni alle donne. Il seguente atto ben noto prova quanto impero avesse sul cuore degli uomini il ballo orientale.

Almè. — N. 262.

— Erode celebrava il giorno della sua nascita con un sontuoso banchetto, ove aveva radunato i capi della nazione, i tribuni ed i principi della Galilea. Mentre i convitati erano a mensa, la figlia di Erodiade entrò e danzò davanti a loro, al modo del paese. L'intiera assemblea applaudì alle grazie di cui fece mostra la seducente danzatrice. Il re, affascinato, giurò che darebbe ciò ch'ella chiederebbe, fosse anche la metà del suo regno. Spinta con animosità dalla madre, la giovane Erodiade chiese la testa di Giovanni-Battista, e l'ottenne. — Le almè assistono alle cerimonie dei matrimonî, e precedono la sposa suonando vari istrumenti. Figurano

pure ai funerali, ed accompagnano il convoglio mortuario cantando arie funebri, con sospiri, gemiti, lamenti, esprimono il dolore e la disperazione. Queste donne si fanno pagare assai caro, e non vanno che dai grandi signori e le genti ricche. — In tutto l'Oriente vedonsi ancora gli avanzi de' costumi, degli usi, degli antichi Egizi e Greci. Le donne egiziane si visitano di frequente e danno pranzi e festini. Gli uomini sono esclusi da questi conviti. Non vi si ammettono che gli schiavi necessari al servizio. Ai piaceri della mensa, ei'eno fanno seguire la musica ed il ballo. Amano con passione queste due arti. Le almè, forse meglio *Almas*, cioè le *giovani dotte*, formano la delizia di questi banchetti. Esse cantano arie in lode delle convitate, e finiscono con canzoni d'amore. Eseguiscono poi danze voluttuose la cui licenza giunge spesso all'eccesso.

ALMEHRAB. (*archit. relig.*) Nome che i maomettani danno ad una nicchia delle loro moschee, situata nella direzione del Kebla o tempio della Mecca, cui sono obbligati di rivolgersi quando pregano.

ALMEIDA. (*geogr.*) Città del Portogallo nella provincia di Beira, a 14 chil. S. E. da Pinhel, presso la frontiera spagnuola tra la Coa e il Turones, ambo tributari del Douro, e quest'ultimo che forma il limite tra i regni della Spagna e del Portogallo. Quindi la sua postura sulla frontiera ne ha sempre fatto un sito di grande importanza militare, e tanto più che si trova in certo modo opposta alla fortezza spagnuola di Ciudad-Rodrigo, da cui dista poco più di 48 chil. Nelle guerre della penisola fu più volte oggetto di contesa. Pop. 6,200 ab. — Fortezza la più importante del regno, che difende la provincia di Beira superiore. Nel 1663 vi seguì una battaglia sanguinosa tra gli Spagnuoli e i Portoghesi. — Fu presa dagli Spagnuoli nel 1762 dopo un lungo e terribile assedio, e da Massena il 28 agosto 1810 dopo 12 giorni di aperta trincea. I Francesi, abbandonando la città nel 1812, distrussero una parte delle fortificazioni, le quali furono poco dopo ristaurate dagli Anglo-Ispani. — Nei suoi dintorni trovansi sorgenti d'acqua solforata.

ALMEIDA Emanuele. (*biog.*) Storico, nacque a Vizeu, in Portogallo, nel 1580, si fe' gesuita a diciotto anni, e fu mandato alle Indie, dove, finiti i suoi studi, divenne rettore nel collegio di Bacaim. Nel 1622, il generale dei gesuiti, Vitelleschi, lo inviò ambasciatore presso il re di Abissinia, il sultano Segued, il quale sebbene lo ricevesse onorevolmente, il suo successore Faciladas scacciollo dal regno e tutti i gesuiti con lui. Reduce a Goa, nel 1634, fu eletto provinciale del suo ordine nelle Indie ed inquisitore, ed ivi morì nel 1646. Scrisse una *Storia dell'alta Etiopia*, da Baldassar Tellez aumentata e pubblicata a Coimbra, nel 1660. Esistono inoltre parecchie sue *Lettere storiche* in italiano scritte dall'Abissinia al suo generale. Almeida lasciò alcune opere manoscritte sugli errori degli Abissini e sulle falsità delle quali Urreta ingemmò la sua storia d'Etiopia.

ALMEIDA Francesco e Lorenzo. (Padre e Figliuolo). (*biog.*) Francesco fu il primo viceré dell'India nel 1505. Dopo d'aver devastato la costa d'Africa, nel corso della sua spedizione, assoggettò al dominio portoghese Quiloa, Onor, Cananor, con altri piccoli Stati. Il suo figliuolo, che lo accompagnava, mandato ad un'impresa separata, soggiogò l'isola di Ceylan, ne portò via oltre a 90 m. chil. di cinnamomo, come primo frutto della sua vittoria, ed impose alla contrada un tributo annuo dello stesso ammontare. In altra spedizione contro le flotte unite degli Arabi ed Egiziani perdette immaturatamente la vita. Suo padre non lo pianse, dicendo che « morire in servizio della patria era la migliore delle morti », ma lo vendicò in una sanguinosa battaglia a Dabul. — Rassegnò quindi il comando al famoso Albuquerque, e fece vela per il Portogallo con le immense ricchezze che aveva accumulate. Poco dopo fu ucciso sopra la costa africana, presso il capo di Buona Speranza, in una scaramuccia coi nativi.

ALMEIDA Nicola Tolentino (di). (*biog.*) Poeta nato a Lisbona nel 1745, restò giovinetto orfano di padre, e sebbene di scarse fortune, ebbe diligente educazione compiuta nell'università di Coimbra. Morto il re Giuseppe e caduto Pombal, egli ne scrisse una satira che fece strepito, piacque, e gli ottenne l'amore di alcuni potenti dell'opposto partito e una cattedra di retorica. Dopo vari anni, ottenne pel favore di Seabra, un impiego presso l'amministratore degli affari interni, convenendo di riscuotere gli emolumenti senza essere obbligato al lavoro. Il suo gen-

tile carattere, l'amenità del suo conversare, e le belle poesie gli procacciarono una vita serena e dolce. Dopo la sua satira contro Pombal, cui pentivasi d'aver fatto e che non stampò mai, non volle ferire che i vizî e le debolezze degli uomini, rispettando gli individui, e fu sì grande in tal genere che non ebbe nè rivali nè imitatori. Più che mai è celebre per le sue stanze di cinque versi, delineando il quadro dei costumi contemporanei, con la sua mordace schiettezza, ed il suo stile elegantissimo e facile. Non avendo pubblicato che tardi le sue cose, queste erano talmente diffuse per mezzo di manoscritti, che fecero minor impressione quando stampolle. Egli rassomiglia talvolta a Gresset, talvolta a La Fontaine, e in Ispagna più gli si accosta il De-Miranda. Egli morì a Lisbona nel 1811. Aveva pubblicato le sue poesie nel 1802 con questo titolo: *Obras poeticas de Nicolao Tolentino de Almeida.*

ALMEIDA Teodoro. (*biog.*) Nato a Lisbona, nel 1722, fu il primo che in Portogallo osò scuotere il giogo della fisica scolastica ed insegnare la filosofia naturale dietro le risposte della consultata natura. La sua opera scritta in portoghese, detta *Recreacao filosofica*, 1751, cagionò una rivoluzione negli studî fisici e filosofici fra i Portoghesi, ed i gesuiti lo avrebbero perseguitato se non fossero stati espulsi da quel regno. Egli parteggiava per Roma, per cui durante la contesa tra Giuseppe I e quella Corte molto sofferse; si ricoverò in Francia finchè durò ministro il marchese di Pombal. Reduce in Portogallo, l'accademia reale delle scienze in Lisbona lo accolse tra' suoi; ma egli non avendo curato il successivo progredire delle scienze, rimase obbliato, nè più pubblicò che un romanzo intitolato: *Il felice indipendente*, che fu detto: *Il felice impertinente*. Uomo religioso negli atti e nel cuore, morì a Lisbona nel 1803.

ALMEIDA-GARRET (de) João Baptista. (*biog.*) Uno dei più celebri moderni poeti portoghesi, nato a Oporto il 4 febbraio 1799 e morto nel gennaio 1854. Educato nell'isola di Terceira, recossi a studiar leggi all'Università di Coimbra, e giovanissimo ancora, vi compose nello stile antico tre tragedie: *Xerxes*, *Lucrecia* e *Merope*. Prese parte nel 1820 al movimento democratico nell'esercito, e perseguitato per una sua poesia dal titolo: *Retrato de Venus*, s'attirò, con una ardita difesa, l'opinione pubblica, dimodochè ebbe, appena in età di 21 anni, nel ministero dell'interno la direzione dell'istruzione pubblica. La sua tragedia *Catão*, quantunque originata manifestamente dalle tendenze democratiche dei tempi, sta fra le migliori della letteratura portoghese. Esigliato dalla Ristorazione nel 1823, fu dapprima in Inghilterra, ove compose il romanzo-cavalleresco *Magriço* e il *Tratado de Educaçao*, e trasferissi un anno dopo all'Hâvre, ove, nel mentre, a procurarsi il necessario per vivere, s'era impiegato presso la casa Lafitte, compose il suo *Camoens*, poema in dieci canti, e la *Dona Branca ou a Conquista do Algarve*, poesia epico lirica di carattere satirico, e flagellante il monachismo. Rimpatriato dopo la morte di Giovanni VI (1826), Almeida Garret collaborò ai giornali liberali il *Portuguez* e il *Chronista*, finchè incarcerato per tre mesi durante le persecuzioni di Don Miguel e costretto a fuggire, riparò nuovamente in Inghilterra ove diede alla luce il celebre poema *Adasinda* e le *Lyrica de João Minimo*, la seconda parte delle quali però rimase inedita. Il patriotismo lo spinse, nel 1832, a Terceira, di dove sbarcò, come soldato in un battaglione di cacciatori, con la spedizione di Don Pedro in Portogallo, e fu poco appresso incaricato a Porto di organizzare il ministero dell'interno. Ristabilito il governo legale, la regina Maria da Gloria lo inviò, nel 1834, ambasciatore a Bruxelle, di dove doveva recarsi, nel 1836, in qualità di ministro residente a Copenaghen; ma egli antepose far ritorno in patria. Eletto, dopo la rivoluzione del settembre 1835, membro delle Cortes costituenti del 1837, Almeida mostrossi parlatore non meno destro che vigoroso ed eloquente. Dopo essersi adoperato con buon successo a rigenerare l'epopea romantica nella letteratura portoghese, diede opera a creare un teatro nazionale, e la sua opera *Auto de Gil Vincente*, rappresentata nel 1838, fu giudicata dai critici portoghesi il primo genuino dramma portoghese. Ad esso tennero dietro *D. Filippo de Vilhena* (1840) *Alfageme de Santarem* (1841) *Frei Luiz de Sousa* (1844) e dopo alcuni anni *Sobrinha do Marquez*. Almeida compose anche un romanzo intitolato: *O Arco de Sant'Anna*; e fra i suoi scritti in prosa più pregiati per finitezza di stile

sono i *Viagens na minha terra*. Le sue liriche, le *Fohlas Cahidas*, sono piene d'incomparabile grazia, nè va anche dimenticato il suo *Romanceiro*, raccolta di romanze popolari portoghesi tradotte in parte dal tedesco Wolf nelle sue *Proben portugiesischer und catalonischer Volksromanzen* (Vienna 1856).

ALMEISAR. (*cost.*) Celebre giuoco presso gli antichi Arabi, che consisteva in un trarre a sorte per mezzo di saette, e che fu severamente proibito dalla legge di Maometto, per le frequenti liti di cui era cagione. Questo giuoco facevasi nella maniera seguente: uccidevasi un camello giovane e dividevasi in un certo numero di parti. I giuocatori si radunavano in numero di undici e facevano recare undici saette senza punta e senza penne; sette di esse si segnavano, la prima con una tacca, la seconda con due, la terza con tre, ecc., le altre quattro non avevano alcun segno. Queste saette si mettevano promiscuamente in un sacco, donde venivano estratte da una persona non interessata nel giuoco. Coloro cui toccavano le saette contrassegnate, guadagnavano un dato numero di parti del premio, in proporzione delle tacche di quelle, gli altri, cui cadevano in sorte le saette senza segno, non avevano parte alcuna del camello, ma erano obbligati a pagarne l'intiero prezzo. Gli stessi vincitori non ne assaggiavano tuttavia la carne più che i perdenti, ma distribuivasi il tutto ai poveri.

ALMELO. (lat. *Almeloa*) (*geogr.*) Città dei Paesi Bassi, provincia di Over Yssel, a 25 chil. E. N da Deventer, sul Vecht. — Popolazione 4,000 ab. Capoluogo di circondario. Si raccoglie moltissimo lino. Fabbrica e commercio considerevole di tele e di cotone. — Città chiamata, per la bellezza e regolarità delle sue costruzioni, l'Aja dell'Over-Yssel. Tribunale di prima istanza dipendente dalla corte superiore dell'Aja, un collegio, una commissione di agricoltura. Vi si vede un bel castello. I conti di Rochesterem la possedettero a titolo di signoria. — Il circondario di Almelo comprende 6 cantoni Almelo, Goor, Delden, Enschede, Oldenzoal ed Ootmarsum.

ALMELOVEEN (van) Tommaso Jansson. (*biog.*) Medico olandese del XVII secolo, ha pubblicato una descrizione voluminosa delle piante del Malabar, sotto il titolo di *Hortus Malabaricus*, 12 vol. in fol., stampati a Amsterdam negli anni 1678-79 e seguenti. Diede poscia un supplimento a quest'opera col titolo di *Flora del Malabar* — Teodoro Jansson Van Almeloveen, fratello o cugino di Tommaso, fu professore di storia, di lingua greca e di medicina a Harderwich. Era nato nei dintorni di Utrecht, e morì ad Amsterdam nel 1712. Essendo parente del celebre tipografo Jansson, questi gli aveva instillato amore per la bibliografia. Diede edizioni di varî scrittori classici dell'antichità, e ne illustrò sovente il testo per via di note e di commenti; Strabone, Giovenale, gli aforismi d'Ippocrate, il trattato di Celso intorno alla medicina, quello di Celio Aureliano sulle malattie croniche, vennero successivamente dati alla luce dal dotto Almeloveen. A lui debbonsi pure varie opere biografiche, bibliografiche, storiche e di controversia. Le principali sono: *De vitis Stephanorum* (Amsterdam 1683, in 12). *Onomasticom rerum inventarum* (1684, id.). *Bibliotheca promissa et latens* (1692, id.). *Amoenitates theologico-philologicae* (1694 in 8). *Fasti consulares* (id.), ecc.

ALMENE. (*metrol.*) Peso in uso nelle Indie Orientali ; *Vedi* Pesi.

ALMENNO. (*geogr.*) Sonvi due comuni di questo nome in Italia. Il primo *Almenno S. Bartolomeo*, in Lombardia, provincia e circondario di Bergamo, mandamento di Almenno S. Salvatore, con una superficie di 1013 ettari ed una popolazione di 2096 ab. — Il suo territorio è fertilissimo in viti le quali danno buon vino, in cereali, gelsi, ed è posto in posizione elevata, donde si scorge tutto il piano lombardo. — È bagnato dal Brembo. Il capoluogo è un borgo, congiunto ad Almenno San Salvatore, mediante una scala di 148 gradini, appiedi del Monte Albenza, poco lungi dalla destra del Brembo, ed a levante di Caprino. Dista 14 chilometri a maestro da Bergamo. Ha case sparse quà e là sulle colline, chiesa moderna, un ospedale lasciatovi dal Bettoni, ed un altro assai ricco pio istituto. Nella chiesa vi sono preziosi quadri del Carnovali detto il Piccio, del Cavagna, del Moroni, del Coghetti, oltre a parecchie tavole antiche e della scuola veneta. Nomi d'agri e di rocca, ed un punto elevato, detto il castello, fanno supporre che questo borgo sia assai antico. Egli pare eziandio che una volta formasse un solo comune col

vicino *Almenno San Salvatore*. Quest'ultimo, posto nella stessa provincia e nello stesso circondario del precedente, mandamento di Almenno San Salvatore, ha una superficie di 447 ettari, ed una popolazione di 1070 ab. — Il suo territorio si estende parte in monte ed in collina, e parte in piano, alla destra del fiume Brembo. È fertile di cereali, gelsi e viti che danno un vino eccellente. Il capoluogo è situato in luogo ameno, presso la destra del Brembo sopra un'altura alle falde dei monti Albenza o Linzone, posti a Settentrione greco. Dista circa 13 chil. a maestro da Bergamo. Ha belle case, ricche villeggiature, e bella chiesa prepositurale situata sopra un poggio, vasta e fregiata di pregevoli dipinti, fra i quali si distinguono alcuni del Guercino, del Liberi e del Cavagna. Poco fuori d'Almenno, sulla destra del Brembo, sta l'antica rotonda di S. Tomè (Tommaso), la quale per gli emblemi a bassorilievo, la semplicità della porta, il tipo delle colonne e dei capitelli, le logge sopra le navate, la purezza di disegno nei capitelli, è stimata un'opera dell'epoca longobarda. A questa devonsi aggiungere 4 altre chiese di pregio storico, fra cui la Madonna del Castello con preziosi ed antichi dipinti a fresco, ed un ambone in pietra dei tempi di san Carlo. Gli abitanti sono per la maggior parte contadini; la tessitura della tela è una industria praticata in quasi tutte le famiglie. Vi si tiene fiera il 2 febbraio, e mercato il martedì, mercoledì e giovedì della terza settimana di ciascun mese. — Si veggono tuttavia i piloni di un magnifico ponte diruto di otto arcate, che, dalla solida e sontuosa architettura, si deve ritenere opera dei Romani, anzichè della regina Teodolinda o della regina Teutberga, come è volgare tradizione. Questo ponte chiamato della Regina congiungeva il borgo col villaggio di Almè, situato presso la sponda opposta del Brembo, e fu rovinato da una inondazione avvenuta nel 1493. — I ruderi di vecchi fabbricati che vi si scoprono intorno insieme a sepolcreti, monete, armille, anfore ed alcuni nomi antichi d'importanza storica indicanti alcune parti della circostante campagna, quali la porta, castra, agri, il vescovato, la rocca ecc. fanno ragionevolmente credere che questo luogo sia d'origine assai antica, e fosse per l'addietro molto più vasto che non è al presente. — Passava per Almenno l'antica strada romana che da Bergamo conduceva a Lecco. Nel medio evo fu corte regia e venne donata da Astolfo, re longobardo, ai 20 luglio 755, alla chiesa di S. Lorenzo in Bergamo. Nell'anno 874 l'ebbe Ermengarda, nipote di Lodovico re dei Franchi; tre anni dopo ne fu spogliata da Carlo il Grosso, per essersi sposata al duca Bosone. Nel 892 re Guido di Spoleto regalò Almenno al proprio zio Corrado, conte di Lecco, dalla cui famiglia passò nel 973 al vescovo di Bergamo insieme ai due castelli di Brivio e di Lavello. Questa donazione venne confermata nel 1015 da Ottone II e nel 1026 da Corrado I. I vescovi bergamaschi vi esercitarono un potere signorile fino al 1217, nel qual anno sollevatisi contro loro i terrazzani, dovettero rinunciare ai privilegi feudali sopra Almenno, salvo il possesso del palazzo colle sue adiacenze.

ALMERAS Luigi (Barone) (*biog.*) Generale francese, nato a Vienna (Delfinato) nel 1768, morto a Bordeaux nel 1828, fu aiutante di campo del generale Carteaux nel 1793, e si distinse all'assedio di Tolone. Dopo aver fatto, sotto Bonaparte, le brillanti campagne d'Italia, lo seguì in Egitto, diventò al ritorno, governatore dell'isola d'Elba, fu ferito a Wagram ed alla Moskowa (1812), e nominato luogotenente generale alcuni giorni dopo quest'ultima battaglia. Fatto prigioniero nella ritirata, non ritornò in Francia che dopo la caduta di Napoleone, e ricevette il comando della città di Bordeaux, all'epoca della guerra di Spagna.

ALMERIA (provincia). (*geogr.*) Prov. amministrativa della Spagna; capol. *Almeria*. Pop. 240,000 ab. È formata dalla parte orientale del regno di Granata. Contermina all'O, e al N. O., colla provincia di Granata, al N. E., con quella di Murcia, al S. E. ed al S. col Mediterraneo. Questa provincia è coperta da montagne altissime. La Sierra Nevada la separa al N. O. dalla provincia di Granata. La costa marittima, ora poco elevata, ora erta, forma fra il capo di Gata e la punta di S. Elena la vasta baia d'Almeria. Suolo pietroso e calcareo nelle montagne; fertilissimo nelle pianure, sopperendo colla sua spontanea e ricca vegetazione all'indolenza degli abitanti. L'Almanzora, l'Almeria e l'Adra la percorrono, e si gettano nel Mediterraneo. Il

clima caldissimo esposto sulle coste al *solano*, che spira dall'Africa, è temperato nell'interno dalle montagne, le cui sommità sono coperte di nevi perpetue. Il raccolto dei grani supplisce appena al consumo, e si coltivano invece legumi, cotone, zafferano e la viti. Abbondano i cedri, i fichi, le mandorle, i granati, i pistacchi, le olive, la soda e le noci di galla. Vi si lavora rame, ferro, piombo, antimonio, marmo, diaspro ed alabastro. Allevamento di porci e montoni, che danno una lana finissima; di api che producono un mele squisito, e di bachi da seta. Industria poco attiva, qualche raffineria di nitro e fabbrica di soda. La pesca del tonno e delle sardelle abbondevole. Esportazione: prodotti del proprio suolo, prosciutti, terebinto, catrame. — Questa provincia è divisa in 9 Partidos judiciales. Almeria, Berja, Canjayar, Gergal, Huercalovera, Turchena, Sorvas, Valez Rubio e Vera. Comprende 114 comuni (Pueblos).

ALMERIA (lat. *Murcis*, *Portus Magnus*) (*geogr.*) Città della Spagna, capol. della provincia del suo nome, a 380 chil. S. E. da Madrid, presso la foce del piccolo fiume Almeria, in fondo ad una vasta baia dello stesso nome, sul Mediterraneo. — Pop. 19,000 ab. Capol. del Partido iudiciale. Sede del vescovo suffraganeo di Granata. — Fabbriche di catrame, di soda, di salnitro. Si trovano nel suo territorio sorgenti salse, zaffiri, diaspri, agate e granate. Porto comodo, bene difeso da un castello. Commercio attivo in prodotti del suolo, specialmente in frutta, in vini e seta. Le sue rocce di sabbia nera e ferruginosa danno una polvere che serve per asciugare gli scritti, e questo pure forma un oggetto di commercio. — Città decaduta, importantiss ma pel suo commercio sotto i Mori. Gli antichi re mori di Granata la riguardavano come la città più interessante del loro regno, così per la fertilità del suolo, come per la manifattura ed il commercio marittimo. Le sue frutta e i suoi tessuti erano trasportati in Africa, nell'Egitto e nella Siria. Questa città fu presa ai Mori nel 1147 da Alfonso VIII re di Castiglia, coll'aiuto dei Genovesi, e quivi pure morì, difendendola contro i Mori che l'assediarono nel 1157 e 1159.

ALMERZAMONNAGIED. (*astr.*) Nome della stella che forma la parte più orientale della spalla d'Orione.

ALMESE. (*geogr.*) Comune di Piemonte, provincia di Torino, circondario di Susa, mandamento di Almese; con una superficie di 574 ettari, e una popolazione di 1238. — Il suo territorio è fertile in cereali e pascoli. È bagnato verso mezzodì dalla Doria Riparia, ed è attraversato dalla riviera Messa, le cui acque, condotte da varî canali, sono una delle cause precipue della sua fertilità. — Almese, capoluogo, è un borgo che giace a cavaliere della Messa, 3 chilometri circa lontano dalla sinistra della Dora, circa 32 chilometri a levante da Susa, e circa 6 a greco da Avigliana. — La sua origine è antica. Il vecchio castello di S. Mauro, che apparteneva a questo comune, ora è in territorio di Rivera, che da poco tempo ebbe esistenza propria. Soggiacque alla giurisdizione dell'Abbazia di S. Giusto di Susa, che fu soppressa sullo scorcio dell'ottavo secolo. Allora (verso il 1780) il castello di S. Mauro colle dipendenti terre venne infeudato ai Bertolero col titolo di conti di Almese, la qual famiglia dopo aver perduto i titoli feudali sul castello e terre dipendenti, si estinse nel 1832.

ALMICANTARAT o ALMECCANTARAT. (*astr.*) Son circoli minori paralelli all'orizzonte, ovvero che per ogni punto della loro circonferenza distano egualmente dall'orizzonte. Chiamansi anche circoli d'altezza o paralelli d'altezza. Quando ha, per esempio, un astro 20° d'altezza, tutti i punti che sono a questa medesima altezza facendo tutto all'intorno il giro del cielo paralellamente all'orizzonte formano l'almicantarat dell'astro in discorso. Ovvero, se fissato un astro, si fa per esso passare un piano paralello a quello dell'orizzonte, la sezione di quel piano sul cielo traccia l'almicantarat della stella di cui si tratta. Questa voce poi viene dall'arabo, *mochenterat*, che suona circoli, i quali hanno i centri nella medesima linea verticale. — Il passaggio di due stelle conosciute allo stesso almicantarat può dare a conoscere l'ora di quel passaggio; e se per due almicantarat siano dati tali passaggi, potrebbesi trovare l'altezza del polo e la declinazione di due stelle. Problema questo da Mayer risolto nelle *Memorie di Pietroburgo* e da Maupertuis nella sua *Astronomia nautica*; ma che, pel poco anzi nessun uso in astronomia, noi non riferiremo, bastandoci averlo accennato colle fonti a cui i curiosi potranno attingerne di più.

ALMICHLEC. (*numis.*) Moneta d'argento in uso in Turchia. *Vedi* Moneta.

ALMICI Pier Cornelio. (*biog.*) Di Brescia, ove doviziosamente nacque nel 1714. Fin da fanciullo inclinò allo stato ecclesiastico ed agli studi, e giovine ancora fu riputato valente nelle lingue orientali e nelle teologiche discipline, indi si diede alla storia, alle antichità e alla critica. Fattosi prete dell'Oratorio, esaminò in alcune sue riflessioni critiche il libro di Febronio *De statu Ecclesiae et legitima potestate romani pontificis.* A lui pure appartengono varie *Osservazioni sugli Italiani e Francesi e loro paralleli*, le *Meditazioni sulla vita e sugli scritti di frà Paolo Sarpi*, le quali cose, per dire la verità, benchè ripiene di dottrina, sono ormai dimenticate, non così la dissertazione. *Intorno alla maniera di scrivere le vite d'uomini illustri*, seguita da un'appendice intorno a quella di scrivere la propria. L'Almici godette vivente fama d'uomo dottissimo, e morì in patria nel 1779, di sessantacinque anni.

ALMISSA (slavo *Olmish*, lat. *Onacum*). (*geogr.*) Città della Dalmazia, circolo e ad 8 chil. da Spalato, tra Spalato e Macarsca. Residenza di pretura, e capol. di distretto dello stesso nome, sull'Adriatico, sulla riva sinistra della Cettina. Pop. del distr 10,613 ab.; della città 785 ab. — Sopra un'altura che domina la città, si veggono le rovine del castello Mirabella, che un tempo le serviva di difesa. Secondo l'antico sistema era precinta di mura, ora anch'esse in rovina. Sulla riva destra della Cettina, in una romantica valletta, esiste un fabbricato che serviva di seminario al clero glagolitico, che somministrava tutti gli ecclesiastici alla vicina Poglizza, ed alle isole, dove sussiste la liturgia schiavona. Fu soppresso dal governo austriaco. L'aria vi è insalubre a cagione delle paludi formate dalla Cettina. Il suo territorio, assai montuoso, stendesi lungo il mare sino a Brella. Esso produce vini e frutta eccellenti. Esportazione di legname di costruzione pei cantieri dell'isola di Curzola e per quello di Milna nell'isola di Brazza, e dei vini chiamati *moscatello* e *prosecco vecchio*. Nel secolo XIII gli Almissani furono il terrore de' loro vicini, ed esercitarono la pirateria, rendendosi molesti alla navigazione veneta fino al 1276, epoca in cui vennero indeboliti coll'incendio delle loro barche, onde nel 1322 essa fu affatto estirpata. Gli abitanti di Trau, coll'aiuto de' Veneziani, le fecero la guerra per molti anni, ed infine si sottomise volontariamente alla Repubblica veneta (1444), la quale vi mandava a governarla un nobile veneto col titolo di provveditore.

ALMO. (*filol.*) La parola latina *almus* è una di quelle che non si possono tradurre con precisione in altra lingua, e delle quali si trovano alcune in tutti gli idiomi. Essa significa *nutritizio, educatore, benefico, caro*, e perciò fu applicata come epiteto a dei, a uomini, a qualità ed a cose. *Alma Ceres, A. Venus, A. lux, A. parens*, ecc. Fra le lingue moderne crediamo essere l'italiana la sola che abbia conservato questo vocabolo; ma, il suo significato essendo oltremodo vago, esso non è adoperato se non nella poesia.

ALMO (*mit.*) Figliuolo di Sisifo, re di Epiro o Corinto, regnò sopra un piccolo cantone dell'Orcomania, prima che Orcomeno, figliuolo di Minia, desse il suo nome a questa parte della Beozia, che non vuolsi confondere con un altro cantone dell'Arcadia che portava lo stesso nome.

ALMODOVAR (Don) Ildefonso Diaz de Ribera (Conte di) (*biog.*) Generale ed uomo di Stato spagnuolo, nato a Valenza nel 1798. Rifuggitosi in Francia dopo la disfatta del partito liberale, nel 1823, rientrò in patria alla morte di Ferdinando VII; fu nominato deputato alle Cortes, che lo chiamarono alla presidenza, e reintegrato nell'esercito col grado di maresciallo di campo (1834). Capitano generale della provincia di Valenza sotto il ministero Toreno, egli accettò nel ministero Mendizabal il portafogli della guerra, che abbandonò alla caduta di questo gabinetto (1836). Il suo amico Espartero, durante la sua reggenza, lo richiamò agli affari, e gli rimise la direzione degli affari esteri — Dal 1843, epoca della coalizione dei *moderados* e dei progressisti separati d'Espartero, che originò la caduta di quest'ultimo, il conte di Almodovar, rimase straniero alla vita pubblica.

ALMOEFF Guglielmo. (*biog.*) Attore svedese, nato a Stoccolma, il 24 marzo 1790, studiò prima la medicina e la chirurgia, ed entrò nel 1818 al *Teatro Regio* di Stoccolma. — Nel 1820, andossene a Parigi, allo scopo di studiarvi la scena francese.

Almoeff, che i suoi compatrioti consideravano siccome il Talma della Svezia, ottenne maggior successo nella tragedia, il dramma e la commedia di carattere. Bravissimo nel tradurre le scene eroiche e i sentimenti sublimi, dimostrò infatti non essere un'adulazione il soprannome datogli da' suoi compatrioti — in molti passi seppe evocare il gran ricordo di Talma. Si è nella *Virginia* di Leopold, nel *Wallenstein*, il *Fieschi*, e la *Maria Stuarda* di Schiller, l'*Otello* e l'*Ernani*, che egli trovò le sue principali creazioni.

ALMOGANENSI. (*scienz. occ.*) Nome che davano gli Spagnuoli a certi popoli, i quali dal volo e dal canto degli uccelli, dall'incontro delle bestie selvagge e da molte altre consimili cose, indovinavano appuntino tutto che doveva accadere a qualcuno di bene o di male. Essi conservavano con molta cura presso loro certi libri che trattavano questa scienza, nei quali trovavano delle regole per ogni sorta di pronostici e di predizioni. Gl'indovini erano divisi in due classi: l'una dei capi o maestri, e l'altra dei discepoli od aspiranti. Si attribuiva loro eziandio un'altra sorta di cognizione, quella cioè di indicare non solo da dove erano passati de' cavalli od altre bestie da soma, ma altresì la via che avevano tenuta uno o più uomini, a segno di specificar la natura o la forma del terreno pel quale avevano fatto la loro strada, se una terra dura o molle, coperta di sabbia o d'erba; se una grande strada selciata od arenosa, o qualche rimoto sentiero, se erano passati tra rupi, di maniera che potevano dire con precisione il numero de' passaggeri, e al bisogno seguirne le orme. — Lorenzo Valla, dal quale sono tratte queste maravigliose particolarità, ha trascurato d'informarci in quale provincia della Spagna, ed in qual tempo vivessero questi indovini.

ALMOHADI. (*geneal.*) Nome di una dinastia maomettana che cominciò in Africa ed in Ispagna con Abdelmumen l'anno 541 dell'egira, 1147 dell'èra nostra. Moammed ben Abdallah, nativo di Erga in Africa, era figlio di un accenditore di lumi in una moschea. Ebbe la sua educazione a Cordova, e terminati gli studi viaggiò in Oriente per perfezionare le sue cognizioni visitando il Cairo e Bagdad. In quest'ultima città frequentava la scuola del filosofo Abu-Hamid Algazali, il quale aveva scritto un libro sul risorgimento del sapere e della legge, che fu dannato a Cordova siccome pericoloso alla fede dell'Islam. Alì, re almoravide di Cordova, approvò cotale decisione, ed il libro fu dato alle fiamme. Scorgendo Algazali nella sua scuola un forastiero, ed essendosi assicurato ch'era dell'Occidente, gli richiese se era mai stato a Cordova e se aveva udito del suo libro. Abdallah l'informò del destino che ebbe. Impallidì il dottore, lacerò il libro che teneva in mano, ed alzando gli occhi al cielo esclamava: « Mio Dio, così strappa il regno dell'empio Alì. » Abdallah il secondò nella sua preghiera, ed aggiunse. « Prego Dio di far me stromento della sua vendetta. » Dopo tre anni di residenza in Bagdad, Moammed tornò in Mauritania l'anno 510 (1116), dove si fece distinguere per la semplicità delle vesti, per l'austerità, e per l'alto suo sermoneggiare contro i vizi e dei re e del popolo. Giungendo in un villaggio chiamato Tegewa, incontrò un giovane d'aspetto prevenente, del nome di Abdelmumen, il quale andava con suo zio a studiare in Oriente. Abdallah gli promise di dargli l'istruzione che cercava, ma gl'insegnò tutto quello che maggiormente conduceva ai suoi propri disegni. Gli comunicò una profezia in cui predicevasi che l'impero della vita e della legge sorgerebbe soltanto con Abdelmumen. Avendolo così preparato, lo nominò suo visir. Insieme andarono a Fez, quindi a Marocco. Entrando un giorno nella moschea di quest'ultima città, Moammed si pose nel seggio dell'iman. Uno dei ministri gli rappresentò che nessuno fuori del re dei fedeli poteva occupare quel posto. Moammed gli rispose con molta gravità queste parole del Corano: (*inna l mesagida lillah*) — i templi spettano solo a Dio. Presto dopo entrò il re, e, dette le preci, Moammed sorse, e, volgendosi ad Alì, così gli disse: « Poni rimedio ai mali « ed alle ingiustizie prevalenti nel tuo regno, « poichè Iddio richiederà da te conto del tuo « popolo. — Il re lo trattò alla prima con disprezzo, ma come continuava a predicare e trarsi dietro la moltitudine, Alì alla fine adunò il suo consiglio, e quantunque fossero proposte misure severe, il re si accontentò di espellerlo dalla città. Moammed allora fabbricò una capanna in un cimitero e moltitudini quivi s'affollavano ad udire la sua dottrina. Ei declamando contro l'empietà degli Almoravidi, parlava loro intorno alla venuta

del gran *Meedi*, il quale era per istabilire sopra la terra l'impero della giustizia. Il re ordinò che fosse imprigionato e decapitato, ma egli fuggì ad Agmat, e di quivi a Tinmal nella terra di Sus. Un giorno, mentre andava esponendo la profezia della venuta del gran Meedi, Abdelmumen osservò « Questa profezia si applica evidentemente a te, tu sei il vero Meedi. » Con ciò Abdelmumen con cinquanta altri de' suoi discepoli lo riconobbero qual loro Meedi. Dopo questi altri settanta gli giurarono fedeltà e lealtà. Moammed stabilì due consigli. I cinquanta che primi riconobbero la sua autorità furono quelli ai quali egli affidò gli affari di maggiore conseguenza, ed agli ultimi settanta lasciò quelli d'importanza minore. — Andò quindi nelle montagne predicando l'unità di Dio, e fu seguito da 20,000 uomini della tribù di Masamuda, a' quali pose il nome di *Mowaedun*, cioè *Unitari*, da cui è derivato il nome di Almohadi. Il governo di questo esercito fu dato a Moammed Alakbir. Abu Isac Ibraim, fratello di Alì, mosse contro i ribelli; ed erano i due eserciti parati al combattere, quando il terrore d'improvviso colse le file più avanzate d'Ibraim, le quali dato di volta a cavalli cominciarono a fuggire per tutti i versi gettando per terra i proprî commilitoni. Gli Almohadi s'impossessarono delle ricche bagaglie, ed in conseguenza di sì prospero successo si unirono ad essi parecchie altre tribù. Allora Alì chiamò di Spagna suo fratello Temin, e con potente esercito lo mandò contro il Meedi, il quale erasi ritirato alle montagne. Questo generale, benchè più fortunato del precedente, non potè mai sconfiggere gli Almohadi. Fortificaronsi questi a Tinmal, e da questo luogo uscivano fuori a devastare il circostante paese. Nel 1125, 513 dell'egira, posero l'assedio a Marocco, ma furono rotti in una vigorosa sortita degli assediati. Tre anni dopo Abdelmumen venne con trentamila uomini ed ottenne sopra gli Almoravidi compiuta vittoria. Tornando a Tinmal, il Meedi uscì a salutare il vittorioso generale, ed il giorno appresso chiamati i suoi alla moschea, prese da essi l'ultimo commiato. Presto dopo Abdelmumen andò a visitarlo. Il Meedi gli diede il libro d'Algazali e partì da questo mondo. Aveva fatto parecchie riforme nella religione maomettana, fra le quali era l'adozione di una professione più semplice, e certe preghiere che si dovevano dire in marcia ed anche combattendo, le quali cose diedero ai suoi una superiorità sopra i nemici. — Adunaronsi allora i capi degli Almohadi per determinare la forma di governo che dovevano adottare dopo la morte del Meedi, ed essendosi decisi per una monarchia moderata, la scelta cadde sopra Abdelmumen, che fu dichiarato *Iman* ed *Emir-al Mumenin*. Spinse egli virilmente le sue conquiste, ed in tre anni ridusse in strettissimi termini l'impero degli Almoravidi. Prese Orano e Fez, e cinse d'assedio Marocco, unica città allora tenuta dagli Almoravidi in Africa. Mentre Abdelmumen intendeva ridurre quella città, spedì Abu Amran con esercito numeroso ad invadere l'Andalusia. Molti fra i piccoli capitani della Spagna servirono gli Almohadi. Nello stesso tempo fu proseguito con vigore l'assedio di Marocco, e gli abitanti la difendevano eroicamente. L'assediatore giurò di non ritirarsi finchè non avesse fatto passare la città per un vaglio. La fame aveva falciato tre quarti della popolazione, e la parte rimanente poteva a malapena fare una debole resistenza, quando la città fu presa per assalto generale, l'anno 543 dell'egira (1148). Il giovane imperatore Ibrahim fu posto a morte, i pochi abitanti sopravviventi inumanamente sterminati, e demolita la città. Secondo Marmol, Abdelmumen adempì letteralmente al giuramento. Rifabbricò egli poscia la città chiamando dal deserto alcune tribù a ripopolarla. — Nè le armi degli Almohadi furono meno fortunate in Ispagna che in Africa. Quasi tutta l'Andalusia riconobbe il loro dominio. Cordova, ultimo baluardo degli Almoravidi, fu presa da Abu Amran, ed Abdelmumen gridato sovrano della Mauritania e della Spagna. Non contento del territorio che possedeva in Ispagna, pubblicò Abdelmumen nel 557 il *giad*, o guerra santa, con intenzione di soggiogare l'intera penisola. Levava adunque un esercito di 100,000 cavalli e 300,000 fanti, ma, in mezzo a' suoi apparati, morte il rapì nel 558, in età di 63 anni, avendone regnato 33 in Africa e 16 in Ispagna. Principe austero, intrepido ed instancabile, che la politica non men della guerra rese troppo spesso crudele, amico delle scienze e delle arti, le fece fiorire nel suo impero, fondò scuole e collegi, dove andavano ad imparare la dottrina del Meedi gli stessi suoi figli. Il Meedi l'aveva avuto tutta la vita a discepolo ed a compagno; Ab

delmumen volle essere sepolto presso di lui; il suo corpo fu dunque trasportato a Tinmal, e la stessa tomba gli accolse. Gli successe il minore suo figlio Jussef ben Jacub, il quale non essendo principe tanto guerriero come suo padre, licenziò l'esercito che egli aveva radunato a Sule, e ne' primi pochi anni del suo regno coltivò l'arte della pace; però nel 536 invase la Spagna, e dopo conquistato il rimanente degli Stati maomettani della penisola cadde in uno scontro coi cristiani. Jussef ben Jacub, meglio conosciuto sotto il nome di Mansur, approdato ad Algezira, nelle pianure di Alarcos sconfisse Alfonso III di Castiglia. I prigionieri in questa battaglia da lui fatti furono da lui immediatamente tornati in libertà, esempio molto raro tra i Maomettani. Dopo tale segnalata vittoria, a perpetuare la memoria della quale il vincitore diè ordine di costruire a Siviglia una moschea, la cui torre si ergeva al disopra de' più alti edifizi (è la famosa *Giralda* che sussiste ancora e che gli Spagnuoli vantano come una delle meraviglie del loro paese), egli assalì e prese Calatrava, Guadalaxara, Madrid e Salamanca, quindi, tornando in Africa, morì nel 1198, dopo aver regnato circa 15 anni. Fu questo principe l'ornamento della sua età e il più liberale e magnanimo della dinastia degli Almohadi. — Suo figlio Moammed Abu Abdallah che gli successe, sebbene principe effeminato e debole, non era insensibile alla gloria delle armi. Radunato un potentissimo esercito, una delle cinque divisioni del quale, se prestiamo fede agli storici romani e spagnuoli, ascendeva a 160,000 uomini, sua intenzione era di conquistare l'intera penisola. Tanto fu il terrore che questo immenso armamento inspirò ai cristiani, che Innocenzo III intimò una crociata, e molti vescovi andarono di città in città a sollevare i principi cristiani. I re di Castiglia, Aragona e Navarra, con numeroso corpo di volontari forastieri, si avanzarono per frenare i progressi dei mussulmani. Incontraronsi i due eserciti a Las Navas de Tolosa, tra la Castiglia e l'Andalusia, ed il 12 giugno 1211 i cristiani riportarono così compiuta vittoria sopra gli Africani, che lo stesso Moammed ebbe difficile fuga, e lasciò sul campo non meno di 170,000 uomini; il resto si salvò fuggendo. Dopo questa grande sconfitta egli si ritirò a Marocco, ed abbandonato la cura del governo a suo figlio Jussef Abu Jacub dell'età di soli 11 anni, passò il rimanente de' suoi giorni in licenziosi piaceri. Morì nel 1213. — Abu Jacub morì senza prole nel 1223 (620 dell'egira), e la sua morte fu il segnale d'una guerra civile che terminò colla distruzione degli Almohadi. Dopo non poche contese, Almamun Abu Alì, fratello del governatore di Valenza, fu gridato imperatore. Disegnava egli una riforma nella costituzione e ne preparava la strada collo scrivere un trattato contro le istituzioni del Meedi. I due consigli dal Meedi instituiti, contro cui era principalmente diretta la riforma di Almamun, lo deposero, ed in sua vece elessero Yahia ben Anasir, somministrandogli truppe per opporsi ad Almamun. Yahia approdò in Andalusia, e rimase dall'imperatore sconfitto presso Medina Sidonia. Almamun prestamente attraversò il mare per andare in Africa, e giungendo inaspettato a Marocco, radunò il senato, e dopo avere redarguito i membri per la loro condotta, li fece decapitare nella corte del palazzo. Eguale destino sostennero tutti i *wali* sospetti di parzialità per questo corpo, e le loro teste furono lasciate putrefare sulle mura di Marocco. — In Ispagna Ibn-Hud sheik dell'Andalusia, che aveva formato il disegno di liberare il paese dal giogo degli Almohadi, dopo una serie di vittorie gli espulse dalla penisola. Almamun, afflitto da tanti disastri, morì nel 1231. I suoi successori in Africa vissero in continuo stato di guerra intestina. L'ultimo di esso fu Idris, che cadde in battaglia contro i Marini, e con lui terminò la dinastia degli Almohadi. *Vedi* Almoravidi.

ALMON Giovanni. (*biog.*) Libraio e scrittore politico, nato a Liverpool nel 1738, morto nel 1805. Apparteneva al partito wigh, e fu l'editore e l'autore dei principali libelli diretti contro il ministero Bute. Diede una eccellente edizione delle famose *Lettres de Junius*, e fondò, nel 1774, un foglio periodico che stampasi ancora oggi, *Il giornale parlamentare.*

ALMONE. (*mit.*) Lo stesso che *Almo*, dio di un piccolo fiume di questo nome, nel territorio di Roma, e padre della ninfa Lara. Nelle sue acque purificavansi quelli che volevano sacrificare a Cibele. Ogni anno, alli 6 delle calende d'aprile, i Romani lavavano nelle sue acque il simulacro della dea. In questa festa si portavano indosso le più belle gioie,

si adoperava il più bel vasellame e regnava una sfrenata licenza. — Almone è pur un guerriero latino, figliuolo di Pirro, ucciso dai Trojani.

ALMONTE Giovanni Nepomuceno. (*biog.*) Generale e uomo di Stato messicano, nato nel 1804 a Valladolid nello stato di Michoagan, è uno dei personaggi stranieri che gli ultimi avvenimenti della sua patria hanno messo in rilievo e segnalato all'attenzione dell'Europa. È figlio d'uno dei più illustri eroi dell'indipendenza, il parroco Morelos, e si pretende anche che il nome d'Almonte gli venga dall'abitudine che aveva suo padre, al momento di partire per le sue avventurose spedizioni, di dire alla nutrice, che portava ancora il fanciullo nelle sue braccia: *Al monte!* cioè alla montagna, alle foreste, luoghi di rifugio per le donne e pei ragazzi. Nominato colonnello nel fiore dell'età, prese parte a molte battaglie a lato del grande patriota, ma quando Morelos fatto prigioniero, venne fucilato dagli Spagnuoli, suo figlio fu condotto alla Nuova-Orléans, dove la generosità d'una creola francese provvide alle spese della sua educazione. Questa signora gli aperse inoltre la sua casa di commercio; ed egli vi restò sino al 1822, epoca in cui Iturbide chiamò gli esiliati Messicani. Mantenuto nel suo grado di colonnello, Almonte partì l'anno seguente per l'Inghilterra col titolo di addetto alla legazione messicana; eletto in seguito al congresso come deputato nel 1828, e fu, nel 1830, incaricato d'una missione straordinaria al Perù. Ritornò al Messico nel 1834, prese parte alla spedizione contro il Texas nel 1836 in qualità d'aiutante di campo di Santa-Anna, e subì sei mesi di prigionia col suo capo dopo la battaglia di S. Giacinto, nella quale erano stati fatti prigionieri. Nel 1839 Santa-Anna l'elevò al grado di generale di brigata, e poco tempo dopo Almonte ricevette il portafogli della guerra sotto la presidenza di Bustamente. Negli anni seguenti fu nominato generale di divisione, disimpegnò diverse funzioni diplomatiche agli Stati-Uniti ed in Europa, e recossi in Francia, incaricato d'una missione straordinaria, e sollecitatore dell'elezione di Miramon, consumato favorito del partito clericale e rivale del liberale Juarez. Ma Juarez, ad onta di tutte le macchinazioni de' suoi avversari, fu eletto presidente; e da quel momento Almonte prese un'attitudine delle più ostili verso il governo liberale del nuovo presidente. Fattosi strumento della politica francese, si rimarcarono le sue frequenti visite alle Tuileries, ed egli non temette neppure di firmare colla Spagna, nel 1860, un trattato che compromettevа gravemente gl'interessi e la dignità della repubblica messicana. Il figlio del patriota Morelos si vide allora proscritto e dichiarato traditore della patria. — Almonte non ritornò al Messico che nel 1862 in seguito alla spedizione francese, e non era ancora arrivato a Orizaba, che provocò un *pronunciamento*, e redigette un piano « *per salvare la nazione*, » nel quale egli era designato come capo supremo della repubblica. — Non potè raccogliere che novantadue firme, fra le quali figuravano quelle di sei monaci e dodici officiali delle bande reazionarie, ma non un solo nome influente. Molte società del Messico, delle quali egli faceva parte, lo radiarono dalla lista dei loro membri. Il *progetto d'Almonte*, come venne chiamato, aveva per iscopo lo stabilimento d'una monarchia al Messico, ed il suo primo risultato fu di rompere l'alleanza della Francia coll'Inghilterra e colla Spagna. Nullameno Almonte si adoperava presso i capi della spedizione com'egli fosse l'uomo popolare per eccellenza, ed i suoi amici pretendevano che con una semplice scorta francese egli potesse compiere i suoi progetti. Prestando fede a queste voci, il generale francese Lorencez attaccò, il 5 maggio 1862, i dipartimenti della Guadalupe e di Loreto, ma dovette ritirarsi dopo aver subito perdite innumerevoli. — Alla stessa epoca Almonte nominava comandante in capo delle forze messicane il generale Marquez, l'autore degli spaventosi massacri di Tacubaya, e pubblicava ad Orizaba due decreti, il primo relativo ad un arruolamento forzato, il secondo portante l'emissione di biglietti nazionali pel valore di 500,000 piastre. Queste misure colmarono l'indignazione universale, ed il governo francese, temendo di perdere irrevocabilmente l'opinione pubblica, giudicò prudente di abbandonare il suo protetto. — Il generale non abbandonò tuttavia l'esercizio del suo potere, ed irritato del vuoto che si faceva intorno a lui, in un paese ove i pubblici impieghi sono ricercati più che in ogni altro luogo, inventò un crimine di *disaffezione*, e minacciò di proscrizione tutti quelli che ricusassero di disimpegnare le

funzioni civili e militari che a lui piaceva di conferir loro. L'anno seguente, dopo l'entrata dei Francesi nel Messico, la giunta suprema del governo, eletta dai notabili, scelse il generale Almonte, in un col generale Salas e l'arcivescovo Labastida, per membri del potere esecutivo. Ma l'armonia non regnò a lungo in questo triumvirato, nel susseguente mese di dicembre i due colleghi d'Almonte diedero le loro dimissioni, e quest'ultimo rimase solo al potere fino all'arrivo dell'imperatore Massimiliano. — Massimiliano assunto al potere, Almonte fece parte dei consiglieri di quell'infelice principe. Fu da questi poi nominato vicario, ed alcune settimane dopo gran maresciallo dell'impero. Nel marzo 1866 Almonte recossi come ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario a Parigi, ove fermossi anche al tempo della catastrofe che preparò al deplorabile fine all'impero ed alla vita di Massimiliano, e nella stessa Parigi morì il 21 marzo 1869.

ALMORAVIDI (*geneal.*) Tribù araba, che uscita dal paese d'Imiar, si stabilì in Siria al tempo del primo califfo Abubekr. Passarono poscia in Egitto, penetrarono in Africa verso l'occidente, e posero stanza in torno al deserto di Sahara, senza altri beni che la loro indipendenza ed i loro cammelli. A grado a grado si estesero e diedero il nome alla setta denominata Moltemin o Molassemin stante i veli che portavano. La loro religione pare che anticamente sia stata cristiana, ma mescolandosi coi Maomettani ne perdettero ogni traccia, ed eziandio della religione maomettana appena sapevano altro, oltre la formola: *La ilah illa Allah ve Moammed resul Allah*, cioè *Non v'ha che un sol Dio, e Maometto ne è il suo messo*. Yahia ben Ibraim, uomo veramente patriota della tribù di Gudala, che era una delle due tribù d'Almoravidi, al suo ritorno dalla Mecca incontrandosi con Abu Amran, famoso fachi, cioè giureconsulto e teologo di Fez, lo informò dello stato d'ignoranza in cui viveva la sua tribù e della indole trattabile di essa, ed il richiese di spedirvi precettori. Niuno dei discepoli del fachi si trovò disposto ad intraprendere un viaggio sì lungo e pericoloso. Abdallah ben Yassim, discepolo di un altro fachi, si profferì di accompagnare Yaia. Avendo trovato nella tribù di Gudala un ricevimento pieno d'entusiasmo, indusse tutti alla guerra contro la tribù di Lametunah, cui riuscì di far riconoscere la sua autorità spirituale; e diede a' suoi seguaci il nome di *Morabaut o Morabitin*, che significa devoti al servigio religioso. Essendo Abdallah caduto in battaglia nell'anno 450 dell'egira (1058 dell'èra nostra) fu Abubekr ben Omar Lametual nominato principe sovrano, già godeva del vano titolo d'Emir, vita durante d'Abdallah, capo supremo della religione. Questo capo condusse la tribù verso occidente, e, fermata la sede del suo impero nella città di Agmat, gettò le fondamenta di Marocco. La tribù di Gudala aveva intanto dichiarata la guerra a quella di Lametunah, ed Abubekr, che a questa apparteneva, mosse sollecito in sua assistenza, lasciando il comando al suo parente Jussef ben Tazfin, il più famoso e potente principe della dinastia degli Almoravidi, che n'è generalmente considerato come il fondatore. Se ne fa cominciare il regno nel 1070. Jussef soggiogò i Berberi, compì gli edifizi di Marocco, e cacciò interamente dalla Mauritania i Zeleridi, comunemente conosciuti sotto il nome di Zegri. Essendosi con questi fatti guadagnato l'affetto de' suoi, si dichiarò principe sovrano, e condusse in moglie la bella Zainab, sorella di Abubekr. Tornato questi dalla sua spedizione accampò dinanzi Agmat, ma trovando il suo oppositore troppo forte per essere attaccato con isperanza di buon successo, ebbe con Jussef una conferenza, ed indi tornò a' suoi nativi deserti. Jussef gli fece un magnifico presente, consistente in corone d'oro, cavalli, muli, turbanti, ricche stoffe e tele finissime, con 150 schiavi neri e 20 belle giovani donzelle, oltre a quantità di profumi, biade e bestiami ch'ei continuò a spedire ogni anno ad Abubekr sino alla sua morte. — Jussef allora assunse il titolo di *Emir-al-Muslemin*, ossia principe dei credenti. Alcuni re maomettani di Spagna, imprudentemente invitarono quest'ambizioso avventuriere ad ajutarli contro Alfonso VI detto il Prode, il quale minacciava d'atterrare il loro dominio nella penisola. Jussef li richiese di porre in sua podestà la città di Algezira, per assicurarsi la ritirata in caso di un disastro; ma a questa proposizione essi non vollero acconsentire. Il re di Siviglia però venne in Marocco per affrettare la spedizione. — Jussef fece vela per la Spagna nel 1080 alla testa di poderoso esercito, e sbarcando sulla costa

dell'Andalusia mosse all'Estremadura. Il re Alfonso, chiamato seco il famoso Rodrigo Diaz-de Bivar, sopranominato il Cid, accorse dall'Aragona per arrestarne i progressi, ed incontrò gli Almoravidi nelle pianure di Zalaca. Jussef gl'intimò in una lettera, giusto i precetti del Corano, d'abbracciare la fede del profeta e pagargli un annuo tributo, o prepararsi alla battaglia. « Mi si riferì, scriveva » il Moro, che tu eri bramoso di portare la » guerra in seno al mio paese; ecco che te » ne risparmio la fatica. Allah ti porta alla » mia presenza perchè possa punirti della » tua baldanza e della tua presunzione. » Il principe cristiano, sdegnato di quest'insolenza, calpestò la lettera, ed al messo rispose « Di' al tuo padrone quello che hai veduto, e digli pure di non nascondersi nella battaglia; ch'ei m'incontri faccia a faccia. » Dopo ciò i due eserciti s'impegnarono, e la pugna fu d'ambo le parti ostinata. Combatterono i cristiani da eroi, ma al cadere della notte furono costretti a ritirarsi, e lo stesso re rimase aspramente ferito. — Jussef venne richiamato in Africa per la triste nuova della morte d'un suo figlio, e lasciò a Sir-ben Abu bekr il comando degli Almoravidi. L'anno appresso tornò con considerevoli rinforzi, e sconfiggendo ad uno ad uno i re mori di Spagna, stabilì la sede del suo impero a Cordova, e si fece proclamare a successore suo figlio Alì. — Jussef morì a Marocco l'anno 1106, nell'avanzata età di novantasette anni, per l'unica malattia che avesse mai sofferto. La clemenza e l'umanità erano eminenti sue virtù. Gli storici contemporanei affermano che non mai egli proferì una sentenza di morte. — Il vasto impero degli Almoravidi, che allora si estendeva dal monte Atlante alla sierra Morena, fu distrutto dagli Almohadi nel 541 dell'egira, 1147 dell'êra nostra. *Vedi* Almohadi.

ALMQUIST Carlo-Gionata-Lodovico. (*biog.*) Scrittore svedese assai fecondo, nato il 28 novembre 1793 a Stoccolma, menò per molto tempo una vita vagabonda stravagante nei boschi del Wermland. Stanco finalmente, dopo qualche tempo, di questo vivere secondo natura, ritornò in patria ove ottenne posto di professore alla scuola militare di Carlberg, poi di rettore della nuova scuola elementare di Stoccolma. Nel 1842 sostenne l'esame di teologia e fu cappellano di reggimento. La sua indole avventuriera e la sua indocilità non ebbero però con ciò un termine. Egli all'opposto, nell'anno 1851, fuggì dalla sua patria, si portò in Danimarca, e poi in America e, dopo il suo ritorno di là, verso la fine del 1865, visse a Brema sotto il pseudonimo di professore Westermeyer, ove morì il 26 ottobre 1866. — Era uomo di molteplici cognizioni. Scrisse compendi geografici, aritmetici e storici, inoltre vocabolari, e più di tutto dei romanzi, dei quali diversi furono tradotti in lingue straniere, e fra cui citeremo il *Del går an* (così va), il *Gabriele Mimanso*, le *Tre signore di Smaland*; le *Leggende dei morti*, i *Signori d'Ekolsund*, ecc. Come autore umoristico si distinse col suo *Ormus ed Arimane*. Lo stile de' suoi scritti è ammirato in tutta la Svezia, nei quali inoltre lodasi invenzione, originalità e profondità, ma, scrittore disuguale ed agitato, fra tante cose, poche son quelle che ponno dirsi compiute.

ALMUCANTARAT. (*astr.*) *Vedi* Almicantarat.

ALMUCEDIA o **ALMUREDIN.** (*astr.*) Nome dato dagli arabi ad una stella della costellazione della Vergine.

ALMUD. (*metrol.*) Nome di una misura di capacità usata a Costantinopoli. *Vedi* Misure.

ALMUDA. (*metrol.*) Nome d'una misura di capacità usata in Portogallo, e il cui valore varia secondo le località. *Vedi* Misure.

ALMUGIM o **ALGUMIM.** (*archeol.*) Specie di legno prezioso, che Salomone fece venire da Ophir, e che fu impiegato alla costruzione del tempio ed alla fabbricazione d'oggetti di musica. Questa parola ebraica è, dalla maggior parte dei rabbini, interpretata per *corallo*, da alcuni però per *ebano*, da altri per *pino*, da altri infine per *legno del Brasile*. La Volgata ha tradotto il termine del sacro testo per *ligna thiyna*, legno di *thya*, che è di una specie odorifera. Quantunque non vi sia a questo riguardo niente di certo, si può dire tuttavia che il corallo non serve alla costruzione di strumenti musicali, e non potrebbe trovare luogo nella struttura d'un edificio. Quanto al pino era un legno troppo comune nella Giudea e nei paesi circonvicini perchè Salomone mandasse a farne ricerca a Ophir. Per altra parte lo storico sacro aggiunse che nè si portò, nè mai si vide legno di tal fatta a Gerusa-

lamme. Gli interpreti ed i filologi dei nostri giorni credono quasi generalmente che l'*almugin* sia la stessa cosa che il *bakkam* degli Arabi, vale a dire il legno detto del Brasile.

ALMUZIA. (*lit.*) Veste sacra che rassomiglia alla mozzetta di cui usano i canonici ed altri prelati. Ricopre essa le spalle scendendo sul dinanzi sul petto, e al di dietro finisce in un capuccio Alcuni etimologi vorrebbero che l'almuzia venisse dal latino *armus*, appunto dal portarla che fanno sull'*omero*, come suona la parola latina *armus*; ma qualche altro lo deriva da due parole tedesche che significano *beretta dei seniori*. Pare che se ne conoscesse l'uso sino dal secolo XI, sebbene in tal cosa non concordino gli eruditi. Vario ne è il colore, secondochè la consuetudine o l'ordine della liturgia lo richiede. Nè i canonici soli se ne adornano, ma sì ancora gli avvocati concistoriali delle corti di Roma, gli uditori di Ruota e i capellani papali, v'ebbe un'epoca in cui l'almuzia si adoperò eziandio dai cardinali, e ne recano a prova ciò che si racconta di Alessandro III, il quale nel 1150 uscendo dal conclave aveva indosso coll'abito cardinalizio anche l'almuzia nera un tal fatto però è contrastato od almeno passato sotto silenzio da parecchi storici Del capuccio onde è guernita l'almuzia, costumavano un tempo i canonici valersi a guisa di berretto durante l'uffiziatura, come si raccoglie da un canone del consiglio di Basilea e da alcune lapide sepolcrali. V'ebbe dei paesi, nei quali il sacerdote che per la prima volta s'accostava all'altare per celebrarvi la messa, coprivasi la testa dell'almuzia, come di un'insegna d'onore.

ALNITE. (*min.*) Vegetabile fossile appartenente al genere alno, e ad una specie vicina al nostro alno comune. Furono trovati nelle ligniti brune dei terreni terziari di Salzhausen, in Wetteravia, alcuni rami di questa specie, con frutti, fiori maschi e anche granelli di polline perfettamente conservati.

ALNO (*Alnus.*) (*bot.*) Genere della famiglia delle amentacee di Jussieu, delle Betulinee di Richard. Distinto dalla Betula, *Betula*, da Tournefort, ad essa riunito da Linneo, ne fu di nuovo separato da Gaertner, la cui opinione fu adottata dalla maggior parte degli autori, che assegnano in conseguenza all'alno i caratteri botanici seguenti i fiori sono monoici; i maschi disposti in guisa di gatini pendenti, cilindrici ed allungati; dall'asse centrale partono dei piccioli ravvicinati, a quattro squamme, terminale l'una, maggiore e più grossa, le altre tre minori ed avanti ciascuna alla base un calice a quattro lobi, dentro al quale stanno quattro stami; i fiori femmine, in gatini ovoidi rotondati, presentano delle squamme embricate, ottuse, cuneiformi, quadrifide, ciascuna delle quali porta sotto di sè due fiori composti di un ovario compresso sormontato da due stili, che diventano un frutto coriaceo, a due stanze monosperme, senza orlo membranoso, al tempo della maturità, tempo nel quale le squamme legnose e grosse si allontanano le une dalle altre senza staccarsi dall'asse. — Se ne contano cinque specie. Sono alberi che si compiacciono lungo i fiumi o nei terreni paludosi. Le foglie ne sono obovali, accuminate e dentate a sega, colle loro stipule elittiche ed ottuse *nell'Alnus serrulata*, che cresce in Pensilvania. Le foglie ne sono allungate, acute rotondate alla base, munite, di stipule ovato-bislunghe, nell'*Alnus ondulata* originario dal Canadà; sono elittiche, un poco ottuse e *viscose* nell'*Alnus oblongata*; bislunghe, acute, un poco pubescenti e biancastre, munite di stipule lanciolate, nell'*Alnus incana*: queste due ultime specie abitano la Francia. Traesi eziandio un buon carattere specifico dalle nervature che percorrono la superficie inferiore delle foglie, e le cui ascelle, nude nelle tre ultime specie succitate, presentano nella prima delle ciocche di peli. Quest'ultimo carattere trovasi in quella che è più comune in Francia ed in Italia: l'*Alnus glutinosa* Gaert. *A communis* Duham, *Betula alnus*, L. che nel mezzodì della Francia è chiamano *Verne* ed in Italia *Ontano* o *Lontano*, albero che può giungere a considerevole altezza, ma che incontrasi più di sovente nelle nostre campagne sotto forma cedua, molto meno alto a motivo dei tagli regolari ai quali viene assoggettato in totalità. Le sue foglie ovali, ottuse e come tronche alla cima, merlate al margini, sono viscose e pubescenti nella giovinezza. La sua scorza grossa e screpolata, si adopera a conciare alcune specie di cuoio. La sua corteccia è stimata buona come febbrifuga. Stimato ne

è il legno, ma per riscaldare i forni stante la rapida sua combustione e la sua fiamma chiara, sia per certi lavori di tornitore, suscettibile essendo d'una bella pulitura, e prendendo bene il nero, sia per le palafitte, i corpi delle trombe, i condotti d'acqua sotterranei ed i sostegni delle gallerie nelle miniere, a riguardo della proprietà sua di conservarsi nell'acqua, senza alterazione per secoli intieri, proprietà che fu conosciuta e lo fece adoperare nel medesimo uso dalla antichità, come stabilisce questo passo di *Plinio Alni ad acquarum ductus in tubos cavantur. obruitae terra plurimis durant annis.* — Coltivasi pure ne' giardini un elegante varietà dell'alno comune a foglie profondamente frastagliate, *Betula laciniata* di alcuni autori. Fra noi è preferibile per adornare i viali.

ALNWICK o **ALNUWICH.** (*geogr.*) Città d'Inghilterra, uno dei capoluoghi della contea di Northumberland, a 440 chilometri N.-N.-O. da Londra, a 54 chilometri S.-O. da Newcastle, presso all'Aln. — Pop. 9000 abitanti. — Luogo d'elezione dei deputati della contea e di convegno delle sessioni trimestrali (Quartier Sessions) Era questa l'antica residenza dei conti di Northumberland. Edifizi notabili: palazzo pubblico, ornato di portici e di una torre, e di belle e spaziose piazze. Commercio in drappi, cappelli e bestiame. Dalla parte opposta del fiume vedesi il bel castello dei duchi di Northumberland, antica residenza e fortezza dei Percy. Si crede fosse una fortezza al tempo dei Romani. Malcolm III re di Scozia, dopo un convegno con Guglielmo il Rosso, nel quale quest'ultimo si sforzò di ottenere dal primo l'omaggio, assalì il castello, e vi fu ucciso. Nel 1174, Guglielmo detto il Leone, re di Scozia, fu quivi sorpreso dall'armata inglese e condotto a Newcastle. Bertwald, e Wilfrod arcivescovo di Cantorbery e di York, vi tennero nel 790 un concilio.

ALOA. (*geogr.*) I geografi Selim-el-Assuani e Macrizi designano con questo nome una grande isola che molti viaggiatori moderni credono essere l'antica Meroe, oggi regno di Sennaar. Il Nilo, dice Macrizi, vi si divide in sette rami, di cui i tre principali sono: l'Abiad, l'Azrek, e l'Athara Tacazzè. Presso il confluente dei due primi è sita la capitale d'Aloa; l'isola è abitata da popoli potenti: la residenza del re era chiamata Suba. (*Sontah* secondo Quatremère). Essa trovavasi all'estremità N. E. dell'isola. Gli abitanti si fecero cristiani giacobiti, ed i loro vescovi risiedettero per molto tempo ad Alessandria come quelli dei Nubi. Il re d'Aloa esercitava un potere illimitato: egli aveva il diritto di far schiavi i suoi sudditi e venderli, lo si adorava quale un dio. Regnava sul paese posto al di sotto d'Aloa e sul Mograt. Poteva mettere sotto le armi eserciti considerevoli, ed il suo regno era il granaio d'abbondanza degli Stati vicini. Il suolo produceva così abbondanti raccolte, che si credeva che i coltivatori fossero in relazione cogli angeli ed i demoni. Selim, istoriografo della Nubia, aggiunge ch' egli parlò con molti abitanti d'Aloa, i quali professavano tre diverse religioni. gli uni adoravano Allah, gli altri il sole, la luna e le stelle, altri finalmente il sole ed il fuoco. Da questi dati forniti da Selim, che scriveva durante la seconda metà del X secolo, molti dotti viaggiatori conchiusero che l'isola d'Aloa non era altro che l'antica Meroe, impero teocratico governato da un sovrano che lo stesso dio Ammone sceglieva fra i preti, e che fu la culla della civiltà egizia.

ALOA, ALOEA, o ALOEE (*mit.*) Nome di una delle feste che avevano istituito i popoli dell'Attica in onore di Cerere, e la celebravano tutti gli anni nel mese di dicembre. Questa parola viene dal greco *Alos*, che significa il luogo dove si pongono le granaglie, perchè era nel decimo mese dell'anno, cioè verso il nostro mese di ottobre, che gli Atenesi battevano il grano e lo ponevano in tali luoghi.

ALOADINO o **ALADINO.** (*biog.*) Settimo principe degli Ismaeliani, conosciuti nella storia delle crociate sotto il nome d'*Assassini*, successe a suo padre nell'anno 618 dell'egira (1221 di G. C), secondo Abulfeda. Collocato sul trono in età di 9 anni, fu educato in mezzo ai cortigiani, i quali gli corruppero la gioventù e lasciarono sviluppare in lui un carattere di ferocia ch'ei mostrò per tutto il corso del suo regno. Gli fecero essi credere che gli amici ed i ministri del padre suo, avevano voluto avvelenarlo e tutti furono immolati a' suoi sospetti. Passando la sua vita tra i piaceri, lasciò la cura del governo ad alcune donne

ed ai compagni delle sue dissolutezze. Ei vantava di tenere in sua mano le vite dei re; faceva tremare i principi dell'Asia e dell'Europa che gl'inviavano presenti per tema di essere assassinati da' suoi mandatari. La maggior parte degli Emiri della Siria, i Sultani ed i califfi del Cairo e di Bagdad erano come suoi tributari. Andrea re d'Ungheria, Federico II, imperatore della Germania, al loro arrivo nella Terra Santa, pagarono la sua amicizia con ricchi tributi. Capo di alcune miserabili genti del monte Libano, Aloadino arricchì in tal modo il suo tesoro mediante il timore cui inspirava; l'Europa e l'Asia provvedevano alle spese della sua corte. Quando Luigi IX, dopo la sua cattività d'Egitto, venne in Palestina cogli avanzi del suo esercito, Aloadino gl'inviò ambasciatori « Voi conoscete, non v'ha dubbio il signore della Montagna gli dissero essi; il nostro padrone trova cosa strana di non aver avuto ancora vostre nuove, e che non abbiate per anche cercato di farvene un amico, inviandogli presenti. Egli c'invia a voi per ammonirvi che vi pensiate. » Tale singolare arringa non impaurì il monarca francese, che li fece minacciare di gettarli in mare, nè li lasciò partire che dopo aver loro ordinato di portagli testimonianze della sommessione e del rispetto del loro padrone pel capo dei crociati. Essi ritornarono di fatto quindici giorni dopo la loro partenza; Aloadino mandava a S. Luigi una camicia con un anello, su cui era scolpito il suo nome, egli intendeva dinotare per la camicia, siccome quella che tocca il corpo più dappresso, che il re di Francia era il principe col quale voleva essere in più stretta unione, e per l'anello ch'ei desiderava essergli unito con indissolubile nodo. Tali simboli d'amicizia erano accompagnati da curiosi presenti, tra i quali notabili erano alcune figure di uomini e di animali, degli scacchi e vasi di cristallo, lavorati con bell'arte. Soddisfatto Luigi IX della sommessione d'Aloadino, rimandò i suoi ambasciatori con doni pel loro signore, e li fece accompagnare dal frate Yves, al quale commise di complimentare il signore della Montagna. « Quando il frate Yves, dice Joinville, fu al cospetto del vecchio della Montagna, trovò sul capezzale del letto di quel principe un libretto nel quale erano scritte parecchie belle parole da nostro Signore una volta dettate a monsignore S. Pietro, essendo egli sulla terra prima della sua passione, e quando il frate Yes l'ebbe letto, gli disse — Ah! ah! sire, farete molto bene se leggeste in questo libricciuolo, perchè contiene delle bellissime scrittura ed il vecchio della Montagna gli rispose, che ciò appunto faceva, e che aveva fiducia molta in monsignore San Pietro; allorchè il frate Yves lo udì in simil guisa parlare, gl'insegnò molte belle cose ed i comandamenti di Dio; ma ei non volle crederne sillaba. Al suo ritorno il frate Yves diceva che quando quel principe della Montagna cavalcava ne' campi, aveva un uomo dinanzi a sè, che portava la sua scure d'arme, la quale aveva il manico d'argento, ed aveva questo manico tante coltella taglienti, e quello che portava la scure gridava ad alta voce in sua favella: Date volta, fuggite dinanzi a quello che ha fra le sue mani la morte de' re. » — Aloadino aveva fatto chiedere a Luigi IX d'essere francato del tributo ch'ei pagava ai Templari, atteso che, diceva egli, non aveva potuto francarsi da sè, facendo uccidere il capo del loro ordine, al quale sarebbe stato sostituito un altro. Non ottenne la sua dimanda, e restò sottomesso al tributo che i signori della Montagna pagavano ai cavalieri del Tempio, dal regno di Baldovino II, re di Gerusalemme, in poi. — Aloadino morì pochi anni dopo quell'ambasciata; la sua crudeltà ed il suo dispotico governo gli suscitarono nemici tra i suoi sudditi e nella sua propria famiglia quello che faceva tremare i re fu inopinatamente precipitato dal trono per una cospirazione formata nella sua Corte. Il figlio suo Rokn-Eddyn, ch'era stato l'oggetto del suo odio, gli successe, e vide alcun tempo dopo i suoi piccioli Stati rovinati dai Tartari.

ALOE. *bot. e mat. med.*) Genere di piante della famiglia delle liliacee, tribù delle asfodelee, classe esandria, ordine monoginia. — Sono ora piccole piante acaule, tal'altra grandi vegetali arborescenti e ramosi, le loro foglie sono sempre spesse e carnose, i loro fiori di un giallo verdastro o d'un rosso oscuro, e molto spesso tricolori. Il genere aloe racchiude un gran numero di specie, che appartengono tutte alle regioni australi od orientali dell'Africa o alle isole vicine. — La maggior parte di esse sono coltivate nelle nostre serre, e forniscono un ricco contin-

gente a quella categoria di vegetali che vengono in orticoltura designate col nome di *piante grasse*. Ve ne sono anche alcune che posano crescere in piena aria nel mezzodì della Francia, e per tutta la stesa del bacino mediterraneo. Gli aloe sono di facile coltivazione, si pongono in terra leggera, e si dà loro poca acqua perchè le loro foglie carnose ne contengono già molta e ne perdono poca per l'evaporazione. — Presso i Turchi e particolarmente in Egitto, l'aloe ha un carattere simbolico e religioso, i pellegrini al loro ritorno dalla Mecca, lo sospendono alle loro porte perchè vi testifichi aver essi compiuto il loro pio pellegrinaggio, gli Egiziani superstiziosi s'immaginano che egli abbia la virtù di preservare le loro abitazioni dalle apparizioni e dagli spiriti cattivi. — Ciò che forma sopratutto la riputazione dell'aloe è il succo concreto, di natura speciale, frequentemente usato in medicina, che s'estrae da diverse sue specie. Il metodo per estrarlo varia a seconda del paese. Gli Ottentotti fanno delle incisioni alle foglie, il succo sorte, ed è ricevuto su foglie distese sul suolo. A Socotora si tagliuzzano e si pigiano le foglie; si estrae così il succo che si depura e si fa evaporare in seguito. — Alla Giammaica s'immergono dei canestri, contenenti foglie d'aloe tagliuzzate, nell'acqua bollente finchè questa sia satura di succo, poi si fa evaporare. In altre località si fa bollire la pianta nell'acqua, e poi ridurre il decotto. — Da questi diversi modi di preparazione dipendono le varie specie commerciali d'aloe. — Le principali sono le seguenti, cioè: *Socotrina*, *Epatica*, *Cavallina* e del *Capo di Buona Speranza*.

Aloe socotrina. N. — 142.

1.° Aloe Socotrina. Così chiamata dall'isola di Socotora, nell'Oceano Indiano, non molto distante dal Capo Guardafui, dove la pianta (*aloe spicata*) che produce questa specie cresce abbondante. — La si trova in pezzi di un colore rosso-bruno, lucido come se fosse verniciata, ed alcune volte pellucida. Quando è ridotta in polvere è di un brillante color d'oro. Il suo sapore è amarissimo, ed ha un particolare odore aromatico non dissimile da quello delle mele ruggini appassite. Ammollisce in mano ed è adesiva e sufficientemente polverosa. Proviene da Smirne ed Alessandria d'Egitto in casse ed in botti.

2.° Aloe Epatica. La vera aloe epatica, così denominata dal suo colore del fegato, è ritenuta il prodotto dell'*aloe perfoliata* che alligna e si raccoglie nel Jemen in Arabia, da dove viene portata a Bombay donde la si spedisce in Europa. È di colore più oscuro dell'aloe socotrina, più amara, ed ha un aroma più aggradevole, che la rende inferiore in qualità. L'aloe di Barbada che passa molte volte per aloe epatica è il prodotto dell'*aloe vulgaris*. Viene esportata in grandi scorze di zucca contenenti da 30 a 35 cail. È più oscura di colore di quella di Bombay ossia della vera aloe epatica, ed il suo sapore è più nauseante ed eccessivamente amaro. Il colore della polvere è di un giallo-olivastro-oscuro.

3.° **Aloe Cavallina.** Sembra che questa qualità sia lo scacco più ordinario dell'aloe di Barbada. Se ne fa uso soltanto in veterinaria e la si distingue sopratutto pel suo odore fetido e stantio.

4.° **Aloe del Capo di Buona Speranza.** È il prodotto dell'*aloe spicata* che si trova in grande quantità nell'interno della Colonia inglese del Capo di Buona Speranza ed a Melinda. Quest'ultima fornisce la maggior parte dell'estratto venduto in Europa sotto il nome di aloe socotrina, al quale d'altronde viene talvolta sostituito. — L'odore dell'aloe del Capo di Buona Speranza è più forte e più disaggradevole di quello della socotrina, il colore vi è più giallastro all'esterno, è meno lucido, più tenero e più pieghevole, il colore della polvere rassomiglia più a quello della gomma-gutta anzichè a quello della vera aloe socotrina.

Applicazioni nella medicina. Sembra che l'aloe sia stato conosciuto fino dai primi tempi della medicina. Dioscoride ne parla e lo dice *purgativo*. Esso è purgativo, drastico, tonico, secondo le dosi. Come purgativo la sua azione si porta principalmente sull'intestino crasso. È poi anche emmenagogo per la facilità colla quale la sua azione si porta sull'apparecchio genitale femminile. — Alla dose di 1 a 5 centig. l'aloe agisce sullo stomaco alla maniera dei tonici amari, cioè risveglia l'azione di quest'organo, ed aiuta la digestione. A dose più alta cioè da 30 centig. ad 1 grammo, promuove l'evacuazione degli intestini, non facendo effetto però che qualche tempo dopo trangugiato; agisce principalmente sull'intestino retto e vi desta un afflusso di sangue. Si adopera con vantaggio l'aloe nell'itterizia, nell'ipocondriasi, nella stitichezza abituale, in tutti quei casi in cui si ha bisogno di purgare e di fortificare gli intestini. È inutile nell'amenorrea. Inasprisce le emorroidi e le richiama se esistono, o determina una flussione dei vasi del retto negli individui che non ne soffrono, ed è allora un'eccellente derivazione per chi soffre di congestioni viscerali. È molto in uso fra noi nell'Alta Italia come rimedio popolare e antelmintico. Il popolo vi aggiunge un poco di teriaca, e la dà in boli anche ai bambini lattanti, i quali non hanno mai vermi, e si trovano quindi male per questi due rimedi potenti. Nelle esperienze di Redi troviamo che i lombricoidi vissero più di 30 ore nell'acqua resa amara coll'aloe; non può quindi essere ritenuto come vero elminticida. L'aloe entra pure nella composizione di molte preparazioni farmaceutiche divenute popolari, quali: l'*elisir di Garus*, *di lunga vita*, *proprietatis Paracelsi*, nelle *pillole di Boetius*, *scozzesi* o *d'Anderson*, di *Morisson*, del *Pievano*, di *Brera*, di *Redi*, di *S. Fosca*, di *Cooper*, *benedette*, *antecibum*, nei *grains de santé*, nelle *pilules gourmandes*, ecc., ecc. — Entra pure in molti liquori amari dei nostri liquoristi. — La *Polvere* è poco usata pura, ma entra a far parte di molte masse pillolari. Ha un bel color giallo d'oro e se ne deve preparare poca per volta e per triturazione. La *Tintura* è preparata con *alcool* a 80°, B., un po' di aloe su 5 di alcool (Codex). La tintura più concentrata è usata in veterinaria a medicare le piaghe, ed ora tende ad essere usata anche nella medicina umana. *Vini d'aloe* ve ne sono di tutte le composizioni, per le proporzioni del principio attivo e per rapporto col veicolo; d'ordinario è di 1°, 8. La *Pomata* che è tenuta per vermifuga, è composta di 4 a 8 grammi d'aloe su 30 di grasso. I *Clisteri* si danno alla dose di 3 grammi d'aloe con un rosso d'uovo e 500 grammi d'acqua tiepida. *Suppositori* con burro di cacao alla dose di 30 a 60 centig. cadauno. Le preparazioni dell'aloe del resto sono tante, che si potrebbero riempiere delle pagine.

ALOE (legno di). (*bot.*) È il prodotto di un grande albero che cresce in moltissime foreste dei paesi situati fra la Cina e le Indie Orientali, dal 24° grado di latitudine nord all'Equatore. Il dottore Mason in merito a questo legno dice. (vedi *Mason*, *Burmah*, Londra, Trübner, 1860). « Viene importato » a Mergui dai Selungi, i quali, traendo » grande profitto dal loro commercio, si sfor» zano di tenere nascosti i luoghi dove cre» scono questi alberi dai quali ottengono » questo legno. » — Sir J Bowring dice che una sola specie di questi alberi possiede l'odoroso elemento, e che il legno di color oscuro, il solo che sia di gran prezzo, è venduto a circa dieci scellini la libbra inglese (circa franchi venticinque il chilogrammo) Tutte le famiglie cristiane del distretto dove crescono questi alberi, sono obbligate di pagare al re di Siam un tributo

di un chilogrammo di legno della migliore qualità (*eagle wood*). Si trova principalmente nelle isole situate nel golfo di Cambodia. (Bowring, *Siam*, pag. 204). Sembra che ciò sia l'effetto di un infiltramento morboso limitato ad una piccola parte di alcuni alberi dei quali il resto del legno è totalmente senza valore. Apparisce più o meno frequente a seconda del suolo e del clima, e per la stessa causa il legno differisce materialmente in qualità ed in prezzo. — Il legno d'aloe cresce in grande quantità e perfezione nei paesi e nelle isole costeggianti il golfo di Siam; gode grande riputazione per profumi e viene sostituito all'incenso in tutti i paesi cattolici, maomettani ed indù. Anticamente il prezzo di questo legno era altissimo, quasi a peso d'oro; ora è di gran lunga più a buon mercato sebbene le qualità le più fine sieno ancora molto care. La storia di questo legno in molti libri autorevoli, è molto contraddicente ed inesatta. Ciò ch'è sorprendente, come dice La Loubère, si è che consiste solamente di « *Certains endroits corrompus* » *dans des arbres d'une certaine espèce* » *Tout arbre de cette espèce n'en a pas,* » *et ceux qui en ont, ne les ont pas tous* » *en même endroits.* » (Certe parti guaste negli alberi di una certa specie. Non tutti gli alberi di questa specie hanno questi infiltramenti; e quelli che ne hanno non li hanno tutti nella stessa posizione.) (*Royaume de Siam*, tomo I, pag. 45, 12.ª edizione.) La difficoltà di trovare alberi che siano infiltrati dell'*odoroso elemento*, ha dato luogo a molte favole. Il dottore Noxburg introdusse questi alberi nel giardino botanico di Calcutta e li descrisse sotto il nome di *Aquilaria Agalocha*.

ALOETATO. (*chim.*) Sale formato dalla combinazione dell'acido aloetico con una base. L'*aloetato di potassa* svaporato lentamente si presenta sotto forma d'aghi lucenti, color di rubino, che sciolgonsi facilmente nell'acqua con un color rosso di sangue. L'*aloetato di barite* forma una polvere rosso-bruna insolubile nell'acqua.

ALOETICO acido. (*chim.*) È un acido che si ottiene trattando l'aloe coll'acido azotico. Si scaldano a bagno maria 8 p. d'acido azotico a 36° Baumé, ed 1 p. d'aloe. Si toglie dal fuoco allorquando l'effervescenza si manifesta. Quando questa s'è calmata, si concentra e s'aggiunge acqua. Si deposita allora acido aloetico impuro misto ad acido crisammico. I due corpi ponno allora essere isolati utilizzando l'insolubilità dell'ultimo nell'alcool caldo, e l'insolubilità del crisammato di potassa nell'acqua. — L'acido aloetico, chiamato eziandio *amaro d'aloe artificiale, acido policromatico*, si presenta sotto la forma d'una polvere aranciata, cristallina, di sapore amaro. È poco solubile nell'acqua fredda, più solubile nell'acqua bollente, abbastanza solubile nell'alcool. L'ammoniaca, la potassa e la soda sciolgono l'acido aloetico, la prima con un color violetto, le altre due con un color rosso.

ALOGENO corpo. (*chim.*) Significa *generatore di sali*, non perchè ne' suoi derivati produca molti sali, ma perchè i suoi composti binari coi metalli hanno taluna delle qualità fisiche dei veri sali, cui somigliano nella solubilità, nel colore, nel sapore, nella forma cristallina. Ora dai chimici non si attribuisce più tale importanza ai caratteri fisici da indurli per ragione di essi a classificare una sostanza piuttosto in una categoria che in un'altra; per cui se alcuni trattatisti conservano la denominazione di alogeno è più per la consuetudine che per altro.

ALOGI o ALOGIANI. (*stor. eccl.*) *Vedi* Allogiani.

ALOGIA. (*fil.*) Parola di greca fonte, composta dall'*a*, privativo e dal nome *logos* ragione, discorso: significa *irragionevolezza* cioè cosa od atto, o detto contro ragione; stoltezza, scipitaggine, sproposito. Come termine logico vuol dire cattivo ragionare, tanto se derivato da ignoranza o da errore, quanto se fatto a bella posta, come si suol fare da molti in mezzo all'allegria delle mense e delle brigate quando gli spiriti dal cibo e dal vino esaltati non permettono più il rigore del raziocinio, e rendono più accettevole, perchè più facile, lo sragionare per ischerzo. *Quid est alogia* (s *Agost ep.* 86) *nisi cum epulis indulgetur, ut a rationis tramite devietur.* — Alogia in senso metafisico chiamavano i greci filosofi quella parte dell'anima che è priva di ragione e che essi pur chiamano anima sensitiva. Eglino infatti intendevano di spiegare l'arcano legame dell'anima e del corpo mediante certe divisioni dell'anima e dell'intelletto, in altrettanti in-

telletti ed anime più spirituali o meno, le quali l'una all'altro tendessero per certi amori od influenze o simpatie, e quindi così si eccitassero scambievolmente e fossero fra loro in continua naturale corrispondenza. Aristotele nel libro X della *Teologia*, parlando della proprietà di questa anima *senza ragione* o sensitiva, dice p. e.: « L'intelletto infatti (secondo o potenziale) fa l'anima razionale producendola come padre un figlio. Siffatta anima poi fa l'anima sensuale poichè la produce, e ne ha vicendevolmente bisogno: mentre l'anima razionale è eccitata dalla sensitiva a speculare i principî delle cose ecc. Che poi l'anima razionale si congiunga alla sensitiva, si manifesta da ciò che altrimenti non consentirebbe agli affetti ed ai piaceri naturali, non appetirebbe le vittorie, i comandi; non bramerebbe la dottrina, la gloria; non sentirebbe piacere dell'armonia, della bellezza del corpo, ecc., non avrebbe che la sola razionalità; poichè queste operazioni a quella (all'anima razionale), pervengono dal legame con l'anima sensitiva di cui son proprie. » In tempo di sonno l'anima razionale si solleva dalla sensitiva per andarsene a ricevere le rivelazioni: quindi le *alogie* del *sogno* e quelle del *delirio*. Così si spiegava tutto, anche il modo d'esistere e di agire dell'anima nell'altro mondo.

ALOGOTROFIA. (*patol.*) Nutrizione irregolare che dà un accrescimento anormale a certe parti del corpo, nello stesso tempo che non ne altera la forma.

ALOIDI. (*mit.*) Giganti formidabili, chiamati da Omero il divino Oto ed il celebre Efialte, figli di Ifimedia sposa del gigante Aloo o Aloeo, che nacquero gemelli dal commercio di Nettuno con Ifimedia. Erano di sì prodigiosa statura, che nell'età di nove anni contavano 9 cubiti di grossezza e 36 di altezza, e crescevano ciascun anno di un cubito in grossezza e di due braccia in altezza. Superbi delle loro forze, intrapresero di cacciare dal trono Giove, e per arrivarvi, misero Ossa e Pelio sopra l'Olimpo, da dove minacciando il sovrano degli dei, ebbero l'insolenza di chiedergli Giunone e Diana. Volendo Marte opporsi alle loro imprese, lo fecero prigioniero, lo legarono con grosse catene, e lo tennero per tredici mesi in una prigione di rame, da dove fu finalmente liberato da Mercurio. La possanza degli dèi era vana contro sì terribili nemici, per cui si dovette ricorrere all'astuzia. Diana, avendoli veduti sopra un carro, si trasformò in cerva, e si slanciò tra essi. Essi vollero trarle delle frecce, ma si ferirono scambievolmente, e morirono delle loro ferite. Giove li precipitò nel Tartaro. Colà sono attaccati dorso a dorso con de' serpenti ad una colonna sulla quale evvi un gufo che li tormenta continuamente co' suoi gridi, o che secondo altri rosica loro gl'intestini. Omero dice che fu Apollo che li precipitò, ciò ch'ei fece prima che le loro gote si coprissero di lanugine. Pausania dice che gli Aloidi fabbricarono la città d'*Ascra* a' piè del monte Elicona, e che istituirono il culto di tre Muse solamente, che chiamavansi in allora Meleta, Mneme ed Aoede, cioè la Meditazione, la Memoria ed il Canto. Questo autore aggiunge che in appresso Pierio Macedone, quello stesso che diè il suo nome ad una montagna della Macedonia, essendo ito in Tessaglia, stabilì il numero di nove Muse, e diè a tutte i nomi che serbano ancora oggidì. Altri dicono che questo Pierio aveva nove figlie, e che diè loro gli stessi nomi co' quali chiamavansi le Muse.

ALOIDI Sali. (*chim.*) Berzelius ed i chimici della sua scuola danno questo nome ai composti metallici del cloro, del bromo, del jodio, del fluoro e del cianogeno, chiamati da essi *alogeni*. Il *sale da cucina o cloruro di sodio* sarebbe un sale aloido. Alla necessità di quest'appellazione furono condotti dal considerare tuttavia corpi salini le combinazioni binarie di quei metalloidi coi metalli, quantunque non abbiano la composizione dei veri sali, in cui un acido è sempre associato con una base.

ALOINA. (*chim.*) Sostanza cristallizzata che s'estrae dall'aloe e che ne costituisce il il principio purgativo. L'aloina si presenta sotto la forma di piccoli aghi prismatici aggruppati in istelle e d'un giallo pallido. Il suo sapore, prima dolciastro, è subito dopo d'eccessiva amarezza. A freddo, essa è poco solubile nell'acqua e nell'alcool; vi si discioglie molto meglio a caldo. Trattata coll'acido azotico concentrato, sprigiona dei vapori rutilanti, e si trasforma in acido crisammico. Grodes l'ottenne con facilità nel modo seguente. Si prendono 30 p. di aloe ridotto in polvere grossolana, si gettano nel-

l'acqua bollente agitandole costantemente per 30 minuti. Dopo il raffreddamento si acidula il liquido con acido idroclorico, si filtra, si evapora a bagno maria fino a consistenza di sciroppo spesso, e si abbandona in riposo in un luogo caldo. Qualche giorno dopo la cristallizzazione comincia, si raccolgono i cristalli, si asciugano con carta da filtro. Si ottengono così dei cristalli d'un bel colore citrino chiaro.

ALOMANZIA. (*scienz. occ.*) Divinazione per mezzo del sale, come esprime la greca etimologia della parola medesima. Gli antichi credevano sacro il sale e santificavano le loro mense con istatue degli dei e saliere. La dimenticanza di questo rito era per essi presagio di grandi sciagure, le quali colpivano anche coloro che addormentavansi a tavola prima che fossero rimosse le saliere.

ALOMBRADOS (Illuminati) (*stor. eccl.*) Nome di una setta religiosa, che si formò nella Spagna intorno al 1623. Diffusero essi le loro credenze nelle diocesi di Cadice e di Siviglia. L'Inquisitore generale istruito dell'esistenza di questa setta, pubblicò un decreto, che condannava settantasei delle loro proposizioni come eterodosse. Le censure dell'Inquisizione erano specialmente dirette contro alcune massime contrarie all'obbedienza dovuta ai superiori, all'uso del matrimonio e ad una falsa interpretazione della Sacra Scrittura. Queste innovazioni non ebbero alcuna conseguenza.

ALOMPRA O ALUNG PHURA. (*biog.*) Capo della dinastia attuale dei Birmani, nato nel 1710, morto nel 1760. Era egli uno di quegli uomini che la Provvidenza sceglie, a certi intervalli, per distruggere e fondare gli imperi. All'età di quarantadue anni, e conosciuto soltanto col nome di *cacciatore*, Alompra occupava il posto di capo in una piccola città del regno. I Birmani erano stati sottomessi da un popolo vicino, i Peguani, e gemevano in dura schiavitù, aiutato da un pugno di soldati ch'egli aveva attaccati alla causa dell'indipendenza, Alompra innalzò lo standardo della rivolta, e rimase padrone di tutto il paese dopo una vittoria completa, 21 aprile 1755. S'impadronì poscia della fattoria francese di Syriam, fece arenare per tradimento, la fregata la *Galatea*, spedita contro di lui dall'ammiraglio Dupleix, fece massacrare tutti gli Inglesi di Negrais, e morì lasciando la corona a suo figlio. — Si pubblicò a Parigi, nel 1818, sotto il titolo: *L'Usurpatore o Testamento d'Alompra*, uno scritto ch'era una allegoria sul regno di Napoleone I.

ALONE. (*fis.*) Cerchio luminoso e variamente colorato che accade talvolta di vedere intorno al sole od anche alla luna, il quale a guisa di un'ampia girandola s'avvolge attorno ai medesimi, presentandoci così uno spettacolo molto grazioso. Tale fenomeno, detto anche *corona*, sembra dipendere dalla sola rifrazione cagionata dalle molecole acquee sparse nell'atmosfera, non vedendosi esso che nei tempi nebbiosi, e dileguandosi allo spirare dei venti, i quali dissipano e disperdono i vapori. Tale verità ci viene confermata dall'esperienza, giacchè quando si guarda la fiamma d'una candela accesa attraverso al vapore che esala dall'acqua di un vaso, o attraverso la lastra d'un vetro sparsa di gocciole d'acqua, si osserva un bel cerchio luminoso variopinto intorno alla candela, di tutto somigliante all'alone. Lo stesso fenomeno accade di vederlo allorchè fissiamo a un lume l'occhio irrugiadato di lagrime o d'altri umori prodotti per flussioni o per altra cagione. — Un magnifico alone fu veduto a Pietroburgo il 29 giugno 1790, il quale si componeva di quattro anelli colorati di diverse grandezze e che si tagliavano scambievolmente. Molti e belli aloni solari si videro pure, nell'anno 1870, sia in Italia come in altre regioni d'Europa.

ALONE. (*fortif.*) Chiamansi *aloni* le due parti di un'opera, che si adatta davanti al bastione o al rivellino per coprirne le faccie. Quest'opera è, propriamente parlando, una *tanaglia spezzata*. (*Vedi questo nome*).

ALONSINE Tavole. (*astr.*) *Vedi* Tavole Alfonsine.

ALONSO. (*biog.*) *Vedi* Alfonso.

ALOPE. (*mit.*) Figliuola di Cercione re d'Eleusi, era sì bella che Nettuno se ne innamorò. Ella non fu insensibile all'amore di questo dio che la rese madre. Siccome il loro commercio era stato segreto, così ella fece esporre il bambino in una foresta, dopo averlo avvolto in un pezzo della sua veste. Vi fu allattato da una giumenta smarrita di un armento che apparteneva a Cercione. Il pastore avendo scoperto la giumenta che andava cercando, sorpreso da questa specie di

prodigio pigliò il fanciullo e lo portò nella sua capanna. Qualche tempo dopo ei lo presentò a Cercione, il quale riconobbe il pezzo della veste di sua figlia. Egli interrogò i suoi servi, ed essendosi convinto che Alope era la madre di questo fanciullo, ordinò che fosse uccisa, e che si esponesse nuovamente il bambino alle fiere, il che fu eseguito. Nettuno non avendo potuto salvare dalla morte la sua amante, la cangiò in una fontana che porta il nome di lei, e mandò un altra cavalla per allattare suo figlio. Alcuni pastori che videro questo nuovo prodigio giudicarono che quel fanciullo fosse protetto dagli dei e si pigliarono cura della sua educazione. Essi gli diedero il nome di Ippotoone che significa *allievo della cavalla*. Allorchè fu grande e seppe che Teseo aveva ucciso Cercione suo avo, ei si presentò a questo eroe facendogli conoscere i suoi parenti, e Teseo, che era pur esso creduto figlio di Nettuno, lo pose per questo riguardo sul trono di Eleusi rimasto vacante per la morte del suo patrigno.

ALOPECE o ALOPE. (*mit.*) Uno dei principali abitanti di Tebe. Creonte temendo il suo carattere astuto, lo scacciò da quella città. Alopece radunò de' malfattori, si rifugiò sopra una montagna, e nelle sue scorrerie rapì le giovani tebane. Ecco come finse Ovidio questo fatto storico. — Temi mandò un'immensa volpe (Alopece), che depredò il territorio di Tebe, e alla quale bisognava dare ogni mese un fanciullo. Anfitrione, in una guerra contro i Teleboi, avendo chiesto soccorso a Creonte, questo principe vi acconsentì a condizione che si liberasse in prima da quella volpe il territorio di Tebe.

ALOPECE (Alopece). (*geogr. ant.*) Borgo dell'Attica, presso Cinosargo, a chil. 12 1/2 da Atene. È in tal luogo che perì il generale spartano Anchimolio, inviato, da un oracolo di Delfo, ad Atene, per scacciarvene i Pisistrati. Vi si vedeva il suo sepolcro presso il tempio d'Ercole. Questo borgo, della tribù Antiochida, fu reso eternamente celebre dalla nascita d'Aristide e di Socrate.

ALOPEUS Massimiliano (Barone d') (*biog.*) Diplomatico russo, nacque il 21 gennaio 1748 a Wiborg nella Finlandia, studiò teologia a Abo ed indi a Gottinga, più tardi però, indottovi dal conte Panin, si volse alla carriera diplomatica. La prima sua missione lo condusse nel 1783 come ambasciadore russo a Eutin presso il principe vescovo di Lubecca, la seconda nel 1790 a Berlino, ove si trattenne sino al 1807. Nel frattempo assunse una missione a Londra, la quale però, a motivo della conclusione della pace di Tilsitt, non ebbe verun risultato. Ritornò a Berlino, e fungeva qui come ambasciatore russo sino al 1820, nel quale anno la sua malferma salute lo costrinse a ritirarsi dal servizio dello Stato. Per ristabilire la sua salute si portò a Francoforte sul Meno, ove morì il 16 maggio 1822. — Daniele Alopeus, suo fratello, nato nel 1769 a Wiborg, ed educato nella scuola militare di Stoccarda, scelse parimenti la carriera diplomatica. Nel 1807 gli fu, come ambasciatore russo, affidata la difficile missione di ridurre il giovane re di Svezia, Gustavo IV, alla rinuncia della Finlandia in favore della Russia. Non volendo Gustavo a ciò acconsentire, ed entrando i Russi nella Finlandia, egli, per ordine del re fu arrestato; riacquistò però la sua libertà dopo la conquista della Finlandia e la forzata abdicazione di Gustavo. Nell'anno 1809 egli condusse a termine la pace tra la Russia e la Svezia, in conseguenza di che l'Imperatore Alessandro lo nominò conte, e nel 1811 ambasciatore a Stoccarda. Nel 1813, come commissario generale delle armate alleate, fu occupato per lo più nel quartiere generale dei monarchi alleati, nel 1814 dopo la pace di Parigi, si portò come ambasciatore e ministro plenipotenziario a Berlino, nella quale posizione rimase sino alla sua morte avvenuta il 13 giugno 1831.

ALOST. (damm. *Aelst*, oland. *Aalst*, lat. *Alostum*) (*geogr.*) Città del Belgio (Fiandra orientale) a 27 chilometri S.-E. da Gand ed altrettanto da Bruxelle, sulla Dendra, navigabile con grossi navigli sino a questo luogo. — Popolazione 15,525 abitanti. — Capoluogo di circondario amministrativo; città munita con cinque porte. — Suoi monumenti rimarchevoli sono 1.° il *Palazzo di città*, del XIII secolo. Il lato laterale destro di questo edificio è la sola parte ancora intatta. A dritta della facciata s'innalza uno sporto riccamente ornato e fiancheggiato da un balcone. Si crede che questa parte dell'edificio dati dal XIV secolo. 2.° la *Chiesa collegiale di S. Martino*. Questa chiesa possiede uno dei capolavori di Rubens, *San Rocco*, patrono

degli appestati. Rubens la dipinse al suo ritorno dall'Inghilterra. Vi si vede anche la tomba del celebre tipografo Martens. — Industria attiva: filature di cotone e di lino, fabbrica di cotone, stamperie di tele di lino e cotone, conciatoi, saponerie, fabbriche di calze, fustagno, cappelli, filo da cucire e merletti; manifatture di stoviglie, fonderie di ferro e di rame, fabbriche d'olio e di tabacco. — Porto per piccoli navigli: esporta tabacco, tele di lino, luppoli di prima qualità, olio di colzat, ed altri prodotti delle sue manifatture. — Fiera annuale al 7 luglio. Credesi che il suo nome derivi dalla parola fiamminga *Aloesi* (orientale), e la sua fondazione sia opera dei Goti nel V secolo. Ebbe in origine i suoi conti sovrani, ma nel 1174 i conti di Fiandra ne acquistarono il perpetuo possesso, e da indi in poi furono ammessi nel corpo germanico e annoverati fra gli Stati dell'impero. Aveva nel secolo XV sotto la propria giurisdizione 170 villaggi. Questa città, che fu la capitale della Fiandra-Austriaca, molto sofferse nelle guerre del secolo XIV. Gli Spagnuoli la sorpresero nel 1576, commettendovi le più crudeli barbarie. Nel 1582 il duca d'Angiò se ne impadronì; ma in progresso gli Inglesi la vendettero al principe di Parma. Fu presa e smantellata nel 1577 dal maresciallo di Turenna. I Francesi l'abbandonarono agli alleati dopo la battaglia di Ramillers, nel 1706. Alost concorse alla nomina degli Stati della Fiandra orientale per tre membri. Unita all'impero francese, fece parte dello spartimento della Schelda. Fino al 1830 stette sotto il dominio dell'Olanda. — Patria di Thierry Martens, che introdusse la stampa nel Belgio, e dei letterati Colvener, Smeco, Coster e Pietro Silvio. — Nelle vicinanze d'Alost veggonsi pure le rovine dell'abbazia d'Affl ghem. Questa splendida abbazia dell'ordine di S. Benedetto fu distrutta durante la rivoluzione. La chiesa datava dal XII secolo; i fabbricati claustrali del XIII secolo furono rifabbricati magnificamente nel 1770, poco tempo prima della loro distruzione.

ALP o ALB. (*geogr*) Abbiamo già parlato di questa montagna (*vedi* ALB), pure non crediamo inutile di qui aggiungere altre notizie che ci furono mandate, aggiungendovi anche alcune vignette. — Il clima della Alp è famoso per la sua rigidezza.

Alp — Costumi degli abitanti. — N. 263.

Ciò, aggiunto alla scarsezza d'acqua, lascia supporre di leggieri la poca fertilità del terreno e la povertà de' suoi abitatori. Sull'altopiano seminato ad esuberanza di mariccio prosperano solo parcamente lino ed orzo; i grandi pascoli servono di soggiorno a numerose pecore. Siccome prodotto più celebre dell'Alp vengono riguardate le lumache, che, come cibi di magro, vengono spedite in grandi masse nei paesi cattolici. — Però, all'opposto dei tristi altipiani, le valli ed i declivi formano un quadro ameno, qui vedonsi, in mezzo a magnifiche piantagioni di frutte ed a bei boschi di alberi frondiferi, ricchi villaggi con abitanti gai e

robusti che hanno fedelmente conservato l'antico vestito de' loro padri, ed i loro usi. Così, per esempio, i convegni delle fanciulle nelle sere invernali nelle stanze destinate a filare (*Ill. N.* 263), sono ancora un costume generale, ove convengono pure i giovinotti dei contorni e vengono raccontate storie vecchie e nuove. — L'Alp è inoltre rinomata per le sue numerose caverne, spesso di grande estensione, e le maggiori delle quali sono le caverne di Tuttlingen, Urach, Münsingen e

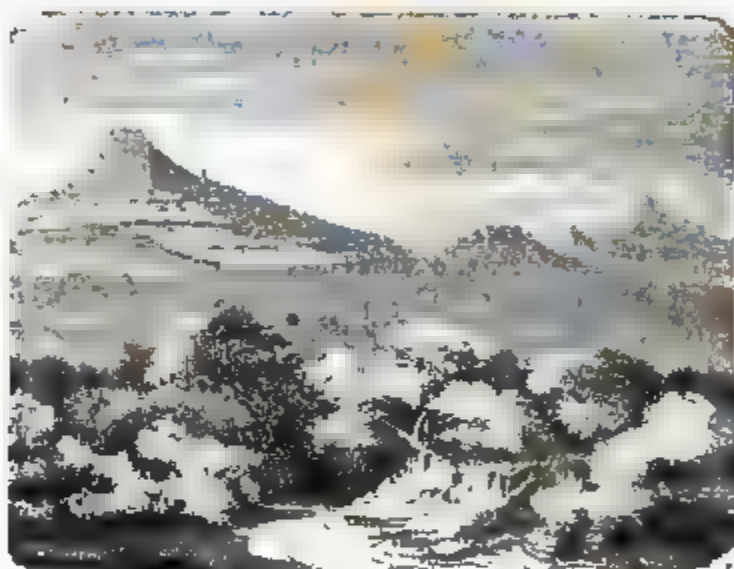
Castello Lichtenstein nella valle Echaz — N. 264.

la caverna *doppia o della Nebbia* di Pfullingen, lunga 170 metri. L'Alp è d'un grande significato storico per la Germania, perocchè dal suo suolo trassero origine le famiglie regnanti più potenti e più valenti della Germania; gli Hohenstaufen e gli Hohenzollern. Dinanzi all'estremità settentrionale della montagna s'elevano numerosi ed assai pittoreschi coni di basalto e di fonolite, che portano castelli e rovine, fra i quali l'alto Zollern (hohe Zollern), il Teck, l'alto Neuffen, l'Achalm, l'alto Rechberg e l'alto Staufen (hohe Staufen) (*Ill. N.* 265), tutti d'un'altezza media di 700 a 840 metri. Nella valle Echaz trovasi sopra uno scosceso scoglio il castello di Lichtenstein (*Ill. N.* 264), appartenente al conte di Würtemberg. Quasi cresciuto dalla roccia vulcanica, esso co' suoi bastioni, rotonde, mura e cannoniere, co' suoi projetti, veroni, merli e la torre della veletta, forma la vera immagine d'un castello del medio-evo. In esso è rappresentato lo stile nobile di quell'epoca, il riparto interno è del celebre architetto Heideloff; però chi originariamente concepì l'idea della fabbrica fu il conte Guglielmo di Würtemberg — Sulle antiche fondamenta delle rovine fu innalzato nel 1838 il nuovo castello, che ora, pari ad un nido d'aquila, risiede sopra uno scoglio ripido. L'interno cela grande ricchezza di sale magnifiche, stanze da caccia, armerie; è ornato di intagli, di variopinte vetriate, scudi gentilizi, armi ed utensili antichi, coi ritratti di principi vurtemberghesi e di celebri eroi svevi, come Giorgio di Frundsberg, Götz di Berlichingen, ed altri. — Magnifica è la vista dall'alto della torre della veletta, 850 metri sopra lo specchio del mare. L'occhio incantato va vagando di là per monti, valli e fiumi giù nella valle Pfullinger verso la vulcanica Achalm, e nei giorni sereni si riconoscono persino le giogaje della lontana Selva Nera.

ALPACA (*zool*) È uno degli animali domestici più utili del Perù, ricercato assai pel suo vello. Ve ne sono di due specie — l'Alpaca propriamente detto o *Pachoca ordinario*, e l'Alpaca *sun' o chinela* che è meno comune, ha vello più lungo con lana più lunga, avvolta a spirale dalla radice sino alla punta. Se ne fanno pelliccie di molto pregio che nel Perù vendonsi da 175 a 250 lire cadauna. L'alpaca è più grosso e più grande d'un montone, eccetto le gambe che ha più alte. Il suo corpo è coperto di lana a ciocche lunghe, sottili, dolci al tatto. È assai debole di muscolatura, di temperamento delicato, per cui non può essere utilizzato per lavoro, e la sua utilità è principalmente pel vello che è di vario colore, e d'ordinario lionato sul collo, sul dorso e petto, con coda bruna. La faccia interna delle cosce e

il ventre non han peli. La voce è un piccolo grido simile al belato delle pecore. Correndo preferisce al trotto il galoppo. È di carattere eccellente, forse d'eccessiva timidità, ed obbediente al suo padrone. Soltanto nel tempo della fregola è difficile padroneggiarlo, perchè alla lascivia molta, unisce lo gelosia e la diffidenza, sicchè negli atti d'amore non può veder persona, si irrita se d'improvviso apparisce qualcuno, e corre quasi feroce emettendo alte grida. Non è raro pure (se non vi pongono attenzione i pastori) che gli animali di questa specie si uccidano fra di loro in questo tempo, per il che bisogna tener divisi i maschi dalle femmine. — La femmina è più precoce del maschio, perchè di 3 anni e mezzo può generare, conservando la sua fecondità sino all'undecimo anno. Vive sino al 14, o 15 anni. Porta un anno, e partorisce un sol piccolo. — Gli Alpaca si nutrono d'una pianta che cresce abbondantemente nei terrani delle Ande, chiamata *Iche* Però nei giardini d'acclimatazione in Francia ed in Inghilterra, hanno mangiato quasi tutti i comuni foraggi che si danno ai nostri ruminanti. — I propotti che dà l'alpaca sono la carne ed il vello. Per la carne non varrebbe la pena d'introdurlo nei nostri paesi. Ma il vello è assai prezioso, perchè se ne fanno pregievoli stoffe, misto alla lana, alla tela, al cotone, e solo. La sua importazione è di parecchi milioni di lire all'anno per la sola Inghilterra. Il pelo dell'alpaca unito alla lana dà dei damaschi per mobili, e delle stoffe per vesti. Unito al cotone serve a fabbricare gli *orléans*. Finalmente colla seta, il cotone, la lana, uniti o separati, è utilmente impiegato in molte stoffe di novità che esigono fermezza e lucentezza senza essere pesanti. — Nel Perù si fa la tosatura dell'alpaca nella stagione delle pioggie, cioè dal novembre al marzo, e si lascia alle femmine un fiocco di lana sul lato destro del fianco per guarentire dal freddo le parti genitali, assicurando i viaggiatori, che raccontano questa particolarità, che il trascurare simile precauzione cagiona all'animale pericolo di morte o di sterilità. Si fece un gran parlare dell'acclimatazione di questo animale in Europa, ma pure da non pochi anni in cui l'alpaca si è allevato dalle società di acclimatizzazione, non si è ancora tentato di farne industrie più in grande, quantunque l'opportunità e sicura utilità della sua introduzione nel nostro continente sembrino evidenti.

Hohenstaufen. — N. 205.

ALP ARSLAN. (*biog.*) Nome di un shah o sultano della Persia dell'XI secolo dell'èra nostra. Questo nome è composto di due parole turche che vogliono dire *prode leone*. — Nato nel 1030, era nipote del sultano selgiucida Togrul Beg, cui il califfo abbassida Caimbiamrillà aveva, a sostegno del suo trono, investito della dignità di Emir al Omara, o comandante in capo di tutto l'impero, ed il quale, in età di settantacinque anni, aveva pure condotto in moglie una giovanissima figlia di quel califfo. Togrul Beg morì nel 1063, e siccome non lasciava figliuoli, suo nipote Alp Arslan, stato fin allora governatore del Corassan, gli successe come sultano dei Selgiucidi. Restituì egli la giovinetta vedova di Togrul Beg a suo padre, nello stesso tempo domandando d'essere eletto Emir al Omara in luogo di suo zio, domanda che il califfo non seppe negare. — Uno de' primi atti del regno di Alp Arslan fu di porre a morte il gran visir di Togrul Beg con seicento de' suoi aderenti Nizam-el-Mulc stato

da Alp Arslan prescelto a quell'ufficio, acquistossi la fama d'uno de' maggiori uomini di Stato dell'Oriente. Andava Alp Arslan estendendo i suoi domini con ripetute conquiste nella Transossiana, quando una rivolta dell'Aderbigian, instigata da Cutulmis, richiese

Gruppo delle Alpi Bernesi. — N. 266.

colà la sua presenza presso la città di Rei, e nel seguente anno 1065, ripigliò le sue conquiste nella Transossiana, mentre il suo visira Nizam al Mulc procurava di promuovere il benessere dell'interno, e di avanzare gli interessi delle lettere e dell'educazione collo

Gruppo del Monte Bianco. — N. 267.

stabilire collegi nelle principali città dell'impero. — La maggior parte della Siria era già a quel tempo nelle mani dei Turchi, e le truppe del greco imperatore non offerivano che lieve resistenza ai futuri loro progressi. Romano Diogene, che salì al trono nel 1068, si deliberò a più rigorose misure contro di essi. Recossi all'esercito in persona e sconfisse i Turchi in parecchie battaglie, nella Cilicia, e presso Malatia, ma fu sfortunato in una spedizione contro Chelat, e nel 1071 cadde prigioniero in un combattimento presso Malazcurd o Melazghird, nell'Armenia. — Alp Arslan lo trattò generosamente, ed alla sua promessa di pagare un considerabile riscatto, rilasciò lui e tutti i nobili prigionieri dalla loro cattività. — Se non che nel frattempo avevano i Greci posto sul trono Michele Parapinace, circostanza per la quale Diogene non potè adempire al suo impegno. Ciò fu causa che si rinnovassero le ostilità. Malec Scià, figlio di Alp Arslan, conquistò la Giorgia, mentre il sultano in persona preparava una spedizione contro il Turchestan, paese sul quale avevano regnato i suoi antenati. Varcò il Jion, e cominciava la guerra col prendere il forte di Berzem, condottogli dinanzi prigioniero Jusuf Cotual che il comandava, si diede a rimproverarlo così aspramente per le molestie che gli aveva recato colla sua lunga ed inutile resistenza, ed a minacciarlo di morte crudelissima, che costui, acceso d'ira, scagliossi sopra il sultano, e con uno stilo che teneva nascosto il ferì mortal-

mente l'anno 1072. Alp Arslan fu sepolto a Mern nel Corassan. Gli storici arabi fanno elogi al valore ed alla liberalità di questo principe; ed assicurano che sì grande n'era la possanza in tutta l'Asia, che vide prostrati dinanzi al suo trono a corteggiarlo sino a milledugento principi o figli di principi. Si dice che egli sia stato il primo principe di sua razza che abbia abbracciato l'islamismo.

ALPI. (*orogr.*) Sotto il nome di Alpi (dal celtico *alb* e *alp*, bianco) s'intende quel sistema montuoso che s'innalza fra l'Europa centrale e la meridionale, in forma di un semicerchio, e che va dal Rodano alla Sava, percorrendo undici meridiani, cioè dal terzo al quattordicesimo di longitudine orientale. Esso pertanto divide il nostro continente in due parti disuguali, e diverse per riguardo al clima, alla vegetazione, ed al genio dei popoli, attraversando la Provenza, il Delfinato, la Savoia, l'alta Italia, la Svizzera, il Tirolo, il Salisburghese, la parte meridionale della Baviera e dell'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Croazia e la Slavonia. Il sistema alpino verso settentrione va degradando sull'altipiano svizzero e bavarese, lungo una linea condotta sui laghi di Ginevra, di Thun, dei quattro Cantoni, di Zurigo, di Costanza, di Wurm e di Chiem, poi segue la riva destra del Danubio dalla foce dell'Inn a quella della Morava; verso oriente viene limitato dalle pianure dell'Ungheria; a mezzodì da un lato si collega coi monti della penisola greca, dall'altro guarda il mare Adriatico, scende sulla pianura del Po e specchiasi nel mar Ligure; all'occidente manda lunghi contrafforti che vanno man mano abbassandosi sulla sinistra del Rodano e sulla pianura provenzale, onde vien diviso dalla catena dei Pirenei, delle Cevenne e del Giura. Questa immensa muraglia, al dire di Guyot, i cui merli giganteschi si elevano nelle altitudini dell'atmosfera, stende la sua potenza anche su quella mobile giurisdizione. Quivi viene a spegnersi il soffio gelato del settentrione ed a terminare il cielo pallido e nuvoloso della Germania; quivi cominciano le tiepide aurette del mezzodì, il cielo purissimo dell'Italia. Formano esse la gran linea di separazione, dei venti, dei climi, e quindi delle flore e delle faune principali dell'Europa. Baluardo del mondo incivilito cui per gran tempo protessero contro il mondo barbarico, le Alpi conservarono i popoli, onde quest'ultimo si componeva, vergini da ogni contatto coi vizi snervatori di quel primo, sino al momento in cui, sospinti dal braccio della Provvidenza, piombarono sull'edificio già crollante del mondo antico, che dovevano distruggere per rigenerarlo. Fu un tempo che la politica gretta degli Stati Europei lasciava ogni barriera quale l'aveva fatta natura, per così

Gruppo delle Alpi d'Appenzel. — N. 268.

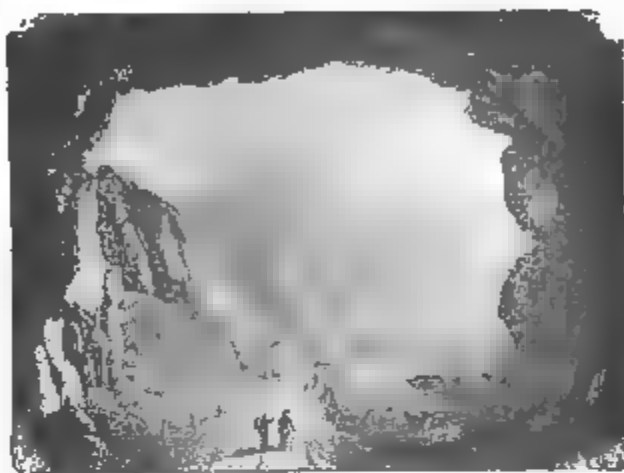
dire restringere il libero commercio delle nazioni che divideva. Ma ora le Alpi non separano più i popoli; spartono solo l'Europa nelle sue grandi provincie. In più luoghi

Monte Cervino. — N. 253.

vi passa anche la sbuffante locomotiva, e il traforo del Cenisio sta, accanto al taglio dell'istmo di Suez ed alla ferrovia del Pacifico, fra le più grandi opere dei nostri tempi.

Altezza, estensione, punti estremi, confronti con altri monti. L'area occupata dal sistema alpino è di circa 194000 chil., la sua lunghezza di 1770 chil., la sua larghezza varia dagli 80 ai 200 chil. e cresce da ponente a levante a misura che scema l'altezza, la quale raggiunge il punto culminante col Monte Bianco che è di 4810 m., sul livello del mare. L'altezza media della cresta alpina è di 2430 m., cioè più di duemila metri sopra l'altezza del continente europeo, che si calcola di 308 metri. Sono diverse le opinioni dei geografi nel determinare i due punti estremi della catena, avvegnachè da un lato

si confonde cogli Apennini e dall'altro si unisce coi monti Dinarici. Noi però, confortati dall'autorità degli autori più accreditati, fisseremo come principio delle Alpi il colle di Cadibona presso Savona e come termine il Bittoray, monte a mezzodì di Fiume. Fra i designati confini la giogaia corre un arco di chil. 1541, preso dall'alto delle vette della catena, e di chil. 1110, preso alle falde dei suoi contrafforti interni. La sua maggior larghezza o profondità alla base, sotto il meridiano del S. Gottardo e del Septimer, è di chil. 172. — Le Alpi occupano uno spazio quasi eguale a quello dei Carpazi e dei monti del Caucaso, e minore di non poco di quello delle Ande, dell'Imalaja, e degli stessi monti Scandinavi ed Urali. Per riguardo all'altezza, hanno esse molte sommità che superano per parecchie centinaia di metri tutti i vertici delle altre catene d'Europa, tuttavia se pareggiansi ai monti delle altre parti della terra, vediamo che il loro punto culminante (il monte Bianco) è inferiore di quasi mille metri alla sommavetta del Caucaso (l'Elbruz), ed è più di tre e di quattro mila metri al dissotto delle Ande e dell'Imalaja. Con tutto ciò le nostre Alpi vincono in maestà e bellezza le masse colossali dell'Asia, avvegnachè queste hanno per base rilevati così enormi (come quello di Quito che è quasi di 300 m. e quello di Tibet che è più di 4,500 metri) che la loro piramide incomincia a svilupparsi al punto in cui terminano le sommità alpine, offrendo in certo modo l'immagine di smisurati monumenti, in cui la statua è piccola proporzionatamente al piedestallo, onde le loro valli sono dominate da monti che raramente si innalzano oltre 200 m. dal fondo di esse; le nostre Alpi invece sorgendo colle loro pendici sopra una pianura il cui punto più alto del livello del mare non tocca i 270 metri, giganteggiano come torri straniere nel sottostante piano, donde l'osservatore, quasi ad ogni punto, può goderne intero il sublime spettacolo, ravvicinando essi i più meravigliosi contrasti della natura inorganica e vegetale.

Alpi Occidentali. Sono caratterizzate da struttura irregolarissima. Volubile direzione ha la cresta della giogaia, divisione dell'acque. Separano l'Italia dalla Francia, e possono fisicamente e storicamente suddividersi in tre parti. *Alpi Marittime*, dal Colle di Cadibona al monte Viso. L'altezza loro diviene notevole nelle vicinanze del M. Viso. Punto culminante: la cima dei Gelas (3180 m.). Hanno qui le sorgenti il Po ed il Varo. Le *Alpi Cozie* dal M. Viso al M. Iserano fra il

Strada del Gottardo. Buco d'Uri. — N. 270.

Piemonte e il Delfinato. — La cima più alta che domina queste Alpi è il Monviso (3840 m.), che fu asceso per la prima volta nel 1861

Strada del Sempione. Galleria di Gondo. — N. 271.

dall'inglese Matthews. Più celebre però ancora è il monte Cenisio (2064 m.), di cui in questi ultimi tempi si fece un gran parlare

Via Mala nella valle superiore del Reno (Secondo ponte). — *N.* 272.

in conseguenza del tunnel che vi venne scavato. Nè si dimentichi il masso del M. Olan

La Jungfrau. — N. 273.

(4212 m.), il gran Pelvoux (4097 m.), e il monte Arsine (4105 m.), i punti più alti della Francia. — Le *Alpi Graje* dal M. Iserano al M. Bianco. Punto culminante il monte Iserano (4045 m.), alle sorgenti dell'Isero. — Le strade più notabili che attraversano questa porzione delle Alpi sono: quelle di Cadibona (500 m.), da Savona in val della Bormida; di Nava (960 m.), da Oneglia in Val del Tanaro; di Tenda (1000 m.), da Tenda a Cuneo; dell'Argentiera o Maddelena (2010 m.), da Cuneo a Barcellonetta in Francia; dell'Agnello (2706 m.), da Saluzzo alla valle della Duranza, del Monginevra (1865 m.), da Susa a Brianzone; del Cenisio, di cui sopra, da Susa a San Giovanni di Moriana, e finalmente del piccolo San Bernardo (2192 m.), che mette da Aosta a Moutier in Savoia e che formava il più antico passo dalla Francia in Italia.

Alpi Elvetiche. Sotto questo nome generale abbracceremo tutte le masse di montagne compresa fra il colle del Bonuomo, all'estremità australe del monte Bianco, e quello dello Spluga, è alquanto più che non ne possegga la Svizzera. Parte più stretta e più elevata del sistema, si sparte longitudinalmente in due catene principali, che riuniscons un momento nel nodo centrale del Gottardo, per crescer poscia in divergenza. La catena meridionale ci offre quattro massi, quello del monte Bianco (*Ill. N.* 267), il re delle Alpi, che, attorniato di ghiacciaie, innalza la sua testa coronata di ghiaccio sino a 4810 m. Il masso del monte Rosa (*Ill. N.* 274) che quantunque meno alto del precedente (4638 m.), pure compare quasi più grandioso del primo, e il Monte Cervino o Matterhorn (4590 m.) (*Ill. N.* 260). Questi due massi formano insieme quelle che gli antichi chiamavano *Alpi Pennine*. I principali colli tutti elevati sono: il colle del Buonuomo e quello della Segna (2500 m.); il colle di Balme (2360 m.), il colle di Ferret (2390 m.), il colle del Gigante (3426 m.), il Gran S. Bernardo (2491 m.), col suo celebre ospizio (*Ill. N.* 284); infine il colle del Monte Cervino e quello di Monte Moro. — Se le Alpi pennine portano i picchi più prominenti, le *Alpi Leponzie o Lepontine*, che formano i gruppi terzo e quarto, presentano la più alta elevazione della base, ossia del terrapiano sul quale posano le som-

mità isolata. Col masso del Gottardo s'abbassano i punti salienti; il monte Leone e Sempione ha 2075 m.; intorno al Gottardo propriamente detto sono meno elevati ancora, nè il Piondo misura più di 1752 m. Importanti sono Galleria di Gondo (*Ill. N.* 271), il Gries (2440 m.), la Furca (2726 m.), il Gottardo (2075 m.), colla celebre strada commerciale che attraversa il buco d'Uri (*Ill. N.* 270), il passo del Lucmagno (2065 m.), il più basso di tutti

Monte Rosa. — N. 274.

i fiumi: il Ticino e la Tosa, il Rodano e la Reuss. Il quarto masso, quello di Adula, estendesi dal passaggio del Gottardo sino a quello dello Spluga, e il Rheinwaldhorn (3400 m.) ne è la sommità più alta. Colli principali delle Alpi Lepontie vogliono dirsi: il Sempione colla passaggi alpini della Svizzera; il Bernardino (2138 m.) al lago Maggiore; lo Spluga (2115 m.) al lago di Como. — La catena settentrionale o delle Alpi calcari s'innalza verso levante e tocca il suo massimo presso il San Gottardo. Quivi non più picchi, non più guglie,

la giogaia meno frastagliata, affetta maggiormente le forme quadrate di una immensa muraglia, alcune tratte della quale offrono

Finstermünz. — N. 275.

una linea continua di circa 3800 m. di altezza. Profonde valli trasversali la tagliano sino alla base, e la china meridionale è molto

Terza Galleria del giogo dello Stelvio (Vallone della Neve). — N. 276.

più rigida dell'altra. Vi si possono segnalare sei massi: il Ciablese, col Buet (3200 m.) e la Dranse per fiume 2.°, le Alpi Berno-Valdesi coi Diablerets (3200 m.), 3.° l'Obérland-Bernese colle masse calcari della Jungfrau (4182 m.) del Finsteraahorn, del Wetterhorn, del Schreckhorn, del Faulhorn, del Grimsel, ecc. Questo gruppo celeberrimo per la sublimità del suo carattere alpestre, e perchè contenente la più vasta ghiacciaia alpina, quella di Aletsch, divenne da gran tempo un luogo di pellegrinaggio pei viaggiatori di tutti i paesi. (*Ill. N.* 266 e 273) 4.° Le Alpi Surene col Gallenstock (3000 m.). 5.° Le Alpi Claride o di Glaris, fra i laghi di Lucerna, di Zurigo e di Riva col punto culminante, il Todi (3832 m.). 6.° Finalmente la triplice catena dei monti d'Appenzel (*Ill. N.* 268) fra il lago di Costanza, il lago di Lucerna ed il Reno coll'alto Sentis (2501 m.) da cui discende la Thur. Le grandi comunicazioni si fanno per le tre gran vallee che abbiam detto; per le altre citeremo il colle di Golese, il Sanetsch, il Rawyl, ecc.

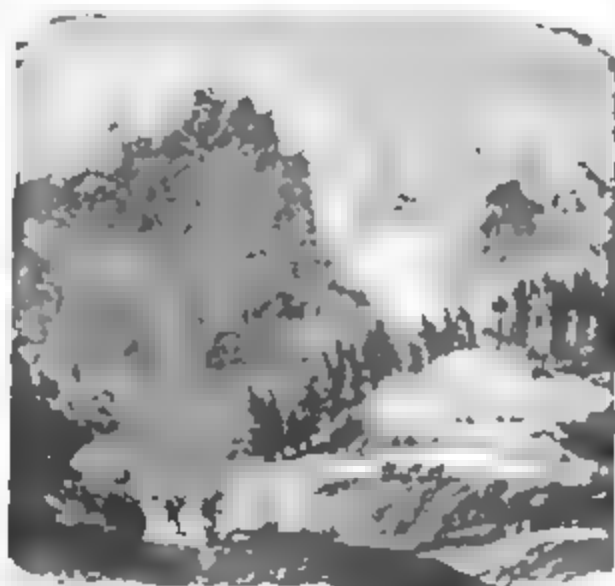
Alpi Retiche o Rezie. Dallo Spluga sino al gran passo centrale del Tirolo, il Brenner, e delle sorgenti dell'Avisio, formano queste una massa rotonda, più larga del doppio, ma di più complicata struttura delle Alpi elvetiche. La catena centrale primitiva, innanzi spartita nei Grigioni in due parallele, presto ripiglia nel Tirolo la sua natura massiccia. Essendo le pianure di Verona molto più basse di quelle di Monaco, la china meridionale, ad onta della sua gran lunghezza, sembra più ripida. Cominciano a predominare le valli longitudinali; ma l'Eisack e l'Adige formano la valle trasversale più estesa delle Alpi. Si possono nelle Alpi Retiche distinguere varie masse, sì nella catena centrale che in ciascuna delle catene laterali. Nella catena centrale, le Alpi Selvretta o Fermont che s'elevano col Pizzo Linard a 3416 m. e corrono lungo la sponda sinistra dell'Inn ove, presso Finstermünz (*Ill. N.* 275) entra nel territorio tirolese, il gruppo d'Albula col Kesch (3412 m.); le Alpi Bernine col Pizzo Bernina (3250 m.) e finalmente il masso degli Œzthal col Wildspitz (*Ill. N.* 277) (3900 m.). Nella catena settentrionale due massi: il primo porta i nomi di Alpi Algavie o di Arlberga e di Voralberga, l'Olochvogel s'innalza 2500 m.; il secondo comprende le Alpi bavaresi, propriamente dette, col Zugspitz di 3962 m. Nelle masse calcari meridionali due gruppi ugualmente: la giogaia della Camonia e le Alpi Cadoriche; il primo col punto culminante l'Ortler (3917 m.), (*Ill. N.* 279)

il secondo col punto culminante la Marmolata (3508 m.) — I colli delle Alpi dei Grigioni sono il Julier, l'Albula, la Scaletta, tutti di 2400 m.; la Maloja (2700 m.), la Berdina (2121 m.). In poco numero sono le comunicazioni nel Tirolo: il Reschen (1560 m.), conduce da Glwms a Nauders, il Brenner (2000 m.) da Bressanone a Innspruk. — Nel gruppo della Camonia il colle dello Stelvio (2798 m.) che mena dalla Valtellina alla valle dell'Adige per una magnifica strada, con molte gallerie (*Ill. N.* 270), il colle del Tonale (1976 m.), e nelle Alpi Cadoriche il colle d'Ampezzo.

Alpi di Oetzthal. 1. Salurnspitz. 3. Weisskugel. 4. Giogo di Langentauferer. 5. Neussberg. 6. Piccolo giogo di Langentauferer. 9. Ghiacciaio di Hochvernagt. 11. Wildspitz. 12. Weisskopf. 13. Schwarze Schneide. 16. Fend. 5. Case e Capelle. 19. Zwieselstein. 20. Nederkogel. 21. Antuspitz. 22. Sampelskogel. 23. Schafkogel. 24. Similaunspitz. 25. Thalleitspitz. 26. Finailspitz. 28. Hochjoch. 29. Kreuzspitz. 30. Niederjoch. 31. Hochwildspitz. 33. Lago di ghiaccio di Langenthaler. 34. Giogo di Langenthaler. 35. Hohe First. 2, 5, 8, 10, 14, 15, 17, 18, 27, 32, 36, 37. Pareti della montagna, fattorie, case. — (N. 271.)

Alpi Orientali. S'apre la massa e si divide: le catene si allontanano e si biforcano, separate da numerose valli longitudinali; le

Tarvis (800 m.), tra la Drava ed il Tagliamento, il Predil (1160 m.), da Caporetto sull'Isonzo a Tarvis, nell'Alpi della Bassa Carinzia il Loibel (1313 m.), nelle Alpi Giulie il Prewald (650 m.), da Gorizia e da Adelsberg a Lubiana, il colle d'Adelsberg (610 m.), grande strada da Trieste a Vienna per Lubiana.

Valli, fiumi e laghi. Le alte montagne separano delle valli formate in diverse maniera, quali più quali meno vaste, che sono sede di abitazioni umane, ed offrono nelle loro parti superiori sino al confine selvoso una vista ora romantico-seria, ora allegra-tranquilla, ma quanto più in esse scendiamo, tanto più ridente diventa il loro aspetto, poi dapprima v'incontriamo solitari fabbricati, indi ben tosto villaggi e città, vi troviamo poi l'allevamento del bestiame e l'industria, fin che, rumoreggiando, ci passa avanti la sbuffante locomotiva che ristabilisce le comunicazioni colla pianura. Le valli formano i letti naturali, attraverso ai quali la ricchezza immensa delle acque cerca il suo scarico verso il mare. Il Rodano coll'Isero e la Droma, il Reno coll'Aar, col Limat e la Reuss scaturiscono sulle Alpi. I più importanti affluenti meridionali del Danubio hanno qui le loro sorgenti: la Iller, il Lech colla Wertach, l'Isar, l'Inn colla Salza, la Traun, l'Ens, la Drava colla Mur e la Sava. Verso Sud, al mar Adriatico scorrono l'Isonzo, il Tagliamento, la Piave, la Brenta e l'Adige coll'Eisack. Tutti i fiumi che da Settentrione sboccano nel Po: il Mincio, l'Oglio, l'Adda, il Ticino, la Dora Baltea e la Dora, scaturiscono dalle Alpi, come pure lo stesso Po. Migliaja di scolatoi, rigagnoli e fiumicelli, che si spingono attraverso tutte le valli principali e laterali, dovettero congiungersi, per formar quei fiumi principali. Riguardo ai fiumi alpini è cosa caratteristica che essi tutti, cangiando improvvisamente la direzione del loro corso attraverso una valle traversale e formando un angolo, si fanno strada alla pianura, e ciò particolarmente si osserva nella Salza, la Ens e la Mur. Laddove ha luogo il passaggio, mostrasi ordinariamente una forra, cioè un ristringimento del burrone della valle. Sono due le cause che contemporaneamente valgono a produrre la copia dell'acque nelle Alpi: cioè gli austri e le ghiacciaie. Gli austri secchi, provenienti dagli infuocati deserti dell'Africa

Passo d'Arlberg — N. 119.

raccolgono dal loro viaggio attraverso il Mare Mediterraneo un'abbondante umidità, cui essi, quando urtano contro le immobili masse

Cascata del Reno a [illegible] — N. [illegible]

dalle Alpi, precipitano in forma di neve o pioggia. Una varietà di questi venti è il *Fohn* cioè l'aquilone ordinariamente cangiatosi in austro nella Svizzera, principalmente nel Canton d'Uri, che nelle bestie produce una

certa inquietudine, e negli uomini rilassatezza. Le ghiacciaje poi che vengono formate dagli inesauribili e sempre rinnovantisi serbatoi delle Alpi, trovandosi in continuo disgelo, danno pure esistenza a molti fiumi. Così si forma l'Aar nel cuore del paese alpino dai ruscelli della ghiacciaia dell'Oberaar, del Finsteraar e del Lauteraar, ad un'altezza di 2040 m. Altre acque sortono da piccoli, verdoscuri laghi, situati in alto, che per lo più hanno rumoreggiando si precipitano qui da ponti scoscesi e formano così le celebri cascate delle Alpi. Il numero di queste sembra infinito, perocchè quasi ogni fiume, quasi ogni ruscello ha la sua cascata, qualche fiume ne forma varie, come p. e. il Reno, la cui prima cascata comincia e precipita da scogli ripidi nel Roflagrund (*Ill. N* 280); e ai ognuna di esse i più vicini abitanti attribuiscon qualche particolarità, sia che la desumino

Veduta del Watzmann dal parco di Aigen. — N. 281.

forma d'uovo e, fantasticamente cheti, rassomigliano a terso cristallo, senza qualsiasi movimento delle onde; le loro sponde sono pietrose, non vi si trovano pesci, e spesso durante dieci mesi sono coperti di neve e ghiaccio. Uno di questi laghi trovasi ad un'altezza di 2400 metri presso l'ospizio sul San Bernardo (*Ill. N.* 283); un altro presso il passo Rawyl, alto 2670 metri, ed esso viene ritenuto il serbatojo più alto dell'Europa. Alcuni di questi laghi non hanno però scarico; altri, sono senza affluenti e sembrano alimentati solo da sorgenti sotterranee. Oltre le ghiacciaje ed i laghi alti, anche le paludi e le estese maremme formano moltiplicemente le sorgenti dei fiumi alpini, i quali, schiumeggiando e dal rumore, sia dalla forma, sia dagli effetti di luce, sia dalla vicinanza, ecc. Veggonsi delle cataratte cadenti in forma di terrazze, altre a spolverino, nelle quali tutto il volume dell'acqua è sciolto in perle nebulose, che scintillano auree ai raggi del sole, altre invece in forma di grosse, gigantesche colonne d'acqua che si precipitano nel profondo letto, ed indi romoreggianti continuano il loro corso. Vogliamo qui accennare ancora alcune delle più celebri e spesso visitate cascate delle Alpi Svizzere. Nella Engadina superiore havvi la cascata dell'Inn presso il lago di S. Maurizio, che incanta tutti i viaggiatori; presso il lago di Brienz nel paese montagnoso bernese il torrente che si precipita

fuori dalla parte meridionale del lago dalle alture del Schwarzhorn e del Wildgeist, frangendosi quattordici volte ed attraversando terrazze rupestri in mezzo ad abetaje, forma una cascata di fama europea. Nel Vallese

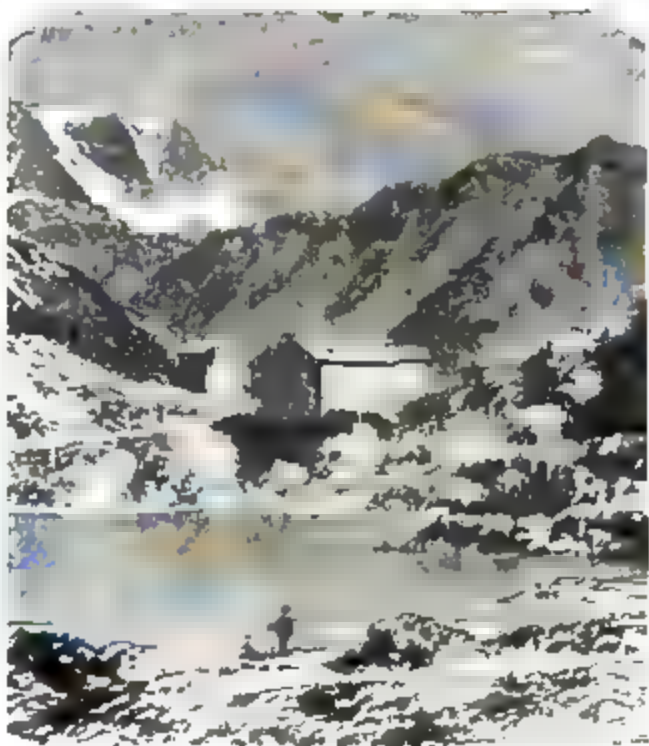
Lago di Lucerna. — N. 282.

inferiore, è degna di nota la magnifica cascata di Pissevache, che esce da nere pareti rupestri, scavate in forma di scale, si precipita giù in salti, e nel percuotere gli scogli manda in alto spruzzi d'acqua. Tutte queste però sono superate dalla cascata a spolverino della valle di Lauterbrun nell'Alto Bernese, della quale il poeta Stöber scrive: « Avere i venti rapito alla vergine, trasfigurata dalla luce, il suo velo ed averlo appeso su qual gruppo rupestre, ondeggiante al vento, ed abbagliantemente candido, col lembo inferiore tessuto come di fili d'argento, e cosparso di diamanti senza numero ». Tutte le cascate, continuando spumeggianti il loro corso, arrivano ad uno dei laghi, che circondano le Alpi verso settentrione e mezzodì. Nel settentrione, ove questi laghi si estendono sopra una superficie di 10 leghe, i più importanti sono il lago di Ginevra, di Thun, di Lucerna (*Ill. N.* 282) di Zug, Zurigo, di Costanza, il lago

Ammer, Wurm, Chiem, Kochel, (*Ill. N.* 283) Mond, Atter e Traun. Nel mezzodì all'opposto non si trovano estesi che sopra un territorio di 20 leghe; oltre il lago Maggiore, di cui dal convento della Madonna del Sasso si gode una magnifica vista (*Ill. N.* 285), i laghi di Lugano, di Como, di Iseo e di Garda formano qui il più magnifico ornamento della natura alpina, e sono distinti per la pittoresca alternativa delle loro vicinanze, e pel magnifico colorito dell'acqua, che dal verde scurissimo passa sino all'azzurro scuro per tutte le gradazioni. Presso i laghi, che colle loro amene sponde col clima sano, mite, che vi domina, invitano a preferenza l'uomo al soggiorno, si stendono le più ragguardevoli città delle Alpi, ma da tutti questi serbatoi d'acqua li minaccia il pericolo. A causa della continua alluvione di scarico, che i fiumi adducono ai laghi, questi ultimi vanno incontro ad un progressivo ma sicuro riempimento.

Lago di Kochel. — N. 283.

Geologia. Ma non sono soltanto le sole esterne bellezze che ci colpiscono nelle Alpi. Contemplandole in massa si resta sorpresi al vedere che, mentre queste montagne sono solcate da profonde valli, che stendonsi nella direzione della catena principale, sono pure intersecate da altre importanti, che ne incontrano le parti centrali ad un angolo, che più o meno s'approssima al retto. Questa configurazione fa nascere spontanea l'idea di fessure e di spaccamenti prodotti da forze sotterranee sopra una linea di considerevole lunghezza. Le valli longitudinali e trasverse s'accordano propriamente con questa maniera di considerarle, e lunge dal venire distrutta da uno stretto e minuto esame geologico, ne trae anzi maggior forza. Si credette già che le Alpi fossero il prodotto di un solo grande sforzo della natura; questa opinione dovette tuttavia cedere all'evidenza dei fatti, ed ora è comunemente ricevuto, che sorsero a diversi periodi, e probabilmente a grandi ed ineguali intervalli di tempo, durante i quali succedettero sulla superficie generale della terra le più importanti mutazioni. Dal modo con cui generalmente si riguardano le catene di montagne si ricevono d'ordinario le più erronee impressioni rispetto la vera loro elevazione relativa sopra le loro basi. Confrontando l'elevazione delle più alte Alpi col raggio della terra, si vedrà che le masse delle montagne sono lungi dall'essere così enormi come ne porta a credere la nostra immaginazione. Moltissimi fatti danno ragione a credere, che la catena alpina non provenga da un solo gran sollevamento, e tra questi vuol essere specialmente rammentato il gran disordine che regna ne' suoi terreni stratificati. La scienza geologica però non ha ancora un complesso di prove sufficientemente chiare per essere in grado di indicare tutti

gli *slogamenti* ed i *sollevamenti* principali, cui è dovuta la presente forma generale delle Alpi. Elia di Beaumont nella sua teoria filosofica sul sollevamento de' continenti, delle isole e dei monti, ha argomentato che la giogaja, la quale si stende dal Vallese all'Austria, è stata in gran parte sollevata dopochè le Alpi occidentali aveano presa la presente loro direzione generale, ed osserva, che, dove le due grandi catene o linee di frattura s'incrocicchiano, siccome fanno intorno al monte Bianco, al monte Rosa ed al Finsteraarhorn, gli slogamenti sono di una natura complicatissima. Senza entrare nella teoria di questo celebre autore, che le *linee di fratture contemporanee sono parallele l'una all'altra,* si può notare che le Alpi presentano parecchie grandi linee principali di slogamento le quali imprimono un carattere su vaste parti della catena, e che molte di queste fratture furono evidentemente prodotte in tempi diversi. In generale possiamo stabilire che esse sieno state formate dal dirompimento o slogamento e dal sollevamento di strati a diversi periodi; che le forze sollevatrici agirono dal disotto, e che talvolta furono bastantemente intense da sconvolgere masse di materia ora costituenti alte montagne in un modo tale, che rocce più recenti sono coperte da più antichi depositi persino ad angoli di quarantacinque gradi. Le rocce più antiche delle Alpi sono più o meno cristalline ed appartengono alla classe delle non fossilifere, classe spesso chiamata primaria per l'opinione che fossero formate le prime. Le giogaje centrali delle Alpi sono in gran parte, sebbene non interamente, composte di queste rocce, e consistono in *gnesio*, in *schisto micaceo, talcoso*, ed altre di simile natura. Il *granito* vi abbonda pure, e più particolarmente quella qualità che è stata detta protogina. Questa roccia forma la massa del monte Bianco, e di parecchie altre altissime montagne, talvolta appare stratificata, e gli strati sono di una enorme grossezza. Il *gnesio* spesso contiene grossi cristalli di feldspato e di albite. Esso forma lunghi strati continui, i quali essendo talvolta contorti e piegati, mostrano che andarono soggetti ad uno sconvolgimento come le altre rocce stratificate. Lo schisto micaceo delle Alpi contiene talora molti minerali, tra cui la staurotide, il cianite, l'amfibolo, la tormalina e la titanite. Lo schisto micaceo e il gnesio alternano, ma quando si osserva su di una grande estensione, il gnesio sembra predominare nelle parti più basse. La pietra calcarea cristallina è talvolta associata con queste rocce; ma non è abbondante. Alcune volte la grana n'è grossa, come per esempio quella che è inchiusa tra lo schisto micaceo

N. 294. — Ospizio e lago del monte San Bernardo.

del lago di Como, di cui si fece grande uso nel costruire il Duomo di Milano. Sebbene la gran massa della dolomia alpina sia di minore antichità, che non la classe di rocce di cui parliamo, ve n'ha tuttavia alcune parti, che possono considerarsi come associate col gnesio e collo schisto micaceo alla maniera delle pietre calcaree saccaroidi. La dolomia di Campo Lungo (San Gottardo), della spessezza di parecchie centinaja di piedi, viene descritta come distintamente inchiusa tra il gnesio e lo schisto micaceo. Questa dolomia contiene molti minerali, fra cui i due sulfuri

di arsenico, il corindone, la tormalina, la tremolite, il talco, la mica e la titanite. Nelle Alpi orientali un gruppo di rocce riposa sulla formazione, di cui abbiam fatto parola. Gli strati che lo compongono sono stati riferiti dal Brochant alla serie detta grauvaca, porzione più bassa delle rocce fossilifere, ossia che contengono avanzi di animali e di vegetabili. Ma gli studi e le ricerche posteriori provarono invece che quella porzione di rocce corrisponde a certi terreni della formazione oolitica (giurassica). Questo gruppo viene descritto come passante per gradi nelle rocce cristalline poste al disotto. Contiene arenarie, calcare, ardesie e i conglomerati spesso d'un colore rosso e vario. Queste rocce si stendono grandemente per le Alpi, e il color rosso di questi strati prevale maggiormente nelle Alpi orientali che nelle occidentali. Il celebre conglomerato di Valloraina, lungamente considerato come un esempio di roccia meccanicamente formata fra antichissimi strati, costituisce una porzione di quelli nella loro continuazione per le Alpi della Savoja. — Non è di quest'opera presentare un solo abbozzo dei corpi organici contenuti nella gran serie calcarea delle Alpi, ma osserveremo che a luogo a luogo resta ammantato da sedimenti meno antichi, corrispondenti gli uni alla creta, gli altri al terreno mioceno di Lyell. Tra gli altri fossili caratterizzanti i primi si rinvengono *nummuliti* ed alghe fossili dette *fucoides*, le quali abbondano cotanto in una particolare arenaria, che ricevette il nome di arenaria a fucoidi. Alcune di questa specie probabilmente esistono eziandio nel terreno immediatamente inferiore equivalente alla parte superiore del gruppo oolitico. Al disopra della creta è stato riconosciuto nelle Alpi il terreno mioceno, rappresentato da una serie di strati consistenti principalmente in arenarie micacee ed in marne azzurre. Queste ultime alternano colle pietre calcaree, e il tutto è soggetto di grande interesse per la natura delle deduzioni che se ne sono tirate. Dal catalogo degli avanzi organici trovati in questi strati a Gossau, valle situata nelle Alpi al S.-E. di Salisburgo, appare che delle ottantanove specie enumerate, venti sono riputate somigliare a certi avanzi organici scoperti nelle rocce sopracretacee o terziarie, mentre sei sono riferite ad altri avanzi scoperti nelle serie cretacea. Nella formazione terziaria si comprendono altresì strati di grande spessezza collettiva conosciuta sotto i nomi di *nagelfluh* (poddinga) e *molasse* (arenaria). Questi sedimenti sono interamente composti di frammenti di rocce alpine sminuzzate per attrizione, e di varia grossezza, da quella della testa di un uomo sino al granello di sabbia. Strati di lignite sono qua e colà frapposti alla *molasse* e al *nagelfluh*, e in vari luoghi si scavano per usi economici. In essi e negli strati con essi associati si trovarono avanzi di mastodonte, di rinoceronte e di antrocoterio. Le ligniti del cantone di Zurigo somministrarono molti di codesti avanzi. Egli è chiaro per questi avanzi organici che una gran parte almeno della massa deve essere stata depositata dopo che furono creati i grandi animali mammiferi, poichè ne contiene le spoglie. Giudicando pure dal carattere degli avanzi organici, alcuni degli strati furono formati nelle acque dolci, mentre altri si accumularono sotto quelle del mare. Tali sono le rocce stratificate, che compongono in generale la massa delle Alpi. È stato pure osservato, che le rocce cristalline occupano la parte centrale della catena, sebbene non si stendano per essa in un modo continuo. Il granito delle Alpi, almeno quello che è composto dei minerali ordinarî, e non si presenta stratificato fra il gneiss e lo schisto micaceo, ma che al contrario spesso li taglia a traverso, non è certo quella roccia così comune come la si credeva in passato. A Laveno ed altri luoghi presso i laghi Maggiore, d'Orta e di Lugano, vi sono masse considerevoli di granito, e i porfidi quarziferi dello stesso distretto sono probabilmente di data posteriore. Vene di granito attraversanti gneiss e schisto micaceo possono agevolmente vedersi in molti luoghi, e in particolare nella Valorsina nel distretto del Montebianco. Il granito di queste vene passa talvolta in porfido, e dove taglia il gneiss, ne cambia la struttura e diviene granitoide. Una località assai ampia nel Trentino tra Bolzano e Trento, più particolarmente alla sinistra dell'Adige, è occupata da porfido, che ha grandemente turbato le rocce stratificate del distretto. Fra le rocce ignee dell'Alpi indicheremo quelle della valle di Fassa, dove sono come miste in modo singolare con dolomie e pietre calcaree, ed hanno somministrato una gran varietà di minerali. Il serpentino delle

Alpi pare posteriore a quello degli Appennini, e, come questo, vuol essere considerato tra le rocce d'origine ignea, che sollevarono le stratificate. Questa roccia si trova al monte Rosa e al monte Cervino, ecc. Al passo di Olent, sul fianco meridionale del primo, la massa composta di queste rocce occupa più di due leghe di estensione. Sparsi da ambe le parti delle Alpi e giù per le principali valli, troviamo grossi pezzi di rocce evidentemente staccati dalla gran giogaja centrale, e frequentemente accumulati in numero considerevole. È chiaro che queste valli principali esistevano prima del passaggio di questi sassi, e ch'essi furono trasportati dall'acqua, poichè sono collocati contro quelle parti, che dovettero opporre ostacoli al passaggio delle acque, e spesso scorrono in gran numero appunto dove si dovettero formare vortici. Questi massi erratici occuparono lungamente l'attenzione dei geologi, i quali risalendo le valli principali alle quali occorrono, o a cui stanno di fronte, scopersero le rocce di medesima natura, onde furono divelti. Parecchi ne sono accumulati sulle rive e sulle colline che circondano il lago di Ginevra, ed abbondano eziandio dalla parte meridionale delle Alpi. Se ne veggono a migliaja sul monte S. Primo presso il lago di Como, e se ne osservano di quelli che sono collocati in un modo assai singolare sul pendio del monte San Maurizio presso il medesimo lago. La comune opinione per ispiegare la situazione presente di questi massi si è, ch'essi furono portati dalle acque, e che provengono dalle Alpi centrali ad un'epoca geologica comparativamente recente. I presenti ghiacciai sono coperti da grossi pezzi di roccia, che loro cadono sopra dalle altura, onde se essi fossero fatti galleggiare, e portati giù da un grande ammasso di acque per le valli aperte dinanzi ad essi, i massi potrebbero essere sparsi al modo che adesso li troviamo. In questi ultimi tempi l'idea di ghiacciai prevalse talmente su quella delle correnti, che alcuni pensarono spiegare la dispersione dei grandi massi, supponendo periodi in cui il nostro globo doveva essere vestito da una crosta di ghiaccio.

Clima. Le Alpi, innalzandosi nell'atmosfera, traversano strati d'aria d'ogni temperatura, e per conseguenza presentano dalla base alla cima il contrasto di tutti i climi e di tutte le vegetazioni. Esaminando il sunto delle relazioni climateriche delle Alpi, vedesi che la temperatura media dell'anno, alla estremità libeccio delle Alpi stesse (Marsiglia, Avignone), è considerevole; l'inverno specialmente quivi è dolcissimo. Nelle pianure della Lombardia la media annua è più bassa, l'inverno proporzionatamente più freddo, l'estate caldissimo. Gli estremi, giusta lunga serie d'osservazioni fatte a Milano, sono + 27° e — 12°. Le Alpi marittime e gli Appennini impediscono l'influenza del mare sulla Lombardia; il suo clima se ne risente, e accostasi ad un clima continentale. — Ad un'altezza di 1,000

Veduta del Lago Maggiore dal convento della Madonna del Sasso. — N. 283.

metri (il Passamberg), trovasi nelle Alpi la temperatura media di Stoccolma; però con inverni più miti ed estati men calde che in quella città. A 2,000 metri (il San Gottardo), ed a 2,500 metri (il San Bernardo), la temperatura media è più bassa che al capo Nord; riesce di 12 gradi sotto zero in cima al monte Bianco giusta un calcolo probabile. Si può dunque nelle Alpi percorrere in un sol giorno altrettanti climi diversi quanti ve ne sono dal Mediterraneo sino agli estremi liti settentrionali dell'Europa. — Considerevole è al mezzodì delle Alpi la quantità annua delle acque piovane. Ripetute osservazioni, fatte in più siti appiè della catena, danno una media annua di 50 in 60 pollici d'acqua; ne cadono presso a 100 in alcuni distretti del Friuli,

quantità straordinaria per l'Europa. All'occidente, la quantità delle acque piovane è men considerevole, cresce nell'interno della catena, il che si verifica, sebbene in grado minore, nella china settentrionale. La minima quantità cade a levante, come è ben naturale in grazia della lontananza dal mare. — *Il limite delle nevi permanenti* si trova sui dorsi settentrionali delle Alpi a 2740 metri sopra il mare; sul declivio meridionale s'innalza, al monte Rosa, sino a 3,080, ma s'abbassa a 2,600 verso l'oriente. Si può ammettere come termine medio 2,800 metri, vale a dire una differenza di 120 metri tra i due dorsi; al di là di questi limiti tutto è neve. Se ora si rifletta che l'altezza della maggior parte delle vette sopranominate oltrepassa siffatto limite, e spesso di molto, si vedrà che una gran parte delle Alpi va vestita d'un immenso mantello di geli perpetui, offrendo tutta la povertà e l'uniformità della zona polare in mezzo alla pingue e verdeggiante natura della zona temperata. — Una ventina di grandi gruppi nevosi lasciano giù dai loro fianchi scaturire meglio di 600 ghiacciai, parecchi dei quali hanno da 20 a 25 chil. di lunghezza colla larghezza di 3 chil.: queste masse enormi di ghiacci, che talora misurano più di 200 metri in grossezza e qualche volta anche 1,000, discendono nelle valli coltivate. Se ne incontrano nella Savoja, nel Tirolo, nell'Oberland e nei Grigioni. (*Ill. N. 209 e 274*) — È qui il luogo di parlare di quelle strane illusioni di ottica, che fascinano sulle Alpi i sensi relativamente agli oggetti lontani, i quali credonsi più vicini di quello che veramente non sono; e questo deriva dalla maggiore trasparenza dell'aria, effetto della sua rarefazione, ed anche dalla enorme mole delle masse verticali e inclinate da cui lassù siamo circondati, e dal breve numero dei corpi interposti fra l'osservatore e gli oggetti, per cui mancano le necessarie occasioni di confronto, che tanto valgono a guidare i sensi e correggerne le illusioni. Specialmente se soffia lo scirocco, siffatto ravvicinamento è tanto meraviglioso da parer fenomeno di non facile spiegazione. Questo vento dissecca tutto, riscalda e rende l'aria trasparente in guisa, che il paese presentasi, dice Ebel, « limpido e brillante come una pittura su cui passò la spugna a rimuoverne la polve e farne risaltare i colori. » Il sorprendente fenomeno persiste anche di notte, specialmente se la luna col dolce suo raggio abbella l'alpestre loco, gradatamente illuminandolo dal vertice dei monti coperti di ghiacci fino in fondo alle valli avvolte nelle

Flora delle Alpi. — N 256.

cupe ombre dei boschi. — Nella vicenda delle stagioni la regione alpina offre aspetti di incredibile contrasto: il verno, che distende il suo manto tristo e monotono sulle valli, dà alle elevate contrade un genere di bellezza mesto sì, ma tutto lor proprio. Lo strato delle nevi è interrotto dalla scura chioma dei pini. Specchi di ghiaccio vestono gli scogli e le pendici, e il raggio solare che li percuote, scintilla e rinfrangesi in prismi innumerevoli. Freddo aquilone, agitando le

Flora delle Alpi. (Rododendron hirsutum). — N. 287.

selve, le spoglia del cupo lor verde. L'orso, il ghiro, la marmotta, ricovrati negli spechi, nel cavo degli alberi, in fondo alle tane, dormono un sonno profondo fino alla primavera: tremanti, muti e tristi, gli uccelli rifuggono nelle caverne e sotto la frappa sempre verde degli abeti, e il debile insetto, mezzo assiderato dal freddo, ascondesi sotto la scorza degli alberi e nel cavo dei tronchi, oppure, cangiato in ninfa, e sospeso a serici fili, zimbello dei venti, trova riposo nella continua agitazione. — Il primo dolce fiato di primavera scioglie le nevi, ogni albero, ogni rupe stilla a goccia a goccia i gelati umori del verno; ogni fil d'acqua, ogni ruscello scende nella valle; gonfiano i fiumi, il chiaro vetro de' laghi s'intorbida. Staccatasi dalla balza, la valanga formidabile scende rotolando nelle valli più ime, apportandovi lo spavento e la distruzione. Le ali di amorosi zeffiretti fan fremere le erbe tenerelle ancor tutte stillanti di pruina. Legioni d'insetti di brillanti divise vestiti, sbucan fuori dai loro nascondigli, e lieti di riveder la luce, spandonsi ronzando intorno alle piante. Le colline risuonano del belato delle gregge; le praterie del muggior degli armenti: e la lodoletta fa echeggiare la vallata del

Flora delle Alpi. (Ciclamen europaeum). — N. 288.

giocondo suo canto. Il sole sorge ogni dì più splendente, e ad ogni punto dell'arco che trascorre in cielo, fa germogliare nuove vite e desta novelli amori. nell'aere, sulle acque, in seno alle rupi, per tutto odonsi voci che chiamano e voci che rispondono: nè la notte va priva di accordi e di melodie; chè l'augello, amico della solitudine e del silenzio, modula al lume della luna i suoi canti amorosi. L'udito ha dunque anch'esso le sue voluttà nelle alpine contrade. — È però indescrivibile l'assoluta calma della natura allorchè nelle notti tranquille, acque, venti, tutto tace tra quei monti, ed è immoto, come per non turbare il sonno dell'uomo e degli animali. In sul cadere della state, il mormorio delle acque in sulla sera rinforza; cresce il fragore

delle cascate; mugghia più cupo il torrente. A poco a poco diffondesi per le foglie un fremito leggero, e una sorda e confusa armonia s'aggira per la foresta · aerea musica sembra vagare per lo spazio, grave, melanconiosa. Son questi indizi certi di vicina procella, e formidabili davvero e paurose sono le tempeste nelle alpine regioni . il vento fischia pel bosco, romorosa guerra eccitando fra gli alberi, che svelle, schianta e lungi trasporta · il tuono scoppia orrendamente: le caverne invase impetuosamente dall'aere, respingonlo mandando gemiti profondi; enormi masse di nevi, innumerevoli pezzi di ghiaccio staccansi dall'alto, e rotolando per gli scabri fianchi de' monti, urtansi, infrangonsi e in parti minutissime dividonsi, formando una nube di polvere gelata, che ingombra l'aria e il vento trasporta nelle più recondite valli, ove adduce il terrore e spesso la morte. — Così chiudesi l'anno nelle alpine contrade.

Flora, Fauna. La vegetazione nelle Alpi è robusta e vigorosa. I monti avanzati specialmente sono coperti di folte selve e di pingui pascoli; alcune parti delle Alpi a scilocco partecipano della magrezza della flora mediterranea. — Si possono sul fianco delle Alpi distinguere cinque regioni botaniche seguendo gli studi di Ebel, Wahlenberg e Kasthofer. La prima è quella degli alberi sempre verdi, contrassegnati dall'olivo, dal fico, ecc. Non esiste che alle falde meridionali, dal livello del mare sino all'altezza di 300 metri. La seconda è la regione del castagno e del noce, da 300 a 480 metri. Non si trova però dessa nel suo intero sviluppo se non sul clivo australe. A tramontana è contraddistinta dai noci; è la regione dei frutta e della vite. Vi si coltivano i cereali del mezzodì come quelli del settentrione. Il limite della coltura del frumento varia tra 1,250 e 1,350 metri, mentre quello dell'orzo raggiunge 1.770 metri di altezza. La terza regione diremo quella del faggio e della quercia, da 840 a 1,500 metri ad ostro, e da 700 a 1,300 a borea; vi cresce altresì l'olmo, il frassino, l'alno ed alcune conifere. Le piante sono analoghe a quelle delle pianure del settentrione dell'Europa; vi prosperano ancora i cereali. La quarta regione è formata dalle *conifere*; il larice (*larix europaea*), l'abete rosso (*abies excelsa*), il bianco (*abies pectinata*), il comune (*pynus sylvestris*), il pino selvatico (*pinus cembra*). La maggior parte dei vegetali di questa zona è analoga a quella dell'alto nord dell'Europa: vi si trovano ottimi pascoli, ma non l'agricoltura. A mezzodì questa zona estendesi tra 1,500 e 2,200 metri: a tramontana, da 1,200 a 1,800. Quivi cessano le abitazioni d'inverno; tuttavia vi si incontrano alcuni villaggi; San Verano, Sempione, Sils. La quinta ed ultima regione, la *regione alpina*, finisce al limite delle nevi. La parte inferiore è ancora coperta di arbusti, tra i quali tiene il primo grado la rosa delle Alpi (*rhododendron hirsutum* e *ferrugineum*), (*Ill. N.* 287 e 289) che tien luogo de' salici e delle betulle nane delle alpi scandinave. Essa cresce in gran copia e ne copre immensi strati. Nè si dimentichi anche la viola delle Alpi (*ciclamen europaeum*) (*Ill. N.* 288). Il salce erbaceo va dai 65 ai 100 metri più in su accompagnato da rade sassifraghe, genziane ed erbe, che sforzansi di vegetare sin sotto alla barriera delle eterne nevi, sul cui margine esistono soltanto alcuni muschi e licheni, e le forme di vegetazione più intristite ed imperfette. — Mutazioni di un genere meno apparente, ma non meno importante, occorrono pur anche negli erbaggi delle Alpi; i loro limiti sono però lontani dall'essere così ben definiti come quelli degli alberi, nè hanno essi occupato l'attenzione dei botanici in egual grado. La regione mezzana della vegetazione sui fianchi delle Alpi è quella che è la più ricca nella flora peculiare di que' luoghi alpestri. Egli è quivi principalmente, che, come in loro sede nativa, s'incontrano le immense specie di pedicolari, le genziane dal vivace color turchino, le sassifraghe dalle foglie bianche o purpuree, colle eufrasie dai fiori vivaci, e le alpestri composite. Tutte le piante di pianura, che trovansi a quelle commiste, cessano gradatamente di crescere di mano in mano che la neve si avvicina, finchè la regione è esclusivamente occupata da quelle proprie soltanto delle montagne. — I laghi ed i fiumi alimentano gran varietà di pesci; il numero delle specie d'uccelli è proporzionatamente maggiore che in ogni altro luogo dell'Europa. Si è notato che certi mammiferi vi sono più fortemente costituiti che non altrove, ciò s'applica sopratutto all'orso ed al camoscio (*antilope rupicapra*) delle Alpi, paragonati a

quelli de' Pirenei, vi s'incontrano il lupo, la volpe, la lince, il caprinolo (*capra ibex*), razza in oggi quasi distrutta, la marmotta (*arctomys marmota*), notabile pel lungo sonno invernale; il terribile *laemmer-geyger* o avoltoio delle pecore (*gypaetos barbatus*), formidabile, dicesi, anche ai fanciulli, e l'aquila delle rupi (*aquila fulva*) fanno nell'alte vette delle Alpi la loro abituale dimora. — Le Alpi non presentano che lievi tracce dell'antica presenza di fuochi vulcanici. Le ricchezze minerali sono poco considerevoli, e il numero delle miniere in attività è lunge dal corrispondere all'estensione della catena. Il ferro e il piombo si trovano in copia nella Stiria, Carinzia e Carniola, e il primo anche nelle montagne del Bresciano, note fino al tempo dei Romani. Le miniere di piombo di Pesy e di Macot in Savoja danno ricchissimi prodotti di questo metallo, e quella del monte Bleyberg in Carinzia contiene il piombo più puro dell'Europa. Il sal gemma abbonda verso il N. della catena, a Bex, Hall, Hallein, Berchtesgaden. Idria possiede una ricca miniera di piombo. Si estrae pure dalle Alpi una lieve quantità d'oro e d'argento, di rame di zinco, di allume, di carbon fossile e di lignite. È di qualche importanza lo scavo che si fa di quest'ultima nelle Alpi Vicentine, a 5 chil. N. da Valdagno. Tra le acque minerali ferruginose meritano speciale menzione quella di S. Zenone nel Trevigiano, di Recoaro e Civilina nella provincia di Vicenza, di Lazise nel Veronese, di Pejo nel Tirolo, di Ceresole, Bricherasio e Morbello in Piemonte, tra le solforose quella di Geroulx nelle Basse-Alpi, di Aix in Savoja, di Trescorre in Lombardia, di Acqui, Bobbio, Valdieri, Vinadio, Lù, S. Salvatore, Retorbido, S. Genesio, Baissa, Castelnuovo d'Asti in Piemonte, di Abano nel Padovano; tra le acidule fredde quelle di Crogaardo e Valdieri in Piemonte, di S. Bernardino nel Bergamasco; tra le acque saline termali quelle di Cormons nel Goriziano, di Rivanazzano, Craveggia e Valdieri in Piemonte.

Flora delle Alpi (Rododendron ferrugineum) — N. 249.

Casa di legno nelle Alpi — N. 250.

Gli abitanti delle Alpi. Schaubach, il profondo conoscitore delle Alpi, chiama queste, sotto il punto di vista etnografico, un terreno a mosaico variopinto, composto cioè di popoli di tutti i tempi e paesi. « Rougemont sostiene con ragione che, fra le 400 valli abitate delle Alpi, le 40 più importanti sono abitate ciascuna da un popolo diverso. In quanto al numero degli abitanti delle Alpi, viene generalmente calcolato a circa 10 milioni. Non si conosce ancora con certezza quali ne siano stati gli abitatori primitivi, si sa soltanto che nelle parti centrali delle Alpi soggiornarono i misteriosi Rezi, ed ancora oggi i

Grigioni della valle dell'Inn parlano il romanzo ed il latino, due dialetti d'una medesima lingua, usitata presso gli antichi Resi. Se però questi Resi furono Etruschi o Celti, su ciò le opinioni sono divise. In ogni caso anche i Celti abitarono nelle Alpi, come ce lo dimostrano molti nomi di luoghi, trasmessi sino a noi. Questi popoli però poco alla volta sparirono dalle Alpi, non lasciando che pochi di loro nelle regioni meridionali ed occidentali. Tutto il settentrione delle Alpi divenne tedesco; popoli alemanni, gotici, bavaresi, longobardi vi entrarono, mentre nel sud-est prendevano stanza gli Slavi. Perciò noi distinguiamo negli odierni abitanti delle Alpi tre grandi razze, in pari tempo rappresentanti dei tre gruppi nazionali più importanti dell'Europa, che qui nelle Alpi si toccano. I *tedeschi*, di razza alemanna, sveva, bavarese ed austriaca; occupano tutto il nord delle Alpi, da una linea ad occidente, che s'estende da Friburgo sino al Monte Rosa e giunge sino alle diramazioni alpine sulla Mur, Drava e Danubio all'est. Essi s'internano molto in là verso sud nella Svizzera meridionale, Grigioni, Tirolo ed in tutte le Alpi orientali, e sono quelli che occupano le parti più importante della catena e gli abitanti delle Alpi propriamente detti. I *popoli romani*: francesi, italiani, latini, romani propriamente detti e friulani, hanno occupato tutte le Alpi occidentali ed il lembo meridionale. Gli *Slavi*, di razza slovena, abitano le Alpi della Stiria meridionale, Carinzia meridionale, e Carniola. Quantunque questi popoli per lingua, discendenza, costumi ed usi siano assai diversi fra di loro, pure la patria comune in cui vivono, la natura grandiosa della medesima, hanno fatto sì, che essi quasi si fusero assieme, molte differenze fra loro esistenti sparirono, ed essi improntarono quasi una stessa fisonomia ed uno stesso carattere. In continua lotta colla natura, l'abitante delle Alpi deve strapparle a forza i beni necessari alla vita. A lui non è, come all'uomo della pianura, reso facile il commercio. Egli dalla sua angusta valle mira gli alti comignoli alpestri, e nello spazio ristretto che abita trova circoscritto il suo mondo. Circondato da pericoli, che ad ogni momento minacciano di distruzione il suo avere, egli si rivolge con animo devoto, e non di rado superstizioso, al destino, per implorarne protezione. Lo minacciano le valanghe, le innondazioni delle acque alpine, che distruggono i suoi campi, il rovinare dei monti che seppelliscono i suoi villaggi. La popolazione delle Alpi non è numerosa e per di più è molto

Trasporto di fieno sulle Alpi. — N. 201.

sparpagliata; non di rado i più prossimi vicini abitano lontani delle ore, e bisogna fare un viaggio per portarsi alla chiesa. Ciò rende l'alpigiano libero e frugale; perchè spessissimo circoscritto a sè stesso, il suo orizzonte è sovente assai ristretto, e la natura potente che lo circonda, lo fa serio e profondo, amante della tranquillità e del quieto vivere, imperturbabile d'animo ed intrepido nel pericolo. Più di tutto però in lui rifulge l'amore della patria, l'odio contro le cose straniere, contro la sommissione, lo stesso odio che fece spesso impugnare le armi allo Svizzero ed al Tirolese. Gli abitanti delle Alpi, vantando adunque carattere e sentimenti medesimi, è naturale che abbiano anche gli stessi usi e costumi, e concordino fra loro anche in molte cose esterne. Le case di legno ed a casse, (cioè con pareti la cui ossatura è di travi), ornate di intagli ed altane, con tetti piatti, molto sporgenti in fuori, che per lo più sono caricati di sassi, trovansi costruite nello stesso modo nella maggior parte delle Alpi. (*Ill. N.* 200). Il cappello a larghe falde, ovvero a pan di zuccaro, ornato di piume, la giubba corta, le brache corte sino al ginocchio, le scarpe con fibbie, sono comuni tanto all'alpigiano della Savoia che a quello della Stiria. Più ancora poi si assomigliano le occupazioni degli abitanti delle Alpi, di cui passiamo parimenti a dare qualche cenno.

Industria Alpina. S'intendono con questa parola le precauzioni e le cure che si debbono prendere per preservare il terreno alpino da qualsiasi fortunoso avvenimento che possa accadere valanghe, rovinio di roccie, straripamenti ed alluvioni di torrenti, come pure i provvedimenti necessarî, contro la trascuranza dei possessori di pascoli alpini, contro l'imprudente diboscamento delle foreste, contro la mancanza di vigilanza del bestiame da pascolo, e l'ommissione delle ripiantagioni di alberi di riparo, in particolare delle larici. Una ben intesa industria alpina richiede inoltre che si sappia ben preparare il letame, e s'abbia cura di quello che si possiede, inoltre che si curi il prosciugamento dei luoghi paludosi, l'estirpazione degli sterpi dannosi e delle erbe velenose, e tutto ciò in vista della maggiore sicurezza degli abitanti, e nell'interesse d'ottenere il maggior possibile prodotto di latte, che fornisce il principale reddito delle Alpi. Il proprietario alpino deve costruire delle stalle, in cui il bestiame possa

Cascina nelle Alpi — N. 201.

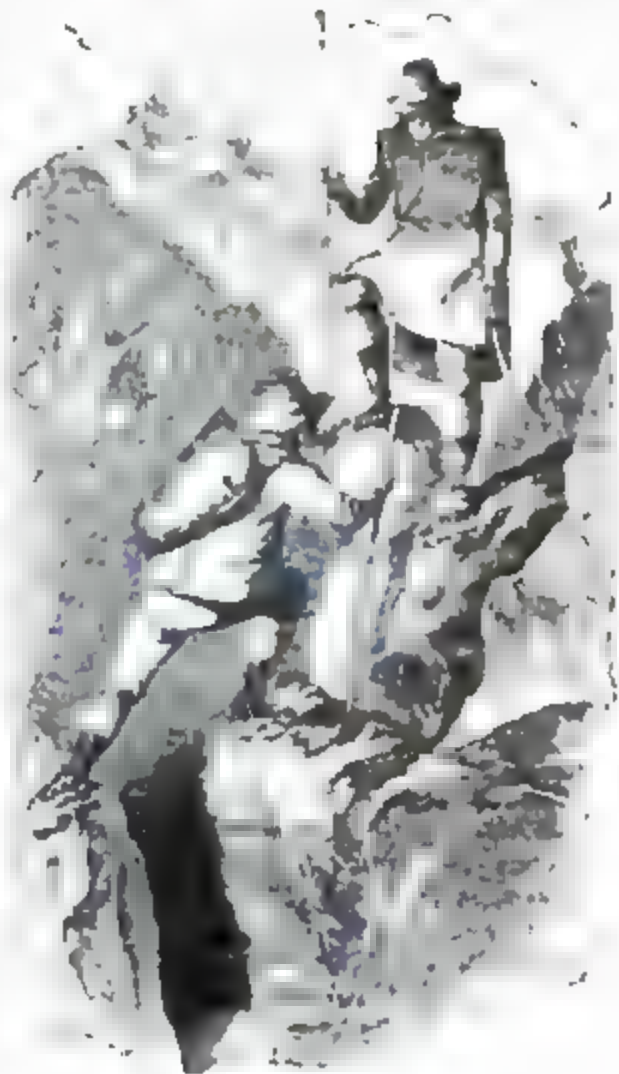
trovare ricovero e protezione di notte e nei tempi cattivi; egli deve fare in tempo abbondanti provvigioni di fieno per le epoche in cui fosse colto improvvisamente da inaspettata neve (*Ill. N.* 201), e deve migliorare l'industria del latte colla costruzione di cascine più grandi, cercando così di risparmiare legna e lavoro, ed ottenere al tempo stesso reddito più cospicuo. Nella Svizzera, che in proporzione alla sua superficie possiede maggiore estensione di Alpi di qualunque altro paese, si è preso a cuore particolarmente la cura dell'industria alpina, e si sono non solo fondate società a questo scopo, ma si pubblicò anche per la prima volta una statistica delle Alpi. (*L'industria delle Alpi della Svizzera*, pubblicato dal *Bureau Statistico*; Berna

1868). — Sotto il nome Alpi nel senso industriale si comprendono in Isvizzera tutte le regioni montuose, che esclusivamente servono per far pascolare il bestiame o per esporlo all'aria ed al sole. Sono escluse le valli e le prealpi. Il valore capitale di tutte le Alpi svizzere importò nel 1864 oltre 77 milioni di franchi, il censo, che per l'uso di queste Alpi venne pagato ai comuni, ecc, importò 3,361,000 franchi. Nell'anno 1864 pascolarono 150,320 giovenche sulle Alpi della Svizzera, la maggior parte, 28,890) sulle Alpi dei Grigioni, e (22,815) sulle Alpi Bernesi, che l'una per l'altra fornirono oltre a 4 mass (boccali) di latte al giorno e per giovenca, e fruttarono un reddito netto di 8,182,788 franchi. Questo reddito, che su per giù è quello di tutti gli anni, viene essenzialmente aumentato ancora col lavorare il latte per farne burro, cacio e zucchero di latte. Il reddito totale delle Alpi Svizzere importò nel 1861 quasi 8 milioni di franchi, in cui non si sono calcolate dal resto le rendite accessorie ottenute dalle raccolte di fieno selvatico, di strame, di erbe e radici di genziana, e dalla vendita importante di siero di latte alle migliaia di bagnanti. L'allevamento del bestiame è perciò la parte più essenziale dell'industria alpina, tanto più che i numerosi prati delle Alpi, poichè abbondano molto di erbe aromatiche, sono in generale ben poco convenienti a provvedere del fieno, e perciò è buona cosa nell'estate farli pascolare. Giunto che sia il tempo opportuno, allora ha luogo sulle Alpi la salita delle mandre, alla testa delle quali cammina la giovenca guida colla sua campana. Le giovenche sono cacciate innanzi e tenute in freno, dal *vaccaro*, che, giunto al pascolo prestabilito, si reca tosto in traccia della cascina (*Ill. N.* 292) in cui abitò l'anno prima e dove s'insedia tosto per tutto l'estate, onde accudire alla mugnitura della sua mandria e fabbricarvi burro e cacio. Si tengono poi nelle Alpi anche capre e pecore, potendo queste pascolare in regioni più alte e più scoscese che non le vacche. Nelle Alpi orientali, nel Tirolo, nella Stiria il vaccaro è sostituito dalla *taciturna*, che pur troppo non corrisponde sempre alle descrizioni leggiadre, che poeti e viaggiatori si compiacciono farne. — Accanto all'allevamento del bestiame gli Alpigiani esercitano ancora molte altre occupazioni. Il povero Savoiardo gira il mondo colla sua ghironda e la sua marmotta; migliaia di Tirolesi peregrinano cercando di vendere i loro tappeti, i loro guanti e le loro pelli. In molte parti si lavora il legno resino odorifero dell'arva ed intagli artificiosi, e più d'un bravo scultore (come Mahlknecht e Nocker) uscì da quelle regioni remote. Ove la foresta copre le Alpi, si presenta la famiglia antica dei taglialegna (*Ill. N.* 293) e dei flottatori, che esercitano tutto l'estate il loro mestiere pericoloso.

Escursioni nelle Alpi. Le Alpi alle loro insuperabili bellezze di natura, colle loro vette glaciali, coi loro verdi prati, laghi tranquilli, ghiacciaie estese, colle loro valli e la loro aria sana sono divenute la meta principale di tutti gli Europei, e si contano a migliaia ogni anno i viaggiatori (*Ill. N.* 294) ed i bagnanti che vi accorrono. Chi alle numerose acque minerali delle Alpi cerca guarigione ai mali fisici che lo tormentano, chi vuol cacciare camosci od arrampicarsi su pei monti; chi vi s'aggira provvisto della carta del geografo, chi della lente del botanico; chi colla tavolozza del pittore accorre a copiarvi i magnifici paesaggi che incantano l'occhio del riguardante, chi col cuore del poeta e col sentimento del bello e del grande va ad attingervi pensieri generosi ed aspirazioni sublimi. Ora le Alpi porgono facile accesso da tutte le parti; strade di ferro conducono sino al piede delle alte montagne, anzi la locomotiva attraversa il Monte Cenisio, il Brenner, il Semmering, i laghi sono solcati da vapori, di là dei passi, invece di faticosi sentieri, come p. es., una volta la Via Mala (*Ill. N.* 272), nella valle superiore del Reno, ci conducono magnifiche strade maestre, e si pensò anche a sontuosi ricoveri pei viaggiatori, come sul Righi e sul Grimsel, dove trovansi degli alberghi provvisti d'ogni comodo e sotto tutti gli aspetti eguali a quelli delle grandi città, quantunque, per dir vero, a prezzi molto elevati. Così le escursioni nelle Alpi sono divenute comode, e possibili, quasi senza troppe privazioni e stenti, sino al confine delle nevi. Vi sono però ancora delle regioni nelle Alpi, che sono sconosciute quanto l'interno dell'Africa, e nelle quali sino ad ora verun uomo ha posto piede, particolarmente nelle Alpi Occidentali. La stessa investigazione delle Alpi sotto il riguardo scientifico è ugualmente d'una data assai recente, ed

ancora adesso vi si compiono viaggi formali per poter completare le notizie che se ne hanno. Ancora nella metà del secolo passato il geografo Hager poteva raccontare del « Drago » che, come si dice, alberga sul Pilato, il San Gottardo fu per lungo tempo il più alto monte. Il Montebianco fu salito per la prima volta nel 1786 dal Dott. Paccard, cui tenne dietro nell'anno seguente il celebre Saussure, che essenzialmente allargò la nostra conoscenza sulle Alpi. Prima che Napoleone I facesse costruire le sue strade alpine non vi erano che due strade carrozzabili sulle alte montagne, quelle sul Semmering e sul Brennero. Agli altri passi le carrozze dovevano essere scomposte e trasportate a pezzi di là dai monti. Se a ciò si doveva assoggettarsi ai passi principali, si può immaginare quanto poco gli uomini fossero inclinati di arrischiarsi fra quei monti giganteschi circondati da ghiacciaie. La vetta più alta del Monte Rosa fu ascesa soltanto nel 1855 — Payer, de Sochlar, i fratelli Schlagintweit, Pitschner, Mayer e Studer effettuarono in seguito cose pregevoli, ed ora abbiamo delle carte distinte di tutte le Alpi.

Bibliografia. Sulle Alpi si ponno consultare *Description des vallées, des glaces et des hautes montagues qui forment la chaîne des Alpes* Ginevra 1781. *Le Alpi che cingono l'Italia, considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione*, Torino 1845. P. Tschudi *Das Thierleben der Alpenwelt*, Maisena 1856. Wills, *Wanderings among the high Alps*, Londra, 1856, *Die Deutschen Alpen*, Jena 1815, Schlagintweit *Untersuchungen uber die physische Geographie der Alpen*, Leipzig 1850; *Berlepsch Die Alpen in Natur und Lebensbilder dargestelt*, Lipsia 1861, Rank *Alpenbilder*, *Schilderungen aus Natur und Leben in Alpenwelt*, Lipsia 1863 ecc. Per le carte, oltre quella disegnata dallo Stato maggiore Sardo e annessa all'opera succitata *le Alpi che cingono l'Italia ecc.*, vedi *Carta generale del teatro della guerra in Italia e nelle Alpi ecc.* pel Bacler d'Alba, capitano dei cannonieri, Milano 1798, *Nuova carta dell'Italia settentrionale e delle Alpi che la circoscrivono* per Rizzi Zannoni, Napoli 1799, *Carta generale della catena delle Alpi contenente l'alta Italia, la Svizzera e la Germania meridionale, fatta per l'intelligenza della storia della guerra della rivoluzione*, dal generale Jomini. *Carta topografica militare delle Alpi, la quale comprende il Piemonte, la Savoia, il contado*

Tipo alpino — ...

di Nizza, il Vallese, il ducato di Genova, il Milanese e parte degli Stati limitrofi, per L. R. S. Raymont, capitano degli ingegneri geografici militari (Parigi 1820), *Karte der Alpen und ihres Gebiets in den Ländern Illyrien und Oberitalien*, von G. Mayr, Monaco, 1858, *Atlas der Alpenländer Schweiz, Savoyen, Piemont* ecc. von G. C. Mayer, Gotha, Perthes 1862. Vedi anche per altri libri e memorie agli articoli seguenti: Club e Strade Ferrate delle Alpi.

ALPI (Club delle). (*soc. scient.*) Chiamansi con tal nome alcune società che si sono prefisse lo scopo di investigare le Alpi, e che riguardo alla conoscenza topografica e fisio geografica delle medesime hanno già effettuate cose degne di qualche considerazione. La prima di esse fu il *Club alpino*, inglese (Alpine Club): società che si costituì nel 1858, e che ha sua sede a Londra. I suoi membri si distinsero per molte ardite ascensioni sui monti, (*Ill. N.* 205) i cui risultati furono pubblicati in diverse splendide edizioni. Fra queste oltre diverse monografie di singoli membri, come p. e. quella di Tyndall, vanno notate: l'opera magnifica « *Peaks, passes, and glaciers* » (vol. 1-3 Londra 1860 e seg.), l'eccellente « *Alpine Guide* » (3 vol. 1863-67) di G. Ball, il presidente della Società e « l'*Alpine Journal* » (dal marzo 1863). Al Club alpino inglese successe *il Club alpino austriaco*, che si formò nel marzo 1862, e che ha la sua sede fissa in Vienna. Suo scopo non è soltanto quello di diffondere la conoscenza delle Alpi, in particolare delle austriache; ma esso tende anche a suscitare e diffondere interessamento per questi monti e facilitarne la percorrenza. La società trovò rapidamente favore ed annovera tra i suoi membri persone di tutti i ceti colti. I risultati delle sue investigazioni e lavori trovansi nelle *Comunicazioni* (2 vol. Vienna 1863-64) e nell'*Annuario della Società austriaca delle Alpi* (Vienna 1865 e seg.) — *Il Club alpino italiano* (Club alpino di Torino), la cui fondazione risale al mese di agosto 1863, ha per principale scopo de' suoi sforzi la investigazione scientifico-naturale delle Alpi, come pure quella degli Appennini. Frutto della sua attività si pubblica sino dal 1864 a Torino il *Giornale delle Alpi, degli Appennini e dei Vulcani*. Un ramo della Società del Club alpino tenne, il 31 agosto 1868, ad Aosta la sua prima seduta. Sino ad ora però coloro che più si distinsero fra tutti furono i membri del *Club alpino Svizzero*, che esiste solo dal aprile 1863. Il primo compito di questa società si è di fornire un commentario perenne all'*Atlante topografico della Svizzera* di Dufour. Per lo che si eseguiscono le investigazioni delle Alpi sotto un triplice punto di vista: topografico-descrittivo, artistico, e scientifico naturale. La Società si divide secondo i territori da investigarsi o cantoni, in sezioni, come Berna, Tödi (Glarona), Basilea, S Gallo, Uto (Zurigo), Rezia (Coira), Giura (Argovia), Diablerets (Losanna). I suoi lavori vengono pubblicati nell'*Annuario del Club alpino Svizzero* (Berna 1864 e seg.), che è corredato di eccellenti carte. Si pubblica il foglio periodico: *L' Echo des Alpes* (Ginevra 1870 e seg.). A queste società poi si aggiunse recentemente anche la *Società delle Alpi germaniche*, che si formò a Monaco nel maggio 1869: conta membri in quasi tutte le città maggiori della Germania e consiste di diverse sezioni con sede variante. Questa società vuol investigare tutte le Alpi germaniche e facilitarne le escursioni. Organo della stessa è il *Giornale della Società tedesca delle Alpi* (Monaco 1869 e seg.). Uno dei più attivi membri della Società, E. Amthor di Gera, l'autore della stimata *Guida nel Tirolo*, ha inoltre cominciata la pubblicazione di un giornale mensile intitolato: l'*Amico delle Alpi* (Gera 1870 e seg.). Il « *Club turista* » esistente a Vienna sino dall'anno 1869, ha tendenze analoghe a quelle delle altre società summentovate.

ALPI (Passaggio delle) (*stor. ant. e mod.*) Entrando nell'Alta Italia pel versante delle Alpi, un'armata usurpatrice vi acquista senza sforzi ed a primo tratto una fortissima posizione strategica, che deve esercitare un'influenza decisiva sugli avvenimenti che ne conseguono. Molti avranno avuto simile idea, ma il progetto gigantesco di superare queste enormi montagne coperte di nevi e di ghiacci eterni, pieni di burroni e di precipizi senza numero, non ha potuto esser realizzato che da due di quegli uomini di genio i quali sembrano dotati del privilegio di far piegare sotto una volontà inflessibile la stessa natura e gli elementi. A venti secoli di distanza le Alpi hanno veduto due volte questo prodigio; le loro vergini cime si sono piegate sotto i passi delle armate d'Annibale e di Bonaparte.

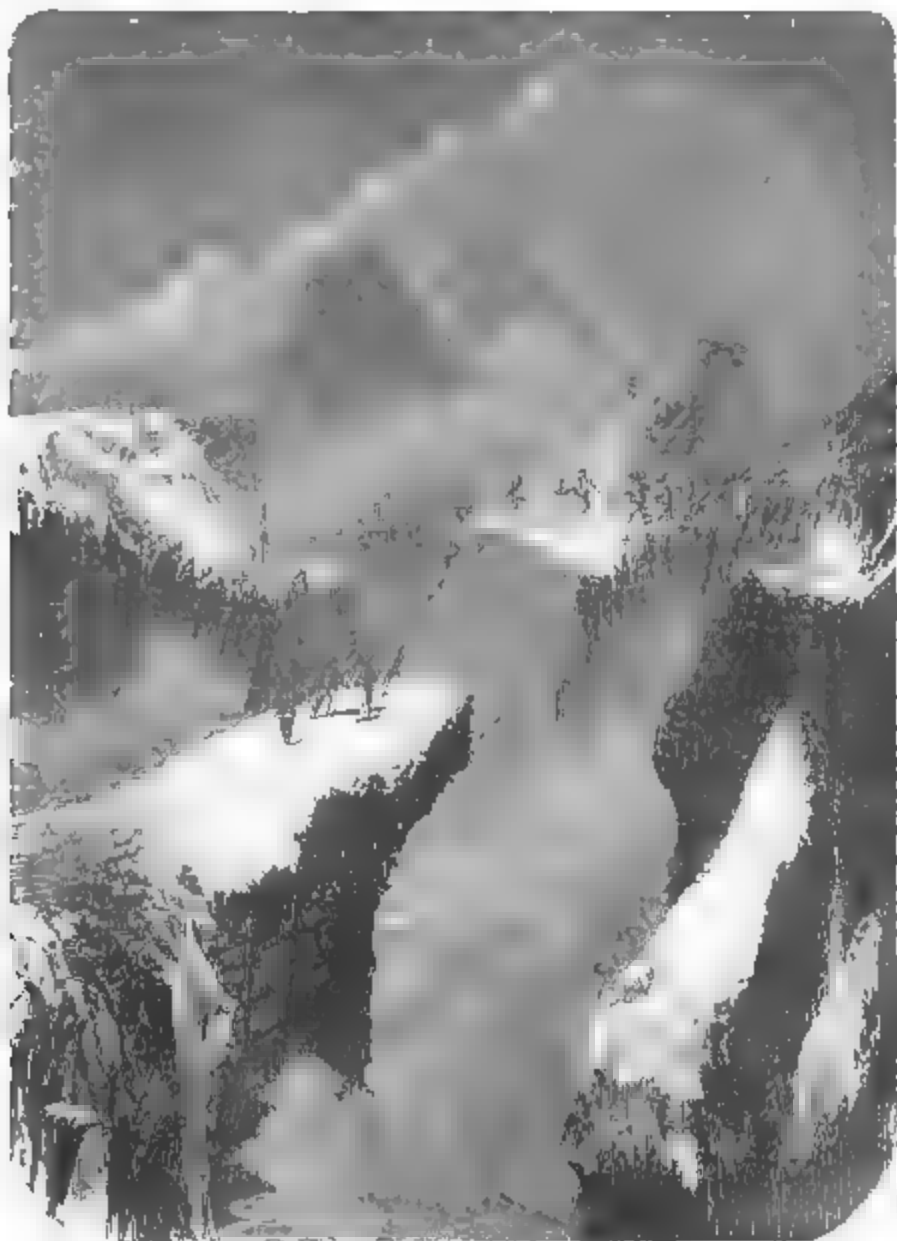
I. *Passaggio delle Alpi effettuato da Annibale.* — Dopo la presa di Sagunto, Annibale, il cui genio meditava da lungo tempo il vasto disegno che rese stupefatto il mondo e fece tremare l'Italia, traversò la Spagna colla rapidità del fulmine, entrò nella Gallia, e si trovò sulle sponde del Rodano, mentre il Senato lo credeva ancora sotto le mura di Sagunto. — Quel fiero Senato non po-

teva supporre, che un generale di ventinove anni, capo d'un popolo vinto in cento combattimenti per terra e per mare, si proponesse di attaccare la ferrea Roma, popolata di tanti eroi, e, che, appoggiato a sè solo, lontano dalla sua patria, lasciando dietro alla sua armata venti popoli nemici, si avanzerebbe audacemente in Italia, isolato d'ogni soccorso, e privo, in caso di non riuscita, di ogni mezzo di ritirata. Gli uomini come Annibale non prevedono e non ammettono ostacoli alla loro volontà. In dieci giorni egli arrivò dalle sponde del Rodano ai piedi delle Alpi, evitando con ogni cura d'incontrare i Romani, coi quali non voleva misurarsi che nel cuore dell'Italia. La natura e gli uomini sembravano essersi concertati per opporre al suo passaggio insuperabili barriere. — Qui era duopo prender d'assalto luoghi fortificati, là, sottomettere colla forza delle armi i popoli belligeri, e conciliarseli coll'astuzia, altre volte, rianimare il coraggio dei soldati, abbattuti da tanti ostacoli e da un'impresa che superava quanto di più ardito si aveva fino allora tentato. Dopo nove giorni di lotte e di fatiche inaudite, Annibale arrivò alla sommità delle Alpi presso il monte S. Bernardo. Egli fece riposare per due giorni la sua armata su quelle cime ghiacciate, ed ordinò la discesa, più difficile ed ancora più dannosa che la prima parte di questa marcia audace. Nessuna strada, nessun sentiero tracciato scoprivasi su quelle alture deserte, coperte di nevi che vi sembrano agglomerate dal principio del mondo: vi si scorgevano appena alcuni sentieri tortuosi ed impraticabili, circondati da precipizi ove un sol passo falso avrebbe fatto precipitare uomini e cavalli. Nelle vallate, al contrario, la neve sprofondava sotto i piedi dei cavalli e degli elefanti, e si cangiava ben tosto in una specie di ghiaccio fangoso e liquido nel quale era impossibile mantenersi. I soldati spossati, scoraggiati, cominciavano a mormorare. An-

La [illegible] nelle Alpi. — N. 706

nibale li arringò, e fece veder loro, come premio di tanta costanza, le ricche pianure dell'Italia che si presentavano ai loro sguardi. Questa vista li rianima: essi raddoppiano i loro sforzi. Ma un ostacolo enorme ed inatteso li arresta ad un tratto: un'immensa rupe s'innalzava avanti ad essi. Gli elefanti ed i cavalli non potevano sorpassarla, i fianchi scoscesi della montagna ed i precipizi impedivano di girarla, e tutta l'armata dovette sospendere la sua marcia. Così quindici giorni di fatiche eroicamente sopportate minacciavano di riuscire inutili, ed una spedizione cominciata con tanta audacia e tanto genio si annientava contro un ostacolo che sembrava insuperabile, e che nessuna umana sapienza poteva prevedere. — Qui il maraviglioso si mesce allo storico secondo la narrazione di Tito Livio (poichè Polibio è muto su questa circostanza) Annibale fece abbattere tutti gli alberi all'intorno ed accatastare i loro tronchi davanti alla rocca. Si formò così un immenso rogo al quale si diede fuoco, il vento sviluppò in breve una fiamma ardente, immensa, che arroventò e ridusse in calce la rupe. I Cartaginesi vi versarono allora una grande quantità d'aceto che completò l'azione del fuoco, e la pietra cedette facilmente ai colpi dei lavoratori. — Questo passo della narrazione di Tito Livio ha sollevato uno quantità d'obbiezioni per parte dei critici, e specialmente ai giorni nostri, in cui lo studio dell'azione dei corpi gli uni sugli altri ha fatto tanti progressi, e si è trovata ridicola la credulità dello storico latino. — In qualsiasi modo Annibale aveva vinto ogni difficoltà, e cinque giorni dopo entrò nell'Alta Italia. Egli allora passò in rivista la sua armata. — Era partito dalla Spagna con cinquantamila uomini di fanteria, nove mila cavalieri e trentasette elefanti, ed in quel momento non contava che dodicimila fantaccini africani, ottomila spagnoli e sei mila cavalieri: il rimanente, con una parte degli elefanti, era caduto sui fianchi ghiacciati delle Alpi, od era stato inghiottito dai precipizi. — Questo famoso passaggio eccitò l'ammirazione di tutti i grandi capitani, e specialmente di colui che ne rinnovò i prodigi. A Napoleone era caro glorificare Annibale: quest'uomo che a ventisei anni concepisce ciò che è appena concepibile, eseguisce ciò che si credeva impossibile; che, rinunciando a tutte le comunicazioni col suo paese, attraversa pòpoli sconosciuti e nemici che bisogna combattere e vincere, sorpassa i Pirenei e le Alpi che si credevano insuperabili, e non discende in Italia che pagando colla metà della sua armata il solo acquisto del suo campo di battaglia, il solo diritto di combattere. — Polibio ha parimenti tracciato l'itinerario di Annibale traverso le Alpi, che, secondo la sua versione, le avrebbe passate al Moncenisio; e questa opinione fu confermata da molti scienziati. Nullameno le considerazioni strategiche ch'essi hanno fatto valere, non ci parvero abbastanza concludenti, per staccarci totalmente dalla versione di Tito Livio, ad onta delle inverosimiglianze di cui venne tacciata.

Il *Passaggio delle Alpi effettuato da Napoleone Bonaparte.* — Mentre Moreau contrastava contro gli Austriaci sul Danubio, il primo console, meditando il progetto d'attraversare le Alpi per piombare improvvisamente su Mélas, che comandava in Italia, fece concentrare a Digione il fantasma d'un'armata di riserva, ch'egli mostrava abilmente all'Europa, mentre le truppe veramente destinate a questa spedizione s'incamminavano a gran passi ai piedi delle Alpi. — L'immortale capitano aveva già fermi nella sua mente tutti i dettagli d'una campagna che doveva meravigliare il mondo, mentre il gabinetto austriaco ignorando ancora l'uragano terribile che gli sovrastava, considerava tutti quei movimenti di truppe come rinforzi all'armata della Germania, e si compiaceva delle caricature che rappresentavano l'armata di Digione sotto la forma d'un coscritto o di un invalido. — Il 6 maggio 1800, Napoleone lasciò Parigi ed arrivò pochi giorni dopo a Losanna, ove un formidabile concentramento di truppe doveva disingannare gli increduli, ma troppo tardi perchè potessero trasmettere a Vienna avvisi che giungessero a tempo. — Dopo il resoconto dato dal generale Marescot, consultate la difficoltà e la natura d'ogni passaggio, Bonaparte si decise per quello del gran S. Bernardo, ch'egli risolvette di passare colla massa principale delle sue forze, circa 35,000 uomini di fanteria e d'artiglieria e 5 000 di cavalleria, mentre dirigeva molti altri distaccamenti, traverso il S. Gottardo, il piccolo S. Bernardo, ed il Cenisio, allo scopo di dividere l'atten-

zione degli Austriaci. Erano, in tutto, sessantamila uomini che bisognava condurre col loro materiale di là della Alpi, senza strade, fra i ghiacci, i burroni, i precipizi, e nell'epoca dell'anno la meno adatta, quella cioè dello scioglimento delle nevi. Fra queste immense valli, sterili per un inverno perpetuo, e che a stento potevano nutrire i pochi abitanti, bisognava portare il pane per gli uomini ed i foraggi per i cavalli. Da Villanova, punto estremo del lago Lemano, fino ad Ivrea, stretto pel quale si entra nelle ricche pianure del Piemonte, l'armata aveva a percorrere quarantacinque leghe, delle quali dieci sulle rupi e sui ghiacci. Negli ultimi giorni che precedettero l'operazione del passaggio, si condussero al punto di partenza tutte le vetture, tutti i muli, tutti i contadini dei dintorni, e con questo mezzo si fece trasportare fino a S. Pietro ogni sorta di provvigioni. I pezzi furono smontati, i fusti divisi in molte parti, ed i cannoni furono

Club delle Alpi. Ascesa pericolosa con scale e corde. — N. 225.

disposti sopra una specie di slitte a ruote. Quando furono prese tutte queste precauzioni, e si ebbe passato in rivista ogni distaccamento, ogni uomo ed ogni parte del suo equipaggio, poichè niun dettaglio sfuggiva all'attiva sorveglianza di Bonaparte, questi, stabilito a Martigny, diede l'ordine del passaggio. Lannes avanzò il primo alla testa dell'avanguardia, composta di sei reggimenti scelti. Egli partì nella notte del 14 al 15 maggio, allo scopo d'avanzare l'ora in cui il calore del sole, facendo sciogliere le nevi, precipitava delle masse di ghiaccio sulla testa dei viaggiatori temerari che si azzardavano su quelle alture. Verso il mattino si arrivò alla sommità del colle, all'ospizio stesso del gran S. Bernardo, ove i soldati trovarono delle tavole apparecchiate dai religiosi. Dopo pochi momenti di riposo, discesero senza incontrare grandi pericoli fino a S. Remigio nella valle d'Aosta Colà si trovava una strada praticabile alle vetture, che conduceva alle pianure del Piemonte. Lannes si stabilì immediatamente sul rovescio della montagna, e prese tutte le disposizioni necessarie per ricevere le altre divisioni e principalmente il materiale. Ogni giorno, una delle divisioni dell'armata doveva passare coi suoi viveri, le sue munizioni e l'artiglieria. — Le slitte a ruote, non avendo potuto servire pel trasporto dei cannoni, si pensò di dividere per metà dei tronchi d'abete, di scavarli, e quindi di racchiudere ciascun pezzo in due di questi tronchi e farlo tirare dai muli lungo i burroni. Anche questo mezzo ingegnoso non tardò a diventare impraticabile; i muli cominciavano a mancare, ed i contadini, ad onta della promessa d'un largo guadagno, si rifiutarono alla pericolosa operazione. Si dovette ricorrere ai soldati, truppe di cento uomini si attaccarono successivamente ad ogni pezzo, e si giunse a vincere ogni ostacolo. Arrivando alla sommità del monte si trovavano i rinfreschi preparati dai religiosi, e si riposava un poco onde prepararsi a cominciare la discesa con maggiori sforzi. — Durante i giorni 16, 17, 18, 19, 20 maggio, le divisioni continuarono il loro passaggio. Napoleone, sempre a Martigny, affrettava la spedizione del materiale, che Berthier riceveva dall'altra parte della montagna e metteva in stato da poter servire. Ben tosto Lannes ricevette l'ordine di marciare avanti, e d'assicurarsi l'ingresso nella pianura del Piemonte. Egli s'impadronì dapprima di alcune poste austriache, poi s'inoltrò nella valle d'Aosta, la quale, rinchiudendosi ad un tratto, presentò una gola stretta, chiusa da un forte coperto di cannoni; era il forte di Bard occupato da una guarnigione poco numerosa, ma comandata da un uomo energico. Questo ostacolo impreveduto sembrò insuperabile agli ufficiali del genio che seguivano l'avanguardia. Nondimeno Lannes non era uomo da intimorirsi, ed egli spedì prontamente alcune compagnie di granatieri, che penetrarono fino alla piccola città di Bard unicamente composta di case che fiancheggiano la strada ed attaccata in tutti i sensi dai fuochi del forte sotto cui doveva passare il materiale di tutta l'armata. — Secondo l'avviso trasmesso da Lannes, Berthier ed il generale del genio Marescot, si affrettarono ad arrivarvi. Questi esaminò il forte e lo dichiarò quasi inespugnabile, non a causa della sua costruzione, che era mediocre, ma bensì per la sua posizione totalmente isolata. Berthier, scoraggiato, diede tosto un contrordine alle colonne che arrivavano successivamente, e fece sospendere dovunque la marcia degli uomini e del materiale, per non lasciar agglomerare l'armata qualora fosse obbligata a retrocedere. Il primo console era ancora a Martigny; alla notizia d'un ostacolo giudicato insuperabile dai suoi migliori generali, egli provò da principio una specie di oppressione, ma ben tosto si rianimò, e respinse ostinatamente l'idea d'una marcia retrograda. — Quindi scrisse a Berthier, gli impedì d'interrompere il movimento dell'armata e gl'indicò con mirabile precisione le ricognizioni da operarsi intorno al forte. Decise allora di passare egli stesso il monte, e si mise in cammino il 20, prima di giorno, per attraversare il colle. Gli artisti lo dipinsero che passava le Alpi sopra un focoso destriero; la verità è meno poetica. Egli passò il S. Bernardo su di un mulo, coperto di quell'abito grigio che ha sempre portato, condotto da una guida del paese, mostrando nei difficili passaggi, la distrazione d'uno spirito occupato altrove, intrattenendo gli ufficiali sparsi sulla strada, e quindi, ad intervalli, interrogando il conduttore che l'accompagnava, e facendosi raccontare la sua vita,

i suoi piaceri, le sue pene, come un viaggiatore ozioso che non ha a fare di meglio. Questo condottiero, che era affatto giovane, gli espose tutti i particolari dell'oscura sua sua cavalcatura, egli scrisse un biglietto che consegnò alla sua guida, raccomandandogli di rimetterlo esattamente all'amministratore dell'armata, rimasto dall'altra parte del S. Ber-

Annibale sulle Alpi — N. 296.

esistenza, e specialmente il dolore ch'egli provava di non potere, a causa della sua povertà, sposare una fanciulla di quelle valli. Bonaparte, ora ascoltandolo, ora ragionando coi passanti dei quali era piena la montagna, arrivò all'ospizio, dove i religiosi lo ricevettero con ogni premura. Appena disceso dalla nardo. Alla sera, il giovane, ritornato a S. Pietro, venne a conoscere con sorpresa qual possente viaggiatore avesse condotto al mattino, e seppe che il generale Bonaparte gli faceva dono d'una casa, d'un campo, e dei mezzi infine per maritarsi e realizzare i sogni della sua modesta ambizione. Questo montanaro è morto

anni sono, proprietario del campo che aveva ricevuto dal dominatore dell'Europa. Questo atto singolare di beneficenza in mezzo a tali preoccupazioni, merita d'essere segnalato. L'anima umana, nei momenti in cui prova grandi desideri, sembra più disposta a generosi sentimenti: ella fa il bene come mezzo d'acquistare quello che domanda alla provvidenza. — Dopo essersi fermato alcuni momenti coi religiosi, ai quali ricompensò le cure rese all'armata con uno splendido dono, Napoleone cominciò a discendere, e partì l'indomani per Bard. — Intimata al forte la resa, il comandante rispose fieramente e da uomo che conosceva l'importanza del posto confidato al suo coraggio. Si tentò allora una scalata sulla prima cerchia del forte, ma inutilmente. Nullameno, le sinuosità della montagna d'Albaredo, che domina la rocca ed il forte di Bard, avevano scoperto un sentiero pel quale si raggiungeva la gran strada della vallata al di sopra del forte a S. Donato. — Benchè offrisse maggiori pericoli del S. Bernardo, era l'unico mezzo che la fortuna offriva al generale Bonaparte per raccogliere il frutto di tanta audacia e di tanto genio. Mille e cinquecento lavoratori ridussero quello stretto sentiero in istato da servire da passaggio: l'armata s'avanzava uomo per uomo, i cavalieri conducendo a mano i loro cavalli. L'ufficiale austriaco che comandava il forte di Bard, vedeva sfilare in tal guisa le colonne francesi, disperato di non poter arrestare la loro marcia. Mandò a Mélas ch'era testimonio importante del passaggio d'un intiera armata, fanteria e cavalleria, ma egli rispose sulla sua testa che arriverebbe senza un sol pezzo di cannone. — Nullameno l'artiglieria francese si preparava ad un'impresa delle più ardite e più pericolose. Si coprì di paglia la strada che formava la gran contrada di Bard, si dispose della stoppa intorno ai cannoni onde impedire il menomo rumore di queste masse di metallo sui loro fusti, si staccarono i cavalli, che presero il sentiero d'Albaredo, ed intrepidi artiglieri, confidando nell'oscurità della notte, trassero i pezzi a braccia e si azzardarono a passare sotto le batterie stesse del forte. Quest'espediente fu coronato da un pieno successo. La sorveglianza del nemico era delusa, e benchè egli di quando in quando per precauzione facesse fuoco, ed uccidesse qualcuno dei cannonieri francesi, tutta la grossa artiglieria fu ben tosto trasportata in buonissimo stato, ed anche questo ostacolo, che aveva tanto intimorito Bonaparte, fu vinto. — In questo frattempo i generali, che avevano eseguiti i loro movimenti per altri passaggi, arrivarono felicemente al luogo indicato per congiungersi col grosso dell'armata; tutto era pronto, e Bonaparte, con una massa di sessantamila uomini, andava a precipitarsi come folgore in mezzo agli Austriaci, ed a cogliere il frutto dei suoi audaci sforzi, con una delle più belle vittorie che abbiano segnalato il primo impero, la vittoria di Marengo.

ALPI (Strade Ferrate delle) (*costruz.*) La cognizione dell'inestimabile pregio delle strade ferrate, quali mezzi di trasporto, ed i bisogni dell'ognor crescente commercio fra i paesi interni ed i porti del mare Mediterraneo, rivolsero sin dal principio del 4.° decennio di questo secolo, il pensiero e gli studi degli ingegneri e dei commercianti a provvedere di rotaie le Alpi. Non appena fu terminata la ferrovia Vienna-Gloggnitz, la terza linea ferroviaria dell'Austria, (maggio 1842) l'ispettore architetto Carlo di Ghega elaborò il disegno per la continuazione di questa ferrovia sul Semmering. In tal modo sorse negli anni 1848-1854 la ferrovia del Semmering (apertura 15 luglio 1854), una delle opere più ardite, grandiose e pittoresche del mondo. Con una lunghezza, tra Gloggnitz e Mürzzuschlag, di 21632 tese ossia 5,4 miglia austriache, essa presenta 15 tunnel e 13 viadotti, nel tunnel principale, della lunghezza di 730 tese, ossia 4262 piedi parigini, trovasi in pari tempo il punto più alto della ferrovia (2788 piedi viennesi o 2712 piedi parigini sopra il mare). — Le spese di costruzione importarono 15 milioni di fiorini. La ferrovia del Semmering stabilisce le comunicazioni fra Trieste e Vienna, e tiene posto importante nelle strade del commercio mondiale, massime perchè, dopo il compimento del canale di Suez, il commercio tra i porti del Mediterraneo ed i paesi popolatissimi ed assai produttivi dell'Asia meridionale e orientale promette di prendere nuovo e fiorente sviluppo. Questa strada non passa che all'estremità orientale delle Alpi ad un'altezza non molto ragguardevole, ma la sua riuscita valse ad incoraggiare all'esecuzione di progetti più arditi, che parimenti negli

anni del quarto decennio di questo secolo, fornirono di rotaie le Alpi centrali e occidentali. Di queste opere è compiuta la ferrovia del Brenner, tra Innspruck e Bolzano, costruita da Carlo Etzel, aperta il 24 agosto 1867, e che, con una lunghezza di miglia 16 1/2, conta 27 tunnel (il più lungo è di 2725 piedi parigini), ma, all'opposto della ferrovia del Semmering, evita i viadotti e sorpassa il punto verticale (4325 piedi viennesi o 4208 piedi parigini) a cielo aperto. Una seconda impresa, la ferrovia del Monte Cenisio, venne condotta a termine nel 1871. Questa ferrovia incominciata nel 1857, trafora il gruppo del Monte Cenisio mediante un tunnel di 12220 m. ossia 37618 piedi parigini di lunghezza ad un'altezza media di 1200 metri o 3694 piedi parigini (800 metri sotto la schiena del monte). La ferrovia costituisce la comunicazione diretta fra l'Italia e la Francia, e forma una parte della linea che, da Londra per Parigi, conduce a Brindisi per la congiunzione alle linee dei vapori orientali. — Essa rese in pari tempo superflua la *Ferrovia Fell* sul Monte Cenisio, la quale, mediante una costruzione particolare, e comparativamente con poche forze, sorpassava il Monte Cenisio sulla strada maestra (punto più alto presso l'ospizio 6354 piedi), e che trovavasi in esercizio dal 26 agosto 1867. Col compimento della ferrovia del Brenner, la Venezia, il Tirolo, la Baviera e la Germania orientale del Nord hanno acquistato, nelle loro relazioni commerciali, un essenziale vantaggio su Genova, sulla Svizzera e la Germania occidentale, la cui linea di congiunzione sopra uno dei passi svizzeri, non ha passato ancora lo stadio dei lavori preparatori. Fra i passaggi, che vennero presi in considerazione, il S. Bernardino ed il Septimer, a motivo di circostanze locali e di gravi difficoltà, trovarono pochi appoggi e simpatie; e così pure lo Spluga, troppo vicino alla ferrovia del Brenner e che non soddisfarebbe alla desiderata congiunzione del cantone Ticino col resto della Svizzera; ed a malgrado dei Francesi si desistette anche dal progetto d'una strada sul Sempione, perchè questa servirebbe solo troppo esclusivamente alla Svizzera occidentale e alla Francia, cosicchè in questi ultimi anni non si trattò più che della scelta tra il Lucmagno ed il S. Gottardo — Dietro serie investigazioni compiute dalle commissioni istituite dal governo italiano, si trovò che il Lucmagno offre in riguardo tecnico le condizioni più favorevoli. Anche la sicurezza dell'esercizio sarebbe maggiore. Il Lucmagno richiederebbe all'altezza di 1118 6 metri un tunnel della lunghezza di 11700 metri. Il S. Gottardo richiede invece all'altezza di 1137 metri, un tunnel della lunghezza di 11500 metri, mentre lo Spluga, anche sotto questo rapporto meno preferibile, richiederebbe una tunnel della lunghezza di 12570 metri, ad una altezza di 1177 metri. Le difficoltà tecniche e le spese di costruzione non differiscono di molto nel Lucmagno e nel S. Gottardo. La Commissione italiana si decise però, per riguardi commerciali, pel S. Gottardo, ed in conseguenza di ciò anche la confederazione della Germania del Nord, il Baden e la Svizzera, nella conferenza di Berna, diedero il loro voto (settembre e ottobre 1869) per questo passaggio e per la sovvenzione di sussidi, per l'importo di 85 milioni di franchi, da ripartirsi come segue: l'Italia 45, la Svizzera 20, il Baden 3, la Confederazione germanica del Nord 10 milioni; gli altri Stati il resto. I lavori cominciarono dalla parte svizzera nel 1869 con una esatta livellazione da Flüelen per Andermatt, Hospenthal, S. Gottardo e Airolo verso Giornico. Vedi all'uopo: « *Ferrovia delle Alpi Elvetiche* » (2 vol. Firenze 1866), in francese: « *Les projects de chemins de fer par les Alpes helvétiques* » (Zurigo 1869); « *Memoriale sulla ferrovia del S. Gottardo*, presentato dal cancelliere della Confederazione al consiglio della Confederazione ed alla Dieta (negli « *Annali della Confederazione della Germania del Nord*, di Hirth, 1870, fascicoli 5 e 6); « *Nivellement de précision de la Suisse* » (Ginevra e Basilea, 1870) — *Vedi* anche in questa Enciclopedia per tutte queste strade ferrate agli articoli speciali, e in quanto al Cenisio, *vedi* Cenisio (Traforo del).

ALPI ALTE. (Dipartimento) (*geogr.*) Situato fra i dipartimenti delle Basse-Alpi, di Drôme, Isero e della Savoja, tra il 44.° 6' e 45.° 8' di lat. N. — Area 553, 264 ett., di cui 530,000 di suolo montagnoso. Popolazione 125,000 ab. Parte del bacino del Rodano, bagnato dalla Duranza, dal Buech, dal Guil, torrenti affl. della Duranza e dal Drac, affl. dell'Isero. Vi si contano 35 laghi, tutti

sopra i monti o i loro fianchi. Suolo molto elevato, sito sul versante occidentale delle Alpi, ed appoggiato alle loro sommità; coperto da montagne (la maggior parte di calcarea secondaria) in tutta la sua estensione, in mezzo alle quali s'internano strette e profonde valli percorse da impetuosi torrenti. Punti culminanti. il picco degli Ecrins o degli Arsini, che è il più alto misurato in tutto lo stato, alto 4,105 m., la Meidje, 3,986 m., il Monviso, 3,840 m. la Rocciabruna, 3,325 m.; il monte Tabor 3,180, il Vieux-Chaillot 3,167 m.; il Chaberton, 3,137 m. Le maggiori sommità si trovano nella parte N. del dipartimento, ove si vedono molti ghiacciai. Il ghiacciaio di Chardon va dalla Berarde al colle di Saix, ed ha quasi 4 chil. di lunghezza. — La denominazione applicata a questo dipartimento chiarisce abbastanza quale debba essere la natura della sua superficie, la quale s' innalza a gradi dal S. al N. Le Alpi della Savoja e del Piemonte vi continuano, abbassandosi successivamente dal settentrione delle *Alte-Alpi* sino al mezzodì delle *Basse Alpi*, dove si riducono quasi a semplici colline. Le masse enormi di questa porzione di Alpi vi formano differenti gruppi. Il passo del Mongineyra, pel quale si viene in Italia, è alto 1865 m. Reca maraviglia come uomini abbiano potuto determinarsi a fissare le loro abitazioni nel seno di quelle valli, scarsamente illuminate dai raggi del sole, esposti come sono ai rigori di un clima aspro e mutabile, e ai venti del Nord, che traversando i picchi coperti da eterne nevi, rendono l'inverno lunghissimo. La neve rimane da 7 ad 8 mesi in alcune vallate, e in tutto questo tempo sono interrotte le comunicazioni de' poveri valligiani fra loro. Durante le altre stagioni la temperatura varia moltissimo · i venti impetuosi, gli uragani, l'alternarsi del caldo e del freddo nella stessa giornata, le gragnuole, che sono frequentissime, e minacciano gli scarsi prodotti del suolo sino alla messe. La qualità e la fertilità del suolo variano come il clima. Quantunque più della metà della sua superficie sia formata da terreni incolti e da sterili rocce, la principale industria del dipartimento si è l'agricoltura, e in ispecialità l'allevamento del bestiame. I raccolti consistono in frumento, orzo ed avena sufficienti pel consumo; in vini, appena 85,000 ett., di cui i più stimati sono quelli delle rive della Duranza e il vino bianco di Sauise; lino, canape, castagne, noci ed altre frutta, specialmente le patate, che è il vitto cotidiano del povero montagnuolo. Da qualche anno si è pure introdotta la cultura del gelso. La parte più ricca è il Champsaur, sulle sponde del Drac. Nei cantoni meridionali le valli sono coperte di noci, ed ogni proprietario ne estrae l'olio pei bisogni domestici. Le foreste, che occupano la superficie di 76,883 ett., sono composte di querce, larici ed abeti, somministrando combustibili e legname da costruzione per la marina, che si trasporta in zattere col mezzo della Duranza e del Buech, le cui acque per la loro rapidità non si prestano che a questo ufficio. La più bella foresta è quella di Durbon, ove ogni anno si fa un taglio considerevole di ottimo legname di costruzione. — Allevamento particolare di montoni. I più rinomati pascoli sono quelli delle valli di Van-des-Orres e di Queyras. Si allevano anche cavalli, ma solo per l'esportazione, poichè l'asino e il mulo godono la preferenza come in tutti i paesi di montagna. Quelli del Champsaur e della valle di Queyras sono bellissimi. I buoi vi sono numerosi, le vacche danno ottimo latte, e i formaggi formano la ricchezza di alcune vallate. — Prodotti minerali miniere di piombo argentifero all'Argentière, di piombo a San Martin-au-Fonteuil, alla Grave ed a Villars-d'Arènes, una di rame a Pimpinet, una di grafite a Chardonnet, presso Monetier. Così pure bei marmi e graniti, pietre litografiche, sienite, porfiro, serpentina, cristallo di roccia, creta di Brianzone, pietra ollaria, carbon fossile. Châteauroux, Réallier, la valle Godemard, la Orres, Orcières, Corbières ed Avançon contengono ardesie. Fra le sorgenti minerali sono notabili quelle di Mont-Lyon e di Monétier. — L' industria manifatturiera fornisce principalmente panni comuni e lane, cappelli, lavori in ferro ed in legno, tessuti di seta greggia, ecc. I formaggi di Brianzone sono ricercati. Articoli di esportazione: bestiame, specialmente muli, lane e lavori di lanifizio, legna e panconi, formaggi. Tutti gli anni espatriano circa 4,000 persone per cercare colla loro industria un mezzo di vivere. Sono per la maggior parte istruttori, merciaiuoli, pettinatori di canape, pastori, coltivatori, venditori di formaggi, conciatori di pelli, arrotini, tintori, calzolai. Dopo cinque

mesi ripatriano. — Questo dipartimento comprende 3 circondari; Gap, capoluogo, Briançone ed Embrun 24 cantoni, 189 comuni — Forma la diocesi del vescovado di Gap, ed è compreso nella giurisdizione della Corte di giustizia e dell'Accademia universitaria di Grenoble, e nella ottava divisione militare. — Prima del 1790, il territorio di cui era stato formato, apparteneva alle antiche provincie del Delfinato, e della Provenza.

ALPI BASSE (Dipartimento) (*geogr.*) Situato fra gli spartimenti delle Alte Alpi, Drôme, Valchiusa, Bocche del Rodano, Varo e delle Alpi Marittime; tra il 43.° 35' e il 44° 40' di lat. N. — Area 682, 643 ett. Popolazione 147,000 ab. È compreso nel bacino del Varo e del Rodano e quasi interamente in quest'ultimo: bagnato dalla Duranza e dai suoi affl. i torrentelli Ubaye, Bleone, Asse e Verdon, al S. E. del Varo. L'Ubaye percorre la valle di Barcelonetta, che presenta ad un tempo i siti più graziosi e pittoreschi. Il più notevole de' suoi laghi è quello d'Allos, posto sulla sommità di una montagna, e che ha circa 4 chil. di circuito: vi si pesca la trota, che è di straordinaria grossezza. Paese elevatissimo, disteso sul versante meridionale delle Alpi, che lo copre colle sue immense ramificazioni. Punti culminanti: il gran Rubren, 2,342 m.; il gran Berard, 3,047 m.; il monte Pousenc, 2,900 m. — La denominazione applicata a questo dipartimento chiarisce abbastanza qual debba essere la natura della sua superficie coperta per 5/6 da montagne, fra cui s'internano strette e profonde vallate traversate da impetuosi torrenti. Una ramificazione delle Alpi, conosciuta col nome di monte di Liberon, di Lure e d'Aiguines, sparte la superficie in due zone, l'una settentrionale e l'altra meridionale. Nella zona settentrionale il suolo è naturalmente ingrato, sterile, montagnoso; esso produce segala, orzo, frumento, avena, patate, con cui si fa un pane di ottima qualità misto alla segala; frutta e legname da lavoro. Mano mano che si avvicina alla regione meridionale, s'incontrano produzioni che la terra non dà che sotto climi temperati. Vi prosperano il mandorlo, l'olivo, il fico, l'arancio, il limone ed il gelso. In alcuni cantoni la campagna abbonda d'alberi fruttiferi, specialmente di pruni il cui frutto disseccato è un ramo importantissimo di commercio; una parte si vende sotto nome di prugne di Brignolles. I vini di Mees e di Castelete godono di meritata rinomanza, di vigneti si calcolano 13,954 ettari. Sul rovescio dei monti crescono in copia le piante aromatiche, che fanno prosperare in alcune località l'allevamento delle api. — Il clima soggiace a grandi variazioni, nello stesso giorno si passa dal caldo al freddo, specialmente allorchè soffia il vento del nord. Nel mezzodì l'atmosfera è dolce e temperata; ma il resto del paese è esposto ad un'aria fredda ed umida, a pioggie quasi continue ed a uragani frequentissimi. Ai villaggi ed al coltivo, che occupano le basse valli, succedono ricche pasture e ripiani popolati di greggi durante l'estate; quindi l'elevazione del suolo impedisce ogni vegetazione, gli abeti e i larici spariscono, e la vallata va a finire fra le aride rocce. Le montagne pascolive sono la principale ricchezza della zona settentrionale del dipartimento. Le pasture fiorite si elevano fino a 3,000 e 3,200 m. sul livello del mare. La bontà dell'erba è tale, che le pecore le quali a primavera vi arrivano stremate dalla fatica e dai rigori del verno, in poco tempo s'impinguano. — Niente avvi di più bello dell'aspetto di queste montagne al principio dell'estate. Fra le più considerevoli montagne pascolive si distingue ad Ally quella di Lorex, in cui si cibano, oltre 3,000 pecore, camosci, marmotte, pernici, lepri bianche, ecc.; a Colmar quella di Monier; a Barcelonnetta, quella dell'Arche, e specialmente quella di Lanzanier e Sayne. Le montagne coi loro pascoli alimentano ogni anno 400,000 montoni, che durante l'estate abbandonano le vaste pianure della Crau e della Camargue. Si alleva pure un piccolo numero di montoni, di asini e di cavalli sulle rive e le isole della Duranza, e molti buoi. Le foreste delle Basse-Alpi hanno una superficie di 59,794 ettari — Le piante principali sono: la quercia comune, il frassino, l'abete, il pino, il larice, il castagno, ecc. — Miniere di piombo in attività a S. Genies e Dromont, nonchè di carbon fossile, marmo, cristallo, ecc. A 2 chil. da Digne v'hanno acque termali note fino dall'antichità, ed a Gréoulx. Nelle montagne si veggono eziandio molte rocce di granito e di schisto. — Il carattere degli abitanti delle Basse-Alpi rassomiglia, nelle parti basse, a quello dei Provenzali de

Varo; ma i montagnuoli hanno costumi ed usi particolari; l'istruzione è per essi una necessità, sono coraggiosi, buoni, ospitali, religiosi senza superstizione, ed amano passionatamente il proprio paese. — L'industria manifatturiera è poco importante, e non va più in là dei bisogni locali. Lunghesso il Verdon si fabbricano panni comuni, a Moustier maiolica e carta, nel circon. di Forcalquier si trovano vari filatoi di seta, ed altrove ricche fabbriche di tele, seterie, cuoi, acquevite, acque distillate aromatiche, ecc. — Il commercio più notevole è quello del vino di Mees; gli altri articoli di esportazione consistono in prodotti del suolo, come frutti secchi, bestiame, cera, miele, panni e tele, piante aromatiche ed acque distillate; ma il valore n'è poco considerevole. Da Barcelonnette e da Fours emigrano ogni anno circa 5,000 persone per procacciarsi altrove colla propria industria la sussistenza e qualche risparmio. — Questo dipartimento comprende 5 circondari. Digne, capoluogo, Sisteron, Barcelonnette, Castellane et Forcalquier; 30 cantoni, 254 comuni. Il suo territorio faceva parte dell'antica Provenza.

ALPI MARITTIME (Dipartimento). (*geogr.*) Situato fra le Alpi, il Mediterraneo e i dipartimenti del Varo e delle Basse Alpi. Oltre la contea di Nizza ceduta nel 1860 dall'Italia alla Francia, comprende il circondario di Grasse che già apparteneva al dipartimento del Varo, e le terre di Mentone e Roccabruna, cedute dal principe di Monaco alla Francia, con trattato 2 febbraio 1861. I suoi corsi d'acqua principali sono il Varo, cogli affluenti Tinea, Vesubia e Sterone, il Pallone ingrossato dal Paglia ed il Roja. Sul monte in cui ha termine la valle di Stura, si trova il lago dell'Argentara, da cui hanno origine la Stura a levante, l'Ubaje a ponente; il lago di Finestre è posto sul pendio del monte omonimo dal lato del Piemonte; i laghi delle Meraviglie giacciono a levante della terra di Belvedere non lungi dai monti Fiero, Cappellerto e Mombengo, e sono disposti in modo da figurare quasi un triangolo che rinchiude nel mezzo un piano distinto in nove laghi circondati da una folta selva di larici. Il dipartimento non è sprovveduto di acque minerali, termali e fredde, specialmente di quelle solforose. Le sorgenti scaturiscono principalmente alle falde di quei monti granitici, sulla cui superficie si trovano piriti in gran copia, ed alle cui cime si riscontrano delle traccie che fanno supporre l'esistenza di antichi vulcani. — In parecchi punti, specialmente dove esistono strati di gesso, si trovano delle sorgenti d'acqua satura di muriato di soda; al di sotto d'essi sgorgano anche fonti perenni di acque semplicemente calde, mentre sulla cima di qualche rupe assai alta ed isolata sprizzano a modo di zampilli acque caldissime nel verno e freddissime nella state. Molte di queste acque hanno applicazioni in medicina, e sono visitate annualmente da buon numero di persone, tanto del dipartimento che straniere. — Noteremo le fontane e sorgenti di Roccabigliera del vallone di Rio, presso Daluis, di Plan sur Plan, di Barlemont e di Poggetto Tanieri. Anticamente il contado nizzardo conteneva foreste assai estese di piante d'ottima qualità. Di queste parlarono vantaggiosamente Strabone ed altri scrittori antichi. Al presente però sono decadute dalla prospera condizione in cui si trovavano ancora nella seconda metà del secolo scorso. I boschi sono per lo più di specie resinosa; il pino prospera sulle montagne, l'abete sui monti, e le creste alpine si veggono coronate di larici. Delle piante di alto fusto che s'abbattono annualmente, solo il quinto circa viene consumato in paese, ed il resto lo si esporta dopo averlo ridotto in assi, tavole e travicelli. I boschi più importanti si trovano nella valle del Vesubia; quelli della valle del Pallione sono formati di pini adatti a non altro che a procurare legna da fuoco. Sotto il rispetto dei prodotti e del clima questo dipartimento è diviso in tre zone: la meridionale, che comprende i cantoni del litorale (Cannes, Antibo, Nizza, Villafranca e Mentone) è ben coltivata e fertile in aranci, cedri, carrubi, olivi, e nelle vicinanze di Grasse e di Nizza è coperta di campi di fiori che si coltivano per le profumerie, la zona mediana, attraversata da una linea che va da Puget Theniers a Sospello, è montuosa ed assai fertile, ma, male coltivata, produce pochi grani ed è coperta di oliveti, di viti e d'alberi fruttiferi; la zona settentrionale è tutta montuosa, presenta qualche valle fertile e pascoli eccellenti, ma in generale è arida, povera e priva di comunicazioni. — Tutto il dipartimento ha una superficie di

419,738 ettari, una popolazione assoluta di 198,818 ab., (era di 194,578 nell'anno 1865) q. Esso è diviso in tre circondari che sono: Nizza, Puget-Théniers, o Poggetto Teniari e Grasse; è poi suddiviso in 25 cantoni e 146 comuni. Diocesi di Nizza, accademia d'Aix, 9.ª divisione militare. I comuni principali del circondario di Nizza (ab. 50000), sono: Mentone (ab. 6000), Sospello (ab. 4000), Saorgio (ab. 3000), Villafranca (ab. 3500). Nel circondario di Puget Théniers non v'è di notevole che la sola borgata di questo nome, (3500 ab.), nel circondario di Grasse, dopo la città di Grasse (12000 ab.), vengono Antibo (0000 ab.), e Cannes (0500 ab.).

ALPINI Prospero. (*biog.*) Medico e botanico, nacque il 23 di novembre 1553 a Marostica, nello Stato di Venezia. Malgrado che inclinasse per la professione dell'armi, fu tratto in quella della medicina da suo padre, Francesco Alpini, che la esercitava egli pure con distinzione. Prospero Alpini studiò nel l'università di Padova, e vi ottenne, nel 1578, la laurea dottorale. Studiò dapprima botanica, seguì nell'Egitto, nel 1580, il console Giorgio Ems, colà mandato dalla repubblica di Venezia, e per tre anni vi raccolse i materiali che hanno servito per la compilazione di molte delle sue opere. Nondimeno la medicina era la sua professione particolare; ma in quel tempo quasi tutti i medici erano botanici, a motivo della cattiva piega che si era data a quella scienza, nella quale non si cercava che medicamenti. Alpino osservò in Egitto, con un'attività incredile ed un raro discernimento, tutto ciò che la storia naturale concerneva, la medicina e la domestiche usanze de' tempi antichi e moderni; e, per tale aspetto, egli è di tutti gli autori quello che ha somministrato maggiori nozioni positive intorno a questa celebre contrada. Egli fu il primo autore europeo che abbia parlato del caffè, di cui vide la pianta al Cairo, dov'era coltivata nel giardino d'un bey. Ne descrisse la proprietà e l'uso. Fece anche meglio conoscere l'arbusto che produce il famoso *balsamum* degli antichi, ora chiamato della Mecca. Dopo tre anni di soggiorno in Egitto, Prospero Alpini venne chiamato in Italia, e, nel 1584, Giovanni Andrea Doria, principe d'Amalfi, lo prese seco come medico della flotta di Spagna ch'egli comandava. Eletto indi professore di botanica nell'università di Parigi, arricchì il giardino di quella città delle piante che aveva portate dall'Egitto e di quelle che gli diedero i senatori Cappello e Contarini. Egli morì in quella città il giorno 7 gennaio 1617, in età d'oltre 63 anni. Ecco l'ordine nel quale comparvero quelle delle sue opere che sono state pubblicate, esse sono tutte notabili per osservazioni sottili e viste saggie ad un tempo ed estese I *De medicina Aegyptiorum libri IV*, Venetiis, 1591, Parisiis 1645, col Trattato *De medicina Indorum*, di Jacopo Bonzio. — Manget dice che un quinto libro è rimasto manoscritto fra le mani d'uno degli eredi dell'autore. II *De balsamo dialogus*, 1591, Patavii, 1640, dove parla della pianta dell'Asia minore che fornisce il balsamo bianco III *De plantis Aegypti liber*, Venetiis, 1592 Patavii, 1640, con tavole abbastanza buone per quell'epoca, nondimeno alquanto troppo picciole. I materiali di queste opere erano stati, come si vede, raccolti nel suo viaggio d'Egitto, ed è a questo viaggio che attribuir si vogliono due altri *Trattati*, i quali non vennero alla luce che dopo la morte d'Alpini, per cura di suo figlio *De plantis exoticis* libri II, Venetiis, 1627, 1630, con figure, e *Historiae naturalis Aegypti* libri IV, Lugd. Batav 1735, 2 vol., di cui un quinto libro è rimasto manoscritto. Gli scritti d'Alpini sopra la medicina sono forse ancora più commendevoli. Fu nell'anno 1601 che comparve la sua bell'opera, *De praesagienda vita et morte Aegrotantium* libri VII, Patavii, di cui Boerhaave ha dato un'edizione a Leida, nel 1710, con una sua prefazione e correzioni di Gambuis, l'opera altra cosa non è che una compilazione ordinata delle osservazioni semeiotiche d'Ippocrate e di Galeno, ma nondimeno su tal parte rilevante ha quasi il merito d'un'opera originale. Nel 1611, Alpini pubblicò il suo Trattato *De medicina methodica* libri XIII, Patavii, Leida, 1719, in cui l'autore esprime la sua predilezione pei medici metodici, e sembra che leghi in tale guisa il secolo di Temisone con quello di Baglivi. Noi abbiamo altresì di Alpini *Dissertatio de raphontico*, Patavii, 1612. Tutte le sue opere hanno avuto numerose edizioni. Alpini verso la fine della sua vita divenne sordo, e ciò l'indusse a fare molte ricerche sulle cagioni della sordità; quindi ha lasciato

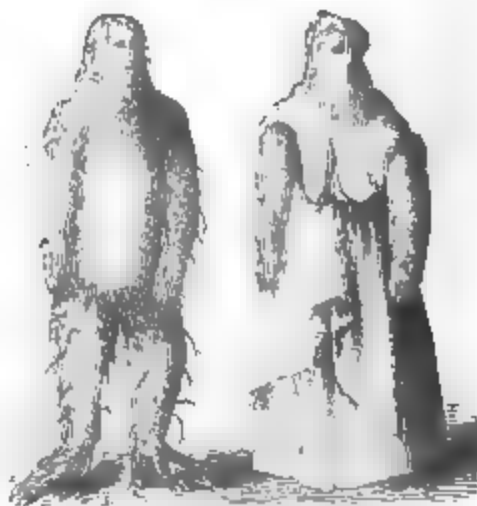
un *Trattato* manoscritto sopra questa infermità e sopra i modi d'operarne la guarigione. — Prospero Alpino ebbe quattro figli, de'quali uno fu giureconsulto ed un altro medico a Padova. È a quest'ultimo che si deve la pubblicazione del Trattato *De plantis exoticis*, che suo padre aveva lasciato manoscritto. Molte altre opere di Prospero Alpini sono restate egualmente manoscritte. Plumier ha dato ad uno de' generi ch' egli ha formato in America il nome di *Alpina*, di cui Linneo ha fatto *Alpinia*. Quest' ultimo nome è rimasto, il genere ch' egli dinota appartiene alla famiglia de' Basilieri.

ALPONE. (*geogr.*) È un torrente del Veneto, nella provincia di Verona. Ha le sue fonti sui monti posti a libeccio da Valdagno. Nel suo corso viene ingrossato dalle acque dei torrenti Tronega, Massara e Chiampo. — Attraversa la ferrovia che unisce Verona a Vicenza, si avvicina ad Arcole, e mette foce nel fiume Adige, alla sua sinistra, circa 2 chilometri al disotto di Albaredo. Ha un corso della lunghezza di circa 46 chilometri, ed una larghezza di circa 8 metri, è molto profondo. — Nella storia militare sono famose le tre giornate 15, 16 e 17 novembre 1796, combattute al varco di questo fiumicello dai Francesi contro gli Austriaci, comandati da Alvinzy, presso il borgo di Arcole (*vedi*).

ALPUJARRAS (Alpuxarras). (*geogr.*) Monti della Spagna nella provincia di Granata, ramificazioni meridionali della Sierra Nevada, della lunghezza di 68 chil., e la larghezza di 14 chil. — I principali fiumi che ne derivano, sono l'Almeria e l'Almanzar; vi si trovano piante di alto fusto e fruttifere, di grossezza mirabile. Sonvi anche molte e ricche miniere, specialmente di piombo, del quale si ricava annualmente 500,000 quintali. Questi monti furono l'ultimo rifugio dei Mori espulsi dal resto della Spagna.

ALRUNE. (*mit.*) Nome che davano gli antichi Germani a certe figurine di legno da essi considerate come loro dei Penati o Lari, che pigliavansi cura delle case e delle persone che vi abitavano. — Era una delle più antiche e delle più generali superstizioni de' Germani, e consisteva nel tenere nelle loro case delle piccole figure alte mezzo piede od un piede, rappresentanti delle donne fattucchiere, e di rado degli uomini: credevano che queste figure avessero tanta virtù da tenere in loro potere il destino e la fortuna degli uomini. (*Ill. N.* 298) Facevansi tali statue delle più dure radici delle piante, massime della mandragora (*mandragora officinalis*) (*Ill. N.* 297), vestivansi decente-

Mandragora (Mandragora officinalis). — N. 297

mente, ponevansi mollemente a giacere entro piccole casse; lavavansi ogni settimana con del vino e dell'acqua, ed a ciascun pa-

Alrune. — N. 298.

sto si presentava loro da bere e da mangiare, senza di che avrebbero gettato delle grida, dicesi, come fanciulli che soffrissero la fame e la sete, finalmente, tenevansi rin-

chiuse in un luogo segreto, da dove non traevansi che per consultarle. Dal momento che quei popoli avevano la buona avventura di avere in casa o in dosso simili figure, credevansi felici, non temevano più alcun pericolo, e aspettavansi ogni sorta di beni, sopratutto la salute e la guarigione delle più incurabili malattie. Ma ciò che v'ha di più ammirabile si è che quelle figurine, a quanto asserivano i loro felici possessori, facevano conoscere l'avvenire, o con un moto di testa, od anche esprimendosi in un modo intelligibile.

ALSAZIA. (ted *Elsass*). (*geogr.*) Antica contrada dei Mediomatrici, dei Triboci e dei Rauraci, era sotto la dominazione romana divisa in due provincie galliche. Al tempo della dissoluzione dell'impero, essa fu compresa nella parte della Germania sommessa agli Alemanni; ma ne fu disgiunta verso la metà del secolo VII, ed ebbe i suoi duchi, che si sforzarono, ma invano, di rendersi indipendenti ed ereditari. Pipino il Breve, insignoritisi del regno dei Franchi, distrusse la dignità ducale nell'Alsazia. Ciascuna delle due parti del ducato, di cui una aveva appartenuto alla Borgogna, l'altra all'Austrasia, aveva allora un conte, che governava sotto l'autorità del re, ed alquanto più tardi sotto quella dell'imperatore. Lodovico il Buono avendo diviso i suoi Stati, il ducato d'Alsazia toccò a Lotario, e questa provincia gli venne definitivamente concessa nella famosa divisione che i tre fratelli fecero dei loro Stati a Verdun (843). Lotario ne trasmise il possesso al suo figlio cadetto Lotario II, ed allora fece parte del nuovo regno, che da Lotario si nomò Lotaringia o Lorena, e ne seguitò i destini. Il regno di Lorena essendo stato riunito alla Germania verso la fine del secolo X, l'Alsazia ne fu separata, e non fu compresa in alcuno dei due Ducati, dell'alta e bassa Lorena, sostituiti al regno. I successori di Ottone il Grande riunirono l'Alsazia alla Svevia, ed ambe fecero parte della Germania. Appresso i duchi di Svevia presero il titolo di duchi di Alsazia, massime dopo il 1080, in cui Enrico IV per ricompensare i servigi che gli aveva reso Federico di Buren, signore di Hohenstaufen in Isvevia, lo creò duca d'Isvevia e di Alsazia. Questi è il fondatore della celebre casa di Hohenstaufen, che nel secolo susseguente salì all'impero, e lottò energicamente contro la potenza papale. Questa casa possedette ereditariamente l'Alsazia sino a Corradino suo ultimo rampollo, cui fu troncata la testa a Napoli nel 1268. Il ducato di Alsazia si estinse di nuovo in questo giovane e sventurato principe. Al contrario perpetuossi l'esistenza di due contee d'Alsazia dipendenti dal ducato, che diedero origine ad una illustre casa sovrana. I conti o *landgravi* dell'alta Alsazia, il primo dei quali risale al secolo VII, divennero ereditari sul finire del secolo XII. Da quest'epoca essi facevano precedere il loro titolo di conte d'Alsazia da quello di conte di Habsburg. Nel 1273 Rodolfo, uno dei discendenti di questi conti, fu innalzato alla dignità imperiale, e divenne fondatore della Casa d'Austria, in cui si trasmise poi regolarmente la successione dell'alta Alsazia. Quanto alla bassa Alsazia i suoi *landgravi* risalgono pure al secolo VII, e cessarono alla metà del XIV, tempo in cui i vescovi di Strasburgo ne furono investiti dagli imperatori. Ma nella serie di questi *landgravi* si trovava Gerardo di Alsazia, che essendo stato investito nel 1048 del ducato di Lorena superiore o Mosellana, è divenuto il ceppo della casa di Lorena, che si confuse nel secolo XVIII colla Casa d'Austria. L'Alsazia fu lungo tempo considerata come fondo dell'impero, e governata da *landvogt*, scelti dall'imperatore in differenti case sovrane, ed anche fra i vescovi di Strasburgo. Dal 1048 al 1558, i conti Palatini erano quasi ereditariamente investiti di questa dignità, che restò poscia annessa alla Casa d'Austria. Pel trattato di Vestfalia (1648) tutta la parte austriaca di questa ricca provincia, conquistata colle armi degli Svedesi, fu ceduta alla Francia per una grossa somma di denaro pagata all'Austria. Luigi XIV vi creò, nel 1657, un consiglio supremo per amministrare la giustizia ai novelli suoi sudditi. Il vescovo di Strasburgo cadde pure in suo potere nel 1697, per la pace di Ryswick, insieme colla repubblica di Strasburgo, che come città libera ed imperiale era rimasta connessa all'impero sino al 1681. Il nuovo giogo francese gravitò presto sulle popolazioni alsaziane, specialmente per le regie ordinanze del 1680 e 1686 contro i calvinisti per costringerli ad abbracciare il cattolicismo o ad esulare. Molti si appigliarono all'esilio, ma molti si rassegnarono alle prescrizioni dei nuovi padroni.

Nel 1722 Luigi XV emanò, per compiere l'opera della conversione degli Alsaziani, un editto che nessuno degli appartenenti alla religione riformata osasse fissare suo domicilio nei luoghi abitati dai cattolici. Strasburgo, il centro un dì dei riformatori religiosi e politici più animosi e dei letterati e scienziati più illustri della Germania, fu convertito naturalmente in centro della reazione religioso-politica, i Gesuiti vi ebbero un magnifico collegio reale ed un seminario, nello intendimento che la grande città, divenuta cattolica, servisse di norma all'Alsazia ed alla Germania. Luigi XVI, continuò nella stessa politica, ma senza sevizie, sofferse poi l'Alsazia il terrorismo dal 1791 al 1798, finchè Napoleone I la favorì proteggendone l'esteso commercio e le molte industrie; nè furono da meno del precedente i governi di Luigi XVIII, di Carlo X, e specialmente quello di Luigi Filippo. La Germania, divisa e frazionata in piccoli staterelli e principati, s'era già rassegnata alla perdita di una delle sue più industri e produttive provincie; ed i rivoluzionari francesi inaugurarono, nel 1848, colla massima pompa il monumento del secondo centenario della riunione dell'Alsazia alla Francia, sperandola perpetua. Ma dopo le ultime strepitose vittorie del 1870 i Prussiani rivendicarono gli antichi possessi, e l'Alsazia che prima sotto il dominio francese era divisa nei due dipartimenti, detti l'uno dell'*Alto* e l'altro del *Basso Reno*, contenente il primo 4107 chil. di superficie con 530, 285 ab. ed il secondo chil. q. 4553 con 588,970 ab., ossia chil. q. 860 ed ab. 1,119,255, ora appartiene quasi interamente all'impero germanico, il quale, con altri paesi della Lorena, (*vedi* Lorena), parimenti tolti alla Francia, formò di essa la provincia di *Alsazia Lorena* (*vedi* Alsazia Lorena), nome collettivo con cui queste regioni vengono ora registrate negli atti pubblici.

ALSAZIA-LORENA (*geogr.*) Provincia dell'impero germanico, formata dalle provincie conquistate nella guerra del 1870. Fino dal 14 agosto 1870 re Guglielmo istituì un governo generale, ed assegnò ad esso, il 21 agosto, i dipartimenti del Reno superiore ed inferiore, i circondari Kaufmanns-Saarbrück e Salisburgo del dipartimento della Meurthe, ed i circondari Saargemünd, Metz e Diedenhofen del dipartimento della Mosella; inoltre vi furono aggiunti ancora, il 7 dicembre, il cantone Schirmeck ed una parte del cantone Saales del dipartimento dei Vosgi. I preliminari di pace di Versaglia del 26 febbraio 1871, ed i posteriori accordi nella pace di Francoforte del 10 maggio (ratificati il 20 maggio) dello stesso anno, hanno regolati i confini di questo territorio con disposizioni essenziali, prese per lo più a favore della *Francia*. Furono cioè dai territori sopraddetti restituiti alla Francia: 1.° del dipartimento del Reno superiore: il circondario Belfort, i cantoni Belfort, Delle, Giromagny, e 21 comuni del cantone Fontaine, del quale rimasero tedeschi solo 8 comuni (Welschsteinbach, Bretten, Bernhardsweiler, S. Cosmann, Brechensweiler, Schaluat sul fiume Weiher, Alt-Munsterol, Jung-Münsterol), inoltre tre comuni del cantone Altkirch (Gross Schafnat, Klein Schafnat, Schwerz, ovvero, in francese, Chavannes-les-Grands, Chavannate, Suarre), e 4 comuni del cantone Masmunster (Rothenberg, Rothenberg im Thal, Kleinbrunn, Welschensch, ovvero, in francese, Rougement, Leval-sous-Rougement, Petite Fontaine, Romagny), 2.° del dipartimento della Meurthe: del cantone Saarburg 8 comuni (S. Sauveur, Leval-de-bon-Moutier, Paxux, Petit-Mont, Cirey-les Forges, Bertrambois, Tanconville), del cantone Bie 9 comuni (Xures, Coincourt, Bures, Batholémont-les-Bauzemont, Réchicourt-la-Petite, Athienville, Arracourt, Juvrecourt, Bezange-la Grande), del cantone Salisburgo 3 comuni (Sornéville, Moncel-sur-Seille, Mazerulles); 3.° del dipartimento Mosella: del cantone Gorze 11 comuni (Onville, Waville con Willerey, Dampvitoux, S. Julien-les-Gorze, Hagéville, Chambley, Xonville, Sponville, Mars-la-Tour, Puxieux, Tronville). All'opposto divennero ancora tedeschi: del circondario Briev 7 comuni (Brouvaux, Sainte Marie-aux Chênes, S. Privat-de la Montagne, Roncourt, Pierrevillers, Rombas, Montois-la Montagne); e finalmente, secondo l'articolo suppletorio III del Trattato di pace di Francoforte, ancora 12 comuni del cantone Audun Neufchef, Knutlingen, Nilwingen, Lommeringen, Fensch, Gewingen, Bollingen con Bettstein, Tressingen, Aumetz, Deutsch-Althem) e Longwy (Rassingen, Redingen) dello stesso circondario Briey. Per la Convenzione suppletoria, conchiusa a Berlino il 12 ottobre 1871 (ratificata il 20 ottobre), furono retrocessi inoltre alla Francia ancora i comuni Raon-les-Leaux, Raon sur-

Plaine ed Igney, come pure una parte del distretto comunale di Avricourt. — L'estensione del dipartimento Reno superiore, Reno inferiore e Mosella importava 74,60, 82,60 e 97,50, in tutto 254,70 miglia quad. ted.; la popolazione alla fine del 1861 515,802, 577,574 e 446,457, in tutto 1,539,833 anime; all'incontro alla fine del 1866 530,285, 588,970 e 452,157, totale 1,571,412 anime. Diverse modificazioni subirono i nuovi dipartimenti tedeschi: dal dipartimento Reno superiore furono cedute 11,24 miglia quadrate con 56,692 abitanti, furono aggiunti al dipartimento Reno inferiore Schirmeck e Saales, 3,33 miglia quadrate con 21,611 abitanti, cosicchè ora i due dipartimenti posseggono: il Reno superiore 63,36 miglia quadrate con 473306 ab., ed il Reno inferiore 86,02 miglia quadrate con 610,561 abitanti. Molto più si modificò l'area e la popolazione della Lorena tedesca. Questa, secondo le rettificazioni più recenti di confini, abbraccia 110,79 miglia quadrate e 314,440 abitanti, cosicchè tutto il paese dell'impero, secondo la statistica del 1866, contiene presentemente 260,17 miglia quadrate con 1,598,336 abitanti. La Francia ha rinunciato a favore dell'impero tedesco a tutti i suoi diritti e pretese su questi territori, e l'impero tedesco vi è entrato in possesso con pieno diritto di sovranità e proprietà. — La conformazione della superficie del paese è assai diversa. Circa 60 miglia quadrate appartengono alla pianura, 45 alla montagna propriamente detta, le altre 155 miglia quadrate all'altopiano. L'estremo sud consiste di terreno giurese bianco e bruno le cui sommità più alte sono il Rumel sul confine svizzero con 830 m., il Morsberg (Morimont con 822 m., e il Glassemberg, dominante la sorgente dell'Ill, con 817 m. sul livello del mare. La parte orientale dell'Alsazia appartiene all'estesa pianura del Reno che si estende da Basilea a Mühlhausen sino a Francoforte, Magonza e Bingen, declinando gradatamente dal sud (circa 300 m.) verso nord (circa 70 m.). Perciò distinguonsi nella pianura del Reno due zone: un'arenosa, con praterie e selve lungo il fiume e sulle numerose sue isole, ed una fertile, difesa dalle inondazioni del Reno, irrigata copiosamente dai rivi e fiumi provenienti dalle montagne. In questa seconda zona, l'agricoltura offre ad una popolazione spessissima copiosi mezzi di sostentimento. Nella parte settentrionale dell'Alsazia la prateria è riempiuta di boschi. Là havvi il Reichswald di Hagenau, cresciuto sopra un fondo arenoso. Il Giura è separato dal passo di Belfort, da un insellamento largo e profondo, il quale insellamento ha reso possibile la congiunzione del sistema del Reno e del Rodano per mezzo di un canale navigabile, che dai tempi più remoti è stato un'importante ed animata via di comunicazione. Ai piedi dei Vogesi si presentano gli strati calcarei sollevati dal Giura, per lo più bassi, ma fortemente disegnali, interrotti. In tale guisa è fatto il terreno sul quale è costruito Belfort co'suoi forti. I Vogesi, il naturale confine tra la Germania e la Francia, sono simili alla Selva Nera ad oriente del Reno, nella forma e nei principi; si presentano cioè come una massa di montagne cristalline con cime arrotondate. Il granito ed il gneis ne formano il corpo principale. La montagna è coperta copiosamente di selve, e di erba sulle sommità, alte oltre 1250 metri; la coltura delle biade s'innalza sino a 900 m. In alto le piante principali sono abeti, pini, larici; più in giù faggi, quercie, ippocastani. Le vette più notabili sono: il Sudel, al sud di Masmünster, 920 m.; il Bärenkopf, 1077 m.; il Ballon d'Alsace, 1244 m. con un passaggio all'altezza di 1170 m.; il Gresson, 1249 m., il Neuwaldkopf, 1234,; il Drumont (Trumenkopf) 1226 m.; il Grand Ventron (Winterung), 1209 m.; il Rothenbach, 1319 m., l'Hoheneck ad occidente di Münster, 1366 m., il Kruppenfels, 1255 m.; il Tanet, 1296 m.; il Lanzwasen, 1303 m.; il Bonhomme, 1080 m.; col passo che da Colmar conduce a Epinal; il Rossberg, 1196 m.; il Segnale di Markirch (les Héraux) 996 m. Le vette più alte però non trovansi, come le or ora nominate, in vicinanza del fiume lungo il confine franco-tedesco, ma sopra una catena, procedente dal Rothenbach, ramificantesi fra Thann, Münster e Gebweiler: il Wissort, 1318 m.; l'Hundskopf, 1863 m.; il Sulzer Belchen (Ballon de Soult o Ballon de Guebviller) 1432 m.; alquanto più a settentrione il Kalenwasen (Petit Ballon) 1274 m. Sulla costa principale seguono, a settentrione di Markirch, la foresta di Altemberg, 890 m.; il Winberg (Climont) 974 m., l'Hochfeld (Champ du Feu), 1005 m.; il Rothsamhauser Stein, 1049 m.; il Segnale di Natzweiler sul Ros-

sberg, 1010 m, il Katzenberg (Porte de Pierre), 1007 m. A settentrione ed occidente della Breusch, congiunta mediante un insellamento profondo colla catena principale, s'innalza una giogaia secondaria, col Donon (a nord ovest di Schirmeck 1010 m., lo Schneeberg 963 m.; il Grossmann (Prancery) 983. il Muhrstein nel l'Oedenwald, 952 m. Profondamente internate in questa giogaia sono le valli rupestri, in in cui raccolgono le loro acque la Saar e la Zorn In quest'angolo di sud-est del dipartimento della Mosella, in cui sono ancora da nominarsi l'Hengst, 886 m., ed il Rosskopf, 863 m., trovansi alla distanza di tre ore nel paese rupestre e selvoso, solo poche abitazioni isolate, la foresta di Dagsburg ha 11060 ettari di superficie, quella di S. Quirin 5286. Le valli dei Vogesi sono anguste e profonde, ricche d'acqua, con belle praterie, e molto popolate, in esse si è sviluppata una vita svegliata e industriosa. I più ricchi e più belli paesaggi si spiegano là, ove queste valli sboccano sulla pianura del Reno, ed ove la montagna in rapida balza ad occidente della linea Sennheim-Ruffach-Colmar-Schlettstadt-Molsheim, declina a questa pianura medesima. Le vette coronate di rovine, di castelli, i declivi vestiti di sarmenti, le molte piccole città, borghi e villaggi al piede della montagna ed agli angoli della valle, offrono al passaggio un carattere assai leggiadro. I Vogesi terminano col passo di Zabern, ove canale e ferrovia in giganteschi tunnel (tunnel di Hommartingen, lungo 2678 m.) superano il confine fluviale con una salita leggera. Si presenta una formazione completamente diversa, è la formazione dei piani e delle roccie triasiche in certi luoghi con deposizioni di strati calcari del Giura. Verso oriente alla volta del Reno questi strati calcari declinano in un pendio fortemente marcato. L'altezza, a paragone dei Vogesi, è insignificante: al passo di Zabern 3-500 metri, presso Lützelstein solo 432 m. Più in là a nord est, trovansi le più alte cime: l'Hochwald presso Pfaffenbronn, 516 m., il Nonnenharz, 500 m.; il Windstein, 483 m., l'Ochsenkopf, 523 m.; il Wasenkopf presso Niederbronn, 528 m., il Dürrenberg sul confine bavarese, 514 m., l'Herberg, 508 m., il Rauneck, 451 m.; l'altura a settentrione di Stürzelbronn, 523 m.; l'Hochkopf, al sud di Bitsch, 438 m. Anche qui presso l'uscita delle valli s'aprono bellissimi paesaggi, e le parti che confinano colla valle del Reno sono molto popolate. L'altopiano lorenese, appartenente alla formazione triasica, s'estende verso occidente in ampie pianure, dolcemente ondeggiate, attraversate da larghe praterie e da valli. Il carattere del paese è uniforme, il terreno magro, la coltura gretta. Le roccie dell'arenaria variegata, delle argille iridate o Keuper, susseguentesi da est ad occidente, sono, riguardo alla forma del terreno ed alla fertilità, naturalmente diverse l'una dall'altra; la formazione del Keuper ha colline basse (non più di 50 m. sopra il livello del mare); numerosi prati, grandi stagni, molte selve. Verso occidente seguono roccie di lias ed è in codesto territorio che s'innalzano le alture presso Delme e Trincry sino a 305 e 387 metri; l'alto piano oolitico, che a manca della valle della Mosella ascende scosceso, e che presso l'estremità della valle ha le sue più ragguardevoli elevazioni, (forte di S. Quentin 348 m.; le alture presso Saulny 396 m., le alture presso Montois la-Montagne 385 m.), declina verso occidente a poco a poco, e presso Vionville ha 310 metri Questo altipiano uniforme, del quale solo una piccola parte (i campi di battaglia del 16 e 18 agosto 1870) appartiene alla Germania, si chiama La Woevre o Voivre (lat. *Pagus Wabrensis*). La valle della Mosella è sopraccoperta di terreno alluviale, straordinariamente fertile, della formazione lias, ristretto sino ad Ars, superiormente a Metz, in mezzo ad alti pareti rupestri, va poscia mano mano allargandosi, e sino al di sotto di Diedenhofen forma una pianura ben coltivata, larga in media 3/4 di miglio, le cui estremità occidentali s'innalzano molto più scoscesi che non le orientali, per poi nuovamente restringersi verso il confine lussemburghese. — Il numero dei corsi d'acqua è assai considerevole e vantaggioso alla coltura della prateria ed all'industria. Il numero dei fiumi e ruscelli nei tre Dipartimenti (francesi) era di circa 1000, la superficie dell'acqua dei fiumi e rivi 14418 ettari, degli stagni 2340, dei canali 733. Dopo le ultime cessioni l'impero tedesco non prende che poca parte sul territorio fluviale del Rodano: solo alcuni rivi vanno all'Alaine, fiume tributario del Doubs. Il confine fluviale trovasi presso Valdieu, 350 metri sopra il livello del mare. — Il Reno forma ora per la

lunghezza di 26 miglia il confine verso Baden; avendosi drizzate importanti curve, il fiume è stato accorciato di ben 3 miglia. Il suo letto è largo 300-2000 metri, fra le due dighe superiormente a Strasburgo è in media 1700 m., inferiormente a questa città 2400 m. Il fiume rivolge presso Strasburgo in media 960, sul confine bavarese in media 1000 metri cubici d'acqua in un minuto secondo; in Strasburgo, quando l'acqua è bassissima 250, quando è alta 4700 metri cubici in un secondo. Nelle innondazioni esso forma spesso nuovi rami, e le numerose isole ed i banchi di rena cangiano sovente di posizione. Gli abitati trovansi per lo più distanti dal fiume; all'opposto la campagna paludosa è copiosamente popolata di fagiani, pernici, lepri, caprinoli, cignali. — Fiumi tributari del Reno sono: la Birs (nella Svizzera) alla quale affluisce il rivo di confine Lützel; la Biesig, la Ischert superiormente a Rheinau, la Ill co'suoi due bracci Kraft e Zemba, la Moder presso Fort Louis, la Sauer presso Selz, e la Lauter presso Lauterburg. — La vena principale d'acqua dell'Alsazia è la Ill (lat. *Alsa*), che nasce sulle montagne del Giura sul confine svizzero, e durante un corso di 27 1\|3 miglia, provvede acqua a 60 fabbriche. È navigabile da Ladhof presso Colmar. I suoi fiumi tributari, ad eccezione della Larg, che parimenti scaturisce nel Giura, vengono tutti dai Vogesi. Essi sono la Doller, la Thur, la Lauch, la Fecht col Weissbach ed il Strengbach, il Giessen colla Leberach (Liépvrette), la Scheer, la Andlau, fiume che porta zattere per 2 miglia, la Ehn, che nel suo corso inferiore prende il nome di Ergers; la Breusch (franc. Bruche) e la Mosig, che serve a 42 fabbriche. La Moder, riceve il Rothbach, la Zinzel e la Zorn o Sorr; rivi tributari dell'ultima sono una seconda Zinzel e la Mossel. La Sauer scaturisce nel Palatinato renano ed entra bentosto nell'Alsazia, ove riceve l'Eberbach ed il Selzbach. La Lauter è un fiume appartenente più al Palatinato renano che all'Alsazia. Dalla Doller sino in giù alla Sauer e Selz, quasi tutti i fiumi della pianura renana sono divisi in più rami che si congiungono fra loro e formano una estesa rete fluviale. — Al territorio renano appartengono inoltre la Mosella colla Saar. La Saar nasce nella parte settentrionale dei Vogesi nella foresta di S. Quirin col nome di Weisse Saar (Sarre blanche), si unisce a Hermelingen colla Rothen Saar (Sarre rouge), e dopo un corso di 15 1\|2 miglia, entra nella provincia renana prussiana, ove ha da fare, ancora 16 1\|3 miglia sino alla sua congiunzione colla Mosella. Essa nella Lorena, ha una pendenza rapida; diventa larga 30 a 50 metri e può portare zattere. Solo da Saargemünd è resa navigabile. I suoi fiumi tributari sono il Bieberbach (Bièvre,) il Langtbach, la Isch col Bruchbach, il Naubach, l'Albe colla Rode ed il canale delle Saline, la Eichel, sul confine settentrionale la Blies, e finalmente la Rossel, la Bisten e la Nied. Quest'ultima si forma presso Condè-Northen, dalla congiunzione della Nied francese e tedesca, e superiormente a Merzig mette foce nella Saar. Della Mosella, lunga 67 1\|3 miglia, che nasce sui Vogesi e che presso Arches porta delle zattere e presso Frouard diventa navigabile, appartengono circa 11 miglia alla Lorena tedesca; la sua larghezza media è qui di 120 metri. In essa si scaricano la Seille, la Orne, la Fensch, la Kissel, la Bibisch, la Kanner, la Alt, la Alsitz (Alzette). Molti miglioramenti compiuti lungo il corso del fiume negli anni 1836-42 hanno essenzialmente giovato alla navigazione, superiormente a Metz il fiume è arrestato da un grande argine di pietra ed è reso servibile alle fabbriche. — L'Alsazia e la Lorena non hanno meno di 54 miglia di canali di navigazione. Questi sono: il Canale Rodano-Reno (Canal dell'Est), lungo in tutto 43 miglia, nell'Alsazia tedesca 17 1\|2 miglia; il canale di Huningen, il canale di Colmar, lungo 2 miglia; il canale Breusch, lungo 2 2\|3; il canale dell'Ill al Reno, lungo 2750 metri, il canale della Marna al Reno, lungo in tutto 42 2\|3 miglia, delle quali 13 2\|3 miglia sul territorio tedesco, ecc. — La divisione del paese, per l'amministrazione politica, è stata cangiata. I comuni, cantoni e dipartimenti (questi ultimi con cangiamenti di confine) sono rimasti. In luogo dei circondari e cantoni la provincia dell'impero contiene 27 circoli. Ai sottoprefetti furono sostituiti direttori di circolo. Una Dieta sostituì i consiglieri generali. Rimasero i quattro tribunali di commercio ed i sei tribunali delle arti e mestieri. Il sistema dell'istruzione soggiacque a trasformazioni. A Strasburgo fu ristabilita di nuovo la università, così pure il seminario e la scuola militare di Metz. I

ginnasi saranno uguagliati agli istituti tedeschi. Riguardo agli affari ecclesiastici, gli episcopati di Strasburgo e Metz furono tolti alla diocesi dell'arcivescovado di Besançon, e saranno assoggettati ad un arcivescovado tedesco. Per la chiesa evangelica, copiosamente rappresentata nell'Alsazia, esistono sei chiese concistoriali riformate in Muhlhausen, Markirch, Bischweiler, Strasburgo, Courcelles, Metz, concistorio luterano superiore in Strasburgo con 42 chiese concistoriali. Gl'Israeliti (circa 45,000) hanno tre sinagoghe concistoriali in Colmar, Strasburgo e Metz. — La nuova provincia dell'impero è ricca di minerali vi vengono cavate pietre da fabbrica della specie la più variata, anche marmo serpentino e schisto argilloso. Di metalli il Reno conduce foglietta d'oro, ma in poca quantità. Alquanto argento, anche rame, piombo, zinco. cobalto, arsenico vengono estratti, in particolare però molto ferro (annualmente oltre 3,500,000 quintali filo di ferro, 124,000 quintali lastre di ferro, 080,000 quintali ralli per strade ferrate, 1,000,000 quintali ferro battuto, 2,400 quintali acciaio) Il salgemma viene estratto presso Salsburgo, Vic, Dieuze, ecc., annualmente 850,000 quintali Presso Schwabweiler e Waldfulz trovasi una sorgente di petrolio. Si estraggono 3,000,000 quintali di carbon fossile (vicino a Saarbruck), 400,000 quintali di carbone di terra, circa 100,000 quintali di torba. Fra le numerose sorgenti minerali sono le più frequentate Sulzbach, Niederbronn, Kastenholz, Bad Sulz e Sulz sotto la foresta. — Possede inoltre numeroso bestiame; si contarono 142,000 cavalli, 1,000 asini e muli, 392,000 bestie cornute, 280,000 pecore, 36,000 capre, 220,000 porci, 72,000 cani, 8,000 polli d'India, 67,000 alveari (nei tre dipartimenti francesi). La produzione media vinicola nella provincia dell'impero viene valutata a 1,250,000 ettolitri, dei quali solo 400,000 ettolitri vengono esportati. — Fra le città più importanti sono da nominarsi Strasburgo con 84 167 abitanti, Muhlhausen 58 773, Metz 51 817, Colmar 23,669, Markirch, Gebweiler, Hagenau, Schlettstadt con 10-12,000, inoltre vi erano già tredici luoghi con 5 10 000, ottantacinque con 2-5,000 abitanti Nel dipartimento Reno superiore si contano al miglio quadrato 7,504 ab, Basso Reno 7,250 ab, Mosella 4,638, ab, in tutta la provincia dell'impero 6,308 ab. Il sesso femminile supera nei tre dipartimenti (vecchi) con 801,515 individui contro 769,807, il sesso maschile. Questa sproporzione si verifica anche nelle città maggiori, ad eccezione di Metz e Diedenhofen, a motivo delle guarnigioni militari. Il numero delle case d'abitazione importava nel 1866 nell'Alto Reno 74,127, nel Basso Reno 94,308, e nella Mosella 83,545. Secondo l'età v'erano nei tre dipartimenti 356 individui da 99-100, 3 oltre 100 anni. — Predominante è la lingua tedesca intorno a Metz, Salsburgo, Marsal, Dieuze, Orbay, la francese nei distretti confinanti, e nelle grandi città la lingua è mista. Sino ad ora la lingua francese trovavasi in progresso. — Molto importante è l'industria. I tre (vecchi) dipartimenti contavano quasi 1,000 macchine a vapore in 767 stabilimenti, furono consumati 27 milioni di quintali di carbone fossile, dei quali due terzi vennero importati dal distretto di Saarbrück, un nono ricavato dal paese, gli altri importati dalla Francia e dal Belgio. La provincia dell'impero produce olio (annualmente 75,000 ettolitri), sidro (14,400 ettolitri), acquavite (7,000 ettolitri), birra (circa 1 milione di ettolitri, la maggior quantità viene fornita da Schiltigheim), zucchero (circa 2 milioni di barbabietole, nei dintorni di Diedenhofen), carta in 20 fabbriche, filo di cotone (2,500 000 fusi), tessuti di varie specie (50,000 telai), armi (in Mutzig, Klingenthal), ecc.

AL SEGNO e DAL SEGNO. (mus.) Parole che indicano riandare l'esecuzione vocale ad un segno di richiamo, il quale fu ivi apposto come abbreviatura di *grafia* musicale. Queste parole scritte alla fine di una *Aria in rondeau* indicano dover riprendere la prima parte di quel canto, non precisamente dal principio, ma bensì dal punto in cui sta locato quel segno di richiamo opportunamente appostovi. Il segno di richiamo di un'aria per lo più viene rappresentato da una S maiuscola, obliquamente tagliata, o da altra configurazione consimile, il qual segno vien sempre ripetuto accanto a queste parole.

ALSEN (danese *Als*) (*geogr.*) Isola appartenente allo Sleswig, cui l'Alsensund separa dalla penisola Sundewitt ed il piccolo Belt dall'isola danese Fünen, è lunga 28 chil. larga 8, con 25,000 abitanti, che parlano danese. Alsen è un'isola molto sinuosa, circondata da baie, come p. e., il seno di Bellegaard (*J. f.* N 200), assai ubertosa, ben am-

ministrata, con magnifici boschi e peschiere ricche di pesci; nel centro è attraversata da una serie di colline delle quali la più alta è il Högeberg (80 metri = 250 piedi.). Alsen viene ripartita nella Harde settentrionale, meridionale ed augustemburgese. La capitale ne è la fortezza Sonderburg, sulla spiaggia occidentale dell'Alsensund, con 4000 abitanti, che esercitano il commercio e la navigazione. Nella notte dal 1 al 2 aprile, dopo matura ponderazione e preparativi, avrebbe dovuto avere luogo il passaggio sul largo braccio di mare, chiamato Föhr; ma, a cagione della sopravvenuta tempesta, l'operazione fu abbandonata e non fu più tentata su questo punto. Solo dopo spirato l'armistizio si eseguì il passaggio sopra l'Alsensund. Furono destinati a quella impresa,[1] 11 battaglioni,

Alsen. Baia di Ballegaard. — N. 209.

Dacchè la città nel 1864 è venuta in possesso della Prussia, essa è circondata da una corona di ripari e fortini, che, in unione colle opere innalzate sulla terra ferma di Düppel, formano una fortezza di primo rango. L'antico castello dei duchi di Augustenburg serve ora di caserma. Sono ancora da notare i borghi Norburg, con 1300, e Augustenburg, già residenza dei duchi dello stesso nome, con 5000 abitanti. — Nella seconda guerra danese dell'anno 1864 l'isola di Alsen fu nel 24 giugno conquistata dai Prussiani sotto il generale Herwarth von Bitterfeld; fu questo il fatto d'arme più splendido di tutta la guerra. gli usseri di Zithen, e due batterie rigate da 6 sotto il comando del generale von Manstein. Una brigata doveva seguire come riserva, ed il passaggio sostenuto da dimostrazioni contro altri punti. — Le batterie erano state aumentate, cosicchè si trovavano in posizione 80 pezzi. Cinque compagnie di guastatori e 500 marinai, estratti dai reggimenti, avevano in quattro diversi punti messo insieme le scialuppe, 3 compagnie di guastatori accomodarono le chiatte per l'artiglieria e la cavalleria. Intorno alla mezzanotte le truppe erano pronte, il tempo era favorevole, il cielo coperto. L'imbarcazione cominciò alle

due anime. A motivo della secca la soldatesca dovette compiere più di 150 passi coll'acqua sino alle anche, prima che potesse imbarcarsi. Avvenne che i posti ripari danesi scoprissero uno dei palischermi, e vi facessero addosso fuoco. Allora, contro le disposizioni, i soldati prussiani risposero al fuoco, ed in tal modo il nemico fu posto in allarme, e lo sbarco dovette aver luogo sotto terribili scariche di mitraglia. Per tutta l'isola avvampavano dei segnali a fuoco. Riuscì però ai Prussiani di sbarcare molti battaglioni, e di passare all'assalto, acquistando continuamente terreno. La nave corazzata danese *Rolf Krake* si fece allora innanzi, ed aprì il fuoco, ma fu costretta a ritirarsi dalle batterie della costa. La brigata di riserva ed un'altra ancora raggiunsero i compagni. — Presso il villaggio Kjär si venne ad un vivo combattimento, in cui il nemico con un vigoroso assalto acquistò terreno, che però gli fu ripreso dal contegno energico della brigata Goeben. — Sulle alture di Sonderburg ebbe luogo l'ultimo combattimento ostinato che terminò colla ritirata del nemico. — L'isola finalmente fu presa. L'inseguimento ebbe termine presso Horuphaff, ove s'imbarcò una parte delle truppe danesi. Il giorno seguente, 30 giugno, l'isola era del tutto sgombrata dai Danesi.

ALSERIO. (*geogr.*) Comune in Lombardia, provincia e circondario di Como, mandamento di Erba con una superficie di 130 ettari e ab. 672. Il suo territorio giace in piano ed in colle. È fertile in cereali, viti, gelsi, ed è bagnato dal laghetto omonimo. Vi si trovano anche depositi di torba. — Il capoluogo è un villaggio situato appiedi d'una collina, che lo difende dai venti di settentrione, a circa 12 chilometri a levante scirocco da Como, e circa 5 a mezzodì-libeccio da Erba. — Questo villaggio una volta portava il nome di Conservio, e fu già luogo di delizie di Virginio Rufo. — Il succitato *lago* di *Alserio* è lungo circa 2 chilometri da greco a libeccio, largo e profondo dai 12 ai 20 m. È pescoso specialmente in anguille, tinche, lucci, scardole, barbi, carpani e arborella. — Attualmente è separato dall'altro di Pusiano da un piano di circa due chilometri· ma si crede che un tempo questi due laghi ne formassero un solo, e che questo fosse l'Eupili antico, menzionato da Plinio.

ALSIUM. (*geogr.*) Città dell'Etruria. Vi teneva villa la suocera di Pilato il giovane, e vi si vedeva la tomba di Virginio Rufo. Se ne dice fondatore Aleso, amico di Agamennone. I Romani l'occuparono con una colonia durante la guerra punica. Oggidì è distrutta.

ALSTEDIUS Giovanni Enrico. (*biog.*) Nato a Heborn, nella contea di Nassau, nel 1588, dopo aver professato filosofia e teologia in patria, si recò ad Alba Giulia di Transilvania, ove morì nel 1638. Uomo d'attività straordinaria, di forte erudizione, ma di non molto giudizio, seguace di Lullo, ne commentò le opere, poi scrisse un *Systema mnemonicum*, l'*Enciclopedia*, in cui si propose di dare un compendio metodico di tutte le scienze, libro poco esatto, pure ricevuto con molti applausi; *Triumphus Bibliarum sacrarum, seu Encyclopedia biblica*, in cui cerca conciliare la religione e la filosofia; ma la povertà di giudizio che mostra fe' dire che piuttosto di trionfo è sconfitta. A cui seguì il *Thesaurus chronologiae*, il libro *De mille annis*, opera in cui sostenera il sistema de' millenari e fissava nel 1694 il principio del regno di Cristo sulla terra.

ALSTROEMER Giona. (*biog.*) Osservabile a cagione dell'influenza ch'ebbe sopra i progressi dell'industria e del commercio in Isvezia. Egli nacque, nel 1685, nella piccola città d'Alingsas, nella Vestrogozia, da genitori poveri. Dopo ch'ebbe lottato con coraggio e lungamente contro il bisogno, andò a Londra, e si abbandonò con prospero successo a commerciali speculazioni. Contemplando la prosperità dell'Inghilterra, conobbe l'importanza delle manifatture e del commercio. La Svezia, da più secoli intenta sopratutto alla guerra, era per anche poco avanzata nelle arti d'industria, ma faceva ogni sforzo per farla fiorire nel suo seno. Alstroemer concepì il progetto di dirigere i conati de' suoi concittadini, e tornò in patria. Nel 1723, domandò agli Stati del regno un privilegio per istabilire alcune manifatture nella città dov'era nato, quella città divenne il focolare dell'attività che si sparse quindi nelle altre parti del regno. Molti viaggi fecero conoscere al zelante cittadino le invenzioni ed i metodi dei Tedeschi, degli Olandesi, dei Fiamminghi. Egli chiamò nella Svezia esperti operai, unì modelli, e pubblicò

memorie istruttive. In pari tempo governava, in unione ad uno stimabile cittadino, Nicolò Sahlgren, una casa di commercio a Gottenburgo, dove aveva fermato stanza, fondava raffinerie di zucchero, incoraggiava le intraprese della compagnia delle Indie e quella del Levante, e con sollecitudine intendeva a sviluppare l'economia rurale. Questo ramo gli andò debitore di non pochi ed importanti miglioramenti. Egli fece conoscere le piante utili alla tintura, e contribuì ad estendere la coltivazione dei pomi di terra, da breve tempo introdotta nella Svezia. Si dedicò sopratutto 'a 'perfezionare l'educazione delle bestie da lana, facendo venire montoni dalla Spagna, dall'Inghilterra e da Ryderstadt. Egli introdusse altresì le capre d'Angora. Cominciarono allora a sorgere fabbriche di panni lani e di altri lavori di lana, e ad occupare un gran numero di braccia. Si rimproverò ad Alstroemer d'avere disconosciuto in alcune delle sue intraprese le circostanze locali, e di essersi lasciato sedurre, alcuna volta, da idee più speciose che solide; ma furono sempre di buon cittadino le intenzioni sue, ed il risultato generale de' suoi lavori fu di molto rilievo per la prosperità del suo paese. Il re Federico gli conferì il titolo di consigliere di commercio, e lo insignì dell'ordine della stella polare. Adolfo Federico gli concesse il diploma di nobiltà; l'Accademia delle Scienze lo ascrisse fra i suoi membri, e gli Stati decretarono che il suo busto sarebbe collocato nella borsa di Stoccolma. Tale busto porta per iscrizione: *Jonas Alstroemer, artium fabrilium in patria instaurator*. — Alstroemer morì nel 1761, lasciando considerabile fortuna. I suoi quattro figliuoli Claudio, (*vedi sotto*) Patrizio, Giovanni ed Augusto, si resero distinti pe' loro talenti e le civili loro virtù. I tre primi furono membri dell'Accademia delle Scienze di Stoccolma.

ALSTROEMER Claudio. (*biog.*) Figlio del precedente, nato nel 1736, morto nel 1794, si dedicò allo studio della storia naturale, e fu discepolo di Linneo. Ei viaggiò per diverse contrade dell'Europa, e cominciò dalla Spagna, ove fece raccolte di piante che mandò a Linneo, questi, disegnandole nel suo *Species Plantarum*, citò il suo discepolo. Sbarcando a Cadice, Alstroemer vide, presso il console di Svezia, i fiori di una pianta originaria del Perù; e colpito della sua bellezza ne dimandò e ne ottenne la semente, ch'ei subito mandò a Linneo. Prosperarono essi, e ben tosto furono generalmente coltivati sotto il nome di *Gigli d'Alstroemer*, o *degl' Incas*; Linneo confermò tale denominazione, nominando *Alstroemeria* (*vedi*) il genere che quella prima specie aveva prodotto e stabilito. — Claudio Alstroemer si era occupato di alcune parti dell'agricoltura e della storia naturale, e pubblicò la descrizione del *Babian*, specie di scimmia (*Simia Mammon*), nelle *Memorie* dell'Accad. di Stoccolma, 1766.

ALSTROEMERIA. (*bot.*) Genere della famiglia delle amarillidee o narcissee, contenente una cinquantina di specie, tutte originarie dell'America Meridionale. Tutte le *alstroemerie* hanno un fusto erbaceo, guernito di foglie alterne ed interne. Parecchie specie sono rampicanti e volubili. I fiori disposti ad ombrelle, presentano la struttura seguente: calice colorato a sei fogliolne ineguali, le cui due inferiori scavate a gocciolatoio verso la base, sei stami inseriti alla base della corolla e riflessi all'infuori; ovario infero; uno stilo; uno stimma trifido; il frutto è una casella triloculare, polisperma. Tutte le specie sono notabili per la eleganza dei fiori, e molte di esse sono coltivate nei nostri giardini. La più comune è quella che chiamasi comunemente *giglio degli Incas*.

ALTACOMBA (Hautecombe). (*geogr. e stor. eccl.*) Frazione di St-Pierre de Curtille, nel circondario di Chambéry (Savoja), celebre per la badia fondata nel 1125 da Amedeo III, conte di Savoja, sulle rive del lago del Borghetto (*Bourget*) appiè del monte Del Gatto (*Du Chat*), in luogo solitario ed ameno. Il fondatore di questa badia chiamò ad abitarla i monaci dell'ordine di San Basilio, che dimoravano sul monte di Sessina presso il villaggio di Grange, e che dopo l'invito di San Bernardo abbracciarono le regole dei Cistercensi. La badia di Altacomba diede due papi alla Chiesa, Celestino IV (1241) e Nicolò III (1277). La sua chiesa era anticamente destinata a servire di sepoltura ai primi conti e duchi di Savoia, i quali, innamorati di quei dintorni, vi passavano gran parte della loro vita, e vi fecero innalzare due magnifiche cappelle gotiche, ornate di pitture e bassorilievi del secolo XIII. Fra i monumenti erettivi citeremo quello di Umberto III, di Boni-

facio di Savoja, arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra, del conte Aimone e Jolanda di Monferrato, sua consorte, di Luigi di Savoja, barone di Vaud, e Giovanna di Montfort, sua moglie, di Umberto, bastardo di Savoja, dei conti Tommaso I, Pietro, Amedeo V, VI, VII, ecc. Il monastero, abbandonato poscia dai monaci, e privato della presenza dei principi di Savoja, fu, nel 1753, incorporato alla santa cappella di Chambéry, e pervenuto sotto la dominazione de' Francesi venne spogliato di ogni suo ornamento, e, per così dire, dissacrato, finchè, nel 1824, il re Carlo Felice, recandosi a visitare i bagni d'Aix, scese sulle sponde del lago, e vedute da lungi le rovine di Altacomba, il sepolcro dei suoi maggiori, convertito in una fabbrica di stoviglie, fermò forte nell'animo il disegno di ricostruire sulle antiche basi la chiesa e la badia, e di rinnovare sulle ossa dei suoi gloriosi antenati le religiosi espiazioni. I lavori della ristaurazione cominciarono infatti in settembre di quell'anno 1824, sui disegni dell' architetto cavaliere Melano. La chiesa potè essere consacrata il 4 di agosto 1826. Due giorni dopo le ossa dei principi di Savoia vennero con solenne pompa dall'arcivescovo di Chambéry collocate nei sepolcri alla presenza del re. Nel giorno che seguitò la pietosa cerimonia, i monaci cistercensi rientrarono, per volontà di Carlo Felice, in Altacomba. Tutte le spese della riedificazione furono sostenute coi fondi del suo particolare patrimonio. Vegliava egli stesso sui più minuti particolari, nè permise alcuna variazione all'ambito ed alla distribuzione dell'antico tempio. Mancato di vita, addì 27 aprile 1831, alle 2 3/4 pomeridiane, una tomba modesta presso l'entrata della cappella di Belley, dedicata a San Bernardo, nel sito da lui medesimo designato, accoglieva il re Carlo Felice, ed un' iscrizione, ch' egli molti anni prima aveva scritta di proprio pugno, additava al pellegrino chi riposasse in quell avello. — La regina Maria Cristina si recò a premura di far proseguire i lavori; volle rendere più decoroso il sepolcro del reale consorte, ornò la chiesa di splendida facciata. — «Il viaggiatore, scrive Cibrario, che vede nelle due facciate della chiesa d'Altacomba spiegarsi in bianchissime pietre al bella pompa d'archi trilobati e di piramidi, di padiglioni e di statue, di lavori delicatissimi a traforo, e di fregi morbidamente intagliati; che, entrando in chiesa, vede nel medesimo gotico stile sempre nuove meraviglie, e considera quella gran quantità di sepolcri che adornano e non ingombrano il sacro tempio, quali poggianti a notabile altezza, quali meno piramidanti, ma non meno maestosi, e quella moltitudine di statue o in piedi nell'attitudine della forza e del comando, della persuasione o della preghiera, o coricate sulle tombe nell'atto di dormire i primi sonni del sonno eterno, chi contempla i bassorilievi, i vetri colorati e storiati, le nobili dipinture, e quei trafori a fiamme in bianchi stucchi su fondo azzurro, che occupano la volta delle tre navi della chiesa, e quella della cappella di Belley, si persuaderà difficilmente che tutte quelle opere maravigliose, insieme con una parte del monastero, colla torre del faro (per illuminare i naviganti notturni sulle acque spesso tempestose del lago) e la cappella di Sant'Andrea, si compierono in soli diciotto anni dal re Carlo Felice e dalla regina Maria Cristina di Borbone, sua consorte, la quale nel marzo 1849 andò a raggiungerlo nel sepolcro. » — A breve distanza del monastero trovasi una fontana intermittente, chiamata *delle Meraviglie*. — Altacomba ha ispirato a M. Sofia Sassernò un poema lirico in francese: *Haute-Combe* (Turin, Fontana, 1844.)

ALTAI (chinese *Alin*) (*geogr.*) Vasto gruppo di montagne dell'estensione di quasi 4400 chil. sopra 60 gradi di longitudine, situato quasi nel centro del continente asiatico e che separa la Siberia dalla Mongolia. Chi, venendo dall'Ural, va avvicinandosi agli Altai, non si scorge davanti a bella prima che colline nude in gruppi e serie senz' ordine coperti solo di poche e meschine piante. A poco a poco i monti s' innalzano da 2000 sino a 2500 metri, fin che collimano nella Bjelucha, il Monte Bianco (3351 metri = 10,320 piedi). Le loro cime sono in parte coperte di neve eterne, i loro declivi di una folta selva primitiva (*Taiga*), e qua e là veggonsi piccole ghiacciaie. — Gli abitanti di queste regioni sono in scarsissimo numero; consistono principalmente di Calmucchi, ricchi di buon numero di bestiame. Ecco i principali monti della catena. L'*Ala-Tau* s'innalza a est del lago Balcasc. L'*Altai* propriamente detto (fra 90° e 106° di long.) ha ricche miniere, e

si compone di montagne, separate fra loro da profonde valli con pareti quasi verticali. I monti *Sajani* (*Id. N.* 209) si prolungano con di-

Altai — Monti Sajani — N. [illegible]

versi nomi a est degli Altai, e, passato appena il 120mo meridiano, si biforcano nei monti *Lena* e nei *Carmanol Crebet* racchiudenti fra loro il lago Baical. I Sajani, sino a poco tempo fa non erano ancora ben conosciuti, quantunque poco distino da Irkutsch, capitale della Siberia orientale, che alcune continaia di verste. È in essi che s'innalza il *Munku Sardik* (3400 m.), monte sacro dei Mongoli, facile a riconoscersi anche da lontano per le sue ghiacciaie chiaramente splendenti. — I monti *Chentei* formano a sud-est del Baical un gran gruppo di montagne, che riempie de' suoi contrafforti la Dauria o Transbaicalia. Uno de' suoi rami, dirigendosi a nord-est tra la Scilka e il Vi-

tim, col nome prima di monti *Dauri* e poi di *Jablonoi-crebet*, giunge alle sorgenti dell'Aldan (affluente della Lena), e quivi si divide in due catene, l'una a sinistra del fiume col nome di *monti Aldani*, e l'altra a destra del medesimo col nome ancora di *Jablonoi* e poi *Stanovoi*. Questi secondi fiancheggiano la riva occidentale e la boreale del mare di Ocoterb, e dopo avere spinto varii rami sin quasi alle coste dell'Oceano Artico, vanno a raggiungere il capo orientale sullo stretto di Behring. — Grandiosa in questi monti è la ricchezza dei minerali, oro, argento, rame, piombo, e carbon fossile, grafite, e pietre da fabbriche. In quanto al regno vegetale sui declivi predominano le selve aciculari di pineti, abeti, pini, larici, frammisti a betulle. Numerosi sonvi gli animali selvatici: orsi, alci, cervi, caprioli, lupi, volpi, linci; sui declivi meridionali, la tigre, e il bue *Jak*; la lepre, lo scoiattolo, il marton, l'*argali* o capra selvatica ad est. I fiumi e laghi che scaturiscono dagli Altai, o trovansi nella loro cerchia (fra gli altri i laghi Dsaisan, Kisilbach, Kossogol, Baical e i fiumi Irtiech, Ob, Selenga, Angara, Aldan ed Amur) sono ricchi di pesci, in ispecie di salmoni e storioni.

ALTALENA. (*ginn.*) Questo giuoco, o per dir meglio questo ginnastico esercizio, risale ad un'antichità remotissima, poichè se ne riporta l'invenzione a tempi d'Ebalo, re di Laconia, padre d'Erigone e di Pelope. Questo principe, avendo appreso da Bacco l'uso della vite, diede a bere del vino a suoi sudditi, i quali nel trasporto dell'ebbrezza, credendosi di aver preso il veleno, ammazzarono Icario figliuolo di Ebalo. Appena fu commesso questo delitto, le spose degli uccisori si sentirono sorprese da rabbioso furore, che nulla poteva calmare. Consultato l'oracolo, egli ordinò che per espiare il delitto de' loro mariti quelle donne instituissero delle feste in onore d'Icario. Tali giuochi furono detti Icari; li celebravano bilanciandosi sopra una corda attaccata a due alberi, e questo è appunto quello che noi chiamiamo *altalena*. — Nelle feste che si celebravano in onore del figliuolo di Semele, i Latini avevano similmente costume di bilanciarsi sopra una corda attaccata a due pini.

ALTAMBOR (*mus*) Strumento crustico degli antichi Mori simile al nostro tamburo, che da costoro fu trasferito in Spagna ed ivi adottato.

ALTAMIRA. (*mus*) Antico strumento da fiato, di cui fecero menzione Virgiliani, Kircher, Mersenio ed altri, e che, al dire del P. Martini, finì in dimenticanza.

ALTAMIRA. (*geneal.*) Nome di una delle più antiche, più ricche e più potenti case di Spagna. Il capo della famiglia, quantunque avesse soltanto il titolo di conte, era grande di prima classe. Il signore di questo nome che viveva alla fine del secolo XVIII era di statura piccolissima. Narrasi che Carlo IV vedendolo, un giorno gli dicesse ridendo: « Come sei piccolo mio amico » (il re di Spagna dava del *tu* a tutti senza distinzione). » Signore, rispose superbamente il conte, sono grande in mia casa. »

ALTAMURA. (*geogr.*) Circondario della provincia di Bari nel Napoletano, con una superficie di 1,066,18 chil. q. e ab. 56,936. Questo circondario comprende sette mandamenti, e 10 comuni. Il mandamento d'Altamura non comprende che il comune omonimo, che conta una popolazione di 17,365 abitanti. Il suo territorio, posto in clima umido, parte a colline e parte a piano, è fertilissimo in cereali, viti, piante da frutta e pascoli. Può dirsi diviso in due sezioni cioè in arboso ed in seminatorio. È bagnato da molti rivoli e da acque stagnanti. Vi si trovano varie grotte, dalle cui volte si vedono pendere innumerevoli stalattiti sotto forma vitrea, formate da soluzioni silicee, che trasudano ed escono dalle grandi masse di quarzo, pure o miste con feldspato, diaspro e mica. — Il capoluogo è una città, situata sul fianco settentrionale di un'erta collina, circa 47 chilometri a libeccio da Bari, e all'altezza di circa 400 metri sul livello del mare. — Le vecchie mura che la cingevano sono in parte diroccate. La sua circonferenza, che è di figura elittica, è lunga circa 2 chilometri. — Nei tempi romani vi passava la via Appia. Nel sito chiamato Centopozzi o Tesa, esistevano le terme titolate a Venere genitrice, le quali siccome leggesi in un'antica lapide che ancor si vede, furono più tardi restaurate. Altre divinità pagane vi ebbero pure i loro templi. Nelle sue vicinanze vi erano non meno di trentatrè villaggi, ora tutti distrutti. Gli abitanti sono dediti a varie industrie preparano formaggi, lavorano lane, pelli, attendono all'allevamento del bestiame bovino ed ovino, di cui fanno

un considerevole commercio. — Vi sono notevoli l'ospitale e la cattedrale eretta sul principio del XIII secolo e fregiata di belle pitture. — Altamura annovera molti istituti pii, la cui fondazione data dai secoli XVII, XVIII e XIX, fra essi accenneremo il sacro monte di pietà di Santa Croce, la congrega dell'Annunciata per sussidi ai pastori, e il monte dei malati poveri. Si dice da alcuni fondata dai Mirmidoni, che si recarono in Italia dopo aver seguito Achille alla guerra di Troja, e da altri che sia sorta sulle rovine di Attilia, Petalia o Lupazia. Ad appoggio della prima opinione recasi un'antica iscrizione in caratteri franco gallici, che trovasi sulla porta di San Lorenzo. Dopo essere stata distrutta nei bassi tempi da terremoti e guerre, dall'Imperatore Federico II fu riedificata. Vuolsi che la denominasse Alta Augusta, e che per chiamarvi molta gente ad abitarla, abbia accordato molti privilegi, immunità ed esenzioni. Vi accorsero anche Greci ed Ebrei in quantità. Gli ebrei vi ebbero un ghetto ed una sinagoga. Altamura venne da Carlo I d'Angiò data in feudo a Lodovico da Belloloco, ed in seguito passò ad altri. — Il 22 gennaio 1464, gli abitanti di questa città ebbero fra gli altri privilegi da Ferdinando I, quello di essere trattati per tutto il regno *tanquam cives*, ciò che nel 1536 fu confermato anche da Carlo V. — Onorato Gaetano la ebbe nel 1506 in dono da Ferdinando il Cattolico. Nell'anno 1540 passò al regio Demanio; ma nel 1542 la comunità, vessata da troppi debiti, si vendette al duca di Camerino, Farnese Ottavio, genero di Carlo V, per il prezzo di ducati 50,000, quattro quinti dei quali per la comunità stessa, e l'altro quinto per la regia Corte. — Nel 1799 venne devastata dalle regie armi comandate dal cardinal Ruffo.

ALTANESI Giovanni Francesco. (*biog.*) Poeta, nacque ad Orte nell'Agro romano. Ai genitori, che presto perdette, successe nel curarlo uno zio che aveva a Roma, che lo pose tra i Gesuiti, dei quali egli vestì l'abito. Ma la compagnia fu soppressa quand'egli, uscito appena dai primi studi, insegnava grammatica in Arezzo. Passò allora a Roma, dove lo ricevettero gli Arcadi, assegnandogli in Arcadia molti poderi, dei quali Altanesi non pago, cercò un conforto alla sua povertà in monsignor Ranuzzi, che lo nominò suo segretario della nunziatura di Lisbona ma egli infermato non potè seguitarlo, e dovette per vivere correre improvvisando l'Italia. Era di trent'anni a Venezia, ove molto piacque; ma preso d'infermità gastrica, quivi morì di soli trentatre anni, nel 1783, nel mese di novembre. Fu felice nell'improvvisare, non così nello scrivere i versi. Una qualche catena di sonetti filosofici, che vediamo alle stampe, manca di ogni splendore poetico, come ne mancano le sue *Rime postume*, pubblicate da Raffaello Pastore. Dell'Altanesi abbiamo pure alle stampe alcune versioni dal francese che dettava ammalato per vivere, e alcune *Novelle* che non dispiacquero.

ALTANI. (*geneal.*) Antica e nobile famiglia, detta altre volte di San Vito, nel Friuli, e che ha poi aggiunto al suo nome quello del conte di Salvarolo. Enrico Altani (il giovane) ha raccolto le memorie degli uomini illustri della sua casa, e le ha fatte stampare a Venezia nel 1717.

ALTANI Antonio. (*biog.*) Floriva nel XV secolo. Egli studiò dapprima le leggi civili e canoniche, ed essendo poscia entrato nello stato ecclesiastico, venne fatto patriarca di Aquileja. Auditore di Rota in Roma, nel 1431, fu impiegato dal papa Eugenio IV in parecchi rilevanti affari, particolarmente in qualità di nunzio al concilio di Basilea. Quantunque riescisse nella sua missione, il papa, contento del suo zelo e de' suoi talenti, lo creò auditore della Camera apostolica e delle cause del Sacro Palazzo. — Due nuove nunziature, l'una in Iscozia presso re Giacomo I, l'altra in Inghilterra nel 1437, gli vennero affidate dallo stesso pontefice che di più gli diede il vescovado d'Urbino. Nicolò V, successore di Eugenio, inviò altresì Altani in Ispagna in qualità di nunzio, per negoziarvi il matrimonio dell'imperatore Federico III e di Eleonora infante di Portogallo. — Egli si disponeva a tornare a Roma, quando morì in Barcellona, dopo venti anni di servizi e di lavori. Liruti pubblicò una lista copiosissima delle sue opere nella *Storia degli uomini letterati del Friuli* (t. II pag. 304 ediz. di Venezia del 1762.)

ALTANI Antonio. (*biog.*) Il giovane; della stessa famiglia del precedente, nacque nel 1505 nel suo castello di Salvarolo. Dopo che ebbe studiato a Padova ritornò nel suo

paese, e visse pacificamente, dedito allo studio dei Padri della Chiesa, al quale accoppiava quello della poesia latina ed italiana. Morì nel 1570, nella sua terra di Murazzo, che, essendo dappoi stata venduta al Mocenigo di Venezia, prese il nome di *Belvedere* Baldassare Altani suo nipote, aveva raccolto le sue poesie in un grosso volume, il quale non mai venne stampato. Appartenne dopo al dotto Apostolo Zeno, che lo regalò con tutti i suoi libri ai Domenicani riformati di Venezia. La famiglia produsse ancora altri distinti soggetti sui quali si può consultare l'opera del Liruti

ALTARE. (*archeol. e lit.*) Viene definito luogo puro e sacro elevato da terra e destinato ai sacrifizi ed alle preghiere; e le sue etimologie in ogni lingua, sebbene alquanto svariate, indicano sempre o la natura o la forma o l'uso di esso. Si potrebbe ancora dirsi che, generalmente parlando, le due voci di *altare* e di *ara* sieno sempre state presso tutte le colte nazioni indistintamente prese l'una per l'altra. Gli Ebrei davano il nome di altare a certe specie di tavole che innalzavano in mezzo ai campi per sagrificare a Dio, come scorgesi da molti passi della Sacra Scrittura, ove leggi: *e in questo luogo si edificò un altare al Signore*, e come erano indubitatamente quelli di Abele e di Enoc. Altare poi, riferendo la cosa ai Latini ed ai Pagani, deriva dalle voci *alta* ed *ara*, che appunto significano *luogo rialzato*, sebbene ve ne avessero di bassi e di posti eziandio rasente il suolo. Sugli altari uccidevansi le vittime e venivano consumate col fuoco, e perciò pretesero alcuni, e forse non senza ragione, che questa voce derivasse dal verbo latino *ardeo*. Noi però non trascureremo qui di

Altare degli indigeni di Chiapa (Guatemala). — N. 300.

riferire altre opinioni che ci paiono curiose. Gl'Italiani, conforme a che ci fa sentire Virgilio nella sua *Eneide*, chiamavano *are* certi sassi posti in mare e sporgenti all'insù fin oltre fior d'acqua, e Servio chiosando un tal passo, c'insegna che quest'are erano specialmente tra l'Africa, la Sicilia, la Sardegna e l'Italia, ove i Cartaginesi e i Romani fecero patto che fossero i confini del loro impero; e soggiunge che ivi trovandosi una isola, ed essendo questa rovinata dal mare, vi rimasero solamente alcuni sassi sui quali i sacerdoti punici solevano venire a celebrare i sacrifizi. Per la qual cosa Claudio stima essere state per ciò dette *are nettunie*, tuttavia accennando che il nome di *ara* deriva dai Greci, i quali chiamavano così quei sassi. — I Latini aveano *area*, e da questa voce alcuni tirano quella di ara per essere piana al disopra; ma Varrone nel suo libro *De Divinis nominibus*, la vuole cavata non già dal greco, nè dalla voce *area*, ma *ab ansa, quod qui precaretur arae angulos quasi ansas apprehenderet*, siccome era costume che i supplicanti abbracciassero gli altari. Ecco dunque le voci di *ara* e di *altare* prese indistintamente dagli antichi; e così troviamo aver fatto Tacito nel libro XVI degli *Annali*; Plinio il Vecchio nel libro XV al capo XXX; Plinio il Giovane nel *Panegirico a Trajano*; Cicerone, *Pro Quint.*, ove disse: *aras, delubraque Hecates in Graecia vidimus*, e Virgilio, cantando nell'*Egloga quinta*:

En quatuor aras, etc.

mette prima questa voce nella sua generale significazione, e, soggiungendo poscia *duo altaria*, ci fa vedere come questa era in quella compresa. Servio però e Festo e Luttazio grammatico e Solino fanno distinzione tra *ara* ed *altare*, e dicono primieramente che per sagrificare agli dei infernali scavavansi per terra delle fosse chiamate dai Latini *scorbiculi*, nè coprivansi mai fuorchè nella festa del nume; dipoi, che le are si ergevano assai poco, vogliam dire, fino al ginocchio di un uomo, od erano eziandio poste a fior di terra e adoperavansi per gli dei terrestri: e che da ultimo gli altari erano dedicati agli dei celesti, e si elevavano di alcuni piedi dal suolo, per modo che i supplicanti dovevano protendere in alto

le mani ad offrire i loro sacrifizi. Quindi Solino diceva: *Ara est in cacumine Jovi dicata, cujus altaribus si qua de extis inferuntur*, ecc., distinguendo *ara ab altaribus*, e così pure troviamo gl'Indiani avere lungamente conservato quest'uso di sagrificare agli dei terrestri quasi per terra, nelle caverne e negli spechi, ed al sole in luoghi rialzati, e gli Arabi medesimamente sagrificando al sole collocano persino un'ara sopra di un'altra. — I Greci poi, oltre all'altare su cui sagrificavano agli dei, ne avevano un altro più piccolo destinato agli eroi, ma Giulio Polluce che ci dà questa cognizione, soggiunge che i poeti adoperavano nondimeno la voce del secondo per esprimere l'altare degli dei, e noi pure facciamo le ragioni di avvisare che i Settanta Interpreti adoperavano eziandio lo stesso vocabolo per esprimere un altare più basso, che potrebbe corrispondere alle *craticulae* dei Latini, le quali erano una specie di fornello o focolare su cui sagrificavasi agli dei terrestri. Una tale distinzione però, che, ove parlasi di altari gentili, pare ancora indecisa e dubbiosa, è chiara e manifesta trattandosi di quelli de' cristiani. Prudenzio, che per termo conosceva ogni foggia di antichi altari, li distinse in più luoghi, e specialmente nell'inno di San Romano, dicendo

Altaris aram funditus pessumdare,

ove ara è parte dell'altare, ossia *suggestus*, *pes*, *fulcimentum*, *mensa*, ossia ara consacrata o mensa, come chiamasi anche al presente. — Ma checchè vogliasi dell'a diversità degli altari e del loro nome, noi vediamo che essi furono da tempi antichissimi sparsi per tutta la terra, avendone usato anche gli antichi popoli di coltura dell'America, come i Messicani, (*fig. N. 201*) e li vediamo costrutti al medesimo scopo di sagrificarvi sopra, e perchè fossero luogo di preghiera. La qual cosa si viene da ciò comprovando, che non fu mai popolo alcuno che non si persuadesse esservi qualche divinità da doversi onorare. Plutarco avea già con molta saviezza considerato essere più facile trovare città senza abitanti che prive di tempî; e noi possiamo eziandio proporre un'origine comune de' popoli, i medesimi principî da cui si partirono un progresso ed un avanzamento per poco

Altare messicano — N. 201

eguale fra tutti. Un popolo in questa parte è vindice di un'altro; e comechè gli uomini, differissero molto nei loro culti offerendone di stravagantissime forme, hanno tuttavia sempre avuto per oggetto un essere o degli esseri temuti, rispettati, risguardati come a loro superiori, e per conseguenza potentissimi, e da doversi onorare con adorazioni ed omaggi a piè degli altari.

Altari degli Ebrei. Ora, per quello che è degli altari in particolare, gl'Israeliti ne avevano di due specie, uno che serviva agli incensi, descritto dalla Sacra Scrittura, nel capo XXX dell'Esodo, come il più nobile e il più santo e sulla cui destra comparve un angelo a Zaccaria mentre offeriva i profumi. Questo consisteva in una di tavola legno di Setim ed era coperto di lamine d'oro, (*Esod.* cap. XXXVII v. 26.) Il sommo sacerdote vi aveva aperto l'adito in ogni mattina per onorar Dio cogl'incensi, ma non poteva però qui far obblazione di vittime. — Il secondo consisteva in una specie di cassa o di forziere dello stesso legno di Setim, rivestito di lamine di bronzo, con quattro pezzi di legno spergenti ai lati, alla foggia di corna, ed era chiamato altare degli olocausti. (*Ill. N* 302). Questo però era quello stato costrutto da Mosè nel deserto, perchè nel tempio di Salomone aveva proporzioni maggiori, ed era tutto di bronzo, di 15 piedi di altezza e 30 per ogni lato, come ce lo descrive Ezechiele al capo XLIV del suo libro. Le parti dell'altare ebraico nel tempio di Salomone, erano le seguenti: la *fossa*, scavata per terra, di forma semicircolare, posta vicino alla base dell'ara, per contenervi il sangue delle vittime, e che poscia veniva dai sacerdoti purgata; due *crepidini*, di cui la prima era una base o saltolo senza gradini, su cui appoggiavasi tutto l'edifizio, e l'altra era il podio, o parapetto, o palco superiore che si voglia chiamare, la *craticula*, di forma rotonda, guarnita di quattro anella, per cui potevasi levare ella serviva a contenere quel sacro fuoco caduto dal cielo, ed essendo fatta a maniera di rete, vogliam dire tutta forata nel fondo, lasciava cadere la cenere e le scintille, e l'aria ventando disotto maggiormente l'accendeva e lo conservava questa poi era nel luogo più alto dell'altare ove abbruccavansi gl'incensi e le carni delle vittime, o poneasi in mezzo sull'*arula*, la quale essendo fatta come un nostro porta-braciere, alquanto elevato e coperto di lamine di bronzo, comodamente la sosteneva. E' vi aveva altresì nell'altare, dirimpetto all'*arula* e dalla parte orientale, una porta od ingresso per avvicinarsele a por legna e portar via i carboni e la cenere. — Questo altare poi, doveva esser unico a tutto il popolo d'Israele; e quando le tribù di Ruben, di Gad e la mezza tribù di Manasse ne costrussero degli altri, elle furono obbligate a discolparsi e far conoscere che gli aveano innalzati, come avea fatto Mosè in memoria della sconfitta data da Amalecco, (*Esod.*, 17) non per sacrificarvi sopra, ma solamente perchè servissero di monumento. Era violare la legge in un punto capitale l'offerire in altro luogo un sagrifizio, e gli altari che Geroboamo eresse a Samaria, e quelli che gli Ebrei, sull'esempio di qualche loro sovrano, collocarono su luoghi eminenti, furono in abbominazione innanzi agli occhi di Dio. — In relazione poi cogli altari nel già citato meraviglioso tempio di

Altare deg[illegible] — N. 302

Salomone stava il cosidetto *Mare di bronzo* (*Ill N.* 303). Questo grandissimo vaso di bronzo, destinato a conservare dell'acqua nel tempio per l'uso dei sacerdoti, aveva dieci cubiti di diametro da un orlo all'altro, trenta cubiti di circonferenza, cinque di profondità, ed era appoggiato su dodici torelli di bronzo, disposti in quattro gruppi, tre a tre, verso le quattro parti del mondo, lasciando fra essi quattro passaggi, che rendevano il bacino accessibile per di sotto il mare, dove i sacerdoti andavano a purificarsi. — Al presente gli ebrei hanno in mezzo delle loro sinagoghe una foggia di altare lungo, di legno e un po' rialzato. In questo mettono la loro bibbia, che essi asseriscono esattamente copiata dall'originale scritto da Esdra, e ve la tengono aperta finchè durano le loro preghiere. —

Altari dei Pagani. Ora, in quanto agli altari gentili, Pausania e Varrone riferiscono che i primi erano *portatili*, e consistevano in un tripode su cui accendevano il fuoco per consumarvi le vittime; della qual forma sono quelli che trovansi nel Museo Capitolino, e i due bellissimi di bronzo a Pompeja sostenuti da tre Priapi e da tre sfingi In seguito si costrussero generalmente a foggia di piedestallo, or quadrato, or rotondo, or oblungo ed or triangolare. (*Ill. N* 304). Circolare è quello che vedesi nella villa Panfili a Roma, uno de' più grandi e belli che ci sieno pervenuti. Questi erano adorni d'inscrizioni, che indicavano la consacrazione alla divinità, la devozione che gli eresse, di sculture, di bassorilievi, di teste, di vittime, di vasi, di patere e di intere figure, come è il bell'altare etrusco, triangolare, che vedesi nella villa Borghese, e l'*altare di Nettuno* e l'*Ara Ventorum* trovati nel porto di Anzio a Nettuno. I supplicanti gli coprivano altresì di corone, di fiori, di erbe, di foglie, di frondi; conforme a che questi erano già al dio dedicati, e tra cui era principale la verbena, onde Properzio.

> *Inde coronatas ubi thure piaveris aras,*
> *Luxerit et tota flamma secunda domo.*
> *Flore sacella tego, verbenis compita velo,*
> *Et crepat ad veteres herba sabina focos.*

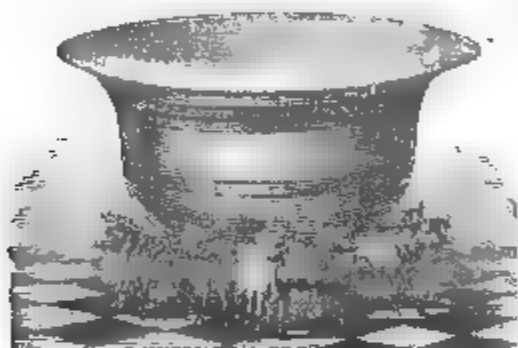
La materia che veniva adoperata soleva essere il granito o il marmo, qualche volta il bronzo, alcun'altra il legno, e se ne facevano frequentemente di zolle di terra, di cespi, ed eziandio di erbe (*arae gramineae*). Pausania dice che gli aruspici facevano portare della cenere dal *Pritaneo*, e bagnandola coll'acqua dell'Alfeo ne formavano un'ara a Giove. Di cenere de' sagrifizi impastata col sangue delle vittime era quella di Apollo, descritta dal medesimo Pausania, e merita eziandio di essere accennata l'*ara cornea* de' Greci, celebrata come una delle sette maraviglie del mondo, e che Plutarco dice essere stata in Delo *innumeris structam de cornibus* (Ovid.) di capre uccise, come era favola, da Diana nelle cacce, e tenuta ferma non già da glutine o da alcun legamento, ma da un solo ingegnoso intreccio. — Il luogo degli altari presso gli antichi era comunemente ne' tempi. Tre ve ne avevano ne' tempi etruschi, greci e romani. Il primo stava a piè della statua del nume, su cui abbruciavansi i profumi e si facevano le libazioni; il secondo avanti alla porta del templo, ove si immolavano le vittime, e il terzo somigliava ad una maniera di altare portatile chiamato *anclabris*, su cui ponevansi i vasi sacri e le offerte. Ma non solamente ne' tempi, se ne trovavano eziandio ne' peristili dei palagi de' principi, de' grandi, sui colli e sui luoghi più eminenti, onde Prudenzio

> *Fumosas in collibus aras.*

Ove cadeva il fulmine, innalzavasi un'ara al *dio folgoratore*: i Persiani tenevano sulla cima de' monti sempre acceso il fuoco, simbolo del sole: gl'Indiani e gli Arabi sagrificavano ora ne' tempi, ora a cielo scoperto: i druidi delle Gallie collocavano i loro altari nelle caverne o in ombrose foreste, e li coprivano coll'apparato più misterioso e colle carimonie più spaventevoli ed infine nelle case private, come attesta Plauto, ne' teatri, nei circhi, sulle piazze, nelle contrade, nei trivi, sulle pubbliche vie, in mezzo ai campi, ai prati, ai boschi, ovunque trovavansi altari. Cento altari, dice Virgilio, erano consacrati a Venere, trecento a Giove Libico, ed altrettanti, ne dice Ovidio, a Giunone. È celebre il passo di Pausania, ove rammenta per ordine gli altari degli dei maggiori, minori, celesti, terrestri, marini, infernali, e persino le are consacrate alla morte e quelle alle ore della notte. Il timore poi e la superstizione del popolo, l'adulazione e le apoteosi de' principi, la politica de' Romani di dare la cittadinanza ai numi

delle vinte nazioni, e il costume dell'*Evocazione* con cui essi li pregavano di protezione, e l'invitavano ad abbandonare i luoghi dei nemici, promettendo loro are e tempi migliori, e più ampi e ricchi sagrifizi, furono le precipue cagioni che accumularono in Roma quell'immensa quantità di numi, di cui parla Macrobio nel libro III de' *Saturnali* al capitolo IX, e che Lucilio deride, paragonando i Romani ai fanciulli, che stimano viventi ed umane tutte le statue che veggono. In tal maniera Virgilio poteva cantare:

> *Excessere omnes adytis, arisque relictis*
> *Di quibus imperium hoc steterat, etc.*

e i capi dando ad intendere al popolo che ciò facevano per non inimicarsi alcun dio, trascinavano a Roma le statue d'oro, i tesori

Il mare di bronzo del tempio di Salomone. — N. 303.

del tempio, le are, insieme coi vinti adoratori, e rendevano più magnifici i loro trionfi, e più ricca e più splendida la loro città. — Finalmente, per riguardo ai riti, egli era costume di giurar sugli altari. Annibale giurava sulle are cartaginesi: Virgilio cantava:

> *Tango aras, medios ignes et numina testor:*

e san Giovanni Grisostomo riprendeva i cristiani per la troppa facilità e per l'abuso che, a somiglianza de' gentili, facevano de' giuramenti. Agli altari fermavansi i patti tra i popoli e tra le nazioni; stabilivansi le nozze; stringevansi le amicizie, per cui il proverbio: *amico fino all'altare*, facevansi le promesse e i voti; ed essi servivano eziandio di asilo agl'infelici, ai rei, ai vinti ed agli schiavi fuggitivi. Era tenuto delitto il toccarli colà, e per istaccarneli usavasi il fuoco, credendo che per tal mezzo ne venissero da Dio cacciati. In Atene per asilo ai vinti e ai delinquenti eravi l'*ara della misericordia*, ma Pausania in Isparta, conosciuto colpevole di tradimento, morì di fame nel tempio di cui s'erano murate le porte e demolito il tetto. Are poi chiamandosi eziandio le urne ed i cippi sepolcrali, ne vennero da ciò le are delle Parche coperte da un velo, quelle degli dei Mani, ed il costume de' supplicanti e dei dolenti di seder loro appresso e di offerire ai morti. Così Virgilio:

> *Stant Manibus arae*
> *Caeruleis moestae vittis atraque cupresso, etc.*

E Foscolo, con molta erudizione ne' suoi *Sepolcri*, dicea:

> E sedean quindi i responsi
> Dei domestici lari, e fu temuto
> Su la polve degli avi il giuramento:
> Le fontane versando acque lustrali
> Amaranti educavano e viole
> Sulla funebre zolla, e chi sedea
> A libar latte e a raccontar sue pene
> Ai cari estinti, una fragranza intorno
> Sentia qual d'aura dei Beati Elisi.

Il costume di prostrarsi a terra innanzi agli altari era comunissimo fra gli antichi, ed è proprio eziandio al presente de' Chinesi e di tutti gli Orientali. Le genuflessioni si facevano frequenti e profonde, e specialmente in tempo di calamità pubblica, in cui le donne a chiome sparse correvano agli altari a piangere e battersi il petto.

Altari dei Cristiani. I primi furono portatili e di legno, siccome è quel mirabile che vedesi nella basilica lateranense, adoperato dall'apostolo San Pietro e dai papi che lo seguirono fino a San Silvestro. Essendo fatto a maniera di arca concava, facilmente trasportavasi da un luogo all'altro dai fedeli, costretti a celebrare in tempo delle persecuzioni i sacri misteri ne'sotterranei (*cryptae*) e nelle più nascoste caverne. Gli altari fissi non si ebbero nella Chiesa se non dopo la pace a lei donata da Costantino; ed allora cominciò la costruzione degli altari di pietra, d'argento, ed anche di oro, intarziati con pietre preziose. E veramente sappiamo aver nel secolo IV. S. Gregorio Nisseno consacrato un altare nella sua chiesa, chè, parlando egli su tal argomento (Oraz. sul *battesimo di Cristo*, diceva: *Altare hoc sanctum, cui adsistimus, lapis est natura communis....*

sed quoniam Dei cultui consecratum, mensa sancta, altare immaculatum est... quod a solis sacerdotibus usque venerantibus contrectatur. — Prima di S. Gregorio, leggiamo nel libro Pontificale, aver Costantino eretti nella Basilica Costantiniana sette altari di argento purissimo, ciascheduno dei quali pesava libbre duegento sessanta. Un altare di oro con pietre preziose avea donato Pulcheria imperatrice, che nel 451 intervenne col suo consorte al concilio di Calcedonia. Non è certo però in qual tempo siensi aboliti gli altari di legno, essendo mal fondata la opinione di coloro, che ne ascrivono il decreto a San Silvestro I, nel principio del secolo quarto, poichè se ne trovano molti in diversi luoghi per qualche secolo posteriore al citato. Infatti dalla storia sappiamo che gli altari bruciati dagli ariani erano di legno, e ne fa fede Sant'Atanasio; egualmente di legno erano quelli che i donatisti incendiarono, rimproverati da S. Agostino. Oltre a ciò, nei tempi di Carlo Magno, ci porta Anonimo, che i monaci dell'insigne chiesa di S. Dionigio fanno menzione dell'altare di legno. — Nei primi secoli in ogni chiesa non v'ebbe che un solo altare, ben presto però in Occidente se ne accrebbe il numero. Fra gli altri esempi, valga quello di S. Gregorio Magno, che viveva nel VI secolo, il quale, scrivendo a Palladio vescovo di Saintes, noverò fin tredici altari fatti erigere nella propria chiesa. I greci tuttavia conservano l'antico costume, nè hanno più d'un solo altare in ciascheduna delle loro chiese. L'altare nei tempi antichi non era, come oggi comunemente si vede, affisso alle pareti, bensì posto nel mezzo della chiesa, perchè il sacerdote che faceva il sacrifizio potesse essere facilmente da tutti veduto. Eusebio, descrivendo il celebre tempio di Tiro fabbricato da Paolino, ci narra che avea eretto l'altare nel mezzo, e lo aveva circondato di cancelli. Bernardo monaco ce ne riferisce altro esempio nella chiesa del Monte Oliveto. Nelle catacombe di Roma v'ha pur l'altare, dove per qualche tempo stettero i corpi de' SS. Pietro e Paolo, situato nel mezzo. Tuttavolta anche ne' più moderni tempi venne l'altare collocato nel mezzo della chiesa. Di ciò abbiamo l'esempio in parecchie città d'Italia. Siccome poi nei primi tempi avevano l'uso i cristiani di pregare rivolti all'oriente, così allora si erigevano gli altari colla faccia verso quel punto; ma questa però non era legge in ogni luogo adottata, perchè fino dall'epoca antica si trovano anche molti esempî in contrario. Tra gli altri ne confermi l'esempio degli altari eretti nel Panteon di Roma fino nel tempo di papa Bonifacio. — Ogni altare, qualora non abbia tutta la mensa consecrata, aver deve nel mezzo una pietra, pure consacrata, ed in essa il *sepolcrino*. La pietra deve avere tanta dimensione quanta basti a contenere l'Ostia ed il piede del calice. Il *sepolcrino* ha tal nome perchè in esso vengono collocate alcune reliquie di quei santi in onore dei quali è dedicato l'altare. Ciò si pratica in memoria dell'antico costume della Chiesa, di celebrare, cioè, i sacri misteri sopra i sepolcri dei martiri. Senza di tal pietra non è lecito in alcun luogo di offerire il divin sacrifizio. Nella Chiesa Orientale non vi è l'uso della pietra sacra; dovendosi nondimeno celebrare la messa, e mancando l'altare consacrato, i sacerdoti si servono di certi panni consecrati col rito medesimo dell'altare, i quali si chiamano *Antimensia*. L'altare in primo luogo dev'essere coperto da tovaglie. La rubrica del messale prescrive che esse sieno tre, non compresovi l'ince-

Varie specie d'altari — N. 304.

rato, che deve coprire tutta la mensa. Le prime due debbono essere della grandezza della mensa, la terza deve pendere da ambo i lati sino quasi a terra, e sulla estremità deve essere ornata di un merletto. Negli *Atti della Chiesa di Milano*, le due prime tovaglie sono chiamate *sindoni* e *substratorium* la terza. Antichissimo è il costume delle tovaglie sopra gli altari. Le troviamo prescritte anche in un concilio di Reims allegato da Ivone nella II, part. *del decreto* cap. 1 2 *Mensa Cristi, idest altare cum omni veneratione honoretur, et mundissimis linteis diligentissime cooperiatur*. E Vittore Uticense (*Della persecuzione africana*, lib. I) riferisce che un certo Procolo mandato da Genserico contro i cattolici, con mano armata devastò ogni cosa nel tempii, e delle tovaglie si fere de' vestiti, locchè prova che anche in que' remoti tempi esse si usavano. — Sopra la mensa, in mezzo all'altare dev'essere collocata la croce con l'immagine di G. C. crocifisso. Secondo argomenta il Card. Bona (*Rerum liturgicar.* l. I, c. 25, n. 8), è tradizione apostolica che non possa celebrarsi la messa senza la croce, e col Bona s'accorda pure il Juenin. Abbiamo inoltre che S. Melchiade papa del 311 ne fece un particolare decreto, e il concilio Turonese, tenuto l'anno 567, nel canone terzo, ordinò *ut Corpus Domini in altari sub crucis titulo componatur*. Il Gavanto argomentò che si debba porre la croce sull'altare, quantunque sopra di essa esista un'immagine o statua del Crocifisso, ma ciò è contrario alle risoluzioni della sacra Congregazione de' riti. Ebbarvi taluni, che, male interpretando il ceremoniale de' vescovi al lib. I, c. 12, asserirono non doversi collocare la croce su quell'altare dove si conserva il Santissimo Sacramento, sebbene vengavi celebrata la messa, perchè non si addimanda la figura quando il figurato è presente. Tale opinione però viene confutata da Benedetto XIV, *De sacrif. missae*, lib. I, c. 3, n. 3, e dal p. Merati, *Sopra il Gavanto*, tom. I, p. 2, n. 0. Sulla mensa, oltre la croce debbono essere almanco due candelieri con candele accese, sei per le messe solenni, quattro per le meno solenni. A' piedi della croce ed al lato dell'epistola e del vangelo si deggiono mettere ancora tre tabelle contenenti alcune parti segrete della messa, il principio del vangelo di S. Giovanni, ed il salmo *Lavabo*. Tutti gli accennati addobbi, prima di essere usati sull'altare devono essere benedetti dal vescovo o da un sacerdote che ne abbia la facoltà. Non è interdetto di adornare gli altari con fiori sì veri che finti. Vi si possono collocare eziandio tra' candellieri e reliquari, e, se l'altare non consta di marmi preziosi, occorre usare così detto *pallotto* o parapetto di stoffe del colore conveniente all'uffizio. Nella basilica vaticana non meno di trenta altari hanno pallotti e rabeschi di belli e svariati colori, che in tutto l'anno corrispondono a quelli voluti dalle rubriche. — La consacrazione dell'altare non può essere fatta per diritto che dal solo vescovo, tuttavia per un privilegio particolare della Santa Sede può eseguirla anche il semplice sacerdote. Infatti Leone X lo permise all'Ordine de' frati minori che vanno alle missioni delle Indie orientali, e Paolo III a' gesuiti concesse, che nei luoghi degl' infedeli lontanissimi, dove non si può avere il vescovo, possono consacrare l'altare. Gli abbati poi che ottennero simile privilegio, non possono usarlo che per le chiese e gli altari de' loro monasteri. Così definì la sacra congregazione dei riti, in data 16 agosto 1604. L'altare stabile di una chiesa si sconsacra in modo da non potersi usare se non dopo una nuova consacrazione: I quando la mensa superiore o la pietra consecrata fossero di molto infrante, ed a tal guisa da non contenere il piede del calice e l' Ostia colla patena, II, quando la pietra e la mensa vengano smosse dalla base cui erano affisse. III, quando il sepolcrino fosse rotto, quantunque, il sepolcrino colle reliquie non sia di essenza nella consacrazione degli altari. — L'altare portatile, o mobile, si sconsacra solamente quando venga rotta la sua pietra, nè sia più atta a contenere il calice e la patena coll'Ostia, di più ancora quando i suoi angoli che ricevettero il crisma, sieno in gran parte rotti. Per qualunque altra piccola frattura, esso non resta sconsacrato. — Nel giovedì santo, terminate che sieno le funzioni della mattina, solevano alcune chiese far la cerimonia della lavanda dell'altare. Questa, secondo la varietà delle chiese, variava anche nel rito. Tale costumanza, del pari che dalla chiesa latina, venne approvata ed introdotta anche dalla greca. Il Menardo, nella nota 297 ad *Sacramentarium*, ci porta le testimonianze di questo rito usato dalla chiesa gallicana e spagnuola,

e ne descrive le cerimonie. Nell'Antifonario della chiesa bituntina, scritto ai tempi dell'arcivescovo Ugone, eletto nel 1031, antifonario che si conserva nella cattedrale di Velletri, si fa menzione della lavanda dell'altare, e si descrive in qual modo si praticasse. Nella chiesa di Benevento fu ripristinato questo uso dal cardinal Orsini, che poi divenne Pontefice col nome di Benedetto XIII. Il Martene fa parola della lavanda degli altari, che si accostumava in alcune chiese, e ne descrive parimenti le cerimonie. Nella basilica vaticana si eseguisce tutt'ora questo rito, con solenne magnificenza e maestà. — L'altare privilegiato, *ara praerogativa*, è quello cui vanno annesse molte indulgenze particolari. L'origine degli altari privilegiati, come vogliono alcuni autori, non risale più oltre il pontificato di Gregorio XIII, eletto nel 1572 e morto nel 1585, ma la congregazione delle indulgenze ha provato per via di monumento autentico, che Giulio III aveva conceduto un privilegio nel primo marzo 1551, e Bielli dimostra averne un altro accordato Pasquale I dell' 817, alla chiesa di Santa Prassede. L'altare privilegiato si suol concedere dal Pontefice per un determinato tempo ovvero in perpetuo, per uno, o più, ed anche per tutt'i giorni della settimana. L'altare pontificio poi è quello che viene consecrato dai Pontefici in alcune circostanze. A questo altare sono annessi molti privilegi, cioè che nessuno può celebrarvi sopra senza un particolare indulto del Papa, come apparisce dagli altari di simil fatta esistenti nelle basiliche lateranense, vaticana, ed altre patriarcali della città di Roma. — L'altare, oltrechè esser fisso nelle chiese e negli oratori, può esser anche mobile, ed allora si chiama altare portatile, (*altare viaticum*.) Questo si può trasferire da un luogo all'altro dove più aggrada, e la sua grandezza deve essere tale da potervisi comodamente celebrare la messa. Esso è costruito di legno e deve avere nel mezzo la pietra sacra dell'indicata dimensione. Si è disputato dagli eruditi se gli altari portatili siano stati in uso ai primi tempi della Chiesa. Si credono instituiti sino dai tempi degli apostoli, in cui si per le persecuzioni, come anche per la necessità di trasferirsi da un luogo all'altro sollecitamente, si rendeva necessario un facile trasporto degli altari. Durò l'uso comune di essi fino al concilio di Trento, il quale visto gli abusi che se ne facevano, nella sess. XXII, *De observandis*, proibì ai vescovi di dare facoltà di celebrare la messa fuori delle chiese, oratori e cappelle domestiche; onde è che da quel tempo in poi il solo Pontefice può dare il privilegio dell'altare portatile. — Vedi le opere di Toland, Audin, Petersen, Steinbüchel, Caumont, Hoffmann, Müller, Tholuck, Winer, Bähr, Martene, Bona, Gramoles, Van Espen, Tommasini, ecc.

ALTARE. (*astr. e mit.*) Costellazione meridionale, composta di sette stelle, e, secondo altri, di otto ed anche dodici. I poeti fingono che sia l'altare sul quale gli dei prestarono giuramento di fedeltà a Giove prima della guerra contro i Titani, e che questo dio pose tra gli astri dopo la sua vittoria. Fu fabbricato dai Ciclopi, che gli fecero un coperchio, a fine che non si potesse scorgere il fuoco del folgore che vi era stato acceso per ricevere questo giuramento. Altri dicono essere l'altare sul quale il centauro Chirone immolò un lupo, la cui costellazione è nel cielo, vicino a questo altare.

ALTARE. (*geogr.*) Comune della Liguria, provincia di Genova, circondario di Savona, mandamento di Cairo Montenotte, con una superficie di 736 ettari e abitanti 1761. Il suo territorio è in parte montuoso, e in parte piano, ed è bagnato dalla Bormida. — Nel luogo detto Balza, trovasi una sorgente d'acqua minerale, che è indicata pei mali dell'addome. Vi ha inoltre una miniera di lignite. — Il capoluogo è posto sulla strada sopraccennata, poco lungi dalla sponda destra della Bormida, sul rialto che in certo modo congiunge le Alpi coll'Appennino, a circa 14 chilometri a ponente da Savona, e circa 10 a scirocco da Cairo-Montenotte. Le manifatture dei vetri, che formano la principale ricchezza del paese, vi fioriscono da molti secoli. La sua società artistico-vetraia, fu fondata nel 1816; essa fu il primo esempio in Italia di quelle associazioni industriali in cui l'operaio è ad un tempo capitalista. — Altare era nei trascorsi tempi munito di forte castello circondato da mura. Verso l'XI secolo apparteneva ai signori del Monferrato, i quali concedettero ad alcuni emigrati francesi di Bretagna e Normandia il privilegio di esercitarvi l'arte vetraia, ed accordarono alle loro famiglie il titolo di nobiltà e magistratura consolare con uno sato particolare. — È vicino a questa terra

che si doveva formare il grande serbatoio di acqua, stato decretato da Napoleone I nel 1805, allo scopo di aprire un ampio canale per istabilire una navigazione tra il golfo di Genova ed il mare Adriatico per mezzo del fiume Po.

ALTARISTA DELLA BASILICA VATICANA (*st.*) Uffizio con dignità spettante ad uno dei canonici della basilica di S. Pietro. L'altarista vaticano fu chiamato anche *Altarius*, *Altarartus*, *Altercrius*, o *Custos altaris*, come si dimostra nel tomo III del Bull. vat. app. pag. 70. L'altariste fu istituito per bolla *Ant. ex debito*, emanata da Sisto IV, che abolendo la dignità di priore fra quei canonici, istituì la già detta con quella del decano e dell'arcidiacono — Spetta all'altarista la cura dell'altar papale, detto *Ara Maxima*, sotto cui riposano le ossa de' santi apostoli Pietro e Paolo, la custodia delle chiavi del chiusino, che racchiude i corpi santi, vegliare perchè dinanzi a quelli ardano lumi, e custodire l'argentea cassetta contenente i palli, che i Pontefici danno ai patriarchi ed agli arcivescovi. — Spetta all'altarista di vigilare sopratutto gli altari della basilica, e quelli delle grotte e sotterranei, affinchè nulla manchi alla pulitezza ed all'ornamento loro, pel quale scopo è suo dovere visitarneli tre volte alla settimana. — L'altarista può anche farsi rappresentare da un ecclesiastico, qualunque, il quale perciò avrà la qualifica di sotto altarista, cui debbasi propria e congrua provvisione. — Egli assiste alla benedizione dei palli, che il Pontefice fa al trono nella vigilia della festa di S. Pietro, dopo che ha terminato il vespero solenne. Così pure, vestito di cotta sopra il rocchetto, ma senza stola, assiste alla lavanda dell'altare papale che si fa nel Giovedì Santo dopo il mattutino. In tal cerimonia presenta il vaso del vino all'ebdomadario ed agli altri sei canonici funzionanti, perchè tutto lo versino sopra la mensa. Deve anche assistere all'incensazione degli altari nelle solennità principali. — Chi ne' tempi andati era in questa dignità, dopochè aveva portato al papa il pontificale, offerivagli il presbiterio *pro missa bene cantata*; e quando egli solo, o col sacro Collegio, si reca a venerare i corpi santi, l'altarista fa dal sotto-altarista distribuire orazione *Ante oculos*. L'altarista con cotta rocchetto ha il suo posto nelle cappelle, che il Papa celebra nella basilica, e prende luogo al primo gradino dell'altare, prima dei camerieri segreti. Quando i vescovi e gli abbati con cura di anime, in obbedienza alla bolla di Sisto V, *Romanus*, del 20 dicembre 1585, si recano a Roma per rendere conto della loro diocesi al Sommo Pontefice, e per visitare i sacri Limini, ossia il sepolcro degli apostoli, il canonico altarista, affinchè consti dell'eseguita visita, ha la facoltà di rilasciar loro una fede in istampa collo stemma del rev. capitolo, la qual fede si presenta dopo alla sacra Congregazione del concilio. La obblazione solita a farsi in tal circostanza viene ceduta al sotto-altarista. — L'altarista è di nomina pontificia; quindi viene considerato come palatino, ed è perciò che godeva la parte così detta di palazzo, consistente in pane, vino ed altro, oltre l'abitazione e l'onorario, che ascendeva circa ad annui scudi 330, senza gl'incerti, e senza comprendervi quello che gli veniva dalla sagrestia della basilica. Però da Clemente XI, non percepì che soli sei scudi mensili, oltre gl'incerti — L'altarista della patriarcale basilica vaticana prende possesso della sua carica con questa cerimonia. Prima egli consegna nella cappella canonicale della sagrestia al canonico digniore il breve della sua elezione, che vien letto dal notaro. Ciò fatto, egli stesso, preceduto dal custode della chiesa ed accompagnato da due maestri di cerimonie, va all'altare papale, ove, fatta breve orazione, ascende sul ripiano dell'altare stesso, e, baciatolo, tocca le tovaglie, ed un candelliere. Quindi discende alla confessione, o sepolcro degli apostoli, ivi pure, fatta breve orazione, apre e serra il cancelletto de' SS. corpi, e finisce con una genuflessione. Nelle note al citato, Boll. tom. II e III molto parlasi degli altaristi.

ALTAROCHE Maria Michele. (*biog.*) Letterato nato ad Issoire nel 1811, abbandonò, dopo il 1830, lo studio del diritto per unirsi alla stampa repubblicana. Collaborò volta a volta nella *Tribune*, nella *Caricature* e nel *National*, del quale aumentò il successo colla sua fantasia e la sua mordacità. Nel 1834 entrò nel *Charivari*, del quale conservò la direzione fino nel 1848 Era uno degli scrittori più spiritosi di questo celebre giornale, che sotto una forma gioviale e grottesca fece una guerra così viva al go-

verno di Luigi Filippo. Nel medesimo tempo pubblicò delle canzoni repubblicane, dei racconti democratici, degli scritti politici, e collaborò a due graziose commedie: *Leslocq* ed il *Corrigedor de Pampelune*. Nel 1848 fu mandato, come commissario della repubblica, nel dipartimento di Puy-de-Dôme, che lo nominò rappresentante della Costituente, dove votò generalmente coi repubblicani moderati. Non rieletto dall'assemblea legislativa, non si occupò più che della direzioni e delle intraprese teatrali.

ALTAVILLA. (*geogr.*) Sonvi in Italia diversi comuni che portano questo nome. Havvi un Altavilla nel Veneto, provincia e distretto di Vicenza, che conta 1630 abitanti. — Il suo territorio produce cereali, viti e gelsi, ed è attraversato da due strade, quella di *Lonigo* detta del Pidocchio, la quale dal punto delle Tavernelle mette al confine della provincia veronese, e quella Valdagnese, che principia anch'essa vicino alle Tavernelle e mette capo a Recoaro. — *Altavilla Irpina* è un comune nel Napoletano, provincia di Principato Ulteriore, circondario di Avellino, con ett. 1138 e ab. 3555. — Il suo territorio è montuoso e a colline: produce cereali, viti, piante da frutta e specialmente noci, ed è bagnato dalla riviera Sabato con sorgenti d'acque minerali. Il capoluogo è una piccola città di 3206 abitanti, a 1110 chilometri a borea da Avellino, e circa 16 ad ostro da Benevento, con cartiere e gualchiere. L'origine di Altavilla Irpina è antica. Essa credesi edificata sulle rovine di Petiglia. Fu signore di Altavilla e del contado circostante Andrea di Capua, a cui fu donata da re Ladislao e da re Alfonso, e alla cui famiglia rimase sino a Bartolomeo di Capua, morto senza eredi verso il 1792, in cui ritornò alla regia corte. — *Altavilla Milicia* è un comune in Sicilia, provincia di Palermo, circondario e mandamento di Termini Imerese, con ett. 2257 e ab. 2717. Il suo territorio è coltivato a cereali e ulivi. Il capoluogo è un borgo, posto vicino al mare, fra il fiume San Michele e Solanto, 20 chilometri circa da Palermo. Nelle sue vicinanze è da vedersi il tempio della Madonna di Campogrosso, che era un diruto castello saraceno, denominato *Ayliel* od *Aliel*. — *Altavilla Monferrato* è un comune in Piemonte, provincia di Alessandria, circondario di Casale Monferrato, mandamento di Vignale, con ett. 1068 e ab. 1206. Il suo territorio è a colline ed è percorso dal torrente Grana. Produce cereali e gelsi e fornisce eccellenti vini. Vi si alleva pure del bestiame. — Il capoluogo è un villaggio posto sopra un colle sulla strada comunale di Asti, 7 chilometri circa a mezzodì da Vignale, e 22 da Casale Monferrato. — *Altavilla Silentina* è un comune nel Napoletano, provincia di principato Citeriore, circondario di Campagna, mandamento di Capaccio con ett. 6047 e ab. 2227. — Il suo territorio è parte a colline e montuoso, e parte piano. Gode clima salubre, ed è fertilissimo in cereali, ulivi e pascoli. È bagnato dall'impetuoso torrente Cosa. Il capoluogo è una grossa borgata, che risiede sopra un alto ed amenissimo colle, 24074 chilometri a mezzodì da Campagna e 17 circa dal mare. — Si osservano in Altavilla Silentina le rovine di un vecchio castello baronale, cinque eleganti fontane, e fuori dell'abitato una bella chiesa dedicata a San Francesco, e una sorgente di acqua buonissima. L'origine di Altavilla Silentina non è accertata. Silio Italico la dice sorta sulle rovine di Carilla, altri, ed è l'opinione più comune, la vogliono edificata dai Normanni, dopo il IX secolo. Roberto Guiscardo la munì di mura. Distrutta da Federico II insieme a Capaccio Vecchio, perchè si erano ricoverati in essa i nemici di lui, fu poscia riedificata, ed i principi ne fecero il solito mercato, cosicchè nel giro di pochi secoli sottostette alla signoria di nove famiglie. Nel 1646 fu eretto a marchesato a favore di Giacomo Colonna.

ALTDORF (Altorf) (*geogr.*) Città della Baviera (Media Franconia), capol. della prov. dello stesso nome, a 55 chil. N. E. da Ansbach e a 18 chil. S. E. da Norimberga sulla Schwarzag. Popolazione 2150 ab. — Scuola normali per gli istitutori primari. Raccolto di luppoli, escavazione di carbon fossile e di zinco. Fabbriche importanti di birra, minuteria e lavori in legno. Nel 1575 vi fu fondato un ginnasio, che nel 1578 ottenne i privilegi accademici. Inaugurato nel 1580, venne eretto in università nel 1623, riunita nel 1809 a quella di Erlangen. — Era antica contea dei conti di Nassau, passò sotto il dominio dei Burgravi di Norimberga, e poi in via di dote sotto quello di Suantibor duca di Pomerania. Venduta nel 1306 ai conti Palatini, que-

sti ne conservarono il dominio fino al 1504, nel quale anno decadde all'impero. Presa d'assalto ed incendiata più volte, cogli ultimi trattati di Vienna fu ceduta alla Baviera.

ALTDORFER Alberto. (*biog.*) Pittore tedesco, nato nel 1488 ad Altdorfer, presso Landshut in Baviera, morto a Ratisbona nel 1538, si formò sotto Alberto Durero. La sua viva imaginazione, il suo colorito vigoroso, e la sua abilità nella prospettiva e nell'architettura, gli assegnarono un posto elevato fra i primi maestri della scuola tedesca. Il suo capolavoro è la *Battaglia d'Arbelle*, del museo di Monaco, un'immensa tela su cui s'agita una quantità di figure in costumi del medio-evo, dipinte con molta espressione e vivacità. — Altdorfer si distinse anche nell'incisione, e la sua opera si compone di 96 stampe che Bartsch ha descritto sotto il suo nome.

ALTEA (Althoea). (*bot. e mat. med.*) Genere di piante appartenente all'ordine naturale delle malvacee ed alla monadelfia poliandria di Linneo. Le altee sono piante erbacee, che hanno le foglie alterne semplici od incise, ed i fiori alle ascelle delle foglie, o in ispiga terminale. Se ne conoscono diciannove specie, indigene quasi tutte dell'Europa, tra cui si comprendono pure le alcee di Linneo. Citeremo le specie principali, che sono le seguenti: l'*altea comune*, l'*altea canapina*, l'*altea di Narbona*, l'*altea malvarosa*. — L'*Altea comune* (*althoea officinalis* L.) è una pianta perenne, che ha la radice fatta come una carota, carnosa, bianchiccia, grossa 27 millimetri, lunga 324 e più. Manda parecchi fusti dell'altezza di 64 centimetri od 1 metro, coperti di molta lanugine, che nelle foglie forma una sorta di tormento molto soffice al tatto. Queste sono munite di picciuolo, sovente fatte a cuore, divise in tre o cinque lobi leggermente dentati a sega nel margine. I fiori sono di color di rosa pallido, e compaiono raccolti molti insieme nell'ascella delle foglie. Il calice è doppio: l'esterno di sei a nove divisioni, l'interno di cinque. La corolla è composta di cinque petali, aderenti al tubo, formato dalla riunione degli stami per cui passa il pistillo. Il frutto consiste in dieci o venti cassule, raccolte in un girello in tondo al calice. Questa pianta cresce in riva ai laghi ed ai ruscelli in Italia, nella Francia, nell'Inghilterra, nell'Alemagna, ecc. È la radice di questa pianta che più di tutto s'impiega in medicina. Contiene essa una materia gommosa, abbondante, dell'amido, dell'asparagina, dell'albumina, della materia colorante gialla, dello zucchero cristallizzabile, ed un olio fisso. Per la grande quantità di mucilagine che essa cede all'acqua è giornalmente adoperata in decotti, siroppi, pastiglie, clisteri. Come radice la si usa anche intiera, secca, naturale o preparata, chè si dà ai bambini affinchè la masticchino e facilitino così l'evoluzione dei denti. La polvere della radice entra nella così detta *poudre des voyageurs*. Con essa si fanno anche cataplasmi. I veterinari la usano nelle bevande e boli rinfrescanti, si prepara un siroppo, pasticche, pasta elastica. Esternamente si usa il decotto, internamente si raccomanda l'infuso. Le foglie servono per gli stessi usi, ma sono meno usate. I fiori adoperansi talora in infuso. — L'*Altea canapina* (*althoea cannabina* L.) e l'*altea di Narbona* (althoea *narbonensis* Cav.), sottoposte a quelle medesime operazioni a cui si sottopone la canapa, somministrano un tiglio, che in alcuni cantoni della Spagna, si fila per tesserne tela, il che si può anche ottenere, secondo Cavanilles, dai fusti dell'altea comune. — L'*Altea malvarosa* (*A. rosea* Cav.) si coltiva in tutti i giardini come pianta d'ornamento; ha i fusti diritti, alti da 162 a 200 centimetri, elegantemente guerniti di foglie e di fiori. I fiori grandi, bellissimi, di diverso colore, sovente doppi e graziosamente screziati, bianchi, rossi, porporini, gialli, ecc., sono sostenuti da peduncoli cortissimi all'ascella delle foglie, e talmente ravvicinati gli uni agli altri che nascondono pressochè intieramente il fusto.

ALTEMPS o **ALTOEMBS** di Roma. (*geneal.*) Questa antica ed illustre famiglia era aggregata alla Bianca dei conti di Svevia, con voto e sessione nella dieta dell'Impero Germanico. Le storie parlano di Giorgio d'Ems, signore d'Alto-Ems, che si ritrovò nell'anno 942 ne' tornei di Rotemburg, e di un altro dello stesso nome il quale intervenne in quelli d'Hall nel 1048, e di un terzo nominato Teodorico, riputato capo stipite di tutta la famiglia, che riportò l'onore di quelli di Colonia nel 1179. I suoi discendenti si contentarono del titolo di cavaliere sino al principio del secolo XVI, in cui Marco Sittico, per i suoi meriti e per i servigi che prestò

all'imperatore contro la Francia, ottenne quello di barone. Marco, dal suo matrimonio con Ernesta Freyberg, ebbe Wolfango, generale distinto al servizio imperiale, come il padre, nelle guerre d'Italia, contro i Francesi; ed in benemerenza de' suoi servigi venne fatto conte dall'imperatore Carlo V. Questi abbandonò la Germania per far soggiorno in Italia. Sposò Chiara Medici, figliuola di Bernardo e sorella del marchese di Melegnano e del pontefice Pio IV. Wolfango, morendo, lasciò tre figli, che furono Marco Scittico, Jacopo Annibale e Gabriele. Quest'ultimo ebbe prole. — Jacopo Annibale mostrò gran valore nelle armi, ed avanti l'età di 25 anni ebbe il comando delle migliori milizie di Filippo II, re di Spagna, e dallo zio Pio IV fu creato generale di S. Chiesa. Ebbe il titolo di conte per sè e suoi discendenti dall'imperatore Ferdinando I, e da Filippo II, suddetto, la contea di Gallarate nello stato di Milano. Sposò Ortensia Borromeo del conte Giberto, dalla quale ebbe Gaspare, Marco Scittico e Wolfango Dieterico. Il secondo fu canonico di Costanza, ablegato apostolico per portar la berretta cardinalizia a Carlo Gaudenzio Madruzzo in nome di Clemente VIII, e morì arcivescovo di Salisburgo nel 1619. — Gaspare continuò il suo ramo con Leonora di Welsperg, che gli partorì Jacopo Annibale, che maritossi con Francesca d'Hohenzollern, ed ebbe due figliuoli, Carlo Federico e Francesco Guglielmo, i quali hanno fatto i due rami di Hohen Ems e di Vadutz che al giorno d'oggi sono estinti. — Marco Scittico, altro figlio di Wolfango e di Chiara Medici, fu allevato dallo zio, il celebre marchese di Melegnano, e si trovò alla guerra famosa contro Siena, ed in Ungheria contro i Turchi. Il re di Spagna lo creò cavaliere di sant' Jago, suo zio Pio IV lo indusse ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e lo fece prima governatore d'Ancona e quindi vescovo di Cassano in Calabria. Fu spedito nunzio all'imperatore Ferdinando per notificargli l'assunzione dello zio al trono, e per trattare della convocazione del Concilio di Trento. Nel 1561 fu creato cardinale, ed un anno dopo vescovo di Costanza, nello stesso tempo venne mandato in qualità di legato al Concilio di Trento. — Nel 1564 andò nella Marca d'Ancona, e nello stesso anno fu anche legato all' imperatore Massimiliano, che era succeduto a Ferdinando I. Nel 1565 andò legato alla dieta. Ebbe inoltre molte altre cariche e dignità, quali sono quella di penitenziere maggiore, governatore di Capranica, legato in Avignone, ecc., ecc. Col favore dello zio, presso il quale quasi sempre dimorò, divenne ricchissimo. Nel 1567 fu ascritto alla nobiltà di Bologna, e morì nel 1595, essendo legato del Patrimonio, e dopo di esser sopravvissuto a sette papi. — Prima di intraprendere la carriera ecclesiastica ebbe da una donna genovese un figlio ed una figlia la quale si fece monaca. — Il figlio per nome Roberto, ebbe i marchesati di Gallese (che gli fu eretto in ducato), di

Altea officinale. — N. 306.

Soriano e della Rocchetta. Fu governatore di Borgo e cavaliere di s. Jago, sposò Cornelia Orsini, figlia di Virginio duca di Gemini. Da questo matrimonio discende l'attuale famiglia tuttora fiorente in Roma ed in Fermo nella Marca d'Ancona. Si distinsero tra i discendenti di Roberto i seguenti personaggi: Gian Angelo, che era figlio di Roberto, ed erede delle molte ricchezze lasciategli dall'avo, uomo di non poca erudizione, autore della vita di s. Aniceto. — Gian Angelo II che fu referendario d'ambo le Signature, canonico di s. Pietro in Vaticano, e governatore di Fano, morto nel 1680. — Gaudenzio, che scrisse la *Santità perseguitata trionfante* e la *Vita di s. Giovanni Grisostomo*. — Antonio che militò alcun tempo in servizio della Casa d'Austria, riportandone grave ferita nella testa a Praga contro i Prussiani. Morì nel 1813, essendosi stabilito nella città

di Fermo sulla Marca d'Ancona. — Serafino, cavaliere gerosolomitano, militò nella galera pontificie, e si stabilì quindi in Fermo. Morto nel 1783. — Gian Angelo III, che servì Carlo IV, re di Spagna e quindi passò al servizio austriaco, nel quale con grado di sottotenente, intervenne alle guerre di Piemonte contro i Francesi. Nel 1800 si trovò alla difesa del forte di Bard, quando Napoleone discese in Italia dalla parte del s. Bernardo; dopo la pace del 1805, ritornò a Roma e morì nel 1834. Egli sposò Margherita Fabbri, figlia di Mario di Cesarea, donna eruditissima,

Il castello di Altenburgo nell'anno 1455. — N. 307

particolarmente nella filosofia e nelle lettere latine. — Marco Scittico, duca di Gallese, che fu ciambellano del Granduca di Toscana, membro della commissione amministrativa degli Ospedali, e nel 1816 colonnello del primo reggimento della guardia civica e deputato a' pubblici spettacoli. Morto nel 1817. — Serafino II, guardia nobile pontificia e ciambellano del Granduca di Toscana. Tradusse dal greco il trattato di Plutarco: *Sull'Educazione dei figli*, ed è autore altresì d'un compendio critico d'ogni filosofia, continuato soltanto fino ai Greci, di una lettera intorno ad alcuni poeti della famiglia Piccolomini di Siena, di varî articoli letterarî inseriti nel *Giornale Arcadico*, di una cantica in versi sciolti sul gruppo di Canova, Ercole e Lica, e di altri componimenti.

ALTENBERG (Abbazia di). (*geogr.*) Vicino a Colonia. La chiesa è uno de' più bei monumenti gotici della Germania, fu terminata nel 1255, e il coro nel 1379. Essa era stata incominciata dal conte Eberardo di Berg. Incendiata nel 1815, fu ristaurata nel 1835. L'abbazia contiene, fra gli altri monumenti mortuari, quelli dei conti d'Altena, dei conti e dei duchi di Berg.

ALTENBURGO. (*geogr.*) Capitale del ducato di Sassonia-Altenburgo, è situata circa a 4 chil. ad occidente della sponda sinistra della Pleisse, tributaria dell'Elster, sopra un suolo ineguale, coperto di poggi. È dominata dall'ampio castello, situato sopra uno scoglio di porfido, che, ad onta dei molteplici incendi che lo danneggiarono, (fra gli altri i recenti del 1864 e 1868) è considerato uno dei più belli della Germania, ed è divenuto celebre per i magnifici affreschi di Moosdorf nella sala del trono, per l'armeria, pel gabinetto delle antichità, come pure a motivo del rapimento dei principi Ernesto ed Alberto, fondatori delle due linee principali della casa di Sassonia, rapimento compiuto l'8 luglio 1455 da Kunz di Kauffungen. D'accordo con Guglielmo de Mosen e Guglielmo de Schonfels, egli, sopra una scala di corda che lo sguattero Hans Schwalbe gli aveva gettata, entrò nel castello, e fece uscire seco lui i due principi Alberto ed Ernesto, per farli prigioni in pegno d'un credito, che pretendeva avere verso il loro padre, l'elettore Federico il Benigno di Sassonia. — La chiesa del castello, edificata nel più puro stile gotico, fu recentemente restaurata. — In Altenburgo sono inoltre degne di nota il ginnasio e la banca provinciale, ambidue edifizî belli e nuovi, il capitolo privilegiato della Maddalena, un istituto d'educazione per le fanciulle nobili, il museo del nobile Lindenau, e le *Cime Rosse*, due alte torri di colore rossiccio scuro. — La città, che conta 18,500 abit., è congiunta mediante una ferrovia con Lipsia, Gera, Chemnitz e Zwickau; fa gran commercio in granaglie ed è la sede d'una industria animata, in ispecie vi è assai attiva la fabbricazione di cappelli. — Nel 1834 Altenburgo divenne città e sede dei *Burgravi di Altenburgo*, i quali godevano tutti i diritti e privilegi degli Stati imperiali immediati. Quale progenitore di essi è da riguardarsi Enrico di Altenburgo (1140), il cui ol-

scendente dello stesso nome fu nel 1172 dall'imperatore Federico Barbarossa innalzato a primo burgravio col nome di Enrico I. — La dignità burgraviale s'estinse con Alberto IV (1301-1329). Nell'anno 1430 gli Ussiti incendiarono Altenburgo, nel 1445 essa pervenne per divisione ereditaria alla Sassonia Elettorale; nel 1603-1672 divenne la residenza della linea di Altenburgo della Casa Ernestina, e nel 1826 residenza dei presenti duchi

[illegible] di Altenburgo al presente. — N. 34.

di Sassonia Altenburgo. (Vedi Braun *Storia dei Burgravi d'Altenburgo*, 1809.)

ALTENHEIM. (*geogr.*) Villaggio posto sulle rive del Reno, nel gran ducato di Baden; con abitanti 1070. Si è nelle vicinanze di questo villaggio che fu ucciso Turenna, il 26 luglio 1675, e che, il 30 dello stesso mese, l'esercito francese, che battevasi in ritirata sotto il comando del conte di Lorges, nipote del gran capitano, fu attaccato dagli imperiali, sotto il comando di Montecuccoli. Si combattè con accanimento, senza che la vittoria si dichiarasse per l'uno o l'altro degli avversari, e le perdite furono press'a poco uguali d'ambo le parti. Pure i Francesi compirono il loro passaggio del Reno senza che il nemico ardisse contrastarglielo nuovamente.

ALTENKIRCHEN. (*geogr.*) Borgo della Prussia, nella provincia Renana, a 32 chilometri da Coblenza, con 1600 abitanti. Si fu nelle sue vicinanze che venne ferito mortalmente, il 19 agosto 1796, il generale Marceau, nel mentre proteggeva la ritirata di Jourdan.

ALTENO. (*geogr.*) Rivo, che ha le sue sorgenti nel monte Drio e la foce nel lago di San Giovanni Rotondo, situato nel circondario di San Severo, provincia di Capitanata. Gli antichi, secondo ciò che narra Strabone, credevano che le sue acque guarissero tutte le malattie degli animali. Licofrone lo chiama *Althaenus*, Strabone *Althanus*.

ALTENSTEIN Carlo (barone di [illegible]). (*biog.*) Ministro effettivo di Stato prussiano, capo del ministero degli affari ecclesiastici, dell'istruzione e della sanità, nato a Anspach il 7 ottobre 1770, studiò a Erlangen e Gottinga, e nel 1791, a motivo della devoluzione dei possedimenti franconiani alla Prussia, divenne suddito di questo Stato, al cui servizio entrò di buon'ora. Rapidamente promosso a consigliere demaniale, egli attirò sopra di sè l'attenzione del ministro de Hardenberg, mercè il quale fu chiamato nel 1790 a Berlino, nominato consigliere ministeriale referendario, e più tardi consigliere intimo superiore delle finanze nella Direzione generale. Le circostanze del tempo furono allora assai favorevoli per un uomo colto come Al-

tenstein, ed egli giunse ad acquistarsi moltissima considerazione. — Gli enormi rivolgimenti di Stato dalla Francia esercitati sull'Europa, colta in parte da idee nuove, in parte dominata da istituzioni invecchiate, avevano anche nella Prussia svelate in generale le sconvenienze nell'amministrazione e nelle finanze, nella direzione militare come in quella politica, e messo al nudo lo stato deplorevole della vita pubblica — Allorchè, dopo la profonda caduta della Prussia nel-

Carlo Altenstein. — N. 300.

l'anno 1806, si vide essa nella necessità di guarire le ferite dello Stato, oppresso dalla mano ferrea di Napoleone, ed a tale scopo pensò attirare a sè uomini dai quali potesse ripromettersi che le avrebbero dato nuova vita, quando dopo la conclusione della pace di Tilsit, uno Stein, uno Scharnhorst ed altri dello stesso pensare impresero l'opera difficile della rigenerazione del paese, allora anche Altenstein si unì a quei patrioti. Dopo l'allontanamento di Stein dall'amministrazione centrale e dal posto di primo ministro (1808), Altenstein si mise alla testa dell'amministrazione e del ministero delle finanze, forse perchè sembrava il più abile, sotto il velo della modestia, a proseguire finanziariamente la grande opera incominciata. Sino al 1810 Altenstein non fu che il braccio, cui si servirono i rappresentanti delle iniziate riforme per la realizzazione dei disegni diretti al risorgimento del paese. — Rimane però sempre merito di Altenstein, d'aver resa possibile e favorita l'esecuzione di questi grandiosi disegni Allorchè Hardenberg, nel 1810, divenne capo del ministero, Altenstein ne uscì. Non essendo nè uomo d'azione pronta, nè di sentimenti guerreschi, egli, durante la sollevazione, preparata in silenzio, della Prussia, visse ritirato in Islesia, dedicandosi a studi scientifici, sinchè nel 1813 il re lo nominò governatore civile della detta provincia. Chiamato nel 1814 a Parigi, per dirigere con Guglielmo di Humboldt il così detto affare di reclamazione dei tesori d'arte e letterari, stati dai Francesi asportati dalla Prussia, egli compì anche questo incarico coll'abilità a lui propria. Quando nel 1817 fu istituito il Ministero degli affari ecclesiastici, dell'istruzione e della sanità, lo assunse Altenstein, e colla sua direzione, sopratutto colla legge scolastica da lui emanata, e nella quale era espresso l'obbligo generale dell'istruzione in Prussia, egli s'acquistò gran merito. — Fondò l'università di Bonne, chiamò Hegel a quella di Berlino, e con ciò contribuì molto allo sviluppo dello spirito filosofico nella Prussia. Pur troppo però i contrasti ecclesiastici prepararono a quell'attivo uomo di Stato le maggiori avversità. — Una grande difficoltà consisteva in ciò, che la direzione della Sovranità ecclesiastica dello Stato si trovava nelle sue mani; in conseguenza di che, ad onta che trattasse colla stessa imparzialità e riguardo ogni società religiosa, si vedeva esposto molteplicemente alla critica più ingiusta ed agli assalti più maliziosi. Nella nota controversia del rituale, che sorse riguardo alla introduzione del rituale ecclesiastico e della liturgia, ordinata dal re Guglielmo III nel 1821, gli avversari di essa si lagnarono del contegno violento di Altenstein. Egualmente offrirono motivo ad attacchi violenti ed al biasimo i decreti emanati da lui contro i vecchi Luterani A differenze più increscione ancora condussero le misure efficaci, alle quali in conseguenza del contegno degli arcivescovi Droste Vischering di Colonia e Dunin di Posnania, che, verso la fine del terzo decennio del nostro secolo, degenerò in aperta ribellione contro i diritti ecclesiastici del sovrano del paese,

egli si vide costretto di ricorrere, allontanando dalle loro diocesi gli ostinati dignitari ecclesiastici, anzi facendoli imprigionare. — Questi diversi conflitti e le loro conseguenze avevano fatto perdere totalmente la salute, già scossa da malattie e da decrepitezza, dell'attivo ministro. — Altenstein aveva urgente bisogno della quiete, ed il re dispensò nel dicembre 1838 il fedele ministro di ulteriore cooperazione nella increscioss controversia ecclesiastica, a comporre la quale erano stati diretti tutti gli sforzi di Altenstein. Egli però non potè vederne lo scioglimento, morendo il 14 maggio 1840. A Federico Guglielmo soltanto era riservato di ripristinare la pace tra lo Stato e la Chiesa.

ALTERA PARS PETRI. (*stor. lett.*) Motto latino che significa letteralmente l'altra, la seconda parte di Pietro, e che serve ad indicare il giudizio, l'intelligenza. Dicendo ad uno che gli manca l'*altera pars Petri*, è lo stesso come dire ch'egli è affatto privo di buon senso e di spirito. Questa locuzione risale alla scolastica, ed ha origine in una opera di Petrus Ramus, intitolata *Logica*, e divisa in due parti: l' *invenzione* ed il *giudizio*. Da ciò è facile comprendere che il giudizio è naturalmente quest'altra, questa seconda parte di cui è questione nel libro di Pietro.

ALTERANTI (*terap.*) Sebbene il vocabolo *alteranti* non esprima una classe distinta di medicamenti, pure è così frequentemente usato, che richiede particolare disquisizione. Per *metodo alterante* di cura s' intende comunemente la continuata amministrazione di certi agenti medicamentosi, che si suppone avere il potere di mutare alcune disordinate azioni specialmente di carattere cronico; e tutte le medicine che posseggono, o che si suppongono possedere tal proprietà, a qualunque classe della materia medica possono appartenere, sono denominate *alteranti*. Sebbene questo nome sia spesso usato vagamente, pure la indicazione per cui si prescrive la medicina alterante è della massima importanza. — Potrebbe dirsi, infatti, in termini generali, che tutti gli agenti medicamentosi sono alteranti, ma l'alterazione richiesta dall'uso degli specifici alteranti, o degli alteranti, nella stretta ordinaria accettazione della parola, è tale che non può ottenersi prontamente, o interamente dai salassi generali e locali, dai purganti e dai diuretici, dai tonici, anodini ed antispasmodici, sebbene l'azione delle particolari medicine appartenenti ad alcune di queste classi si faccia precedere e sia vantaggiosa al corso di cura alterante. — Il mercurio, in tutte le sue varie forme, è una delle medicine più comunemente adoprate come alterante, e la grande influenza che esso esercita sull'intera economia, su tutte le secrezioni ed escrezioni, e su tutto lo stesso sistema nervoso, lo costituisce uno dei più efficaci alteranti, quando sia prudentemente amministrato. Anche in certi stati di febbre fu adoperato il mercurio con successo, per ristabilire le secrezioni, e quindi si può dire come alterante. Nelle infiammazioni croniche, sebbene qui si potrebbe fare obbiezione al termine d'alterante, piccole dosi di *pillula hydrargyri* o di calomelano sono spesso considerate come grandemente utili. Non havvi caso più frequente di questo, e in nessun altro trovasi il pratico più in bisogno di qualche mezzo per frenare od alterare delle operazioni le quali, sebbene nè violente nè immediatamente pericolose, effettuano quietamente dei cambiamenti organici e dei danni irreparabili. Parrebbe certamente che la maggior parte dei pratici avesse, a questo oggetto, fiducia del mercurio, spesso combinato nell'oppio. In alcuni casi, fra i quali si potrebbe citare la laringite cronica e quelli di nuove formazioni, anche di carattere maligno, l'addizione di una medicina avente proprietà narcotiche può essere utile per mitigare il disturbo del sistema nervoso, disturbo poco considerato o riconosciuto in simili casi, ma che probabilmente è connesso col primario disordine funzionario, da cui ogni morboso cangiamento di struttura, e la infiammazione stessa deve incominciare. Molti medici sperimentali hanno osservato esempi di malattie croniche di natura disturbanti piuttosto che pericolose, che furono mitigate o interamente guarite coll'uso costante di qualche preparazione mercuriale, sebbene possa essere stata dapprima amministrata senza altra ragione che quella di ottenere quasi a caso un poco di benefizio. Anche le irritazioni della membrana mucosa, bronchiale ed intestinale, cedono talvolta a questo trattamento; ma la sua applicazione richiede quelle cautele, di cui non può inse-

gnare il valore altro che l'osservazione. Il vantaggio ottenuto in simili individui ed in altri dall'indistinto uso del calomelano, può forse dipendere da qualche legge generale, che non è stata ancora bene spiegata; o semplicemente, come crediamo che pensasse Giovanni Hunter, da una specie di irritazione, che subentra ad un'altra, e la rimove dal sistema. Nessuna medicina si dà così comunemente nella malattia delle glandole meseraiche, quanto il calomelano; non è di rado amministrato nella scrofola, ad onta della generale opinione della sfavorevole influenza del mercurio nelle costituzioni scrofolose, e ad onta dall'essere comunemente compagno delle malattie meseraiche l'irritazione intestinale, o la cronaca infiammazione. In quasi tutte le affezioni del fegato il mercurio è la medicina a cui molti pratici hanno specialmente ricorso, ed in molte alterazioni delle funzioni digerenti è stato raccomandato sotto la forma di *pillula Hydrargyri*. Una pratica sì comune deve essere stata sostenuta da molti fatti, in cui sia stata riscontrata vantaggiosa, sebbene il principio per cui la medicina agisce, se non è quello di sospendere le morbose azioni, non sia in molti casi facile immaginarsi. Qualora un'acuta infiammazione di parti membranose resta domata dall'uso del calomelano, o là dove sono allontanate le congestioni, conseguenze di tali infiammazioni, fra le quali l'*iridite* presenta una luminosa prova; questa medicina è amministrata per ottenere quel preciso effetto, che l'esperienza ha dimostrato provenire dal suo uso. Nelle forme croniche d'indigestioni, la operazione di essa sulle secrezioni sembra spiegare il gran vantaggio che spesso ne proviene. Negli altri casi di semplice irritazione, o in cui vi sia la tendenza a nuove formazioni non ascrivibili ad infiammazione, si amministra questo farmaco spesso cogli stessi buoni effetti; ma siccome le azioni che dietro ciò vengono interotte sono meno intense, così la medicina di cui ragionasi è solamente chiamata *alterante*. — L'antimonio si usa assai spesso nei casi di cui si è parlato, sebbene non in essi esclusivamente, come alterante: in generale si combina col calomelano. Il benefizio di questa combinazione si ascrive ordinariamente all'effetto alterante che si manifesta sulle secrezioni intestinali, e sulla esalazione cutanea; in altri termini sulle funzioni degl'intestini e della pelle. La polvere di solfuro antimoniale è forse la più frequentemente usata con tale indicazione nelle prescrizioni estemporanee, e una utilissima preparazione, il solfuro precipitato di antimonio, si unisce convenientemente col calomelano nella *pillula Hydrargyri submuriatis composita*. Abbiamo altro alterante nel guaiaco che, come il sassafras, il mezereon e la salsapariglia, sebbene non così estesamente utile, è certamente di singolar vantaggio in qualche cronica affezione. — L'osservazione giornaliera mostra gli utili effetti delle pillole di Plummer sulle intestine e sulla pelle: i più notabili fra gl'immediati effetti del sassafras e della salsapariglia sviluppansi alla pelle, sebbene qualche effetto possa osservarsi egualmente presto sulla secrezione intestinale e renale. Il tarassaco si amministra di frequente nelle affezioni croniche dello stomaco e del fegato; e la sua sensibile azione, come distinta dall'alterante, sembra essere maggiore sulla secrezione ordinaria. Negli alcali abbiamo buon numero di medicine prescritte spesso come alteranti, particolarmente nei soggetti scrofolosi maltrattati nelle glandole del collo e del mesenterio, o da malattia delle articolazioni. I carbonati di soda e potassa, e talvolta il liquore di potassa, o il liquore di calce uniti alla salsapariglia, od a qualche amaro, sono prescritti in simili casi, e producono i loro buoni risultati colla prima azione sullo stomaco stesso. Ma non vi può essere dubbio che queste medicine abbiano un effetto che in realtà le qualifica per alteranti. Tale effetto, che può essere semplicemente espresso colla frase di alterare le morbose azioni, può essere secondario della loro azione sullo stomaco o sulla pelle, o sopra ambedue queste superficie; ovvero può essere primario. Le accurate osservazioni sullo stato del sangue delle malattie sono troppo rare per metterci nel caso di parlare con fondamento degli effetti alteranti delle medicine su questo importante fluido. È però molto probabile che gli effetti di alcuni almeno fra gli alteranti siano secondariamente, e di altri primieramente sviluppati sul sangue stesso. In molte malattie in cui sono in ispecialità impiegati, e massimamente utili, avvi una evidente diminuzione di secrezioni. La secrezione, sebbene in parte

dipenda da certe azioni nervose, richiede, per la sua perfetta formazione, lo stato sano del sangue, di quel fluido, nel quale e per mezzo del quale sono generati tutti i differenti principî costituenti le varie secrezioni. Supposto che per qualche affezione del sangue siansi prodotte alcune varietà di malattie alla superficie della pelle, o allo stomaco, o agli intestini, alle ossa, legamenti, cartilagini, o ad altre parti solide del corpo, l'effetto di una medicina che rimova simili malattie deve essere quello di alterare la prima morbosa condizione del sangue e così promuovere la sana secrezione ed escrezione invece di produrre malattie cutanee, o croniche indigestioni, o nodi venerei alle tibie o accresciuta vascolarità, e deposizioni attaccanti i movimenti delle articolazioni, o qualche altra morbosa azione o formazione, per prevenire o curare le quali vengono prescritte medicine alteranti. Tale quindi, generalmente parlando, deve essere l'azione degli alteranti. Possono essi emendare lo stato del sangue, col fare precedentemente migliorare le condizioni delle funzioni digerenti ed assimilanti, o possono agire direttamente sul processo della sanguificazione, processo finora imperfettamente conosciuto, ma non si può dubitare che gli alteranti in molti casi cangino, e facciano migliorare lo stato del sangue. In simili fatti ammessi come tali, troviamo la spiegazione dei termini *depurazione*, *attenuazione*, ecc., usati dagli antichi scrittori, ed anche delle più popolari espressioni di *dolcificare* e di *purgare* il sangue; ed in questi termini abbiamo la prova che siffatta opinione è sembrata da molto tempo ragionevole ai patologi, trovasi sostenuta dalla comune credenza ed è fondata sulla generale osservazione. — Ma supponendo che l'azione nervosa della quale abbiamo parlato, e che considerammo come essenziale alla giusta formazione delle secrezioni, sia disordinata nei casi in cui comunemente credonsi indicate le medicine alteranti, si può sempre intendere, come questo ufficio del sistema nervoso possa adempirsi con più energia, quando una medicina alterante ha corretto i disordini del canale intestinale, e non mancano fatti che ci facciano inclinare ad ascrivere gli effetti di alcune medicine impiegate come alteranti, alla loro diretta operazione sui nervi. Per quanto l'uso della cicuta nel caso di alcuni tumori, e l'effetto dell'acido prussico in certi esempi di tisi polmonari, possano non essere di questo genere, meritano almeno qualche considerazione. Che l'addizione di piccola quantità d'estratto di giusquiamo o di polvere di ipecacuana composta, alle dosi alteranti di *pillula hydrargyri* in certe forme di dispessia, non sia utile per questo mezzo, sembra difficile a mettersi in dubbio. — Alcuni medici di grave autorità, fra i quali si può annoverare il dottore Heberden, hanno posto come regola da osservare nella cura di malattie croniche ostinate, che si debba con ogni accuratezza regolare le diverse funzioni del corpo, osservando diligentemente ogni deviazione dalla loro comune e sana condizione, e così porre la costituzione al più presto possibile in quello stato in cui i suoi propri sforzi siano capaci a compiere la cura di tali perseveranti ed altrimenti intrattabili malattie. Si può almeno dire che questo è spesso tutto ciò che il pratico ha in suo potere di fare, e talvolta potrebbe essere vantaggioso pel curante e pei malati, se il primo limitasse la sua ambizione a sovvenirsi di questo. Se l'oscurità in cui ci troviamo intorno al modo con cui si effettuano gl'interni cambiamenti, indebolisce la evidenza in molti casi medici, gli annali chirurgici però abbondano di prove istruttive di straordinari locali benefizi provenienti da siffatto genere di cura. È questa infatti quella cura costituzionale che Abernethy riscontrò utile introducendola nella pratica chirurgica, e sebbene gli scolari di quel distinto patologo, ed anche egli stesso, possano talvolta avere portato troppo oltre codesto principio, il fondamento di esso non viene indebolito nè dal loro erroneo zelo, nè dalla sua eccentricità. — Altra regola meno scientifica, meno sana, ed emanante da autorità di minor peso, si è di suscitare qualche grande impressione sulla costituzione, quando la malattia non cede facilmente al comune trattamento, nella veduta che nella commozione ed agitazione generale, le azioni disordinate possono essere di repente interrotte, e le azioni dello stato sano facilmente ristabilite. Senza entrare in alcuna discussione riguardante l'aggiustatezza di questa regola, che potrebbe forse ammettere giustificazioni anche come semplicemente conducente ad introdurre una nuova irritazione,

l'organismo. Così dicesi, nel primo caso, che gli alimenti subiscono diverse *alterazioni* per mezzo degli organi digerenti - nel secondo che all'apertura di alcun cadavere non si rinvenne veruna *alterazione* nella pleura o nel polmone, e che nel tal malato il respiro non presentava veruna *alterazione*. Questa frase si applica eziandio agli organi e alle funzioni; è più generale di quello che lo sia il termine *lesione*, o molti altri che costantemente richiamano l'idea di uno stato morboso. — Nella farmacologia l'*alterazione* accenna lo stato di qualche sostanza che subì una qualunquesiasi *decomposizione*, *deteriorazione*, o *sofisticazione*.

Alterazione dei corpi organizzati. Cambiamenti che le materie organiche comportano nella loro forma e nelle loro proprietà, tolte che siano al dominio delle forze vitali ed abbandonate a sè stesse, sotto l'influenza di alcune circostanze e reagenti. In tre modi avvengono codesti mutamenti, e si dicono *fermentazione*, *putrefazione* ed *eremacausia* (*vedi questi nomi*); i due primi appartengono alle decomposizioni dette da Liebig *metamorfosi*, ed infatti gli elementi dei corpi che fermentano o si putrefanno, si uniscono in altre direzioni e proporzioni per formare nuovi composti, mentre l'eremacausia costituisce una lenta combustione succedente col concorso dell'aria atmosferica, la quale opera mediante il suo ossigeno. — Dicesi poi in veterinaria, *alterazione del fianco*, quando i movimenti di quella parte sono frequenti ed irregolari, e quindi si usa la frase di cavallo a fianco alterato.

ALTER EGO. (*etich. e dipl.*) Parole latine che significano *un altro me stesso*. Si dicono, rapporto a un sovrano, di colui al quale egli dà pieno potere di agire in suo nome. Questo titolo ufficiale era particolarmente in uso una volta, nel già regno delle Due Sicilie, ove il luogotenente o vicario generale del regno, nominato dal re, e chiamato l'*alter ego*, fruiva del pieno ed intero esercizio del potere sovrano, senza restrizioni od eccezioni di sorta, e diventava, per così dire, una seconda persona reale. Così avvenne dopo l'insurrezione di Monteforte, quando Francesco I, allora principe reale, fu nominato dal padre luogotenente generale del regno delle Due Sicilie, il 6 luglio 1820. Nello stesso modo il conte d'Artois, prese, nel 1814, il titolo di luogotenente generale del regno di Francia.

ALTERIGIA. (*iconol.*) Secondo il Ripa, si rappresenta con una donna giovane cieca, col volto altiero e in atto di disprezzo, vestita di ricca tunica, con lembo sucido e lacero. Tiene un pavone, simbolo dell'orgoglio. È appoggiata sopra una palla, quasi fuori d'equilibrio, e in atto di precipitare. — Chochin conservando queste particolarità ha sostituita all'assoluta cecità una benda che impedisce alla figura di vedere a' suoi piedi.

ALTERNATIVA. (*filol.*) Per sè questa parola non significherebbe che il succedersi di due cose qualsiasi l'una all'altra. Presa in senso morale, *alternativa di pensieri e d'affetti* è quello stato di contrasto in cui si trova l'anima, quella mutazione di giudizio nell'intelletto, quell'ondeggiamento di volontà, quando due passioni egualmente veementi agitano or l'una or l'altra il cuore umano, per cui l'uomo ora si rivolge verso un oggetto e sembra deciso per quello, ora invece tende all'oggetto opposto, ora oscilla indeciso, commosso, fremente. — Presa in senso logico poi *alternativa argomenti* potrebbe equivalere a *dilemma* (*vedi questa parola*).

ALTERNATIVA. (*dir. can.*) Cedendo alle istanze dei principi e dei vescovi, la Sede pontificia, che a lungo godette l'esclusivo esercizio del diritto di conferire i benefici vacanti, vi rinunciò in parte a favore dei vescovi, lasciando che provvedessero ai benefici divenuti vacanti nei quattro mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre di ciaschedun anno. Siffatta concessione, che costituì una delle regole della cancelleria apostolica, conosciuta sotto la denominazione *de mensibus*, fu poi ampliata in modo, che lo spazio di un anno venne egualmente diviso tra i vescovi ed il pontefice. Furono riserbati per quest'ultimo i mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre e novembre, detti per ciò mesi apostolici rimasero ai vescovi gli altri sei. Di qui il titolo di *alternativa*, che assunse questa nuova regola, emessa dalla sede pontificia, con lo scopo di obbligare sempre più i vescovi a risiedere nelle loro diocesi, giacchè l'assenza importava la cessazione dell'alternativa pel vescovo, relativamente ai benefici divenuti vacanti durante il mese nel quale era accaduta l'as-

senza. Entrambe queste regole riunite insieme, formarono sotto il titolo *de mensibus et alternativa*, l'ottava regola di cancelleria, benchè figuri come nona nella collezione delle Ordinazioni e Costituzioni della cancelleria apostolica, pubblicata sotto il pontefice Clemente XI. — Ma siccome, in progresso di tempo, pei concordati conchiusi con le varie potenze, la sede pontificia concesse ai vescovi il diritto di disporre di tutti i benefici, così questa regola perdette della sua importanza. Nel concordato 16 settembre 1803, conchiuso tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede, fu chiaramente abolita l'*alternativa*, leggendosi all'articolo XII che « Sua « Santità accorda ai vescovi il diritto di « conferire le parrocchie *quae quovis anni* « *tempore erunt vacaturae* ».

ALTERNATIVE (Obbligazioni) (*dir. civ.*) Come dimostra la parola, le obbligazioni alternative hanno luogo quando uno è tenuto a dare od a fare, non una determinata cosa, ma l'una o l'altra di più cose, che possano essere soggetto di obbligazione. — Secondo i principî generali del diritto, giusta i quali la presunzione sta contro l'obbligazione ed in favore della libertà, la scelta appartiene al debitore. Ma siccome nei contratti tutto dipende dalla volontà dei contraenti, la scelta si può lasciare al creditore. — Chi ha contratta un'obbligazione alternativa si libera prestando una delle cose disgiuntamente comprese nell'obbligazione, ma non può costringere il creditore a ricevere parte dell'una e parte dell'altra cosa. — L'obbligazione è semplice quantunque contratta in modo alternativo, se una delle due cose promesse non poteva formare oggetto dell'obbligazione. — L'obbligazione alternativa diviene pura e semplice se una delle due cose promesse perisce, e non può più essere consegnata quand'anche ciò accada per colpa del debitore. Il prezzo di questa cosa non può più essere offerto in suo luogo. Se ambedue le cose sono perite, e il debitore sia in colpa riguardo ad una di esse, deve pagare il prezzo di quella che fu l'ultima a perire. — Quando, nei casi qui sopra contemplati, la scelta fu data nella convenzione al creditore, o una soltanto delle cose è perita, allora, se ciò è accaduto senza colpa del debitore, il creditore debbe ricevere quella che resta, invece che, se il debitore è in colpa, il creditore può chiedere la cosa rimasta o il prezzo della cosa perita, o ambedue le cose sono perite, ed allora, se il debito è in colpa dativamente ad ambedue, o anche ad una sola, il creditore può domandare il prezzo dell'una o dell'altra a sua elezione. Se le due cose sono perite senza colpa del debitore, e prima ch'egli fosse in mora, l'obbligazione è estinta. » (Codice Civile del Regno d'Italia, art. 1177-1182. — Per quanto spetta le obbligazioni alternative, la legge francese e l'italiana vanno intieramente d'accordo nelle loro disposizioni.

ALTERNATIVE VOLTIANE (*fis.*) Chiamasi così dal nome dell'illustre fisico, che primo se ne occupò, uno dei più interessanti fenomeni dell'elettro-fisiologia. Ecco come si ottiene. Si prepara una *rana galvanoscopica*, e si fa passare per le sue gambe una corrente elettrica. A questo modo una delle gambe è percorsa dalla *corrente diretta*, l'altra dalla *inversa*. — Allorchè la corrente comincia a passare, i due arti si contraggono, e lo stesso avviene quando si chiude il circuito. Le contrazioni però non sono egualmente intense nei due arti, ed è sempre quello che è percorso dalla corrente diretta che si contrae di più all'iniziarsi del circuito, e quello percorso dalla inversa si contrae di più all'interruzione. Se si lascia passare per 25 a 30 minuti la corrente, e poi s'interrompe il circuito, si trova che la rana non si contrae più in nessuna condizione. Il fenomeno è in proporzione colla forza della pila, col grado di vitalità della rana, col tempo. Quando la rana è così ridotta al punto di non dare più contrazioni, allora si rovesciano i poli, e si trasmette la corrente in una direzione contraria alla precedente. In tal caso si ottengono le contrazioni, chiudendo il circuito, nell'arco percorso dalla corrente diretta, e interrompendolo, nell'altro. Tenendo ora chiuso il circuito in questo secondo caso si trova che, in tempo più corto del precedente, la rana non dà più contrazioni, ma le dà di nuovo quando si rifaccia l'esperienza come la prima volta. — Da questo esperimento si trae la conclusione, che la corrente, la quale attraversa per un certo tempo un nervo motore di un animale vivo, o recentemente ucciso, ne modifica l'eccitabilità in modo da renderlo insensibile al suo passaggio, finchè lo percorre nella stessa direzione; ma che riap-

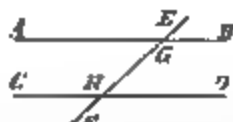
pare sotto l'influenza della stessa corrente, quando sia diretta in senso contrario. Vi ha dunque negli animali una forza che lotta continuamente contro la proprietà che possiede una corrente di indebolire l'eccitabilità di un nervo. — Siffatto fenomeno invece non avviene quando si agisce su pezzi di sostanza muscolare, privati più che sia possibile di filamenti nervosi. Da tutto ciò derivano due leggi elettrofisiologiche importanti: 1.° la corrente che passa in un nervo diminuisce la sua eccitabilità in un modo diverso, secondo la direzione, 2.° la corrente diretta rende il nervo meno eccitabile per questa, che il passaggio della inversa.

ALTERNATIVO o **ALTERNATO.** (*mecc.*) Così chiamasi, in meccanica, quel movimento che produce una periodica ripetizione di retrogradazioni o di mutata direzione in senso direttamente contrario. Tal'è, per esempio, il moto di ascesa o discesa dello stantuffo o embolo d'una tromba. — Nella meccanica pratica il moto distinguesi, generalmente parlando, in rettilineo e curvilineo, tanto l'uno che l'altro può essere *continuo* o *alternativo*. Fra i moti curvilinei distinguesi particolarmente il moto circolare, come quello che incontrasi più frequentemente nelle macchine; così una ruota girante ha un moto *circolare alternativo*. La trasformazione dei vari moti costituisce la parte più importante della scienza delle macchine. *Vedi* Cinematica e Meccanica geometrica.

ALTERNAZIONE. (*alg.*) Cangiamento d'ordine o di posizione di vari oggetti gli uni rispetto agli altri. Vedi Permutazione.

ALTERNAZIONE. (*agr.*) Alcune piante invece d'impoverire e d'esaurire, o, come dicesi anche, sfruttare le terre, possono anche agevolarne la produzione per altra specie di vegetabili. Ciò posto, la teorica collegandosi alla pratica, bandì dalle imprese agrarie il rovinoso sistema dei maggesi. Quindi a questa pratica decaduta sostituironsi le ben ragionate alternazioni, che però, come voce meglio accetta all'uso, diconsi *rotazioni*, per il che noi riserviamo di esporre sotto quest'ultima parola i principi che nell'alternazione debbono guidare l'agricoltore. *Vedi* Rotazione Agraria.

ALTERNO, ALTERNATIVO (*bot.*) Adopransi queste voci per indicare la disposizione delle parti di un vegetabile, e più particolarmente quella delle foglie e dei rami, quando tali parti trovansi collocate da un lato e dall'altro di un asse ad una certa distanza e con un certo ordine, per modo che non sono nè *opposte*, nè *sparse*, nè *verticillate* (*vedi questi nomi*). Chiamasi alterne le foglie, i peduncoli ed i rami. Le foglie sono alterne nell'olmo, i peduncoli nel faggiuolo, i rami nel pero, ecc. Diconsi pure alterni i petali quando alternano colle divisioni del calice, cioè a dire quando ciascuna fogliètta o divisione di questo si trova in mezzo ai due petali, come nella rosa delle siepi; per la stessa ragione si dice che gli stami sono alterni coi petali o colle divisioni della corolla, come nel garofano.

ALTERNO. (*geom.*) Quando due linee parallele sono tagliate da una retta qualunque, la quale seconda forma colle prime degli angoli *interni* ed *esterni*, diconsi *alterni* quando prendansi in senso contrario a due a due al di dentro delle parallele, ovvero per di fuori delle medesime. Siano le due parallele AB, CD tagliate dalla retta EF.

L'angolo EGA dicesi alterno esterno rispetto all'angolo DHF; e così pure i due angoli EGB, CHF riesconsi alterni esterni reciprocamente. Per altra parte l'angolo AGH risulta alterno interno coll'angolo GHD, come l'angolo HGB lo è rispetto all'angolo GHC. — Riguardo poi alle proporzioni geometriche, una proporzione dicesi *alterna* rispetto ad un'altra, quando in questa si mutarono di luogo i due termini medi. Così nella proporzione geometrica qualunque A. B:: C: D, mutando posto ai due termini B,C, se ne avrà l'altra proporzione A : C:: B : D, la quale appunto vien detta proporzione alterna riguardo alla prima. *Vedi* Proporzione.

ALTES LAND (*paese antico*). (*geogr.*) Paese pieno di marosi, di stagni e di paludi, prolungantesi sulla sponda sinistra dell'Elba da Buxtehude sino nel cantone di Stade, e che abbraccia il distretto di Jork con circa 28 chil. quad., e 20 mila abitanti. Esso si distingue da tutti i paesi paludosi della Germania settentrionale per la sua impronta ca-

ratteristica. Contrariamente alle altre case villerecce della razza sassona, le case ivi consistono in pareti la cui ossatura è di grazioso mosaico, ed il comignolo è ornato col segno del cigno (*Ill. N* 310), che indica l'origine belga degli abitanti colà emigrati nel XII secolo. Questi coltivano delle frutta, ed esportano in particolare le loro ciliege nelle maggiori città della Germania settentrionale. Gli abitanti si distinguono da' loro vicini pel modo particolare di vestirsi e di adornarsi e per usi singolari alla celebrazione delle nozze.

ALTEZZA. (*geom*) Elevazione d'un oggetto al disopra della superficie della terra. La misura delle altezze forma l'oggetto del-

Altes Land — Ornamento del comignolo delle case — N. 310.

l'altimetria (*vedi*). — Dicesi anche altezza la distanza di un punto da una linea, e quella di una linea da un piano, per esempio, l'*altezza d'un triangolo*, è la perpendicolare abbassata dal vertice di un angolo sopra il lato opposto preso come base. — L'*altezza di un parallelogrammo* è la perpendicolare abbassata da un punto qualunque di un lato sopra il lato opposto preso come base. — In un rettangolo, preso uno dei due lati, che formano un angolo, come base, l'altro misura l'altezza. — L'*altezza di un trapezio* è la perpendicolare abbassata da uno dei lati paralleli al suo opposto. — Le rette parallele conservano dappertutto la medesima distanza, dunque le figure le quali hanno la base sopra una medesima retta, e il lato opposto o il vertice sopra un'altra medesima retta parallela alla prima, devono avere uguale altezza, quindi il principio: *due figure rinchiuse fra le stesse rette parallele hanno l'altezza eguale*. — Si dà pure il nome di altezza alla spessezza o profondità di un corpo. — L'*altezza d'una piramide* è la perpendicolare abbassata dal vertice sul piano della base. — L'*altezza del tronco di piramide retta a basi parallele*, è la retta che unisce i due centri dei due poligoni regolari, basi del tronco. L'*altezza di un prisma* è la perpendicolare condotta da un punto di una delle basi sul piano dell'altra. — Nell'arte militare dicesi che una truppa è composta su due, tre o più uomini di *altezza*, per indicare la profondità della schiera.

ALTEZZA. (*astr.*) Dicesi altezza o elevazione di un astro l'arco di circolo verticale compreso tra l'astro e l'orizzonte. Le altezze degli astri sono *apparenti* o *vere*. L'altezza apparente si misura cogli strumenti, e va soggetta all'influenza della refrazione, che rialza l'astro verso lo zenit, ed a quella della parallasse, che lo abbassa verso l'orizzonte. L'altezza *vera* si ottiene col calcolo badando agli effetti della refrazione e della parallasse. — L'*altezza meridiana* è l'altezza dell'astro quando passa pel meridiano ed è la maggiore di tutte; si misura coll'arco del meridiano compreso tra l'astro e l'orizzonte; l'osservazione di questa altezza è essenziale in un gran numero di questioni astronomiche, e principalmente per osservare la declinazione dell'astro. (*Vedi* Declinazione). — L'*altezza dell'equatore* è la più piccola delle sue due distanze dall'orizzonte, misurata sul meridiano; essa è il complemento dell'altezza del polo. — L'altezza del polo è uguale alla latitudine terrestre del luogo. Il trovare la latitudine di un luogo, problema importantissimo per l'astronomia e la geografia, si riduce a trovare l'altezza del polo al disopra dell'orizzonte di questo luogo. (*Vedi* Latitudine.) — Siamo in una specola a Roma. La volta semisferica di questa stanza è divisa da una lunga apertura che ci mostra il cielo e che corre precisamente da settentrione a mezzogiorno. Ecco un cerchio graduato di metallo a cui trovasi unito, parallelamente ad uno de' suoi diametri, un telescopio. L'istrumento è collocato in modo che il cerchio trovasi in posizione perfettamente verticale, ed il cannocchiale può girare intorno all'asse di esso senza mai deviare colla sua mira dal meridiano. Così qualsivoglia arco di questo gran circolo celeste può essere valutato per mezzo di quel piccolo cerchio metallico. Giriamo, per esempio, il telescopio finchè si trovi diretto esattamente al nostro zenit, cioè tenga la direzione del filo a piombo. Ciò fatto volgiamo a setten-

trione finchè presso la stella polare incontri il polo, e contiamo sul cerchio i gradi che esso percorre in questo suo cammino dal nostro zenit al polo. — Ecco che ha percorso quasi 48 gradi. Lo zenit di Roma si trova dunque 48 gradi in circa distante dal polo artico, e per conseguenza quasi 42 dell'equatore, giacchè tanti ne rimangono a fare i 90 che corrono tra l'equatore ed il polo. A Milano quel cannocchiale partendo dallo zenit avrebbe percorso sul cerchio circa 45 gradi prima d'incontrare il polo; a Parigi, 41, a Londra quasi 39, a Pietroburgo, 30; e perciò la distanza dell'equatore dallo zenit di Milano è di circa 43 gradi, dallo zenit di Parigi, di quasi 49; da quel di Londra, di circa 50, e da quel di Pietroburgo quasi 60.

ALTEZZA (*etich.*) Questa denominazione avea originariamente il senso di elevazione, grandezza suprema, ed era usata fin dalla più remota antichità fra i potentati e i principi della Chiesa. I re di Francia della prima e seconda razza davansi spesso, parlando di re, il titolo di celsitudine o di altezza. S. Bernardo lo dà a Gautier di Borgogna, vescovo di Haugrel, ma coll'andare del tempo i titoli di grandezza e di eminenza surrogarono quelli di altezza per gli arcivescovi, ed i vescovi, destituiti di sovranità. I re di Castiglia, di Aragona, e di Portogallo hanno portato il titolo di altezza fino al secolo XVI. Carlo V re delle Spagne, lo portò fino alla sua assunzione all'impero (1519). I figli di questo principe e quelli di Ferdinando suo fratello, con tutti i loro figli e discendenti, arciduchi d'Austria ed infanti di Spagna, presero il titolo d'altezza, il quale fu conferito altresì ai principi Filiberto e Tommaso di Savoja, come figli dell'infante Caterina d'Austria, l'imperatore lo diede a Don Giovanni d'Austria figlio naturale di Filippo IV re di Spagna. In Francia i predecessori di Luigi XI avevano d'ordinario la qualità d'altezza ed alle volte di eccellenza, ma non sì tosto i re di Francia presero il titolo di maestà, quello di altezza fu trasmesso ai loro fratelli ed'ai loro figli. Questo uso durò fino al 1662. — Il gran Condè trovavasi a Roma nel tempo che Luigi XIV, non potendo ricevere soddisfazione dalla Santa Sede d'un insulto fatto al suo ambasciatore signor di Crequy, impadronivasi d'Avignone e della Contea di Venosino. Il principe chiese ed ottenne da Alessandro VII il titolo d'altezza, il quale fu assunto dipoi da tutti i principi di sangue reale, nonchè dai figli di re. In Alemagna i principi sovrani, sì secolari che ecclesiastici, presero ugualmente il titolo d'altezza quando i sovrani appropriaronsi quello di maestà. Quest'uso era pienamente consacrato al tempo delle conferenze di Münster (1644), i principi elettori chiamati altezze elettorali, ed altezze gli altri principi sovrani. Cromwel il quale pareva sdegnasse il titolo di re, quando ebbe occupato il trono di Inghilterra (1649), si faceva dare quello d'altezza. In Italia questo titolo non fu dapprincipio accordato a tutti i principi sovrani, la repubblica di Venezia non dava che il titolo di eccellenza al duca di Parma. I principi di Massa e della Mirandola avevano il titolo d'altezza. Il contestabile Colonna e il duca di Bracciano lo assumevano, aggiungendovi la qualità di serenissima. I cadetti di questi principi e di quelli di Alemagna, non avevano dapprima che il titolo di eccellenza, ma egli no presero appresso quello d'altezza. I soli grandi di Spagna lo ricusarono ai cadetti delle case di Savoja e de' Medici. — Da questi brevi cenni storici rilevasi che il titolo d'altezza, solo proprio dapprincipio dei re, passò dipoi da essi ai principi sovrani, e da ultimo ai loro cadetti non sovrani. Appresso fu dato il titolo di altezza serenissima a tutti coloro che erano insigniti dei titoli e degli onori di principe. I trattati del 1814 e 1815 riserbarono espressamente questo titolo al principe di Talleyrand. — Oggi, salvo qualche eccezione, il titolo d'*altezza reale* o *imperiale* appartiene a tutti i principi discendenti in linea retta da un re o da un imperatore, e quello d'*altezza serenissima* ai loro collaterali.

ALTEZZE CORRISPONDENTI (*astr.*) Si dà questo nome a due altezze uguali di uno stesso astro, osservata l'una prima del passaggio di un astro al meridiano, e l'altra dopo questo passaggio. Queste due altezze servono a determinare l'istante preciso del passaggio di quest'astro al meridiano. Per effetto del moto diurno apparente sembra che gli astri descrivano certi circoli paralleli all'equatore, le cui due parti a destra ed a sinistra sono simili, e, per esempio, un'ora prima del passaggio al meridiano e un'ora dopo gli astri hanno la stessa altezza

al di sopra dell'orizzonte in un senso diverso. Pertanto se col mezzo di un orologio si è osservato il momento in cui l' astro aveva un' altezza qualunque prima del suo passaggio al meridiano, e quindi il momento in cui ha nuovamente la stessa altezza discendendo verso ponente, la metà della differenza fra i tempi delle osservazioni sarà il tempo che l'orologio segnava al momento del passaggio. Serve questo metodo a determinare di quanto corra o ritardi un orologio, l'ora esatta del passaggio essendo anticipatamente calcolata.

Althaldensleben nel anno 182[illegible]. (Da una stampa in rame di A. Kermann). — N. 311

ALTHALDENSLEBEN (*geogr.*) Villaggio distante cinque ore da Magdeburgo, nella Sassonia prussiana, con 2000 abitanti, con un podere signorile, che nel 1807 fu venduto al celebre industriale Teofilo Nathusius per 240,000 talleri. Questi, dopo d'avere acquistato anche il podere Hundisburg, vi creò un grande centro industriale che diede prova dell' attività e della forza creatrice d' un solo individuo. Sorsero in Althaldensleben una fabbrica di birra, una distilleria, una fabbrica di profumerie, di aceto e di mostarda, inoltre macinatoi e mulini, una fabbrica di pasta ed una raffineria d'olio; a ciò si associarono un istituto tipografico, una fabbrica di sciroppo di fecola, una fucina di gesso, fabbrica di potassa, fonderia di ferro, di rame, una tegolaia, una fabbrica di maiolica e di porcellana. Assai attivamente viene esercitata anche la coltura delle viti, della frutta e la preparazione del sidro, cui Nathusius, colle sue piantagioni, aveva parimenti dato il primo impulso.

ALTHEN Giovanni. (*biog.*) Agronomo nato in Persia nel 1709, morto in Francia nel 1774. Figlio d' un governatore di provincia, fu condotto via, ancor fanciullo, e venduto come schiavo. Per quattordici anni lavorò alla coltivazione della robbia e del cotone; riuscì infine a fuggire, e ricoverò presso il console di Francia a Smirne, che lo fece passare a Marsiglia, dove egli portò della semente di robbia, arrischiando la sua vita, essendo allora punita di morte l'esportazione di questa semente dalla Turchia. Dopo inutili sforzi per ottenere l'appoggio del governo allo scopo di realizzare la feconda sua idea, ebbe la fortuna di sposare una giovine di Marsiglia che gli portò in dote sessantamila franchi. Allora portossi egli stesso a Versaglia, ebbe un' udienza con Luigi XV, e ricevette l'incarico d' introdurre un nuovo sistema nella coltura e nella fabbricazione della seta. Ma ben presto, abbandonato dal governo, egli aveva dato fondo a quasi tutte le sue sostanze, quando, istigato dall' analogia del clima e del suolo del contado Venosino con quelli dell' Anatolia e di Smirne, realizzò gli avanzi della sua fortuna, e tentò la coltivazione della robbia nelle vicinanze

d'Avignone. Queste prove riuscirono, ed il dipartimento di Valchiusa produce oggi più di venti milioni di robbia all'anno. Quanto ad Althen, egli visse povero, e per così dire, ricevette l'ospitalità dalla famiglia Seyters-Caumont. Lasciò una figlia unica, che morì all'ospitale nel 1821, nel momento in cui il dipartimento di Valchiusa votava a suo padre una tavoletta commemorativa, che fu posta nel museo Calvet ad Avignone.

ALTHON-SHÉE Edmondo (conte d') (*biog.*) Uomo politico francese, nato nel 1810, entrò alla Camera dei pari nel 1836, e figurò per più anni fra gli oratori dinastici e ministeriali. Verso la fine del regno di Luigi Filippo, i suoi studi e le sue meditazioni lo spinsero ad abbracciare le opinioni democratiche e rivoluzionarie, che fin d'allora egli espresse arditamente alla tribuna della Camera Alta. I suoi nobili colleghi lo ascoltarono con stupore far l'elogio della Convenzione, chiamare Metternich un *vecchio crudele e corrotto*, il duca di Modena un *piccolo Nerone*, e dichiarare a proposito di Sunderbund che non era *nè cristiano nè cattolico*. Alla rivoluzione di febbraio si armò come guardia nazionale in favore del movimento, fu nominato colonnello d'una legione del sobborgo, si adoperò con attività in tutte le agitazioni, divenne uno dei membri influenti del comizio democratico socialista per le elezioni, fu portato egli stesso a Parigi come candidato alla rappresentanza nazionale, ed ottenne un numero considerevole di voti, ma gliene mancò ancora per essere eletto. D'Althon-Shée, grazie ai suoi talenti, al suo ardore ed alla fama che aveva acquistato, sembrava destinato ad avere una parte importante nella politica, ma la rapidità degli avvenimenti e le circostanze nol permisero. Dopo il 2 dicembre, sia perchè scoraggiato o piuttosto per scrupolo di coscienza e fedeltà alle sue opinioni, visse in un ritiro assoluto.

ALTICOZZI Rinaldo Angelliori. (*biog.*) Patrizio di Cortona, pubblicò nel 1749, a Firenze, l'*Epidico*, commedia di Plauto, tradotta in versi sciolti, col testo latino a fronte ed alcune note del priore Gaetano Antinori, e questa versione fu assai riputata.

ALTIERI. (*geneal.*) Famiglia romana, nobile ed antica, che, secondo il Giovio, sino dall'XI secolo gareggiava coi Colonnesi nello splendore. — Da questa famiglia uscirono in ogni tempo personaggi cospicui, d'onde venne ad essa maggior lustro, e la Chiesa e le armi ebbero luminosi ornamenti: Marco Altieri, che nel 943 occupava il posto di maggiordomo dell'imperatore Ottone III; Corraduccio Altieri, che nel 1255 si sposò ad Elena d'Orsini, Lorenzo Altieri, del secolo XV, conservatore del popolo romano, Mario Altieri, che nel 1453 fu vescovo di Sutri e Nepi; Girolamo Altieri, governatore di Tivoli nel 1556, e parecchie volte conservatore del popolo romano, Mario Altieri, canonico di San Pietro ed autore di due volumi *Sulle censure*; Giambattista Altieri, cardinale creato nel 1643; ma sovra ogni altro Emilio Altieri, che nel 1670 fu eletto pontefice col nome di Clemente X.

ALTIERI (Cardinale) Giambattista seniore. (*biog.*) Patrizio romano, nacque nell'anno 1583 Era egli uomo, come scriveva nelle sue lettere il cardinale Panciroli al prelato Boccapaduli, *stimato, per comun giudizio, di regnare*. Già laureato in ambe le leggi, in età di 24 anni, da Paolo V, Borghesi nel 1613, era stato eletto canonico teologo della basilica Vaticana. Informato Urbano VIII, Barberini, dello zelo di lui nel predicare la divina parola, lo promosse nell'anno 1625, al vescovato di Camerino, e ad istanza del cardinale Scipione Borghesi lo fece custode del sigillo della Penitenzieria destinollo visitatore apostolico dei sei vescovati suburbicari, e poi vice-gerente di Roma. Indi, qual ricompensa di tanti meriti da lui acquistati, nel concistoro del 13 luglio 1643, Urbano VIII lo creò prete cardinale di Santa Maria sopra Minerva, indi vescovo di Todi. Ciò addivenne dopo la rinunzia della chiesa di Camerino, da lui fatta prima di essere cardinale. Giambattista Altieri fondò in Todi uno spedale pei mendici, e nel castello della Fratta una chiesa parrocchiale ed un palazzo ad uso e comodo dei vescovi. Nell'atto di rendersi a Roma alla visita dei sacri Limini, mentre trovavasi in Narni, un colpo di apoplessia lo ridusse a morte nel 1654, contando egli anni 71 di età e 11 di cardinalato. Trasferito a Roma, fu sepolto nella chiesa del suo titolo, nella cappella della casa Altieri, dove si vede un nobile avello eretto alla memoria di lui da Clemente X, suo fratello, col busto in marmo del cardinale, espresso al vivo. Fu

l'Altieri di sorprendente memoria e di singolar perizia nei sacri canoni, del che diede chiara prova nella visita apostolica susseguita delle sei diocesi cardinalizie suburbane.

ALTIERI Emilio. (*biog.*) Fratello del precedente, fatto poi papa Clemente X. Emilio diveniva l'ultimo rampollo maschile degli Altieri, ed il nome illustre ne sarebbe estinto se egli non ci avesse provveduto coll'adottare a nipote il marchese Gaspare Paluzzi, marito di Laura Caterina Altieri, sua nipote, estendendo l'adozione anche al padre del Paluzzi ed allo zio di lui, il cardinale Paluzzo Paluzzi. Con l'adozione Clemente X trasfuse nei Paluzzi le ricchezze, lo stemma ed il nome stesso degli Altieri, principi di Orioli e duchi di Monterrano, nome ch'essi da quel tempo mantennero sempre inviolabilmente. — La famiglia Paluzzi deriva dagli antichi Albertoni. Ciò si rileva da una lapide posta al sepolcro di Gaspare Paluzzi, vescovo di Sant'Angelo e Bisaccia, esistente in Roma nella chiesa dell'*Aracœli* Ereditato da questa famiglia il nome e il principato Altieri, nel 1670 venne ascritta alla veneta nobiltà. — Anche fra gli Altieri Paluzzi abbiamo degli uomini chiari sì nel sapere come nel militar valore. Noi non ci tratteremo che su quelli i quali hanno meriti maggiori — Da Gaspare Paluzzi-Altieri romano e da Laura sua moglie nacquero quattro figli, cioè Lorenzo e Giambattista Altieri, che divennero cardinali, e Girolamo ed Emilio Altieri.

ALTIERI (cardinale) Lorenzo. (*biog.*) Lorenzo Altieri nacque nel 1671 Era nipote del cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri, pronipote di Clemente X, ed affine di Alessandro VIII, Ottoboni Venne fregiato della porpora nel diciannovesimo anno dell'età sua; nel concistoro del 13 novembre 1690, colla diaconia di Santa Maria in via Lata. Innocenzo XII fu incaricato della legazione di Urbino. Rinunziata questa, fe' ritorno a Roma, dove morì nel 1641, dopo cinquantun'anni di cardinalato. Venne sepolto nella chiesa di Santa Maria in Portico, nella cappella Altieri, con breve iscrizione. Egli era intervenuto ai conclavi di cinque pontefici

ALTIERI (cardinale) Giambattista (juniore). (*biog.*) Giambattista Altieri, fratello del cardinale Lorenzo, nacque a' 26 agosto 1663. Da Clemente XI, Albani, fu promosso alla prelatura nel 1703, e nell'anno seguente venne spedito vice-legato in Urbino. Quindi, richiamato in Roma, fu nominato chierico di camera, divenendone decano dopo vent'anni. Nell'esaltazione al papato di Benedetto XIII, Orsini venne consacrato arcivescovo di Tiro, e agli 11 settembre 1724 fu creato cardinale prete di San Matteo in Merulana, d'onde passò, nel 1733, per volere di Clemente XII e di Benedetto XIV, ma, prima che quest'ultimo divenisse papa, fu colpito in conclave di apoplessia. Morì al 12 marzo 1740 d'anni 77 compiti, dopo aver lasciata la sua eredità alla chiesa e conservatorio di Santa Caterina de Funari, di cui era stato protettore. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, nella cappella Altieri, senza alcuna memoria — Emilio Altieri, sposato a Costanza Ghigi, della famiglia del papa Alessandro VII, lasciò una sola figliuola, Maria Virginia, maritata a Filippo Lante, della cospicua famiglia della Rovere; famiglia che diede Sisto IV e Giulio II. Il fratello di Emilio, Girolamo Altieri, presa per moglie, nel 1721, Maria Maddalena Borromei, della famiglia del cardinale san Carlo, lasciò fra gli altri Vincenzo Maria, dipoi cardinale, ed il principe Emilio Carlo Altieri, di cui parliamo più avanti.

ALTIERI (cardinale) Vincenzo Maria. (*biog.*) Vincenzo Maria Altieri nacque ai 27 novembre 1724 Da Pio VI fu nominato, nel 1775, suo maestro di camera, indi creato in petto cardinale ai 23 giugno 1777, e poi pubblicato agli 11 dicembre 1780, colla diaconia di san Giorgio in Velabro, d'onde passò all'altra di Sant'Angelo in Pescheria. Nelle fatali vicende dell'effimera Repubblica romana, mentre Pio VI, nel 1798, era trasportato in Francia prigioniero, l'Altieri, che stava a letto quasi moribondo, venne minacciato dell'esiglio da un ufficiale francese, solamente perchè era cardinale. Abbattuto dal male e sfinito, paventando di essere cogli altri cardinali rinchiuso nell'antico monastero delle Convertite, rinunziò alla porpora, e poco dopo morì, cioè nel febbrajo 1800, contando 76 anni di vita. Un tal passo, come protestò pubblicamente, fu da lui fatto più per debolezza di forze che per deliberata volontà d'animo.

ALTIERI Emilio Carlo. (*biog.*) Fratello del suddetto porporato, nacque ai 25 aprile 1723. Egli si sposò a Livia Maria Borghesi e n'ebbe numerosa figliuolanza. Tra' figli suoi, oltre l'abate benedettino cassinese ed

il cavaliere del sacro militare ordine gerosolimitano, merita special menzione il principe don Paluzzo Altieri, che, impalmatosi alla principessa donna Marianna, della real casa di Sassonia, n'ebbe quattro figliuoli. Fu comandante delle guardie nobili nel pontificato di Pio VII, ed in premio della sua fedeltà fu da lui esaltato alla dignità di senatore di Roma, e fatto poscia generale comandante la guardia civica. Successivamente da Ferdinando VII, re di Spagna, venne insignito dell'ordine di Carlo III; dall'imperatore Francesco I d'Austria di quello di santo Stefano d'Ungheria, e dal pontefice Gregorio XVI di quello di gran croce dell'ordine di san Gregorio Magno, ordine dal pontefice istituito nel 1831. Indi, dopo quindici anni di esercizio della dignità senatoria, in cui costantemente assistette al trono pontificio, insieme ai principi Orsini e Colonna, ai quali si appartiene per pontificia concessione e gentilizio diritto, morì il principe don Paluzzo-Altieri ai 9 gennajo 1834. Egli lasciò tre figli: il principe don Clemente Altieri, capitano e tenente generale delle guardie nobili, gran croce dell'ordine di san Gregorio Magno, ammogliato ai 19 gennajo 1817 colla principessa donna Vittoria, figlia del principe di Piombino, da cui nacque numerosa prole. Gli altri due figli furono il padre Augusto Altieri, della compagnia di Gesù, che ne vestì l'abito appena ripristinato, e il cardinale Lodovico Altieri, di cui diciamo più sotto. Testimonio della grandezza di questa famiglia è la piazza Altieri, che per due secoli ha portato, non interamente, un tal nome. Per maggiori nozioni intorno questa illustre famiglia, vedi Visconti *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato Pontificio* (Roma 1845 vol. III, p. 483-580).

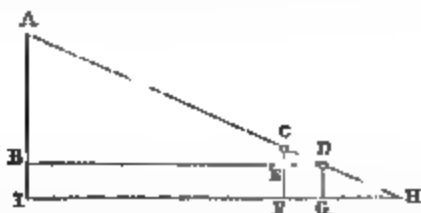
ALTIERI (Cardinale) Lodovico. (*biog.*) Nato in Roma, il 17 luglio 1805, dal principe Don Paluzzo e dalla principessa Maria Anna di Sassonia, incominciò la sua carriera ecclesiastica e politica colle funzioni di cameriere segreto e coppiere di papa Gregorio XVI, e diventò poco di poi segretario della congregazione cardinalizia degli studi e nunzio apostolico presso la corte di Vienna. Nel concistoro del 14 dicembre 1840, il citato pontefice lo creò cardinale riservandolo *in pectore*, e in quello del 17 aprile 1845 lo pubblicò. Entrato nel *sacro collegio* continuò nella serie di rilevanti funzioni, fu vescovo d'Albano, camerlengo di S. Chiesa, arciprete della patriarcale arcibasilica lateranense, arcicancelliere dell'università romana, presidente della Consulta di Stato per le finanze, e dal 1861 prefetto della Congregazione dell'Indice. Fu presidente della Comarca di Roma, e dal 1849 al 1850, coi cardinali Vannicelli e Della Genga, commissario straordinario, incaricato dal governo dello Stato Pontificio, da papa Pio IX ritirato a Gaeta. I liberali lo accusarono, ed a ragione, di spiriti retrivi e reazionari; certamente egli non giovò alla santa causa italiana. La sua morte però fu degna del sacerdote che è compreso della nobile missione di cui Dio lo ha rivestito; perocchè cessò di vivere il 16 agosto 1867, colpito egli stesso dal colera, nel mentre soccorreva ed assisteva i colerosi della sua diocesi d'Albano.

ALTIERI (palazzo). (*archit.*) In quella piazza, ora chiamata del Gesù in Roma, si erge magnificamente il sontuoso palazzo della famiglia Altieri, che può a buon diritto considerarsi come uno dei più vasti e begli edifizi di Roma. Esso fu cominciato dal cardinale Giambattista Altieri (*seniore*), morto nel 1654, e compiuto sotto il pontificato di Clemente X, dal cardinale Paluzzo Altieri. Giovanni Antonio de Rossi ne fu l'architetto, che nobilmente lo decorò nell'esterno, e divise l'interno per modo da fornire la comodità a parecchie abitazioni principesche. L'edificio è isolato, con doppia corte a quattro principali ingressi. La corte nobile è circondata da un bel portico. Una magnifica scala conduce agli appartamenti nobili, che sono ornati di stucchi, dorature e marmi; veggonvisi molte pitture di buoni autori, e non poche antiche scolture. Nel numero di queste distinguesi una superba statua di verde antico, che rappresenta Roma trionfante. Evvi pure una biblioteca molto stimata per numero e rarità di antiche edizioni.

ALTILIO Gabriele. (*biog.*) Buon poeta latino del secolo decimoquinto, nacque nella Basilicata di Napoli, o, secondo altri, a Mantova. Studiò a Napoli, vi fissò stanza, ed ebbe amici Pontano, Sannazzaro e quanti dotti in allora fiorivano. Fu precettore del principe Ferdinando, che poi successe alla corona di suo padre. Altilio fu creato da Sisto IV vescovo di Policastro circa il 1480, e morì circa il 1501. Membro dell'Accademia Pon-

tana godeva di tanta autorità che anche morto le sue parole formavano legge per lo stesso Pontano. Altilio non lasciò che pochissime cose, le quali bastano a renderlo noto, e porlo a lato del Pontano, del Sannazzaro e degli altri buoni latinisti di quel secolo fortunato. La sua più celebre poesia è l'epitalamio per le nozze d'Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II, con Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano, stampata con altre cinque poesie meno importanti, nella *Raccolta delle poesie latine* del Sannazzaro e di alcuni altri poeti, a Venezia, presso gli Aldi. Ei dimostra in essa, secondo gl'intelligenti, dottrina ed eleganza non ordinaria, ma non scevra di qualche affettazione.

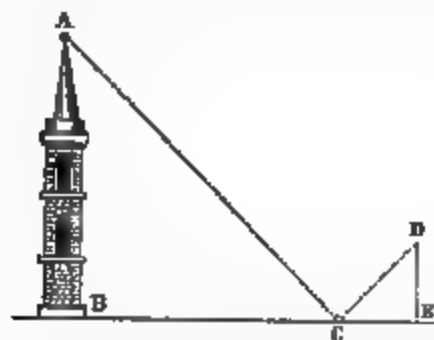
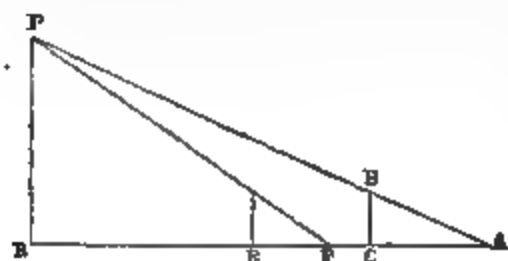
ALTIMETRIA. (*geom.*) È quella parte della geometria pratica che ha di mira la misura delle altezze *accessibili ed inaccessibili.* Si dà il nome di accessibili agli oggetti alla cui base si può avvicinare per misurarne la distanza sino al punto di situazione ova si vuol prendere l'altezza. — Si chiamano inaccessibili quegli oggetti ai quali non possiamo approssimarci. — Esistono parecchi metodi per misurare le altezze degli oggetti, anche inaccessibili, ma noi qui non parleremo che di quelli che richiedono la sola cognizione dei principi elementari della geometria, rimandando gli altri che s'appoggiano sui principi della trigonometria all'articolo *Grafometro*. Per misurare poi le altezze col peso maggiore o minore dell'aria in confronto della minore o maggiore elevazione sul livello del mare, vedi *Barometro* e *Ipsometria.* — Per misurare geometricamente l'altezza di un oggetto bastano alcune paline o biffe (*vedi*) e un perpendicolo (*vedi*). Vogliasi per esempio l'altezza A I di una torre ac-

cessibile al suo piede; scelgasi una stazione F di livello col piede della torre e piantisi verticalmente la palina C F coll'aiuto del perpendicolo; ad una certa distanza pongasi una seconda palina D G, meno alta della prima che si conficcherà nel terreno per modo che le sommità delle palina e della torre si trovino sullo stesso raggio visuale D A; quindi misurate esattamente le distanze GI, GF, e le altezze delle paline DG, CF, si paragoneranno i triangoli simili DEC, DBA, dai quali si avrà D E : C E :: D B : A B, ossia G F : C F — D G :: G I : A B, donde A B $= \frac{G I \times (C F - D G)}{G F}$; all'altezza trovata AB aggiungendo BI, ossia l'altezza DG della palina minore, si otterrà l'altezza totale della torre. Siano le distanze GI e GF la prima di 150 e la seconda di 10 metri, e le altezze CF, DG, l'una di 4 metri e l'altra di metro 1 1|2, sarà:

$$A B = \frac{150 \times (4 - 1\ 1/2)}{10} = 37\ 1/2,$$ e l'altezza totale totale della torre AI = AB + DG = 37 1|2 + 1 1|12 = 39 metri.

Si potrebbe ugualmente ottenere l'altezza domandata impiegando una sola palina C F, ma in questo caso bisognerebbe determinare esattamente il punto H, in cui il raggio visuale C A, va ad incontrare il terreno, e ciò può farsi con un piccolo regolo, imperniato alla sommità della palina e mobile nel piano verticale: i due triangoli simili H C F, H A I danno la proporzione H F : C F :: H I : A I; perciò misurate le distanze HF e HI e l'altezza della palina C F, si avrà immediatamente l'altezza della torre $A I = \frac{C F \times H I}{H F}$ — Allorchè vi è sole, l'altezza degli oggetti accessibili si può anche dedurre dalla lunghezza delle loro ombre sul terreno. A tale effetto si pianti in terra p. e. una palina D E perpendicolarmente all'orizzonte, poi si misuri

l'ombra EF della palina presa sopra un piano orizzontale, l'altezza E D di questa palina, senza comprendere la parte internata nel terreno, e l'ombra B C della torre o altro da misurarsi, presa altresì sul piano orizzontale, in seguito, per avere A B, si istituisce la seguente proporzione:

E F : D E :: B C : A B

poichè i due triangoli A B C, D E F hanno uguali i tre lati omologhi. Infatti l'angolo B è uguale all'angolo E, imperocchè A B e D E sono perpendicolari all'orizzonte; l'angolo A formato alla sommità della torre mediante il raggio solare A C è uguale all'angolo D, formato sulla sommità della palina dal raggio solare D E parallelo al raggio A C. — E qui si noti che per avere la lunghezza dell'ombra di un oggetto accuminato, bisogna aggiungere alla distanza che esiste fra la sua base ed il punto ove termina l'ombra, quella che vi è dopo la stessa base, al punto della verticale che passa per la sommità, dimodochè, se la base dell'oggetto da misurarsi è una circonferenza, bisogna aggiungere la metà del suo diametro all'ombra projettata sul piano orizzontale. — Si può risolvere altresì lo stesso problema nel seguente modo. Si collochi a piacere, come sarebbe in C, uno specchio perfettamente orizzontale, si pianti verticalmente una palina E, dimodochè l'occhio trovandosi alla sommità D, veda quella torre nel centro C dello specchio; in seguito si misurino esattamente le distanze B C e C E, l'altezza della palina

D E, e si avrà $AB = \frac{ED \times BC}{CE}$, poichè i triangoli A B C, C E D sono simili. — Supponiamo finalmente che si debba misurare l'altezza inaccessibile P R. — In tal caso si prenderanno due stazioni C, E di livello col

piede dell'oggetto, e piantate le paline D E, B C di eguale altezza e nello stesso piano verticale A P R, operando per maggiore esatezza con un regolo come sopra, si fisseranno sul terreno i punti F, A, nella direzione dei raggi visuali D P, B P, quindi paragonando i triangoli A B D, A R P, e F E C, F R P, si avranno le seguenti proporzioni:

$$AC : BC :: AR : RP, \text{ donde } AR = \frac{AC \times RP}{BC}$$

$$FE : DE :: FR : RP, \text{ donde } FR = \frac{FE \times RP}{DE},$$

ora togliendo la seconda equazione dalla prima ed osservando che B C = D E, sarà $AR - FR = \frac{AC \times RP}{BC} - \frac{FE \times RP}{BC}$ ossia $AF = RP \times \frac{(AC - FE)}{BC}$, dalla quale si ricava $RP = \frac{AF \times BC}{AC - FE}$; dunque misurando le tre distanze A F, A C, F E, e l'altezza B C della palina, si otterrà la misura della altezza inaccessibile P R.

ALTINGIA (*Altingia*). (*bot.*) Grand'albero delle Indie, detto dal Rumfio *lignum papuanum*, della famiglia delle conifere della monecia monadelfia di Linneo. Dicesi che l'*altingia excelsa* Nor, somministri una sorta di storace liquido simile a quello che si ottiene dal *liquidambar stiracifiua*.

ALTINO. (*numis.*) Moneta russa. *Vedi* Monete.

ALTINO. (*Altinum*) (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia d'Abruzzo Citeriore, circondario di Lanciano, mandamento di Casoli, con una superficie di 1142 ettari ed abitanti 1698. Il suo territorio, quantunque in parte montuoso, è assai produttivo in cereali, viti ed ulivi, abbonda anche di selvaggiume. Nelle pianure, irrigate dal Sangro e dall'Aventino, prosperano gli agrumi. — Il capoluogo è un borgo situato su d'una roccia, in luogo ameno, fra il Sangro, l'Aventino ed il torrente Rio, che poco lungi mette foce nell'Aventino. Dista circa 4 chilometri a scirocco da Casoli, 18 519 a mezzodì-libeccio da Lanciano, e circa 23 dalla foce del Sangro nel mare Adriatico. Una strada lo unisce alle vie frentana e peligna. Sulla prima, in luogo assai delizioso, avvi un caseggiato, che serve per albergo ed è detto Locanda da Benvenuto

Il villaggio ha tre chiese, fra cui la Matrice che è di recente costruzione, e quella della Madonna delle Grazie, che possiede un bel quadro del 1565 rappresentante la Vergine. — Ne ebbero il possesso vari signori fra cui Annecchino, Diego di Mocciciao, Alvaro de Grado, i fratelli Travoltini di Chieti e quei della Furia di Casoli, Luigi Paolucci di Napoli, e per ultimo i d'Aquino, duchi di Casoli. Questa terra fu poi fatta segno più volte dopo il 1860 ad invasioni brigantesche.

ALTINUM. (*geogr.*) Città della Venezia, ora distrutta, celebre per la sua antichità e le sue aventure, e che sorgeva nel territorio del distretto di San Donà, nella provincia di Venezia. La sua posizione viene indicata alcun poco sopra la foce del fiume Sile, da alcuni cumuli di terra, uno dei quali è detto dai terrazzani Montirona, e viene dal Filiasi ritenuto come un sobborgo della città. Da quei monticelli si scavano continuamente vasi, monete e marmi antichi e di molto pregio; di questi ultimi, una gran quantità venne altrove trasferita e servì alla costruzione di palagi, ed all'abbellimento di chiese. Altino era posta sopra un altipiano, intersecato da acque, ed era cinta da saldissime mura con sei porte sormontate da altissime torri. Ne' suoi dintorni sorgevano numerose ville, come lo attesta il poeta Marziale, che manifestò in un suo epigramma (lib. IV, epigr. 25) il desiderio di passar quivi tranquillamente la sua vecchiaia, tanto ne trovava delizioso il soggiorno, che lo paragonava a quello di Baia.

Œmula Baianis Altini litora villis
Et Phaetontei conscia silva rogi.

Il suo territorio, già molto fertile, era attraversato dalle strade Emilia Altinate e Claudia, di cui riscontransi gli avanzi anche oggidì: e su parte del loro tracciato corrono le strade moderne. Una via lungo il mare la congiungeva a Ravenna, passando per la laguna, e la metteva più prestamente in comunicazione con Roma di quello che la via Emilia, che per Padova, Este, Montagnana, Sermide, e Modena, si dirigeva a Bologna e a Ravenna e di là a Roma. Tali vantaggi topografici di Altino, e l'immediata sua congiunzione con Roma, la resero una delle città più importanti del romano impero. Fondata dai Veneti, come vuolsi da taluni, dagli Euganei-Etruschi, come pretendesi da altri, e posta sulla via più diretta che conduceva in Germania, passaggio continuo delle legioni, salì ben presto a stato altissimo di floridezza e divenne sede di importanti magistrature. Verso il 709 di Roma, quando le città transpadane vennero ordinate in municipî, Altino fu ascritta alla tribù Scapzia, colla quale aveva diritto di votare nei comizî di Roma: al tempo delle guerre civili romane resistette ad Asinio Pollione. Durante l'impero crebbe d'importanza, e vuolsi che gli imperatori vi tenessero un palazzo e di là promulgassero molte leggi. Quello che è certo si è che colà troviamo insediate le cariche dei decurioni, ed il collegio degli Augustali, oltre vari collegi di artieri, come fabbri dendrofori e centenari. Diverse lapidi mostrano come vi avesse culto la divinità del dio Beleno. Eccone una:

L. Aquilibus Narcissus
Beleni Aug.
Lib. V. S.

Quivi morì l'imperatore Lucio Vero, il quale, viaggiando col fratello Marco Aurelio, fu colto d'apoplessia poco discosto da questa città. — Nei primi tempi del cristianesimo fu sede vescovile, e credesi che ai tempi di Sant'Ambrogio ne sia stato vescovo Sant'Eliodoro. Nell'irruzione degli Unni essa seguì la sorte di molte altre città, e fu distrutta nel 452. Riavutasi poco dopo da quella rovina, per qualche tempo rimase sotto il dominio greco, finchè nel 568 Alboino coi Longobardi la distrusse del tutto. Il suo vescovado fu trasferito a Forcellum, la cui chiesa per molto tempo ebbe il titolo di chiesa di Altino. Il suolo per lungo tempo giacque abbandonato. I fiumi sconvolti dal loro corso e i flutti marini conversero quell'ameno lido in putride paludi; finchè negli ultimi anni si intrapresero lavori di bonificazione.

ALTISSIMO. (*stor. sacr.*) È una delle denominazioni di Dio, che significa, in qualche modo, siccome egli, sedendo in cima a tutti gli esseri sia loro infinitamente superiore. Nell'Antico Testamento si attribuisce ben sovente al Signore un tal nome, quindi lo si chiama l'*Altissimo in eterno*; e si dice che l'*Altissimo parlò*; e si esortano le genti a rivolgersi *in tutte le loro necessità all'Altissimo.* Anche nel Nuovo Testamento ri-

corre nello stesso significato una tal voce, e si chiama Gesù Cristo il *figlio dell'Altissimo*, e gli uomini anch'essi son detti *figli dell'Altissimo*. — *Altissimo* poi era anche uno dei molti titoli che in Francia davansi al re.

ALTISSIMO. (*biog.*) Poeta italiano del quindicesimo secolo, secondo Crescimbeni, di nome Cristoforo e fiorentino, così detto per la sua eccellenza nel poetare. Secondo il Quadrio, Altissimo è il nome della famiglia, Angelo il prenome, e fu prete, dottore e parroco. Improvvisatore celebre di quel tempo, i suoi versi furono talvolta raccolti e stampati. Ei viveva ancora nel 1514, e tradusse improvvisando il primo libro dei *Reali di Francia*, stampato a Venezia nel 1534. E questi versi lo provano cattivo poeta.

ALTISSIMO Cristoforo (dell') (*biog.*) Fiorì verso il 1568, nacque a Firenze, fu scolare prima del Pontormo, poscia di Angelo Bronzino. Appresa l'arte, veggendosi ne' quadri di storia inferiore di molto a questi e ad altri, accortamente dedicossi ai ritratti, in cui ottenne il primato. — Cosimo I lo mandò a Roma per copiare i ritratti di molti illustri, cui desiderava, nel museo di Monsignor Giovio, e n'ebbe ricco premio. Tornato a Firenze, ciascuno bramava farsi ritrarre da lui; l'Altissimo alle virtù pittoriche congiungendo gentili maniere. S'ignora l'epoca precisa della sua morte.

ALTITUDINE. (dal lat. *altitudo*, altezza). (*geod.*) È l'elevazione verticale d'un luogo sul livello del mare. Un luogo qualunque della terra è perfettamente determinato quando si conosce la sua latitudine, la sua longitudine e la sua altitudine. La temperatura dell'atmosfera diminuisce a misura che si innalza sopra il livello del mare: ciò che viene dimostrato dalle nevi perpetue di cui sono coperte le alte montagne, e dalle osservazioni termometriche fatte a diverse altezze. La legge per la quale si effettua questo decrescimento della temperatura non è ancora perfettamente conosciuta; essa sembra dipendere da condizioni assai differenti. Si osservò in generale un abbassamento di temperatura di un grado per un accrescimento d'altezza di circa 180 metri. L'influenza dell'altitudine sulla temperatura dell'atmosfera si manifesta nel cambiamento successivo che si osserva nella vegetazione quando si sale su di una montagna. Questi cambiamenti sono precisamente quelli che s'incontrano partendo dal piede della montagna e dirigendosi traverso i paesi delle pianure, verso il polo. Salendo, per esempio, il Chimborazo, che è situato nella giogaia delle Ande vicino all'equatore, si troverà da prima la vegetazione propria delle regioni equatoriali, poi mano mano quella della zona torrida, quella delle zone temperate, quella delle zone glaciali e quella delle nevi perpetue. Bisogna notare che quest'ultima regione deve necessariamente cominciare ad un'altitudine di tanto minore quanto la montagna è ad una latitudine più elevata. Così a Quito, presso l'equatore, il limite inferiore delle nevi perpetue è a 4,800, nelle Alpi a 2,700 e nelle montagne dell'Irlanda a 936 metri. L'influenza dell'altitudine sulla temperatura dell'atmosfera riconosce per causa il potere diatermano dell'aria che, da una parte, aumenta a misura che diminuisce la sua densità, e che dall'altra parte varia secondo che il calore incidente è luminoso od oscuro. L'aria essendo tanto più diatermana quanto meno è densa, gli strati superiori dell'atmosfera assorbono meno raggi caloriferi che gli strati vicini alla terra. L'aria essendo come il vetro, poco diatermana per il calore oscuro, gli strati inferiori dell'atmosfera si riscaldano a contatto del suolo e non lasciano arrivare agli strati superiori il calore ch'essi ne ricevono.

ALTMUHL (lat. *Alemannus*). (*geogr.*) Fiume della Baviera, affl. sin del Danubio a Kelheim nell'alto Palatinato di Regensburg. Sorgenti nella Steiger-Wald dal N. O. al S. E. sino alla città Eichstadt, poscia dall'O. all'E. parallelamente al Danubio. Fiume che ha la natura del torrente nelle montagne e pantanoso nel piano. Traversa un paese favorevole alla guerra di bande e d'un accesso difficilissimo. Esso termina al ponte di Kelheim e presenta un'ottima barriera per la natura della sua vallata, la scabrezza dei declivi e l'interruzione delle comunicazioni. Corso 200 chil., passa per Leutershausen, Herrieden, Gunzenhausen, Eichstedt, Beilngries e Dietfurt. Il progetto concepito da Carlo Magno di collegare l'Altmühl, tributario del Danubio, al Regnitz affl. del Meno, venne modernamente compiuto. Il Ludwigs-Canal (canale di Luigi) apre una comunicazione diretta fra il mar Nero e il mare del Nord, traverso il conti-

nente europeo. Essa è opera più che romana, e degna del nostro secolo. — Nota è la ricchezza dei pesci dell'Altmühl, i suoi carpioni, i suoi lucci, ma più ancora i suoi gamberi, che sono grossissimi e molto squisiti e ricercati.

ALTO (*mus.*) È la più grave delle voci *bianche*, distinta più comunemente sotto il nome di *contralto*. L'estensione dell'*Alto* per lo più si limita fra il *sol* in spazio di *basso* ed il *mi* in spazio di *violino*. Nelle provincie meridionali della Francia non sono rari gli uomini, la cui voce (detta *haute-contre*), sia per l'estensione come per lo *diapason*, corrisponda a un dipresso a quella dell'alto.

ALTOBELLO (*biog.*) Da Melone, cremonese, fioriva circa il 1580. Fece pochi lavori, i quali si sono smarriti.

ALTOBELLO Francesco Antonio. (*biog.*) Di Bitonto nella provincia di Bari, nacque nella prima metà del secolo decimosettimo, fu discepolo del Massimo, ma tenne in progresso diversa maniera. Operò molto in casa del principe di Bisignano, suo protettore, per varie chiese, e in S. Francesco Saverio a Napoli un S. Ignazio di molta bellezza encomiato dallo stesso Giordano. È incerto l'anno della sua morte.

ALTOEMPS. (*geneal.*) *Vedi* Altemps.

ALTO LICCIO (*tecn.*) L'espressione alto liccio viene dalla disposizione dei licci; o a meglio dire, dalla trama, che serve a lavorare un genere particolare di tappezzeria. Questa trama è collocata verticalmente, laddove nei telai comuni da tessitori ed anche in alcune sorta di tappezzeria vedesi disposta orizzontalmente. Portano queste il nome di tappezzerie di basso liccio, per distinguerle dalle prime, che diconsi tappezzerie d'alto liccio. L'alto liccio fu inventato in Levante; nè vi ha luogo a dubbio ove si consideri che gli operai che lo lavoravano chiamavansi saracineschi. Gl' Inglesi e i Fiamminghi si disputano l'onore di avere primi portata l'arte dell'alto liccio in Europa al loro ritorno dalle crociate, e dalle guerre contro i Saraceni. Certo è che essi furono i primi a riuscirvi eccellenti. La seta e la lana sono le materie adoperate in queste qualità di tappezzerie, talvolta abbellite con oro ed argento. Vi si rappresentano figure grandi e piccole, paesi, ornamenti, animali, ecc. La prima manifattura di questo genere, stabilita in Francia, fu quella di Beauvais nel 1664. Tre anni dopo sotto Luigi XIV, nel 1667, Colbert fondò quella dei Gobelini: entrambe sussistono ancora, ottennero notevoli perfezionamenti e si aquistarono grande riputazione. — In Francia evvi poi due altre manifatture di alto liccio e basso liccio, che hanno fama ben meritata: l'una è stabilita ad Aubusson, l'altra a Felletin, tutte e due nel dipartimento della Creuse. Nessuna manifattura di tappezzeria può gareggiare però con quella dei Gobelini, dopo che vi si insegna il disegno fino ai più bassi operai, e le tappezzerie che n'escono possono considerarsi come capolavori, per la correzione del disegno, per l'unione dei colori e per l'esecuzione perfetta. — I grandi quadri cavati dai pittori più famosi, superano quanto si è mai veduto di più bello in tal genere, e nulla lasciano a desiderare. Confrontati coll'originale ci lasciano stupefatti le mezze tinte vi sono serbate maestrevolmente, e fanno all'occhio dello spettatore la stessa illusione. Il lavoro dell'alto liccio è molto più lungo di quello del basso liccio, che si fa quasi il doppio più presto, e che per conseguenza pel lavoro costa meno dell'altro. Tutta la differenza che appare a primo aspetto fra queste due sorta di tappezzerie, si è che nel basso liccio v'ha un filetto, che nell'alto liccio non è. — Il lavoro della tessitura ad alto liccio è senza contraddizione il più perfetto di tutti, ma esige anche maggior tempo. Dai Gobelini si calcola che per un metro quadrato occorre in media un anno di lavoro d' un operaio, e viene a costare 3000 franchi. — In Roma pure la fabbrica di queste sorta di tappezzerie, da lungo tempo stabilita, si mantiene tuttora in fama ben meritata. — In Italia si dà loro anche il nome di arazzi, da *Arras* città di Fiandra dove si cominciò a fabbricarle.

ALTOMARI Biagio. (*biog.*) Nacque il 31 gennaio 1630 nella villa del Cilento in provincia di Salerno. Dedicatosi agli studî legali, s'acquistò fama non comune, pel che gli vennero affidate le più importanti cause pubbliche e private di Napoli. Gli venne conferito il posto di auditore militare che aveva appena compiuti i vent' otto anni Ammiratore del di lui sapere, il vicerè march. de los Pelez gli diede ordine di ridurre in un sol

corpo, e con metodo le prammatiche del regno di Napoli. Accettò, e coll'assistenza del reggente Carlo Calà condusse lodevolmente a fine questa opera, ed a premio gli venne conferito il grado di consigliere. — Non solo però occupossi l'Altomari della giurisprudenza ma anche della storia. Infatti il Soria ci dice che « faticò dai venti anni della sua età in fino a' cinquanta per rintracciare e mettere insieme le memorie genealogiche della famiglia Carafa. Raccolse per ciò quanto gli fu possibile di antiche carte e monumenti, e per rapporto di Domenico Malone nella prefazione alla *Descrizione di Somma*, fece acquisto di tutti i manoscritti che erano stati di Carlo de Lellis; ma vi è sospetto che avesse viziate non poche scritture de' nostri pubblici archivi » (napoletani). La sua libreria era ricca di preziosi documenti mss. ed opere, Pompeo Sarnelli, nella sua *Guida de' forestieri*, la cita fra le più preziose. Detta raccolta, dopo la di lui morte, passò in proprietà del libraio Giuseppe del Buono, il quale per far danari la vendette a brani a brani ad italiani ed a forestieri. Biagio Altomari cessò di vivere nel 18 febbraio 1705. — L'opera che gli assicurò la fama come storico è quella intolata: *Istoria genealogica della famiglia Carafa, e di altre con quella imparentate*, pubblicata a Napoli nel 1691, in tre volumi in foglio. — Di essa, negli *Acta erudit.* Lips. an. 1692 pag. 401, leggesi *stupendum laboris opus*. — Altre opere che in parte ponno servire come documenti per la Storia d'Italia, sono le seguenti: *Raccolta di varie notizie istoriche, non meno appartenenti alla storia del Summonte, che curiose*, Napoli 1675. — *Raccolta d'inscrizioni in marmo, che sono nel Regno di Napoli, così sacre come profane*. — *Le glorie Napolitane, ovvero Vite degli uomini e donne della città e Regno di Napoli, illustri in santità, in lettere, ed in armi.*

ALTOMARI (dei) Donato, ALTOMARE, Donato Antonio. (*biog.*) Medico e filosofo nato a Napoli, viveva verso la fine del secolo XVI. I suoi scritti sono assai riputati; la raccolta di essi venne stampata in foglio, a Lione nel 1565 e 1597; Napoli nel 1573, Venezia 1561, 1574 e 1600. Parecchi trattati di quella raccolta comparvero separatamente sotto questo titolo: I. *De Utero gerentibus* (1545). II. *Methodus de alteratione, concoctione, digestione, præparatione ac purgatione, ex Hippocratis et Galeni sententia* (Venezia 1547, Lione 1548). III. *Trium quæstionum nondum in Galeni doctrina dilucidatarum compendium* (Venetiis 1550). IV. *De medendis humani corporis malis ars medica* (Napoli 1553, Venetiis 1558, Lugduni 1559). V. *De Medendis febribus* (Napoli 1554, 1572). VI. *De mannae differentiis ac viribus, deque eas dignoscendi via ac ratione* (Venetiis 1562). VII. *De vinaceorum facultate et usu* (Venetiis 1562). — Altomare professò la medicina, egli fu uno dei primi che affermarono, la manna di Calabria non essere altrimenti una specie di rugiada, ma sì il frutto di un albero. Altomari fruì in Italia di meritata riputazione, solo gli si può rimproverare di essere stato troppo servile copista di Galeno. Vittima delle male arti dei suoi nemici, fu costretto a fuggire da Napoli a Roma, e dal suo ritorno in patria, in processo di tempo, fu debitore alla protezione del papa Paolo IV, cui dedicò una delle sue opere.

ALTOMONTE. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Calabria Citeriore, circondario di Castrovillari, mandamento di Lungro, con abitanti 2933. Il suo territorio parte in monte e in colle, parte in piano, abbonda di cereali, di lino, di canape e di vigneti, i quali un tempo producevano i vini così detti Babiani, tanto decantati da Plinio. Ne' suoi boschi, denominati di Farneto e di Pantano, si fa ricca caccia di selvaggiume. È bagnato dal fiumicello Esaro od Esero, dal Galatro, torrente che sbocca nell'Esaro, e dal Firi, che si scarica nel Coscile. Gli storici della Calabria scrivono che in questo territorio siansi trovate tracce d'oro e d'argento. — Il capoluogo è una città, situata sopra un promontorio, circa 8 chilometri a mezzodì da Lungro, e 32 a libeccio da Castrovillari. La sua origine pare molto antica. Vuolsi da alcuni sia stata fondata dagli Enotri, circa mille anni prima dell'èra cristiana. Altri crede invece che sia sorta sulle rovine dell'antica Babbia. Si chiamava anticamente *Brœtium* o *Bragalium*; nel 1337 prese il nome di *Altiufevtum*; indi nel 1343, per volere della regina Giovanna I, assunse la denominazione che oggidì ancora conserva. Vi ebbe i natali il dotto Biscardi Alberto.

ALTONA. (*geogr.*) Città recente e tuttavia la più popolosa e mercantilmente più im-

portante della provincia prussiana di Sleswig-Holstein, è situata in una posizione amena sulla riva destra dell'Elba in immediata vicinanza di Amburgo (1 chilometro), e forma presentemente assieme ai vicini paesi di Ottensen e Neumühlen un proprio circolo municipale. La regia specola che data dal 1823 e divenne celebre sotto Schubmacher, trovasi al 53° 32' 45" di latitudine settentrionale, 27° 36' 15" di longitudine orientale. La popolazione che nell'anno 1769 fu di 18,050 e nell'anno 1835 di 26,305 abitanti, nel 1867 era salita a 67,350. Il valore delle casse d'assicurazione degli incendi di tutti gli edifizi importava alla fine del 1868 più di 19 milioni di talleri. In Altona hanno la loro sede il comando del 9.° corpo d'armata, la direzione delle imposte provinciali, un tribunale urbano, un preposto della chiesa luterana, ed altre numerose autorità. In riguardo commerciale, Altona, che parimenti non fu compresa nel confine della Lega doganale germanica, forma con Amburgo una sola città, ed i commercianti della prima fanno i loro affari sulla borsa amburghese. Il noleggio proprio di Altona è perciò proporzionalmente di poca entità. Sullo scorcio del 1869 Altona non possedeva che 40 navi a vela, ma non vapori. Il dok galleggiante, costruito nel 1869, servì moltissimo a promuovervi la costruzione delle navi. In quello stesso anno entrarono nel porto d'Altona 1185 vascelli fra i quali 829 con bandiera della Germania del Nord, e 129 con bandiera inglese. — Da 144 navi, provenienti da porti transatlantici, furono introdotti in Altona: 2000 balle di cotone, 311200 sacchi di caffè, 6477 sacchi di cacao, 44200 quintali di legno da tingere, 1634 balle di tabacco, 26000 stuoie, 440 botti di zucchero, 2034 botti di petrolio, 9150 sacchi di riso, 93225 sacchi di salnitro, 61500 quintali di noccioli di palma, 28400 sacchi di seme di sesamo, ecc. — L'esportazione d'oltremare ha luogo particolarmente pel Brasile, per la repubblica Argentina e dell'Uraguay, e per le Indie occidentali, e l'Africa occidentale. Nell'America del Nord si spediscono segnatamente le lane filate che vengono fabbricate ad Altona. Il commercio di Altona colle Indie orientali, coll'Australia e colla China non è di veruna importanza. Rilevante è l'industria che in massima parte s'esercita per l'esportazione all'estero. Altona forma la stazione finale meridionale della rete ferroviaria dello Sleswig-Holstein, e mediante la ferrovia di congiunzione Amburgo-Altona e la navigazione fluviale a vapore per Harburgo, è in comunicazione colla rete ferroviaria germanica. — Buona parte delle vie d'Altona sono assai scoscese, in generale però la città è fabbricata regolarmente. Fra le vie principali distinguesi quella di *Palmaille*, per le belle case che la fiancheggiano da ambo i lati, pei viali d'alberi che le fanno ombra, e per la vista dell'Elba che vi si gode in più punti. Ivi si vede la statua di bronzo del già regio danese presidente supremo conte Corrado di Blücher-Altona (morto nel 1845). Un monumento più semplice fu innalzato nel vestibolo della così detta *Casa degli orfanelli* per gli Austriaci caduti nel combattimento navale presso Helgoland il 9 maggio 1864. — Altona ha quattro chiese luterane, fra le quali la più grande e la più bella è la cattedrale, ovvero la chiesa della *Santissima Trinità*, riedificata dal 1742-1743; inoltre una parte della città è incorporata nella parrocchia di Ottensen. — Vi esistono anche una chiesa riformata, una mennonita, una cattolica e due sinagoghe per gli Ebrei (della comunità tedesca e portoghese), oltre molte fondazioni pie. Anche

Porto di Altona. — N. 312.

l'ex casa di correzione, che ora serve di caserma, ha una cappella propria. Vi si notano ancora il palazzo del governo, il nosocomio civico, lo stabilimento pei poveri fondato dal conte Reventlow, il ginnasio (fondato nel 1739 da Cristiano) la *scuola dominicale* (istituto tecnico per i giovani artisti e gli operai), la sala filarmonica, l'ex zecca (ora caserma) ecc. L'arme di Altona si compone di una porta con tre torri accuminate con un fiume che vi scorre vicino. — Il nome, d'Altona, si vuol far derivare da *troppo vicina* (ad Amburgo), ma è forse meglio trarlo dall'*antica prateria* (Altenau) che ora forma un fosso intorno alla città, e segna il confine verso il sobborgo amburghese S. Pauli (Monte Amburghese). Ai due lati di questo rivo trovavasi nei tempi antichi il villaggio Herwardeshude, che venne totalmente incenerito, nel 1306, e non fu più rifabbricato. Solo al principio del secolo XVI comparve ad ovest del rivo, sotto la supremazia dei conti di Holstein-Schauenburg, un villaggio detto Altona, che dapprima era stato incorporato alla parrocchia di Ottensen ed era sottoposto alla giurisdizione di quel prefetto. Ben presto quel villaggio s'ingrandì, particolarmente perchè in esso fu accordata a tutti i correligionari stranieri, riformati, cattolici, ebrei, ecc., che non furono tollerati nella rigorosamente luterana città vicina di Amburgo, piena libertà di culto, oltre una libertà poco limitata di esercitare arti e mestieri. Dopo che la signoria Pinneberg, nel 1640, toccò alla casa reale danese (Holstein-Glückstadt), Altona ottenne nel 1649-50 una propria chiesa, ed il 23 agosto 1644 dal re Federico III privilegi cittadini. In generale i re danesi, che si studiarono di fare di Altona come di Glückstadt una rivale di Amburgo, hanno favorito continuamente ed in tutti i modi la nuova città. Nel 1689 re Cristiano V ed il suo correggente nello Sleswig-Holstein, duca Cristiano Alberto di Gottorp, conchiusero la cosidetta *convenzione d'Altona*, in forza della quale quest'ultima fu reintegrata in tutti i suoi possessi e diritti. Durante la guerra nordica Altona ebbe molto a soffrire, e finalmente l'8 e 9 gennaio 1713 essa fu in massima parte incendiata dal generale svedese conte Steenbock. Però ben presto la città risorse dalle sue ceneri, e sotto la protezione della neutralità danese, il commercio di Altona, massime al tempo della guerra d'America e delle guerre della rivoluzione francese, giunse a grande floridezza, il noleggio di Altona contava allora più di 60 navi. Come nei passati secoli i perseguitati religiosi, così trovarono allora un asilo in Altona i fuggiaschi politici della Francia. Più tardi Altona ebbe, in uno con Amburgo, molto a soffrire pel sistema continentale napoleonico. La sua situazione peggiorò durante l'assedio di Amburgo nell'inverno del 1813-14. Dopochè il governatore francese di questa città, maresciallo Davoust, ebbe incenerito il Monte d'Amburgo (sobborgo), anche Altona si trovò in pericolo, e non giunse a schermirsene che per l'energia del presidente supremo Blücher. Gli abitanti di Altona accolsero assai ospitalmente gli Amburghesi scacciati da Davoust, e provarono già allora, invece della primiera gelosia, la simpatia da buoni vicini che li univa agli Amburghesi, simpatia ch'essi comprovarono nuovamente in occasione dell'incendio d'Amburgo nel maggio 1842. Durante le due guerre dello Sleswig-Holstein (1848-50 e 1864) Altona fu spettatrice di molti passaggi di truppe, e in essa ebbero anche, dal 24 dicembre 1863 sino al 7 dicembre 1864, la loro sede i due commissari civili della Confederazione germanica per l'Holstein e il Lauenburg. Dal 27 agosto sino al 15 ottobre ebbe luogo in Altona una esposizione internazionale industriale e del bestiame, alla quale oltre l'industria dello Sleswig-Holstein, prese gran parte anche la francese. Immediatamente ad Altona confina il popoloso villaggio Ottensen. — Vedi Wichmann; *Storia di Altona*. Altona 1865.

ALTOPASCIO. (*geogr. e stor.*) Ospizio famoso dell'Italia centrale in Toscana, da cui ebbe nome e vita il castello omonimo sorgente in Val di Nievole, nel comune di Montecarlo, provincia e circondario di Lucca. Risiede in pianura, al lembo settentrionale del palude che fiancheggia il lago di Bientina, sull'antica *strada Francesca*, a confine del Lucchese. Prese nome dal rio che lo costeggia, attualmente chiamato *Tassinaia*. — È luogo celebre nella storia per essere stata qui la prima mansione e la residenza dei maestri dell'ordine de' Fratelli Ospitalieri, donde il loro istituto si propagò in Italia e fuori: scopo de' quali filantropi fu quello di accogliere i viandanti, assistere i pellegrini infermi ristaurare le pubbliche vie, e co-

struire ponti e navili pel tragitto dei fiumi e dei laghi. — Altopascio è nominato, nelle carte dell'archivio vescovile di Lucca, la prima volta nell'anno 952 nel secolo XI era già sorto la reputazione. Situato in vicinanza di Vivinaja, villa celebre del marchese Bonifazio e della figlia di lui, la contessa Matilde, fu sotto la protezione di questa potente donna; talchè gli ultramontani lo indicano ne' loro itinerarî col nome di Ospizio di Matilde. La sua antica chiesa (anno 1000) serve ora di cappella all'altra di più vasta dimensioni modernamente rifatta (1830) — La mansione d'Altopascio fu privilegiata da diversi pontefici i quali privilegi furono rispettati fino al regno di Cosimo I de' Medici. Magnifica è la torre d'Altopascio, edificata di grandi pietre di macigno, alta metri 52 sopra il livello del mare· di lassù si domina tutta la Val di Nievole. Era il suono vespertino della campana di questa torre, che opportunatamente indicava la direzione dell'abitato ai viandanti che a quell'ora erravano traverso alle vaste boscaglie paludose e deserte della Cerbaja. La torre servì posteriormente di fortilizio, disputato sempre nelle frequenti guerre tra Fiorentini e Lucchesi. Dalla frequenza dei viandanti per Altopascio ebbe origine il contiguo castello, noto nella storia militare per la disfatta che ivi seguì dell'esercito fiorentino, investito dai Lucchesi, capitanati dal celebre Castruccio Castracani (anno 1325). La parrocchia di san Jacopo d'Altopascio è abitata da quasi 1,500 abitanti.

ALTOPASSO. (*arald.*) Ordine cavalleresco. I sacerdoti di quest'Ordine da alcuni sono creduti canonici regolari o spedalieri, e vengono chiamati di S. Giacomo dell'Alto Passo. Per tal motivo alcuni altri li confondono con quelli di S. Giacomo della Spada. Questi cavalieri, oltre il gran maestro dell'Ordine, che risiedeva in Italia, avevano un commendatore generale pel regno di Francia. In origine erano essi frati laici costruttori di barche per uso dei pellegrini al passaggio dei fiumi; onde nei loro mantelli portavano diverse figure di martelli col manico puntato per forare. In appresso ve ne furono alcuni insigniti del carattere sacerdotale. Secondo il padre Atanasio nel suo *Candelliere d'oro*, l'abito di quest'Ordine consisteva in un mantello nero col cappuccio rosso. Abbiamo però maggiori documenti per asserire, che invece il colore fosse bigio. L'ordine fu nel numero de'soppressi da Pio II, che nel 1459 ne applicò le entrate a quello di Betlemme da lui istituito: tuttavia rimase l'ospedale di S. Giacomo presso Lucca, che fu di poi unito a quello di Santo Stefano. In Santo Magiorio di Parigi sussistette l'Ordine sino al 1572, e nel 1672 Luigi XIV fece menzione de' cavalieri superstiti.

ALTORF (in latino) *Altorfium* (*geogr.*) Città della Svizzera, cap. del Cantone d'Uri; a 110 chil. E da Berna, a 40 chil S E da Lucerna e a 70 chil. da Zurigo, a 2 chil. dalla riva destra e dall'imboccatura della Reuss nel lago dei Quattro Cantoni. Latitudine N. 46°. 55' 10". Longitudine E. 6°. 17'. 32". Alt 501 m. Popolazione 2,112 ab. Centro del commercio della Svizzera coll'Italia per la strada del S. Gottardo. Distrutta da un incendio, fu poscia riabbricata con disegno regolare nel 1799. La perdita occasionata da esso fu calcolata ad oltre tre milioni di lire svizzere. Credesi che quella pubblica calamità, per la quale 1600 famiglie furono gettate nello stremo della miseria, fosse cagionata da passioni politiche. Begli edificî, cioè la parrocchiale, il palazzo del Comune ed il convento dei cappuccini, il più antico della Svizzera (1581), dal quale si gode un prospetto delizioso, l'ospitale dei poveri viandanti sorto per le cure di san Carlo Borromeo e per private largizioni. La vecchia torre è innalzata sul luogo, in cui sorgeva il tiglio, che servì d'appoggio al figlio di Guglielmo Tell, quando quel padre infelice, per ordine del crudele Gessler, atterrò alla distanza di 100 passi con un dardo il pomo collocato sulla testa del figlio. È coperta di pitture rappresentante la storia della prima lotta per la libertà svizzera. — Nelle vicinanze di Altorf trovansi miniere di carbon fossile e zinco; i suoi dintorni sono deliziosi. A 4 chilometri trovasi il casale di Bözlingen, luogo di riunione dell'Assemblea nazionale o *Landsgemeinde*. — Altorf puossi considerare come la culla della libertà elvetica. Veggonsi tuttavia le rovine della fortezza che Alberto d'Austria vi aveva fatto fabbricare per tenere in freno gli abitanti. Un poco più discosto, all'ingresso del selvaggio vallone, d'onde esce il torrente di Schächen, è spesso visitata la terra di Bürglen, luogo nativo di Guglielmo Tell, ove sulla casa dell'eroe s'alza una cappelletta del 1522, adorna di pitture

rappresentanti le gesta di lui. Dalla parte di settentrione sorge in riva al lago il villaggio di Flüelen, che è in certa guisa il porto di Altorf. A poca distanza della chiesa s'erge il piccolo castello di Rudenz, di bella rinomanza sino nei primi tempi della libertà svizzera. — Il nome di *Alt dorf* (antico villaggio) si trova per la prima volta nel 774. Nel VII secolo Lodovico, re dei Franchi, donò all'abbadessa di Zurigo questa terra col nome di *Pagellum Uraniae*. Nel 1799 fu occupato successivamente da Soult e da Suwarow, poi di nuovo dai Francesi.

ALTO RILIEVO. (*B. A.*) Voce adoperata nello esercizio della scoltura per significare un genere di lavoro che non si ottiene con figure unicamente scolpite di tutto tondo; e non da altre di bassi e conformi oggetti soltanto, ma sì bene dalla unione di molte figure rispondenti ad un sol piano, con isbalzi che vanno del tutto al medio, ed al minimo rilievo all'oggetto di ottenere un effetto pittoresco. E questo effetto fu già da molti raggiunto associando vari piani con scelta e pesata prospettiva, con giudiziose sovrapposizioni, con istudiati scorci, e con un trattamento di scalpello, quando preciso e risentito, e quando dolce ed incerto. Noi citeremo alcuni autori italiani che hanno trattato i loro bassorilievi colle proporzioni sopraccennate e vi resero quindi l'alto rilievo con tutta la convenienza. — Si opina da molti che le primissime produzioni di scoltura fossero a bassorilievo; e si vuole che la ingegnosissima figlia del vasaio Dibutade ne desse il primo esempio colla creta sulle pareti della paterna officina, ma, che che ne dicano le favolose tradizioni degli antichi, è di maggiore criterio il credere che il bassorilievo sia succeduto alla scoltura di tutto tondo; come è pure maggior senno l'asserire essere più tardi ancora comparse le opere di altorilievo. Ed infatti la scoltura al suo nascere voleva imitare l'uomo, e le altre cose belle tali e quali si paravano ad esso innanzi, e benchè fosse temerario il progetto e quindi di troppo superiore a vergini ingegni, doveva però chiamare allettando que' primi operatori a tutti gli sforzi possibili per un tollerabile riuscimento. L'arte voleva, è vero, dal novello iniziato colpi di gagliardo tentativo ne' suoi aggetti e ne' suoi contorni, ma non poteva mai pretendere di volerlo inventore di quelle prerogative che doveva assumere la gemella pittura nelle vaste composizioni, nella finzione dei rilievi, nel calcolo prospettico, nel giro degli scorci, nel decrescere delle ombre e nell'aumentarsi delle armonie, chè per giungere a tanto era d'uopo che l'arte stessa, più che l'artista, fosse esperimentata e matura. Sì, le riflessioni profonde, e l'esatto calcolo, per imprese cotanto difficili che intendono a dare un magnifico *verosimile* in luogo di un mero *vero*, dovettero avere luogo dopo che l'umano ardimento si era aperta, come si fosse, una via in cui i misteri non fossero stati tutti impenetrabili, dopo che si avesse visto conseguire dei lodevoli effetti, e dopo inspirata una non effimera speranza di bello progredimento. Nei primi tempi dell'arte deve essere stato impossibile anche per l'uomo il meglio preparato alle stesse, fin anco il solo morale concepimento dei lavori ad altorilievo. È inutile per noi lo indagare quando abbiano avuto principio le scolture antiche a bassorilievo; se siano più remoti i lavori stiacciatissimi degli Egizi e degli Etruschi, o quelli più sbalzati della vetusta Egina; perchè l'argomento non ci domanda uno squarcio di eloquenza e di erudizione, ciò che non è inutile è il rammentare che fra nessuna di queste nazioni, come neppure presso gli antichi Greci ed i Romani, s'incontra un'opera propriamente detta di altorilievo, e tale quale l'abbiamo più sopra descritta. Fu al rinascere delle arti in Italia che si osò dare esistenza a questo nuovo modo di scoltura. Forse da quei primi scultori fu fatto considerazione ad un genere di calcolo tenuto dagli Egizi nei piani del loro bassorilievi, allorchè trattarono una parte soprastante all'altra forse si conobbe che unendo quelle pratiche ai maggiori sbalzi usati dai Greci e dai Romani, si avrebbe visto conseguire un maggior effetto, e forse principalmente furono le tavole pittoresche di Cimabue, di Giotto e degli altri contemporanei che determinarono i discepoli di Nicolò, scultore pisano, e i costanti loro italiani a proporsi questa nuova maniera dell'altorilievo, giacchè per essa si prevedeva uscire le composizioni più libere, le espressioni più avanzate, e quindi un effetto più incantevole. Se non che, siccome erano i pittori di allora professanti fino allo scrupolo la severa prospettiva, così anco gli scultori volendo assoggettare a quelle leggi le spessezze di ogni oggetto anche il più sbalzato dal piano, incontrarono per essi soli grave inconveniente di deprimere e quasi

discccare nelle masse di profondità le loro figure. Non a torto dunque fu detto dai posteri essere i primi altorilievi italiani composti di figure di cartone. Spettava alle anime gagliarde di Donatello, di Michelangelo del Ghiberti, del Tatti e qualche altro valersi della prospettiva con metodi meno severi, cioè adoperare le sue regole fino a quel punto che comandava il fine sentimento del bello, onde nulla togliere alla illusione e rendere intere le espressioni. Così concepita e trattata da quelle menti lucidissime una lucida scena di scoltura comparve tutto quel toccante di svariate espressioni di cui può far vanto una tavola pittorica; comparve quasi tutto quel magico stesso delle ombre e delle luci, delle quali la pittura è signora; si vide quello dell'incantevole allontanamento dei piani, del variarsi degli oggetti, e perfino il malagevole ma verisimile trattamento delle frondi, delle acque, delle rupi e dei cieli. Istituirono così una scoltura pittrice, e vi riuscirono per modo che fu guardato e seguito il loro metodo siccome una scuola. Si corressero tosto i veneti Bregno, Dentone e Lombardo, e comparvero con lodevoli fogge gli altorilievi del Briosco, del Valerio, del Velado, del Bernini, del Rossellino del Maiano, del Vittoria, del Campagna, del Cattaneo e di cento altri Italiani e Francesi coi discepoli loro. I metodi semplici ed eccellenti tenuti dai più severi artisti negli altorilievi si mantennero lunga stagione nei discepoli e non passarono che difficilmente al manierato; ma quelli al contrario dei più arditi stettero per breve giro di tempo nelle sfere del vero bello: chè, sebbene fossero talenti ed ingegni singolari i Marinali, i Bernardi, i Marchiori, i Bonazza i Toretti e gli ultimi Morlaider, ciò non pertanto spinsero pur troppo nel vizioso manierismo le opere loro quando eseguirono gli altorilievi. — Sarà lungo argomento di questione fra gli studiosi stilisti e i geni liberi sulla convenienza o meno dello anteporsi alle fogge comuni dei bassorilievi greci l'italiano altorilievo benchè ristretto ne' confini in cui lo hanno serrato que' dotti Toscani, quei Bolognesi, e quei Veneti primi che più sopra dicemmo. Noi diremo esservi dei casi che imponentemente comandano questo anzichè quel modo, e perciò essere cosa lodevole il conoscere ed il sapere trattare le massime di entrambi. — L'uomo s'aspetta di attivare davanti ai prodotti delle belle arti le belle facoltà del suo pensiero, e concentrarsi in alti soggetti, o svegliare invece in sè stesso, solleticare e pascere le fervide passioni del cuore. I modi antichi sono modesti troppo, sono modi che abbisognano di troppa azione accentata per impressionare l'anima e moverla poscia ad un affetto, converranno quindi nei temi brevi e nei siti destinati alla quiete od alla meditazione. I modi del moderno altorilievo sono pittoreschi, sono arditi ed in conseguenza impressionati: la mente viene per ciò attivata, dopo i gagliardi, i dolci o terribili commovimenti del cuore; e da questo vede ognuno che staranno mai sempre quale bellissima convenienza nei soggetti di complicate movenze, di tumulto e di passioni, siano pur tenere, siano forti, ed in quei luoghi pubblici o particolari che sono destinati ad infondere il pieno piacere, l'alto gaudio, le decisive commozioni.

ALTO VIOLA. (*art. mus.*) Anche semplicemente *Alto*; in francese, indica quello strumento di arco che si chiama ordinariamente *Viola* (*vedi*).

ALTOVITI Antonio. (*biog.*) Nativo di Firenze. Percorsi con onore gli studi inferiori e superiori, entrò nel sacerdozio. — Il suo eminente sapere e l'austerità de' suoi costumi lo fecero stimare al punto che venne nominato arcivescovo della stessa Firenze. La nomina seguì nell'anno 1548; ma non potè il prelato insediarsi nella sua diocesi che nell'anno 1567, a cagione dell'ostilità mossagli dal granduca. L'arcivescovo intervenne al concilio di Trento ed ivi si fece distinguere nelle sue dispute per molta dottrina. — Morì improvvisamente a Firenze nel 1573.

ALTOVITI Bindo. (*biog.*) Nacque a Firenze da Antonio di Bindo Aldoviti e da donna Eleonora il 26 settembre 1491. Come portavano i tempi si volse fin da giovanetto alla mercatura, ma fu caldo in ogni maniera di sapere e per la sua coltura ammirato, specie in Firenze e a Roma, città nelle quali aveva palazzi stupendi, affari ed amici. Di lui ci dicono i biografi che amò sempre il suo paese e ne sostenne la libertà, che seppe onoratamente vivere e guadagnarsi in ogni tempo la benevolenza di principi e di privati; che protesse splendidamente le arti, che fu il compagno e l'amico degli uomini più dotti di quell'epoca fortunata; che sostenne cariche luminose con zelo disinteressato e con

valentia non comune, e che in fine fu condottiero contro il duca Cosimo nella guerra di Siena, ufficio che gli fruttò la dichiarazione di ribelle e la confisca dei beni. — A tutto questo si aggiunga che Bindo era di una sorprendente bellezza, e che molti ne ritrassero le delicate sembianze in tavola, in tela e in affresco, come si vede nella Reale Galleria di Firenze. Il Buonarroti pure lo ritrattò, e in bronzo Benvenuto Cellini Ma vera gloria per lui fu l'essere amico grande dell'Urbinate, il quale più che ogni altro ne perpetrò il nome con quel suo dipinto meraviglioso che senza dubbio è il migliore di quanti ritratti egli fece e tutti mirabili. — In esso sopratutto Raffaello mostrossi, sommo coloritore. *Le sue tinte*, scrisse il Bottari, *non cedono alle più fine e più vive di qualsivoglia pittura di Tiziano.* — Nel secolo scorso si credette erroneamente che fosse il ritratto dell'Urbinate, e lo credette anche il celebre Morghen come appare dall'intaglio stupendo che ne pubblicava. All'equivoco dette luogo la frase adoperata da Giorgio Vasari: *A Bindo Altoviti fece il ritratto suo, quando era giovane, che è tenuto stupendissimo.* — Il quadro era stato trasportato da Roma a Firenze, dove si ammirava nel palazzo Altoviti in borgo degli Albizzi, allorquando invalsa l'opinione che non fosse una immagine di famiglia, la casa Altoviti, poco curandone la conservazione, se ne disfece. Verso l'anno 1811 il dipinto venne acquistato dal re di Baviera per la somma di 42,000 franchi. Ammirasi oggi nella pinacoteca di Monaco che possiede altri lavori del sommo pittore. — Ma già quale grande pinacoteca straniera non possiede opere di Raffaello? Sono in Germania, in Francia, in Austria, in Spagna, in Baviera, in Russia, dappertutto, questi tesori che o ci rapirono con la forza o ci tolsero a peso d'oro. Più gelosi dovremmo noi essere di tali reliquie, della vera grandezza nostra, eppure anche non è molto l'imperatrice di Russia per L. 330,000 acquistava da Carlo Scipione, conestabile di Perugia, quell'artistica perla che è la Madonna del Libro! — L'Altoviti cessava di vivere a Roma il 22 di gennajo del 1556, 36 anni da quella della morte del Sanzio.

ALTRANSTADT (*geogr.*) Villaggio della Sassonia prussiana, poco lontano da Lipsia, ove, il 24 settembre 1706, fu conchiusa la pace, alla quale diede il nome, tra il re Carlo XII di Svezia e l'elettore di Sassonia e re di Polonia, Augusto II. Secondo le condizioni di essa, il re Augusto doveva cedere a re Stanislao Levsczincky la Polonia e la Lituania, però, finchè viveva, avrebbe potuto portare il titolo di re di Polonia; doveva consegnare i disertori svedesi, accordare nella Sassonia dei quartieri d'inverno per l'armata svedese, pagarle il soldo ed aver pensiero del suo mantenimento, inoltre non contrarre più alleanza contro la Svezia e nulla imprendere contro la Chiesa evangelica nella Sassonia e nella Lusazia. Quando i plenipotenziari della Sassonia, barone di Imhoff ed il referendario interno Pfingsten, recaronsi a prendere dal re Augusto la conferma di questi patti, il re mosse opposizioni Carlo XII però insistè sull'adempimento di esse, e si dice che Pfingsten, angustiato, e supponendo che il suo monarca più tardi vi darebbe il suo assenso, si sia prevalso d'una carta bianca già prima da questi firmata, per la ratificazione della pace. Egli, è vero, fu condannato a morte per abuso di potere, però gli fu commutata la pena nella prigionia in vita, ed assieme a Imhoff fu trasportato sul Königstein. Invece della pace fu conchiuso solo un armistizio di dieci settimane; la pace stessa dovette però essere accettata da re Augusto colle medesime dure condizioni poco tempo dopo, e fu proclamata in quella forma il 20 novembre 1707. Carlo XII si trattenne col suo esercito sino al settembre 1707 nella Sassonia, rinforzò questo sino a 40,000 uomini, e riscosse durante questo tempo 25 milioni di talleri come contribuzione di guerra. Ma dopo la sconfitta di Carlo presso Pultava l'8 giugno 1709, re Augusto dichiarò, che a motivo della trasgressione dei poteri de' suoi plenipotenziari, riteneva nullo il trattato di pace d'Altranstadt e, sostenuto dalla Russia, s'impadronì nuovamente della Polonia.

ALTSTÄTTEN. (*geogr.*) Villaggio della Svizzera, capoluogo del circondario della valle dell'Alto Reno, cant. e a 15 chilometri da San Gallo, presso la riva sinistra del Reno. Alt. 448 m. Popolazione 6,400 abitanti. Biblioteca, chiesa che serve a due culti, fabbriche di mussoline, e commercio di granaglie e bestiame. Il suo nome in tedesco suona, *antica cittadussa*. In passato di molta importanza, nel secolo X regalata alla badia di San Gallo, e verso il 1410 quasi del tutto distrutta dagli

Austriaci condotti dal duca Federico. — Patria di Giovanni Ritz, che consacrò la sua biblioteca all'uso comune degli abitatori della città e del distretto (*Rhinthal*), indi accresciuta da tenui contribuzioni annuali, di Cunster, già ministro di finanza della repubblica elvetica, il quale innalzò a sue spese l'edifizio della biblioteca, e di Schelder (morto nel 1829) che legò 21,000 fiorini alle scuole ed ai poveri della sua confessione. Nelle vicinanze trovansi acque minerali.

ALUDELLO (*chim.*) È un capitello di terra senza fondo e di forma conica, del quale si fa uso per la sublimazione dello zolfo Siccome esso non ha fondo, se ne possono incassare vari gli uni dentro gli altri, in modo da farne un tubo della lunghezza necessaria.

ALUNNO o ALLIEVO. (*filol. e etic.*) Dicesi quegli che sotto la disciplina del maestro impara una professione o apprende una scienza. Forse in ciò differiscono *allievo* da *alunno*, chè mentre il primo s'adopera a significare chi viene educato nelle arti, l'altro più comunemente si usa ad indicare lo studiare che si fa nelle scienze sotto la direzione di un uomo dotto. Perciò si dirà gli allievi della scuola politecnica, e gli alunni dello studio filosofico; e Pierino del Vaga fu allievo di Raffaello, come Giambattista Torricelli fu alunno di Galileo Galilei. — S'usa poi anche adoperare in italiano la parola alunno per denotare tutti coloro che, aspirando a qualche impiego dello Stato, s'addicono ad una ad altra delle magistrature, per essere quando che sia promossi ad un posto. — Gli alunni, o si consacrino al bello delle arti, o al vero delle scienze, devono recarvi un animo ben preparato, ove vogliano che sia verace il loro profitto. E come o da essi, o da chi li sopraveglia, si sia scelto l'uomo stimato il più acconcio a bene insegnare, sarà necessario che si riponga in lui tutta la fiducia. Non che i discenti debbano chinare sempre la fronte a qualunque sentenza egli proferisca; giacchè questo sarebbe uno spogliarsi da sè, di quel bene di ragione che Dio ha posto nelle anime nostre, e ripetere l'adagio dei discepoli di Pitagora che domandati a spiegare qualcuno de' placiti che professavano non sapevano dare per tutta risposta che il famoso *Ipse dixit*, ma il loro meglio domandi che ascoltino con docilità gli ammaestramenti di chi, ricco si delle proprie che delle altrui cognizioni, può sorgere a buon diritto quale insegnatore agli indotti. D'altra guisa ne verrebbe la confusione ed il disordine, e sarebbe d'uopo ad ognuno degli alunni di battere un assai lungo cammino prima di toccare alla meta. Gli autodidatti poi, quelli cioè che imparano senza bisogno d'essere insegnati da alcuno, sono le eccezioni della natura; e sarebbe una pazzia di credere che qualunque individuo possa tanto nelle arti che nelle scienze divenire maestro di sè medesimo.

ALUNTIUM O HALUNTIUM. (*geogr. ant*) Celebre città antica di Sicilia che era situata a due chil da San Fratello, nella provincia di Messina. Oggidì più non esiste (Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*, lib. I, Plinio, *Storia naturale*, lib. III; Cicerone, *Verrine*; Serra di Falco, *Antichità della Sicilia*).

ALURGIA. (*tecn.*) Parola derivata dal greco, spesse volte anche sostituita dalla parola *alotecnia*, con cui si designa l'arte dell'estrazione, della purificazione e della fabbricazione del sale impiegato negli usi domestici o rurali. In chimica poi dicesi *alurgia* la parte che riguarda i sali.

ALUTA (*archeol*) Calzatura degli antichi. In prima fu nome di certa specie di cuoio sottile e pastoso (*soattlo*) fatto di capretto, e d'ordinario nero o bianco. Non per iscarpe soltanto, ma ad altri usi fu volto presso i Romani, come sarebbe a farne borse e sacchetti; anzi Ovidio, nell'*Arte di amare*, lo raccomanda quale cosmetico, dicendo che può essere atto a mantenere morbida la mano e fresca la cute del viso: avrà somigliato alla nostra pelle da guanti. La calzatura che poscia ebbe nome di aluta, conteneva tutto il piede, e lo sopravanzava con pieghe, talvolta giungendo a mezza gamba; erano stivaletti insomma, borzacchini, giacchè l'aluta allacciavasi sul davanti con coreggiuole e copriva di dietro ed in parte ai lati la gamba. — L'aluta dei cavalieri romani era per solito nera; quella delle femmine leggerissima, finissima, e bianca di neve. Leggesi poi in Giovenale che sovente la ornavano sul collo del piede od alle caviechie con lunette o piastrelle rotonde di avorio o di metallo.

ALUTIENSES o ALUTRAENSES (*geogr ant*) Antico popolo della Venezia, la cui città era già distrutta ai tempi

di Plinio. Il Valckenaer, nella sua opera intitolata. *Geographie ancienne historique et comparée des Gaules Cisalpine et Transalpine*, lo colloca a levante del lago di Garda nella provincia di Verona.

ALUZZA. (*mit.*) Idolo degli antichi Arabi prima di Maometto, adorato dalle tribù Koraite e Kenanahite e da parte di quella di Salim. Viene confuso con un albero chiamato spina egizia o acacia, venerato dalla tribù Gatfan, consacrato da Dhalem, il quale lo coprì con una cappella costruita in modo che entrandovi produceva uno suono. Quest'idolo fu distrutto da Maometto l'anno ottavo dell'egira.

ALVA (duca d') (*biog.*) *Vedi* Alba (duca d').

ALVA DE TORMES (città e battaglia di). (*geogr. e stor.*) Il 28 novembre 1809, presso Alva de Tormes, i Francesi comandati da Kellermann, riportarono sugli Spagnuoli una segnalata vittoria. Questa città del regno di Leone, sorge sul pendio d'un colle sulla sponda settentrionale del Tormes. Fu eretta in ducato nel secolo XV da Enrico di Castiglia, che la diede alla casa di Alvares. È situata a 5 leghe al S. E. da Salamanca, e contiene 4000 ab., un magnifico castello, nove parrocchie, cinque conventi, uno dei quali fu fondato da santa Teresa di Gesù. Un'immensa pianura la circonda, e dall'alto della città si gode di una vista mirabile.

ALVARADO Pietro (d') (*biog.*) Uno dei primi luogotenenti di Ferdinando Cortez, e il conquistatore dell'America centrale, nato a Badajoz (Spagna) nel 1483, morto in America nel 1541. Militando a Cuba, sotto gli ordini di Velasquez, egli fece parte della spedizione incaricata nel 1815 d'esplorare le coste del Yucatan, ed accompagnò l'anno dopo Cortez che partiva per la conquista del Messico. Si segnalò in tutti i combattimenti avvenuti nell'Anahuac, dallo sbarco di Cortez in Vera Cruz, sino alla sua entrata a Messico. Investito del comando di questa città durante l'assenza del suo capo, ed incaricato della custodia di Montezuma, poco mancò non divenisse vittima d'una cospirazione di nobili messicani, oltremodo irritati delle crudeltà e delle esazioni degli Spagnuoli. Ma avvertito dai settari di Quelzalcohualt, che vedevano negli Europei dei nuovi padroni, promessi in nome del cielo, egli afferrò prontamente il filo della congiura, e prevenendone l'esplosione, sorprese i Messicani riuniti nel tempio di Huitzilopochtli, e ne fece spaventevole massacro. Alla notizia di quella carneficina, tutta la popolazione di Messico, si rivoltò e marciò contro la fortezza spagnuola. Malgrado l'esiguità delle sue risorse, Alvarado si difese per ben venti giorni, finchè Cortez venne a liberarnelo. Allorquando, in seguito, gli Spagnuoli furono costretti d'abbandonare Messico, egli comandò la retroguardia, e sarebbe probabilmente caduto in mano dei suoi nemici, se con gran coraggio e destrezza non avesse saltato un fosso larghissimo, in un certo luogo che conservò sino ai dì nostri,

Alvarado Pietro. — N. 213.

il nome di *el salto de Alvarado*. Egli fu ferito all'assalto della città di Xochimilco, e contribuì potentemente alla riconquista di Messico. Incaricato della conquista della provincia di Mixtecapan, giunse a sottomettere questa magnifica regione in meno d'un anno, e v'aggiunse le provincie di Soconusco, Guatemala e Cuzcatlan. In uno dei molti combattimenti in cui fu impegnato contro gli Indiani, fu gravemente ferito alla coscia. Egli scriveva a questo proposito a Cortez « Ho ricevuto nella coscia una freccia che la passò parte a parte e penetrò nella sella; ne sono rimasto storpiato, ed ho una gamba più corta dell'altra di ben quattro dita. » Nel 1527, Alvarado ricevette il titolo di Don, quello di Adelantado e di capitano generale del regno di Guatemala. Avendo abbandonato questo posto per evitare la pro-

senza dell'auditore Maldonado, partito dal Messico per procedere contro di lui, relativamente alle esazioni di cui lo si accusava, egli fondò passando le città di Gracias a Dios, San Pedro Zula, e San Juan de Puerto-Caballos. Avendo usurpato parte del territorio di Pizarro, questi recossi in Spagna nel 1534, per lagnarsene coll'imperatore, ma Alvarado seppe giustificarsene con tanta abilità che al suo governo s'aggiunse anche quello d'Honduras. Cedendo di nuovo alla sua passione per le avventure, egli fu ferito mortalmente a poca distanza della fortezza indiana di Nochiztlan, di cui aveva tentato l'assedio, e spirò nel villaggio di Atenguillo, il 24 giugno 1541 Egli era stato ammogliato una prima volta colla figlia di Xicotencatl il vecchio, capo della repubblica di Tlaxcala, e aveva sposata in seconde nozze Beatrice della Cueva, originaria dell'illustre famiglia Albuquerque, e che perì in un terremoto a Guatemala, poco tempo dopo la morte del di lei sposo. Alvarado era di un esteriore imponente e al tempo stesso simpatico; gli Indiani gli avevano affibbiato il soprannome di *Tonatiuh* (il Risplendente), a causa della sua carnagione colorita e de' suoi capelli biondi Il suo carattere violento e crudele, la sua sete di ricchezze fecero di lui il flagello dei paesi che conquistò per conto della corona di Spagna, e il suo nome è rimasto in esecrazione fra le popolazioni indiane.

ALVARADO Alfonso (di) (*biog.*) Avventuriero spagnuolo nato a Burgos, accompagnò Pizarro alla conquista del Perù, e gli rese i più segnalati servigi. Vinto e fatto prigioniero da Almagro, che s'era ribellato a Pizarro, quegli lo fece porre in ceppi, ma egli (15 aprile 1538), pervenne a evadere dal carcere ed a raggiungere quest'ultimo che lo fece suo generale di fanteria, e contribuì alla vittoria delle Saline, in cui Almagro fu vinto. Dopo l'assassinio di Pizarro, Alvarado restò costantemente fedele alla causa reale, ed ebbe il comando dell'ala diritta dell'esercito nella battaglia di Chupas vinta nel 1542. Inviato poi nel 1551, in qualità di capitano generale, nelle provincie della Plata e del Potosì, dove erano scoppiate nuove turbolenze; vi spiegò tanto rigore e tanta crudeltà che i malcontenti, per timore dei supplizi, si ribellarono, e si elessero a loro capo Hernandez Giru. Alvarado mosse contro quest'ultimo, e gli presentò battaglia a Chuquinca, ma la perdette, e morì di malattia e di dolore, poco tempo dopo (1553).

ALVARES DE ORIENTE Ferdinando. (*biog.*) Uno dei migliori poeti portoghesi, nacque a Goa nelle India, nel decimosesto secolo, verso il cominciare del regno di Sebastiano. Solo sappiamo di lui che serviva nella marina reale, e che fu uno dei capitani di vascello della squadra che l'ammiraglio Tellez comandava nell'India. L'opera sua principale è la *Lusitania transformada*; essa è scritta in stile puro ed armonico, e risplende per naturali pitture. Il poema comparve alla luce in Lisbona nel 1607. Conservasi ancora di Ferdinando un'elegia e le parti quinta e sesta del romanzo di *Palmerino d'Inghilterra.*

ALVAREZ Francesco. (*biog.*) Nacque a Coimbra nel Portogallo verso la fine del XV e nel 1515 fece parte dell'ambasceria mandata dal re Emanuele all'imperatore dell'Etiopia o della Nubia. Passò egli dodici anni a Gondar, impiegandoli ad istruirsi nella storia naturale e politica del paese, e scrisse una relazione del suo viaggio, stampata a Livorno nel 1540, tradotta in latino sotto il titolo di *Fides moresque Aethiopum*, e poscia in francese con quello di *Description de l'Ethiopie* (Anversa 1558, in 8). Quest'opera ebbe qualche riputazione, ma le venne poi preferita quella di Girolamo Lobo sul medesimo soggetto, che si trovò essere più esatta e più compiuta. — Francesco Alvarez moriva nel 1540.

ALVAREZ Don José. (*biog.*) Scultore spagnuolo, nato nel 1768, morto a Madrid nel 1827. Napoleone I lo incaricò dei lavori al Quirinale. Se ne disimpegnò in modo da meritarsi i suffragi dei conoscitori, e sino a quelli di Canova e di Thorwaldsen. Questo artista era penetrato del sentimento dell'antichità e s'ispirava sopratutto a Michelangelo. Il suo capolavoro è un *Ganimede* d'alabastro, che lo fece considerare come il rivale di Canova, e la sua opera maggiore un *Adone*, di cui a buon diritto s'ammirano le forme graziose.

ALVARO. (*stor. mod.*) Otto re del Congo portarono questo nome dal 1547 sino al 1670. Sotto di essi il cristianesimo fece qualche progresso in quella parte dell'Africa. Il terzo ed il sesto di questo nome mandarono am

basciatori l'uno a Paolo V, l'altro ad Urbano VIII, per ottenere che s'inviassero missionari ad istruire i loro popoli nella religione di Cristo.

ALVEARE (*econ. rur.*) Vedi Api.

ALVENSLEBEN Gustavo (conte di) (*biog.*) Generale prussiano di fanteria, nato il 30 settembre 1803, fu educato nel corpo dei cadetti, e nel 1821 entrò come ufficiale nell'armata. Durante la lunga pace non avanzò che lentamente, solo dopo 20 anni diventò capitano, dal 1847 però, addetto allo stato maggiore generale, e posto in posizione più privilegiata, avanzò più rapidamente. Nella campagna palatino-badese egli era capo dello Stato maggiore presso il principe di Prussia. Nel 1852 diventò capo dello Stato maggiore del 8° corpo d'armata, e nel 1861 aiutante generale del re. Frattanto nel 1858 era avanzato a maggior generale, nel 1863 fu nominato tenente generale, e nel 1866 generale di fanteria. Dopo la guerra del 1866 ottenne il comando generale del 4° corpo d'armata, cui comandò anche nella guerra contro la Francia nel 1870. Dopo l'assedio di Metz fu addetto alla quarta armata, di nuova formazione, sotto il principe ereditario di Sassonia, e si distinse particolarmente nelle battaglie contro Mac-Mahon, che ebbero per conseguenza la capitolazione di Sedan.

ALVENSLEBEN Costantino. (*biog.*) Tenente generale prussiano, nato il 26 agosto 1809, ebbe l'educazione militare nel corpo dei cadetti, e cominciò nel 1827 la sua carriera militare. Dopo 26 anni si vide maggiore, dopo la guerra danese del 1864 divenne maggior generale. Nella guerra tedesca del 1866 in cui comandò gloriosamente una brigata della Guardia e, dopo la morte del generale de Gartringen, la prima divisione della guardia, avanzò a tenente generale. Allo scoppio della guerra contro la Francia, allorchè il principe Federico Carlo ebbe il comando supremo della seconda armata, Alvensleben fu nominato generale comandante del 3° corpo d'armata, che di tutti ebbe la maggior parte alle prime vittorie sanguinose.

ALVEOLO. (lat. *alveolus*) (*anat.*) Danno gli anatomici questo nome a certe cavità scolpite nella spessezza dell'orlo libero della mascella inferiore, e dell'osso mascellare superiore che contengono le radici dei denti; e la specie di articolazione che a questi li unisce dicesi *gonfosi*; il loro numero corrisponde a quello dei denti, ed è uguale in entrambe le mascelle; e la loro forma poi varia a norma di quella delle radici, perciò sono semplici o suddivisi in due, tre o quattro concamerazioni con tramezzi ossosi, a seconda che la radice stessa è semplice, dupla, tripla o quadrupla; sono tutti chiusi al loro fondo, eccettuati talvolta quelli dei primi molari, corrispondenti ai seni mascellari, che in alcuni continuano all'interno di queste cavità, dalle quali, per altro non sono giammai separati, se non mediante un esilissimo parete ossoso. — Sono gli alveoli tappezzati dal periostio continuo a quello che investe esternamente le mascelle, sviluppansi poco a poco e colla stessa proporzione dei denti che deggiono contenere. Il seto che li divide, e separa ogni dente dai suoi vicini, nei primi mesi della vita del feto non esiste, ed allora è supplito da una continua scanalatura.

ALVERNIA (*Auvergne.*) (*geogr.*) Antica provincia della Francia. Aerea 1,288,218 ettari. Divisa in Alta Alvernia al S; capoluogo Saint-Flour; città, Murat, Aurillac e Chaudes-Aigues, e Bassa Alvernia al N; capol. Clermont; città Thiers, Billom, Vic le-Comte, Riom Brioude, Aigue-Perse, Chaise-Dieu, Evaux, Issoire, Vodable, Maringue. Divisa eziandio in Ducato d'Alvernia capol. Riom, area 725,733 ett, Contea D'Alvernia capol. Vic-Le-Comte; area 115,410 ett, e Delfinato d'Alvernia capoluogo Vodable; area 547,075 ett. Oggidì è compresa nei dipartimenti del Cantal (512,037 ett.) dell'Alta Loira (183,096 ett.) e del Puy-de-Dôme (822,485 ett.) Gli Alverni che occupavano il suo territorio prima che i Romani conquistassero la Gallia, e che lasciarono il nome loro a questa provincia, formarono una delle nazioni più potenti di quella contrada. L'anno 123 av. G. C., uno dei loro eserciti fu distrutto dal Console Fabio Massimo, e il re prigioniero ornò il trionfo del vincitore. Questi popoli che pretendevano avere un'origine comune col Romani divennero alleati loro. Nella spedizione di Cesare erano alla testa di una di quelle grandi leghe dei Galli, le rivalità delle quali giovarono non poco al conquistatore. Eleggevano i loro re, e i paesi sommessi al loro potere si stendevano sino ai confini della repubblica di Marsiglia da una parte, ai Pirenei dall'altra, al N si esten-

devano oltre la Loira. Solo gli Edui potevano disputar loro il dominio della Gallia. Non si opposero in sulle prime ai progressi di Cesare; ma poscia presero parte alla sommossa generale dei popoli Galli (52 av. G. C.) contro le armi romane, e fu un giovine dell'Alvernia per nome Vercingetorige, che scelto a capo dei confederati, divenne il più terribile avversario di Cesare, e cagionò colla sua sommessione quella dell'intera Gallia. (*Ill. N* 314) L'antica Alvernia fu florida pel corso di parecchi secoli. I Romani le avevano concesso non pochi privilegi importanti; vi avevano istituito un senato come quello di Roma, e le lettere vi erano felicemente coltivate. Al tempo della dissoluzione dell'impero, l'Alvernia fu ceduta da Nepote (475) ai Visigoti; poscia Clodoveo la conquistò nel 507. Nel V secolo diede un imperatore a Roma, Avito. Al finire della schiatta merovingia si trovava compresa col titolo di contea fra i vasti territori sommessi ai re o duchi d'Aquitania. Verso la metà del secolo VIII la storia dà il titolo di conte d'Alvernia a un

Vercingetorige prigioniero di Cesare. — N. 314.

certo Blandin, che servì con zelo costante il Duca Waifro nella lotta sostenuta contro Pipino il Breve, fondatore della dinastia carlovingia. Dopo di lui parecchi signori appartenenti a varie famiglie furono a vicenda investiti della contea dai duchi d'Aquitania o dai re. Sotto il regime feudale la contea di Alvernia divenne ereditaria. Estinta nel 928 la casa di quel Bernardo II, a cui Lodovico il Bello aveva lasciato per testamento la tutela del minore suo figlio, la signoria tornò per qualche tempo vitalizia, e fu conceduta successivamente ai conti di Poitiers e di Tolosa. Nel 979 fu di nuovo ereditaria nella famiglia dei Visconti d'Alvernia, che si costituirono vassalli dei duchi d'Aquitania e di Guienna, e passarono insieme con essi sotto il dominio dell'Inghilterra. L'ottavo di questi signori, Guglielmo VIII, fu verso il 1155 spogliato da suo zio, per nome Guglielmo, della maggior parte della contea. Lunghe ostilità seguirono queste usurpazioni, le quali ebbero termine con un trattato, che divise la signoria fra lo zio ed i nipoti. I discendenti di Guglielmo VIII sono noti nella storia col titolo di Delfini d'Alvernia, e parecchi figurano negli annali francesi sino all'anno 1428, in cui questa signoria passò, pel matrimonio di Giovanna unica figlia dell'ultimo conte, con Luigi conte di Montpensier, a questo ramo della Casa di Borbone. La contea d'Alvernia fu confiscata in conseguenza di una guerra sostenuta dal conte Guido II contro Filippo Augusto; resa dappoi al suo successore Guglielmo XI, tranne una nuova contea d'Alvernia, cui il re Giovanni eresse in ducato a favore del duca di Berri suo figliuolo; tornata appresso nuovamente alla corona. Roberto V, figlio di Guglielmo, ereditò dalla madre nel 1260 la contea di Boulogne, e la trasmise a' suoi successori. Sullo scorcio del secolo XIV, le due contee passarono per matrimonio all'antica casa di La Tour, detta *La Tour d'Auvergne*. Nel 1524 la contessa Anna, non avendo eredi diretti, legò la contea d'Alvernia alla regina Caterina de' Medici, sua nipote, e questa principessa nel 1589 ne fece dono a Carlo di Valois, figlio naturale di Carlo IX, e più conosciuto col nome di Duca d'Angoulême. — Ma nel 1606 Margherita di Valois, figlia di Caterina, impugnò dinanzi al parlamento questa donazione, e si fece aggiudicare la contea, che cedette (1627) al Delfino, poscia Luigi XIV, il quale l'unì ai beni della corona. L'Alvernia fu d'allora in poi sino alla rivoluzione uno dei trentadue governi della Francia. Il dialetto che vi parla il popolo sembra essere simile a quello del mezzogiorno, e particolarmente, come il limosino, con cui ha maggior relazione, un composto dell'antico celtico e della lingua latina. Fu patria di Sidoine, Gregorio di Tours, Avit, Sermont, Pascal, De l'Hôpital, ecc. Il ballaggio di Riom mandò nel 1789 Lafayette agli Stati Generali.

ALVERNIA. (*geogr.*) Casciale della Toscana (Arezzo), com. ed a 4 chilometri N. da Chiusi nel Casentino sulla montagna del suo nome. Celebre monastero fondato nel 1218 da san Francesco d'Assisi, culla dell'ordine dei Francescani.

ALVIANO Bartolomeo. (*biogr.*) Generale dei Veneziani, nato verso la metà del XV secolo. Durante la guerra e la lega di Cambrai fu segnalato per coraggio ardente e per grand'impeto, in un tempo nel quale la superiorità delle truppe francesi aveva resi circospetti tutti gli altri generali italiani. Prima di militare agli stipendî della Repubblica si servì, nel 1497, sotto gli ordini del duca di Candia, figliuolo primogenito di Alessandro VI. Qual generale veneziano cominciò da una gloriosa campagna d'inverno nel 1508, nelle Alpi Giulie, contro l'imperatore Massimiliano; sconfisse a Cadore (1508) le truppe comandate dal duca di Brunswich, e le distrusse, dicono gli storici, fino all'ultimo soldato. L'anno dopo egli voleva assalire i confederati e batterli a parte prima che si fossero riuniti; la circospezione, del Senato di Venezia, che gli proibì l'offensiva, fu cagione della perdita della battaglia di Ghiaradadda, il dì 14 di maggio 1509. Alviano, avendo avuto 10,000 uomini uccisi, ferito egli stesso nella faccia, fu fatto prigioniero da Luigi XII. Egli non ricuperò la libertà che nel 1513, quando i Veneziani si collegarono coi Francesi. Conquistò, togliendole al duca di Milano, Brescia e Bergamo; strinse Cardona, generale degli Spagnuoli, presso Vicenza, in modo tale che pareva non gli potesse fuggire; bastava soltanto ricusare la battaglia, e Cardona sarebbe stato costretto metter giù le armi: ma Avalos, marchese di Pescara, il quale cer-

viva nell'armata spagnuola, seppe sì accortamente irritare l'orgoglio d'Alviano, che questi presentò battaglia, il giorno 7 ottobre 1513 a Creazzo, ne' contorni di Vicenza, e venne sconfitto. Alviano si riebbe un'altra volta da quel colpo colla conquista di Cremona e di Lodi. Molto contribuì alla vittoria di Francesco I a Marignano, il 14 settembre 1515. Accorso con meno di 300 cavalieri in rinforzo di Francesco I, gli si annunzia che la battaglia è perduta. « Coraggio, amici! esclama Alviano; avrem maggior gloria. seguitemi, nè tarderemo a strappar loro la vittoria. » Egli attaccò gli Svizzeri con tanto impeto, che questi crederono piombasse loro addosso tutta l'armata veneziana. Poco dopo cioè il giorno 7 di ottobre, morì di malattia, sinceramente compianto dai Veneziani, i quali accordarono una pensione a suo figlio, e maritarono le sue figlie. In mezzo al tumulto degli accampamenti Alviano coltivava la poesia e la letteratura. Fondò un'accademia in un borgo che gli apparteneva, a Pordenone, nel Friuli, e ne uscirono parecchi uomini celebri. Egli discendeva da un Farolfo, il quale apparteneva ad un'antica famiglia dell'Umbria, che prendeva cognome dal castello d'Alviano, del quale era anche feudatario. Questo Farolfo era nipote d'un altro Farolfo, che intorno al 1200 aveva nome nelle vicende d'Orvieto. Dal principio del secolo XIV in poi parecchi degli Alviani figurano nelle cronache d'Italia come podestà di varie città toscane pontificie. Un Ugolino, nel 1325, e un Tommaso, nel 1346, guerreggiarono contro i Ghibellini: e quest'ultimo fu rettore d'Orvieto nel 1377.

ALVINO. (*anat.*) Che ha rapporto col basso ventre. Fu il termine *alvus* usato dai Latini in diverse significazioni più o meno estese così allora lo adoprarono ad indicare il tubo alimentare, compreso lo stomaco, ora l'intero basso-ventre, senza eccettuarne la matrice, ora finalmente i soli intestini, specialmente i crassi, e quindi le materie escrementizie in essi contenute. Celso se ne servì frequentemente in questi due ultimi sensi. Dicesi pur anche spesso, *flusso alvino* o *dejezioni alvine* in vece di *defecazione*, e materie alvine, in iscambio di escrementi.

ALVINZY o ALVINCZI (Barone d') (*biog.*) Feld-maresciallo generale al servizio dell'Austria, che le sue sconfitte in Italia resero più celebre di quello che avrebbero potuto fare molte vittorie, nacque nel castello di Alvinez nella Transilvania nel 1735. Cominciò a servire, durante la guerra dei Sette anni, in qualità di capitano dei granatieri, e fu poi nominato maggior generale da Giuseppe II, che lo incaricò d'insegnare a suo nipote Francesco i principî della tattica militare. Nel 1789 comandava una divisione dell'esercito del generale Laudon contro i Turchi, e l'anno dopo assediò la città di Liegi, ribellata al suo principe vescovo. Durante la guerra contro la Francia, nel 1792 e 1793, fece varie campagne nei Paesi Bassi e sulle sponde del Reno, alla testa di una divisione, ed ebbe gran parte alla vittoria riportata dagli Austriaci a Nerwinde. Nominato più tardi a comandare l'esercito d'Italia con la speranza che riparerebbe le perdite di Wurmser e di Beaulieu, ottenne da principio alcuni vantaggi nelle varie scaramucce presso Scaldaferro, Bassano e Vicenza; ma fu interamente sconfitto alle celebri battaglie di Arcole e di Rivoli (15 novembre 1796, e 14 16 gennaio 1797) e non giunse ad impedire la presa di Mantova, ove il vecchio Wurmser fu fatto prigioniero. Qui termina la carriera militare dell'Alvinzy. Accusato d'incapacità e fin anco di tradimento, riuscì facilmente a scolparsi presso l'imperatore, che gli diede nel 1798, il governo generale dell'Ungheria, poi lo nominò membro del consiglio intimo, e finalmente nel 1808 feld-maresciallo generale. Nell'esercizio della carica di governatore fu più fortunato che in quella di comandante d'esercito, e la sua amministrazione fu lodata. Morì a Ofen d'apoplessia, al 27 di novembre 1810, in età molto avanzata.

ALVITO. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Terra di Lavoro, circondario di Sora, mandamento di Alvito, con abitanti 4242. È sede di una giudicatura di mandamento, compresa nella giurisdizione del tribunale di circondario di Cassino, già San Germano, e di un uficio per l'amministrazione demaniale. Il suo territorio è montuoso, di clima salubre e fertile in ulivi, cereali, ortaggi, frutta e viti. Vi si buona caccia di selvaggiume ed abbondante pesca. Vi si trovano un piccolo lago, detto *la Posta*, e diverse acque correnti, fra le quali il Riomollo, influente del Melfa. Il capoluogo è una città

circondata di mura con torrioni e merli, posta alle falde di un monte, 15 chilometri a scirocco da Sora, e circa a 10 a maestro da Atina. Vi si veggono avanzi di antichità. Sorse dalle rovine d'una diruta città degli Equicoli, chiamata *Cominio*, la quale venne occupata dai Sanniti, poi distrutta dai Romani. Ricostruita si chiamò *Civitas Cominii*, indi *Civitas Sancti Urbani in Cominio*, ed in seguito Olvito od Oivito, e finalmente Alvito. Più volte devastata dai barbari, specialmente dai Longobardi, saccheggiata da Federico Barbarossa, appartenne al convento di Monte Cassino, cui era pervenuta per donazione del conte Landolfo di Capua; poi ai Cantelmi, i quali, avendo parteggiato per gli Angioini, ne furono sullo scorcio del XIV secolo, spogliati da Ladislao, che ne investì del feudale possesso la famiglia Tomacelli. Nell'anno 1496 passò al figlio di papa Alessandro VI, Goffredo Borgia; gli abitanti scacciarono il Borgia e si pronunciarono pei Francesi, ma, soggiogati di nuovo dalle truppe spagnuole, dovettero sopportare un feroce saccheggio. Morto il Borgia, succedette nel possedimento Pietro Navarro, che s'era molto adoperato a favore di re Ferdinando d'Aragona contro i Francesi, essendo poi egli stato spogliato della terra, quando si tolse dall'amicizia aragonese per prendere il partito francese, gli subentrò il Cardona, vicerè di Napoli. In seguito pervenne nel 1574 al principe di Conca; nel 1595 al conte Matteo Taverna, e nel 1606 a Gallo Tolomeo. Alvito fu danneggiata dai terremoti del 1349, 1456 e 1654. Prima del sedicesimo secolo la sua popolazione ascese sino a 30,000 abitanti; ma decadde dappoi in tal modo che nel 1532 non ne contava che 1865. Nacquero in questa città, Giampaolo Flavi, Mario Equicola, e Castrucci Gian Paolo.

ALY-CHYR (L'Emiro) (*biog.*) Grande uomo di Stato, e celebre poeta persiano, verso la fine del IX secolo dell'egira (15 di G. C.), discendente da una famiglia delle più illustri della tribù di Diaghatay. Behadur, suo padre, il quale aveva un ufficio eminente nella Corte di Babur-Behadur, lo fece educare con una diligenza, alla quale perfettamente corrisposero le felici sue disposizioni. Egli ebbe da prima una carica importante nella corte di Abul-Cacem-Babur. — A questo sultano, amico delle lettere, dilettava l'udire le poesie d'Aly-Chyr, composte in persiano ed in turco, ed aveva tale affezione per l'autore, che lo chiamava suo figliuolo. Morto Babur, Aly-Chyr si ritirò a Meched, dove lasciò libero corso al suo gusto per lo studio; ma le turbolenze insorte nel Corassan l'obbligarono a ritirarsi a Samarcanda. La fama, che egli acquistata avevasi, era troppo chiara perchè fosse obbliato da suoi sovrani. Hocein-Myrza, essendo divenuto signore del Corassan, pregò Ahmed Myrza, re della Transossiana, di rimandargli Aly-Chyr. Ahmed fu sollecito nel soddisfare il sultano, e, per dare testimonianza ad Aly-Chyr della considerazione in cui lo teneva, lo fece scortare da brillante corteggio. Giunto ad Herat, l'emiro Aly-Chyr fu accolto dal sultano e da tutta la corte colle più lusinghiere distinzioni. Ebbe da prima il sigillo reale, indi divenne capo del divano o consiglio, e finalmente gran visir. Gli affari non potevano stogliere Aly-Chyr dalle sue inclinazioni, e sospirava sempre la solitudine e lo studio. Com'ebbe adempiuto alle funzioni di quell'eminente posto per parecchi anni, chiese di essere congedato, e si ritirò per la seconda volta. Eletto, in progresso di tempo, governatore di Asterabad, si dimise di bel nuovo da quella carica dopo alcuni anni di esercizio, e passò il resto di sua vita nella solitudine e nello studio. Egli compose molte opere in turco ed in persiano. Fu sempre protettore di letterati, e parecchi gli dedicarono le loro produzioni. Le sue ricchezze impiegava a fondare stabilimenti utili all'umanità. Ei morì nel mese di giumad-y-el-ewwel, 906 dell'egira (1500 di Gesù Cristo).

ALYSCAMPS (*Les*) (*geogr. e stor.*) Cimitero della città d'Arles, tanto celebre nel Medio Evo che i devoti imponevansi i maggiori sagrifizi per assicurarvisi la sepoltura. I Romani ne avevano già fatto un luogo consacrato agli Dei Mani; il sarcofago di Cecilia Aprula, che si vede al Louvre di Parigi, quello di Servilio Marciano che trovasi a Lione, e quello di Flavio Memorio, a Marsiglia, provengono da quel campo funebre. Quando S. Trofimo convertì al cristianesimo quella contrada, egli radunò gli altri vescovi della Gallia per benedire questo cimitero; ma però nessuno di loro volle ufficiare in tanto solenne circostanza. Allora, dice la leggenda, alla preghiera di San Trofimo, il Cristo discese dal cielo, s'inginocchiò sulla roccia, ed egli

medesimo consacrò la cinta. L'impronta de' suoi ginocchi rimase sulla pietra ove più tardi fu costrutta una cappella commemorativa, chiamata ancor oggi *cappella dell'inginocchiamento*. Quando Dionigi l'Areopagita recossi ad Arles a visitare Trofimo, trovollo agli Alyscamps, ove i suoi resti furono seppelliti e pietosamente conservati. Da quella epoca in poi la rinomanza del cimitero *les Alyscamps* accrebbe, e si sparse in tutte le provincie del Mezzodì. Sulle due rive del Reno superiore, i fedeli che non potevano recarsi a morire in Arles, chiedevano che il loro corpo fosse collocato, col prezzo della sepoltura, in botti spalmate di resina abbandonate alla corrente del fiume. Gervaso di Tilbury racconta che quelle bare galleggianti si fermavano all'estremità del vecchio borgo di Arles, qualunque si fosse la violenza del vento, e giravano su sè stesse finchè erano tratte a riva. L'entusiasmo andò sempre crescendo sino alla fine del XIII secolo. A quest'epoca la traslazione del corpo di San Trofimo alla chiesa di San Stefano fu un colpo mortale ai privilegi di Alyscamps. I personaggi altolocati cessarono di eleggersi in tal luogo la sepoltura, e non si pensò più al celebre cimitero che per spogliarlo di molte fra quelle sue tombe che portavano scolture. Carlo IX diede l'esempio di queste spogliazioni, un naviglio ch'egli aveva fatto caricare di sepolcri, affondò risalendo il Reno, all'altezza del ponte Santo-Spirito. In seguito gli abitanti di Arles aiutarono il saccheggio del loro cimitero, per far dono delle spoglie di Alyscamps a principi ed a città. Fra i monumenti che sussistono a mezzo rovinati nella solitudine di questo campo mortuario, si nota l'abbazia che San Cesare, arcivescovo d'Arles, vi fondò nel VI secolo, la chiesa di Sant'Onorato, la cui porta principale appartiene al XII secolo, ed una cappella detta *des Porcelets*, dove si vedono ancora le armi di quell'illustre famiglia. Ai numerosi ricordi storici che si attaccano a questo cimitero, s'aggiunge un'altra ben preziosa memoria. La tradizione pretende che Dante sia venuto a meditare in questo cimitero, di cui infatti parla nel suo *Inferno*. L'Ariosto a sua volta gli consacrò qualche verso. Uno stimato scrittore di Nîmes, Jules Canonge, celebrò la visita di Dante al cimitero degli Alyscamps, in un bellissimo poemetto, pubblicato nel 1861, insieme a un volume di novelle, ointitolato. *Arles in Francia*.

ALZANO. (*geogr.*) Diversi comuni in Italia portano questo nome. Uno in Piemonte, provincia di Alessandria, circondario di Tortona, mandamento di Castelnuovo Scrivia, con superficie di 241 ettari, e abitanti 590. Territorio in pianura, fertile in cereali, frutta, gelsi e legumi, e bagnato in parte dalla Scrivia. Il capoluogo è un villaggio situato in luogo eminente sulla destra della Scrivia a greco di Alessandria. Nei tempi passati aveva un castello fortificato, che fu preso d'assalto dalle truppe spagnuole, nell'ultima guerra che sostennero in Italia contro i Francesi, e che fu poi smantellato nel 1824. — *Alzano di sopra* è un comune in Lombardia, provincia e circondario di Bergamo, mandamento di Alzano Maggiore, con una superficie di 136 ettari, e abitanti 475, con un territorio che presenta le tre gradazioni di monti, colli e pianura, fertile in cereali, viti e gelsi, e bagnato dal fiume Serio; ed ha per capoluogo un piccolo villaggio della val Seriana, posto sulla strada, che da Bergamo mette a Clusone. — Ma il più importante di tutti è *Alzano Maggiore*, comune in Lombardia, provincia e circondario di Bergamo, mandamento di Alzano Maggiore, con una superficie di 258 ettari, e abitanti 2355. Il suo territorio bagnato dal Serio, si estende parte in monte e in colle e parte in piano: è fertile in cereali, viti e gelsi, e non è privo di boschi cedui. Il capoluogo è un grosso borgo situato in pianura, sul limite della Val Seriana, presso la riva destra del Serio a 5.12 chilometri a greco da Bergamo, e circa 16 a maestro da Trescore. L'industria ed il commercio vi sono molto fiorenti. Possiede filande e torcitoi da seta, gualchiere, cartiere, ecc. Ha un collegio di fanciulle nel monastero delle Salesiane, ed una bella chiesa parrocchiale detta di San Martino vescovo, eretta su disegno del Quadrio, e fregiata di molti e pregiati lavori di pittura, di scoltura e di intarsiatura. Le dipinture appartengono a vari pennelli; fra esse primeggiano il San Pietro martire del Lotto, l'Ester del Dallera, la Rachele dell'Appiani e la Giuditta del Camuccini. Fra i lavori d'intarsio e scoltura si notano i pulpiti di Andrea Fantoni e Giangiacomo Manni, gli altari del Manetti e dei Fantoni, i finissimi intagli nelle tre sagrestie, lavori dei Fantoni e di Giambattista Caniana: pur magnifici sono gli stucchi di Giovanni Sala da Lugano. Vi-

cino alla parrocchiale havvi la chiesa di San Pietro Martire, disegno del Sansovino, con pitture del veneto Litterini e del Cavagna. Vi ebbero origine molte nobili famiglie, tra le quali le venete Berlendis, Minelli, Vianolli, Pelliccioli e le bergamasche Mosca e Torriani, e vi nacquero vari uomini distinti nelle armi, nelle lettere e nelle scienze, fra cui il dotto teologo Girolamo Zanchi. Di questo comune abbiamo la seguente raccolta di statuti: *Ordini della magnifica comunità di Alzano di sotto, territorio di Bergamo, tradotti dal latino per Giovanni Carrara d'ordine del consiglio di detto comune*, Bergamo, Santini 1744, in-4.

ALZATA (*arch. mil.*) *Alzata di terra*, massa coprente tumultuaria, che s'innalza colle terre provenienti dallo scavamento di un fosso, per ripararsi prontamente dalle offese del nemico. S'impiega anche questo vocabolo per esprimere il volume delle terre scavate e battute, che costituiscono il volume di un parapetto campale.

ALZATE (*geogr.*) Vi sono due comuni in Italia di questo nome. Il primo *Alzate con Linduno*, comune in Piemonte, provincia e circondario di Novara, mandamento di Momo, con 628 ettari, e 354 abitanti, territorio pianeggiante, irrigato dal Terdoppio, sulla cui sponda destra trovasi anche il capoluogo. Ma maggiore importanza ha il secondo comune *Alzate con Verzago*, in Lombardia, provincia e circondario di Como, mandamento di Cantù, con una superficie di 477 ettari, e abitanti 1330. Il suo territorio è in collina, e gode di un clima sano. Per un terzo viene coltivato a cereali, gelsi, viti e prati, e nel rimanente è brughiera boschiva. I bozzoli, che vi si raccolgono, sono assai pregiati. Il capoluogo è un villaggio, a 5 chilometri dalla riva destra del Lambro, e 10.55 chilometri a scirocco da Como. Meritano menzione vari edifici, fra i quali la chiesa di San Pietro, opera del secolo XVI, ben fabbricata ed alquanto fuori del paese; un monumento eretto davanti a questa chiesa ai due maggiori apostoli, che sorge sopra un cippo sacro a Minerva, coll'epigrafe: *Minervae* L. *Juventius Pusslanus V. S. L. M*; una cena a fresco, che si attribuisce a Marco d'Oggiono, esistente nella sussidiaria di San Giorgio, e molte ville nei dintorni. Antica è la sua origine, che risale ai tempi romani, come ne fanno fede un'ara e qualche cimelio infisso nell'antica sua torre. Fu sede, avanti l'èra cristiana, di illustri famiglie romane, quivi fu seppellito Virginio Rufo. È patria del celebre giureconsulto Andrea Alciato, e del colonnello Anzani, che fece parte della legione italiana di Montevideo.

ALZATE Y RAMIREZ don Giuseppe Antonio. (*biog.*) Astronomo e geografo messicano insigne, illustrò la sua patria nel XVIII secolo, fece gran numero di osservazioni astronomiche, relative particolarmente alle eclissi dei satelliti di Giove. Ebbe poi un altro realissimo merito, quello cioè di saper eccitare i suoi compatrioti allo studio delle scienze fisiche. La *Gazeta de Literatura*, ch'egli pubblicò per molto tempo nel Messico, contribuì molto ad ispirare alla gioventù messicana il gusto delle scienze e dei buoni studi. Alzate aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, era osservatore attivo e talvolta impetuoso, sicchè gli viene rimproverato di essere stato poco esatto e di essersi dato a troppi oggetti ad un tempo. Era corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Oltre i suoi lavori astronomici esistono di lui. I, *Nuova Carta dell'America Settentrionale* dedicata all'Accademia reale delle Scienze di Parigi, 1768. II, *Estado de la Geografia de la Nueva Espana, y modo de perfecionarla*, Periodico de Mexico, dicembre 1772, III, *Mapa del Arzobispado de Mexico*: è questa una carta manoscritta, disegnata nel 1768, riveduta dall'autore nel 1772, ma poco riputata, IV, *Lettera sopra vari soggetti di Storia Naturale*, indirizzata all'Accademia delle Scienze di Parigi, e stampata nella relazione del *Viaggio* di Chappe, V. *Memoria sul limite delle nevi perpetue nel vulcano Pezocatezetl.* — Alzate corresse altresì la carta della Vallata (dintorni) di Messico, fatta da Don Carlos di Siguenza.

ALZO (*art. mil.*) Ordigno immaginato dagli antichi bombardieri o cannonieri italiani per variare l'angolo che fa la linea di mira coll'asse di un cannone. Consiste, generalmente parlando, in un regolo di legno o di metallo, col quale si aumenta o si diminuisce la differenza di grossezza tra la culatta e la bocca dell'arma, e con questo mezzo si può cangiare il punto in bianco naturale in altrettanti punti in bianco artificiali. L'alzo si distingue in *fermo*, *mobile* e *porta-*

tile. L'alzo fermo ha una lunghezza unica invariabile. L'alzo mobile si adatta alla culatta dei pezzi d'artiglieria dove scorre una incanalatura, è provvisto di un piccolo bottone, che serve d'impugnatura per farlo muovere, e si fissa all'altezza voluta per mezzo di una vite di pressione. La faccia del regolo, rivolta verso il cannoniere che appunta, è divisa per lo più in linee di pollice (misura di Francia); la sommità porta una piccola tacca, che serve di mira. L'alzo portatile, quello di cui attualmente si fa uso, è separato dal cannone, e consiste principalmente in un regolo che scorre in mezzo a due guide. Questo regolo è munito di alcuni fori e di due tacche alle estremità, per mirare al bersaglio; la sua faccia è pur divisa in linee, il suo piede è incavato in modo che si possa adattare alla curvatura dell'arma. L'uso dell'alzo esige un'esatta nozione delle distanze e della portata del cannone. In generale, nelle artiglierie di campagna, si dà comunemente, pei cannoni, una linea d'alzo per ogni distanza di 25 metri al di là del punto in bianco, pegli obici, poichè la velocità iniziale delle granate è minore di quella delle palle da cannone, sette linee circa per ogni distanza di 100 metri al di là del punto in bianco; pei tiri a scheggia, i cui proiettili hanno velocità ancor più debole, da 20 a 30 linee alla distanza di 400 a 500 metri. Nei pezzi d'artiglieria d'assedio si appunta di punto in bianco, e, dopo debitamente disposto l'alzo, si abbassa la vite di punteria fino a tanto che la linea di mira artificiale passi per l'oggetto che vuolsi colpire. Pegli oggetti collocati tra il punto in bianco e la bocca dell'arma converrebbe diminuire l'angolo di mira, collocando l'alzo sulla volata del cannone; ma questo mezzo s'impiega soltanto nell'artiglieria di marina. In quella di terra si abbassa la volata di alcuni centimetri dopo di avere appuntato di punto in bianco; quest'abbassamento si fa maggiore o minore, secondo che l'oggetto è più o meno vicino al punto culminante della traiettoria sottesa dalla linea di mira naturale.

AM. (*metrol.*) Antica misura di capacità per i liquidi, tuttora usata qualche volta in Amsterdam. *Vedi* Misure.

AMABILE. (*mus.*) Termine che indica il sentimento dominante una composizione: fa parte del colorito oratorio, e si appone in successo di lavoro sotto un passo melodico, che richiede un'esecuzione amorevole ed affettuosa.

AMABILITÀ. (*etic.*) Questa virtù sociale può definirsi: la suscettibilità d'una persona ad inspirare amore in un'altra. È un non so che d'indistinto che non si può esattamente definire; risulta da un complesso di grazie, figlie piuttosto di una bellezza morale che d'una fisica, da un ameno e colto ragionare, da un tratto cortese, da una bontà di cuore, a cui tuttavia s'uniformano i lineamenti della persona, la mente, ed il volto. Quindi essa è più propria della donna, madre delle care e gentili virtù, che dell'uomo; quindi non avverrà mai che la si possa confondere con la bellezza; poichè una donna sarà bella senza essere amabile, e viceversa. Questa è una virtù che solo si sente, che rende soavi le famigliari cure, che semina l'amicizia, essa ti piove nell'anima una dolcezza pacifica, vicino ad una donna ti stringe con un nodo di cui tu ignori d'essere stretto, e se parti intimamente persuaso che quella donna sia piena d'amabilità, stanne pur certo che ne sarai amante fra poco. È dessa l'araldo dell'amore, e lo squisito senso degli antichi tanto la conobbe necessaria, che a Venere, dea degli amori diede il cinto, onde era superiore a tutte le bellezze celesti, e questo cinto non simboleggiava che l'amabilità. — Germoglia specialmente nelle anime che sentono il buono ed il bello, essendo essa non altro che un bello messo in azione, e armonizzato con le convenzionali sembianze della società; inoltre non sorge che nelle anime candide, procede dall'innocenza e dalla tranquillità; imperocchè spesso avviene che si trovi anche amabile una giovinetta rusticana. Dove sta il delitto ed il rimorso, non avvi che amabilità mentita per poco, ma in suo luogo la durezza dei modi, l'alterigia e la misantropia. Dunque non s'acquista per arte, e deve essere figlia della natura, e del cuore, ma tuttavia soccorsa dall'educazione che tutti informa a gentilezza di costumi. Se vi entra il calcolo o l'artifizio, degenera in affettazione fra gli uomini, e in civetteria fra le donne. — Molti falsamente la confondono con l'affabilità. Questa è più propria dell'uomo che della donna, e più degli uomini elevati per grado, talento o condizione, che de' poveri ed umili; l'affabilità conviene ad un'età

qualunque, l'amabilità invece siede piuttosto fra i giovani, che fra i vecchi, per essere affabili bisogna discendere, per essere amabili bisogna in qualche modo innalzarsi; cioè la prima suppone superiorità, la seconda serve in qualunque condizione. — Ma conchiuderemo che, se in nobile adunanza l'affabilità tenesse per mano l'amabilità, sarebbe ripieno il desiderio di tutti; ivi terrebbesi lieto tanto il povero ma valente artista, come il ricco a cui l'opulento ozio è il peggiore dei mali.

AMABILITÀ. (*iconol.*) Vien figurata l'amabilità in una vaga donzella vestita di rossa tunica, sorridente in volto, e cinta il capo da un serto di gelsomini. Tiene con la destra mano una rosa in azione di presentarla a qualcuno, ed a' suoi piedi l'amabile filomena gorgheggia note canore.

AMAC. (*biog.*) Celebre poeta persiano del V secolo dell'egira, XI dopo Cristo, fu detto *Bokarai*, forse perchè nato a Bokara. Godette di gran favore presso Kheder-Kan, che radunossi intorno molti poeti ed uomini celebri. Amac n'era come capo. Il suo ingegno, le sue molte ricchezze, la sua considerazione presso il sultano suscitarono invidia contro di lui; e il poeta Rascidi, per di lui mezzo innalzato, fu quello che in ricompensa lo fece cadere in disgrazia del principe. E così giungeva negletto fino a vecchiaia. Il sultano Sandiar, perduta l'amata sorella Mohi-Mulk, non rinveniva poeta che degnamente ne celebrasse le doti; si risovvenne di Amac, e gli ordinò di comporre un'elegia, la quale gli valse il favore del sultano. Amac giunse ad età molto avanzata. — La più rinomata fra le sue opere è la storia in versi di *Giuseppe* e *Zuliha*, romanzo tratto dalla *Storia di Giuseppe*, qual è nel Corano.

AMACA. (*tecn.*) L'amaca è un letto sospeso, di cui fanno uso i Caraibi ed alcune nazioni selvaggie dell'America equinoziale. — In un vascello l'*amaca* o branda è il letto dei marinai, ed è costituito da un pezzo di grossa tela in forma di rettangolo; sopra ciascheduno dei lati più corti sono alcuni occhielli, nei quali passano piccole cordicelle, chiamate *reti*, che si riuniscono alle loro estremità per farne un anello; ad ognuno di questi anelli attaccasi una corda, detta *sartia*, per la quale sospendesi l'*amaca*, con uncini o ganci a tale effetto, ai banchi del vascello fra un ponte e l'altro. In tal modo la tela è tesa abbastanza da poter sostenere una specie di materasso. Quest'amaca somiglia molto a quelle di cui fanno uso gli Indiani, le quali però sono molto più ornate. Benchè la forma delle amache sia presso a poco la stessa dappertutto; pure differiscono fra loro per la materia, o per la varietà del lavoro, o per gli ornamenti di cui sono suscettive. — Le amache dei Caraibi sono riputate le migliori e le più agiate. Sono formate di un gran pezzo di stoffa di cotone grosso come un panno, di una tessitura molto uguale ed assai compatta, della figura di un rettangolo, largo da 24 a 27 decim. e lungo da 18 a 21. Sugli orli dei due lati più lunghi i fili della stoffa eccedono la sua cimossa di circa 214 o 244 cent., e sono disposti in matasse che formano una specie di anelli, nei quali passansi alcune piccole cordicelle lunghe 37 a 48 centimetri, che servono a facilitare la tensione e lo svolgimento dell'amaca. Tutte queste funicelle sono riunite insieme ad una delle loro estremità, e formano un grosso anello ad ogni capo dell'amaca. In tali anelli passano le grosse corde che servono a sospendere la macchina in alto della casa od ai rami di un albero. Le amache più grandi vengono chiamate dai Caraibi *amache da matrimonio*, e due persone vi possono capire agiatamente; le più piccole sono di minor imbarazzo, e portansi alla guerra e viaggiando. — Alcuni selvaggi della riviera dell'Orenoco fanno le amache di scorza d'albero, intrecciate come le reti dei pescatori. — I creoli bianchi e gli Europei che abitano l'America preferiscono le amache ai migliori letti, vi stanno più freschi, non temono molesti insetti, e non hanno d'uopo di materassi nè di cuscini, e neppure di coperte, facendone le veci gli orli delle amache, i quali ripieganai l'uno sull'altro. — Nelle isole francesi vedesi spesso una bella amaca di cotone bianco, o listata di vari colori, adorna di reticelle, frange e nappine. — Una gentile signora, mollemente sdraiata, e vestita con tutta eleganza, passa colà le intere giornate, e riceve le sue visite senza altra emozione eccetto quella che può cagionare l'ondulazione leggera che imprime una giovine mora con una mano, mentre occupasi con l'altra a cacciare le mosche quando le pare che queste diano disagio alla padrona. Le ricche signore andando per la

città si fanno ordinariamente portare in amache, sospese per i loro capi ad un lungo bambù, portato sulle spalle da due mori, ma in viaggio, invece di un solo bambù, si fa uso d'una stanga, sostenuta da quattro robusti schiavi. — Al Brasile aggiungesi sopra le amache un piccolo padiglione, con cortine che guarantiscono dalla pioggia e dagli ardori del sole.

AMACOSAS, AMAKOSAS e KUSSAS. (*etnogr.*) Tribù di Cafri, che abita nella parte orientale della terra del Capo e della Cafreria. È questa una razza particolarmente vigorosa, d'uomini di forme per lo più atletiche, della più bella simmetria delle membra e d'un colore rossiccio scuro. Il nome che questi indigeni portano nella loro lingua è quello d'Amakosa, ed essi chiamano il loro paese Amakosina. Si suddividono poi nelle tre grandi tribù dei Amatembu, Amakosa e Amponda; ma questa non è che la divisione politica. Il tipo degli uomini delle tre tribù è lo stesso. Essi, non senza una certa abilità sanno intrecciare panieri di giunco e comporre in tal modo ogni sorta di attrezzi e suppellettili.

AMADEI Federigo. (*biog.*) Sacerdote mantovano, illustre letterato, nacque in Mantova il 9 febbraio del 1684, da Angelo, notaio, che discendeva da nobile famiglia, decaduta per la peste e il sacco di Mantova. — Di soli tre anni restò privo di padre; quindi la madre procurò di farlo educare nelle lettere; ma la sua poca salute lo rendeva in que' primi anni mepronto. Apprese grammatica dal gesuita Gazzari', filosofia dal Giacconi, dotto domenicano. Indi fu segretario del marchese Andreani, ministro del duca Ferdinando Carlo; ma le funeste peripezie di quel sovrano costrinsero il marchese a lasciare la Corte prima che morisse il suo signore. Federigo poi volle essere consacrato prete; quindi passò a segretario del marchese Gonzaga, abate di Grazzano, col quale si trattenne fino al 1723, quindi segretario del marchese Silvio Gonzaga, nella cui famiglia si crede che morisse, sebbene non se ne sappia l'anno. — Egli aveva conseguito dalla natura molta facilità e prontezza di concepire e di scrivere; applicossi alla storia, e compilò quindici volumi manoscritti di vari avvenimenti del suo secolo; una gran parte della storia di Filippo V fino all'armistizio d'Italia nel 1735; raccolse tutte le novità avvenute nella Francia per cagione della bolla *Unigenitus*. Nel 1741 pubblicò il *Fiorello* ampliato dalla *Cronaca di Mantova*, dalla sua fondazione al 1749, con tutte le notizie storiche, sacre, profane e marziali a quella attinenti. Intraprese anche con un apologo la difesa del filosofo mantovano Pomponazzi, ch'era tacciato di ateismo, ecc.

AMADENAGER (*geogr.*) Vedi **Ahmed Nagar.**

AMADIGI di Gaula o di Gallia. (*stor. lett.*) Eroe di un celebre romanzo di cavalleria, sopranominato il *Cavaliere del leone*. Secondo la leggenda, fu figlio dell'amore, e fu generato da Perion, re favoloso di Francia, ed ebbe per madre la bella Elisena, figlia di Garinter, re della Piccola Bretagna. Amadigi esercitò in Spagna la sua carriera avventurosa e vi compì le sue brillanti prodezze; in tal guisa egli è per quel paese ciò che il re Arturo e i cavalieri della Tavola Rotonda sono per l'Inghilterra, ciò che Carlomagno e i suoi dodici paladini sono nelle tradizioni della Francia. Amadigi ha per donna de' suoi pensieri Oriana, figlia del re di Danimarca. Allora egli parte in cerca di grandi avventure che devono meritargli la mano della sua donna. Dapprima egli conquista l'isola Ferma, e rimette una bella principessa, Briolania, in possesso dei suoi domini. Questa prodezza accende la gelosia d'Oriana, che gli proibisce di rivedere Briolania. Amadigi costernato di aver offesa la donna de' suoi pensieri, rinuncia alla vita cavalleresca e si ritira nell'eremitaggio della Rocca-Povera, sotto il nome di *Bello Tenebroso*. Finalmente tutto va pei suoi versi. Oriana si calma, e Amadigi esce dal suo ritiro per abbandonarsi di nuovo a' suoi istinti bellicosi, sotto il nome di Cavaliere della *Verde Spada*. In questo intervallo, un principe romano, che ha udito parlare della bellezza d'Oriana, la fa domandare in isposa al re di Danimarca, suo padre, il quale gliela accorda, nonostante le suppliche della giovane principessa. Oriana s'imbarca; ma nella traversata, Amadigi attacca la flotta romana, e se ne impadronisce. Oriana, liberata, è condotta all'isola Ferma, daddove essa manda a suo padre umili messaggi per domandargli una riconciliazione, che le è duramente rifiutata, fin tanto che nuove gesta d'Ama-

digi lo decidono a permettere l'unione dei due amanti. Il romanzo d'*Amadigi*, di cui il testo originale è in prosa spagnuola, racchiude tredici libri: i quattro primi, generalmente attribuiti al portoghese Vasco di Lobeira, sono molto più stimati dei seguenti; i medesimi sono esclusivamente consacrati ad Amadigi di Gaula, gli altri che contengono l'istoria dei suoi discendenti, Esplandian, Lisvart di Grecia, Amadigi di Grecia, ecc., furono successivamente aggiunti da scrittori spagnuoli e francesi. Amadigi è rimasto il tipo degli amanti costanti, i quali non pervengono al possesso tranquillo dell'oggetto amato che dopo avventure e peripezie senza numero. È anche il tipo della cavalleria errante (*Ill. N.* 315) che non bisogna confondere con Don Chisciotte (*Ill. N.* 316.) che ne è la caricatura.

Amadigi, tipo della cavalleria errante. — (N. [illegible])

AMADIJAH. (*geogr.*) Pianura nell'Assiria, che conteneva molti villaggi caldei, già fiorenti, ora quasi deserti. I più degli abitanti hanno preso rifugio nelle più alte montagne per la violenza e tirannia dei Curdi

e governatori turchi, e per la non meno grave oppressione dei vescovi, fautori del proselitismo. Era già Amadiyah una piazza di considerevole importanza, e conteneva una abbondante e fiorente popolazione. Era governata da califfi Abbassidi, ed erano per questa ragione riguardati con religioso rispetto dai Curdi. Le donne di queste famiglie non erano meno venerate, e godevano il titolo, insigne per donne, di Khan. L'ultimo di tali capi ereditari fu Ismael pascià, che per lungo tempo sfidò nel suo quasi inaccessibile castello, i tentativi fatti da Jujeh Bairakdar Mohammed pascià, per assoggettarlo. Finalmente una mina era fatta scoppiare sotto alla porta settentrionale, che i Curdi dalla sua posizione credevano sicura dall'attacco, e così la piazza venne presa per assalto. — Amadiyah è spesso nominata dagli Arabi storici e geografi: e la data di sua fondazione ascende a molto remota età. V'ha chi dice che in antichi manoscritti caldei, Amadiyah sia chiamata Ecbatana. I soli resti che Layard abbia scoperti intorno al borgo erano sfasciati bassirilievi sulla rócca, vicino alla porta settentrionale, di cui tanto solamente poteva distinguere da poter assegnare una data approssimativa, il tempo dei re Arsacidi, ed alcuni scavi nella rocca dentro i muri, che appaiono essere stati usati, in tempi antichi, come chiese cristiane. Amadiyah è malsano malgrado la sua alta ed esposta posizione. Nella stagione più insalubre gli abitanti lasciano il borgo per le vicine montagne, nelle valli delle quali fanno tettoie con ramoscelli. Il castello è considerato di grande importanza, come chiave del Kurdistan, ed è difeso da 300 Albanesi, e da piccola parte di artiglieri.

Don Chisciotte, caricatura della cavalleria errante — N. 314

AMADOCI. (*stor. ant.*) Antichi popoli della Sarmazia europea, il cui paese era situato fra quello dei Bastarni, che abitavano al piede de' monti Krapak (anticamente Alpi Bastarniche), e quello dei Rossolani, ai quali succedettero i Cosacchi. — Aristotele fa menzione di un re della Tracia detto *Amadocus*, che fu vinto e spogliato del trono da un principe detto *Seuthes*, nome comune a più re di quella contrada.

AMADRIADI. (da *hama* insieme, e *drìs* quercia) (*mit.*) Ninfe il cui destino dipendeva da certi alberi coi quali esse nascevano e morivano, il che le distingueva dalle Driadi. Egli era principalmente con le quercie che esse avevano questa unione. — Ciò nondimeno esse non ne erano assolutamente inseparabili, poichè secondo Omero, sfuggivano, per andare a fare de' sagrifici a Venere nelle grotte coi Satiri, e secondo Seneca, abbandonavano i loro alberi per gire ad ascoltare il canto d'Orfeo. Erano riconoscenti per quelli che garantivanle dalla morte, ma punivano severamente quelli la cui sacrilega mano osava insultare gli alberi da cui esse dipendevano. — Le amadriadi non erano quindi immortali; ma la durata della loro vita, secondo il più moderato computo dei mitilogi estendevasi fino a 9,720 anni; calcolo favoloso, che non combina colla durata degli alberi.

AMAFANIO. (*biog.*) Uno dei primi autori latini che abbiano scritto sulla filosofia e fatto conoscere al suo paese la dottrina di Epicuro. Devesi attribuire a questa circostanza il favore che questo sistema ebbe di subito appo i Romani. Cicerone è il solo che ci ab-

ha fatto conoscere le opere di Amafanio; in esse gli rimprovera l'imperfezione del suo stile e in uno della sua dialettica (Acad. lib. I, c. 2 *Tusc.* lib. IV, c. 3, *id.* lib. II, c. 3), ma nulla ci fa sapere della sua biografia e delle idee che può avere aggiunte a quelle del maestro.

AMAK o AMAGER. (*geogr.*) Isola della Danimarca, nel Sund, sulla costa occidentale di Seelandia, facente parte del baliaggio di Copenaghen, alla quale città si congiunge col mezzo di due ponti; il più piccolo e di maggior passaggio chiamato Knippelsbrucke, e l'altro detto il ponte Lungo di circa 600 passi di lunghezza. — Quest'isola, è piana affatto e coltivata con grandissima diligenza, ma non avendo alcuna foresta e solo qualche piccolo boschetto, manca di legna, come pur manca di acqua e di pascoli. Il terreno ne è grasso e fertile estremamente; e somministra alla capitale e ad una parte di Seelandia ogni sorta di erbaggi, frutta, burro, latte, formaggi e legumi in quantità. Nella state gli abitanti fanno pascolare il loro bestiame nella Salthohn, piccola isoletta vicina che nell'inverno va sott'acqua, e perciò resta disabitata. Gli abitanti sono in numero di 4000, e la maggior parte discendenti da quelli della provincia di Waterlandia nell'Olanda settentrionale, chiamati colà dal re Cristiano II, nel 1516, per soddisfare al desiderio di sua consorte Elisabetta, ch'era dei Paesi Bassi. Ad una estremità dell'isola vedesi una colonna fatta in quell'anno innalzare da questo re. L'isola è divisa in due parrocchie. La prima e la più grande, che occupa la parte occidentale, si chiama Taarnebye, e comprende 9 villaggi. Gli abitanti ne sono danesi, ma mescolati cogli olandesi. La seconda, che occupa la parte orientale, e che propriamente fu data a questi ultimi, chiamasi Hollanderbye, a cui appartiene anche il villaggio di Dragoe, il quale sembra una terra, ed è abitato da circa 150 famiglie, parte olandesi e parte danesi e tedeschi. Gli abitanti hanno una singolar maniera di vestirsi, e tutti lor propri sono anche i costumi, religiosamente conservati dagli avi loro olandesi.

AMALABERGA. (*biog.*) Nipote di Teodorico, re degli Ostrogoti, sposò Ermenfredo uno dei tre figliuoli del re della Turingia, che, secondo l'usanza di quei tempi, aveva diviso fra di loro i suoi Stati. Amalaberga, principessa ambiziosa, avrebbe voluto che tutta la Turingia fosse di suo marito. Mosso dalle costei sollecitazioni, Ermenfredo, che già erasi impadronito della porzione del fratello minore, si unì con Thierry, re di Metz, a fine di spogliare l'altro. Si dice che Amalaberga, per istimolare il marito, facesse studiosamente un giorno che la tavola gli fosse solamente apparecchiata per metà. Domandandone egli la ragione, ella rispose freddamente che mezza la tavola doveva bastare per chi aveva la sola metà d'una corona. — Ermenfredo comprese troppo bene la moglie, ed il fratello fu assassinato. Frattanto Thierry, che aveva aiutato Ermenfredo ad impadronirsi delle parti dei fratelli, domandò quella che gli era stata promessa: ma Ermenfredo rispose con un rifiuto. Thierry dissimulò e finse di non curarsi dell'oltraggio, ma il suo risentimento non tardò molto a scoppiare. S'accordò con Clotario, suo fratello, re di Soissons, e mossero insieme alla conquista della Turingia. Ermenfredo si presentò coraggiosamente alla battaglia. Ebbe egli da principio qualche vantaggio impiegando l'astuzia; ma Thierry e Clotario evitarono le insidie e sconfissero intieramente Ermenfredo, che fu costretto a darsi nelle mani del vincitore. Vuolsi che poco dopo Thierry lo facesse morire. Questo avvenimento seguì nel 521. — Amalaberga, cagione principale di tutti questi mali, si salvò fuggendo coi figli nell'Africa, dove aveva la madre, che in seconde nozze aveva sposato Trasmondo, re dei Vandali.

AMALAFREDA. (*biog.*) Figliuola di Valamiro e sorella di Teodorico, che furono tutti e due re degli Ostrogoti in Italia. Amalafreda aveva avuto da un primo matrimonio Teodato, che fu alla sua volta re dei Goti in Italia, ed Amalaberga, che sposò Trasmondo, re dei Vandali d'Africa, dal quale non ebbe figliuoli. Alla morte di Trasmondo, seguita nel 523, Ilderico, che gli succedette, fece rinchiudere Amalafreda in una prigione, dove morì nel 526.

AMALARICO. (*biog.*) Re de' Visigoti era figlio d'Alarico II, che perì per mano di Clodoveo nella battaglia di Vouillé l'anno 507. Dopo quell'infelice giornata essendosi introdotta la divisione tra i Visigoti, una parte di essi condusse in Ispagna Amalarico, che non

aveva che cinque anni; ma il maggior numero che rifuggì a Narbona, s'affrettò d'acclamare Geselaico figlio naturale di Alarico. Clodoveo essendosi reso padrone di tutte le provincie dei Visigoti dalla Loira fino ai Pirenei, Geselaico si salvò quindi in Ispagna; ma gli avanzi del regno de' Visigoti furono conservati dalla possente mano di Teodorico, re d'Italia, avolo materno d'Amalarico. La sua armata tagliò a pezzi i Borgognoni ed i Franchi, e loro tolse la Provenza e la Linguadoca. Geselaico, che disputava il trono al legittimo di lui fratello, essendo stato battuto ed ucciso, il giovane Amalarico fu riconosciuto, nel 511, re di tutti i Visigoti, sotto la tutela del suo avo Teodorico. Questo principe, onde risarcirsi delle spese della guerra, guardò la Provenza e governò la monarchia dei Visigoti, in qualità di reggente, durante la minorità d'Amalarico. Rientrato in ogni suo diritto alla morte di Teodorico, divise quanto restavagli nelle Gallie con suo cugino Atalarico, divenuto re d'Italia, col di lui mezzo volendo assicurarsi ausilî contro i figli di Clodoveo. Si convenne che il Rodano avrebbe segnato il confine tra i due imperî degli Ostrogoti e dei Visigoti, e che cesserebbero i tributi delle Spagne all'Italia. In questo mentre Amalarico desiderando di vivere in pace co' Franchi, menò in moglie Clotilde figlia di Clodoveo. Questa principessa portogli in dote Tolosa, che fu riunita alla monarchia d'Amalarico. — Sembrava che un tal matrimonio avesse dovuto consolidare la pace fra le due nazioni rivali; ma quanto prima si vide nascere fra i due sposi una fatale discordia. Amalarico volle costringere la regina ad abbracciare l'arianismo, e, non essendovi riuscito colle vie della persuasione, fece maltrattare la principessa ogni volta ch'ella si recava alla chiesa; e poi furioso di scorgerla insensibile a sì fatti insulti, le inflisse egli stesso, per raffinata brutalità, castighi indegni e crudeli. Allora, ridotto alla disperazione, Clotilde mandò a suo fratello Childeberto re di Parigi, un panno tinto del sangue da lei sparso sotto ai colpi del suo barbaro marito. — Childeberto, re di Parigi, non bramava che un pretesto per riprendere la Linguadoca, entrò con possente esercito negli stati di suo cognato, il quale essendo venuto ad incontrarlo, venne sconfitto ed ucciso da un colpo di lancia a Narbona, nel momento in cui vi rientrava ad oggetto di portarne via i suoi tesori. Era principe debole, avaro, e crudele. Con esso terminò la stirpe dei Teodomei, che aveva tenuto per 111 anni il regno dei Visigoti. Questa monarchia, fino a quel punto ereditaria, divenne elettiva, e concentrossi in Ispagna. Teude successe ad Amalarico.

AMALARIO Fortunato. (*biog.*) Da monaco di Medeloc, fu creato arcivescovo di Treveri nel 810; ristabilì, l'anno successivo, la religione cristiana nella parte della Sassonia situata al di là dell'Elba, consacrò la prima chiesa di Amburgo, e recossi nel 813 in ambasciata a Costantinopoli per ratificare la pace che Carlomagno aveva conchiusa coll'imperatore Michele Curopalato. Morì l'anno seguente nella sua diocesi. Abbiamo di lui un *Trattato del Battesimo*, stampato fra le opere e sotto il nome di *Alcuino*. Questo è una risposta alla lettera circolare mediante la quale Carlomagno avea consultato i metropolitani de' suoi Stati intorno a quel sacramento.

AMALARIO Sinfosio. (*biog.*) Fu successivamente diacono e prete della Chiesa di Metz, alla quale apparteneva per nascita, direttore del palazzo sotto il regno di Luigi il Buono, abate d'Hornbac, corepiscopo della diocesi di Lione, poscia di quella di Treveri e si pretende altresì ch'egli sia stato insignito della dignità vescovile. Intervenne nel 833 al concilio di Parigi che lo deputò alla corte, per recarvi, con Alitgario, l'opera di quell'assemblea sul culto delle imagini. Parecchi autori gli attribuiscono l'opera che comparve, nel 847, in appoggio dell'opinione d'Incmaro di Reims, intorno alla predistinazione; ma sembra verisimile che Amalario fosse morto circa 10 anni prima. Egli viene stimato l'uomo più dotto del suo secolo nella liturgia, e la lettura delle sue opere è molto atta a confermargli questa riputazione. S' ha di lui: 1 *Trattato degli Uffizi Ecclesiastici*. Lo diè nell'820, ma avendo fatto il viaggio a Roma per ammaestrarsi da sè medesimo ne' riti di quella Chiesa, lo pubblicò di nuovo nell'827, con cambiamenti considerevoli. La più corretta edizione è quella della *Biblioteca dei Padri*, fatta a Lione. Suo scopo è di rendere ragione delle preci e cerimonie che compongono l'uffizio divino. L'opera è utile e curiosa, e non varrebbe manco, se l'autore si fosse meno

arrestato a cercare i mistici sensi. Agobardo e Floro, uno arcivescovo e l'altro diacono di Lione, l'attaccarono vivamente. Certe espressioni nuove sull'Eucarestia fornirono materia all'accusa ch'eglino intentarono contro di lui nel Concilio di Thionville, il quale diè vinto la causa all'autore, e nel concilio di Quierci che giudicò l'opera dannosa, locchè non diminuì per nulla la stima di cui egli godeva. II. l'*Ordine dell'Antifonario*, stampato ordinariamente col precedente. Egli si sforza di conciliarvi il rito romano col gallicano. Agobardo, malcontento ch'egli accusasse la sua chiesa d'avere introdotto innovazioni nel canto ecclesiastico scrisse contro Amalario; III. L'*offizio della messa nell'Appendice dei Capitolari*, di Baluzio. È una spiegazione mistica delle cerimonie della messa pontificale, IV *Lettere, nello Spicilegio di* d'Achery e negli *Anecdotes* di D Martenne, V una *Regola dei Canonici*, che Le-Mire fece stampare, in unione ad erudite note, nel Codice delle *regole dei chierici*, Anversa 1638, d'ond'essa passò nei Concilî di Sirmond e di Labbè. Questa regola venne approvata dal concilio d'Aix nell'816, ed inviata a tutti i capitoli da Luigi il Buono. Fu osservata per più di due secoli, ma, nell'XI, Pietro Damiano, avendo avvertito ch'essa permetteva il peculio e che accordava una troppo generosa porzione di pane e vino a ciaduno canonico, cominciò a screditarla; siccome poi Niccolò II trovò d'altronde ch'essa era stato introdotta senza il consenso della santa sede, si cessò di conformarvisi.

AMALASUNTA (*biog.*) Regina degli Ostrogoti nella Italia, riuniva in sè medesima il sangue di due delle più illustri famiglie regnanti di quei tempi, giacchè la sua madre Aufleda era sorella di Clodoveo discendente dai chiomati re della stirpe merovingia, e Teodorico suo padre discendeva dalla real stirpe degli Amali. Nell'anno 515 Amalasunta diede la mano di sposa al goto Eutarico; ma, perduto bentosto ed il marito ed il padre, governò l'Italia qual tutrice del figliuolo Atalarico, ed imitando le virtù del padre fece risorgere la prosperità del suo regno, mentre con pia sollecitudine procurò di espiarne gli errori, restituendo ai figliuoli di Boezio non meno che a que' di Simmaco i beni paterni, che loro erano stati confiscati; non infliggendo ai Romani alcuna pena corporale o pecuniaria, e disprezzando generosamente i clamori dei Goti, che in capo a quarant'anni riguardavano sempre i popoli d'Italia come loro schiavi o nemici. Nel governare con tanta sapienza ella ebbe per compagno Cassiodoro uomo dottissimo, il quale si sforzava di comunicare ai Goti gli usi ed i costumi romani, e di spirar loro qualche rispetto per le arti e per le leggi antiche. La saggia Amalasunta ben comprese che la futura felicità dell'Italia, e di sè stessa dipendeva dalla buona educazione di Atalarico, onde lo fece diligentemente istruire nelle arti, e nelle scienze di necessità o di adornamento per un principe romano, e scelse tra venerabili goti per istillare principî di virtù, e di onore nell'animo del giovane loro monarca. Ma la educazione, dice il Sismondi, in cinque secoli di dispotismo avea contratta una certa servilità: i precettori che Amalasunta diede al figliuolo si giovarono del timore per inculcargli la scienza, ed ella medesima punì un giorno con uno schiaffo una lieve sua colpa. I Goti non volevano che una sola offesa impunita lasciasse nell'animo de' loro figliuoli una reminiscenza di umiliazione o di timore. « Colui, dicevano essi, che avrà tremato innanzi alla sferza di un pedagogo, non guarderà giammai senza timore il ferro degli inimici. » Amalasunta fu costretta a cedere alla voce di una nazione, che con ferocia richiedeva che il suo principe fosse allevato nei soli esercizi della guerra. Atalarico si diede in preda alla intemperanza, ed ai piaceri del senso, che ben presto lo condussero alla tomba: la madre cupida di regnare nuovamente si unì a Teodato figliuolo di una sorella di Teodorico, ed unico rampollo della schiatta reale degli Amali. Questo principe vile ed avaro, mal soffrendo i saggi consigli ed i rimbrotti di Amalasunta, la fece rinchiudere in una piccola isola del lago di Bolsena; ove poco dopo fu strangolata nel bagno, per ordine o per connivenza di Teodato. La morte di questa principessa, la quale per senno e per valore è degna di andar del pari colle più illustri regine, servì di pretesto a Giustiniano per dichiarare la guerra agli Ostrogoti.

AMALEC. (*geneal.*) È il nome di uno dei figli di Elifaz, il primogenito di Esaù, natogli dalla sua concubina Timna. Era dunque figlio illegittimo, e non godendo degli ereditari di-

riti al pari degli altri cinque figli legittimi di Elifaz, che erano Teman, Omer, Saffo, Gotam, e Kariaz, dovette fin da fanciullo andare in cerca di venture, e gli riuscì di diventare il capo, il condottiero, odierno *emiro* di una tribù d'Idumei, che da lui ebbe il nome di *Amaleciti*.

AMALECITI (*etnogr.*) Popolo che ebbe nome da Amalec, figlio di Elifaz, primogenito di Esaù. Abitava nel paese posto al mezzodì della Palestina, tra l'Idumea e l'Egitto, e confinante all'Oriente col mare Morto e col monte Seir. Al capo XIII, vs 30. dei Numeri si legge che gli Amaleciti abitavano al mezzodì, e nel I dei Re, c. XV, vs. 7, che Saulle sbaragliò gli Amaleciti da Havila fino a Sur, che stendesi verso l'Egitto. Questa posizione topografica degli Amaleciti viene confermata da un altro passo del libro I dei *Re*, c. XXVII, vs. 8, in cui si dice che Davidde mosse colle sue genti ed invase le terre dei Gessuri, dei Gerzi e degli Amaleciti, sparsi per tutta la regione di Sur fino al paese d'Egitto. Finalmente nel libro I de' *Paralipomeni* c. IV, vs. 42, sta scritto che i figli di Simeone si spinsero sino al monte Seir, e sconfissero il resto degli Amaleciti, che si erano involati colla fuga. Stando all'autorità di Giuseppe Flavio, gli Amaleciti abitavano nella *Gabolite*, ch'è la Gebala o Gabala di Stefano Bizantino, e la Gebalene o Gabalene di Eusebio, come pure nel territorio di Petra, ed era la tribù più belligera di quelle regioni. Parlando poi dei figli legittimi, summentovati di Elifaz e dell'illegittimo Amalec, dice Giuseppe che dimoravano tutti in quella parte dell'Idumea, che addimandavasi Gabolite, e nell'altra ancora, che da Amalec il nome avea di Amalecite, ed altrove asserisce che gli Amaleciti si estendevano da Pelusio di Egitto fino al mar Rosso. Da tutto ciò adunque si deduce che avevano costoro la loro sede in quella porzione della Palestina ch'era assegnata alla tribù di Efraim. Sappiamo inoltre dalla Scrittura che Abdon, uno de' giudici d'Israele, fu sepolto in Faraton, nella terra di Efraim, sul monte Amalec. Nel cantico trionfale di Debora si parla di Efraim, che aveva sua radice in Amalec, ossia degli Efraimiti, che dimorano sul monte degli Amaleciti. Se ora si confronti questo passo a quello di Giosuè al c. XVI, vs. 10, in cui si dice che i figli di Efraim non isterminarono il Cananeo abitante in Gezer, ma che il Cananeo se ne stava tributario in mezzo ad Efraim, col già suscitato di Davidde, che invase le terre dei Gessuri, dei Gerzi e degli Amaleciti, sembra probabile che i Gerzi occupassero il paese di Gezer; ma in questo caso la marcia di Davidde avrebbe dovuto essere verso il settentrione, anzichè verso il meriggio, ch'è la posizione espressamente indicata degli Amaleciti. Fissati per tal guisa i confini del territorio amalecita, soggiungeremo che si hanno notizie degli Amaleciti fin dai tempi più remoti, leggendosi al c. XIV, v. 7, della *Genesi* che Chodorlahomor, re degl'Elamiti, fatta una escursione co' suoi confederati, se ne ritornò con questi e giunse alla fontana di Misfat, ossia Cades, e percorse guerreggiando tutta la regione degli Amaleciti, e debellò anche gli Amorrei, che abitavano in Assontamar. Da questo passo inferiscono alcuni che gli Amaleciti esistessero già come nazione indipendente fino all'epoca di Abramo, contemporanei al testè mentovato Chodorlahomor, e quindi molto tempo prima delle tribù discendenti da Esaù, dai suoi figli, nipoti e pronipoti, e fossero per conseguenza distinti affatto dagli Amaleciti, traenti la loro origine da Elifaz, di cui or ci occupiamo. Ma altri interpreti più accurati osservano che, nel capo suddetto ai vs. 5, 6 e 7, si parla esplicitamente delle popolazioni di Refaion, Zusira, Emim Corei ed Amorrei, aggiungendo poi la frase generica: tutto il paese, tutta la *regione* degli Amaleciti; e da tale circostanza deducono che codesta frase fu probabilmente adoperata dal sacro scrittore per indicare il luogo in cui, non già allora, ma assai più tardi, stanziavano gli Amaleciti. Questa congettura è più accettabile della precedente illazione, e gli avvenimenti ulteriori, in cui figurano gli Amaleciti, viemaggiormente l'avvalorano. Di quella prima menzione, da riferirsi piuttosto al paese posseduto dagli Amaleciti propriamente detti ai tempi di Mosè, di quello sia ad un popolo che fosse propriamente di tal nome all'epoca di Abramo, ne abbiamo una seconda al c. XVII dell'*Esodo* dove compariscono in iscena i veri discendenti di Amalec, nipote di Esaù. Costoro adunque furono i primi assalitori degl'Israeliti dopo il passaggio di questo popolo attraverso il mar Rosso, e al vs. 13 del capo or citato si legge che Giosuè sconfisse *Amalec* e il *popol suo* incalzandolo colla spada alle reni. È pertanto da

avvertire che il nome Amalec viene qui con tutta probabilità adoprato come quello del capo della tribù, alla stessa guisa che Faraone era il nome comune dei re d'Egitto, se così è, come abbiamo ragione di credere, sotto la denominazione Amalec intender dobbiamo il principe ed il suo esercito. Ma se in Amalec è di già implicitamente compresa la sua tribù, le parole il *popol suo* denno per certo indicare i suoi confederati, alla cui testa marciava egli animoso, per opporsi ai sopravvegnenti Israeliti. Da parecchi fu mossa a questo punto l'obiezione, non esser probabile che i discendenti del pronipote di Esaù fossersi resi in così breve periodo di tempo tanto numerosi e potenti da dar l'assalto agli Israeliti. Ma a noi sembra che l'obiezione cada da sè, qualora si consideri che nello stesso lasso di tempo la tribù di Efraim s'era accresciuta in modo da contare 40,500 uomini atti alle armi, e quella di Manasse 32,200. Ma, dato anche, se si voglia, che gl'Israeliti, al confronto di altre popolazioni, si fossero straordinariamente moltiplicati, gli è certo che, appena usciti dall'egiziano servaggio, non potevano, anche numerosissimi, oppor resistenza gagliarda alle tribù agguerrite, che si erano mantenute sempre libere e indipendenti. L'assalto quindi dato loro dagli Amaleciti dovette sgominarli, e Mosè espressamente lo dice, richiamando nel c. XXV, vs. 17 e seg., alla memoria de' suoi connazionali il sofferto insulto ed incitandogli a cancellarne il nome dalla superficie della terra. « Ricordati, Israele, grida egli, di ciò che ti fece Amalec nel tuo viaggio di sortita dall'Egitto, ti rammenta come ti si facesse incontro e percotesse quei della retroguardia che stanchi sostavano, quando tu eri affranto dalla fatica ed estenuato dalla fame, e com'egli non temesse Iddio. Allorchè adunque il Signore Iddio tuo ti avrà dato requie e ti avrà assoggettate le nazioni limitrofe nella terra che ti promise, cancellerai il nome di Amalec sotto la volta del cielo, e bada bene di non dimenticartene. » Da queste risentite parole di Mosè scorgesi che gli Amaleciti si erano gettati sul lato più debole dell'esercito israelitico per farne strage, e che fin dal primo incontro tra gli Ebrei e gli Amaleciti si era radicato il germe di odî feroci e di atrocissime vendette. Nella profezia di Balaam, al c. XIV dei *Numeri*, Amalec viene chiamato il primo delle nazioni, che da ultimo si perderà. I targumisti e parecchi altri interpreti sì ebrei che cristiani, intesero tale oscura espressione nel senso ch'ei fosse la prima delle nazioni che avessero preso le armi contro gli Ebrei. Sembra però assai più consentaneo al carattere autentico della poesia orientale l'interpretarla nel senso che gli Amaleciti occupassero il primo posto tra le nazioni finitime per la loro possanza, come tribù bellicosa, mettendo in contrasto questa supremazia colla loro decadenza ed estensione futura. Che se poi ci piacesse intenderla nel senso di priorità di tempo, rispetto all'origine antichissima della tribù, ne avremmo una notevole antitesi colla pronosticata sua prossima rovina. Nel *Pentateuco*, gli Amaleciti vengono di frequente menzionati assieme ai Cananei, e nel libro dei Giudici coi Moabiti, cogli Ammoniti e coi Madianiti. Così sta scritto, per es., al c. VII vs. 12 dei *Giudici*: « I Madianiti poi e gli Amaleciti, e tutti i popoli orientali stavano assieme confusi nella valle come stuoli di locuste; ed anche i loro cammelli erano innumerevoli come l'arena che sta sulla spiaggia del mare. » Nel lib. I dei *Re* c. XV, se ne parla unitamente ai Cinei, e Saulle, incaricato ivi da Samuele di vendicar gli oltraggi sofferti dagli Israeliti nella loro uscita dall'Egitto, esorta i Cinei a scostarsi dagli Amaleciti, ad abbandonarli, per non essere involti nella stessa rovina. L'esortazione di Saulle non riuscì vana; dopo di che mosse egli contro gli Amaleciti alla testa di 210,000 uomini, distrusse quanto avevasi nel loro paese da Evila alle bocche dell'Eufrate, e da Sur all'Eritreo, e li passò tutti a fil di spada risparmiando però il loro re, Agag, e il meglio degli armenti, atto che gli costò l'indegnazione di Samuele e la perdita della corona. Giuseppe Flavio, lo storico scrupoloso delle gesta israelitiche, racconta che Saulle aveva un esercito di ben 400,000 uomini d'Israele e 30,000 di Giuda, aggiungendo che vinse e prese le città degli Amaleciti parte con macchine belliche, parte con mine scavate sotterra e con trinciere al di fuori, e parte in fine per fame, sete ed altri bellici stratagemmi. Ma, ad onta della distruzione totale per opera di Saulle, il cui significato deve adunque restringersi, spogliando le espressioni dell'antica loro veste, soli venti anni dopo, gli Amaleciti compariscono di nuovo in iscena, alle prese con Davide, durante la costui dimora

di quattro mesi nel paese de' Filistei, godendo dell'ospitalità del Re Achis. Faceva egli continue scorrerie ne' loro paese, uccidendo senza pietà uomini e donne, e facendo larga preda di pecore, buoi, asini e camelli, non senza abbondante raccolta di vestimenti come leggiamo nel lib. 1 dei *Re*, c. XXVII. Anche qui le parole dello storico denno interpretarsi più blandemente di quello che suonino, perchè poco dopo gli Amaleciti si riebbero, e abbruciarono per rappresaglia la città di Siceleg (I, re, XXX), il che non avrebbero potuto certamente effettuare se fossero stati spenti, uomini e donne. Non fruttò per altro loro la rappresaglia, che Davide, reduce dal suo asilo presso Achis, li sorprese in mezzo alla loro festa di esultanza per l'opera compiuta, nell'atto che mangiavano, bevevano e danzavano, e gli insegui nella sera di quel giorno fino a quella del vegnente, in guisa che se ne salvarono soli 400 giovani, i quali diersi alla fuga sul dorso dei camelli. Più tardi troviamo che Davide consacrò al Signore l'argento e l'oro degli Amaleciti e di altre nazioni conquistate, come si vede al lib. II dei *Re*, c. VIII, vs. 12. Le ultime notizie intorno agli Amaleciti, costituiti in nazione, le raccogliamo dal lib. I de' *Paralipomeni*, cap. IV vs. 43, ove è detto che ai tempi di Ezechia, re di Giuda, 500 uomini dei figli di Simeone si portarono al monte Seir, e sterminaronvi gli ultimi avanzi degli Amaleciti, fissando quivi sulle loro rovine il nuovo domicilio. Così ebbe termine una delle più poderose e belligere tribù degli Arabi antichi, che, nata e cresciuta fra gli orrori e le carneficine della guerra, fu alfine da questa interamente sterminata. Nel libro di Ester figura uno de' suoi ultimi discendenti, il famoso Aman, colla denominazione genealogica di Agagite, del sangue di Agag, di stirpe reale e di pretta schiatta amalecita, come ce ne assicura Giuseppe Flavio. — Ecco in breve tutto ciò che sappiamo intorno agli Amaleciti, e non possiamo dividere l'opinione di coloro, che pretesero ravvisare nei medesimi tre differenti tribù: I gli Amaleciti antichi citati nel c. XIV della *Genesi*, II, una tribù dello stesso nome del paese posto a oriente dell'Egitto, tra l'Egitto e la terra di Canaan, ricordata al cap. XVII, vs. 8 dell'*Esodo*, e nel I dei *Re*, c. XIV, III, gli Amaleciti propri, discendenti di Esau. Cotesta supposizione è affatto priva di appoggio, quantunque venisse abbracciata da qualche scrittore anche al benemerito Calmet. La Bibbia non avvalora simile ripartizione, e parlando degli Amaleciti adopra sempre lo stesso linguaggio, presentandoceli come una sola ed unica tribù di pretta razza arabica, agguerrita e gagliarda come tutte le arabe tribù, e pronta alle offese e nella resistenza ostinata. Le diverse località quindi in cui di tratto in tratto ci compariscono, trovano facile spiegazione nelle loro abitudini di popoli primitivi, che non tengono a lungo ferma stanza in un luogo solo, bensì trasferisconsi colà ove hanno maggior copia di pastura ai loro greggi, e passano indi appresso in altri paesi.

AMALFI (*Amalphis*, *Amalpha*) (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Principato Citeriore, circondario di Salerno, mandamento di Amalfi, a 22 23 chil. da Salerno e 36 chil. circa a ostro da Napoli. Ha una superficie di 374 ettari, una popolazione di 6500 abitanti, che equivalgono ad abitanti 1730. 57 per chilometro quadrato. Il suo terreno è sterile, per cui gli abitanti si danno all'arte manifatturiera, specialmente alla fabbricazione della carta e delle paste e alla marineria. Il capoluogo è città arcivescovile, ma che non conta 4186. ab. Sorge sopra uno scoglio che scende a picco sul golfo di Salerno, ed è tagliato a mezzo dal piccolo fiume Canneto che scaturisce dai monti di Scala. Attesa questa sua posizione, esso rimase fino al principio di questo secolo di assai difficile accesso. Oggi la via carrozzabile e la ferrovia per Vietri e Salerno passano poco distante da questa città, che è unita a Vietri mediante un'altra strada carreggiabile che si apre nel seno di una valle formata da due monti, i quali si elevano ad occidente del seno di Salerno. Amalfi pare abbia avuto origine intorno al IV secolo dell'èra volgare. Ben presto essa si rese cospicua nel commercio marittimo per l'attività de' suoi abitanti, che dopo la caduta dell'impero romano, benchè travagliati dal ferro e dalle rapine dei Greci, si governavano a reggimento repubblicano, e diedero quell'esempio che fu poi splendidamente seguito dalle città italiane nell'epoca di mezzo. Nel 786, Amalfi fu assediata da Arechi, duca di Benevento, da cui si liberò coll'aiuto di Stefano, duca di Napoli. In seguito Sicardo, principe di Salerno, di nottetempo l'assalì, la mise a ferro e a fuoco, e

condusse una parte degli abitanti a Salerno; ma nel 840, gli Amalfitani si vendicarono con eguai strage di quei di Salerno, di cui incendiarono le case e devastarono il territorio. Cooperarono con Sergio, duca di Napoli, a scacciare i Saraceni da Gaeta; ebbero nel 965 in dono dall'imperatore *Lodovico* l'isola di Capri e gli Scogli dei Galli. — Dal secolo X al XIII Amalfi fu la prima città marittima dell'Italia. La sua popolazione era allora non minore di 60 a 70,000 abitanti, il suo territorio si estendeva a oriente fino a Vico Vecchio, e ad occidente al promontorio di Minerva, ora punta della Campanella, dirimpetto all'isola di Capri. A Melfi, a Taranto, a Napoli, a Capua, gli Amalfitani avevano stabilimenti e privilegi commerciali; essi furono i primi ad aprire al commercio di Europa la strada di Oriente, dove nel XII secolo avevano parecchi banchi, specialmente in Egitto, in Siria e in Palestina. Nel 1020 alcuni cittadini di Amalfi fabbricarono in Gerusalemme, punto di pellegrinaggio degli Ebrei e dei Cristiani, uno spedale, presso la chiesa di S. Giovanni Elemosiniere, per ricovero dei viaggiatori cristiani e dei pellegrini di Occidente. Quest'ospizio, dopo 90 anni di esistenza sotto la direzione dei mercanti fondatori, passò in potere dei Crociati, e divenne l'illustre ordine religioso militare che si chiamò prima dei Giovanniti o dei cavalieri di S. Giovanni, dal nome della cappella che sorgeva presso il convento dell'ordine, e indi fu detto di Rodi e da ultimo di Malta. Le celebri tavole Amalfitane, monumento di sapienza del diritto internazionale marittimo, furono, nel medio, evo pregiate non meno di quello che era nei tempi antichi la legge *Rodia de Tractu*. I Pisani assalirono Amalfi nel 1133; la soggiogarono colle armi e l'abbandonarono al saccheggio. In quell'eccidio fu scoperto un esemplare delle *Pandette*, che ricopiate e diffuse, influirono a promuovere lo studio del diritto romano. Amalfi volse a totale rovina quando divenne feudo della famiglia Sanseverino, poi quello dei Piccolomini, indi divenne città reale, e finalmente, nel XVII secolo, fu eretta in principato a favore di Ottavio Piccolomini, uno dei più valorosi capitani del suo tempo. — Amalfi oggi ritiene appena una reliquia della sua antica grandezza, se togli la cattedrale dedicata a S. Andrea, nel coro della quale il cardinale Capuano, nel 1208, dicesi avere depositato il corpo di quel santo che trasportò da Costantinopoli. Amalfi, oltre essere patria di Flavio Gioja, lo è ancora del famoso Masaniello, uno dei più singolari fenomeni delle rivoluzioni popolari.

AMALFI (Tarì di), (*numis.*) Celebratissima moneta, la quale ne' secoli di mezzo era coniata nella città di Amalfi, ed era tenuta in gran pregio, ed aveva corso in tutti i paesi ove gli Amalfitani trafficavano, anzi in molti luoghi spesso si conveniva doversi dai debitori con quella moneta soddisfare le loro obbligazioni, e con essa erano commutate le pene pecuniarie, come se ne ha contezza da un numero infinito di antichi documenti, e dalle consuetudini delle città di Napoli e Sorrento. Quando poi l'imperatore Federico II abolì tutte le antiche monete, e dispose che soltanto corressero quelle battute nelle zecche da lui indicate, i tarì d'Amalfi non furono più in commercio e divennero una moneta nominale, il cui valore doveva essere ragguagliato alle nuove monete. Gli eruditi molto disputarono intorno al loro valore, non che pel metallo onde erano formati; ma ogni divergenza sopra questo soggetto terminò dopo le ricerche fatte dall'illustre napoletano Luigi Volpicella. È ormai certo che il peso del tarì amalfitano era di venti acini, per modo che 360 tarì pesavano una libbra, ed è pur certo che una libbra di quei tarì era formata di cinque once di puro oro, di altre cinque once di argento puro e di due once di lega. — In quanto poi al suo valore in relazione con la moneta che correva nel regno di Napoli, dopo la sua abolizione, esso fu vario secondo i tempi e i luoghi. — In Amalfi nel 1274 gli si attribuiva il valore di 12 grana, ossia di tre quinti del tarì d'oro di Sicilia, dopo non guari, in altri luoghi era valutato per 12 grana e mezzo, e nel principio del secolo XIV, in Sorrento ed anche altrove, veniva valutato 13 grana $^1/_2$. Vedi · *Le consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate da Luigi Volpicella* (Napoli 1849 in 8.° pag. 56); *Le consuetudini della città di Sorrento ora per la prima volta messe a stampa per cura di Luigi Volpicella* (Napoli 1869 in-8.° pag. 100).

AMALFI Costanza d'Avalos duchessa di (*biog.*) Illustre donna del secolo XVI, ed

una di quelle che in quel torno coltivarono col maggior successo la poesia italiana, era nata a Napoli, da Enrico d'Avalos, marchese del Vasto, e da Laura Sanseverino. — Avendo sposato Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, restò vedova assai per tempo e senza figli. La sua condotta le conciliò la stima generale. L'imperatore Carlo V, in prova della sua, le conferì il titolo di principessa. Morì a Napoli verso l'anno 1560. Le sue poesie stanno unite in parecchie edizioni a quelle di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara; se ne rinvengono molte nella raccolta intitolata. *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi.* Lucca 1559 e Napoli 1595.

AMALGAMA. (*chim. e tecn.*) È il prodotto della incorporazione del mercurio con un metallo, e veniva dai chimici indicato con le lettere A. A. A. Un'amalgama suppone sempre il mercurio in lega, di maniera che non si dice p. e. *amalgama di mercurio e stagno*, *amalgama di mercurio ed oro*, ecc; ma *amalgama di stagno*, *amalgama di oro*, ecc. semplicemente. — Quasi tutti i metalli (pochi se ne eccettuano) contraggono facile unione col mercurio, il quale vi si può combinare in proporzioni anco varie, e quindi dar luogo ad amalgame differenti. Tutti i metalli perdono, per la unione col mercurio, qualcosa delle loro proprietà più essenziali, e cioè perdono di duttilità, elasticità, coerenza, ecc., si fanno al contrario fragili, crudi, spezzabilissimi. Così specialmente l'oro e l'argento, onde è che riesce dannoso al sommo porre in qualunque modo a contatto del mercurio, anelli, o simili ornamenti di cosiffatti metalli. Se caso simile avvenga, gli oggetti che sono imminentemente minacciati di facile rottura, si salvano solo esponendoli al calore di alcuni carboni accesi o di una fiaccola ad alcool. Dicesi tale operazione, *sfumare il mercurio*; ed è necessario che veramente si dissipi bene, e che gli oggetti vengano poi ripristinati col *bianchimento*, cioè immergendoli in bagni adattati a ridare loro il colore alterato. Il rame forbito che incontri un composto mercuriale o il mercurio, acquista bianchezza e splendore d'argento; per lo che gente del tutto volgare ha creduto spesso di essere riuscita a tramutare questo metallo in argento. — Il calore giova a procurare una più facile unione tra il mercurio ed i metalli che vogliansi amalgamare. Sovente la massa dell'amalgama preparata si divide in due parti solida l'una e cristallizzata, liquida e scorrevole l'altra. Avviene anco talora, che l'amalgama solida mantiensi in fondo del bagno metallico, in istato di perfetta coerenza, in guisa che puossi isolare costringendola insieme a passare a traverso una pelle di camoscio, la quale lascia fluire la parte più ricca in mercurio e ritiene l'altra, che è per lo più l'amalgama desiderata. — Tutte le amalgame sono scomposte dal calore, sì che il mercurio si dissipa, ed il metallo rimane, tutto al più alquanto ossidato. Si avverta però che in cosiffatte operazioni fa d'uopo guardarsi dalle emanazioni mercuriali che sono dannose a respirarsi. — Dicemmo che quasi tutti i metalli si amalgamano col mercurio. Fanno eccezione alla regola generale il ferro che mai vi si allega, e come esso, più o meno, il platino, il cromo, il nickel, il cobalto e il manganese. Si può quasi dire che col ferro il mercurio non si unisce se non quasi per sorpresa; e per riuscire ad allegarnelo bisogna far uso di amalgama a parti uguali di zinco e mercurio, che si tritura con limatura di ferro, aggiungendovi soluzione di sesquicloruro di ferro, che scioglie lo zinco, onde rimane il mercurio combinato alla limatura. — Le amalgame qui sopra nominate non sono però tutte di qualche utile; perciò ci restringiamo ad un cenno di quelle di cui facesi sinora una data applicazione.

Amalgama di potassio. A volumi eguali il mercurio si unisce al potassio con svolgimento di luce. L'amalgama è dura, fragile, non malleabile; l'aria lentamente l'altera. L'amalgama di p. 1 di potassio e 44 di mercurio si compie con isvolgimento notabile di calore; essa è dura e somiglia l'argento. Parti 72 di mercurio ed 1 di potassio danno un'amalgama tuttavia solida, fusibilissima, cristallizzabile, ecc. Per preparare le amalgame di potassio, si opera dentro un tubo di vetro chiuso da un lato, ivi si introduce il potassio, e suvvi il mercurio, quindi lentamente si scaldano fino a fusione i metalli. L'amalgama di potassio ha la proprietà di amalgamare eziandio la superficie del ferro, e del platino, i quali, come è noto, sono refrattari al mercurio solo. Questa amalgama

gode della prerogativa pregievole di rendere manifesta la presenza anco di 1/1200 di bismuto nel mercurio estremamente diviso.

Amalgama di stagno e cadmio. Questa amalgama, che si usa per turare i denti cariati, si ottiene fondendo insieme entro un cucchiaio di ferro, ovvero ancora entro un matraccetto di vetro, i due metalli, cadmio e stagno, nella proporzione di 2 parti del secondo e p. 1 del primo. Fusa la massa, si getta a modo di verghetta, e di questa fassi uso nel modo seguente, cioè se ne lima a seconda del bisogno alcun poco, e di quella limatura sul palmo della mano fassi amalgama con qualche gocciolетta di mercurio, indi si spreme l'eccesso di quest'ultimo, costringendo la massa pressochè butirracea dentro un poco di tela fitta. Vassene l'eccesso del mercurio, e rimane l'amalgama molle e cerosa, la quale può essere introdotta e calcata a forza dentro il foro del dente già ben pulito, ove s'indura a poco a poco, e rimane per tempo assai lungo. Meglio giova però omettere lo stagno e far l'amalgama di solo cadmio e mercurio. La lega pastosa s'indurisce benissimo e rimane senza disfarsi tempo più assai. Havvi chi adopera e consiglia un'amalgama fatta con mercurio e rame finissimo, ottenuto per precipitazione. Diviene ben dura questa lega, come la precedente, ma si annerisce la bocca, e questa non fa bel vedere. L'amalgama di cadmio e di stagno può applicarsi ancora alla chiusura di tubi di vetro.

Amalgama di stagno per gli specchi. L'amalgama fatta con p. 1 di stagno e 3 di mercurio è importantissima. Infatti è questo il composto metallico che serve alla preparazione degli specchi. Per ottenerli stendesi opportunamente una foglia sottile di stagno sopra le lastre di cristallo, e sopra lo stagno si versa uno strato di mercurio alto circa 1 centimetro. L'amalgama splendente di per sè stessa si compie, e aderisce in guisa, che non rimane se non a porre in inclinazione le lastre, onde farne scorrere l'eccedente mercurio, e poscia comprimere sopra l'amalgama mercè di un peso equabilmente disposto, lo che conferisce adesione tra l'amalgama e il vetro, e fa scorrere via l'eccesso del mercurio che ancora vi rimanesse. Siffatta operazione esige più settimane al suo compimento. Sono amalgame solide di stagno e mercurio le due che si ottengono, tenendo le proporzioni seguenti: cioè stagno p. 1 contro 3 di mercurio, e l'altra di p. eguali d'ambo i metalli.

Amalgama di stagno e bismuto. Questa amalgama ternaria si prepara con parti eguali di ciascun metallo suddetto. Fondesi lo stagno insieme al bismuto, e poscia si aggiunge il mercurio, e la lega è fatta. Siffatta composizione ha lo splendore dell'argento, il quale metallo imitano i pittori sul gesso componendo con essi una vernice mediante l'albume delle uova. Questa amalgama costituisce il così detto *argento falso in conchiglia*.

Amalgama di bismuto pei globi di vetro. Ottiensi questa lega scaldando un poco insieme:

Bismuto p. 1 mercurio p. 4, ovvero
Bismuto » 1 mercurio » 10
Piombo » 1 stagno » 4

S'introduce o l'una o l'altra di queste amalgame liquefatte per riscaldamento nel globo di vetro, benissimo asciutto, forbito a caldo, e dassegli un moto rapido e rotatorio, tanto che tutta la superficie se ne rivesta. L'amalgama si solidifica, ed il globo appare allora splendidissimo e come d'acciaio lucido e d'argento brunito. Così ottengonsi ancora specchi concavi, o qualsivoglia altra maniera di simili preparati.

Amalgama per le iniezioni di anatomia.

Mercurio	p. 10
Stagno	» 17 1/2
Piombo	» 31
Bismuto	» 50

ovvero ancora

Mercurio Bismuto }
Stagno Piombo } a p. uguali

ovvero mercurio, stagno, piombo, bismuto a parti eguali, a cui si aggiunge ancora altro mercurio a caldo, quando convenga ad ottenere l'amalgama ben fluida e scorrevole. — Queste amalgame fondonsi a temperature men che d'acqua bollente, e sono eccellenti per iniettarsi a forza nei vasi animali per le preparazioni di anatomia.

Amalgama per le macchine elettriche. *Amalgama di zinco.* Parti 1 di zinco e p. 2 di mercurio danno un composto, il quale, fuso che sia, cristallizza se si abbandoni a lento raffreddamento. Può questa amalgama, o meglio

quella ottenuta con p. 1 di zinco e 5 di mercurio, servire utilmente come confricatore sui cuscinetti della macchina elettrica. Al quale effetto giova triturare l'amalgama tuttavia calda (parti 6) con p. 1. di creta essa pure scaldata. Ottiensi in tal modo una polvere utilissima allo effetto indicato. Serbasi in vasi chiusi.

Modo di amalgamare i fili metallici Si versa su del mercurio contenente 1/20 circa di zinco, acido cloridrico puro e concentrato, quindi il filo che vuolsi amalgamare s'immerge verticalmente nel bagno, tanto che la estremità inferiore tocchi appena la superficie del sottoposto mercurio. Immantinente svolgerassi lo idrogeno per la scomposizione dell'acqua provocata dallo zinco, ed il mercurio a poco a poco ascenderà spontaneo per la lunghezza del filo, penetrandone la massa fino al livello dell'acido cloridrico che gli è sovrapposto.

Amalgama d'argento. *L'albero di Diana* è un' amalgama d'argento. Esiste anco naturalmente una lega di mercurio e d'argento, e può essere, secondo le proporzioni, solida, cristallizzata e liquida Solida può anche tagliarsi col coltello, tanto è dolce e trattabile. Del resto l'amalgama d'argento occupa minore spazio dei due metalli che la formarono, presi assieme. Usando di un eccesso di mercurio, l'amalgama pare scorrevole, ma costretta dentro una pelle di camoscio, parte vi passa a traverso, e sembra mercurio puro, ma ritiene alcun poco d'argento. Quella che resta dentro la detta pelle, è solida, cristallizzata, granulosa e fragilissima al tatto. L'amalgama d'argento e mercurio si applica per *inargentare a fuoco.* Gittando dell'argento granulato e della minutaglia di quel metallo scaldato forte, dentro un bagno di parti 12 o 16 di mercurio scaldato esso pure verso la ebullizione, ottiensi un'amalgama che si dee stringere dentro una pelle di camoscio, ed è buona ad inargentare.

Amalgama d'oro. L'oro ha tale affinità col mercurio, che toccato appena da questo se ne compenetra, e diventa bianco ed fragilissimo. La quale proprietà di subita e facile combinazione, si sperimenta dannosa agli oggetti d'oro di cui possono essere ornate le mani adoperando senza precauzioni il mercurio. Accorgendosene per tempo, puossi prevenire la spezzatura dell'oggetto amalgamato, con scaldarlo cautamente, tanto da dissipare il metallo volatile. L'amalgama d'oro serve alla *doratura a fuoco*. Preparasi questo composto scaldando insieme dentro un crogiolo p. 8 di mercurio e p. 1 d'oro diviso — L'oro si stempra tosto, lo si squaglia nel mercurio, e l'amalgama è fatta.

AMALGAMAZIONE. (*chim. e tecn.*) Amalgamazione significa tre operazioni distinte 1. quella di combinare il mercurio con altri metalli e formarne amalgame (*vedi* Amalgama). 2. quella di apporre l'amalgama di stagno od altra amalgama ai vetri, in modo che vi aderiscano e facciano specchio (*vedi* Specchi). 3. quella finalmente di mescere il mercurio con minerali d'argento e d'oro, ovvero colla spazzatura degli orefici, e così radunare amalgamate nel mercurio le particelle disseminate dei metalli preziosi, per estrarneli poscia con lavoro successivo. Questo processo metallurgico era assai importante pel passato, ma però attualmente ha dovuto cedere il posto ad altri metodi di preparazione più pratici. Esisteva per lo passato uno stabilimento di *amalgamazione* ad Halsbrüke presso Freiberg nella Sassonia. Ora però non è più che la America, e segnatamente nel Messico, che continua ad adoperarsi questo metodo che risale a ben 300 anni fa. *Vedi* Argento e Oro.

AMALI. (*geneal.*) Nome di una razza di eroi celebri nella storia e nelle tradizioni delle tribù dei Goti. Probabilmente essi, come la maggior parte delle case principesche germaniche e scandinave, derivarono la loro origine da uno dei loro dei o eroi. Secondo le narrazioni mitiche, il loro progenitore fu il primo re dei Goti, *Gapt*, all'epoca in cui tutto il popolo aveva ancora la sua residenza presso il mar Baltico, forse verso la fine del 1° secolo dell'èra cristiana. A quanto si crede, il suo pronipote fu *Amala*, che si distinse per molte azioni maravigliose, soggiogò gli Estuani ed altri popoli (nell'Estonia e Curlandia), e diede il nome alla famiglia, trasmettendo a'suoi discendenti un'autorità regia, della quale godettero anche dopo che le tribù a loro soggette si sparsero nei paesi posti lungo il Danubio ed il Don. — Terzo discendente d'Amala sarebbe *Ostrogota*, che coi valorosi Amali, Argaibo e Gunterico, invase la Mesia (Bulgaria) e conquistò persino Marcianopel (ad ovest di Varna). Il

suo successore fu *Kniva*, ardito e d'animo eroico come i suoi antenati. Egli continuò la guerra contro il cadente impero romano, passò l'Emo (Haemus) (oggi di chiamato Monte Argentaro o la Catena del Mondo), prese col tradimento la ricca e ben fortificata Filippopoli, e sconfisse in una battaglia micidiale l'imperatore Decio, che in essa trovò la morte. (251 d. C.). Più ancora crebbe la potenza degli Ostrogoti sotto il lungo governo di *Ermanrico* che parimenti fu della famiglia degli Amali. Opponendo questi una resistenza inutile agli Unni, e vedendoli acquistar terreno ogni giorno più, egli preferì la morte volontaria a la schiavitù. Sotto la signoria del possente re degli Unni, Attila, gli Amali, quali suoi vassalli e guerrieri valorosissimi, furono tenuti in alto onore. Essi combatterono anche sotto il suo vessillo nella famosa battaglia delle nazioni presso Châlons sulla Marna (451 d. C.) in cui il coraggioso Teodorico, re dei Visigoti, soggiacque alle loro lancie. Essi però non poterono cangiare la sorte della giornata, e l'esercito di Attila fu disfatto. Dopo la

L'ultimo banchetto di Teodorico. — N. 317.

morte di Attila, accaduta di lì a poco, gli Ostrogoti, sotto la condotta dei tre fratelli Walamiro, Teodomiro e Widimiro, scossero il giogo insultato, ed annientarono la potenza degli Unni con una battaglia decisiva sul fiume Netad nella Pannonia (Ungheria). Anche questi fratelli erano della stirpe degli Amali, il cui fiore più nobile però crebbe in *Teodorico*, il figlio di Teodomiro, che condusse i suoi popoli nell'Italia, e quivi fondò una signoria che fu forte e temuta dai popoli vicini e lontani. La figlia di Teodorico ebbe appunto il nome di *Amalasuenta* o Amalasunta, vale a dire vergine degli Amali. Ma dopo che Teodorico, in preda ai rimorsi, morì dallo spavento provato ad un banchetto ove nella testa d'un grosso pesce imbandito credette ravvisare il volto di Simmaco, da lui poco prima fatto uccidere col filosofo Boezio e con altri (*Pl. N.* 317), la grande razza eroica degli Amali s'estinse ben tosto e con essa finì la magnificenza del regno dei Goti. Però le arpe dei cantori nei paesi tedeschi e nordici risuonarono ancora per lungo tempo delle lodi e delle prodezze del forte Teodorico di Verona e dei suoi Amelunghi (Amelungen). È vero che in quelle canzoni e tradizioni la storia è affatto svisata, ma la poesia ha in sua vece inventato altri maravigliosi combattimenti ed avventure combinate colle tradizioni di Ermanrico e della Corte del possente Attila, quali si riscontrano sovente volte in molti antichi poemi epici tedeschi e principalmente nei *Nibelunghi*.

AMALIA. (*biog.*) Portarono questo nome due sante il cui anniversario cade il 10 luglio. L'una fu sorella di Pipino e moglie del conte palatino Witger di Lorena. Divenne la madre di s. Adalberto, vescovo di Rheims. Dopo che suo marito si era fatto frate, anch'essa prese il velo e morì in odore di santità. L'altra di questo nome, parimenti di nascita principesca, si sottrasse all'unione matrimoniale col figlio di Pipino, Carlo Magno, ritirandosi ne' suoi possedimenti, ove morì esercitando opere cristiane; essa è sepolta nell'abbazia di s. Pietro presso Gand (Fiandra).

AMALIA Anna, duchessa di Sassonia-Weimar. (*biog.*) Nacque il 24 ottobre 1739, e fu principessa distinta, fornita di eccellenti qualità, il cui nome è congiunto inseparabilmente al tempio delle Muse di Weimar ed alla letteratura e poesia tedesca. Era figlia del duca Carlo di Brunswik-Wolfenbüttel e della principessa Filippina Carlotta di Prussia, sorella di Federico II. Di 17 anni divenne sposa del duca Ernesto Augusto Costantino di Sassonia-Weimar, e lo perdette dopo un matrimonio di soli 2 anni, il 28 maggio 1758. La tutela della duchessa Anna Amalia e la reggenza per suo figlio Carlo Augusto, non ancora di un anno, fu una vera benedizione pel paese, essendosi essa mostrata saggia ed abile reggitrice. Infatti prese essa a cuore l'organizzazione interna, il rifiorimento delle finanze, incoraggiò il commercio e l'industria, promosse l'educazione intellettuale e morale del popolo. Scelse a precettore di suo figlio Wieland; Goethe, Schiller e Herder trovarono a Weimar una nuova patria, e nella principessa più che una protettrice, un'amica sincera. Intorno ad essa pertanto si formò un ragguardevole circolo di uomini celebri, ed essa colta, benevola ed amante delle arti, fu di grande aiuto agli sforzi intellettuali straordinariamente fervidi della sua epoca. Nell'anno 1775, suo figlio, Carlo Augusto, prese in mano egli stesso le redini del governo; sua madre però conservò ancora la sua alta posizione e la stima e la considerazione del figlio sovrano e dei sudditi. Essa visse per le arti e le scienze, e scrisse anche varie opere. Nel 1788 fece un viaggio in Italia in compagnia dell'illustre autore di Werther. Morì il 10 aprile 1807 a Weimar, la qual città, mentr'ella visse, venne onorevolmente sopranominata l'*Atene della Germania*.

AMALIA Maria. (*biog.*) Moglie di Luigi Filippo di Francia, figlia del re delle Due Sicilie, Ferdinando I, e dell'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, figlia dell'imperatrice Maria Teresa, nacque il 26 aprile 1782, nel castello di Caserta nell'allora regno delle Due Sicilie. Sebbene la sorte avesse ornata questa principessa di qualità eminenti, e le avesse data in sorte la corona d'uno de' più bei paesi della terra, pure non le risparmiò anche i più aspri colpi della contrarietà e della sventura. Da fanciulla essa vide cadere la corona dal capo di suo' padre, e dovette co' suoi genitori rifugiarsi nella Sicilia, allorchè i Francesi nel 1798 occuparono Napoli; nel 1800 si portò a Vienna presso quella famiglia imperiale, a lei imparentata, e nel 1802

ritornò a Napoli. Ma per breve tempo, perocchè gli avvenimenti politici, originati dalle vittorie di Napoleone I conquistatore del mondo, costrinsero i suoi genitori a nuovo e più lungo esilio in Palermo. Quivi maritossi il 25 novembre del 1809, col figlio del famigerato cittadino Egalité, Luigi Filippo, duca d'Orléans, al quale si senti attratta da svi scerato amore, e cui d'indi in poi restò affezionata con amore e fedeltà invariabile tanto nello splendore del trono quanto nella solitudine dell'esilio. Dopo la caduta di Napoleone I, essa collo sposo andò a Parigi, dovette però, al ritorno dell'imperatore dall'isola d'Elba, fuggire in Inghilterra, d'onde non ritornò di nuovo alla capitale della Francia che nel 1817. Quantunque il duca stimasse prudente di togliere con una certa ritiratezza ogni motivo di sospetto alla Corte, pure il circolo di famiglia della linea cadetta borbonica formò il punto di riunione d'una scelta società, particolarmente formata dai liberali della Società francese. Il partito, cui in tale modo il duca s'acquistò, appianò tredici anni più tardi, nel 1830 dopo la rivoluzione di Luglio, a suo marito, la via al trono della Francia. Amalia Maria si astenne da ogni influenza negli affari di Stato; non viveva che per la sua famiglia, e s'acquistò colla sua pietà, dolcezza e carità, l'amore generale, e per le sue virtù, di moglie fedele e madre amorosa, cattivossi l'universale venerazione. Il primo colpo della sventura, dopo nove anni di felicità non turbata, le toccò nel 1839, per la morte della sua altrettanto bella quanto amabile figlia, Maria, amante delle arti, cui s'aggiunse, nel 1842, la morte improvvisa di suo figlio maggiore, generalmente ben accetto, il duca d'Orléans; finalmente sei anni più tardi, 1848, vide, dall'uragano della rivoluzione di febbraio, strappata la corona dal capo di suo marito, e fu costretta alla stessa colla famiglia alla fuga in Inghilterra. Là a Claremont, essa totalmente ritirata, ha, durante 18 anni, mangiato il pane amaro dell'esilio, ove la morte le rapì lo sposo, sua figlia, la regina dei Belgi, le sue nuore, le duchesse d'Orléans e Nemours, come pure il suo amico, il re del Belgio. Essa stessa, la benefattrice dei bisognosi, universalmente amata e stimata, un esemplare di virtù femminile, è passata alla vita eterna il 24 marzo 1866.

AMALIA Maria Federica Augusta. (*biog.*) Figlia del duca Massimiliano di Sassonia, sorella del re regnante Giovanni, nata il 10 agosto 1794. Fu un momento questione, nel 1810, di farla sposare Napoleone. Essa consacrò i suoi ozi nel coltivare le arti, la poesia e la musica. È nota nella moderna letteratura drammatica per una serie di opere teatrali, comparse raccolte sotto il titolo, « *Scritti originali pel teatro tedesco.* » La principessa, altamente dotata d'ingegno naturale, aveva ricevuto un'educazione squisita, e cominciò nel 1829, sotto il pseudonimo di Amalia Heiter, la sua carriera letteraria con una commedia: *Il giorno dell'incoronazione.* Poscia, con sempre crescente successo, pubblicò *la fidanzata del Castello, l'erede maggiorasco*, e vari altri drammi, tradotti anche in francese ed inglese, che durante diversi decenni sono stati rappresentati con successo su molte scene tedesche, e che ancora oggigiorno s'ascoltano volentieri.

AMALRICO Arnaldo (*biog.*) L'anima della crociata contro gli Albigesi, nato verso la metà del XII secolo, morto nel 1225; fu dapprima abate di Poblet, in Catalogna, poi di Granselve e di Citeaux. Nominato legato da Innocenzo III, e incaricato, nel 1204, di estirpare l'eresia degli Albigesi, predicò contro di essi una crociata alla quale prese parte gran numero di signori; fulminò l'interdetto contro gli Stati di Raimondo IV, conte di Tolosa, che favoriva gli eretici, ed esercitò contro loro spietati rigori. Nel 1209 assediò Beziers, ove una folla di quegli infelici si erano rifugiati; se ne impadronì e la mise a fuoco e a sangue. Gli storici fanno ascendere a non meno di sessantamila il numero delle vittime di quella atroce esecuzione. Prima di dar principio al massacro, i crociati domandarono al legato come potrebbero distinguere gli eretici dai cattolici: « Uccideteli tutti, rispose il feroce legato. Dio riconoscerà i suoi. » Egli prese poscia Carcassona, e fece perire, contro i patti della capitolazione, il visconte Raimondo Roger che comandava la guarnigione. Fu nominato arcivescovo di Narbona nel 1212, e s'arrogò il titolo di duca di quella città. Spinto dal suo umore turbolento, passò in seguito in Ispagna per combattervi i Mori; la ruppe al suo ritorno con Simone di Monfort, e parve riconciliarsi col

conte di Tolosa. Quando morì il suo corpo fu trasportato all'abbazia di Citeaux, e gli si eresse un superbo monumento. Diverse volte il papa aveva procurato inutilmente di moderare le crudeltà di questo prelato sanguinario, la cui esistenza fu un flagello pel suo secolo.

AMALTEA. (*mit.*) Figliuola di Melisso, re di Creta, pigliò cura dell'infanzia di Giove, nutrendolo di mele e di latte in un antro del monte Ditteo. — Altri dicono che questa Amaltea era una capra, che le figliuole di Melisso nutrivano Giove col suo latte, e che questo dio in riconoscenza la pose tra gli astri coi suoi due capretti, e diede alle due figliuole di Melisso uno dei corni della capra Amaltea, assicurandole che porgerebbe loro in abbondanza tutto ciò che potessero desiderare. — In una medaglia d'oro di Valeriano vedesi il piccolo Giove seduto sulla capra Amaltea, tenendo con le mani uno dei suoi corni. Leggesi intorno, *Iovi Crescenti.* Questo tipo è un'allusione alla felicità che sperava il romano impero da Salonino, al quale suo avo aveva fatto dare il nome di Cesare. — Nel museo Capitolino vedesi un basso rilievo rappresentante Giove allattato dalla capra Amaltea, Rea, che è la stessa che Cibele, è seduta sopra una pietra in forma di trono, e tiene una parte del suo velo per asciugare le lagrime che le fanno versare i timori che ella prova per suo figlio; due Cureti, vestiti di semplice clamide, e coperti il capo di un elmetto, eseguiscono armati la danza, percotendo i loro scudi con le spade, onde impedire a Saturno di udire i vagiti del piccolo Giove. — Chiamasi pure Amaltea, la sibilla di Cuma, che presentò a Tarquinio il Superbo nove libri di predizioni sul destino di Roma. Tarquinio ne comperò tre, dopo avere consultato gli auguri. Ne fu fidata la custodia a due patrizi, e, per essere più sicuri della loro conservazione, si rinchiusero in una cassa di pietra sotto una delle volte del Campidoglio. I libri sibillini furono consultati nelle pubbliche sventure, e, sussistettero fino a' tempi di Onorio e di Teodosio il Giovane, in cui furono abbruciati da Stilicone. — Varrone, che aveva composto molti libri sulle cose divine, de' quali Lattanzio ci ha conservato diversi frammenti, dice però che la Sibilla di Cuma, secondo alcuni autori, era chiamata Amaltea, e, secondo altri, Demofila o Erofila.

AMALTEO. (*geneal.*) Nome d'una famiglia feconda d'uomini illustri nelle lettere.

AMALTEO Paolo. (*biog.*) Di Pordenone nel Friuli, il primo letterato di questa illustre famiglia, fu dell'ordine dei Minori Osservanti, nato circa il 1460, fiorì verso la fine del secolo decimoquinto e sul cominciare del seguente. Egli fu poeta latino di molto nome, e si meritò la corona d'alloro donatagli dall'imperatore Massimiliano. Nel 1495 aperse scuola in Pordenone di lettere amene, ed ebbe fra' suoi scolari il celebre Girolamo Aleandro che fu poscia cardinale. Credesi che egli fosse uno dei primi che portassero in Germania le buone arti. Da alcune sue lettere si sa che egli fu in Vienna, che poscia, ritornato nel Friuli, insegnò per alcuni mesi alla Motta, indi nel 1495, in Pordenone, e che nel 1503 trovavasi in Trento. Egli fu assassinato a Vienna nel 1517, mentre scriveva in versi le gesta di Massimiliano, senza che mai s'abbia potuto saperne il come e la causa. Egli pubblicò un poemetto intitolato: *Ad amplissimum P. Raymundum Perandi honoratissimum antistitem Guercensem S. P. E carmen gratulatorium*, nonchè un epigramma e tre epistole a Marco Antonio suo fratello. Alcune sue poesie latine si trovano impresse dietro al poema intitolato *Austriados* di Riccardo Bartolini, *Argentorati apud Schuderium*, oltre un poema *De bello germanico adversus haereticos*, ecc.

AMALTEO Marco Antonio (*biog.*) Fratello del precedente, nacque nel 1475 a Pordenone, imitò il fratello negli studi, e si fece conoscere come poeta latino in Austria ed in Ungheria. Fu indi professore in molte città del Friuli, e morì in Pordenone, nel 1558, di ottantatre anni. V'era manoscritto un volume intero delle sue poesie latine a Venezia, nella biblioteca di San Michele di Murano. Celebri specialmente sono i suoi epigrammi latini, molti de' quali videro la luce.

AMALTEO Francesco. (*biog.*) Fratello minore dei precedenti, anch'egli fu noto pel suo ingegno poetico, professò come essi belle lettere a Pordenone, Oderzo, Sacile. Un suo poemetto è nella raccolta d'opuscoli di Calogerà. Scrisse altresì in latino alcune aringhe e dissertazioni storico-letterarie, e visse fino agli anni sessanta. Sposata una nobile fan-

ciulla di Oderzo, n'ebbe tre figli che resero più splendido il nome degli Amaltei.

AMALTEO Girolamo. (*biog.*) Nacque in Oderzo nel 1507; e fu il primogenito di Francesco. Egli esercitossi in ogni maniera di studi, seppe di filosofia e di medicina, scienza che di soli ventisei anni insegnava nell'università patavina, ed esercitolla in vari luoghi del Friuli fino alla morte. Ma più che ad altro atteso alle lettere e alla poesia latina; perciò il dotto Mureto, giudice competente in tale materia, diceva Girolamo il primo poeta latino d'Italia e il medico più esperto. Il medesimo amore trasfuse ne' suoi figli Ottavio ed Attilio, e in una figlia che sposò Girolamo Aleandro il giovane. Moriva il 24 ottobre del 1574. Le sue poesie comparvero dapprima in molte raccolte, e furono in seguito unite a quelle de' suoi due fratelli, da Giovanni Matteo Toscano, ne' suoi *Carmina illustrium poetarum italorum*. Girolamo compose quel leggiadro epigramma, pieno di sapore latino e tutto eleganza, tradotto in ogni lingua ed in italiano specialmente le ben mille volte, per la sua perfezione creduto greco, e fatto per due fanciulli, l'uno maschio e l'altro femmina, entrambo bellissimi, entrambo mancanti d'un occhio.

AMALTEO Ottavio (*biog.*) Figlio maggiore di Girolamo, nato a Oderzo nel 1543. Compiuti gli studi di filosofia e di medicina come il padre a Padova, quivi insegnò logica, poi esercitò medicina a Venezia, dove morì di ottantatre anni. Si ha di lui qualche opera in prosa ed in verso, stampata nella raccolta di opuscoli di Calogerà.

AMALTEO Giovanni Battista. (*biog.*) Fratello di Girolamo, nacque in Oderzo nel 1525, e tanto si distinse nell'università di Padova, che di vent'anni fu chiamato in Venezia, affine di ammaestrare nelle lettere i figli della patrizia famiglia Lippomano, nè cessò dallo studiare le tre lingue greca, latina ed italiana, la filosofia, la teologia e la giurisprudenza. Passato in Inghilterra, nel 1554, dietro l'ambasciata veneziana, fu poi segretario della repubblica di Ragusi; poi fu chiamato a Roma qual segretario del papa Pio IV, indi segretario della congregazione del concilio. Nel 1567 era a Milano col cardinale Carlo Borromeo, e morì in Roma, nel 1573, di soli quarant'otto anni. Le sue poesie latine non la cedono in eleganza a quelle di alcun altro contemporaneo, e furono stampate con quelle de' suoi fratelli a Parigi e ad Amsterdam, indi a Bergamo, nel 1753, dal dotto Serassi, che v'aggiunse un elogio storico di Giovanni Battista. Egli fu amato e ricolmo d'ogni lode a' suoi tempi.

AMALTEO Cornelio. (*biog.*) Fratello minore di Girolamo e di Giovanni Battista, nacque in Oderzo verso il 1530, fu medico e poeta. La repubblica di Ragusi lo volle suo segretario, dopo il fratello Giovanni Battista nel 1558, ma soffrendo per l'aria nella salute se ne partì, e nel 1561 fu chiamato a Roma da Paolo Manuzio, per aiutarlo, dietro le commissioni ricevute da Pio IV, a stendere colla possibile maggior eleganza il *Catechismo romano*, bellamente stampato, nel 1566, dallo stesso Manuzio. Questa testimonianza del suo sapere e della stima che godeva occorreva narrarla, perchè giudice n'è il Manuzio. Cornelio morì nel 1603, le sue poesie furono impresse con quelle dei fratelli. È noto specialmente per due poemetti, cioè, *Urbis Venetiarum pulchritudo, divinaque custodia*, e il *Proteus*, il quale è tenuto per la miglior sua cosa.

AMALTEO Pomponio. (*biog.*) Pittore nato nel Friuli nel 1505, morto verso il 1588 era genero del *Pordenone*, del quale imitò la maniera, e cui succedette come capo della sua scuola. Egli è generalmente creduto autore dei tre *Giudizi* di Salomone, di Daniele e di Traiano, figurati in una loggia di Ceneda, dove si teneva giudicatura. Sono altresì suoi lavori i cinque quadri di storie romane che esistono nella sala de' notai a Belluno, e il *San Francesco* che è in Udine ed è assai pregiato. Vari pittori di grido furono educati alla sua scuola, e fra questi Girolamo, suo fratello, che gli fu compagno in molti lavori, e viene commendato come pittore assai brioso. Questi lasciò non pochi quadri di piccola dimensione, ed alcune tavole a fresco; e vi fu chi asserì che se fosse vissuto più a lungo non sarebbe stato inferiore al Pordenone.

AMAN. (*biog.*) *Vedi* Amano.

AMAN Giudoco. (*biog.*) Zurighese, nato verso il 1536, pittore sul vetro, nel qual genere per avventura non fu ancora superato. Sono pregiatissimi i suoi disegni a penna, molti dei quali ne pubblicò incisi in legno nel 1568, cioè la storia della Bibbia in pic-

colo e grande formato, le storie di Tito Livio, e varî ritratti di autori classici. Intagliò caccie, pescagioni, topografie di città, animali, ecc., cose tutte rarissime. Trasportossi circa il 1560 a Norimberga, ove si stabilì, rinunziando nel 1577 alla cittadinanza di Zurigo, e morì nel 1591 di circa cinquantacinque anni. Pubblicò nel 1576, i ritratti dei re di Francia da Faramondo sino ad Enrico III, con breve biografia a ciascuno d'essi, intagliò una raccolta di abbigliamenti donneschi col titolo: *Gynaecaeum, sive Theatrum mulierum in quo omnium Europae gentium foemineos habitus figuris expressos videre fas est*. Nell'opera: *Panoplia omnium liberalium mechanicarum et sedentarium artium genera continens*, incise in rame centotredici stampe.

AMANN Giovanni. (*biog.*) Non si sa se parente di Giodoco, intagliò in legno sessantaquattro storie spettanti al Redentore, che ornano un libro in versi latini, sullo stesso soggetto, stampato in Amsterdam nel 1623. Alcuni lo hanno creduto padre del primo. — Vi furono pure Giovanni Amann e un Geremia di Sciaffusa, l'uno fiorente verso il 1720, l'altro verso il 1 000, ambedue intagliatori mediocri.

AMANA. (*geogr. ant.*) Nome di una montagna di cui è parola nei *Cantico de' Cantici* (IV, 8), ma della quale questo sacro libro non dice altro che il nome. Varî scrittori sono d'avviso ch'essa non possa essere altro che il monte Amano nella Cilicia. Secondo San Girolamo ed i rabbini, la terra d'Israele, dalla parte del settentrione, si estendeva fino a questa montagna. È cosa certa che ai tempi di Salomone gli Ebrei avevano spinto fino a quel luogo la loro dominazione. Strabone dice che il monte Amano è una continuazione del Tauro, e che si estende fino all'Eufrate (XI e XIV). Cicerone, scrivendo ad Attico, dice che questo monte separa la Siria dalla Cilicia: *Tarsum veni.... inde ad Amanum contendi, qui Syriam a Cilicia in aquarum divortio dividit*. — Nel IV libro dei *Re* (vs. 12) si parla nel testo ebraico di un fiume *Abana*, ma i Masoreti vogliono che si legga *Amana*, ciò essendo, il monte Amana trarrebbe il suo nome da questo fiume, e di tale avviso sono generalmente gl'interpreti posteriori.

AMANDINA. (*chim.*) Sostanza che Dumas e Cahours riscontrarono nelle mandorle dolci ed amare dei noccioli di parecchi frutti. Come tutte le sostanze proteiche, si scioglie negli alcali, e diventa azzurra mercè l'acido cloridrico concentrato, ecc. Essa presenta la stessa composizione e quasi le stesse proprietà della legumina. Tutte e due sono ugualmente insolubili nell'alcoole e nell'etere; le loro soluzioni acque sono coagulate dal calore e precipitate dagli acidi; entrambe si distinguono dall'albumina in ciò che l'acido fosforico non precipita quest'ultima sostanza, mentre invece precipita le altre due. Il solo carattere che le diversifica si è, che la legumina, precipitata dall'acido acetico è nuovamente disciolta da un eccesso di questo acido, mentre che l'amandina non si ridiscioglie più. Dell'amandina, specie di cosmetico di cui la mandorla forma la base, si serve per lavarsi le mani ed anche il viso.

AMANDO Neo Salvio. (*biog.*) Uno dei generali di Diocleziano, fu mandato nelle Gallie, intorno all'anno 283, dove contribuì, insieme con Pomponio Eliano, che aveva riunito una truppa di masnadieri e di schiavi fuggitivi, alla ribellione dei così detti *Bagaudi*, i quali lo elessero a loro capo. — Amando spinse tant'oltre l'audacia o la confidenza nelle proprie forze da rivestirsi della porpora imperiale. — Diocleziano gli mandò contro il collega Massimiliano, che dopo varî combattimenti finì con esterminare i Bagaudi in una battaglia generale. Amando perì in uno di questi scontri.

AMANDOLA. (*geogr.*) Comune delle Marche, provincia e circondario di Ascoli Piceno, mandamento di Amandola. Ha una superficie di 6736 ettari, conta una popolazione di 4732 abit. ossia di 70 23 per chil. q. Il suo territorio è montuoso. Vi si trovano per altro ubertosi pascoli, e vi si raccolgono molte ghiande e legna tanto da ardere che da opera. È bagnato dal fiume Tenna. — Il capoluogo è una piccola città che giace alle falde di un monte, presso il quale ha le sue sorgenti il Tenna; alla distanza di 31.370 chilometri a maestro da Ascoli. Ha una bella piazza e varie chiese, fra le quali è notevole la collegiata di San Donato. — Nel secolo XIII Amandola fiorì molto, e crebbe d'importanza e di popolazione, essendovisi rifugiati molti abitanti dei castelli circonvicini caduti in rovina. Nel secolo XIV sofferse gravi danni in conseguenza delle lunghe ed

accanite guerre tra gli Sforza e i Bracceschi. Il titolo di città non venne conferito ad Amandola che negli ultimi tempi dal pontefice Gregorio XVI.

AMANITINA. (*tossicol.*) Con questo nome fu da Letellier designato il principio velenoso dei funghi, il quale è un tossico, narcotico attivissimo anche in piccolissima dose. Fu nell'amanita, genere di funghi del gruppo degli agarici, detto *oronge* dai Francesi, *Blätterschwamm* dai Tedeschi, che venne scoperto, e da ciò il nome. È una sostanza bruna, non cristallizzabile, senza sapore nè odore, solubile nell'acqua e nell'alcoole, ma non nell'etere nè negli oli, di reazione alcalina, per cui si suppone sia un alcaloide organico. — Introdotta nello stomaco o sotto il derma, essa determina in meno di due ore l'annientamento dei sensi e della motilità. — Le conclusioni però del dottore Letellier sono state solo in parte confermate da altri sperimentatori.

AMANO. (*mil. e cost.*) Una delle abluzioni in uso presso i Turchi. È il bagno ordinario. La fanno in bagni pubblici, la cui entrata è permessa tanto ai cristiani, quanto agli ebrei. Gli uomini vi vanno alla mattina, e le donne al dopo pranzo. — È poi anche un dio dei Cappadoci e degli Armeni, che credesi essere il sole o il fuoco perpetuo, che i Persiani adoravano come un' immagine del sole. Strabone lo chiama *Dæmon Persarum*, il genio de' Persiani. Tutti i giorni i magi andavano nel suo tempio, in mezzo al quale eravi un altare su cui mantenevano un fuoco perpetuo, a cantare i loro inni durante un' ora alla presenza del fuoco sacro, tenendo in mano della verbena e portando tiare, le cui bende pendevano da ambo i lati delle gote. Pare essere lo stesso che il sole.

AMANO. (*biog. e stor. sacr.*) Amalecita discendente dal re Agag, che regnava al tempo di Saulle. Divenuto il favorito d'Assuero, re di Persia, fu innalzato da questo principe sopra tutti i grandi della sua Corte, ed era prescritto ad ognuno che si presentava di piegare il ginocchio davanti a lui, qualunque volta entrasse nel palazzo o ne uscisse. Il solo israelita Mardocheo vi si oppose. Amano, che aveva ereditato l'antico odio della sua nazione, contro la posterità di coloro che l'avevano cacciato dalla Palestina, concepì allora il progetto di sfogare la sua vendetta contro Mardocheo colla rovina di tutti gli Israeliti sparsi pel vasto impero di Assuero. Rappresentò al monarca essere quel popolo estremamente dannoso allo Stato, per la di lui prodigiosa moltiplicazione, per l'ostinatezza nel volersi governare secondo le sue leggi particolari, per la perseveranza nell'esercitare una religione esclusiva, differente da quella degli altri sudditi, e, per togliere le difficoltà che potevano derivare dal vuoto che avrebbe lasciato nel pubblico tesoro la perdita di tanti uomini industriosi, offerse di riempirlo colla immensa somma di 10,000 talenti d'argento prelevati sui propri beni. Amano ottenne dunque un editto indirizzato ai governatori delle provincie onde far interminare tutti gli israeliti in un dato giorno. Questo editto, pubblicamente affisso nella città di Susa, capitale dell'impero, mise in costernazione tutti gli individui di quella numerosa nazione. Ma Ester, figlia del fratello di Mardocheo e sposa del re, ne calmò la collera, ed Assuero rivocò il decreto. Il nome di Mardocheo, rammentando ad Assuero il segnalato servizio ch'egli avevagli prestato per la scoperta di una cospirazione formatasi nella Corte, «che si debbe fare, disse ad Amano, per onorare un uomo che il re desidera colmare d'onori?» Amano, convinto essere lui l'oggetto di questa domanda, non esitò punto a rispondere che era d'uopo che quest'uomo vestito della porpora reale, cinto il capo del diadema, sopra un cavallo del re, fosse menato in trionfo per la città, preceduto dal primo tra i grandi della Corte, il quale gridasse per tutte le strade e per le pubbliche piazze: «Ecco gli onori che sono dovuti a colui che al re piace d'onorare.» «Ebbene, riprese Assuero, tutti questi onori sono per Mardocheo; affrettati di farglieli godere.» Amano confuso, umiliato, fu costretto d'andare a prendere Mardocheo alle porte del palazzo, e di presiedere egli stesso alla pompa trionfale di cui erasi già creduto l'eroe. Questa prima disgrazia non fu che il preludio della terribile catastrofe che doveva ultimare la sua caduta. Amano prosteso appiedi d'Ester, per chiederle grazia, è sorpreso in tale atteggiamento da Assuero, il quale crede ch' egli voglia attentare all'onore della regina. Viene tosto dato l'ordine, e prontamente eseguito, di appendere Amano ad una forca di cinquanta braccia che l'orgoglioso favorito aveva fatta

innalzare nella corte del suo palazzo pel supplizio di Mardocheo; i suoi beni furono confiscati in vantaggio della regina, e la morte dei suoi dieci figli tenne dietro subito alla sua. La memoria di questo grande avvenimento, accaduto l'anno 453 av. G. C., venne consacrato colla istituzione d'un' annua festa che si celebra ancora presso gli Israeliti. Essa dura tre giorni: comincia da un digiuno rigoroso e termina con un festino. Durante questa festa, si legge nelle sinagoghe il libro d'Ester, ed ogni volta che s'incontra il nome d'Amano si battono le mani ed i piedi, i fanciulli percuotono gli scanni con martelli, ed in mezzo a tale strepito la volta delle sinagoghe rimbomba delle grida di maledizione contro Amano. — Il nome di Amano passò nella lingua come sinonimo di favorito insolente, di ministro orgoglioso, il cui nome è divenuto l'oggetto dell'odio pubblico. È soprattutto la tragedia di *Ester* che pose in rilievo questo tipo storico.

AMANT (Amant Marghet detto) (*biog.*) Attore francese, nato a Parigi, morto nel 1860, incominciò come dilettante sotto la direzione di Doyen, recitò in seguito per due anni (1829-1830) sui teatri di Montmartre e di Belleville, ed esordì, nel 1831, alle Folies-Dramatiques coadiuvato da una felice creazione, essendochè vi fece la parte di Chauvin nella *Coccarda tricolore*. Non andò guari che recitò le parti del portinaio Badoulard, negli *Studenti*, di Zoro, nella *Casa isolata*, di Fabio, nella *Camilla*, ecc.; e si acquistò una specie di reputazione ai *boulevards*. Dopo un soggiorno di quasi due anni all'Havre, per la prima volta recitò al Vaudeville nella *Signorina Margherita* (1834); ma solamente nell'anno seguente fu annoverato fra i comici di quel teatro. Fin d'allora si distinse in una quantità di commediole, cambiando atteggiamenti e costumi ora facendo la parte di vecchio, ora di stupido, ora di operaio ed ora di marchese. Nel 1848 passò al Palais Royal abbenchè le sue qualità non sembrassero convenire a quel teatro gioioso e pei buffoni. Infatti Amant non era di quei comici che si stemperano in lazzi, in iscoppi di risa, gesti infiniti, in eccentricità d'intonazioni, la sua azione, piena di gusto, di finezza, di spirito, di naturalezza, poteva dirsi perfetta. Era il vero tipo di quei piccoli borghesi, bietoloni, tarchiani, imbecilli e credenzoni, che il teatro mette sempre in iscena con successo. Commediante coscienzioso, istruito, e cui stavano a cuore i dettagli, eseguiva le sue parti con una balordaggine che divertiva, e non potevi trattenere il riso udendolo *suonare* la zampogna, saltellare, parlare col naso. Le sue principali creazioni sono; al Vaudeville *Mademoiselle Marguerite*, *Un Ballo del gran mondo*; *La Modista e l'Erede*; *Il signor Daube*, le *Memorie del Diavolo*, *L'uomo ristucco* (l'homme blasé) ecc., e al Palais-Royal: le *Parate dei nostri padri*; il *Cappello di paglia d'Italia*; *Un ragazzo di casa Very*; *Edgardo e la sua governante*; i *Rospi immortali*; il *Desinare di Madelon*, ecc. Segretario e archivista dell'associazione degli artisti drammatici, Amant possedeva una biblioteca curiosissima ed una delle più ricche collezioni d'autografi storici. Egli portava in teatro gli onesti costumi della sua vita di cittadino. Siamo troppo avvezzi a ricusare un valore morale a coloro che sulle scene ci dilettano e ci fanno ridere; sarebbe quindi ingiusto confondere il presente col passato, e la vita del commediante Amant dà una solenne smentita a questo pregiudizio.

AMANT ALTERNA CAMENAE (*lett.*) Parola latina che significa le *Muse amano il canto di due voci che si alternano*. Nella 3.ª egloga di Virgilio, due giovani pastori, Dameta e Menalca, si sfidano al flauto, e prendono a giudice il pastore Palemone. Questo lor dice: « Cantate, giovani pastori, perchè eccoci assisi sulla tenera erbetta. Già le campagne ripresero la loro fecondità, gli alberi la loro verdura, le foreste il fogliame, l'anno è in tutta la sua beltà. Comincia, Dameta; tu, Menalca, risponderai. Voi canterete a vicenda; le Muse amano i canti che si alternano.

Alternis dicetis: amant alterna Camenae.

Questa citazione, felice e poetica, ritorna spesso sotto la penna degli scrittori, trattandosi di due individui che difendono a vicenda le medesime idee e che concorrono alternativamente ad un'opera comune.

AMANTEA Bruno. (*biog.*) Uno fra gli uomini celeberrimi che onorarono l'Italia, e che ben meritarono dalla patria e dall'umanità, fu senza dubbio il modesto filantropo e valente chirurgo Bruno Amantea. Nacque

a Grimaldi, in Calabria, il 30 giugno 1760, da Saverio ed Anna Ferraro. Ebbe i primi rudimenti del sapere dal fratello Gennaro, sacerdote di illibati costumi, e professore in quel tempo nel Seminario di Cosenza. A cura di lui, il giovine Bruno fu mandato in Napoli al Collegio degli Incurabili, ove in breve, dato saggio del suo raro ingegno, meritò, allievo ancora, di essere ascritto al numero dei chirurghi. In seguito, dopo avere insegnato per qualche tempo, e con molta lode, a numerosa gioventù, fu elevato alla luminosa carica di professore anatomico della Regia Università degli Studî, e quindi a chirurgo di Sua Maestà il re del cessato regno delle Due Sicilie. Fu anche chirurgo primario nell'Ospedale degl'Incurabili ed in quello dei Pellegrini, direttore del Camerino della pietra, membro del Consiglio di sanità, socio dell'Accademia medico-chirurgica, socio ordinario della Regia Accademia delle scienze, nonchè di varie Società letterarie, e presidente del Reale Istituto di incoraggiamento e della Reale Società Borbonica. Fu benemerito poi per molte utili scoperte, tra le quali quella di un nuovo metodo sul taglio della pietra, che con modestia inarrivabile nominò *Metodo degli Incurabilisti*, sostituendo così al proprio nome quello del corpo cui apparteneva. Le sue operazioni d'ostetricia, di cataratta, di aneurismi e di litotomia, avevano del maraviglioso, e grandissima era la fiducia che ispirava la sua mano:

> Col trattener pareva, pari al desio,
> Parte del suo poter la man di Dio.

Per la qual cosa, ricercato sempre nei casi più difficili e pericolosi, ammirato e stimato da tutti, anco da illustri professori stranieri, veniva meritamente chiamato il chirurgo dei chirurghi. Il chiaro francese Mongin, nel vederlo un giorno operare con quella precisione, destrezza e disinvoltura che gli erano proprie, disse, abbracciandolo, che se egli avesse avuta la disgrazia di trovarsi in quella dolorosa condizione, a nessun altro che a lui si sarebbe affidato. L'illustre inglese C. Bell si trattenne con lui per vario tempo in conversazioni letterarie, passando ad esame molti punti di chirurgia. Eppure il suo ingegno e la singolare perizia nell'arte da lui professata, cedono il posto a quello dell'uomo virtuoso, quale egli era nel vero senso della parola. Filosofo e cristiano per eccellenza nella pratica, semplice così nel ritiro come nella Corte, nemico della ricchezza e della gloria, pieno sempre d'entusiasmo per il bene altrui e di disprezzo per il proprio, l'uomo infine che non disse mai a nessuno: Dio ti provveda. A prova di tante filantropiche virtù, ci basti il seguente aneddoto della sua vita. « Chiamato un giorno in uno dei dintorni di Napoli onde prestare le sue cure ad un infermo, con sorpresa vede presentarglisi un piego contenente 30 piastre, e diciamo con sorpresa giacchè la casa dava a divedere tutt'altro che agiatezza. Non dubitando egli che quel denaro dovesse costare qualche sagrifizio, volle assicurarsene, e assumendo informazioni dal medico assistente, venne a conoscere essere quello il residuo della somma ricavata dalla vendita di un fondicciuolo, fatta per sopperire ai bisogni dell'infermo. Pertanto commosso il suo bell'animo, non solo si accontenta rifiutare l'offerta delle 30 piastre, ma vola in Napoli, chiede del compratore, gli restituisce la somma di trecento ducati, dal medesimo sborsata, e fa restituire il fondicciuolo al suo antico padrone! — Ecco, grida Magliari, nel suo elogio funebre a Bruno, — ecco l'uomo di cui andava in cerca Diogene, e che non potè trovare, perchè la Provvidenza lo aveva serbato ad ornamento del nostro secolo. » Così egli visse presso a 70 anni senza smentirsi mai. A proposito della sua morte, avvenuta in Napoli il 5 luglio 1819, ed a testimonianza della gratitudine di coloro che egli sempre ed in tutti i modi avea beneficato, dice nella *Storia di Napoli* il Colletta, che, essendosi posta dirimpetto alla casa di lui una cassettina invitante il popolo a deporvi l'obolo per erigere una cappella votiva alla memoria del defunto Amantea, vi si raccolse tanto denaro (cosa sorprendente) da fabbricarne la chiesa della Madonna delle Grazie, strada Foria. Il popolo di Grimaldi, grato verso l'illustratore della sua patria, erigevagli nella chiesa parrocchiale una bella iscrizione in marmo, ed il celebre Rossetti in uno degli epicedi dedicati alla memoria di questo uomo cotanto singolare e benefico, così cantava di lui

> O saggio sprezzator di vani fasti,
> Fu tal la sera tua qual fu l'aurora,
> Poichè come si vive a noi mostrasti,
> Ci volesti insegnar come si muora,

> Oh fortunato qual dei nostri figli
> Che vivendo e morendo a te somigli!

Ed in altro luogo:

> Forse acquistando dal suo stesso corso,
> Darà la fama ad ogni età futura,
> Che inosservato non lasciasti al dorso
> Il grido della languida natura,
> Che titolo ad attrarre il tuo soccorso
> Non fu la dignità ma la sventura,
> Tal che ai tuoi sguardi i miseri mortali,
> Come agli occhi di Dio, fur tutti eguali

AMANTEA CALABRO· (*Amantia*) (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Calabria Citeriore, circondario di Paola, mandamento di Amantea Calabro. Ha una popolazione, secondo l'ultimo censimento, di 4077 abitanti. Il capoluogo di questo comune è una piccola città, posta in riva al mar Tirreno, presso la foce di Catacastro, in sito alquanto alpestre, a libeccio di Cosenza. Dista 46 chilometri a mezzodì da Paola, e circa 12 pure a mezzodì da Fiumefreddo. Possiede un piccolo porto, sicuro per le navi di media portata, ma di accesso difficile in tempo di burrasca. È cinta di solide mura, ed ha due porte. Sopra un'altura si osservano gli avanzi di una forte rocca che la difendeva nei tempi passati. — Si pretende che sia stata fondata dai Greci, e che poi in seguito sia stata occupata dai Bruzi ed appellata *Lampetra* o *Clampetia* Fu essa soggetta a frequenti scorrerie nei primi secoli del medio evo per opera dei barbari che venivano di Sicilia; per la qual cosa decadde dalla sua floridezza e rimase quasi spopolata. Sullo scorcio del secolo XV e sul principio del seguente, Amantea resistette agli eserciti di Carlo VII e di Luigi XII in favore dei re aragonesi. Venduta dal vicerè duca di Alcalà, per i bisogni della guerra in Lombardia, al principe di Belmonte, gli Amantesi si rifiutarono di ricevere quel feudatario; si sollevarono tutti, gli chiusero le porte in faccia, si difesero valorosamente, e spedirono in Spagna a Filippo IV un messo nella persona di Orazio Baldacchini, per ricordargli che essi ai tempi di Alfonso I erano passati al regio demanio. Il re fece loro ragione il 17 dicembre 1631. — Negli anni 1637 e 1638, ebbe a soffrire danni gravissimi dai terremoti. Nel 1807 sostenne un ostinatissimo assedio contro i Francesi, i quali smantellarono la sua forte rocca.

AMANUENSE (*poligr.*) Vedi Copista.

AMANZA. (*geogr.*) Promontorio dell'isola di Corsica. Giace circa 15 chilometri a greco dalle Bocche di S. Bonifazio, e circa 5 a settentrione da Capo Bondinara, col quale dà ingresso al golfo di Santa Amanzia dalla parte orientale dell'isola. In questo luogo si trovano le saline chiamate pure di Sant'Amanza.

AMAPALÀ. (*geogr.*) Il migliore o piuttosto il sol porto di Honduras, sull'Oceano Pacifico, nella baia di Fonseca, è situato al 3° 17' lat. N. e 89° 54' 16" long. O, sulla costa N. E. dell'isola della Tigre, in faccia a quella di Sacate Grande; la sua posizione lo mette al sicuro di tutti i venti. La spiaggia è arenosa e offre un buon ancoraggio, le più grosse navi possono ormeggiarsi con tutta sicurezza dando volta al cavo sulla spiaggia. Pop. 1,000 abitanti. — L'isola della Tigre ha circa 20 miglia di circonferenza, e sorge sotto la forma di un gran cono a un'altezza di 600 metri. Sonovi lungo la costa belli ed eccellenti legni di costruzione, lo che dà una gran facilità per raddobbare le navi. Amapalà fu dichiarato porto franco, per un tempo indeterminato, in virtù della legge del 10 febbraio 1857, che accorda agli abitanti di quella città o a coloro che vi si stabiliscono, l'esenzione completa dal servizio militare, e da ogni imposizione, salvo il caso di guerra, dalle decime e dall'alcabala.

AMARA (*geogr.*) Vedi Ambara.

AMARA o AMARA-SINHA. (*biog.*) Celebre poeta e grammatico indiano, visse intorno alla metà del I.° secolo av. C., ed era una *delle nove pietre preziose che adornavano il trono di Vi-Kramaditega.* Egli compose molte opere, le quali, ad eccezione di una sola, l'*Amara Kosha* o tesoro d'Amara, andarono perdute al tempo che i bramini perseguitavano i seguaci della religione di Budda, imperocchè Amara era buddista. L'*Amara Kosha* è un vocabolario sanscrito diviso in tre libri e diciotto capitoli. I due capitoli del primo libro comprendono gli oggetti soprannaturali, e contengono termini relativi alle qualità morali dell'uomo, alla filosofia, alle belle arti. Il secondo libro, composto di dieci capitoli, tratta degli oggetti naturali, delle varie occupazioni dell'uomo ecc. Il terzo comprende sei capitoli consacrati più specialmente a materie grammaticali. A causa di

questa divisione si dette all'opera il nome di *Trikanda*, vale a dire *Tripartita*, sotto il quale è spesso citata. Tutti i nomi sostantivi (non ci sono verbi) sono registrati coi loro sinonimi in una o molte linee di diciotto sillabe ciascuna, e formano la specie di misura chiamata *vakira* o *s'loka*. Il numero totale dei nomi, compresi i sinonimi, non oltrepassa i dieci mila, numero esiguo, se si ponga mente alla ricchezza della lingua sanscrita. Quasi tutti i grammatici e lessicografi dell'India imitarono, tradussero e commentarono l'opera d'Amara. Il primo capitolo dell'*Amara-Kosha* fu stampato per la prima volta a Roma nel 1798 con caratteri tamuli, sotto il titolo *Amara-Sinha seu Dictionarii samscrudamici sectio prima, de coelo ex tribus ineditis codicibus indicis, mss., curante P. Paulino a Sancto Bartholomaeo*. L'opera intera vide la luce a Calcutta con altri vocabolari: *The Amara Kosha, Trikanda S'esha, Medini and Haravali*, edizione di H. T. Colebrook (Calcutta 1808, in 4), con una traduzione inglese, una prefazione ed un indice. — Finora non venne fatto scoprire un'altra opera citata dello stesso autore, intitolata *Amara Mala*.

AMARANTACEE (*Amarantacea*) (*bot.*) Famiglia di piante dicotiledoni, mancanti di corolla, a stami spogini, riuniti per mezzo de' filamenti in un tubo più o meno lungo, qualche volta accompagnati da scaglie. L'ovario semplice, sormontato da due o tre stili, diviene una capsula uniloculare, ripiena di uno o più semi, attaccati ad un ricettacolo centrale, coll'embrione del seme avvolto intorno ad un perisperma o albume farinaceo. — Le amarantacee sono generalmente piante erbacee, i cui fiori, benchè piccoli, hanno tuttavia colori vivissimi. Quantunque racchiudente poche specie, questa famiglia conta rappresentanti in tutte le regioni del globo. Essa non possiede proprietà rimarchevoli, e non fornisce alcuna applicazione molto importante alle arti ed all'economia domestica. Tuttavia può vantare qualche proprietà medicinale. Quasi tutte le specie sono insipide, ed in alcuni luoghi si mangiano le foglie di parecchie specie, dopo averle fatte bollire.

AMARANTO (*Amaranthus*). (*bot.*) Genere di piante della famiglia delle amarantacee e della monecia pentandria di Linneo (*Vedi* Amarantacee). Le specie principali sono:

1.° L'*Amaranto poligamo* (*amaranthus poligamus* L.). Questa pianta è nativa delle Indie, e muore tutti gli anni.

2.° L'*Amaranto tricolore* (*amaranthus tricolor* L.). *Fior di gelosia, meraviglia, meraviglia del Perù, meraviglia della Spagna*. Ha il fusto alto 612 millimetri, carico di foglie screziate di verde, giallo e rosso.

3.° L'*amaranto pannocchiuto* (*amaranthus paniculatus* L.) che cresce in America e coltivasi nei giardini. S'innalza spesso più di un metro, ed ha i fiori d'un color verde tinto di rosso più o meno sanguigno.

4.° L'*amaranto a fiori in fascetto* (*amaranthus hypochondriacus* L.), volgarmente *code rosse*, *spergola d'India*. — Ha il fusto grosso, alto 12 decimetri, i fiori disposti in ispighe rossastre, cilindriche, assai lunghe, e per lo più diritte alla sommità del fusto e nelle ascelle superiori. Cresce nella Virginia e nella Nuova Inghilterra.

5.° L'*amaranto codato* (*amaranthus caudatus* L.), che è il più ricercato e il più avvenente pei suoi lunghi grappoli di fiori color rosso sanguigno, che a motivo del fusto debole pendono verso terra.

6.° e 7.° L'*amaranto giallo* (*amaranthus flavus* L.) e l'*amaranto spinoso* (*amaranthus spinosus*). Queste due specie si distinguono facilmente, perchè la prima ha fiori gialli, la seconda due spine alla base delle foglie. — Gli amaranti sono in generale piante d'effetto melanconico, le cui foglie compaiono sovente macchiate di nero. Gli antichi le tenevano sacre ai sepolcri; il loro nome è di origine greca e viene a dire che sono *impassibili*. Infatti gli amaranti anco secchi conservano il loro colore.

AMARANTO (Legno d'). (*tecn.*) Legno esotico che s'impiega principalmente per la tarsia e pei lavori di tornio, e di cui non si serve la Francia che dall'Esposizione del 1827.

AMARANTO (ordine dell') (*arald.*) Ordine cavalleresco, istituito nella Svezia dalla regina Cristina nel 1658, al finire di una festa annuale, che ivi si celebra, chiamata *Wirtschaft*. Questa festa era solennizzata con ispettacoli, balli, mascherate e simili passatempi, e continuava dalla sera sino alla mattina vegnente. Cristina, sembrandole quel

nome troppo volgare, lo cambiò in quello di *festa degli dei*, perchè ciascuno rappresentava qualche deità pagana. La regina stessa assunse il nome di *Amarante*, cioè impassibile od immortale. La gioventù dell'ordine dei nobili, abbigliata da ninfe e da pastori, ministrava agli dei seduti a tavola. Al finire della feste la regina gettava via il suo abito, che era coperto di diamanti, lasciandolo in balìa delle maschere, che lo facevano a pezzi; ed in memoria di una festa così

Amaranto (Amaranthus tricolor. L.) — N. 318.

splendida ella fondò un ordine militare, detto in lingua svedese *Geschllschaft*, nel quale furono ammessi tutti coloro che si trovavano presenti alla festa, cioè sedici gentiluomini ed altrettante donne, oltre la regina. — La loro divisa era composta di due A, l'uno diritto, l'altro rovesciato, ed intrecciati insieme; il tutto era cinto di una corona d'alloro con la leggenda: *Dolce nella memoria*.

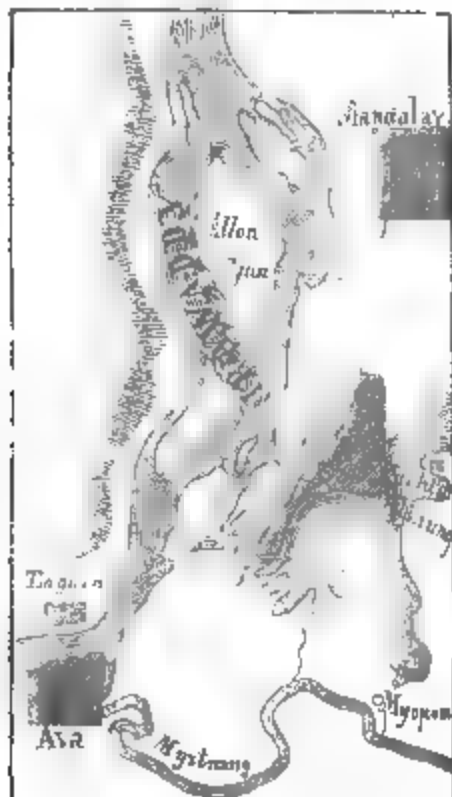
AMARANTO D'ORO. (*stor. lett.*) Uno dei fiori che i poeti dovevano disputarsi nei concorsi dei giuochi floreali a Tolosa. L'amaranto d'oro era il premio dell'ode.

AMARANTO. (*tecn.*) È detto in tintura quel colore che ha un rosso meno del cremesi; il nome fu preso dal fiore dell'amaranto. I tintori lo preparano associando il rosso coll'azzurro, con proporzione maggiore di questo che nel cremesi.

AMARAPURA. (*geogr.*) Già capitale dell'impero Birmano, situata sulla sponda sinistra del fiume Irawaddy, e circondata da molti canali e diramazioni di questo fiume. Attualmente non presenta altro che decadenza e solitudine. Le pagode ed i conventi coi loro ornamenti ancora ben conservati fanno fede della magnificenza dominante altre volte. Sonvi di tanto in tanto qua e là nelle strade alcune case ancora abitate; tutto però corre rapidamente incontro a totale rovina. Solo il quar-

Amaranto (Amaranthus caudatus L.) — N. 319.

tiere abitato dai Chinesi, e posto in un sobborgo, trovasi ancora in buono stato; ma il monarca birmano insiste incessantemente perchè venga esso pure abbandonato come gli altri, onde la città cada in totale rovina. Amarapura fu fabbricata nel 1783 dal re Mendara Gschi, e fu destinata a residenza reale, ciocchè, eccetto brevi interruzioni, rimase fino al 1857. All'epoca della massima sua floridezza essa contava 175,000 abitanti; fu però nel 1839 devastata da un terremoto, e nel 1857 abbandonata dal re attuale Mengdon, principalmente per la ragione che gli Inglesi, da lui odiati, potevano coi loro vapori sul fiume Irawaddy accostarsi vicinissimi al suo palazzo. Per il che egli fabbricò più a settentrione, e nell'interno del paese, la nuova capitale Mandalay, al piede del colle Mandalay, in una pianura

calda, che ad onta di ciò divenne sede d'un residente britannico. — Essa consiste di tre quadrati posti l'uno nell'altro, de' quali i due interni sono circondati di mura. Il re abita nel quadrato più interno, che consiste di una gran quantità di cortili, giardini e peschiere, che si estendono intorno al palazzo ed ai casini dei principi. Il secondo quadrato contiene le case, separate l'una dall'altra da

Posizione di Ava, Amarapura e Mandalay. — N. 320.

chiudende, degli impiegati, ufficiali e soldati, ed offre nelle sue strade, che nel quadrato s'incrociano, una vista decente sì, ma morta e noiosa. Un muro alto, fiancheggiato da larghe torri, le cui quattro porte massicce vengono chiuse di sera, circonda anche questa città militare, che al di fuori è attorniata da un profondo fosso. Indi, a molta distanza, segue la città esterna, che potrebbe anche dirsi sobborgo. Essa è aperta; e comprende la città di Mandalay propriamente detta, ove vivono i commercianti, gli operai e gli artigiani. Nelle sue strade principali, sui suoi mercati e nei suoi depositi regna un attivo commercio. Non ombreggiata, esposta al sole, Mandalay vi si trova solo a metà fabbricata; però essa conta già 80,000 abitanti. Tutti i palazzi, le mura ed i templi hanno un aspetto ancora assai nuovo e fresco, come se appartenessero ad un popolo di nomadi; ed in fatti Mandalay è, nel decorso di meno di un secolo, già la terza residenza degli imperatori birmani. La più antica residenza di questi sovrani era la città di *Ava*, l'antica Ratanapura, che giace al sud di Amarapura, in magnifica posizione, sulla riva sinistra dell'Irawaddy, ed ora è parimenti deserta ed in rovina. Sull'area della vecchia città vedesi ora un esteso parco con belle piantagioni e magnifici viali, nei quali s'aggirano soltanto pochi monaci, che non vollero abbandonare le rovine dei loro conventi (*Ill. N.* 320.) In faccia di Ava trovasi Tsaguin, ricca di pagode, ancora ben conservate. Per alcun tempo Ava diede il nome a tutto il regno birmano. La città fu residenza dei sovrani birmani dal 1364 al 1761, anzi, quantunque già esistesse Amarapura, i re si ritirarono ancora qualche volta nell'antica Ava, che oggi però giace totalmente in rovina.

AMARDI. (*stor. ant.*) Nazione dell'Asia. Tolomeo la pone nell'Armenia maggiore, sui confini della Media; Nearco, Plinio e Strabone la collocano nelle montagne di Elimaide nella Persia, altri nella Margiana. Probabilmente parecchie tribù di questo nome si sparsero in diverse contrade, o forse vi furono diverse colonie di questo popolo. — Vossio pensa che tutti i ladri fuggitivi che abitavano le montagne fossero dai Persi chiamati con questo nome.

AMARI Emerico. (*biog.*) Nacque in Palermo, il 9 maggio 1810, da Salvatore conte di Sant'Adriano e da Rosalia Bajardi; e cessò quivi di vivere, dopo breve malattia, in fresca età, compianto non solo dai parenti ed amici, ma dalla Sicilia intera. A ventotto anni cominciò a collaborare nel *Giornale di Statistica*, e vi dettò scritti di grave momento, nei quali fecesi l'apostolo del progresso, giusta la frase di san Paolo. Fra le altre sue cose, lesse, nel 46, nell'Accademia Palermitana un discorso: *Studi sull'indole, la misura e il progresso dell'industria comparata delle nazioni*. Esule in Piemonte nel 49, collaborò col Ferrara al periodico intitolato: *La Croce di Savoia*. Poi dettò preziosi scritti negli *Atti della Società Ligure di storia patria*, finchè pubblicò un opera di lunga lena: *Critica di una scienza*

delle legislazioni comparate (Genova 1857); nella quale spiega l'altissimo suo intelletto, atto a speculare e trovare un nuovo aspetto della filosofia della storia. — Specchio di virtù domestiche e civili, morali e religiose, Emerico Amari fu insieme scienziato e letterato di vasta dottrina e svariata erudizione. — Intendeva le arti e giustamente ne giudicava; profondo bellissima prolusione *Del concetto generale e dei sommi principî della filosofia della storia*. Il Consiglio comunale di Palermo decretò all'illustre cittadino un degno monumento in san Domenico. Il De Giovanni nei cenni necrologici, dando notizie della morte dell'Amari, così si esprime. « Noi non sappiamo nel dolore che ci ha sopraffatti, che augu-

Santuario buddistico. — N. 321.

meditatore della scienza, era nella pratica sommamente esperto; scrittore ed uomo di Stato, professore di diritto penale e direttore del Manicomio a Palermo nel 41, di filosofia della storia nell'istituto superiore di Firenze, deputato alla Camera palermitana nel 48, sostenne con liberi sensi l'onore di sua patria. Dodici anni di esilio comprovarono l'affetto suo alla causa nazionale. Nel 60, annessa alla famiglia italiana anche la Sicilia, ei fu deputato al parlamento a Torino nel 61, nel 67 a Firenze, siccome era stato in patria ministro nel 48, della Dittatura e della Luogotenenza nel 60. Essendo, come dicemmo professore a Firenze, vi lesse la rare alla Sicilia novella fortuna da poter altra volta veder rinnovato nei suoi figli lo stampo più che raro di Emerico Amari. »

AMARI Michele. (*biog.*) Uomo politico e orientalista italiano, nacque in Palermo il 7 luglio 1806. Aveva appena terminato i suoi studi ed era impiegato al ministero di Stato (1822), quando suo padre fu condannato a morte in conseguenza di una congiura, e lo lasciò alla testa di una famiglia assai numerosa, che dovette far vivere col suo lavoro. Caduto egli pure in sospetto, ricevette l'ordine nel 1837 di trasferirsi a Napoli, ove rimase quattro anni. Reduce a Palermo, vi pubblicò la sua *Storia dei Vespri Siciliani*

(1842), spesso ristampata di poi, e, grazie ai miglioramenti successivi, rimasta l'opera principale dell'autore. Gli si mossero però tali persecuzioni che fu costretto esigliarsi. Andò a Parigi e vi si consacrò allo studio dell'arabo, del greco moderno, e preparò la sua *Storia dei Mussulmani in Sicilia.* — Al principio del 1848, fu chiamato nel suo paese come professore di diritto pubblico. Ma, giunto a Palermo, gli si affidò la vice-presidenza del comitato della guerra. Eletto rappresentante di questa città alla camera dei deputati, non andò guari che fu chiamato al ministero delle finanze, poi nel mese di agosto fu mandato in missione presso i governi di Francia e d'Inghilterra. Pubblicò a Parigi uno scritto, la *Sicilia e i Borboni* (1849), sull'incompatibilità dei diritti del suo paese e delle pretensioni del re di Napoli. Quando le ostilità ricominciarono, ritornò a Palermo (aprile 1849); ma la causa siciliana era già perduta, e dovette riprendere il cammino dell'esilio. — L'Amari, ridottosi nuovamente a Parigi, riprese i suoi lavori letterari. Oltre una serie di eruditi articoli sulla lingua e l'istoria araba, nella *Rivista archeologica*, il *Giornale asiatico* e altre raccolte, pubblicò una traduzione inglese del *Solwan* d'Ibn-Giafer (Londra 1852, 2 volumi in-8), il tomo primo della sua *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, condotta a compimento più tardi, e la sua *Storia* dei *Vespri Siciliani*, che conta in Italia parecchie edizioni. La versione inglese anonima (London 3 volumi in 8) è preceduta da una prefazione del dotto Lord Ellesmere, che parla anche a lungo dell'autore. L'Amari chiama questa traduzione meraviglioso lavoro per fina intelligenza del nostro linguaggio. Citasi anche di Michele Amari una traduzione in versi sciolti del *Marmion* di Gualtiero Scott (1832). Nel 1859 Amari venne nominato dal governo provvisorio di Toscana professore di lingua e letteratura araba nell'università di Pisa; nel 1860 si recò subito in Sicilia. Venne successivamente chiamato a reggere sotto alla prima pro-dittatura i ministeri dell'istruzione pubblica e degli affari esteri a Palermo; si ritirò con Depretis quando non potè ottenersi l'annessione della Sicilia; rifiutò le funzioni di regio storiografo di Sicilia e di direttore generale del grande archivio, offertegli dal Mordini; fece parte del consiglio di Stato, con cui si chiuse l'èra del governo pro-dittatoriale, e ritornò in Toscana dove nel gennaio 1861 ricevè il titolo di senatore del Regno d'Italia.

AMARICA LINGUA. (*filol.*) *Vedi* Amharica lingua.

AMARICANTE (*mat. med.*) *Vedi* Amaro.

AMARILLI. (*mit.*) Nome di una pastorella, sotto il quale Virgilio dinota, in una delle sue egloghe, la città di Roma. Il Poliziano dice che indicavasi questa città sotto tre nomi, volgarmente sotto quello di Roma, figuratamente sotto quello di Amarilli, e religiosamente sotto quello di *Florentia* o di *Anthusa*.

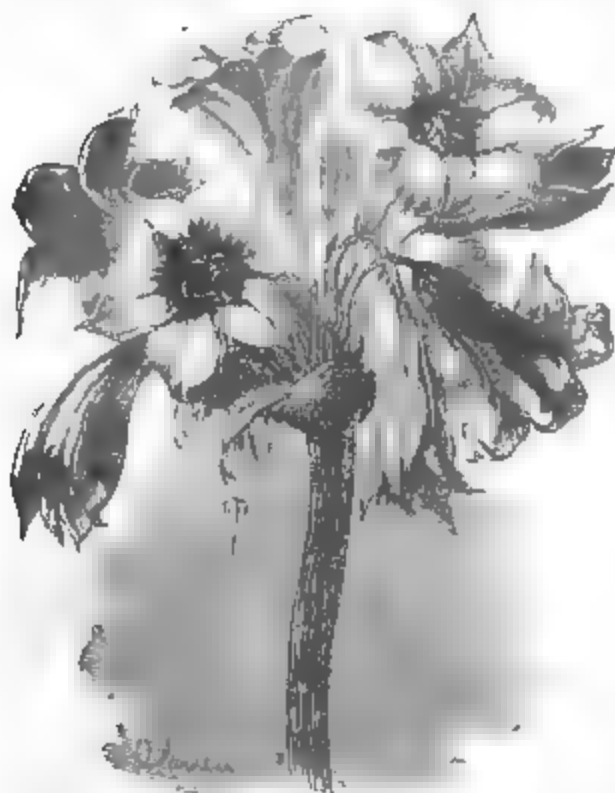
Amarillide belladonna. — N. 322.

AMARILLIDE (*Amaryllis*). (*bot.*) Genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle amarillidee e dell'esandria monoginia (*Vedi* Amarillidee), quasi tutte rimarchevoli per la grandezza, la forma e il brillante colorito de' loro fiori che esalano soavissimo odore. Si contano oltre sessanta specie di amarillidi, di cui accenneremo le principali.

Amarillide bellissima (*A. formosissima* L.). Cresce nell'America meridionale e particolarmente al Messico. Quando la fecondazione è imminente in questa pianta e le antere stanno per lanciare la polvere fecondante, vedesi una gocciolina di umore spuntare dalla sommità dello stimma. Fiorisce due volte all'anno, cresce allo scoperto. È cono-

sciuta anche sotto il nome di *giglio di san Giacomo.*

Amarillide belladonna (*A. belladonna* H. K.). Questa specie porta da cinque ad otto fiori grandi, color rosa, screziati di bianco; fiorisce durante l'estate e l'autunno, coltivasi in luogo bene esposto, allo scoperto, in terra leggera e sabbionosa. È originaria delle Antille.

Amarillide gialla (*A. lutea* L.). Ha il fiore che molto somiglia a quello dei colchici

Amarillide bellissima. — N. 322.

e dei crocchi, è comunissima in tutti i giardini d'Italia e Spagna, fiorisce in settembre, ed è conosciuta volgarmente sotto il nome di *narcisso.*

Amarillide reticolata (*A. reticulata* Ait.). Questa specie ha gli scapi alquanto schiacciati, le foglie bislunghe, ristrette alla base, e la corolla tubolosa, alquanto inclinata, colle divisioni contrassegnate da strisce traversali reticolate. Cresce nel Brasile.

Amarillide a strisce (*A. vittata* Hevit.). Questa bellissima specie ha i fiori tinti nel mezzo di un rosso porporino con due strisce bianco-giallastre presso il margine; è indigena del Capo di Buona-Speranza, e, purchè venga difesa dai freddi invernali, può essere coltivata nei nostri giardini.

AMARILLIDEE (*bot.*) La famiglia delle amarillidee, designata anche col nome di narcissee, appartiene alla gran divisione dei monocotiledoni. Essa contiene delle piante erbacee, a radice spesso bulbifera e a foglie radicali. I fiori, inviluppati in uno spato prima di sbocciare, sono ora solitari e terminali, ora raccolti in ombrella. Essi presentano un perianto colorato, petaloide, tubuloso alla base, a lembo diviso in sei divisioni ordinariamente uguali: sei stami raramente saldati alla base, inseriti nel tubo del perianto; un ovario semplice, il più spesso infero, sormontato da uno stilo semplice, terminato da uno stimma trilobato. Il frutto è una cassula, coronata dal perianto, diviso in tre loggie, di cui ciascuna racchiude numerosi semi, a embrione cilindrico, contornato da un albume carnoso. Questa famiglia ha molta affinità con quella delle liliacee, di cui essa non differisce quasi per altro che per l'aderenza dell'ovario. Ad eccezione di alcuni generi europei, le piante di questa famiglia sono quasi tutte originarie del Capo di Buona Speranza e dell'America del Sud. Esse racchiudono nel loro bulbo un po' di fecola mista con un principio gommo-resinoso, acre, stimolante, che loro comunica una proprietà emetica molto pronunciata, e la cui abbondanza fa di alcune specie dei veri veleni. Molte amarillidee sono impiegate nella medicina e nelle arti; ma questa famiglia si fa notare sopratutto per il gran numero di bei fiori che fornisce ai nostri giardini. Queste piante vengono coltivate generalmente in vasi, e propagansi per bulbi; un certo numero di specie esigono la serra calda o temperata.

AMARINA. (*chim. e mat. med.*) È il principio amaro della *Quassia amara* e della *Simaruba excelsa.* Fu detta *Quassina* da Thomson, sebbene scoperta da Laurent nel 1845. È incolora, con forma cristallina, inodora, di sapore amaro, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool e nell'etere bollente, fusibile a 100.° La si ottiene coll'azione del gaz ammoniaco sopra una soluzione alcoolica di mandorle amare. La sua formola è $C^{42} H^{18} AZ^2$ (Fownes l'ha ottenuta facendo agire il

solfidrato d'ammoniaca sull'idrobenzamido, col quale è isomerica. Forma dei sali poco solubili nell'acqua, ma cristallizzati. — L'azione dell'amarina fu studiata solo negli animali, e la si trovò tossica. Essa produce violenti convulsioni di forma tetanica, simili a quelle cagionate dagli stricnacei, a differenza del suo isomero, idrobenzamido, che non fu trovato in alcun modo venefico. Questi risultati furono ottenuti anche dal prof. Bacchetti di Pisa, e da lui pubblicati nel *Nuovo Cimento* del 1855, studiando gli effetti di alcuni nuovi alcaloidi artificiali.

AMARITUDINE DI CUORE. (*iconol.*) Una donna vestita di nero, con l'angoscia dipinta sul volto; essa guarda mestamente una pianta di assenzio che ha germogliato in un favo di mele, forse perchè quando siamo in maggior felicità della vita, allora ci troviamo in maggior pericolo dei disastri della fortuna, ovvero perchè conoscendosi tutte le qualità della cognizione del contrario, allora si può avere perfetta scienza della dolcezza, quando si è gustata un'esterna amaritudine; perocchè disse l'Ariosto:

Non conosce la pace e non la stima,
Chi provato non ha la guerra prima.

AMARO. (*mat. med.*) Sarebbe inutile descrivere con parole il sapore già abbastanza noto delle sostanze da noi con tal epiteto accennate; sono esse per lo più tratte dal regno vegetale; alcune non hanno odore come la chinachina, la genziana, la quassia, la centaurea minore, il lupolo, il menianta, fummosterno, cardo santo, la corteccia di salice, di quercia e simili. Altre sono nel tempo stesso aromatiche, com'è il caffè, la corteccia d'arancio, la cascarilla, la camomilla romana, l'assenzio, il costo, colombo, lo scordeo, la zedoaria, molte hanno un odore nauseante, cioè il rabarbaro, la sena, l'aloè, la coloquintide. Talune posseggono un penetrantissimo odore, come il tanaceto, il seme-contra; finalmente parecchie sostanze amare sono eziandio acerbe. In generale le sostanze amare aumentano il tonico dei tessuti su cui sono applicate, accelerando in essi l'attività del circolo, facendovi affluire i liquidi, e sollecitando pur anche l'esalazione e le secrezioni. Quindi è che un pezzetto di china, masticato per qualche minuto fa rosseggiare le gengive, la lingua e le pareti della bocca, aumentando la separazione della saliva, sotto il quale aspetto gli amari operano alla maniera degli *stimolanti*, ma la loro azione però non è istantanea al pari di questi, prolungandosi anche dopo che più non esistono sopra i tessuti ove furono applicati, anzi agiscono allora pure che non determinano nè sensibile afflusso nè scolo. Ove poi grandissima sia la dose degli amari, di spesso ripetuta, e posseggano fortissima amarezza, lungi dall'accrescere la esalazione e la secrezione, producono lo stringimento dei vasi, disseccano ed inaridiscono in qualche guisa il tessuto su cui localmente operano, comportandosi in tal caso presso a poco come gli *astringenti*, sebbene non cagionino un'astrizione così intensa al pari di questi. Provocano pochi effetti gli amari applicati sulla pelle, esponemmo di già quelli da essi occasionati quando si collocano in bocca, eccitano lievemente la congiuntiva, e disseccano la membrana mucosa nasale; introdotti nello stomaco, negl'intestini, nell'uretra, nella vagina, nell'utero, vi producono fenomeni analoghi a quelli per essi fatti nascere nella bocca, eccettuata la sola differenza delle parti, e siccome codesti risultati formano specialmente la cura *tonica*, così ce ne occuperemo, trattando di tal articolo. È poi poco nota l'azione degli amari sulle membrane sierose e sinoviali, devesi nulladimeno sospettare ch'essa vi sia dannosa, posciacchè tutte queste sostanze sono eccitanti, e la irritazione di tali membrane non è giammai scevra di nocumento. Posti gli amari sulle ulceri e piaghe vi eccitano una viva irritazione, atta talvolta ad accrescere l'infiammamento, da cui vanno per lo più codeste lesioni accompagnate; si adoprano però con grandissimo profitto, allorquando le superficie malate sono pallide, scolorate, coperte di fiorei bottoncini insensibili; tutta sorta d'amaro è d'allontanarsi da ogni piaga recente ed infiammata; e si adoprano le lavature amare, per distruggere i vermi, o le larve che mostransi talvolta nei dintorni delle piaghe. Spesso i rimedî amari occasionano effetti ben diversi da quelli di cui parliammo; lo che però allora dipende dal contenere essi altri principî che li rendono *aromatici*, *purganti*, *vomitivi*, ciò che produce grandi differenze fra le varie specie d'amari; riserbasi in generale quest'ultima voce per accennare quelle sostanze che non hanno altra considerabile qualità fisica, e che sono specialmente *toniche*.

AMARÙ. (*biog. e stor. lett.*) È il nome sotto cui designasi un poeta indù, le cui poesie sono state raccolte in una collezione, detta *Amarù Shatacam* (centurie d'Amarù.) Ignorasi in qual tempo egli vivesse; ma dalla purezza della sua lingua e dalle immagini graziose e vere che abbelliscono i suoi versi, si suppone che fiorisse intorno ai tempi in cui la letteratura degl'Indù mandava ancora un vivo splendore, periodo che comincia dal celebre poema di Mahabarat o dal Sacontala, e discende fino all'èra di Vikramaditya, che alcuni suppongono contemporaneo di Giulio Cesare e d'Augusto. — Nei tempi moderni alcuni si avvisarono di dover attribuire queste poesie, che distinguonsi per delicatezza, ingenuità e grazia, ad un filosofo ascetico del secolo VIII. La collezione delle cento poesie, che compongono l'Amarù Shatacam, comprende, in una serie di leggiadre pitture, la storia di Kama, che è il Cupido dei Greci e dei Latini. Chezy ha pubblicato a Parigi una bella edizione di cinquanta componimenti scelti dalla collezione sanscrita, con la traduzione a fronte e con note, che servono di commento.

AMARU-TUPAC. (*biog.*) Figliuolo di Manco Capac, monarca del Perù, e successore di suo fratello maggiore, morto senza prole intorno ai tempi della conquista di quella contrada, oppose agli Spagnuoli una resistenza pertinace, ma troppo debole per trionfare di nemici così feroci. Mal potendo reggersi in aperta campagna si era ritirato nelle montagne, ma, inseguito senza posa, finì per cadere nelle mani de' suoi nemici (1562). Il governatore, Francesco di Toledo, gli fece fare il processo come ad un ribelle, lo fece condannare da giudici iniqui e condurre immediatamente al supplizio. Fu l'ultimo principe che portò il titolo d'Inca. Intorno all'anno 1780 gl'Indiani, non potendo più sopportare le orribili vessazioni ond'erano oppressi, alzarono lo stendardo della ribellione. Un discendente d'Amaru Tupac, conosciuto sotto il nome di Giuseppe Gabriele Condorcanqui, e più tardi sotto quello del principe da cui discendeva, si mise alla testa degl'insorti, e dotato di coraggio e d'audacia si rese ben presto formidabile agli Spagnuoli; ma non aveva nè le qualità di un generale, nè quelle di un principe ristauratore di un trono abbattuto. In capo ad alcuni mesi egli fu fatto prigione in un colla moglie e co' figliuoli, giudicato, condannato a morte e giustiziato. La sua famiglia partecipò alla sua sorte. L'orribile supplizio che gli si fece soffrire fu ben lungi dal calmare l'irritazione degli animi. I sollevati, sotto il comando di un cugino di Amaru-Tupac, chiamato Andrea, esercitarono terribili rappresaglie, e misero in pericolo il governo spagnuolo, che, vedendo inutile la forza delle armi, ricorse alla corruzione. Andrea ed i capi principali furono dai propri servi dati nelle mani degli Spagnuoli, e la loro morte pose fine alla ribellione.

AMASENO. (*geogr.*) Piccolo fiume nel territorio romano, delegazione di Frosinone. Scaturisce dall'Appennino, passa nei territori di Piperno, di Fossanova, e dopo essere entrato nelle paludi Pontine, va ad unirsi al fiume Ufente, assumendo il nome di Coppia. Verso la fine del suo corso diventa navigabile. Vedonsi presso le sue sponde alcuni avanzi dell'antica Priverno, oggi Piperno Vecchio, il quale, secondo ci riferisce Cicerone, venne distrutta dal franamento di una montagna. Nell'*Eneide*, XI, Virgilio celebra questo fiumicello, allorchè narra come Metabo, fuggiasco da Piperno, arrivato alle sponde dell'Amaseno, avendo seco Camilla, sua figlia, e non arrischiando di passarlo a nuoto con sì caro peso, legò la bambina ad un'asta e la gettò di là dal fiume.

AMASEO Romolo. (*biog.*) Uno dei più celebri letterati italiani del secolo XVI, nato in Udine nel 1489. Studiò dapprima sotto suo padre ch'era professore di latino a Venezia, indi compiè la sua educazione letteraria a Padova, ove nel 1508 ottenne egli stesso la cattedra di belle lettere, ma la guerra cagionata dalla Lega di Cambrai, lo costrinse nel 1509 a ritirarsene. Passò a Bologna e continuò colà a professare; vi prese moglie, ebbe molti figli, e gli fu conferita la cittadinanza, distinzione che avevano pure colà goduto i suoi maggiori. Fu eletto nel 1530 primo segretario del senato, e papa Clemente VII lo scelse per pronunciare alla sua presenza e a quella di Carlo V un'orazione latina in proposito della pace segnata a Bologna tra questi due sovrani, locchè Amaseo fece con universale suffragio nel tempio di S. Petronio in una numerosa adunanza di prelati e di diplomatici. Nel 1543, chiamato a Roma da Paolo III, venne da lui impiegato in varie politiche missioni presso l'imperatore, presso al-

cuni principi di Germania e presso il re di Polonia. Finalmente nel 1550 Giulio III lo creò prelato domestico e segretario dei brevi. Amaseo morì nel Vaticano, il 6 luglio 1552, lasciando una traduzione in latino dei *Sette libri della spedizione di Ciro* di Senofonte, Bologna, 15551 in-fol., un'altra della *Descrizione della Grecia* di Pausania, Roma 1547 in-4.°. I dotti suoi contemporanei fecero i più grandi elogi della sua eloquenza e della sua dottrina.

AMASI. (*biog. e stor. ant.*) Ottavo re della XXVI dinastia dell'Egitto, il cui regno, di 42 anni secondo Eusebio, 44 secondo Erodoto ed Africano, si colloca negli anni av. C. 570-526. I suoi cartelli si leggono *Ra-num-het*-Ahmes-*Si-net*. Il nome Ahmes, è composto degli stessi elementi che il nome del primo re della XVIII, e quindi significa esso pure *nato dalla Luna*, ma si distingue non solo pel prenome *Ra-num-het* (Sole che apre il cuore), ma anche per l'aggiunta del titolo *Si-net*, figlio di *Neit*, titolo che gli competeva come appartenente alla dinastia originaria di Sais, dove era venerata la dea *Neit*, la Minerva egiziana. Nacque Amasi nel basso Egitto, e quantunque di umile condizione, giunse a cattivarsi la confidenza del re Aprìes, e a diventare uno dei primi ufficiali del suo esercito. In una sedizione contro questo principe, Amasi fu acclamato re, donde l'Egitto fu travolto in una guerra civile, finita poi colla caduta d'Aprìes e colla sua morte dovuta ad Amasi. Per convalidare la sua usurpazione, seguendo la politica già seguita da Psammetico I, sposò la figlia che Psammetico II ebbe da Nitocri, chiamata: « *Anchs en-ranoferhet*, ossia vita del sole che allieta il cuore. E questa è la ragione per cui l'usurpatore viene ammesso nella dinastia XXVI. Tuttavia l'oscura condizione onde era uscito lo privò per qualche tempo di quel rispetto che come a principe gli era dovuto; al che rimediare narrasi che ricorresse al seguente artifizio. Prese una catinella d'oro, nella quale era solito lavarsi i piedi, la fece fondere e gettare in forma d'idolo, che espose alla pubblica adorazione nel luogo più frequentato della città. Il popolo essendo accorso in folla ad adorarlo, egli prese allora argomento di ricordargli il vile uso cui l'oggetto della sua venerazione aveva altre volte servito, osservando che nella stessa maniera l'oscurità della sua prima condizione non gli avrebbe dovuto punto scemare quel rispetto che come a re gli era dovuto. L'artifizio produsse il suo effetto, ed Amasi fu poi sempre rispettato siccome si conveniva al suo grado. Nell'esercizio de' suoi pubblici doveri egli dimostrò la massima assiduità, consacrando il mattino agli affari dello Stato, e la sera ai passatempi. Dicesi che sia stato autore di quella legge, adottata poscia da Solone, per cui ogni individuo del regno era obbligato a comparire dinanzi al governatore della sua provincia, e dichiarare in che modo si procacciasse la sussistenza. Sotto la sua prudente amministrazione l'Egitto godè della più grande prosperità, il regno fu lieto per fertilità straordinaria, e la sua popolazione crebbe prodigiosamente. Amasi eresse ne' suoi Stati diverse opere magnifiche del genere colossale quale il preferito in quei tempi, come ad esempio un portico al tempio di Minerva a Saide, ed il gran tempio d'Iside a Menfi. Pose pure dinanzi al tempio di Vulcano un colosso della lunghezza di 23 metri, riposante sul dosso, e sulla base di lui sorgevano due statue, alte ciascuna 6 metri, e facenti parte del medesimo masso. Di spirito illuminato, concesse agli stranieri, ai Greci in ispecie ch'ei prediligeva sugli altri, di visitare le regioni egizie; loro assegnò stabilimenti sulla costa, e permise la fondazione di città e templi. Solone visitò l'Egitto sotto il suo regno. E tanta era la sua generosità, che quando fu incendiato il tempio di Delfo egli donò 1,000 talenti per aiutare a riedificarlo. Per soddisfare la vanità dei Greci sposò pure una greca per nome *Ladike* figlia di Critobolo di Cirene. Due altre mogli egiziane ebbe Amasi, l'una chiamata *Savai*, dalla quale ebbe un figlio per nome *Psenchons*, il cui sarcofago di basalto egiziano fu trasportato a Pietroburgo dal duca di Leuchtenberg ed un'altra per nome *Tentcheta*, il cui nome si trova in una stele messa in luce per gli scavi del sig. Mariette, fatti nel Serapeum. Il nome di *Cheta*, questi antichi e terribili nemici dell'Egitto, fa parte del suo nome come una divinità eponima; nuovo esempio delle intime relazioni stabilite tra gli Egiziani e l'Asia sotto le ultime dinastie faraoniche. Era questa la figlia di un semplice prete egiziano, madre di Psammetico III. Ma la prosperità del regno d'Amasi venne perturbata dai preparativi fatti per attaccare l'Egitto dal persiano Cambise. Aprìes, antecessore di Amasi, aveva lasciata una figlia

per nome *Nitetis*, secondo Erodoto. Cambise avendo chiesto ad Amasi una delle sue figlie, questi vi sostituì Niteti. Tale principessa, irritata contro d'Amasi perchè si era rivoltato contro suo padre Apries, e poi lo aveva ucciso, spinse Cambise ad invadere l'Egitto. Ma Erodoto racconta che vi erano due tradizioni diverse. Secondo gli Egiziani, Niteti, in luogo di essere sposa o concubina di Cambise, sarebbe stata sua madre perchè Amasi l'avrebbe data in moglie a Ciro, suo padre. Se non che Erodoto medesimo respinge questa pretesa, perchè è noto che Cambise è figlio di Cassandana. Vi ha finalmente una terza versione, che s'accorda storicamente col racconto degli Egiziani, togliendo ciò che vi è d'assurdo nelle loro pretese. Niteti sarebbe stata inviata a Ciro, e la bellezza di questa egiziana avendo eccitata la gelosia di Cassandana, Cambise, che allora aveva solo dieci anni, avrebbe gridato che vendicherebbe un giorno sua madre col mettere sossopra l'Egitto. La cronologia anche si accorda con questa tradizione. Cambise montò sul trono l'anno 219 del canone, ora Apries era già morto da 42 anni, quindi non poteva questa principessa essere in età abbastanza giovanile perchè Amasi pensasse a sostituirla a sua figlia. Forse egli, meglio che dall'affetto paterno, fu mosso da motivi politici: perchè sua figlia, discendente dalla regina *Anchsenra nevrehet*, avrebbe ereditato i diritti della linea Tebana, e così avrebbe potuto impedire la successione di Psammetico III, che egli aveva avuto da una moglie secondaria. Comunque sia, Cambise entrò in Egitto con grande esercito. Fane, capitano delle truppe greche al servizio di Amasi, irritato contro di lui, passò al nemico. Anche Policrate, tiranno di Samo, che per lungo tempo era stato alleato d'Amasi, s'unì a Cambise. Amasi durò gran fatica a salvare il suo regno dai minacciati pericoli, e morì nel 526 av. G. C., dopo 44 anni di dominio. Il suo corpo, vivendo Psammetico suo figlio, sul quale piombarono tante disgrazie, fu tratto dal sepolcro, fatto a pezzi ed abbruciato. Il Museo di Torino possiede due scarabei di questo faraone, sull'uno dei quali è scritto: « Figlio del Sole Ahmes, moderatore del mondo; » sull'altro: « Ahmes figlio di Neith. » Vedi Rosellini: *Monumenti storici dell'Egitto*, ecc., Pisa 1833; Lepsius, *Chronologie der Egypter*, Berlino, 1849; Königsbuch, *Der Alten Egypter, Erste, Zweite Abtheilung*, Berlino 1858.

AMASIA. (*biog. e stor. sacr.*) Ottavo re di Giuda, figliuolo e successore di Gioas ucciso nel 839 avanti G. C., salì il trono nello stesso anno, e nel vigesimoquinto dell'età sua. Raffermò il suo potere; vendicò la morte del padre col supplizio de' suoi uccisori, e il suo regno ebbe felici primordi. Sotto il regno di Gioram, quasi cinquant'anni prima, gl'Idumei si erano sottratti all'obbedienza dei re di Giuda, Amasia, per ricondurveli, levò un esercito composto di 300,000 uomini del suo regno, e di altri 100,000 che assoldò dal re d'Israele. Per ordine di Dio, che gli fece dichiarare da un profeta come il suo spirito non era più con Israele, egli congedò poi i 100,000 Israeliti, e mosse contro gl'Idumei con le sole sue forze. Riportò su questo popolo una compiuta vittoria, ma che gli fu occasione di una gran colpa, e perciò anche di terribile punizione per parte del Signore. Dopo d'aver tagliato a pezzi gli Idumei, esso ne tolse gl'idoli e gli adorò. Sdegnato di questa prevaricazione, Iddio mandò uno de' suoi profeti che aspramente il rimproverasse: ma il principe non rispose all'inviato del Signore se non minacciandolo di farlo morire. Intanto il suo orgoglio crescendo ogni giorno più, Amasia si tenne per invincibile. In questo folle pensiero scrisse a Gioas, re d'Israele, a fine d'indurlo a venir seco al paragone delle armi; ma questo principe avendogli risposto coll'apologo del cedro del Libano, al quale un vil cardo chiede la figliuola in isposa, mentre le belve della foresta passando lo calpestano, Amasia gli dichiarò la guerra, nella quale perdette la battaglia e fu fatto prigioniero. Dopo questa sconfitta, regnò ancora quindici o sedici anni, finchè i suoi propri sudditi lo pugnalarono in una congiura. Così moriva nell'anno 810 av. Cristo, dopo regnato ventinove anni, e lasciando per suo successore il figliuolo Azaria.

AMASIÀ o AMASIEH. (*geogr.*) Città della Turchia asiatica, capitale dell'ayalet turco di Sivas (Asia Minore), al S. S. O. di Samsun, al S. del mar Nero, e all'E. da Costantinopoli. Lat. N 40° 50'; long. E. 33° 47'. — Residenza di un vescovo greco, è situata a' piedi dei monti Gianic, ed attraversata dall'Jescil Irmac, anticamente chiamato Iris, sul quale sono 5 ponti, 2 in legno, e 3 di pietra. L'uno fu edificato cogli avanzi

dei magnifici edifizi che ornavano un tempo questa florida città. Un castello fortificato che sta sopra una rupe nella più alta parte difende la città. Fu esso fabbricato da Chiel Cubad. Vi si giunge per un cammino tagliato nel sasso. Portici magnifici servono d'ingresso a vaste stanze circolari che i Turchi pretendono abbiano servito di caserme o corpi di guardia, ma che si presume piuttosto con fondamento essere le tombe degli antichi re del Ponto. I Greci ed i Romani sono i soli popoli che abbiano potuto intraprendere un sì ammirabile lavoro, e che presentava tante difficoltà quasi insuperabili. Amasieh è grande e bene popolata; ma le vie ne sono strette e sporche, e le case parte in legno parte in pietra; nel suo interno non si distingue dalle altre città orientali. — Essa contiene bazar, pubblici bagni, belle passeggiate e moschee, una delle quali porta il nome di Bajazette che la fece costruire. È questo un bell'edifizio sormontato da due minareti altissimi e tutti di pietra. — Un altro edifizio degno di qualche menzione, era il collegio Celeste, fondato pure da Bajazette, ma che ora cadde in rovina. Le campagne di Amasieh producono un vino ricercatissimo e frutti eccellenti, dei quali due generi se ne fa un commercio assai attivo, il principal ramo però è la seta, poichè i gelsi vi crescono in grand'abbondanza, e la seta, quivi assai bianca, alimenta le manifatture di Damasco e di Aleppo. Si fabbricano ad Amasieh bellissime tele dipinte. — Fa pure un gran commercio di pelli di lepri, cuoi, robbia di perfetta qualità, grano d'Avignone, frumento e lana di capretto. — A poca distanza dalla città trovansi le miniere di argento e rame di Marsuan. Conta 25000 abitanti, quantunque un moderno geografo accreditato ve ne dia invece 60,000. Qualunque sia la sua popolazione, la maggior parte si compone di Cristiani, ed il restante di Ebrei, Armeni e Turchi. Tutti si distinguono per la loro urbanità verso i forestieri. — Le donne hanno voce delle più belle e seducenti dell'Asia Minore. — Amasieh fu originariamente una città libera della Cappadocia, ed in appresso del Ponto Polemiaco sotto i Romani. Nel medio evo divenne residenza dei primi sultani ottomani. — Mustafà, figlio di Maometto II, la governava, allorchè Jesul, generale di Usun Assan, re di Persia, saccheggiò Tocat l'anno dell'egira 820 (di Gesù Cristo 1442). Fu posteriormente appannaggio di una sultana che la faceva governare da un vaivoda. Selim I vi è nato, come pure Maommed Ben-Cassem ed Alì Ben-Ussein, due celebri autori presso gli Arabi. La sua principal gloria si è quella di aver dato i natali a Strabone, uno dei più famosi geografi dell'antichità, il quale senza perdersi in recenti racconti sopra la sua patria, ci fa sapere che l'Iris ne bagnava le mura e che non lungi dal suo territorio erano dei bagni caldi. È certo che questa città fu per qualche tempo la prima del regno del Ponto. Il suo territorio, che sembra dover essere stato molto esteso, chiamavasi *Amasena Regio*.

AMASTRI. (*geogr. e numis.*) Questa città dell'antica Paflagonia, nell'Asia minore, porta oggidì il nome d'Amastrah o Amasreh: essa è situata sulla costa meridionale del Ponto Eusino (mar Nero), a destra della foce del fiume Lico (Dolap), a 270 chil. da Costantinopoli. Fabbricata in anfiteatro, offre un riparo sicuro contro le correnti del Bosforo. Ha 2500 ab. Prese il suo nome dalla principessa Amastri, che l'abbellì, e, secondo Filalo, si chiamava anticamente *Sesamo*. Sembra tuttavia che gli Amastriani abbiano adottato due origini, l'una storica, l'altra mitologica, e che, secondo quest'ultima, pretendessero di dover la fondazione della loro città ad un'amazzone detta Amastri, nello stesso modo che la fondazione di molte città dell'Asia minore venne attribuita ad altre amazzoni. Questa città antichissima conservò belle e numerose rovine greche, di cui le più notevoli sono quelle d'un tempio di Nettuno. Era il principale stabilimento marittimo dei Genovesi, ai quali Maometto lo tolse nel 1459. Le medaglie di Amastri ricordano i tipi più antichi delle tradizioni religiose e storiche del Ponto, e particolarmente Perseo, la testa di Medusa e l'egida. — Sulle medaglie di un'epoca meno antica la città porta col suo nome il titolo di *Sebaste*, ovvero Augusta. Era questo un onore raramente concesso alle città sottoposte alla dominazione romana; poichè era cosa più comune l'abolire l'antico loro nome e il dar loro quello di *Sebaste*. — Amastri è la sola città dove trovisi dato a Giove il soprannome di stratego o capo dell'esercito. — Un tipo interessante della città di Amastri è quello che ci offre il ritratto d'Omero, almeno quale

gli antichi l'avevano tradizionalmente conservato. La testa del poeta sovrano è barbuta e porta il diadema, le spalle sono coperte di un manto leggevasi da canto *Omhpoc*, Omero; nel rovescio si vede il fiume Melete, coricato, tenente nella destra una lira appoggiata sul ginocchio, e una canna nella sinistra, che riposa sopra un'urna rovesciata, sull'esergo si legge il nome del fiume. — Pare che la città di Amastri, o piuttosto l'antica città di Sesamo, la quale doveva la sua origine ad una colonia ionica, come quasi tutte le città del Ponto, abbia voluto ricordare la sua origine, che forse traeva da Smirne, dove scorre il fiume Melete, dal quale Omero aveva ricevuto il nome di Melesigeno. Tutte le monete che si hanno di Amastri sono in bronzo. Le imperiali portano, tra le altre, le teste di Nerva, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Caracalla, Gordiano Pio e di alcune donne. — Una medaglia di Antonino porta i nomi riuniti di *Amastri* e di *Amiso*, città del Ponto. Essa rappresenta due donne turrite, che si danno la mano sopra un altare. Vaillant ed Eckel hanno fatto di queste donne due amazzoni, ma esse sono le città personificate, che giurano alleanza.

AMASTRI. (*stor. ant. e numism.*) Principessa persiana figlia di Ossatrete, fratello di Dario Codomano, ultimo re della Persia. Alessandro le fece sposare Cratero, uno dei suoi primi generali; ma quando questi l'ebbe ripudiata, dopo la morte di Alessandro, sposò Dionisio, tiranno di Eraclea, dal quale ebbe due figli, Clearco ed Ossatetre, ed una figlia, Amastri. Alla morte del secondo marito essa divenne tutrice de' suoi figliuoli, e sposò in terze nozze Lisimaco, re della Tracia, che poco dopo, quantunque ne avesse avuto un figlio, l'abbandonò per isposare Arsinoe, sorella di Tolomeo Filadelfo. Tornò essa allora ad Eraclea, e fece edificare nella Paflagonia una città, alla quale diede il suo nome. Questa sventurata morì vittima de' figli maschi avuti da Dionigi, i quali mandarono a fondo una nave su cui erasi imbarcata; ma il loro delitto non rimase impunito, poichè il figlio ch'essa aveva avuto da Lisimaco, di nome Alessandro, li sacrificò ai mani della madre. Restano di questa principessa alcune medaglie. Quella coniata ad Eraclea di Bitinia, rappresenta una testa giovane, con un berretto frigio ornato di una corona d'alloro.

AMAT. (*com.*) Peso in uso a Batavia per pesare i grani. *Vedi* Pesi.

AMATI. (*geneal. e biog.*) Questa famiglia, celebre negli annali di Cremona, fu in voce per più secoli di aver dato i più rinomati costruttori di violini ed altri simili stromenti da corda dell'Europa; ma siccome la vita di questi artisti trascorse tutta nell'interno della loro officina, e non rivelossi al pubblico se non per mezzo dell'eccellenza dei loro lavori, pochi sono i particolari trasmessici sui fatti loro privati. Sappiamo soltanto che Nicola Amati fondò, nel secolo XVI, quella fabbrica di stromenti famosi, di cui un certo numero pervenne sino a noi; che, aiutato da suo fratello Andrea, fabbricò per la cappella di Carlo IX di Francia ventiquattro stromenti, meraviglie dell'arte, cioè sei violini, sei viole, sei violoncelli e sei contrabassi; che Gerolamo, figliuolo primogenito di Andrea, continuò più tardi col fratello Antonio l'opera del padre e dello zio, dei quali avevano avuti i segreti e i principî in retaggio, che Gerolamo Amati ebbe per successore Nicola, suo figliuolo, il quale ebbe infine per allievo Stradivario, il gran maestro, il re del violino. Stradivario è il solo che abbia eclissata la gloria degli Amati, ma questi rimangono tuttavia, dopo di lui, gli artisti più insigni di tal genere.

AMATISTA. (*min. e tecn.*) *Vedi* Ametista.

AMATI Carlo. (*biog.*) Architetto, nacque, il 19 giugno 1776 a Monza, e morì il 23 maggio 1852, egli deve specialmente la sua rinomanza alla continuazione dei lavori della facciata del duomo di Milano. Narra il Selvatico che sullo scorcio del 1500, San Carlo Borromeo commise la facciata del duomo all'artista, allora di miglior grido, Pellegrino Pellegrini, il quale non volendosi mostrare ligio all'idea dei padri, e conformandosi a coloro che le ordinanze archi-acute accusavano di ignorante mostruosità, immaginò due disegni di carattere romano, uno a colonne isolate, l'altro con lesene sorgenti da uno zoccolo. Il cardinale Federigo Borromeo tentò rimediare a questo sconcio, ma non vi riuscì. Nel 1646 il Buzzi tentò innestare la maniera gotica con quello che si era già fatto e ne uscirono strane incongruenze, non intendendosi il Buzzi di

difficile maniera. Ma le inconseguenze si fecero giganti, quando nel 1790, si volle togliere il disaccordo, atterrando parte del già fatto e costruendo invece un gotico bastardo, senza levare le finestre e la porta, disegno baroc-chissimo del Richini e del Cerano. Nel 1805 Napoleone I, decretò s'ultimasse la facciata del duomo coll'assegno di cinque milioni di lire milanesi, ordinando la vendita dei fondi appartenenti alla fabbrica. Leopoldo Pollack si accinse alla *grande* impresa, ma essendo morto nel 1806, venne nominato in sua vece il professore Zanoja, il quale cedè l'incarico al nostro Amati, che fece continuare i ponti meravigliosi costrutti dai precedenti architetti, e terminò la facciata nel 1810 sopra un disegno, al dire del precitato Selvatico, « il quale conservando le precedenti disarmonie, derogò, semplificandole, alla magnificenza dello stile e alla ricchezza degli ornati. » Carlo Amati fu il professore di architettura all'Accademia imperiale di belle arti in Milano, e scrisse un'opera. *Antichità di Milano* (Milano 1822).

AMATO (*Amatus Joannes Rodericus*) (*biog.*) Celebre medico del secolo XVI, spesso chiamato *Amatus Lusitanus*. Le notizie particolari che si conoscono relativamente alla sua storia personale si trovano ne' suoi scritti, dai quali sono stati diligentemente raccolte da Astruc nel suo trattato *De morbis veneris* (vol. II, pp. 735-740, seconda edizione, in-4. Parigi 1740). I posteriori biografi hanno copiato le notizie date da Astruc, ma non accuratamente per ogni rispetto. Amato apparteneva ad una famiglia ebrea, ed era nato a Castel-Branco, nella provincia di Beira, nel Portogallo, nel 1511. Come molti della sua nazione, nascondendo la sua religione, fu educato a Salamanca, donde partì poi per viaggiare nella Francia, nei Paesi Bassi, nella Germania e nell'Italia. Si fermò per qualche tempo a Venezia ed a Ferrara, dandovi lezioni di medicina; e, come aggiunge Astruc, (il quale mette in corrivo la sua osservazione), soprintese alla dissezione di dodici cadaveri nell'anno 1457. Ma è cosa evidente che questa data è falsa, e che l'anno debb'essere il 1547, per cui la circostanza notata viene ad essere assai meno straordinaria. Prima del 1549 Amato si trasferì ad Ancona, dove fermossi ed esercitò la sua professione sino al 1555. Mentre stette quivi, ebbe l'onore di essere chiamato più volte a Roma a farla da medico a papa Giulio III. La paura dell'Inquisizione, che già si occupava di lui come di ebreo nascosto, lo indusse tuttavia nel 1555, a ritirarsi a Pesaro. Sembra che in quest'occasione trovasse un nemico nel nuovo papa Paolo IV, e che nella precipitosa sua fuga lasciasse dietro a sè ogni sua cosa, e perdesse il manoscritto di un non finito commento sopra Avicenna, che stava preparando per la stampa. Dopo qualche tempo da Pesaro passò a Ragusa, e di quivi, nel 1559, a Tessalonica (Salonichi), dove professò apertamente la religione dei suoi padri. Si sa di certo che viveva ancora nel 1561, ma dopo quell'anno non si ha più alcuna notizia di lui, e non si sa quando sia morto. Amato è autore di due opere, che per lungo tempo furono annoverate fra i migliori trattati di medicina dei tempi moderni. La prima è intitolata, *Exegemata in priores duos Dioscoridis de Materia medica libros*; opera nuovamente pubblicata con aggiunte e correzioni sotto il titolo di *Enarrationes in Dioscoridem*. L'altra ha per il titolo: *Curationum medicinalium Centuriae septem, quibus praemittitur commentatio de introitu medici ad Aegrotantium deque crisi et diebus criticis*. In ambedue quelle opere dicesi che l'autore abbia mostrata una profonda conoscenza degli scritti de' medici greci ed arabi; e che vi si siano molte notizie curiose, relative tanto alla medicina quanto alla storia naturale. Gli si attribuisce pure una traduzione in spagnuolo della *Storia di Eutropio*, ma rimase inedita. Vedi anche Sprengel *Storia prammatica della Medicina*, Milano 1810.

AMATO Giovanni Antonio (il). (*biog.*) Celebre pittore della prima metà del secolo XVI, ed uno de' migliori napolitani, nacque a Napoli nell'anno 1475. Non si sa quale scuola frequentasse; sembra però siasi educato da sè stesso, studiando specialmente sulle opere di maestro Buono, morto nel 1465, e su di una pala d'altare di Pietro Perugino, nella cattedrale di Napoli. Quel che si sa preciso intorno a lui si è ch'era uomo religiosissimo, e sembra che da questa specie di misticismo artistico solesse attingere l'ispirazione nel concetto de' suoi quadri e la energia nell'esecuzione. Era tanto scrupoloso nel serbare incontaminata la purezza del sentimento dell'arte, che reputava sconcezza il dipingere una donna che solo pur in parte fosse denudata.

A cagione di sì eccessiva delicatezza di spiritualismo estetico, si rifiutò di prestare l'opera del pennello alle decorazioni dell'arco trionfale, eretto ad onore di Carlo V visitante Napoli, e raccomandò per siffatto lavoro alle autorità locali il pittore Andrea da Salerno. Quantunque vivesse e fiorisse principalmente nel secolo XVI, può però annoverarsi, per lo stile, tra i *quattrocentisti*, e considerarsi rivale nel colorire al Perugino, e superiore a costui nella pienezza e venustà delle forme. Dipinse a olio ed a fresco, ma i suoi affreschi sono quasi tutti scomparsi, o per essere stati intonacati di bianco o per essersi smarriti nel ristauro dei locali in cui trovavansi. Consideravasi come il migliore de' suoi quadri la *Disputa sul Santissimo Sacramento* nella cattedrale di Napoli. — Amato era uomo di estesa coltura, e consacrava gran parte del suo tempo alle amene lettere. Scrisse un commentario su parecchi passi difficili della Bibbia, che dicesi fosse tenuto in pregio anche dal clero. Così almeno asserisce il cavaliere Massimo Stanziani, quantunque il Dominici non abbia potuto accertarne l'esistenza. Morì in Napoli nel 1555, di 80 anni. — Fra i tanti allievi dell'Amato il più distinto fu uno de' suoi nipoti dello stesso nome, nato nel 1535, e detto il *giovine* per distinguerlo dallo zio, chiamato talvolta *il vecchio*. Dopo la costui morte, frequentò il nipote la scuola di Giovanni Bernardo Lama, uno dei primi allievi dello zio. La sua opera migliore si è una grande e stupenda pala d'altare del *Bambino Gesù*, nella chiesa del Banco de' Poveri in Napoli, dove si ammira principalmente la sua valentia nel colorire. Morì a Napoli nel 1598.

AMATO Leonardo. (*biog.*) Illustre medico nato a Sciacca (Sicilia) nel 1608, ove morì nel 1674. Dotato di ingegno felice, di complessione robusta, ricco di mezzi essendo di nobile ed opulente famiglia, attese alle lettere in patria, poi in Palermo alla filosofia e medicina in cui laureossi. Tornato in patria, esercitò l'arte salutare con maggiore fortuna di quanto comportasse l'età sua. Egli studiava le novelle teorie del Verney, del Ruysch, del Malpighi, del Boerhaave, ma accorgimento e tatto guidavanlo nelle cure che intraprendeva. Le opere varie da esso pubblicate fanno tuttora testimonianza dei suoi studi assidui, fra le quali notiamo: *Adversariorum catena de iure galli veloris pro asthmate* (Palermo 1667): *De usu aquae thermalis seu aquae sanctae, qua hora et qualitate potanda sit*, rimasto mss. fino al 1714 presso Bevilacqua a Palermo. *Anfiteatro di glorie della degnissima città di Sciacca* (1670). *De antiquis familiis siculis*. Fu l'ultimo della sua stirpe. Abbiamo desunti i precedenti cenni dalle *Biografie di uomini illustri* nati in Sciacca compilate dal sac. Vincenzo Farina (Sciacca 1867).

AMATO Angela. (*biog.*) La meravigliosa bellezza del cielo natio, gli affetti di figlia, di sposa e di madre, sono altrettante circostanze che eccitano e mettono in bella mostra il poetico fuoco, onde una donna è fornita. Ciò apparve bellamente nella Amato, nata in Palermo nel 1830 da onesti genitori. Amò i suoi di profondo affetto, fu poco compresa, e quindi l'anima sua si restrinse in sè stessa. In quella solitudine del cuore, meditò profondamente, ed in quella meditazione rinvigorì ogni sentimento dell'anima. Sin da fanciulla sentì eccitarsi da una prepotente inclinazione alla poesia. Ebbe a maestro un tale, che se fosse vissuto più a lungo, l'avrebbe forse guidata a eccelsa meta: Francesco Camminiti, uomo di rarissimi pregi intellettuali e morali. Si sposò a 20 anni; fu madre, ma il dolore della perdita dei figli scemò in essa l'ardore che tanto la invogliava alla coltura dell'intelletto. Scrisse, ma sempre col cuore, non colla mente. Molte sventure afflissero la sua vita; laonde ella trasfuse tutta la sua anima coi suoi dolori nei suoi versi. Molto amò e molto pianse. La sua poesia, giova ripeterlo, è veramente poesia del cuore più che dell'intelletto. In essa è quasi dipinta tutta la sua vita con tutti i suoi affetti, nessuno dei quali si può dire esagerato, nessuno mentito. È pure una terribile legge del destino, che le anime più candide e pure abbiano tanto a soffrire sulla terra. Il dolore, che affrange crudelmente l'anima, risparmia ben sovente i tristi, e si aggrava con tutto il suo peso sugli esseri più sensitivi e delicati. Ma, per un pietoso riguardo della Provvidenza, chi è oppresso dall'affanno e dalla sventura trova poi un dolce compenso nella consapevolezza del sentirsi onesto, e grandemente poi gli rattempra il duolo il culto della poesia, che sublima il cantore sino a Dio. (Vedi E. Comba, *Donne illustri italiane*; Torino 1872).

AMATORI MUSCOLI (*anat.*) Gli *adduttori* dell'occhio di Sömmering; *retti interni* di Chaussier e Boyer Furono così chiamati perchè imprimono al globo dell'occhio un movimento che rivela un affetto amoroso.

AMATORI poemi (*mus.*) Poemi dilettevoli ed istruttivi, cantati in lode delle fanciulle e dei giovinetti greci. questi poemi appartenevano alla seconda classe della *poesia melica* descrittaci da Proclo, la qual divisione aveva rapporti con gli uomini soli, e questi poemi si cantavano quasi sempre unitamente al suono della lira. Questa seconda classe di poesia melica contiene altre qualità di poemi, quali sono gli *encomi*, gli *epinici*, gli *scoli*, gli *imenei*, i *silli*, gli *epicedi*, i *treni* ed altri. Gli *Encomi* si cantavano in commendazione di fatti egregi, e di azioni virtuose, gli *Epinici* si cantavano in onore de' vincitori ne' giuochi; gli *Scoli* si cantavano nei conviti in onore degli uomini illustri; gli *Imenei* si cantavano nelle nozze; i *Silli* erano mordaci, cantati in modo scherzevole, gli *Epicedi* ed i *Treni* si cantavano nei funerali dei defunti.

AMATRICE. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Abruzzo Ulteriore II, circondario di Cittaducale, mandamento di Amatrice. Ha una superficie di 35,350 ettari; conta una popolazione di 5725 abitanti, ossia 17,19 per chilometro quadrato. Il suo territorio è montuoso, e posto in clima salubre. È fertilissimo in cereali, canapa, frutta, ed è bagnato dalle acque del Tronto e del Gorzano o Castellano. — Il capoluogo è una città di 2242 abitanti. Essa giace quasi in pianura, alle falde del Monte Pizzo, presso le sorgenti del Tronto, alla distanza di 64.815 chilometri a greco da Cittaducale, e di circa 40 a settentrione da Aquila. È cinta di mura, con cinque porte; ha alcuni edifizi di discreta architettura, diverse piazze, buone vie. Nell'industria manifatturiera si annovera una fabbrica di coperte di lana. Gli abitanti hanno commercio attivo colle provincie poste al di là del Tronto, nelle quali si recano ad esercitarvi varie arti e mestieri. — Ignota è l'origine di Amatrice, la quale però da alcuni si pretende antica. — Intorno al 1528, venne presa questa città dalle armi di Francesco I re di Francia; quindi saccheggiata dal principe Filiberto per avere resistito alle truppe di Carlo V, che poi le accordò molti privilegi e franchigie. — Patì gravi danni dai terremoti, ed in specie da quello del 1638. — Ebbero i natali in Amatrice, Antonio dell'Amatrice, filosofo e teologo del secolo XVII, e Raffaele Maffei, distintissimo medico.

AMATUNTA. (*geogr.*) Città marittima dell'isola di Cipro, specialmente consacrata a Venere, la quale vi aveva un magnifico tempio assai frequentato. Di qui i nomi di Amatusa, di Amatusia, di regina d'Amatunta, dati a questa dea. — Anche Adone, che Venere aveva teneramente amato, era onorato in Amatunta. Questa città fu in prima abitata da' barbari, i quali, al dire de' poeti, avevano un paio di corna su la fronte, il che fe' dar loro il nome di di Cerasti o Cornuti. *Unde etiam nomen traxere Cerastae*, dice Ovidio, *Met.* l. 10. — Venere li cangiò in tori, per punirli di averle immolato degli stranieri. I. che può aver dato luogo alla favola che l'isola di Cipro è circondata di promontori che si innalzano nel mare e presentano agli occhi delle punte di rupi che da lungi sembrano corna.

AMAURI I (*biog.*). — Fratello e successore di Baldovino III, re di Gerusalemme fu incoronato nella chiesa del S. Sepolcro il 18 febbraio 1165 in età d'anni 27. D'ingegno attivo e intraprendente, nutriva disegni vasti e giganteschi, vano e fiero, era sollecito d'ammassar denaro, quanto di mercarsi gloria, ritenendo in politica lecito ogni mezzo per giungere lo scopo. Fin dai primi giorni del suo regno ebbe a sostenere l'urto del califfo di Egitto, che gli mosse contro con tutte le sue forze. Ma queste dimostrazioni andarono vuote d'effetto, perchè Nur-Eddyn, sultano d'Aleppo, che erasi avanzato sulle terre d'Egitto per abbattere il califfo, lo pose nella necessità di richiamare le sue forze, dirette contro Amauri. Anzi il califfo, spaventato, implorò il soccorso del re di Gerusalemme; e questi dimenticando in tali circostanze le ostilità di cui era stato così felicemente liberato, mosse contro Nur-Eddyn, lo battè in molti scontri, e, carico di bottino, tornossene a Gerusalemme. Ma ritornato Amauri nel suo regno colmo di ricchezze e di gloria, non potè dimenticare la fecondità e prosperità dell'Egitto, la numerosa sua popolazione e la debolezza del suo governo; formò quindi il progetto d'impadronirsene, persua-

dendo ad assisterlo perfino lo stesso gran maestro dei cavalieri di san Giovanni, cui in compenso promise Bilbeis, e associò pure alla sua impresa l'imperatore greco di Costantinopoli di cui aveva sposata la nipote, ripudiando Agnese sua prima moglie. Dopo aver speso alcun tempo nei preparativi di guerra, ruppe improvviso all'armi: assediò e prese Bilbeis, che donò come promise, e quindi si diresse al Cairo. Il califfo invocò invano la fede dei trattati, propose di comprare la pace mediante somme considerevoli. Amauri accettò e alle ostilità sottentrarono i negoziati. Ma il califfo in quel frattempo invocò l'aiuto di Nur-Eddyn, che mandò tosto un potente esercito a combattere i cristiani. Amauri, che già credevasi possessore de' tesori del Cairo, dovette abbandonare la sua conquista, ritornando nel suo regno col cordoglio e l'onta dell'insuccesso. Nur-Eddyn però alla sua volta non si lasciò sfuggire un'altra occasione per impadronirsi dell'Egitto, che, sollevato dentro e fuori, venne facilmente riunito a' suoi vasti Stati, circondando così per ogni parte e minacciando il piccolo regno di Gerusalemme. Il pericolo di Amauri accrebbe quando, morto Nur-Eddyn, il famoso Saladino raccolse l'immensa eredità dei costui Stati Saladino infatti usò primo la sua potenza attaccando il regno di Gerusalemme. Amauri a tanto pericolo invocò l'aiuto dei cristiani d'occidente e dei Greci, ma non n'ebbe che promesse; gli restavano solo che il coraggio e le sue forze per combattere sì poderoso nemico, cui poi si aggiungevano le fazioni da cui era internamente sconvolto dai Templari e Ospitalieri il suo regno. Esso morì nel 1173, prima che avvenissero le catastrofi di cui Gerusalemme era minacciata, e lasciò suo erede il figlio Baldovino IV. Vedi Michaud, *Histoire des croisades*, Paris 1822, Gasser, *Chronica de regibus hyerosolymitanis*, Basilea 1555.

AMAURI II di Lusignano (*biog.*) Re di Cipro, successe a suo fratello Guido. Morto Enrico, conte di Champagne, re di Gerusalemme, Amauri ne sposò la vedova Isabella, e nel 1194 si fece nella città di Tolemaide incoronare re di Gerusalemme, il qual regno era però quasi tutto conquistato dai Saraceni. Amauri più volte aveva sollecitato i soccorsi d'Europa. Enrico VII, imperatore d'Alemagna, spedigli un esercito, che dopo aver riportato qualche vantaggio, venne presto richiamato per la morte dello stesso Enrico; gli altri crociati, anzichè liberare, come giurarono, Gerusalemme, posero l'assedio a Costantinopoli; e lo scarso numero de' guerrieri rimasti a difendere la Palestina, saputa la conquista di quella città, in essa accorsero attrattivi dalla tanta sua vantata ricchezza. Amauri, rimasto quasi solo in Tolemaide, ove potè ancora sostenersi a motivo de' dissensi sorti nella famiglia di Saladino, vi morì nel 1205, lasciando il regno di Cipro a suo figlio e il vano titolo di Gerusalemme a Maria, figlia d'Isabella. Vedi Reinhard. *Histoire complète du royaume de Chypre, trad. de l'all.*, Paris 1780.

AMAURI. (*biog.*) Nato nei dintorni di Chartres verso la fine del XII secolo, aveva frequentate le scuole di Parigi, e ben presto si pose a livello dei più abili maestri nella dialettica e nelle arti liberali. Dotato di mente ardita, quanto i primi novatori del secolo precedente, pare avesse concepito un vasto sistema di panteismo, che formolava nelle proporzioni seguenti: « Tutto è uno, tutto è Dio, Dio è tutto; » lo che lo conduceva a riguardare il Creatore e la creatura come una medesima cosa, e a sostenere che le idee dell'intelligenza divina, creano tutto a un tempo e sono create. Variando l'espressione del suo pensiero diceva ancora, che la fine di ogni cosa è in Dio, intendendo con ciò che tutte le cose devono ritornare in Lui, per riposarvisi immutabilmente e formare un essere unico ed immutabile. È ugualmente impossibile di ammettere che a torto si attribuiscono questi principi a Amauri, come lo sospetta Brucker nella sua *Storia critico-filosofica*, mentre per converso, non vi dobbiamo scorgere che il semplice risultato delle sue meditazioni personali, come si potrebbe conchiudere da un passo di Rigord, storico contemporaneo, il quale ci dice che Amauri seguiva il suo proprio metodo e pensava affatto da sè. Rimane per altro incerto ove egli avesse attinte dottrine cotanto contrarie allo spirito del suo secolo. Taluni vogliono che ne abbia trovato il germe nella metafisica di Aristotile; e per chi ha studiato quest'opera e conosce lo spirito del peripatetismo, una tale congettura ammessa, è vero, al XIII secolo, sarà certo poco fondata. Vi sarebbe meno inverosimiglianza, nell'opinione di Thomasius (*Orig. hist. ph.* N. 89), che attribuisce gli errori di Amauri all'influenza di Scot-Erigene. — Le strane dottrine di

Amauri erano in opposizione troppo manifesta con l'ortodossia, perchè non suscitassero una riprovazione universale. Papa Innocenzo III le condannò nel 1204, Amauri fu costretto di ritirarsi in un monastero, ove morì nel 1205, la sua memoria fu proscritta, e, nel 1209, un decreto del concilio Laterano ordinò che se ne aprisse la tomba e se ne disperdessero al vento le ceneri. Malgrado questa persecuzione, la dottrina di Amauri trovò partigiani, i quali la spinsero rapidamente alle sue ultime conseguenze. Secondo loro, il Cristo e lo Spirito Santo abitano in ogni uomo e operano in lui, donde risulta che le nostre opere non ci appartengono, e che non possiamo essere imputabili dei nostri disordini. Negavano, in conseguenza, la resurrezione dei corpi, il paradiso e l'inferno, dichiarando che si porta seco il paradiso, quando si possiede la cognizione di Dio, e l'inferno quando lo s'ignora. Trattavano di vana idolatria gli onori resi ai santi, e non davano, in generale, alcun valore alle pratiche esterne del culto. Fra i settari di queste opinioni si cita anzitutto Davide di Dinant. Dannou consacrò un lungo articolo a Amauri, nel tomo XVI della *Storia letteraria di Francia*.

AMAUROSI. (da una parola greca che significa *oscuro*) (*ocultst.*) Con tal nome intendesi in ottalmologia di definire tutte quelle specie di cecità che derivano o da lesioni d'organica struttura o da vizi di funzione del sistema nervoso, non meno che di qualunque altra parte che direttamente presiede o simpaticamente collegasi cogli organi essenziali della potenza visiva. E siccome per lo più queste lesioni o questi vizi non sono visibili nell'uomo vivo, nè il coltello anatomico basta a scoprirli nel cadavere, così, a spiegare in qualche modo il fenomeno, gli antichi avevano immaginato che scendesse d'innanzi alla pupilla una goccia di fluido trasparentissimo e limpidissimo, che sovrapposto o interposto comunque alla retina od ai nervi, togliesse loro la percezione della luce. Da ciò il nome antico, e ora triviale ed assurdo, di *gotta serena*, e certamente assurdo come ognun vede, chè una goccia limpida o serena, perchè appunto limpida o serena, non potrebbe mai essere causa di cecità. — Siccome in questo luogo non ci è concesso d'esaurire un argomento vastissimo quale è questo dell'*amaurosi*, nè manco entrare un po' addentro nella quistione, così ci studieremo di stringere in parole brevissime ciò solamente che può dare un'idea generale della malattia, della sede che più di frequente le è propria, delle cause che comunemente la originano, dei sintomi, dei soccorsi dell'arte e del pronostico. Sarebbe lungo e soverchio il voler accennare alle eterne quistioni dei medici e degli ottalmologi relative all'essenza dell'amaurosi, come abbastanza lo dimostrano le definizioni che di questa fatal malattia si trovano nei libri. Nello stato attuale delle mediche ottalmologiche discipline, crediamo però che l'essenza vera dell'amaurosi non si possa, generalmente parlando, definire altrimenti da quello che abbiam fatto poco sopra. Non sapremmo in qual altro modo offrire un'idea più chiara ed esatta della natura della malattia di cui si tratta. — L'amaurosi ov'abbia sede primitivamente negli organi diretti ed essenziali della visione, quali sono i nervi cigliari, la retina, i nervi ottici e le produzioni loro nel cervello, ove cioè consista nell'organica alterazione, od anco solamente nel vizio di funzione di questi organi, dicesi dai pratici, quanto alla sede, *amaurosi primitiva, diretta* od *idiopatica*; ove poi consista nell'alterazione instrumentale o nel vizio di funzioni d'altri organi non diretti ed essenziali della visione, ma soltanto efficacemente collegati ed influenti su quelli, come sono pei primi il sistema circolatore e le membrane vascolari dell'occhio, i nervi diretti della visione, il cervello, le meningi, e in particolar modo lo stomaco, i visceri addominali ecc., dicesi, parimenti quanto alla sede, *amaurosi secondaria, indiretta, simpatica*. È chiaro essere l'investigazione minuta della sede della malattia di sì grave momento, di quanto è lo stabilire un metodo curativo ragionevole, perciò di non minore importanza sarà pure il determinare, se l'amaurosi derivi da reale alterazione di struttura degli organi — *amaurosi organica* —, o da vizio semplicemente di funzione degli organi stessi — *amaurosi funzionale* —; come pure determinare il più esattamente quale sia il grado delle alterazioni organiche o dei vizî di funzione, che è come dire, determinare se massimo sia questo grado, e quindi massima la cecità — *amaurosi perfetta* —; se grave

più o meno ma non massimo — *amaurosi imperfetta* —, finalmente se tutto il sistema visuale ne sia colto — *amaurosi totale* —, o se parte solamente — *amaurosi parziale* — Queste, a nostro credere, sono le principali, anzi indispensabili indagini relativamente alla natura e alla sede dell'amaurosi, chè altre relative al tempo da cui cominciò la malattia — *amaurosi cronica o recente* — all'essere continua o ad intervalli — *amaurosi continua od intermittente* — e diverse altre distinzioni simili di cui molti fanno uso, o vengono tosto all'occhio d'ogni uomo di senno, o non sono che accidentalità, o complicazioni che poco o nulla hanno a che fare colla vera e primitiva essenza del male. — Quanto alle cause dell'amaurosi, è d'uopo distinguere quelle che agiscono direttamente sugli organi essenziali della visione, da quelle la cui influenza si esercita sui visceri collegati o consenzienti simpaticamente coll'apparato visuale. — Fra le prime certamente sono quelle che consistono nell'affaticamento della potenza visiva o per copia smodata o improvvisa di luce, e qui sarebbe troppo lungo il numerare tutte le circostanze in cui l'occhio può essere esposto a questi pericoli; o per tempo soverchio in cui la stessa potenza visiva può essere tenuta in esercizio; o finalmente per la somma difficoltà nell'esercizio medesimo, del che ci porgono idea chiarissima molte specie d'arti e mestieri. — Tra le seconde sono a calcolarsi tutte quelle che agiscono sui visceri collegati e consenzienti simpaticamente coll'apparato visuale. Quindi tutte quelle che determinano infiammazioni o congestioni sanguigne o linfatiche nelle membrane del sistema circolatore dell'occhio, del cervello, nel cervello stesso, e tutte quelle principalmente che agiscono infiammando, irritando od alterando in qualunque modo lo stomaco e gli altri visceri addominali. Non parliamo in questo luogo delle disposizioni ereditarie, nè di tante altre cause, che in lunga serie ponno leggersi nei trattati di queste materie, perchè, per esempio, le cause traumatiche, l'esostosi, i tumori, i contagi, gli esantemi, ecc., sono tali agenti manifesti per sè, che non è d'uopo dirne in un libro che non ha per iscopo di svolgere questo lungo e intricato argomento. — Solamente saremmo d'opinione che si potessero compendiare, quanto all'importanza e frequenza loro, in cinque specie principali. Nella prima porremmo tutte quelle che inducono direttamente irritazioni, infiammazioni, congestioni, ecc. nei nervi essenziali della visione, o a dir meglio nei loro nevrilemi, cause in pratica più frequenti che per avventura altri non pensi, nelle seconde quelle che derivano da irritazioni, infiammazioni, congestioni ecc., delle membrane vascolari, e dei così detti umori dell'occhio, cause parimenti assai comuni e facilissime ad osservarsi; in terzo luogo tutte quelle che nascono da malattie del cervello e delle meningi, non meno che dagli esiti loro, le quali se non sono, come è verissimo, le più frequenti, restano però il più spesso inavvertite o mal conosciute dai pratici; in quarto luogo tutte quelle che sono originate dai vizi poco sopra accennati degli organi del bassoventre e dello stomaco. Lasciamo tutte l'altre che accennavamo di sopra, come le meno frequenti, e delle quali si formerebbe una quinta classe, racchiudente, diremo così, la serie delle cause che in pratica si direbbero singolari, e di cui quasi ognuna abbisognerebbe di qualche esame speciale. — Nè si facciano le meraviglie di non vedere fra le cause dell'amaurosi annoverata come prima la così detta debolezza nervosa. Non negheremo mai come tutto ciò che può apportare un deperimento all'economia animale, e sopratutto al sistema nervoso, a lungo andare possa cagionare anche l'amaurosi, non negheremo che le copiose emorragie, che l'emaciazione generale, che la vera astenia dello stomaco o dei visceri addominali, che il protratto allattamento ecc., possano a poco a poco dar origine all'amaurosi di vera debolezza, solamente diremo che, secondo quanto affermano molti pratici di buona conoscenza, non avvenne loro mai d'averla osservata indubbiamente; e fra questi l'illustre Lawrence confessa di non essersi abbattuto mai a vedere un'amaurosi che si potesse dire veramente prodotta da causa debilitante. La ragione per cui non sarà facile sradicare dalla mente del volgo, ed anche di alcuni medici e oftalmologi, l'idea che l'amaurosi venga prodotta il più spesso da cause debilitanti, sta nella malattia medesima, la quale si presenta all'ammalato sotto la forma d'un decrescimento della visione che comunemente suol dirsi debolezza di vista, *decrescimento*

che nel nostro caso è ben tutt'altra cosa che *debolezza*, poichè non ne viene in buona logica, che un viscere il quale sospenda o diminuisca le proprie funzioni, le sospenda o le diminuisca perchè siasi fatto debole. Oltre a ciò è ben da osservarsi che niun organo del corpo umano è preso mai da un accesso improvviso d'indebolimento da sospendere perpetuamente le proprie funzioni, come avviene in quelle specie d'amaurosi che alcuni pratici dicono per *debolezza*. Queste e molte altre sarebbero belle e buone ragioni per quelli che fossero disposti a ragionare, ma i limiti impostici ci obbligano ad accennarle soltanto. — I sintomi dell'amaurosi diversificano infinitamente, secondo la natura e la specie della malattia, e secondo il modo con cui comincia e progredisce. Da principio in molti casi non è facile il distinguerli dai sintomi d'altra malattia. In ogni modo è d'uopo scevrare da quelli che il pratico vede per entro all'organo affetto, quelli di cui si lamenta l'ammalato, e dei quali propriamente parlando gli scolastici hanno fatto altrettante malattie, certamente con danno dell'umanità e della scienza. — D'ordinario, sul cominciare dell'amaurosi, l'ammalato si duole che gli appaiano dei fili, de' capelli, de' moscerini negri, ecc., volanti per l'aria, che a grado a grado gli venga meno la vista, perchè non vede alle consuete distanze, l'occhio si stanchi dopo brevissime occupazioni, e spesso non gli sieno così vivamente percettibili i colori dei corpi che gli paiono come sparuti ed incerti. Gl'infastidisce la luce artificiale e quella del sole, e vede gli oggetti come velati da nebbia e fumo, che gli appare sotto forma di globo a liste screziate od a raggi guardando alla fiammella delle faccole artificiali, coll'accrescersi della luce scema la facoltà visiva, che perciò gli serve assai meglio ne' giorni e nelle ore di luce moderata e tranquilla. Pargli che nella lettura, le lettere s'accavalchino, che le righe siano disposte a zig-zag, che la sua vista sia debole per reggere in occupazioni di qualche tempo. Egli è da questa espressione di cui servesi l'ammalato più che dai fatti, che s'è introdotta l'idea che l'amaurosi sia il più spesso l'effetto della debolezza nervosa. — A questi sintomi si associano talvolta dolori nel globo dell'occhio, alle tempie, al sopracciglio, all'arco sotto-orbitale, e qualche volta alla nuca, dolori passeggieri ed acuti, o quasi continui e gravativi, con molesta sensazione di peso e di distensione del globo dell'occhio. In tali circostanze osservansi poche mutazioni entro al globo dell'occhio; se non che il pratico esercitato ed intelligente nota l'angolosità della pupilla, la sua poco spedita mobilità e la leggera sua dilatazione; il corpo dell'iride non di rado è spinto all'avanti, il fondo dell'occhio è di color biancastro nebbioso o gialliccio verdastro sbiadato. — I sintomi che ora notammo sono generalmente proprî del cominciare dell'amaurosi, ai quali aggiungonsi poi tutti quelli che dipendono [illegible] alterazioni di visceri parziali, ove la amaurosi origini o sia complicata da simpatica influenza de' visceri stessi sull'apparato essenziale della visione. — In questo luogo non credemmo però a proposito che di tessere un quadro generale dei sintomi e dei fenomeni che accompagnano quella specie di amaurosi che suol osservarsi il più frequentemente, chè troppo lungo sarebbe l'accennare a tutte le altre specie, a tutte le altre complicazioni. Non parliamo nemmeno di quella specie di amaurosi che si potrebbe dire apopletica, e che si manifesta tutt'ad un tratto coll'apoplessia dell'apparato nervoso della potenza visiva, perchè, tranne la terribile subitaneità, niun altro sintomo particolare v'ha da notarsi che non possa essere anche comune all'altre specie d'amaurosi. — Siccome non pochi altri sintomi dell'amaurosi si sono dai pratici descritti come altrettante specie di malattie p. e. l'*ambliopia*, la *miodesopsia*, ecc. così quando cadranno a luogo questi vocaboli se ne parlerà brevemente, non già come di morbi speciali, ma come di segni particolari d'una medesima malattia. — Abbiamo già compendiosamente mostrato quante possono essere le cause dell'amaurosi; perciò non è a dire quanto multiforme possa esserne il metodo curativo. Generalmente parlando, andrà meno errato quello, che, considerando l'amaurosi come un'affezione d'indole irritativa, congestiva o infiammatoria, dirigerà la cura a seconda di queste indicazioni; nè s'allontanerà molto dal vero, se, non iscostandosi dai precetti dello Scarpa, avrà bene in mente che spesse volte nello stomaco è a cercarsi, se non la causa prima del male, almeno una funesta complicazione. Non entre-

remo a parlare degli infiniti rimedi che tante volte furono celebrati e che altrettante caddero di riputazione, il novero de' quali, oltre che annoierebbe il più paziente fra i lettori di quest'opera, non porterebbe certo alcun frutto. In libri recentemente pubblicati trovansi citati autori in gran numero che trattarono dell'amaurosi, colla tediosa enumerazione d'ogni rimedio da loro impiegato; perciò costerebbe assai poco il mettere qui un lago di erudizione. — L'amaurosi è quella malattia che più di tutte le altre fra i morbi oculari abbisogna di medico trattamento, di sagacità somma nella diagnosi, e di altrettanta avvedutezza e prudenza nella cura; insomma è tale malattia di cui non è a fidarsi la cura a gente celebrata per mantecche, segreti od empiastri, ma ad uomini istrutti, a medici conoscitori e bene impratichiti della natura e della cura dei morbi oculari. Perciò crediamo meglio di non accennare nemmeno un solo rimedio, perchè ove non si possa consigliarne il bene, mostrarne il pericolo, ecc., certo è più savia cosa tacerne, così almeno si cessa che ad altri pigli vaghezza di farne incauto sperimento. — Farebbe le meraviglie chi leggendo i migliori libri che trattano delle malattie oculari e dell'amaurosi per conseguenza, trovasse presso che tutti i pratici concordi nel lasciarci tristi pronostici relativamente alla cura dell'amaurosi, mentre altronde si millantano tutto giorno dal volgo i grandi portenti che vi sanno operare uomini oscuri o donnicciuole da trivio. Non v'ha ignorante che non sappia predirvi che con questo o quel rimedio, con questo o quel segreto, potrete guarire come guarì il tale o tal'altro. Pare incredibile che tali ciurmerie trovino ancora credenza. Pur troppo è doloroso il confessare in faccia all'umanità la poca speranza che, generalmente parlando, la scienza può trarre da' suoi soccorsi. Vi hanno circostanze in cui la malattia trascorre così rapidamente oltre i confini dell'arte, che l'amministrazione dei rimedi è affatto inutile. Quando si vegga da molto tempo decrescere gradatamente la vista, e alterarsi visibilmente il tessuto delle membrane essenziali alla visione, certo che il pronostico non può riuscire che sconfortante, che se la malattia è recente, se d'indole congestiva, leggermente infiammatoria o irritativa, se dipendente da semplice e curabile affezione di un viscere influente sull'apparato visuale ecc., potrà consolarci la speranza della guarigione. Ma egli è così difficile lo stabilire con sicurezza la natura semplice o complicata del male, e distinguerlo in molti casi indubbiamente da malattie d'una stessa apparenza, che appena appena, ove il metodo curativo si mostri efficace da qualche tempo e dove regolari progrediscano i miglioramenti, si potrà sperare una guarigione compiuta.

AMAZIO (*biog.*) Romano d'ignorata origine. Affermando essere nipote di Mario e prossimo parente di Giulio Cesare, volle dopo la morte di costui, farsi riconoscere da Ottavio. Ricomparso a Roma, col prestigio dei nomi di Cesare e Mario, affascinò moltissimi del popolo, che, sotto di lui, col pretesto di vendicare la morte di Cesare, commisero gravi disordini. Marco Antonio per conciliarsi il Senato lo fece arrestare, ordinando che fosse strozzato nella sua prigione. ciò che venne eseguito senz'altra formalità.

AMAZZONAS (anche *Alto Amazzonas*). (*geogr.*) La provincia maggiore del Brasile, che occupa una porzione della regione delle Silvas ed una porzione della Gujana, con una superficie non ancora constatata, ma che però non potrebbe importare meno di 2 milioni di chil. q. È attraversata dal fiume delle Amazzoni (corso medio), e dai suoi affluenti: il Rio Negro (col Rio Branco), il Japura, il Putumajo, il Jutay, la Jurua, il Purus, la Madeira, ecc. Nel 1862 non contava che 40,300 ab. fra cui 850 schiavi, in trattati di geografia più recenti troviamo però a questa provincia attribuiti 100,000 ab., fra cui 5000 schiavi, e molte tribù indiane (Cumana, Oncagua, Solimoes, Muras, ecc.) In ogni modo però la provincia apparterrebbe ai paesi più spopolati dell'America meridionale. Eppure l'ubertà del suolo è straordinaria, il sistema fluviale che attraversa la provincia il più grandioso della terra. La capitale ne è Manaos, sulla foce del Rio Negro nel fiume delle Amazzoni, città mercantile con 8000 ab. Gli altri luoghi sono borghi di poca importanza.

AMAZZONI (fiume delle) (*geogr.*) Chiamato anche *Maragnone* dagli Europei, il più gran fiume dell'America meridionale ed anche di tutto il mondo, se si considera il Missisipi come indipendente dal Missuri, che ne è la continuazione naturale. Prendendo per termine di paragone il Tamigi, la cui lun-

ghezza sarebbe rappresentata dalla cifra 1, il Missisipi lo sarebbe per 10, e il fiume delle Amazzoni per 31. Come il suo fratello dell'America settentrionale, il gigante delle acque dell'America meridionale ha la sorgente nella stessa catena di montagne, la Cordigliera delle Ande, e bagna una immensa e fertile vallata. Ma il Missisipi fu ricacciato nel golfo del Messico dalla catena degli Alleghani, mentre che il fiume delle Amazzoni, non trovando sul suo cammino altri ostacoli che foreste vergini e un terreno piano, si slanciò all'ovest dalla vetta delle Ande sino alle rive dell'Atlantico. Si è grazie a questa corsa furibonda e non interrotta, che il fiume delle Amazzoni, invece di scorrere lentamente su un letto fangoso come il suo fratello del Nord, si precipita a grandi fiotti, conservando, anche nell'interno delle terre, una profondità di 200 a 400 m. Si è parimenti a questa rapidità della corrente che è dovuta l'assenza del delta all'imboccatura del fiume, aggiungiamo che il terreno vi si prestava meno delle parti melmose in mezzo alle quali va lentamente a morire il Missisipi. Quando le acque del fiume delle Amazzoni incontrarono per la prima volta le onde dell'Atlantico, dovette stabilirsi una lotta terribile; il fiume, tagliato in due dall'Oceano, circondò con ciascuno de'suoi bracci l'isola di Marajo, allora formata da questo urto, e i due rami conservarono un tale impulso, che oggi ancora si veggono scorrere per molte centinaia di chilometri nel seno dell'Atlantico, senza confondere le loro acque alle sue. Ad epoche periodiche questa lotta de'primi tempi ricomincia, ma con una grandiosità ben diversamente terribile di ciò che presentano in questo genere i nostri maggiori fiumi d'Europa. L'impetuoso riflusso del fiume delle Amazzoni si chiama *pororoca*. Sventura alle navi che affrontassero allora, anche a 400 chil. di distanza, questa formidabile corrente, che in tempo di calma si fa sentire ai naviganti a una distanza di 300 chil. — L'Amazzone è formato dalla congiunzione del Tunguragua e dell'Ucalaye che, secondo il Balbi, deve riguardarsi come il ramo principale. Il Tunguragua o Vecchio Maragnone esce dal lago Lauri o Lauricocha, a 3000 m al disopra del livello del mare, scorre verso nord tra la Cordigliera occidentale e la centrale delle Ande peruviane, ne esce presso Jaen, forma molti rapidi o *pongos*, separa, volgendosi a levante, la repubblica del Perù da quella dell'Equatore, e dopo aver ricevuto a sinistra il Macas o Marona e il Pastaca, e a destra il Guallaga scorrente tra la Cordigliera centrale e l'orientale delle dette Ande, si congiunge a Nauta coll'Ucayale. Dopo la congiunzione di questi due fiumi, l'Amazzone, dirigendo costantemente il suo corso sinuoso da occidente ad oriente, segue prima il rimanente confine tra il Perù e la repubblica dell'Equatore, e poi attraversa il Brasile e le sue vergini foreste, finchè sbocca in mare con due grandissime foci separate dalla già citata isola di Marajo, dopo un corso di 5310 chil. I suoi principali affluenti sono a destra: il Javari o Yuvari, che separa il Perù dal Brasile, il Jutay, il Jurua, il Teffe, il Coary, il Purus, la Madeira, il Tapajos, il Xingu e il Tocantins; ed a sinistra: il Napo, il Putumajo o Ica, il Japura o Caqueta, il Parana o Rio Negro, il Trombetas, il Gurupatuba e il Jary. Con questi affluenti, di cui la maggior parte sono più considerabili dei nostri fiumi europei, l'Amazzone bagna un bacino di tre miliardi e mezzo di metri quadrati, e comprende 80,000 chil. di corsi d'acqua navigabili. Il volume del fiume è allora talmente ingrossato, che la sua larghezza varia nell'interno delle terre da 2 ad 8 chil., e che ne conta quasi 300 alla sua imboccatura. Così, per mezzo di questo vasto e doppio estuario, la marea può risalire fino a 600 chil. anche senza gl'impetuosi riflussi dell'equinozio. Abbiamo già detto che a marea bassa il gran fiume riprende i suoi diritti, e domina a sua volta così vittoriosamente una parte dell'Oceano, che lo si vede scorrere distintamente per un immenso tratto, e ch'egli toglie al mare, nelle sue vicinanze, il sapore salino. — Come nell'Oceano, anche in questo fiume trovansi disseminate numerose isole. Quelle poste in mezzo alla corrente sono per la maggior parte piatte, circondate da banchi di sabbia, e, nel tempo in cui il fiume s'ingrossa, coperte d'acqua. Maggiori isole trovansi alla sua sponda. Nomineremo quelle di Tupinamba, Mantiqueira, Ambiaque, ecc. (*Ill. N.* 324). Il colore del fiume principale, dalle sorgenti sino al suo congiungimento coll'Ucayale, è bianco, da poi diventa turchino. Molti dei suoi fiumi tributari hanno acque quasi nere. Il fiume delle Amazzoni ed i suoi affluenti,

come la maggior parte dei fiumi tropicali, vanno soggetti a regolari inondazioni periodiche, e la principale occupazione degli abitanti dipende da questa evenienza immancabile. Il grande ingrossarsi comincia alla fine di febbraio e dura sino alla metà di giugno, durante il qual tempo le acque raggiungono l'altezza maggiore; e quindi nuovamente decrescono sino alla metà di

Fiume delle Amazzoni Isola Ambiaque. — N. 321.

ottobre. Le rive del fiume sono coperte di alte erbe e di foreste immense, e popolate di jaguari, di serpenti, d'uccelli vari, e d'una innumerevole quantità di scimmie; le sue acque albergano dei coccodrilli che raggiungono sino a dieci metri di lunghezza; le tartarughe vi sono eccellenti. — Nelle grandi selve e praterie ad ambo i lati del fiume delle Amazzoni *non vive alcun popolo*. Le città o le colonie di uomini bianchi e di meticci ed Indiani mezzo civilizzati trovansi sempre ad una grande distanza l'una dall'altra sulla sponda del fiume principale e di alcuni fiumi tributari; tutto il resto è deserto e barbaro. Prescindendo da Parà, che conta 30,000 ab., Manaos, sulla foce del Rio Negro, è il luogo più grande di tutto il territorio, eppure esso non ha oltre 3000 abit. Gli altri luoghi, fra i quali notiamo ancora Ega, Tabatinga e Nauta, hanno poche centinaia di abitanti per lo più Indiani. Una delle più belle ed ubertose regioni rimane sempre ancora' abbandonata ad orde rozze, di cui alcune sono ancor oggi antropofaghe. Esse formano moltissime tribù smembrate. Nessuna però è numerosa, qualcheduna non conta cento persone ed è vicina ad estinguersi. Solo poche tribù parlano lingue affini, tutte poi vivono fra loro in eterna nimistà. Allorchè il grande naturalista Martius navigò sul fiume delle Amazzoni, alle volte si trovò a bordo 20 rematori, e solo tre o quattro di questi comprendevano lo stesso linguaggio. « Io, diceva egli, ebbi lo spettacolo umiliante d'avere avanti a' miei occhi degli uomini che attendevano ad uno stesso lavoro; ma che del resto nulla avevano di comune tra loro. Questi Indiani maneggiavano i remi in tetro silenzio, essi, quantunque seduti vicinissimi, pure parevano lontani l'uno dall'altro le cento miglia, e la maggior parte non scambiavano fra loro una sola parola, perocchè non si sarebbero intesi. » — Per quanto sia esteso il territorio che il fiume delle Amazzoni ed i suoi giganteschi tributari rendono accessibile al commercio, pure questo non si è sviluppato ancora che in minimo grado. Onde alimentarlo, mancano principalmente gli uomini. Agassiz durante sei giorni non si vide passare davanti che due battelli. Pure al fiume delle Amazzoni sopresta ancora un grande avvenire, quanto maggiormente vi si stabiliranno degli uomini bianchi. Il valore di tutte le merci che si esportano dalle sponde del fiume delle Amazzoni e de' suoi tributari importa circa 350,000 lire sterline; le importazioni al contrario non importano che 300,000 lire sterl. Artico d'esportazione sono: cautciù, cacao, noci del Brasile, pelli, olio di coppaiva, riso, salsapariglia e qualche poco di cotone. Fin dove è navigabile, esso è presentemente percorso da battelli a va-

pore che penetrano ne' suoi tributari solo imperfettamente conosciuti. A questo riguardo fece epoca la gita del vapore peruviano « *Morona.* » Questo vapore, costrutto in Liverpool, di 400 tonnellate, ora, attraverso l'Atlantico, entrato nel fiume delle Amazzoni, indi nel tributario Ucayale, da questo nella Pachitea, ed arrivò li 1 gennaio 1867 nel porto Mairo, al piede delle Cordigliere, dopo avere percorso sull'Amazzone e sui suoi tributari un tratto di strada di 300 chil. Il porto suddetto non è però discosto che 30 chil. dalla spiaggia del mare Pacifico e da questa separato dalle Cordilliere. — Onde promuovere la navigazione sull'Amazzone, essa fu resa libera il 7 settembre 1867 dal Governo brasiliano, ed un anno più tardi da quello peruviano. Questo fu il primo passo compiuto per rendere utile generalmente il più gran fiume della nostra terra, che abbraccia il maggior territorio fluviale, quantunque però anche le condizioni climatiche dello stesso non siano troppo favorevoli all'impianto sulle sue sponde di stabilimenti d'uomini bianchi. — La foce del fiume delle Amazzoni fu scoperta nel 1500, da Vincenzo Yanez Pinzon, e la sorgente del Tunguragua verso il 1535. Nel 1539 Francesco Orellana, avventuriero spagnuolo, eccitato dal desiderio di percorrere una contrada che gli era stata dipinta come molto ricca d'oro e d'argento, s'imbarcò sul Napo, e, fidandosi alla corrente, arrivò al capo Nord, dopo una navigazione di 2600 chil. Al ritorno del suo viaggio, Orellano, che probabilmente aveva incontrati sulle rive di questo fiume degli indigeni così animati per la difesa delle loro terre che le donne stesse pugnavano insieme agli uomini, disse aver trovate le rive del fiume abitate da donne che si governavano da loro stesse, ciò che gli fece dare a quel fiume il nome d'Amazzoni. Nel 1638, Pedro-de-Texeira, inviato dalla Spagna, risalì l'Amazzone sino alla foce del Napo, e poscia lo stesso Napo sin presso a Quito. Vi ritornò un anno dopo accompagnato dal P. Acuna, che pubblicò la relazione del suo viaggio. Ma la Spagna, temendo che la relazione del P. Acuna non insegnasse ai Portoghesi la via del Perù, fece bruciare tutte le copie che ne rimanevano, dimodochè non avvene ora che un piccolissimo numero. Una carta imperfettissima del corso del fiume delle Amazzoni fu pubblicata da Sanson; nel 1707 il P. Fritz, che aveva seguito il corso del fiume sino a Parà, ne fece stampare una nuova molto più corretta. Si comprese allora che il Napo, che era stato preso per il ramo principale del fiume, non ne era che un affluente; ma la mancanza di strumenti impedì di fissare con esattezza la posizione dei differenti punti, principalmente dall'imboccatura. Il primo rilievo scientifico del fiume lo dobbiamo a La-Condamine, che nel 1744 discese tutto il fiume. Nel 1848-52 lo percorse il naturalista Wallace; a lui seguirono Bates e il francese Marcoy (*Voyage de l'Océan pacifique à l'Océan atlantique*, Parigi 1867), il quale recò in patria i migliori disegni dei popoli che trovansi lungo il fiume, come pure un vocabolario della loro lingua. Nè dimenticheremo di avvertire come di grande importanza sia stato anche il viaggio del naturalista Agassiz già da noi più sopra citato. — Del resto un rapido colpo d'occhio dato alla carta dell'America meridionale, ci mostra che basterebbe un canale molto breve per unire il fiume delle Amazzoni alla Plata per mezzo dei loro due affluenti, il Topayos e il Paraguay. Quando il genio dell'uomo avrà eseguito questo lavoro, l'America del sud sarà finalmente dotata d'una gran via, per cui la civilizzazione potrà facilmente penetrare nell'interno di questo magnifico paese. L'America settentrionale gode già di questo beneficio. Ora, il fiume delle Amazzoni e la Plata sono posti, l'uno per rapporto all'altro, assolutamente come il S. Lorenzo e il Missisipì. L'esecuzione poi vi sarebbe ancora più facile, e i risultati sarebbero importantissimi: evitare gli azzardi d'una navigazione sulle coste, e sviluppare le risorse interne del paese, risorse che sono certamente a tutto vantaggio dell'America meridionale capace di produrre tutto ciò che il lavoro dell'uomo le chiederà.

AMAZZONI. (*stor. ant. e mod.*) Nazione di donne guerriere che abitavano sui lidi dell'Ebro e del Termodonte, cioè a dire nelle vicinanze della Tracia, della Cappadocia e della Scizia. Strabone, Arriano, Palefato ed alcuni moderni ne hanno riguardata come favolosa l'esistenza. Ecco cosa ne narrano gli antichi. « Dopo la morte di Nino, fondatore dell'impero e vincitore degli Sciti, la sposa ed i figli di lui, Ilino e Scolopito, an-

trambi del sangue reale degli Sciti, essendo esclusi dalla sua successione, ritiraronsi coi loro partigiani nella Sarmazia asiatica, al di là del Caucaso, ove formarono uno stabilimento, e di là corsero i paesi che avvicinano il Ponto Eusino. Stanchi i loro vicini di queste ostilità, riunironsi e sterminarono tutti i maschi. Le femmine, per vendicare l'uccisione

Scudo delle Amazzoni. — N. 325.

dei loro sposi, e per provvedere alla loro sicurezza, stabilirono una nuova forma di governo; elessero una regina, e risolvettero di escludere tutti gli uomini e di rinunziare per sempre al matrimonio. Con tale intenzione uccisero tutti quelli che per sorte erano scampati dal generale sterminio. Ma, a fine di perpetuare questa nuova società, recavansi tutti gli anni sulle frontiere per contrattare coi loro vicini delle unioni passaggiere; ed era duopo che ciascuna avesse ucciso prima tre nemici. Le fanciulle che procedevano da queste alleanze, venivano allevate con molta cura; ma i maschi erano uccisi, dice Giustino, o storpiati, dice Diodoro, o rimandati presso i loro padri, dice Quinto Curzio. Verso l'età di otto anni al più tardi esse abbruciavano o tagliavano o appianavano insensibilmente con una forte compressione la mammella destra delle loro figlie, dal che deriva il loro nome (*a* priv. e *mazos* mammella), per renderle più abili a trarre d'arco. Vuolsi che la Diana d'Efeso non fosse ornata di mammelle, se non perchè le Amazzoni le consacravano quelle che tagliavano. I loro abiti erano le pelli delle bestie che uccidevano alla caccia; se le attaccavano sull'omero sinistro, e lasciavanle cadere sino al ginocchio, in modo che tutta la parte destra del corpo fosse scoperta. In guerra, la regina e le altre principali Amazzoni portavano un corsaletto formato di piccole scaglie di ferro, attaccato con una cintura, e la loro testa era difesa da un elmetto ornato di piume. Il rimanente delle loro armi consisteva in arco, frecce, chiaverine, ed un'azza che dicesi inventata da Pentesilea, una delle loro regine. Il loro scudo (*Ill. N.* 325) aveva la forma di una mezza luna, ed era del diametro di circa un piede e mezzo; epperò sulle medaglie il loro busto è ordinariamente accompagnato da una piccola azza e dallo scudo chiamato *pelta*. — Dopo aver fatto grandi conquiste, soggiogato la Crimea e la Circassia, rese tributarie l'Iberia, la Colchide e l'Albania, e conservato per più secoli il loro potere, furono quasi interamente distrutte da Ercole, il quale fece prigioniera la loro regina, e la diede a Teseo in ricompensa del suo valore. — Gli autori antichi non combinano intorno la situazione del paese da esse abitato. Gli uni le pongono nella Cappadocia e sulle sponde del Termodonte; gli altri nei paesi vicini al regno di Ponto, ed altri sulle sponde del Ponto Eusino o del mar Nero. Strabone le pone in su dell'Albania, a piè dei monti Cerauni, ramo del Caucaso, e in vicinanza degli Sciti,

Bassorilievo rappresentante un combattimento d'Amazzoni nel tempio di Apollo Epicuro. — N. 326.

chiamati Gargari. Ogni anno, dice egli, di primavera, le Amazzoni e i Gargari radunavansi sulle montagne per fare dei sacrifizi che duravano più giorni, e in questo tempo le Amazzoni univansi coi Gargari per avere prole. Quinto Curzio fissa la loro dimora sulle frontiere dell'Ircania. Ponevansene anche nell'Africa. Dicevasi che queste erano donne guerriere che erano obbligate a rimanere vergini sino ad una certa età, nella quale era loro permesso di maritarsi, onde perpetuare la specie. Esse adempivano tutte le funzioni dello Stato, e gli uomini erano incaricati delle cure domestiche. Abitavano al dire degli storici, un'isola chiamata Esperia, situata a ponente del lago Tritonide. Queste Amazzoni sono celebri pel loro combattimento colle Gorgoni, altra bellicosa popolazione del medesimo sesso. Vengono rappresentate con seno alquanto saliente, e a un di presso come le teste ideali delle Gorgoni e delle semidee. Gli artisti antichi danno loro un contegno grave, e talvolta un'espressione di affanno nei lineamenti. — Omero chiama le Amazzoni, *antianeiras*, vale a dire, rivali, antagoniste degli uomini. Tuttavia Strabone, Arriano e Palefato tra gli antichi, Brochart, Le Clerc e l'abate Banier fra i moderni, dubitano che abbiano esistito delle vere Amazzoni, vale a dire una repubblica di donne guerriere che non soffrissero uomini fra loro. Ciò che può aver dato luogo a questa favola, dicon essi, si è che in Cappadocia le donne andavano coi loro mariti alla guerra, e combattevano com'essi o forse separatamente. Checchè ne sia, i poeti e gli storici combinano nel dire che le Amazzoni erano governate da donne, e fanno menzione di alcune delle loro regine. Le più note tra le Amazzoni sono Aella, Agave, Alcippa, Anaea, Antioche, Antiope, Asteria, Celeno, Climene, Coea, Cenia, Cime, Dejanira, Diosippe, Eribea, Euribia, Filippide, Febe, Glauce, Ippolita, Ippotoa, Ifinoma, Isocrasia, Lampeto, Laomache, Marpe, Marpesia, Molpadia, Menalippe, Mitilene, Mirina, Ociale, Orizia, Otrera, Palla, Pentesilea, Pitane, Polidora, Priene, Protoe, Sinope, Smirne, Tecmessa, Telestri, Teba, Tesside, Tragia, Tomiri e Xanta. — I moderni a loro volta credettero di trovare molte nazioni di Amazzoni; una di queste nell'America meridionale, stabilita sulle sponde del gran fiume che porta il loro nome, la cui istoria o favola è simile a quella delle antiche loro compagne. I missionari gesuiti parlarono di una repubblica femminina nelle isole Filippine. I mariti vi visiterebbero le loro donne in un certo tempo dell'anno, e nel separarsi condurrebbero via i figli maschi nati dopo la loro ultima visita. Thevenot ed altri viaggiatori narrarono che nella Mingrelia, vicino al monte Caucaso, v'è un popolo che produce molte donne bellicose, le quali fanno delle frequenti incursioni nella Moscovia. Bremense, ecclesiastico che viveva nell'undecimo secolo, lasciò scritto di una nazione di Amazzoni presso il Baltico, ma riempì il suo racconto, analogo d'altronde a tutti gli altri, di prodigi troppo ridicoli per essere ripetuti. Nè bassi a dimenticare di far parola delle Amazzoni boeme, di cui parla, nella sua *Storia della Boemia*, Enea Silvio Piccolomini, le quali, avvezze a correre, a giostrare, a trar d'arco o lanciar dardi, s'accordarono insieme, e, spenti i mariti, occuparono un colle vicino, e quivi donne e donzelle unitamente cominciarono a governarsi da loro senza aiuto d'uomini. Per ordinare poi la progenie, ordinarono pratiche con alcuni uomini, e allevavano le femmine che nascevano, e ai maschi cavavano l'occhio destro ed accorciavano loro le dita, acciocchè non potessero trar l'arco, nè maneggiare le armi, e dissero che abbiano tenuta questa vita sette anni. Ma Primislao, re della Boemia, mal soffrendo questo popolo di donne, le trasse in inganno, ne uccise una parte proditoriamente e spense l'altra in battaglia, in cui fu trucidata anche Valasca che a tutte quelle femmine comandava. — In ogni modo, fatta astrazione da tutte le esagerazioni e le favole, tutte queste Amazzoni summentovate, di qualsiasi paese ed epoca esse siano, possiam dire che ci si presentano quali immagini ideali dell'entusiasmo guerresco del sesso femminile. Ed appunto perciò il nome di Amazzoni fu esteso in progresso di tempo a tutte le donne belligere in generale; ed alle Amazzoni per lo meno incerte e molto contrastate della mitologia, la storia può opporre delle vere Amazzoni sulle cui imprese non si può muovere dubbio, e che risplendono nelle sue pagine immortali di luce vivissima e imperitura. E tanto più volentieri le citiamo in queste pagine, perchè fanno colle prime un gradito riscontro, e perchè i

nomi che esse portano sono tali che non morranno al certo nella ricordanza degli uomini. Amazzoni storicamente confermate presso gli Ebrei sono Debora e Giuditta, presso i Volsci la regina Camilla che corre in aiuto di Turno contro i Trojani; di Roma antica, la Clelia, resasi tanto famosa durante l'assedio di Porsenna. Ma le qualità guerresche, per sè stesse mal s'addirebbero al sesso gentile, se non vi si aggiungesse qualche altro sentimento che bastasse a compensarlo d'essersi tolto alla sfera femminile, e aver preso parte agli aspri ludi e alle dure fatiche del campo e al tumulto delle battaglie sterminatrici. Questo nobile, questo grande sentimento è l'entusiasmo patriotico, l'amore della libertà, che infonde alla debole donna il coraggio di prender parte alle lotte degli uomini contro gli odiati nemici del proprio paese. E non è difficile di trovare anche in tempi più moderni delle donne e delle fanciulle, che, come le già citate, entusiasmate per la patria presero le armi e si sobbarcarono ai maggiori perigli. La nota fanciulla di Saragozza, Agostina, p. e., che fu nominata ufficiale e ornata di ordini cavallereschi, e che nel 1857 morì a Ceuta, non fu la sola nella guerra popolare spagnuola. Delle Francesi non si può tacere di Giovanna Hachette, e di Giovanna d'Arco, la pulcella d'Orléans, magnificata da Schiller (*Ill. N.* 327). Le guerre della repubblica francese e del primo impero originarono esse pure molte eroine; p. e. Maria Schellinck, nata nel 1736,

Giovanna d'Arco. — N. 327.

e che si fece nel marzo 1792 arruolare in Gand (Fiandre). Fu ferita il 6 novembre 1797 6 volte a Jemappes (Gemappe) e fece ciò nullameno le campagne della Germania, ove in conseguenza di un'altra ferita toccatale presso Austerlitz, si scoperse il suo sesso. Da Napoleone nominata luogotenente e decorata colla legione d'onore, essa fu pensionata nel 1807 e morì nel 1840. Delle donne italiane noi ricordiamo fra le altre quelle che si illustrarono all'assedio di Civitella, contro le truppe francesi e del papa, (*Ill. N.* 329) e la Colomba Antonietta di Foligno. Quest'ultima non contava più di 21 anni ed accompagnò suo marito, colonnello della repubblica romana, in tutti i combattimenti. Combattè seco lui alla battaglia di Velletri (19 maggio 1849), e morì il 13 giugno colpita da una palla francese sul bastione di S. Pancrazio. Ed anche Annita, la moglie di Garibaldi, l'eroe dei due mondi, combattè sulle mura di Roma per l'indipendenza italiana, dopo aver pugnato in America a fianco

Annita Garibaldi in America. — N. 328.

del nuovo messia dei popoli oppressi (*Ill. N.* 328). — Le nazioni germaniche, a loro volta, sono entrate nella storia colle lotte eroiche delle donne cimbriche. Ma anche in tempi

Le donne di Castella. — N. 329

posteriori non mancarono esempi di donne che presero parte alle lotte nazionali e religiose. Invece di molte ricordiamo solo le fanciulle che combattevano nei corpi franchi di Lützow: Eleonora Prochaska, Anna Lühring e Federica Krüger (di Friedland). La prima di queste, nativa di Postdam, fuggì dalla casa paterna e corse ad arruolarsi sotto il nome Renz. Quantunque fanciulla, non mancò a verun combattimento, non evitò pericolo alcuno. Isolata dal resto delle truppe dopo la battaglia di Lauenburg, si ricongiunse ai suoi attraversando a tutta corsa il ponte incendiato di Stecknitz. Durante il combattimento sulla Görde (16 settembre 1813), fu ferita da una scheggia di mitraglia, ed allora soltanto si scoperse il suo sesso. In un baleno s'andò propagando tra le file degli assalitori la nuova

« *Il bravo Renz è una fanciulla.* » Essa morì alcuni giorni dopo, e fu seppellita solennemente a Dannenberg. Rückert l'ha esaltata in una poesia. Da lui fu celebrata anche Giovanna Stegen, la quale, il 13 aprile 1813, nel fatto d'arme presso Lüneburg, apportò ai Prussiani, mancanti di munizioni di guerra, sotto una grandine di palle nemiche, delle cartucce tolte a un carro di munizioni francese rovesciato. — Anche gli Inglesi, che entrano nella storia colla regina Boadicea, che resistette così valorosamente all'invasione di Cesare, vantano diversi esempi di donne guerriere. Presso i Greci e i Polacchi abbondano le eroine celebri nelle lotte per la libertà. Così p. e. la rivoluzione di questi ultimi acquistò nel 1863 uno splendore romantico mercè l'aiutante femminile del dittatore Langiewicz, la Pustowojtowa.

Rappresentazioni diverse delle Amazzoni. Tra le pitture dei vasi del Millin vedesene una rappresentante un'Amazzone che caduta sul ginocchio destro, alza la bipenne per respingere il suo avversario, il quale sta per immergerle la lancia nel fianco. Un altro guerriero, posto sovra un luogo elevato, sta per ferire con la lancia un'Amazzone situata sopra di lui, la quale ha lasciato cadere lo scudo, su cui appoggia il ginocchio sinistro; un alloro separa questo gruppo da un terzo situato nel piano inferiore; quivi un guerriero insegue con la lancia un'Amazzone, mentrechè essa gli vibra un terribile colpo con la spada che tiene alzata sopra il capo di lui. L'ultima Amazzone è pure appoggiata, ma sul ginocchio destro; ella è minacciata dal suo nemico di un colpo di lancia che non può riparare con lo scudo. In mezzo sta la regina delle Amazzoni, in un carro tirato da quattro impetuosi cavalli, e guidato da un altra Amazzone che fa le veci di auriga. La regina tiene nella destra mano due lance, e coll'altra s'appoggia su la balaustrata anteriore. Le Amazzoni sono qui quasi tutte vinte, esse hanno tutte una breve tunica, dipinta o ricamata ed ornata con bordo in forma di onde; hanno il capo coperto di mitra con pendent, e pare che abbiano degli *anassiridi*, perchè non distinguonsi le dita de'loro piedi. La stessa uniformità regna pure nel vestimento e nell'armatura de'guerrieri greci, i quali sono tutti vestiti con clamide, coperti il capo di elmetti, ed armati di scudi, di lance e di spade. — Altra delle suddette pitture rappresenta due Amazzoni a cavallo che combattono contro due Greci a piedi. Nel piano superiore veggonsi quattro divinità: *Minerva*, seduta, vestita di lunga tunica senza maniche, attaccata con una cintura. Alla sua destra c'è *Apollo* seduto, avente in una mano la sua lira, e nell'altra il plettro. Alla sinistra di Apollo avvi *Diana*, vestita di tunica ripiegata e con calzari alla foggia cretese;

Amazzone di Kiss (Museo di Berlino). — N. 330.

ella appoggia la mano destra sopra una lancia e l'altra sul ginocchio; il suo turcasso pende dalla spalla sinistra. *Ercole* è in piedi, con la sua mazza e la pelle di leone annodata per le zampe intorno al collo. Il campo è seminato di fiori immaginari, e vi si veggono diversi oggetti relativi al culto di queste divinità, come bendelle, una patera, ecc., e vicino a Diana un piccolo tempio con manico per trasportarlo; ed è di fatti un tempio portatile, posto qui per ricordare quello di Efeso che avevano edificato le Amazzoni in onore di Diana loro protettrice. — Nel Museo Pio Clementino vedesi una scoltura di sarcofago, la quale, sebbene scorretta come quella della maggior parte de' sarcofaghi, merita l'attenzione degli artisti per l'in-

venzione delle figure e per la composizione de' gruppi. Rappresenta un combattimento di Amazzoni contro de' Greci. Alcune sono perite nel conflitto, e caddero col volto contro terra, posizione vergognosa per guerriere che hanno sempre fatto fronte all'inimico, ma convenevole e decente a donne, lo che mostra il loro pudore. Pentesilea, pur ora uccisa da Achille, cade con la faccia in giù, come pure una delle sue compagne; le cade dal braccio la pelta, ed ha già perduto l'elmetto; la sua capigliatura, che rassomiglia ad una specie di parrucca, ornamento poco adattato ad una guerriera, sembra essere una ristaurazione. Il viso d'Achille è sfigurato da una leggiera barba simile a quella di Eliogabalo, egli non guarda Pentesilea, della quale innamorò nell'istante che la riconobbe, dopo averla mortalmente ferita; probabilmente ei minaccia Tersite, che gli rimprovera questa debolezza. Le Amazzoni di questo basso rilievo hanno il seno scoperto, portano calzari da cacciatore e combattono a cavallo. — Rimarchevole è pure l'Amazzone che orna il peristilio esteriore del Museo di Berlino. È opera dello scultore tedesco Kiss, allievo del celebre Rauch. La guerriera a cavallo è assalita da un leone; i suoi lineamenti respirano più la collera che lo spavento; essa cerca di spaventare l'animale che ha afferrato il collo del cavallo colle grinfe e i denti. Il cavallo che freme sotto quella terribile stretta è mirabilmente reso, e l'insieme ha una grande energia. (*Ill. N.* 330).

Amazzone della Guardia del re di Siam. (Da una fotografia.) — N. 331.

Guardie di Amazzoni del re di Dahomeh. — N. 332.

Guardie di Amazzoni. Esistono oggigiorno solo nei regni barbari a mezzo civilizzati. Dai tempi più remoti i re di Siam tengono nella loro capitale Bangkok una guardia di corpo femminile, che durante il governo del re Mongkut (morto nel 1868) fu vestita interamente, secondo il sistema scozzese (*Ill. N.* 331), ed anche i re neri antropofaghi del regno d'Africa si accerchiano di Amazzoni. Il numero di queste ultime importava nel 1856 circa 4000. Esse erano suddivise in vari corpi e vestite quasi tutte nello stesso modo (*Ill. N.* 332). La prima divisione abbraccia le combattenti, propriamente dette, armate di schioppi e pugnali; la seconda, consiste di cacciatrici di elefanti, e queste sono riconoscibili alle corna di antilope che tengono in testa; la terza divisione poi ha l'incarico di servire la poca artiglieria del re.

AMBARRI. (*stor. ant.*) Erano popoli della Gallia celtica, alleati degli Edui. Abitavano sopra la sponda sinistra dell'Arari (la Sonna) dalla parte di levante.

AMBARVALI. (*archeol.*) Festa che celebravasi dai Romani in onore di Cesare, due volte l'anno, per ottenere dagli dei una messe abbondante. La prima volta nella primavera ed aveva per oggetto di rendere favorevole Cerere: ciascun padre di famiglia

dava una vittima coronata di foglie di quercia, ch'ei conduceva tre volte intorno alle sue terre, bagnandole di mele e di vino, e cantando con tutti della sua famiglia degli inni in onore della dea. La seconda celebravasi alla fine della messe; si presentavano a Cerere i primi frutti della stagione, e immolavasi una giovenca, una troja pregna od un agnello. Queste feste erano private, come si è veduto, o pubbliche. Le pubbliche succedevano nel circuito di Roma, e i *fratelli Arvali* vi figuravano alla testa di una processione composta di quei cittadini che avevano grani e vigne in Roma. Catone ci ha conservato la preghiera che facevasi in questa cerimonia, sotto il titolo di *Carmen Ambarvale*. — Nel regno di Visapur celebrasi pure una festa campestre, che ha qualche relazione con questa cerimonia. Alcuni contadini portano sulle spalle un grosso albero spoglio delle sue frondi. La meta della processione è sempre qualche pagoda, all'entrata del quale depongono l'albero. Quelli che lo portano fanno un profondo inchino dinanzi al pagode, e alcun tempo dopo caricano l'albero sul loro dorso, mettendo alte grida di allegrezza e girando intorno al pagode. Lo depongono, e lo ripigliano così per fino tre volte, dopo di che piantano l'albero in un gran buco fatto nella terra dal capo dei Bramini, nel quale egli ha sparso una cert'acqua consacrata. Coronano l'albero di ghirlande di fiori, gli presentano delle offerte di riso, lo ornano di banderuole, poi appiccano il fuoco a strofinacci di paglia, attaccati intorno al tronco. Allora il Bramino, esaminando con attenzione le diverse ondulazioni della fiamma, annunzia agli assistenti se il raccolto sarà felice.

AMBASCIA. (*patol.*) È una forma del senso comune che si tradusse in quella *irrequietezza* che provano gl'infermi specialmente nel periodo del caldo febbrile, od in talune malattie gastro-intestinali. — Allorchè essa si lega a particolari alterazioni del respiro o della piccola circolazione, od a quella forma detta *fame dell'ossigeno*, dicesi meglio *angoscia*, *ansietà* (*vedi*).

AMBASCIATORE. (*etic. arald. e diplom.*) Si dà questo titolo a colui che un sovrano manda ad un altro sovrano, tanto per trattare affari che concernano i due principi, quanto per rappresentare l'uno presso all'altro. Wicquefort, dotto suo trattato che ha per titolo *L'Ambassadeur et ses fonctions*, così lo definisce: « Ministro pubblico, mandato da un sovrano ad una potenza straniera, per rappresentare la sua persona in virtù di un potere, di lettere credenziali o di qualche commissione speciale. » — Quindi avviene che le funzioni di ambasciatore non essendo limitate a trattare degli affari o dei diritti del suo mandante, e consistendo sopratutto nel rappresentare la sua persona, esse sono circondate di rispetto, di onore e dignità. Du Cange, nel suo *Glossario*, riferisce varie opinioni intorno all'etimologia della parola ambasciatore. — Secondo Scaligero, Salmasio e Spielmann, deriverebbe dal gallo-latino *ambactus*, che significa cliente o servitore, Hindenberg la fa discendere dal teutonico *ambacten*, lavorare; Alberto Acarisio la deriva semplicemente dal latino *ambulare*; altri poi le assegnano un'origine arabica. Secondo tutte queste etimologie, l'ambasciatore non sarebbe stato altro che un *servitore*, un mezzano prezzolato per portare qualche messaggio; la qualcosa, aggiunge Du Cange, sarebbe poco onorevole per un ambasciatore. Nel X secolo si dava nome di ambasciatore alla persona che i Romani chiamavano *patronus*, uomo potente che impiegava il suo credito a favore di coloro che avevano bisogno di essere protetti, e che prendevano il nome di clienti. Egli è particolarmente sul principio del XV secolo che si incominciò a dare al nome di ambasciata il senso che presenta adesso. — Gli ambasciatori, come pure i nunzi ed i legati del papa, sono considerati quai ministri di primo ordine. Gli antichi non ebbero ambasciatori, secondo il significato di questa parola; essi non avevano se non legati od araldi, detti *caduciferi* o *feciali*. — L'ambasciatore, come dicemmo, è l'agente, lo strumento delle relazioni internazionali. Egli occupa il primo grado nella gerarchia diplomatica. Vi sono ambasciatori *ordinarî* e *straordinarî*. I primi risiedono presso le potenze, e sono incaricati della spedizione degli affari correnti. I secondi sono chiamati ad adempiere missioni speciali, che esigono poteri speciali. L'uso o l'etichetta ha stabilito qualche differenza negli onori che gli son dovuti. — Vi hanno inoltre altri agenti inferiori, come gli *inviati ordinarî* e *straor-*

dinari, i *residenti*, i *ministri plenipotenziari*, i *semplici ministri*, i *consoli*, ecc. Questi diversi agenti, dall'ambasciatore fino ai consoli, sono designati col nome generico di *ministri pubblici*. — Coll'intermediario degli ambasciatori, le nazioni fermano i trattati d'alleanza, regolano le loro differenze, prevengono o terminano le loro querele. Ne viene per conseguenza, che il diritto di mandare ambasciate, risiede esclusivamente nel sovrano. Solamente colui che fa la legge, ha diritto di fare i trattati. L'ambasciatore, essendo all'estero il rappresentante del sovrano, non potrebbe venire investito del carattere rappresentativo da chi non è investito egli stesso del carattere sovrano. — Se si considera il solo diritto convenzionale delle genti, si vedono principi che non avendo la pienezza della sovranità, si fanno rappresentare da ambasciatori presso le nazioni straniere, e condurre, a mezzo dei suoi agenti, i negoziati più importanti. Ma questa pratica, per quanto generale possa essere, non potrebbe mai costituirsi a principio. Chi non ha all'interno una potenza assoluta, non può avere, nella delicata quistione delle relazioni estere, una libertà illimitata. Una nazione ha spesso più a temere da un cattivo trattato, che da una cattiva legge. Ogni legge d'altronde è revocabile, mentre una transazione diplomatica non può rompersi che col consenso delle parti o colla forza delle armi. È pertanto assurdo di riconoscere il diritto esclusivo d'ambasciata in colui che non ha il diritto esclusivo, assoluto, di fare la legge. È naturale che negli Stati nei quali il principe ha usurpato tutti gli attributi del diritto supremo, egli si sia ugualmente usurpato il diritto di concludere trattati, e per conseguenza mandare ambasciatori. Ma negli Stati, nei quali la nazione ritiene una porzione qualunque della sovranità, negli Stati, nei quali la sovranità è divisa fra diversi poteri o corpi politici, è illogico e non è ragionevole di riconoscere all'uno di questi poteri, preso isolatamente, il diritto d'ambasciata. Che se un articolo della costituzione ne attribuisce loro la facoltà importa poco, questo articolo è una derogazione manifesta dal principio stesso della costituzione. Si può ammettere tuttavia che la nazione o l'assemblea che la rappresenta, scarichi sul capo del potere esecutivo la cura di nominare ed inviare ambasciatori, ma allora non lo esercita più come un diritto ma come una funzione, di cui deve render conto; allora gli atti degli ambasciatori non legano la nazione che dopo aver ricevuto l'approvazione formale dei suoi delegati. Per rendere ciò più sensibile, diremo che sotto l'impero delle nostre istituzioni attuali, un trattato non dovrebbe aver forza di legge che dopo la triplice ratificazione della camera dei deputati, della camera dei pari o senato e del re. La quistione di principio essendo così ristabilita prendiamo i fatti come si trovano, e vediamo come sono i doveri, le funzioni, i diritti, le prerogative e le immunità degli ambasciatori.

Funzioni e doveri degli ambasciatori. La missione più alta degli ambasciatori è di ricercare e d'indicare i mezzi di stabilire o mantenere dei rapporti pacifici e durevoli fra il paese che egli rappresenta, e il sovrano presso di cui è accreditato, egli deve interessarsi di tutto ciò che può contribuire alla maggior gloria, fortuna e sicurezza della sua persona; sorvegliare con attenzione tutte le trame che si ordissero contro di essa. Esso ha dunque dei doveri da adempiere, da una parte verso colui che lo manda, dall'altra verso chi lo riceve. — Al primo deve una vigilanza instancabile, una fedeltà assoluta, una sincerità senza limiti. Spesso degli ambasciatori si fecero lecito di nascondere al loro governo una parte della verità, o presentargli i fatti sotto falsi colori: questi atti son molto da biasimare, e fa sorpresa il vedere Chateaubriand, nel suo bel lavoro sul *Congresso di Verona*, vantarsi d'aver dissimulato al suo governo le vere disposizioni delle potenze, per spingerlo, buono o malgrado, a intraprendere la guerra di Spagna. Per quanto un ambasciatore sia dotato di genio, siccome gli è impossibile di abbracciare tutto l'insieme delle relazioni diplomatiche del suo paese, non gli è permesso di mutare le decisioni di coloro che sono posti al centro degli affari e delle cognizioni. Non è già che un ambasciatore debba fare piena annegazione del suo libero arbitrio, e limitarsi alla semplice funzione di gazzettiere corrispondente; gli è permesso bensì di formare, dirigere in un certo senso la volontà di coloro che l'impiegano, ma solo però coi consigli, non colla dissimulazione e colla menzogna. — Del resto, la

quistione della soggezione o del libero arbitrio degli ambasciatori, è estremamente delicata. — In una critica circostanza, in cui era necessario di conquistare, in modo assoluto, la confidenza di Caterina II, Segur, ambasciatore di Francia, in Russia, le comunicò un dispaccio in cifre del signor Choiseul colla cifra dell'ambasciatore. Egli aveva scritto sull'indirizzo Io non indirizzo questo dispaccio all'imperatrice, ma a Caterina II. Il successo di questo mezzo temerario fu completo; ma, se Caterina avesse abusato di quest'ardita maschera di stima o di confidenza, l'ambasciatore non avrebbe egli meritato i castighi più severi? — Rispetto alla nazione che lo accoglie, è tenuto a svariati doveri. In ciò che non concerne l'oggetto del suo carattere, esso deve, almeno nei suoi atti esteriori, conformarsi alle leggi, agli usi, ai costumi del paese, deve astenersi scrupolosamente di fomentare o favorire le fazioni, o formare congiure e complotti, imperocchè un ambasciatore non potrebbe essere un cospiratore privilegiato il diritto delle genti non è un salvacondotto pei briganti. Con ciò si viene anche a condannare certe pratiche presso a poco universalmente adoperate oggidì, e che consistono nel venire in possesso, col mezzo della corruzione, dei secreti dello Stato, presso del quale si è accreditati. Il lungo uso e la moltiplicità degli esempi, non giustificheranno mai queste brutte transazioni, e speriamo che la democrazia darà alle generazioni future lezioni di più alta moralità.

Diritti e prerogative degli ambasciatori. Dai doveri degli ambasciatori provengono naturalmente i loro diritti, le loro prerogative. L'ambasciatore ha diritto a ciò che può favorire il compimento della sua missione. Per conseguenza esso è investito d'una indipendenza assoluta; la sua persona è inviolabile e sacra; essendo egli il portavoce di un altro, esso deve essere libero, e personalmente irresponsabile; esso è indipendente dalla giurisdizione del paese, tanto nella parte civile che criminale, non può essere processato per debiti, è esente da ogni imposta mobiliare per la casa che egli abita, questa casa è inviolabile; le sue carrozze possono circolare ovunque in tutta sicurezza. L'ambasciatrice, e il resto della famiglia dell'ambasciatore, partecipano di questa immunità; lo stesso è del seguito dipendente da lui. Questo principio dell'inviolabilità ed indipendenza assoluta degli ambasciatori è universale lo si trova nella China, nell'India, fra gli Arabi, presso gli antichi Saraceni, e gli Spagnuoli lo trovarono stabilito al Messico, all'epoca della loro invasione. Anche al tempo di guerre civili, è uso dei popoli civilizzati di rispettare gli ambasciatori. Tacito biasima con energia alcuni partigiani di Vespasiano di aver violato contro gli ambasciatori di Vitellio un *diritto sacro anche per gli stranieri*. Un sovrano può assai legittimamente rifiutare di ricevere un ambasciatore, ma, una volta ammesso, gli deve una protezione costante ed una completa sicurezza. Questa protezione comincia necessariamente dal momento che l'ambasciatore pone il piede sul territorio. Che se l'ambasciatore, o alcuno del suo seguito, abusa del suo carattere, si può rimandare lui stesso, ed accusarlo davanti al suo sovrano, che, secondo l'eloquente laconismo di Montesquieu, diviene per ciò stesso suo giudice e suo complice. Nel 1836, dopo i fatti della Granja, il governo spagnuolo, cacciò di Spagna gl'incaricati d'affari di Russia, Prussia, Austria e Sardegna. Però crediamo che si possa andare più lungi. Se l'ambasciatore, o qualcuno del suo seguito, commette qualche grande delitto, se congiura o fa complotti pericolosi, se finalmente agisce da nemico, si spoglia da sè stesso del suo carattere di rappresentante, e si sottomette implicitamente alla giurisdizione del paese in cui si trova. Nessun storico ha mai seriamente biasimato Cromwell d'aver condannato alla morte Pantaleone Sa, e non crediamo che Enrico IV il reggente, e la repubblica di Venezia, sarebbero stati accusati d'avere violato il diritto delle genti, se avessero fatto giudicare e punire Bruneau, il principe di Cellamare ed il marchese di Bedmar.

AMBASCIATRICE. (*stich. e stor.*) La marescialla di Guebriand, francese, fu la prima donna, e forse anche la sola, ad essere ambasciatrice in una Corte d'Europa. Nel 1645 fu in tale qualità mandata a Wladislao IV, re di Polonia. Matthieu, nella *Vita di Enrico IV*, lib. IV, scrive che il re di Persia mandò una donna ambasciatrice al Gran Signore durante i torbidi dell'impero.

AMBE o AMBI. (che significa propriamente *sommità* (*chir.*) Macchina inventata, od almeno per la prima volta descritta, da Ip-

pocrate, di cui egli si serviva all'oggetto di ridurre la lussazione dell'omero verso il basso. È dessa composta di due parti, consiste la prima in un pezzo di legno, grosso due o tre pollici, largo cinque in sei, e alquanto più lungo del braccio, una delle sue estremità è quadrata e bucherata da molti fori, de' quali ve n'ha eziandio varî disposti lungo i suoi orli. — L'altra estremità è rotonda, e presenta nella sua faccia superiore una più o meno profonda depressione destinata a contenere la testa dell'osso brachiale; alla distanza di due o tre pollici di codesta estremità, è il pezzo attraversato da una parte all'altra, nella sua spessezza, da un'apertura atta a ricevere un fusto di ferro. È la seconda parte dell'ambe costituita da una specie di grosso e resistente travicello, perpendicolarmente posto, adattato con una delle sue estremità a un largo appoggio, e presenta nell'altra un incavo o intaglio, in cui entra e si fissa, mediante il fusto di ferro, il pezzo da noi precedentemente descritto. Dev' essere il malato collocato lungo al travicello perpendicolare; e il chirurgo entrare ben addentro sotto dell'ascella, l'estremità rotonda dell'altro pezzo, in guisa che sia ricevuto nella sua cavità il tumore fatto dalla testa dell'osso. — Si terrà questo pezzo orizzontale, e il braccio vi sarà allogato e solidamente attaccato mediante dei lacci che si fanno passare pei fori della sua estremità e dei suoi margini. Essendo il tutto per tal forma disposto, e il malato mantenuto in siffatta postura, abbassava il chirurgo l'estremità libera del pezzo orizzontale, e insieme con essa l'osso lussato, ciocchè non poteva accadere se non considerabilmente allungando i legamenti, e i muscoli dell'articolazione scapolo-omerale; nè potendo il corpo dell'ammalato seguire il braccio, perchè opponevasi ai suoi movimenti, formava esso la contra-estensione; e, per ultimo, era la testa dell'osso immediatamente compressa e cacciata nella sua cavità dall'estremità rotonda e depressa del pezzo mobile. — A norma poi che l'ambe era più corta o più lunga, potevasi operare il malato, seduto o disteso. Nel primo caso un assistente, situato nel lato opposto dello strumento, passava le sue braccia una dinanzi all'altra dietro al petto, incrocicchiava le proprie mani sulla spalla lussata, appoggiandosi sopra essa, proibendo così al paziente lo [illegible] l'estensione del braccio, coll'inchinarsi sopra il lato malato. Evitavasi codesta lotta, aumentando in pari tempo la forza dell'ambe, coll'alzarla tanto che il malato non poteva passarla sotto la propria ascella se non alzandosi sulla punta dei piedi, e allora il peso del corpo, a cui aggiungevasi talvolta quello di molti assistenti, opponeva alla forza estensiva un'invincibile resistenza. — Era, a dir vero, così semplice e potente la forma d'agire di codesto strumento da dover esso spesso riuscire; ma è però dotato di cieca forza, impossibile a modificarsi e a dirigersi a norma del bisogno. La pressione inoltre esercitata sotto l'ascella dal pezzo orizzontale era dolorosissima, e poteva anche in certi casi produrre grandi e dannose contusioni, comprimendo sulla testa dell'omero i vasi e nervi ascellari. Siffatti gravi inconvenienti fecero sbandire l'ambe, la porta a due battenti, la scala ed altri analoghi mezzi del chirurgico arsenale, e ciò con tanta maggior ragione, in quanto che già si rinvenne il modo di ottenere un'altra forza ugualmente semplice e potente, la cui azione è ad ogni istante soggetta alla volontà dell'operatore.

AMBERGA (*Amberg*) (*geogr.*) Città della Baviera, nel circolo Alto Palatinato, a 60 chil. N. O. da Ratisbona, sulla Vils, con 12000 ab. Fu già l'antica capitale del Palatinato superiore, ed è ancora adesso la sede di numerose autorità. Assai bene edificata è cinta da doppia muraglia, fiancheggiata da 70 torri, ed ha anche un buon castello. Le strade ne sono larghe e nette. Vi si ammirano il palazzo reale, l'arsenale ed il magazzino del sale. La chiesa gotica della Madonna ha una torre alta 100 metri. La bella chiesa di S. Martino racchiude alcuni quadri di merito e varî curiosi monumenti. Il palazzo pubblico è un edifizio gotico, e la gran piazza nel centro della città forma un regolare quadrato. Evvi liceo, ginnasio, seminario, scuole normali, ospedali assai ricchi, una biblioteca pubblica, teatro, case di correzione; fabbriche di stoffe di cotone e carte da giuoco, manifatture di tabacco, di birra, armi da fuoco, maiolica, ed un emporio di sale. Traffica in ferro, stagno e latta. Il suo territorio abbonda di luppolo, ed ha fonderie, fucine, miniere di carbon fossile, e molte vetraie. Sopra una vicina montagna sta il Santuario della Madonna del Buon Soccorso, un tempo molto

frequentato dai pellegrini. — Amberga fu innalzata a città nel 1242. Luigi II di questo nome, duca di Baviera ed elettore palatino, comperò nel 1263 la città da Corrado duca di Svevia. Fu in seguito soggetta ai principi palatini. L'imperatore Roberto di questa casa accordò ad Amberga speciali privilegi. Gl'Imperiali la presero nel 1703. — Ne' suoi dintorni, il giorno 24 agosto 1796, l'arciduca Carlo respinse l'armata francese comandata dal generale Gourdan e determinò la sua ritirata verso il Reno.

AMBERGER Cristoforo. (*biog.*) Pittore tedesco del XVI secolo, nato a Norimberga, e scolaro di Holbein il Giovane. Dimorò in Augusta, dove fece, nel 1530, un ritratto all'imperatore Carlo V, che lo compensò largamente ed onorollo con molta distinzione. Questo dipinto si trova ora nel Museo di Berlino. La *Storia di Giuseppe*, che forma una serie di dodici quadri, è, secondo Sandrart, la migliore delle sue opere. Egli dipinse nella grande maniera di Holbein il Vecchio, e si segnalò per correzione di disegno e per merito di prospettiva. Copiò pure molti ritratti del suo maestro, ed incise in legno. Morì tra il 1550 e il 1560.

AMBIANI. (*stor. ant.*) Antichi popoli della Picardia. Essi avevano per capitale *Somarobriva*, più tardi *Ambianum* (Amiens). Degli Ambiani fanno menzione Cesare, Straboni e Plinio. A quanto narra Cesare, questo popolo avrebbe somministrato 500 uomini per l'assedio di Alesia.

AMBIATINO (*Ambiatinum*) (*geogr.*) Antico nome del villaggio di *Kœnigstuhl*, situato sul Reno a 8 chilometri al disopra della antica *Confluentes*, ora Coblentz. Dicesi che in questo villaggio nascesse Caligola.

AMBIBARI. (*stor. ant.*) Popoli della Gallia nella terza Lionese, che facevano parte della Confederazione Armorica.

AMBICCO (*Alot.*) — Dioscoride, celebre medico di Anazarbe in Cilicia e contemporaneo dell'imperatore Tiberio, fu il primo a far cenno di apparecchi adatti alla distillazione, col nome di *ambicco*. Zosimo di Panopoli, iniziato nei misteri egiziani, e che viveva in Alessandria verso l'anno 410 dell'èra presente, Sinesio il filosofo, posteriore a Zosimo di cinquanta a cento anni, descrissero pure e diedero le figure di recipienti distillanti. Più tardi, nel medio evo, nel periodo di tempo in cui l'alchimia fiorì, dai medici arabi si aggiunse al vocabolo *ambicco* l'articolo *al*, d'onde venne il nome di *alambicco* e di *lambicco* ai grandi apparecchi della distillazione.

AMBIDESTRO (*Ambidexter.*) (*Antol.*) Da *ambo*, due, e *dextera*, la mano destra; come se si dicesse *che ha due mani destre*; colui che si serve indifferentemente di ambedue le mani. Esiste forse nell'organizzazione delle due metà del corpo qualche ragione, che n'abbia fatto anteporre la destra alla sinistra, pel maggior numero d'azioni eseguite dall'uomo? Il solo accidente avrà senza dubbio presieduto a questa scelta, essendo impossibile l'ammettere che gli uomini appena civilizzati, i quali ci trasmisero codesta abitudine, abbiano fondata la loro preferenza sull'osservazione anatomica dei principali visceri. Si pretese che il lato destro fosse naturalmente più forte del sinistro; ch'essendo il cuore alla sinistra conveniva lasciar dietro questo lato, e avanzare di preferenza l'altro; che il fegato sembrava naturalmente coprire e preservare lo stomaco, e simili. Siffatte ragioni ed altre di tal conio possono ben giustificare attualmente l'uso abituale e più esteso che noi facciamo del lato destro, ma non servono a spiegar il perchè lo si abbia primitivamente prescelto. — La forza maggiore di cui esso va fornito al momento della nascita, è assai probabilmente il risultato di lunga abitudine, la quale impresse all'organizzazione una tal maniera d'essere, e l'ha siffattamente radicata, da perpetuarla colla generazione, nella guisa stessa che, a forza di allungarsi, nasceva con tale conformazione la testa dei *macrocefali*, e nella stessa guisa pure che ai cani cui tagliasi per alcune generazioni la coda, finiscono col generare dei cagnuolini, che ne sono naturalmente privi. Sembra ragionevole il credere che, essendosi le prime azioni fatte colla mano destra, poichè dovevasi certamente con alcuna d'esse eseguirle, questa sia divenuta più abile, se ne sia esteso l'uso; e così a misura che se ne variava l'applicazione, la sinistra cadde nell'ozio, e si affievolì. Succede per simil modo che le nostre abitudini cangiano la nostra organizzazione, e questi cambiamenti fortificano dal canto loro le nostre abitudini; mentre è probabile che al presente, per la sola differenza di forza esistente fra le due

metà del corpo, la destra sarebbe più esercitata, e diverrebbe quindi più abile e di più esteso uso. Tuttavia è noto che il pregiudizio ha una grandissima influenza sulla continuazione di codesto costume, e i fanciulli esercitano quasi indifferentemente tanto la destra che la sinistra, nè è che a forza di minaccie e di castighi che si perviene a sforzarli a mangiare, bere, scrivere e fare altre analoghe faccende esclusivamente con una sola. Pure, quanto non è da desiderarsi che l'uomo sia ambidestro! È impossibile di concepire gl'infiniti miglioramenti che apporterebbe alle nostre arti l'egual abitudine di entrambe le mani, moltissimi lavori imperfettamente eseguiti, perchè la mano destra è in cattiva positura, verrebbero eccellentemente effettuati se la sinistra fosse sì bene esercitata da supplire all'altra. Al chirurgo poi riesce indispensabile l'essere ambidestro in molte operazioni, come il salasso, la fistola lacrimale, la cateratta e simili; non potando essere convenevolmente fatte sopra le due metà del corpo, ove l'operatore non abbia le due mani ugualmente esercitate e al pari sicure e leggiere. Nè sarebbe forse tanto malagevole, quanto lo si suppone, il rendere tutti gli uomini ambidestri: per arrivare a siffatto scopo, basterebbe lasciar agire la natura e regolare le secrete inspirazioni dei fanciulli; dovrebbero i parenti incoraggiarli ad esercitare ambo le mani, ad eseguire ora coll'una, ora coll'altra, tutte le azioni bisognevoli per le proprie occorrenze, quelle che a loro si comandano, non che le altre alle quali si abbandonano durante i loro giuochi. Si farebbe più tardi partecipare alla sinistra ogni esercizio che fortifica la destra, e specialmente della scherma, la quale rende i movimenti rapidi e sicuri, finalmente converrebbe che la metà sinistra del corpo accudisse, a ciascun lavoro di cui le arti abbisognano, nè resterebbe per certo allora verun dubbio, che se queste due parti potessero alternativamente operare, e l'una riposasse, mentre l'altra riprendesse il lavoro, gli artefici eseguirebbero maggior opera, ed affaticherebbonsi meno. L'allievo destinato alla chirurgia deve necessariamente sormontare l'inuguaglianza esistente fra le sue mani; vi perverrà esso coll'attenzione, con un poco di fatica e con la perseveranza, per ottenere questo converrà ch'egli si abitui servirsi spesso della sinistra nelle ordinarie azioni della vita, dovrà specialmente usarla nelle delicate dissezioni, nelle operazioni sopra i cadaveri, nelle esperienze sugli animali viventi, e in tutti gli esercizî tendenti a perfezionare la di lui fisica organizzazione, e rendere i suoi movimenti piacevoli, leggeri e sicuri. Se riescirà in questa impresa, acquisterà una delle qualità le più preziose al chirurgo; se ciò gli riesce impossibile, non diverrà che un mediocre operatore.

AMBIENTE. (*fis.*) Termine che applicasi ai corpi, specialmente ai fluidi, che circondano altri corpi da tutti i lati. Così l'aria è spesso chiamata un ambiente fluido perchè è diffusa intorno alla terra.

AMBIGATO. (*stor. ant.*) Antico re dei Biturigi (popoli del Berry) nella Gallia celtica, il quale viveva intorno al principio del VI secolo avanti Cristo. Si dice che, trovando il suo paese troppo popolato, mandasse i suoi nipoti, Sigoveso e Belloveso, ciascuno alla testa di un numeroso esercito, a cercarsi una nuova patria.

AMBIGENE. (*Ambigenae oves*) (*archeol.*). Così chiamavansi nei sacrifizi dei pagani quelle pecore, che, avendo partorito gemelli, erano sacrificate insieme coi due agnelletti uno per parte. Era uno dei sacrifizi che si faceva a Giunone.

AMBIGÙ. (*giuoc.*) Giuoco di carte. L'*ambigù* si giuoca con un mazzo di carte intiero da cui si sono estratte le dodici figure; per conseguenza quaranta carte non contengono che punti. Il valore delle carte è basato sul numero dei punti che rappresentano. Così l'asso vale un punto ed ha meno valore del due; il due ne ha meno del tre, e così via discorrendo. Il numero dei giuocatori varia da due a sei, ognuno punta uno o diversi gettoni. Questa messa si chiama *posta*. Si fissa prima di tutto il tempo che durerà la partita o il numero dei punti di cui si comporrà. Quegli che fa il punto maggiore è designato dalla sorte; mischia allora le carte, le fa alzare a sinistra e ne distribuisce due, l'una dopo l'altra, ad ogni giuocatore, incominciando dalla diritta: il giuocatore che è soddisfatto delle sue carte dice *basta*, e punta il numero di gettoni convenuto, diversamente il giuocatore scarta una sola od ambedue le sue carte, che vengono sostituite da altre da chi ha il mazzo. Il giuocatore soddisfatto

dice, *resto*; in caso contrario dice *passo*. Se tutti i giuocatori passano, l'ultimo che fece carte, può cambiare giuoco e dar carte di nuovo, o obbligare i giuocatori a tenere rispettivamente le proprie; in questo caso punta due gettoni e tiene le sue carte. Il giuocatore che crede avere buon giuoco può proporre il numero dei gettoni che gli pare, a meno che non metta egli medesimo la *posta*. Se parecchi giuocatori vogliono tenere la posta, ognuno può scartare, senza che abbia allora il diritto di far *l'invito*, vale a dire mettere nuovi gettoni prima che i giuocatori che tengono la posta abbiano scartato e che si siano loro distribuite tante carte quante ne desiderano, fino alla concorrenza di quattro. Terminati gli scarti, ognuno parla alla sua volta e in ordine al posto che occupa: quegli che ha o che vuol fingere di avere cattivo giuoco, dice che *passa*. Se tutti dicono lo stesso, la posta rimane per la partita seguente. Ma se uno dei giuocatori ha o vuol far credere di aver buon giuoco, fa l'invito puntando alcuni gettoni di più di quelli che vi sono; in questo caso gli altri giuocatori possono giuocare quei gettoni o passare; ognuno può anche invitare di nuovo, ma se nessuno tenne il primo invito, colui che lo fece, leva tutto e si fa pagare dagli altri giuocatori il valore di ciò che ha in *punti*, *premio*, *sequenza*, *ternario*, *flusso* e *fredon*. Quando all'opposto si tiene l'invito, e che ciascuno cessa di invitare, i giuocatori interessati alla partita devono mostrare le carte, onde conoscere chi guadagna. Il *punto* è il primo caso di vincita. Consiste nella riunione di due o diverse carte della medesima specie, come cuori, quadri, ecc. Una sola carta non conta, così, quantunque un dieci rappresenti dieci punti, non vale un due e un tre riuniti, che insieme ne rappresentano cinque. Egualmente tre carte di una medesima specie vincono su due, quantunque queste rappresentino un più gran numero di punti di quelle. Quegli che guadagna per il punto riceve da ogni giuocatore un gettone, e prende inoltre la posta e gli inviti. Il *premio*, secondo caso del giuoco, si forma di quattro carte, ciascuna di colore differente. Questo caso la vince sul punto; il giuocatore che ha con questo guadagnato riceve da ognuno degli altri due gettoni e la posta e gli inviti puntati. Se i punti di cui il premio è composto superano i trenta, lo si chiama *gran premio*. In caso di concorrenza questo la vince. La *sequenza*, terzo caso, ha luogo quando tre carte di uno stesso colore si seguono senza intermediario. Questo caso la vince sui precedenti, e il giuocatore che la guadagnare riceve da ognuno degli altri tre gettoni, indipendentemente dalla posta e dagli inviti che gli sono dovuti. La sequenza che presenta il più gran numero di punti è preferita agli altri, eccettuato il caso in cui fosse composta di quattro carte; questa vincerebbe, anche se rappresentasse meno punti della sequenza di tre carte. Il *ternario*, quarto caso, è composto di tre carte differenti per il colore, ma che rappresentano ognuno un medesimo punto: così tre assi, tre due, tre sei, formano un *ternario*. Questo caso vince il punto, i premi e le sequenze. La posta e gli accessori appartengono al giuocatore che ha guadagnato, e di più gli altri sono obbligati a dargli ciascuno quattro gettoni. Se si incontrano diversi ternari, lvince quello che rappresenta più gran numero di punti. Il *flusso*, quinto caso, si forma di quattro carte di un medesimo colore, come quattro cuori, quattro fiori, ecc. Questo caso, superiore a tutti gli altri, ha il diritto di esigere cinque gettoni, indipendentemente dalla posta o dagli accessori. — Tutti i casi di vincita di cui tenemmo discorso si chiamano giuochi *semplici*. — L'*ambigù* ha pure i suoi giuochi doppi, così chiamati perchè comprendono diversi giuochi semplici: per esempio si ha il ternario riunito col premio, quando, a tre dieci o a tre altre carte di un medesimo punto, si trova unita una quarta carta di colore differente da quelle delle altre tre carte. Un tal caso vince sopra tutti gli altri giuochi semplici, e frutta a colui che la guadagnare ciò che ciascuno di questi giuochi gli produrrebbe in particolare. Il flusso unito alla sequenza produrrebbe i medesimi effetti del ternario col premio, e vince su quest'ultimo caso. — Il *fredon* vince su tutti gli altri giuochi, tanto semplici che doppi. È composto di quattro carte del medesimo valore, come quattro due, quattro cinque, ecc. Il giuocatore che ha vinto con questo caso riceve da ognuno degli altri giuocatori: 1.° Otto gettoni per il *fredon*; 2.° due o tre gettoni per il premio, secondo che i punti che rappresenta siano al disotto o al disopra dei trenta; 3.° finalmente porta via la posta colla

il piatto e gli inviti. Il *fredon* che ha più punti è preferito a quello che ne ha meno. Quello di dieci è più importante, e quello dell'asso lo è di meno. — In quanto poi riguarda gli inviti si deve osservare che quegli che ha fatto il secondo invito non può avere la preminenza di un altro invito sugli altri che furono invitati, appena le carte furono distribuite per la seconda volta. Uno dei giuocatori può invitare nuovamente gli altri quando tutti passarono, e che vi si sono impegnati, il premio può essere di questo invito come gli altri, e invitare del doppio se ha buon giuoco. Si può ancora, di comune accordo, regolare gli inviti per non esporsi a perder troppo. Quantunque grande sia l'invito che si faccia, ciascuno non può perdere al di là di quei gettoni che ha davanti a sè, o quelli che gli sono dovuti dagli altri giuocatori; non può essere obbligato a tenere di più. L'*ambigù* non ammette credito, vale a dire il giuocatore, finita che abbia la posta, deve pagare in contanti. Se un giuocatore che ha perduto la sua posta vuol giuocare in seguito, deve *rinnoccare* di nuovo, vale a dire prendere nuove marche che deve pagare prima. — Quando nulla sia rimasto al giuocatore, o che tutto sia impegnato all'invito, non per questo non se ne paga meno il valore del giuoco a quegli che vince, vale a dire il valore dei punti, premi, sequenze, flusso o ternario, ecc., quand'anche non vi fossero nè poste, nè inviti.

Cavallo che va all'ambio. N. 333.

AMBIGUO. (*lett.*) Ciò che può esser preso in due sensi. Si dice una risposta ambigua, parole ambigue, parlare in termini ambigui. Si sa che gli oracoli davano sempre i responsi ambiguamente; e questa era astuzia dei sacerdoti, affinchè, comunque accaddesse il fatto intorno al quale venivano consultati, potesse verificarsi nell'uno e nell'altro senso; era, parlando volgarmente, un salvare capra e cavoli. Tale è la famosa risposta, vera o supposta che sia.

Aio te Æacidem Romanos vincere posse,

dalla quale non si sa, se Pirro dovrà essere vincitore dei Romani, od i Romani di Pirro. — Un discorso è *ambiguo* quando il senso può ricevere varie interpetrazioni. Ma non è da confondere l'ambiguità coll'*equivoco*. *Equivoco* dicesi, in termine in grammatica, di ciò che presenta due sensi nella pronunzia. Esso sta nella parola, mentre l'ambiguità è posta nel pensiero in generale. La lingua francese più di ogni altra conta moltissime parole che hanno un identico suono nella pronunzia avendo diversi significati, e che chiamansi *calembourg*.

AMBIO. (*vet.*) Nell'ambio, il corpo dell'animale è costantemente portato dai due piedi della medesima parte. Così, mentre i due piedi della parte sinistra (o, come si dice, il bipede laterale manco) servono di appoggio, i due piedi della parte diritta servono di sostegno, e, nell'atto che si posano questi ultimi, si alzano gli altri. Il movimento dell'ambio è dunque rappresentato a pennello da due individui che camminino al passo, e che l'uno segua l'altro ad una certa distanza. L'ambio è l'andatura naturale della maggior parte dei quadrupedi, e consiste nel fare succedere al movimento del piede anteriore il movimento del piede posteriore dalla parte opposta. La giraffa, l'orso, il cammello, sono forse le sole specie presso le quali l'ambio sia la regola e non l'eccezione. È anche la prima andatura dei puledri; ma che la lasciano appena sono più robusti, e non la riprendono se non quando il lavoro li rende deboli di nuovo. Possonsi addestrare i cavalli a camminare all'ambio sottoponendoli da giovani a un sistema prolungato di pastoie, alcuni poi, a causa di disposizione ereditaria, conservano natu-

ralmente questa andatura. — Nell'ambio, il corpo essendo sostenuto successivamente da ciascuno dei bipedi laterali, il centro di gravità deve, ad ogni passo completo, portarsi successivamente sulla linea che unisce i due piedi di ciascuno di questi bipedi. Ora, più il centro di gravità si trova al di fuori della parte centrale del rettangolo, le cui quattro estremità formano gli angoli, più l'equilibrio è instabile, e meno per conseguenza il corpo può rimanere nella medesima posizione. — Quindi ne emerge la necessità di una successione rapida dell'azione dei due bipedi; così la celerità dell'ambio è appresso a poco eguale a quella del trotto. Questa rapidità spiega perchè l'andatura sia *bassissima*, non avendo l'animale il tempo di alzare le estremità che deve spingere subito innanzi. È agevole comprendere che non può alzarle liberamente, poichè, dice Lecoq, «se cercasse, spingendo la massa del corpo sul bipede che gli è d'appoggio, di dare maggior libertà al bipede opposto, correbbe rischio di fare oltrepassare al centro di gravità la linea che rappresenta la sua base di sostegno, e di cadere da una parte. » Gli sforzi necessari per conservare il centro di gravità al di dentro di questa linea rendono l'ambio faticoso per le spalle del cavallo; al tempo stesso, la poca elevazione dei piedi è una causa frequente dei passi falsi. Ma questa andatura, rigettata con ragione nell'ammaestramento dai cavallerizzi, è comoda e dolce per il cavaliere. Nel medio evo i cavalli correvano il pallio all'ambio, e le *chinee* e i *palafreni* che portavano i castellani e i prelati, erano cavalli che possedevano naturalmente quest'andatura, o che vi erano abituati artificialmente; questi cavalli servivano pure a trasportare i cavalieri inermi fuori di combattimento nei tornei e nelle battaglie.

AMBIORICE (*biog.*) Re degli Eburoni, popoli delle Gallie, tra la Mosa ed il Reno, regnava unitamente a Cativulco, allorquando Cesare incominciò la conquista delle Gallie, l'anno 58 prima di Gesù Cristo. Per cattivarsi Ambiorice, il generale romano lo esentuò dal tributo che pagava agli Atuatici, che abitavano il paese di Namur. Suo figlio e le figlie di suo fratello, trattenuti da quei popoli in ostaggio, gli furono restituiti; ma questi benefizi non poterono calmare l'odio di cui Ambiorice ardeva contro i Romani. Stimolato d'altronde da Induziomare, re di Treveri, disegnò di sollevarsi, e di trarre a sè tutte le Gallie, che sopportavano fremendo il giogo delle romane legioni. Cesare, reduce dalla sua spedizione contro i Brettoni, trovavasi allora in Amiens, ed aveva assegnato alle sue genti le stanze d'inverno. Tale sparpagliamento suggerì ai Galli d'attaccarli separatamente, ponendo in opera ed un tempo l'astuzia e la forza. Ambiorice e Cativulco erano andati incontro a Sabino ed a Cotta, luogotenenti di Cesare, e gli avevano provveduti di viveri, onde minor diffidenza destare ai Romani, chiusi allora nel loro campo. Poco dopo, usciti questi senza precauzione a tagliar legna, Ambiorice piombò sovr' essi e ne fece gran strage, corse quindi ad attaccare i loro trinceramenti; ma essendo stato respinto con perdita, si mise a parlamentare, e disse ai generali romani che l'accaduto non proveniva da' suoi ordini, ma che non gli era riuscito di frenare l'ardore dei Galli; e, fingendosi amicissimo de' Romani, consigliò Sabino a ritirarsi, perchè i Germani, che avevano passato il Reno in gran numero, non tarderebbero a piombare su lui. I due luogotenenti di Cesare, dopo alcuna agitazione, uscirono dal campo con sì poca precauzione, come se l'avviso fosse loro dato dal più fedele amico dei Romani. Ambiorice che aveva imboscato il suo esercito diviso in due corpi, piomba allora improvveduto sui Romani, e li taglia a pezzi. Gonfio per tale vittoria, parte colla sua cavalleria onde correre per le genti di tutta quanta la regione, e le persuade a levarsi in armi ed a volare all' improvviso al campo di Quinto Cicerone, fratello dell'oratore. Egli stesso si fece loro duce, ed attaccò il vallo di Quinto con iterati assalti. Non potendo venirne a capo, tentò indarno d'ingannare Cicerone, siccome aveva deluso Cotta e Sabino. Cesare, informato del pericolo di Quinto Cicerone, marciò a soccorrerlo con due legioni. Al di lui avvicinarsi, Ambiorice abbandona l'assedio, e move contro di Cesare con tutte le sue forze, in numero di 60 mila combattenti. Cesare, fingendo di temerlo, si chiuse nelle sue trincee, ed Ambiorice, côlto da tale stratagemma, fece dare ad esse la scalata. All'improvviso Cesare esce dal suo campo con 7000 uomini, ed i Galli, sorpresi e messi in fuga, sono tagliati a pezzi. La disfatta e la morte d'Induziomare, che aveva sollevati i Treve

vini, infuse lo spavento negli Eburoni, che si erano nuovamente ridotti sotto gli ordini d'Ambiorice, si dispersero, e Cesare restò per un momento pacifico possessore delle Gallie. Ma Ambiorice non tardò a formare contro di lui una nuova lega. Cesare marciò alla volta di questo principe, e, sapendo ch'egli progettava di trarre in lungo la guerra coll'evitare le azioni generali, portò prima il terrore fra i suoi alleati, onde impedirgli ogni ritirata, ed entrò poscia ne'suoi Stati. Ambiorice che non aveva ancora radunate le sue truppe, sorpreso dalla cavalleria di Cesare, non fu debitore della sua salvezza che alla situazione del suo castello, in mezzo alla foresta Ardenna. Catuvulco, che era entrato a parte de'suoi piani, oppresso dall'età ed incapace di sopportare le fatiche della guerra e della fuga, s'avvelenò; i Galli medesimi, nonchè i Germani che s'erano prima collegati con Ambiorice, furono chiamati a dividere le di lui spoglie. Due volte ancora Cesare si mosse contro gli Eburoni, e perseguitò il loro infelice re, che si appiattava nei boschi e nelle caverne, colla unica scorta di quattro cavalieri ai quali egli osava confidare la propria vita. In tal guisa visse Ambiorice lungo tempo proscritto, fuggiasco, e senza mai poter ripigliare le armi.

AMBITO. (*Ambitus*) (*archeol.*) Presso i Romani significava presentarsi per qualche magistrato od offizio, ed andare attorno onde procacciarsi suffragi e favore dal popolo. Vi erano due generi d'ambito, uno legittimo, l'altro infame. Il primo, chiamato anche *ambitus popularis*, era quando alcuno offeriva francamente i suoi servigi alla Repubblica, lasciando che ciascuno giudicasse dei suoi meriti secondo che gli pareva ragionevole. I mezzi adoperati erano vari: 1.° *amici*, che comprendevano le varie relazioni di *cognati*, *affines*, *necessarî*, *familiares*, *vicini*, *tribules*, *clientes*, *municipes*, *sodales*, *collegae*; 2.° *nomenclatura*, ossia il chiamare e salutare ogni persona col suo nome; al quale proposito i candidati erano accompagnati da una persona chiamata *interpres* o *nomenclator*; 3.° *blanditia*, ossia il rendersi le persone obbligate con servigi resi ad esse od ai loro amici, patroni, ecc., per via di suffragi e di favore in altre simili occasioni; 4.° *prensatio*, cioè lo stringere ad ognuno la mano, l'offerirgli i suoi servigi, la sua amicizia, ecc. — Il secondo genere era quello in cui impiegavansi la forza, le lusinghe, il denaro, od altra influenza straordinaria. Questo ambito era tenuto per infame e severamente punito, come sorgente di corruzione e di altri mali. — L'ambito praticavasi non solamente a Roma e nel foro, ma nelle adunanze ed assemblee delle altre città dell'Italia, dove per lo più trovavasi frequenza di cittadini per cagione di commercio e di affari. Questa pratica cessò in Roma al tempo degli imperatori, poichè allora gli uffizi non si ottenevano più accarezzando il popolo, ma per favore del principe. Le persone che avevano liti o processi pendenti praticavano la stessa cosa andando attorno dai giudici per implorare il loro favore o la loro pietà. Coloro che ciò praticavano erano detti *ambitiosi*. Quindi troviamo *ambitiosa decreta* ed *ambitiosa jussa*, appellazioni date a quelle sentenze e decreti che ottenevansi così dai giudici, contro ragione ed equità, gratuitamente o per danaro. — Ai tempi delle repubbliche italiane l'ambito vi era generalmente praticato, e chiamavasi *broglio* dai Veneziani, e dai Fiorentini *bucheramento*.

AMBITO. (*archit.*) Usavasi particolarmente dagli antichi per dinotare uno spazio di terreno da lasciarsi vacante tra un edifizio ed un altro. Secondo le leggi delle Dodici Tavole, le case non dovevano fabbricarsi contigue, ma dovevasi lasciare in mezzo a quelle un ambito o spazio di 76 cent., per timore d'incendio. L'ambito di una tomba o di un monumento denotava un certo numero di metri di lunghezza ed intorno ad esso, entro i quali veniva circoscritta la santità assegnatagli. L'intiero terreno, in cui una tomba era eretta, non doveva essere tolto dagli usi comuni, perciò sopra di esse inscrivevasene sovente l'ambito, affinchè si potesse sapere fin dove stendevasi la sua santità, e praticavasi di scrivere nel modo seguente: in *fronte pedes*.... *in agrum pedes*.

AMBITUS. (*mus.*) Vocabolo latino che in musica denotava il limite prescritto, sia in grave che in acuto, ad una data composizione melodica. Con questo nome nei tempi posteriori a quelli si limitavano i toni di transizione alle fughe, con particolari articoli precettivi. Le transizioni che venivano prescritte alla *fuga* erano alla quinta del tono d'impianto, il qual passaggio veniva nominato *clausula primaria* alla sesta del tono d'im-

pianto, o ancora al maggiore della sua terza se il modo era minore, il che veniva nominato *clausula secondaria* alla terza del tono d'impianto, ed alla sesta se il modo era minore, il che veniva nominato *clausula terziaria Lich.* Qui ci permettiamo però di tradurre in concreto la cosa e di aggiungervi alcune riflessioni. — Relativamente alla *clausula prima*, essendo la fuga piantata in *do*, il suo passaggio alla quinta di tono sarebbe in *sol*, che è regolarissimo, facile e naturale. Relativamente alla *clausula secondaria*, essendo la fuga piantata in *la minore*, il primo suo passaggio alla sesta del tono sarebbe in *fa*, tono non molto facile a maneggiarsi dalle voci pure *senza accompagnamento*, nè molto chiaro; ma pure *transeat*; il secondo suo passaggio però al maggiore della sua terza, che in tal caso sarebbe in tono di *mi b*, è recisamente impossibile praticarlo con voci pure senza accompagnamento, attesa la soverchia lontananza fra quelle due tonalità, vale a dire fra il tono *la* di modo artificiale minore ed il tono *mi b* di modo naturale maggiore, impossibile avvicinarli senza uno speciale accompagnamento d'*organo*. Relativamente alla *clausula terziaria*, essendo la fuga piantata in *la* minore, i suoi due passaggi sarebbero, in *fa* il primo, e in *do* il secondo, ossia al suo maggiore, al che si può transigere ed uniformarsi.

AMBIVARETI. (*stor. ant.*) Antichi popoli della Gallia, che abitavano sulle sponde della Mosa e facevano parte della Confederazione Belgica.

AMBIVERI Francesco (*biog.*) Nacque a Bergamo circa il 1592, fiorì sul principio del secolo XVII, e fino dai primi anni, distinto nello studio e ne' costumi, si guadagnò la stima e l'amore de' più ragguardevoli soggetti della sua patria. Fu dal canonico Brighenti eletto rettore di un'accademia e vi aprì per diversi anni scuola di umanità. Trasferitosi a Trevi, qui stette cinque anni ed ammogliossi. Condottosi a Novara, fu rettore delle pie scuole canobiane e v'insegnò umanità. I suoi meriti e le sue letterarie fatiche furono riconosciute da questa città, che ammiselo alla cittadinanza, con un regalo di settecento scudi, nel 1620, nel qual anno ebbe laurea dottorale in filosofia. L'anno seguente venne addottorato in ambo le leggi. Egli cedette ai Gesuiti la direzione delle scuole, la dignità di rettore ed il suo onorario, e dal senato di Milano fu spedito in vari sindacati, come in quelli di Borgomanero, di Trevi, ecc. Ebbe nome a suoi tempi di buon oratore e venne annoverato tra' buoni poeti del suo secolo. Egli perì infelicemente, perciocchè trovandosi in Trevi gravemente infermo, mosso da furiosa frenesia, si scagliò in un pozzo, ove morì annegato il 4 maggio del 1627. Egli scrisse: *De illustrissimo et reverendissimo Johanne Emo episcopo Bergomi, carmina*; *De D. Mariae Romanae virg. et mart laudibus carmina*, ecc., *Componimenti volgari e latini nell'immatura morte del sig. Francesco Continelli*; *Affetti poetici*; *Michaelis Tornielli in tenella aetate prodigia quaedam*; *Orazione per la visitazione della S. Sindone*, ecc. recitata nelle scuole canobiane, *Oratio in funere Jac Ant. Brusati* ecc.; *Affetti d'animo grato*, ecc. poesie; *Tractatus de perfecta juventutis aetatis disciplina, tripartitus*, ecc., *Vaticinationes virgilianae de Jo. Bapt. vicecomite Borromeo*, ecc. Oltre l'opere suddette, altre ne scrisse che non sappiamo se siano stampate come un *Commento al Digesto*, un *Ragguaglio di Parnaso in difesa dello studio legale*, e alcuni componimenti di occasione.

AMBIZIONE. (*etic.*) È ardente brama di tutto quanto può innalzare un uomo al disopra degli altri, è l'amore degli onori, della potenza, della gloria, sostenuto da una volontà forte, che per raggiungere la meta supera e abbatte gli ostacoli. L'ambizione è una passione naturale al cuore umano, un istinto secondo natura. Troppo si è detto contro di essa; meglio è sottometterla all'analisi della ragione, per ben discernere quando comincia l'eccesso, ed ove il biasimo è giustizia. Siccome l'amore di sè è un sentimento buono e legittimo, finchè si limita, senza nuocere ad altri, a vegliare alla conservazione ed al benessere dell'individuo; per lo stesso motivo l'ambizione è un sentimento vero e giusto, allorquando dà ad un uomo la coscenza della sua forza e del suo valore morale, e gli fa ricercare l'occasione di metterlo in opera a profitto dell'umanità. La natura che ci ha dati uguali diritti, ci ha assai male ripartite le facoltà dell'anima e dell'intelligenza. Questa ineguaglianza si volle alcuna volta negarla, ma su di un tal fatto non vi può essere dissertazione. Be-

sta aprire gli occhi, e guardarsi attorno. Ora se v'è cosa che importa alla società, si è che le facoltà di tutti siano utilizzate a profitto comune, nel loro grado, e nella loro giusta applicazione. La forza ed il genio sono una ricchezza sociale e la più grande di tutte. Contestare loro il diritto di innalzarsi, di spiegarsi, di fare progredire le idee, di scuotere il mondo, sarebbe non comprendere e l'interesse generale e i disegni della provvidenza. Confinate Richelieu in un chiostro, comprimete il genio di Mirabeau sotto le volte della Bastiglia, il genio di Napoleone in una caserma, e, togliendo al mondo questi grandi tre uomini, voi avrete arrestato tre volte l'umanità nel suo progresso. Bando dunque alle piccole idee, ed alla gelosia che non vorrebbe che si facesse cosa alcuna di bello e di grande, e che popolerebbe la terra di sole mediocrità. Applaudiamo al genio, ovunque egli si trovi, ma questa giustizia, che noi reclamiamo per lui, non c'impedisca di riconoscere e di prevenire, per quanto sta in noi, l'abuso ch'egli sarebbe tentato di fare della sua forza e della nostra istessa ammirazione. La storia ce lo prova pur troppo. Gli uomini potenti per la mente, la volontà, e che superano gli altri, non sanno arrestarsi. Perchè impongano a sè stessi o riconoscano dei limiti, loro sarebbe duopo d'una forte moralità, ed è difficile che questa virtù si trovi in essi molto sviluppata. Nelle infinite tentazioni del loro orgoglio, essi sono pieni di debolezze, s'irritano come fanciulli alla più piccola opposizione, non sanno sopportare che una volontà estranea o la natura delle cose facciano ostacolo ai loro desideri. Avvezzi a compiacersi nel sentimento della loro superiorità, si viene formando in essi un grande spregio per gli altri uomini. Allora conviene guardarsene, che è ambizione colpevole, è l'egoismo d'un solo, armato contro l'interesse di tutti. Allora spesso nella lotta che s'impegna, le leggi, la libertà dei popoli, i stessi diritti dell'umanità, tutto scompare. Questa ambizione, che sagrifica ad un tal uomo la felicità di tutti gli altri, non è mai abbastanza maledetta. Arrestarla quando si trova nella sua maggior possa, ciò non è più possibile a possanza umana; ma si può bensì prevenirla, raffreddarla ed intimorirla sul principio, col timore del severo giudizio dell'opinione; opporle una barriera coll'aiuto delle sane idee di morale, o del sentimento patriotico sparso nelle masse; e questo è nel dominio dei costumi pubblici. — Assai più al disotto dell'ambizione delle grandi anime, legittima e buona nel suo principio, troppo spesso funesta per i trasporti dell'orgoglio umano, noi troviamo l'ambizione, delle anime volgari, ristretta come la vanità, che non è che una cattiva passione nell'individuo, pericolosa per la società. Questa ambizione, che deriva negli uomini mediocri da un insaziabile desiderio d'ingrandirsi, a vista de' suoi uguali, di tutto ciò che può dare qualche superiorità di credito o di distinzione, manca di scusa. Ciò rompe l'equilibrio sociale, senza giustizia e senza utilità, e, più il suo scopo è meschino, tanto meno è morale ed onorevole il mezzo di cui fassi uso. L'uomo che nelle più basse regioni del suo animo, non si occupa che di fare la sua fortuna, d'ingraziarsi i potenti, d'insinuarsi nella carriera degli impieghi, ha fatto divorzio colla sua coscienza, indifferente sulla scelta dei mezzi, tutto per lui è buono per raggiungere il suo intento, una sola cosa egli disdegna profondamente la probità modesta e povera. Il principio e la forma del governo democratico convengono alle alte ambizioni; esse vi trovano lotte ardenti, pericoli pieni di grandezza, vi si inebriano degli applausi popolari. D'altronde, per imporsi ad un popolo geloso de' suoi diritti, per oltrepassare i limiti che un'ombrosa eguaglianza fa rispettare da tutti, è necessario l'ascendente di un gran talento o di un gran carattere. Negli stati monarchici al contrario, la più stimolata è l'ambizione volgare. Là si trova un potere cui essa può offrire il suo ossequio, e ricevere in contraccambio quanto desidera, inoltre v'è disponibile un numero infinito di distinzioni, di gradi, di posizioni più o meno alte, ammirabile allettamento per chi aspira senza posa ad elevarsi, e che non si sente capace di salire di slancio. Là finalmente essa può fare una felice concorrenza al genio mediocre, ossequioso, perseverante; poichè l'uomo che ha quest'ambizione non si disgusta nè si sdegna come l'altro, esso si ostina, s'abbassa, se è necessario, e riesce allo scopo. Grave danno che l'intrigo e l'egoismo, decorati del nome d'ambizione, trovino sì facilmente aperta la via, imperciocchè in una società che è affetta di questa bassa passione, non si trovino che individui occupati a trarre partito da ogni cosa che loro riesca di profitto, e non

vi siano più cittadini, cioè uomini capaci di fermezza d'annegazione, e di divozione per difendere il bene pubblico contro l'incessante minaccia degli interessi.

AMBIZIONE. (*iconol.*) I Romani le avevano innalzato un tempio. Veniva presentata con ali al dorso e coi piedi nudi, per esprimere l'estensione de' suoi disegni e la prontezza con la quale ella vuole eseguirli, o per dinotare le fatiche e le umiliazioni che sopporta l'ambizioso, onde giugnere a' suoi fini. Un autore ha espresso lo stesso pensiero dicendo che l'ambizioso è sempre sulle ginocchia o sulla punta de' piedi. Ecco come lo caratterizza un altro iconologo. Una donna giovane, avvenente, nuda i piedi, con veste verde ed ali alle spalle, curvata sotto il peso delle mitre e delle corone, ecc., cammina sul lido di un mare procelloso, i cui flutti stanno per sollevarsi, ed è preceduta da un lione. B. Picard ha caratterizzato questo vizio con una donna che ha il capo coperto di piume di pavone e che tiene uno scettro innalzato.

AMBLETEUSE. (*Citerior Portus*, *Ambletosa*). (*geogr.*) Piccolo borgo marittimo di Francia, dipartimento del Pas de-Calais (Boulonnais), e a 14 chilometri da Boulogne-sur-Mer, con 600 ab. Ambleteuse ebbe un dì una maggiore importanza. Caduta in potere di Enrico VIII, re di Inghilterra, fu ripresa da Enrico II, re di Francia, nel 1549. Le fortificazioni che avevano erette gli inglesi furono spianate, e le sabbie della costa, turbinate dal vento d'O., colmarono insensibilmente quel porto. Luigi XIV incaricò Vauban di costruirvi un porto, capace di dare rifugio ai bastimenti di guerra, si dette mano ai lavori, che per altro non furono mai ultimati. Non rimane oggi che una torre a due piani. Napoleone, nel 1803, all'epoca del campo di Boulogne, vi fece scavare il porto e la darsena, ma questo istante di prosperità fu di corta durata, ed Ambleteuse ricadde tosto nello stato in cui è oggi. Giacomo II re di Scozia, vi disbarcò, nel 1688, dopo la sua abdicazione.

AMBLIGONITE. (*min.*) Minerale assai raro, scoperto prima soltanto presso Penig e Geyer nella Sassonia, recentemente però anche in Arendal nella Norvegia e nello Stato Maine nell'America Settentrionale. È un fosfato d'allumina e di litina, i cui cristalli si tagliano sotto l'angolo ottuso 105°, ciò che gli fece dare il nome che porta. È d'un colore grigiastro e bianco-verdastro, splendente come vetro, appena trasparente, in generale ha l'aspetto del *feldspato* e si fonde facilmente.

AMBLIGONO. (*geom.*) Triangolo ambligono od ambligonio è quello che ha un angolo ottuso, dicesi più comunemente triangolo *ottusangolo*.

AMBLIOPIA. (dal greco *ambluopia*, vista debole) (*patol.*) Di questo fenomeno avevano fatto gli antichi una speciale malattia, ed intendevano col nome di ambliopia di significare quello stato morboso dell'apparato visuale per cui la funzione della visione riesciva imperfetta, o, come esprimevansi, indebolita. I moderni, specialmente i Tedeschi, poco si scostano anche oggidì dall'opinione degli antichi, cioè, a meglio dire, dalla loro nosologica partizione. Ma, a chi ben osservi, l'ambliopia non è che una *amaurosi imperfetta*, se la si consideri come malattia; e non è che un fenomeno dell'amaurosi, se la si consideri relativamente alla sintomatologia. Laonde non giova parlarne come di cosa a sè. La ragione per cui gli antichi avevano fatto di questo sintomo una malattia, sta in ciò che spesse volte l'amaurosi, dopo aver percorso certi gradi delle sue fasi morbose, s'arresta ad un punto, nè per tutta la vita progrediscono ulteriormente gli scapiti della visione. A quest' amaurosi stazionaria imperfetta più che altro diedero il nome di ambliopia, e la distinsero anche coll'epiteto di *amaurotica*, il che suonerebbe lo stesso che vista debole ed oscura. Tutto ciò che può caratterizzare l'amaurosi imperfetta, tutto ciò che può darle origine, che può valere a curarla ecc., può applicarsi all'ambliopia, poichè essa, come già si disse, non è che un sintomo dell'amaurosi, o volendola pur comprendere in una nosologica divisione, non è che l'amaurosi imperfetta. *Vedi* Amaurosi.

AMBLIPTERUS. (*foss.*) Pesce fossile, annoverato fra i Ganoidi (squamme splendenti ed angolari) con pinne assai larghe, formate di numerosi raggi e squamme di media grandezza, esso viene trovato in diverse specie, particolarmente nell'argilla schisto bituminosa e nelle sferosiderite (varietà del quarzo), una specie però, l'*Amblip-*

terus agassizii (da Agassiz, lo scopritore), trovasi anche nella lumachella di Esperstedt nella Turingia.

AMBOINA. (in lingua malese *Ambon*). (*geogr.*) Una delle isole Molucche nelle acque della Malesia centrale. S'estende al sud della grande isola di Ceram, e consiste di un'isoletta doppia, congiunta da uno stretto istmo. La baia occidentale è molto profonda, e su di essa trovasi la capitale dello stesso nome, che ha un porto eccellente ed assai animato. L'isola è montuosa, e consiste in parte di rocce vulcaniche, in parte di scogli di corallo. Il monte più alto è il Salhutu (1222 metri); ora non vi esistono più vulcani attivi, e nemmeno vi hanno luogo ancora forti terremoti, prima però essi furono molto frequenti, ed apportarono immensi danni, particolarmente quelli degli anni 1674, 1694, 1705, 1797, 1816, 1820 e 1824. D'allora in poi riposano le poderose forze sotterranee, e non hanno luogo annualmente che piccole scosse. Il suolo è pingue, la terra rossa è di colore più oscuro nelle valli, ed alle volte è mista d'arena. Il caldo medio dell'anno è di 22° Réaumur e la temperatura più bassa di 18° I monsoni spirano regolarmente, ma gli effetti ne sono affatto diversi di quelli che soffiano a Borneo, il monsone dell'E. porta le pioggie, e quello dell'O. il tempo asciutto. Amboina è celebre particolarmente perchè patria dell'albero del garofano. Un buon albero ne fornisce annualmente circa 4 1/2 libbre, ed il raccolto in Amboina e nelle altre tre isole, poste ad oriente (Haruku, Saparua e Nussalaut) importa annualmente in media 350,000 libbre. Mentre nell'anno 1840 il raccolto forniva 90,000 libbre esso nel 1846 importava quasi il decuplo; cioè, 870,000 libbre. Secondo notizie ufficiali l'importo totale sommò dal 1675 al 1854 a 100,034,036 libbre. Prima della scoperta della via marittima per le Indie orientali (1498), in Inghilterra si vendette la libbra a 10 talleri, cioè 360 volte il costo sul luogo di produzione. A motivo di questo grande guadagno, i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Olandesi e gli Inglesi aspiravano di appropriarsi le Molucche, ed impegnarono perciò fra loro guerre sanguinose. — Anche l'albero del Cajeput, le palme del Sago e del Cocco, l'indaco, il cacao ed il caffè, prosperano principalmente in Amboina, il cui clima, che in passato era molto screditato, si è essenzialmente migliorato, anzi è divenuto sano, dacchè diminuirono i terremoti. La maggior parte degli animali domestici dell'isola vi furono introdotti dagli Olandesi; sonvi molti cignali nelle foreste, e molto pericolosi e grossi serpenti. — Sulla spiaggia si trovano le più belle conchiglie del mondo, che furono descritte in un' opera speciale del celebre naturalista Rumphius, (nato nel 1620, morto ad Amboina nel 1693). — L'isola Amboina abbraccia 12000 chil q., nell'anno 1805 la popolazione importava 107,273 abitanti; fra essi trovavansi 1200 europei, 300 chinesi, 100 arabi. Il resto era formato dagli indigeni (*Ill. N.* 345). Questi ultimi sono usciti da una mescolanza di Malesi e Papuas. Nelle loro credenze religiose, sviluppo morale e grado di coltura, essi non possono smentire la fede di Brama già un tempo dominante presso di loro. Ora sono in piccola parte convertiti al cristianesimo, per lo più però (dal 1430) professano il maomettismo, e sonvi Sciti e Sunniti. Essi si sono acquistata buona fama di marinai, perchè sanno condurre con abilità le loro piroghe veleggianti rapidissimamente. Fra gli europei si trovano anche molti Portoghesi, che dagli Olandesi furono convertiti al protestantesimo, ma che ora però parlano malese, e in fatto di civilizzazione occupano un infimo posto. — La capitale Amboina, la sede del governatore olandese delle Molucche, offre una gradevole vista; le sue strade sono larghe, dirette o ben ombreggiate. Essa possiede diverse chiese, scuole, casini per gli europei, ed è protetta da due forti (Nieuw Victoria e Von der Capellen). Comunicazioni regolari a vapore con Batavia favoriscono il commercio del portofranco. Il valore dell'importazione (specialmente riso e merci di cotone) importa in media da 500,000 a 750,000 fiorini.

Amblipterus macrocephalus (Secondo Agassiz). N. 344.

L'esportazione consiste dei prodotti indigeni più sopra menzionati. L'intiera popolazione della città è di circa 1400 abitanti, fra i quali 700 europei e 300 chinesi. — La storia di questa isola degli aromi, che influì sulla grande politica europea e sul commercio delle prime nazioni navigatrici, è assai importante; perocchè queste ultime tutte se ne erano invogliate e si disputavano ostinatamente il suo possesso. Lo scopritore europeo di Amboina è Antonio d'Abreu, un capitano portoghese, cui nel 1511 Albuquerque vi spediva da Malaga. Gli indigeni lo accolsero amichevolmente e caricarono la sua nave di garofani. In progresso di tempo anche gli Olandesi impararono a conoscere Amboina. Essi vi spedirono il loro grande navigatore Houtman, che sbarcò nell'isola il 3 marzo 1599; e da quel momento fra Olandesi e Portoghesi cominciò una guerra non interrotta pel possesso delle Molucche, la quale ebbe fine colla presa finale di Amboina, fatta dall'olandese Steven von der Hagen nel 1605. Allora gli Olandesi, rimasti padroni di quei mari, approfittarono per sè soli durante due secoli del lucroso commercio della noce moscata e dei garofani dell'arcipelago. Gli Inglesi tentarono bensì più volte di scacciarveli, presero anche, nel 1796 e 1801, Amboina, ma dovettero sempre, dopo conchiusa la pace, rendere di nuovo la preziosa colonia. D'allora in poi le Molucche rimasero in possesso dell'Olanda.

Adunanza di capi d'indigeni nell'isola di Amboina. N. 355.

AMBOISE. (*geogr.*) Città di Francia in Turenna nel dipartimento d'Indre e Loira, circondario, e 41 3/4 chil. all'E., di Tours e 491 S. O. da Parigi; capoluogo di cantone, sulla sponda sinistra della Loira, al confluente della Mossa. Essa ha un castello naturalmente forte, cinto da una fossa tagliata nella rupe. Questo magnifico castello, che servì di prigione all'emiro Abd-el-Kader dal 1848 al 1852, è abbellito con giardini innalzati su terrazze fino a 26 metri al disopra del suolo della città. Due torri rimarchevoli s'ergono fino a 30 metri d'altezza. Si notano ancora due edifici tagliati nel masso, di quattro piani ciascuno, chiamati *Granai di Cesare*, e finalmente la cappella di S. Fiorentino eretta nel 1044, e che racchiude un sarcofago curioso, aperto sul davanti e che lascia vedere il Cristo steso morto. — Due grandi strade ed altre traversali formano tutta la città. — La chiesa parrocchiale, fabbricata da S. Martino, racchiude la tomba del duca di Choiseul. Amboise ha fabbriche di tela, di lino e di cotone, panni, tappeti, soppedanei, ed altre rinomate d'acciaio e di lime di perfetta qualità, delle quali fanno uso tutti gli stabilimenti dell'artiglieria francese; oltre a manifatture d'armi e strumenti per le macchine, con due usine, e laminatoi, e varie

concie di pelli e cuoi. Il castello serve di deposito per le pietre da fucile della cava di Meusne, presso Saint Aignan. La posizione di questa città, che conta 4720 abitanti, sulla strada maggiore da Parigi a Bordeaux, facilita il suo commercio, che consiste principalmente in vini, acquavite, e cenci per la carta. Essa è molto antica; Gregorio di Tours ne fa menzione parlando di San Martino, e dice che Clodoveo ed Alarico si abboccarono in quella isola che sta vicino ad Amboise, e che oggi è rinchiusa nella città comunicando con essa per mezzo di un ponte di pietra. I Normanni vi fecero delle incursioni rovinandola sempre. Folco III, detto il Nero, conte d'Angiò, la riedificò quasi del tutto, fondandovi la chiesa collegiata di San Fiorentino. Il re Luigi XI istituì in questa città l'ordine dei cavalieri di S. Michele, il primo giorno di agosto dell'anno 1469. Carlo VIII vi nacque nel 1470 e vi morì nel 1498. Essa fu patria del poeta Commire, gesuita. — È pur celebre questa città perchè, nel 1560, quivi tramossi dai calvinisti e da una parte della nobiltà francese la famosa cospirazione conosciuta sotto il nome di *congiura d'Amboise*, per sottrarre il giovane Francesco II alla dominazione dei Guisa, strappare a questi il potere ed assicurare il libero esercizio del protestantismo. I congiurati avevano per capo ostensibile La Renaudie, gentiluomo perigordino; ma l'anima della congiura era, dicesi, il principe di Condè. Si doveva marciare armati su Blois, dove trovavasi la Corte, il 15 marzo. Prevenuti a tempo dalle rivelazioni dell'avvocato parigino Avenelle, i Guisa si rinchiusero col re nel castello d'Amboise. La Renaudie, assalito in mezzo a' suoi preparativi d'attacco, morì colle armi alla mano, e gli altri congiurati sorpresi dai soldati nel mentre stavano marciando su Amboise, furono costretti di arrendersi. Questa congiura costò la vita a più di 1200 persone, parte decapitati e parte annegati, sotto gli occhi della regina Caterina de' Medici, de' suoi tre figli e di tutta la Corte, e lo stesso principe di Condè fu obbligato, per salvarsi, d'affermare con giuramento di non aver preso parte alcuna alla congiura.

Il giudizio criminale di Amboise, 15 marzo 1560. Da un'incisione di Tortorel e de Perissin. A. il corpo di La Renaudie sospeso alla forca. B. Il barone di Castelnau e compagni decapitati. C. Villemongis, dopo essersi lavate le mani nel sangue degli uccisi, implora vendetta dal cielo. D. Sette appiccati alla torre del castello. E. Tre teste recise su una forca. F. Altri condotti al supplizio. G. Il castello di Amboise coi Guisa e la Corte. N. 336.

AMBOISE (Congiura d') (*stor. mod*) *Vedi* Amboise.

AMBOISE (d') Giorgio. (*biog*) Conosciuto nella storia sotto il nome di *Cardinale d'Amboise*, nacque nel 1460 nel castello di Chaumont-sur-Loire, d'illustre casa, e fu nominato vescovo di Montauban, non arrivando ancora al 15.^mo^ anno, ciò che prova il disordine in cui era la disciplina ecclesiastica a quel tempo. Si può avvertire a ciò con tanta maggiore certezza, che d'Amboise, essendo divenuto ministro, riformò questo, del pari che tutte le altre parti della pubblica amministrazione. Essendo stato scelto da Luigi XI per uno de' suoi elemosinieri, il suo desinteresse, e la sua avversione pei raggiri tolsero che quel sospettoso monarca a lui avvertisse. Gli fu d'uopo però di prudenza molta, giacchè amava assai il giovane duca d'Orleans, il quale era abbastanza mal veduto in Corte, perchè si ascrivesse a delitto essere comunemente fra i suoi amici. Luigi XI, alla sua morte avendo affidato il governo del regno ad Anna di Beaujeu, di lui figlia maggiore, il duca d'Orleans, primo tra i principi del sangue, umiliato da una scelta che lo escludeva dagli affari, formò un partito, prese le armi, e fu vinto e fatto prigioniero. D'Amboise, che s'era dichiarato in suo favore, divise seco lui l'avversa sorte. Allorchè Carlo VIII cominciò a regnare da sè, restituì la libertà al duca d'Orleans, il quale venne tosto in gran credito; d'Amboise fu a parte della novella fortuna del duca, ed ottenne l'arcivescovado di Narbona, che permutò, nel 1493, con quello di Rouen, onde avvicinarsi alla Corte. Sembra che il ministero di questo prelato cominci da tale epoca, poichè il duca d'Orleans che era governatore generale della Normandia, gli conferì tutta l'autorità, e perchè le ottime riforme che fece in quella provincia parvero foriere di quelle che doveva quanto prima mettere in opera per la felicità del regno. Carlo VIII essendo morto nell'anno 1498 senza figli, il duca d'Orleans salì sul trono, sotto il nome di Luigi XII, ed il potere che esercitava d'Amboise sulla Normandia, s'estese sopra l'intera Francia. L'ascendente di cui godeva sullo spirito del re fu dapprima diviso col maresciallo di Giè, ma, la regina e mad d'Angoulême avendo fatto cadere quest'ultimo in disgrazia, d'Amboise diventò primo ministro, e conservò questo titolo e l'amicizia del monarca fino alla morte. Si troverà difficilmente nella storia un secondo esempio d'un favore sì gran tempo conservato; ma tante v'erano analogie tra il carattere del principe e quello del ministro, che sarebbe difficile il pronunziare quale dei due avesse più influenza sull'altro. In mezzo agli imbarazzi creati a Luigi XII dalla guerra d'Italia, Amboise non solo seppe amministrare senza aumentare le imposte, ma ancora riducendole d'un decimo, operò grandi riforme nella legislazione e nella procedura, per abbreviare i processi e prevenire la corruzione dei giudici; mise in assetto le finanze, e diede un bel esempio di moderazione contentandosi dell'arcivescovado di Rouen, di cui in molta parte impiegava le rendite a sollievo dei poveri ed al mantenimento delle chiese. Gli storici che lo hanno rimproverato di non essere un *gran ministro*, non poterono negargli i titoli ben meritati d'onest'uomo e di patriota. Legato della Santa Sede in Francia nello stesso tempo ch'era ministro, credette di poter aspirare, dopo la morte di Alessandro VI, al pontificato, ma lasciossi guidare dai consigli del cardinale della Rovere, che lo ingannò e si fece eleggere in suo luogo col nome di Giulio II. Morì a Lione, il 25 maggio 1510, nel convento dei Celestini, in età di cinquant'anni. Il suo corpo fu trasferito a Rouen, dove si vede ancora il mausoleo che gli venne innalzato nella cattedrale. Dicesi che ripetesse sovente al frate infermiere che lo assisteva durante la malattia. «Frà Giovanni! Perchè non rimasi io tutta la mia vita frà Giovanni! Si pubblicarono di lui delle *Lettere a re Luigi XII*, Bruxelles, 1712. Ebb'egli due fratelli maggiori, egualmente pregevoli pei loro talenti e per le loro virtù; era il primo Carlo d'Amboise signore di Chaumont; il secondo era Aimery d'Amboise gran maestro di Rodi, nel 1503; celebre per la vittoria navale che riportò nel 1510 presso Montenegro, contro il soldano d'Egitto, vittoria cui non soprravisse che due anni. Era principe saggio, abile nel governo, e fortunato in ogni sua intrapresa.

AMBOISE (d') Francesco (*biog*) Figlio di Giovanni Amboise, chirurgo dei re di Francia Francesco I ed Enrico II, nacque a Parigi nel 1530. Carlo IX lo fece educare a sue spese; ma d'Amboise, compiuti gli studî di belle lettere, lo abbandonò per dedicarsi al foro ove presto salì in fama. Enrico III

rico III lo condusse in Polonia e gli commise la descrizione di quel regno. Reduce in Francia, tenne varie cariche di alta magistratura. Nel 1602 fu eletto consigliere di Stato, e morì nel 1620. In età provetta abbandonò le lettere per seguire la magistratura. Non per tanto tra le sue opere, Nicéron ricorda la traduzione de' *Dialoghi e avvisi delle damigelle per renderle virtuose e felici nella vera amicizia*, opera di Alessandro Piccolomini, *Lamenti faceti e piacevoli*, *Orazioni funebri sulla morte di vari animali*, tradotte dall'italiano di Ortensio Lando; le *Napoletane*, commedia francese assai faceta sopra la storia d'uno Spagnuolo e d'un Francese, un'edizione delle opere di Abelardo, *Disperazioni*, ovvero *Egloghe amorose*, nelle quali sono dipinte al vivo le passioni e la disperazione d'amore.

AMBOISE (d') Adriano (*biog.*) Fratello minore del precedente, nato a Parigi nel 1551, e morto a Treguier il 28 luglio 1616; fu rettore dell'università, poi gran maestro del collegio di Navarra, parroco di S. Andrea degli Archi e, nel 1604, vescovo di Treguier. In gioventù compose l'*Oloferne*, tragedia sacra tratta dalla storia di Giuditta.

AMBOISE (d') Michele (*biog.*) scudiere e signore di Chevillon, era figlio naturale di Chaumont d'Amboise, ammiraglio di Francia e luogotenente generale del re in Lombardia. Nacque a Napoli sul principio del secolo XVI. Appena uscito di culla, il padre lo inviò a Sagonna, di cui era signore, per essere ivi educato con Giorgio d'Amboise, suo figlio legittimo. Nel 1511, Michele, perduto il padre, dai parenti fu mandato a Parigi per istudiare il diritto col fratello, ma egli sentivasi guidato dal suo genio alla poesia, e, malgrado le rimostranze fattegli e la poca riuscita delle sue prime opere, continuò a verseggiare, onde i parenti l'abbandonarono. La battaglia di Pavia gli tolse il fratello, ultimo di lui sostegno. Sposata una giovane nobile, ma senza fortuna, fu licenziato dalla casa del sig. di Barbezieux, di lui parente. In due anni perdette la moglie e un figlio. Nuove angosce l'assalirono; due volte infermò, e spesso si vide nell'inedia. Tante sventure lo trassero a morte alla fine dell'anno 1547. Le poesie d'Amboise veramente si possono dire una prosa rimata; mancano di eleganza e di nobiltà di pensieri. Aveva molta facilità, ma, astretto dal bisogno, non correggeva mai le sue opere; tra le quali si noverano: *Le querele dello schiavo fortunato*, *la Panthaire dello schiavo fortunato*; le *Bucoliche* di *Battista Mantuano*, tradotte dal latino in francese; cento Epigrammi di Mantuano tradotti, e la traduzione della *Favola di Bibli e Cauno*, *le Epistole erotiche dello schiavo fortunato*, doglianze e domande d'amore, metaforiche, in cui l'autore si esprime con estrema licenza; la *Confusione* dello schiavo *fortunato*, il *Blasone dei dente*, nella raccolta dei *Blasoni anatomici del corpo femminino*; le *Contro-Epistole di Ovidio*, *Segreto d'amore*; *Banderuola della gente di guerra*, sola opera in prosa d'Amboise; *Lai per la morte di messer Guglielmo du Bellay, signore di Langey*; *Quattro satire di Giovenale* tradotte in versi francesi; il *Riso di Democrito e il pianto di Eraclito sulle follie e miserie di questo mondo*, dall'italiano, di Antonio Fregoso, e una traduzione del decimo libro delle *Metamorfosi d'Ovidio*. Michele d'Amboise aveva preso l'epiteto di *Schiavo fortunato*.

AMBONE. (*archit. relig.*) Tribuna delle antiche chiese ove si cantavano il Vangelo e le epistole nelle messe solenni. Ve n'erano ordinariamente due in ogni chiesa primordiale, site a latere del *coro*, nelle quali si cantavano il *passio* e le figurazioni dello Scriba e Fariseo, prima dell'alba, nella levata dei sepolcri, la mattina del venerdì santo.

AMBRA. (*stor. nat. e tecn.*) Il nome di ambra deriva dall'arabo *amb'r* e fu dato a sostanze assai diverse fra loro, e un dì assai confuse nella scienza. Oggi però se ne distinguono sole tre specie, la *gialla*, la *grigia* e la *liquida*.

Ambra Gialla. (sin., *succino*, *carabè*, *resina fossile*). Sostanza di origine organica, della classe dei combustibili non metallici, secca, solida, gialla, trasparente, di un aspetto simile a quello della resina coppale, brucia con fiamma e fumo spandendo un odore resinoso più o meno gradevole. Racchiude un acido che fu detto succino, il che la distingue dalla *mellite*, e dalle resine fossili o vegetali che la rassomigliano. Fonde ad una temperatura assai elevata ed allora cola come l'olio. È fragile, di mediocre durezza, e tuttavia è suscettiva di una bella pulitura. La si riguarda come un prodotto del regno

vegetabile allo stato fossile. L'ambra gialla fu già molto apprezzata nel mondo fino da tempi remotissimi. La proprietà più notevole di questa sostanza si è che, quando è stropicciata, attrae altri corpi, lo che, come fu osservato, opera anche su quelle sostanze, alle quali gli antichi credevano avesse antipatia, come i corpi oleosi, gocciole d'acqua, sudore umano, ecc. La proprietà che possiede l'ambra di attrarre corpi leggeri venne osservata fino dai tempi antichi. Quindi Talete di Mileto, 600 anni avanti Cristo, concluse che era animata. Ma il primo che fa speciale menzione di questa sostanza è Teofrasto, circa 300 anni avanti Cristo. I Greci la chiamarono *electrum*, dallo svolgersi di quel fluido portentoso che dal suo nome doveva appunto chiamarsi *elettricità*, termine che adesso è estesamente applicato non solamente alla potenza di attrarre i corpi leggieri inerenti all'ambra, ma ad altre simili potenze ed ai loro vari effetti qualunque siano i corpi ove risiedono, e a qualsivoglia corpi possano essere comunicati. Si presenta in natura in masse bernoccolute nelle materie terrose, compatte, a frattura concoide, spesso trasparenti, talora translucenti ed anche affatto opache. La si trova in mezzo alle sabbie, all'argilla e alle ligniti che appartengono ai terreni terziari inferiori. Vuolsi che nell'ambra gialla siano state trovate lettere benissimo formate e perfino caratteri ebraici e arabi. In alcuni pezzi furono trovate foglie, insetti, ecc., lo che sembra indicare, o che l'ambra era in origine in istato fluido, o che, esposta al sole, fu rammollita e resa suscettiva di impressione, dalle foglie, insetti, ecc. coi quali fu in contatto. L'ultima di queste supposizioni sembra concordare di più col fenomeno, perchè gli insetti, ecc. non furono mai trovati nel centro dei pezzi d'ambra, ma sempre vicino alla loro superficie. Fu osservato dagli abitanti dei luoghi ove l'ambra è prodotta, che tutti gli animali, siano terrestri, aerei o acquatici, ne sono avidi, e che frequentemente se ne trovano dei pezzetti nei loro escrementi. Generalmente la vista degli insetti trovati seppelliti nell'ambra reca meraviglia, ma è da sospettare che molti dei più rimarchevoli siano contraffatti, imperocchè il caro prezzo cui si vendono i saggi di questo genere, diede campo a ingegnose frodi coll'introdurre nell'ambra corpi animali con tanto artifizio che non è facile scoprirne l'inganno. Di quegli insetti che furono in origine rinchiusi nell'ambra se ne vedono chiaramente alcuni che lottarono per la loro libertà e lasciarono perfino i loro membri in questo tentativo, ned è insolito vedere in una massa che contiene un grosso scarafaggio, mancare quest'animale di una o forse due delle sue gambe lasciate in differenti luoghi, e più vicino a quella parte della massa in cui affaticò per fuggire. Qualche volta si trovano nell'ambra gocciole di acqua limpida, le quali certo colarono in essa mentre era molle, e si conservarono, a misura che s'indurì, all'intorno del punto in cui caddero. Si trovano anche incastrate nell'ambra piccole pietruzze, granelli di sabbia e frammenti di altre pietre. — La Polonia, la Silesia, la Boemia sono famose per l'ambra che producono. Una considerevole quantità è sparsa lungo le spiagge del mar Germanico, e nella stessa Germania si trova lungo le sponde dei fiumi, come pure nelle viscere della terra. La Sassonia, la Svezia ne abbondano. Si trova pure nelle montagne della Provenza, vicino a Sisteron e Silegnac, in Italia nella provincia di Ancona, vicino a Spoleto, e nei contorni di Catania e di Girgenti. Ma i paesi situati sul Baltico somministrano l'ambra fossile in assai più copia che altrove, e fra questi campeggia la Prussia per la prima e la Pomerania per la seconda. — L'ambra gialla è solubile nell'alcoole, negli olî essenziali ed anche nell'olio di lino. Il suo peso specifico è appena 1,080 relativamente a quello dell'acqua. Distillata in istorta di *grès* si ottiene il *sal volatile di succino*. Mescolando il sal volatile di succino collo spirito volatile di corno di cervo, si ha il così detto *liquore di corno di cervo succinato*, che è un succinato di ammoniaca impuro. Tutte queste preparazioni sono registrate nelle farmacopee. Oltre a ciò vi ha il siroppo di *Carabé*, che è uno sciroppo di oppio succinato. Ai tempi dei Romani l'ambra gialla fu tenuta nello stesso pregio delle pietre preziose, e sotto il regno di Nerone immense quantità ne furono trasportate a Roma; serviva per adornare opere di vario genere e specialmente mobili. La leggerezza, la trasparenza ed i riflessi d'oro fanno sì che anche oggi si adopra nelle cose di lusso. Il governo prussiano ritrae in oggi una bella somma dal ricavo del Baltico (circa 72,000 lire per

dritto di regalia facendo venders all'incanto quel prodotto), e già manifatturata esportasi per tutta Europa, ma non serve che a costruire l'estremità buccale delle pipe e dei porta-zigari. — Nelle arti la si usa nelle preparazioni delle vernici bianche e trasparenti, nella fabbricazione di molti oggetti di lusso, collane, manichi di coltello, scatole, ecc. Se ne fanno pipe a Costantinopoli, e *bocchini* e le famose pipe turche dette *ciubuk*. — I latini, secondo Plinio, risguardavano l'ambra gialla come un succo resinoso, e da ciò il nome di *succinum*. Le sue proprietà chimiche sono eguali a quelle delle resine, e particolarmente di quella *coppale*, da cui è difficilissimo distinguerla. Fa parte dell'*acqua di luce*.

Ambra grigia. È il nome di una sostanza aromatica, ricercata in commercio, consacrata dalla civiltà, celebrata dalla moda, e già molto usata come sostanza medicinale, e come tale Platone, Aristotile, Erodoto, Eschilo ed altri lodarono la sua virtù. È oleosa, concreta, cloroscissima, di color grigio, sparsa però di macchie nerastre, gialliccie, biancastre, molle e tenace come la cera, in modo da ritenere la impressione delle unghie e dei denti. Un calore più forte la rammollisce, la rende untuosa, la fonde in olio denso e nerastro. Volatizza e si converte in carbone. Avvicinata ad una candela accesa, brucia spargendo vivo chiarore, la umidità prolungata la rammollisce quanto il calore. Ha sapore scipito, odore piacevole, facile a riconoscersi, penetrante, e che richiama quello del muschio. L'ambra grigia è tanto leggiera che galleggia sull'acqua. Si presenta in masse rotondeggianti, irregolari forse dal rotolare sul mare e sulle spiaggie, di una spezzatura granulosa, altre sono formate da strati quasi concentrici di differente grossezza, che si spezzano in isquame. — L'ambra grigia si trova galleggiante sul mare, sulle spiaggie marittime o nella sabbia vicino alla costa, specialmente nell'Oceano Atlantico, sulla costa del Brasile e in quella del Madagascar, su quelle dell'Africa, dell'Indie orientali, della China, del Giappone e dell'isole Molucche, verso il Capo Bianco e presso le isole che sono situate sulla baia di Mozambico fino al golfo Arabico. In certi luoghi, e tra gli altri nelle isole Sambale, gli abitanti vanno in traccia dell'ambra grigia in modo assai singolare: la riconoscono all'odorato, cosicchè dopo una tempesta non mancano mai di correre sopra le rive del mare, ed ivi cercare, come i cani sulle peste dell'animale, i pezzi d'ambra che furono gettati sulla spiaggia. I pezzi dell'ambra grigia sono di varie forme e grandezza, e pesano da un'oncia fino a 30 e più chilogr. Il pezzo che la Compagnia Olandese delle Indie Orientali comprò dal re di Tydore pesava 60 chilogr. Un pescatore americano nell'Antigua trovò a circa 52 leghe a scirocco dall'isola Windward, un pezzo d'ambra che pesava 43 chilogr., e fu venduto 500 lire sterline. — Pochi prodotti della natura furono argomento di tante congetture quanto l'ambra grigia. Taluni supposero che fosse un bitume fossile, o nafta trasudante dalle viscere della terra in forma fluida, e che, cadendo a gocciole nel mare, ivi induri sca e galleggi alla superficie. Virey pretese che essa risultasse dalla decomposizione spontanea di certi polipi odoriferi, e costituisse una specie di grasso cadaverico. Pelletier e Caventou la credettero un prodotto della materia biliare, o, in altri termini, una concrezione calcolosa di alcuni cetacei. Dudley sostenne che è una produzione analoga al castoreo e al muschio, e che si forma entro un sacco particolare collocato sopra i testicoli del *fisetere*. Taluni perfino la credettero come il prodotto di una specie di schiuma tramandata dalle foche. Ma la più soddisfacente relazione della vera origine dell'ambra grigia fu data da Swediaur, il quale, facendo tesoro delle osservazioni dei pescatori, potè dimostrare formarsi quella sostanza negli intestini e nelle vie orinarie del fisetere (*physeter macrocephalus* di Linneo) così si consente in oggi universalmente nel considerarla come una materia escrementizia, un prodotto morboso del tubo digerente ed orinario di quel cetaceo. — Si sa che la *sepia octopodia* (seppia) è il costante naturale aumento di questa balena. Tutti coloro che scrissero sull'ambra grigia dicono che si trovarono in mezzo o frammisti ad essa, artigli, becchi e piume di uccelli, parti di vegetabili, pesci e lische di pesce, ma Swediaur avendo esaminato una quantità di pezzi, non trovò che contenessero tali cose, abbenchè conceda che tali sostanze qualche volta vi si possono rinvenire, egli invece vi trovò molte macchie nere, che, dopo le più accurate indagini, apparvero essere avanzi della *sepia octopodia*,

e crede che questi avanzi possano essere le sostanze che fin d'allora furono prese per artigli o becchi di uccelli. L'ambra grigia che si trova nel canale intestinale di quella balena, non è tanto dura quanto quella che si trova sulla costa, ma presto indurisce all'aria. Quando si estrae fuori ha quasi lo stesso colore ed un cattivo odore; ma, esposta all'aria, diventa gradatamente più grigio-chiara, e, conservata per un certo tempo, acquista l'odore soave che la distingue. — Oggidì non si crede più alle virtù medicinali che in passato si attribuivano all'ambra grigia. Boswell le ammetteva una virtù stimolante evidentissima, al punto che bastasse un gramma per produrre un acceleramento sensibile del polso, sviluppo della forza nervosa, maggiore attitudine negli organi dell'udito e della vista, maggiore attività nelle facoltà intellettuali, certa disposizione alla gaiezza. Ma nulla di tutto ciò mai si verificò. Gli antichi la ponevano nel novero degli *afrodisiaci*, ma anche questa credenza andò perduta, ed oggi nessuno più crede che l'ambra grigia possa rialzare le forze vitali abbattute, rendere la loro energia ad organi appassiti dall'età o dagli abusi, per quanto in Oriente sia ancora ammesso dal popolo il suo profumo come prolungatore della vita. — Fu usata l'ambra grigia, come antispasmodico nelle nevrosi, convulsioni, tetano; ma i pochi successi pubblicati non reggono alla critica. Si volle vedere in essa un'analogia d'azione col muschio e col castoreo, e adoperarla quindi nei casi in cui questi erano indicati; ma questa analogia non fu mai fino a qui comprovata. Faceva parte pure di molte preparazioni farmaceutiche in oggi giustamente abbandonate. In Asia e in Africa l'ambra grigia non solo è usata in medicina, ma anche nella cucina aggiungendola a diverse pietanze come spezieria. I pellegrini che vanno alla Mecca ne trasportano una gran quantità, e la ardono al loro arrivo nel tempio in onore del Profeta. L'uso dell'ambra grigia in Europa è oggi attualmente pressochè limitato alla profumeria.

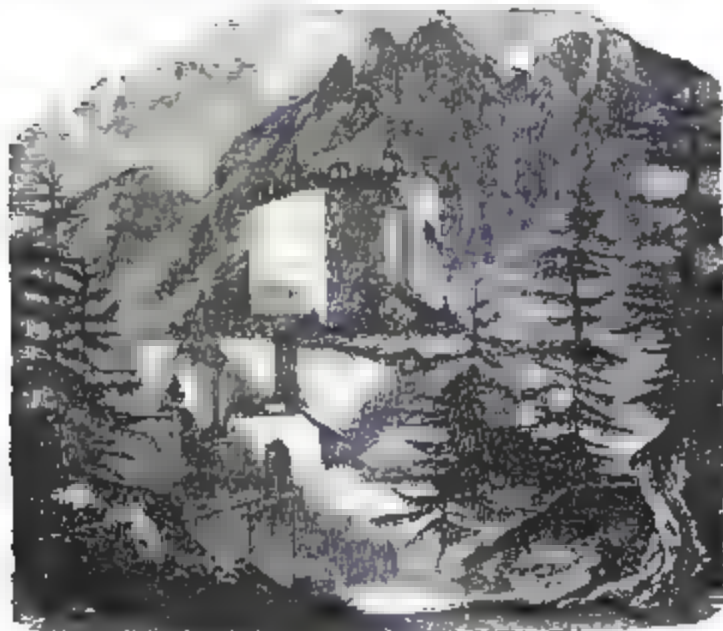
Ambra liquida. È un liquido resinoso molto aromatico, che cola dal *Liquidambar styraciflua*, pianta che cresce agli Stati-Uniti, principalmente nella Virginia. Viene in commercio ora fluido come olio, ora denso come la trementina. È trasparente, del colore dell'ambra, di sapore aromatico, piccante, solubile nell'alcoole. Contiene molto acido benzoico. Non ha ancora ricevute applicazioni in medicina.

AMBRA. (*geogr.*) Fiumana in Toscana nella provincia d'Arezzo. Ha le sue prime fonti nei monti di Berardenga. Percorre la valle d'Ambra, lasciando presso la sua riva sinistra i villaggi di Pietravina, San Martino d'Ambra, Ambra Cennina e Bucine, e presso la destra quelli di Cappoli, Pogi e Levane. Mette foce nel fiume Arno, tra Levane e Montevarchi, poco dopo oltrepassata la via postale che da Firenze conduce ad Arezzo. Il suo corso, che tiene la direzione da mezzodì a settentrione, è della lunghezza di circa 28 chil. Il *castello d'Ambra* è un villaggio con un castello che giace nel Valdarno superiore, presso la riva sinistra della fiumana d'Ambra. Il vecchio castello sta a cavaliere nella strada principale che fa capo nella valle di Siena. — La *Parrocchia d'Ambra* è un casale, chiamato anche *San Martino d'Ambra e Villa di San Martino*, situato nella val d'Ambra a cavaliere della strada provinciale di Levane. — La *Val d'Ambra* poi è una valle di Toscana che si estende nelle provincie di Arezzo e di Siena. Nel suo territorio giacciono le comunità di Bucine e di Pergine, e in parte quelle di Avitella, di Monte San Savino, di Arezzo e di Gaiole. Le principali acque che la bagnano sono la fiumana d'Ambra e il torrente Trigesimo o di Caposelvi, che mettono foce nell'Arno, e i torrentelli Valle e Trove che sboccano nell'Ambra a destra.

AMBRA (Val d'). (*geogr.*) È una delle tre valli che si aprono in Levantina, nel Canton Ticino, a ponente della gran valle del Ticino. È bagnata da un torrente conosciuto sotto il nome di val d'Ambra, che un affluente di destra del Ticino. Lungo questo torrente veggonsi alcuni arditi ponti, uno dei quali, alto ben sessanta metri, attraversa una profonda e dirupata gola ove precipitano rumoreggiando le acque.

AMBRACIA. (*geogr.*) Antica città celebre, ed una delle più considerevoli dell'Epiro; sulla sinistra sponda dell'Aratto (*Arachtus*), a 12 chilometri dal mare, che vi forma il golfo detto appunto d'Ambracia, o Ambracio, oggi golfo d'Arta (*vedi*). Ambracia fu un tempo città libera, fondata mezzo secolo prima

dell'assedio di Troia, o da Ambracia figlia di Apollo o da Ambraco figlio di Tesproto; chiamossi anche *Nicopoli*, al dire di Strabone e di Pomponio Mela. Venne poi soggiogata dagli Eacidi, sovrani dell'Epiro, e servì loro di residenza. In seguito se ne impadronirono gli Etoli, che la ritennero fino al 180 avanti G. C., epoca in cui cadde in potere dei Romani, e d'allora in poi non figurò essa più nella storia. Oggidì si sa appena dov'ella sorgesse; se non che sembra che *Arta* nell'Albania corrisponda meglio di ogni altra terra al sito dove credesi che quella anticamente esistesse. Il fiume Aratto, in riva al quale essa sorge, chiamasi attualmente *Spamagmurtsi*.

AMBRACIO (golfo). (*geogr.*) Golfo del mare Jonio fra l'Epiro e l'Acarnania. Scilace (*Periplo*, p. 13) lo chiama baia di Anattorio, ed osserva che la distanza della sua bocca alla più remota estremità era di 120 stadi, mentre l'ingresso ne era largo 4. Strabone (325) ne fa l'intera circonferenza di 300 stadi. Sembra che questo golfo abbondasse d'ogni sorta di pesci. Oggidì chiamasi *golfo d'Arta*.

Ambras, castello del Tirolo. — N. 397.

AMBRAS o **AMRAS**. (*geogr.*) Castello principesco nel Tirolo presso Innspruck, sull'Inn, ora ad uso di caserma. Un tempo serviva spesso agli arciduchi d'Austria, come dimora estiva, e va debitore della sua rinomanza alla biblioteca e al museo, ivi fondati nel secolo decimosesto, dall'arciduca Ferdinando, marito della celebre *Filippina Welser*. Maria Teresa donò la biblioteca all'università di Innspruck; i manoscritti, in numero di sessantanove, e le medaglie vennero trasferite nella biblioteca e nel museo numismatico imperiali di Vienna, nel 1805, quando il Tirolo fu ceduto alla Baviera, e vennero collocati nel castello di Belvedere col nome di *Collezione d'Ambras*. Celebri sono i 12,000 ritratti di questa raccolta raffiguranti antichi tedeschi, segnatamente quarantotto ritratti ad olio di principi sassoni di Luca Kranach il minore. — In Ambras però trovansi ancora oggetti artistici, armi e ritratti, e particolarmente alcune memorie della citata Filippina Welser.

AMBREICO Acido. (*chim.*) *Vedi* Ambreina.

AMBREINA. (*chim.*) Materia bianca, insipida, inodora, insolubile nell'acqua, solubile nell'etere e nell'alcool, che è contenuta nell'ambra grigia, e che offre molti rapporti colla colesterina. Fu scoperta da Pelletier e Caventon. Facendo agire l'acido nitrico sull'ambreina, si ottiene l'*acido ambreico*. L'acido ambreico è giallo, bianco quando è diviso, è insolubile nell'acqua, solubile nell'etere e nell'alcool. Questo acido è somigliante al colesterico, quantunque ne differisca per essere fusibile a 100 c., mentre l'acido colesterico fondesi a 58 c.

AMBREITÀ. (*fis.*) Si è dato questo nome all'elettricità positiva, secondo Franklin, negativa, secondo i fisici moderni, che si sviluppa nell'ambra per mezzo dello strofinamento.

AMBRETTA. (*bot.*) *Vedi* Ibisco.

AMBRETTA. (*tecn.*) È la semenza di una pianta che vive nelle Antille, in Egitto, e nella Martinica. Questi grani, detti anche *seme muschiato*, hanno un odore aromatico che sa di muschio e d'ambra, e sono adoperati dai profumieri.

AMBRI Giuseppe. (*biog.*) Di Parma; nato il 1772, morto il 1813. Nella patria, non nella scienza, tenne posto cospicuo. In patria fu medico dell'ospedale civile e membro della

Società medico-chirurgica. Nella scienza si ingegnò d'accomodare fra loro il Rasori, il Tommasini e il Darwin, e sulle dottrine di questi autori loggiò le sue *Osservazioni cliniche d'anatomia patologica.* Dettò una *Patologia* e *Terapeutica della sifilide* e *della scabbia*, che i suoi nepoti lascian dormire in pace ne' polverosi scaffali delle biblioteche, e noi siam lieti che non sia recata alla sua memoria l'offesa di leggerla, perciocchè egli sia stato, comechè fuorviato, amantissimo della scienza e dello studio e uomo d'ingegno: forse di que' tali ingegni, e non son rari, che han d'uopo per maturarsi di un certo tempo che a lui per mala ventura mancò. Il *virus* venereo secondo lui non si assorbisce, non porta infezione generale; e questo altro non è che la manifestazione della legge delle simpatie e dei movimenti associati. La rogna, disse, non proviene dall'acaro, ma vermi ed insetti parassiti si generano spontaneamente da uno specifico contagio. (I)

AMBROGI Antonio Maria. (*biog.*) Gesuita italiano, celebre nel XVIII secolo, nacque in Firenze il 13 di giugno 1713. Studiò presso i Gesuiti, e, fattosi gesuita, insegnò per trentaun anni eloquenza e poesia nell'università di Roma. Il più celebre de'suoi lavori è la sua traduzione di Virgilio in versi sciolti, magnificamente stampata in Roma, nel 1763, con dotti commenti, tradusse alcune tragedie di Voltaire, stampate a Firenze nel 1732, e, quasi per formar contrasto, la *Storia del Pelagianismo*, del gesuita Patouillet, inoltre la traduzione delle *Lettere scelte di Cicerone*, lesse un discorso per l'elezione di Giuseppe II re, nei Romani, descrisse ed illustrò il museo Kircheriano per vari anni affidato alle sue cure, diede un ragguaglio istorico della vita, virtù e morte del padre Marcello Francesco Mastrilli, e lasciò manoscritto un poema latino sulla cultura dei cedri, argomento con tanto valore trattato da Giuseppe Nicolini. Di carattere dolce e buono, egli morì compianto.

AMBROGIO (Santo). (*biog.*) Uno de' più illuminati Padri della Chiesa, nato in Arles nelle Gallie verso l'anno 340, discendeva da avoli illustri, prefetti e consoli. Il padre di lui, prefetto egli pure del pretorio e governatore delle Gallie, soggiornando di preferenza in Treveri, fece supporre che in questa città divenisse lieto di una tal prole, e che ivi pure gli accadesse, come narrasi, di vedere un giorno, mentre il fanciullo dormiva, uno sciame d'api coprirgli il volto, introdursegli nella bocca, ed uscirne senza recargli alcun nocumento; onde trasse augurio che il proprio figliuolo avrebbe la dolcezza e le attrattive del favellare che distinguono i discorsi di Platone, di cui è raccontato un somigliovole prodigio. Ma nè gli auguri, nè le più belle disposizioni di corpo, nè quella cura che molti pongono nel procacciar di grandi sostanze ai propri figliuoli, non profitterebbero nulla alla buona riuscita di essi, ove le sollecitudini de' genitori non si volgessero ad una educazione inalterabile, illuminata. — Il padre morendo lasciò alla moglie due figliuoli, Ambrogio e Satiro, e questa, incaricata dalla propria maternità di allevarli, e persuasa che non pochi sono que' direttori di educazione cui spinge in questa carriera o una falsa presunzione della facilità dell'arte, o un accontentarsi dell'apparenza del sapere, o un desiderio di guadagno, o per non saper altro che fare, prese ella stessa con somma diligenza a coltivar loro la mente e il cuore. E giunti a quell'età in cui era necessario metterli pel cammino delle buone arti e delle scienze, a chicchessia non volle affidarli, ed ogni premura volse a cercar loro un amico che li educasse, contento di una gloria onesta, che poco seduce, ma che pur non lascia di essere dolcissima, perchè mira veracemente all'utilità de' suoi eguali: un uomo religioso, disinteressato, grave senza affettazione, allegro senza licenza, franco senza orgoglio, umano senza bassezza, sincero con lei, discreto coi fanciulli, giusto, cortese, e dotto conoscitore delle scienze, non vincolato ai sistemi, avendone adottato le opinioni meno fallevoli; un uomo che facesse coll'esempio di sè amare agli alunni lo studio, che rappresentasse loro la virtù avvenente, amabile, nemica del rigore, della tema, della noia, con allato il piacere e la consolazione. Ella stesso facevalo accorto dell'errore di coloro i quali formano della virtù un fantasma melanconico, querulo, dispettoso e tremendo; e questi suoi consigli, e quelli insieme del savio institutore, che con ilarità e colle grazie condiva il suo dettato, agevolandolo ai fanciulli, e persuadendoli che l'ignoranza è il peggior de' castighi, venivano eziandio confermati e

posti in saldo nel cuore de' giovinetti dall'esempio della sorella Marcellina, santissima femmina, che avea già da papa Liberio ricevuto il velo delle vergini. Ove trovansi virtù conformi, ivi è comunanza di affetti; e i due amantissimi fratelli partiti da Roma vennero a Milano, e datosi Ambrogio alla professione del fôro, mosse tanta riputazione di sè, che il prefetto Anicio Probo, governatore dell'Italia e dell'Illiria, lo volle prima tra' suoi consiglieri, e diedegli appresso il governo dell'Emilia e della Liguria, raccomandandogli, conforme a che avvisavano le circostanze di quella tempestosa stagione, che vi si comportasse più da vescovo che da giudice. Il consiglio fu una predizione, un accordo coll'indole, colla probità, colla vigilanza e colla dolcezza di Ambrogio. Morto l'ariano Aussenzio, che si era usurpata, con l'esiglio di san Dionigi, la sede vescovile di Milano, cattolici ed ariani pretendevano a gara un vescovo della loro credenza, e già stavano per venire alle mani. Ambrogio, accorso al rumore, è tosto un uom popolare che ponesi in mezzo alla moltitudine che lo circonda; ne dipinge le passioni, gli stati, i caratteri; parla come ad un solo uditore, ad un solo colpevole, ne deplora gli aviamenti, le sciagure, gli errori, le pene, le miserie o i vizî. Egli è il genio di Socrate sempre ritto al fianco di lui; or s'intenerisce, or s'irrita, resiste o promette, s'umilia o si cruccia, risponde e interroga; non mai lo perde di vista, finchè non giunge a trionfare de' suoi pregiudizî, delle sue inconseguenze, de' suoi errori. Le ragioni abbastanza persuasive per vincere un'individuale resistenza bastarono eziandio a soggiogare quella tumultuosa assemblea. Ogni cuore fu commosso, ed alla voce di un fanciullo che dicesi gridasse: *Ambrogio sia vescovo*, ariani e cattolici concordemente lo proclamano e lo eleggono al vescovato. Ei non era ancora che catecumeno, e nello spazio di otto giorni fu battezzato, iniziato al sacerdozio e consacrato vescovo. Varrà l'esempio per altri? vi fu chi il pretese; ma la Chiesa costantemente lo negò, perocchè, se ciò avvenne di Ambrogio, è da notarsi che tutto fu in quell'uomo straordinario. Attonito, stordito dall'evento, cerca ogni via per togliersi a un peso formidabile alle angeliche spalle; finge crudeltà, fugge, smarrisce la via e trovasi sempre alla medesima città; nascondesi e l'amico Leonzio lo scopre; prega l'imperatore di non acconsentire all'elezione di lui, e Valentiniano, rallegrandosi che siano reputati degni i suoi governatori di essere eletti a vescovi, ne lo commenda e pienamente l'approva. L'Italia era a que' tempi afflitta da due diversi flagelli: il romano impero, crollante sotto il peso della propria grandezza, era forzato a dividersi per sostenersi; Roma non era più la sola capitale del mondo, quando il nerbo dell'autorità era indebolito, quando i barbari minacciavano da ogni banda il popolo dominatore e corrotto. I Goti, vincitori di Valente infelicemente perito, saccheggiavano la Tracia e l'Illirio, e spingevano le loro scorrerie sino alle Alpi; e gli ariani, favoreggiati dall'imperatrice Giustina, aveano sparsa ovunque la loro eresia. Ma Ambrogio, tutto pastore delle anime e nobile magistrato, lasciava al fratello Satiro l'amministrazione delle cose domestiche, e palesava la fermezza e il coraggio di che era uopo in tempi funesti. Per questo egli vendeva fino i sacri vasi onde riscattare gli schiavi, fermava i popoli fuggenti dai luoghi devastati, li rincorava, e opponevasi un'altra volta ai barbari e ne sospendeva il minaccioso lor corso. E per questo valevasi di quella nuova eloquenza che colla religione dalle carceri e dai patiboli era pur dianzi salita sino al trono de' Cesari. La voce di lei augusta, potente, discioglieva il vincolo de' pregiudizî popolari, e stringeva talmente dalle cattedre evangeliche le idee, che ci fa stupire di trovare nella classe di Cicerone e di Demostene, uomini in cui siamo avvezzi di non vedere che i successori degli apostoli. Essi appartengono senza dubbio alla Chiesa, la quale li ha consacrati alla pubblica venerazione per gli esempi di santità che ne diedero; ma noi pure sopratutto ricordar li dobbiamo pei lumi che sparsero fra i popoli, pei servigi che resero alla religione, e per le vittorie che riportarono sulle eresie, tra le quali non era l'ultima per fermo quella di cui Ambrogio dovette purgare la sua diocesi. — La storia affliggendosi col racconto dei delitti che furono allora, come in tutti i tempi, quelli dell'ambizione e del fanatismo, ci offre il contrasto di tanti orrori col ritratto fedele dei veri eroi del Vangelo. Il giovine Graziano, per le sue virtù, speranza dell'Impero e della Chiesa, fu crudelmente trucidato a Lione, e il tiranno Massimo minac-

ciava in uno all'Italia, al giovine Valentiniano ed a Giustina lor madre. In tali circostanze l'imperatrice non potea in altri confidare che nella sperienza d'Ambrogio; e questi, accettato il carico di trattare con Massimo, fece in sè stesso ammirare una politica sostenuta dalle più pure virtù, una dignità di carattere unita a quella del sacerdozio, una dolcezza inalterabile ed una fermezza intrepida, che volge ai grandi il linguaggio della verità, al colpevole quello della sua coscienza che il tormenta, e della celeste giustizia che lo minaccia; ed ai perseguitati quello delle fraterne consolazioni. Così le lettere poterono dire di aver avuto parte al bene da

Sant'Ambrogio impedisce all'imperatore Teodosio d'entrare nel tempio, e gli intima penitenza per la strage di Tessalonica. — N. 338.

cotali uomini fatto all'umanità, d'essere ancora agli occhi del mondo una parte della lor gloria, di coprirsi dello splendore ch'ei sparsero sul loro secolo, e di poter dire che quelli, prima di essere confessori e martiri, furono grandi uomini; prima di esser santi furono politici illuminati e prudenti. Ambro-

gio, recatosi in Treveri da Massimo, seppe con tale destrezza condurre il trattato, che ne assicurò la pace all'Italia, a Valentiniano il possesso ed a Giustina il governo dell'impero. — Egli però avea già preveduto che quella donna, sotto il proprio figliuolo Valentiniano II padrona dell'impero, avrebbe più liberamente favoreggiati i suoi ariani, e cresciutane l'audacia a misura della protezione che loro porgea e della poca resistenza che i vescovi opponevano. Fermo, prudente in ogni sua intrapresa, non si spiegò mai a concedere nulla, e mentre Calligono, prefetto di camera dell'imperatore, minacciava torgli la vita se non obbediva alla sua padrona, e non desse agli ariani una chiesa in Milano. « Prego Dio, rispose, di concedermi grazia di soffrire io soffrirò da vescovo, ma voi opererete da uomo. Possano tutti i nemici della chiesa cessare di perseguitarla rivolgendo contro di me tutti i loro dardi, ed estinguere la loro barbara sete nel mio sangue. » Per la qual cosa, sia che in lui mettasi a parte l'inspirazione divina, o sia che ancora riconoscasi la Provvidenza ne' mezzi naturali di cui ella si serve, ponno sempre in questo uomo osservarsi le cause che contribuiscono a donare alla religione crescente una vita novella. Un nuovo ordine di idee e di sentimenti da sviluppare, una moltitudine di ostacoli da combattere e di avversari da confondere, la necessità di vincere colla persuasione e coll'esempio, che dovrebbero essere sempre le sole due forze della nostra religione, ecco ciò che dovette animare il genio de' difensori del cristianesimo, prima in mezzo alle persecuzioni e di poi agitati dalle eresie. Anche il paganesimo per lunga stagione persecutore della Chiesa, era ancor terribile dopo Costantino. I zelatori dell'antica religione aveano in favor loro, secondo le circostanze, vari interessi di partito, e in ogni tempo l'interesse di tutte le passioni divinizzate dal politeismo. Per lo che da un lato i pagani di Roma, sostenuti dal celebre Simmaco, instantemente chiedevano che si riaprisse il tempio della Vittoria, e si rimettesse il culto dei loro numi, e dall'altro l'imperatrice, sempre più irritata dalle opposizioni, faceva bandire una legge che permetteva agli ariani le loro radunanze religiose, ed a Mercurino di pretendere col nome di Aussenzio II al vescovato di Milano. Ma è pur d'uopo confessare che questi avversari non erano uomini per alcun riguardo comparabili ai predicatori della Fede, e che nulla valevano gl'ingiusti comandi e le minaccie innanzi alla persuasione e alla costanza de' vescovi. Primieramente Ambrogio con due fortissime apologie atterrava in senato le ragioni di Simmaco e facevane abolire il culto idolatra; appresso ribatteva le astuzie e le questioni degli eretici, e a un medesimo tempo offerivasi pronto all'esiglio, disprezzava la morte e conservava la basilica Porzia, che volevasi a forza rapirgli; e da ultimo fabbricava quattro chiese in Milano, scopriva le reliquie dei santi Gervasio e Protasio, e collocavale nella basilica dal suo nome, chiamata Ambrosiana, sotto la mensa dell'altar maggiore. — Ma ogni cosa intanto era posta in tranquillo, ogni persecuzione vinta e superata, la pace fioriva nella Chiesa e faceva lieti i suoi figli. Allora tornava un'altra volta Ambrogio agli affari di Stato col suo competitore Massimo, il cui carattere versatile, dissimulatore e pronto a valersi di ogni mezzo e di ogni occasione, ben tosto gli fece scoprire che quel principe era un nemico nascosto di Valentiniano e di Teodosio, e ben lontano dal nutrire pacifiche intenzioni, non pensava che a fare la guerra. L'evento comprovò che il Santo non andava errato; e forse provvedeva a tutto, se la debolezza degl'imperatori d'Oriente e le loro brighe religiose non avessero distolto sè stessi dalle cose di Stato, ed impacciatone Ambrogio, obbligandolo ad accudire senza posa alla propria greggia per tenerla pura da ogni infezione. Donnino subentrato ad Ambrogio nell'ambasceria, si lasciò presto abbindolare da Massimo. Questi, entrato in Italia, accamposi ad Aquileia e sparse ovunque il terrore. Ma Teodosio, a cui erano stati dal vescovo milanese fatti noti i mezzi di vittoria, corse ad affrontare il nemico, lo vinse, lo fece spazzare da tutta Italia, e venne egli stesso a soggiornare in Milano. — Gli autori del *Leviatanno* e del *Principe* appena difenderebbero le crudeli sentenze de' Greci e dei Romani e quelle tremende ragioni che unicamente si fondano sulla forza. Dionigi di Alicarnasso rimproverava i Greci che scannarono gli uomini di Milo, e trassero in ischiavitù le donne ed i fanciulli, e noi qui riferiamo caso che è pure egualmente lagrimevole. Buterico, coman-

dante delle truppe imperiali d'Illiria e stanziato in Tessalonica, aveva fatto carcerare, per aver sedotto una fantesca di sua casa, un cocchiere del circo, il popolo ne dimandò la libertà per un giorno di festa, ed essendone con disprezzo respinto, tumultuò, uccise a colpi di pietra alcuni officiali, e tra questi lo stesso Buterico. — La notizia fece trasalir di collera il focoso imperatore: sant'Ambrogio ed alcuni altri vescovi lo placarono; ma il famoso Ruffino, allora maestro degli uffizi, sotto colore che il perdono avrebbe dato animo al delitto, ne lo riaccese, e mandò un ordine severo, per cui settemila uomini di Tessalonica furono nella più barbara maniera messi a filo di spada. Una tale crudeltà altamente addolorò l'animo del santo pastore, ma ei non lasciavalo ancor travedere, e ritiravasi dalla città in villa. Un uomo affettuoso e prudente vede l'amico suo far contro al proprio bene, ai propri doveri, e brama distornelo. Ma teme perdere la sua confidenza, ove gli si opponga con aperta contrarietà, però s'insinua dolcemente, e non combatte da principio, ma solo discute. Se niega di ascoltarlo, ei domanda semplicemente di essere udito, prende l'accento della pietà, rinforza a grado a grado le sue ragioni, presentando gli argomenti dell'evidenza colla riserva del dubbio. Non gli risponde o finge di non intenderlo; allora si duole non dell'ostinazione, ma del silenzio, si fa incontro a tutte le obbiezioni e le combatte animato dallo zelo indulgente dell'amicizia, egli è ben lungi dal pretendere di brillar collo spirito, e non parla che il linguaggio della prudenza e del sentimento. Quindi, sicuro di ottenere lo scopo che si prefigge, mette innanzi all'amico il precipizio in cui è per cadere e gliene mostra la profondità, avvalendolo nell'immaginazione, la più debole ma la più viva delle umane facoltà, e con questo mezzo lo scuote; discende alla supplica, dona un libero corso ai sospiri, ai lamenti; e di più non bisogna. Il cuor cede, la verità ne trionfa, i due amici si abbracciano, ed alla sola eloquenza di una persuasiva tenerezza, la ragione e la virtù, devono l'onore della vittoria. Così Ambrogio si comportò in quest'occasione; le lettere di lui cominciarono ad ammollire l'animo dell'imperatore, e questi, ritornato a Milano e presentatosi per entrare in chiesa, ne fu dal vescovo impedito, e si sentì intimar penitenza della strage di Tessalonica (*Ill. N.* 295). Ben sapeva Teodosio apprezzare la forza tutta cristiana del santo pastore, e vi si assoggettò senza lamentarsi, sottoscrisse alla legge che il vescovo gli offerse, ordinando, per impedire i funesti effetti della soverchia premura e dell'errore, di sospendere per trenta giorni la esecuzione delle sentenze concernenti la vita e la confiscazione dei beni de' cittadini; e fe' in tal maniera vedere un esempio medesimamente ammirabile da parte del vescovo e da parte dell'imperatore, che insegna ai pastori delle anime come la fede pura e il puro zelo hanno maggior forza del trono e dello scettro. Ambrogio e Teodosio furono poscia amici sinceri. Questi vendicò colla disfatta del tiranno Eugenio la morte del giovane Valentiniano, assassinato sulle rive del Rodano, e quegli lo assistè in ogni sua bisogna. Prima di essere preso dall'infermità di cui morì, l'imperatore fece da Costantinopoli venire due de' suoi figli, Onorio e Placidia, e, ponendoli sotto la custodia del generoso amico, pregollo di essere loro padre, come aveva fatto cogli infelici figli di Valentiniano I. Ma dopo la morte di Teodosio noi vediamo il nostro santo pastore unicamente dato alla sua diocesi, a mettere in ordine la liturgia, ed a pascere colla divina parola il suo gregge. Una grande affluenza accorreva sempre ai sermoni di lui, e que' tanti movimenti insieme eccitati, come l'onde di un mare che urtansi da ogni parte e formano una specie di azione e di reazione, fra l'oratore e l'uditorio misto di buoni e fedeli, di miscredenti e malvagi, moltiplicavano sempre più i trionfi della sua parola, tra cui non fu l'ultimo quello ottenuto sopra di Agostino. L'uditore spesso interviene alla chiesa solo per intendere un discorso, ma un oratore come Ambrogio il prende in disparte, lo accusa, lo confonde; or gli parla come un confidente, or qual mediatore, or come giudice. Vedete con qual destrezza gli disvela i sentimenti più ascosi, con qual sagacità gli rivela i più intimi pensieri, con qual forza gli annienta le scuse più seducenti. Il colpevole riconosce sè stesso, un'attenzione profonda, lo sgomento, la confusione, il rimorso, tutto annuncia che l'oratore ha indovinato nelle sue meditazioni solitarie il segreto delle coscienze. In migliaia di uditori non più avvi che un solo pensiero, un solo interesse, un solo sen-

timento; vogliam dire Dio e il peccatore, o piuttosto il pentimento e la clemenza, e così il ministro della parola divenuto un angelo di riconciliazione, mescola dolci lagrime di gioia ai teneri pianti dell'amore, e sigilla il patto solenne della misericordia divina. — Ma il cielo omai avea scritto l'ora della partenza di Ambrogio; verso il mese di febbraio dell'anno 397 infermò gravemente; il suo gregge paventando per i giorni di lui, pregò Dio a volerglieli prolungare, ma nel venerdì santo, terzo giorno d'aprile, dopo lunga preghiera, spirò nell'età di 57 anni, avendone per ventitrè governata la diocesi di Milano, e ordinato che il corpo fosse portato nella basilica a cui avea dato il suo nome, nella stessa urna in cui giacevano i corpi dei santi Protasio e Gervasio. Tale fu questo grand'uomo. Egli erasi mostrato in tutta la sua vita dolce, affabile, compassionevole, amoroso coi fratelli, sincero cogli amici, modesto, contrario al fasto ed alle grandezze, non usando del suo credito che per utile altrui. Egli vide inevitabile, sebbene alquanto da Teodosio ritardata, la rovina dell'impero; e però avea l'animo rivolto a diffondere le due sorgenti di una felicità individuale e comune, vogliam dire a mettere in pratica quella legge teodosiana che cominciava in qualche modo a guarentire la vita e il possedimento delle proprie sostanze, ed a promuovere il commercio, avendo, nella pace conchiusa con Massimo e col favore di Teodosio, ridotto i principi a scoprire e racconciare le antiche strade e lasciar libero il trasporto delle derrate, anzi a mettere in mano ai negozianti gli obblighi e i privilegi stradali. Egli avea finito per atterrare del tutto gli idoli costretto al silenzio gli eretici. Amato dal popolo che lo circondava, lo difendeva perseguitato nella basilica Porziana, rispettato dagli imperatori, temuto dai barbari, imponendo coll'autorità ai malvagi e dilatando il regno della virtù, fu da Stilicone considerata la morte di lui come la perdita di un sostegno dell'impero, e l'Italia riguardata come a risico di totale rovina. — Gli scritti di sant'Ambrogio portano l'impronta del carattere di lui. Nelle regole che egli prescrive all'oratore esige uno stile semplice, chiaro, pieno di nerbo e di gravità, che escluda l'affettazione e gli ornamenti ricercati. Egli è nondimeno caduto ne' difetti che biasimava, perocchè erano quelli del suo secolo. Roma cadeva, gli studî d'Atene erano inviliti, gli affinamenti dello spirito andavan prevalendo, ed i Padri della Chiesa, educati dai cattivi retori di que' tempi, sentivansi trascinare nel difetto universale, cui i saggi medesimi non resistono mai. Ove però vogliansi con diligenza esaminare i loro scritti, vi si troveranno cose di gran valore; e sebbene quei vescovi non pretendessero di essere tenuti grandi oratori, ma di parlare famigliarmente, come padri ai figli e maestri ai discepoli, nondimeno essi commovevano assai, e non tanto colla veemenza delle figure e collo sforzo della declamazione, quanto colla grandezza della verità che predicavano. Del resto e' furono per poco gli unici conservatori dei lumi e dello studio dell'antichità, nei lunghi secoli di barbarie in cui l'Europa fu immersa, e il buon gusto che seguir doveva presto o tardi la cultura degli spiriti, riconducendoli sui grandi modelli del bello, fu almeno in parte uno dei benefizî in quella stagione pel clero tanto onorevole, del rinascimento delle lettere. Se noi vorremmo intanto giudicare il nostro dottore da qualche luogo scuro, che vi possiamo trovare, assai male ci apporremo, perocchè le arguzie, che talvolta adopera, non tolgono che si trovi nelle di lui opere molta forza e molta unzione. Fénélon cita la *Lettera a Teodosio* in prova della prima di queste qualità, e i *Discorsi sulla morte di Satiro* in prova della seconda. Predicando in una grande città, proporzionava il suo stile alla capacità degli uditori, e i libri di lui sono scritti accuratamente, ingegnosi, adorni di fiori e di figure, e in generale la sua memoria è nobile, concisa, sentenziosa, piena di detti arguti, salmata, ed ha sempre una certa dolcezza che innamora il leggente. La morale di lui è pura, la dottrina sanissima e forma autorità, se ne ammira specialmente la spiegazione del Salmo 118. Le sue lettere, e massime quelle indirizzate agl'imperatori, sono un capo lavoro, e vi si vede che conosceva il mondo, gli affari, e che sapeva accomodarsi a tutti i gradi. Il libro degli *Uffici*, che alcuni credettero fatto ad imitazione di quello di Cicerone, è pieno di profondità di sapere, di osservazioni gravissime, e dettato in uno stile che a quello dei pensieri si accomoda; e quello *delle Vergini* spira

tutto soavità ed unzione. L'edizione delle opere di lui fatta sotto Sisto V è la più stimata di tutte, e nell'elenco che ne hanno dato gli editori Maurini, sono pure indicate le opere, che la critica ha ritrovato autografe, e quelle che furono a sant'Ambrogio attribuite. Ecco intanto, in ordine cronologico, il titolo delle opere di sant'Ambrogio degne d'essere ricordate e che giunsero sino a noi:

375. Il libro del *Paradiso*, a cui tennero dietro i due libri *sopra Caino ed Abele.*
376. Il libro di *Tobia.*
377. Il libro delle *Vergini*, delle *Vedove*, il *Trattato della Fede.*
379. Il libro *sopra Noè e sopra l'Arca.*
381. I tre libri dello *Spirito Santo.*
382. Il libro dell'*Incarnazione.*
383. I quattro libri *dell'interpellazione o delle lamentazioni di Giobbe e di Davide.*
384. *L'apologia di Davide.*
   I due libri *della Penitenza.*
386. Il *Commentario sopra san Luca.*
387. I due libri *sopra Abramo.*
   Il libro *su Isacco e sull'Anima*
   Del bene della morte.
   Della fuga del secolo.
   Di Giacobbe e della vita beata.
   Del patriarca Giuseppe.
389. L'*Esamerone.*
390. Il libro *d'Elia e del digiuno.*
391. Il libro dell'*Istituzione di una vergine*
393. L'*Esortazione alla verginità.*
395. Il libro di *Nabot.*
   Il libro *delle benedizioni dei Patriarchi.*
   I commentari sopra i Salmi.
   Il trattato degli uffici dei ministri.
   I libri *sulla morte di Satiro.*
   Le lettere.
   Gli Inni.

L'illustre Angelo Mai scoperse poi nell'Ambrosiana di Milano i seguenti *mss.*: *Explanatio fidei ad initiandos*, e l'*Epistola de fide*, che pubblicò nel VII volume della sua raccolta intitolata *Scriptorum veterum nova collectio.* — I biografi di sant'Ambrogio sono Paolino, Willemain, Dom. Ceillier, (*Hist. des aut. ecclés*, tom. VII). Garcaeus Joannis, *Historiola de sancto Ambrosio, episcopo mediolanensis.* Hermant Govelroy, *Vie de saint Ambroise.* Pietro Rotondi, *Sant'Ambrogio.* (Trovasi nell'Archivio storico italiano 1872). — Come fonti per la vita di sant'Ambrogio: *Le lettere* di santa Marcellina, Cave, *Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria*; Beda, *Liber de temporatione ad annum* 381.

AMBROGIO il Camaldolese. (*biog.*) Nacque, nel 1378, a Portico nella Romagna, dall'illustre famiglia dei Traversari di Ravenna. Si fece camaldolese di 22 anni, e divenne generale del suo ordine nel 1431. — Il suo merito lo rese conosciuto ad Eugenio IV, che l'inviò al concilio di Basilea, a quello di Ferrara, dove arringò l'imperatore Paleologo, in greco, con facilità sì grande che fece maravigliare i Greci medesimi, ed in fine a quello di Firenze, in cui fu incaricato di stendere il decreto d'unione tra la Chiesa greca e la latina. Tanti servigi l'avrebbero innalzato alla porpora, se la morte di lui, accaduta in Firenze nel 1439, non avesse prevenuto le disposizioni del papa che lo destinava a quella dignità. Ambrogio accoppiava alle virtù di un buon religioso i talenti di un dotto teologo. Aveva, per ordine di Eugenio IV, dato mano alla riforma di molti conventi dei due sessi, caduti in rilassatezza. Le sue visite, le fatiche, le traversie, cui andò incontro in tale penosa missione, sono descritte con molta sincerità nel suo *Hodoeporicon* o *Visita dei monasteri del suo ordine*, che contiene particolarità curiosissime, in cui talvolta è costretto d'esprimere in greco certi disordini che non volle far noti ad ogni sorta di lettori (Firenze 1431 e 1432 in 4.o raro e 1678 in 8.o) — Le altre opere di questo dotto religioso sono traduzioni latine: I. dell'*Epistola di San Grisostomo a Stagira contro i detrattori della vita monastica.* (Alost, 1631) II. *della Gerarchia sacra di san Dionigi l'Areopagita* (1492). III. *della Scala spirituale di S. Giovanni Climaco*, in continuazione del trattato di Cassiano: *De institutis Cœnobiorum.* (Colonia, 1540). IV. del *Trattato dell'immortalità degli spiriti*, d'Enea il platonico, (1645). V. del *Trattato* di Emanuello Calecas *contro gli errori dei Greci* (Ginevra 1592). VI. dei *Discorsi di sant'Efrem* (Firenze 1431; Brixen, 1490, Parigi, 1505, in-4.°; Padova, 1585, in 8.°). È il primo che abbia pubblicato alcuna cosa di quel santo. — D. Martene ha dato, nel terzo tomo dell'*Ampissima col-*

lectio, le sue lettere, distribuite in venti libri. La maggior parte tratta di affari del suo ordine. Occorrono però in esse alcuni tratti curiosi sulla vita ed il carattere dei dotti del suo tempo. Quelle che sono indirizzate a papa Eugenio sono di maggior rilievo, a cagione delle particolarità che contengono intorno al concilî di Basilea e di Firenze.

AMBROGIO TESEO. (*biog.*) Dotto orientalista italiano, del XVI secolo, era della nobile famiglia dei conti d'Albanese, nella Lomellina, presso Pavia. Nato nel 1469, dicesi che di quindici mesi appena parlava con molta prontezza e chiarezza, e che di quindici anni parlava e scriveva in italiano, in latino ed in greco, come i dotti più profondi in quelle tre lingue. Entrò giovane nell'ordine dei canonici regolari di san Giovanni, ma non si recò a Roma che nel 1512. Il quinto concilio generale lateranense aveva attirato molti religiosi orientali, maroniti e siriaci. Colse tale occasione per imparare la lingua loro, e ne diventò presto abbastanza possessore per conferire coi più abili orientalisti. Quelle lingue gli agevolarono tutte le altre dell'Oriente. Ne sapeva diciotto, e le parlava con tanta facilità, come se ciascuna fosse stata la sua lingua naturale. Leone X lo incaricò d'insegnare pubblicamente nell'Università di Bologna il siriaco ed il caldeo. Alcuni anni dopo concepì il progetto di pubblicare un *Salmisia* in caldeo, con un trattato su questa lingua e sulle corrispondenze di molte altre lingue con essa. S'era perciò ritirato in patria, dove adunò i caratteri necessari al suo disegno, allorchè, pel saccheggio dato dal francese Lautrec a Pavia nel 1527, tutto andò perduto e distrutto. Rinvenne però, cinque anni dopo, il suo *Salmisia caldeo*, ma guasto e mezzo lacerato, nella bottega d'un pizzicagnolo. Riprese nuovamente il progetto di pubblicarlo, e si trasferì in Venezia, ove strinse amicizia col celebre Guglielmo Postello. A questo egli porse l'idea dell'opuscolo, che pubblicò alcuni anni dopo in Francia, intitolato: *Linguarum X characteribus differentium alphabetum, traductio, ac legendi methodus* Ambrogio, avendo rinunziato al suo *Salmisia* caldeo, si determinò finalmente alla sua *Introduzione alle lingue caldea, siriaca, armena*, ecc., e la fece stampare in Pavia nel 1539. Morì ivi un anno dopo, in età di settant'anni.

AMBRONI. (*stor. ant.*) Popolo della Gallia, che molte volte figura nelle lotte dei Galli contro i Romani, e sbaragliò, fra gli altri, gli eserciti di Manlio e di Cepione, finchè alle *Aquae Sextiae* (Aix) e sui campi Claudi o Raudi (non si sa se presso Verona o Vercelli) fu perfettamente disfatto. Gli Ambroni cooperarono non poco alle vittorie dei Teuto-Galli. Credettero alcuni, che gli stessi altro non fossero che un'accozzaglia di disertori di varie tribù galliche, i quali andassero errando in cerca di fortuna. Gli Ambroni si stabilirono sul Po e sono forse i progenitori dei Liguri. Cluvier dimostrò che il luogo abitato dagli Ambroni nelle Gallie, prima della loro discesa in Italia, era il paese che oggi comprende i cantoni di Berna, Zurigo, Lucerna e Friburgo. Festo, ingannato forse dalla somiglianza del nome, li fa abitanti di Embrun e del territorio circostante. La critica ci mostra che tali equivoci furono presi di sovente, nè sono tutti ancora corretti.

AMBROSCH Giuseppe Giulio Atanasio. (*biog.*) Dotto archeologo, nato a Berlino il 18 dicembre 1804, morto il 29 marzo 1856 a Breslavia, studiò in patria nel ginnasio Friedrichswerd, quindi all'università, e nel 1830 ottenne per raccomandazione di Boeckh e Buttmann, un sussidio per viaggiare a Monaco e quindi in Italia. Dal novembre 1829 fino al marzo 1833, si dimorò in Roma, visitando di quando in quando le altre città d'Italia. Al suo ritorno, nel 1833, ebbe la cattedra d'archeologia e filosofia a Breslavia. Dei risultati scientifici dei suoi viaggi e delle sue indagini porgono bella testimonianza i suoi scritti. Oltre alla collaborazione nella bella *Descrizione della città di Roma* di Bunsen e Gerhard, ed agli *Annali* dell'Istituto di corrispondenza archeologica, Ambrosch scrisse: *De Lino* (Berlino 1829); *De Charonte Etrusco commentatio antiquaria* (Breslavia 1837), *Studien und Andeutungen im Gebiet des altrömischen Bodens und Cultus* (ivi 1839), *Ueber die Religionsbücher der Römer* (Bonn 1843), ecc.

AMBROSIA. (*mit.*) Vocabolo che in greco significa immortale, era secondo i poeti, l'alimento di cui nutrivansi gli dèi, e il loro cibo o il loro pane, come il nettare era la loro bevanda o il loro vino. Del resto non c'è cosa ne' poeti più oscura e più confusa

che il vero uso dell'ambrosia e del nettare; la prima distillava da uno dei corni della capra Amaltea, ed il secondo dall'altro. Seguendo l'opinione più comune, l'ambrosia viene considerata come l'alimento che imbandivasi alla tavola degli dei, e il nettare come la loro bevanda; ma, per intendere diversi passi dei poeti, bisogna supporre che oltre l'ambrosia solida, vi fosse dell'acqua, della quintessenza, della pomata e della pasta d'ambrosia. D'altronde è questa una delle più vaghe finzioni dell'antichità. « Questo cibo, dice Ibico citato da Ateneo, aveva tutti i sapori, e dava l'immortalità a quelli che ne mangiavano. L'ambrosia, dice lo stesso autore, è nove volte più dolce del mele, e mangiando del mele si prova la nona parte del piacere che si gusterebbe mangiando dell'ambrosia. » Allorchè Giunone nell'*Iliade*, fa pompa di tutte le sue attrattive per sedurre Giove, ella non obblia di profumare d'ambrosia i suoi capelli. Mercurio non partiva mai per le sue spedizioni, senza avere in prima calzato i suoi talari d'oro profumati d'ambrosia. Giove se ne ugneva i capelli. L'odore celeste che esalava dal capo di Venere non era altro che l'ambrosia che ella aveva sparsa sulla sua bella capigliatura:

> *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem*
> *Spiravere.*

Luciano scrive che usciva dal tempio della dea di Siria un odore d'ambrosia che spargevasi da lungi e si appigliava talmente agli abiti che ne rimanevano per lunga pezza profumati. — Una delle proprietà dell'ambrosia si era di rendere immortali quelli che ne mangiavano. — *Berenice*, sposa di Tolomeo, soprannominato Sotero, e madre di Tolomeo Filadelfo, fu rapita alla morte per aver mangiato un po' di questo cibo che le aveva dato Venere. Tantalo e suo figlio Pelope erano diventati immortali con lo stesso mezzo, ma, avendo abusato della loro immortalità, furono scacciati dal cielo e ritornarono sulla terra a morire come gli altri uomini. L'aurora rese immortale Titone facendogli mangiare dell'ambrosia. — Dall'ambrosia traevasi un ottimo balsamo, atto a guarire le ferite ed a conservare i corpi morti. Nell'*Eneide*, Venere guarisce prontamente Enea che era stato ferito, spargendo sulla sua piaga del succo d'ambrosia. Nell'*Iliade*, Apollo, per ordine di Giove, lava il corpo di Sarpedonte con acqua di fiume, e lo frega con ambrosia. Venere rese lo stesso officio al corpo di Ettore.

AMBROSIA. (*bot.*) Genere di piante monoiche della famiglia delle sinantere, tra le quali merita singolare menzione l'*ambrosia marittima* L., volgarmente detta *ambrosia*. — Questa specie si distingue dalle altre per le foglie bipennate, biancheggianti di lanugine, coi lobi ottusi, leggermente dentati, e per i racemi dei fiori solitari. Cresce nell'Italia in riva al mare e nel Levante. — Si usava in medicina come cefalica, antisterica ed astringente; ora è quasi dimenticata.

AMBROSIANA (Biblioteca). (*Stor lett.*) Una delle più rinomate d'Europa, non solamente per ragione dei libri, ma eziandio per l'ottimo suo disegno, eretto dalle fondamenta ad uso pubblico, dall'immortale cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano nel 1602, e aperta al pubblico nel 1609. Il nome di Ambrosiana le venne imposto dallo stesso fondatore, in onore di Sant'Ambrogio, e, per ornarla, e riempirla di libri, questo grande prelato spedì uomini chiarissimi per lettere e per scienze, non solamente in tutte le città d'Italia, ma eziandio nelle Spagne, in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Germania, in Grecia e perfino nell'interno dell'Asia. L'edifizio credesi disegno del celebre Mangone, ed è certo uno, secondo architettura dei meglio intesi, sì per la distribuzione delle aule e pel lume che esse ricevono, sì per gli scaffali entro cui sono collocati e distribuiti i libri, e sì per i fiuimenti d'intaglio e gli ornamenti che lo vanno interioramente arricchendo. Al presente venne assai ampliato colla nuova fabbrica eretta sul luogo ove erano delle case all'intorno, e la chiesa altre volte chiamata *della Rosa*, mantenendone il medesimo ordine adoperato dal primo architetto, e conservandovi fra le altre parti la medesima ricorrenza del cornicione, appo gli intelligenti assai commendevole. Il cortile è un quadrilatero con in giro un porticato, pel quale a destra si entra nelle sale della biblioteca, a sinistra trovasi lo scalone che mette alla pinacoteca. Di prospetto vedasi il monumento eretto a Gian Domenico Romagnosi, opera del cavaliere Abbondio Sangiorgio. Presiede a questa biblioteca un prefetto bibliotecario, con altri eruditissimi uomini formanti un collegio di dot-

tori, di cui gli obblighi sono: di risiedere nella biblioteca per tutto il tempo che sia aperta a comodo pubblico, di rispondere a tutti i quesiti, ed accennare gli autori in tutte le scienze agli studiosi che li ricercano, di mantenere relazioni co' letterati più insigni d'Europa per risapere le notizie scientifiche dalle loro accademie e provvedere i libri più scelti in ogni materia, di accogliere i forestieri e trattenerli in eruditi discorsi; di accudire al regolamento dei libri, ed alla soddisfazione del pubblico, nelle ore che vi concorre a studiare e di stampare di mano in mano opere da loro composte. Queste leggi, con altre appartenenti al buon governo della biblioteca, furono prescritte dallo stesso cardinale fondatore, e stampate in un libro intitolato *Constitutiones Collegii ac Bibliothecae Ambrosianae*, e da ultimo pubblicate per la seconda volta tradotte in italiano ed illustrate dal dottore prefetto Bentivoglio. Per la qual cosa non è meraviglia se troviamo essere stati di quel collegio gli uomini più insigni per erudizione dell'Europa, quali furono un Olgiato, un Gigeo, autore del miglior dizionario arabico, un Ripamonti, un Visconti, un Bugati, un Salmasia, un Muratori, un Ostrocchi, un Sassi, un Morel, un Bonsignori, poi vescovo di Faenza, un Mazzuchelli, un Mai, poi cardinale, un Catena, un Dozio, e di presente un Ceriani. In questo collegio fu dallo stesso fondatore introdotto lo studio delle lingue orientali, ebraica, caldaica, arabica, persiana, armena ed abissina, avendovi unita per esse una stamperia, ed in cui riuscirono sì bene i primi dottori che ne composero i dizionari e le grammatiche migliori che per anco si hanno. La biblioteca è divisa in varie sale in quelle dei libri a stampa, tra i quali moltissimi antichi, vogliam dire le edizioni più antiche e principi, ed in quelle dei manoscritti ricoperti in pelli di vitello o d'altra materia colorita alla forma della medesima, per dar loro un egual risalto di antichità. I volumi, che verso la metà del secolo scorso ascendevano a 35000, per compre posteriori e per varie donazioni, fra le quali il legato del marchese Federico Fagnani, ascendono ora a ben 100,000. Vi sono 830 volumi d'Aldine, quelle del 400 ammontano a 1015, aggiungendovi le prime milanesi dopo il 500. I manoscritti sono raccolti in 5000 volumi, oltre una con [illegible]vole corrispondenza epistolare di san Carlo, e del cardinale Federico Borromeo, e quantità di copie recenti d'antichi codici. Una raccolta variata è esposta sotto i vetri nella sala dei manoscritti, e dall'antichità e varietà dei medesimi è facile argomentare quanti preziosi codici possegga questa biblioteca. Di 13 volumi scritti da Leonardo da Vinci e trasportati in Francia nel 1796, uno solo fu restituito. Furono anche restituiti il Giuseffo Ebreo, manoscritto in papiro d'Egitto del secolo V, il Virgilio postillato dal Petrarca, la cronaca dei papi di Martin Polacco, un Dante in pergamena del secolo XV. Oltre questi, meritano ricordo il Decamerone, stampato dal Valdarfer nel 1471, del quale esistono tre soli esemplari, ed il Virgilio membranaceo stampato a Venezia nel 1470. Fra le cose curiose sono da vedersi 10 lettere manoscritte di Lucrezia Borgia al car. Bembo ed una ciocca de' suoi biondi capelli. Nella sala delle scolture trovansi i modelli in grande delle statue più insigni, vogliamo dire, l'Ercole Farnesiano, l'Apollino, il Gladiatore, il Belvedere del principe Borghese, il Laocoonte, la Pietà del Buonarroti, e le statue dallo stesso fatte pel sepolcro dei Medici, il Salvatore della Minerva di Roma, il Crocifisso dell'Escuriale di Spagna, l'Arrotatore, la Venere Medicea, e va discorrendo, fra le quali una statua in marmo bianco rappresentante la Vergine, opera del Prestinari milanese, e molti busti di rara finezza cavati da originali eccellenti, e i geroglifici della colonna traiana a pezzi modellati, e il preziosissimo di tutti, il cartone ossia i disegni in grande, fatti dalla mano di Raffaello Sanzio, rappresentanti la scuola d'Atene da lui dipinta in Vaticano, e d'intorno varî modelli di sacone di marmo le più pregiate nelle chiese di Roma. Nella sala delle pitture sono quadri degli autori più celebri, di Tiziano, di Leonardo da Vinci, di Buonarotti, d'Alberto Durer, d'Andrea del Sarto, del Barocci, di Luino, di Palma vecchio, e ventuno dipinti tra grandi e piccoli del celeberrimo Brughel fiammingo, lavorati con sì mirabile industria e tanto buon gusto, che niuno ancora ha saputo raggiungerne la perfezione. Fra questi sono specialmente notabili i quattro elementi, due dei quali, vogliam dire la Terra e l'Aria, restarono a Parigi, essendone tornati in Italia l'Acqua e il Fuoco, avventuratamente i più belli insieme col due elementi del Brughel rimasti in terra straniera,

noi desideriamo pure una Maddalena del Luini, un concerto di musica dipinto dal Giorgione, ecc. Nel museo Settalano finalmente è un bel dipinto a fresco di Bernardino Luino, e vi si trovano raccolte scolture, armerie, idoletti antichi, avanzi di antichità e qualcosa di storia naturale, tra cui un intero e lunghissimo coccodrillo. Ivi pure è la raccolta di monete patrie, la migliore che esista, lasciata in dono alla Biblioteca Ambrosiana dall'illustre presidente dell'Accademia don Luigi Castiglioni. Il gabinetto Peccis va adorno di quadri insigni dell'Albano, di Mengs, dell'Appiani, e dei bellissimi bronzi dorati di Manfredini e di Thomas. E ricorderemo da ultimo, per attribuir loro quella lode sì ben meritata colle beneficenze e coi doni, oltre ai già nominati Settala, Castiglioni e Peccis, anche i dottori Oltrocchi e Branca, il barone Custodi, il marchese Casati, il dottore Mancini, il marchese Ermes Visconti e l'immortale astronomo Oriani. Per maggiori notizie sulla *Biblioteca Ambrosiana* si può consultare Bosche, *De Origine et Statu Bibliothecae Ambrosianae Hemidecas* (in-4 Milano, 1672), Saxius, *De Studiis litterariis Mediolanensium Prodromus* (pag. 147; in-8. Milano, 1729), e Montfaucon, *Diarium italicum*. Vedi inoltre il bel libro recentissimo di Giuseppe Mongeri, *L'Arte in Milano* (Milano, 1872).

AMBROSIANI (*stor. eccl.*) Chiamati eziandio *Pneumatici* o *Entusiasti*, erano discepoli di un certo Ambrogio seguace di Baldassare Hiebmaier, che intervenne con salvacondotto al concilio di Trento. — Costoro, secondo che ci riferiscono il Lindano nel libro secondo dei dialoghi e nella *Panalopia evangelica*, e Giovanni Eccio nel libro che scrisse contro la confessione di Zuinglio, spacciando come impreteribili le suggestioni dello spirito, vantavano le loro pretese rivelazioni divine e rifiutavano ogni libro del Nuovo e dell'Antico Testamento. Del rimanente essi erano di setta anabattista, e menarono rumore specialmente nell'anno 1546. Vedi Prateolo Marcossio, *De vitis sectis dogmatibus omnium haereticorum*.

AMBROSIANO l'Uffizio o Rito. (*stor. eccl.*) Ha vigore particolarmente nella diocesi di Milano, ed appellasi così dal santo arcivescovo Ambrogio, che l'ornò ed abbellì, collo introdurvi molte auguste cerimonie in aggiunta a quelle che prima c' avevano. Questo rito vedesi di leggeri non poco somigliante a quello de' greci, poichè molti vescovi di Milano furono greci cattolici, e quindi adottarono nella chiesa loro parecchie cerimonie usate propriamente dai greci e non dai latini. Il Visconti (*De Missae ritibus* lib. II cap. 12 e 13) dimostra che il prefato rito era in uso anche nella chiesa di Bologna, allorchè trovavasi sottoposta al jus metropolitico di quella di Milano. Benedetto XIV (*De Sacrificio Missae* lib. II cap. 4 et seq.) riferisce che nel messale ambrosiano chiamasi *ingressa* quella parte che nella messa i latini dicono *introito*, di più tra le altre cerimonie, nota che il *Kyrie eleison* nella liturgia vien ripetuto per tre volte, dopo il *Gloria in excelsis*, terminato il Vangelo, e sul finire della messa; che hanno luogo due lezioni prima del Vangelo: una tratta dall'antico Testamento, l'altra del nuovo, che il sacerdote quando infonde l'acqua nel vino, prima di offerirlo, invece dell'orazione *Deus, qui humanae substantiae* ecc. dice *De latere Christi exivit sanguis et aqua In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti, Amen*; che nel messale molti sono i prefazi ed appropriati a tutte le solennità, ai tempi e ai santi principali. Furono questi fatti rivedere da S. Carlo, cardinale arcivescovo di Milano, coll'aiuto del Galesinio e di altri uomini eruditi, e poi anche emendati e corretti dal cardinal Federico Borromeo, arcivescovo di quella città. — Vedi Settala vescovo di Tortona, *De Missa*, pag. 169. — Del rito Ambrosiano fra gli altri trattano il p. le Brun nel suo tomo secondo, Visconti nell'opera citata, ed il Martene, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, tomo I, lib. I, cap. I, et seq.

AMBROSIANO Canto. (*scienz. mus.*) È così chiamato da sant'Ambrogio arcivescovo di Milano, che fu il primo a portare qualche riforma nel canto sacro della sua chiesa, richiamando il canto degli Inni e dei Salmi delle chiese orientali: riforma ch'egli promosse l'anno trecentosettanta dell'èra cristiana, nella quale rimosse ogni profanazione introdotta, e ristabilì la primitiva gravità in quei canti, che presero quindi il nome di *ambrosiani*. — Dicesi che sant'Ambrogio, per richiamare una precisa idea di quei canti primitivi, mandasse appositamente alcuni ecclesiastici in Oriente ad attingerli di prima fonte precipuamente in quelle chiese. Fondò quindi

un collegio di cantori ecclesiastici al servizio del suo tempio. — Per il modo di raffigurare in carta quelle cantilene, si servirono della maniera stessa degli orientali, usando caratteri greci per notarle. Questa grafia valse per più di un secolo; ma, siccome svariata e confusa, atteso la moltiplicità infinita di quelle notazioni, in progresso di tempo si legge che supplissero col sostituire a quei tanti segni le prime quindici lettere dell'alfabeto latino, con le quali ci rappresentarono a guisa di notazione e si nominarono tutti i quindici suoni del *sistema massimo* in uso a quei tempi. In luogo delle due lettere che usavano i Greci, una per indicare il canto, l'altra la lettura, ne conservarono soltanto una, cioè quella che indicava la lettura; e per il canto soprapposero molte righe in cui apponevano quelle lettere che nominavano i suoni, e dal grado della riga che occupavano quelle lettere, dicesi che ci rilevassero il grado di loro intonazione. — Scorsi più di due secoli, circa l'anno 594, il pontefice san Gregorio Magno attese ad una seconda riforma radicale di questi canti, segnatamente nella parte figurativa. Avvertì che dopo sette suoni diatonici questi si riproducevano tutti omologhi alle ottave successive, epperò ristrinse alle prime sette lettere maiuscole dell'alfabeto latino le quindici lettere alfabetiche di già adottate; e per distinguere i sette suoni della prima ottava con sette lettere maiuscole, con lettere minuscole segnò i suoni delle altre ottave, eliminando un'abbondanza di segni che induceva confusione e non serviva al bisogno. Diminuì il numero de' toni e delle righe, il che non poco giovò ad un primo avanzamento di grafia corale; miglioramento che stazionò fino alla nuova riforma provocata in peggio dal monaco Guido più di cinque secoli dopo.

AMBROSIE. (*archeol.*) Feste romane in onore di Bacco, le quali celebravansi il 24 di novembre di tutti gli anni, con canti, balli e suoni.

AMBROSINO. (*numis.*) Moneta de' signori e dei duchi di Milano; aveva sur una parte scolpito S. Ambrogio a cavallo e con un flagello in mano. — Gli ambrosini dicono essersi cominciati a coniare quando Luchino Visconti, da Azzone fatto capitano delle truppe milanesi, riportò un'illustre vittoria contro Lodrisio Visconti, nell'anno 1339.

Nel calor della battaglia narrasi che alla vista di tutti comparisse S. Ambrogio collo staffile atterrando i nemici, e perciò a lui si attribuì la vittoria; e i signori di Milano stabilirono che si dovesse in tal maniera disegnare il Santo sulle loro monete. Tutto ciò ci viene riferito dal Bossi, dal Corio, dal Giovio e da altri; ma noi, lasciando le dispute sulla realtà di una tale epifania, aggiungeremo che il costume di dipingere per impresa nelle insegne milanesi il santo arcivescovo è assai più antico che noi siano queste monete, trovandosene da parecchi scrittori fatta menzione fino dall'anno 1160. Vedi *Hist. Archiepisc. Bremensium.*

AMBROSIO Aureliano. (*biog.*) Generale, che fu poi re della Gran Brettagna. Molto fu disputato intorno alla sua nascita, vogliono alcuni eruditi che fosse figlio di Costantino il Soldato, eletto imperatore in quell'isola da un esercito romano, nel 407 di G. C.; ma la più accreditata opinione lo vuol figlio d'uno dei re che i Bretoni si crearono dopo la partenza dei Romani, dai quali traeva origine. — Ei fu educato nella corte di Aldroen re dell'Armorica, donde raccolti, nel 457, con 10,000 uomini a soccorrere i suoi compatrioti contro i Sassoni che Vortigerno aveva chiamati. Ottenne tali successi che, dopo la morte morte e la rinuncia di Vortigerno, fu eletto sovrano di tutta l'Inghilterra. Il suo valor militare e la sua abilità nel governo lo resero celebre; quell'Arturo ch'è sì famoso negli annali inglesi apprese da Ambrosio l'arte della guerra. Ebb'egli però alternativamente ai lieti successi alcune sventure; nell'ottavo anno del suo regno, venne battuto dal sassone Hengist e da Eck suo figlio. Nell'anno duodecimo guerreggiò alla testa di tutte le forze dell'isola, contro altri Sassoni che l'avevano invasa sotto la condotta di Ella, e la battaglia fu sanguinosa, e rimase indecisa, ma poco dopo riuscì ad Ambrosio di vincere Hengist. Narra Goffredo di Montmouth che Ambrosio morì a Winchester, di veleno amministratogli da un sassone che gli si presentò come medico; ma tiensi piuttosto che sia rimasto ucciso in una grande battaglia data, nel 508, a Cerdic capo dei Sassoni occidentali. Lo stesso Montmouth attribuisce a quest'Ambrosio la erezione del sì celebre monumento druidico, noto coll'inglese vocabolo *Stone-Henge*, che vedesi presso Salisbury

che serve ad onorare molti Brettoni di grado distinto fatti da Hengist trucidare.

AMBROSOLI Francesco. (*biog.*) Nacque in Como, il 27 gennaio 1797, e, passata appena la puerizia, traeva a Milano, come a più facile e largo campo agli studi scientifici e letterari, ai quali consacrò poscia tutta intera la vita. All'ingegno felicissimo che egli sortiva dalla nascita, la natura aveva accoppiata una serenità d'animo, una facile indulgenza per altrui, una soave semplicità di modi, una costanza nell'amicizia, una non sterile compiacenza nel bene, che non si smentirono mai, e fecero che egli, se ebbe pochi amici, li ebbe veri, nemico nessuno. — Impieghi e lucri non cercò mai, sebbene la mediocrità del suo censo sembrasse consigliarvelo, gli impieghi cercarono lui. Vice-bibliotecario della Braidense, indi professore di filologia e letteratura greca, latina, italiana nell'Università ticinese, poi direttore degli studi per la Lombardia, membro effettivo dell'Istituto Lombardo, vi ha e cogli scritti e colla parola portato un luminoso tributo. Collaborò lungamente nell'*Antologia*, s'ebbe sempre cara l'Italia, la cui indipendenza fu sempre in cima dei suoi voti. Dell'Istituto fu due volte presidente, poi dal 1864 segretario della classe di lettere e scienze morali e politiche; spiegò molta operosità nelle commissioni di cui fu spesso il relatore, lesse in parecchie adunanze saggi di studi letterari su Eschilo, Euripide, ecc. preziosissimi gioielli che fanno vivamente lamentare l'opera in cui dovevano essere incastonati, e che l'autore da alcuni anni meditava, quasi corona a tutta la sua vita letteraria. Quando dopo il 1848, l'Austria esercitava la commedia del Congresso degli uomini di fiducia a Kufstein, l'Ambrosoli, noto a quella polizia come avversario al regime vigente, fu compreso tra gli uomini autorevoli e avversari che essa voleva compromettere e spopolarizzare. Prima di indurvisi, lottò lungamente, ben comprendendo la perfidia dello scopo. Marito e padre a due figli ancor teneri, vedeva che una ripulsa, più che a lui, chè di sè non curava, avrebbe nociuto alla loro carriera, perchè la vendetta dei tristi cola nella generazione del perseguitato come l'olio biblico. Egli ne ritornò come vi arrivava, patriota senza chiasso e senza inutili provocazioni. Non però disconoscevalo la polizia austriaca. Quando amministrava le cose dell'istruzione, dovette presiedere l'esame di alcuni monaci che tenevano un florido collegio, ed aspiravano alla legale abilitazione del governo. Votò per la loro ignoranza, e li trovò e li disse inammessibili. La vendetta non si fece aspettare. Un biglietto autografo dell'imperatore lo destituiva da tutte le pubbliche funzioni, inconscio il ministro Thun, che non fu nemmeno consultato, e che dopo quel fatto rimase suo amico. E glielo provò quando si trattò dell'arduo impegno della compilazione di un testo di lingua e letteratura greca da imporsi a tutte le scuole della monarchia, lo volle a Vienna anche consultore privato per le cose della pubblica istruzione. Fu più tardi saputo, che, a perderlo, erasi dalla polizia dissoppellita una poesia patriottica della quale lo si assicurava autore. Quella poesia era uno scoppio dell'ardente patriottismo di suo figlio, [illegible] morto assai giovane, e già direttore delle scuole tecniche in Milano. E il padre non rivelò l'inganno e salvò il figlio esordiente nella carriera, sottraendolo alle ire monastico-imperiali e subendone le conseguenze. Nella mediocrità di una pensione di riposo, non che lagnarsene, lo avreste veduto sorridere, accettò la dura condizione, e bastò alla sua famiglia e all'educazione dei due suoi figli. — Mutate le cose della Lombardia, nessuno lo vide mai, lui per tanti titoli degno di sedere in alti uffici, mescersi alla folla dei molti aspiranti ai pubblici impieghi, si rimase modestamente nascosto, e, se qualche straordinaria chiamata veniva a distrarlo dai suoi privati lavori, vi portò sollecitamente colla luce del suo sapere una coscienza che non sa fallire. La sua morte provò la ferrea tempra di quella mente. La malattia eragli sopravvenuta, quando appena era pronto alle stampe il lavoro di un *Manuale di lingua italiana*, nel quale all'intera rifusione del primo erasi accresciuta una copiosa aggiunta. Conscio egli primo della sua prossima fine, aveva incaricato suo figlio della prefazione, indicandogliene il tenore. La morte già aleggiava su quelle labbra tremanti, quando ravvivatosi si avvisò di dettarla egli stesso per intero. E la dettò con quella lucidità di mente, quella successione di idee, quella severa osservanza della lingua, e quell'ammirabile placidità di stile, che sempre lo distinsero. Quel libro è un prezioso testamento scritto nell'agonia. — Consideramo

ora l'Ambrosoli sotto il punto di vista letterario. Egli era dei pochi che credevano bisognasse studiare per sapere. Manifesta e dichiara esso medesimo in più luoghi quali erano i suoi principî in letteratura. « Noi dobbiamo indagare, egli dice, quali dottrine e quali sentimenti siano predominanti nelle opere degli scrittori, e come direttamente o indirettamente colleganssi con la storia del tempo in che vissero; sotto qual forma quelle dottrine e quei sentimenti siansi manifestati, e donde quella forma abbia potuto originarsi; quali effetti producessero sulla nazione quelle opere con quelle dottrine e con quei sentimenti in quella guisa manifestati. » E altrove: « dobbiamo cercare quanto gli scrittori con le loro opere poterono contribuire a rendere o ragionevoli o generose o turbolenti, o vili le generazioni coetanee e i posteri; scoprire le cause dei buoni e de' tristi effetti, additare come le opere dell'ingegno possano indirizzarsi al vantaggio vero nazionale senza perdere verun pregio in quanto ad opere d'arte. » Il suo scopo in letteratura fu dunque morale e nobile, e pochi potranno dire di averlo imitato con maggiore temperanza e coraggio. E questa non è piccola dignità in un tempo come il nostro. Poichè, risorta la patria a libertà e grandezza, diviene più che mai necessaria la coscienza del nostro e dell' altrui diritto, santa la parola che unisce e insegna fratellanza e rispetto, santo il dovere che ci lega alla famiglia, alla cittadinanza, alla patria. E noi vediamo invece, da ogni parte, rampollare le piccole superbie e le grandi audacie menar trionfo; e le questioni politiche e sociali, tremendi problemi, che, certo noi lasceremo in eredità de' nostri figli, offrire larga carriera a coloro, che, immemori di una trista esperienza, si appagano delle vecchie teorie camuffate a nuovo e di sofismi inebrianti e dolorosi. Eppure la sventura di un gran popolo, non ancora finita, ci dovrebbe insegnare che, per questa via, si giunge fino a distruggere, colle proprie mani, la patria. — Molte furono le opere che l'Ambrosoli scrisse e pubblicò. egli collaborò attivamente alla *Biblioteca Italiana*, ove si leggono tanti articoli da lui compilati, fior di giudizio e di urbanità; campeggiò fra i maggiori avversari dei romantici, e ne aveva ben donde, se per un momento poniamo mente quanto fra costoro rari siano quelli che non appestino le menti giovanili con lubriche ed immorali descrizioni e con uno scetticismo ributtante e perniciose teorie. Dei classici latini mostrò conoscere il meglio nel *Manuale di Letteratura*, che è un' antologia delle migliori per chi crede utili siffatti lavori. Conosceva a fondo il greco e tradusse Strabone, l'*Anabasi* di Senofonte, qualche cosa di Erodoto e più di Tucidide, tradusse pure *Cornelio Nipote*, *Ammiano Marcellino*, la *Storia Letteraria* dello Schlegel, la *Storia delle Crociate* di Michaud, ed altri lavori non fatti per la gloria, e ai quali è condannato ogni letterato italiano che non nasca ricco o non voglia prostituirsi. Si hanno pure di lui una *Grammatica italiana*, parte di una *Storia d'Italia*, e altri compendi e manuali apprezzati, come vari lavori critici negli Atti dell'Istituto, e biografie e rapporti secondo che richiedeva il suo incarico di segretario.' Va contato fra gli articolisti più eruditi. L'Ambrosoli morì in Milano il 15 novembre 1858; amò l'Italia e patì per averla amata: uomo assorbito da forti studî e per indole amante dell'operosa solitudine, il suo patriottismo non proruppe mai in calorose affermazioni la patria egli amò illustrandola, e Milano riconoscente gli eresse, il 31 maggio 1871, un busto nell'atrio della Biblioteca di Brera.

AMBUBAIE. (*cost.*) Donne libertine della Siria, suonatrici di flauto, che facevano copia di sè per mercede, ed erano notissime ai Greci ed ai Romani. — Turnebo dice che fu loro dato simil nome perchè erravano intorno alla città di Baja. Orazio parla di queste donne dissolute nel principio della seconda sua satira.

AMBULANZA (*med. e chir.*) Deriva dal latino *ambulare*, e significa quella complessa istituzione destinata a provvedere ai malati e feriti di un esercito in campagna, fino allo stabile loro ricovero in uno spedale. Quindi non è che la riunione dei mezzi atti ad apportare soccorso ai malati e feriti in guerra seguendo nella loro mossa gli eserciti belligeranti, sino sul terreno di battaglia, anzi tra le file stesse dei combattenti. Anche nei protocolli annessi alle *Convenzioni di Ginevra* è chiaramente definito indicarsi coll'epiteto di ambulanza, tutto ciò che segue l'esercito sul campo pel servizio medico delle truppe. — In alcuni paesi esprime invece null'altro che un ospedale da campo addetto

ad un esercito, e che con esso si muove, destinato al primo ricovero e cura dei malati e dei feriti. Talfiata la parola ambulanza si adopra in senso ancora più ristretto, a denotare il semplice materiale di trasporto pei malati e feriti in guerra.

Storia delle Ambulanze. La guerra è disgraziatamente tanto antica quanto l'umano consorzio, nè il progresso dell'incivilimento, nè le declamazioni de' retori, nè i voti dei filantropi furono capaci finora di stornare da noi questo flagello, e la recente guerra franco-prussiana ci prova anche una volta che la forza regola il mondo. Fino dai tempi più remoti troviamo traccie d'individui che a così pietose cure dedicavano i giorni, e fra gli eroi della mitologia molti sono chiamati scolari di Chirone ed eccellenti nell'arte di procurare la sanagione delle ferite. Nella guerra di Troja vediamo Podalirio e Macaone scopo della venerazione dei guerrieri, talchè nel momento in cui il secondo di questi rimane ferito sul campo di battaglia, Idomeneo per indurre Nestore a recargli soccorsi, dice che il medico, il quale sa estrarre il ferro dalle carni e mitigare i dolori, è da calcolarsi solo di più uomini insieme. I Romani quando conquistavano il mondo avevano per ogni legione un uomo che chiamavasi *medicus vulnerum* e qualche cenno degli storici ed alcune iscrizioni lapidarie fino a noi pervenute ricordano i nomi di alcuni medici militari addetti alle romane legioni nelle Gallie e in Bretagna. Gli Egiziani ebbero certo dei medici stipendiati col pubblico danaro pel servizio gratuito dei soldati tutti, ed appo i Romani una parte della preda di guerra era destinata a rimunerare i medici dell'opera

Trasporto di feriti con barelle a ruote. — N. 239.

loro presso i feriti. In seguito vediamo anche le donne immischiarsi moltissimo in tali uffizi, e fare la parte di consolatrici dei feriti: così al tempo delle crociate Tasso ci dipinge Erminia che

> . . dalla madre apprese
> Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
> E con quai carmi nelle membra offese
> Sani ogni piaga, e i duol si disacerbe:

e Gualtiero Scott ci mostra Rebecca intenta a medicare Ivanhoe ferito. Vere ambulanze però non avevano gli antichi eserciti, e si può ben dire che se imeglio ordinati ebbero dei medici, non avevano però un servizio di ricovero pei malati e feriti, che pare fossero distribuiti per essere curati nelle case dei ricchi, o lasciati nei campi sotto le tende: i malati ed i feriti erano abbandonati alle cure individuali private, diremo anzi spontaneamente pietose dei commilitoni e degli abitanti del paese ove guerreggiavasi, fino almeno ai primi tempi del romano impero, quando, appunto

coll'ordinarsi delle milizie permanenti, sorse l'istituzione dei pubblici ufficiali ed uffici pei malati e feriti militari. Si ebbero allora veri medici legionari, e pei feriti, che prima erano trasportati a braccia dai commilitoni o con altri precari ed accidentali mezzi, s'organizzarono, sotto Germanico e Tiberio, dei mezzi speciali propri di trasporto lettighe, carri muniti di oggetti di medicazione, trascinati in guerra da buoi e seguiti da medici, anche a dorso di animali trasportavansi talvolta i feriti, e specialmente con muli, ma senza speciali adatti apparecchi. Sorsero quindi, nei campi almeno, i *valetudinari* pei feriti e malati gravi. Più tardi negli eserciti dell'impero d'Oriente, si ha traccia dell'ordinamento di appositi porta feriti a cavallo — *despotati* — muniti ben anco di oggetti per le medicature; anzi sul finire del decimo secolo (quasi a dimostrare che tanto la verità come l'errore, non sono di retaggio esclusivo di qualsiasi età,) [illegible] perfino prescritto che a quel pietoso ufficio si prescelgano i guerrieri meno robusti e validi. Col medio evo, come rovinò ogni altra civile istituzione, così caddero pure gli ordinamenti militari, e con essi le relative sanitarie instituzioni, e se i medici ed i [illegible] medicatori seguono ancora i duci e le schiere in guerra, di veri ordinamenti sanitari militari non si ha però quasi più traccia, fino alla più recente nuova creazione degli eserciti permanenti. Nè potremmo pure noi formarci un'idea concreta dell'ambulanza moderna se non discendendo fino a Sully che organizzò la prima ambulanza all'assedio di Amiens. Durante le guerre della rivoluzione erano in uso dei carri pel trasporto dei feriti, ma, informi, massicci, pesantissimi, male corrispondevano al loro scopo. È dunque ai Assalini, al Guthrie, al Percy, al Larrey che invero rimonta la storia delle ambulanze attuali, e del loro metodico ordinamento, e la borsa tascabile, la barella arrotolabile, quella a ruote, i cestoni o le lettighe per cavalli e muli, le squadre dei portatori a piedi e dei raccoglitori a cavallo che quelli immaginarono, sono appunto i primi ricordi sui quali fondasi la tradizionale origine dell'odierna ambulanza. — Per avere un'esatta idea del servizio d'ambulanza noi ci faremo ad esaminare i diversi sistemi in uso presso le nazioni più civili e militarmente meglio ordinate, accomunandone il personale e materiale rispettivamente.

Personale. — Il personale sanitario suddividesi in personale superiore ed inferiore: al primo spettano i medici, i farmacisti assistenti, al personale inferiore, i medicatori, gli infermieri, i porta malati. — Il personale ausiliario, parimente distinto in superiore e inferiore, novera degli ufficiali di intendenza, d'amministrazione, del treno, cappellani, contabili, ecc., e dei sotto-ufficiali e soldati del treno, dei conducenti, ordinanze, attendenti ecc. Ai corpi di truppa sono addetti dei medici militari, in alcuni eserciti anco dei sottomedici od assistenti, ai quali è affidato il carico del servizio diretto di esse truppe, sul campo di battaglia alcuni di essi, tenendosi quasi tra le file dei combattenti, apprestano ai feriti i primi ed immediati soccorsi, altri riunendosi un po' all'indietro, laddove il terreno, un fossato, un campestre edifizio ne porgono l'opportunità, stabiliscono l'ambulanza reggimentale, ove visitansi i feriti, ed apprestansi alla spiccia i più urgenti soccorsi, indispensabili ad assicurarne l'ulteriore trasporto. Ad ogni divisione formata di due brigate e di regola composta di 3 o 4 reggimenti di fanteria, oltre ad una data unità tattica di cavalleria e frazioni delle altre armi speciali (il che ordinariamente ascende da 10 a 12 mila uomini), è addetto un certo numero di medici costituenti il personale dell'ambulanza divisionale, il quale è il centro dell'azione medica, e riceve i feriti dell'intera divisione, cui provvede e quindi dirige sugli spedali di campo, sugli spedali di prima linea, destinati al loro più o meno stabile ricovero. Intermediarie tra le ambulanze divisionali e le reggimentali si costituiscono, secondo l'organizzazione diversa dei diversi eserciti, le sezioni d'ambulanza volante e leggera, le piazze di medicazione, le ambulanze di brigata, ecc. I medici a queste addetti provvedono in modo più regolare, ma pur sempre rapido e transitorio, per quei feriti che non potrebbero, senza danno, essere trasportati direttamente fino all'ambulanza principale o divisionale. Finalmente ad ogni corpo d'esercito, formato dalla riunione di 2 o 3 divisioni sotto un supremo comando, è generalmente addetto uno speciale personale medico, destinato a costituire l'ambulanza di riserva e di

deposito. — Special carico di esso personale, è di accorrere durante l'azione nei punti ove più urge il bisogno, di prestare soccorso alle ambulanze divisionali, e di costituire tra e dietro quelle un centro ove i feriti trovino più comodo ricovero, ove si possano trattenere finchè ne sia possibile lo sgombro sugli spedali temporanei, ed ove finalmente possano sostare, se necessità urge che le ambulanze divisionali immediatamente si spostino, per seguire le mosse delle rispettive divisioni. Alle ambulanze divisionali e di riserva sono addetti, in quasi tutti gli eserciti, dei farmacisti militari, la cui opera limitasi di regola a sussidiare il personale medico, apprestando il materiale di medicazione di cui abbisogna; qualche volta però, trasformandosi l'ambulanza per imperiose necessità in ospedale temporaneo, il farmacista disimpegna i suoi speciali uffici, prepara, cioè, e distribuisce i medicamenti che i medici prescrivono. Oltre al personale medico è addetto alle ambulanze divisionali, e in alcuni eserciti alle stesse ambulanze reggimentali, un personale sanitario speciale, costituito di *assistenti*, *fraters*, *esercenti*, sono studenti od individui iniziati nella chirurgia minore, i quali aiutano i medici nell'opera loro, e coll'intelligente loro concorso la rendono più pronta ed efficace. Vi ha pure un certo numero di infermieri, negli eserciti meglio ordinati appositamente istrutti, onde sussidiare i medici, ed assumersi le incombenze di scaricare e caricare i feriti, di apprestare i mezzi necessari di medicazione, di eseguire tutte le fatiche richieste dall'ambulanza. — Ad una parte degli infermieri in alcuni eserciti, in altri ai porta malati ed ai conducenti, è esclusivamente attribuito il compito importantissimo di raccogliere i feriti sul campo, trasportarli alle ambulanze avanzate od alla principale, e finalmente da questa a quelle di deposito od agli spedali di prima linea. — Alle ambulanze divisionali e di riserva ed agli spedali o lazzeretti di battaglia (come in alcuni eserciti denominansi appunto esse ambulanze) sono addetti dei sacerdoti pel servizio religioso, degli ufficiali pel comando e la disciplina della bassa forza (infermieri — conducenti — porta-malati), finalmente degli ufficiali di amministrazione, contabili, economi, tesorieri, commissari, ecc., ai quali sono devolute le cose amministrative, la responsabilità cioè del materiale, le provviste eventuali per alimenti, ecc. In alcuni eserciti il personale d'intendenza ha la supre-

Trasporto d'un ferito prussiano con barella a mano. — N. 340.

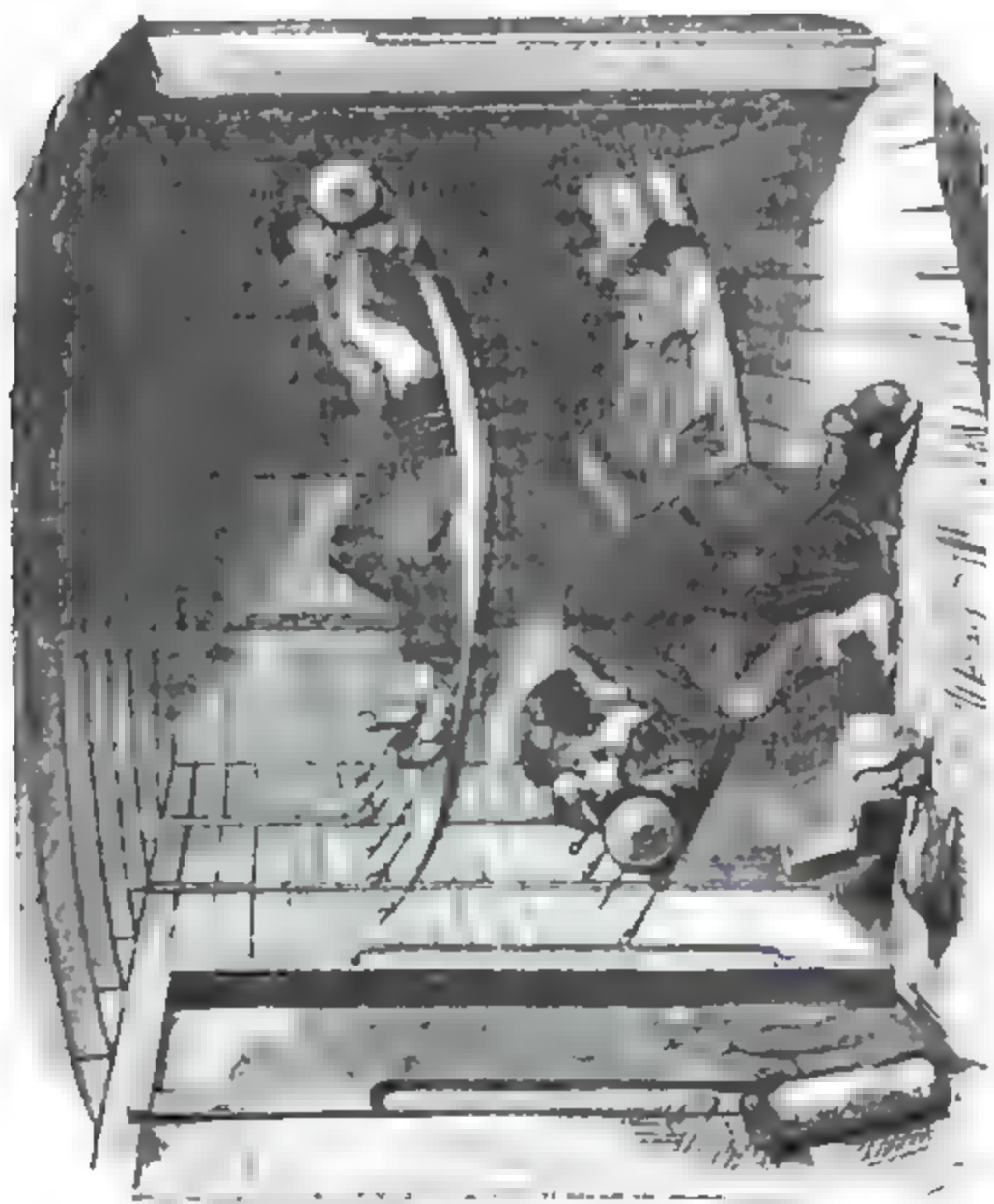
mezia direttiva dell'ambulanza; in altri, invece, esercita il suo ufficio subordinatamente all'autorità ordinativa del medico direttore dell'ambulanza stessa. Finalmente, in alcuni paesi l'ambulanza divisionale è autonoma e non dipende che dal comando generale della divisione, in altri non è, può ben dirsi, che un ammiaccolo, un ramo del servizio amministrativo, una emanazione del commissariato o dell' intendenza divisionale.

Materiale. — Le ambulanze di reggimento traggono le loro risorse in oggetti di medicazione dal zaino d'ambulanza, di cui ogni battaglione è fornito, o dalla saccoccia di cui è munito ogni squadrone di cavalleria; i *valets* hanno delle bisaccie (*bolges*) che portano ad armacollo, contenenti fascie, filaccia, compresse, gli oggetti insomma necessari alle più semplici e pronte medicazioni, finalmente ad ogni reggimento di linea, ad ogni battaglione di fanteria leggera (bersaglieri e cacciatori), in alcuni eserciti alle batterie stesse di artiglieria, ai parchi divisionali del genio, ecc., è accordato uno speciale materiale da medicazione, trasportato nelle ceste o cofani a bisdosso di cavallo o mulo, od in piccoli cassoni o carrette trascinati da uno o due cavalli. Alle ambulanze di brigata, alle sezioni leggiere di ambulanza, sono addetti dei carri o cassoni a due o quattro cavalli, contenenti, oggetti di medicazione del più ovvio uso sul campo. Dei cassoni analoghi e dei carri cogli oggetti da spedale (utensili da letto, da cucina, ecc.) costituiscono il materiale di soccorso delle ambulanze divisionali e di riserva e dei lazzaretti di campo. Il materiale di trasporto differisce d'assai nei diversi eserciti. In generale all'ambulanze reggimentali non sono addette che delle barelle a mano, all'ambulanze di brigata od alle sezioni avanzate d'ambulanza, sono talfiata accordate barelle a ruote, in alcuni eserciti vengono poi seggiole e lettighe a bisdosso di mulo, al trasporto dei feriti da esse sezioni avanzate all'ambulanza principale, sono quasi esclusivamente riservate le vetture d'ambulanza, delle quali si hanno i modelli più svariati. Tale è il riassunto dell'ordinamento generale delle ambulanze di guerra, per farsene però un meglio adequato e compiuto concetto, importa esporre i dettagli di organizzazione presso i diversi eserciti.

Le ambulanze presso le diverse nazioni. L'ambulanza di Larrey (1793) era composta di tre divisioni e comprendeva dodici veicoli a molla pel trasporto dei feriti, quattro carri o cassoni magazzino, per oggetto di medicazione soccorso e ricovero, 113 ufficiali, sotto ufficiali e soldati, il tutto sotto gli ordini di un chirurgo maggiore di prima classe, che alla sua volta operava sotto la direzione del medico principale del campo, erano addetti ad ogni divisione 14 chirurghi a cavallo di grado differente, un luogotenente e un sotto tenente per l'ordine e la disciplina, un pagatore, dei quartieri-mastri e scrivani; finalmente ne facevano pure parte dodici ordinanze a cavallo destinate a dirigere i portatori, i veicoli, a trasmettere ordini e mantenere le comunicazioni necessarie col comando supremo militare, 25 conduttori dei cavalli, carri e vetture, un trombettiere ed un tamburino che portavano ben anco delle borse a tracolla con materiale chirurgico. Delle dodici vetture otto erano a due ruote, dette volanti o leggiere, e tirate da due, od anco da un solo cavallo, capaci di trasportare due uomini coricati nel letto interno e due assisi sulla cassetta anteriore; quattro erano a quattro ruote, e potevano trasportare quattro feriti sdraiati e tre assisi sulla cassetta. Suddividendo personale e materiale, poteva ogni divisione mandare dodici sezioni d'ambulanza in direzioni diverse. — Nel 1799 Percy inventò un carro a quattro ruote tirato da sei cavalli, formato da una stretta e lunga cassa contenente materiali di medicazione, sulla quale potevano stare a cavalcioni otto chirurghi, mentre sul davanti e dietro esistevano due piccole casse trasversali a foggia di sedile per quattro infermieri; aggiunse poi all'ambulanza divisionale un corpo regolare di portatori, il cui dovere era quello di raccogliere i feriti sul campo, di trasportarli all'ambulanza, e di assistere i chirurghi nel disimpegno diretto dell'opera loro presso i feriti. — Nella maggior parte degli eserciti prevalse però il sistema di affidare ai combattenti il trasporto dei feriti dalle file di battaglia alle ambulanze avanzate. L'Inghilterra, fino dalla guerra peninsulare, organizzò un treno speciale di trasporti detto *Treno Reale*, destinato a togliere i feriti dal luogo di combattimento per recarli all'ambulanza. In Crimea fu, pel corpo bri-

tannico di spedizione, organizzato un corpo speciale di ambulanza, composto, per ogni due divisioni, d'un certo numero di ufficiali sanitari e di venti carri a due cavalli per feriti, e cinque vagoni o cassoni-magazzino a quattro cavalli, un carro fucina con fucina portatile a quattro cavalli, dei carri, dieci erano fatti per trasportare sedici feriti assisi, dieci (carri Guthrie) per trasportarne nove assisi e due coricati, oltre un dodicesimo che poteva aggiungersi disteso sopra un rettangolo sospeso ed agganciato all'imperiale. — Dopo diversi tentativi fu finalmente nel 1857 organizzato l'attual corpo degli infermieri militari, sono soldati scelti di buona condotta, tratti dalle file dei combattenti, che hanno almeno a compiere due anni di servizio, e che volontari si ascrivono al corpo, nel quale non diventano però effettivi se non dopo tre mesi di esperimento. A questi infermieri è affidato il servizio di campo, pel quale ricevono una speciale istruzione, venendo perciò comandati, sul principio della loro aggregazione al corpo, alla scuola speciale di Netley. Siccome in Inghilterra vige su alta scala il sistema degli spedali reggimentali, così molti di essi infermieri trovansi per siffatta causa aggregati ai diversi reggimenti, in guerra rimangono tra le file e devono raccogliere i feriti, ed in unione agli infermieri di ambulanza trasportarli all'ambulanza stessa. Tutti gli infermieri sono muniti di un piccolo sacco con oggetti di medicazione, onde all'uopo apprestare ai feriti i primi soccorsi. Ogni reggimento ha pure due muli, l'uno dei quali trasporta delle ceste di medicazione, l'altro un otre di cuoio per l'acqua. All'ambulanza, oltre ad un dato numero di medici e di assistenti (studenti), sono pure addetti dei sott'ufficiali del corpo stesso degli infermieri. Il materiale da trasporto è costituito da barelle a spalla, da lettighe e portantine che due muli o cavalli trasportano, vetture leggiere d'ambulanza, omnibus (*surgical carts*), cassoni e cofani per bestie da soma, con oggetti di medicazione, istrumenti e dotazione da spedale da campo. — Nella guerra di America, erano nell'esercito dell'Unione ad ogni brigata (5 reggimenti di 1000 uomini) addetti da 40 a 50 portatori con barelle a snodo; alle brigate (4 reggimenti) dei Confederati, 80 portatori con 20 barelle. Le ambulanze costituivansi di cassoni di medicazione e barelle speciali, cofani da soma, vetture da trasporto nella proporzione di sei a due cavalli per ogni brigata, capaci di 4 feriti (due sopra e due sotto), e 10 ad un cavallo per due feriti. Ogni medico ai corpi aveva un soldato che portava uno zaino d'ambulanza, però senza strumenti di operazione. I portatori recavano i feriti alle stazioni di ambulanza avanzate, ove radunavansi i medici dei corpi e dove praticavansi le prime e più urgenti medicazioni, il trasporto ulteriore all'ambulanza effettuavasi ancora con barelle e con lettighe, ma per lo più colle vetture. Tutto ciò che costituiva l'ambulanza, carri, cavalli, trasporti, ecc. dipendeva dal medico capo al corpo d'esercito, o medico direttore all'ambulanze divisionali, però un capitano al corpo d'esercito, e degli ufficiali subalterni sotto i suoi ordini, addetti alle divisioni, avevano l'incarico diretto e la responsabilità del materiale di dotazione e della disciplina della bassa forza, gli altri medici addetti alle ambulanze erano indipendenti da ogni autorità degli ufficiali, ma non avevano neppure ingerenza e comando alcuno, dovendo unicamente essi pure dipendere dal medico capo, il quale agiva sotto la dipendenza del medico generale dell'esercito. Il medico direttore d'ogni ambulanza divisionale ed il medico capo del corpo d'esercito impartivano al comandante militare dell'ambulanza, al momento dell'azione, gli ordini e le istruzioni pella collocazione di essa e pella distribuzione dei mezzi di trasporto. — La Russia ha un'elevata gerarchia medica addetta agli spedali e all'ambulanze principali (corpo d'esercito) e divisionali; ai corpi è invece addetto un sol medico superiore e gli altri sono ufficiali sanitari, che in genere non hanno ricevuta che una relativa istruzione, non richiedendosi che siano laureati. Ad una classe speciale di militari, i *felchers* di compagnia, sono attribuite nei corpi le incombenze del servizio sanitario inferiore. Questi in campo servono di aiuto ai medici tra le file e nei posti di medicazione, mentre altri dirigono le squadre dei portatori nella ricerca dei feriti. Gli infermieri propriamente, che servono in pace negli spedali ed in guerra anche nelle ambulanze di campo, sono educati nei dettagli tutti del loro servizio nelle scuole teorico-pratiche annesse ai grandi spedali di Mosca

e Pietroburgo, dove si fanno pure annuali corsi speciali di medicina militare, a cui sono ammessi i *patentati* in medicina per essere nominati membri di sesta classe, e dove i *dottori* di nuova nomina fanno un corso di applicazione. Usufrutta poi la Russia in tempo di guerra per l'ufficio di portatori alcuni soldati anziani tratti da ciascun corpo al quale però rimangono addetti. I *felchers* portano un sacco da medicazione, e ciascun battaglione ha inoltre a sua disposizione, un piccolo carro che trasporta i medicamenti, istrumenti chirurgici, ecc., e due carri di trasporto pei malati e feriti, con sei barelle; i carri sono a sponde senza molle e tirati da tre cavalli di fronte, che possono contenere due individui coricati nell'interno (o 4 seduti) e due seduti sul davanti. Le ambulanze divisionali sono pure corredate di vetture omnibus a molle, e per gli sgombri sono specialmente utilizzati i carri contadineschi, e preferibilmente quelli alla *tartara*, requisiti insieme ai conducenti e sottoposti per tutto il tempo necessario di servizio all'autorità militare; divisi in squadre, ciascuna è comandata da un sotto ufficiale di cavalleria. Ad ogni reggimento di fanteria di 3 battaglioni, è addetto un chirurgo maggiore, 3 chirurghi assistenti, 5 aiutanti chirurghi farmacista, 11 e infermieri. Ai reggimenti di cavalleria di 4 squadroni, sono addetti 2 chirurghi, 3 aiutanti chirurghi ed 1 farmacista, 9 infermieri, 2 carri, 4 barelle, lo stesso personale ed oggetti ha un battaglione staccato di fanteria, e ciascuna brigata di due batterie. Seguono poi l'esercito in campo degli spedali mobili, capaci ciascuno di 320 malati, raccolgono i malati dal campo e dalle ambulanze per trasportarli agli spedali permanenti; essi sono corredati di ben 44 grandi carri coperti pel trasporto dei feriti, tratti da 4 cavalli, 12 carri leggeri a 2 cavalli, 4 cassoni a 4 cavalli pel materiale chirurgico, 4 farmacie mobili a 2 cavalli, 12 grandi carri pel trasporto di tende, barelle, oggetti spedalieri, 4 fucine. Ogni spedale mobile ha un chirurgo in capo, e siccome si divide in 4 sezioni, ciascuna di queste ha 2 chirurghi, 50 infermieri, 25 barelle. — La Danimarca, Svezia e la Norvegia, hanno un ordinamento analogo al russo; in tempo di guerra vi si organizza un corpo di portatori, e gli infermieri militari sono a vece in tempo di pace parzialmente rappresentati dal personale spedaliere. — La Romania ha dei medici laureati, ma i più, semplicemente patentati, tratti dal corpo degli allievi della scuola militare di Bukarest. In guerra gli allievi non ancora patentati, sono addetti coi medici militari alle ambulanze, vi sono pure addetti degl'infermieri tratti dai soldati dei diversi corpi, dopo un dato tempo di servizio militare effettivo, purchè robusti, di buona condotta e di spiccata intelligenza, non che con un certo grado di letteraria coltura; sono poi istruiti nella specialità del servizio loro ordinario di guerra, onde possano eseguire le prime medicazioni e prestare i primi soccorsi nei casi urgenti, caricare e trasportare i feriti, maneggiare il materiale di ambulanza. — L'Austria ha dei medici ed assistenti o sottomedici ai corpi, e dei medici di stato maggiore che in guerra sono addetti alle ambulanze principali. Essa fu forse la prima ad organizzare delle compagnie di sanità destinate a raccogliere, soccorrere e trasportare i feriti sul campo. Esperimentava dessa come nei combattimenti, e massime se sfortunati, in proporzione della demoralizzazione delle schiere fosse causa gravissima di disordine e di diminuzione delle file dei combattenti, la scusa di soccorrere ai caduti compagni, pel qual mezzo moltissimi ottenevano di allontanarsi dal luogo della pugna. Attualmente essa ha ordinate 10 compagnie sanitarie, una per ciascun corpo di esercito, costituite di 230 soldati con 5 sotto ufficiali e un medico. Ciascuna compagnia suddividesi in due sezioni distinte una di soldati di sanità propriamente detti, l'altra di portatori. Gli uomini delle 2 sezioni ricevono in tempo di pace un'adatta comune istruzione, ed una affatto speciale, relativa alle speciali loro attribuzioni. Tutti devono essere scelti per robustezza e relativa coltura. Ogni compagnia in guerra si divide in brigate, addette appunto alle diverse brigate componenti il corpo d'esercito rispettivo; ciascuna brigata risulta di una *sezione trasporti* (un ufficiale, un sotto ufficiale, 12 portatori per ogni battaglione di fanteria, ed 8 per un battaglione di cacciatori, 2 soldati con sacco di medicazione), e di una sezione *soldati di sanità* (formata di un decimo della compagnia con un medico); ogni brigata ha poi seco il corredo opportuno di barelle, vetture di tras-

parto, ecc. Una parte invece dei soldati di sanità è addetta come aiuto ai medici all'ambulanza propriamente detta. Ad ogni battaglione sono pure addetti tre soldati scelti fra i 2 medici del battaglione, l'altro contiene 3 barelle e gli oggetti tutti necessari per l'erezione di un'infermeria, ed ospedale provvisorio per 40 infermi. Ogni divisione viene

i più intelligenti, per portare il sacco delle medicature e fasciature. In guerra ciascun battaglione ha 2 forgoni a due cavalli, uno dei quali contiene i medicamenti, gli istrumenti chirurgici per 100 feriti, 3 barelle, e dà mezzo ad apprestare ai feriti i primi soccorsi durante il conflitto, mentre sul davanti vi trovano un adatto posto nelle marcie, quindi ad avere l'occorrente per 1200 a 1300 feriti e per una infermeria temporanea di 400 a 500 malati con sei tende d'ospedale di ben 12 metri di circonferenza. Pei trasporti di sgombro dell'ambulanza principale, si fa specialmente capitale dei carri e vetture del parco di requisizione, sotto la scorta della gendarmeria. — Nella Confederazione Elve-

tica ai corpi, battaglioni, squadroni e brigate sono *addette* dei medici cantonali, alle ambulanze provvedesi coi medici di stato maggiore federale. Il personale infermieri consta di *fraters*, infermieri e portatori. Nel quadro di qualsiasi compagnia di truppa comprendesi il frater che deve stare a disposizione dei medici, assisterli ed apprestare nei casi urgenti i primi soccorsi, mentre ha in consegna i mezzi di medicazione e di trasporto propri della compagnia. Gli infermieri addetti in guerra alle ambulanze sono di due classi: quelli di prima hanno in consegna il materiale ed hanno il carico di apprestarlo per l'uso, di comporre gli apparecchi, e finalmente di sorvegliare e dirigere gl'infermieri di seconda classe nel disimpegno del servizio di ambulanza e relative manovre. All'istruzione di questo personale, che i Cantoni forniscono, provvede la Confederazione, ed un apposito regolamento ne stabilisce i particolari, riepilogati in apposito libriccino, di cui ogni infermiere è munito. Anche gli esercizi di ambulanza sono regolarmente determinati e descritti. Il materiale fu recentemente modificato, pubblicandosene in un compendioso libro i diversi modelli: risulta di barelle arrotolabili, di altre scomponibili, di barelle a ruote, di vetture speciali, di ampi forgoni per oggetti di medicazione, di cofani a dosso di mulo per montagna, di zaini e bisaccie (bolges) per la fanteria e cavalleria, finalmente di speciali modelli per ridurre a trasporto i vagoni delle strade ferrate. Il personale e il materiale dei corpi è fornito dai cantoni, il primo componesi di medici rispettivi (medico di reggimento e 2 di battaglione per ogni battaglione di 5 a 6 compagnie) dei *fraters* e di un numero proporzionato di portatori (4, oltre i graduati necessari, per ogni compagnia) istruiti nel loro ufficio per cura dei medici stessi dei corpi. Ogni medico, come del resto in ogni esercito, ha la sua busta da tasca o *trousse*, ed ogni frater oltre alla bolgia (zaino o saccocce, secondo l'arme) d'ambulanza porta un recipiente per l'acqua, ogni battaglione ha un forgone con una cassa di farmacia ed una di medicazione cogli strumenti, otto barelle arrotolate, due piccole farmacie a zaino, finalmente un carro da trasporto pei feriti. Ogni compagnia d'arma speciale ha una cassa ed una barella. Il medico più giovane o meno anziano rimane durante l'azione tra le file dei combattenti con un frater per apprestare ai feriti immediato soccorso, gli altri medici e due fraters stabiliscono un po' indietro e possibilmente in un sito riparato per la configurazione del terreno o per un ostacolo qualunque, il posto di medicazione che disegnano ai portatori, inalberando una bandiera di segnale, gli altri fraters coi portatori fanno le pattuglie sanitarie, andando a raccogliere i feriti e portandoli alla piazza di medicazione. Il medico di brigata sovrintende alle piazze di medicazione dei diversi corpi della prima brigata. Ad ogni brigata è addetta una sezione d'ambulanza, il cui materiale vien provvisto per cura della Confederazione, ed il personale è costituito di un medico di stato maggiore federale, e sono addetti ad ogni sezione un medico d'ambulanza di prima, uno di seconda ed uno di terza classe, un commissario ed un economo (sottotenente) per le sussistenze, amministrazione e contabilità, 1 infermiere di 1.ª classe, 7 di 2.ª, ed alcuni portatori, tratti come quelli dai corpi di fanteria, un forgone a 4 cavalli (od equivalenti apparecchi da basto) per trasporto degli oggetti di medicazione, cucina e letterecci (almeno per 30 feriti) seggiole e lettiere, un carro da trasporto pei feriti; i medici prendono posto nella marcia sul davanti del forgone, l'infermiere di guardia porta una bolgia (zaino di ambulanza.) La riunione di due sezioni d'ambulanza compone l'ambulanza divisionale. — I graduati del treno a cavallo, installata l'ambulanza, fanno sul campo l'ufficio di scopritori, di guide alle squadre, di ordinanze ai medici, ecc. — La Spagna ha 5 compagnie pel servizio del piccolo Stato maggiore facoltativo. Il medico capo del rispettivo capitanato generale, a cui la compagnia appartiene, ne è il capo. La compagnia è formata di un capitano, tanti luogotenenti quanti sono le sezioni divisionali al cui servizio la compagnia deve sopperire, un medico aggiunto (incaricato del servizio della compagnia e della sua istruzione professionale), dei sotto aiutanti (sottotenenti) in numero proporzionale alle anzidette sezioni, dei praticanti di 1.ª classe (sergenti in 1.º) e di 2.ª (sergenti in 2.º) e degli infermieri (soldati di sanità). I praticanti ed infermieri sono tutti scelti dal direttore generale di sanità o medico capo dell'esercito nei corpi di fanteria. Gli uffi-

ciali e i medici sono tutti a cavallo. — In tempo di guerra, ogni compagnia si divide ancora in sezioni costituenti il personale dell'ambulanza del rispettivo corpo d'esercito. Il materiale d'ambulanza è in tempo di pace riunito nel gran parco di sanità di Madrid e nei parchi degli altri 4 dipartimenti o capitanati generali: nel parco di Madrid si fabbricano tutti i relativi oggetti. Il servizio dei *corpi* è in campagna fatto dai rispettivi medici, ad ogni battaglione è dato un mulo con due cofani, l'uno per la farmacia, per gli oggetti chirurgici l'altro, uno zaino d'ambulanza cogli istrumenti da amputazione, medicinali ed oggetti per 23 grandi medicazioni, da 10 a 12 barelle, pel cui servizio sono designati e per cura dei medici istruiti da 16 a 25 uomini. Ogni ambulanza si divide in sezione fissa e sezione mobile. — Nella prima sono le tende da spedale, i cassoni di farmacia, di chirurgia, di oggetti spedalieri, i forgoni-magazzino, i grandi omnibus pel trasporto dei malati, le selle alla Rodriguez per un ferito, lettiere e seggiole, ecc. La sezione mobile che deve manovrare sulla linea di battaglia comprende i forgoni leggieri, specie di carri a due ruote e ad un sol cavallo, che per le condizioni topografiche del paese furono sperimentate preziosissime e che contengono da soccorrere 1500 feriti. Ogni praticante porta poi ad armacollo un *sacco* da soccorso con medicamenti ed il necessario per 20 medicazioni. — In Francia, il personale superiore sanitario costituisce due distinte carriere, dei corpi e d'ospedale, è quest'ultima suddivisa per le *incombenze* in medica, chirurgica, e farmaceutica. Ai corpi sono addetti altrettanti chirurghi quanti i battaglioni componenti, e ad ogni reggimento di fanteria v'ha inoltre di più il chirurgo maggiore di 1.ª classe dirigente il servizio, nei reggimenti di cavalleria v'ha un chirurgo ogni due squadroni. — Gli infermieri militari si distinguono in due categorie, l'una è costituita dagli infermieri propriamente detti che appartengono alle compagnie del corpo di amministrazione, all'altra spettano gli infermieri di *visita*; ai primi è attribuito il servizio comune, e quelli di visita hanno l'incarico delle scritturazioni, dei riassunti ed estratti delle prescrizioni medicinali ed alimentari fatte dai medici curanti, e delle medicazioni più semplici. Gli infermieri di visita si suddividono in soldati di 1.ª e 2.ª classe, i quali ricevono una speciale istruzione nello spedale di perfezionamento ed applicazione di Val-de Grâce. Per distintivo portano al colletto un rigo ricamato in filo bianco. Il materiale sanitario dei corpi si compone degli zaini o fonde (saccoccie di cavalleria) d'ambulanza, in campagna ogni medico ha seco un soldato che porta lo zaino. Ogni battaglione fa pure portare da ogni soldato un tubo di latta cogli oggetti indispensabili pei primi soccorsi. Il materiale delle ambulanze è costituito dai cassoni, distinti in ordinari e magazzino; questi contengono gli oggetti necessari a trasformare provvisoriamente l'ambulanza in infermeria od ospedale di campo, quelli racchiudono gli oggetti pel servizio in campo e costituiscono la *sezione ordinaria* d'ordinanza. I mezzi di trasporto d'ambulanza consistono in vetture, veri omnibus a 4 ruote, i cui sedili laterali possono facilmente trasformarsi in letti; le vetture leggere a due ruote e capaci di due soli feriti, i *cacolets* (seggiole e lettiere) a dosso di mulo completano esso materiale: le barelle finalmente (*brancards*) si possono adattare sotto le vetture, ai cassoni magazzino vanno unite altre barelle a telaio con bottoni su tutto il contorno onde fissarvi la tela di fondo; finalmente i sedili stessi delle vetture possono all'uopo fornire una comoda barella. Tutto il materiale d'ambulanza può anche essere trasportato a dosso di mulo. Il servizio dell'ambulanza è fatto dagli infermieri (da 8 a 17), e vi sono pure addetti alcuni infermieri di visita ed infermieri maggiori. I soldati del treno, conduttori dei muli per le lettiere e seggiole, ne costituiscono la sezione leggera: ogni soldato conduce due muli e trasporta quindi 4 feriti. I feriti sul campo sono rialzati e portati fuori della mischia dai camerati sino alla frazione d'ambulanza. Nella guerra d'Italia, per la ricerca e trasporto dei feriti fuori dalle file, furono destinati i musicanti di ogni reggimento. Dalla sede della frazione d'ambulanza all'ambulanza di brigata e divisionale, il trasporto dei feriti che versano in pericolo è fatto dai soldati conduttori colle seggiole e lettiere e dalle vetture leggiere. L'ambulanza divisionale si compone di un medico dirigente, due medici maggiori e 4 medici aiutanti maggiori, 2 farmacisti, 4 ufficiali d'amministra-

zione, 3 infermieri maggiori, 17 ordinari e di visita, l'ambulanza di cavalleria ha solo 3 ufficiali amministrativi, due infermieri maggiori, e 8 ordinari, i 5 cassoni di detta ambulanza sono identici e ciascuno contiene l'occorrente per 2000 medicazioni. L'ambulanza si divide poi in due sezioni *attiva* e di *riserva* la sezione attiva si divide in ambulanza *volante e di deposito*, quella va all'avanguardia con due ufficiali di sanità, un ufficiale di amministrazione e 2 infermieri, il deposito di ambulanza si installa in sito adatto e riparato, una bandiera lo indica a distanza, il suo personale in parte fa il servizio di ricercare e trasportare i feriti dal campo. Agli infermieri addetti a ciascuna sezione sono affidati due zaini per ciascuno di ambulanza, e due sacchi da portare ad armacollo con oggetti di prima medicazione. La *riserva-magazzeno*, per la installazione degli spedali temporanei, sta di regola unita al gran parco d'ogni corpo d'esercito, al quartiere generale del quale è pure assegnata un'intera ambulanza detta centrale. — L'ordinamento delle ambulanze nei diversi paesi della Germania è molto analogo al prussiano, e non ne differisce che in alcuni dettagli secondari. Essenziale carattere dell'organizzazione prussiana è la instituzione di porta-feriti in vere ed autonome compagnie, e la distinzione assoluta di essi dagli infermieri. Ogni reggimento di fanteria ha 3 medici e 3 medici assistenti, ogni reggimento di cavalleria ne ha 3 come ogni batteria di artiglieria calcolata la forza, s'avrebbe quindi la guerra un medico per poco più di 500 combattenti. Ad ogni campo d'esercito di 3 divisioni, sono inoltre addetti 6 ospedali di campo capaci di 200 infermi ciascuno, 3 di questi stanno in riserva, giacchè essi ospedali sono destinati a reciprocamente sostituirsi finchè non siano sgombrati dai malati o feriti che hanno ricettati, onde 3 almeno seguano sempre liberi la divisione nelle sue mosse. Ogni spedale ha 5 medici, 8 assistenti, 4 carri, 17 infermieri ed alcuni portatori. Ogni corpo di esercito ha inoltre 3 distaccamenti di porta-malati, composto ciascuno di 150 portatori, 8 infermieri, 8 assistenti d'ospedale, un farmacista, 7 medici, 3 ufficiali e 1 capitano — Ad ogni distaccamento sono assegnati 6 carri per il trasporto dei feriti e 4 per oggetti di medicazione. Oltre i porta-malati delle compagnie sanitarie, vi hanno dei porta-feriti ausiliari o reggimentali che non agiscono che all'atto del combattimento, ogni compagnia di fanteria ne ha 2, incaricati di rialzare e trasportare i feriti dal terreno di combattimento alle stazioni di medicazione. Una metà dei medici dei corpi, all'atto della pugna, accompagna tra le file i combattenti, l'altra metà sta indietro a breve distanza e stabilisce delle piazze di medicazione, ove apprestano i primi soccorsi ai soli feriti che li esigono d'urgenza. I distaccamenti dei porta-malati propriamente detti, (*Krankenträger*) sono stazionati ovunque i loro servizi possono esser meglio utilizzati, essendo il lavoro dei loro medici diviso nello stesso modo in piazze avanzate di medicazione, ove l'opera medica deve pure limitarsi a mettere i feriti in stato di essere trasportati. Alcune ordinanze a cavallo sono addette alle compagnie di porta malati per servire di guida sul campo e per portare ordini. Sul campo il personale delle compagnie di porta-malati si suddivide in 3 sezioni uguali, ciascuna delle quali reca seco 20 barelle. Alle 3 sezioni è poi addetta una sezione d'ambulanza. Le compagnie sanitarie ed i loro medici fanno sul campo il servizio d'*avanguardia*, vanno alla ricerca cioè dei feriti, apprestano loro le prime cure, e li trasportano all'ambulanza, che costituisce il *centro*, nel mentre che i depositi di ambulanza organizzati più indietro, ed i quali i feriti trasportansi all'uopo dalle vetture di ambulanza, formano il grosso o la riserva. Gli infermieri militari, propriamente detti *Lazarethgehülfen*, appartenenti agli ospedali, sono affatto distinti e separati dai soldati di sanità e sono istruiti all'ufficio di medicatori. I medici ricevono le necessarie istruzioni sul servizio di campo e di ambulanza nella scuola di perfezionamento ed applicazione presso il vasto spedale che va unito all'Albergo degli Invalidi a Berlino, ad essa scuola sono pure militarmente educati gli *aspiranti allievi*, che costituiscono il vivaio da cui esce il maggior numero dei medici militari. Il personale dei conducenti ed i cavalli dei traini diversi d'ambulanza costituisce una delle cure dell'intendente generale del corpo d'esercito. — Nell'esercito italiano il servizio di ambulanza è organizzato sul tipo francese, con alcune però abbastanza notevoli differenze. Ad ogni reggimento di

fanteria sono addetti in guerra 4 medici, 2 ai reggimenti di cavalleria e d'artiglieria, ai battaglioni bersaglieri. Ogni medico ha seco un soldato con un zaino, o due saccoccie d'ambulanza per le armi a cavallo, seguono pure i reggimenti di fanteria due muli con due coppie di cofani d'ambulanza e due barelle a snodo e pieghevoli. Ai corpi sono addetti mezzi di trasporto di ogni sorte. — Ogni divisione è seguita da un'ambulanza divisionale composta di 7 medici, un farmacista, un ufficiale d'amministrazione, 30 infermieri, 3 cassoni di ambulanza con oggetti di medicazione, 5 vetture per feriti (capaci di 11 seduti, ovvero di 2 coricati e 3 seduti), 30 cacolets (20 a seggiola, 10 a lettiga), con 10 barelle arrotolabili e 25 a snodo pieghevoli. L'ambulanza divisionale di cavalleria non ha che 3 medici, un cassone e 2 vetture con 6 barelle ed 8 infermieri. Ogni divisione ha quindi seco tra pieghevoli, arrotabili e fisse (letti d'ambulanza) 77 barelle. A ciascun corpo d'esercito va pure unita un'ambulanza di riserva, composta di 5 cassoni, 7 vetture, 30 cacolets con un proporzionale numero di infermieri e di barelle. — Finalmente per le truppe che operano in luoghi alpestri vanno al seguito di quelle, delle ambulanze divisionali di montagna, composte di 12 coppie di cofani di ambulanza portati da muli, e contenenti, però alquanto ridotti, i materiali da medicazione e spedalieri che si contengono nei cassoni d'ambulanza. L'intendente ed il commissario amministrativo della divisione hanno il comando dell'ambulanze, subordinatamente ha il comando e la consegna dei cavalli e muli, conducenti, carri, vetture, cacolets, un ufficiale del treno, del materiale degli infermieri ha la responsabilità e il comando l'ufficiale di amministrazione, il medico direttore non ha altro comando che sui medici da esso dipendenti, sicchè tutti insieme vengono a costituire un ordigno vivente, un meccanismo intelligente di dotazione dell'ambulanza per l'uso dei suoi mezzi e nulla più. Nel momento dell'azione i medici dei reggimenti, traendosi appena indietro dalle file, là ove il terreno od un ostacolo ne danno loro l'opportunità, costituiscono l'ambulanza reggimentale per apprestare le prime cure ai feriti che assolutamente ne abbisognano. — L'ambulanza divisionale ha intanto spediti sul terreno di battaglia i cacolets, sui quali, coll'aiuto dei commilitoni, caricansi i feriti raccolti sul campo e quelli che già all'ambulanza reggimentale ebbero i primi soccorsi. L'ambulanza stessa divisionale ha pure già distaccata una sezione leggera ed avanzata composta di 3 medici con un cassone, che viene a collocarsi in una posizione intermedia tra i combattenti e la un po' più riparata situazione dell'ambulanza divisionale. Le vetture di regola fanno il servizio tra essa sezione e l'ambulanza divisionale benchè tal fiata spingansi fin sul terreno del combattimento. All'ambulanza divisionale, raccolgonsi finalmente tutti i feriti, pei gravissimi apprestansi informi letti, od almeno giacigli di paglia, ecc., i già medicati in modo da sopportare un ulteriore trasporto, si raccolgono laddove fanno capo i veicoli di requisizione che l'intendente ha provveduti, ai bisogni di medicazione semplice provvedono i più giovani medici, i più provetti (medici di reggimento) attendono agli atti operativi, ecc. Il farmacista corre dai cassoni al sito di medicazione, apportando oggetti, medicamenti, ecc., l'ufficiale somministra il materiale richiesto e ne tien nota, sott'ufficiali ed infermieri aiutano i medici, scaricano e caricano i feriti. Lo scarso numero degli infermieri fa che appena può trarsi partito pel trasporto sul campo delle barelle, e bisogna che ne assumano il servizio dei soldati abbandonando le file. Se le condizioni del momento lo esigono, l'ambulanza si trasforma in ospedale temporaneo, occupando una casa una chiesa, ecc., ed allora si regge colle norme di essi spedali. Al seguito dell'esercito si hanno pure degli spedali temporanei, mobili finchè non funzionano, ma che naturalmente ricettando malati si fissano in un dato luogo fino a quando non si possono sgombrare. La loro dotazione è chiusa in casse, imballata sodamente, sicchè l'erezione e meno anche la chiusura di siffatti spedali non può essere facile e pronta; non possono quindi per nulla assomigliarsi agli spedali da campo prussiani e russi.

Ambulanze durante l'assedio di Parigi. Crederemmo non render completo questo lavoro se non facessimo menzione delle ambulanze durante il memorabile assedio di Parigi; riceviamo queste notizie, che compendiamo, da uno scrittore francese il quale alla vivacità dello stile, congiunge una severa imparzialità nel giudicare queste istitu-

zioni. — « Di tutti i servizi che l'intendenza raccolse nelle sue avide mani, nessuna fuvvene tanto mal fatta e che sollevasse più reclami di quella degli ospedali militari. Chenu aveva già scritto su quest'argomento un grosso libro di statistica, in cui, non adoperando che cifre officiali, provava che in Crimea e in Italia, la mortalità tra le nostre truppe era spaventevole, e che era d'uopo addebitarne la mancanza di intelligenza e di cure dei nostri amministratori. Gli riusciva facile dimostrare che le persone che avevano già tanto da fare non potevano occuparsi utilmente di una bisogna di cui nulla capivano, e che tutto il servizio sanitario dell'esercito doveva essere separato dalla intendenza per essere messo sotto la direzione del medico capo. Non era cosa vergognosa vedere un Larrey sottomesso agli ordini di un tenentuccio? Non era deplorabile che tante vite umane fossero sacrificate al capriccio ignorante o alla pratica esigente di qualche burocratico? La riforma era necessaria ed urgente, ma non si fece. Si colmò d'elogi il dottor Chenu, ovunque si citò il suo libro, credo anche che lo si facesse cavaliere della legione d'onore; nulla però si cambiò nel disordine stabilito... I lavori del dottore Chenu non dovevano rimanere infruttuosi. Le verità che difendeva si erano fatto strada nel pubblico; in guisa che al momento in cui la guerra scoppiò, non si udì che una voce. « L'intendenza non è pronta! Non può esserlo. » Riandavamo tutti colla mente alla guerra d'America; ammiravamo i prodigi che aveva organizzato in alcuni mesi l'iniziativa privata abbandonata alle sue proprie forze.... Formaronsi rapidamente due società, una che aveva ramificazioni ufficiali, e promotori sopratutto nell'alta società, l'*Internazionale*; l'altra, il cui solo nome ne indica la sorgente, la *società delle ambulanze della Presse*. Il *Gaulois*, giornale diffusissimo a Parigi, aveva aperto per il primo le sue colonne a una sottoscrizione, che in un mese era ascesa a un milione. Un'associazione quasi tutta di giornalisti si era formata, sotto la presidenza onoraria di Farbà, per applicare quei fondi nel modo più utile. Essa ebbe la fortuna di incontrare due persone disinteressate che se ne occuparono con passione: Dardenne de la Grangerie, che la provincia conosce più volentieri sotto il suo pseudonimo di Marcus, e Armando Gouzien del *Gaulois*, l'uno, fregiato d'oro, vago di far mostra di sè fino a movere il riso, ma capace di annegazione, di spirito vivace, e tale bisognava che fosse per condurre a capo, con i parlamentari prussiani, quelle lunghe e delicate negoziazioni sul trasporto dei morti; l'altro più semplice, più modesto, ma che aveva la mente organizzatrice e il gusto dei dettagli.... Quando si cominciò a credere, dopo Sédan, che i Prussiani verrebbero decisamente per impadronirsi della gran città, fuvvi in tutta la popolazione un raddoppiamento di generosità. I doni affluirono in natura e in danaro. Si aprirono ambulanze da tutte le parti. È d'uopo premettere che molte non avevano di ambulanza che la forma, a quell'epoca temevasi un'irruzione in città di viva forza, il saccheggio e ciò che ne segue di orrendo, e i proprietari erano contentoni di porre il loro immobile sotto la protezione della croce rossa in campo bianco. Un gran numero furono davvero ambulanze e si organizzarono presto e bene. L'urgenza era grande. I medici non avevano occultato che, se non si combattevano accuratamente le influenze morbose che non potevano mancare di svilupparsi a Parigi, il tifo vi sarebbe scoppiato certamente. L'interesse era così pressante che ognuno fece dal canto suo quanto potè per stornare quel flagello. Tutti i locali disponibili furono requisiti o ceduti. La maggior parte delle sale dei teatri divennero ambulanze, che sopperirono alle spese mediante recite che dettero gli attori e questue fatte dalle attrici. Queste ambulanze avevano il difetto grave di essere situate in mezzo di Parigi, nei centri d'infezione, ma furono mirabilmente tenute; e fuvvene anco una che ebbe la singolare buona fortuna di non perdere nè un ferito nè un malato: fu quella delle *Variétés*, ove il dottore Bonnière, mercè un metodo ingegnoso, era pervenuto a scongiurare, nella misura possibile, i pericoli della suppurazione. L'*Internazionale* aveva stabilito il suo quartiere generale nel Palazzo dell'Industria. Ma essa riconobbe la difficoltà di riscaldare uno stabilimento così vasto, e andò a stabilirsi nel Grand-Hotel, ove pagò cinquecento franchi al giorno di locazione. La scelta non era felice: gli spartimenti di un palazzo mobiliato si prestano

malamente alle esigenze di un servizio di spedale. Così la mortalità, malgrado il talento del medico capo, che nientemeno era Nelaton, malgrado l'amabile sollecitudine con la quale le donne del bel mondo prodigavano le loro melate parole e le loro moine ai feriti, fu molta. — La *Presse* organizzò pure in Parigi un gran numero di ambulanze, di cui alcune solamente riunivano appresso a poco le condizioni igieniche che richiede uno spedale di feriti. Essa era stata colta all'improvviso, ed era mestieri che si contentasse di ciò che poteva essere improvvisato ad un tratto. Ma ebbe il merito di fare costruire un'ambulanza la quale rimarrà, anche dopo la fine della guerra, modello delle ambulanze, e forse anche come tipo di spedale è l'ambulanza di Passy, che non fu finita che negli ultimi giorni di dicembre, e che per conseguenza non potè funzionare che tardissimo; ma rese servizi incalcolabili. Fu costituita secondo il sistema americano. Tutta Parigi è andata a vedere, nel viale dell'Imperatrice, le *ambulanze americane* I yankees (americani), all'epoca della Esposizione universale, avevano portato da noi tutto il materiale delle ambulanze immaginate da loro nella guerra della Secessione; il materiale era rimasto a Parigi, in guisa che al momento dell'assedio, non si fece che spiegarlo, ed uno spedale completo nacque in una notte, come un vasto fungo. L'aspetto ne era ameno. Era quello di un campo in mezzo ad un bosco. Delle tende sorgevano di distanza in distanza, circolari le une, quadrate le altre, ma molto più lunghe che larghe. Queste tende erano tessute con una specie di catrame che le rendeva impermeabili. Al disotto del terreno ove erano installate, erano state scavate alcune specie di cantine e collocati caloriferi che riscaldavano ed in un momento asciugavano il terreno. L'aria si rinnovava incessantemente, mediante un sistema di ventilatori ingegnosamente disposti e che cacciavano via ogni odore. Nulla di più adatto di questa installazione un poco severa e un poco nuda, ma così comoda, così pratica: non vi esisteva oggetto inutile, e metteva a disposizione tutto quello di cui abbisogna un malato, realizzava quell'ideale dell'ambulanza, che consiste nel far molto con poco; senza ingombro, nè spese; far sì che uno si serva di ciò che ha alla mano, adattandolo, con modificazioni mentali, ai casi che si presentano. Nulla per l'apparecchio e per la mostra; nessun'altra vanità se togli quella di rimandare i malati guariti. Una sola particolarità ne dirà più assai di tutte le frasi. Mentre io visitava, in compagnia di Swinburne, medico capo e dei due fratelli Emilio e Guglielmo Brewer, tutta questa installazione, arrivammo alla farmacia. Ci sembrò vuota in Francia una farmacia salta agli occhi, perchè è piena di barattoli coloriti e di mille cassette cariche d'etichette. — « Noi conosciamo solamente, mi disse Swinburne, quattro rimedi: l'aria aperta, l'acqua calda o fredda, l'oppio e la china. Il resto è inutile e ingombra; noi l'abbiamo proscritto. » In sostanza, non era che l'applicazione esattissima e ingegnosissima delle idee emesse da Chenu, nel suo libro sulla guerra di Crimea, e prima di lui da un altro francese, Michele Levy, nella sua opera sull'igiene degli spedali. Imperocchè questo sistema, se altri l'avevano messo in pratica, eravamo noi che l'avevamo inventato e preconizzato. Quando lo vedemmo funzionare, generale ne fu la meraviglia. Vi era in Parigi un architetto estero di nome Jaegger che aveva molto studiato in America e in Germania questo quesito degli spedali sotto tende e sotto casupole; domandò al genio militare l'autorizzazione di costruirne uno di questa specie sopra i vasti spazi liberi che avvicinano il Luxembourg. Gli fu concesso, ed è duopo rendere giustizia al genio egli si prestò volenteroso a questa esperienza che riuscì perfettamente ed ottenne elogi unanimi. Fu allora che la società delle ambulanze della *Presse* si mise in capo di costruirvene una, in cui, profittando di tutti i lavori dei predecessori, se ne avvantaggiò ancora e condusse il sistema al suo ultimo grado di perfezione. L'intendenza entrò in queste vedute e stanziò la somma necessaria, il genio incaricò il capitano Caillot dell'esecuzione del progetto e dette i suoi operai. In tre mesi tutto fu finito. Nulla di più bello dell'aspetto generale di questa costruzione. Si sarebbe detta un villaggio svizzero o piuttosto una di quelle piccole città di legno che i ragazzi estraggono dalle scatole di giocatoli di Noremberg, e che mettono in fila sopra una tavola con ingegnosi quadrati. La pianura, quando la vidi, era ancor brulla, ma si aveva intenzione di piantarvi alberi e tran-

ciarvi giardini. Sarà allora un oasi di *chalets* in [mezzo a folta verzura, e ,il] passeggiero che dall'alto di un omnibus, scorgerà questo nido di boschi e di fiori appena penserà che passa lungo l'asilo di tutti i dolori umani. Il villaggio si compone di 31 casupole, di cui 21 sono addette ai malati. Singolare è l'impressione che si prova quando si entra in una di quelle 'sale. Sono immense, lunghe da 30 metri, larghe dieci, alte quattro, fino al tetto, questo tetto s'innalza in pendio di 2 metri 50 fino ad una lanterna, che essa pure, misurando i metri d'altezza su 3 di larghezza, traversa la camera in lungo da cima a fondo. Ogni facciata ha dieci finestre enormi sulle quali rifulge il sole. Certo il primo aspetto è allegro. I piccoli letticciuoli e il sentimento dei dolori che racchiudono sono in qualche modo soffocati in questa vasta luce. Due grosse stufe fanno fuoco ad ognuna delle estremità; i loro tubi vanno a congiungersi in mezzo alla sala ed ivi riunendosi in un solo tubo salgono diritti verso il soffitto, in guisa che questo numeroso spazio è sempre convenientemente riscaldato. Finalmente, il pino dei muri ha doppia fodera con orlo fino all'altezza di un uomo, di carta incollata su tela nel resto dell'altezza. I convalescenti formano cerchio all'interno di queste due stufe e vi chiacchierano. » Voi non potete immaginarvi, mi disse Demarquay, l'illustre chirurgo che mi serviva di guida in questa visita, quanto la gaiezza dei luoghi sostenga il morale dei malati. Fui io che volli che le stufe fossero così collocate onde fossero centro di conversazione. La stufa all'americana, quella che consiste nel riscaldare il suolo con un calorifero posto al disotto, ha alcuni inconvenienti, quello specialmente di essere melanconica. Le persone non sanno più ove mettersi per cambiare parole di amicizia, leggere il giornale; si annoiano. « Vedete, mi disse, io non sono ancora contento di quei letti, dessi sono lugubri, volli che spiccassero con un colore più vivo che non è certo il grigio della coperta. Feci comprare dei piumini come questo; » e me ne spiegò uno che fece portare tutto dipinto di colori risplendenti. « Quando tutti avranno un piumino come questo sui loro letti, con cortine alle finestre, ciò rallegrerà loro la vista e ricreerà il morale. » E ben si apponeva; i Francesi non sono seri come i settentrionali. Forse l'austerità nuda dell'ambulanza americana è un po' melanconica per noi. Quei soffitti bassi, quelle tele grigie, da cui filtra una luce smorta, la severità di quelle tende ove l'occhio non incontra un oggetto di distrazione che fissi lo sguardo e lo rallegri, tutto ciò conviene meglio a un popolo pratico che non ha altro piacere all'infuori di quello di leggere la Bibbia. Le condizioni d'igiene essendo le stesse il sistema delle ambulanze della *Presse* ci sembra preferibile pei Francesi. — Quando vi feci visita, i feriti di Montretout, la maggior parte guardie nazionali, ne occupavano i letti. Il dottore Demarquay, come il dottor Cousin che lo seconda, si lodavano molto della loro energia morale. Quasi tutti erano caduti feriti da scheggie di obizzi. Ah! orribile spettacolo che è mai quello delle ferite prodotte da questi strumenti abbominevoli di distruzione! Vidi un povero uomo — era maritato mi disse Demarquay, e padre di sei figli, — la cui coscia era stata rotta, stritolata da schegge di obice. La sua testa, orrendamente pallida, pendeva inerte sul guanciale, l'occhio spalancato e vago non vedeva più, le mani si movevano strisciando sul lenzuoli. Lo si medicò, senza che desse segno di accorgersi di ciò che si faceva intorno alla sua gamba. « Sperate voi di guarirlo? » domandai al dottore, quando fummo usciti! Lui! non vi sarebbe che un rimedio: sarebbe una palla in testa. Questa chirurgia, per mala sorte, non è ammessa. Risparmierebbe molti atroci ed inutili patimenti a qualcuno di questi poveri diavoli — L'ultima sala dell'ambulanza, quella per ove terminai questa dolorosa visita, è rome! quella per ove passano tutti coloro che vi entrarono senza più uscirne è quella dei morti. Erano ivi tre pacchi informi, avvolti in una tela, le cui pieghe lasciavano indovinare un corpo umano, più in basso sopra una tavola di autopsia, un cadavere affatto nudo, di cui il petto era stato orrendamente squarciato da un obizzo prima, quindi dallo scarpello del chirurgo. Rabbrividi, tremoloso me ne andai verso la porta onde respirare un po'd'aria fresca. Mi sentiva soffocare. Poveretti! Termina dunque così la gloria delle armi! — Oltre queste ambulanze fisse, vi era anche un completo sistema di ambulanze mobili, organizzate per giorni di combattimento. Il loro punto di riunione era alle Tuilleries. Alla mattina di buon'ora, i membri del co-

mitato organizzavano la carovana medica, che si componeva (per le ambulanze della *Presse*, le sole che abbia a fondo conosciute) di più di cento medici e praticanti, senza annoverare gli intendenti preposti al materiale e ai viveri La seguivano duecento o duecento cinquanta fratelli delle scuole cristiane, che adempivano l'ufficio di portatori, poi duecento grandi vetture delle compagnie di Lione e di Orléans, un buon numero di carrettoni, ed alcune vetture speciali modello Binder, pei feriti che non potevano essere trasportati in altro modo che sdraiati. Al segnale dato dall'intendenza, la carovana si metteva in cammino, e, quando era arrivata quanto più si poteva vicino al luogo dell'azione, si sceglieva una casa disabitata, per installarvi il quartiere generale temporaneo, ed ivi i membri del comitato, che avevano accompagnato sui campi di battaglia il loro personale, lo dividevano in squadre più o meno forti, secondo l'importanza dell'azione e il numero dei feriti da raccogliere. Ma non ci lasciamo illudere da questo quadro, parlo di un'ambulanza che era stata meravigliosamente organizzata, che Ricord aveva saputo formare ad una disciplina esatta, e che animava col suo zelo. Ma questo medesimo ordine era lungi dal regnare ovunque. Nei primi tempi, usciva chi voleva in vettura, sotto pretesto di ambulanza, era un singolare va e vieni di fiacre, di omnibus, di calessi, di carrozze, che tutte, ornate della croce rossa, si incrociavano nei dintorni del campo di battaglia, e si mescolavano in una confusione da non potersi descrivere. Tutti accorrevano là come ad un palio, per vedere lo spettacolo, e nessuno si occupava più tanto dei feriti come se il combattimento fosse avvenuto con pallottole di molliche di pane. Era un ingombramento mai veduto e pieno di scandali. L'amministrazione finì col mettere ordine a questa curiosità contagiosa, formando ambulanze serie. Minore fu il disordine, troppo grande ancora. Mentre i Prussiani portavano via i loro morti e i loro feriti, con una prestezza ammirabile, noi mettevano un tempo infinito a questa ricerca, ed eravamo sempre obbligati di domandar loro dei permessi per condurre a termine questa bisogna... Diverse parti di questo servizio erano presso di noi indegnamente organizzate, e risentivano l'influsso della deplorabile amministrazione dell'intendenza. Il corpo dei portatori, era, se ne credo tutti i rapporti che me ne furono fatti da testimoni oculari, composti di funesti elementi. Ne eccettuo i frati della Dottrina cristiana, la cui bella condotta fece l'ammirazione di tutta Parigi, e fu ricompensata dalla croce d'onore solennemente data al frate Filippo. Questi religiosi portavano nell'esercizio di quelle nuove funzioni il loro spirito d'abnegazione, di sacrifizio e quelle abitudini di obbedienza passiva che sono la regola di tutta la loro vita. Se ne andavano tranquillamente sotto la tempesta delle palle a raccogliere i feriti e li trasportavano sulle braccia; non indietreggiavano davanti ad alcuna opera, per quanto dura o disgustante fosse, mai si lagnavano della mancanza di cibo, bevevano acqua, non toccavano mai un sacco abbandonato, e ritornavano poscia ai loro umili lavori delle scuole, senza che loro passasse per la mente che erano stati eroi. Quanti pochi li somigliavano! La più parte dei portatori non erano che saccheggiatori che sventravano i sacchi dei soldati morti o rovesciavano le loro tasche; invece di raccogliere i feriti, passavano la maggior parte del loro tempo a bere, a riscaldarsi al fuoco; e sebbene divorassero le vettovaglie portate da loro per questa festicciole, gridavano come aquile, come corvi piuttosto, contro l'imprevidenza dell'amministrazione che li lasciava digiuni Ciò che oso appena dire, sebbene vero, si è che per questo servizio patriottico fu duopo rinunciare ai buoni uffici della guardia nazionale. Sia che i primi saggi riuscissero male, sia che non si fosse trovato un uomo fermo per contenere i cittadini preposti al servizio, il fatto sta che quei militi si mostrarono più di impaccio che utili, e taluni anche fecero dello scandalo. Io so che per mio conto, fui incaricato di offrire alle ambulanze della *Presse* il servizio di una compagnia che si proponeva, e di cui io avrei potuto rispondere. « No, mi si disse, se noi l'accettassimo, ci sarebbe impossibile di ricusare una folla di buffoni che sono parolai e fannulloni Noi ci atteniamo ai frati delle scuole cristiane, non sono numerosi, è vero ma obbediscono: ecco il gran punto... » Vi era un altro genere di disordine per raccogliere i feriti in Parigi. Mai si potè ottenere che l'intendenza sapesse anticipatamente quanti

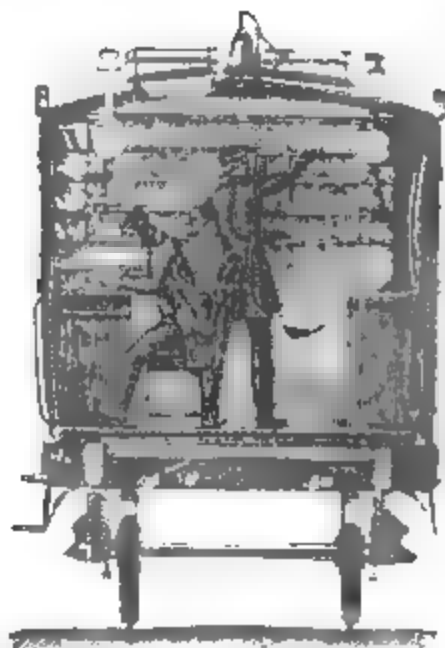
letti disponibili avesse ogni ambulanza, ed a quale si dovesse immediatamente dirigere il ferito, secondo la maggiore o minore gravità della ferita. Era d'uopo 'apprima trasportarlo in un'ambulanza centrale, donde, dopo alcune ore di aspettativa, lo si spediva sopra un'ambulanza particolare. Ma questa si trovava quasi sempre piena, o non era apprestata per ricevere un malato di quella categoria, laonde ricusava di aprire le porte. Si rimettevano in cammino, e lo sciagurato veniva così trasportato, a traverso della città, di ambulanza in ambulanza. Quanto sarebbe stato bene per lui di essere raccolto dai Prussiani! Era anche peggio per i soldati che eransi ammalati di malattia che si poteva supporre contagiosa. L'intendenza non

Trasporto di feriti (sistema prussiano). — N. 342.

avendo contrassegnato le ambulanze speciali, nè gli spedali ove dovevansi evacuare, i portatori non trovavano da depositarli in alcuna parte, tutte le porte si chiudevano in faccia a loro. Furonvi scene veramente dolorose. Un vaiuoloso essendo stato introdotto per forza in un'ambulanza, il medico capo fece di autorità partire tutti i feriti, e rese in una pubblica lettera l'intendenza responsabile delle conseguenze che potevano derivare da questa risoluzione. Imprevidenza e disordine erano da cima a fondo dell'amministrazione francese, la causa dei nostri disastri e delle nostre miserie. Qui, per buona sorte, la carità individuale supplì a tutto. Fu immensa a Parigi in quei tempi, e ingegnosa e varia e calda, esaurirei tutti gli epiteti da cui questa parola può essere accompagnata, se volessi caratterizzarla giustamente. » (*Francisque Sarcey: Siège de Paris. Impressions et Souvenirs*).

Necessità d'un ben ordinato servizio d'ambulanza. — Le convenzioni di Ginevra. Inutil cosa sarebbe lo accingersi a dimostrare i vantaggi di un ben ordinato servizio di ambulanza, nè solo pei poveri feriti che hanno pur tanto diritto alla patria riconoscenza (oggidì che nelle battaglie non più i dinastici interessi o capricci si dibattono, ma le sorti delle nazioni stesse), ma anche a diminuzione degli oneri stessi che la guerra impone al paese, sia diretti o pecuniari, sia indiretti per la menomata feconda operosità del civile consorzio. Inutile, dopo la dolorosa esperienza degli Inglesi in Crimea, dopo la più dolorosa dell'Austria a Königgratz e Sadowa, dopo la recente e dolorosissima della Francia a Sédan ed a Worth, reputiamo pure lo accennare i gravi disastri che un insufficiente e mal ordinato servizio sanitario possono apportare ad un esercito. Ozioso ci sembra ben anco di qui accumulare le cifre del passato, per determinare le esigenze essenziali del servizio sanitario in campo; tutto oggi è amministrativamente mutato e sconvolto, e la guerra che terribile si è combattuta fino sul suolo della derelitta Francia ha dimostrato erronea la speranza, dal Longmore accarezzata, che le armi perfezionate avrebbero rese meno micidiali le moderne battaglie... Ciò fu nel 1856 e 1866 perchè le armi non erano pari; ma ove queste lo sono e pari sia l'ardore dell'ira e dell'odio, i perfezionamenti guerreschi danno interi i loro frutti ferali. Gli antichi calcoli stabilivano la cifra dei feriti in una calda battaglia a 1/10 almeno delle truppe impegnate; ma oggi può ben elevarsi d'alquanto quella cifra proporzionale, e calcolandola a 1/6 delle truppe impegnate non si esagera di certo. Ma se le armi celeri, i proiettili di inusitata potenza, e ad inusitata distanza efficaci, gli ordegni insomma più raffinati di distruzione hanno resa oggi durissima l'opera del medico sui campi di battaglia, per buona ventura dai sanguinosi ludi della moderna guerra sorse quello spirito generoso di carità che intende ad attenuarne gli orrori, mitigando, sin dove è umanamente possibile, i dolori dei generosi caduti. Per siffatto modo è conservato quell'equilibrio, che, agitando e frenando con incessante equabile potenza e il mondo fisico che il morale, regge le umane anzi le universali cose. Sia che al Palasciano o al Dunant spetti il merito dell'iniziativa, fatto è che, grazie ai loro sforzi e a quelli di altri generosi

che ne mantennero viva l'idea e poterono tradurla in atto, *le convenzioni di Ginevra* 1864 e 1868, hanno reso un po' meno spinosa l'opera dell'ufficiale sanitario nelle ambulanze di guerra, resi neutrali i feriti, e neutrali in *loro esclusivo vantaggio* il personale sanitario e medico, i mezzi di medicazione e di trasporto, cessò, *moralmente almeno*, la dolorosa necessità di sgombrare precipitosamente le ambulanze senza avere riguardo allo stato dei feriti stessi. L'ambulanza sul campo di battaglia è ora fatta sacra ed inviolabile, di *diritto almeno*, ai combattenti; essa ed i feriti sono *immuni* di faccia alle leggi della guerra. Ma per ciò ottenere è necessario ottemperare alle relative stipulazioni, così deve essere prima cura degli ufficiali sanitari, nello stabilire le stazioni, sezioni e depositi di ambulanza, di uniformarsi al prescritto dagli articoli 7 e 8 della Convenzione 1864, col portare e far portare al personale ausiliario il bracciale di neutralizzazione, e coll'inalberare, insieme alla nazionale, la bandiera distintiva prescritta per gli spedali, ambulanze o sgombri (croce rossa in campo bianco); la qual bandiera serve al tempo stesso di segnale ai portaferiti per dirigersi sul campo. Un altro utile risultato delle Convenzioni di Ginevra è la possibilità dell'opera soccorritrice dei privati anco sul campo stesso di battaglia: e se non è là certo che possono essere più utili ed efficaci, pure nelle dure condizioni di una battaglia, il menomo sussidio non può essere dispregiato perchè può valere la salvezza di qualche vita generosa. — Su questo importantissimo argomento si possono consultare Washington *Sull'ordinamento del personale sanitario inferiore nei diversi paesi d'Europa*, *Compte rendu de la Conférence internationale de Génève*; *Les institutions sanitaires pendant le conflit austro prussien italien* — Gurlt: *Atlante iconografico del materiale d'ambulanza* — Locati *Descrizione delle vetture, cacolets, barelle, vagoni d'ambulanza, ecc.* — Solaro: *Istruzioni sul servizio d'ambulanza.* — Van Dammelen. *Saggio sui mezzi di trasporto e soccorso ai feriti in guerra, ecc. ecc.*

AMBULANZA (*amm. pubb.*) Sulle strade ferrate si dà questo nome a quegli appositi carrozzoni che servono pel servizio postale. — L'apprezzamento del rapido e sicuro trasporto delle lettere, l'utilità che da ciò può derivare al commercio mondiale, suggerì agli Stati di servirsi dei treni ferroviari pel trasporto e lo scambio delle lettere. A tale scopo furono introdotte queste così dette ambulanze, prima nella Prussia nel 1840, e poi negli altri Stati. Esse consistono, come dicemmo, di appositi carrozzoni postali ferroviari, riscaldabili e bene illuminati, nei quali gli impiegati di posta, coi così detti *treni diretti*, percorrono in tutti i punti le linee ferroviarie, ricevono le lettere, le consegnano nei punti di fermata ove sono di-

Interno d'un carrozzone d'ambulanza prussiano. — N. 342.

rette, oppure le affidano alle altre ambulanze che continuano la corsa. Gli arrivi e le partenze si coincidono con matematica precisione, sicchè le lettere giungono colla massima rapidità e regolarità nei luoghi di loro destinazione.

AMBULATORIO. (*archit.*) Questo vocabolo, usato sostantivamente, significa luogo da passeggiare. Rispetto agli edifizi esso può applicarsi allo spazio ricinto, sì esternamente che internamente, da un colonnato o portico. Nel tempio periptero dei Greci i portici laterali sono propriamente chiamati ambulatori, e lo stesso nome si dà ai portici interni che s'incontrano generalmente nei chiostri. Le navate della *basilica* degli antichi, e quelle delle cattedrali ed altre chiese, che la rappresentano nelle moderne opere di architet-

tura, si chiamano pure qualche volta *ambulatori*.

AMBURBALI, AMBURBIALI o **AMBURBII**. (in latino *Amburbia*, dalla parola *ambire*, far il giro, ed *urbs*, città) (*archeol.*) Nome che davano i Romani ad una festa religiosa, che consisteva in una processione intorno alle mura della loro città e intorno ai campi vicini. Durante questa processione cantavano degli inni in onore di Cerere per ottenere dalla dea un buon raccolto. Le vittime condotte intorno alla città portavano lo stesso nome. — Giuseppe Scaligero però non distingue le Amburbiali dalle Ambarvali.

AMBURGO. (*geogr. e stor.*) Una delle città anseatiche, che dal 1.° luglio 1868 formò parte della Confederazione della Germania del Nord, ed ora dell'impero Germanico, è situata sulla sponda settentrionale del fiume Elba, a circa 70 miglia dalla sua foce, latitudine 53.° 32' 51" N., e longitudine 0.° 58' 37" O. — Il territorio di questa città è chiuso tra l'Annover e l'Holstein, laddove l'Elba riceve l'Alster, acquistando la larghezza di otto chilometri. Questo territorio si compone: 1.° delle isole e dei villaggi posti in vicinanza della città, 2.° del baliaggio di Ritzbuttel a N. E. di Brema, 3.° del baliaggio di Bergedorf, all'E. della città, comunemente chiamato *die Vierlande*. La popolazione secondo l'ultimo censimento giunse a 290,000 abitanti, di cui 150,000 nella sola città senza i sobborghi di San Paolo e San Giorgio, e con questi 224,000. Oltre dell'Elba, il territorio è bagnato dall'Alster e dalla Bile, e, ad onta delle sue pianure, non è gran fatto fertile, tranne i *Vierlande*, ed eccettuate le isole dette *marsh lands*, (terre paludose) che sono feracissime. Una gran parte del suolo è coperto di frutta, fiori e ortaglie, e tutto il terreno circondante Amburgo presenta floridi villaggi e rigogliose piantagioni, con una popolazione rurale assai ben nutrita e agiata. — L'ultima costituzione di Amburgo, pubblicata il 28 settembre 1860, è la seguente. « Il potere legislativo è esercitato dal senato e dalla borghesia, il potere esecutivo dal Senato. Il Senato si compone di 18 membri, di cui 9 devono avere studiato il diritto o le finanze, e di 9 altri di cui 7 devono appartenere al commercio. Il senato nomina, dal suo seno ed a voti segreti, per suo presidente un primo e un secondo borgomastro per la durata d'un anno. Al senato sono aggiunti due sindaci e due segretari. Il corpo della borghesia si compone di 192 membri, di cui 84 sono scelti alle elezioni generali per iscrutinio segreto, gli altri 108 si compongono: 1.° di 48 proprietari scelti fra i proprietari fondiari che posseggono dei beni stabili nella città; 2.° di 60 rappresentanti dei tribunali e delle amministrazioni. — Il debito pubblico della città libera di Amburgo al 1.° gennaio 1866 ascendeva a circa 100 milioni di lire italiane, le rendite e le spese derivanti principalmente dalle dogane, dazio, consumo e bolli, ascendevano prima dell'annessione alla Prussia a circa 15 milioni e mezzo di lire italiane.

Topografia. Quando il viaggiatore s'avvicina alla così detta *regina delle città anseatiche*, essa gli apparisce non indegna della grandiosità del suo disegno topografico, mille antenne, torri, campanili che sorgono al disotto di quelli, l'attività della città, la lussureggiante coltivazione dei dintorni, la larghezza del fiume, e le isole verdeggianti che ne escono fuori formano un imponente spettacolo. La città è di forma ovale, con circa 7 chilometri di circonferenza, ed era un dì fortificata, ma, avendo molto sofferto durante l'occupazione francese nelle guerre del primo impero, ne furono spianati i bastioni in pubblici passeggi. È intersecata da numerosi canali e somiglia a una città olandese, ha molte belle strade, come la *Grosse Bleichen*, la *Neue Wall*, la *Admiralitäts-Strasse*, il *Jungfernstieg*, ecc., ma le rimanenti sono per lo più anguste, oscure e un po' sucide. Le case però, ch'erano generalmente di mattoni e all'antica, furono in gran parte rifatte dal 1842 in poi. L'ornamento principale d'Amburgo è il fiume Alster, che nasce nell'Holstein, alquanti chilometri al disopra della città, e versasi in ampio lago che scorre per ampi e profondi canali, alcuni de' quali serpeggiano intorno ai bastioni, comunicando coll'Elba mediante chiaviche, mentre altri intersecano la città in tutte le direzioni, formando numerosi canali navigabili per barche di considerabile portata. Chiamasi codesto lago Alster esterno, mentre l'Alster interno è una grande cascata d'acqua, di forma quadrata, connessa col precedente mercè di uno stretto canale, sorretto da un solo arco. Ai tre lati dell'Alster interno vi sono larghi passeggi, con filari di alberi, ricreazione prediletta degli Amburghesi di tutte

le condizioni ed età. Le migliori case della città vi si trovano attigue, ed il Jungfernstieg occupa i suoi lati S. ed O. Nelle sere di estate, quando il lago è coperto da tanti variopinti ed eleganti battelli da somigliare ad una regata, e i cittadini vestiti a festa godono la fresca brezza delle sue sponde o si affollano ai numerosi caffè che lo circondano, ben poche città ponno vantarsi di una passeggiata più deliziosa di questa d'Amburgo. Il terribile incendio che, nel maggio del 1842, imperversando per tre giorni continui, distrusse gli edifizi ai due lati del bacino dell'Alster, il palazzo del Governo, la Banca ed altri pubblici stabilimenti, e 1749 case private, nel mentre destò la più viva compassione in tutte le parti d'Europa, contribuì, al pari del memorabile incendio di Londra, al benessere della danneggiata città, poichè il suolo messo allo scoperto dalle fiamme fu ridotto in un piano più corretto che prima non fosse, con istrade più larghe e dritte ed altri essenziali miglioramenti. I più belli dei nuovi fabbricati sorgono presso l'Alster, e molti di essi sono vastissimi ed eretti con ingenti spese; le fondamenta per lo più di granito, e la costruzione esterna di mattoni e stucco. Il portico che sbocca sul Jungfernstieg merita speciale attenzione per estensione e bellezza; e gli altri miglioramenti consistono nel condurre le immondezze all'Elba senza farle entrare nei canali, e nell'aver convertito un tratto basso, paludoso, sulla sponda destra dell'Elba, in un nuovo quartiere della città, la cui superficie fu alzata di circa un metro coi rottami sottratti al fuoco.

Stabilimenti pubblici e luoghi pii. I pubblici edifizi degni di particolare menzione nella città non sono numerosi. La città dividesi in cinque parrocchie: di San Pietro, San Nicolò, Santa Caterina, San Giacomo e San Michele, le cui chiese sono da annoverarsi tra le fabbriche principali. Tanto la chiesa di San Pietro, eretta nel XII secolo, che la chiesa di San Nicolò, furono distrutte dalle fiamme dello spaventevole incendio; ma vennero entrambe riedificate in proporzioni più vaste. La chiesa di San Michele è la più interessante di tutte, con una torre alta 152 metri. È capace di 6,000 persone, ha un magnifico altare, un organo di 5,600 canne, con un'ampia cripta, sorretta da 69 colonne granitiche. Oltre alle chiese mentovate vi sono altri luoghi destinati all'esercizio del culto religioso, fra cui alcune chiese cattoliche. La nuova Borsa aperta nel 1841, fortunatamente salvatasi dall'incendio, contiene una magnifica galleria per la ragunata dei mercanti, un'altra per le conferenze della compagnia mercantile, e parecchie stanze come uffizio di mercatura. — Possiede Amburgo moltissimi pii istituti, alcuni dei quali assai ragguardevoli, per esempio l'Infermeria generale, eretta nel 1823, nel sobborgo di San Giorgio, sulla strada di Lubecca, che costò all'incirca 2,125,000 franchi, e la cui annua spesa ammonta a circa 500.000 franchi a carico, in gran parte, della città. Può ricettare da 4000 a 5000 infermi. Si notano poi anche l'Orfanotrofio, case di ricovero pei vecchi, per i sordo-muti, per i ciechi, per i marinari e le loro mogli, ecc., ed ospedali privati. L'antico *Rathhaus* (palazzo del consiglio, della ragione, del governo) o palazzo del senato, fu consunto dal famoso incendio del 1842, ma ne fu riedificato un nuovo su un piano migliore vicino alla Borsa. Il palazzo dell'Ammiragliato, la casa di lavoro, la prigione, il palazzo municipale, l'arsenale e due teatri sono gli altri principali edifizi della città, e il nuovo teatro è uno de' più grandi della Germania, e distinguesi in generale per buone rappresentazioni. Il nuovo edifizio spazioso destinato alle scuole contiene il *Gymnasium*, ossia collegio per l'istruzione filosofica, filologica, storica, fisica e di storia naturale, e il *Johanneum* o scuola superiore, eccellente e ben diretto istituto, fondato nel 1529, nonchè la biblioteca della città aperta al pubblico e fornita di ben 150,000 volumi. La società stabilita nel 1765 per la promozione delle arti utili, possiede gabinetti di storia naturale, meccanica, e mantiene le scuole modello, con uno stabilimento destinato ai progressi dell'economia rurale. Sonvi inoltre numerose società private letterarie e scientifiche.

Commercio. Amburgo è la città commerciale la più importante della Germania e forse del continente Europeo. Essa deve questa importanza principalmente alla sua posizione geografica. L'Elba, che è navigabile col mezzo di chiatte sino a Melnik in Boemia, la rende l'*entrepôt* di una vasta estensione di territorio. Si approfittò delle facilitazioni naturali per estendere ancora dippiù la sua interna navigazione; una comunicazione per acqua venne stabilita a mezzo della Sprea e

di tagli e canali artificiali fra l'Elba e l'Oder e fra quest'ultimo e la Vistola, dimodochè una considerevole parte dei prodotti della Slesia destinati per mercati stranieri nonchè alcuni prodotti di Polonia convergono ad Amburgo. Col tramite del canale di Stecknitz trovasi in comunicazione colla Trave e per conseguenza con Lubecca ed il Baltico. Ma le grandi linee ferroviarie che ora uniscono Amburgo a Berlino, Lipsia, Lubecca, Kiel, Rendsburg, e a tutto l'interno della Germania, hanno contribuito ad estendere vastamente le sue connessioni, e sono forse di maggiore importanza della sua supremazia nella navigazione fluviale e dei canali. — Il commercio di Amburgo abbraccia tutte quelle merci che la Germania vende ai forestieri o compera dai medesimi. le importazioni consistono principalmente in cotoni sodi o filati e stoffe di cotone, lana, lanerie e lana filata, caffè, zucchero, seta greggia e lavorata, seterie, tabacco, pellami, ferro, chincaglie, macchine, indaco, vini, acquavite, rum, legno da tinta, tè, pepe, immense quantità di carbon fossile, quest'ultimo specialmente dall'Inghilterra Importate da tutte le piazze produttrici, le granaglie trovansi in Amburgo in moltissime qualità; ma il frumento è per la massima parte scadente. Ad eccezione del carbone, l'esportazione consiste quasi in tutti gli stessi articoli d'importazione, per la ragione che Amburgo non è già un grande centro di consumo, bensì un grande mercato di distribuzione. Oltre ai generi coloniali, manifatture, granaglie di tutti i generi, l'esportazione di Amburgo consiste in lana, seme di trifoglio, altri semi, china, zelamina, bestiame, burro, carni salate, stracci, legname lavorato, giocatoli, telerie ed ogni genere di manifatture di Germania, vini del Reno, ecc. Molti articoli del Baltico, cioè granaglie, lino, ferro, catrame, pece, cera, ecc. possono essere comperati a molto buon mercato in Amburgo, a prezzi pari a quelli d'origine. Il totale annuo valore del commercio marittimo d'importazione e d'esportazione dal porto di Amburgo (inclusivo quello di Altona, i cui negozianti fanno i loro affari alla borsa di Amburgo, ascende a circa 1,300,000,000 di lire italiane ed anche dippiù, e bisogna dirlo ad onore dell'Inghilterra, la maggior parte di questo commercio marittimo è in mano degli Inglesi.

Navigazione dell'Elba, diritti di pilotaggio, ecc. La foce dell'Elba è ingombrata di banchi di sabbia. Il canale che conduce a Cuxhaven è unito a settentrione dalle sabbie di Vogel e dai bassi fondi del nord, ed a mezzogiorno dai banchi di Schaarhorn e dall'isola di Neuverk. Su quest'ultima vi sono due fari e due lanterne e sullo Schaarhorn un'altra lanterna. I fari di Neuverk sono alla distanza di circa 630 metri, il più meridionale, il quale è anche il più elevato, è in latitudine 53° 54 57 N., longitudine 8° 29 40 O. È dell'altezza di metri 38,700 — cioè due volte più alto degli altri. Il canale in certo punto è largo quasi tre quarti di miglia. Il gavitello rosso esterno, nel mezzo del canale alla sua foce, è circa 20 miglia distante da Helgoland Ma il miglior segnale per entrare all'Elba è la luce galleggiante o bastimento segnale, ancorato a 2 miglia N. E. 1⁄2 N. dal gavitello rosso. Questo bastimento non abbandona mai la sua stazione se non sforzato dai ghiacci dell'inverno; di notte esso presenta allo sguardo un lume da lanterna all'altezza di 11,400 sopra coperta, e quando il tempo è nebbioso una campana fa sentire i suoi rintocchi ogni quarto d'ora. Un secondo bastimento-segnale è stazionato a 5 1⁄2 miglia S.-O. dal primo alla punta più occidentale di un banco di sabbia che divide la bella andatura del fiume. È arredato al pari di una galeazza, per distinguerlo durante il giorno dall'altro bastimento segnale, e durante la notte esso presenta due luci, a cinque metri uno sull'altro. La distanza del gavitello rosso esterno a Cuxhaven è di circa 16 miglia — a Glückstadt la corsa è orientale, 28 miglia; da quest'ultima a Stade la corsa è meridionale orientale, 9 miglia, ed indi verso Oriente ad Amburgo 18 miglia. Il canale per tutta la sua lunghezza è segnalato con gavitelli neri e bianchi i quali sono numerati e specificati nelle carte idrografiche. Risalendo il fiume i gavitelli neri sono alla destra ed i bianchi alla sinistra. — Tutti i bastimenti che arrivano dal mare nell'Elba, la cui portata è al di sopra di 60 *lasi commerciali* da 3000 chilogrammi l'uno, debbono pagare diritti di pilotaggio anche nel caso che non abbisognino di pilota però per quanto bene sia organizzato il servizio dei segnali, dei fari e dei gavitelli, il sussidio di un bene sperimentato pilota torna sempre necessario

specialmente quando il tempo è nebbioso o burrascoso. Per fornire ai bastimenti siffatti indispensabili funzionari uno *schooner* incrocia costantemente fra l'isola di Helgoland e la foce dell'Elba, per essere sempre pronto di fornire ai bastimenti piloti ed istruzione. Ciò ebbe principio nel 1855; ma prima di questa epoca i bastimenti dovevano essere rimorchiati dalla galeazza dei piloti ormeggiata nelle vicinanze della foce del fiume; e quando per lo stato della marea o del tempo non potevano accostarvisi, essi erano costretti di andare a Cuxhaven a prendere un pilota. Ma essendo gli *schooners* buoni velieri e sempre alle vedette, il loro impiego ha grandemente diminuito questi inconvenienti che rendevano difficile la navigazione in quei paraggi. La spesa del pilotaggio varia naturalmente a seconda della pesca del bastimento, la distanza alla quale venne fornito il pilota e talvolta anche a seconda la natura del carico. La spesa di rimorchio viene fissata da speciale accordo. Tempo addietro non esistevano in Amburgo nè *docks* nè *moli*, ma ora ce ne sono di finiti ed anche in corso di costruzione, e, quando saranno completi, non v'ha dubbio che altre opere di tal natura verranno costrutte senza indugio al Grasbrok. I bastimenti ancoravano nel fiume esteriormente a dei pali conficcati nel fondo dell'acqua a piccola distanza dalla ripa, ed in questa situazione essi non erano esposti a pericoli di sorta, amenochè questi pali non cedano locchè ben di rado avviene. Vi era una specie di porto interno formato da un braccio dell'Elba che scorre nella città, dove le piccole barche scaricavano i loro pesi. Bastimenti grossi caricavano e scaricavano dai loro ormeggi mediante chiatte. Queste portavano le merci dai porti ed ai magazzini che fronteggiano i vari piccoli bracci e canali del fiume e col mezzo dei canali le merci venivano trasportate nelle varie parti della città. La spesa di piattaggio (noleggio delle chiatte) sono molto moderate. Ma tutti gli inconvenienti che avessero potuto sorgere da questo stato di cose sono ora eliminati in gran parte, e lo saranno presto al tutto mercè la formazione di un nuovo porto nel quale i bastimenti ancoreranno lunghesso i moli, e così sarà di gran lunga facilitato il loro carico e scarico.

Dazi dell'Elba. Il diritto di Stade sull'Elba è stato abolito sino dal 1 luglio 1861, ed i diversi balzelli vigenti alla parte superiore del fiume sono stati semplificati e ridotti dopo il 1 luglio 1860. Attualmente tutti i bastimenti, sia che salgano o scendano il fiume, hanno da pagare un dazio unico alla dogana di Wittenberg, dove debbono fermarsi ad ogni costo per l'ispezione doganale. I dazi dell'Elba vengono colà riscossi in tre classi differenti, cioè, prima classe (classe normale) in ragione di 16 pfennig d'argento (300 = 1 thaler courant, ossia 30 thaler stand) per centinaio daziario di 100 libbre daziarie (pari a 50 chilogrammi); seconda classe in ragione di 8 pfennig d'argento, e per la terza classe in ragione di 2 pfennig d'argento. Sotto Wittenberg il traffico sul fiume è interamente libero. Ora che la Prussia sta al posto dell'Annover e della Danimarca, certamente avrà luogo fra breve una modificazione, se non una totale abolizione, di questi dazî.

Monete e Banche. Amburgo conteggia generalmente in marchi di 16 scellini, ciascun scellino di 12 denari, ed è di due specie, cioè *banco* e *correnti*. La moneta di *banco* consiste delle somme iscritte nei libri della banca dicontro ai nomi di coloro i quali hanno depositato alla banca denaro sonante o verghe d'oro ed argento, oppure che le abbiano trasferite al prezzo di 27 ¾ marchi di banco per una marca di Colonia di argento fino. La valuta dello Stato venne regolata da una legge dell'anno 1856, secondo la quale il tallero prussiano (60 talleri pari ad un chilogramma d'argento fino) venne adottato per moneta legale. Ma l'unità di moneta è formata dal marco corrente, 2 ½ dei quali equivalgono al tallero prussiano. Per lungo tempo Amburgo battè moneta, ma solamente per sopperire alla domanda locale

Ragguaglio
dei Cambi della Piazza di Amburgo.

(Più o meno a seconda del cambio della giornata.)

Amsterdam	per	40 Marchi di banco Amburgo riceve fiorini olandesi	36.15
Londra	»	1 Lira sterlina dà marchi banco	13.5
Anversa	»	100 Marche di banco riceve franchi	189 ½

Francia	»	100 Marchi di banco riceve franchi	189 ¼
Italia	»	100 Lire italiane	189 ¼
Pietroburgo	»	20 Rubli assegnazione dà marche banco	9 ¼
Portogallo	»	40 Crusado »	48 ¼
Spagna	»	40 Ducati di Cambio	45 ¼
Augusta	»	200 Marchi di banco riceve fiorini	150 —
Francoforte	»	100 Marchi di banco riceve fiorini	88 ¼
Austria	»	200 Marchi di banco riceve fiorini	175 —
Lipsia, Breslavia, Berlino	»	300 Talleri	150
Copenhagen	»	300 » »	200

— Dal luglio 1868 il peso per l'oro e l'argento è la libbra metrica. — Oltre al *Banco Giro* ossia Banco di deposito d'Amburgo, che venne fondato sino dell'anno 1619, due altre banche si stabilivano in Amburgo. Una di queste, la Banca della Germania settentrionale, ha un capitale di venti milioni di marchi di Banco, pari a circa 38 milioni di lire italiane, le cui azioni furono pagate per intero; l'altra è la Banca dell'Unione, il cui capitale nominale è pure di venti milioni di marchi, ma le azioni di questa non furono pagate che per la quinta parte. Ambedue queste banche scontano cambiali, fanno anticipazioni di merci e fanno affari bancari d'ogni genere.

Pesi e Misure. I pesi e misure vennero regolati dalla legge senatoriale 9 luglio 1858. — Prima di questa legge Amburgo aveva tre differenti qualità di pesi, cioè: 1.° il peso dell'argento detto peso di banco (prima il peso del marco di Colonia); 2.° il peso commerciale; 3.° il peso farmaceutico. — Una libbra (pfund) banco o peso d'argento ragguaglia 2 marchi; 1 marco (Colonia) è 233 85489 grani ossia 4865.57 assi d'Olanda. 100 marchi ragguagliano 62 6554 libbre troy inglesi. L'antico rapporto fra il peso commerciale ed il peso di banco, giusta il quale la libbra (pfund) commerciale ragguagliava 33 ⅟₁₆ oncie di peso di banco è stato confermato dalla legge del 1843. — Un centner = 112 pfund, 1 pfund = 32 oncie; 1 oncia = 4 dramme; 1 dramma = 4 pfennige.

100 lib. (pfund) com. = 48.4609 chilogrammi;
100 lib. (pfund) com. = 106.8380 lib. ingl. *avoir du poids*;
100 » » » = 86.5355 lib. o funti di Vienna;
100 » » » = 96.9219 lib. della Lega Dogan. Ger.;

1 Schiffspfund in commercio = 2 ½ centner oppure 20 Liespfund di 14 pfund ciascuno, quindi 280 pfund. 1 Schiffspfund trasportato a ruotolo (cioè per mezzo di veicoli terresti) ha 20 Liespfund, ciascuno di 16 pfund, e quindi è di 320 pfund. Una pipa d'olio è di 820 pfund, 1 barile di burro viene calcolato e prezo per 224 pfund, se con cerchiatura di salice, e per 280 pfund netto se con cerchiatura comune. Ma gli inconvenienti di un tale sistema erano troppo ovvî e dovettero essere evitati come in fatti lo furono, mercè un trattato concluso nel 1856 fra i governi di Amburgo, dell'Annover, Brunswick, Brema, ecc., col quale introducevasi un sistema di pesi uniforme e più semplice. Quelli che furon introdotti sono di 3 1759 per cento più pesanti dei vecchi. — Gli equivalenti delle misure e pesi amburghesi ed italiani sono i seguenti:

100 piedi lineari amburghesi ragguagliano	metri	28.657
100 braccia di panno	»	57.51000
100 barili (fass) di frumento	ett.	54.95760
100 quarto (viertel) di liquidi	»	7.24544
1 Last commerciale d. 6000 pfund	ton.	3.048
1 Last di nave vecchio) di 4000	»	2.032
1 Last di frumento	ett.	33.120
1 Last di carbone di 12 tonn.	ton.	2.032
1 Ohms pei liquidi	ett.	1 448
100 pfund ossia 1 centner (nuovi)	chil.	48.4609

Misure lineari. Il piede amburghese, diviso in 12 pollici di 8 linee ciascuno, ragguaglia 0.28657 metri; 127,036 linee parigine, ossia 11.289 pollici inglesi, quindi

100 piedi amburghesi ragg. 94.021 piedi inglesi
100 » » » 28.657 metri
100 » » » 91.307 piedi pruss.
100 » » » 90.634 » di Vienna

Il braccio (Elle) d'Amburgo ragguaglia piedi Amburghesi = 0, 57314 metri = 254,072 linee parigine. 100 braccia (Ellen) d'Amburgo ragguagliano 62,681 yarde inglesi. — Il braccio di Brabante (Lange Elle) usato comunemente in Amburgo per misurare le stoffe ed i tessuti = 27, 585 pollici inglesi.

Misure dei liquidi. 1 Fuder = 6 ohms; 1 ¼ ohm = 4 Anker ossia 5 Eimer; 1 An-

ker = 5 Viertel; 1 Viertel = 2 Stübchen; 1 Stübchen = 2 Kannen; 1 Kanne = 2 Quarti, 1 Eimer = 4 Viertel; 1 barile = 1 ¼ ohm, oppure 6 Anker, oppure 30 Viertel, ciascuno di 8 quartieri o bottiglie. — Lo Stübchen contiene 266 pollici cubi amburghesi, pari a litri 3,62.

100 Viertel amburghesi		150.39	Galloni imperiali inglesi
100	» »	724.13	Litri
100	» »	632.45	Quartieri prussiani
100	» »	511.88	Boccali (Maass) di Vienna

Il barile grande di birra contiene 48 Stübchen ossia 192 quartieri, il barile piccolo solamente 32 Stübchen pari a 128 quartieri — Il barile di aceto contiene 30 Stübchen pari a 120 quartieri. — Il barile d'olio di balena e di pesce contiene 32 Stübchen pari a 128 quartieri.

Misura delle granaglie. Dal 1867 in qua le granaglie si vendono a peso, e si suppone che un *last*

di Frumento	contenga	circa	chil.	2150	più o meno
» Segala	»	»	»	2300	» »
» Orzo	»	»	»	2200	» »
» Avena	»	»	»	1630	» »
» Orzo tallito	»	»	»	1400	» »
» Piselli	»	»	»	1400	» »
» Fave	»	»	»	2600	» »

In pratica, un last amburghese viene calcolato 11 quarters imperiali inglesi, 31 ettolitri, 57 Sheffel prussiani, 25 barili danesi e 16 ½ Cetwerti russi. — Il barile di carbone contiene (quando vi sono aggiunti 11,453 pollici cubi di misura cumulativa) 10 438 pollici cubici. — Il last di bastimento ossia last di commercio, pesa realmente 6000 pfund, ossia 3 tonnellate (ma non 4000 pfund siccome generalmente è detto).

Esportazioni L'esportazione maggiore o minore di granaglie d'Amburgo dipende in parte dai raccolti nei paesi bagnati dall'Elba ma più ancora forse dai bisogni dell'Inghilterra. — Nelle statistiche inglesi le importazioni di granaglie dalle città anseatiche sono indicate complessivamente, ma quelle d'Amburgo ascendono pienamente a ¾ od anche ⅘ del tutto. — L'altra volta importante commercio in tele di Germania colla Spagna e coi già suoi possessi americani ha di molto diminuito negli ultimi anni. Questa è una conseguenza della concorrenza dell'Inghilterra, la quale, mercè la superiorità dei suoi meccanismi, è in istato, non solamente di filare, ma eziandio di produrre telerie a molto migliore mercato di qualsiasi altro paese. D'altra parte però l'importazione dei filati di lino dall'Inghilterra si è progressivamente e sensibilmente aumentata.

Diritti di tonnellaggio (lastaggio) e di Dogana. I bastimenti esteri non pagano dippiù dei nazionali. Tanto all'arrivo che alla partenza non si pagano spese separate, la visita di un porto è considerata siccome *un* viaggio e le spese si pagano come segue Per bastimenti arrivati da mare con carico, a tenore della portata, per ogni last di commercio di 6000 pfunde 8 scellini *courant*. — Gli è difficile l'esatto ragguaglio fra il last e la tonnellata, ma si può prenderlo all'incirca di 3 oppure 2 ½ a 1. Ma in Amburgo tutti i bastimenti vengono stazzati (misurati) dall'ufficio del Capitanato del porto, e gli è dietro il suo rapporto che viene calcolato il *lastaggio* (diritto di tonnellaggio). Vengono accordate le seguenti deduzioni: 1. Si paga soltanto la metà del diritto dei bastimenti che arrivano da mare i cui carichi consistono esclusivamente in cemento, pietre di cemento, tegole, guano, aringhe, mattoni, sale, lavagna, pietre ed altri articoli presi a bordo per zavorra; 2. Interamente franchi di diritto sono quei bastimenti che arrivano da mare i cui carichi consistono esclusivamente di carbone e cenere, nel caso in cui essi partano vacanti, e così pure quei bastimenti che arrivano e partono in zavorra. Non vi sono diritti da pagarsi per la navigazione fluviale. I bastimenti i cui carichi consistono in carbone, legna d'ardere o torba non pagano alcun diritto di *lastaggio* quando non prendano carico di ritorno. I bastimenti che arrivino in zavorra e partano carichi pagano la metà degli anzidetti diritti a tenore della loro destinazione.

Dazi. Il dazio d'importazione e d'esportazione, prima dell'anno 1824, era di 1 ⅛ per cento (*courant* per *banco* ossia 1 ⅛ per 125) sulle merci importate ed esportate per via di mare, e ½ per cento (*courant* per *banco*) per quelle merci che venivano ricevute e trasportate per terra o per via fluviale, ma da alcuni anni questi dazi vennero grandemente ridotti, e sono oggi solamente di ¼ per 100

sulle importazioni. — D'altronde la maggior parte delle importazioni è ora totalmente libera anche di questi bassi dazi, siccome emerge da quanto segue Tutti i dazi d'esportazione sono aboliti (legge 31 dicembre 1850). A tenore degli ultimi regolamenti doganali del 31 dicembre 1862, gli articoli esenti di dazio sono i seguenti: 1° Lana, cotoni sodi, seta, lino, filati e cinghie di lino manifatturate, canape, cordaggi vecchi, tela di lino u seta, e sacchi vuoti; 2°. Frumento, patate e semenza di ravizzone, 3°. Rame e bronzo in stato greggio non manufatto, rame minerale, zelamina gregg.a, zinco in rottami, nichel, cobalto, metallo da campane, rame vecchio per rifondere, 4°. Oro ed argento in verghe e monetati, oro ed argento non lavorati, polvere d'oro, oro e argento in istato rozzo minerale, pietre preziose senza legatura, perle e gioiellerie; 5.° Libri stampati, musica, mappe, ecc., 6°. Panelli di linosa, china, ossa di animali, rimasugli d'ogni specie, guano e concimi, 7°. Carbone, cenere, torba, legname da costruzione, doghe, legna d'ardere, calce, lavagna e cemento, 8° Animali vivi, ad eccezione delle ostriche e delle sanguisughe, selvaggina, pollaria, frutta fresche e vari prodotti d'agricoltura, 9° Bagagli di passaggieri, doti ed eredità, ma in parte sotto certe restrizioni e condizioni.

Merci in transito. Il dazio sopra merci estere importate in Amburgo (ad eccezione di alcuni articoli esenti di dazio) continua ad essere ', per cento (*courant* al *banco*) *ad valorem*, ma una modificazione del primitivo regolamento riferentesi alla dichiarazione delle *merci in transito* ebbe luogo ultimamente, giusta la quale, non solamente i cittadini di Amburgo, ma eziandio i forestieri, sono abilitati a dichiarare le merci *in transito*, dietro pagamento di un dazio di 25 marchi correnti alla transazione e depositando o dando sicurezza al governo per 1000 marchi di banco. L'esazione dei dazi in Amburgo viene fatta nel modo il più semplice e liberale.

Regolamenti Doganali. All'arrivo di un bastimento in Amburgo il sensale, o per meglio dire lo *speditore*, lo fa registrare alla dogana, dà garanzia pel pagamento dei diritti, consegna le carte di bordo, ed ottiene il permesso pel lo scarico. Alla partenza bisogna che il sensale di noleggi produca alla dogana il manifesto del carico di partenza assieme al certificato del Console sulla regolarità delle carte di bordo, contro il quale egli riceve le spedizioni che autorizzano il bastimento a levar l'àncora e sciogliere le vele.

Credito, Sensaria, ecc. Quasi tutte le mercanzie vengono vendute per pronti contanti con un abbuono dell'uno per cento a titolo di sconto. Talvolta, ma non di frequente, si fanno le vendite a due o tre mesi di respiro ed in tali casi il prezzo è comunemente più alto. È assolutamente proibito ai sensali di fare affari per proprio conto. Essi sono patentati e giurati e debbono conformarsi agli stabiliti regolamenti.

La Sensaria viene pagata totalmente dal venditore ed ammonta a. *Cinque sesti per cento* sul cotone, sui filati, sul caccao, sulle coccinIglia, sul rame, sul pellami, sull'indaco, sulle manifatture, sul nankeen, sullo zucchero e sul tè. *Uno per cento* su i seguenti articoli: oriana, canfora, cinnamomo, cardamomo*, cassia*, garofani*, droghe nominate*, pelle di daino, legnami da tinta*, zenzero*, gialappa*, dormacia*, noci moscate*, pepe, princuto, potassa, china peruviana, quercitron, riso*, salnitro*, salsapariglia*, lacca*, tamarindo*, tabacco americano in foglie* e tabacco americano in steli*, olio di pesce*, vaniglia*.

NB. Tabacco in steli* di qualsiasi altra provenienza, sigari e tabacco manufatto pagano *due per cento*, tutto l'altro tabacco in foglia ed in corda* *uno e mezzo per cento* di sensaria. *Uno e mezzo per cento* sul vino, acquavite, rum ed arrack, se venduti in partite ammontanti a marchi banco tremila in su, *due per cento* sugli stessi articoli, per vendite non superanti i tremila marchi di banco. Agli incanti pubblici il sensale venditore ha diritto all'*uno e mezzo per cento*, ed il sensale compratore al *due per cento* senza riguardo all'ammontare. Tutti gli articoli segnati coll'asterisco*, pagano l'anzidetta sensaria se la quantità venduta ascende a *seicento marchi banco* o più, mentre per lotti di somma inferiore a *seicento marchi banco* e giù uno *cinquecento marchi banco*, la sensaria viene pagata coll'aggiunta del *mezzo per cento*, e sotto *centocinquanta marchi banco* la sensaria viene raddoppiata. Tutte le altre mercanzie pagano *uno e mezzo per cento* almeno, su tutte le vendite non eccedenti i *cento cinquanta*

marchi di banco. Però fa d'uopo osservare che tutti gli aumenti, in proporzione dell'importo venduto, s'intendono applicabili a vendite fatte mediante controllo privato soltanto, e non col mezzo di pubblico incanto, e nemmeno a quelle vendite private dove un sensale abbia fatto l'acquisto di una maggiore quantità di mercanzie che superi l'importo summenzionato di *seicento marchi di banco* e poscia diviso in lotti minori.

Condizioni di vendita. - Importazioni. Il caffè si vende in scellini banco alla libbra; sconto *uno per cento*, buon peso *mezzo per cento*. La tara è la seguente in botti tara *reale*, in sacchi di libbre centotrenta o meno, *due libbre (pfund) per sacco*, sopra centotrenta libbre e non al di là di centottanta libbre, *tre libbre (pfund) per sacco*, sopra centottanta libbre e non superanti le duecento libbre, *quattro libbre (pfund) per sacco*. Le balle di caffè Mocca di circa trecento libbre (pfund), *quattordici libbre (pfund) per balla*. Bourbon, balle semplici, *due libbre (pfund) per balla*, doppie, *quattordici libbre (pfund) per balla*. Il cotone si vende in scellini di banco per libbra (*pfund*), buon peso, *uno per cento*, tara sulle balle provenienti dalle Indie Occidentali e dall'America del nord, *quattro per cento*; sopra balle quadre, *sei per cento*, sopra balle di provenienza di Bombay e di Surate, *otto per cento*, sopra zurroni di Manilla e balle di Bourbon, *sei per cento*, sopra zurroni di Caraccas e Guiana, *dieci per cento*. Le manifatture delle Indie Orientali sono vendute un tanto alla pezza in marchi di banco, sconto uno per cento. La farina si vende in marchi correnti, con agio incerto, sconto, *uno per cento*, buon peso, *quattro per cento*; tara venti pfund per barile. Il legno giallo si vende in marche correnti per cento *pfund*, agio *venti per cento*, sconto, *uno per cento*; buon peso, *uno per cento*, oltrecchè si fanno ulteriori condoni sul peso, specialmente se il legno non è molto solido. L'indaco, si vende al *pfund*, sconto *uno per cento*, buon peso, *mezzo per cento* la tara, se l'indaco è in zurroni di un peso superiore di cento venti *pfund*, e di ventidue *pfund* per ogni zurrone; se in mezzi zurroni di un peso inferiore ai centoventi *pfund*, venti *pfund* per ogni zurrone; se l'indaco è in casse, si fa la tara reale. Il legno campeggio si vende come il legno giallo. Il pepe si vende in scellini banco per *pfund*, sconto, *uno per cento*, buonpeso *mezzo per cento*, tara, se il pepe è in balle o sacchi di trecento pfund, *tre pfund per balla*, se in balle o sacchi doppi, *sei pfund per balla*. Il quercitron si vende in marchi correnti per cento *pfund*, agio *venti per cento*, sconto, *uno per cento*, buon peso, *uno per cento*. Per determinare la tara, la tara americana viene convertita in peso d'Amburgo. Il riso si vende in marchi banco per cento *pfund*, sconto *uno per cento*, buon peso *uno per cento*, la tara *reale*, sopra tara se il riso è in terzeroli quattro *pfund*, se in mezzi terzeroli due *pfund*. Il rum si vende in risdalleri correnti per trenta quarti; agio incerto. Lo zucchero, greggio si vende in *groots banco* per *pfund*, sconto, *uno per cento*, e talvolta *uno e mezzo per cento*; in casse del Brasile ed Avana, buon peso, *trequarti per cento*; tara *reale*, sopratara, dieci *pfund* per ogni cassone del Brasile, e cinque *pfund* per ogni cassa di zucchero d'Avana. Zucchero (vagliato) bianco, buonpeso *uno per cento*, tara *sedici per cento*, zuccheri delle Indie Orientali in sacchi, buon peso, *tre quarti per cento*, tara pei zuccheri bianchi quattro a cinque *pfund*, per zuccheri biondi, sei a sette libbre (*pfund*). Tè in scellini per *pfund*, sconto *uno per cento*; buonpeso *mezzo per cento*, tè di Bohea, in casse di quattrocento *pfund*, settanta *pfund*, casse di *cento centocinquanta a centottanta pfund*, quarantacinque *pfund*, tutte le qualità di tè nero ventotto *pfund* di tara; tè verde, ventiquattro *pfund* di tara per ogni cassa. Il tabacco in foglia si vende in scellini di banco per *pfund*, sconto *uno e mezzo per cento*, buon peso *uno per cento*, tara ottanta *pfund* per botte. Tabacco del Brasile in foglia, in zurroni, tara *cinque per cento*, in corda, canaster in fardi di circa cento *pfund*, buon peso un *pfund* per ogni fardo, tara quattordici *pfund*, se il fardo è foderato di tela, e dodici *pfund* se senza foderatura di tela. Tabacco di Portoricco in rotoli (corda), buon peso, *uno per cento*, non si accorda tara se i rotoli (corde) vengono pesati uno per uno. Tabacco del Brasile in corda, in zurroni di circa quattrocento a seicento *pfunde*, si vende in scellini banco per *pfund*, buon peso *tre quarti per cento*, tara otto *pfunde* per ogni zurrone. Tabacco in steli si vende

a *cento pfunde*, agio incerto; sconto *uno e mezzo per cento*; buon peso *uno per cento*, tara, se in botti, tara *reale*; se fatta su con semplice imballaggio di corda, da *due a quattro per cento*, secondo la grossezza della corda. I vetri da finestre (lastre di vetro) si vendono alla cassa in marchi di banco; altre merci di vetro, al pezzo, alla dozzina, oppure a cento pezzi, in scellini, oppure in marchi correnti, con agio incerto, sconto *uno per cento*. Le pelli di lepre (di *Germania*, *grigie*) si vendono alli cento pezzi in risdalleri di banco, di *Russia*, grigie, ai centoquattro pezzi, in risdalleri banco; *bianche* in marchi correnti; agio incerto, sconto *uno per cento*. Il ferro si vende alli cento *pfunde*, sconto *uno per cento*. Il rame si vende in scellini banco per ogni cento *pfunde*, sconto *uno per cento*. Gli affari di cambio in Amburgo sono considerevoli, giacchè, oltre agli affari delle piazze la maggior parte dei negozianti delle piazze, interne fanno quivi negoziare le loro cambiali. La solita provigione per vendita di merci è del *due per cento*, ed *uno per cento* per *Delcredere* se una tale garanzia viene richiesta, sulle compre, *due per cento*, ameno-chè non vengano fatti speciali accordi, i quali però non servono di norma.

Diritto di cittadinanza. I forestieri non possono stabilirsi in qualità di negozianti, oppure condurre affari sotto il loro nome, senza essere *Bürger* (cittadini), e per essere manifattori o fabbricanti essi debbono entrare nella *ghilda* o corporazione speciale al ramo in cui intendono dedicarsi. Ma per essere *Burger*, un forastiero non ha che adempire a certe formalità e pagare certi diritti, che in complesso non eccedono le dugento cinquanta lire italiane. Ciò fatto, il forastiere diventa agli occhi della legge un suddito amburghese e gode di tutti i diritti e privilegi di un nativo.

Assicurazioni. In Amburgo viene effettuato ogni genere di assicurazioni. Un regolamento municipale obbliga l'assicurazione di tutte le case entro la città, variandone il premio a seconda del numero dei fuochi e dell'ammontare della perdita. L'assicurazione marittima viene effettuata principalmente dalle Compagnie unite delle quali ve n'hanno molte; la concorrenza ha ridotto i premi al più basso livello e gli affari non sono gran fatto profittevoli. Gli alti premi di sicurtà, negli altri paesi e specialmente in Inghilterra, han fatto sì che molti bastimenti esteri e specialmente inglesi sono assicurati in Amburgo. Il valore della proprietà assicurata in Amburgo contro i rischi del mare nel 1860 era di marchi di banco 668,558,300 pari a circa 1,400,000,000 di lire italiane, di cui più di tre quarti venne assicurato dalle compagnie di Assicurazioni, ed il resto da assicuratori privati (marchi banco 543,898,900 dalle compagnie e marchi banco 124,659,400 da' particolari). Le assicurazioni sulla vita non hanno messo salde radici in Germania; ma parecchie compagnie inglesi vi hanno i loro agenti, che si dice non essere troppo scrupolosi.

Fallimenti. Considerato il grande numero di commercianti grandi e piccoli residenti in Amburgo, i fallimenti in generale non sono frequenti. Molti affari fatti sulla piazza d'Amburgo essendo in commissione e per conto di case estere, il fallimento dei negozianti esteri prevale su quello dei nazionali. Un'altra sorgente di fallimenti è da cercarsi nelle perdite sulle merci importate od esportate dalla speculazione, nonchè perdite occasionali nei fondi pubblici dei quali si fa gran gioco alla borsa. La vita dispendiosa non è qui origine di fallimento, siccome accade in Londra ed in altre grandi città. La legge in Amburgo distingue tre classi di fallimenti, cioè - quello che accade per disgrazia, il colposo ed il doloso o fraudolento. — La prima classe comprende i fallimenti di coloro i cui registri dimostrano che la sola disgrazia gli ha cagionati; che il fallito ha sempre vissuto sulle sole sue rendite probabili e può dar conto esatto delle sue perdite ai suoi creditori. Chiunque venga dal tribunale giudicato di appartenere a questo numero (e ne sono ben pochi) è considerato interamente liberato dai suoi debiti e non è più soggetto ad essere molestato più tardi pei medesimi. — La seconda classe, ch'è la più numerosa, comprende i così detti fallimenti *colposi*. Queste sono le persone che entrarono in ispeculazioni al di là dei loro mezzi, che proseguirono il loro commercio molto tempo dopo che il loro capitale era consumato e quindi passivo, che hanno vissuto al di là delle loro rendite, che non hanno tenuto i registri in buon ordine, e così avanti. Essi sono passibili della prigionia per tre a sei mesi;

e, quando non abbiano pagato un dividendo di almeno *quaranta per cento*, essi possono essere interpellati pel pagamento del totale loro debito di cinque in cinque anni. Se da un creditore qualunque si reclami il suo credito dopo questo lasso di tempo, il fallito è obbligato di pagare quella somma che può a benefizio dei suoi creditori. I falliti *colposi* non sono più abilitati a coprire cariche onorifiche. — La terza classe contiene i fallimenti dolosi, ovvero la bancarotta fraudolenta, che portano seco la pena della prigione a seconda della frode, prigionia che a seconda della gravità della cosa può essere estesa a tutta la vita, oltrecchè il fallito fraudolento diventa inabile a coprire cariche ed uffici qualsiansi. Il suo nome è esposto oltracciò nell'albo nero della borsa.

Navigazione amburghese. Le ostruzioni ed i pericoli inerenti alla navigazione dell'Elba furono per lungo tempo oggetto di severa considerazione da parte del senato e del popolo di Amburgo. D'altronde sinora poco si è fatto in miglioramenti materiali, e talmente grandi sono le difficoltà da superarsi e la spesa necessaria talmente grave, che forse non è d'aspettarsi che si faccia qualcosa che su vasta scala. Un piano per iscavare ed approfondire il canale del fiume e formare un nuovo porto a Cuxhaven, che portava seco una opera di sedici milioni di italiane lire, è stato posto sul tappeto nel 1854 dall'ingegnere Rendell, ma la sua morte e la generale credenza che la spesa reale avesse ad eccedere di due o tre volte la somma preventivata, hanno reso frustranei tutti i passi fatti allo scopo. Senza dubbio l'effettuazione di questo progetto sarebbe una quistione vitale, non solo per Amburgo, ma per la Germania, ed in certi riguardi per tutto il mondo commerciale. — Abbiamo estratte le seguenti informazioni dall'istruttivo rapporto del signor Ward console generale inglese per gli anni 1866 e 1867, uniche date complete che abbiamo potuto avere sottomano, e che danno sufficienti idee del movimento del porto d'Amburgo. Il numero dei bastimenti mercantili tanto a vela che a vapore arrivati da parte di mare nel porto di Amburgo da tutte le parti del mondo nell'anno 1866 era di 5,185, la loro totale portata era di 500,000 *last* commerciali ed il numero totale delle loro ciurme 61,194 uomini, mentre nell'anno 1867 vi arrivarono 5036 bastimenti di una portata complessiva di 636,037 *last* commerciali con 63,838 uomini di equipaggio. — Negli antecedenti cinque anni il numero degli arrivi era come segue: — Nel 1861 — 5210 bastimenti della portata di 411,075 *last* commerciali di 3 tonnellate con 51,880 uomini di equipaggio, nel 1862 — 5083 bastimenti 443,274 *last*, 51243 marinai; nel 1863 — 5543 bastimenti, 481,216 *last*, 55,125 uomini d'equipaggi, nel 1864 — 5012 bastimenti, 465,009 *last*, 50,615 uomini d'equipaggio, nel 1865 — 6186 bastimenti 543,745 *last*, e 56,400 uomini d'equipaggio. Adequato dei cinque anni, per ogni anno 5208 bastimenti, 473,041 *last*, di portata 53,060 uomini d'equipaggio. — Il numero dei bastimenti di ogni specie partiti dal porto di Amburgo nell'anno 1866 era di 5310 di cui 3254 carichi e 1056 in zavorra; loro portata complessiva era di 502,520 *last* commerciale, mentre nel 1867 le partenze ascesero a 5071 bastimenti della portata di 637,583 *last* commerciali e con 63862 uomini d'equipaggio.

Commercio. Alle tabelle statistiche officiali del 1865, risulta che le importazioni di Amburgo furono più importanti di qualsiasi anno precedente, ma che il loro valore n'era un po' minore in seguito alle fluttuazioni nei prezzi di molti articoli principali. Ecco i dati officiali che abbiamo sottocchio. — Arrivi per mare 25,360,388 *centner* del valore di 401,106,350 marchi di banco, Dazi pagati 277,567 marchi di banco, arrivi per terra e via fluviale 21,838,506 *centner* del valore di 370,562,530 marchi di banco, 195,985 marchi di banco locchè da un totale delle importazioni dell'anno 1865 di 47,198,954 *centner* di peso del valore di 771,668,880 marchi di banco, dazi pagati 473,552 marchi di banco. Oppure a seconda della provenienza. Per mare, cioè dai paesi transatlantici 3,633,414 *centner*, 60,827,570 marchi banco, dall'Europa e Levante: 18,124,879 *centner* 280,870,400 marchi di banco. Per terra, cioè dalla via di Altona 3,602,095 *centner*, 30,408,329 marchi di banco dallo interno, a ruotolo, col mezzo delle ferrovie o per via fluviale 21,838,506 *centner*, 370,562,530 marchi banco, che producono i titoli come sopra, cioè: 471,196,054 *centner* del valore di marc. 771,668,880 banco.

Ecco il complesso delle importazioni per mare e per terra negli anni 1866 e 1867. — Nel 1866, per mare: 22,984,005 centner del valore di marchi di banco 387,861,000, per terra od in via fluviale 24,285,027 del valore di marchi di banco, 391 216 410, ovvero in totale centner 47,269,932 del valore di marchi di banco 779,088,410. Nel 1867, per mare. 26,143,573 centner del valore di marchi di banco 446,030,380, per terra ed in via fluviale 24,494,314 centner del valore di marchi di banco 373,206,080, ovvero in totale 50,637,837 centner del valore di 819,316,000 marchi di banco. — Questi dati furono estratti dai registri delle dogane amburghesi e sono da ritenersi per esatti. — Le dogane amburghesi percepirono su questa merce nel 1866 marchi di banco 431,116 e nel 1867 marchi di banco 461123 di dazio. — Al primo gennaio 1868 appartenevano ad Amburgo 507 bastimenti della portata complessiva di 242,311 tonnellate; ed al primo gennaio 1868, 487 bastimenti di lungo corso appartenevano al solo porto di Amburgo, la loro portata era di 81,403 *last* commerciali. — Amburgo è un importantissimo porto di emigrazione per gli Stati Uniti d'America, vi s'imbarcarono nel 1861, 14390 emigranti, nel 1862, 20177 emigranti, nel 1863, 24081; nel 1864, 23005 e nel 1867, 38214 emigranti. Degli emigranti del 1864 più che la metà erano nativi della Prussia, del Mecklemburgo e dello Schleswig-Holstein — Ecco la media delle importazioni annuali di alcuni principali articoli sulla piazza di Amburgo durante gli ultimi dieci anni caffè, centner 980,000, tè centner 25,200, zucchero greggio, centner 450,000; zucchero raffinato, centner 78000, melasso, centner 100,000; riso, centner 304,000; spezierie centner 90,000, tabacco centner 264,000, sigari 112,000 pacchi da 1000 sigari cadauno, frutta meridionale, centner 115,000, vino e spiriti 6 000 000 di quarti, granaglie di ogni qualità 3,200,000 di centner luppolo, 20000 centner, farina, 400,000 centner, tintorie e legno da tinta 370,000 centner, aringhe 110,000 barili, burro, formaggio e lardo, 200,000 centner, sale 9,000 centner; droghe e prodotti chimici 100,000 centner metalli, compresi i *rails* per ferrovie, 1,508 000 centner; carbon fossile e coke 500,000 last, pellami e cuoia 250,000 centner, pelli di vitello, agnello e capra, 2,000,000, olio da unto 280,000 stekkannen da 33 pfund ciascuna, sego, 8,000 centner catrame e pece 35,000 barili, olio di oliva, di palma, di cocco, ecc 340,000 centner, semi oleosi e panelli delle medesime, 325000 centner, lane, cotone e materiale da filare 700,000 centner filati di lino, cotone e lana, 350,000 centner. — Manifatture di cotone, lana, lino, ecc., sul valore di marchi banco 120,000,000, merci di pelle e di guttaperche sul valore di marchi di banco 5,000,000; libri stampati, pel valore di marchi di banco 3,000,000; carta sul valore di marchi di banco 2,200,000; vetrami porcellane e maioliche sul valore di marchi di banco 7,000,000; ferramenta e merci di ferro greggi per il valore di marchi di banco 100,000, chincaglierie sul valore di marchi di banco 6,000,000.

Clima. Il clima d'Amburgo è spiacevole, e vi è l'incomodo delle frequenti innondazioni. Il sistema delle gronde, delle fogne e delle cloache era una volta più riprovevole nella città, ma al presente si è di molto migliorato e lascia poco da desiderare per la più completa nettezza. Il servizio di polizia vi è eccellente, e gli accattoni non vengono tollerati per le pubbliche strade. Le porte della città si chiudono all'imbrunir della sera, ma si aprono ad ogni tratto mediante una tassa, la quale aumenta in proporzione del ritardo delle ore, ma la porta rispiciente l'acqua si chiude irremissibilmente a notte.

Costumi Amburgo è ben fornita di viveri, e la predominante attività e la gaiezza e festevolezza dei cittadini, la rendono soggiorno piacevole ai forastieri. Uno de' suoi visitatori ebbe a dire che somiglia a Parigi nei giorni di festa, e in quei di lavoro a Londra, perchè le strade, le piazze e la Borsa sono frequentate in folla da persone di tutti i paesi. Alcuni usi speciali alla città richiamano l'attenzione dei visitanti, così, per esempio, i funerali vengono accompagnati da prezzolati piagnoni, alcuni dei quali in abito nero alla spagnuola, con collare parimenti alla spagnuola, con una enorme parrucca, ed una spada al fianco. Gli stessi individui formano anche i corteggi nuziali, e compariscono in tutte le altre festose adunanze. Le giovani fioraie dei Vierlande, che hanno un particolare abbigliamento, le donne del mercato e le fantesche portano tutte per le strade un paniere oblungo di vimini, coperto di un

velo di cotone, tinto de' più splendidi colori I bagni pubblici e le sale da ballo costituiscono una delle principali singolarità della città, specialmente le seconde, adorne colla massima eleganza, e convegno il più popolare e brioso di tutte le classi di cittadini. Alcune di esse non godono però della migliore riputazione, ma alcune altre sono frequentate invece dalle più distinte e rispettabili famiglie della città.

Storia. Amburgo deve la sua origine, secondo la maggior parte degli storici, a Carlomagno che fabbricò una città nel sito in cui quella ora si trova. — Luigi il Buono la fece sede di un arcivescovato. La fondazione della cattedrale data dal 811 di C. Durante i secoli XI e XII, le ricchezze, procedenti dalle pesche e dal commercio di transito, affluirono in Amburgo, che, essendo in origine libera città imperiale, era stata conceduta dagli imperatori ai conti di Holstein, e a guisa delle altre città commerciali nei tempi feudali, fu trattata con particolare indulgenza dai suoi immediati sovrani. Importanti privilegi le furono conferiti nel 1258, quando la città acquistò un tribunale fisso ed una giurisdizione di considerevole estensione. Nel 1260 ebbe facoltà di far leggi e di eseguirle. Per tal modo da una parte si era sviluppata gradatamente la politica indipendenza, mentre dall'altra la crescente dovizia dello Stato lo poneva in grado di comprare preziose immunità dall'Impero. Già nell'anno 1189 Federico I esentò la navigazione dell'Elba fra Amburgo e il mare da balzelli e imposizioni. Nel 1241 fu formata l'alleanza con questa città e Lubecca, lo che dette origine alla Lega Anseatica, legame di confederazione che un tempo univa molte città di Europa, e alla quale aderì anche Brema. In mezzo alle vicende della prosperità commerciale durante i secoli di mezzo, non si riscontra che la fortuna di Amburgo andasse soggetta a traversie, circostanza che si deve ripetere, non tanto dai vantaggi non comuni della sua situazione, quanto dalla sapienza della sua politica economica, che mai deviò dal semplice sistema del libero commercio. Nel frattempo la città ebbe frequentemente da contrastare per la sua indipendenza politica col re di Danimarca, come conte di Holstein, e fu obbligata in quasi ogni occasione di comprare con ragguardevoli somme un certo respiro dai mali della guerra. Finalmente fu stipulata una convenzione nel 1768, e confermata dall'imperatore due anni dopo, in virtù della quale la casa di Holstein recedeva dalle sue pretese, e l'indipendenza di Amburgo fu formalmente riconosciuta. Ma ora ci avviciniamo all'infausto periodo della sua storia. Nel 1803, i Francesi, in possesso di Annover, estorsero dalla città un'imposizione di 1,700 mila marchi, e queste estorsioni furono frequentemente ripetute, finchè, nel 1810, Amburgo partecipò al fato della Germania del Nord, e fu privata della sua indipendenza ed annessa all'Impero francese. Il tentativo riuscito vuoto di effetto di espellere gli invasori servì di pretesto per soddisfare ulteriori rapine. Quando Davoust, nel 1813, entrò in città, fu imposta alla medesima una multa di 48 milioni di lire; ogni rispetto per i diritti politici e privati fu messo in non cale, e finalmente la banca saccheggiata. La perdita sostenuta da Amburgo tra novembre 1806 e maggio 1814, si valuta a 140 milioni di marchi Banco, circa 11,200,000 di lire sterline. La pace di Parigi nel 1814, ripristinò la città nella sua indipendenza, che fu anche successivamente confermata dal congresso di Vienna, e Amburgo accettò dai Borboni, restaurati sul trono, la somma di L. 500,000 di *rendita* come compenso di tutte le sue perdite, la sua costituzione venne successivamente modificata dai corpi legali nel 23 maggio 1850. — Nel 1851 fu in parte occupata dalle truppe austriache che presidiavano l'Holstein, onde ricondurre il ducato sotto la danese dominazione. — Nella guerra tra l'Austria e la Prussia, la città di Amburgo al pari delle altre città Anseatiche, aderì alla Prussia. Nelle sedute importanti della Dieta germanica, massime quella del 14 giugno 1866 che fu il segnale della guerra, il rappresentante amburghese votò costantemente col prussiano. Il 19 giugno due delegati di Brema, due di Lubecca, e un rappresentante del governo oldenburghese, deliberarono col senato di Amburgo intorno al partito da seguire. Dopo di che il senato propose alla borghesia di trattare colla Prussia alleanza offensiva e difensiva e di mobilizzare il contingente, e il 6 luglio furono a ciò emanate disposizioni. L'amministrazione delle poste e dei telegrammi fu messa nelle mani di un commissario prussiano, il contingente amburghese

parti coll'oldenburghese per congiungersi all'esercito del Meno, a cui però unissi solo alla fine della campagna. Ma allorchè bisognò votare la legge elettorale pel Parlamento incaricato di comporre la nuova federazione, sorse grave contesa tra la borghesia e il senato. Amburgo, orgogliosa del privilegio del porto libero, mal comportava che la Prussia volesse obbligarla a entrare nello Zollverein. I richiami dei plenipotenziari amburghesi parevano ascoltati, poichè il disegno di costituzione definitiva assicurava alle città anseatiche eccezionali condizioni; da altro canto desse scorgevano altro inconveniente a entrare nella detta federazione. Il sistema militare prussiano, che frappoco sarebbe applicato, era per arrecare non piccol danno all'amministrazione dei loro stabilimenti di oltre mare, che era generalmente affidata a giovani che sarebbero stati compresi nella landwehr. Ma indarno reclamarono per la qual cosa parecchi dei principali negozianti mutarono nazionalità divenendo cittadini svizzeri, lo che loro non impedì loro di continuare a dimorare in Amburgo. Nell'elezione del Parlamento del Nord la città nominò due deputati che rappresentassero i suoi particolari interessi doganali, e un deputato liberale del partito prussiano. — Amburgo in virtù del trattato dell'8 agosto 1867 divenne padrona del baliaggio di Bergedorf il cui dominio condivideva con Lubecca. Per convenzione conclusa colla Prussia, il 15 luglio 1867, le truppe amburghesi furono disciolte il 1 ottobre del detto anno. Nel luglio 1868 la città libera d'Amburgo entrò a far parte della Confederazione della Germania del Nord, e dopo la guerra franco prussiana del 1870 71 del nuovo impero germanico. Il senato amburghese aveva nel 1872 per presidente G. H. Kirchenpauer primo borgomastro, che era anche il suo plenipotenziario presso il Consiglio federale dell'Impero.

AMEDEO I soprannominato Coda. (*biog.*) Conte di Moriana, di Aosta, di Savoja, di Salmorenc, di Belley e di Nyon. Molta oscurità circonda la sua nascita e la sua vita. In una carta del 1030 figura già marito di Adelegilda o Adele; in altra carta senz'anno, in cui con sua moglie Adele fa dono di un podere alla chiesa di S. Maurizio di Maltacena, egli s'intitola conte, e, parlando del dono, i due coniugi dicono essere il medesimo situato nella loro contea. Amedeo è pure nominato col fratello Oddone in un atto, pel quale Umberto suo padre dona nel 1042 alcuni beni alla chiesa di S. Lorenzo di Grenoble. Narrano le cronache come Amedeo I accompagnasse Arrigo III, nel viaggio da questi fatto a Roma per ricevervi la corona imperiale, e soggiungono come, essendosi Amedeo recato a Verona per raggiungerlo, accompagnato da un gran seguito di baroni e signori suoi dipendenti, si facesse ostacolo a lasciarlo entrare all'udienza dell'imperatore con tutta la sua comitiva; ma, avendo egli recisamente dichiarato che non si sarebbe presentato a Cesare se non con tutto il suo *codazzo*, l'imperatore ordinò venisse appagato il suo desiderio; dal che, dicono i cronisti, provenne il soprannome di *coda* che venne applicato al suo nome. Le antiche cronache fanno morto questo principe nel 1076; Pingone, Du Buttet, Fenin nel 1078; Doglioni, Wanderburch nel 1080; ma probabilmente egli morì nel 1047, l'anno stesso in cui venne al potere, avendo perciò sì breve vita politica, da giustificare il silenzio che la storia contemporanea mantenne su di lui. Nel rovescio della sua medaglia veggonsi due cavalli in moto, su l'uno dei quali vi ha l'imperatore Arrigo III, sull'altro Amedeo, con cui si volle alludere al viaggio da questi intrapreso con Cesare alla volta di Roma.

AMEDEO II. (*biog.*) Conte di Savoja, ecc., figliuolo d'Oddone e della famosa contessa Adelaide. Nulla di certo conosciamo dell'epoca nella quale egli nacque, nessun cenno fanno i di lui cronisti di Savoja per averne ignorata affatto l'esistenza; la prima notizia che se ne ha ci è data da un atto, con cui Adelaide, sua madre, fa dono di alcune terre al monastero della Novalesa, nel 1049, anno in cui compare ancora infante. Egli sottoscrive all'atto di donazione fatta del 1057 da sua madre a favore della chiesa di S. Lorenzo d'Oulx, ed alla donazione pure dalla sua madre fatta nel 1064 all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, anno dal quale probabilmente data il principio del governo, ch'egli assunse insieme al suo fratello Pietro, dei paterni domini, i quali rimasero fra loro indivisi, perchè, sotto la suprema tutela della madre, che ne fu la vera sovrana di fatto, Pietro primogenito tenne il suo titolo di mar-

chese a Amedeo quello di conte, siccome ci viene attestato da molte carte. Qualche cronista farebbe di Amedeo II la parte principale della terribile fazione contro Asti per ristabilirvi il vescovo Girlamo. Alla venuta di Arrigo IV in Savoja, che recavasi in Italia per umiliarsi a papa Gregorio VII, i cronisti tedeschi narrano come con la contessa Adelaide si trovasse il figlio Amedeo ad accogliere a Vevey l'imperatore, e come la sua interposizione presso Gregorio VII fosse stata non meno efficace di quella della madre, della contessa Matilde e d'altri principi italiani a disarmare la collera di quel pontefice. Si attribuiscono a lui le monete di Susa che portano il suo nome. Amedeo compare in tutti gli atti a cui intervenne il fratello Pietro, al quale pare sopravivesse di molto, giacchè, in un atto di donazione al monastero di S. Solutore di Torino nel 1080, Adelaide sua madre dichiara usare quella liberalità per suffragio dell'anima dei suoi genitori e del fu Pietro, marchese, e del fu Amedeo, conte, suoi figliuoli. Amedeo II sposò Giovanna, figlia di Geroldo conte di Ginevra, dalla quale ebbe Umberto II — Nel rovescio della medaglia di questo principe figura un pontefice in trono, cui sta dinanzi un imperatore in atto di baciargli la mano, dietro il pontefice un principe (Amedeo II) con una principessa (Adelaide), alla destra altra principessa (la contessa Matilde), con che si vuole significare la mediazione interposta da alcuni principi italiani, e della quale fu sì gran parte Amedeo, per riconciliare papa Gregorio VII coll'imperatore Arrigo IV.

AMEDEO III. (*biog.*) Conte di Savoja, marchese d'Italia, ecc. e conte di Torino. Non si conosce con certezza l'epoca della nascita di questo principe, che però Cibrario fissa al 1095; certo è che perdette il padre (1103) essendo ancor fanciullo. In una carta di donazione fatta alla chiesa vescovile di Moriana nel 1104 o 1105, appare sotto la tutela di Gisla di Borgogna sua madre; in un atto di concessione del 1108 è suo tutore Aimone conte di Ginevra. Cibrario lo fa uscito di tutela nel 1109. Narrano i cronisti come nel 1110 Amedeo accompagnasse Arrigo V imperatore, suo cugino germano, mentre questi recavasi a Roma a farsi incoronare da papa Pasquale II, e venisse allora creato conte dell'impero. Il primo fatto importante che ci si presenta di questo principe è il riacquisto della città di Torino, che avendo scossa la signoria del marchese Bonifacio di Monferrato, e costituitasi in governo libero, era stata per ribellione soggiogata da Lotario, che poco dopo le restituì la sua libertà, ponendo però a capo del suo governo un conte da lui a ciò deputato. Narra l'annalista sassone che Lotario, dopo l'impresa di Torino, si volgesse contro Amedeo III, e invadendo i suoi Stati e rovinando innumerevoli città e luoghi fortificati, lo riducesse all'obbedienza. Ma di questi fatti evidentemente esagerati non si conosce causa alcuna, per essere ravvolta la vita di questo principe in una profonda oscurità; solo figura egli subito dopo (1131) signore di Torino, e ben non si sa se per conquista o per accordi fatti con Lotario. Di due altre guerre da lui sostenute si hanno più o meno oscure notizie: una colla Francia, l'altra coi delfini del Viennese. Essendo trascorsi parecchi anni senza ch' egli avesse potuto avere dalla sua moglie Matilde d'Albon, sorella di Guido delfino del Viennese, alcuna prole, la sua sorella Adelaide, maritata a re Luigi il Grosso, donna di arditi e ambiziosissimi propositi, era venuta nella speranza di poter aggiungere per eredità i dominj del fratello alla corona di Francia, e, volendo assicurarsi anticipatamente il pingue acquisto, approfittò degli impacci in cui tenevano Amedeo forse le aggressioni di Lotario, per indurre il marito ad impadronirsi di alcune fortezze della Savoja; ma intanto moriva Luigi il Grosso, e nasceva ad Amedeo III un figlio. Fu in tale congiuntura che il figlio del defunto re, Luigi III, ancor pupillo, onde disarmare la temuta collera dello zio Amedeo, gli spedì un'ambasciata per tentarne la riconciliazione; e poichè Amedeo se ne stette inflessibile nel suo corruccio, pensò rinviargliene una seconda: ma questa volta facendo ricorso alla mediazione dell'abbate di Cluny, l'illustre Pietro il Venerabile, il quale gli indirizzò una lettera che è prezioso documento storico della temuta potenza in cui era allora un conte di Savoja. Detta lettera, che pare riuscisse all'intento della riconciliazione, non ha data; ma essendo stata scritta, a quanto fondatamente si suppone, poco dopo la morte di Luigi il Grosso, le si può assegnare la data sicura tra la fine del 1137 ed il principio del 1138.

Nel 1130 Amedeo trovossi, e non se ne conoscono le cause, involto in un'acerba guerra col delfino viennese Guido VII suo cognato, il quale cinse d'assedio la Rocca di Montemelliano, poco discosta da Chambéry: la fortuna delle armi arrise ad Amedeo, il quale in un accanito combattimento sconfisse i delfinesi, rimanendovi mortalmente ferito di giavelotto lo stesso Guido, che, tradotto nel castello della Buxière, in breve vi morì. Questa morte fu causa delle fierissime guerre che riarsero dappoi e lungamente fra le due famiglie. Intanto s'incominciò a predicare la seconda crociata, e Amedeo trovatosi a Susa con papa Eugenio III, avviato alla volta di Francia per secondarvi il movimento suscitato da s. Bernardo, confessatosi da lui, ne ebbe per penitenza di recarsi ai luoghi santi di Palestina. Raccolti sussidî dai monasteri, chiese ed abbazie, contraccambiati da larghe donazioni di territori e privilegi, fu alla grande assemblea di Metz, ove si crociò con Luigi VII suo nipote, e col quale giunse a Costantinopoli nell'ottobre del 1147, accompagnato da molti baroni suoi sudditi. Dopo la nota sconfitta degli eserciti condotti da Corrado imperatore e da Luigi VII, Amedeo, scampato all'imboscata ed alle stragi della Panfilia, potè a mala pena imbarcarsi con una parte de' suoi cavalieri per Antiochia, da dove sbarcò infermo, alcuni dicono di peste, a Capo Nicosia di Cipro, ove cessò di vivere il 4 marzo 1148, avendo sepoltura colà nell'abbadia detta il Monte di Santa Croce. Tutti i cronisti antichi e gli storici posteriori fanno un grande elogio delle virtù civili e religiose di questo principe, del suo animo forte, intraprendente, del suo spirito giusto e liberale. Un luminoso fatto di governo attesta l'altezza e in uno la sagacia della sua politica: è questo lo statuto di libertà spontaneamente donato alla città di Susa, uno de' più antichi di cui si abbia memoria. Mentre già cominciava a destarsi, ad agitarsi lo spirito d'indipendenza nelle maggiori città italiane, Amedeo III, precorrendo quel movimento, seppe far sue proprie le forze della nuova libertà che s'andavano allora svolgendo, facendo suoi alleati coloro stessi che più tardi avrebbe egli forse dovuto combattere come suoi ribelli. Fondò diverse abbazie cresciute poscia in gran fama, come quelle d'Altacomba (1125), di S. Sulpizio nel Bugey (1130), d'Arvières (1140), Chesery (1141), ecc. Questo principe s'intitolava, come già vedemmo, conte e talvolta duca di Torino, in alcuni diplomi, citati da Luigi della Chiesa e da Guichenon, si chiama conte di Savoja, conte di Torino e marchese d'Italia, in un atto di franchigie concesso alla badia di Rivolta, s'intitola: « Io Amedeo, figliuolo del conte Umberto il Rinforzato e per grazia di Dio conte di Borgogna e di Lombardia (il Piemonte d'allora), e nipote della contessa Adelaide e suo successore per diritto ereditario. » Citiamo questi titoli siccome il miglior mezzo di stabilire la vera estensione dei dominî di lui, che furono e sono tema a tante discussioni fra gli eruditi. Amedeo III ebbe dalla sua moglie Matilde, tre figli maschi e sei femmine, cioè Umberto III suo successore, Giovanni, Pietro, Agnese, Giuliana, Isabella, Elisa, Margarita, Matilde. — Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgonsi quattro navi da guerra a vele spiegate, che abbandonano il porto. sulle due prime, seguite da altre piccole navi si erge la croce; con che si volle simboleggiare la crociata a cui Amedeo III prese parte con numeroso seguito di baroni e cavalieri suoi sudditi.

AMEDEO IV. (*biog.*) Conte di Savoja, marchese d'Italia, ecc., figliuolo primogenito di Tomaso I e di Beatrice di Ginevra, nacque a Monmeliano nel 1197. Egli ebbe primamente vivi contrasti co' suoi fratelli per la successione ai dominî paterni, e particolarmente per quelli di Savoja e d'Aosta. In vigore delle costituzioni di Federico Barbarossa sui feudi, quelle due provincie, quando fossero state soggette alla supremazia feudale dell'impero, dovevano rimanere intere al primogenito. Ma mentre Amedeo accampava questo diritto feudale di primogenitura, gli altri fratelli opponevano che quelle due provincie erano sempre state ed erano tuttavia affatto libere da ogni vincolo feudale; e avvaloravano le opposizioni, col fatto che i padri e gli avi loro avevano sempre affermata libera, indipendente dall'impero la signoria di quelle terre. Amedeo produceva un testamento con cui il padre Tomaso I aveva fatto lui solo successore nella contea, disponendo di varie terre e castella in favore degli altri fratelli; ma s'impugnava da questi, e specialmente da Pietro, la realtà del testamento; e dalle discussioni Pietro e Aimone

già procedevano ai fatti tentando impadronirsi colle armi della valle d'Aosta. Amedeo oppose alle armi le armi, aiutato anche dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, suoi generi. Non si conoscono i particolari di questa guerra fratricida: solo è noto che, per l'interposizione dei fratelli Guglielmo, vescovo eletto di Valenza, e Tomaso II, non che di Martino di Virieu e Guglielmo Grattapaglia, si venne ad un accomodamento, firmato il 22 luglio 1234 presso Chillon, in forza del quale si stipulò che ad Amedeo, riconosciuto conte di Savoja, rimanesse la valle d'Aosta, ed Aimone, tutto il paese posto fra il Mongiove (Gran San Bernardo) e l'Arve, compresi allodî e feudi, dichiarando però tenerlo in feudo dal conte; darebbe i castelli di Lompnes e di S. Ramberto in feudo a Pietro, il quale seguiterebbe a vivere con lui indiviso, finchè fosse stata possibile la concordia tra i fratelli, cessando questa, Pietro avrebbe potuto ridomandare la sua quota di paterna eredità. Ma pare che la concordia perdurasse costante per tutta la vita di Amedeo, giacchè non si hanno fatti che non mostrino la più perfetta armonia fra tutti i fratelli. Amedeo fu più volte largo di donazioni a questi e specialmente a Tomaso, che, dopo averlo regalato di palazzi e feudi nei territori di Susa ed Avigliana, fece suo luogotenente generale in tutti i luoghi in cui egli non si trovasse presente, investendolo dei singoli diritti e privilegi inerenti alla propria sovranità. È questo il primo esempio di luogotenenza generale che s'incontri nella storia della monarchia di Savoja. — Nei primi suoi anni di governo non si riscontrano notizie che di conferme di donazioni ai monasteri e di privilegi concessi ad alcune terre. — Nel 1235, Amedeo IV volse le sue cure a porre un termine alle contese che, con vari accosi atteggiamenti, duravano sino dai tempi di Tomaso suo padre con Torino e Pinerolo, a cui aderivano Ugo Cagnola, vescovo di Torino, l'abbate di Pinerolo, i signori di Piossasco, ed altri, come allora si chiamavano, castellani di Piemonte, spalleggiati dal comuni di Milano, Vercelli, Alessandria ed Asti. Molte e complesse erano le cause di queste contese: il conte di Savoja ed il comune di Torino accampavano ragioni di signoria e diritti utili sulla terra di Collegno; e questo avveniva per quelle confusioni di dominio prodotte dall'eccessivo svolgimento delle forme enfiteutiche, sulle quali poggiava tutto il sistema feudale; i diritti poi del conte di Savoja su quella terra provenivano dalla cessione che Tomaso I avea fatta in gennaio 1228, trapassati a Margherita sua nipote, sposa di Bonifacio marchese di Monferrato, insieme colle ragioni che avea in Pianezza, e nella valle chiamata allora di Mati, poi di Lanzo. — Col vescovo vi era quistione rispetto ad Avigliana, al castello inferiore di Cavorre, a Montebruno ed a Lanzo. V'era eziandio quistione per Rivoli, proprietà della chiesa torinese, da lungo tempo ambita dai conti di Savoja. Con Pinerolo le differenze si aggiravano sulla maggiore o minor larghezza dei diritti signorili del conte, e quindi sulla maggiore o minor libertà del Comune. Ciascuna parte poi si lagnava delle prede fatte dal nemico ne' suoi domini, del ricetto dato ai banditi, della protezione e della cittadinanza conceduta ai servi o censuari fuggitivi. I Comuni lagnavansi particolarmente delle rocche che il conte di Savoja andava erigendo o in sito che non gli apparteneva, o in sito in cui esse erano incomode e minacciose ai vicini: siffatte lamentele erano gridate, perchè, sebbene Torino e Pinerolo non negassero di essere tenute *all'omaggio* ed alla *fedeltà* verso il conte, ciò nondimeno queste parole non significavano allora assoluta sudditanza: la fedeltà consisteva solo nel riconoscerlo signore, nel non prender parte a quanto potesse tramarsi contro l'avere, l'onore, la vita di lui. Ma ciò non impediva che gli si contrastasse con ogni mezzo, anche coll'armi, ogni qualunque aumento di autorità, e si studiasse anzi ogni occasione o pretesto per menomare gli stessi suoi diritti più legittimamente riconosciuti. A tutte siffatte contese, che provocarono e mantennero lungamente una guerra molto disastrosa, ma di cui s'ignorano i particolari, Amedeo IV pose termine con un trattato del 18 novembre 1235, con cui, mentre egli veniva riconfermato ne' suoi diritti signorili sopra Torino, riconosceva in questo comune parecchi diritti di assoluta autonomia, gli rinunciava Collegno, riacquistando su Avigliana completa sovranità; i castellani di Piemonte presterebbero omaggio e fedeltà ad Amedeo IV, ricevendo dal medesimo investitura de' propri feudi; circa Pinerolo le ver-

tenze sarebbero state, e lo furono, composte mediante un giurì di dodici arbitri eletti da ambo le parti. Amedeo IV, mercè questo trattato, accresceva la sua signoria titolare, ma il vantaggio reale, rimaneva ai Comuni, ai quali bisogna pur credere che la sorte delle armi avesse dato diritto d'imporre più che non di accettare patti. Si ponga mente che siamo nell'epoca della maggiore oltrepotenza dei Comuni italiani. Fu verso quest'epoca, e mentre Amedeo era in Piemonte, che i Vallesiani mossi da alcune contese che aveano con Aimone e Pietro, fratelli di lui invasero la provincia d'Aosta; ma Amedeo passate sollecitamente le Alpi, gli assalse e sconfisse occupando la loro città di Sion. Uno de' più importanti acquisti fatti da Amedeo IV è la compera di Cumiana ceduta dai signori di Trana, la conquista del castello e feudo di Bard e l'aggregazione di Rivoli per dedizione spontanea di quella popolazione, che Amedeo IV privilegiò tosto di franchigie e statuti. Amedeo IV sin dal 1241 avea la dignità di vicario imperiale in Lombardia e in Piemonte. — Nel 1246 lo veggiamo fatto arbitro tra l'imperatore Federico II e il marchese di Monferrato, nel novembre 1249 è da Federico II fatto mediatore col fratello Tomaso per trattare la pace col pontefice. Amedeo IV morì il 13 luglio 1253 nel castello di Monmeliano e fu sepolto in Altacomba. S'era egli unito in prime nozze con Anna figlia di Andrea conte di Vienna e di Albon, ed in seconde nozze con Cecilia figliuola di Barral signore del Balzo, del Venosino e conte di Marsiglia, e fu padre a cinque figlie e ad un figlio, che gli successe col nome di Bonifacio. — Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgesi il territorio del Vallese e in lontananza il lago di Ginevra, dal mezzo della scena spicca un trofeo eretto sulle Alpi: in questo emblema si volle significare la rapida e bella fazione militare di Amedeo IV, quando combattè e vinse i Vallesiani che aveano invasa la valle di Aosta.

AMEDEO V, il Grande. (*biog.*) Conte di Savoja, duca d'Aosta, ecc., marchese e principe d'Italia, fu secondogenito di Tomaso II e nipote di Filippo I. Egli nacque nel castello di Bourget, presso Chambéry, nel 4 settembre 1249. Allorchè gli morì il padre, egli ritrovavasi in ostaggio insieme ai fratelli presso gli Astigiani, ed a quell'epoca non aveva che dieci anni. Liberato dalla sua cattività, Filippo, allora arcivescovo di Lione, lo prese seco e gli fece impartire un'accurata educazione. Ammogliatosi con Sibilla di Bressa nel giugno del 1272, fissò il suo soggiorno nella provincia portata in dote da sua moglie. La morte di Filippo lo portò al possesso del reame lasciato. Intorno al trono d'Amedeo, dice Cibrario, s'addensavano fino dal primo momento difficoltà e pericoli. La tempesta rumoreggiava in casa e fuori. La predilezione del vecchio zio conte Filippo in favore d'Amedeo, la sua risoluta volontà di lasciarlo signore dopo di sè, avea suscitato il malcontento, prima di Tomaso III, primogenito, e di Lodovico; poi, morto Tomaso III, di non pochi baroni che pigliavano a cuore gl'interessi del giovinetto Filippo, figliuolo maggiore di Tomaso. Ma col mezzo d'un arbitrato in Nicolò de' Bersatori, vescovo di Aosta, e in Stefano abbate di Savigny, il 14 gennaio 1286, si stabilirono i possessi che doveva avere Lodovico, mentre poi per le pretese di Filippo, figlio di Tomaso III, stato anche adottato da Filippo I, conte di Savoja, esse vennero poste in noncuranza per l'abuso di quell'arbitrio ch'esercita chi conosce di posseder forza bastevole, sia di mente che materiale, per attuarlo. Il regno di Amedeo V, che durò per sei lustri, fu storia di continue guerre, di stipulazioni di trattati che violavansi poco dopo la ratifica; quindi scene sanguinose di battaglie che alternavansi con fazioni militari; assedi, scorrerie, ruberie, tradimenti, incendi, carnificine, fortezze che oppugnavansi, altre che sorgevano. Eran le solite scene delle guerre di que' tempi, in cui l'uomo si batteva corpo a corpo, non come adesso che le macchine di guerra son le più micidiali e il soldato non diventa altro che parte di una macchina. — Una cronaca, contemporanea di Amedeo, narra ch'egli si trovò di persona a trentacinque assedi. Il suo regno fu una battaglia continua col delfino, col conte di Ginevra, col sire d'Anthon, col sire di Villars, col sire di Faucigny. Guerre in cui si videro le mercenarie schiere a' soldi del conte di Savoja, specialmente di Svizzeri, quale la fanteria di Gex e dei Comuni del paese di Vaud, adoperate alla battaglia di Bellecombe, vinta da Amedeo nel 1287 contro il delfino, come vi vediam gli Svizzeri

all'assedio con cui Amedeo strinse il castello di Corbières nel novembre del 1321, del quale erasene impadronito il delfino. Alla maggior parte di queste sorvoleremo sopra, per non diffonderci oltre il prestabilitoci confine ma fra le imprese militari però più rimarchevoli, crediam nondimeno utile di non sottacere quella col potente marchese di Monferrato, che fu gloriosa ad Amedeo e sommamente importante agli interessi della dinastia ed a quelli d'Italia. Collegatesi contro la ognor crescente e minacciosa tirannia di questo principe avido di dominio, le città di Genova, Milano, Cremona, Piacenza e Brescia, Asti e Pavia, nel 1287, conoscendo quanto prestante fosse la mente del nemico, vollero contrapporgli un altro che non gli stesse al disotto. Gli sguardi dei confederati Comuni caddero perciò sopra Amedeo di Savoja, a cui spedirono ben tosto ambasciatori a manifestargli i loro intendimenti. Ritrovavasi Amedeo a quell'epoca intorno al castello di Ginevra nell'isola di Rodano, appartenente al vescovo, egli aveva stretto d'assedio quel castello, e accolse i messi, offrendo loro lo spettacolo dell'assalto e della presa di quella fortissima rôcca. Udita la loro missione, accettò il mandato, e quindi nell'8 giugno 1287, tra Gedeone da Gambara (rappresentante il conte di Savoja), e Ottone Visconti arcivescovo e il comune di Milano, fu conchiusa un'alleanza, alla quale, nel 22 giugno successivo, aderiron tosto Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona, giurando di guerreggiare a oltranza il marchese di Monferrato, e promettendo in compenso ad Amedeo estensione di dominî al di qua dei monti. Amedeo, assunto il comando, sin dapprincipio dimostrò che la fiducia non era stata in malo modo in lui riposta, schiacciando con rapide mosse i più potenti alleati del marchese, fra i quali il temuto Emanuele da Biandrate, che vide sè sconfitto, ucciso nella pugna il figlio, ed obbligato egli a chieder pace, cedendo il castello di Parcile. Portatosi a Pinerolo, rannodò il suo esercito e lo spinse con uno slancio irresistibile sulle terre del Marchese, ove, dopo breve assedio, prese Pianezza. - Guglielmo di Monferrato poi venne, l'8 settembre 1290, sbaragliato dagli Alessandrini, e, fatto prigione, fu rinchiuso in una gabbia di ferro dove mancò ai vivi circa due anni dopo. Amedeo seppe allora giovarsi e dei servigi da lui resi ai Comuni e della morte del tiranno, per ricuperare i dominî perduti in passato, occuparne di nuovi, quali con tutto il Piemonte diede in podestà a Filippo, suo nipote e pupillo, obbligandosi questi a tenerli in feudo e riconoscerli dal conte di Savoja. — Amedeo V reggeva lo Stato in proprio nome e non pel pupillo Filippo, di cui non sapevane tutelare i diritti nemmeno la inetta sua genitrice. Convengono gli storici nello ammettere che la sovranità in Amedeo fosse di mal acquisto, ma non tutti si soffermano a considerazioni sui mezzi da lui adoperati per legittimare ciò che legittimabile non era intendo dire di que' *plebisciti*, usando di un vocabolo moderno, che in allora chiamavansi *Stati generali*, e ne' quali si voleva e si vuol riscontrare il pubblico suffragio, la volontà della nazione, mentre in vero non vi si riscontra che un tramestio di passioni volgari usufruttate, un artificioso maneggiarsi di corruttori e corrotti, intenti gli uni a corrompere, gli altri a farsi corrompere per avvantaggiarsene, nonchè l'inverecondo abusar d'influenze sui pubblici funzionari e sull'esercito, obbligandoli a concorrere alla votazione in masse compatte, l'un l'altro controllandosi sul voto che danno, indirettamente facendo trasparire una minaccia o un premio nella loro carriera, e influenzando essi sugli altri accorrenti, e, spesso, coll'apparato di forza, dominando gli animi dei votanti. Con tali mezzi i buoni si astengono, gli amici di ogni cosa nuova e gli ignoranti ed i corrotti d'animo soltanto vi intervengono, e questa negazione d'ogni libera volontà, d'ogni espressione vera del sentimento nazionale sempre trionfa, e consacra colle fittizie pompe d'una bugiarda apparenza l'esistenza d'un fatto, spesso immorale, alcune volte delittuoso. Altro esempio di ciò che diciamo ce lo presentò Milano allorchè, nei comizî adunati nel 1494 in castello, si innalzò Lodovico il Moro al ducato in pregiudizio del pronipote ch'era ragazzo. Prevalse allora la prepotenza di pochi temerari, e si proclamò che l'operato era l'espressione della nazionale volontà. Così per lo più accade, dice Litta, nelle pubbliche assemblee, utili per molti titoli, e particolarmente perchè un principe sia avvertito in tempo degli abusi e de' disordini, mentre diversamente sarebbe sempre l'ultimo a conoscerli o li conoscerebbe quando non vi fosse

più rimedio; ma esse son funeste perchè si arrogano facilmente il diritto di calpestare le leggi ed ogni principio di equità, nè fu infrequente il vederle oggi proclamare la libertà, adorare domani un tiranno. Finora fu la nascita, la professione, il censo che diè diritto di votare nelle assemblee; ma non è il censo, la professione, la nascita, è l'uomo che fa il magistrato. Dure, ma troppo veritiere parole! — Ed Amedeo, allorchè il pupillo usciva di minorità nel 1295, non lo lasciò prima ch'egli ratificasse e in nome proprio e in nome de' suoi zii materni, i conti di Borgogna, i patti di vassallaggio. Nè al passato solo provvedendo e al presente, curò pure di preparar pel futuro sicura e spianata la via al trono alla propria discendenza. Egli escluse quindi le donne dalla successione, instituì leggi di primogenitura, e proibì la divisione dei domini. — Nel 1303 Amedeo fu sollecitato a venir di Savoja in Italia da Manfredo, marchese di Saluzzo, che agognava a succedere alla famiglia dei marchesi di Monferrato della prima stirpe, ch'era estinta, e che, per raggiungere il fine della successione, implorava il di lui soccorso. Questi però non corrispose a quella pretesa, ma procurò solo di comporre ogni cosa; il che gli conseguì coll'aversi quei di Saluzzo l'utile dominio del marchesato, rinunciando però alla propria sovranità e dichiarandosi vassallo del conte di Savoja; talchè l'alto dominio del marchesato passò a quest'ultimo. Tace la storia d'Italia da quell'anno al 1310, in cui Amedeo compiette un'impresa politica di grande importanza pell'Italia. Assassinato l'imperatore Alberto nel 1° maggio 1308 a Vindisch, gli successe Arrigo VII, conte di Lussemburgo, stretto in parentela con Amedeo V di Savoja per ragion di nozze, avendo l'imperatore sposata una Margarita di Brabante, sorella minore di Maria, moglie di Amedeo V, anzi Enrico, come conte di Lussemburgo, era vassallo di Casa Savoja, inquantochè quei conti dovevano omaggio di dipendenza ai duchi di Brabante di più esisteva amicizia fra loro, perchè Enrico di troppo stimava l'alta intelligenza di Amedeo, e, prestandogli ossequio, ricercavalo di consigli, da sua parte Amedeo di troppo conosceva le belle doti d'animo di Enrico e le apprezzava. Salito questi al trono germanico, Amedeo richiedette a lui che scendesse in Italia come pacificatore di quelle tristi contese di campanile, di famiglia, di nomi che tanto contristarono a que' dì la volubile penisola, aprendo il varco dell'Alpi e i porti del mare alle milizie straniere. Accolse la richiesta l'imperatore e scese per l'Alpi, ed allorchè egli trovossi sulla vetta del Moncenisio, da cui gli si parava di un colpo allo sguardo il sublime panorama d'Italia, le memorie dell'antica grandezza di questo paese gli passarono avanti la mente; lo spettacolo di quella terra che aveva un giorno signoreggiato sul mondo, il poetico cielo che la copriva commossero tanto il suo animo e gl'inspirarono un tal sentimento di sacro rispetto, che, inginocchiatosi col viso vôlto alla penisola, e giunte le mani ed elevati gli occhi al cielo, pregò ad alta voce Dio onde lo assistesse nella sua grande impresa di pacificazione. Amedeo mosse ad incontrare Arrigo, suo cognato, a Soletta nel settembre del 1310, e giunse con lui a Torino nel 30 ottobre. Arrigo, fidente nella missione che si era assunto di compiere, e sicuro nel parentado che legavalo al conte di Savoja, scese in Italia senza scorta. Amedeo lo accompagnò dovunque, lo assistette colle sue milizie, e fu con lui all'incoronazione tanto a Milano che a Roma; ricevendo in concambio dall'imperatore onorevoli diplomi, un'investitura imperiale nel giugno 1313, ampie donazioni, titolo di vicario imperiale in Lombardia, ecc. ecc. Ma morto Arrigo a Buonconvento sul Pisano il 24 agosto 1313, Roberto d'Angiò, re di Napoli, sotto pretesto di proteggere i guelfi, portò l'armi in Lombardia, attendendo ad estendere ivi i suoi domini. Amedeo nel 1314 entrò nella lega costituitasi in Piemonte contro il d'Angiò, ma poscia, affidata al nipote Filippo ogni cura degli affari d'Italia, ritirossi in Savoja a difendere le ragioni di Stato, che contrastavangli i delfini di Vienna, assistiti dai conti di Ginevra. Non ci intratteremo a narrare tutte le fasi delle guerre coi delfini, ch'eran guerre cominciate col principiare del regno d'Amedeo e che s'eran protratte continuamente, con brevi tregue che davan luogo a nuovi preparativi per nuove tenzoni, nelle quali l'una parte non dava quartiere all'altra, com'era avvenuto, per dare qualche esempio, con Amedeo di Miribello, sire d'Ornacieux e vassallo di Savoja, che aveva predati armenti a' sudditi

delfinatesi, e dopo il qual fatto avendogli il delfino spedito due famigliari onde renderne la preda, il sire d'Ornaczon imprigionò gl'inviati; al che seguiron rappresaglie, nelle quali il delfino tolse la terra di St. Genis, feudo di Savoja — e d'altra parte il castellano di Bergoin scorazzò per le terre di Savoja e spiantò le forche di Sant'Albano — il castellano di Pontbeauvoisin occupò e guastò dal suo canto la terra d'Aynardo di Clermont, vassallo del delfino. — N'abbiamo altro esempio di quelle guerre di rappresaglia e di puntiglio in altri accessi a cui trascorsero le truppe delfinatesi capitanate dai castellani di Buffres e della bastia de la Glairy, poichè, condottesi col favor delle tenebre al castello di Malbech, di cui era signore Aimone di Boczosel, v'entrarono per sorpresa, uccisero l'infelice castellano, e misero il fuoco alle case che furono quasi interamente consumate: circondata quindi la casa in cui erano chiusi alquanti seguaci d'Umberto di Boczosel, fratello dell'ucciso, tentarono d'averli vivi colà entro. Ma il cielo aperse loro uno scampo: Umberto tornò in breve con quante genti potette raccogliere, prese di viva forza il castello, e i nemici che gli capitarono alle mani uccise con diversi supplizi; centosessanta perirono qual di ferro, qual di laccio, quali precipitati dall'alta rupe su cui si levava il castello. — Ciò basti per dimostrare quanto accanite fossero quelle guerre tra il delfino e il conte di Savoja: notiam solo che una quantità di feudatari dipendenti dall'impero, nati alla caduta del regno di Borgogna, padroni di piccoli Stati che intersecavano i dominî d'Amedeo, gelosi della sua potenza, s'univano sempre a' suoi nemici. Il conte però uscì sempre vittorioso, e la vittoria che lega al carro suo trionfante gli atterriti potentati, trascinò a poco a poco quei feudatari a lui, prestandogli omaggio, rinunciando alle loro pretese d'indipendenza e riconoscendo come padrona la Casa di Savoja. — La vita di Amedeo correva al suo termine, ed egli dolevasi d'abbandonare il regno a' suoi figli senza aver tentato con supremo sforzo di porre un termine alle guerre incessanti col delfinato, le quali dopo il 1321 avean ricominciato nuovamente con rappresaglie sulle terre e sui beni dei sudditi, con incorrerie, con battaglie, con assedî tra le due parti contendenti, niuna ottenendo quel grandioso trionfo che annichilisce il vinto e nella totale prostrazione fa scaturir la pace. Anzi nel 1321 ardendo più furiosa la guerra con Guido o Guigo VIII, che per la sua età ritrovavasi sotto la reggenza dello zio Arrigo, vescovo eletto di Metz, nel marzo di quell'anno i principi di Savoja tentarono approfittare di quella debolezza ch'è sempre figlia di una sovranità retta in nome altrui. Odoardo ed Aimone, figli d'Amedeo V, spinsero cavalieri e soldatesche a offendere il delfino sopra vari punti, e a proseguir le offese nel mese dopo; in maggio fecero prigione Amedeo conte di Poitiers e Gratone di Clérieu, i quali non poterono riscattarsi se non dopo molti trattati e avere sborsata la somma di 8000 fiorini (L. 230,624): riscatto però che non ebbe effetto che nel marzo 1323. Sul finir d'agosto Amedeo V s'impadronì del castello di St.-Germain, e poscia della grossa terra di Amberieux; pose quindi l'assedio al castello di Corbière, che durò quarantadue giorni, ma che fu espugnato tre giorni dopo Natale: assedio assai faticoso, e che richiedette che da Ginevra, da Villanova e da Gex vi si conducessero le troie, congegni di guerra che lanciavano enormi macigni. — In quella guerra devastatrice il papa si era più volte interposto per porre un termine a tanto spargimento di sangue e a tanto immolar di vittime; ma la sua mediazione non aveva procurato che tregue che cessavano un istante per ricominciar tosto le carneficine vicendevoli, gli incendî, le ruberie, le devastazioni. — La vita d'Amedeo, per l'opera demolitrice di tante fatiche di corpo, di mente e d'animo, resasi infermiccia, e conoscendo egli che il supremo suo fato si avvicinava, pensò recarsi ad Avignone, residenza allora dei pontefici, e vi si portò il 4 febbraio 1323 ricorrente in venerdì con uno splendido corteggio di quasi duecento persone fra cavalieri, scudieri, consiglieri, ufficiali e valletti, ed accompagnato da Lodovico, suo nipote, sire di Vaud. Ad Avignone fu accolto con grandi feste, ed al 9 di quello stesso mese fu dal papa a desinare insieme al nipote Lodovico. I conviti si alternarono colle negoziazioni, ma le conclusioni furon poche, e non si venne a capo che di stabilire una tregua tra il conte di Savoja ed il delfino. — La morte precoulzzata s'avanzava a gran passi. I caldi estivi, ch'erano stati fatali ad alcuni de' suoi

valletti, non lo rimossero da quel luogo, ma vi passò la state e parte dell'autunno; al 16 di ottobre dello stesso anno 1323 passò da questa a miglior vita, chè nella mondana troppo aveva lottato e faticato col corpo, coll'animo e la mente. Morì nella casa del cardinal Luca Fieschi, ov'era andato ad abitare da quattro mesi innanzi. Il pontefice volle che fossero onorate le sue esequie con gran pompa, e mandò il preposto di S. Maria d'Avignone ad accompagnare il feretro colla spoglia del principe in Savoja; ove fu tumulata nel luogo in cui le ceneri paterne riposavano, cioè ad Altacomba. Amedeo ebbe tre mogli, Sibilla di Baugé, Maria Giovanna di Brabante, e Alice, figliuola di Umberto Delfino conte di Vienna e d'Albon. — Nel rovescio della medaglia di Amedeo vedesi una ghirlanda di fiori e foglie in giro, terminante in due palme; nel mezzo sorge una rosa aperta, intorno al cui gambo si avvolge un serpe: emblema allusivo alla liberazione di Rodi, colla leggenda che vi si riferisce:

Rhodiorum insula propugnata Turcis depulsis.

Questa impresa però che gli venne attribuita da molti cronisti, è però negata dai più stimati storici contemporanei.

AMEDEO VI, detto il Conte Verde. (*biog.*) Conte di Savoja, duca d'Aosta, ecc., nacque a Chambéry nel 1334, 6 gennaio, da Aimone e Violante di Monferrato, fu soprannominato il *Verde*, dall'uso costante del color verde nelle divise, nei suggelli, negli arredi, negli armamenti. Principe rinomatissimo, che fa splendida comparsa nella storia, guerriero d'altissima fama, e il più gentil cavaliere dell'età sua. Pupillo per cinque anni, gli avvenimenti nella minorità furono di buon augurio, poichè in quell'intervallo cominciò a crollare la potenza degli Angioini in Piemonte. Morto re Roberto nel 1343, gli sconvolgimenti domestici della Corte di Napoli scemarono la vigilanza sulla difesa dei paesi lontani. Ne profittò la famiglia di Savoja, e nel 1347 vari luoghi erano caduti in di lei potere; ma, gelosi i Visconti e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo di tanta prosperità, impugnarono le armi, e Chieri soltanto si potè conservare. Fu però acquisto importante, poichè scompariva il principio repubblicano in una città contigua a Torino che aveva grande rinomanza. Poco dopo si conchiuse la pace col Visconti, che strinse in amicizia e in parentado le due famiglie, a danno dei marchesi di Saluzzo, cui la Casa di Savoja si era mostrata avversa e ben anche persecutrice. Nel 1349 i Visconti si fecero mediatori della pace d'Amedeo anche coi marchesi di Monferrato, il che accrebbe le sue giurisdizioni nel Canavese. Terminò in quell'anno la stirpe dei Delfini di Vienna fino dagli antichi tempi sempre rivali della Casa di Savoja. Il primogenito de' re di Francia ne era stato l'erede. Vide ben presto Amedeo, che aveva a temere un rivale più potente, con cui venne all'armi, e Amedeo nel 1354 guadagnò una battaglia ad Arbretta, e nel 1355, ai 5 maggio, si conchiuse la pace con un trattato in Parigi, ed Amedeo cedendo alla Francia quanto possedea nel Delfinato al di là del Rodano e del Guier, diventò padrone della provincia di Fossigny e della signoria di Gex, lo che fu guadagnare ad usura; vi era il peso d'un omaggio alla Francia che poi cessò nel 1588. Intanto un parentado rannodò per sempre l'amicizia col re di Francia, e al re Giovanni II ne diè bella testimonianza nell'accorrere colla spada in suo soccorso contro re Odoardo d'Inghilterra, e nell'assistere Carlo il Delfino, quando il re Giovanni rimase prigione alla battaglia di Poitiers. Nel 1356 cominciarono i guai co' suoi cugini, che aveano titolo dal principato d'Acaja e che dominavano il Piemonte dipendentemente dai conti di Savoja. Questi guai per vero dire erano conseguenza d'una prima ingiustizia, che fu utile alla sicurezza dello Stato ne' giorni in cui fu commessa ad Amedeo V. Con un atto del 1285 erano stati esclusi i principi d'Acaja dal dominio dello Stato, cui erano chiamati per diritto di successione primogeniale. Essi dell'ingiustizia pare non si dimenticassero giammai. A questi guai Amedeo pose rimedio, adoperando contro i parenti mezzi violenti. Fu in quell'occasione che richiamò a sè il dominio, mandandovi nuove leggi con qualche mormorazione però di Torino, che si lagnò d'essere stata spogliata d'alcuni suoi diritti. Poco tempo dopo il Piemonte fu restituito ai cugini. La proscrizione de' principi d'Acaja obbligò Amedeo alla guerra contro il marchese Federico di Saluzzo, che nel 1359 negava gli omaggi, che già prestava a' principi stati spogliati. Le circostanze si compli-

carono, perchè Federico di Saluzzo nel 1363 si dichiarò vassallo di Barnabò Visconti e nel 1372 del nuovo Delfino di Vienna. Comparirono in tali vertenze molti diplomi di Carlo IV; ma siccome questo imperatore li concedeva a chi gli dava danari, tutti i pretendenti al l'omaggio del marchesato di Saluzzo, se ne trovarono ad un tempo provveduti. La Casa di Saluzzo in questa lotta alla fine ebbe la peggio; giacchè le discordie domestiche lasciarono luogo alla Casa di Savoja di obbligarla al vassallaggio. Durante questi avvenimenti il Canavese era lacerato dalle fazioni dei conti di S. Martino guelfi e dei conti di Valperga ghibellini. Avvilite da molte sciagure le due potenti famiglie, nel 1362 si abbandonarono a lui. Da quel giorno Ivrea con quella provincia fu stabilmente sottomessa alla Casa di Savoja. Alle sue belle qualità si deve sì importante acquisto, e altresì al suo valore d'aver liberato il Canavese dalle compagnie inglesi di ventura. Non deve passar inosservato che il Canavese nelle mani d'Amedeo sconcertò i disegni dei marchesi di Monferrato, la cui potenza cominciò a non esser più un motivo di grande gelosia per la Casa di Savoja. Nel 1365 Carlo IV volle visitare Urbano V in Avignone. L'imperatore passò per Chambéry, ove ebbe l'accoglienza che gli conveniva. Amedeo avea già da Carlo ricevuto, nel 1355, il privilegio delle appellazioni con gran vantaggio de' suoi popoli, ch'erano in tal modo esonerati dall'obbligo di rivolgersi alla camera imperiale, e nel 1362, avea avuto un'investitura de' suoi Stati, ma, rapporto ai domini originari di sua Casa l'investitura era in termini di semplice protezione. Nel 1365 fu poi eletto vicario dell'impero in Italia, dignità già temporaria in due Tomasi e in Lodovico d'Acaja, e in breve nei discendenti perpetuata con ampie giurisdizioni sopra molti principati ecclesiastici e sull'università di Ginevra in allora stabilita. Ampio campo di gloria gli si aprì nel 1366, quando Urbano V proclamò una crociata. Si trattava d'impedire la propagazione del Corano, prendendo la difesa dei Greci, che promettevano tornare in grembo alla Chiesa; pare che la promessa fosse suggerita dal pericolo. In Costantinopoli regnava Giovanni Paleologo, figlio di Anna di Savoja. Amedeo in quest'impresa non ebbe compagni. Raccolti molti denari per privilegio pontificio, e colla rendita di preziosi suppellettili oltre alle oblazioni de' peccatori, che fidavano nell'acquisto di beni spirituali promessi dal papa, alla testa di scelto drappello di guerrieri si recò in Oriente. — Prese Gallipoli d'assalto onde avere il passaggio dell'Ellesponto; giunto a Costantinopoli, udì che l'imperatore greco recandosi ad abiurare, come avea promesso, nelle mani di Ludovico re d'Ungheria, traversando la Bulgaria, era rimasto prigioniero del re Stratimiro a Vidino. L'imperatrice Elena di Cantacuzeno lo impegnò a liberarlo. Non tardò un momento, e col valore della sua spada obbligò il re Bulgaro a consegnare il prigioniero, che libero nel 1367 tornò alla capitale. Non potè per altro Amedeo fare di più. I Mussulmani avevano già sede in Adrianopoli e propagavano le loro conquiste, e i Greci benchè oppressi dai Turchi odiavano i Latini e persistevano nello scisma. Tornato a Venezia, si recò a Viterbo per visitarvi Urbano V, che dalla Francia trasferiva la sede pontificia in Roma, quindi giunse ne' suoi Stati. Nel 1369 i Visconti avevano assalito i marchesi di Monferrato, dei quali la sorte era già malferma. Per disgrazia maggiore morì nel 1372 Giovanni marchese di Monferrato, affidando i figliuoli alla tutela di Ottone di Brunswick. Amedeo fu chiesto d'alleanza contro i Visconti e, sebbene si trattasse di combattere contro un suo parente, non la negò. Era nel suo carattere di assistere il più debole, di soccorrere i pupilli. Fors'anche l'ingrandimento dei Visconti in Piemonte lo determinò ad una lega, cui pure s'unì Gregorio XI. Questa guerra non durò lungo tempo, ma fu molto sanguinosa. Amedeo penetrò in Lombardia fino nel Bergamasco, ove nel 1373, 8 maggio, si trovò alla vittoria di Gavardo. Ebbe però a ritornare in Piemonte per la difesa de' suoi Stati contro il marchese di Saluzzo alleato coi Visconti, che ridotto a mal partito si gettò in braccio al re di Francia. La pace coi Visconti non fu molto lontana e il parentado di Secondotto di Monferrato la rese più stabile. Tanta era la fama che in questi giorni Amedeo si era acquistato di civile sapienza, che al di lui arbitrio rimisero il giudizio delle loro contese le repubbliche di Venezia e di Genova, che da sei anni si facevano guerra pel possesso di Tenedo. Le circostanze che accompagnarono questa guerra,

l'accanimento con cui si fece, i fatti di Chioggia, le qualità de' principi, che v'erano intervenuti, aveano destato l'universale ammirazione. Amedeo nel congresso di Torino del 1381, ai 5 agosto, pronunciò la sua sentenza che fu accettata. Universale fu l'allegrezza per la pace che ne seguì e grandi applausi si fecero all'illustre mediatore. Nuove imprese militari chiamarono poco dopo Amedeo in lontane parti. Era nato uno scisma nel 1378. Ad Urbano VI era stato contrapposto Clemente VII antipapa. Clemente era de' conti di Ginevra e perciò in istretta familiarità con Amedeo, che ne abbracciò le parti. Lo scisma aveva altresì aumentato gli sconvolgimenti del regno di Napoli di cui si disputava il dominio tra Carlo della Pace e Lodovico d'Angiò adottato da Giovanna I, il primo incoronato re di Napoli da Urbano in Roma, il secondo da Clemente in Avignone. Le armi dovevano decidere dei due contendenti. Amedeo si offrì all'Angioino e seco partì per la conquista del regno di Napoli. Vi penetrò per la parte degli Abbruzzi. Dopo esser giunto fino nei contorni della capitale, l'esercito dovè retrocedere in Puglia, e Amedeo morì il 1° marzo del 1383 di pestilenza a Santo Stefano, diocesi di Bitonto, in Terra di Bari. Il suo cadavere con salvacondotto del nemico fu trasportato a Trepergole presso Pozzuolo, ed, imbarcato colà, approdò poi a Savona e fu deposto in Altacomba. — Il carattere di Amedeo VI è quello de' tempi suoi, il cavalleresco. Nemico d'ogni viltà, fiero contro ogni inganno, guerriero, generoso con sentimenti elevati d'onore, protettore del debole e pronto ad umiliarsi all'innocente, se come reo lo avea condannato. Era tutto lusso e magnificenza quando andava alla guerra, e ricche erano le vesti con motti e imprese, e le armi anche di chi lo seguiva. Portava elmo dorato e per cimiero un teschio di leone colle ali seminate di cuori. Tali emblemi aveano tutti allora un significato storico. V'hanno in sua vita alcuni tratti che ben ce lo dipingono. Quando Carlo IV nel 1365 venne a Chambéry e gli diè l'investitura degli Stati, gli ufficiali della Corte, a tenore delle consuetudini, si posero a rompere i suoi stendardi. Ma egli, sdegnato, non volle permettere che quello della croce bianca fosse spezzato, dichiarando che il vessillo di Savoja dovea rimaner illeso, e protestò contro l'imperatore, per cui convenne contentarlo, sebbene s'accorgesse Carlo che il pensiero d'Amedeo era di far conoscere che i domini ereditari degli avi erano indipendenti. Nel 1373, quando un araldo dei Visconti presso Asti gli si presentò a sfidarlo a battaglia, lo rimandò col dono d'una coppa d'oro per la grata novella. Un mago in Puglia gli promise nel 1382, per mezzo d'incanto, di farlo padrone di Castel dell'Uovo: lo fece appiccare. Amedeo ampliò molto lo Stato. Oltre Chieri, il Fossigny, Gex ed il Canavese, ottenne, parte per eredità parte per compra, la baronia di Vaud nel 1359. La regina Giovanna nel 1364 gli cedè la superiorità del contado di Ventimiglia. Biella si diede a lui nel 1379 per avere una difesa contro i nemici, che le suscitava Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli. Luigi I d'Angiò nel 1381, per averlo seco nella sua lotta contro Urbano V e re Carlo di Napoli, gli avea ceduto quanto i conti d'Angiò, successori ai conti di Provenza, possedevano in Piemonte. Tale dominio, vasto un tempo, dalla recente debolezza degli Angioini non difeso, era scemato e in contrasto. Ma Cuneo nel 1381 si diè a lui dopo la cessione di Luigi. Oltre di ciò, ad accrescere la sua autorità, servì il patronato a lui da Innocenzo VI concesso nel 1361 della celebre abbazia di San Michele della Chiusa: così i monaci privati d'ogni giurisdizione cessarono d'essere sovrani. Ma ancora più servì a render potente Amedeo la qualità di vicario imperiale perpetuo in Italia, conferitagli pochi anni dopo la pubblicazione delle costituzioni della Bolla d'Oro, con cui i conti di Savoja ottenevano nel 1356 voce passiva nella dieta dell'impero. Sebbene la concessione del vicariato nel 1365 si trovasse poi ristretta nel 1372, perchè in alcuni Stati d'Italia non si volle riconoscere l'autorità d'Amedeo, nulladimeno pensò egli medesimo a far valere il privilegio, cosicchè molto diminuì dopo questo fatto il numero delle famiglie sì in Savoja che in Piemonte che continuassero a ricevere dall'imperatore le investiture. — Fu preso di mira anche il clero, che mormorò e strepitò, ma alla fine ne' suoi Stati Amedeo giunse almeno a restringerlo in più angusti confini. Suppose in sì bella occasione di esser padrone anche di Ginevra, ma quivi inciampò; il vescovo vi era principe e continuò a volerlo essere. Questo suo procedere contro il clero non lari-

vava da empietà, chè anzi fu uomo pio, sebbene in ogni secolo la pietà negli uomini non mostrò cogli stessi argomenti. A' suoi tempi i principi devoti proteggevano gli ordini regolari, e difatti anche Amedeo nel 1351 fondò il convento de' Francescani d'Aosta, quello nel 1356 di San Francesco di Bourg, e altresì gli Agostiniani di Barge. Ad Amedeo dobbiamo pure molte franchigie concedute a vari paesi non infruttuose all'erario, i primi abbellimenti a Chambéry nel 1371, non che un corpo di leggi, che servì pure al 1430. Volle però che ogni anno si continuassero ad adunare le assise, colle quali premuniva i suoi Stati per rendere sollecita giustizia. Fu egli primo a prescrivere avvocati gratuiti per le cause de' poveri. Tentò anche impedire il combattimento giudiziario, vestigio di legge ripuaria, ma nemmeno a' successori riuscì sradicarlo, quando nei tempi successivi si presentò sotto diverso aspetto. — Malgrado l'umanità che voleva introdurre nelle leggi, in occasione della pestilenza nel 1348, il popolo fece scempio degli ebrei. Erano essi una parte molto proficua delle entrate del principe, e furono per lungo tempo maltrattati, ma l'opinione pubblica in Italia contro d'essi si moderò, nè soffrirono persecuzioni che al di là delle Alpi. Nel 1360 avea adoprato le milizie mercenarie forastiere, e così altre volte: gli è fatto rimprovero, non ingiusto, ma comune a' suoi tempi a tutti gli Stati d'Italia. Nel 1350 avea fondato o contribuito alla fondazione dell'Ordine del Cigno, di cui dopo di lui più non si parla. Ma celebre fu la fondazione da esso fatta nel 1362 dell'Ordine del Collare, composto di 15 cavalieri, in favore dei quali doveano orare quindici monaci nella Certosa da lui fondata a Pierre-Châtel, ove però non si cominciò la celebrazione dei divini uffici che nel 1383. L'Ordine si chiamò poi dell'Annunziata, il colmo degli onori che si concedono dalla Casa di Savoja. — Amedeo II ebbe in moglie Bona, figlia del duca Pietro di Borgogna, che lo fece padre di Amedeo, suo successore, e di Luigi morto giovanissimo nel 1365, si ricordano poi come suoi figli naturali un Antonio, un anonimo e una Giovanna. Il ritratto di Amedeo VI fu rinvenuto a Lanzo e fatto ridipingere da Carlo Emanuele I nella celebre sua galleria. — Il rovescio della medaglia di questo principe raffigurava tre guerrieri: quello di mezzo restituisce a colui che gli sta a destra la spada, essendo minacciato dall'altro che gli sta armato a sinistra; col quale emblema si volle significare l'atto con cui Amedeo VI costrinse Stratimiro, re dei Bulgari, a ridare la libertà a Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli. Questo fatto è pure emblematicamente espresso da un monumento in bronzo, opera del Palagi, che sorge di mezzo alla piazza del palazzo municipale di Torino.

AMEDEO VII detto il Conte Rosso (*biog.*) Nacque nel 1360, ai 24 febbraio, in Avigliana. Vivente il padre, s'intitolava signore di Bresse, dalla signoria avuta in appannaggio, oltre quella anche di Baugé, ed era detto il *Rosso* per la predilezione che mostrò pel color rosso nelle assise e negli ornamenti; sebbene secondo alcuni prima lo si dicesse il *Nero* dal lutto messo alla morte del padre, e il *Rosso* in seguito in occasione della nascita del figlio, quando dimise il colore del lutto per adottare il rosso. — Il padre gli avea dato due signorie per metterlo in esperienza d'affari, e ben corrispose al desiderio di famiglia, che voleva un principe valoroso; mentre appena giunto al suo governo prese l'armi contro Odoardo di Beaujeu, e vintolo l'obbligò a prestar l'omaggio, che negava ai principi di Savoja. Andò poi in Francia impiegato presso il padre nelle guerre contro i Fiamminghi. Fama di prode acquistò alla battaglia di Rosbec vinta nel 1382, ai 27 novembre, dal contestabile di Clisson, capo delle milizie di re Carlo VI. Succeduto al padre, tornò in Francia con 700 lancie di Savojardi per combattere contro gl'Inglesi, accorsi in aiuto dei Fiamminghi nuovamente ribellati. — Fu alla presa di Bourbourg, ove il presidio nemico arrendendosi, volle esser preferibilmente da lui accompagnato fino a Gravelines. Andò anche in Inghilterra, ove rese celebre il suo nome nei tornei, vincendo all'asta, alla spada, alla lancia i giostratori più distinti, ed abbattendo anche nei duelli i gentiluomini più qualificati e valorosi. Mentre era nuovamente in Francia udì la ribellione de' Vallesani instigati dai Visconti contro il loro vescovo Odoardo di Savoja nel 1384. Volò per punirli ed adunate in Savoja le sue milizie pose subito l'assedio a Sion. Quivi volle prendere l'ordine della cavalleria, e ricevette il cingolo militare da Guglielmo di Grandson. Prese Sion d'assalto, la saccheggiò, e la pose in fiamme. Era appena termi-

nata quest'impresa che nel 1385 rivolse l'armi contro i marchesi di Saluzzo, co' quali l'antica contesa sulla prestazione dell'omaggio rinnovava ad ogni tratto le discordie fra le due famiglie. Mentre le sue armi vittoriose erano accampate intorno all'istessa Saluzzo, Carlo VI re di Francia lo chiamò frettolosamente in soccorso per la guerra contro gli Inglesi. Firmata una tregua, passò in Francia, ove però le cose si composero. Ebbe a tornare nel 1387 subito in Italia, per gli sconvolgimenti promossi nel Canavese dai conti di Valperga e di S. Martino, in favore de' quali il marchese di Monferrato avea spedito Facino Cane. L'inosservanza dei patti firmati nella pace del 1340 aveva dato cagione a questi movimenti di guerra, la mediazione di Giangaleazzo Visconti nel 1380 la fece terminare. Verrua intanto in quell'anno si diede a lui. Riprese l'armi ancora contro i Vallesani obbligandoli a riconoscere Umberto di Villiers per loro vescovo. Urbano IV nel 1387 gli concedè il frutto di molte decime in compenso delle somme spese nelle due guerre di Sion. Nel 1388 aggiunse a' suoi Stati l'intera contea di Nizza. Il re Ladislao di Napoli la possedeva come successore ai conti di Provenza: eguali diritti vantava Lodovico d'Angiò, che minacciava quella contea. Ma Ladislao, anzichè veder cadere Nizza, ch'egli non poteva difendere, nelle mani di Lodovico d'Angiò, suo rivale, permise che gli abitanti adottassero Amedeo in loro signore. Così la Casa di Savoja ebbe per la prima volta stabile dominio sulle rive del Mediterraneo; molto più che a togliere ogni dubbiezza sull'efficacia della cessione servì il trattato di Chambéry del 1419, 5 ottobre, con Violante d'Aragona tutrice di Lodovico III d'Angiò. Nel 1388 avea aggiunto pure a' suoi Stati la valle di Barcellonetta. Anche Berna si diede a lui nel 1383 e fors'anche nel 1387. Nel 1390 ebbe una nuova crisi la questione dell'omaggio dei marchesi di Saluzzo. Dichiaratisi costoro fino dal 1372 vassalli dei Delfini di Francia, vollero che il parlamento di Parigi decidesse fin dove potessero giungere le pretese della Casa di Savoja. Il parlamento, com'era facile a prevedere, sentenziò nel 1390 che i marchesi di Saluzzo dovessero prestar omaggio ai principi di Francia, ma ciò non ebbe effetto, perchè il conte di Savoja era troppo potente per doversi assoggettare sì presto alle parole d'una magistratura, che obbediva al suo competitore, e i re di Francia troppo occupati a mantenere intatta la loro autorità contro la potenza e l'ambizione dei duca d'Orléans e di que' di Borgogna, e perciò impossibilitati a prendere le armi pel solo titolo di conseguire un vassallaggio. Ciò non recò dunque ad Amedeo gran travaglio. Fu ben pensiero più molesto per lui il veder distaccata la contea d'Asti dal ducato di Milano per farne padrone un duca d'Orléans che sposava Valentina Visconti; ma egli non provò i tristi effetti della pazzia del Visconti d'introdurre una nazione d'oltremonte in Italia, mentre morì in Ripaglia nel 1391, 1° novembre. Avea colà testato il 1° ottobre chiamando la madre a tutrice del figlio. Da alcuni storici si disse che la caduta da cavallo in una caccia del cinghiale ne fosse la cagione e che gli fosse avvelenata la piaga fattasi in una coscia, per cui Pietro Lompnes farmacista fu poi appiccato. Appendice a questo avvenimento fu altresì un famoso duello celebrato in isteccato nel paese di Vaud alla presenza di Amedeo VIII tra Gherardo Estavayer e Ottone di Grandson che rimase ucciso. Ora però ci è noto che un medico Giovanni di Granvilla, che Amedeo conobbe a Moutiers nella Tarantasia, stato già in Barberia e in Grecia, si offerì co' suoi metodi di riprodurre al conte di Savoja la capigliatura che avea perduta e formargli una complessione robusta, giacchè la sua pallidezza facea sospettare di gracilità. I medicamenti che consistevano in vegetali stimolanti, furono fatali, e si sospettò anche di veleno, ma tutto si dileguò, e il Granvilla accusato di ciarlatanismo e d'ignoranza, se ne andò fuori di Stato senza paura e senza castigo; anzi negli ultimi suoi giorni egli fece un atto per mano di notaro (19 ottobre 1395), con cui dichiarò false le accuse che aveva fatto contro la madre di Amedeo, contro il farmacista e Ottone di Grandson durante il processo cui fu sottoposto, siccome avvelenatore, non dovendosi le accuse attribuire, che ad un mezzo adoperato dal Granvilla per liberarsi dai tormenti in allora pur troppo dappertutto in uso nella falsa fiducia di ottenere la confessione della verità. Quest'atto del 1395 dicea morto Amedeo per ispasimo di ferita nella tibia. Ma qua-

lunque fosse la cagione di sua morte, fu sempre gran rammarico perdere un principe amato per bontà e cortesia. Amedeo VII, ebbe in moglie Bona di Berry, che lo fece padre di un unico figlio, Amedeo VIII, suo successore, e di due figliuole Bona e Giovanna. Ebbe pure un figlio e una figlia naturale, Umberto e Giovanna, da una Francesca di Pietro Armando. — Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgesi un guerriero che impugna colla destra un'asta; e a lui dinanzi s'inginocchia supplichevole una donna collo scudo in cui è designata l'arma della città di Nizza, emblema allusivo alla dedizione spontanea che questa città fece di sè stessa ad Amedeo VII, del quale aveva pregata la protezione.

AMEDEO VIII. (*biog.*, Nato in Chambéry nel 1383, 4 settembre, da Amedeo VII e Bona di Berry. Orfano ad otto anni sotto la tutela dell'ava, ne' suoi primi giorni non si parla che dell'ordinarie querele intorno al l'omaggio del marchesato di Saluzzo, diritto di cui la Casa di Savoja non dovea trascurare l'osservanza, giacchè ciò serviva ad una maggiore sicurezza della contea di Nizza recentemente acquistata, e ad escludere un rivale molto potente, qual era il Delfino di Francia, cui i marchesi di Saluzzo si erano fatti vassalli. Si venne all'armi e Tomaso di Saluzzo rimase prigione nel 1394. Pretendevano a Parigi che il parlamento, poi il consiglio reale potessero fare da giudici, cosichè nel 1401 colà fu deciso che i soli delfini di Francia avessero diritto all'omaggio decisione vuota d'effetto come quella del 1390. I conti di Savoja erano troppo potenti, per dover chinare il capo alle sentenze degli avvocati francesi, e la Corte di Francia troppo sconvolta per avere forze bastanti a sua disposizione onde farsi ubbidire. Si venne di nuovo all'armi nel 1412, e Tomaso da Saluzzo assediato nella sua capitale, nel 1413, 22 giugno, ebbe a prestar l'omaggio ad Amedeo, che non ebbe più in sua vita altre noie intorno a quelle questioni, riservatene per altro abbondanti appendici ai successori. Il suo regno, che dal 1391 durò 60 anni, fu il più lungo e forse il più vantaggioso, perchè raddoppiò i domini. Il primo importante acquisto fu nel 1401. Nell'antipapa Clemente VII morto nel 1394 erasi estinta la Casa dei conti di Ginevra. Oddo di Thoire di Villars n'era stato invero l'erede, ma inabile a resistere alla potenza della Casa di Savoja, che dal 1329 vantava ragioni sul supremo dominio di quello Stato, nel 1401 venne a trattative con Amedeo cedendogli con compenso di cospicua somma la contea di Ginevra. Nel 1411 anche Margarita di Joinville cedè ad Amedeo le ragioni che le si competevano siccome vedova di Pietro conte di Ginevra. Non fu senza molestia l'acquisto perchè la camera imperiale vi pretendeva, ma finalmente nel 1422 Amedeo accettò un'investitura dall'imperatore Sigismondo, che gli era benevolo, e che dal 1412 gli avea confermato il vicariato perpetuo dell'impero ne' suoi Stati. Ginevra era una repubblica di preti, perchè amministrata dai vescovi, dai canonici e in ultimo luogo anche dai sindaci, onde Amedeo vi avea un potere ideale, e quel potere ideale sopra Ginevra che avea impetrato da Martino V nel 1418, dai Ginevrini gli fu negato, non volendo riconoscere ne' principi di Savoja, che succedevano ai signori di Villars, che i nuovi conti del Genevese ossia Ginevrino. Era abuso il parlare dei conti di Ginevra, mentre, volendosi la precisione, si deve dire che i conti di Savoja diventarono non conti di Ginevra, bensì del Genevese: sovranità a cui era aggregata la dignità di visdomino della città di Ginevra. Ben più importante per accrescere la potenza d'Amedeo, fu l'estinzione dei principi d'Acaja nel 1418, avendo così riunito allo Stato l'intero Piemonte, ed essendo così spariti per sempre i pericoli di contestazioni coi parenti spesse volte nemici, che non dimenticavano il torto d'essere stati esclusi un tempo dalla sovranità. Da quel giorno Amedeo si trovò padrone dal lago di Neuchâtel fino al Mediterraneo, e cominciarono a svilupparsi nella Casa di Savoja le idee d'ingrandimento in Italia. Alla morte di Lodovico di Poitiers, nel 1422, ereditò il contado di Valenza e di Die. Nel 1427 anche la provincia di Vercelli aumentò i domini della famiglia per cessione fatta dal duca di Milano, giacchè, essendo entrato Amedeo nel 1425 nella lega de' Veneziani e de' Fiorentini contro i Visconti, ebbe il guadagno di Vercelli col patto d'abbandonare la lega. Altro acquisto fece nel 1435. Giangiacomo marchese di Monferrato, confederato coi Veneziani, era stato assalito dalle armi di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, guidate da Francesco

Sforza. Mentre gli venivano tolte varie castella, Amedeo prendendo a proteggere il marchese, presidiò colle proprie milizie le castella non occupate, onde non cadessero nelle mani dei nemici. Quando poi nel 1434 si fece la pace, il Visconti restituì le terre occupate; ma Amedeo con una lunga serie di ragioni e in conseguenza di antecedenti particolari convenzioni, che nessuno ha veduto, nulla volle restituire, se non che finalmente il marchese di Monferrato dovè adattarsi a cedere alcune terre, fra le quali Chivasso, ove risiedeva, trasferendosi a Casale, e ricevere le altre col patto oneroso di riconoscerle in feudo dalla Casa di Savoja, e di più dichiararsi contento di non ricevere il residuo di dote, che tuttavia la Casa di Savoja gli doveva. Scese egli a questi patti perchè il debole deve inchinarsi al forte e perchè il suo primogenito Giovanni era stato a tradimento carcerato da Lodovico figlio d'Amedeo. Così provò il marchese che più del nemico aperto gli era stato nemico il finto protettore. Oltre di ciò una folla di feudatari furono a poco a poco obbligati a prestargli omaggio, fra i quali gli Avogadro, i Fieschi e i Tizzoni che nella provincia di Vercelli erano potentissimi. Altri furono indotti a cedergli le signorie, come i conti di Ventimiglia che gli assoggettarono la signoria di Briga, nel 1430. Non dimenticando Amedeo d'essere vicario imperiale, faceva sentire il peso della sua potenza. Qualche mormorazione si fece udire in questi minimi fatti e qualche promessa forse non fu mantenuta; giacchè in tali occasioni d'ordinario si promette molto. Tutte queste ampliazioni di dominio compì Amedeo senza mettersi in aperta guerra, avendo sempre amato la pace, ben in caso per altro di sostenere valorosamente colla spada le sue ragioni. Lo fece vedere nel 1408 contro i duchi di Bourbon che negavangli gli omaggi cui erano obbligati come eredi di Beaujeu e di Dombes. Così nel 1417 e 1420 contro i Vallesani che avevano cacciato il loro vescovo Guglielmo di Raron, guerra che dapprincipio fu molto incerta e terminò colla vittoria. Ciò che qui fu più singolare consistè nel vedere gli arbitri della conciliazione affidare a lui giudice e parte il giudizio che pronunziò per altro con somma imparzialità. Non lasciò altresì Amedeo le sue milizie nell'ozio, onde averle esercitate in ogni occasione; conciochè spedì soccorsi sotto gli ordini di Amedeo di Viry al cognato duca di Borgogna per sottomettere i Liegesi ribellati al loro vescovo nel 1408, all'imperatore Sigismondo nel 1422 contro gli Ussiti e nel 1435 contro i Maomettani. Durante il suo principato ne' suoi Stati fuvvi sempre sicurezza e una crescente prosperità, dovuto ciò in parte al suo senno, in parte alle circostanze critiche in cui erano immersi la Francia, l'Impero e la Chiesa. Dopo la deposizione di Venceslao imperatore e l'uccisione di Federico re de' Romani, la Germania non aveva quiete, la Francia era messa sossopra dagli odi tra i duchi di Borgogna e quelli d'Orléans. L'Italia era, come d'ordinario, in preda alle fazioni, e la Chiesa fino dal 1378 desolata da uno scisma. Era Amedeo già troppo potente per temere le invasioni straniere, ma a lui cagionava inquietudini l'esame in cui veniva posta la pubblica autorità dai popoli, che già da lungo tempo, vedendo tre papi ad un tempo e tante rivoluzioni negli Stati, cominciavano a discutere, se chi reggeva aveva o no diritto di farlo, oppure con quali limiti. Queste considerazioni lo inducevano a metter mano a tutte le negoziazioni di pace, perchè amava portarle a termine, ed era anche sempre richiesto per l'opinione che si aveva della sua probità e del suo criterio. Così a lui si dovette la pace di Bicêtre nel 1410 ed il trattato di Bourges nel 1412, per dir vero non più di tregue, ma di qualche vantaggio. Più di tutti gli fecero onore i perseveranti sforzi di pazienza e di dolcezza per dar la pace alla Cristianità, bene ottenuta poi nel concilio di Costanza coll'elezione di papa Martino V. E tanto gli fu grato l'imperatore Sigismondo che nel 1416, 19 febbraio, lo intitolò duca di Savoja per fargli onore. Fino dal 1424 Amedeo avea istituito un consiglio di giustizia in Torino ad imitazione di quello di Chambéry. Ma nel 1430 un merito singolare s'acquistò col diventare il fondatore della legislazione ne' suoi Stati, ove tutto si giudicava con un criterio fisso, servendo confusamente di guida ad un tempo le leggi feudali, le consuetudini e la legge romana che cominciava a diffondersi. Comparve dunque nel 1430, 17 giugno, un corpo uniforme di buone leggi col titolo *Statuta Sabaudiae*. Furono ivi determinate anche le attribuzioni delle cariche dello Stato. Volle però Amedeo che le nuove leggi rispettas-

sero le usanze di Aosta e della baronia di Vaud, non che gli statuti particolari, mentre in quei tempi sarebbe stato pericoloso pel principe il porvi mano di totale soppressione, e durò anzi non poca fatica a far accettare i suoi statuti anche da chi li doveva obbedire senza aprir bocca, perchè talvolta il bene è accettato di mal umore. Le benedizioni vennero dopo. Il cancelliere fu in allora il capo irremovibile de' tribunali. In mezzo a tanta felicità la pace del suo cuore era stata turbata dalla perdita della moglie, e la fortuna se gli era mostrata avversa nel 1430, mentre collegatosi con Luigi principe d'Orange col pensiero d'impadronirsi del Delfinato al tempo delle guerre civili di Francia, alla battaglia d'Anthon fu sconfitto, e corse grave pericolo d'annegarsi nel Rodano, passandolo a nuoto per sottrarsi ad una certa prigionia. Nel 1434 signore di Sure, certo Cipriotto, attentò alla di lui vita, e fu duopo farne giustizia colla morte. Ciò in lui produsse tristezza e disinganno. Laonde in quell'anno il 7 novembre, affidato il governo al figlio Lodovico, senza abdicare, dopo aver comunicato le sue intenzioni agli Stati generali, vestito in abito d'eremita crociato, si ritirò a pio riposo in Ripaglia, seco conducendo sei gentiluomini per età gravi, e per le antiche dignità distinti. Quivi nella soavità della quiete e nella meditazione, visse cinque anni esemplarmente, non nella voluttà epicurea come altri disse, ma qual si conveniva al rango, all'età, all'abitudine dei sette solitari, da' quali ebbe poi origine la milizia di S. Maurizio. Sette torri formavano le loro abitazioni presso Thonon, ove Amedeo nel 1410 avea fondato il priorato di San Maurizio, protettore di Savoja, ponendovi sette monaci tratti dal priorato di San Maurizio d'Agauno. Non vi rinvenne in quella solitudine che si era proposto, giacchè, oltre gli affari più importanti de' suoi domini, che erano decisi da lui, tanta ingerenza avendo avuto fin allora nelle cose d'Italia, di Francia, di Germania, si volle per lo più dai principi sempre negli affari gravi consultarlo. Sembrava però terminata al mondo la vita del duca di Savoja, quando ad un tratto il decano dei Romiti di Ripaglia nel 1439, 17 settembre, fu proclamato papa dal concilio di Basilea. Questa sua elezione fece spavento a tutta la Cristianità, mentre da soli 22 anni era spento uno scisma, che avea desolata la Chiesa per 40 anni. L'adunanza di quel consiglio era già stata prescritta da quei di Costanza e l'estirpazione delle eresie, la pace tra i principi cristiani, la riforma della disciplina n'erano gli essenziali oggetti; cosicchè nel 1431, in cui fu aperto, eransi pubblicati molti decreti, da alcuni detti temerari, da altri sapientissimi, tendenti a sradicare quei gravi abusi, dell'esistenza dei quali aveva origine la lauta vita de' potenti del tempo. Eugenio IV annojato dai decreti che si facevano in Basilea, e sempre di mal umore, perchè in mezzo alle fazioni, per cui aveva dovuto fuggire da Roma, volle che il concilio si trasferisse in Italia. Ma qui nacquero dispute intorno all'autorità del papa sui concilii. A Costanza era stato deciso col fatto della superiorità de' concilii, mentre furono deposti tre papi ad un tempo, e altresì per principio semprechè il concilio fosse legalmente adunato. Quel di Basilea era stato legalmente adunato da Martino V, e riconosciuto da Eugenio IV suo successore, a cui però si negava il diritto di chiuderlo intempestivamente o trasferirlo. L'alterco diventò aspro e fiero, di modo che Eugenio nel 1438, 8 gennaio, aprì un concilio in Ferrara intendendo che quivi fosse trasferito quello di Basilea. Si fu in quel giorno che si gettò gli occhi addosso ad Amedeo che non era nemmeno sacerdote, e che fu elevato il giorno 17 novembre col nome di Felice V al pontificato. In qual modo Amedeo, che tanto zelo avea mostrato per l'estinzione del passato scisma, ora se ne facesse l'autore, non si può comprendere. Accettò, come tutti narrano, con ripugnanza il pontificato e pare che sicuro di sè stesso, fosse già disposto a dimettere a tempo opportuno, per la pace stabile della Chiesa, la dignità che assumeva. Può essere, che accettasse per iscrupolo, giacchè troppo manifesta era la guerra che i padri in Basilea facevano ai disordini e agli abusi che contaminavano la Chiesa, e i decreti per estirparli erano stati senza paura, e perciò poteva sembrare ad Amedeo un dovere di coscienza l'accettare il pontificato per contribuire alla riforma. Amedeo, poche settimane dopo la sua elezione, adunò gli Stati generali in Thonon per dar parte della sopragiunta circostanza. Coronato nel 1440, soggiornò alcun tempo in Basilea, poi ora in Ginevra, ora in Losanna. Eugenio IV aveva intanto trasferito il concilio a Firenze, che

già avea aperto in *Ferrara*. Questo nuovo scisma non durò dieci anni. Sebbene Felice V ed il concilio di Basilea rappresentassero quella parte della Cristianità che camminava per la via delle riforme, nulladimeno il partito che seguitava Eugenio IV andava sempre crescendo. Le riforme hanno molti encomiatori e pochi seguaci, ed Eugenio che non era vincolato da' canoni nella distribuzione di favori, prodigando bolle e brevi di privilegi e di premi, si trovò in posizione di non aver timore del concilio di Basilea. Succedendo Nicolò V ad Eugenio IV le cose cambiarono d'aspetto. Era il nuovo pontefice uomo dotto e pio, onde non fu difficile colla mediazione particolarmente di Carlo VII, re di *Francia*, di ristabilire la concordia nella Chiesa; ma le cose furono condotte in modo che non si pronunziò la parola antipapa, mentre fu convenuto nel 1449, che si potesse trasferire il concilio di Basilea in Losanna e quivi i padri adunati il 7 aprile accettarono la prima rinunzia di Felice V, poi dichiararono pontefice Nicolò V. Amedeo col dare il raro esempio di umiltà, di moderazione e di saviezza riscosse gli encomi universali. Tutto ciò che aveva fatto, fu confermato, non che riconosciuti tutti i cardinali della sua obbedienza. Fu altresì nominato cavaliere e vescovo di Sabina colla preminenza sopra tutti i cardinali, e fu costituito legato e vicario perpetuo in tutti i luoghi ove la Casa di Savoja aveva giurisdizione. Così terminò l'ultimo scisma. Rimase ad esso il vescovado di Ginevra, conferitogli nel 1444 dalla città che fu ben contenta di lui. Nel 1452, Amedeo ottenne tre sommi privilegi, che sono conosciuti sotto il nome di *Indulto di Nicolò V*, cioè l'ingerenza del principe nella nomina di alcuni benefizi negli Stati della Casa di Savoja, il consentimento del principe nella promozione alle dignità ecclesiastiche e l'esclusione de' forastieri. Ciò fu talvolta motivo di contestazioni; ma la Casa di Savoja tenne sempre mano forte, acciò gli ecclesiastici ne' suoi Stati fossero da essa conosciuti prima d'essere promossi, nè mai s'impacciassero negli affari de' laici. Amedeo, che fatto papa aveva rinunziato al figlio la sovranità e dato leggi ai militi di S. Maurizio suoi colleghi, era ritornato nel 1440 a Ripaglia, non più papa, ma nuovamente eremita, e morì in Ginevra nel 1451, ai 7 gennaio. Fu sepolto in Ripaglia; poi le sue ceneri furono trasferite a Torino nella cattedrale, ove sono custodite nella cappella della S. Sindone. Nel 1407 avea fondato i Celestini a Lione, nel 1416 la chiesa di S. Domenico in Bourg e un castello in Torino, nel 1418 S. Domenico in Chambéry, nel 1425 S. Chiara in Vaud, nel 1428 S. Sebastiano in Thonon. Nelle sue monete, e anche ai tempi di suo padre, si ha indizio della parola misteriosa *Fert*; tuttavia senza sicura interpretazione. Appartengono a lui i più antichi diplomi di creazione di titoli, e da ciò Villars, fatto contado nel 1432, il Piemonte eretto in principato nel 1434. Da Amedeo l'Ordine del Collare riconobbe gli statuti più antichi fatti nel 1409 ed accresciuti nel 1434, e l'Università di Torino riconobbe privilegi e onori, nonchè un consiglio per ben regolarla, sebbene profuga a cagione di pestilenza nel 1428, ricoverata a Chieri, poscia a Savigliano, non rimpatriando che nel 1437, non potesse precisamente corrispondere ai desideri di chi la proteggeva. Molto si coltivarono però ovunque ai suoi tempi le lettere per la spinta che vi diedero le frequenti celebrazioni dei concili della Chiesa. Amedeo VII sposò, nel 1401, Maria figlia di Filippo l'Ardito, duca di Borgogna; essa lo fece padre di cinque maschi: due Antonio, Amedeo, Lodovico che gli successe, e Filippo, e quattro femmine, cioè due Margarita, Bona e *Maria*.

AMEDEO IX, detto il Beato. (*biog.*) Nato in Thonon, nel 1435, primogenito di Lodovico e di Anna di Cipro. La sua vita è un'appendice a quella del padre. Circostanze non dissimili, buono il padre, il figlio ottimo, ma nè l'uno nè l'altro colle qualità di principe. Ci vanno ripetendo gli storici che questi principi erano valetudinari. Questi due infermi procrearono peraltro 28 figli, il cui carattere farebbero credere ad una provenienza di genitori pieni di vigore. Un francescano Fauzone da Mondovì educò Amedeo e gli fu consigliere. Amedeo, vivente il pad. e soggiornò a Bourg en Bresse o nel paese di Vaud, signorie che nel 1452 servivangli d'appannaggio, mentre, abborrendo i disordini che contaminavano la Corte, se ne stava lontano. Il padre però nel 1463 lo nominò luogotenente di tutti i suoi Stati. Nel 1465 finalmente diventò duca di Savoja. Vive erano ancora in quei giorni in Francia le dispute di Luigi XI, che anelava il potere assoluto,

coi grandi del regno, che, formata la lega chiamata del *Ben Pubblico*, volevano rispettate le loro prerogative. Tali questioni dividevano anche la famiglia di Savoja in due fazioni. Amedeo, che obbediva a sua moglie sorella del re, inchinava sull'esempio del padre ad abbracciare le parti del cognato, ma chi bene conosceva Luigi XI, sapendolo traditore ed inclinato al dispotismo, tremava per le conseguenze. Il collegarsi ai principi di Francia era però procurarsi un'altra guerra ai confini e perdere l'occasione della mano dell'erede dei duchi di Borgogna col figlio Filiberto di Savoja. Ma pur troppo Amedeo si dichiarò per Luigi XI. Ciò bastò perchè il fratello di lui, e i conti di Bressa e di Romont si pronunciassero per la lega del *Ben Pubblico*. La guerra durò poco tempo, ma lasciò tracce di discordie nella Casa di Savoja e motivi in Francia per rinnovarla. Nel 1467 si trovò impegnato nella guerra contro il marchese Gianguglielmo di Monferrato e contro il duca di Milano. Il conte di Bressa la governò. La ribellione di Mondovì faceva prendere cattiva piega agli affari, ma il re di Francia s'intromise mediatore, e il 14 novembre fu segnata la pace. Rinunciò Amedeo alla pretesa che aveva su Valenza, ma rimasero però ferme le convenzioni antiche che il marchese di Monferrato negava di riconoscere. Nel 1468 nuovi guai scoppiarono in Francia, per opera di Luigi di Borgogna, contro Luigi XI, che per inganno fu preso. I fratelli d'Amedeo ansiosi di battersi contro quel re, avevano abbracciate le parti del duca, e furono ben orgogliosi d'intervenire al trattato di Peronne, ove Luigi XI per conseguire la sua libertà ebbe a firmare ben dure condizioni. Amedeo in questa congiuntura s'era nuovamente pronunziato per il re cognato, lo aveva assistito e, dopo la sua liberazione, lo aveva visitato a Parigi. Ma ingrato Luigi XI contro il parente e l'amico, tentò poco dopo con secreto trattato con gli Sforza di farlo spogliare della signoria di Vercelli, se non che il duca per un'alleanza coi Veneziani potè allontanare il pericolo. Nauseato Amedeo per tali macchinazioni e turbato dalle agitazioni continue dello Stato, che facevano temere tristi avvenimenti, egli che era molto pio e molestato dagli scrupoli, giudicando sè al disotto dei tempi, credette caso di coscienza il ritirarsi dagli affari. Adunati dunque nel 1469 gli Stati generali, fu costituita una reggenza presieduta dalla moglie. Fini allora a comandare Jolanda, donna d'impero e in odio ai cognati, i quali si lagnarono d'essere esclusi da una reggenza ove credevano aver diritto di sedere. Il conte di Bressa, famoso per porre lo Stato in turbolenze, prese le armi. La Corte, obbligata di abbandonare Chambéry, si ricovrò a Monmelliano, e quivi nel 1471 fu assediata. Riuscì alla moglie di fuggire nel Delfinato, perchè non volle venire ad alcun patto coi cognati, ma Amedeo fu preso, ricondotto alla sua capitale, e quivi cambiati tutti i personaggi della Corte. S'accinse alla difesa d'Amedeo il cognato Luigi XI; ma, postisi di mezzo i deputati di Friburgo e di Berna, nel 1471, 5 settembre, si ottenne un componimento; molto più che agli Svizzeri poco piaceva vedere i re di Francia immischiati negli affari di Savoja, perchè temevano vedersi qualche giorno accerchiati dalle forze di quella corona che sempre più diventava potente. La moglie, in virtù di nuovi trattati, rimase ancora alla presidenza, ma i consiglieri della reggenza furono cambiati. — Amedeo avvilito da continui attacchi d'epilessia, e per sospetto di nuovi guai, abbandonò per sempre la Savoja onde ricoverarsi a Vercelli. Quivi libero e quieto, potè dedicarsi agli esercizi di pietà che formavano le delizie del suo cuore. Ad una vita edificante egli aggiungeva la carità in modo eminente, cosicchè, interrogato dal duca di Milano, ove erano i suoi cani da caccia, rispose ch'erano i poveri. In abito da pellegrino aveva visitato Roma e venerato il Santissimo Sudario in Chambéry, ove, nel 1467, fondò la collegiata, ottenendo da Paolo II una dignità col titolo di Decanato della Savoja. Dotò l'ospedale di Conflans in Tarantasia, instituì quello di Ginevra, fondò i Conventuali d'Aosta, edificò la cappella di S. Giorgio, parte del chiostro di S. Domenico di Chambéry, e i conventi degli Agostiniani e Carmelitani in Vercelli, ove morì nel 1472, al 30 marzo, specchio di virtù cristiane. La sua memoria fu in sì grande venerazione che venne annoverato tra i beati. S. Francesco di Sales molto si adoperò per la sua canonizzazione presso Paolo V, raccogliendo le memorie dell'antico culto che gli si prestava. Morto l'illustre vescovo, il cardinale Maurizio di Savoja, nel 1623, prese a petto la cosa, e suc-

cessivamente altri principi; ma le guerre che sopragiunsero e i decreti d'Urbano VIII, sul culto immemorabile, impedirono che la causa della canonizzazione fosse portata al suo fine. Ne fu però approvato da Innocenzo XI il culto pubblico, con permissione di celebrarne la festa con rito doppio il 30 marzo in tutti i domini di Casa Savoja e nella chiesa nazionale di Roma. L'effigie di questo principe fu conservata in vari luoghi, a Chambery, Ivrea, Rivoli, Pinerolo, Forno di Lemie, ecc. — Amedeo IX ebbe sette maschi e tre femmine; Carlo, premorto al padre, Filiberto e Carlo, che furono duchi di Savoja, Lodovico, Bernardo, Giacomo Luigi conte di Genova, Claudio Galeazzo, Lodovica, Anna e Maria. — Nel rovescio della medaglia scorgesi un principe che distribuisce moneta ai poverelli: è lo stesso Amedeo IX, del quale leggonsi sopra un tronco di colonna ricordate le celebri parole, da lui rivolte presso a morte ai suoi consiglieri: *Facite iudicium et iustitiam: et diligite pauperes et Dominus dabit pacem in finibus vestris.* — Vedi per maggiori notizie, Litta: *Famiglie celebri d'Italia*, Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*; Predari, *Storia politica, civile e militare della dinastia di Savoja* (Milano, 1865); Vismara, *Storia di Casa Savoja*, ancora oggi che scriviamo (1873) in corso di pubblicazione.

AMEDEO Ferdinando Maria. (*biog.*) Duca d'Aosta, nacque l'anno 1845 al dì 30 maggio, giorno memorando negli annali militari italiani, e caro a Vittorio Emanuele, poichè anniversario delle vittorie di Goito e Palestro. Minore soltanto di un anno del primogenito Umberto, il principe Amedeo ebbe con lui in gran parte comuni l'educazione e gli studi sotto la cura del generale d'artiglieria Giuseppe Rossi. — Sveltissimo della persona, egli spiegò sino dall'infanzia inclinazione e molta destrezza in tutti gli esercizi del corpo, sicchè, appena decenne, non aveva diletto maggiore del cavalcare: esercitazione che formò sempre la sua passione. — Nel 1859 il re nominavalo capitano al quinto reggimento fanteria (brigata Aosta), nel 1860 ebbe il grado di maggiore nello stesso, e di colonnello titolare della prima legione della Guardia nazionale di Milano, e quindi nel 1861 quello di luogotenente colonnello nel predetto quinto reggimento. — Egli accompagnò il principe Umberto nel viaggio fatto, nel 1862, in Sardegna e nelle provincie meridionali del regno ed a Costantinopoli, con lui dividendo le festose accoglienze che dappertutto salutavano i figli di Vittorio Emanuele. — Il principe Amedeo è ben fatto di corpo, ha alta la fronte, vivace lo sguardo, maschio il portamento, insomma un insieme di sembianze simpatico e militare. Di carattere brioso e pronto, istintivamente preferisce l'equitazione e l'armeggiare al tedio de' libri; ciò nonpertanto, ben sapendo come ad un principe si convengano alte cognizioni, si piega di buon animo alle dure discipline della scienza. — D'indole buona, franca e generosa, egli in sè accoglie tutt'i requisiti morali e fisici che s'addicono ad un brillante ufficiale e ad un principe compito. — Ben presto il principe Amedeo potè dar prove di quella virtù militare e quel coraggio che niuno, anche gli avversari, ponno negare a Casa di Savoja, e che si potrebbero dire il retaggio secolare di questa illustre e fortunata famiglia. — I gemiti di una provincia italiana ancora sottoposta al dominio dell'Austria, trassero Vittorio Emanuele a dichiarare anco una volta la guerra a questa nazione. Dal quartiere generale di Cremona, ai dì 20 giugno 1866, il governo del re rompeva ogni accordo, ed intimava lo sgombro da Venezia al gabinetto di Vienna. Tutti conoscono i fatti che seguirono all'intimazione di Vittorio Emanuele. L'esercito italiano si proponeva pel 23 giugno questo problema: passar l'Adige, ma non aveva nessun obbiettivo pel dì 24. — Arrestato in cammino dalla presenza d'un nemico che credeva assente, l'esercito italiano s'abbrancò al suolo sul quale era stato sorpreso, e vi rimase. — L'arciduca Alberto, comandante le truppe austriache, al contrario, coordinò tutte le operazioni del suo esercito nello scopo di respingere il nemico sul Mincio e tagliarlo a pezzi nella sua ritirata. Una battaglia è ordinariamente un problema ideato anticipatamente, che una delle parti belligeranti si sforza di risolvere e di cui l'altra intralcia la soluzione. L'esercito italiano non ebbe quel giorno un generale in capo: nessuno si trovò sul campo di battaglia per regolare il movimento di ciascuno, e farlo convergere verso uno scopo. Durando, ferito ad un'ora pom., dovè ritirarsi poco dopo. Ogni generale di

divisione egli allora a seconda della propria ispirazione, poco curando ciò che accadeva ai suoi fianchi, e, anche sapendolo, si sforzò soltanto di mantenersi al posto che occupava e vegliare alla conservazione del suo corpo d'armata. — Se un generale in capo fosse stato presente ed avesse veduto il complesso della battaglia, avrebbe certamente dirette le operazioni d'ognuno verso uno scopo comune. Avrebbe certamente richiamato Pianell da Pozzolengo, e mandato Sirtori in soccorso di Cerale. Avrebbe fatto ripiegare certamente Cugia da Sommacampagna a Custoza. Così tutte quelle divisioni che agirono senza nesso, si sarebbero trovate aggruppate, e l'arciduca Alberto avrebbe incontrato un esercito schierato in linea di contro a Peschiera ed a Verona, avendo l'ala destra a Villafranca, cioè le divisioni Bixio e principe Umberto, il centro a Custoza, cioè le divisioni Cugia, Govone e Brignone; l'ala sinistra ad Oliosi, cioè le divisioni Pianell, Sirtori, Cerale; e la riserva di Durando che occupava la bella posizione di monte Vento. Questa linea formidabile di battaglia, in cui le divisioni italiane, quasi toccantisi, avrebbero potuto reciprocamente aiutarsi, avrebbe presentato al nemico non già dei corpi sparpagliati, ma una massa, un'anima, un'idea, e la vittoria sarebbe rimasta certamente agli Italiani. Al contrario, gli Austriaci, che avevano già superiorità di numero, miglior conoscenza de' luoghi, preparazione anticipata e scelta del campo di battaglia, ebbero anche l'unità del comando e l'unità dello sforzo verso lo stesso centro. Tutto il corpo d'armata di Maroicic si scagliò sulla divisione Cerale per isgominarla e girare alle spalle l'esercito italiano, tagliandogli la ritirata del Mincio. Tutto il corpo di Liechtenstein si gittò sulle due divisioni Govone e Brignone, a Custoza, per ischiacciare il centro dell'esercito italiano e separare così la vanguardia di Bixio e del principe Umberto dal resto dell'esercito. Il corpo dell'arciduca in persona tenne testa a questa vanguardia. Tutti gli sforzi di Pianell e di Sirtori per osservare Peschiera, donde era uscita la maggior parte della guarnigione durante la notte, giovarono poco all'azione principale dell'esercito italiano: furono combattimenti brillanti, ma con risultato secondario. Impedirono forse la distruzione della divisione Cerale, mentre avrebbero potuto darci la vittoria. L'arciduca Alberto s'è attribuita questa vittoria. L'ha guadagnata veramente? — Voleva sgominare la vanguardia, e questa non si mosse da Villafranca fino alle 5 pom. Voleva girare la sinistra dell'esercito, e Cerale si fece stracellare, ma gli chiuse il passo. Voleva stancare le divisioni che occupavano Custoza e Sommacampagna e porsi al centro dell'esercito italiano, ma queste divisioni non indietreggiarono d'un centimetro, perdendo e riacquistando cinque o sei volte quelle posizioni durante la giornata. L'arciduca Alberto voleva respingere sul Mincio l'esercito italiano, e questo si ritirò per ordine del re. Bixio e il principe Umberto coprirono valorosamente la ritirata. È quindi una vittoria per l'Austria quella del 24 giugno? Non lo crediamo. Abbiamo dalle due parti un racconto della giornata del 24 giugno, che ridonda a tutto onore dei soldati italiani. L'esercito austriaco, si noti questo, uscito soltanto con le armi, senza zaini, riceveva da Verona tutto ciò che gli bisognava: vino, acqua, viveri. Gl'Italiani non ebbero un sorso d'acqua, nè un pezzo di pane in tutto il giorno, ammazzavano per istrappare al nemico la sua boraccia di vino annacquato. In generale la battaglia di Custoza, quantunque abbia durato moltissime ore, apparisce come uno di que' combattimenti a cui prendono parte altrettante divisioni isolate, dove spicca specialmente il valore individuale. I due figli del re, che per la prima volta si trovavano al fuoco, dettero ai soldati splendido esempio di slancio e d'intrepidezza. Il principe Amedeo ricevette nel petto una forte contusione d'una palla morta di fucile nell'atto stesso che, brandendo la sciabola, conduceva al fuoco, come un veterano, la sua brigata granatieri di Lombardia. Il colpo sarebbe stato forse mortale, ma la palla battè sulla piastra del cinturino, sicchè ne venne mitigata la forza. Nonostante che il suo stato si aggravasse per la forte infiammazione causatagli dall'urto del proietto, — il giovane principe non voleva ritirarsi dal combattimento. Il suo aiutante di campo, Morra, dovette fargli forza e levarlo di sella per consegnarlo in mano ai dottori. Alcuni minuti prima, un ufficiale d'ordinanza del principe, il bravo capitano Cotti, eragli stato ucciso al fianco. Il principe, svenuto, fu collocato sul carro

d'ambulanza, ch'era sul luogo. Ma, appena il carro fu in movimento, l'aria fresca lo rianimò, per cui si riebbe, e girato lo sguardo d'attorno, chiese subito dei soldati feriti, e volle assolutamente che il carro si fermasse, e si raccogliessero in esso tutti i feriti che potevansi contenere. E così fu fatto, e il carro partì così pieno, che i feriti poggiavano le loro teste sulle gambe e sulle braccia del giovane principe, il quale volle essere anche in quel momento, nelle sofferenze come nel pericolo, più nulla d'un soldato. — Con tante mirabili prove di grandissimo valore, terminava la giornata di Custoza, che se non portò agli Italiani i frutti di una vittoria, diede loro almeno la consolazione di sapere un'altra volta come sanno intrepidamente combattere questi figli della gran madre, l'Italia. — Il principe Amedeo prese poscia in isposa la principessa Maria dal Pozzo Cisterna (28 maggio 1867), nè altro di notevole abbiamo a dire di lui sino a questi ultimi anni in cui abbandonò per poco tempo l'Italia onde assidersi sul trono di Carlo V. Le vicende per cui la Casa di Savoja, nella persona del duca di Aosta, fu condotta sul trono della Spagna, sono abbastanza strane. Dopo la caduta della regina di Spagna Isabella, nel settembre 1868, i capi della rivoluzione e tutti i partiti politici convennero in ciò che lo scioglimento della questione, se cioè la forma di governo dovesse essere monarchica o repubblicana, fosse riservata ad un'assemblea costituente risultante da elezioni generali. Le elezioni a questa Cortes ebbero luogo il 15 gennaio 1869, e il loro risultato promise una vittoria decisiva alla monarchia liberale, cui aderirono anche i capi del governo provvisorio Serrano, Prim, Topete. La nuova costituzione, che le Cortes accettarono in maggio, riuscì, è vero, assai democratica, contenne però nell'art. 33 la determinazione: « La forma di governo della nazione spagnuola è la monarchica. » L'articolo, ad onta della più violenta resistenza del partito repubblicano, fu innalzato a legge con voti 214 contro 71. Allora da parte del consiglio dei ministri spagnuoli s'incominciò ad offrire la corona di Spagna a don Fernando, il padre del re di Portogallo; ma questi respinse recisamente l'offerta. Lo stesso fece anche suo figlio, Luigi re di Portogallo, cui segnatamente i partigiani dell'Unione iberica (Unione del Portogallo colla Spagna) desideravano a loro re. Molto più si dimostrò al contrario disposto, anzi volenteroso d'accettare, un terzo candidato al trono, il duca di Montpensier, marito della sorella della scacciata regina. Tutto il ceto borghese, desideroso d'ordine e tranquillità, il partito della Unione liberale, ma più di tutti il ministro Topete furono favorevoli a questo principe. L'ultimo, in una seduta delle Cortes del 15 giugno, dichiarò riguardare l'assunzione al trono del duca di Montpensier, siccome l'unico possibile scioglimento dell'ardua questione. Ciò nulla meno la candidatura del duca non venne formalmente risoluta nel Consiglio dei ministri, perchè egli, come Borbone, non ebbe solo ad avversarî il generale Prim, l'anima del governo e della rivoluzione, ma anche tutto il partito progressista. — Non potendosi in tali circostanze operare un sollecito scioglimento della questione, le Cortes conferirono il 15 giugno 1869 la reggenza al maresciallo Serrano, ed in pari tempo Prim ottenne la presidenza del nuovo ministero ed il portafoglio della guerra, cosicchè egli ebbe effettivamente maggior potere dello stesso reggente. Indi le Cortes s'aggiornarono sino al 1 ottobre. Frattanto il pretendente don Carlos (Carlo VII), duca di Madrid, suscitò nelle provincie una sollevazione, la quale nel vecchio partito carlista e massime nel sacerdozio, trovò grande appoggio, ma però ben presto fu sedata dalle truppe del governo. Dopo ciò Prim, nell'agosto, fece un viaggio in Francia, per conferire con Napoleone III sull'assunzione di un re al trono in Ispagna. Napoleone, come già prima aveva fatto, si dichiarò anche allora decisamente contrario alla candidatura del duca di Montpensier, ed espresse il desiderio che fosse innalzato al trono spagnuolo il figlio della regina Isabella, il principe Alfonso delle Asturie, il quale però in Ispagna non aveva naturalmente veruna speranza di successo. Dopo il ritorno nel settembre, Prim si presentò con un altro candidato al trono nella persona del principe Tomaso di Savoja, figlio del duca di Genova, morto nel 1855, e fratello di re Vittorio Emanuele. Questo giovane principe (nato il 6 febbraio 1854), che in quell'epoca si trovava in un istituto di educazione in Inghilterra, incontrò nella

Spagna poca simpatia, quantunque Prim, il 27 settembre, nel consiglio dei ministri, sapesse ottenere la sua candidatura a dispetto di Topete e di due altri ministri appartenenti all'Unione liberale. Re Vittorio Emanuele fece, per mezzo del suo ambasciatore Cialdini, dichiarare che solo allora avrebbe potuto acconsentire alla assunzione al trono di suo nipote, quando questi ottenesse in suo favore due terzi dei voti delle Cortes e ne fosse ratificata la decisione da una votazione popolare. A ciò però non v'era speranza alcuna, giacchè Prim in quest affare non poteva contare nelle Cortes che su circa 100 progressisti. Inoltre la madre del principe, la duchessa di Genova, figlia di re Giovanni di Sassonia, si rifiutò recisamente di dare il suo consenso alla candidatura di suo figlio, allora dell'età appena di 16 anni. Perciò il gabinetto di Firenze si vide costretto a dichiarare al governo spagnuolo, che la candidatura del principe Tomaso non era possibile. — Intanto, durante queste trattative, i repubblicani tentarono decidere la questione con un rapido colpo, dando di piglio nelle provincie alle armi (alla fine del 1869). Ma anche questa volta il governo rimase vincitore. — Nel maggio 1870 Prim offerse la corona ad Espartero che la rifiutò sotto pretesto della grave sua età e del suo stato infermiccio, ma forse questa offerta non era stata fatta che in apparenza. Perciò alla metà di giugno Prim fece alle Cortes la sconsolante dichiarazione che non si trovavano più candidati alla monarchia. Venuta in cognizione di ciò, la regina Isabella abdicò a Parigi, il 26 giugno 1870, in tutta le forme a favore di suo figlio nato il 28 novembre 1857), che perciò avrebbe dovuto salire il trono spagnuolo col nome di Alfonso XII. In pari tempo pubblicò un commovente proclama agli Spagnuoli. Questi passi però non ebbero verun risultato. All'opposto, alla fine di giugno, si diffuse la voce che Prim ciò nullameno aveva trovato un candidato al trono, col quale stava segretamente trattando. Era questi il principe ereditario Leopoldo di Hohenzollern (nato il 22 settembre 1835), ammogliato con una sorella del re di Portogallo. Le trattative furono condotte da Salazar Mazzaredo, vecchio uomo di Stato spagnuolo e membro delle Cortes, che già da molto tempo aveva diretta l'attenzione di Prim sul principe degli Hohenzollern, e col quale già l'anno prima era entrato in relazione. Ma il principe Leopoldo rifiutò la candidatura alla corona spagnuola, perchè le dissensioni dei partiti nella Spagna, e massime il partito repubblicano, lo disgustavano affatto. Però, come Mazzaredo stesso più tardi dichiarò, egli, per ordine di Prim, riprese nel febbraio 1870 le trattative col principe, e la cosa era giunta a tale punto sul principio di luglio, che il principe aveva accettata la candidatura al trono e ne aveva ricevuto l'assenso da re Guglielmo di Prussia. Per opera di Prim, l'affare era stato tenuto

Principe Amedeo duca d'Aosta. — N. 344.

rigorosamente secreto, perchè questi aveva intenzione di presentarsi in faccia alle mene dei partiti spagnuoli ed a Napoleone III con un fatto compiuto, e appunto perchè tale, non facilmente revocabile. Napoleone aveva dato il suo veto contro la repubblica e contro gli Orléans, e Prim sapeva benissimo che l'imperatore avrebbe preparato resistenza ad ogni candidato, nel quale fosse da supporsi indipendenza di carattere e di politica, particolarmente ad un Hohenzollern, il quale poteva essere anche appoggiato e portato dalla politica prussiana. Del resto, riguardo a legami del sangue, è pur vero che il principe Leopoldo era più prossimo parente dei Bonaparte che non della Casa reale di Berlino. Il 4 luglio il Consiglio dei ministri spagnuoli si dichiarò d'accordo colla candidatura del principe, ed il ministro Sagasta notificò il 7 luglio, in un dispaccio circolare, quest'avvenimento alle Corti estere. Frattanto era già scoppiata in Parigi la tempesta politica. La Corte imperiale si mostrò sdegnata che la questione riguardo alla persona del nuovo re di Spagna fosse risoluta dietro alle sue spalle. I giornali tedeschi all'opposto asserivano essere state ben note all'imperatore ed alla sua consorte le trattative colla Casa Hohenzollern-Sigmaringen; ma che soltanto era andata a vuoto una combinazione dell'imperatrice Eugenia, secondo la quale il fratello minore di Leopoldo, l'ancor nubile principe Federico (nato il 25 giugno 1843) avrebbe dovuto salire il trono spagnuolo ed in pari tempo sposare una nipote spagnuola dell'imperatrice. Le individualità però ben presto vennero messe in disparte, e si dimostrò che Napoleone voleva approfittare a forza di quella complicazione per farne pretesto alla guerra contro la Prussia che aveva in mira. Digià il 3 luglio comparve nell'officioso *Constitutionel* una nota, dettata dal ministro degli Esteri, duca di Gramont, secondo la quale l'accettazione della candidatura spagnuola da parte del principe Leopoldo fu caratterizzata un intrigo politico, un progetto pericoloso ordito dalla politica prussiana, per rinnovare la monarchia mondiale di Carlo V nella Casa degli Hohenzollern. Quasi tutti i giornali parigini parlavano nello stesso tuono e trovavano nella candidatura del principe uno sconcerto all'equilibrio politico dell'Europa. A ciò si unirono il 6 luglio, oltre una interpellanza del duca di Gramont nel Corpo legislativo, che conteneva già la dichiarazione di guerra contro la Prussia, un'azione diplomatica, diretta contro la persona di re Guglielmo. In tali circostanze il principe Leopoldo rinunziò, il 12 luglio, alla candidatura del trono spagnuolo per non essere causa che una questione di famiglia diventasse un pretesto di guerra. Questo passo però non cambiò la condizione delle cose. Mentre Gramont in Parigi pretendeva dall'ambasciatore della Germania del Nord, De Werther, che il re dovesse in iscritto scusarsi presso l'imperatore ed associarsi espressamente alla rinuncia del principe, l'ambasciatore francese, Benedetti, pretese, il 13 luglio, al pubblico passeggio di Ems, da re Guglielmo, che approvasse la rinunzia del principe Leopoldo e desse nello stesso tempo l'assicurazione che anche in avvenire quella candidatura non sarebbe stata ripresa. Il re respinse con dignità una tale pretesa. Ed allora incominciò la grande lotta della Francia contro la Germania, alla quale in verità la candidatura spagnuola non fu il motivo, bensì solo il pretesto, ed i cui avvenimenti terribili dovevano tosto mandare in rovina lo stesso trono di Napoleone III e spegnere da lì a poco la vita di quest'ultimo in terra straniera. — Quanto la Spagna fosse indebolita e scompigliata, quanto questa nazione, un giorno così orgogliosa, non fosse più in grado di sostenere la sua dignità ed il suo interesse, ciò si manifestò troppo chiaramente in questi avvenimenti. Il governo, spagnuolo invece di conservarsi il diritto di decisione in causa propria, si comportò servilmente in faccia alle pretese oltraggiose di Napoleone. I numerosi repubblicani si compiacquero che non fosse riuscito ai loro avversari di procurarsi un re. Gli Alfonsisti, i Carlisti, i Montpensieristi credettero allora di avere trovato agio per i loro pretendenti. Dopo la caduta di Napoleone e mentre i repubblicani spagnuoli festeggiavano la nascita della repubblica francese siccome il principio d'una nuova epoca, l'instancabile Prim riprese coraggio per andare in traccia all'estero d'un re. Ei si rivolse a Firenze ed offrì la corona spagnuola al duca Amedeo d'Aosta. Già nell'anno prima, quando si trattava della candidatura del duca di Genova, era stato contemporaneamente preso in considerazione anche il principe Amedeo, se-

condo figlio di Vittorio Emanuele. Il re rifiutò allora la candidatura del duca d'Aosta, perchè suo figlio primogenito, il principe ereditario Umberto, non aveva ancora discendenti, per cui Amedeo doveva essere riguardato siccome erede presuntivo del trono italiano. Quest' ostacolo però era frattanto scomparso, ed anche le difficoltà, che senza dubbio la Francia imperiale avrebbe preparato alla candidatura del duca d'Aosta, non erano più da temersi. Perciò Vittorio Emanuele diede il suo assenso, a condizione che suo figlio fosse legalmente eletto dalle Cortes e riconosciuto dalle potenze europee. È vero che unioni dinastiche al giorno d'oggi più non determinano le sorti dei regni, bisogna però concedere che l'unione de' due grandi Stati peninsolari romani del mare Mediterraneo fra principi della Casa di Savoja, esperta negli affari di Stato, in circostanze favorevoli, potevano accrescerne la potenza e lo sviluppo politico. Bisogna dire che, nell'adesione di Vittorio Emanuele, questa prospettiva abbia dovuto servirgli di norma, giacchè allora la situazione della Spagna non era punto incoraggiante per l'assunzione al trono di suo figlio. Il governo spagnuolo comunicò, nel corso dell'ottobre del 1870, alle Corti europee la candidatura al trono del duca d'Aosta, che per ogni dove fu accolta con benevolenza. Nella tornata delle Cortes del 4 novembre, Prim propose l'elezione del re, in quel giorno però si potè constatare che solo il partito progressista era disposto favorevolmente al principe italiano, mentre il cosidetto partito liberale non ne occultava l'avversione. I repubblicani, quantunque appunto con risultato contrario, si dichiararono di nuovo violentemente contro la restaurazione del trono. L'elezione, è vero, ebbe luogo nelle Cortes il 16 novembre, e, secondo le apparenze, terminò tranquillamente. Ma bisogna notare che il governo aveva in Madrid prese estese misure militari per impedire pubblici scompigli. Nel giorno della elezione, dei 344 membri delle Cortes, ne erano presenti 311. Al duca d'Aosta toccarono 191 voti e perciò fu eletto. La repubblica ebbe per sè 63 voti, 10 Carlisti ed Alfonsisti si astennero di votare. Gli altri voti si divisero su Espartero, sul duca di Montpensier e sua moglie, sugli infanti Alfonso e Carlos. Una commissione scelta dalle Cortes in numero di 21 membri, con alla testa il presidente Ruiz-Zorilla, s'imbarcò il 20 novembre nel porto di Cartagena, per comunicare al duca d'Aosta il risultato della votazione e tradurlo in Ispagna. La squadra (5 navi) approdò in Genova, ove la Commissione, a motivo della febbre gialla, che era scoppiata in alcuni luoghi litorali spagnuoli, dovette fare una quarantena di tre giorni. Il 3 dicembre la Commissione giunse in Firenze, ed il 4 ebbe luogo il ricevimento solenne e la sottoscrizione degli atti, in cui il duca d'Aosta definitivamente accettava la corona offertagli dalle Cortes. Alcuni giorni più tardi comparve una protesta della ex-regina Isabella, un'altra del pretendente don Carlos contro l'ascensione al trono del principe savoino. Mentre la Commissione in Firenze si abbandonava alle solite festività e ai divertimenti di prammatica, il 28 dicembre verso sera, sulla via dal palazzo delle Cortes alla volta del ministero della guerra, fu tirata una schioppettata contro la carrozza del generale Prim, e questi ed il suo aiutante furono pericolosamente feriti. I malfattori, banditi prezzolati, sfuggirono ad ogni ricerca; gli autori del delitto, manifestamente avversari politici del generale, rimasero sconosciuti. Prim morì il 30 dicembre di febbre traumatica e nello stesso giorno giunse nel porto di Cartagena, il nuovo re, che per mezzo suo aveva acquistato la corona. La morte improvvisa di Prim, nel momento in cui lo scopo dei zelanti suoi sforzi sembrava raggiunto, fece su tutti la più profonda impressione. Gli amici del defunto compassionavano il giovane principe d'avere in Prim perduto il suo miglior protettore e consigliere; altri si felicitavano secolui d'essere stato liberato da un tutore malaugurato ed opprimente. Il re però si mostrò profondamente commosso dell'avvenimento e rifiutò in tali circostanze tutte le solennità di ricevimento. Giunse il 2 gennaio 1871 verso mezzogiorno in Madrid e prima di tutto si portò nella chiesa d'Atocha, da lì nell'assemblea delle Cortes, ove prestò il giuramento sulla Costituzione e, dopochè il reggente Serrano ebbe deposto il suo ufficio nelle mani del presidente delle Cortes, da queste fu proclamato re. Indi visitò la vedova di Prim per dimostrarle che prendeva viva parte alla sua disgrazia ed entrò dipoi nel palazzo reale, ove senza qualsiasi

pompa ricevette le alte corporazioni dello Stato. Nello stesso giorno formò il ministero di riconciliazione fra Topete, Serrano, Sagasta e Zorilla, l'8 marzo ebbero luogo le elezioni per le nuove Cortes di Spagna; il giorno successivo fece ingresso a Madrid la regina Maria Vittoria, il 3 aprile furono inaugurate per la prima volta le Cortes da don Amedeo, in queste il 22 maggio si domandò la destituzione costituzionale del re. Indi crisi ministeriale, più volte accomodata, ma che rinasce e dura fino al 20 luglio, in cui tutto il ministero si ritira. Il 25 luglio il re Amedeo forma il ministero Zorilla; e il 30 agosto fu promulgata un'amnistia generale e contratto un imprestito rovinoso, il 10 settembre re Amedeo intraprende un viaggio nelle provincie della Spagna, due crisi ministeriali si succedono dal 3 ottobre al 20 dicembre, epoca in cui si forma il ministero Sagasta, il 22 gennaio 1872, adunate le Cortes, dichiarano la loro sfiducia verso il Governo e vengono sciolte, il 20 febbraio rimpasto del gabinetto Sagasta, contro il quale si coalizzano i vari partiti; però le elezioni dell'8 aprile gli riescono favorevoli; il 14 don Carlos ordina ai suoi di non presentarsi alle Cortes, e fa appello alle armi per ristabilire il governo dispotico. Avvenuta il 24 l'apertura delle Cortes, don Amedeo dichiara che si userà grande severità contro gli insorti carlisti; il 20 maggio nuova crisi ministeriale e ministero unionista di Serrano e Topete. Serrano va a combattere i Carlisti ed il 20 maggio stringe con essi la convenzione di Amorovieta. Dopo tanti sconvolgimenti politici la combinazione ministeriale, che ebbe luogo il 16 giugno, apparve come ancora suprema di salvezza. Il re era riuscito a formare il ministero sotto la presidenza del ministro Ruiz-Zorilla che rappresentava il partito radicale; il 28 giugno furono sciolte nuovamente le Cortes; nella notte dal 17 al 18 luglio fuvvi un tentativo a Madrid nella via dell'Arenal contro la vita di re Amedeo attentato che rimase avviluppato nel mistero, il 20 luglio don Amedeo parte per Santander e quindi viaggia per la Spagna per lo spazio di cinque settimane, ma raccoglie lungo il suo viaggio testimonianze poco simulate della sua impopolarità. Finalmente dopo un regno tempestoso di soli ventcinque mesi, undici dei quali durò l'insurrezione carlista, il re Amedeo abdicò al trono di Spagna l'11 febbraio 1873. — A noi non spetta pronunciare sopra un atto che la storia sola potrà giudicare. Nessuno potrà negare a questo principe egregie qualità di mente e di cuore: egli non ambì nè brigò certo per quel trono; fu la maggioranza rappresentata dalle Cortes che, dopo essere andata a mendicare un re per tutta Europa, offrì ad Amedeo una corona che brucerà il capo di chi la cinga come ferro infuocato finchè dureranno ivi le intestine discordie.

AMEDIANI. (*stor eccl.*) Ordine di religiosi già esistenti in Italia, che il nome loro ottennero dalla professione speciale che facevano di amare Dio. Indossavano abito grigio e zoccoli, non portavano calzoni e per cintura avevano una corda. Papa Pio V gli unì parte ai cistercienni e parte ai zoccolanti francescani.

AMEGLIA. (*geogr.*) Comune nella Liguria, provincia di Genova, circondario di Levante. È formato di Ameglia, centro comunale, dai villaggi Montemarcello e da alcuni cascinali sparsi. Ha una superficie di 1620 ettari, la sua popolazione è di 1845 abitanti e quindi 113,88 per chilom. quadrato. Il suo territorio è montuoso; abbonda di ulivi, cereali e principalmente di viti. È bagnato dalla Magra e da alcuni rigagnoli, confinanti col mare. La Magra durante le dirotte pioggie e lo scioglimento delle nevi, vi arreca gravi danni coll'innondazione di parte del suolo. Presso il luogo dell'antico Porto-Ferrara si trovano acque minerali, le quali sono molto purgative. Il borgo è accerchiato da tre montagne, chiamate Costa, Concola e Murlo. Quest'ultima è alta metri 349; alle sue falde esistono i ruderi di antichi sepolcri, ne' quali si trovarono monete di cuoio, scettri, spade, una corona di argento ed altri oggetti. — Il capoluogo è un borgo situato presso le falde di Montemarcello, sopra un piccolo colle vicino al mare, tra Bocca di Magra e il golfo della Spezia. Questo borgo è recinto di mura. Nel mezzo si eleva la cima pietrosa di un monte sul quale esistono ancora gli avanzi di una vetusta torre, detta il castello, con alte muraglie merlate, oggi in rovina.

AMEILHON Uberto Pasquale (*biog.*) Nacque a Parigi, il 5 agosto 1750; giovinetto vestì l'abito ecclesiastico per introdursi nel mondo, e meglio si fece presto conoscere con molti e laboriosi lavori, parecchi anoni-

mi ed altri riferentisi a cose che rendono un nome più noto che celebre. Cooperò primamente nel giornale di Verdun, ne tenne l'intera compilazione dal 1771 al 1776, nel qual anno il giornale cessò, mostrossi dotto nella sua *Storia del commercio e della navigazione degli Egizi*. Fondò con Roubaud, nel 1770, il *Giornale d'agricoltura e commercio, arti e finanze*, e ne fu attivo collaboratore, finchè mancava la raccolta nel 1783. Fu uno dei principali collaboratori del *Giornale dei dotti* dal 1790 fino al finire del 1792. Già ascritto all'Accademia di belle lettere dal 1766, aveva importati tre premi da quella proposti; membro della Società reale d'agricoltura, continuava la *Storia del Basso Impero*, e studiava a profondo sulle arti meccaniche degli antichi, quando la rivoluzione interruppe i suoi studi e lo travolse nel suo vortice. Egli fu deputato supplente al palazzo civico del distretto di San Luigi-in-Culture e prefetto della civica biblioteca. Trascinato dall'odio contro i nobili quando fu eletto alla giunta dei monumenti, e commissario all'esame dei titoli della nobiltà, egli si mostrò partigiano in modo straordinario, e, benchè storico e dotto, fece ardere pubblicamente dinanzi al popolo centovent'otto volumi rilegati e trentaquattro scatole contenenti documenti e titoli per l'ordine dello Spirito Santo ed altri del re; due volumi di blasoni pei detti ordini, trentaquattro volumi di carte e titoli originali che avevano servito a comporre l'*Armorial général de France*, centosessantasei volumi della raccolta detta del Le-Laboureur; due volumi di lettere di nobiltà e di grazia, quindici volumi contenenti prove per l'Ordine di S. Lazzaro e per entrare nella scuola militare, una scatola piena di prove per essere ammesso negli ex-capitoli nobili azione vandalica, che cagionò una irreparabile perdita alla storia, senza giovare alla repubblica Ameilhon cooperò inoltre a distruggere molte statue, scolture e basso rilievi, perchè rappresentavano il re e portavano le armi reali. E questo delirio forsennato distrusse la gloria di molti artisti, l'armoniosa bellezza di tanti tempii, tanti monumenti di gloriose geste! Tuttavia Ameilhon fu utile alle lettere, togliendo al furore rivoluzionario molte librerie, come quella di San Vittore, di Malesherbes, di Lavoisier e di altri che furono poi restituite in tempi più lieti; trasformò varie chiese di Parigi, come quella dei Gesuiti, strada S. Antonio, in depositi, dove raccolse più di ottocento mila volumi, facendovi portare oltre alle biblioteche dei conventi quelle confiscate alle vittime della rivoluzione, e consumò sei o sette anni a porre in ordine tutti que' libri ammonticchiati, e dapprincipio anche a difenderli con pericolo della sua vita. Cessata la rivoluzione, egli ripigliò i suoi lavori letterari sì a lungo negletti, e compì nel 1811, poco prima di morire, la sua *Continuazione della storia del Basso Impero*. Quando si creò l'Istituto, egli fu ammesso nella classe della storia e della letteratura antica, e venne nominato nel 1797 conservatore della biblioteca dell'arsenale, che perciò s'ebbe un migliore adornamento. Benchè vecchio era sempre d'un' attività infaticabile, e fu uno dei principali ajuti di Millin nella compilazione del *Magazzeno enciclopedico* Toccava l'ottantesimo primo anno dell'età sua allorchè morì santese di sua parrocchia. Ecco l'indice de' suoi lavori letterari la *Storia del commercio e della navigazione dell'Egitto sotto il regno dei Tolomei*, *Storia del Basso Impero* che è la continuazione di Lebeau, al quale non comparisce minore, *Osservazioni critiche sulla prova giudiziale della dell'acqua fredda*, *Ricerche sul nuoto presso gli antichi, e quanto se ne giovassero*, *l'Arte del Palombaro presso gli antichi*, ove dimostra che essi possedevano un abbozzo della nostra campana; *Sulla metallurgia, sui colori noti agli antichi e sulle arti che ne hanno rapporto*, *L'Arte del Follone presso gli antichi*, *Su differenti specie di Sparti*, *Sulla pesca degli antichi*, *Spiegazione di una iscrizione troncata ed incisa in latino sul rame scoperta presso Tunisi*; *Progetto di alcuni cangiamenti da farsi ai nostri cataloghi di biblioteche per renderle più ordinate*, memoria contenente parecchie osservazioni sul carattere, l'officio e i doveri d'un vero bibliotecario· *Analisi dell'iscrizione in geroglifici del monumento trovato a Rosetta*, parecchi articoli riferibili all'agricoltura e all'economia rurale dei tempi antichi, notizie di libri, di opere, ecc., giacchè egli trattò non solamente la storia e l'archeologia, ma le arti meccaniche, l'agricoltura e la bibliografia. Morì a Parigi il 22 novembre 1811. La let-

tura di nessuna delle sue opere può dirsi tempo perduto.

AMEIPSIA. (*biog.*) Poeta comico d'Atene, contemporaneo d'Aristofane, che egli vinse due volte nelle gare drammatiche (423 avanti Cristo) Aristofane allude ad Ameipsia nelle *Rane*. Ameipsia scrisse molte commedie di cui rimangono soltanto pochi frammenti.

AMEIS C. F. (*biog.*) Grecista e filosofo di vaglia, morto il 28 maggio 1870 in Mühlhausen, dove era professore di letteratura classica. Allievo di molti altri insigni filologi tedeschi, segnatamente del celebre Hermann, professore in Lipsia, gli diede fino dai primi anni della scolastica sua carriera un attestato di stima e riconoscenza coll'opera. *Influsso pedagogico di Goffredo Hermann*, Jena 1850. — Compiuti gli studi preparatori nella sua città natia di Bautzen, frequentò poi l'Università di Lipsia, e da ultimo quella di Halla per approfondirsi negli studi filologici sotto la direzione di Bernhardy, emulo del precitato Hermann, e fece onore ad entrambi coll'esame prescritto dai regolamenti prussiani, lo che gli procacciò la nomina di professore in Magdeburgo, e nel 1837 in Mühlhausen, in questa antica città libera dell'impero della Turingia, ove non risparmiò cure e fatiche per addottrinare i suoi scolari. Pubblicò nel 1840 in Mühlhausen il suo programma per i lavori critico-filologici su Teocrito, e nel 1846 lo svolse coi tipi di Didot di Parigi e col titolo *Theocritus, Bio Moschus, gr. et. lat. recogn. et praef. critica instr. C. Fr. Ameis*. Assicurossi così rinomanza di dotto ed arguto anche all'estero, dopo avere già dimostrata filologica valentia nella sua memoria sull'uso dell'articolo nei bucolici greci, come saggio di un lessico sui medesimi, stampata parimente nel 1840 in detta città. Negli ultimi decenni però della sua vita diedesi ad illustrare esclusivamente le opere di Omero, fece un edizione dell'*Odissea* ad uso delle scuole, che ebbe in breve quattro ristampe presso Teubnera. Ne avrebbe fatta una completa anche dell'*Iliade*, colla stessa copia di commenti e preziose note filologiche; ma non potè spingersi più in là del sesto canto, per la sopraggiuntagli malattia che lo trasse precocemente al sepolcro. Lasciò inoltre in parecchie Riviste filologiche non poche dissertazioni e disquisizioni sulla classica letteratura che vengono utto dì avidamente consultate.

AMEIVA (*zool.*) Cuvier ha dato questo nome brasiliano ad un genere di rettili americani, che si distinguono dalle lucerte per la coda rotonda, non compressa e fornita, al paro del ventre, di vari ordini trasversali di scaglie rigate, per la testa più piramidale, e l'assenza della piastra ossea sull'orbita, come pure pei denti molari. Le ameive vivono nelle Antille, nel Brasile, nella Gujana, amano i siti aridi, e nutronsi d'insetti, di vermi, di piccoli molluschi e talvolta anche di erbe. Le specie conosciute sono sei, quella che serve di tipo (*Lacerta ameiva auctorum*) è lunga circa 50 centim.; superiormente è di color verde con macchie nere irregolari, al disotto, d'un bruno più o meno carico. Guerin-Méneville ne ha dato la figura nella sua *Iconographie du règne animal de Cuvier*.

AMELIA (*patol.*) La mancanza totale delle estremità non è mai stata osservata negli animali, solo di rado è stata veduta nell'uomo. Quando si è verificata, le scapole ed il bacino, sono talvolta incompletamente viluppati, con le rispettive articolazioni ricoperte da muscoli e da tessuto connettivo. L'*amelia*, se non è associata ad altri importanti difetti di sviluppo, non dà luogo necessariamente alla morte di neonati, e si citano esempi di alcuni che divennero adulti. Quest'alterazione fu chiamata ancora impropriamente *acroteriosi*, che significa soltanto estremità. Meno raro è l'imperfetto sviluppo di tutti gli arti, chiamato da Foerster *peromelia*. Questa imperfezione presenta molte varietà: ora i membri sono costituiti da brevi tronchi, senza distinzione di metà superiore e di metà inferiore, ora le singole parti sono molto difettose od imperfette, o per rispetto ai muscoli o per rispetto alle ossa; ora esiste o prevale il difetto nei membri inferiori, ora inversamente (*emimelia* di J.-G. Saint-Hilaire), ora l'imperfezione varia in ogni membro, lo che è caso più frequente. Può accadere anche il raro caso che solo da un lato del corpo si verifichi la mostruosità degli arti, o mancando i membri (*emi-amelia* di Foerster), oppure essendo difettosi (*emiperomelia*), od invece essendo troppo piccoli, mentre la forma è regolare (*emi-micromelia*). Una mostruosità maggiormente singolare delle

precedenti è il *phocomelus*, in cui mancano le ossa lunghe, o sono brevissime; per cui le mani ed i piedi sono o sembrano immediatamente aderenti alle scapole ed alle ossa del braccio. Si dà finalmente un grado minimo nel difetto di conformazione delle estremità, in cui non avvi altra alterazione che la piccolezza e che viene chiamata *micromelia*. Tutte le sopra accennate varietà nello sviluppo degli arti appartengono al genere *ectromele*, definito da J. C. Saint-Hilaire per il difetto più o meno completo dei membri. Ammettendo tale significato all'*ectromelia*, si possono ascrivere alla medesima anche le mostruosità soltanto di alcuni membri (chiamate da alcuni col nome generico di *atelia*), come per esempio i difetti delle braccia, dei piedi, la mancanza delle dita.

AMELIA. (*geogr.*) Comune nella provincia dell'Umbria, circondario di Terni, mandamento di Amelia. Ha una superficie di 11,070 ettari e conta una popolazione di 7024 abit. ossia di 63.45 per chilometro quadrato. La maggior parte del suo territorio è in colle: è fertile in cereali, viti, ulivi e fichi di cui si fa molto commercio. Dalle uve si ha il così detto *pizzotello*, ovvero *uva cornela* avente l'acino tenero, che annoverasi tra le migliori uve d'Italia. — Il capoluogo è una città posta sopra un ameno colle, ai cui piedi scorre un torrente, influente del Tevere. La cingono solide mura di massi poligoni, eguali a quelli di Arpino e di Alatri, che chiaramente dimostrano la sua origine pelasgica. Amelia è residenza di un vescovo. Si nota la cattedrale, ove si conservano le ceneri di Santa Firmina. — L'origine di questa città è certamente molto antica. Catone, citato da Plinio, dice che fu edificata 964 anni avanti la guerra di Perseo; cosicchè cominciato avendo questa guerra l'anno di Roma 583, Amelia sarebbe stata fondata l'anno del mondo 2000 e avanti Gesù Cristo 1135, quindi più antica di Roma di anni 381. Secondo Sesto un certo Ameiso ne fu il fondatore. — Divenne municipio romano, poi, come attesta Frontino, Augusto vi fece venire una colonia, assegnandone il territorio ai veterani soldati. Si governò nel medio evo quasi sempre a comune, e parteci-pò alle fazioni che lacerarono le città dell'Umbria. Fu incendiata da Federigo Barbarossa, e fu assai danneggiata dai capitani di ventura. Nel secolo XVI soggiacque al dominio papale. Soffrì molti guasti pel terremoto del 13 gennaio 1832. Amelia è patria del famoso commediante Sesto Roscio a favore del quale Cicerone fece una delle sue più belle orazioni. Vi nacquero parecchi uomini celebri, fra i quali citeremo Alessandro ed Angelo Geraldini, che si distinsero nel XV secolo come poeti, Cesare Nacci, Baldo e Bartolomeo Farattini, che ne occuparono la sede vescovile. — La carità cittadina vi istituì varie opere pie, e fra queste merita speciale menzione l'ospedale di Santa Maria dei Laici, fondato nel 1301 e l'opera pia di Boccavini, fondata nel 1613 con una buona rendita per mantenere giovani poveri agli studi.

AMELIA Anna. (*biog.*) Principessa di Prussia, sorella di Federico II, nata il dì 9 novembre 1723, si rese distinta non meno per le sue virtù che per i suoi talenti, pel suo gusto per le arti, e principalmente per la sua abilità in musica. Ella fece tali progressi nello studio della fuga e del contrappunto, sotto la direzione del compositore certo Kirnberger, che di buon'ora compose essa pure. Pose in musica, onde gareggiare col celebre Graun, *la morte del Messia* di Ramler, e riuscì opera piena d'estro e d'armonia: eccellente era in suonare il clavicembalo. A sì nobili diletti unendo straordinaria pietà e beneficenza, ella diminuiva continuamente le spese del suo vestire ad oggetto di poter elargire di più ai poveri. Morì a Berlino il 30 marzo 1787.

AMELIER Guglielmo. (*biog.*) Di Tolosa, trovatore del secolo XII. Lasciò alcune *Serventesi* (specie di satire) indirizzate al conte d'Astunac, contro la rilassatezza de' costumi del suo secolo, servono a far conoscere le usanze di que' tempi.

AMELINE Claudio. (*biog.*) Nato a Parigi verso il 1620. Dapprima giureconsulto, entrato dippoi nella Congregazione dell'Oratorio verso il 1660, venne fatto gran cantore della chiesa di Parigi, quindi arcidiacono. Morì nel settembre 1706. Ha lasciato un *Trattato della volontà*, un *Trattato dell'amore e del sovrano bene*, e l'*Arte di viver felici*, da alcuni attribuita a Pascal.

AMELINE Gian Francesco. (*biog.*) Anatomico di Caen, ove nacque il 3 agosto 1763. Fondò in patria il Gabinetto anatomico, e

scrisse una granda quantità di opere. Morì il 3 dicembre 1835.

AMELIO. (*biog.*) Filosofo eclettico, nativo di Toscana, fu contemporaneo di Porfirio, e prima ebbe a maestro Lisimaco, che gl'insegnò i principî della filosofia stoica. Gli scritti di Numenio gli fecero poscia conoscere ed adottare i dommi di Platone, ma finalmente si fece discepolo di Plotino verso l'anno 246 dell'êra volgare. Egli non abbandonò per ventiquattr'anni quel maestro, e non l'avrebbe lasciato mai se Plotino a cagione di salute non si fosse ritirato nella Campania. Amelio allora scelse a stanza Ascamea in Siria. Il suo lungo soggiorno in quella città ha senza dubbio condotto Suida in errore, facendogli credere che Amelio fosse colà nato. La parola *Amelio* in greco significa *negligente*. Niuno fu mai tanto scevro da tale difetto, quanto il filosofo toscano, perciò racconta Porfirio che preferiva d'essere chiamato *Amerio*, nome con cui Eunapio lo d nota nelle vite dei sofisti greci. I suoi discepoli gli diedero anche l'epiteto *di nobile* Amelio compose da circa cento trattati, de' quali niuno pervenne fino a noi Uno d'essi avea per oggetto la differenza delle dottrine di Numenio e di Plotino. Pose in ordine le opere di quest'ultimo, di cui possedeva a fondo i principî, chè sovente Plotino lo incaricò di rispondere agli argomenti de' suoi discepoli Farà più in particolare conoscere l'indole dell'eclettismo, il rammentare che Eusebio, Teodoreto e san Cirillo recano un passo d'Amelio, nel quale cita il principio dell'*Evangelio di san Giovanni* a confermare la dottrina di Platone intorno alla natura divina. Amelio ebbe un figlio adottivo nominato Giustino Esichio, cui legò tutti i suoi scritti. S'ignora l'epoca ed il luogo di sua morte.

AMELLO. (*bot.*) Genere di piante della tribù delle Asterine, le quali sono tutte originarie del capo di Buona Speranza. Se ne conosce oggi una dozzina di specie tutte dell'Africa australe.

AMELOT DE LA HOUSSAYE Nicola. (*biog.*) Nacque ad Orléans in febbraio dell'anno 1634. Era nel 1669 segretario di Saint-André, ambasciatore di Francia a Venezia, ove dimorò alcuni anni, avendo a suo segretario Ruggero de Piles. Ignoransi le altre particolarità della sua vita. Morì a Parigi, l'8 dicembre 1706. Trattò qualche tempo la diplomazia, poi si diede alle lettere. Lodansi in lui l'esattezza, la fedeltà storica e i prudenti giudizi. Tra le sue opere principali si noverano *Storia del governo di Venezia, con un supplemento ed esame della primitiva libertà veneta, di Marco Velsero.* Narrasi che mossa dal Senato lagnanza per quest'opera, egli fosse chiuso alla Bastiglia. Tradusse la *Storia del Concilio di Trento* di frà Paolo Sarpi, *l'Uomo di Corte o Massime* di Baldassare Gracian; *Il Principe* di Nicolò Macchiavelli, in cui volle difendere Macchiavelli, e fu combattuto aspramente da Nicéron e da La-Harpe, la *Morale di Tacito*; *Tacito con note politico storiche*, I quattro primi volumi sono d'Amélot e contengono la traduzione dei nove primi libri che ci restano degli *Annali di Tacito*, gli altri sono di Francesco Bruys; *Lettere del cardinale d'Ossat*, *Memorie storiche, politiche, critiche e letterarie*, di cui non fu che in parte l'autore, *Istoria di Filippo Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, e di Eleonora Carlotta di Borbone, sua moglie, con note politiche, letterarie e critiche*; *Ristretto del processo fatto ai Giudei di Metz*, *con molte sentenze del Parlamento*, opera confutata da Riccardo Simon nella *Biblioteca critica*.

AMELUNGHI Girolamo. (*biog.*) Pisano, poeta burlesco del XVI secolo, pel suo naturale difetto chiamato il Gobbo di Pisa. Si ha di lui un poema intitolato la *Gigantea* o guerra di Giganti, pubblicato in Firenze nel 1566. Questo poema burlesco si dice dal Gobbo involato a Betto Arrighi. Concorrono a provarlo la sfacciata indole dell'Amelunghi e la testimonianza del Lasca, il quale scrisse la *Nanea* ch'è la parodia della *Gigantea*. Tra i canti carnescialeschi ve n'è uno d'Amelunghi.

AMEM. (*mit.*) La terza divinità, secondo la teogonia de' filosofi eclettici. Con Putha ed Osiride ella presiede alla generazione degli esseri apparenti. Sotto i tre dèi conservatori della sapienza e suoi ministri, nel tempo in cui ella generava gli esseri e produceva la forza segreta delle cause. Dopo essi, vi sono quattro potenze mascoline e quattro femminine superiori agli elementi ed alle loro virtù; risiedono esse nel Sole. Quella che dirige la natura nelle sue funzioni generatrici

soggiorna nella Luna. Il cielo è diviso in due, o quattro, o trentasei regioni, e queste regioni in molt'altre. Ciascuna ha la sua divinità, e sono tutte subordinate ad una divinità superiore. Da questi principî vuolsi discendere ad altri, fino a che l'universo intero sia distribuito a potenze che emanano le une dalle altre, e tutte da una principale.

AMEN. (*liturg.*) Significa *vero, fedele, certo.* Serve anche ad affermare alcuna cosa, ed in tal senso venne frequentemente usato da Gesù Cristo, *Amen*, *amen, dico vobis*, cioè *veramente, veramente, vi dico*, finalmente usasi per esprimere un desiderio: come *amen, così sia* (Num. V, 22) o per affermare *amen, sì, lo credo* (1 Cor. XIV, 16). Gli Ebrei finiscono i cinque libri dei Salmi, secondo il loro modo di ordinarli, colle parole *amen, amen*, che i Latini tradussero per *fiat, fiat.* Le Chiese greca e latina hanno conservata questa parola nelle loro preghiere, come *allelujah* ed *osanna*, perchè osservarono in esse maggiore energia, che in qualsiasi termine in cui fossero tradotte.

AMENDOLARA. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Calabria Citeriore, circondario di Castrovillari, la sua popolazione ascende a 1446 ab. Il suo territorio è in parte a colli e montuoso, e in parte piano. Gode di clima salubre ed è fertilissimo d'ulivi, viti, mandorle e cereali. È bagnato dal mar Jonio. — Il capoluogo è un villaggio posto sopra un colle, alla distanza di circa 3 chilometri dal mar Jonio, e 51, 852 a greco da Castrovillari. Vi si tengono due fiere: la prima nella domenica ultima di aprile, la seconda al 4 agosto. Vi si commercia in tele, lino e cotone. Ha una bella chiesa, e gode il beneficio di un Monte frumentario, fondato nel 1852. — Amendolara, che credesi occupi il posto dell'antica Eracleopoli, trasse il suo nome dalla copiosa quantità di mandorle che raccolgonsi nei suoi terreni. Vi ebbe i natali Giulio Pomponio Leto, distinto letterato del secolo XV.

AMENEMHÈ I. (*stor. ant.*) Re della XII dinastia, al dire di alcuni, capo della dinastia, giusta altri, secondo re della dinastia, che regnò contemporaneamente con Sesortasen I. Vari furono i re di questo nome; ma il primo è quegli che regnò con Sesortasen I, come si scorge dalla stele del Museo del Louvre, la quale così comincia: « L'anno .... 4 il quarto mese dell'inondazione, sotto il governo del vivente Oro (e qui i titoli ed i nomi di Sesortasen I), vivente come sempre. il loro servo che li ama, il poeta che canta le loro lodi oggi come ogni giorno, ecc. » Per la rottura della pietra non si può decidere se prima del 4 vi siano o no due segni di decine per fare 24, oppure una decina e due unità 16, oppure quattro unità 8. Basti osservare che il papiro torinese dà 19 anni ad Amenembè. La data poi della stele essendo una sola, non deve riferirsi a Sesortasen ma ad Amenembè. Egli regnò solo prima di regnare congiuntamente con Sesortasen I, come si vede da una stele del Museo Britannico, pubblicata dal Sharpe, dove un funzionario del re Amenembè II, lo scriba *Mauloust*, ricorda che nacque e passò la sua infanzia sotto il re Amenembè I, e più tardi fu onorato di una carica da Sesortasen. Perciò pare verosimile che i 19 anni notati dal papiro si riferiscano all'epoca del regno, distinto da quello di Sesortasen I. Di questo re vi è un'altra stele nel Museo del Louvre, datata dell'anno 9 di Sesortasen, nella quale si dice che: « Egli gode del benefizio della Piramide, » colla qual frase si vuole accennare la sua morte. Ve ne ha un'altra nel Museo di Leida, colla data dell'anno 44 di Sesortasen, e il nome e i titoli d'Amenembè, e poi dopo una rottura la data dell'anno 2.° Ma siccome la rottura mostra il titolo di *giustificato*, che non può competere ad Amenembè nel 2.° anno del suo regno, Lepsius vi ravvisa due date simili nella forma, ed esprimenti un sincronismo di due re. I suoi cartelli sono i seguenti, che si leggono *Amenem-hei-Ra-sotep hei*, che si può interpretare: « Amone nella forza (o nel principio) Sole che offre il cuore ».

AMENEMHÈ II. (*stor. ant.*) Terzo re della XII dinastia, che fu assunto a parte del regno di Sesortasen I. Secondo il Bunsen, questo regno coincide affatto con quello di Sesortasen I. Ciò si prova dalla stele di Leida, che ha la data dell'anno 22 di Sesortasen, e 2.° di Amenemhè II, onde il 43.° di Sesortasen coincide col 1.° anno di Amenembè (cominciando a contare gli anni di Sesortasen dal primo anno che regnò congiuntamente con Amenembè I), e col 47.° della dinastia. Il prenome che distingue que

sto re dall'altro Amenembé è il seguente, che si legge *Ra-noub kau*, e si interpreta « Sole oro delle offerte »

AMENEMHE III. (*stor. ant.*) È il sesto re della XII dinastia, che ha prenome *Ra-en-ma*, Sole di giustizia, dal quale con inversione venne il *Mares* dei Greci. Questo è il nome che porta nel catalogo di Eratostene, per distinguerlo dall'*Ammenemes*. — Di queste inversioni abbiamo un esempio in *Menkera* ed altri nomi. Nè deve fare meraviglia l'ommissione della particella *n* che si trova pure in *Raseser*, *Rasosis*. Non solo l'identità del nome rende probabile questa congettura, ma anche la ragione che il *Mares* di Eratostene regnò quarantatre anni, e di questo Amenembé si trova nei monumenti il 42.°, come il 43.° nei disegni di Perring dalle cave di Mokattam a Turah. — Il suo nome occorre frequentemente tra l'Egitto e la penisola del Sinai, come a Wadi-Magara, dove si ricordano il 3.°, 5.°, 6.°, 40.°, 41.° e 42.° del suo regno. L'ultima iscrizione stabilisce che Amenembé faceva qui estrarre pietre per innalzare un tempio al buon Dio del Sud (probabilmente Osiride); e quindi per Abido. Il Nilometro, un monumento di lui, degno di considerazione nel punto di veduta storico, è stato ritrovato dalla Commissione prussiana. Lepsius, nella sua lettera ad Ehremberg, dell'anno 1844, ne ha dato un minuto ragguaglio. I registri sono 14 in numero ed abbracciano un periodo di trentasette anni, dal 6.° del suo regno, cioè 6.°, 9.°, 14.°, 15., 20.°, 22.°, 23.°, 24.°, 30.°, 32.°, 37.°, 40.°, 41.°, 43.°. — Niuno, che sia istruito nell'interpretazione de' geroglifici, può dubitare della importanza e certezza di queste notizie. — L'iscrizione *Ru en hapi em rempe* (cioè, bocca del livello del Nilo nell'anno . . .) è chiusa tra due linee orizzontali, delle quali quella che è di sopra, passando pel centro della bocca, dà l'altezza del Nilo, che è spesso ricordata. Il regno di questo re appare essere stato fiorente, ma pacifico e favorevole alle arti. Non esistono tracce di sue spedizioni guerresche. Tuttavia il *Mares* di Eratostene diventa un personaggio di grande importanza per la sua corrispondenza al *Lamares Lampares Lachares* di Manetone, presso il cui nome noi troviamo la citazione dello storico: « Egli eresse il Labirinto come una tomba per sè stesso. » Lamares sembra sia la lezione da preferirsi. La differenza tra questa e quella di Eratostene può essere facilmente spiegata, supponendo che si ripeta il *ra*, che incomincia il nome reale *Ra mara*, oppure dalla confusione del nome della tomba *ra-mares*, casa di Mares, col nome del re. Di qui per lo scambio dell'*er* coll'*el* ne vennero *La-marés*, *Labares*, e quindi la parola Labirinto. L'antica tradizione è unanime nello stabilire che Marés era la popolare pronunzia di Rauma, o Mare, ed il nome del fondatore del più superbo palazzo del mondo, il Labirinto. Anche Erodoto era informato di un antico re che erigeva il Labirinto, ed era sepolto in esso. Non si può dare altro senso alle parole colle quali egli descrive « la cassa del re che originariamente fondava il Labirinto. » Egli vide i dodici cortili che Psammetico e gli altri regnanti della dodecarchia avevano restaurati. Il resto era già rovinato per cagione del tempo o per demolizione, od almeno non era conosciuto. Veramente Cheremone, un funzionario di Nectanebo, quarto re avanti Alessandro il Grande, è menzionato da Plinio in un passaggio finora totalmente intelligibile, come persona che fece qualche restaurazione al Labirinto. Diodoro (1,61) dice il Labirinto era fondato da Mendes, celebre per le sue guerresche spedizioni, cui alcuni chiamano Maros (o Marros). Egli succedeva al trono per la morte del tiranno Amasi ed Aktisanes. In un altro passo (1,97), egli dice: « Mendes, che alcuni dicono Maros, fondò il Labirinto molti anni prima di Minos. » In un terzo passo (1,89) troviamo la storia di Mendes, uno de' loro antichi re, che aveva fabbricato Crocodilopoli come memoria di essere stato salvato da un cocodrillo mentre era perseguitato da' suoi cani, e poi il Labirinto come la piramide in cui egli era sepolto. La verità è abbastanza chiara. Vi sono due tradizioni intorno al nome del primo fondatore del Labirinto. Come *Maros*, *Marros* ci riconduce a *Marès*, così *Mendes*, *Menevis*, o, secondo altre lezioni, *Zmandes*, *Imandes*, *Ismandes* od *Ammenemes*. Le due tradizioni dunque ci conducono al medesimo re, ed invero hanno esattamente conservata sua identità, poichè è detto « che era un re pacifico. » Ciò si accorda e col periodo e coll'uomo. L'accessione al trono d'Ammenemes ha luogo quando la famiglia Erakleopo-

litana di Achtoes si estingue, cioè alla fine della XI dinastia. Menfes-Marros, il fondatore del Labirinto, regnava dopo Amos (Amyrtaeus) ed Aklisanes. Il suo predecessore era grande guerriero e conquistatore del vecchio impero. Plinio, che ha raccolte molte informazioni sopra questa materia, scrive: « Il primo Labirinto era fondato 4,600 anni fa dal re Petesuchis, che era anche chiamato Tithoes, quantunque Erodoto lo dica opera del dodicimvirato e di Psammetico, re di data posteriore. Gli storici sono discordi intorno allo scopo per cui era innalzato. Demotele dice che era il palazzo di Manevis; Lyceas lo chiama la tomba di Moeris, e molti di essi dicono che era un tabernacolo di Helios, che è l'opinione più comunemente ammessa. » Tutti questi nomi diventano intelligibili e chiari colla luce de' monumenti geroglifici. Il re *Petesuchis* significa l'*uomo* del coccodrillo, e *Sevea-nesru*, cioè coccodrillo di Dio, era il nome dell'ultimo re della XII, il correggente di *Ammenemes*, fondatore del Labirinto, non solo menzionato da Manetone; ma nel papiro del Museo di Torino e nella Camera di Karnak immediatamente dopo l'altro re. Vi sono monumenti di lui che danno la medesima testimonianza ed il suo nome occorre pure nel Labirinto. Forse nella parola *titoe* vi era il nome reale espresso più esattamente. I 3000 anni menzionati da Plinio sono derivati dal sommare tutte le dinastie fino alla XII, e, come è il caso di tali computi, la cifra è aumentata di circa mille anni. Secondo il racconto di Demotele era il palazzo di Manevis, invece dell'insignificante Moteridis, cioè Amenemhè, cangiando l'*m* nel *v*. Secondo Lyceas il Labirinto era una tomba, e quindi la tomba di Moeris. Qui abbiamo chiara testimonianza che il nome del re *Ranma*, *Mares*, era pronunziato dai Greci e dai Romani *Moiris*, *Myris*, *Moeris*. Ma ciò che toglie ogni dubbio è il detto d'Erodoto, che vi erano le misure della crescenza del Nilo, al tempo del re Moeris, paragonato col fatto di Lepsius di avere scoperto a Semneh le misure del regno di Ammenemes e del suo immediato predecessore e successore. Ciò spiega altresì perchè Erodoto dice che Moeris era l'ultimo del libro dei Re che cominciava con Menes. Era questo una lista dei re del vecchio impero sino alla fine della XII. Che la sillaba *ma* si pronunciasse *mei* nel moderno egiziano è chiarito da ciò, che Eratostene chiama *mer-Amen* il Ramesse che Manetone dice *mia Amun*. Il che spiega l'identità di *Moères* e *Moiris*. Perciò non è da ammettersi l'opinione che Moeris non fosse il nome di un individuo, ma bensì quello che lo fa una persona sola coll'Amenembè III. L'opinione di Champollion, che il Moeris fosse il Tutmosi III della XVIII, era fondata sopra la semplice congettura che Moeris derivasse da *Mai en ra*, amato dal Sole, la quale, a fronte delle ragioni che militano in favore di Amenembè III, non può più reggere in alcun modo. Diogene Laerzio attribuisce a Moeris l'origine della geometria scientifica, che fu poi perfezionata da Pitagora. Ma è probabile si abbia qui posto Moeris invece di Menes. Poichè Diodoro (1,16) e Clemente Alessandrino (*Strom.* VI) attribuiscono l'introduzione della geometria in Egitto al re d'Egitto anteriori a Menes. Il calcolo di Diodoro di 4,700 anni da Moeris all'ultimo de' Tolomei, cioè avanti Cristo, forse nasce dalla confusione di Moeris con Menes. Comunque sia, ciò non toglie, anzi conferma l'identità di Moeris con Amenembè.

AMENEMHÈ IV (*stor. ant.*) Re settimo della XII dinastia. Il suo prenome, che lo distingue dagli altri del medesimo nome, è *Ra-ma-tu*, Sole giustificato. Egli è il numero 39 della tavola d'Abido. Il papiro torinese, che lo pone innanzi a *Sebeknefru*, ultimo della dinastia, gli assegna nove anni di regno. Siccome poi alcuni monumenti, come la tavola di Abido, espongono il re *Sebeknefru*, non è da meravigliarsi che altri monumenti gliene diano tredici, comprendendo anche i quattro di *Sebeknefru*. Vi ha chi nol creda appartenere alla famiglia degli *Amenembè*, sebbene ne porti il nome, perchè si trova quasi sempre senza prenome, e quello che gli è attribuito non è che un titolo comune ad ogni re defunto, il *giustificato*.

AMENIA (*patol.*) Stato di femmina che non fu mai, o che non è più mestruata. Non è l'attività dell'utero assolutamente necessaria per la conservazione della salute delle donne, poichè scorgonsi stare perfettamente bene anche prima dello stabilirsi, e dopo il cessare dello scolo mensile, purchè non operi su di esse niuna causa morbifica. Quest'attività della matrice riesce soltanto

indispensabile, dopo aversi stabilita la mestruazione, può per altro accadere che non succeda questa funzione, che la giovinetta attinga e sorpassi l'età della pubertà senza divenir nubile, e senza perciò soffrire nella propria sanità il minimo scompiglio. Nè nasce talvolta verun funesto accidente, sebbene, a dir vero, più raramente, allorquando, anche dopo essersi per molte fiate manifestata la mestruazione, una qualunque causa la fa cessare, senza che ritorni prima della età nella quale comunemente va per solito a soffermarsi. Però noi diremo *amenia* quello stato d'una donna che non fu mai, o cessò di essere mestruata, in cui non avvi verun disordine che sembri prodotto dalla mancanza dei mestrui, se pure di tratto in tratto non accada alcun segno di turgescenza uterina, od alcun indizio di pletora generale. È l'amenia, per così dire, il sonno dell'utero che prolungasi all'infinito, o che dopo essere stato a varie riprese interrotto, per la sovrattività sofferta ogni mese da questo viscere o dalla generazione, divenne finalmente continuo e permanente. Non è quindi da confondersi questo stato con la *dismenia*, la *dismenorrea*, la *menestasia*, la *menespansia* e e l'*amenorrea* — È degno d'osservarsi che l'amenia non produce necessariamente la sterilità: raccontano infatti alcuni viaggiatori, esservi certi popoli le cui donne mancano di mestruazione, senza che perciò sieno meno feconde; e perciò concluse con ragione Roussel, che la natura nell'escrezione mensile non ebbe per oggetto la fecondità, e il avrebbe potuto soggiungere, essere dessa soltanto il principal segno, col quale si riconosce se l'utero è atto alla generazione. — Poichè spesso i desideri non cessano in donna che non è più mestruata, poichè prevengono talvolta l'epoca della mestruazione, anche quando nulla valse a provocarli, potrebbesi chiedere se sia esatto il dire che la natura non ha altro scopo che la propagazione, ch'essa voglia la conservazione delle specie, negligentando gl'individui, puossi pur ricercare se sia bene il far così della natura un feroce tiranno, od uno stupido e ingordo pecoraio, che altra brama non ha se non quella di veder moltiplicata la propria greggia; forse di tutte le ridicole cause finali che adduconsi, questa è la più insostenibile. — Innanzi alla mestruazione, dopo di essa o nell'amenia accidentale, la donna non possiede per anco, o talvolta perde almeno in parte, i tratti caratteristici del suo sesso; nel qual caso la sola educazione è quella che ad essa li dà, o li conserva questa diminuzione però è lieve, od anche nulla, sempre che l'accidentale amenia, sia accaduta molto tardi, ed in tempo che il corpo aveva attinto l'intero sviluppo. La naturale amenia, cioè quella succedente nella consueta età e senza incomodi, o dopo che questi cessarono, ha ciò di singolare, che la donna acquista per essa più vigore, forza e nutrizione, divenendo altresì meno impressionabile e men suscettiva d'affezioni e di passioni, e la sua costituzione allora si avvicina d'assai a quella dell'uomo; ed è codesta epoca, insieme con l'infanzia, in cui la donna fruisce di miglior sanità, per guisa da udirsi a desiderarla, se, per attignerla, non facesse loro duopo spesso sopportare gli aspri attentati di un cangiamento di costituzione.

AMENITÀ (*estet.*) Se un individuo mira un'aperta campagna, fertilissima, con un bel ceppo di case, attraversata da placido fiume, con colli coperti di vigneti che la circondano a guisa di semicerchio, smaltata di verde, se sente l'olezzo dei campi, gli allegri canti de' villici, lo strepito indistinto del movimento della natura, proromperà al certo in questa esclamazione, a meno che non abbia perduto il senso del bello: Oh quale situazione piena di amenità! — Con questa parola che si volle mai significare se non la sensazione prodotta dalla contemplazione di un tal luogo? Poichè l'amenità non è che un complesso astratto delle bellezze naturali di un luogo; il quale non potrà essere mai ameno se non è aperto ed oltre a ciò se manca di varietà. Quindi nella lingua latina giustamente *amenità* significa *senza mura*. Che sia un paese ameno, uditelo dall'amena bocca dell'Ariosto:

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
  Da tutta l'aria ove le penne stese;
  Nè se tutto cercato avesse il mondo,
  Vedria di questo il più gentil paese,
  Ove, dopo un girarsi di gran tondo
  Con Ruggier seco il grande augel discese:
  Culte pianure e delicati colli,
  Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
  Di palme e d'amenissime mortelle,
  Cedri ed aranci che avean frutti e fiori
  Contesti in varie forme e tutte belle,

Faccian ripare ai fervidi calori
Dei giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra que' raggi con sicuri veli,
Cantando se ne giano i rosignoli.

Considerata dunque nel suo più generale significato, amenità non è che una delle diverse manifestazioni del bello, che desta in noi sentimenti tranquillamente giocondi, senza forti commozioni, senza accompagnamento di meraviglia, per cui non diremo mai amena una statua, non la vista dell'Oceano, non uno dei grandi fenomeni della natura. Dal senso proprio, il vocabolo si trasporta di leggeri al figurato, onde avviene che amenità esprima talvolta una qualità dell'ordine morale per una certa analogia coll'ordine materiale: così si dirà ameno quell'uomo quando non s'ingeneri contro lui alcuna antipatia; quando almeno apparentemente la di lui anima non abbia alcuna morale deformità, quando posseggа colla mente, facile e grazioso il parlare, quando sia quasi sempre gaio nel volto, e sappia trasfondere in altri la propria allegrezza. Questi sarà un uomo ameno, il desiderato da molti, renderà amene le conversazioni, e, se fosse capace di esprimere quanto sente, farà libri ameni. Fontenelle era il tipo dell'uomo ameno, e scrisse le *Lettere*, e la *Pluralità dei Mondi*, amenissima operetta, che abbassò con le sue carezze l'alto cipiglio della fisica e dell'astronomia. Algarotti era il continuo desiderio di Federico, che lo teneva in sua Corte fu ameno nel conversare, e questa dote fe' risplendere le sue opere più di quanto meritassero. Anzi l'amenità è una necessaria qualità d'ogni scienza e di ogni libro. Tante luminose vedute e tante scoperte morirono ignote, solo perchè erano spoglie di amenità. Vico non ebbe il suo sorriso, e le sue opere piene della preveggente sapienza del genio, giacquero ignorate un secolo e mezzo, e attesero Romagnosi, Ballanche, Michelet e G. Ferrari perchè le disseppellissero dall'oblio, presentandole al pubblico coi vezzi dell'amenità. — Stellini, ricoperto di tanta filosofia e profonda oscurità, aspettava per risorgere l'eloquente penna dell'ameno Mabil che lo foggiò in modo da farne pregiare gli astratti concetti. Il secolo XVIII, che costò tanti conflitti, tanto agitarsi di passioni e tante rivoluzioni di popoli, ci lasciò in retaggio di sue fatiche l'amenità nella letteratura, la quale pose un veicolo tra la sommità delle scienze e l'umile istruzione volgare, già pel quale veicolo traboccarono torrenti di luce, che dapprima sbalordirono i popoli, ma che poi, equilibrandosi, diffusero l'universale coltura, la quale servì allo sviluppo delle libere istituzioni. Potessi, paragonando la politica alla letteratura, chiamare l'amenità l'anello delle utili relazioni tra i popoli, e di fatti essa è uno dei precipui effetti della letteratura del secolo scorso, ed è lo spirito intimo della contemporanea che, aiutata da molti lumi, verificò in parte la vaga utopia di alcuni filosofi, riverendo il genio dovunque sia, chiamando fratelli i sommi d'ogni nazione. Per la qual cosa siamo indotti a concludere che le prime basi di una letteratura europea furono gettate e si debbono unicamente all'utile ed all'ameno. Ma non per questo si creda che noi vogliamo farci dell'amenità un *idolo*, facendola promotrice di leggera e perniciosa letteratura: la bella forma dello stile è da pregiarsi quando riveste delle sue attrattive il vero, il bello e il buono, nel primo caso è un lento veleno che perverte la mente e corrompe il cuore, nel secondo è potente strumento del reale progresso intellettuale e morale di un popolo; avvalora il giudizio senza farlo mancipio dell'immaginazione: e la gioventù italiana si ricordi che solo i forti e severi studi rendono una nazione grande e rispettata.

AMENITÀ. (*iconol.*) Una giovane bellissima col capo coronato di rose e vestita pure di rosea veste, esprime l'Amenità. Ha il volto composto ad un sorriso soave, e muove il passo entro un campo fiorito ed irrigato da un ruscello di limpide acque. Nella destra mano ha un ramo di mortella, e nella sinistra tiene un usignuolo che modula un canto soave.

AMENOFI I. (*stor. ant.*) Re della XVIII dinastia, terzo se si tiene conto del *Chebron*, secondo se è vera l'opinione di coloro che credono che questo non sia che una ripetizione del primo re Amosi sotto il suo prenome (*ra neb ros*). Champollion e Rosellini avevano identificato l'Amenofi I di Manetone col n. 41 della tavola d'Abido, che si legge *Ra-na ter-ka*, cioè, Sole grande offerto al mondo. Onde, siccome avevano attribuito il n. 40 all'ultimo re della XVII, facevano dell'Amenofi I dei monumenti una stessa cosa

coll'Amosi o Tutmosi, capo della dinastia. Ma poichè i moderni sono d'accordo in identificare Amosi col n. 40, l'Amenofi I di Manetone riesce una medesima cosa coll'Amenofi I dei monumenti, ossia col n. 41 della tavola d'Abido Ra-sor-ka, cioè, Sole distributore dell'offerta; e così si cansa l'assurdo che ad un nome storico risponda un altro molto diverso nei monumenti. Il nome Amenhatp od Amenhetp, o Amenhotp viene trascritto dai Greci *Amen-ofis*, e letteralmente tradotto significa, l'offerto ad Amone. Si trova il nome di questo faraone in molti monumenti, principalmente sulla tavola d'Abido, in una delle tombe di Gurnah, dove l'immagine di lui sta seduta accanto alla moglie. Il solo pranome è scolpito sopra il colosso, che siede dinanzi allo stipite sinistro del terzo pilone di Karnak. Molti monumenti di questo re sono pure nel Museo di Torino. Tra questi si distingue la cassa del sacerdote Butheamun, che vi è rappresentato in atto di offrire incenso al re ed a sua moglie. Le sue mogli, quelle più frequentemente menzionate da' monumenti, sono *Ahmès-Nefreari* e *Aahtp* od *Aahatep*. Il suo regno, secondo il frammento di Manetone conservatoci da Giuseppe Flavio, durò anni 20, mesi 7. Ma se si crede che, togliendo il *Chebros*, le cifre del suo regno debbano attribuirsi al regno susseguente, sarebbe solo di anni 13.

AMENOFI II. (*stor. ant.*) Questo re della XVIII dinastia, fu ommesso nel catalogo estratto dall'Africano e da Eusebio, e nel frammento stesso di Manetone citato da Giuseppe Flavio. Ma i monumenti ci mostrano che regnava tra *Misphratutmosi* e Tutmes IV, come figlio del primo e padre del secondo. L'ommissione forse è stata prodotta dalla ripetizione di Amosi sotto il nome di *Chebros*. Egli s'identifica col num. 45 della tavola d'Abido *Ra-na-keper-u*, cioè, Sole grande dei mondi. Il suo nome si trova pure nelle tombe di Gurnah e nella serie del Ramesseion. Si trova anche scolpito nei tempietti della Nubia, incavati nella montagna d'Ibrim, sopra un edifizio, del quale rimangono ancora molti ruderi tra il primo ed il secondo pilone del palazzo di Karnak. — V'ha di questo re una statua di granito rosso, che lo rappresenta seduto sulle calcagna, nel Museo di Torino. Nella breve leggenda che ha nel davanti della cintura leggesi: « Dio benefico, vivificatore, Sole grande dei mondi. » La sua posizione d'uomo che siede sulle calcagna con due vasi in mano, dimostra che era collocato innanzi all'immagine di qualche divinità. — Il suo regno risale al XVII secolo avanti Cristo.

AMENOFI III. (*stor. ant.*) Ottavo re della XVIII dinastia, secondo di questo nome, giusta le liste di Eusebio e dell'Africano, ma terzo giusta i monumenti. Egli si identifica col num. 48 della tavola di Abido, *Ra-neb-ma*, cioè, Sole, signore di giustizia. Il suo standardo significa « il forte dominante in giustizia e verità. » — Tutti i compilatori di Manetone nel riferire questo nome, aggiungono, lui essere stato *Memnone pietra sonora*, o parlante. — Dell'identità di Memnone con Amenofi III basti la greca iscrizione, incisa sulle gambe del colosso medesimo del canoro Memnone a Tebe, nella quale Publio Balbino attesta di aver udito le divine voci di Memnone, ovvero Phamenoph. Sulla medesima statua sono scolpiti i cartelli di questo re, mentre l'iscrizione greca mostra l'identità della persona chiamata Phamenoph dagli Egiziani e Memnone dai Greci, dove è da notarsi che Phamenoph è il nome Amenoph, più l'articolo copto *ph*. — Molti sono i monumenti che di lui si conservano nel Museo di Torino. Una stele col suo nome è nel Museo di Firenze. — Tra le cave di Silsilis, Rosellini trovò un monolite giacente con la data dell'anno XXVII. Secondo Manetone, egli regnava 30 anni e 10 mesi. A Tebe, oltre i due colossi che facevano parte d'un grandioso edifizio da lui innalzato, e di cui rimangono ancora stupende vestigia, esiste una porzione interna del palazzo di Luqsor, che fu scolpita sotto il suo regno. Ivi una bella serie di quadri rappresenta la nascita sua, l'infanzia e l'assunzione al trono, assomigliando la storia di lui a quella del divino Horus, figlio d'Osiride e di Iside. Si trova pure rappresentata la sua madre col titolo di *regiamadre*, e il nome *Mautemua*. Questa era dunque la moglie di Tutmes V, di cui era figlio Amenofi; onde risulta che Tutmes ebbe due mogli, come si vede nelle tombe di Gurnah. La moglie di Amenofi fu *Taia*, ed *Amense* una sua figlia, ricordata dalla stele di Firenze.

AMENOFI IV. (*stor. ant.*) Re della XVIII dinastia, di cui rimane incerta l'epoca

del regno. Secondo Bunsen, sarebbe stato fratello di Horus; ma non ne reca alcuna prova. D'altro canto pare improbabile che la sua famiglia, a cui rimase il potere, lo escludesse dagli onori resi a' suoi antenati. Questo re è quello che pare abbia introdotto il culto di *Aten-ra*, ed è posteriore certamente a Tutmes IV, perchè egli cita questo re in una iscrizione veduta da Wilkinson (*Modern Egypt*, tom. II, p. 73). D'altra parte tutti i re, che hanno relazione con Amenofi IV, sono anteriori alla XIX; perchè gli edifizi costruiti sotto il loro regno furono rovesciati e le rovine adoperate nella costruzione di un pilone di Karnak, cominciato da Horus e compiuto dopo Ramesse II Grande. Questo re cambiò il suo nome perchè vi entrava come componente il nome di Amone, e prese quello di *Beken Aten-ra*, e fece cancellare il nome di Amone sui monumenti. Quindi è probabile la congettura di chi crede che questi sia il faraone che innalzò Giuseppe al grado di visir. Anzi vi ha chi trova un'analogia tra la parola ebraica *Adonai*, Signore, e la egizia *Aten*. Non già che *Aten* derivi da *Adonai*, perchè la prima, che significa disco, è molto anteriore ed ha diversa radice; solo si vuole accennare che volendo riavvicinare i culti delle due nazioni, si ricercasse nel linguaggio egiziano una parola omofona d'*Adonai*, tanto più che il disco raggiante, il cui culto fu introdotto da questo re, non è che un simbolo del vero Dio. Un tale culto durò pure sotto il regno del suo successore *Ra-anch-keper-u*, Sole vita dei due mondi. Molti sono i monumenti di sua pietà, eretti in Egitto da Tebe fino a Menfi. Si trovano steli che raccontano le sue spedizioni fino all'anno ottavo del suo regno. Soggiogò la Libia e costrusse la sua tomba nella necropoli tebana. Fu sacerdote e marito della regina *Teil*. — Il Museo di Torino possiede di questo re un pezzo di marmo bianco, tagliato in forma di due cartelli solidi, monumento che appartiene al culto di *Aten-ra*. Nella faccia anteriore vi sono i cartelli di Phrè, che s'interpretano: « Vivente Phrè delle due montagne solari, che esulta nella montagna solare. » E « Nel nome di lui, di Mu, che è nel suo disco. » Nelle facce laterali sono i cartelli d'Amenofi IV, che si leggono: « Re dell'alto e del basso Egitto, vivente di giustizia, Sole benefico dei mondi, approvato da Phrè, figlio del Sole vivente di giustizia risplendente nel disco del Sole. » Il suo regno si pone al XVI secolo avanti l'èra.

AMENOFI o AMENEPHTES. (*stor. ant.*) Questo, che si trova anche scritto Amenophis, è il terzo re della XIX dinastia, secondo l'Africano e Giuseppe Flavio. Il suo nome si trova scritto sui monumenti « Batenra mai en amun Metenphtah otp hi ma. » Varie ragioni concorrono a farci ravvisare in costui il faraone, sotto il quale ebbe luogo l'Esodo degli Ebrei. Egli è chiaro, col paragone delle liste della XVIII e della XIX, che il principio di questa fu confuso colla fine di quella.

XVIII.	Armesses Mejamun	66 2
	Amenophis, od Amenophtah .	19 6
XIX.	Setos	59
	Rampses	66
	Amenephtes	20

Perciò l'Amenephtes è il medesimo dell'Amenophis, che proscrive i Giudei per consiglio di un prete intrigante: se non che il Seto, che si ritira col suo padre, Amenofi, in Etiopia, pel soccorso dato dai pastori agli Ebrei, non può essere il primo capo della XIX dinastia, ma il secondo figlio di Amenephtes. Quindi si capisce come gli Ebrei fossero costretti a fabbricare una città per nome Ramesse, essendo Ramesse II il Grande padre d'Amenephtes. Così quadrano pure le parole della Bibbia nel lungo esiglio di Mosè, « perchè il re visse lungo tempo » col regno di 60 anni di Ramesse II. Dopo il ritorno di Mosè comincia la lotta, che ha fine col passaggio del mar Rosso. Onde il frammento di Manetone, conservatoci da Giuseppe, concorda meravigliosamente, mostrandoci nel persecutore di Mosè un Amenofi, figlio di Ramesse e padre di Seto. Il regno di lui si può collocare al XV secolo avanti Cristo. Il Museo torinese ha di questo faraone un piede colossale in arenaria quarzosa di un bel rosso, coi cartelli incisi nel pilato. Vedi Rosellini: *Monumenti storici*.

AMENOMANIA. (*patol.*) È una parola di derivazione ibrida, latina e greca e significa un delirio parziale e gaio. Rimandando il lettore all'articolo *Monomania* (*vedi*), ove troverà più diffuse nozioni sui delirî parziali in genere, e quelle nozioni con-

tribuiranno ad illustrare anche l'argomento della *amenomania*; qui ci contenteremo di accennare ciò che si riferisce esclusivamente a quest'ultima forma di pazzia. — Per venire ai tempi dai quali mosse la riforma del l'odierna psichiatria, il Chiarugi, mal sapendosi staccare dalle antiche teorie, comprendeva tutti i deliri parziali nella melanconia, chiamando malinconie vere quelle accompagnate da tristezza e timore, e malinconie spurie quel e accompagnate da allegrezza e tranquillità. — Esquirol fu quello che portò maggior ordine nella classificazione delle diverse forme di pazzia diede alla tristomania la denominazione di *lipomania*, e impose il nome di *monomania* ai deliri parziali aventi per base una passione eccitante, gaia, espansiva. Con ciò parrebbe che l'amenomania dovesse essere affatto trasfusa nella monomania. il *Wahnsinn* dei Tedeschi Però studiando il classico articolo di Esquirol sulla monomania, nelle divisioni ch' egli ne fece in intellettuale, affettiva, istintiva, si possono dare casi che non rappresentino la vera *amenomania* Parecchie forme di delirio, di orgoglio, dice il professore Bifà da cui togliamo questo articolo, la cleptomania ossia quella del furto, la monomania dello spendere, quella del bere o dipsomania, la stessa erotomania, e parecchie altre varietà di monomania, che in buon numero vennero segnalate da Guislain, non sono sempre accompagnate dalla beatitudine che caratterizza l'*amenomania* Ma ciò che importa soprattutto avvertire, si è che avvi una special forma di pazzia, nella quale l'ammalato, raggiante di gioia, beato di sè, parrebbe nuotare in mezzo a sogni dorati Accontentandosi di una osservazione superficiale, quello parrebbe un tipo di amenomania, ma studiando cotesti malati si trova che la loro mente è indebolita del pari che la loro forza muscolare. Quei poveretti ben presto divengono impotenti a muoversi e giacendo continuamente in letto, sudici come sono, col sistema nervoso affievolito in generale, finiscono coll' intabidire, col coprirsi di piaghe; e intanto, la loro intelligenza che già si eclissa, emette fugaci lampi di beatitudine, che amaramente contrasta col loro stato deplorabile. Ebbene questa forma di pazzia non è punto l'*amenomania* di Esquirol e dei medici alienisti moderni, ma è una varietà di demenza paralitica. — Come abbiamo accennato dapprincipio, l'*amenomania* è un delirio cronico ristretto parzialmente ad alcune idee che infondono il contento nell'animo e lo fanno traboccare in atti allegri e vivaci. Questi individui ottimisti quanto mai dir si possa, rilevano unicamente il lato buono delle cose, e spesso vedono sotto i più favorevoli colori anche le cose e le circostanze più infauste; non di rado le allucinazioni alimentano e ribadiscono quelle storte interpretazioni e quelle morbose fissazioni; siffatto delirio può toccare il grado dell'estasi. — In cotesti malati le funzioni dei centri nervosi sono disturbate assai, e ciò è tanto vero, che anche allorquando non si tratta di demenza paralitica, facilmente gli amenomaniaci passano alla cronicità e alla demenza. In essi, oltre alle idee deliranti e alle allucinazioni dei sensi e viscerali, e insieme ai disturbi delle funzioni della vita organica, si verificano svariate forme convulsive, e la iperestesia e l'anestesia, per le quali morbose disposizioni, i malati operano cose che sembrano meravigliose, e possono sfidare operazioni che parrebbero dover riuscire dolorosissime. L'accurata cognizione delle neuropatie avrebbe messo in luce che tanti individui, creduti stregoni, oppure venerati come santi e martiri, che attingevano il coraggio e la serena gioia dall'aiuto celeste, in realtà non erano che poveri malati di nervi. Appartengono alle amenomanie alcuni deliri ambiziosi, parecchie erotomanie, e alcuni casi di monomania religiosa. Quest'ultima forma si è manifestata talora in modo epidemico; ed essa, per citarne un esempio, nell'anno 1373 lavase l'Olanda e le province del Reno, ed ebbe nome di malattia degli *ardenti* o di san Giovanni. Quei malati, di ogni età, di ogni sesso, di ogni ceto sociale, ma più specialmente le giovani fanciulle, abbandonavano la loro famiglia, la loro posizione sociale, e gettate le ordinarie vestimenta, abbigliate stranamente e incoronate di fiori, si raccoglievano parecchie insieme, e tenendosi per mano, correvano per le pubbliche vie, si assembravano nelle chiese, danzando e cantando Merita di essere notato che negli individui affetti da codesta forma di delirio, si sviluppa nel ventre una straordinaria quantità di gas, in modo da addurre grave meteorismo, la qual cosa accade pure in molte isteriche e in individui

affetti da svariate neuropatie. Questo fatto patologico spiega il fenomeno che già parve prodigioso, di poter cioè rimanere a galla nelle acque senza nuotare, alcuni di siffatti pazienti; e di qui quella specie di *giudizio di Dio*, la prova barbara e stupida di gettare nei fiumi, per verificare se vi galleggiavano, le disgraziate donne che si credevano sospette di stregoneria.

AMENORREA. (*patol.*) Mancanza del flusso mestruo in donna dell'età di esser mestruata. L'amenorrea è stata comunemente divisa in ritenzione e soppressione dei mestrui.

Ritenzione dei mestrui. La non comparsa del flusso mestruo, all'ordinaria età, non costituisce in sè stessa una malattia. La condizione dello sviluppo del corpo è quella che principalmente deve prendersi in considerazione; giacchè l'età in cui le funzioni uterine, per la prima volta si manifestano, molto varia. Sono numerosi i casi di pubertà precoce, nè mancano affatto quelli in cui il flusso mestruo non comparve fino ai più avanzati periodi della vita, ma, se la salute generale non ne soffre, di rado vien richiesto il medico aiuto. Il clima ha molta influenza sull'epoca della pubertà. Mentre nei paesi meridionali accade ordinariamente all'età di otto o dieci anni, nei paesi settentrionali vien differita fino ai diciotto e venti; e in Lapponia, secondo Linneo, le donne di frequente sono mestruate soltanto nei mesi d'estate. Nei climi temperati l'ordinaria epoca della pubertà è verso i quattordici anni, e, quando i segni ritardano molto al di là di quell'età, e quando si effettua lo sviluppo sessuale senza che sia accompagnato da flusso mestruo, si può dire ch'esiste l'amenorrea nella forma che ora trattiamo. — Queste due condizioni del corpo però sono essenzialmente diverse. Nella prima, la pubertà stessa è ritardata, o per idiosincrasia, o per mancanza di energia costituzionale, o per organizzazione difettosa. Nella seconda la pubertà esiste, le ovaia e l'utero sono alla loro organica maturità, ma è sospesa la loro funzione particolare. — Nel primo caso generalmente la medicina è di nessuna efficacia, nel secondo invece spesso giovano i rimedi, e sono i seguenti: in primo luogo, il sistema sanguigno sopracaricato deve alleggerirsi per mezzo di forte purgante, della dieta astemia e di sottrazione di sangue; se i sintomi pletorici sono molto marcati, può esser richiesto il salasso al braccio in quantità generosa, ma in generale basteranno le sanguisughe applicate alle pudende, al pube, agl'inguini o alla bocca dell'utero, ovvero le coppette alla regione lombare. Una volta si preferiva il salasso al piede o colle sanguisughe o colla lancetta, e molti pratici anche oggi lo raccomandano come ugualmente salutare e più grato all'ammalata. I purganti più efficaci in tali individui sono quelli che non solo alleggeriscono i vasi, ma che altresì stimolano il retto: l'aloe, la coloquintida, la sena e i sali neutri sono preferibili, e in aggiunta a questo piano curativo si possono praticare, per mezz'ora mattina e sera, i pediluvi di semplice acqua calda, o resi stimolanti coll'addizione del senape. Questa cura dev'essere continuata finchè non siano scomparsi i sintomi pletorici, allora si può sospendere e mantener semplicemente libera l'azione degli intestini coll'uso giornaliero di un purgante aloetico, finchè comparisca la mestruazione, o finchè al termine di circa un mese si rinfaccino i sintomi di congestione per essere di nuovo trattati nella stessa maniera. Il moto, specialmente a cavallo, sarà utile per promuovere il desiderato effetto, e tutte le antiche abitudini di soddisfar le passioni devono interrompersi. Se questo metodo curativo non giova, dobbiamo ricorrere a que' rimedi che son riputati capaci ad eccitare il torpore uterino, e che indicheremo nell'occasione di far parola della seguente specie di casi. — In questi, appena si accosta la pubertà, avvi evidente sconcerto della sanità generale, perchè le forze non sono proporzionate all'imminente movimento. La paziente è forse cresciuta rapidamente, ed è divenuta molto emaciata, la faccia e le labbra son pallide, le braccia e i piedi freddi, particolarmente questi ultimi: avvi gran lassezza, e il più piccolo esercizio affatica; la lingua è sporca, gl'intestini sono costipati, l'appetito è deficiente ed irregolare, il polso lento e debole. Sopravvengono gradatamente sintomi più gravi; la carnagione si fa di un pallido singolare, e spesso verdiccia; da ciò viene il nome di *clorosi* dato frequentemente a questo stadio di malattia. Ogni parte del sistema partecipa del torpore generale; la circolazione si fa sempre più languida, sembra, per così dire, che il sangue

compressione sulle arterie crurali per mezzo del torcolare era da prima di grand'uso; per essa veniva portata all'utero una gran quantità di sangue. È stata anche proposta la irritazione della stessa bocca dell'utero per mezzo di candelette, e la iniezione di fluidi stimolanti nella parte superiore della vagina, che ha giovato in molti casi. A questo proposito fu prescritta la soluzione di dieci gocce di liquore ammoniacale in un'oncia di latte, da iniettarsi una o due volte nel corso di ventiquattro ore, e in molte occasioni l'effetto è stato rapidissimo. Nell usare però di questi mezzi si procederà con gran cautela, escludendoli nelle giovani robuste o pletoriche. La robbia ed il meo, supposti emenagoghi diretti, una volta vantati, sono ora caduti in discredito. — I soli medicamenti de' nostri giorni che possono pretendere a un tal carattere, sono l'iodio e la segale cornuta. Il dottor Coindet di Ginevra considera il primo come il più potente e certo emenagogo che possediamo, ed attribuisce i suoi vantaggiosi effetti, nel broncocele, alla simpatia che spiegano l'uno per l'altro l'utero e la ghiandola tiroidea. La segale cornuta è stata molto usata in varie condizioni dell'utero, e pare certamente eserciti una particolare e potente azione su quest'organo, talchè può forse meritare il nome di specifico. Nei casi dei quali parliamo può prescriversi in decotto, in infusione o in polvere.

Soppressione dei mestrui. Può aver luogo in ogni tempo dopo che la mestruazione è stata una volta stabilita, e può essere *acuta* o *cronica*: in quest'ultimo caso si mostra quasi sempre l'effetto di sconcerti nella sanità generale, sebbene le donne siano inclinate a crederla come causa. La soppressione acuta nasce il più delle volte da qualche causa che agisce immediatamente o prima o nel tempo della mestruazione; come sarebbe un insulto febbrile, l'esporsi al freddo o all'umido, l'agitazione di spirito, lo spavento, qualche patema deprimente, il cibo improprio e di cattiva digestione, ecc. Alcuni hanno supposto che in questi casi l'amenorrea sia semplicemente l'effetto di una febbre suscitata nel sistema, e che la secrezione uterina rimanga soppressa, come lo sono le altre secrezioni in caso di febbre. Ma questa idea non è sempre giusta, perchè spesso, durante la mestruazione, la improvvisa applicazione di freddo o umido sopprimerà il flusso molto prima dell'esistenza della febbre, e senz'alcuna febbre consecutiva. In simili incontri, se l'ammalata mette i piedi nell'acqua calda, si pone in letto caldo e prende qualche bevanda o medicina diaforetica, in poche ore ritornerà il flusso. Ma in molti casi la soppressione acuta è preceduta o accompagnata da febbre generale, polso celere, pelle calda ed asciutta, lingua patinosa, viso rosso, cefalgia violenta, battiti alle temporali, dolore al dorso e agli arti. Nei soggetti molto pletorici è indicato il salasso: può pure amministrarsi l'emetico, e quindi un purgante salino attivo: in seguito gioveranno i bagni caldi, le fomentazioni calde all'addome, i diaforetici uniti all'oppio; e se, dopo aver vinti i sintomi immediati, la mestruazione rimarrà sempre sospesa, potremo considerarla come caso di soppressione cronica. — La *soppressione cronica* dei mestrui è la conseguenza di previa soppressione acuta, od il risultato di sanità diminuita. Nell'ultimo caso viene spesso lentamente, divenendo nel flusso mestruo gradatamente vieppiù prolungati gl'intervalli fra un periodo e l'altro, finchè si ha totale soppressione. In ambidue questi casi avvi presso a poco la stessa serie di sintomi che si notano nella *ritenzione* dei mestrui; ma esiste quasi sempre molto più grave cefalgia e dolore ai reni. Anche le cause sono simili, e la cura varia soltanto a seconda dello sconcerto particolare di sanità che produce o accompagna la soppressione. Sarebbe inutile ripetere ciò ch'è stato detto, e solo sarà necessario accennare che eziandio in questo caso può il flusso essere interrotto da chiusura della vagina per esulcerazione prodotta da parto difficile, o dal passaggio di scoli irritanti. Deve pure aversi in vista la probabilità della gravidanza come causa della soppressione; e questa cautela è altresì applicabile ai casi di *ritenzione* di mestrui, giacchè per la concezione non è assolutamente necessaria la previa mestruazione, ma soltanto quella condizione degli organi sessuali, che direttamente dispone alla mestruazione.

Mestruazione vicaria. La considerazione di questo curioso scherzo della natura è molto appropriata alla storia dell'amenorrea, perchè non accade se non quando la mestruazione è sospesa. Pare dipenda principalmente da una condizione torpida ed amenorroica del-

l'utero; e venendo trattenuta la periodica evacuazione o da cause accidentali immediatamente prima dell'aspettato periodo, o da previa indisposizione, una maggior quantità del fluido circolante viene respinto nel sistema, e da sè stesso si apre a forza un passaggio per qualche parte distante. Sembra pur necessario che il flusso vicario sia accompagnato da una condizione già debole, irritabile o disordinata. Si riportano varî di questi periodici sgravi di sangue che effettuaronsi pei polmoni, per le narici, per lo stomaco, per l'intestini, e questi non sono casi infrequenti. Ma ve ne furono anche per la vescica, pei capezzoli, per l'ombelico, per gli occhi, per gli orecchi, per le gengive, per la pelle in generale, e anche per le ulcere aperte in qualche parte del corpo. Alcuni medici sogliono in questi casi levar sangue per diminuire l'azione arteriosa, ma ciò sembra dannoso, eccetto che nelle costituzioni molto pletoriche; mentre può esser assai utile l'applicazione di sanguisughe alle pudende, agli inguini o alla bocca dell'utero, un giorno prima dell'aspettato periodo. Il metodo a cui attenersi non è solamente quello di respingere e prevenire la emorragia da quella data parte con adattati rimedi, ma anche di stimolare all'azione l'utero fatto torpido. Negl'intervalli fra uno e l'altro periodo si devono dare i tonici metallici, specialmente i marziali uniti alla mirra ed all'aloe, e immediatamente prima dell'aspettato periodo si possono tentare alcuni mezzi più direttamente emenagoghi. L'oppio ha prestato gran servizio in molti di questi casi, combinato a seconda della particolar condizione di acuità, e dal carattere della parte ch'è morbosamente in azione. Così, si può dare unito agli acidi minerali o al sopracetato di piombo, pochi giorni prima dell'aspettata emorragia dai polmoni; o unito al sottonitrato di bismuto quando il flusso vicario abbia origine dallo stomaco.

AMENTA Nicolò. (*biog.*) Nato in Napoli nel 1659 nei primi quattordici anni di sua vita fu afflitto da male di occhi, ma finalmente risanato, in breve riparò il tempo perduto, e, compiuti gli studî esercitò in patria l'avvocatura con distinzione. Per diletto coltivò le lettere, specialmente lo studio della lingua italiana. Ristaurò in patria il buon gusto teatrale, e, conoscendo bene la nostra lingua e la latina, rendette gradite le sue commedie che sono sette: la *Costanza*, il *Forca*, la *Fenta*, la *Somiglianza*, la *Carlotta*, la *Giustina* e le *Gemelle*. Lasciò varie rime nella raccolta degli Arcadi; *Rapporti di Parnaso*, *Osservazioni sopra il torto e il dritto del non si può*, opera del p. Daniele Bartoli, *Della lingua nobile d'Italia*; ecc. Compose altr'opera sulla lingua, divisa in due parti, pubblicata in Napoli nel 1723, le *Vite di due uomini di lettere Scipione Pasquale da Cosenza, e Lionardo, poeta napoletano*, ventiquattro Capitoli ed operette satiriche. — Amenta morì in Napoli il 21 luglio 1719. Le sue commedie son tradotte in varie lingue.

AMENTACEE (*amentaceae*) (*bot.*) Famiglia di piante stabilita da Jussieu, i cui caratteri sono: fiori dioici, monoici o raramente ermafroditi, i maschi disposti in amento, i femminei ora solitarî, ora riuniti in fascetto, ora disposti in amento come i maschi, un ovario libero semplice, talvolta molteplice coronato da due o più stimmi. Frutto osseo e membranoso, il più delle volte uniloculare e monospermo. Il seme manca di albume, ed è composto solamente dell'embrione, diritto e fornito di cotiledoni piuttosto polposi. L'olmo, il salice, il pioppo, la quercia, il nocciuolo, il noce, ecc., appartengono a questa famiglia. Ma, un più attento esame dei generi che vi furono compresi, indusse i moderni a dividerla in parecchie altre. Così i generi *ulmus* e *celtis* formano la famiglia delle *ulmacee*, il *salix* e il *populus* quella delle *Salicinee*; il *myrica* quella delle *Myricee*; il *betula* e l'*alnus* le *Betulinee*, il *quercus*, il *fagus*, il *castanea* la famiglia delle *Cupolifere*. (*Vedi queste voci*)

AMENTE. (*mit.*) Sopranome di Plutone. Secondo alcuni autori, significa *privo di menta*. Una ninfa chiamata Menta, dicon essi, piacque al dio dell'inferno; Proserpina la rapì, e la cangiò nella pianta che porta il suo nome. Egli è più verisimile che i Greci avessero preso questo sopranome dagli Egizî, d'onde procedeva tutta la favola dell'inferno. Nell'Egitto questo nome significava la stessa cosa che Plutone appo i Greci, vale a dire, un luogo profondo e coperto. — Plutarco accerta egualmente che la parola *Amente* aveva relazione alla credenza della metempsicosi, e significava il *luogo che dà e che riceve*, perchè supponevasi che il golfo che riceveva le anime le rendesse, e che nell'u-

scire di colà andassero ad abitare nuovi corpi. Chiamavasi pure Amente una montagna presso Pilo, a cagione del solenne culto che vi si rendeva a Plutone.

AMENTO. (*amentum*, *catulus julus*, *flores amentacei*) (gattino julo) (*bot.*) Maniera di inflorescenza particolare a certi alberi, in cui gli organi del fiore sono disposti in modo che il loro complesso somiglia in grande alla coda di un gatto; onde il nome di *gattino* in italiano, *chaton* in francese, *catulus julus* in latino. I fiori del salce suggerirono la prima idea di questo paragone e di questa voce, la quale, una volta adottata, convenne poi estenderla ad altre piante, il cui apparato florale, quantunque simile a primo aspetto, ne differisce tuttavia assolutamente nella struttura particolare delle parti che lo compongono. Può tuttavia l'amento o gattino essere definito una riunione di fiori unisessuali, sessili, o leggermente pedoncolati, intorno ad un asse centrale, che cade di per sè stesso disarticolandosi dal frutto dopo la fioritura o maturazione del fusto. Gli amenti essendo, come abbiamo detto, unisessuali, vi sono per conseguenza amenti maschi e amenti femmine, talvolta sullo stesso individuo, talvolta sopra individui distinti. Gli organi essenziali del fiore, vale a dire gli stami ed i pistilli, sono nelle altre piante accompagnati da organi accessori, che loro servono d'involucro, vale a dire dal calice e dalla corolla; ma nelle piante che hanno i fiori disposti in amento non avvi nè vero calice, nè vera corolla, bensì ci sono delle squame, che ne fanno le veci. Se si strappano squame o brattee, si tolgono necessariamente gli stami e i pistilli, il che non accade nella spiga, maniera d'inflorescenza analoga al gattino; perchè in essa le brattee non portano immediatamente gli organi essenziali del fiore, ed hanno un'attaccatura distinta. Inoltre nella spiga i fiori sono attaccati ad un asse persistente, non articolato; nell'amento l'asse essendo articolato, cade di per sè stesso, passata la fioritura se l'amento è maschio, dopo la maturazione del frutto se l'amento è femmina — Gli amenti maschi sono composti di soli stami, qualche volta inviluppati da una squama fogliacea che tien luogo del calice, e gli amenti femmine dal pistillo, circondato di squame fogliacee, e contenuto entro un organo particolare che dicesi cupola. Gli amenti maschi ora sono pendenti, ora eretti: sono pendenti nel bidollo, nel noce, nel carpino; sono eretti nei pini, negli abeti, nel cedro del Libano, ecc. — Nel bidollo, nel carpino, nel noce, il medesimo individuo porta gli amenti maschi e

Fiore maschio e femmina della betula. — N. 315.

gli amenti femmine, al contrario nel salice, nel pioppo, nella mirica, gli amenti maschi sono portati da un individuo e gli amenti femmine da altro individuo. — Gli amenti femmine allorchè sono maturi, pigliano in generale il nome di strobilo; ed in particolare diverso nome ne' diversi generi, così quelli dei pini, degli abeti sono generalmente conosciuti sotto il nome di *coni*, quelli dei cipressi e delle tuje portano il nome di *coccole*; quelli di ginepro, di *bacche*, ecc. — Dalla riunione di questi generi di piante, che hanno i fiori disposti in amento, nacque la

Fiore del salice. *a*) Amento maschio. *b*) Fiori maschi. *c*) Amento femmina. *d*) Fiori femmine. — N. 316.

famiglia delle *amentacee* (*vedi* AMENTACEE), famiglia poco naturale invero, composta di grandi alberi, il cui fusto vasto e sublime contrasta evidentemente colla estrema piccolezza dei fiori. Così il pioppo, la quercia, il noce, il faggio, il cedro del Libano, il *pinus cembra* sono alberi giganteschi e maestosi,

i cui fiori, di nessuna apparenza, appena si lasciano scorgere a chi li ricerca con occhio scientifico.

AMENZA. (*patol.*) È una delle molte parole disutili che ingombrano il dizionario medico. L'amenza sarebbe vera abolizione e mancanza della mente, cioè delle facoltà sue tutte quante, ciò che in effetto non s'incontra quasi mai. All'amenza risponde più acconciamente la *demenza in alto grado*.

AMERIA (*geogr ant*) Una delle più antiche e più notevoli città dell'Umbria, posta a mezzogiorno di *Tuder* o Todi presso le rive del Tevere. Secondo Catone, citato da Plinio, venne fondata 381 anni prima di Roma. Cicerone, nell'orazione sua in difesa di *Roscio* ch'era nativo di Ameria, parla spesso di questa città, e della municipale sua condizione. Sotto Augusto essa divenne colonia romana. Ora è rappresentata dalla piccola città vescovile d'Amelia.

AMERICA. (*geogr. stor. etnogr*) Una delle cinque parti del mondo, che si stende in lunghezza da un polo all'altro e, per conseguenza, offre, come l'antico continente, le produzioni naturali di tutti i climi. Una rapida occhiata data alla carta dell'America basta per iscolpirne in mente la configurazione. Questo continente è composto di due grandi penisole, l'una al nord, l'altra al sud, congiunte fra loro da una lingua di terra, relativamente molto stretta, l'istmo di Panamà. Una terza parte del nuovo mondo è formata dall'Arcipelago delle Indie orientali, vera Oceania in miniatura, dove quasi tutte le nazioni europee hanno possedimenti, perchè tutte compresero che il padrone di queste isole avrebbe solo la chiave del golfo del Messico, e la preponderanza su tutto il commercio fra i porti delle due Americhe. Finalmente nel 1850, il capitano Mac Clur, a bordo dell'*Investigatore*, trovò il famoso *Passaggio nord-ovest*, penetrò dallo stretto di Behring nella baia di Baffin da un oceano all'altro, e provò che l'America settentrionale propriamente detta è completamente separata da un braccio di mare dal Cumberland, dalla Nuova-Georgia e dalla Groenlandia, che formano così ciò che puossi chiamare la quarta parte del continente Americano. I ghiacci polari però impediscono al commercio di approfittare della soluzione di questo problema, soluzione alla cui ricerca il capitano Franklin perdette la vita con tutto il suo equipaggio — Scoperta da Cristoforo Colombo, l'America non porta il nome di colui che l'ha rivelata al mondo antico. Fu Amerigo Vespucci, di Firenze, l'autore della prima *Relazione* di viaggio nei paesi nuovamente scoperti, quello che ebbe l'onore di legare il suo nome al Continente americano, che si avrebbe dovuto piuttosto chiamare Colombia. Un piccolo Stato dell'America del Sud e il distretto ove si trova la capitale degli Stati-Uniti, hanno solo rivendicato per padrino Cristoforo Colombo, e si chiamano l'uno il Distretto, l'altro la repubblica di Colombia. Nei primi tempi della scoperta si divise l'errore di Colombo, che credeva aver incontrata la costa occidentale dell'India. Da ciò il nome d'India occidentale per lungo tempo dato all'America. Così il grand'uomo morì, ignorando d'aver scoperto un nuovo mondo interamente separato dall'antico.

Confini e dimensioni. L'America confina al N. coll'oceano Artico, all'E. coll'oceano Atlantico, al S. coll'oceano Australe, all'O. col Grande Oceano, lo stretto di Behring e l'oceano Artico. La parte settentrionale del continente Americano ha la forma di triangolo, i cui tre vertici sono il capo Burica al S., il capo del principe di Galles al N. e il capo Charles all'E. Il punto più meridionale è il capo Burica (8° 5' lat. N.), il più settentrionale è il capo Boothia (71° 45' lat. N.), il più occidentale è il capo del Principe di Galles sullo stretto di Behring (160° long. O.); e il più orientale è il capo Charles (36° 30' long E.). La massima lunghezza tra i capi Burica e Boothia è di 63 gradi e 40 minuti di lat. ossia di circa 7100 chil. La maggior larghezza (tra i capi Principe di Galles e Charles) è di 113° 1/2 di long. ossia 6280 chil. Delle terre insulari quelle che escono dai limiti sopra indicati sono le terre Artiche, la Groenlandia e Terranuova. Il punto più settentrionale delle terre Artiche, sinora conosciuto, è il monte Parry nella terra di Grinnell a 82° 1/2 di lat. N. Il punto più orientale della Groenlandia è il capo Brewster, che protrae il limite della Colombia fin quasi a 4° di long. O Se però si voglia prescindere da quel nordico isolone o quasi continente, il punto più orientale dell'America è segnato dal capo Race', estremità S.-E. di Terranuova, a 35° 40 di long. O. — La

parte meridionale del continente Americano è pur essa di forma triangolare e si avanza colla punta Balea (presso Parahyba) fino al 17° di long. O., a N. col capo Gallinas fino al 12° ½ di lat. N. all'O. colla punta Parina fino al 64° di long. O., e a S. col capo Froward (sullo stretto di Magellano) fino al 54° di lat. S. Le isole che coronano a mezzodì il continente si protendono col capo Horn fino al 55° ½ di lat. meridionale. La sua maggiore lunghezza è di 7500 chil.; la sua maggior larghezza sul 5° di lat. S è di 5000 chil. — L'area delle Due Americhe si calcola a 39,913,030 chilom. q. di cui 21,806,000 la Settentrionale (e senza la Groenlandia e le terre Artiche 19,306,000 chil. q.) e la Meridionale 18,107,030 chil. q.

L'America. — N. 347.

Il contorno. Il contorno delle Due Americhe è assai ineguale, la Settentrionale presentando un assai maggior numero di golfi, di baie, d'estuari, di seni larghi, stretti o profondi che non la meridionale. Incominciando

dalla parte settentrionale, e procedendo da nord a sud e da occidente ad oriente, incomincieremo il nostro giro dal mar Polare (che è la parte dell'oceano Glaciale posta al nord del 77° parallelo) e propriamente dal canale Kennedy che termina al sud sull'80° parallelo tra il capo Jackson a est in Groenlandia e il capo Barrow all'ovest nella terra di Grinnell. La Groenlandia è un'immensa isola che termina a sud col capo Farewell sul 60° parallelo, e si estende a nord non si sa quanto. La terra di Grinnell fa parte di un'isola, il cui punto più settentrionale è il già citato monte Parry a 82 ½ di latitudine, e le cui parti meridionali portano nome di terra di Ellesmere nel centro, e di terra di Lincoln settentrionale al sud. Per lo stretto di Smith tra il capo Olsen nella Groenlandia e il capo Isabella nella terra di Ellesmere passiamo nel mare di Baffin tra la Groenlandia e l'arcipelago Artico. Questo grande arcipelago si compone di grosse isole, le quali (senza contarvi la suddetta isola di Grinnell) si avanzano in massa dalle vicinanze del continente Americano fino al 77° e ½ di latitudine. — Per andare dal mare di Baffin nell'oceano Atlantico si passa lo stretto di Davis, attraversato dal circolo polare artico, e largo 1000 chilom. al suo termine meridionale, tra il capo Farewell nella Groenlandia e il capo Chidleigh sul Labrador, ambedue quasi alla stessa latitudine. Ed eccoci sull'oceano Atlantico e lungo le coste boreali del nuovo continente. — La penisola del Labrador è un gran quadrilatero, che si unisce al continente col suo lato minore, e distende il lato opposto che è il maggiore per metà sull'Atlantico (dal capo Charles al capo Chidleigh) e per metà sullo stretto di Hudson, che vi scava all'ovest del capo Chidleigh il golfo di Ungava. Il tratto bagnato dall'Atlantico è ripido, frastagliatissimo, e cinto d'innumerevoli scogli ed isolette. La baia d'Hudson è un mare interno, da nord a sud lungo 1200 chilom., e largo sul 50° parallelo 900, attraversato sull'entrata dalle isole Southampton e Mansfeld, terminante a sud-est col golfo di James e comunicante coll'Atlantico per mezzo dello stretto di Hudson. Il canale di Fox è al nord della suddetta baia, tra le isole di Southampton, Fox, Baffin e la penisola di Melville sul continente. Il golfo di Boothia (Butia) è cinto dalla precedente penisola, dalla terra di Baffin e dalla penisola di Boothia. Questa poi contiene il polo magnetico, termina col capo più boreale del continente Americano, ed è fiancheggiata al nord dalle isole Sommerset e Principe di Galles ed all'ovest dall'isola di re Guglielmo. — Il golfo della Coronazione si apre sul continente al sud della terra Wollaston che è la parte sud-ovest di un'isola chiamata terra Vittoria a sud-est e terra Principe Alberto a nord. — Il capo Parry sorge dal continente al sud della terra di Bank, la più occidentale delle terre Artiche. — Il capo Bathurst è sul 110° di long. ovest. La penisola di Behring, al nord dello stretto omonimo, è bagnata dall'oceano Glaciale, all'ovest dal mare di Behring, e al sud dal Grande Oceano. L'oceano Glaciale vi forma il golfo di Kotzebue tra il capo Lisburne e quello del Principe di Galles. Nel mare di Behring sono notevoli il golfo di Norton, l'isola di S. Lorenzo, il capo Romanzoff, il golfo di Bristol e la penisola Alaska seguita dalle isole Aleutine. Il Grand'Oceano vi bagna la penisoletta Kenay (che stringe tra sè e il continente il golfo di Cook), l'isola Kodjah e le isole Thlinchithes. — Il litorale della Nuova Bretagna, frastagliato da golfi e fiancheggiato da molte isole tra cui primeggiano Regina Carlotta e Vancouver, comincia alla foce del Simpson e termina un po' sotto a quella del Fraser ad est dell'estremità meridionale dell'isola Vancouver. — Quivi ha principio il litorale degli Stati-Uniti, che girando intorno all'estremità suddetta, forma al sud di essa lo stretto di Juan de Fuca. Questo, interrandosi, scava nel territorio di Washington il golfo dell'Ammiragliato dove sono alcune isolette, tra le quali quella di S. Juan a mezzodì, è un'importante posizione marittima. Otto gradi più al sud è il capo Mendocino, poi la magnifica baia di S. Francisco, poi le isole S. Barbara sotto il capo Concepcion. — Il golfo di California o mar Vermiglio lungo 1000 chilom. tra il continente e la penisola di California terminante col capo S. Lucar, il porto di Acapulco, il golfo di Tehuantepec, la baia di Fonseca (che secondo un lodato progetto potrebbe congiungersi, per via di un canale, col lago Managua e per conseguenza col lago Nicaragua col rio S. Juan e coll'Atlantico), la baia Gallinas, il golfo di Nicoya, il golfo Dulce, (il

capo Burica, il capo Mariato, il capo Mala e la baia di Panama (che un progettato canale unirà col mar delle Antille attraversando l'istmo a fianco della ferrovia che va dalla città di Panama a Colon), sono gli accidenti più notevoli di tutto il montuoso littorale del Messico e dell'America centrale. Scendendo ora lungo le coste dell'America meridionale vi troviamo la baia di Choco, i capi di S. Francisco e di S. Lorenzo, il golfo e porto di Guayaquil nella repubblica dell'Equatore, la punta Parina, i porti di Callao e di Arica nel Perù, il porto di Valparaiso nel Chili. Nella Patagonia la costa asprissima orlata dalle Ande, fiancheggiata da capo a fondo da grandi e piccole isole, apparisce come se l'Oceano avesse invaso le parti più basse della montuosa catena. A metà della costa sporge la penisola Tres-Montes che forma al sud il golfo di Pennas. Tra questa penisola e il golfo d'Ancud, vedesi l'arcipelago di Chonos e l'isola chiliana di Chiloe, e fra la stessa e lo stretto di Magellano, fra le molte isole notansi, quelle dell'arcipelago della Madre di Dio, di Wellington, di Annover, della Regina Adelaide, ecc. — Ed eccoci giunti allo stretto di Magellano formato dalla costa meridionale della Patagonia e dal gruppo d'isole della terra del Fuoco. Dal mezzo della costa meridionale della Patagonia scende a sud, a guisa di pendente, la penisola di Brunswick, che termina col capo Froward, e che è serrata dalla terra del Fuoco ad est, da un'altra penisola detta di Guglielmo IV ad ovest, e dall'isola Dacoson a sud-est, Clarence a sud, e terra di Desolazione a sud-ovest. Tra tutte queste terre s'interna lo stretto di Magellano, aggirandosi per 500 chil. fra la costa meridionale della terra del Fuoco e la meridionale della Patagonia, poi fra l'occidentale della stessa terra e l'orientale della penisola di Brunswick e di Guglielmo IV a nord e le isole Dawson, Clarence e terra di Desolazione a sud, e infine tra il capo Pilares all'estremità occidentale di quest'ultima terra e il capo Parker all'estremità meridionale dell'isola Regina-Adelaide. La terra del Fuoco (che altri chiamano Terra meridionale di Re Carlo, dando invece il nome di terra del Fuoco alla terra di Desolazione) è un grand'isola, il cui lato meridionale si distende quasi sul 55° parallelo, allungandosi a ovest sotto alle isole Dacoson e Clarence, e ad est fino al 47° ½ di long., ove lo stretto Lemaire la divide dall'inglese isola degli Stati che pare una sua continuazione. Al sud della terra del Fuoco si schierano da est ad ovest le isole Navarino, Horte, Gordon, Londonderry, ecc. e al sud dell'isola Navarino si succedono presso il 50° di long. le terre di Wollaston e di Herschell e l'isola del capo Horn. — Quasi incontro a questo stretto trovansi a levante presso il 40° di long. O. le isole Falkland o Maluine (West Falkland e Ost-Falkland) appartenenti agli Inglesi. — Ed eccoci sul litorale dell'oceano Atlantico dove troviamo da notare il capo delle Vergini, all'entrata dello stretto di Magellano, il capo Bianco, il golfo di S. Giorgio, la penisola di S. Giuseppe, il golfo di S. Mattia, nella Patagonia, e continuando a procedere a nord la baia Bianca, il capo Corrientes, il porto di Buenos-Ayres, il capo S. Antonio nella repubblica Argentina; il porto S. Antonio pure nella repubblica Argentina; il porto di Montevideo nell'estuario del rio della Plata, e il capo Maldonado nell'Uruguay; la laguna Mirim tra il Brasile e l'Uruguay; la gran laguna dos Patos, l'isola S. Caterina, la baia Paranagua, la baia Cananea, l'isola Grande, la baia e il porto di rio Janeiro, il capo Frio, il capo Tomaso, il porto di Bahia sulla baia di Tutti i Santi, l'estuario del rio S. Francisco, il capo S. Agostino, il porto di Fernambuco o Pernambuco, la punta Balea, il capo S. Rocco, l'estuario del Maragnano, il porto di Parà, l'isola di los Juanes o Marajo, tra gli estuari del Maranon e del rio Parà, l'estuario del Maranon coll'isola Caviana, il capo del Nord, e il capo Orange sotto la baia Oyapok, tutti nel Brasile, e nella Gujana olandese il porto Paramaribo; nella Gujana inglese il porto Georgetown. — Continuando nel mare delle Antille troviamo la penisola di Paria che chiude a nord il golfo omonimo, la penisola di Araya che forma la baia di Cariaco, il golfo di Cumanà, il porto la Guayra, e il golfo di Venezuela che comunica per la Barra col lago di Maracaibo. — Nella Nuova-Granata poi vediamo i porti di Cartagena e di Aspinwall, la penisola della Goajira col capo Gallinas e il golfo di Darien. La costa dell'America centrale nel mare delle Antille è cinta da banchi e scogli coralloidi e non offre altro

di notevole che il golfo di Chiriqui, nello Stato di Costa-Rica, il porto di S. Juan di Nicaragua (che sarà uno dei capi di quella linea di navigazione che approfittando del lago Nicaragua dovrà unire i due Oceani), il capo Gracias a Dios (quasi in cima a quella larga penisola che contiene gli Stati di Nicaragua ed Honduras), il golfo di Honduras e la penisola del Jucatan che termina col capo Catoche. In questo mare vediamo le grandi Antille (Cuba, Giamaica, Haiti, Portorico) a levante della costa settentrionale dell'America meridionale, e le piccole Antille divise in isole *sopra vento*, e isole *sotto vento*. — Pel canale di Jucatan, tra la penisola omonima e l'isola di Cuba, si passa dal mare delle Antille nel golfo del Messico, largo sul tropico del Cancro 3000 chilom.; magnifico mare che ha dato il nome alla corrente del golfo da cui è percorso, che vede spiegarsi sulle basse sue sponde la più ricca vegetazione, ma che vede anche passeggiare la febbre gialla sulle paludose sue rive. Girando intorno ad esse s'incontrano sul litorale del Messico la gran laguna Terminos nella baia di Campeggio che è la parte meridionale del golfo, e i porti di Vera-Cruz e di Tampico, i migliori dello Stato; e sulle coste degli Stati-Uniti (Texas, Luigiana, Alabama, Florida) le lagune del Texas, la baia di Galveston, il delta del Mississipi col porto di Nuova-Orléans, la baia del Mobile e la penisola della Florida, lunga 1100 chilom e terminante al sud col capo Sabia dirimpetto alla penisola del Jucatan. — Svoltato il capo Sabia si entra nello stretto della Florida tra la penisola omonima e le isole Lucaje o di Bahama, e per tal modo dal golfo del Messico si passa nell'oceano Atlantico Questo bagna dapprima le coste orientali degli Stati Uniti, e poi quelle della Nuova-Bretagna. Sulle coste degli Stati-Uniti si trovano la laguna Mosquita e il porto di S. Agostino nella Florida e il porto di Savannah nella Georgia, il porto di Charleston nella Carolina del sud, le grandi lagune unite di Pamlico e di Albemarle nella Carolina del Nord, chiuse da lunghe isole in una delle quali è il capo Hatteras, la baia Chesapeake nella Virginia e nel Maryland, golfo di grande importanza che si approfonda da S. a N. per più di 300 chilom., riceve molti fiumi, e tra i numerosi suoi porti conta Norfolk e Hampton sull'entrata e Baltimora in fondo; la penisola che è formata dalle due vicine baie di Chesapeake e Delaware, e che contiene al S. una piccola porzione della Virginia, a est lo Stato di Delaware, e ad O. tra il Delaware e la Virginia, una porzione del Maryland; la baia di Nuova-York in fondo alla quale, alla foce dell' Hudson, è la gran metropoli degli Stati-Uniti; l'isola Long-Island sopra un capo della quale è situato Brooklyn sobborgo di Nuova-York; lo stretto di Long-Island tra l'isola e lo Stato Connecticut sul continente, la baia di Narraganset nel Rhode-Island; le isole Marthas Vineyard e Nantuchet, la penisola del capo Cod, la baia del capo Cod e il porto di Boston, nel Massachusetts; e infine i porti di Portsmouth e di Portland, e le baie di Casco e Penobscot nel Maine. Tutta questa costa orientale degli Stati-Uniti, lunga 3800 chil. è bassa, paludosa e piena di lagune fino alla baia di Chesapeake, al N. della quale diviene aspra e frastagliata da grandissimo numero di golfi. — Colla baia di Passamaquoddy termina il litorale degli Stati-Uniti, e comincia quello della Nuova-Bretagna, e particolarmente del Nuovo-Brunswick, dal quale si spicca a est la penisola dell' Acadia o Nuova-Scozia. Si allunga questa in direzione parallela al lido continentale, cui la unisce un istmo diretto da E a O. Tra il continente, l'isola e la metà inferiore della penisola è la baia di Fundy, che bagna il Nuovo-Brunswick e forma la suindicata baia di Passamaquoddy. Nel mezzo della costa peninsulare bagnata dall'Atlantico è il porto di Halifax. La metà superiore della penisola della Nuova-Scozia, il suo istmo, il Nuovo Brunswich, la costa meridionale del Labrador, l'isola di Terranuova, l'isola del capo Bretone, compongono in giro le pareti del golfo S. Lorenzo. Dall' Atlantico si entra in questo golfo per lo stretto di Belliale, tra il Labrador e l'isola di Terranuova, oppure pel canale centrale tra la suddetta isola e quella del capo Bretone, oppure per lo stretto di Canso tra capo Bretone e la penisola della Nuova-Scozia. Nel golfo trovansi le isole di Anticosti al nord, della Maddalena nel mezzo e del Principe Edoardo al S. — Tanto il golfo di S. Lorenzo quanto il banco di Terranuova (altopiano sottomarino da 40 a 80 metri profondo, che si estende a S.-E.

dall'isola) sono celebri per ricchissima pesca. — Al sud di Terranuova sono le isolette Miquelon e di S. Pietro, appartenenti alla Francia. Presso il 32° di latitudine e al 47° di longitudine, trovansi le isole Bermude appartenenti agli inglesi.

Monti. I monti dell'America si possono ripartire come segue:

a) *Sistema delle Ande*. La cordigliera delle Ande si suol dividere in sei sezioni che prendono nome dai paesi attraversati, onde si dicono Ande della Patagonia, del Chili, della Bolivia, del Perù, di Quito e della Nuova-Granata. La prima sezione, o le Ande della Patagonia, sono imminenti all'Oceano, e il loro punto culminante è il Corcobado (4000 m.) incontro all'isola di Chiloe. Questa sezione non molto conosciuta, finisce al vulcano Osorno sopra al golfo Ancud. La seconda sezione, detta Ande del Chili, che termina presso al 24° parallelo, è più dell'altra lontana dall'Oceano, ha le cime spianate, contiene molti vulcani, e dividendo il Chili dalla repubblica Argentina, discende a scaglioni coi suoi fianchi orientali in questo secondo Stato, mandandovi gruppi e contrafforti. Il punto culminante è l'Aconcagua (7300 m.) malamente qualificato per vulcano. La terza sezione è quella delle Ande della Bolivia tra il 24° e il 14° di lat. S. Fino al gruppo trasversale di Lipes le Ande continuano a formare una sola schiera di alti picchi e vulcani; ma quindi si dividono in due catene parallele che prima di rannodarsi sotto a Cusco sul 14° circa di lat. S., dove come si disse termina questa sezione, contengono fra loro una magnifica vallata alta 3900 m. La catena orientale contiene il Cerro di Potosi (4068 m.), il Nevado d'Illimani (6456 m.) e il Nevado di Sorata (6488 m.); e la catena Occidentale o litorana, il Gualateri (6690 m.) e il Sahama (6810 m.), il più alto di questa sezione. La quarta sezione o delle Ande del Perù sono comprese fra il 14° e il 4° circa di lat. Dal nodo di Cusco al nodo di Pasco consta di due catene, poi dal nodo di Pasco in su si triplica formando colla catena occidentale e colla centrale la valle del Tunguragua o alto Maragnone, e colla centrale e l'orientale la valle del Guallaga affluente del Tunguragua. Il principal varco è l'alto de los Huesos (4150 m.). La quinta sezione è quella delle Ande di Quito, compresa fra il nodo di Loxa (4° di lat. S.) e il nodo di *los Pastos* (1° di lat. N.); è tutta vulcanica e si compone di due catene parallele che più volte si riuniscono e si separano. I punti culminanti sono il Chimborazo (6415 m.), il vulcano Cotopaxi (5753 m.), l'Antisana (5933 m.), il Pichincha (4872 m.) e il Nevado de Cayambe (5065 m.). La sesta sezione è composta dalle Ande della Nuova-Granata, che, divise per un breve tratto in due schiere, si riuniscono al nodo *las Papas*, donde escono spartite in tre catene, la Summa Paz ad oriente, la catena di Quindiu nel mezzo e la catena del Choco ad occidente. Queste due ultime sono assai più corte della prima terminando esse presso l'8° di lat. N. La centrale o di Quindiu contiene il monte Tolima (5584 m.) e divide l'una dall'altra le due valli della Maddalena e della Cauca suo affluente, chiuse ad E. e ad O. dalle altre due catene. L'occidentale o catena del Choco si biforca alle sorgenti dell'Atrato, di cui chiude il bacino a E., mentre il suo ramo, dopo aver fiancheggiato il fiume ad O., si prolunga nell'istmo di Panama. L'orientale o catena di Summa Paz s'innalza col monte Almorsadero a 3918 m.; entra quindi nella Venezuela, prende i nomi di sierra Laura e di sierra Nevada, forma ad E. del lago Maracaibo il nodo di Barquisimeto, si dirige quindi a E., costeggia il mar delle Antille, e va a terminare nella penisola Paria. — Il sistema dei monti Parima, nella Gujana, fra le pianure del basso Orenoco e quelle del rio Negro, è un gruppo irregolare di montagne poco conosciute, fra cui notansi la *sierra Pacaraima* che divide in parte la Gujana della Venezuela da quella del Brasile, la qual'ultima è pur divisa dalle due Gujane inglese ed olandese per mezzo della sierra Acarai, e dalla Gujana francese per via della sierra Tumucuraque. Il punto culminante dei monti Parima si crede sia la cima di Maravaca o Mavaraca (3200 m.). — Le montagne del Brasile presentano tre catene principali, di cui la più alta, quantunque non la più lunga, è la sierra dos Espinhaco, che divide il bacino del San Francisco dai piccoli fiumi che bagnano la costiera dell'Atlantico, e contiene i punti più elevati del Brasile, cioè il Cerro d'Itamba (1816 m.), la sierra da Piedade (1774 m.), l'Itabira (1590 m.). La catena più lunga è la sierra dos Vertentes, che è quanto

dire catena dei versanti, che descrive un immenso semicircolo separando il bacino del rio della Plata da quelli del San Francisco, del Tocantins, di Xingu e del Tapajos. La sierra Borborema, ramo dell'ultima catena, termina col capo S. Rocco.

b) Sistema centrale americano. Prima di raggiungere l'istmo di Panama, le Ande rimpiccioliscono, digradando in colline. Qui, ove dal 1855 la celebre ferrovia Panama, conduce trasversalmente di là dallo stretto, la loro maggiore altezza non raggiunge gli 80 m. sul livello del mare; mentre in Nicaragua il punto verticale della linea del canale progettato per la congiunzione dell'oceano Atlantico col Grande Oceano, non si eleva che 62 m. sopra il mare. Ma questa depressione non dura molto, e le Ande si rialzano ancora in due altipiani, quello di Costa-Rica o di Veragua e quello di Guatemala o San Salvatore alto dai 1800 ai 2000 m. Tra questi due altipiani vi è una forte depressione, occupata dai laghi di Managua e Nicaragua. A N.-E. del secondo dei nominati altipiani se ne estende un altro meno elevato che occupa il triangolo terminante col capo Gracias a Dios. Nella catena lungo il Grande Oceano, e principalmente nella depressione dei laghi, si distende una serie di oltre 50 vulcani tra estinti ed attivi, i principali dei quali sono: L'Agua e il Fuego (4200 m.), il Pacaya presso Guatemala e il Chiripo (3600) nella Costa-Rica. Il vulcano di Soconusco termina la serie vulcanica delle montagne di Guatemala, le quali, dopo aver mandata una diramazione nella penisola di Jukatan, s'abbassano nuovamente sull'istmo di Tehuantepec. Il punto più basso non trovasi qui che a 208 m. sul livello del mare. I monti poi, addentrandosi nel Messico col nome di Cordigliera di Oaxaca, assumono un altro carattere e si presentano come montagne marginali, che circondano tutt'all'intorno gli altipiani messicani e declinano in iscaglioni verso il mare. Sul piano verticale trovansi gigantesche sommità, la maggior parte vulcani estinti od attivi; tra i quali primeggiano il Colima (3658 m.), il Jorullo (1209 m.), formatosi nel 1759, il Nevado di Toluca (4623 m.), il Popocatepetl (5400 m.) la più alta cima conosciuta dell'America settentrionale, l'Istaccihuatl (3787 m.), il Cofre di Perote (4088 m.), il Citlaltepetl (5303 m.), ecc.

c) Sistema dell'America settentrionale. E da qui ha principio il sistema assai ramificato delle montagne al nord del continente. Il ramo orientale incrocia il rio Grande del nord, attraversa il Texas e l'Arkansas sino alla foce del Missuri nel Mississipi. Sono questi i monti Ozark. La catena principale, detta sierra Madre, attraversa tutto il Messico, passa pel Nuovo-Messico e forma gli immensi monti Pietrosi o Rocciosi che si prolungano sino al mar Glaciale. Questi monti formano il grandioso schenale dell'America settentrionale, da cui scendono rumoreggiando i suoi numerosi fiumi, che portano vette coronate di neve ed accanto alla catena principale mostrano numerose catene parallele. Le montagne Rocciose ponno, per le loro naturali bellezze, star degnamente a paro delle Alpi, e dal compimento della ferrovia del Pacifico (1869) anche gli abitanti degli Stati Uniti hanno la loro Svizzera. Bowles, che ha viaggiato la Svizzera, assicura che nessuno dei di lei panorami uguaglia la vista ch'egli aveva goduto allorquando, venendo dalle praterie, si vide poco a poco innalzarsi davanti le immense masse dei monti Rocciosi. A perdita d'occhio le alture e i monti s'estendono in una specie di semicircolo e sono disposti in tutte le possibili forme, figure e gradazioni sino al limite delle nevi perpetue. Queste montagne Rocciose però posseggono ancora attrattive più solide delle semplici loro bellezze naturali, cioè la loro straordinaria ricchezza di metalli nobili. Vene di questi metalli attraversano quasi tutte le catene e celano per ogni dove un nuovo Eldorado. I punti culminanti di questa catena sono il Brown (4850 m.), il Murchison (4815 m.), il Nelson e il Picco di Fremont (4137 m.). Però ancora più alti delle montagne Rocciose sono i monti delle Cascate, che dalla parte meridionale della penisola di California, lungo tutta la spiaggia occidentale, si estendono sino ad Alaska e nella loro parte media si chiamano sierra Nevada di California. Questa seconda catena ha due vulcani, che sono insieme le più alte sue cime, il Fairweather e il monte Sant'Elia (5113 m.). — L'oriente dell'America settentrionale ha esso pure il suo sistema particolare di montagne: gli Alleghani, o monti Apalachi tra il Mississipi e la costa dell'oceano Atlantico. Il fiume Delaware divide questo sistema in due sezioni: la sezione orientale è nota sotto il

nome di montagne Azzurre, e la sezione occidentale col nome di montagne Cumberland. L'altopiano, compreso fra queste due catene, è di 500 o 600 m., è tutto listato di una moltitudine di piccole catene dirette come tutto il sistema da N a S., ed è fertile e irrigato dall'alto corso di molti fiumi. — Montagne meno importanti s'innalzano nel Canadà e nel Labrador; finalmente le montagne di Cuba e di Haiti s'innalzano sino a 2600 m.

Pianure presso il golfo del Messico. — N. 348.

Pianure. Quale contraposto alle montagne ci si presentano le pianure, esse pure gigantescamente sviluppate che sembrano senza fine, e che nella loro moltiforme configurazione, e secondo la loro posizione geografica, sono note sotto i nomi di Pampas, Llanos o Savanne e Praterie. — I Pampas dominano principalmente nella Patagonia e nel territorio del Rio della Plata. Sulla loro superficie le carrozze possono inoltrarsi dall'Oceano sino al piede delle Cordigliere senza incontrare verun ostacolo. All'uomo non fa duopo che di quando in quando aprirsi una strada libera, rimovendo i cespugli. Si potrebbero senza molta fatica costruire eccellenti strade di comunicazione, perocchè la natura vi ha tutto preparato; non v'ha duopo che d'un piccolo aiuto per farle progredire. Queste pianure a perdita d'occhio vengono però di tratto in tratto interrotte da folti boschi e giganteschi fiumi. L'orizzonte si confonde nello scherzo dei colori delle nubi, e leggeri vapori uniscono il cielo e la terra. Tanto a settentrione che a mezzodì stanno in agguato alcuni Indiani; nelle notti rischiarate dalla luna essi sbucano fuora dai loro nascondigli, ed, a somiglianza di lupi, sorprendono mandre e pastori. Di quando in quando anche carri, tirati da buoi, attraversano, a guisa di carovane, i Pampas, procurando aprirvi un varco al commercio che vi è ancora in sul nascere. L'occhio del viaggiatore vede null'altro che immensi campi di cardi, alternati qua e là da immense praterie naturali, il cui suolo formato da una terra rossa calcarea, si riveste di trifoglio e di altri foraggi, alimento inesauribile d'una moltitudine infinita di cavalli e buoi. Colà però, ove si stende il deserto chiamato *Las Salinas* perchè composto di sabbia con efflorescenze saline, termina ogni vegetazione e vi manca anche il *viscacha*, specie di coniglio, che da ogni parte soccava il terreno. Proveniente da una mescolanza degli indigeni cogli Spagnuoli, il

Gaucho (pronuncia *gauscio*) abita in isementrate colonie e capanne nei Pampas. Esso per ogni dove è allevatore di bestiame e null'altro. I ragazzi s'esercitano di buon'ora nell'uso del cappio (*lasso*) sopra vitelli e capre, per prendere più tardi e domare, come è uso generale nell'America spagnuola, i cavalli selvatici (*Ill. N.* 352). Il giovane doma puledri ed addestra cavalli, ed in tale modo sorge a poco a poco una razza di moderni centauri, che vive mezzo selvatica fra le mandre, e non conserva di spagnuolo altro che la favella. Il libero Gaucho non riconosce alcun padrone al mondo, nutre un'invincibile avversione per la civilizzazione e disdegna tutto che possa ingentilirne i costumi. Egli non se ne intende di lavoro e non ne ha nemmeno bisogno, perocchè la sua mandra gli offre il nutrimento, le sue donne hanno cura di preparargli le vesti. — Simili ai Pampas, i Llanos o le Savanne formano immense praterie per lo più fertili, che occupano un'area di 900,000 chil. q. ossia poco meno che tre volte l'Italia, la differenza fra ambedue sta in ciò che i Llanos hanno dell'acqua, i Pampas no. Anche i gruppi di palme che qua e là s'incontrano nei Llanos sono per essi un segno caratteristico. Il maestoso Orenoco percorre dall'O all'E. questi territori, ed i suoi grandi e numerosi fiumi tributari, inondano di tempo in tempo il paese ch'essi attraversano in tutte le direzioni. Un viaggiatore, che scendesse dai monti che s'ergono vicini alla spiaggia, e scorgesse d'un subito i Llanos, crederebbe vedersi innanzi l'Oceano nell'immensa sua estensione. Quanto più s'avvicina alla pianura tanto più cresce l'illusione, le sterminate campagne sembrano ondeggiare simili ad un mare mosso dal vento. Nella stagione asciutta poi divengono un deserto colle erbe riarse e il suolo solcato per ogni verso da profonde crepature, dove giacciono assopiti sotto il fango seccato coccodrilli e serpenti, e sopra il quale sono sparsi i cadaveri degli animali periti per le innondazioni e la sete. Queste solitudini non sono percorse che da poche tribù d'Indiani selvaggi, e da innumerevoli mandre di buoi e cavalli selvatici, da giaguar, puma, tapiri, armadilli corazzati, aguti, cervi macchiettati ed altre bestie selvagge. Nei Llanos abita il Llanero, il riscontro al Gaucho pari a questi allevatore di bestiame. — La terza immagine caratteristica delle pianure americane ci è offerta dalle grandiose Praterie del Nord. Il loro territorio s'estende non interrotto dai piedi dei monti Rocciosi all'E. sino al Missisipi ed ancora più in là, dal Saskatchewan nel settentrione sino al golfo di Messico. Questa regione consiste in massima parte di pianure ed altipiani. Veduti da lontano i margini degli altipiani somigliano ad alte montagne, mentre non ne sono che il declivio. Le praterie mostrano una quantità di fenomeni particolari che loro sono propri. Fra questi annoveriamo la *Llano estacado* ovvero la pianura circondata da pali, che, colla forma di un gran triangolo s'estende dal Red-River sino in vicinanza di Nuova-Messico, e che in massima parte è secca e salina e fortemente si distingue dal restante delle praterie. Inoltre sonvi notevoli le gole o *Canons* presso il declivio de' monti e i margini delle spiagge, che sono formate sino a 400 metri da dirupi assai scoscesi. Per un gran tratto le praterie rivestono il carattere delle steppe, ma non sono perciò un deserto nel senso comune della parola. Il terreno comparativamente grasso produce un'erba ordinaria, secca, che serve di foraggio piuttosto buono e talvolta eccellente. Qui pascolano ancora adesso le antilopi, qui s'aggira tuttora in gigantesche mandre il peloso bufalo (*Ill. N.* 351), la prediletta cacciagione degli Indiani, finchè ambedue vengono scacciati dalla coltura, che nella prateria va sempre acquistando terreno, e al cui cospetto l'uomo rosso si ritira e sparisce. Anche i cani della prateria che scavano il terreno, che accumulano qua e là monticelli di terra, contribuiscono essenzialmente a imprimere un carattere affatto originale a queste pianure, siccome i *viscacha* nei Pampas. Le sponde dei grandi fiumi delle praterie che precipitosamente discendono dai monti Rocciosi, fra i quali primeggia il Missuri, sono per lo più prive di alberi; solo in alcuni luoghi veggonsi cinte da folte macchie. Da tutto ciò proviene che il territorio delle praterie nell'America settentrionale è tutt'altro che uniforme. Ad esso non mancano nemmeno delle giogaie d'una forma propria, come p. e. *les Mauvaises Terres* sul White-Earth-River, fiume tributario del Missuri dal S. — Esse, come riferisce il viaggiatore Girardin, offrono una vista sorprendente. « Nello sfondo d'una

vastissima pianura i raggi del sole vespertino cadevano sopra una immensa città rovinata, innondata in quel punto da una luce rosea. In essa s'innalzavano muri e bastioni, grandi palazzi e gigantesche cupole ed altri edifizî in forma maravigliosamente strana. Il tutto fece un' impressione sorprendente, sembrava straordinariamente fantastico. A sguardo maravigliato di chi le visita lo spettacolo più grandioso, orrido e sublime che la natura vegetale possa produrre. Si compongono essi di immani alberi d'ogni tatta, e fra loro mille altri vegetali d'ogni famiglia e specie, sopratutto di piante arrampicanti che legano a mille doppi la selva e la rendono impenetrabile. Ecco cosa ne dice Adolfo

Isola Mantiquera — Amazzoni. — N. 349.

diverse distanze s'elevavano sul terreno bianchissimo dei castelli dal colore rossiccio con merletti e piramidi, sulla cima delle quali giacevano giganteschi ceppi. Le torri naturali, che interrompevano quell' immagine d'una città abbandonata e deserta, s'innalzavano da 32 sino a 65 metri. » Finalmente faremo menzione delle Silvás, o foreste primordiali del bacino delle Amazzoni, che occupano tutta la regione che dentro i limiti dell'Equatore e del 10° parallelo meridionale, si estende dai piè delle Ande fino al fiume Tocantins e all'Atlantico. Queste vergini selve, ricoprenti uno spazio grande quanto 10 volte l'area dell'Italia, offrono allo d'Assier (nella sua opera: *Le Brésil contemporain*, Toulouse 1867): « Là coi piedi tuffati nel caldo e umido suolo, col capo aprente gli innumerevoli suoi pori a tutti i benefici influssi dello spazio, la pianta non è più quel timido vegetale che attende il ritorno dell'estate per cacciare qualche foglia e qualche germoglio; ma è una spugna gigantesca che s'innalza audace alle stelle tutta imbevuta degli infiniti succhi che il sole fa nascere in quella incomparabile terra dell'Equatore. La sua scorza stessa diviene a sua volta radice; l'*humus* medesimo diventa semenza. È un turbine vertiginoso di composizioni e scomposizioni continue, dove la vita e la morte

senza requie s'incrociano e si danno la mano. Quando i rami poi vengono ad incontrarsi sopra un fiume, e vi formano una vòlta, oh' allora si crederebbe assistere ad una di quelle magiche apparizioni delle *Mille ed una notte*. Quei tronchi muschiosi, contemporanei delle prime età del globo, quegli specchi di liane, que' capitelli di fiori, quelle tenebre di verzure che non lasciano penetrare i raggi solari che a tortuosi e bizzarri giri, suscitano nell'immaginazione fantasmi, ora vaghi, or paurosi Quello strano mondo, riprodotto nel tranquillo ma incerto specchio delle acque, vi apparisce allora come un mare diafano di foglie e profumi. Si sente che un succhio febbrile agita e travaglia quella potente vegetazione, e che ivi la vita scorre e straripa da ogni banda. »

Fiumi e laghi. In nessuna parte del mondo trovasi un sistema fluviale così grandiosamente sviluppato come nell'America. Fatta astrazione dai grandi fiumi della China, in nessun luogo troviamo delle vene d'acqua che scaturiscano tanto all'interno del paese e lo aprano alle maggiori distanze al commercio, come in America. E questo magnifico sistema fluviale è proprio tanto dell'America settentrionale che della meridionale. I fiumi americani sboccano verso tre lati, nel mare Glaciale, nell'oceano Pacifico e nell'oceano Atlantico. I fiumi, per una gran parte gelati, che sboccano nel mare Glaciale, scaturiscono quasi tutti dal grande labirinto di laghi, che s'estende all'oriente dei monti Rocciosi sino alla baia di Hudson. Nel deserto tristo, coperto di paludi e di selve di pini, ove l'alce, il castoro, la volpe vengono inseguiti dai cacciatori della società di pelliccie, ed ove alcuni fortini sono il solo luogo di rifugio dei pochi uomini bianchi, che là vivono fra sucidi e miserabili Indiani, splendono gli specchi dei laghi dell'Orso, d'Aylmer, del grande lago degli Schiavi, d'Athapaska e dei due Winnipeg, oltre molti più piccoli. Il Mackenzie, il fiume della Miniera del rame, il Back o fiume del Gran Pesce, il Churchill, il Nelson, il Severn e l'Albany sono i loro scoli, che in parte sboccano direttamente nel mare Glaciale, in parte nella baia di Hudson. Questi laghi e fiumi che attraversano il paese in tutte le direzioni, rendono altrettanto malagevole il commercio a chi non sa trarne partito, quanto invece lo facilitano a coloro che giungono a sottomettersi il liquido elemento. — Ciò hanno infatti capito, coll'impiego dei loro canoe di betula, gli Indiani che non s'intendono della costruzione di ponti dispendiosi. La navicella leggera, elastica, che non si spezza mai, può comodamente essere portata sulle spalle da un fiume all'altro e da qui di nuovo al più vicino lago. — Straordinariamente ristretto è il numero e la grandezza dei fiumi, che corrono verso l'oceano Pacifico. Ciò si connette collo sviluppo delle montagne, che si estendono per tutta la lunghezza del continente in vicinanza della costa occidentale, anzi in alcuni luoghi s'accostano rasente ad esso. Sono da menzionarsi il Kuitchpach o Jukon, il fiume Fraser, il Colombia od Oregon, ed il Gran Colorado d'Occidente col Gila nell'America settentrionale. Questi fiumi sono però imperfettamente sviluppati. Il Colorado scorre attraverso un deserto in Arizona ed il Colombia od Oregon ha una sequela di cascate e torrenti rapidi che lo rendono poco atto alla navigazione. — Del tutto insignificanti, in parte solo ruscelli, talvolta anche asciutti, sono quelli del Messico e dell'America centrale e meridionale, che appartengono all'oceano Atlantico. In verun luogo della terra trovasi un maggiore accumulamento di acqua dolce come nei laghi Canadiani, che coprono una superficie che può calcolarsi la metà della Germania. Citeremo il lago Superiore, il Michigan, l'Huron, l'Erie e l'Ontario. Tutti questi laghi stanno fra loro in comunicazione, ed i loro contorni sono ricchi in bellezze di natura, come p. e. le cascate di Montmorency, la celebre cascata del Niagara, tra il lago Erie ed Ontario. Lo scolo di tutti i laghi è il fiume S. Lorenzo, che nel suo corso inferiore può paragonarsi ad un golfo. Sulla costa atlantica degli Stati-Uniti sboccano nel mare una serie di fiumi, provenienti per lo più dai monti Allegani, che per la maggior parte vengono percorsi da vapori e che nel loro corso inferiore acquistano gran larghezza e portano anche vascelli. La loro direzione è dal N al S. o dall'O. all'E. I più rimarchevoli sono. il Connecticut, l'Hudson, il Delaware, il Susquehanna, il Potomac, il James, il Roanoke, il Santee, il Savannah, l'Altatamaha ed il S. John nella Florida, che è il solo che scorre dal S. al N. — Al golfo di Messico appartengono con una direzione

quasi interamente dal N. al S.: l'Appalachicola, l'Alabama, il Mississipi, il Trinidad, il Brazos, il Colorado del Texas, la Guadalupa, il Nueces ed il rio Grande del Nord. — Tutto lo spazio interno degli Stati-Uniti, tra i monti Rocciosi e i monti Alleganì, è bagnato dal sistema fluviale del Mississipi, che solo la cede in grandezza al fiume delle Amazzoni. I più importanti de'suoi fiumi tributari come il Missuri, col fiume Yellow, la Schajenne, il Nebraska il Kansas, l'Arkansas col Canadian come pure il Red-River devono del Mississipi, è il Missuri, le cui sorgenti trovansi sul declivio orientale della montagna Windriver, ove furono scoperte nel 1805. Anche nei monti Rocciosi esso forma numerose cataratte delle quali una è alta 30 ed un'altra è alta 325 m. Esso si fa strada alle Praterie attraverso una gola alta 300 metri, detta *Porta delle Montagne*, e ne forma la strada principale di commercio. La sua navigazione è però faticosa e pericolosa, particolarmente nel suo corso superiore, perchè, il fiume ha una quantità di secche e sinuo-

Carovana sulle Ande. — N. 350.

la loro origine alle montagne occidentali, essi, siccome il Mississipi stesso, il corso del quale s'estende per oltre quindici gradi di latitudine, attraversano in parte dei climi assai diversi. Quest'arteria dell'America settentrionale riceve affluenti anche dalle catene di monti che s'innalzano nell'Oriente, come l'Ohio col Tennessee ed i suoi fiumi tributari; e dal territorio settentrionale della regione dei laghi gli confluiscono finalmente. il Minnesota, il Jowa, il Wisconsin e l'Illinois. Così il Mississipi riceve affluenti in pari tempo dall'Est civilizzato e dall'Ovest selvaggio, e dopo d'aver formato una penisola, prima di gettarsi in mare, sbocca nel golfo del Messico. La sua sorgente trovasi nel piccolo lago di Itaska in Minnesota e non fu scoperta che nel 1832 da Schoolcraft. Il maggior affluente sità; e nelle sue acque si aggirano immensi tronchi d'alberi che sono noti sotto i nomi di *Snags*, *Sawyers* e *Rafts*, e che accumulandosi sulla mota del fondo rendono assai malsicura la navigazione sul fiume. — Il grande bacino interno o bacino del deserto, è posto tra i monti Rocciosi e la sierra Nevada, e sotto il rapporto idrografico è completamente isolato. Esso ha un'elevazione media di 1300 metri ed è diviso dalle sopraddette montagne dai fiumi, che da una parte affluiscono al mar Pacifico, dall'altra all'oceano Atlantico. In esso trovansi il grande lago Salato ed il lago d'Utah, sulle cui sponde si stanziarono i Mormoni; ed il limaccioso, torbido fiume Humboldt che scorre verso O., per perdersi finalmente, come tutti gli altri fiumi di questo malinconico territo-

rio, nella zona, è il suo maggior corso d'acqua. — Si trovano anche diversi laghi (lago Cayman, Chapala, Morelia, Tezcuco) sugli altipiani del Messico; la loro estensione però è poco importante; all'opposto nell'America centrale il lago di Nicaragua ed il lago Managua, con esso congiunto, sono degni d'osservazione. — Inferiori del tutto sono i laghi nell'America meridionale. Nelle Cordigliere, che non portano il carattere di montagne riunite, ma sono piuttosto gioghi, la formazione dei laghi alpestri non è favorita. — Laddove non si trovano bacini per raccogliere le acque, essi non hanno una estensione di qualche riguardo, eccetto solo il lago Titica, ricco di tradizioni, nella Bolivia. Accumulamenti d'acqua stagnante, laghi di steppe senza importanza maggiore trovansi nella Patagonia e negli Stati del Rio de la Plata, essi ricevono piccoli fiumi dalle steppe e conducono un'acqua salmastrosa o salata. Quantunque congiunto per mezzo d'un angusto stretto col mare, il Maracaibo, nella Venezuela, viene annoverato fra i laghi. Quanto più imperfettamente sono sviluppati i laghi dell'America meridionale, tanto più giganteschi sono i fiumi, che mettono foce nell'Atlantico. I principali progredendo dal mare Caraibico sulla costa fino alla Patagonia, sono: l'Atrato, il fiume Maddalena, l'Orenoco, l'Essequibo, il Corentyn, il Surinam, il Maroni, l'Oyapok, il fiume delle Amazzoni, il Paranohyba, il San Francisco, il Belmonte, il Mucury, il Parahyba, il rio de la Plata, il Colorado, il rio Negro, il Santa-Cruz. — Siccome nell'America meridionale predominano le pianure, i corsi inferiori dei fiumi vi acquistano un'immensa estensione, e nei vasti campi che percorrono non incontrano verun impedimento e s'intrecciano nel modo più vario e capriccioso. Il paese è spesso tanto piano, che grandi sistemi fluviali sono uniti insieme fra loro: l'Orenoco, ad esempio, nel suo corso superiore manda a S.-O., un suo braccio, il Cassiquiare, che dopo un corso di quasi 250 chil. va a congiungersi col rio Negro, affluente delle Amazzoni. Quest'ultimo poi, il più gran fiume del mondo, co' suoi incalcolabili, giganteschi affluenti, forma un vero bacino di raccoglimento per la maggior parte delle acque dell'America meridionale di mezzo, mentre verso il sud, il rio de la Plata coll'Uraguay, il Paranà e il Paraguay gli fanno degno contrapposto.

Fenomeni naturali. *a*) *Aurore boreali*. In Islanda, in Groenlandia, a Terranuova, alle sponde del lago dello Schiavo ed a Fort-Entreprise nell'Alto Canadà, l'aurora boreale accendesi a certi tempi dell'anno quasi ogni notte e festeggia, dicono gli abitanti dell'isola di Shetland, con saltellanti raggi « le gioconde danze del cielo. » — Mentre in Italia l'aurora boreale è piuttosto rara, la si vede frequentemente al maggior segno della latitudine di Filadelfia (39° 57') a cagione che quelle regioni boreali sono meno distanti dal magnetico polo americano. Se non che anche nelle contrade che nel Nuovo Continente e sulle siberiche coste sono contradistinte per la grande frequenza del fenomeno, hannovi, come a dire, particolari tratti, lunghe zone in cui la luce boreale è senza confronto più risplendente e magnifica. Locali influenze non sono quindi da rifiutarsi. Wrangel vedeva lo splendore diminuire a misura ch' ei s' allontanava dal litorale del mar Glaciale verso Nisnikolymsk. Le prove raccolte nella spedizione al nordico polo, sembrano dimostrare che, affatto presso il polo magnetico come ad una certa distanza da esso, la produzione della luce boreale, non sia nè più viva, nè più frequente. — Ciò che intorno all'altezza delle aurore boreali sappiamo, si fonda sulle misure, le quali di lor natura, a cagione delle continue oscillazioni del fenomeno luminoso e quindi della conseguente incertezza degli angoli parallattici, non possono inspirare molta fiducia. Gli ottenuti risultamenti ondeggiano, per non mentovare i computi antichi, tra alcuni miriametri e 1,000 a 1,200 metri. Non è verosimile che il fenomeno abbia a diversi tempi distanze molto diverse. — I recenti osservatori opinano che esso non si svolge ai limiti dell'atmosfera, ma nella regione stessa delle nubi; credono anzi che i raggi delle aurore boreali potrebbero essere smossi dai venti e dalle correnti aeree, se effettivamente il fenomeno, mediante cui sempre l' esistenza d' una elettro-magnetica corrente ci viene rivelata, ai materiali gruppi dei mobili vapori vescicolari fosse legato, o, per dir meglio, li traversasse passando dall'una all'altra vescichetta. Sulle grandi rive del lago del Grand'Orso, Franklin vide una sfavillante aurora boreale la cui luce pareva gli illuminasse il lato inferiore d' uno strato di nubi, mentre a pochi chilometri più

lungi, Kendal che avea vegliato tutta la notte senza levar mai occhio dalla celeste vôlta, non iscorse alcuna traccia di luce. — Venne ultimamente asserito che i raggi dell'aurora boreale si accostano talvolta alla terra, fin anco scendendo tra l'osservatore ed un'eminenza vicina; ma qui, come nei lampi e nelle pioggie e nella caduta dei bolidi, si corre gran pericolo d'un'ottica illusione. Se le magnetiche tempeste abbiano con le tempeste elettriche, oltre la luce, comune anche il fragore, è sommamente dubbioso, chè non si può prestar assoluta fede ai racconti dei pescatori della Groenlandia e dei cacciatori di volpi della Siberia. Le aurore boreali sono divenute silenziose dopo che s'intese ad osservarle, e spiarle con più cura. — Parry, Franklin e Richardson al polo settentrionale, Thienemann in Islanda, Giesecke in Groenlandia, Lottin e Bravais al capo Nord, Wrangel e Anjou sulle coste del mar Glaciale hanno veduto a migliaia aurore boreali e non udirono mai fragore. Vuolsi che queste negative testimonianze non abbiano valore contro due positive, quella di Hearne alla foce del fiume della Miniera del Rame, e quella di Henderson in Islanda, ed allora bisogna dimenticare che se Hood, durante un'aurora boreale, udì rumore come di un brusco muoversi di palle da fucile e d'un basso scoppio, lo stesso rumore fu anche il dì seguente senza però alcuna luce polare; bisogna dimenticare come Wrangel e Giesecke acquistarono la più ferma convinzione che l'udito fragore sia da attribuirsi alla contrazione dei ghiacci e della neve indurita per un improvviso raffreddamento dell'atmosfera. La credenza in un crepitante rumore non ha quindi nel volgo, ma sibbene appo i più dotti viaggiatori preso radice, in quanto che altra volta, a cagione dei balenamenti elettrici proprî delle regioni dell'aere rarefatto, l'aurora boreale spiegavasi per un effetto dell'atmosferica elettricità e così udivasi ciò che *desideravasi* pur d'udire. Nuove ricerche eseguite coi più sensibili elettroscopi hanno contro ogni aspettazione prodotti soltanto negativi risultamenti. Lo stato dell'elettricità atmosferica, durante le più intense aurore boreali, non si trovò punto variato. Per lo contrario tutte e tre le manifestazioni della forza del terrestre magnetismo, la declinazione, l'inclinazione e la densità vengono ad un tempo dall'aurora boreale immutate. In una medesima notte essa agisce sopra un'estremità dell'ago, ora attraendo, or ripulsando, giusta le differenti gradazioni del suo sviluppamento. L'asserzione di Parry, dedotta dai fatti da lui raccolti presso il magnetico polo nelle isole Melville, che l'aurora boreale non turba l'ago calamitato, ma esercita su di lui « un' azione sedativa, » viene abbastanza confutata da un più accurato esame del diario di viaggio di Parry medesimo e dalle belle osservazioni di Richardson, Hood e Franklin nell' Alto Canadà, come pure da quelle di Bravais e Lottin in Lapponia. La produzione della luce polare è, come già osservammo, l'atto del ristabilimento d'un turbato equilibrio. L'effetto sull'ago è differente secondo la gagliardia dell'esplosione. — Agli osservatori di Bosckop, nella loro invernale stagione, essa riusciva quindi impercettibile, allorquando il fenomeno luminoso mostravasi assai debole e s'innalzava appena sopra l'orizzonte. Sagacemente paragonati vennero i crescenti cilindrici raggi alla fiamma che si produce in un circuito voltaico tra due punte di carbone molto l'una dall'altra distanti, o, secondo Fizeau, tra una punta d'argento ed una di carbone; fiamma che da una calamita viene attratta o respinta. Quest'analogia rende almeno superflua l'ipotesi de' metallici vapori sospesi nell'atmosfera, cui celebri fisici riguardavano come il *substratum* dell'aurora boreale. Se il luminoso fenomeno, che Humboldt ha attribuito ad una galvanica corrente, vale a dire ad un movimento dell' elettricità entro una propria sua circonferenza, viene coll'indeterminato nome d'aurora boreale o di luce polare contradistinto, egli è per ciò solo che esso indica la locale direzione in cui il più delle volte, non già sempre, mirasi l'incominciamento del fenomeno stesso. Ciò che poi forma la sua maggiore importanza, è il fatto che la *terra diventa luminosa*, che un pianeta, oltre la luce che riceve dal suo corpo centrale, il sole, si mostra suscettivo di emetterne una propria. L'intensità *della luce terrestre*, più tosto il chiarore che essa può spargere, sorpassa nel suo più alto colorato splendore, e secondo lo zenit dei salienti raggi, alcun poco la luce del primo quarto della luna. Talvolta (7 gennaio 1831) ha permesso di leggere senza fatica caratteri im-

pressi. Questa luce della terra, la cui emissione non è quasi mai interrotta nelle regioni polari, ci conduce per analogia ad un notevole fenomeno che quella di Venere presenta. La parte di questo pianeta non illuminata dal sole splende talvolta di un barlume fosforescente. Non è inverosimile che la luna, Giove, e le comete ancora, indipen-

Bufalo nelle pianure dell'America settentrionale. — N. 351.

dentemente da quella riconoscibile col mezzo del polariscopio, ricevuta dal sole, vibrino una luce emanata dalla loro propria sostanza. — Senza mentovare la problematica, ma assai comune apparenza di quei lampeggiamenti con un'intera nube che in fondo all'orizzonte tremolando sfavilla per molti minuti consecutivi, troviamo nella nostra atmosfera altri esempi di questa produzione di luce terrestre. Tali sono le famose nebbie asciutte degli anni 1783 e 1831 risplendenti di notte, quelle grandi nubi osservate da Bozier e Beccaria, le quali splendono d'una luce tranquilla, senza ondulazioni, e così pure, giusta un'ingegnosa osservazione d'Arago, quella fioca diffusa luce, la quale guida i nostri passi a cielo aperto nelle notti d'autunno o di primavera, allora che le nubi intercettano ogni chiarore di luna e di stelle, e che la neve non copre la terra. Alla stessa guisa che le aurore boreali, le elettro-magnetiche tempeste nelle alte latitudini traversano con la corrente della loro spesso colorata luce, l'atmosfera, sono del pari le calde zone dei tropici per molte migliaia di chilometri quadrati di Oceano produttrici di fenomeni luminosi. — Qui però il magico spettacolo è generato dalle forze organiche della natura. Spumeggianti di luce si travolgono gli accavallati flutti, scintille sprizzano le vaste pianure, ed ogni scintilla è il vitale movimento d'un invisibile mondo animale. Così multiforme è la sorgente della terrestre luce. Egli è mestieri figurarsi questa luce come ancora latente, vincolata a

certi vapori, onde spiegare la *formazione delle immagini a distanza* di Muser, scoperta, in cui la realtà ci apparisce finora come le larve misteriose d'un affannoso sogno.

Caccia col lasso — N. 352

b) *Terremoti*. I terremoti si manifestano per mezzo di perpendicolari, orizzontali oscillazioni, che si seguono e si ripetono a brevi intervalli. Pel non iscarso numero di quelli che Humboldt potè vedere nelle due parti del mondo, in terra ed in mare e due prime specie di scosse gli parvero il più delle volte simultanee. L'azione verticale di sotto in su produsse nello Stato di Riobamba (1797) un'esplosione simile a quella d'una mina, per cui nel violento abbattimento i cadaveri d'un gran numero d'abitanti furono slanciati al di là del ruscello di Lican, fino sulla collina detta Culla. — Nella città di Quito, la quale giace ai piedi d'un vulcano ancora in attività (il Pichincha) a 2, 910 metri sopra il livello del mare, e fa mostra di belle cupole, d'elevate

chiese, e di massiccie case a diversi piani, Humboldt dice « Ebbi sovente a maravigliarmi come la veemenza delle notturni scosse di terra di rado assai cagionassero fenditure alle muraglie, mentre nelle pianure del Perù oscillazioni apparentemente molto meno gagliarde danneggiano persino le basse capanne di giunchi. Gli indigeni, che hanno provato terremoti a migliaia, credono la differenza dipendere non tanto dalla lentezza o rapidità delle scosse, dalla lentezza o rapidità dell'orizzontale oscillazione, quanto dalla regolarità de' movimenti che si producono in direzione contraria. Le scosse circolari o rotatorie sono le più rare, ma eziandio le più pericolose. Contorcimento di muraglie senz'essere rovesciate, incurvatura di viali da prima rettilinei, stravoltura di campi che erano coperti di prodotti diversi, furono fenomeni osservati nei grandi terremoti di Riobamba nella provincia di Quito (4 febbraio 1797). — Con questi ultimi fenomeni di stravolgimenti, di spostamenti di campagne e di terreni coltivati, di cui quasi l'uno prende il posto dell'altro, si connette un moto di traslazione od un compenetramento di singoli strati terrestri. Quand'io levai la pianta della distrutta città di Riobamba, mi fu mostrato il luogo dove sotto le rovine d'una casa furono trovati tutti gli arredi d'un'altra. Bisogna ammettere che il mobile suolo si era mosso come un liquido corrente, dirigendosi pria all'ingiù, poi orizzontalmente, ed all'ultimo dal basso in alto. Litigandosi sulla proprietà di tali oggetti che erano stati trasportati a più centinaia di metri, l'*Audiencia* (tribunale) dovette intervenire e pronunciare sentenza. — L'intensità dei sordi rumori che accompagnano il più delle volte i terremoti, non cresce nella stessa proporzione della violenza delle scosse. Io mi sono accertato, in seguito al più attento esame, che la grande scossa nel terremoto di Riobamba (4 febbraio 1797), uno de' più spaventevoli fenomeni della storia fisica del nostro globo, non fu accompagnata da rombo alcuno. — Il formidabile fragore (*el gran ruido*), che fu udito sotto il suolo delle città di Quito ed Ibarra, ma non a Tacunga e Hambato, benchè più vicine al centro dello scuotimento, si produsse pel fatto 18-20 minuti *dopo* la catastrofe. — Nel famoso terremoto di Lima e Callao (28 ottobre 1746) s'intese a Truxillo il fragore come d'un sotterraneo colpo di tuono, senza tremore di suolo. Del pari lungo tempo dopo il gran terremoto della Nuova-Granata (16 novembre 1827 (descritto da Boussingault) si udirono, in tutta la vallata di Cauca, sotterranee detonazioni di 30 in 30 secondi regolarmente senza nessuno scuotimento. Anche la qualità del fragore varia di molto: rugghisce, rumoreggia, risuona come uno strepito di catene insieme percosse, talvolta anzi, come fu a Quito, scoppietta a balzi a guisa d'un tuono vicino, oppure rimbomba acutamente come se masse d'ossidiana o di roccie vetrificate s'infrangessero in sotterranee caverne. Perchè i corpi solidi sono eccellenti conduttori del suono, e che esso, per esempio nell'argilla cotta, si propaga 10 o 12 volte più rapidamente che nell'aria, si possono i sotterranei rumori udire ad una grande distanza dal luogo ove sono prodotti. A Carracas, nelle pianure di Calaboso e sulle sponde del rio-Apure, che sbocca nell'Orenoco, per un tratto di paese di 1, 300 miriametri quadrati, si udì per tutto il 30 aprile 1812, senza scosse, una spaventevole detonazione, nel momento in cui alla distanza di 120 miriametri a settentrione-levante un copioso torrente di lava sgorgava dal vulcano San Vincenzo alle Piccole Antille. Egli è, riguardo alla distanza, come se un'eruzione del Vesuvio si udisse al settentrione della Francia! — Nell'anno 1744 al tempo della grande eruzione del vulcano Cotopaxi, si udì a Honda sulle sponde della Maddalena un sotterraneo tuono come di cannone. Il cratere del Cotopaxi non solo è più alto 5, 500 metri di Honda; i due punti sono altresì separati dalle colossali masse delle montagne di Quito, Pasto e Popayan, come pure da vallate e burroni, senza numero, per un 81 miriametro d'intervallo. Il suono certamente non fu trasmesso dall'aria, ma si propagò nella terra ad una grande profondità. Nel violento terremoto della Nuova-Granata (febbraio 1835) fu sentito il sotterraneo tuono contemporaneamente a Popayan, Bogota, Santa Marta e Carracas (qui 7 ore continue senza scosse), in Haiti, alla Giamaica e sulle sponde del lago di Nicaragua. Questi fenomeni del suono, sebbene non accompagnati da veruna sensibile scossa, lasciano sempre una particolare profonda impressione anche su quelli i quali hanno già abitato lungo tempo un suolo soggetto a fre-

quenti scuotimenti. Si attende con ansietà ciò che sarà per tener dietro a que' sotterranei fragori. Il fenomeno più singolare con non paragonabile esempio di non interrotti sotterranei mugghiamenti, senza pur traccia di scossa, è quello che sull'altopiano del Messico si conosce sotto il nome di *bramidos y truenos subterraneos*, muggiti e tuoni sotterranei di Guanaxato, famosa e ricca città lontana da tutti i vulcani attivi. Cotesti rumori durarono dalla mezzanotte del 9 gennaio 1784 fino oltre un mese. Io ho potuto dar fuori una particolareggiata descrizione d'un tal fenomeno dietro la deposizione di molti testimoni e i documenti della podestà municipale di cui mi fu dato valermi. Era (dal 13 al 16 gennaio) come una procella sotto i piedi degli abitanti, il tuono rumoreggiava lentamente con lievi colpi di fulmine. Il fragore cessò, come avea cominciato, vale a dire a poco a poco. Trovavasi circoscritto ad un piccolo spazio, a pochi chilometri di là, sopra un terreno basaltico, non udivasi più. Quasi tutti gli abitanti còlti da terrore lasciarono la città nella quale grande quantità d'argento in verghe si trovava ammassato, i più coraggiosi, assuefatti ai sotterranei tuoni, tornarono indietro e lottarono con una banda di ladroni che s'erano impadroniti del tesoro. Nè alla superficie della terra, nè tampoco nelle miniere alla profondità di 500 metri si notò per avventura la più leggera scossa. Nell'interno altopiano del Messico non avensi mai udito un simile fragore, nè mai così spaventevole avvenimento si è rinnovato. Si aprono così e si chiudono caverne nelle viscere della terra, le onde sonore arrivano sino a noi e ne viene intercettata la loro propagazione. — Hannosi esempi nella catena delle Ande dell'America meridionale, che la terra tremi più giorni senza interruzione; circa ai terremoti però che si fanno sentire quasi ogni ora, per interi mesi, non ne conosco esempio che in luoghi lontani da ogni vulcano vale a dire agli Stati-Uniti dell'America settentrionale, tra Nuova-Madrid, e Little Prairie (a settentrione di Cincinnati) in dicembre 1811 come in tutto l'inverno 1812. Essendo che la volgare credenza non si eleva a generali vedute e quindi attribuisca sempre i grandi fenomeni a cause locali sia in terra, sia nell'aere, così dovunque gli scuotimenti si prolungano, sorge il timore dell'irrompimento di un nuovo vulcano. In alcuni rari casi questo timore si mostrò appieno fondato; tale si fu l'improvvisa emersione di vulcaniche isole, tale il sollevamento del vulcano di Jorullo (una nuova montagna di 510 metri d'altezza sopra l'antica vicina pianura) avvenuta il 29 di settembre 1759, dopo quaranta giorni di scuotimenti e sotterranei tuoni. Se si potesse avere contezza dello stato cotidiano di tutta insieme la terrestre superficie, acquisterebbesi molto probabilmente la convinzione, che di continuo in qualche punto questa superficie è in tremore, e che essa è incessantemente soggetta alla reazione dell'interno contro l'esterno. Questa frequenza e la generale espansione di questo fenomeno, il quale probabilmente è dall'alta temperatura de' più profondi strati in fusione generato, chiariscono la sua indipendenza dalla natura del suolo ove si manifesta. — Il granito e il micaschisto come il calcare e la pietra arenaria, siccome il trachite e l'amigdaloide ricevono scosse. Non è la chimica costituzione della parte integrante, ma la meccanica struttura delle rocce quella che influisce sulla propagazione della scossa (le onde di commozione). Quando queste onde fiancheggiano una costa o procedono regolarmente al piede e nella direzione d'una catena di montagne, si osserva talvolta, e questo da secoli, un'interruzione a certi punti. L'ondulazione progredisce nell'interno, ma non si sente in que' punti della superficie. I Peruviani dicono di questi strati superiori che non vanno soggetti a scuotimenti, « che essi formano un ponte. » Siccome le catene di montagne appariscono essere state sollevate sopra spaccature, è possibile che le pareti di queste cavità favoriscano la propagazione delle ondulazioni che muovonsi parallele alla loro direzione; talvolta però anche le onde di commozione tagliano quasi perpendicolarmente più catene. Così le vediamo traversare ad un tempo la cordigliera del litorale di Venezuela e la sierra Parima. — Dopo la distruzione di Cumana (14 dicembre 1797) la penisola del Maquarez, situata dirimpetto alle colline calcari del continente, prova nel suo stato di micaschisto tutte le scosse della costa meridionale. Le scosse che agitarono quasi senza interruzione, dal 1811 al 1813, il suolo delle vallate del Missisipi, dell'Arkansas e dell'Ohio, progredivano dal mezzodì verso il settentrione d'una maniera

assai notabile. Egli è come se fossero stati successivamente superati ostacoli sotterranei, e dischiusa una volta la via, il movimento ondulatorio si propaga ogni qualvolta lo si produce. — Se i terremoti a prima giunta sembrano produrre effetti meramente dinamici, si riconosce però ancora, in seguito alle più autentiche verificazioni, che non solo interi paesi hanno possanza di sollevare sopra l'antico loro livello (per esempio, lungo le coste del Chilì in dicembre 1822), ma fanno altresì nascere, durante le scosse, eruzioni di acqua calda, di vapori acquosi (nella vallata del Mississipi presso Nuova-Madrid 1812), di moffette (gaz inespirabile, sì nocivo alle greggie pascolanti sulle Ande), di fango, di fumi neri ed anche di fiamme (a Cumana, 14 novembre 1797). Nella catastrofe di Riobamba, l'anno 1797, in cui lo scuotimento non fu accompagnato da nessuna eruzione nei prossimi vulcani, emerse dalla terra una gran quantità di piccoli coni formati d'una particolare materia detta *moka*, mistione di carbone, di cristalli d'angite e di corsaletti siliciosi d'infusori. L'eruzione di gaz acido carbonico che uscì dalle screpolature durante il terremoto di Nuova-Granata (16 novembre 1827) nella vallata della Maddalena, cagionò la soffocazione di molti serpenti, sorci ed altri animali che vivono nelle caverne. Avvenne altresì che improvvisi cambiamenti di stagione, improvvisa invasione del tempo delle pioggie ad un'epoca insolita sotto i tropici, furono le conseguenze talvolta di violenti scosse al Perù o nella provincia di Quito. Furono i gaz che uscirono dalle viscere della terra e si mescolarono all'atmosfera, la causa di tali fenomeni, o furono questi l'effetto della preturbata elettricità degli aerei strati dipendentemente dagli scuotimenti? Nelle regioni intertropicali dell'America, ove talvolta in dieci mesi non cade goccia di pioggia, gl'indigeni riguardano i terremoti, che si ripetono spesso senza recar alcun danno alle loro umili capanne di giunchi, come felici precursori di abbondanti pioggie fecondatrici. Fra i più recenti terremoti che danneggiarono l'America noteremo anzitutto quello avvenuto al Perù, nell'anno 1868, che rovinò città fiorenti, fra cui Arica e Arequipa. »

c) Sorgenti calde. Le sorgenti calde scaturiscono da ogni maniera di roccie e di terreni; chè anzi le sorgenti permanenti più calde osservate da Humboldt furono trovate lontane da qualunque vulcano. Ne riferisce due esempi: « le *Aguas calientes de la Triccheras* nell'America meridionale, tra Porto Cabello e Nuova-Valencia, e le *Aguas de Comangillas*, a Guanaxuato nello Stato messicano: le prime sorgeano dal granito ed aveano 90°, 3, le seconde dal basalto, 96°, 4. La profondità de' focolari d'onde salgono le acque di questa temperatura, è, secondo segna la legge dell'accrescimento del calore mano mano ci avanziamo nell'interno della terra, di probabilmente 2, 200 metri. Sull'argine delle sorgenti termali come dei vulcani attivi e l'universalmente sparso calore della terra, le forze non possono influire sovr'esse se non in virtù della propria calorifera efficacia e capacità. Le più calde di tutte le sorgenti permanenti (fra 95°, e 97°) sono certamente le più pure, perchè contengono meno materie minerali in dissoluzione. La loro temperatura sembra essere in generale meno costante da quella delle sorgenti comprese tra 50° e 74°, le cui invariabilità, per conto del calore e delle sostanze chimiche contenute, si è mirabilmente conservata, da cinquanta a sessant'anni, in cui potè essere sottoposta ad esatte termometriche misure e chimiche analisi. Boussingault ha trovato che le terme di Las Trincheras in 23 anni (dal 1800 al 1823) da 90°, 3 a 97°. — Questa sorgente la quale scorre tranquillamente, è così di presente quasi sette volte più calda dei getti intermittenti del Geyser e dello Strokr, la cui temperatura fu con somma diligenza determinata da Krug di Nidda. Una delle più singolari maniere di formazione di una calda sorgente, mediante caduta di fredde meteoriche acque nell'interno della terra, e mediante contatto con un vulcanico focolare, presentò, nello scorso secolo, un vulcano sconosciuto prima del mio viaggio in America, quello di Jorullo nel Messico. Allorchè in settembre 1759 improvvisamente s'innalzò come una montagna di 513 metri al disopra delle circostanti pianure, scomparvero i due fiumicelli *Rios de Cuitimba y de San Pedro*, e riapparvero poco tempo dopo sotto forma di sorgenti termali in seguito a formidabili scuotimenti di terra. Io trovai, nell'anno 1803, la loro temperatura a 65°, 8. »

Climatologia. È una gran ventura pei progressi della climatologia che la civiltà

europea abbia piantato la sua sede sopra due spiagge opposte, o piuttosto siasi portata dalla nostra costa occidentale fin sopra una costa orientale, traversando l'Atlantico bacino. Allorchè dopo effimeri tentativi di domicilio in Islanda e nella Groenlandia, gli abitanti della Gran Brettagna fondarono le loro prime colonie durevoli sul littorale degli Stati Uniti d'America, ove l'amore della libertà accrebbero rapidamente la popolazione, i coloni che fermarono stanza tra la Carolina del Nord e la foce del fiume S. Lorenzo stupirono di provare inverni molto più freddi al confronto di quelli d'Italia, di Francia e di Scozia, sotto le stesse latitudini. Una tal differenza di climi dovea tenere l'attenzione in sul desto tuttavia l'osservazione non divenne realmente feconda di risultamenti per la meteorologia, se non quando potè essere fondata sopra dati numerici esprimenti le temperature medie annuali. Confrontando in tal guisa Nain, sulle coste del Labrador, con Gottenburg, Halifax con Bordeaux, New-York con Napoli, Sant'Agostino nella Florida col Cairo, trovasi che, per le stesse latitudini, le differenze fra le temperature medie dell'anno dell'America orientale e quelle dell'Europa occidentale sono, andando da settentrione a mezzodì: 11,° 5; 7°, 7; 3°, 8 e quasi 0°. Il decremento progressivo di tali differenze, in una serie che comprende 28 gradi di latitudine, è molto osservabile. Più lungi verso il mezzodì sotto i tropici stessi, le linee isoterme sono dovunque parallele all'equatore. Si vede, per gli esempi precedenti, che queste ricerche sì spesso messe in campo nei socievoli consorzi, di quanti gradi l'America (senza distinguere le coste di ponente da quelle di levante) è dessa più fredda dell'Europa? quale differenza evvi tra le temperature medie al Canadà o agli Stati-Uniti, e quelle d'Europa? si vede, diciamo noi che, sotto una forma così assoluta, si generale, tali quesiti non hanno alcun senso. La differenza infatti non è costante, essa varia da un parallelo all'altro, e senza una comparazione speciale delle temperature d'estate e d'inverno sulle coste opposte, è impossibile farsi un'idea giusta delle vere relazioni che corrono tra i climi, e di valutare la loro influenza sul l'agricoltura, l'industria e la prosperità delle popolazioni. — Fra le cause che abbassano la temperatura media s'annoverano le seguenti l'altezza, sopra il livello del mare, d'una regione che non presenta ragguardevoli altipiani, la vicinanza d'una costa occidentale per le alte e le medie latitudini; la configurazione compatta d'un continente senza seni e senza golfi alle sue costiere; una

Uomo che scherza colle scimmie. — N. 23.

grande estensione delle terre verso il polo e fino alla regione dei ghiacci eterni (a meno che non abbiavi, tra la terra e questa regione, un mare sempre libero durante l'inverno), una posizione geografica tale che le regioni tropicali della stessa longitudine sieno occupate dal mare, vale a dire, la mancanza d'ogni terra tropicale sul meridiano del paese di cui trattasi di studiare il clima, una catena di montagne la quale per la sua forma antemurale e la sua direzione difficoltasse l'accesso ai venti caldi, o pur anco la vicinanza di picchi isolati, a cagione delle correnti d'aria fredda che scendono lungo le loro pendenze; le foreste d'una grande

estensione, le quali impediscono i raggi solari d'agire sul suolo, i loro organi appendicolari (le foglie) provocano l'evaporazione d'una gran quantità d'acqua, in virtù della loro attività organica ed aumentano la superficie capace di raffreddarsi per via d'irradiamento, di modo che le foreste agiscono in tre modi, adombrando, evaporando, irradiando; la frequenza di paludi le quali formano nel Nord fino nel cuore dell'estate una specie di ghiacciaia in mezzo alle pianure; un cielo d'estate nebuloso, perchè illanguidisce l'azione dei raggi solari nel loro cammino, e finalmente un cielo d'inverno purissimo, perchè un tal cielo favorisce l'irradiazione del calore. — Anche nelle nordiche regioni corre una differenza notabilissima tra le temperature medie annuali delle coste orientali e quelle delle coste occidentali dell'America. — A Nain, nel Labrador (latitudine 57° 10'), questa temperatura è di 3°, 5 sotto 0°, mentre è ancora di 6°, 9 sopra 0°, a Nuova-Arcangelo sulle coste settentrione-ponente del territorio di Alaska. La temperatura media dell'estate è appena di 6°, 2 nel primo luogo, di 13°, 6 nel secondo (Pechino 39° 54'), sulla costa orientale dell'Asia ha una temperatura media annuale (11°, 3) minore di quella di Napoli, che è però un poco più settentrionale, la differenza supera 5°. Nel sistema dell'America orientale la temperatura media annuale varia, dalla costa del Labrador fino a Boston, di 0°, 88 per ogni grado di latitudine; da Boston a Charleston di 0°, 95; da Charleston al tropico del Cancro (Cuba) la variazione diminuisce, essa non è che di 0°, 66. Nella zona tropicale medesima, la temperatura media varia con tanta lentezza, che dall'Avana a Cumana il cangiamento per un grado di latitudine non oltrepassa 0°, 20. — « Le osservazioni da me fatte, dice Humboldt, fino a 6,000 metri d'altezza, nella parte della catena delle Ande compresa fra i tropici, mi hanno dato una diminuzione di 1° di temperatura per 187 metri d'aumento nell'altezza; trent'anni più tardi il mio amico Boussingault ha trovato, qual prodotto medio, 175 metri. Paragonando i luoghi situati sul declivio stesso delle Cordogliere con altri luoghi d'eguale altezza al disopra del mare, posti però sopra altipiani di una grande estensione, osservai che la temperatura media dell'anno era più elevata di 1° 5' a 2°, 3' in questi ultimi luoghi. Il divario sarebbe maggiore senza lo sperdimento di calore che l'irradiamento occasiona durante la notte. Siccome, in quella regione, i climi si trovano sovraposti gli uni agli altri, dalle foreste di cacao delle basse pianure fino alla neve eterna, e siccome la temperatura colà varia pochissimo da un capo all'altro dell'anno, si può formare un'idea abbastanza esatta della temperatura cui gli abitatori delle grandi catene delle Ande sono esposti, paragonandole con quelle di certi mesi nelle pianure di Francia e d'Italia. Mentre che alle sponde boscose dell'Orenoco domina cotidianamente un calore che oltrepassa di 4° quello del mese d'agosto a Palermo, si trova a misura che si ascendono le Ande a Popayan (1,775 metri), i tre mesi estivi di Marsiglia, a Quito (2,908 metri), la fine del mese di maggio a Parigi, sui Paramos, ove crescono piante alpestri meschine ma fiorite, il principio del mese d'aprile a Parigi. — L'ingegnoso Pietro Martire di Anghiera, uno degli amici di Cristoforo Colombo, è certamente stato il primo che (dopo la spedizione intrapresa in ottobre 1510 da Rodrigo Enrico Colmenares) ha riconosciuto che il limite delle nevi eterne è più alto quanto più si va verso l'equatore. Nella bella sua opera *De rebus oceanicis* io leggo queste parole: il fiume Gaira viene giù da una montagna (nella sierra Nevada di Santa Marta) la quale, a detta dei compagni di Colmenares, supera in altezza tutte le montagne conosciute, e ciò dev'essere senza dubbio, se in una zona, la quale dista tutt'al più 10° dalla linea equinoziale conserva perenne la neve. Il limite delle nevi eterne in una data latitudine è la linea delle nevi che resistono all'estate e cui tale linea si ritrae nel corso dell'intero anno. — Mentre il limite delle nevi nell'America meridionale, sotto l'equatore, giunge ad una altezza uguale a quella delle cime del monte Bianco della catena delle Alpi e si abbassa nell'altopiano del Messico verso il tropico boreale per 19° di latitudine, circa 312 metri, giusta le ultime misure; s'innalza per lo contrario verso il tropico Australe, secondo Pentland (latitudine 14° ½ — 18°), non nell'orientale ma nell'occidentale cordigliera marittima del Chilì, più di 800 metri più alto che sotto l'equatore presso Quito, sul Chimboraçoj, il Cotopaxi e l'Antisana. Afferma anzi il dottor Gillies d'aver trovato, ancora più

al mezzodì, sul declivio del vulcano di Peuquenes (latitudine 33°), l'altezza della neve fino a 4,430 ed a 4,500 metri. L'evaporazione della neve durante l'estate, per l'estrema aridezza dell'aere cagionata da un cielo sgombro di nubi, è sì grande che il vulcano di Aconcagua al nord-est di Valparaiso, latitudine 32° ½) fu veduto un giorno affatto spoglio di nevi. — L'amena e fresca verdura di molti alberi che si osservano in varie contrade de' tropici, dove per cinque o sei mesi niuna nube copre mai il cielo, dove visibilmente non cade mai pioggia nè rugiada, altro non significa se non che le parti appendicolari (le foglie) posseggono la facoltà di assorbire l'acqua dell'atmosfera per un atto particolare alla vita organica, indipendentemente dalla diminuzione di temperatura che l'irradiamento produce. Alle aride pianure di Cumanà, di Coro e di Ceara (Brasile settentrionale), cui la pioggia non umetta mai, fanno contrapposizione altre regioni dei tropici dove l'acqua del cielo cade in abbondanza. — All'Avana, per esempio, Ramon de la Sagra ha conchiuso da sei anni d'osservazioni, che cadono, per anno medio, 2,760 millimetri di pioggia, vale a dire quattro o cinque volte più che a Parigi e Ginevra. Sul pendìo della catena delle Ande la quantità di pioggia annua decresce come la temperatura a misura che aumenta d'altezza, e Santa Fè di Bogota, ad un'altezza di 2,600 metri, la quantità di pioggia non oltrepassa 1,000 millimetri, essa vi è quindi meno abbondante che su certi punti delle coste occidentali dell'Europa. — L'umidità mediante cui nelle regioni tropicali dei Paramos (dove la neve comincia a cadere, fra 3,600 e 3,000 metri d'altezza) alcune specie di piante alpestri a foglie di mirto e a grandi fiori vengono abbeverate, non è propriamente una prova in favore dell'esistenza d'un'assoluta quantità grande di vapori di acqua a quella elevazione, essa prova solamente che la precipitazione vi si ripete di frequente. Lo stesso può dirsi delle nebbie sì comuni sul bell'altopiano di Bogota. Gli strati di nubi si formano e si dissolvono più volte nel corso d'un'ora per l'aere tranquillo, donde derivano le più svariate combinazioni di temperatura e d'atmosfera. Queste rapide alternative di sereno e nuvolo, di freddo e di caldo, caratterizzano in generale gli altipiani ed i Paramos della catena delle Ande ».

Animali. Nè l'Europa, nè l'Asia nè l'Africa hanno una fisonomia zoologica così bene caratterizzata come l'America, la maggior parte dei generi sono suoi proprî. La porzione meridionale di questo vasto continente ricetta una popolazione animale in gran parte peculiare, e tra' suoi mammiferi, principal-

Nido del quesal. — N. 114.

mente, offre un'ampia varietà di forme e caratteri di cui non troviamo fra le produzioni di verun altra contrada i tipi corrispondenti. Nell'America settentrionale la cosa è diversa: gran parte di essa è posta sotto i medesimi paralleli e somiglia per posizioni e per clima alle corrispondenti parti dell'Asia e dell'Europa. Non è quindi maraviglia che parimenti somigli a quei continenti ne' suoi caratteri zoologici. Tutti gli animali atti a soffrire il rigore di quelle alte latitudini possono probabilmente passare da un continente all'altro, o camminando sui ghiacci

oppure nuotando dalle diverse isole alle sponde frapposte. — Così l'orso comune, il lupo, la volpe, il ghiottone, il tasso, lo zibellino, l'ermellino, il castoro, l'alce, il rangifero si trovano ugualmente in Isvezia, in Siberia e nell'America del Nord; e se pare che poche *specie* come il bisonte ed il bue muschiato, sieno più confinati nella loro geografia, ciò probabilissimamente si deve a particolari circostanze; ad ogni modo non v' ha forse un solo *genere* naturale che si trovi a borea del 40º parallelo in un continente, il quale similmente non esista negli altri due. — Dei 1,346 mammiferi stati descritti ed indicati dai zoologici, non meno di 537 si trovano in America, mentre l'Asia, la più prossimamente ricca porzione della terra quanto alla varietà de' suoi mammiferi, ne contiene solo 472; l'Africa 300, l'Europa 180 e 80 l'Australia od Oceania. La tavoletta seguente offre i caratteri peculiari della mammalogia americana, il modo in cui, per relazione ad esso continente, sono distribuiti gli ordini diversi, e la proporzione relativa che il numero delle specie americane tiene col numero totale di ciascun ordine. Si sono calcolati i soli animali indigeni, il bue, il cavallo, ed altri quadrupedi domestici, importati da coloni europei non appartengono propriamente alla zoologia americana.

Ordini	Specie note	Specie americane	Specie particolari all'America	Specie comuni all'America e agli altri continenti
I. Quadrumani	186	82	82	»
II. Chiropteri	102	82	82	»
III. Carnivori	320	140	106	34
IV. Marsupiali	67	18	18	»
V. Rosicanti	205	133	126	7
VI. Sdentati	23	20	20	»
VII Pachidermi	30	6	6	2
VIII. Ruminanti	157	30	28	»
IX. Cetacei	76	26	12	14
	1.346	537	480	57

Sono in questa tavola chiaramente dimostrati i caratteri particolari e proprî della mammalogia americana. Delle 537 specie contenute nella seconda colonna, solo 57 o poco più d'1 in 10 si estendono nell'Asia e nell'Europa settentrionali, e se da queste si deducano 14 cetacei e 16 specie di vitelli marini compresi fra i carnivori che tutti abitano l'oceano Glaciale, comune limite settentrionale di quei due continenti e dell'America, si troverà che gli animali terrestri comuni a tutti e tre si riducono al comparativamente nullo numero di 27, non una sola specie dei quali si estende all'ostro dell'istmo di Darien. Il maggior numero di esse per verità appartiene ai quadrupedi carnivori impellicciati, alla caccia de' quali siamo in parte obbligati delle nostre cognizioni geografiche sulle parti nordiche d'Asia e d'America. Inchiudono essi l'orso bruno e polare, il tasso, il ghiottone, il cane, le volpi artica e comune, e due o tre altre specie o varietà, due o tre animali giganteschi della specie della lince, la donnola comune, l'ermellino, la martora, e la lontre di mare e di fiume. — La mammalogia dell'esteso continente dell'America meridionale è affatto particolare. Pochissime specie di carnivori e di marsupiali, infatti, come il coguaro e l'oposso, estendonsi nelle parti meridionali degli Stati-Uniti, ma i quadrumani, gli sdentati e i pachidermi, senza eccezione, ed il massimissimo numero delle specie appartenenti agli altri ordini non hanno mai oltrepassato l'istmo di Darien e per conseguenza sono esclusivamente confinati nell'America meridionale. — Appo i Messicani e i Peruviani furono trovati pochissimi animali domestici, che esistessero in America prima dell'arrivo di Colombo; ed ancora essi possedevano soltanto il lama e la vicunna o pacos (*anchena lacma* e *vicunna*) ed una piccola specie di cagnolini che chiamavano alco, e i quali si tiene che assomigliassero alla piccola varietà ignuda che si trova in Barberia ed in Levante. Il lama ed i pacos s'usavano come somieri, ed il lungo e folto vello degli ultimi somministrava una bellissima lana fina che si lavorava in tessuti di bella apparenza; la carne d'entrambe le specie forniva un cibo grato e sano. Il cavallo, l'asino, il bue, la pecora, la capra ed il porco sono tutti estranei al Nuovo Mondo. Quindi i suoi abitanti, nel loro progressivo incivilimento, privi dell'assistenza di quei preziosi domestici, avevano a contendere e a vincere impedimenti sconosciuti al più fortunato Asiatico. Tuttavia l'America non è destituita d'animali erbivori, i quali nello stato domestico, avrebbero potentemente contribuito ad aumentare la possa e i mezzi delle tribù native. Dei trenta animali ruminanti, che si

trovano in America, il maggior numero appartiene per verità alla schiatta dei cervi, che non sono bene adattati ai bisogni domestici. Tuttavia il bisonte (*bos americanus*), la pecora dalle lunghe corna (*ovis montana*) e la capra dei monti Rocciosi (*capra americana*) sarebbero stati domestici animali preziosissimi ed avrebbero materialmente migliorato le condizioni degli indigeni. I compagni di Cortez trovarono questi animali custoditi come curiosità, cogli altri animali propri del paese, nel serragli di Montezuma. — Dallo stabilimento delle colonie europee e dall'introduzione dell'agricoltura e delle arti nella vita civile, si sono prodigiosamente accresciuti, in ogni parte dell'America, gli animali domestici del Mondo Antico, anzi in molti luoghi hanno riacquistato il pristino loro stato di libertà selvaggia, ed innumerevoli branchi di buoi selvatici cuoprono le pingui savanne del Brasile, di Buenos-Ayres e Colombia, come torme di cavalli egualmente selvatici si trovano in ogni parte dei pampas dell'America meridionale ed estendio nelle altre terre dell'Arkansas, nella Settentrionale. Una proprietà nominale su quegli indomiti armenti, generalmente si vanta da particolari persone ed ancora s'assembrano a tempi dati per essere marcati e contati; ma per tutti gli altri riguardi si lasciano all'infrenato esercizio della loro naturale libertà. I bestiami cornuti sono principalmente pregiati per cuoi e pel sego che imbarcasi la massima parte nei porti europei, e formano due dei principali oggetti d'esportazione dell'America meridionale; soltanto da Buenos-Ayres e Montevideo esportandosene, come Azara ne assicura, oltre da 800,000 pelli annualmente. — Gli immensi pampas dell'America meridionale van pieni di numerosissime torme di cavalli selvatici, i quali, benchè di minor importanza che non gli animali cornuti, non sono senza utilità per gli abitanti; infatti, somministrano essi i soli mezzi di traversare quelle estese pianure e per conseguenza di comunicare colle circostanti contrade. Partono il viaggiatore e la sua guida a cavallo, spingendo innanzi una torma selvaggia di questi animali; quando una bestia è stanca se ne piglia un'altra per mezzo del lasso; cambiasi la sella, vi sale sopra il cavaliere e continua il suo viaggio, ripetendo quante volte occorra la stessa operazione sinchè giunga alla sua stazione per la notte; quivi ottiene una nuova torma fresca e in questo modo può viaggiare per molti giorni successivi in ragione di 100 e più chilometri al giorno. Azara c'informa che gl'Indiani dei pampas amano moltissimo le carni cavalline, e Ross Cox, nella sua pregevole notizia

Indigeni d'America alla pesca. — N. 353.

del fiume Colombia, ci assicura, che non gli Indiani soli, ma altresì gli Europei negozianti di pellicce, che annualmente ascendono il fiume, riposano pel loro sostentamento principale sulla carne di cavallo, e che per procacciarsi « cavalli da macello, » sono di sovente obbligati a pagarli ad un prezzo stravagante ed alle volte anche a sacrificare gli animali necessarj al trasporto della loro mercanzia. — L'asino, la pecora, la capra e il porco, furono similmente introdotti in America, tanto del Settentrione come del Mezzodì, dai primi coloni europei, e, tranne il porco, negli Stati-Uniti, non si sono moltiplicati nella stessa proporzione del cavallo e del bue. L'asino adoperasi principalmente nei vecchi stabilimenti spagnuoli e portoghesi ad oggetto di averne i muli, che vengono universalmente impiegati per trasporto e sono dotati di tutta la maravigliosa sagacità, in iscoprire ed evitare il pericolo, e di tutta la sicurezza di piede, che in ogni età del mondo resero quest'animale tanto prezioso nelle montane regioni. — Di indigeni animali selvatici, come s'è già altrove osservato, l'America contiene una varietà prodigiosa, molti affatto peculiari, che presentano tipi di struttura organica cui non troviamo forme analoghe in verun'altra parte del mondo. Tra questi i quadrumani, o scimie americane, non sono i meno singolari. Vero è che si chiamano scimie, perchè gli originarj scopritori del paese ignoravano un termine più appropriato ad indicarli, e perchè hanno maggior somiglianza cogli animali del Mondo Antico propriamente così denominati, che non con altri esseri qualunque; ma sì totalmente distinti sono essi da quegli esseri per caratteri e funzioni zoologiche, cosicchè non appartengono a specie diverse, ma eziandio a diversi generi naturali. Quelli dell'Africa e dell'Asia hanno pollici perfettamente opponibili nei piedi davanti non meno che in quelli di dietro, portano universalmente dieci denti molari in ogni mascella, come nell'uomo, e vanno generalmente provveduti di borse guanciali e callosità ignude, la scimia americana per lo contrario è sempre priva di questi due ultimi organi; ha universalmente denti molari in numero di dodici per mascella, e i pollici delle mani sono, più propriamente parlando, versatili o capaci di accidentale opposizione, che non abitualmente opposti agli altri diti. Un esteso genere, gli ateli (*ateles*) dalle lunghe braccia, è assolutamente privo affatto di pollice e la maggior parte delle specie vanno provvedute della facoltà prensile nella coda, che converte quest'organo in un quinto membro effettivo e abilita gli animali a rimanersi penzoloni dai rami o balzare da albero ad albero con agevolezza e velocità veramente ammirabili. Altre specie non hanno questa virtù prensile nella coda, ma presentano tutti gli altri caratteri dei quadrumani in generale. Paragonati colle scimie dell'Antico Mondo, il sapajù mariuolo e il sachi dalla barba d'Israelita dell'America, sono per certo esseri d'una razza inferiore. In nessun caso presentano essi la stretta prossimità all'uomo che osserviamo nell'orangutan e nel chimpansè, e i loro anelli inferiori acquistano il muso allungato e gl'incisori obbliqui, i quali si avvicinano ai lemuri ed altri animali inferiori. — Tutti sono notabili per la gentilezza dell'indole e la docilità del carattere, egualmente opposti alla ferocia dei babbuini e all'irrequieta petulanza e incessante curiosità delle scimie propriamente dette. L'abitazione loro è interamente confinata nelle tropiche selve dell'America meridionale, che rimbombano al nascere e al tramontare del dì alla sonore, stentorea voce degli allovati o scimie sermoneggianti (*mycetes*), al nitrito cavallino degli ateli, ed all'acuta piagolante voce dei sajù (*cebus*). Tutti i quali generi si fanno notare per la virtù prensile della coda. Fra quelli che godono di tale facoltà, i sammiri (*callithrix*) distinguonsi dalla piccolezza della taglia, dall'eleganza delle forme, dalla grazia e rapidità dei movimenti, dalla gentil indole e scherzosa. I sachi (*pithecia*) aggiungono la generale organizzazione dei quadrumani al grugno sporgente ed alla folta coda della volpe, mentre il duronculi (*nocthores*) ha i modi notturni e il tardo passo dei pigri lemuri (*nycticebi*) dell'Asia, e pare l'unico rappresentante di questi animali nell'emisfero occidentale. Tutti cotali animali sono cercati e mangiati con avidità dagli Indiani liberi, ed anche gli Europei, che hanno gettato da un lato i pregiudizi, tanto da partecipare alle loro carni, accertano che siano teneri ed aggradevoli. Dei chirotteri, mammiferi alati o pipistrelli particolari all'America, i più notabili sono i

vampiri (*phillostoma*) che acquistano grande statura e vivono di sangue, cui succhiano dagli uomini e dagli animali mentre dormono, aiutati dalle loro lingue protendibili e dalle labbra, fornite alle punte e agli orli d'un numero di papille disposte a tal oggetto. Siccome il loro morso si fa ordinariamente nel piede, e non genera mai dolore sufficientemente aspro da risvegliare il dormiante, non di rado torna funesto per l'eccessiva emorragia; sono per conseguenza i vampiri molto temuti dagli abitanti, e si usa ogni precauzione per guardarsi dai loro assalti. Fortunatamente non si trovano per guisa alcuna in gran numero e stanno confinati entro agli umidi chiusi tropici della Guiana, della Colombia e del Brasile. Specie nessune di rossette (*pteropus*) o nottole frugivore si trovano in America. Per altri riguardi i chirotteri di quell'emisfero non differiscono pei caratteri essenziali da quelli dell'Antico Mondo. L'America è estremamente ricca nella varietà de' suoi carnivori. Di 320 specie appartenenti a quest'ordine, l'America non ne contiene meno di 140, o sette sedicesimi della totalità, e per la maggior parte questi, come si è già osservato, sono affatto speciali a questo continente. Quelli che sono comuni alle latitudini nordiche dell'America, ed alle parti corrispondenti dell'Europa e dell'Asia, gli abbiamo già indicati. Dagli altri più notabili diremo l'orso grigio dei monti Rocciosi (*ursus ferox*), la più grande e più feroce specie del genere e terrore delle tribù erranti. L'orso specioso (*ursus ornatus*), specie solo di recente conosciuta quantunque menzionata da tutti i vecchi scrittori dell'America meridionale, abita la catena delle Ande ed è di più piccola statura e ha propensione meno carnivora. L'orso comune (*ursus arctos*), l'orso nero (*ursus americanus*), colle sue varietà, l'orso cannella della baia d'Hudson e l'orso bianco o polare (*ursus maritimus*) abitano le parti nordiche del continente e vengono cacciati dai trafficanti di pelliccie per amore del loro cuoio. I racun (*procyon*), i coatimondi (*nasua*) ed il chimaù (*cercoleptes*) sono tre piccoli generi di mammiferi carnivori particolari agli Stati meridionali dell'Unione Americana nel Settentrione e al continente dell'America del Mezzodì; l'ultimo è notabile per essere il solo genere di carnivori provveduti di coda prensile: esso trovasi pure alla Giamaica e in altre isole dell'Indie occidentali. Anche le puzzole (*mephitis*) sono un genere particolare nel Nuovo Mondo. Del genere cane (*canis*) l'America possiede diciotto o venti

Fuochi notturni accesi dagli indigeni d'America per difendersi dai moschini. — N. 556.

specie diverse, dodici o quattordici delle quali le sono proprie. Oltre il lupo dei prati (*c. latrans*), il lupo messicano (*c. mexicanus*) e il lupo chiamato *canis jubatus*, questi comprendono molte belle specie e varietà di volpi, la pelle delle quali è di gran valore commerciale. La specie più preziose per tal riguardo sono la volpe *canis lagopus*, colla sua varietà azzurra (*c. fuliginosus*), la volpe americana comune (*c. fulvus*), la volpe crociata (*c. decussatus*), la volpe nera o d'argento (*c. argentatus*) e la volpe tascabile (*c. cinereo argentatus*), la più piccola tra le specie americane di questo genere. I zibetti, paradosi, icneumoni suricati e le iene del Vecchio Mondo non hanno rappresentanti in America. Però del gatto (*felis*) il continente ha numerose specie, tutte ugualmente notabili come le loro congeneri del Mondo Antico, per bellezza e diversità di colori e per l'indole loro traditrice. L'iaguaro (*f. onca*), pressochè uguale alla tigre asiatica in grossezza e ferocia, è confinato nell'America meridionale. Il cuguaro o puma (*f. discolor*) invece s' incontra all'occasione negli Stati meridionali dell'Unione, e si è anche saputo che si estende al settentrione fino al Canadà. quasto animale viene spesso, benchè impropriamente, chiamato il leone americano, però che in America non vi sono nè tigri nè leoni. L'ocelotto (*f. pardalis*), il margai (*f. tigrina*) e numerose altre specie minori si fanno principalmente distinguere per la bellezza e varietà di colori. I linci, distinti dagli altri gatti per la coda più corta e le orecchie più pelose, sono le sole specie dell'intero genere che vanno prese sotto il punto di vista commerciale; e di questi le parti settentrionali ed occidentali dell'America contengono tre o quattro specie distinte, tutte che somministrano una lunga, folta pelliccia preziosa. — Benchè appaia che l'Australia sia l'alloggiamento principale dei mammiferi marsupiali, sono però particolari all'America meridionale un genere esteso (*didelphys*) ed un altro più piccolo (*cheironectes*) in oggi contenente una sola specie; e questa coincidenza nella zoologia di così distanti continenti, le produzioni d'uno dei quali, in particolare, sono insieme così limitate e così peculiari, è forse una delle circostanze più straordinarie in tutta la distribuzione geografica dei mammiferi. Il carattere distintivo dei marsupiali, siccome tali, consiste in un sacco addominale di cui van provvedute le femmine e nel quale sono depositati i novelli lungo tempo prima del loro intero sviluppo. Gli oposai (*didelphys*) ed i iapochi (*cheironectes*) sono maggiormente notabili per la coda prensile e pei pollici di dietro opponibili. Il primo di essi generi contiene gran varietà di specie che nulla offrono di singolare, se si eccettui l'oposso virginiano (*d. virginiana*), e sono tutti confinati nell'America meridionale, l'altro genere per lo contrario non contiene che una sola specie, il iapoco (*c. palmata*), uno de' più singolari ed anomali animali che esista abita questo piccolo animale lungo i fiumi del Brasile e della Guiana. — Tra i rosicchianti il continente Americano va particolarmente ricco di quelle tribù che si trovarono utili all'economia della vita umana. Il castore (*castor*) è ora quasi esclusivamente limitato al Canadà ed ai distretti a maestro dell'America. Quivi ancora però ne va giornalmente scemando il numero. Il muschio, ondatra (*arvicola zibethicus*) o castore muschiato, come alle volte si chiama, è un piccolo animaletto che nelle sue abitudini somiglia al castore, non meno che nella finezza della pelliccia, che parimenti si adopera nella manifattura dei cappelli. Abita sui fiumi o ruscelli del Canadà, e, come il castore, fabbrica una casetta per ripararsi dal rigore dell'inverno. Da 400,000 in 500,000 pelli di quest'animale vengono annualmente esportate dal Canadà. Il coipù (*miopotamus*) è un animale somigliante sommamente al castore in grossezza, qualità di pelliccia ed organizzazione generale, ma ha la coda rotonda invece che piatta, e non vive in società nè si costituisce l'albergo per cui è quest'ultimo cotanto noto. Sembra ciò nondimeno che rappresenti questa specie sui fiumi e laghi dell'America meridionale, da cui se ne esporta la pelliccia sotto il nome improprio di racoonda. Il chinchilla è un altro animale della meridionale America, notabile per la bella, morbida e folta tessitura della sua pelliccia di color cenerino-scuro. È una piccola specie della grossezza circa d'un porcelletto d'India abita il Perù, il Chilì e Buenos-Ayres e risiede in profonde tane che si costruisce sotto la superficie della terra. Del genere lepre (*lepus*) l'America contiene cinque o sei

distinte specie, una delle quali, scoperta di recente (*l. californica*), si fa notare per la splendida candidezza delle lunghe sue orecchie, e la ricca pelliccia cenerino-scura. Ma la famiglia dei cavia comprendente gli aguti (*chrisochloris*), i paca (*coelogenys*), i capibara (*hydrochaerus*) ed i cobaia o porcelletti d'India (*anaema*), formano incontrastabilmente il più distintivo e caratteristico lineamento di questo comparto della zoologia americana. Sono questi animali propri dell'America e, per la maggior parte spettano al

Eschimese alla caccia. — N. 357

continente meridionale, l'aguti comune però si estende alla Carolina, e col racun e l'utilia (*capromys*) costituisce i maggiori mammiferi indigeni di S. Domingo, della Giamaica e delle Indie occidentali. L'ultimo genere sopranominato è stato solo di recente scoperto, e va composto d'animali arborei, per quanto sinora è noto, speciali all'isola di Cuba. I coendù, o porcospini dalla coda prensile (*synetheres*), non sono parimenti esclusi dal continente americano, nè sono le sue meno singolari produzioni. L'ursone (*hystrix dorsata*) abita gli Stati-Uniti e il Canadà ed è l'unica specie di porcospino propriamente detto che paia dotato delle facoltà di arrampicarsi sugli alberi. — Ma di tutte le tribù dei mammiferi, gli edentati sono quelli che più singolarmente caratterizzano la zoologia dell'America. Di ventitrè specie e sette generi che si danno a questo singolar ordine d'animali, non meno di venti di quelle e cinque di questi vi appartengono esclusivamente e sono confinati nell'America meridionale. Tali generi sono l'ai e il pigro (*bradypus* ed *acheus*), l'armadillo (*dasypus*), il clamiforo (*chlamyphorus*) e il formichiere (*myrmecophaga*). De' rimanenti due generi l'oritteropo (*orycteropus*) abita il capo di Buona Speranza, ed i pangolini (*manis*) sono distribuiti sopra i continenti dell'Asia e dell'Africa, il primo contenendo una sola specie ed il secondo due. Il genere *chlamyphorus* contiene solo una specie, la quale (*c. truncatus*) abita il Chilì e vive quasi interamente sotterra. I formichieri (*myrmecophaga*) mancano affatto di denti e, come importa il nome loro, vivono esclusivamente di formiche, che pigliano mediante quella lor lingua cilindrica, coperta d'una saliva glutinosa. Il gran tamanaro (*m. tubata*) è un grosso cane ben formato, e quantunque privo di denti e tardo di piedi, si difende con coraggio e buon esito, mediante i suoi grandi unghioni e potenti, anche dagli attacchi dell'iaguaro. La specie piccola (*m. didactyla*), presso a poco della grossezza d'un ratto, ha coda prensile e dimora totalmente negli alberi. V'ha pure una terza specie di grossezza intermedia (*m. tamandua*), che pur si dice ascenda gli alberi, quantunque sia senza virtù prensile nella coda. — È tanto l'America osservabile per la sua povertà in mammiferi pachidermi quanto per la ricchezza degli edentati; e direm questo un altro singolarissimo carattere delle sue produzioni zoologiche. L'ordine *pachydermata* annovera sussistenti nove generi e trenta specie, eppure di tanti un unico genere e quattro specie sono particolari all'America, però che due delle specie mentovate nella tavoletta son dubbie e s'attengono a leggerissima autorità. L'elefante, l'ippopotamo ed il rinoceronte non hanno in questo continente rappresentanti. Dei tapiri (*tapirus*) sonvi due specie americane il tapiro comune (*t. americanus*) ed una nuova specie recentemente scoperta nelle Ande, ma non ancora sufficientemente conosciuta. Abbiamo già detto che nessuna specie del cavallo (*equus*) è indigena dell'America; i porci però vengono rappresentati dal loro stretto alleato, quantunque distinto genere dei pre-

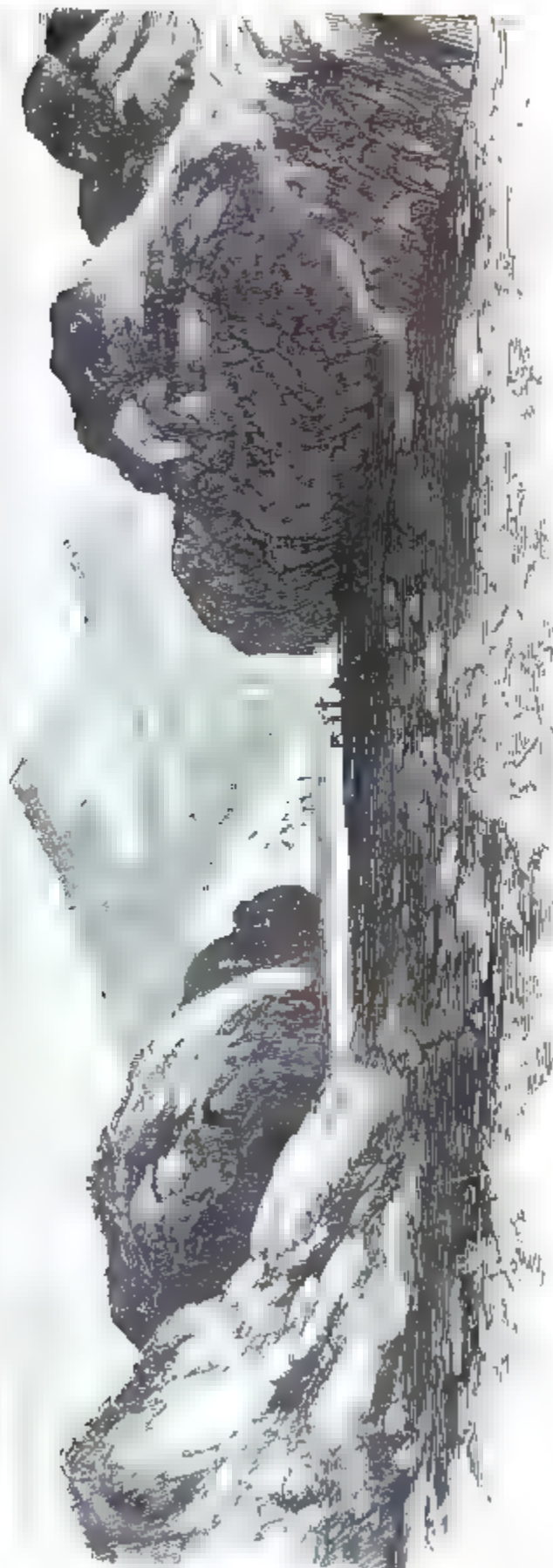
cari (*dicotyles*) che contiene due specie (*d. torquatus* e *d. labiatus*), ambedue proprie di questo continente. Sono gregari questi animali e abitano le vergini selve dell'America meridionale, vivendo interamente di sostanze vegetali ed unendosi insieme per difendersi se attaccati da bestie predaci. — Delle 157 specie di quadrupedi ruminanti solamente trenta si trovano in America, e di queste, cinque specie appartengono alla famiglia dei cornuti. Due di esse, il bisonte e il bue muschiato, appartengono al genere *bos*, la pecora dalle gran corna (*o. montana*) al genere *ovis*; la capra delle rupi (*c. americana*) al genere *capra*, e la quinta, chiamata *cabri* dagl'indigeni, è stata generalmente riferita alle antilopi, benchè differisca essenzialmente, in molti caratteri importanti, da tutte le altre specie conosciute di quel genere. La capra dei monti Rocciosi è notabile pel lungo suo vello bianco, di fino tessuto setaceo, più fino ancora di quello delle capre di Cascemire e del Tibet, ed il quale, procurandone quantità sufficiente, formerebbe un pregevole articolo di commercio e di manifattura. Tutte queste specie abitano l'America settentrionale. I soli animali ruminanti che trovansi nel continente Australe, tranne i lama già mentovati, sono varie specie di cervi, notabili solo per esser quelli che sostituiscono tutti gli altri generi d'animali ruminanti in questa porzione del globo. Pure l'America del Nord possiede molte specie di questo genere, alcune delle quali, come il vapiti (*cervus canadensis*), l'alce (*c. alces*) ed il rangifero o renna (*c. tarandus*), giungono a grossezza considerabile. L'ultima specie si trova ancora in numerose torme nell'interno di Terranuova, nel territorio di maestro ed al settentrione fino nella Groenlandia e nelle isole del mar Glaciale. Dei cetacei o balene grande varietà sonvi lungo le spiagge dell'America, particolarmente nelle alte latitudini australi e boreali. Le più utili ed osservabili sono la balena ardita o comune (*balaena mysticetus*), il caccialotto (*physeter macrocephalus*) ed il narvallo (*monodon monoceros*). Il *manato* è una delle due specie erbivore del genere *lamantino* che si trovano nell'America meridionale e nell'Africa. — Innumerevoli sciami d'uccelli d'una varietà infinita di canti e di penne animano le selve americane. Nessuna contrada del globo ne possiede di più splendidi in colori; in nessuna parte si trovano più generi che siano cotanto caratteristici. Se non che dell'ornitologia americana non possiamo impegnarci a dare se non un limitatissimo ragguaglio, e restringerci dobbiamo a quelle tribù più utili in senso economico e più caratteristiche nella zoologia del paese. Gli uccelli rapaci sono quivi tanto numerosi come nelle altre parti della terra, e di moltissime specie differenti, tanto degli avoltoi come delle civette, dei falchi e delle aquile. Il condore delle Ande (*vultur griphus*), quel soggetto di mille favole popolari, è il massimo uccello di rapina che si conosca, ed il re degli avoltoi (*v. papa*) si fa notare per la varietà de' suoi colori e le lucenti tinte d'azzurro e vermiglio che gli adornano la testa ignuda ed il collo. Tra i passeggiatori (*incessores*) i più caratteristici della zoologia americana sono i bisbiglianti colibri od uccelli-mosche (*trochilus*) osservabili sì per la loro piccolezza e sì per lo scintillantissimo splendore metallico delle loro piume. Questi singolarmente begli animaletti, de' quali si hanno oltre a cencinquanta specie diverse, varianti dalla grossezza d'uno scricciolo comune a quello di un' umile pecchia, si trovano principalmente nelle regioni tropiche del Brasile e della Guiana, ma si estendono pure agli Stati-Uniti, oltre il 38° boreale, e ne furono rinvenuti anche alla latitudine 55° australe, nello stretto di Magellano: « fiori che volano, dice Lareaudière, gioielli usciti dalle mani del lapidario, brillanti di tutte le fiamme dei rubini, dei topazi e degli smeraldi. » Abbonda l'America d'uccelli dell'ordine degli *scansores*, svolazzano in tutte le foreste pappagalli e parrucchetti; ed i singolari e bellissimi generi dei tucani (*ramphastos*) e dei curucù (*trogon*) sono particolari alle tropiche selve di quel continente. Dei *rasores* o gallinacei contiene pure un' abbondante raccolta, benchè di famiglia essenzialmente differente da quella che abita i boschi dell'India e della China, la quale ci ha somministrato il pollo comune, il pavone ed il fagiano. Questi generi importanti ed utili non hanno rappresentanti fra gli uccelli indigeni dell'America, ma il loro luogo è ben supplito dai tacchini o galli d'India (*meleagris*), dai curassi (*alector*) e dai guani (*penelope*), tutti stati ridotti allo stato di domesticità che popolano i poderi delle diverse parti d'America. Eccetto il tacchino

comune, che originariamente ricevemmo dalla Virginia e non dal Levante, come erroneamente importa il nome di gallo d'India, tutte le dette specie sono confinate nell'America meridionale; la porzione boreale del continente abbondando più particolarmente della famiglia dei tetraoni (*tetrao*) e delle pernici (*perdix*). Grandi stormi di colombi pur migrano periodicamente alle diverse parti del continente settentrionale di sovente estendendosi a molti chilometri su ciascun lato, oscurando come densa nube tutta l'atmosfera, e frequentemente spendendo quattro o cinque giorni a passare sopra un dato luogo. Lo struzzo americano (*struthio rhea*) è molto più piccolo della specie africana, da cui va assai distinto per avere tre diti compiutamente svolti in ogni piede. Trovasi principalmente sui pampas o pianure di Buenos Ayres e della Patagonia, dalle sponde dell'Amazzone allo stretto di Magellano. Non sonvi otarde (*otis*) in questa parte del mondo; ma l'agami o uccello trombetta (*psophia*), il cariama (*dicholophus*), il japirù (*mycteria*), il jacana (*parra*) ed il camichi (*palamedea*) sono generi affatto propri dell'America, e le più notabili gralle od uccelli palustri del Nuovo Mondo. L'ibi scarlatto (*ibis ruber*) ed il fenicottero americano (*phoenicopterus americanus*) vengono caratterizzati dall'uniforme colore scarlatto carico delle penne. Degli uccelli acquatici o nuotatori, oche (*anseres*), questo continente pur possiede grande abbondanza e somministra i simili di tutti i generi che abitano il Mondo Antico. Non v'ha peraltro nulla di peculiare in questa parte dell'ornitologia americana; ed infatti l'ordine delle oche, per la particolar natura della loro organizzazione che le rende atte a camminare, nuotare e volare secondo che chiede l'occasione, è però equabilmente ed universalmente distribuito sopra ogni parte della terra che non verun altro gruppo d'animali. Chiuderemo il discorso dell'ornitologia americana osservando col citato Larenaudière, che truppe agili di nandù percorrono le pianure rase della Patagonia, che il sariema vive nelle savanne della Gujana come il sasa nelle sue paludi. Legioni d'uccelli di rapina, tra i quali sono da notarsi i fetidi urubù, il catarte, re coronato di frange di carne, e quelle numerose specie d'arpie, di sparvieri di bozzagri e di gufi s'incontrano sopra quasi tutti punti delle Americhe. Quivi le arare dalla voce rauca, le arare dalle guance gaude, le amazzoni vestite di verde; quivi, sotto l'influsso d'un sole cocente, coloransi le splendide penne dei Jachi, dei martin pescatori, dei monachini rossi, gialli, neri, dalla testa di fuoco.

Agave americana. — N. 353

Nell'America meridionale è notevole il *chezal*, d'un verde cupo, e le cui piume hanno il riflesso de' più begli smeraldi. Ha coda lunghissima, e costruisce il suo nido pendente sugli alberi, e in riva a profondi dirupi. (*Ill. N. 354*). L'America ha come l'Europa e piche e gazze e corvi, ma molto più magnifici. La famiglia dei trupiali le appartiene esclusivamente. I passeri vi sono rappresentati dai parcari, dai tardivoli, dai jacarini. I suoi *hocos*, i suoi

Veduta della baia di Hudson. — N. 29.

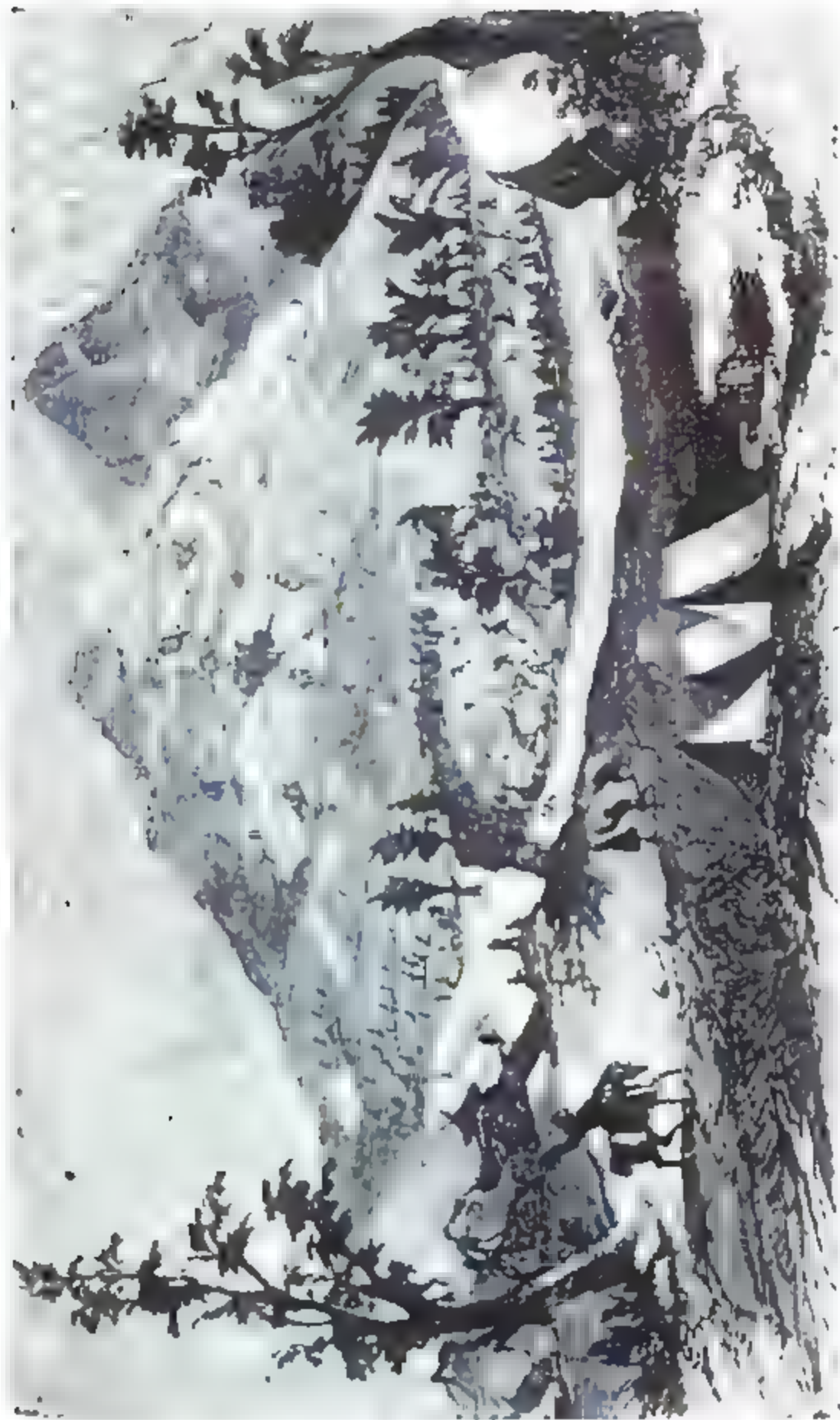
Veduta del fiume Fraser.— N. 360.

pauxet, unitamente ai già ricordati tacchini, formano in oggi l'ornamento dei nostri pollai. Incontransi sulle spiagge pavoncelle, pivieri, fiammanti, aironi, ecc. I mari che la bagnano veggono scherzare sull'onde loro i pellicani dal gran gozzo, le fregate dal volo potente. — I rettili in America sono numerosi e di sovente importanti, anche sotto il punto di vista economico, benchè, come la generalità di questa classe nelle altre parti del mondo, il maggior numero torni assolutamente inutile ed altri sieno anzi dannosi. Tra i primi la principale è la tartaruga (*testudo mydas*). Questo animale viene annualmente dalle isole e dalle sponde dell'Orenoco e degli altri gran fiumi dell'America dei tropici, ed anche sulle spiagge di un'isola dell'arcipelago Colombiano deposita le sue uova che seppellisce a migliaia nell'arena e che vengono ansiosamente cercate dagli Indiani, i quali compaiono ogni anno a questi ridotti della tartaruga ad oggetto di procurarsele. Tre o quattro specie di alligatori abitano i fiumi del continente Americano, e le grandi isole del gruppo delle Indie occidentali contengono una specie strettamente affine al coccodrillo comune dell'Egitto. Gli agami tengono in America il luogo del camaleonte e le iguane somministrano un bianco cibo e tenero. Il Brasile produce una specie di rettili che manca di piedi davanti ed il Messico ne contiene un'altra priva di quelli di dietro. Tra i serpenti, il genere boa spetta propriamente all'America, essendo i grandi serpenti dell'India e dell'Africa classati in esso erroneamente. Abbraccia molte specie diverse, tra le quali principali sono il boa costrittore, l'anaconda (*boa scytale*) e l'aboma (*boa cenchris*): questi abitano in ispezialità i pantani e le maremme circondate delle parti tropicali dell'America meridionale. Il serpente a sonagli è anche esso un genere esclusivamente americano ed in particolar modo formidabile pel veleno del suo morso. Sonvi pure quattro o cinque specie diverse di questo genere, e fra esse la specie comune agli Stati-Uniti è sommamente numerosa verso le sorgenti del fiume Colombia. — Fra le rane ed i rospi i più osservabili sono la gran rana toro dell'America settentrionale (*rana mugiens*), il cui gracidare può essere udito alla distanza d'un miglio, e la *rana pipa* del Surinam che cova le sue uova in certe cellette, delle quali va a tale oggetto provveduta la pelle della sua schiena e che sono abitate dai novelli durante il loro stato di ranocchi. Finalmente l'hellbender degli Americani (*salamandra gigantica*), l'*amphiuma*, l'axolotl dei Messicani (*siren pisciformis*) e le sirene propriamente dette, compongono generi esclusivamente americani e riuniscono in sè, per la struttura e le abitudini, le rane ed i rettili colle anguille e i pesci cartilaginosi. — Ci è impossibile entrare in particolarità rispetto all'ittiologia di questo, come, a vero dire, di qualunque altro continente, perocchè le specie e varietà de' pesci sono così numerose e tanto simili in tutti i punti del globo che la geografica loro distribuzione è più uniforme di quella delle specie e varietà dell'altre classi. — Le varie specie d'acqua dolce dell'Europa hanno i loro rappresentanti nei fiumi e nei laghi del Nuovo Mondo, e le tribù marine che frequentano le coste dell'America sono poco diverse da quelle delle nostre proprie spiagge. Possono, è vero, le specie essere distanti, ma le forme ed i caratteri generici sono invariabilmente i medesimi o differiscono soltanto in circostanze inconcludenti. Il merluzzo comune è per ogni conto il pesce più importante e prezioso che frequenti i lidi d'America. I gran banchi arenosi, appo l'isole di Terranuova e del capo Bretone, attraggono annualmente miriadi di questa specie per pascersi de' vermi che produconsi, e quivi, come si sa benissimo, capitano annualmente nella stagione della pesca le navi dell'Inghilterra, della Francia e dell'America. — Delle tribù d'insetti d'America, i mosquiti, benchè piccolissimi, sono incontrastabilmente la maggior maledizione delle umide contrade tropiche, ed anche di molte parti rinchiuse nella zona temperata. Di così grave molestia sono questi perseveranti tormenti in Venezuela e lungo le sponde dell'Orenoco, che la prima domanda dei conoscenti incontrandosi la mattina è generalmente questa: « Come andarono le mosche la notte scorsa? » Gli indigeni, per difendersene di nottetempo, sogliono accendere de' fuochi vicini alle loro capanne (*Ill. N.* 356). Il cigoe è un altro insetto che abita negli stessi luoghi ed è appena meno temuto dei mosquiti. Abbondano pure in America i millepiedi di varie specie, e le formiche bianche e le termiti sono così incomode e tanto distruttrici quanto le congeneri loro dell'Africa e dell'India.

Vegetali. Il clima ed il suolo di questo vasto continente sono così variati per le sue estese catene di montagne, pei fiumi, per le foreste e le diverse sue posizioni geografiche, che sarebbe inutile voler por mano ad una rassegna delle sue produzioni vegetali in altro modo che tenendo dietro alle loro mutazioni, dall'intristita flora del Settentrione alla splendida delle regioni equatoriali, e quindi verso mezzodì, secondo che la temperatura che si va abbassando e le concomitanti circostanze riducono successivamente le piante, nell'estremità meridionale, ad una condizione per molti riguardi analoga a quella delle piante del circolo artico. Se contempliamo la superficie di questa parte del mondo rispetto a quelle circostanze che esercitano la maggiore influenza sulla vegetazione, per la diversità dei climi di cui sono causa, troveremo che le catene dei monti Rocciosi nel Nord, e le Cordigliere in tutte quelle contrade al Mezzodì che ubbidivano una volta alla dominazione spagnuola, formano ciò che potrebbe acconciamente appellarsi la spina dorsale dell'intero continente, dividendolo, dalla Patagonia al fiume Mackenzie, in due parti di quasi eguale lunghezza, ma però assai disuguali in larghezza, la parte orientale essendo molte volte più larga dell'occidentale, la quale è comparativamente poco più che una linea di costa. Le produzioni vegetali dei due lati di questa linea divisoria sono tra loro così differenti, che diviene indispensabile di parlarne separatamente. Il sito più settentrionale in cui sia stata scoperta qualche vegetazione è l'isola Melville, a 74° 50 di latitudine N. Un accuratissimo ragguaglio di questa desolata contrada è stato tratto dai materiali raccolti dagli ufficiali che accompagnarono il capitano Parry: e da quello apprendiamo che, sebbene la temperatura media dell'anno vi sia di 15°, o 5 ⅓ sotto lo zero, e in luglio anche a bordo delle navi, dove si può supporre che i fuochi costantemente accesi debbano materialmente esercitare un'influenza, forse poco più di 4° ⅓, tuttavia un numero considerevole di specie vi si possono mantenere in vita. Tutte queste però sono di assai umile vegetazione, con

[illegible] in California. — N. [illegible]

sistendo principalmente in sassifraghe, erbe, piante cruciformi, muschi e licheni non un albero, non un arboscello può quivi ergere il capo, nè avvi una pianta sola di struttura legnosa, tranne un piccolo salice (*salix arctica*) che cresce all'altezza di due decimetri. Egli è in queste latitudini che la pianta della neve rossa (*protococcus nivalis*), la più semplice delle crittogame, esiste in tutta la sua bellezza, moltiplicandosi tra la neve stessa, che ne rimane tinta in chermisino per tratti di considerevole grandezza. In questa parte della flora si osserva una decisa somiglianza colle piante delle stesse latitudini dell'Asia e dell'Europa; in molti casi le specie sono distinte, ma il carattere generale della vegetazione è quello del circolo artico nel Vecchio Mondo. Così pure, mano a mano che ci avanziamo verso il Mezzogiorno, troviamo l'aspetto del paese simile a quello della Norvegia vaste foreste di abeti (*abies alba* e *nigra*) nelle quali crescono il muschio della renna ed altri licheni della Lapponia si stendono su tutto il paese. A queste s'aggiungono varie specie di ribes selvatico, d'uva-spina, di mirtillo e di un arbusto perfettamente somigliante alle rose di Gheldria delle paludi (*viburnum oxycoccus*), di fragole e di una varietà di piante papiglionacee, che abbondano nelle aperte pianure. Più ci avanziamo vediamo unirsi a queste piante i maestosi pioppi del Canadà (*populus hudsonica*), le betulle (*betula papyracea* e *populifolia*) e molte sorta di quercie, di frassini insieme coi noci e i nerizi (*juglans cinerea*) e colle due specie del caria (*caresa alba* ed *amara*). — Se ci ponessimo a voler notare con qualche precisione queste mutazioni ci converrebbe entrare, su questo soggetto, in un esame molto più elaborato che non comportino i limiti di quest'articolo, ond'è che quanto possiamo fare, avendo già toccato il graduale cambiarsi d'aspetto della vegetazione, si è di passare a dar una idea dei grandi e distinti lineamenti degli altri distretti americani, attenendoci tuttavia al lato orientale del continente. Supporremo di essere giunti alla frontiera dei possedimenti britannici nell'America settentrionale, dove l'acero dello zucchero (*acer saccharinum*), al primo apparire della calda stagione, manda fuori il suo umore zuccherino, anche prima che siano sqtagliate le nevi; dove le azalee accrescono la bellezza della state, che comincia, coi leggiadri ed odorosi loro fiori, mentre la comparsa di molte specie di *asteri*, che smaltano boschi e prati coi loro fiori stellati bianchi o violacei, segna l'ultimo periodo dell'autunno Quivi coltivasi con buon successo il frumento con altre specie di cereali, compreso il grano turco, e tale è il calore dell'estate che anche il tabacco è ivi un raccolto ordinario. I grandi caratteri della flora dell'America settentrionale si spiegano principalmente negli Stati-Uniti. Le foreste si compongono di pini e larici, sconosciuti in Europa e di molte specie di quercie, vi si veggono il falsagagia (*robinia pseudoacacia*), il noce nero di enorme grandezza, il caria ed il frassino, tra i quali innalza la torreggiante sua testa il nobile tulipifero. Nei terreni paludosi crescono il cipresso deciduo (*taxodium distichum*), il cedro bianco (*cupressus thyoides*), alcune specie di abeti (*pinus serotina* ed *abies pendula*), il rododendro, la calmia glauca, le andromeda, le sarracenie e le glauche magnolie. I fianchi de' monti e dei poggi sono coperti dell'*arbor vitae* americano, di magnolie, di abeti detti *hemlock*, fra i quali sorge l'alzalea arborescente (*andromeda arborea*) ed il bell'alloro montano (*kalmia latifolia*). Finalmente, fra le piante basse che allignano nei boschi e nelle pianure, si annoverano infinite specie di asteri, parecchi generi di azalee e di asclepiadi, peri nani, e di varie specie di *liatris*, *phlox gerardia*, *calicanthus*, ecc., generi esclusivamente americani. Il tabacco, il maiz o grano turco e il frumento ivi sono i principali oggetti di coltivazione. L'avvicinarsi del clima dei tropici è indicato primieramente da campi di cotone, e di riso ma dal lato dell'Atlantico non può fissarsi definitivamente a che punto abbia principio, se non che *generalmente* può dirsi che cominci al mezzodì della Virginia. Andando a ponente verso il Missisipi, e traversando questo fiume, troviamo un clima di una temperatura media, più bassa che nelle parti della costa dell'Atlantico poste sotto lo stesso parallelo. La linea adunque della vegetazione dei tropici non s'inoltra tanto al settentrione nelle parti occidentali quanto sulla costa dell'Atlantico. Queste contrade meridionali, il cui clima cresce in calore e in umidità, assai più che non quello

delle corrispondenti latitudini nelle altre parti del mondo, presenta una compiuta mescolanza delle produzioni vegetali del Messico con quelle degli Stati settentrionali. Quivi colle principali piante della Virginia e del Kentuky si hanno non solo il cotone, l'indaco e la canna da zucchero quali articoli comuni di coltivazione, ma i platani e i cipressi decidui giungono a dimensioni gigantesche. Presso Savannah un splendido solitario vive sui rami della magnolia. Nei medesimi distorni trovasi la *pinckneya*, pianta moltissimo affine alla chinachina del Perù settentrionale, ed i boschi in ogni parte delle Floride, delle Caroline, dell'Alabama e sulle sponde del Mississipì sono pieni di folte masse della *tillandsia usneoides* dei tropici, che pende dai rami degli alberi a guisa di muschio gigantesco. Se dal Messico meridionale entriamo nella regione dei tropici, ed in tutte le valli e le pianure, dove la temperatura non è abbassata da cause peculiari, s'incontra la solida vegetazione di tali latitudini. Palme, fichi d'Adamo, piantagani e pistacchi di terra somministrano ai nativi un' abbondante quantità di cibo, che, prodotto senza fatica e più che bastevole alle semplici loro abitudini, riesce per loro il più grande degli ostacoli a progredire nelle cognizioni ed acquistare l'amore dell'industria. Abitualmente indolente, fatto ancora più tale dai numerosi giorni festivi prescritti dalla sua religione, e trovando che poche pertiche di terreno, le quali appena abbisognano d'essere dissodate, possono produrre piantagioni e tabacco bastante alla sua consumazione, il contadino messicano spagnuolo è incapace di comprendere i vantaggi di una vita industriosa, ossia dell'uso di quegli abiti attivi, che solo possono innalzarlo alla condizione dell'uomo veramente incivilito. Oltre questi ed altri articoli comuni di coltivazione propri ai tropici, come l'indaco, il caffè, la canna da zucchero ed il maiz, che quivi trovansi nella sua regione nativa, l'albero del cacao (*theobroma cacao*) coi semi del quale preparasi il cioccolatte, è una delle specie le più importanti, l'esportazione dei semi di questa pianta, che trovasi selvatica nei distretti più caldi, fassi ascendere al valore di quasi due milioni di franchi all'anno. Gli ananassi vengono spontanei nei boschi, e l'aloè americano (*agave americana*) stilla in copia, dalle incisioni che gli si fanno, un fluido dolce che fermentando, diventa una bevanda inebriante detta *pulque*, e distillato dà una sorte d'acquavita conosciuta sotto il nome di *vino mezcal*. Gran numero di cacti occupano le situazioni aride e povere di terra, in cui quasi nessun' altra pianta potrebbe allignare. Nelle bassure dell'Honduras, trovansi quelle enormi foreste, le quali, da che furono tolte agli Spagnuoli, hanno prodotto di così importanti vantaggi all' Inghilterra per la grande abbondanza di mogano e legno indico che contengono. Egli è quivi pure che trovasi il tamarindo, il *lignum vitae (guaiacum officinale)*, la vaniglia, i cui gusci sono così generalmente usati nella Spagna, Francia e in Italia, e il *convolvulus jalappa* che prende il nome dalla città Xalapa presso cui si vede principalmente abbondare. Ma nelle alte terre del Messico tutta questa lussureggiante vegetazione sparisce, il nasturzio edulo (*tropaeolum esculentum*) e l'acetosella tuberosa (*oxalis tuberosa*) prendono il luogo del pistacchio di terra, il mogano cede il campo alle querce, al singolare chirostemo (*cheirostemon*), i cui fiori hanno cinque stami uniti, disposti a guisa degli artigli di un uccello da preda, mentre la tribù dei pini è giunta a'suoi limiti più meridionali; e le erbe vi sono composte di generi o rassomiglianti o identici a quelli delle regioni più settentrionali. — Nelle parti più basse di quelle alte terre la vegetazione naturalmente si approssima a quella delle pianure, ma in molti luoghi l'una e l'altra si mostrano combinate insieme in maniera singolare, come, p. es., presso Xalapa, dove i boschi contengono un gran numero di querce, i cui fusti sono coperti da un numero infinito di orchidee, di pimenti e di felci. Per molti rispetti le Indie occidentali rassomigliano alle parti più meridionali del Messico; le piante, o sono le stesse per natura, o per essere state trasportate dall' una all'altra spiaggia, o almeno hanno una somiglianza generale le une alle altre, la principale differenza volendo essere attribuita alla più grande umidità dell'atmosfera delle Indie occidentali, siccome quelle che sono attorniate dal mare. Così nell' intera flora le orchidee e le felci, specialmente del genere arborescente, sono quelle che maggiormente abbondano. Certi alberi da frutta in molti luoghi sono più

lussureggianti e più generalmente coltivati, come il pero *avocado* (*laurus persea*), il *mango*, la mela detta *anona squamosa* ed il *guava* (*psidium*), e dicesi che il palmizio del cavolo giunga all'altezza di 60 metri. Il caffè è un arbusto che si coltiva vantaggiosamente in ogni luogo, e il tabacco di Cuba non ha l'eguale se non in Persia, ed in alcune parti dell'impero birmano. Il garofano vi si coltiva generalmente, il pimento (*myrtus pimenta*) è un albero comune sui monti, ed in alcune delle isole la noce moscata, recatavi dalle Indie orientali, alligna a meraviglia e già ha cominciato a dare qualche raccolto. L'aloè coltivasi alla Giamaica ed alle Barbade pel suo sugo condensato. Il *manioco* ed il pistacchio di terra, colla piantagine ed il riso, sono il cibo comune dei negri, ed una specie di caladio mangereccio (*caladium esculentum*) usasi come da noi gli spinacci. Considerando il numero dei gradi di latitudine, pel quali si stendono le Indie occidentali, egli è impossibile dare un ragguaglio generale delle loro piante, che sia esatto per tutte. Basti adunque il dire che la loro flora va generalmente d'accordo con quella dei luoghi del continente posti nella stessa latitudine. In tutto il rimanente dell'America orientale, posta sotto i tropici, si incontrano somiglianti caratteri di vegetazione. Dove l'aria è asciutta e calda le piante prendono un aspetto arsiccio e intristito; ma in tutti que' luoghi in cui, come d'ordinario accade, avvi una perfetta combinazione di calore e di umidità, la magnificenza degli alberi e la bellezza de' fiori sono superiori ad ogni descrizione. Ma i generi e le specie cangiano gradatamente a mano a mano che ci allontaniamo dalla linea verso mezzogiorno. In quelle provincie a settentrione della linea, che sotto il nome di Cumana e delle Gujane formano una specie di cresta alla regione equatoriale, la terra, oltre i limiti della coltivazione, è coperta da impenetrabili foreste, che, secondo la relazione di un botanico, testimonio oculare, sono così fittamente ingombre ed attraversate da arbusti rampicanti o spinosi e da erbe taglienti, che è mestieri adoperar l'accetta ad ogni passo, per aprirsi il cammino. Eppure egli è quivi che crescono la cassia amara, e l'odorosa fava detta *tonga*, cotanto usata a profumare il tabacco ed il legno rosa. Egli è in queste foreste che le lecitidi (*lecythis*) lasciano cadere gli enormi loro frutti, e somministrano con essi alle numerose scimie un continuo argomento di sollazzo, che specie arborescenti della tribù *chincona* (*portlandia*, ecc.) somministrano una corteccia medicinale di poco inferiore a quella del Perù. Nel Brasile il paese è più aperto e quindi la scena è più variata; oltrechè è facile a comprendere che in ventitrè gradi di latitudine molte e grandi mutazioni debbono aver luogo. L'intero Brasile può dirsi che sia diviso in foreste, in boschi decidui e intristiti ed in pianure immense, a ciascuna delle quali divisioni appartiene una vegetazione particolare. Quando un Europeo giunge nell'America meridionale non v'ha cosa che più lo sorprenda quanto la rassomiglianza in generale ch'egli scorge nel loro aspetto esterno tra le foreste del Nuovo Mondo e quelle che ha lasciato, un po' più di grandezza nelle proporzioni, un verde più scuro, insieme con un cielo limpido e risplendente, costituiscono la principale differenza che passa fra le due scene. Per ammirare tutta la bellezza di una foresta equinoziale egli è mestieri che il viaggiatore si inoltri ne' più interni suoi recessi, e quivi infatti, in luogo della noiosa monotonia delle querce e degli abeti europei, ogni albero si presenta con caratteri suoi propri, con un fogliame particolare, e forse anche con tinte diverse di quelli che lo circondano. — Quivi confondono insieme i loro rami piante gigantesche delle più differenti famiglie. le bignonie a cinque foglie crescono a lato del gianociado, le cassie spandono i gialli fiori sulle ricche frondi delle felci arborescenti, i mirti e le eugenie, colle mille loro braccia, fanno vago contrasto coll'elegante semplicità del palmizio, e, tramezzo all'aereo fogliame della mimosa, la cecropia innalza le enormi sue frondi ed i pesanti suoi rami a foggia di candelabri. — Il tronco di alcuni alberi è perfettamente liscio, quello di altri è armato di enormi spine, e gli uni e gli altri sono per lo più apparentemente sostenuti dai fusti obbliqui di gran fichi selvatichi. — Presso noi la quercia, il castagno ed il faggio gli è come se fossero senza fiori, tanto piccoli sono essi e così poco distinguibili da chi non sia naturalista, ma, nelle foreste dell'America meridionale, egli è sovente l'albero più gigantesco che produce i fiori più meravigliosi.

Aurei mazzetti di fiori pendono dalle cassie, spiegano le vochisie le singolari loro clocche, e corolle più lunghe di quelle della nostra digitale talvolta gialle e tal'altra porporine, coprono le arborescenti bignonie, mentre le corisie si caricano, per così dire, di gigli, se non che i colori sono più splendidi e più vari. Alcune erbe crescono pure in forma di bambù, come i più graziosi tra gli alberi, e le bauinie, le bignonie e le piante aroidee s'attorcigliano intorno agli alberi come gomene enormi. Le piante orchidee, e le bromelie ne percorrono i rami, o vi si attaccano quando sono abbattuti dalla tempesta, in modo da farne apparire i morti tronchi ancora verdeggianti di foglie e fiori non proprî. Tali sono le antiche foreste fiorenti in un suolo unico e ferace, e rivestite di un'eterna verdura. Assai diversi sono i boschi decidui ed intristiti chiamati *catingas*, che crescono sopra un suolo arido e sabbioso, e non sono folti abbastanza per impedire lo svaporamento del povero loro terreno. Essi periodicamente perdono le foglie in marzo ed in aprile, e non se ne rivestono prima del mese di agosto. Quando sono così spogli di fogliame hanno grande somiglianza con quelli d'Europa al tempo della loro nudità invernale, poichè, come questi, compongonsi di cespugli, di arboscelli, e di alcuni alberi di moderata grossezza, qua e là sparsi. Piccole piante acantacee simili alle nostre labiate, riempiono gli intervalli di questi boschi, ed uno potrebbe quasi credere di trovarsi in un bosco europeo in un bel giorno d'autunno, se non fosse pei palmizî che di quando in quando alzano al disopra degli altri alberi l'eccelso loro capo. Della Nuova Shetland meridionale nulla può dirsi che sia a nostra cognizione, salvo non si voglia ammettere, per vera, la relazione di un navigatore chiamato Smith, il quale afferma ch'essa è coperta d'alberi simili all'abete, detto *spruce*, della Norvegia. — La costa occidentale, latitudine per latitudine, differisce di molto dalla orientale. Esposta ai freddi venti del polo meridionale, priva di grandi fiumi e di ogni mezzo atto all'irrigazione per un gran tratto di paese, essa non è che una mera successione di fertili valli, e di deserte pianure fra monti. A mezzogiorno, i fianchi delle montagne sono coperti di pini *araucaria*, ed al Chilì le forme particolari di molte specie di *calceolaria*, di *schizantus*, di *loasa*, di *adesmia*, di *azara* e di *escallonia* compongono una flora di un aspetto totalmente diverso da quello di Buenos-Ayres; mentre le arenose pianure abbondano in numerose specie di porcellane (*calandrina*) e di salpiglossia. Molti cespugli di composite danno ad altre parti un aspetto arido sì, ma brillante; ed in primavera, al liquefarsi delle nevi, i fianchi dei monti sono smaltati da bellissimi fiori della *pica di loro* (*cloroea*), delle leucororine e di altre erbe. — Presso la linea una nuova trasformazione si appalesa sulla faccia della natura. — Nei dintorni di Lima verso l'interno, le orchidee epifite ricompaiono; piante queste che, mano a mano ci avanziamo verso mezzodì, diventano il carattere più singolare della flora, a motivo dello sterminato loro numero. Nei monti al di là della linea della Nuova-Granata, tra il livello del mare e 2400 a 2750 metri al disopra di esso, trovansi le foreste in cui rinviensi il raro albero della chinachina, la cui scorza, chiamata corteccia peruviana, è forse la più preziosa produzione medica del Nuovo Mondo. Crescono con questa le drimide di Winter, i variopinti fiori detti alstromerie, le fuchsie dai fiori enormi, e molte specie di querce. Sulla restante costa americana, verso il Settentrione, la vegetazione non ha più somiglianza con quella del lato orientale della giogaia separatrice, di quella che ne abbia nell'emisfero meridionale già da noi percorso. La California settentrionale è quella che si avvicina di più, ma anche quivi la distinzione si mostra evidentissima. Varie specie di calocorti, molte piante di ribes con fiori riccamente colorati, specialmente un gran numero di polemoniace di genere sconosciuto, sono forme caratteristiche di questa flora. Anche i pini, simili a quelli del Messico, ricompaiono su pei monti, ed i lupini perenni cominciano ad abbondare. Questi ultimi crescono in sì gran copia nel paese a nord-ovest da divenire un carattere distintivo di quella regione. Misti a queste crescono quivi varie specie di pentastemone e una pianta singolare detta *clarkia pulchella*. Fra gli arbusti ci hanno berberidi con foglie pinnate, la *gaultheria shallon* e nuovi ribes dai fiori vivaci. — Fra gli abeti s'annovera il sicomoro dalle larghe foglie (*acer*

macrophyllum) con pini ed abeti che crescono all'altezza di 60 metri. Ciò che è più da notare si è, che le specie di questi alberi si avvicinano più a quelle della Siberia che non a quelle degli Stati-Uniti, e le forme più caratteristiche di q - t' ultima contrada vi mancano affatto. Sol . i alcune poche querce; ma non vien fatto d'incontrare nè azalea, nè magnolie, nè *kalmie*, nè noci, nè cari, e gli stessi asteri, che sono precisamente l'erba più comune della costa orientale, crescono quivi in paragone assai radi, e sono di una specie particolare. Gli abeti *spruce* del lato orientale sembra manchino affatto nell'occidentale, ma ne tiene luogo l'*abies Douglasii*, che trovasi su pei monti a varie altezze, finchè si riduce ad un semplice cespuglio.

Minerali. Nell'America meridionale la Cordigliera occidentale è povera di metalli, tranne nella Nuova-Granata, dove la più occidentale tra le catene delle Ande è ricca in oro e platino; metallo quest'ultimo che si trova anche nel Brasile. L'oro è sparso nei depositi alluviali sulle alte pianure delle Ande, sulle terre basse che sono all'oriente di quella catena, e in quasi tutti i fiumi che bagnano quel lato. Il paese interno, tra Jaen di Bracamoros e la Guaviare, è celebre per le sue dovizie metallifere, quasi tutti i fiumi brasiliani recano oro, e si dice che la miniera di Gongo-Soco, nella provincia di Minas-Geraes dia diverse varietà d'oro grezzo. — L'America centrale, il Messico e la California, sono contrade aurifere. La quantità di oro trovato poco sotto la superficie, nella California, superava quella di tutti gli altri paesi, prima della scoperta dei depositi auriferi nell'Australia, donde se ne esportò nell'anno 1856 alla sola Inghilterra per la valuta di 11 milioni di sterline. Una quantità considerevole d'oro si trova nel Tennessee, montagna della Georgia, e sopra, una gran superficie della Carolina settentrionale. Si è scoperta più recentemente una regione aurifera nella Colombia britannica, paese dell'America settentrionale che si estende tra le montagne Rocciose e il Pacifico, dal 48° al 57° latitudine N — Sino dal 1840 gli Indiani portarono di quando in quando oro alla Compagnia della baia di Hudson, stabilita nella vicina isola di Vancouver; ma nel 1856 si scoperse che trovavasi oro sulle sponde del fiume Fraser, il più gran fiume della Colombia britannica; ora da quasi ogni parte delle sue sponde si raccoglie oro, e vuolsi che tutta la catena dei monti delle Cascate sia aurifera. Appena si può immaginare le ricchezze d'argento che posseggono le Ande; ma le miniere giacciono sovente in siti così alti, che il guadagno è diminuito assai dalla difficoltà di trasporto e dalla spesa di vivere in paese sterile, talvolta destituito d'acqua e dove i minatori patiscono per freddo e neve, specialmente per mancanza di combustibile. Ciò avviene particolarmente nelle miniere d'argento di Copiapo nel Chili, dove il paese è totalmente arido e non puossi trovare una gocciola d'acqua per molti chilometri all'ingiro. — Nell'anno 1832 coteste miniere furono scoperte da un pover'uomo che colpì sua una massa d'argento nello sradicare un albero. Nei primi quattro anni dopo la scoperta, sedici filoni d'argento furono trovati; e prima che passassero tre settimane, altri quaranta ancora, senza contare le piccole ramificazioni. I pezzi arrotolati che giacevano sulla superficie, davano una gran quantità di argento puro. Una sola massa pesava 5,000 libbre. — Insieme col Messico, il Chili è il paese oggidì più produttivo in argento. Nelle miniere di Copiapo le vene d'argento sono talvolta intersecate da un muricciolo di calcare, ma al lato inferiore del muricciolo si trovano più che mai doviziose e coronate di un ammasso d'argento puro, che varia dal peso di centinaia sino a un migliaio di marchi. Accade sovente che la vegetazione è povera là dove sono grandissime le ricchezze minerali, specialmente nelle contrade dove trovasi l'argento, il piombo e il carbon fossile. È particolarmente il caso di Atacama, dove un immenso ammasso confuso di rena e roccie di ogni gradazione di colore ha l'apparenza di grandi città distrutte da qualche tremendo terremoto, e poi scolorite dal fuoco. Ciò nonostante ivi predomina talvolta una speciale bellezza. Macchie e striscie aventi tutte le tinte dell'iride, dal verde della più rigogliosa vegetazione, sino al più splendido rosso e giallo, indicano le località d'immensi depositi di rame e di ossido di ferro. Questi e gli svariati colori delle roccie quarzose e porfiditiche, quando siano posti in rilievo dalle tinte di un tramonto di sole, gradualmente decrescenti dai colori più vivaci al rosso, quindi al porpora,

e finalmente in una tinta sfumata, in mezzo ad un'atmosfera calma, pura e trasparente, sono di una bellezza inarrivabile. Nel Perù vi sono miniere d'argento lunghesso tutta la catena delle Ande, dal Caxamarca sino al confine del deserto di Atacama. Al tempo presente, le miniere più produttive sono quelle di Pasco e furono scoperte da un Indiano nel 1630. Esse sono state lavorate senza interruzione fino alla fine del XVII secolo, e paiono tuttora inesauribili. Il suolo sotto la città di Pasco è metallifero, formando probabilmente i metalli una serie di depositi contemporanei cogli strati. — La dovizia di questi depositi non è per tutto eguale, ma i nidi di metallo sono numerosi. Le miniere del Potosi sono celebri per la loro ricchezza; ma i proprietari vi sono costretti a lottare con tutte le difficoltà derivanti da un'alta postura. La poco profondità in cui giace l'argento sulle alte pianure delle Ande e la copia che ve ne ha sulla superficie, deve probabilmente attribuirsi alla maggior quantità del minerale sublimato per causa della refrigerazione presso alla superficie. — Nelle miniere a Chota il metallo grezzo è in prossimità della superficie per lo spazio di circa 10 chilometri q., ed i filamenti d'argento sono talvolta perfino attortigliati colle radici dell'erba. Questa miniera è alta 6000 metri sopra il livello del mare, ed anche nell'estate il termometro rimane sotto il punto di congelazione durante la notte. Nel distretto di Huantajaya, non lungi dalle sponde del Pacifico, vi sono miniere dove trovansi masse d'argento puro, di cui una pesava 800 libbre. Secondo il barone Humboldt, la quantità de' metalli preziosi trasportata in Europa dalla scoperta dell'America fino all'anno 1803, rappresentava il valore di 1,257 milioni di lire sterline, e solamente l'argento cavato dalle miniere durante questo periodo formerebbe una palla del diametro di più di 25 metri. — Lo stato di conturbamento delle repubbliche dell'America meridionale, e l'alto prezzo del mercurio, hanno frapposto ostacoli a lavorare queste miniere. — Le più vaste miniere di piombo conosciute nel mondo, sono nell'America settentrionale. Giacciono ad ambo i lati del superiore Missisipi e generalmente in ogni dove della porzione occidentale degli Stati Uniti, come del [illegible]

Sono lavorate estesissimamente, e lo erano anche maggiormente prima della scoperta dell'oro nella California. Le più ampie miniere di piombo trovansi negli Stati-Uniti: quella della valle del Missisipi superiore si spande sopra un grado quadrato di latitudine, e quasi a fior di terra si giace. — Il mercurio si trova a Sant'Onofrio nel Messico, e nel Perù a Guancavelica, le cui miniere, ora quasi abbandonate, producevano, fino al principio di questo secolo, l'enorme quantità di 54,000 tonnellate di mercurio. Vi è una miniera di mercurio, probabilmente senza l'eguale in ricchezza, a venti miglia di San José nella valle Clara in California, e tre o quattro mine di cinabro (solfato di mercurio), note agli Indiani, i quali adoperavano il cinabro per tingersi. — Ad un tempo vi era pel peso di più che due milioni di libbre di grezzo metallo accumulato alla foce di questa mina, donde è portato via a poco a poco in sacchi di pelle a spalle d'uomini. Si suppone che cotesto grezzo metallo darà il 50 % di puro mercurio. — Le miniere di rame negli Stati Uniti dell'America settentrionale sono probabilmente le più ricche e le più estese del mondo, particolarmente quelle del lago Superiore, dove si rinvennero ammassi di rame puro del peso di 50 tonnellate, e nella mina Cleff perfino di 60 a 80 tonnellate, e si tagliò uno strato di rame puro dello spessore di un metro. — Il ferro abbonda soverchiamente negli Stati Uniti ed è lavorato in molte parti di quegli Stati dal Connecticut alla Carolina meridionale, anche il salgemma, vi è sparso in copia, e le Ande specialmente ne contengono vasti depositi ed alcuni a grandi elevazioni. — Gli strati carboniferi si sviluppano enormemente negli Stati dell'America settentrionale. Il deposito Apalachiano si estende senza interruzione per 1500 chil. circa con presso a poco una massima larghezza di 500 chil., dal confine settentrionale della Pensilvania sino alla vicinanza di Huntsville nell'Alabama. — È intersecato da tre grandi fiumi navigabili, il Monongahela, l'Allegani e l'Ohio, che sulle loro sponde manifestano gli strati carboniferi. Lo strato di Pettsburg della spessezza di circa 13 metri si presenta allo sguardo sulle sponde del Monongahela, e si estende orizzontalmente 700 circa in lunghezza, sopra una larghezza di 300 circa, coprendo un'area di 40,000 e più chilometri quadrati: talchè

per secoli si può seguitare a scavare quello strato di carbon fossile quasi a fior di terra, ed in certi siti letteralmente così. Di fatto la facilità è tale, che torna più conto trasportare il carbon fossile per via d'acqua fino alla Nuova-Orléans, anzichè abbattere per combustibile gli alberi di cui è coperto il paese, e che non portano la spesa che di tagliarli. Codesto carbon fossile è bituminoso, come lo è la maggior parte di quello della Gran-Bretagna; a 100 chilometri circa all'oriente però in mezzo alle giogaie della catena Apalachiana, vi è un'estesa giacitura, staccata dal gran deposito carbonifero, la quale dà antracite, specie di carbon fossile, che possiede il vantaggio di bruciare senza fumo. Vi è ancora un vasto campo di carbon fossile nel Michigan. Amplissime aree nel Nuovo-Brunswich e nella Nuova-Scozia sono abbondevoli di carbon fossile, e se ne è scoperto del buonissimo nell'isola di Vancouver. — Sorgenti e pozzi di petrolio si trovano in vari luoghi dell'America settentrionale (Orenoco, Missisipì, Canadà, Pensilvania, Texas, California, ecc.). — Lo zolfo si trova abbondante nel Brasile in roccie sedimentari antiche e nella itacolumite. — Il Brasile fornisce la più gran quantità di diamanti, che sono in commercio; essi provengono da terreni d'ambo i lati della sierra Espenhaco, e da un distretto bagnato da alcuni affluenti del rio San Francisco. Durante i cento anni, terminati nel 1822, i diamanti raccolti nel Brasile rappresentavano un valore di 3 milioni di lire sterline; uno de' diamanti raccolti pesava 138 ½ carati; e i più begli smeraldi provengono da vene di schisto azzurro nelle vallate della Nuova-Granata.

Abitazioni degli indiani dell'America settentrionale. — N. 363.

Abitanti. Prima della scoperta dell'America e della conseguente immigrazione nella medesima da altre parti del mondo, quel grande continente non era abitato che da due diverse razze. Nell'estremo settentrione dagli Eschimesi sull'arcipelago Artico e sul confinante continente; nelle altre parti dai vari popoli americani, formanti una razza d'un tipo particolarmente pronunciato. Gli Eschimesi d'origine finnico mongolica, sono uomini artici, che solo nei loro deserti di ghiaccio si sentono a proprio agio, che abitano in capanne di neve e vivono alcun po' dei prodotti della caccia, ma principalmente di quelli della pesca e del lardo di foca. Noi li incontreremo nuovamente nella descrizione dei paesi artici

e perciò ci rivolgiamo tosto all'uomo veramente americano, l'origine del quale è stata molto contrastata. Mentre gli uni in esso vedono l'abitante originario del paese, altri hanno cercato di farlo derivare da diversi popoli; così, per esempio, Grozio dai Norvegi, Kruger dagli Asiatici occidentali, altri ancora da una casta dei figli d'Israele, dai Fenici, dagli Egiziani, dai Celti, in opposizione ai quali Galindo, in modo inverso, fa trarre origine tutti gli altri popoli dall'America. Questa parte del mondo era sconosciuta ai popoli dell'Occidente; una immigrazione innanzi la scoperta non si può provare. Solo fra le popolazioni nordiche abitanti presso lo stretto di Behring, può aver avuto luogo, come anche oggigiorno, un contatto cogli Americani. Volendosi però, per provare l'unità del genere umano, supporre una connessione degli Americani coi popoli dell'Antico Mondo, non rimane ciò nulladimeno che la supposizione di una immigrazione assai remota. Noi qui adunque mettiamo da banda tutte queste ipotesi e riguardiamo l'uomo americano quale è. Esso ci si presenta di una specie interamente propria e, come buona parte degli animali del suo paese, diverso dagli abitanti di altri paesi. Gli uomini, trovati dagli scopritori sulla metà occidentale della terra, parlavano più di cento linguaggi, che nella loro costruzione grammaticale avevano una somiglianza fra loro, che si possono classificare in gruppi; ma che nelle singole parole per lo più s'allontanano interamente l'uno dall'altro e sono radicalmente diversi dalle lingue delle altre parti del mondo. — Come la lingua, così anche l'architettura degli Americani aborigeni fu del tutto loro propria (*vedi* ANTICHITÀ AMERICANE), e nulla ha tolto in prestito ai popoli delle altre parti del mondo. Gli Americani aborigeni non possedevano una scrittura alfabetica, non possedevano ferro e, ad eccezione del lama, verun animale domestico; anzi non conobbero nemmeno l'uso del latte. Essi ignoravano completamente una quantità d'arti e d'industrie, che erano già note alle altre parti della terra, non furono navigatori propriamente detti ed ebbero animali e vegetali che diversificano del tutto da quelli dell'Antico Mondo. Il contrassegno esteriore, che più o meno è comune a tutti i popoli americani, è la capigliatura lunga, nera, distesa, l'osso zigomatico pronunciato e la barba scarsa. Il naso è largo e spesso molto curvo. Gli occhi piccoli e molto incavati trovansi d'ordinario posti in isbieco; la bocca è grande con grosse labbra. Il cranio è generalmente piccolo, e la fronte depressa, anche quando non fu appianata artificialmente, come avvene l'usanza. Il colore passa per tutte le gradazioni del bruno, dal bruno chiaro del cinnamomo sino al ramino e al nocino o quasi nero. Razze oscure si trovarono, per esempio, nella Gujana, assai chiare sull'Orenoco. Riguardo al colore il clima non rappresenta che una parte subordinata perocchè appunto nei paesi più freddi, come nella Patagonia, si trovarono delle razze oscure. — La classificazione dei popoli americani offre diverse difficoltà. Morton, nella sua celebre opera sui crani americani (*Crania americana*), ammette due grandi famiglie: la *tolteca* nel senso più lato e l'*americana* propriamente detta. I Toltechi abbracciano gli Indiani civilizzati, occupantisi dell'agricoltura nel Messico, che sull'altopiano di Anahuac e nello Yucatan avevano fondato un regno particolare, in cui la coltura s'era molto sviluppata; come pure i non meno guerreschi Peruviani nel regno dei figli del Sole, degli Incas, ed i Muyscas sull'altopiano di Cundinamarca nell'odierna Colombia. Sono questi antichi popoli di coltura che sino ai giorni nostri aumentarono molto in numero, ed acquistarono anzi una preponderanza sugli Spagnuoli abitanti nel loro paese. La loro odierna coltura però è decisamente inferiore all'antica e bisogna pur confessare che l'influenza degli Europei non fu loro favorevole. La seconda grande famiglia, al dire di Morton, è

Tipo degli Eschimesi. — N. 304.

l'americana propriamente detta, e si riparte in diverse altre suddivisioni. Il ramo appalaco abbraccia i Nordamericani ad eccezione di quelli del Messico, come pure le razze al nord del fiume delle Amazzoni. Questi popoli sono guerreschi, crudeli, alieni profondamente dalla suggezione che reca seco la vita civilizzata, e non hanno fatto che assai meschini progressi nello sviluppo intellettuale e morale e nella coltivazione delle arti utili. La loro principale occupazione è la caccia, mentre alle donne incumbono i lavori domestici. Dai medesimi non si coltiva che eccezionalmente la terra e solo la minima parte di essi ha stabile dimora. Pure ve ne hanno alcuni,

Tipo degli Aztechi. — N. 365

come per esempio i Tschoktaws, i quali s'adattarono a diventare agricoltori dopo che dal loro paese videro scomparsi i bufali; e inoltre i Riccaras, appartenenti ai Pawnis, i Madani ed altri vivono sul Missuri in istabili villaggi. Le razze all'occidente del Missisipi cacciano il bufalo, la cui grande patria, le praterie, divenne anche quella degli Indiani. Là essi inseguono spietatamente quest'animale, loro preda favorita, il quale però, in faccia alla civiltà che vi si fa strada, sempre più si ritira, e quanto più raro diventa, tanto più diminuiscono gli uomini rossi. Inoltre l'acquavite e le malattie che loro apportarono gli Europei, lavorano alla loro distruzione. Ciò nullameno passerà ancora molto tempo prima che l'ultimo Indiano si sia affatto ecclissato. — Paragonati coi Pelli rosse delle praterie, gli Indiani di Utah, della California e dell'Oregon, viventi fra i monti Rocciosi ed il mare Pacifico, sono molto più in ritardo sulla via del progresso. Nutrendosi dei frutti della pesca e di radici, a loro manca l'indole sempre ancora alquanto cavalleresca dei Pelli rosse; inoltre essi, per esempio, non sanno, come quelli, formarsi un grazioso ornamento di penne, cui alcuni di loro, come quelli abitanti della California meridionale, portano, e che ricorda l'uso degli antichi Messicani. — Fra i popoli, un giorno assai civilizzati del Messico, e quelli non meno colti dell'America meridionale sugli altipiani delle Ande, che dalla natura comparativamente povera del loro paese furono costretti a coltivare la terra e a dedicarsi al lavoro, veggonsi nel centro delle orde rozze, per lo più selvagge, come quelle di Guatemala. Egualmente selvaggio è pure il ramo bra-

Tipo dei Pelli rosse. — N. 366.

siliano (secondo Morton). I componenti questo ramo sono sparsi sopra gran parte dell'America meridionale, e dimorano tra le Ande, il fiume delle Amazzoni, la spiaggia del mare Pacifico e il rio della Plata. Sotto il punto di vista morale essi trovansi quasi allo stesso grado dei popoli appalachi, solo predomina presso loro l'uso di vivere in orde, mentre quelli si suddividono in razze. Sotto il punto di vista etnografico i Sudamericani furono a preferenza esaminati e descritti dal naturalista tedesco Martius. L'unica tribù che si sia innalzata ad una certa considerazione sono i Tupis, la cui sede antichissima il Martius volle trovare nelle cordigliere della Bolivia. Ma anch'essi smembrati in centinaia di singole orde, sparpagliate qua e là, non ponno essere considerati altrimenti che simili a fanciulli, che hanno vedute assai limitate, e sui quali, se hanno molto potere gli esempi e l'educazione, non esercitano veruna influenza le dottrine astratte. Essi sono atti ad essere ammaestrati in

lavori meccanici, ma non ponno sopportare un lavoro continuato, e perciò un abisso profondo li separa dalla civilizzazione. In faccia ai bianchi si ritirano, finchè spariranno, il governo brasiliano però si adopera a ritardare l'incessante progresso della loro dissoluzione, mentre all'opposto noi vediamo nell'America settentrionale gli sforzi dei bianchi rivolti invece allo scopo contrario. Là non si ha nè la pazienza nè il tempo di attendere la fine naturale del vicino molesto, e la lenta scomparsa degli antichi padroni di quel vasto paese, che ormai non ha più spazio per ricettarli. S'aggiunga inoltre che le guerre continue in cui essi trovansi impegnati, e in cui combattono come belve feroci, contribuiscono non poco alla distruzione di queste razze, il cui destino fatale è decretato. La caccia è la loro occupazione principale; qua e là coltivano nelle foreste piccoli tratti di paese di mandioca o yams. Alcune di queste razze sono ancora oggidì antropofaghe. Il ramo patagonese comprende i popoli al sud del rio della Plata sino allo stretto di Magellano e le razze nelle cordigliere del Chili. Essi si distinguono in generale per statura svelta, forme gentili e coraggio indomito. Coloro che s'aggirano nelle contrade temperate più settentrionali vanno mezzo ignudi e si sono appropriati non pochi usi dei coloni del Chili e dell'Argentina. I Patagoni al contrario, posti più a mezzodì e lontani da tutti gli uomini civilizzati, non si vedono svolgere innanzi agli occhi che l'immagine dell'ampia steppa deserta e dello sterminato Oceano, e perciò perseverano nel loro stato originario di nomadi. Fatta astrazione dalle spedizioni rapaci eseguite contro i vicini, la loro esistenza è straordinariamente uniforme. Essi si occupano della caccia, dell'allevamento del bestiame, sono eccellenti cavalieri, maneggiano con grande destrezza la lancia e la fionda, e conservano i loro proprî costumi. Finalmente, nell'estremo Sud, abitano gli appartenenti al ramo della Terra del Fuoco. Non conta questo ramo che poche migliaia di uomini che s'aggirano ne' luoghi più tristi e selvatici. Fisicamente e moralmente i brutti abitanti della Terra del Fuoco stanno molto al basso e a loro manca persino la curiosità, che s'incontra negli altri selvaggi. Questo stato infimo però è in gran parte conseguenza del clima sfavorevole e del paese deserto e misero in cui essi scorazzano in continua discordia. — Ciò che resta a dire della primitiva civilizzazione dell'America antica, vogliasi riscontrare nelle *Antichità americane*. — Già da assai tempo degli antichi Stati civilizzati non s'incontrano che pochi ruderi ed avanzi, l'America americana a poco a poco sparisce e la nuova porta l'impronta della coltura europea, che da parte sua, sotto americane influenze, si è formata e si sviluppa ogni giorno più in modo nuovo e tutto proprio. Il numero degli uomini appartenenti alla razza americana viene calcolato a circa 10 milioni, ma la maggior parte di essi, cioè gli Indiani stabili ed agricoli del Messico, della Colombia, dell'Equatore, del Perù, ecc. stanno già da gran tempo curvi sotto il giogo degli Europei e sono per metà civilizzati, dimodochè solo due milioni ponno riguardarsi ancora affatto selvaggi ed indipendenti. Dalla scoperta dell'America in poi il quadro etnografico del Nuovo Mondo è divenuto un altro: i padroni un tempo del suolo non lo sono più, e gli emigrati dall'Europa, dall'Africa, e recentemente dall'Asia, rappresentano la parte principale della popolazione, formano, per così dire, il paese, e procreano popoli nuovi. Le razze caucasea, etiopica e mongolica s'accostano all'americana, ed in tal modo si va formando un tale incrociamento di popoli quale appena si scorge nelle altre parti del mondo. I conquistatori andarono sulle prime in traccia di oro e metalli preziosi, e dove ne trovarono incominciarono la colonizzazione del paese. Solo più tardi migliori moventi condussero ad Occidente gli emigranti europei, che cercarono al di là dei mari un'altra patria, più libere istituzioni, un pane meno acerbamente sudato. Il Messico, l'America centrale e meridionale furono scoperti, conquistati e colonizzati da popoli di razza latina, gli Spagnuoli ed i Portoghesi. Essi fondarono la loro signoria colla sommissione degli indigeni e fecero coltivare da schiavi il suolo; essi stessi però non formarono punto una popolazione industriosa, fondarono la loro colonizzazione piuttosto colla spada che coll'aratro. I vicereami d'America rimasero appendici della madre patria spagnuola, che credeva con essi di arricchire; ma che però, per mancanza di popolazione, non poteva mandare nei suoi nuovi possessi un numero sufficiente d'uomini bianchi. I bianchi rimasero per ogni dove in minoranza, si mescolarono coi negri

e gli Indiani, e dal loro connubio nacquero quei meticci, quei creoli, ecc. che, rimasti moralmente e fisicamente inferiori alle razze originarie, furono cagione del decadimento di que' paesi, dalla natura cotanto riccamente dotati. Messi in non cale dalla madre patria, quei meticci e que' creoli al principio di questo secolo si resero indipendenti dalla Spagna e formarono una serie di repubbliche con condizioni politiche e sociali affatto pessime, ove le rivoluzioni sono all'ordine del giorno ed ove generali avidi ed incapaci occupano i primi posti e rimestano a loro beneplacito la cosa pubblica. Quasi tutte queste repubbliche, ad eccezione, se vuoisi, del Chilì e di Costa-Rica, trovansi in una decadenza cronica, e lo stesso valore degli antichi Spagnuoli e degli Indiani si è vergognosamente estinto nei discendenti. La caricatura della civiltà mostrasi per ogni dove nella vita politica come in quella sociale; il soldato messicano, l'alcade o giudice di Guatemala, le dame di Cuzco, sono caricature degli Europei La vita e l'attività invece di progredire sembra vadino ognor più scemando. Spesso Indiani analfabeti hanno occupata la sedia presidenziale di una repubblica dell'America centrale o meridionale. Dappertutto però l'elemento creolo e meticcio s'avvicina alla sua estinzione. Commercio e relazioni, scienze ed arti, ove esistono, sono rappresentati da coloni europei o nordamericani, nelle cui mani trovansi la navigazione, le grandi relazioni commerciali, ecc. Sono essi che costruiscono ferrovie e canali, che scavano le miniere, ecc. In una posizione eccezionale trovasi l'impero del Brasile, le cui condizioni appaiono più favorevoli per la ragione che gli Indiani che colà si trovano sono vicini a spegnersi, ovvero, nascosti nelle selve primitive, non vengono mai in molto stretto contatto cogli stranieri. Inoltre l'eredità della dignità suprema dello Stato, non potendo dar esca all'ambizione di soldati vanagloriosi, la forma monarchica di governo vi si è mostrata più favorevole al progresso che non l'eterno alternarsi dei presidenti nelle vicine apparenti repubbliche. — In tutta l'America latina domina il cattolicismo, che agli indigeni fu fatto accettare col ferro e col fuoco, e che da loro fu ben poco compreso, causa anche la crassa ignoranza del loro clero che non lo rappresenta convenevolmente. — Nella storia e colonizzazione dell'America i Francesi esercitarono qualche parte, è vero, ma ora non occupano più il posto d'una volta. Le loro colonie fondate nella Luigiana e nel Canadà sono passate nelle mani della razza anglo-sassone,

Fanciulla peruviana. — N. 367.

e, fatta astrazione dalla fatalmente celebre Cajenna, essi ora non posseggono che poche isole, cioè la Guadalupa e la Martinica nelle Indie occidentali, Miquelon e Saint-Pierre nella Terranuova. Nella Luigiana l'elemento francese si è estinto, nel Canadà all'opposto esso si è conservato puro sino ai giorni nostri. — Il contrapposto più perfetto ai popoli

Donna della Patagonia. — N. 368.

latini formano nell'America i popoli *germanici*. Ad essi è toccato a preferenza l'America settentrionale, cui in poco tempo seppero radicalmente colonizzare e che ebbe la popolazione più compatta, cui l'America in generale può presentare. Gli Stati-Uniti, per esempio, che nell'anno 1800 non contavano che 5,300,000 ab., ne hanno oggidì 37,000,000

L'impulso verso la libertà politica e religiosa, lo stimolo al lavoro furono le due molle potenti che resero grande l'America germanica. L'aratro vi faceva prodigi, l'uomo vi andava in cerca dei tesori del fertile terreno, mentre nel Sud predominava la spada e la sete dell'oro. Il progresso fu rapido, incessante, incredibile, meraviglioso, nei paesi selvosi e boschereccì lungo il Missisipi e più innanzi attraverso le praterie e i monti Rocciosi verso l'Oregon e la California. — Spinta dal desiderio di azione, dalla brama di raggiungere un'alta meta, dall'avidità del guadagno, dissodando terreni incolti, congiungendo con rotaie immensi tratti di paese, e come per forza magica fondando al tempo istesso un comune ben ordinato, l'emigrazione del XIX secolo si rivolse verso l'Occidente. Immenso fu il numero delle persone che la razza germanica versò sul nuovo continente, colla fede nel cuore, colla coscienza della vigoria delle braccia e colla dote preziosa d'un tesoro millenario di esperienze europee. Però, se i risultati ottenuti furono tali da oltrepassare tutte le previsioni, il maggior merito ne ridonda alle istituzioni liberali ed allo spirito d'associazione di quelle colonie inglesi, che poco alla volta formarono uno dei più potenti Stati del mondo, dopo avere scosso il giogo della madre patria. Là con forze militari assai scarse furono condotte a buon fine grandi conquiste di territorio, la forza brutale del numero e delle armi piegossi davanti a quella ben maggiore dell'intelligenza e del libero volere. Inglesi e Svizzeri, Tedeschi ed Olandesi, poscia gli Scandinavi formarono il ceppo principale della popolazione bianca dell'America settentrionale. Ad essi s'associò poi l'elemento celtico degli Irlandesi, in numero pure stragrande. Nella vita politica il federalismo conseguì valore nell'America settentrionale germanica; la democrazia rappresentativa vi fu stabilita sulle più larghe basi, e persino nelle possessioni britanniche il principio monarchico della patria lontana è appena percettibile. — La costituzione accorda piena libertà di culti. Il protestantismo, con tutte le sue innumerevoli sètte (ve ne ha 70 nel solo Stato di Nuova-York), è la religione più diffusa. Le principali sètte protestanti sono quelle dei Metodisti, dei Battisti, dei Presbiteriani, dei Quacqueri, dei Luterani, dei Congregazionalisti, degli Universalisti, ecc. La lingua dell'America settentrionale è l'odierna lingua mondiale, la inglese. Veruna disposizione antiquata europea impedisce nella libera America settentrionale l'individuo, che può a suo beneplacito sviluppare le proprie forze. Perciò lo slancio grandioso, non impedito dalla più terribile guerra civile che in questi ultimi tempi abbia mai sconvolto la terra (*Vedi* Stati-Uniti), ed il motto orgoglioso del Nordamericano. « *Westward the star of empire takes its way!* » La stella del regno si fa strada ad Occidente! — La immigrazione poi che tuttavia continua dall'Europa, e in cui ha il suo contingente non lieve anche l'Italia, contribuisce sempre più ad aumentare la popolazione bianca degli Stati-Uniti, cui sono riservati sempre maggiori destini. — L'elemento *slavo* ha fatto un debole tentativo di stabilirsi all'estremità nord-ovest del continente. Però i Russi colà stabiliti si limitarono a ben poco, cioè a dire al solo commercio delle pelliccie e cedettero non è molto il loro territorio all'Unione (*vedi* Alaska). — Fatale per l'America fu l'introduzione della razza etiopica e la schiavitù dei negri. Si calcola il numero dei negri, parte liberi, parte ancora soggetti al barbaro giogo, a circa 8,000,000. Furono essi introdotti la prima volta nell'anno 1500 dagli Spagnuoli nelle Indie occidentali, per impiegarli quali forze lavoratrici onde risparmiare gli Indiani. In Haiti i negri e mulatti hanno fondato degli Stati propri, che però si trovano nel massimo scompiglio e nella maggiore barbarie. In istato di schiavitù ormai esistono solo nelle Antille spagnuole e nel Brasile; ma anche per queste ultime vittime della tirannia e del dispotismo furono prese gravi misure, che apriranno la via alla loro successiva liberazione. — Dalla mescolanza dei diversi popoli sono risultati nell'America circa 14 milioni di *meticci*, mulatti (da bianchi e negri), meticci propriamente detti (da bianchi ed Indiani), zambos (da Indiani e negri), oltre una serie infinita di membri intermedi incrociati, specialmente nelle repubbliche spagnuole d'una volta, la cui condizione scompigliata è dagli etnografi moderni ascritta in massima parte alla mescolanza del sangue, che produce degli individui fisicamente e moralmente inferiori ai progenitori. — L'ultima razza che fece atto di presenza in America fu la

mongolica. Oltre 100,000 Chinesi laboriosi ed intelligenti abitano uniti nella California, e il loro numero va aumentando sempre più ogni anno mercè altri emigrati dalla popolosa contrada che li vide nascere. Essi, anche nella loro nuova patria, rimangono interamente Chinesi, e seguono un andamento di coltura che sembra scostarsi al tutto da quello preso dalla razza anglo-sassone, la quale del resto nella gente gialla non vede che *paria*. A questo proposito s'affaccia una nuova questione di una portata incalcolabile, e non si può ancora giudicare quali relazioni, dal contatto così prossimo della razza mongolica e caucasea, si svilupperanno sul suolo americano.

Malattie La popolazione anglo-americana va soggetta alle stesse malattie del popolo inglese, ma soffre assai più le febbri intermittenti e remittenti. La febbre gialla si fa talvolta epidemica giungendo al N. fino a Nuova-York e Filadelfia. Il cholera *infantum* predomina più in America che in Inghilterra. Mortali epidemie deciman l'Avana e Vera-Cruz. La febbre gialla comincia a prevalere epidemicamente a Vera-Cruz in maggio, quando la temperatura sale a 75° 2' Fahrenheit; e giunge alla massima sua forza in settembre ed ottobre. Fatale diventa la malattia agli stranieri, specialmente agli abitanti dei climi freddi e temperati Nell'intendenza di Vera-Crux, la febbre gialla, che imperversa nella capitale, non ebbe mai la forza di ascendere alla fattoria di Encero, che trovasi, a detta di Humboldt, a 1,000 metri sopra il livello del mare; e siccome le quercie messicane non attecchiscono di sotto a cotesto limite, egli è chiaro che la vera temperatura costante è di carattere affatto tropicale. Lo stesso Humboldt inoltre avverte che la febbre gialla, mentre infuria alla Guayra, non va mai al di là del Cumbre e del Cerro d'Avila. E, poichè abbiamo tenuto discorso della febbre gialla, non è da tacere che nell'estate del 1871, questa malattia infierì orribilmente a Buenos-Ayres, ove mietè moltissime vittime. La condizione delle madri e l'allevamento dei figli esercita una certa influenza sulla salute, e sulle malattie delle tribù indigene americane. Le donne, quantunque condannate ad aspre fatiche, vengono risparmiate nel periodo della gravidanza, e, di rado si sposano prima dei venti anni; giunto il feto alla maturità, se ne sgravano in apposite stanze a tal uopo assegnate, e dopo essersi lavate nell'acqua fredda, ritornano in pochi di ai consueti lavori. — Guglielmo Penn ebbe sicura notizia che gli Indiani-americani tuffano i loro bimbi appena nati entro a fredde correnti, in tutte le stagioni dell'anno. Cotesta pratica, che serve a distruggere i corpi più deboli e a rafforzare i superstiti, era stata generalmente adottata dai selvaggi de' climi caldi e temperati. Fu comune in Grecia e in Italia, come si può dedurre da queste parole che Virgilio mette in bocca ad uno de' primitivi Italiani nella *Eneide*:

Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis.

Non vi sono fra gli Indiani nè individui gravemente deformi nè idioti, venendo costoro sacrificati, come si esprime un loro apologista, dalla severità degli indiani costumi. Per facilitare il loro trasporto da un luogo all'altro, vengono legati i fanciulli ad un'asse, su cui giacciono supini per sei, dieci ed anche diciotto mesi; ed alcune tribù hanno anche l'uso di comprimere loro le teste in modo da renderle piatte. — Il bimbo poppa in generale al petto della madre fino a due anni, ed anche più; e la evoluzione del sangue è negli Indiani più languida che negli individui crescenti tra gli esercizi e le abitudini della civile convivenza. Fra otto Americani del Nord, il cui polso fu tastato da Rusch, non vi fu un solo che eccedesse le sessanta battute per minuto primo. — Le malattie degli Indiani variano a seconda del clima e delle diverse località, ma nel Settentrione le febbri costituiscono i morbi più gravi e pericolosi. Le pleuriti, le peripneumonie e i reumatismi vi sono comuni; la dissenteria è una malattia endemica, e molta gente muore di fame e di malattie innumerevoli generate da essa. Nella zona temperata la febbre in generale e le febbri remittenti e maligne assalgono gli Indiani nelle sterminate foreste e nelle paludi, e nella atmosfera dei laghi e dei fiumi. Nei tropici vanno esenti, dice Humboldt, a Vera-Crux, dalle stragi della febbre gialla, che mostrasi così funesta agli Europei sulle coste e nelle Indie occidentali. Ma migliaia e migliaia di persone periscono sotto l'influenza di una

malattia non troppo diversa dalla febbre gialla, detta *matlazahuatl*. Il vaiuolo, che credesi essere stato introdotto tra loro dagli Spagnuoli, distrugge talvolta la metà di una tribù, e sappiamo che lo stesso circa Montezuma morì di vaiuolo. È opinione generalmente ricevuta che la *lues venerea* ebbe origine fra gli abitanti d'Ispaniola (Haiti), dai quali ne uscì infetto l'equipaggio di Colombo, che la introdusse in Europa. Il figlio di Colombo ci narra, nella sua relazione, che quegli isolani avevano un' affezione cutanea detta *caxacaracol*, som giante ad un tenia, e lo storico Ferdinando Oviedo di Valdez asserisce che gli Spagnuoli ne vennero infetti dalle donne indiane, e la comunicarono ai Napolitani nella spedizione di Consalvo di Cordova, attribuendone l'importazione al secondo viaggio di Colombo. Varie affezioni cutanee vennero descritte dai medici più antichi, confondendole colla lebbra e derivandole da impuri contatti, ma nel 1493 comparve la sifilide co' suoi terribili e ben pronunciati sintomi, quasi simultaneamente in tutta Europa. Colombo prese terra dopo il primo viaggio a Palos il 15 marzo, e giunse a Siviglia in aprile, e la malattia si manifestò al principiare dell'estate ad Auvergne, nella Lombardia, nel resto d'Italia e nel Brunswich. È forse da supporre che la lue venerea abbia fatto il suo corso colla rapidità del telegrafo? Un dotto spagnuolo a buon diritto osserva, che nè gli scrittori classici, nè i satirici del XIV secolo fecero allusione agli effetti della sifilide. Ciononostante resta tuttora da sciogliersi il problema, se lo scoppio di tale malattia coincida semplicemente col ritorno di Colombo, o sia stata importata dall'America. — Il Rusch sostiene che la malattia, detta dagli Inglesi *morbus gallicus*, dai Francesi *mal de Naples*, dai Portoghesi *morbo spagnuolo* e dagli Spagnuoli *morbo indiano*, fu comunicata dagli Spagnuoli alle tribù settentrionali dell'America. — Le morti violenti sono comuni tra gli Indiani, siccome quelle che sono cagionate dalle loro occupazioni, trovandosi esposti a perigli guerreschi quasi perpetui, per cui intere tribù vengono talvolta sterminate. Il loro contatto colle popolazioni europee fece loro prender piacere dei liquori spiritosi, e ciò fu novella sorgente di disordini. Celso ebbe a dire *medicina nunquam non est*, ed è aforismo in vigore fra gli Indiani americani, dappoichè il trattamento medico, per le infermità a cui sono soggetti, è semplice e sovente istruttivo. Nelle febbri si astengono da qualsivoglia sostanza stimolante, e fanno che i loro ammalati bevano in abbondanza acqua fredda, essendo poi rimedio comune il sudore. Il metodo indiano per promoverlo è il seguente: il paziente viene confinato in una tenda ben chiusa o in apposita capanna, con un buco in mezzo al pavimento, nel quale collocasi una pietra rovente; si versa su questa una data quantità di acqua, che involge il malato in una nube di vapore e di trasudamento, dopo di che egli balza dal giaciglio, corre a tuffarsi nell'acqua fredda, e poi torna subito a coricarsi. Se il rimedio produsse il suo effetto, il paziente è bello e sano in ventiquattro ore, e ritorna alle primiere sue occupazioni. Usasi cotesto bagno non solo per liberarsi dalla febbre, ma ben anco per ristorare il corpo affranto dalle soverchie fatiche, e ne è rimedio eccellentissimo. — Inoltre si purgano, e allora procurano sempre di vomitare, valendosi a tal fine, fra tante altre radici, principalmente dell'ipecacuana. Circoscrivono le emorragie alle parti affette, e bruciansi sulla pelle un pezzo di legno fracido per avere i medesimi risultati che si hanno col *moxa*. Stagnano il sangue che scorre dalle ferite tuffandosi nell'acqua fredda, e si sforzano di richiamare la vitalità negli annegati appiccandoli pei calcagni. Hanno inoltre una gran quantità di specifici d'incerto valore, e prestano cura ai loro malati per un dato tempo, abbandonandoli se la malattia diventa cronica. Se un Indiano del Nord si rende impotente alla marcia per malattia, viene lasciato indietro da' suoi compagni di viaggio e ricoperto di pelli di animali; gli si lascia anche acqua, cibo e combustibile, qualora il luogo lo consenta, e gli si dà contezza del sentiero che intendono percorrere i suoi compagni. — Alcune importanti droghe della materia medica derivano dall'America. Fu introdotto in Europa il guaiaco fino dai tempi più remoti, come specifico per la sifilide invece del mercurio, di cui si fece a meno parecchi anni, ed ora andò in disuso. Non così la radice di salsapariglia americana che consumasi in gran quantità, sebbene sia eccessivamente cara, e trovasi nelle siepi e nelle paludi della Virginia. Ve ne sono varie spe-

cie; ma la migliore cresce, secondo Humboldt, sulle sponde di un lago, a due ore di distanza da Esmeralda. La radice amara ed astringente, detta *colombo*, la gialappa, il copaive e l'ipecacuana provengono dall'America, alla quale andiamo parimente debitori della corteccia peruviana. Questi rimedi sono di valore inapprezzabile, e contribuirono nel secolo XVII, coll'introduzione della sifilide, a distruggere il cieco fanatismo per Galeno, e produrre una intera rivoluzione nella medicina.

Statistica. La popolazione dei diversi Stati e dei possedimenti europei dell'America, secondo i più recenti dati, è la seguente:

America settentrionale.

	Abitanti
Groenlandia (dan.)	10,000
Stati-Uniti	37,000,000
America settentrionale inglese	3,500,000
San Pietro e Miquelon (franc.)	3,500
Messico	8,300,000

America centrale.

	Abitanti
Guatemala	1,800,000
San Salvador	600,000
Honduras	350,000
Nicaragua	400,000
Costa-Rica	135,000
Honduras inglese	25,000

Indie occidentali.

	Abitanti
Possessi spagnuoli (Cuba, Portorico, ecc.	1,980,000
Possessi inglesi (Giamaica, Bahama, Trinidad, ecc.)	042,600
Possessi francesi (Martinica, Guadalupa)	287,000
Possessi olandesi (Caracao, Oruba, ecc.)	37,000
Possessi danesi (S. Tomaso, Santa Croce, ecc.)	38,000
Possessi svedesi (S. Bartolomeo)	2,800
Repubblica di Haiti	572,000
Repubblica di S. Domingo	136,500

America meridionale.

	Abitanti
Impero del Brasile	11,800,000
Repubblica di Venezuela	2,200 000
Repubblica di Colombia (Nuova Granata)	2,900,000
Repubblica dell'Equatore	1,300,000
Repubblica del Perù	2 500,000
Repubblica della Bolivia	1,987,000
Repubblica del Chili	1,820,000
Repubblica Argentina	1,377,000
Repubblica del Paraguay	1,337,000
Repubblica dell'Uruguay	240,000
Patagonia e Terra del Fuoco	30,000
Gujana francese	25,137
Gujana olandese	59,078
Gujana inglese	162,026
Isole Falkland (ingl.).	700

Storia. La storia dell'America si divide in tre parti ben distinte: 1.ª *Scoperta*. 2.ª *Conquista e colonizzazione*. 3.ª *Costituzione delle diverse nazionalità americane*.

1.ª *Scoperta*. In sul declinare del secolo XV, eravi in Europa un grande ardore per le scoperte, il cui principale oggetto era di trovare un passaggio per mare alle Indie orientali. Le isole del capo Verde, le Azzorre, gran parte delle coste occidentali dell'Africa, e il capo di Buona-Speranza scoperti successivamente dai Portoghesi, accrebbero sempre più la probabilità di poter giungere alle Indie per mare. Gli Stati di Venezia e di Genova concentravano in sè il commercio dell'Italia; ma quello per terra coll'India stava interamente in mano ai Veneziani. In questo stato di cose, Cristoforo Colombo, cittadino della rivale repubblica di Genova, formò il progetto di navigare alla volta delle Indie per la strada di ponente, pensiero che mostra quanto la conoscenza ch'egli aveva della terra fosse superiore alle nozioni generali de' suoi tempi. Egli offriva a questo effetto i suoi servigi ai governi di Genova, di Francia, d'Inghilterra e di Portogallo, e la sua proposizione da essi successivamente rigettata, fu, dopo otto anni, finalmente accolta da Ferdinando ed Isabella, sovrani dei regni uniti d'Aragona e Castiglia. Le spese della spedizione furono sopportate dal tesoro di Castiglia, proprietà d'Isabella; ed è all'influenza di questa principessa che l'eseguimento

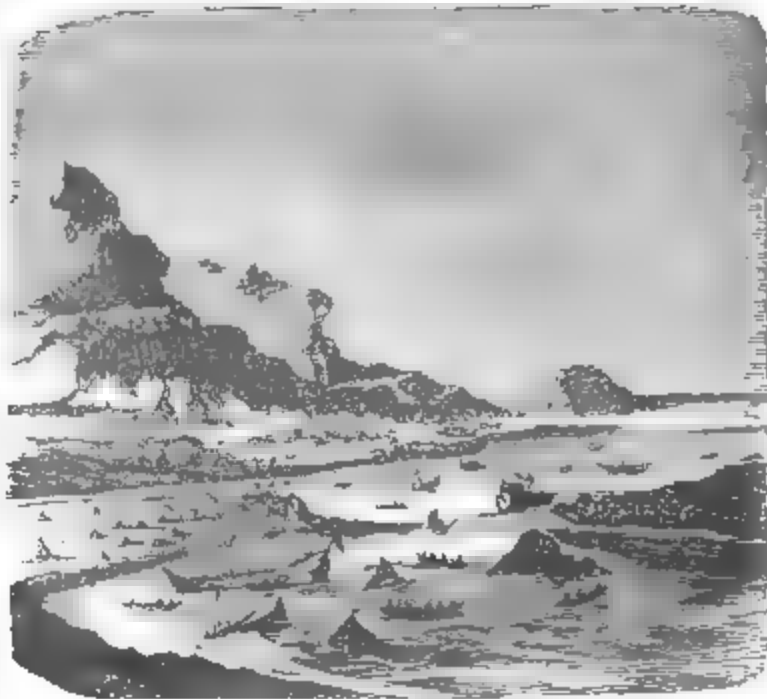
del progetto di Colombo sembra principalmente dovuto. — La spedizione composta di tre bastimenti, fece vela dalla Spagna il 3 Agosto 1492, e poco più di due mesi dopo era scoperta l'America. — Colombo creava un mondo. Il resto si sa. l'immortale Genovese non dette il suo nome all'America, ma fu il primo Europeo che traversò, carico di catene, quell'oceano di cui aveva pel primo

La scoperta dell'isola di S. Domingo (Fac-simile di un'incisione in legno dell'anno 1494). — N. 369

misurato i flutti. Quando la gloria è di tal natura che ridondi a pro degli uomini, è quasi sempre punita. — Fu l'11 ottobre 1492, giorno mai sempre memorabile nella storia del mondo, che Colombo scoprì l'isola Guanahani, oggi San Salvador, nell'arcipelago delle Lucaje, poi alcuni giorni dopo Cuba e Haiti. Nel suo secondo viaggio, nel 1493, alcune delle Antille, la Dominica, Maria-Galante, la Guadalupa, Monserrato, Antigua, Porto-Rico e la Giamaica, si offrirono a lui senza ch'egli sospettasse ancora dell'esistenza del continente. Non ebbe conoscenza di quest'ultimo che nel 1498, nella terza spedizione, durante la quale veleggiò direttamente all'Ovest, giunse all'imboccatura dell'Orenoco, scoprì l'isola della Trinità, come pure la Costa-Ferma, e navigò lungo questa fino alla punta d'Araya, da dove si diresse su Haiti. Finalmente, nel quarto ed ultimo suo viaggio, nel 1502 e negli anni susseguenti, aggiunse alle sue numerose scoperte quelle della Martinica, del porto di Porto-Bello, della costa di Costa-Rica, di quella di Honduras, e terminò così gloriosamente la sua carriera marittima.

2.° *Conquista e Colonizzazione.* Cristoforo Colombo aveva dato un nuovo mondo all'antico, l'America era trovata. Non si trattava che di conquistarla, e appropriarsene le incomparabili ricchezze. Che pascolo abbandonato all'avidità europea! L'ambizione vedeva dischiudersi dinanzi a sè un campo tale che mai ne aveva sognato di simili. — Dopo la battaglia, il saccheggio; i conquistatori successero ai naviganti, i marinari furono surrogati dai soldati e dagli avventurieri di Cortez, di Pizarro, di Balboa. Non si possono più cacciare dai luoghi ove posero il loro avido piede, ed ogni anno si vede ingrandire la parte di ogni nazione europea nello smembramento del nuovo mondo. Scoprire non suona altro che possedere. Diamo dunque uno sguardo a chi possedeva, a chi divideva l'America, avanti la guerra dell'indipendenza degli Stati-Uniti, avanti la cessione della Luigiana e della Florida fatta dalla Francia. Gli Inglesi avevano conquistata e colonizzata tutta la costa orientale dell'America settentrionale, con una parte delle Antille e della Gujana. Tuttavia è duopo eccettuare la Nuova-Amsterdam, oggi Nuova-York e la valle dell'Hudson, lungo tempo in potere degli Olandesi, i cui costumi vi sono sempre riconoscibili. La Francia si era creato un magnifico impero che partendo da San Lorenzo, da Quebec e da Montereale, discendeva lungo la valle del Mississipì, si dilatava sulla costa settentrionale del golfo del Messico, e si congiungeva, per mezzo della Florida, alle isole magnifiche delle Antille e di Sinnamari, un tempo così formidabile. I Danesi, ultimi venuti a predare il nuovo mondo, ebbero appena tempo di prendere una isoletta, mirabilmente situata sulla via del Messico. Fatta astrazione dal Brasile, i Portoghesi, d'altronde così intenti al loro impero delle Indie, videro presto rapirsi i loro possedimenti americani dalla Spagna, che

giunta la prima sul nuovo continente, seppe mantenervisi e farvi la parte del leone. E ciò per così lungo tempo, che oggi pure, abbenchè svanito il suo dominio politico, i suoi costumi, la sua lingua, la sua religione, regnano su tutta l'America centrale e meridionale. — Esponiamo ora rapidamente la storia delle conquiste fatte dalle diverse nazioni europee sul continente americano.

Spagnuoli e Portoghesi. Le terre americane scoperte e conquistate da quei due popoli, passarono così presto dall'uno all'altro pel fatto della conquista e dell'eredità, le loro navi s'incrociavano nelle acque del nuovo emisfero così spesso e a così corti intervalli, che siamo obbligati, a motivo delle date storiche, di mescolare questa doppia storia di navigazione e di colonizzazione. Lo stesso papa non era riuscito a metter ordine nelle conquiste del Portogallo e della Spagna. — « Invano aveva diviso gravemente l'America, come dice uno storico, tracciata con un dito una linea sul mondo, dato ad uno dei due popoli l'Oriente, all'altro l'Occidente. » La passione delle conquiste e lo spirito di ventura, impedirono agli Spagnuoli, come ai Portoghesi, di rispettare la linea immaginaria di Alessandro VI. L'inviolabilità degli dèi Termini era un vano nome per i possedimenti degli Europei in America. — Nel 1499, Alonzo di Ojeda, accompagnato da Amerigo Vespucci, approda a Maracapana, sulla Costa Ferma, e riconosce quest'ultima fino al capo della Veda. — Nel 1500, Vincenzo Yanez Pinson arenato al capo Sant'Agostino, riconosce l'imboccatura del fiume delle Amazzoni, e visita 12,000 chil. di coste prima di arrivare a Haiti. — Il Portoghese Alvarez Cabral, gettato all'ovest mentre si trasferiva nell'India, è condotto sulle coste del Brasile, che riconosce fino a Porto-Seguro. — Nel 1501, Amerigo Vespucci si avanza fino nell'oceano Australe, ove scopre una terra che si crede essere la Nuova-Georgia di Cook. Contemporaneamente, Rodrigo Bartidas e Juan della Cosa percorrono, partendo dal capo della Vela, 2000 chil. circa di coste sconosciute, ove presto sorsero Santa Marta, Cartagena e Nombre de Dios. — Il Portogallo, dal canto suo, manda al nord Gaspero Costereal, che scopre l'imboccatura di San Lorenzo, il Labrador ed entra nello stretto di Hudson. — Nel 1505, Ovando sottomette l'isola di Haiti — Porto-Rico è conquistato nel 1512 da Juan Ponce de Leon che, lo stesso anno, scopre la Florida, nome che gli Spagnuoli dettero lungo tempo a tutta la costa sud-est dell'America del Nord. Ma fu nel 1539 che la Spagna prese possesso reale, non solo della Florida propriamente detta, ma di gran parte della Luigiana. A quell'epoca, un avventuriere spagnuolo, De-Soto, sbarcò nella baia di Tampa, sulla costa occidentale della Florida; e dopo due anni di sforzi, gli riuscì di giungere al Mississipi, traversando i paesi che formano oggi gli Stati di Alabama, di Georgia, del Mississipi e della Luigiana. De Soto risalì il gran fiume, e penetrò anche molto al di là, nelle terre situate all'ovest. Al ritorno morì nelle paludi del basso Mississipi, e i suoi compagni ritornarono al Messico. Peraltro, fino dal 1565, la Spagna

Cortez affonda le proprie navi. — N. 370.

mandava nuove truppe per mantenere i suoi diritti sulla Florida, cacciarne i protestanti francesi stabiliti sul fiume San Giovanni e fondare la città di Sant'Agostino, la più antica delle città americane, il primo stabilimento permanente creato agli Stati-Uniti. — Nel 1516, Solis, in un secondo viaggio sulla costa del Brasile, penetra il primo nel rio della Plata. Quattr'anni dopo, nel 1520, Magellano riconosce il medesimo fiume, la Patagonia ed entra nel Grande Oceano dallo stretto che porta il suo nome. — Nel 1519, Cortez, partito da Cuba, si dirige verso il Messico, scoperto l'anno precedente da Juan de Grijalva. Qui affonda le proprie navi (*Ill N.* 370) sottomette questo potente impero, e personalmente giunge, da una parte sulle rive del mare di California, all'ovest, e dall'altra nel 1524, fino nell'Honduras, all'est. Dietro i suoi ordini, tutta la costa del golfo del Messico, da Darien fino alla Florida, è esplorata da Cristoforo di Olide e da altri capitani; la costa opposta, sul Grande Oceano, è riconosciuta dal porto di San Miguel fino a Colima. Nello stesso tempo, Pedro de Alvarado conquista il regno di Guatemala, Gonzales Davila e Andres Nino percorrono quello di Nicaragua, e riconoscono il gran lago di questo nome, in un alla sua congiunzione col mare delle Antille; finalmente altri capitani spingono a settentrione il loro riconoscimento fino nel paese componente la Nuova-Galizia. A quest'epoca si collega il viaggio di Gomez, il quale, il medesimo anno, approdò a Terranuova, e riconobbe la costa del sud fino al 40°. — Nel 1525 Francesco Pizarro invade il Perù, e ne fa la conquista nel 1531. Nel 1533 tutta la regione compresa tra Quito e Cuzco era stata esplorata e in gran parte sottomessa. Nel 1535, Almagro scopre il Chili, e si avanza fino a Coquimbo, mentre che Benalcazar, al nord, penetra fino alle rive del mare delle Antille, traversando tutta la Nuova-Granata, che Quesada attaccava contemporaneamente dalla parte opposta. Nel 1538 Pizarro, onde occupare i capi posti sotto i suoi ordini, li manda nelle diverse regioni, e non andò guari che l'interno del continente che si estende all'est delle Ande, fu riconosciuto, l'alto Perù è esplorato alla sua volta fino alle frontiere del Grand-Chaco. Al nord, Gonzales Pizarro, partito da Quito in cerca della provincia di Candela, arriva alle sponde del Napo, ed è abbandonato da Orellana, il quale, continuando a seguire il medesimo fiume, giunge all'Amazzone e scende questo fiume fino alla sua imboccatura. Alcuni anni prima, nel 1535, l'Orenoco era stato riconosciuto da Gerolamo di Ortal, che l'aveva rimontato fino all'imboccatura del Meta. Neppure era rimasto in oblio il rio della Plata; nel 1535, Mendoza fonda sulla riva diritta del medesimo la città di Buenos Ayres; nello stesso tempo, Ayolas e Irala rimontano il Parana, penetrano nel rio Paraguay fino alla laguna Xerayes, e fondano sulle sue rive la città dell'Assunzione. Dal loro canto, i Portoghesi posano i fondamenti della loro potenza al Brasile; finalmente, nel 1542, Juan Rodriguez Cabrillo arriva al capo Mendocino per 37° 10' lat. N ove perì lasciando a suo fratello Bartolomeo Ferrelo la cura di continuare la spedizione al 45° e scoprire il capo Bianco.

Francesi Sullo scorcio del 1523, Francesco I incaricò il fiorentino Giovanni Verrazzani di esplorare la costa nord americana. — Dopo una tempestosa traversata di 50 giorni, Verrazzani giunse in vicinanza di Wilmington (Carolina del Nord). Non vi trovò porto sicuro, malgrado investigazioni spinte molto innanzi al Sud. Ritornando verso il Nord, si avanzò fino alla Nuova-Scozia, e si fermò qualche tempo nei porti di Nuova York e di New-Port, descritti l'uno e l'altro nella narrazione del suo viaggio. Giacomo Cartier, mandato ancora da Francesco I nel 1533, scoprì il San Lorenzo, e dette ai paesi bagnati da questo fiume il nome di Nuova Francia, dopo avervi fondato la prima colonia che la Francia abbia posseduta in America. (*Ill. N.* 371). Nel 1558, i Francesi si stabiliscono nella baia di rio-Janeiro, sotto il comando di Villegagnon; ma le querele intestine impediscono che la colonia si mantenga in questo punto importante. — Dopo il tentativo di colonizzazione cattolica di Villegagnon, successe, nel 1562, il tentativo fatto dai riformati francesi, secondo i consigli di Coligny. Uno di loro, Giovanni Ribault, munito di una carta liberale concessa da Carlo IX, traversa l'Oceano con alcuni correligionari, e si stabilì a Porto-Reale, nella Carolina del Sud. Giovanni Ribault chiamò questo paese la *Carolina* in onore di Carlo IX. Questa colonia non visse che appena qualche tempo

di più di quella di Villegagnon; alcuni riformati andarono a stabilirsi sulle rive del fiume San Giovanni nella Florida. Non andò guari che vi videro il loro stabilimento distrutto dagli Spagnuoli, i quali massacrarono gli stessi coloni. Qualche tempo prima, i Francesi avevano posto le basi della loro potenza al Canadà, e dal 1635 al 1641 si stabilirono alla Guadalupa, alla Martinica e a San Domingo. Champlain scoprì nello Stato di Nuova-York il lago che porta il suo nome, e sulle rive del quale dette battaglia a una banda di Mohawks, che disfece, infiammando così contro i Francesi l'odio vivace della potente confederazione delle sei nazioni, odio al quale la Francia dovette più tardi la perdita del Canadà.

Viaggio di scoperta di Cartier. Combattimento cogli indigeni americani (Da Champlain. Edizione del 1613). — N. 371.

Inglesi. Gli Inglesi che si trovano in certo modo rinchiusi nella loro isola, e ai quali è appresso a poco impossibile ingrandirsi in Europa, dovevano mettere maravigliosamente a profitto la scoperta di Cristoforo Colombo. Nel 1497 il veneto Giovanni Cabotto partì da Bristol, mandato da Enrico VII. Egli scoprì a N.-O. una terra lungo la quale costeggiò per una distanza di 3000 chil., approdando su diversi punti per prenderne possesso in nome dell'Inghilterra. Un anno più tardi, suo figlio Sebastiano Cabotto, percorreva la costa degli Stati-Uniti fino alla baia di Chesapeake, nella quale penetrò. Queste due spedizioni sono i soli titoli che l'Inghilterra doveva invocare un secolo più tardi, per rivendicare la proprietà di ciò che compose successivamente le tredici colonie. Nel 1585, Raleigh tentava ristabilirsi nell'isola Roanoke, nella Carolina del Nord; e fino dal 1606, Giacomo I divideva in due parti il territorio americano reclamato dall'Inghilterra, e che si stendeva dal capo Fear a Terranuova. La politica inglese, sopratutto il trattato di Parigi del 1763, aggiunsero tosto a questi possedimenti, già così ragguardevoli, le Bermude, Nassau, la Gujana e le Antille inglesi.

Olandesi, Svedesi, Danesi, Russi, Gesuiti. Il 6 settembre 1609, un marinaro inglese, Enrico Hudson, addetto al servizio della Compagnia olandese delle Indie orientali, entrò nella baia di Nuova-York, e rimontò, fino ad Albany, il fiume che porta oggi il suo nome. Gli Olandesi reclamarono quel paese e vi mandarono, nel 1623, alcune famiglie per prenderne possesso. Nel 1664, gli Inglesi essendosi impadroniti della Nuova Amsterdam, oggi Nuova York, la dominazione

olandese svanì nell'America settentrionale, e conservò solamente una parte della Gujana nell'America meridionale. Gli Svedesi si erano stabiliti fino dal 1638 sulle due rive della Delaware, principalmente nella Pensilvania, che avevano nominata Nuova-Svezia. I loro vicini, gli Olandesi delle rive dell'Hudson, li cacciarono nel 1655. Finalmente, verso il 1580, i Gesuiti gettavano al Paraguay i fondamenti della potenza colossale per due secoli. Un secolo dopo che Lemaire ebbe superato il capo Horn ed indicato così ai naviganti una via più facile dello stretto di Magellano per passare nell'Oceania, le terre boreali dell'America settentrionale furono studiate all'E. e all'O., e i Russi cominciarono, con le loro esplorazioni della parte occidentale, a fondare i loro stabilimenti d'America. — Circa i primi anni del XVIII secolo, le coste dell'America erano quasi tutte conosciute. La parte boreale sola offriva ancora un'assai vasta carriera alle esplorazioni, eravi più di una incognita a svolgere, più di un dubbio da rischiarare, per esempio, non si poteva dire in modo positivo se l'America fosse o no separata dal continente Asiatico. La Russia, il cui nome non figura ancora nella storia della scoperta, si tolse l'assunto di fissare le menti su questo ultimo punto. Nel 1728, Behring scoprì lo stretto che ricevette il suo nome, senza tuttavia approdare al continente Americano, dodici anni più tardi, nel 1741, egli esplorava la costa N.-O., la penisola di Alaska e le isole Shumagen. Nel 1763, Chelegoff prese possesso di Kodiah, e fondò il primo banco della Compagnia russa d'America. — Nel 1776, l'illustre Cook scoprì William's Suad, il fiume di Cook, e visitò le isole Aleutine. Nel 1700, Mackensie scoprì il fiume che porta il suo nome, e si trasferì sulle rive del mar Glaciale. Finalmente, nel 1799, Humboldt e Bonpland cominciarono quel viaggio così noto, che terminò nel 1805, e sparse tanta luce sulla geografia dell'Orenoco, della Colombia, del Perù e del Messico. Nelle regioni boreali, il solo punto ove era rimasto un campo da esplorare, i viaggi di Ross (1818-29-32), di Parry (1819-21-27), di Franklin e di Richardson (1820-24-26), di Beechey (1825-28) avevano quasi condotto a una soluzione soddisfacente il problema da così lungo tempo indeciso della possibilità del passaggio N.-O. Ma oggi il dubbio non esiste più. Le spedizioni successive di Mac Clure, del dottore Zane, del luogotenente francese Bellot, nel 1851-52-53, permisero di completare la carta dell'America settentrionale. Ponendo fine, facciamo conoscere i risultati di questa immistione dell'Europa nel nuovo mondo. La conquista e la colonizzazione dell'America eseguite dagli Europei erano state un'opera di suprema ingiustizia, caratterizzata da due atti di lesa umanità lo sterminio quasi totale della razza indigena degli Indiani del Nord e del Sud, e l'introduzione degli schiavi negri sopra questo suolo vergine di recente rivelato all'Europa. « Appena scoperta, dice in proposito Michelet, l'America diventa il campo della schiavitù. » Lo sterminio degli Indiani si fece quasi senza resistenza, mediante la spada e il lavoro omicida delle miniere. Gli orrori commessi dai primi avventurieri erano giunti a questo punto che un celebre filantropo, un vescovo, il venerabile Las Casas, fu indotto a credere non esservi che un rimedio per salvare gli ultimi rappresentanti della razza aborigena, quello di sacrificare provvisoriamente al medesimo lavoro omicida i rappresentanti di una razza più robusta, i negri. Ma alla guisa di tanti altri, questo provvisorio doveva diventare permanente. I compagni di Pizarro e di Cortez erano troppo avidi per dividere con gli Indiani i tesori che questi possedevano, lor parve più agevole di sterminarli. Poi, quando non si trovò più nulla da prendere per forza, gli avventurieri, troppo fieri idalghi per abbassarsi al lavoro manuale che doveva far fruttare alla terra americana i suoi tesori minerali e agricoli, forzarono gli Indiani a lavorare senza posa, gli uni curvati al suolo sotto un sole ardente, gli altri, seppelliti nelle foreste, senza speme di mai risalire alla superficie. Gli infelici indigeni, poco indurati alle fatiche, prevedevano il triste destino che li aspettava. Quando la sorte, specie di coscrizione del lavoro forzato, destinava uno di loro a scendere nelle miniere per il tempo legale di diciotto mesi, la famiglia della vittima si riuniva e procedeva alle cerimonie funebri, assolutamente come se fosse stato già morto. Poi sua moglie l'accompagnava fino all'orifizio della miniera, e lo mirava pietosamente scendere in questo sepolcro anticipato. Prima che fosse spirato il termine

legale, l'Indiano era generalmente ucciso dal lavoro eccessivo imposto dai conquistatori spagnuoli. Ed ecco spiegato il perchè rimanga appena scarso numero d'indigeni nelle due Americhe; e sia duopo cercarli principalmente laddove la conquista europea sorvolò, e dove la natura del terreno, le savanne del Nord, i pampas del Sud, lasciavano poca speranza all'avidità dei conquistatori.

3.° *Affrancamento delle colonie americane.* Fino allo scorcio del XVIII secolo, l'America era stata un'estensione politica dell'Europa. Il 4 luglio 1776 è per essa un gran giorno - è l'epoca in cui comincia a prender possesso di sè stessa, a vivere di vita propria, a staccarsi come frutto maturo dal suo fusto materno, l'epoca in cui diventa veramente un nuovo mondo politico. L'affrancamento degli Stati-Uniti sembra ingrandire il teatro della storia, facendo entrare nell'equilibrio degli Stati, nel movimento generale dell'incivilimento, forze, interessi e diritti nuovi, i quali, reagendo sull'Europa, dovevano esercitare un'immensa influenza sui destini dell'umanità. Le colonie spagnuole, certo in ragione della differenza di religione, di razza e clima, furono più lente a scuotere il giogo. Ma alcuni anni più tardi, dopo l'invasione della Spagna operata da Napoleone I, la sollevazione dei possedimenti spagnuoli fu un fatto compiuto, da Buenos-Ayres fino al Messico (dal 1808-1810). Una giunta convocata a Buenos-Ayres, nel 1810, prese in mano le redini del governo. — Nel 1815, il congresso di Tucuman, convocato in seguito a Buenos Ayres, promulgò una costituzione repubblicana. L'indipendenza fu proclamata il 9 luglio 1816, e il Chilì seguì tosto quest'esempio. Dopo quindici anni di guerre, la battaglia di Ayacucho, combattuta il 9 dicembre 1824, pose fine al dominio della Spagna sul continente Americano. Fino dal 1821, il Brasile si era dichiarato indipendente dal Portogallo. Il risultato di queste guerre dell'indipendenza americana fu lo spartimento politico dell'America in due grandi divisioni: l'una composta degli Stati che scossero il giogo delle loro metropoli rispettive; l'altra formata dai possedimenti europei.

Antichità. Il continente Americano, quale era prima della scoperta di Colombo, ci è in generale pochissimo noto, o, per lo meno rispetto ad alcune sue parti, non ci è noto come meriterebbe. Mentre noi possiamo penetrare profondamente collo sguardo nella storia primitiva dell'America centrale e del Messico, e un po' meno addentro in quella dell'antico Perù, la notte dei secoli copre la storia delle vallate del Mississipi e dell'Ohio. Solo nel Perù, nel Messico e in parte dell'America centrale possiamo indagare il passato politico dei singoli Stati, dietro la scorta di antichità nei medesimi rinvenute. Come sempre, anche nel caso nostro, si possono, siccome fonti delle nostre cognizioni, distin-

Basso-rilievo rappresentante una figura d'uomo nel palazzo di Palenque. — N. 372.

guere i documenti in grafici e non grafici. Gli ultimi, de' quali abbiamo ora ad occuparci, distinguonsi in non parlati e in tradizioni orali. Tutti e due assieme forniscono il più importante materiale alla storia dell'America antica, la quale per la maggior parte ci venne fatta conoscere dai medesimi. Nelle vaste praterie all'oriente dei monti Rocciosi, dai quali scendono sugli ubertosi piani masse imponenti d'acque, noi c'incontriamo in caratteristici ammassi di terra, i quali rivelano l'opera dell'uomo. L'erba folta che lussureggia sui medesimi e gli alberi giganteschi che contano più di otto secoli di vita, lasciano conchiudere che per lo meno un migliaio d'anni sia passato in grembo all'eternità dall'epoca della erezione di quelle opere singolari. Degli archeologi americani sono

chiamate *mounds* (*Tumuli*), ed ospitano spesse volte nel loro interno scheletri umani unitamente a produzioni di un'antica industria. La grande loro diffusione, e il loro presentarsi in quantità considerevole, accennano incontrastabilmente alla esistenza quivi, in quel l'epoca, di un gran popolo, di cui si è perduta ogni traccia. Copiosi utensili scoperti ed altri istrumenti mostrano un carattere analogo, e provano che quivi un tempo dominò una certa, sebbene non elevata, coltura (*Ill. N.* 374). Tali antichità trovansi sparse su di una grande estensione, vale a dire fino alle sorgenti del fiume Allegani verso oriente, e fino a Jowa

Antichità peruviane (Da Tschudi). — N. 373.

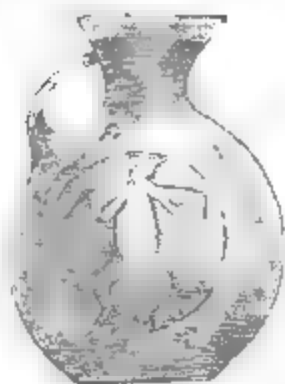
e Nebraska ad occidente. Gli antichi tumuli incontransi principalmente nelle valli dei fiumi; le loro basi hanno spesso la figura di animali quadrupedi, di lucertole ed anche di uomo. Riguardo alla loro circonferenza, si ha, per esempio, il gran colle presso Miamizburg (Ohio) che su 22 metri di altezza, ha una circonferenza di 287 metri. La piramide tronca a Cahokia nell'Illinese ha 29 metri di altezza e pressochè 650 metri di circonferenza. Riguardo all'uso o allo scopo di questi tumuli, si può, dal loro contenuto e dalla loro configurazione, desumere che i medesimi abbiano servito di difesa, ed anche pei sacrifizi e per le inumazioni. Ossa umane abbruciate, urne sepolcrali, utensili d'argento, di rame, non mai di ferro, di pietra e d'argilla, con raffigurate teste umane di tipo indiano, ed armi ne formano il contenuto. (Ved. Squier, *Ancient monuments of the Mississipi Valley*, Washington 1848, e Haven, *Archaeology of the United States*, 1856) — Se dagli Stati-Uniti ci rivolgiamo verso mezzogiorno ed oltrepassiamo il rio Gila e il rio Grande del Norte, ci troviamo di fronte a misteriose rovine dell'antica civiltà messicana (?), alle celebri *Casas grandes* (grandi edifici), la prima notizia delle quali noi la dobbiamo ai monaci francescani Garces e Font. Le costruzioni fatte di argilla cruda trovansi in varî luoghi. Nella deserta steppa al S. di Gila esse coprono uno spazio della lunghezza di 128 metri e della larghezza di 79. L'intera pianura circostante è coperta di rottami di vasi di terra dipinta in bianco, rosso, azzurro e nero. Humboldt ritiene che le *Casas grandes* siano state fabbricate dagli antichi Aztechi, che dal Nord trasmigrarono nel Messico, e per via formarono diverse sta

Idolo scoperto da Mitla (Da « *Zapotic Remains* » di Mauer). — N. 374

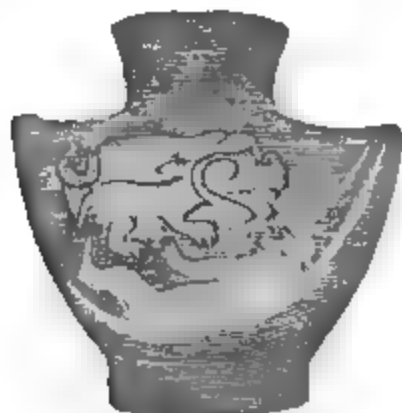
zioni, di cui farebbero fede le rovine delle *Casas grandes*. Noi le troviamo di nuovo in Chihuahua, dove l'odierna popolazione, che non ne sa bene assegnare l'origine, le indica come case di Montezuma. In nessun luogo osservansi rovine di pietra, e l'ingresso alle *Casas* non conduce a pianterreno, ma al primo piano mediante scala. Alla suespressa opinione fa riscontro un'altra opposta, fortemente propugnata dai dotti americani e tedeschi, secondo la quale tali costruzioni non proverebbero già siano opera degli antichi Aztechi, sibbene degli antenati degli Indiani di Puebla che ancora al dì d'oggi soggiornano in que' paesi. Le loro stoviglie somigliano ai cocci trovati sul rio Gila; alle loro case fabbricate d'argilla (*lapia*) si ascende parimenti per mezzo di scale. — Notoriamente il Messico fu il primo paese del continente Americano di cui gli Spagnuoli avidi d'oro abbiano intrapresa la conquista. Qui essi dopo sanguinose battaglie si stabilirono e fortificarono, qui essi trovarono accanto agli orrori della barbarie il fatto sorprendente di una civiltà

già molto inoltrata, la memoria della quale ci venne trasmessa dagli storici spagnuoli non solo, ma anche da rimarchevoli oggetti di antichità, parte de' quali trovansi in sito e parte trovansi sparsi nei musei d'Europa (principalmente a Parigi). Furono i Toltechi, popolo grandemente da natura favorito, i quali portarono pei primi la più raffinata civiltà nei paradisiaci altipiani del Messico. Essi comparvero nell'anno 648 in Anahuac provenienti dal Nord, soggiogarono gli Olmechi quivi residenti e si andarono sempre più diffondendo.

Stanzino nella Casa de las Monjas in Izamal. (Da Charterwood) — N. 375.

Quando nel 1170 i rozzi Chichimachi irruppero nel Messico, i Toltechi, stremati da molteplici guerre, scomparvero; ma nel secolo XIII subentrò al loro posto il popolo civilizzato degli Aztechi, alla cui dominazione cominciò a porre un termine Ferdinando Cortez. I resti della diffusissime costruzioni monumentali dell'epoca della signoria dei Toltechi sono tali e così svariati che indussero a considerare il nome di Tolteco come equivalente e sinonimo di *architetto*. Fra le loro opere noi dobbiamo specialmente menzionare templi e palazzi, fortezze e bastioni con porte monumentali, ponti e pozzi, cisterne ed acquedotti, grandi simulacri ed altari formati per lo più di una sola pietra. I *Teocalli* sono piramidi cui fan corona corrispondenti templi. Ergonsi su base quadrangolare e sono circondati in quadro da un muro di cinta con merli a nicchie, nelle quali trovansi spesso immagini di divinità (di raro figure umane), o figure di pietra di serpenti e d'altri animali, che tutti, come il sole e la luna, venivano adorati dagli antichi Messicani. I *Teocalli* si possono scorgere a grande distanza, essendo per lo più costrutti sopra colli naturali od artificiali, ai quali si ascendeva già per iscale scoperte, maestose, formate di luccicanti gradini. Nella maggior parte dei templi la piattaforma era ornata di idoli e munita di pietre pei sacrifizi. Quali esempi delle succitate piramidi menzioneremo quella di Cholula, celebre per la salita che vi fece Alessandro di Humboldt, e coronata ai dì d'oggi d'una chiesa cristiana, poi quella

Antichità peruviane. (Da Tschudi.) — N. 376.

di Papantla. I palazzi somigliano esternamente ai *Teocalli*, solo che in essi la piramide è meno alta e relativamente più stretta. Le parti ornamentali di questi edifizi, ai dì d'oggi lussureggianti di alberi e cespugli, sono, alla foggia messicana, fantastiche e ricche di volute, le figure rappresentate snelle, robuste, i profili nazionali, ricordanti il tipo delle orde cacciatrici del Messico settentrionale. Dette figure sono rappresentate in svariate fogge, come ritte a gambe serrate, (*Ill. N.* 372) oppure or comodamente sedute coi piedi incrociati e le braccia conserte al seno. Ai *Teocalli* somigliano anche i monumenti sepolcrali dei re. Questi ergevansi come i primi piramidalmente; se non che mancava il tempio sulla piattaforma. Le camere sepolcrali trovavansi per lo più sotterra. — Fra le minori antichità messicane ricorderemo qui il celebre *calendario di pietra*, già immurato in una parete della cattedrale di Messico. Nel mezzo, secondo la spiegazione

fornitaci dall'abbate Brasseur, trovasi l'immagine del Sole, all'ingiro sono raffigurate le feste religiose degli Aztechi, dal medesimo si è anche potuto decifrare che gli antichi Messicani sapevano determinare le ore del giorno come pure l'epoca dei solstizi e degli equinozi — Accanto alle antichità del Messico propriamente dette possono a buon dritto collocarsi quelle della penisola del Yucatan. Questo paese, sprovvisto quasi di corsi d'acqua, con un clima tropicale e terreno calcareo, stendesi verso il N. fra il golfo di Honduras ad oriente e la baia di Campesce ad occidente. Gli abitanti originari appartengono

Antichità peruviane. (Da Tschudi.) — N. 377.

al popolo dei Maya, che vissero altre volte in fiorenti città, come lo dimostrano le loro fabbriche signorili ora in rovine, e delle quali ci diedero ragguagli Stephens e Norman (*Rambles in Yucatan*, Philadelphia 1849). Quest'ultimo fu il primo viaggiatore scienziato che le vide. « Per cinque intere giornate, dic'egli, mi sono aggirato fra le monumentali rovine di Chichen-Itza, che dev'essere stata altre volte una delle più grandi città del mondo. In un circuito di molti chilometri veggonsi mura di palazzi, templi e piramidi, tutte qual più qual meno danneggiate o cadute in rovina. Fin dove può giungere occhio umano, lo vidi la terra coperta di rovine. La vista di tanta distruzione nella solitudine mi commosse profondamente; mi sembrava che lo spirito della devastazione avesse qui pallato il suo scettro. » Di tutti gli edifici di Chichen-Itza noi ricorderemo qui soltanto il così detto palazzo delle Vestali. Nel medesimo trovasi un gran circo, che gli Indiani additano come una chiesa. Il francese Charnay, che nel 1860 trovavasi colà, esterna la convinzione che il medesimo sia stato un ginnasio, uno steccato degli antichi Yucatechi. Tutti gli emblemi accennano a che i giovani combattessero quivi le loro sfide. Trovasi il serpente, l'aquila, lo jaguar, la volpe, il gufo, quindi la sapienza, la forza e l'astuzia. Il fabbricato constava una volta di due piramidi congiunte fra loro, fra le quali eravi una piattaforma per gli spettatori Nella piramide settentrionale trovasi una camera, le cui pareti sono coperte di pitture. Veggonsi guerrieri e sacerdoti adorni il capo in varie guise. I colori impiegati sono il nero, il giallo, il rosso ed il bianco. In modo conforme vennero ristabilite le altre stanze. Ma in nessun luogo trovansi vôlte o finestre (*Ill. N.* 375). Son mura parallele di circa tre metri di altezza, chiuse in alto da lastre di pietra orizzontali e che ricevono la luce dalla porta Da ciò comprendesi facilmente che dette stanze non possono essere molto grandi. Alle rovine di Chichen-Itza si possono aggruppare anche i celebri avanzi di Uxmal, Copan e Palenque. Sopra uno scoglio non lungi dalla costa del Yucatan trovasi il palazzo di Tuloom, il quale è munito di un grandioso scalone che fu rintracciato da Stephens. — L'influenza della civiltà tolteca si diffuse lontana sin nell'interno dell'istmo dell'America centrale. Squier scoperse nel 1849, nelle isole del lago di Nicaragua, degli avanzi di antichi edifizi e molte statue mutilate, che mostravano un deciso carattere messicano. Ma più lungi verso O. a Costa-Rica e nell'istmo di Panama, non si trovarono sino ad ora monumenti di sorta, pel motivo certamente che gli Indiani i quali vivevano in quei paesi, all'epoca della scoperta, avevano appena fatto i primi passi fuori dalla barbarie. Se poi ci portiamo più lungi verso il S., sugli altipiani dell'Equatore e del Perù, troviamo di nuovo un antico centro di civiltà americana, il regno degli *Incas*, dell'epoca dei quali scopriransi numerose antichità. Nel Perù, principalmente in Cuzco, sua antica capitale, quei saggi principi patriarcali crearono un'alta civiltà. Di ciò fanno testimonianza opere meravigliose, che eccitano ancora al dì d'oggi l'ammirazione de' viaggiatori, quali i maestosi templi, nei quali venivano appesi i trofei che gli Incas avevano guadagnati sui campi di battaglia dall'Equatore sino alle spiagge del Chilì. Ma nell'odierno

Perù e nella Bolivia esisteva già prima una civiltà, sulla quale venne per così dire innestata quella degli Incas. Fanno fede della prima moltissimi grandiosi monumenti e fabbriche di un'epoca di molto anteriore a Manco-Capac, il primo degli Incas (XI secolo). Le fabbriche degli Incas avevano piccole finestre quadrangolari, per tutto impiegavano l'ycho, lunga erba che cresce sui monti. L'interno constava di spaziosi portici, dai quali passavasi in piccole stanze. Le pareti erano adorne di figure d'oro, d'animali e fiori di finissimo lavoro ed ottimo gusto. A chiodi di pietra appendevansi specchi di pietra dura, levigata, lucente con superficie concava e convessa, nelle nicchie trovavansi utensili, divinità domestiche d'oro e d'argento, di forme per lo più fantastiche. Tale era, fra gli altri, il tempio di Huiracocha o Hiracocha (*Ill. N. 379*) presso San Pedro de Cacha nel Perù, che fu fabbricato nel secolo XIV dall'Inca Huiracocha, per ingiunzione di uno spirito barbuto che gli comparve in sogno. La grandezza del tempio è diversamente calcolata dagli storici: secondo Garcilaso de la Vega esso era della lunghezza di circa 36 metri, e della larghezza di 10, e nel suo interno vedevasi un masso nero di porfido in forma di cubo e sul medesimo la statua dello spirito comparso in sogno all'Inca. Gli Spagnuoli demolirono il santuario, del quale non rimangono, al presente, che le mura laterali con nove aperture o porte. Un'intera città in rovina, appartenente agli antichi Indiani del Perù, trovasi al di là di Villa no Pachacamac. Secondo Markham le case sono fabbricate di piccoli mattoni, non hanno più tetto, e gli spazi interiori sono colmi di sabbia. Su di un monte sorge a mo' di terrazza il tempio, le cui muraglie, alte sei metri e mezzo, mostrano ancora qua e là il colore scarlatto del quale eran tinte. Esso era dedicato al Creatore del mondo (*Pacha* = mondo, terra, *Camac* = Creatore) e fu distrutto da Pizarro. Secondo i cronisti di quel tempo, le porte erano ricoperte di lamine d'oro e fregiate di pietre preziose, da ciò si può presumere quali tesori nascondesse l'interno. Trovansi inoltre traccie di un tempio

Rovine del tempio di Huiracocha. — N. 379.

del Sole, di un palazzo e di un chiostro di vergini. Delle minori antichità del tempo degli Incas, che esistono ancora nel Perù e mostrano quanto il popolo d'allora fosse più innanzi nella civiltà che non i suoi discendenti del giorno d'oggi, noi non faremo cenno qui che di alcune di esse dietro la scorta di Tschudi, il più profondo conoscitore delle antichità peruviane. Anzitutto sono caratteristici i vasi di creta (*Huaqueros*). Sonvene di varie forme con figure varie. Alcuni hanno la forma d'uomo, altri quella d'animali (*Ill. N. 575, 576, 577*) ed altri la forma di una scarpa. l'ultima forma data dall'epoca successiva alla conquista spagnuola, essendochè le scarpe fossero sconosciute agli antichi Peruviani. Trovansi ancora copiosi gli idoli. Pochi chilometri distante da Tambillo giace in mezzo alla strada una testa gigantesca, che è lunga più di un metro e larga 10 pollici, ora molto danneggiata. Proviene da Thiahuanaco, la Pompei dell'America meridionale, altre volte florida città degli Incas. Spesso trovansi anche mummie con occhi artificiali tolti a grandi polipi marini. Tutte le antichità sin qui nominate vennero costrutte dagli Indiani senza un istrumento qualsiasi di ferro, essendo loro sconosciuto l'uso di questo prezioso metallo. Gli antichi Peruviani annettevano un gran valore alle vie commerciali, ai ponti e ai canali, pari in ciò agli Aztechi del Nord. Ne è una prova la celebre *Strada degli Incas*, che fece meravigliare Alessandro di Humboldt. Questa strada da giganti scorre sul dorso delle inospitali Cordigliere attraversando venti gradi di latitudine; essa è in massima parte lastricata o scavata nel sasso, e sfida il tempo già da sei secoli. (V. Rivero e Tschudi, *Antiguedades Peruanas*, Vienna 1852, e Tschudi, *Reisen durch Südamerica*, tomo V, Lipsia 1860.) Fino ad ora non si sono scoperte antichità nè al Brasile, nè negli Stati della Plata o Patagonia, dalle quali si possa conchiudere abbia in quei paesi regnato anticamente la civiltà. — Fra le antichità americane possono ancora venir annoverati que' mucchi di conchiglie che si trovarono in varie località della costa, provenienti da popoli da lunga pezza scomparsi, e che per la loro natura vengono considerati identici coi resti delle palafitte e cogli avanzi di cucina (kjökkenmöddinger) delle coste danesi. Trovaronsi nella Nuova Scozia, sulle coste brasiliane e presso Guayachil. In quest'ultima regione alle suddette conchiglie trovansi frammiste ossa fossili di animali, punte di lancie, cocci e valve di conchiglie che ora non si trovano più viventi in quella località. — La questione se l'antica civiltà americana, di cui è tramandata una immagine dalle antichità che ancor si conservano, abbia avuto origine nella stessa America, come credono molti, oppure sia stata importata dal mondo antico, come è opinione di altri, noi la lasciamo qui indecisa, non senza accennare esservi anche di coloro i quali sostengono la civiltà del mondo antico provenire originariamente dall'America, e questa doversi ritenere *la culla dell'umanità*.

Lingue. L'origine delle lingue americane, come quella dei popoli che le parlano, rimase fin qui circondata da fitte tenebre, che solo i conati ripetuti della scienza moderna riuscirono a diradare. La razza americana deve essere, secondo gli uni, una razza aborigena senza rapporto con le grandi famiglie europee e asiatiche, tanto speciale al nuovo mondo, quanto la sua flora e la sua fauna, e che si ramificò in una quantità di tribù secondarie. Non si può negare infatti, che le Pelli rosse costituiscano una divisione essenziale in antropologia. La filologia classa egualmente in un gruppo a parte le lingue parlate in America. In epoca non molto remota, si fecero pazienti investigazioni, onde giungere, analizzando quegli idiomi, a risolvere questo problema storico; ma le ricerche non riuscirono che a farle un po' meglio conoscere, senza poterne stabilire l'origine e la filiazione. Se ne scoprirono un numero prodigioso. Ogni viaggiatore, ogni missionario, dopo avere visitato un popolo, anche una tribù, aumentava con nuovo nome la lista già numerosa di quest'idiomi, senza badare se ciò che considerava come una lingua speciale, non fosse un dialetto pochissimo differente di una lingua vicina, per modo che si potè arrivare facilmente e portare a cinquecento il numero delle lingue americane. Ma la scienza esaminando accuratamente questa cifra enorme, non istette guari a scoprire che le varietà che erano state prese per lingue distinte, non sono, in realtà, che dialetti che si aggruppano attorno a ceppi radicali, precisamente come le nostre lingue asiatico europee. — Peraltro è duopo confessare che presso que' popoli, la filiazione del linguaggio

si fa meno conoscere che presso quelli dell'antico mondo, ma questa differenza devesi attribuire al genio caratteristico di tutte quelle lingue. La filologia, abituata ad appoggiarsi sulle radicali, calca qui un sentiero affatto nuovo; poichè non è già mestieri del confronto delle radicali per cercare le analogie in mezzo a quella moltitudine d'idiomi: questi rapporti sfuggono ai nostri metodi ordinarî. Il miglior sistema è il confronto, non delle parole, ma delle forme grammaticali, che presentano una identità quasi costante. Possonsi ancora stabilire certi punti di riunione, basandosi sulla presenza o assenza di tale o tal'altra articolazione in una lingua, e formare così gruppi congeneri. Per tal guisa si osservò che non vi sono *b, d, f,* nel groenlandese, nel messicano, nel quicchè, nel ludo, nel waikuri, ecc.; nè *d* nel kora, nel myska e nel mossa, nè *f* nel brasiliano, nel guarani, nel mokobi, nel maya, nell'arawaki e in tutte le lingue dell'Orenoco, se eccettui il guama, nè *s* nel brasiliano, nel guarani, nel mokobi e il mossa, ecc. ecc. — Il sistema grammaticale è oltremodo complicato: ha generalmente per punto di partenza il principio di agglutinazione, e gli si dà il nome speciale di *polisintetico*. Le menome modificazioni nei rapporti delle idee tra esse, o nella loro dipendenza rispetto alle une e alle altre, si traducono subito in parole con sillabe affisse che si uniscono o al principio della radice (prefisse) o alla fine (suffisse). Così, per esempio, in messicano, *qua*, vuol dire mangiare, mangiare qualche cosa si esprimerà, *tlaqua*, dare qualche cosa a mangiare a qualcuno, *tetlaqualtia*, in una sola parola. Non esiste presso gli Americani sistema grafico propriamente detto. Tuttavia si sa che i Messicani impiegavano, oltre i loro *quippos*, alcune specie di geroglifici primitivi, e questo metodo grossolano si è sparso in tutta l'America. Lafiteau lo ritrovò negli Irochesi e negli Uroni. Gli antichi Virginiani lo impiegavano sotto il nome di *saghokoh* per conservare la memoria dei loro avvenimenti istorici. Sulle rive del rio del Norte, nella Luigiana, nel Perù, si verifica l'esistenza di questi disegni geroglifici. Nella metà del secolo ultimo, un missionario trovò, nella tribù indipendente dei Panos alcuni libri pieni di figure e caratteri isolati che passavano per contenere la loro storia. Nelle montagne dell'America meridionale, furono visti massi di granito coperti interamente di geroglifici incisi al cesello. — Le lingue americane possono dividersi in sei gruppi, che comprendono numerosi dialetti e sotto-dialetti: 1.° le lingue degli Esquimesi, di cui la più conosciuta è la groenlandese, 2.° le lingue ande-parime, parlate tra l'oceano Atlantico, l'Amazzone, il Grande Oceano, il Guatemala, e che comprendono il caraibo, la tamanaco, ecc., 3.° le lingue guarane parlate tra l'Atlantico, le Ande, la Plata, l'Orenoco, e che comprendono il guarani, il camacan, il palagua, il guaicuro, ecc.; 4.° le lingue messicane, il naualt o messicano, parlato dagli Aztechi, l'otomi, il maya, ecc., 5.° le lingue peruviane l'abipon, il macaby, il peruviano, il chiquitos, ecc., 6.° due serie d'idiomi ben distinti per la loro natura propria, e la posizione geografica dei popoli che le parlano: il pescerè parlato nell'arcipelago di Magellano, come l'araucan, parlato nel Chilì, e i numerosi dialetti del centro dell'America settentrionale, come il cherokee, il delaware, il sioux, il comansee, il natscetz, ecc.

Letteratura. Anteriormente alla guerra dell'indipendenza non v'era, parlando esattamente, letteratura speciale agli Stati Uniti. Poesie, traduzioni della Bibbia, opere di metafisica, alcuni lavori storici e politici, le *Osservazioni sulla conservazione dei Negri* di Giovanni Woolman, e finalmente le opere di Franklin, formano il bilancio letterario di quella contrada fino alla dichiarazione dell'indipendenza. Di tutti gli scrittori di quel periodo, Franklin è il solo di cui ci sia rimasto il nome, e questo successo devesi non solo all'importanza politica delle sue opere; ma alla loro forma elegante, pittoresca e alla purità dello stile. Le sue opere più celebri sono: l'*Almanacco del Buonuomo Riccardo*, trattato di morale ed economia domestica, il cui successo fu universale e di cui migliaia d'esemplari furono venduti in tutta Europa; poi la sua *Autobiografia*, i suoi *Saggi* e la sua *Corrispondenza*, ove si trova la deliziosa lettera alla signora Helvetius sull'Effemeridi. « È impossibile, dice con molta aggiustatezza Lasseau, leggere Franklin senza stimare il suo pensiero e senz'amare la sua parola » — Nel lasso di tempo decorso dalla rivoluzione americana fino ai nostri giorni, la letteratura prese agli Stati-Uniti un immenso sviluppo

e, grazie alla libertà di cui godè quel paese, tutti i generi furono coltivati e presentano una quantità di opere sterminata, per una nazione che non conta ancora un secolo di esistenza. L'abbondanza delle materie ci obbligherà dividerle per generi, affine di meglio diluciddare questa enumerazione, necessariamente succintissima.

1. *Teologia e filosofia.* Le opere abbondano in questa materia sempre cara ai protestanti, i quali non sono per anche arrivati alla nostra indifferenza in materia di religione. Citeremo principalmente gli scritti di Gionata Edward, del dott. Carlo Chaucey, di Giuseppe Bellamy, Samuele Hopkins, Tom. Dwight e Witherspoon; *Gli schizzi della scienza morale*, del dottore Alexander; la *Filosofia mentale* di Tom. Upham; gli scritti di Hickok; di Tappan; di Fr Bowen, filosofo della scuola di Locke, quelli di Marsh, di Green, d'Emerson e di Parker; le opere degli scrittori ortodossi Worcester, Stuart, L. Woods, degli unitari H. Ware, A. Norton, B. Whitman e W. E. Channing, di cui si cita l'*Argomento morale contro il calvinismo*, il *Saggio sulla letteratura nazionale*, finalmente le *Osservazioni su Giovanni Milton e su Napoleone Bonaparte*. Tale è la falange di scrittori moralisti, che rappresentano in modo completo le idee filosofiche dell'America inglese.

2.° *Poesia.* L'epoca della rivoluzione produsse il primo poeta nazionale, G. Trumbull, il quale, nel suo poema comico di *Mac-Fingal*, attaccò senza pietà gli avversari della libertà. Dopo lui, viene per ordine di data, T Dwight autore di un'epopea, la *Conquista di Canaan, e del Villaggio fiorente*, che è la contro-parte del *Villaggio abbandonato*, di Goldsmith, e il cui eccellente stile influì sulla letteratura dell'epoca. Barlow, poeta e commerciante, pubblicò un poema epico, la *Colombiade e la Battitura di granturco*, opera più modesta, ma piena di naturalezza e facilità. A lato di Barlow, conviene porre Filippo Freneau, poeta patriottico di origine francese, e Giovanni Pierpont che pubblicò, nel 1816, i *Canti della Palestina*, di un'armoniosa versificazione, ed odi che sono veri capolavori, e costituiscono i suoi principali titoli alla fama. G. Cullen-Bryant pubblicò, nel 1821, alcune *Meditazioni sulla morte*, poesie di alto concepimento filosofico, e il magnifico poema delle *Età*, nel quale passa in rivista l'istoria d'America, dalla scoperta fino alla guerra dell'indipendenza, e in cui dà mirabili descrizioni delle scene di natura in quel meraviglioso paese. — Finalmente vengono J. Rodman Drake che pubblicò, tra le altre opere, il *Folletto colpevole*, un'opera patriottica intitolata il *Vessillo Americano*, una satira *Fanny e il Castello d'Alnwich*, reminiscenza di un viaggio in Inghilterra; e Green Halleck, autore di *Marco Botsari*. — Riccardo Wild, Hillhouse, Morris, Howard e Payne, meritano, per titoli diversi, di essere parimente citati, senza dimenticare alcune deliziose opere di Emerson, come l'*Ape selvaggia*, il *Problema*, ecc., e i drammi in versi di Parker Wills *Tortesa l'usciere* e *Bianca Visconti*. Fra i poeti affatto contemporanei, faremo menzione di: H.-W. Longfellow, che pubblicò le *Voci della Notte*, alcune ballate, un dramma intitolato lo *Studente spagnuolo*, alcuni poemi sulla schiavitù, *La riva del mare*, la *Leggenda dorata*, il *Canto di Hiawatha*, e nel 1855, *Come Miles Standish fece la corte*, Greenleaf Whitter, avversario dichiarato dell'intolleranza religiosa, di cui si ha *Mog-Megow*, le *Leggende della Nuova Inghilterra*, il *Forestiero a Lowell*, la *Fidanzata di Pennacook*, ecc. ecc., Wendel Holmes, poeta satirico; Edgardo Poë, conosciuto tra noi come romanziere, ma di cui l'America possiede numerose poesie, tra le altre il *Bicchiere vincitore*, *Anabella Lee*, elegia composta in occasione della morte di sua moglie, e il *Corvo*, tre produzioni mirabili in cui le strano e il fantastico campeggiano; Lowell, autore del *Figlio del Povero*, sublime poema filosofico, di un'elegia *Sulla morte di un figlio* e finalmente della *Favola per i critici*, ove successivamente sferzò la maggior parte dei suoi confratelli in Apollo. Bejardo Taylor, autore dei *Poemi dell'Oriente*, e Butler chiudono la lista dei poeti americani, ai quali si può aggiungere, per completare questa enumerazione, i nomi di alcune donne celebri per un titolo qualunque Lida Sigourney, Anna Gould, le sorelle Davidson, le sorelle Warfield, Child, Mac-Intosch e Fuller-Ossoli.

3.° *Romanzo.* Il genere romanzo è relativamente tanto coltivato in America quanto

in Inghilterra, ma non si trova il nome di alcun autore importante avanti il principio di questo secolo. Alla testa dei romanzieri americani, sta F. Cooper, le cui opere furono tradotte in tutte le lingue di Europa, e non senza ragione ebbe il soprannome di Walter Scott dell'America. Vengono in seguito Washington Irving e Longfellow, che sono spiritosi narratori, l'ultimo dei quali è conosciuto pei due volumi *Oltremare* e *Iperione*, ed Edgardo Poë, che pubblicò novelle e racconti fantastici, di cui i più giustamente ammirati sono lo *Scarabeo d'oro*, la *Pendola* e *La lettera involata*. — Dopo questo autore, si può citare la *Capanna dello zio Tommaso*, eloquente difesa della Beecher-Stowe in favore dell'affrancamento dei negri, opera, che tradotta in parecchie lingue, fu sparsa in Europa in una quantità incalcolabile di esemplari; *Opulenza e Miseria* della Stephens; *Trasformazione e il Vecchio focolare* di Hawthorn; finalmente il *Vasto Mondo* di Elisa Wetherell, e *Ruth Hall* di Francesca Fern.

4.° *Storia*. Al pari dei romanzieri, gli storici americani datano solamente dal principio del secolo. Il più celebre è W. Prescott, di cui si conosce la *Storia e Conquista del Messico*, la *Storia di Ferdinando e d'Isabella*, della *conquista del Perù e di Filippo II*. La *Storia delle colonie inglesi nell'America del Nord* di Marshall, che fu il primo saggio di una storia locale; a questa tennero subito dietro la *Storia degli Stati Uniti* di Graham, e la *Storia dello Stato del Maine* di Williamson. Gli *Schizzi storici del Michigan*, la *Collezione della Società storica di Nuova-York*, l'*Introduzione alla storia della Virginia* di Campbell, alcune *Storie della Georgia*, del *Kentucky* e della *Pensilvania*, ed altri documenti numerosi e preziosi dovuti allo zelo di patriotti eruditi, porsero tosto immensi materiali alle storie nazionali, che produssero opere notevolissime, fra le quali citeremo la *Vita di Washington*, e la *Storia degli Stati-Uniti* di Bancroft; la *Storia della cospirazione di Pontide* di Parkman, quella *degli uomini del Nord*, per Wheaton, la *Storia navale degli Stati-Uniti* di F. Cooper; la *Biografia degli Indiani* di Thatcher; la *Storia delle Tribù indiane dell'America del Nord*, per Mac-Kenny, e finalmente le *Ricerche algiche e Onsola, o la razza rossa in America*, notevolissime opere di School-Craft. — Fra le opere puramente bibliografiche, pubblicate in America, non possiamo dispensarci di citare la *Biografia americana*, edita da Jared Sparks, la *Vita e gli scritti di Washington*, del medesimo; i *Ritratti*, *Gli onesti Americani*, di Sabine; due *Vite di Jefferson*, una di Rayner e l'altra di Randall; le *Vite di Goldsmith*, di *Washington* e di *Maometto*, di Washington Irving, ecc., ecc.

5.° *Viaggi*. Come gli Inglesi, gli Americani amano viaggiare, ed una volta reduci in patria, sono vaghi di render conto delle loro impressioni. Le opere di questo genere più applaudite in America sono: il *Resoconto dell'esplorazione degli Stati-Uniti*, per Carlo Wilkes; *Un anno in Europa*, per Griscom; le *Lettere di Europa*, per Carter; *Visita a Costantinopoli e ad Atene*, per W. Cotton, gli *Incidenti di viaggio* di Stephens, e le numerose opere di Bajardo Taylor e del colonnello Fremont.

Bibliografia. Sull'America si possono consultare, oltre agli articoli speciali in questa stessa Enciclopedia, anche le seguenti opere: L'*Histoire du Nouveau Monde ou Description des Indes occidentales*, par le Saint-Jean de Laet d'Anvers. Leida 1640; Carli, *Lettere Americane*, Cremona 1787, Vater, *Untersuchungen über Amerika's Bevolkerung*, Lipsia 1810, D. Antonio de Alcedo, *The geographical and historical dictionary of America*, ecc. London 1812-15, G. Morse, *The American universal geography*; Humboldt, *Histoire de la géographie du Nouveau Continent*, Paris 1836; Robertson, *Histoire de l'Amérique*, 1828; Ternaux Compans, *Bibliothèque americaine ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Amérique, qui ont parus depuis sa découverte*, ecc. Paris 1833, Humboldt, *Vue des Cordilleres et des Monuments des peuples indigènes de l'Amérique*, Paris 1837; Priest, *American antiquities and discoveries in the west*, Londra 1848; Bradford, *American antiquities and researches into the histor of the red race*, Londra 1851; Stephens, *Incidents of Travel in central America, Chiapas and Yucatan*, Londra 1853, *Antiquitates americanae, sive scriptores septentrionales rerum antecolumbianarum in America*, Hafniae 1837; Long, Porter e

Tucker, *America and the West Indies geographically described*, London 1843, Macgregor, *The progres of America from the discovery of Columbus to the year 1846*, London 1847, Handelmann, *Geschichte der Amerik Colonisation und Anabhängigkeit*, Kiel 1856, Paschel, *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen*, Stuttgard 1858, Kunstmann, *Die Entdeckungen nach den ältesten Quellen dargestellt, nebst Atlas*, München 1850, Cortambert, *Tableau general de l'Amérique*, Paris 1860; Kohl, *Geschichte der Entdeckung von Amerika*, Brema 1861.

AMERICA (Catastrofe del vapore). (*stor mod.*) Dai diari di Buenos-Ayres rileviamo la tremenda catastrofe del vapore *America*. L'anno 1871, scrive l'*Italiano* di Montevideo, doveva terminare con un disastroso avvenimento che gettò nel lutto molte famiglie e nella tristezza due intere città. Il magnifico vapore *America*, di costruzione nord-americana, di bandiera italiana, comandato dal capitano Bartolomeo Bossi, salpava sabato sera (23 dicembre 1871) dalla rada di Buenos-Ayres in viaggio per Montevideo. Tranquillo il vasto rio apriva le sue onde al superbo vapore che galleggiava col magnifico palazzo che si ergeva sul suo cassero, e 206 passeggeri folleggiavano nelle ricche sale dorate, o invidiavano la bellezza del cielo, le torri di Buenos-Ayres che perdevansi nell'orizzonte, o il vapore *Villa del Salto* che di qualche tratto li avanzava. Era gente allegra che volava a passare due giorni di gioia nella vicina Montevideo. Erano a bordo spose novelle, ricchi commercianti, intere famiglie che a nulla pensavano fuorchè al sollazzo vicino e ammiravano le stelle che incominciavano a brillare in cielo. All'una e mezzo antimeridiana la calma regna in tutto il bastimento che aveva già avanzato il vapore *Villa del Salto*, e la massima parte dei passeggeri, ritirati nelle cabine, dormono tranquilli. La sosta inaspettata del bastimento, un correre di persone, il fracasso di oggetti caduti li risveglia bruscamente. Tutti accorrono, gridano, interrogano: ma è nulla; erano scoppiati i tubi della macchina. I passeggeri angustiati, parte si ritirano, parte restano ad aggirarsi sul bastimento, quando ecco a poca distanza passa il *Villa del Salto*, senza fare alcun caso dell'*America* ferma. Il Bossi non credendosi in pericolo, non aveva in fatti posto alcun segnale. Ma dopo pochi minuti tre passeggeri avvertono il capitano che si vede fumo e si sente odore di bruciato. Allora il Bossi tranquilla i passeggeri, fa innalzare un fanale di pericolo e va a chiedere ai macchinisti spiegazioni, i quali rispondono essere il fumo dei carboni che si spengono. Il Bossi fa gettare l'àncora e porre altro segnale, ma siccome il fetore non cessava, fa preparare le pompe, ma troppo tardi. Una nube di fuoco s'innalza vicino al camino, lunghe e serpeggianti fiamme involgono il corpo di mezzo del bastimento che resta diviso in due parti senza comunicazioni. Grida, urli, disperazione, non lasciano più pensare a nulla. Chi corre a prendere i salvavita, chi gli strappa al compagno, chi glieli contrasta col pugnale. Una lancia si spicca dal bastimento carica con 21 persone; una confusione terribile; chi si getta nell'acqua vestito, chi si lascia avviluppare dalle fiamme, chi si ripara nelle cabine. Non abbiamo penna che valga a descrivere i momenti terribili e angosciosi di quegli agonizzanti. Giovani sposi si gettano in acqua abbracciati, fuggendo dal fuoco per trovare nell'onde la morte. I fanciulli sono strappati dalle braccia dei padre e gettati in mare da furiosi inscienti di quanto si facciano. I naufraghi si aggrappano gli uni agli altri e si sommergono insieme, altri con un pugnale contrasta nell'acqua una tavola di salvezza al naufrago compagno. La morte separa i figli dai genitori, le spose dai mariti, e i superstiti vanno più lungi, certi di non isfuggire allo stesso destino. Quando ecco apparisce il *Villa del Salto* che era tornato indietro, visto l'incendio, però dopo un ritardo di un'ora e mezzo. Le lancie di questo vapore salvarono i semivivi nuotatori; 56 sono raccolti, alcuni si salvarono nell'imbarcazione, il rimanente ebbe la tomba nell'onde, e le fiamme del più ricco vapore che avessero i porti della Plata illuminarono la lugubre scena. — La brevità ci vieta narrare molti episodi degni di memoria, ma fra tanti non taceremo il nome dell'italiano Luigi Viale ex-capitano della marina, ricco negoziante di Buenos-Ayres, che cedendo il proprio salvavita ad una distinta signora argentina, ebbe il vanto di conservare a lei l'esistenza, ma la sciagura di procurare a sè la morte. Abbia eterna

gloria e fama non peritura fra i generosi! La gratitudine, che già manifesta alla sua memoria la popolazione delle due capitali delle repubbliche della Plata, prova che egli non è morto nel cuore di chi apprezza le virtù. Il capitano Bossi, benchè ferito, venne salvato da una lancia del *Villa del Salto*. Naturalmente l'esaltazione degli animi fa ancora cadere sopra di lui tutta la responsabilità, benchè il suo carattere, i suoi precedenti, una carriera di trentatrè anni di servizio, dovrebbero render più cauta la pubblica opinione. Egli ha invocato un processo come lo chiesero i superstiti passeggeri dell'*America*, e credesi che la giustizia farà vedere con meno parzialità, se quale e quanta responsabilità abbia il Bossi nel disgraziato avvenimento.

AMERIOLA. (*geogr. ant.*) Città dell'antico Lazio conquistata dai Romani sotto Tarquinio Prisco. Di questa città, già distrutta nel primo secolo dell'èra volgare, parlano Plinio, *Storia naturale*, lib. III, Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*, libro IV; Tito Livio, *Storia romana*, libro I. Veggasi anche il Desjardins, *Atlas géographique de l'Italie ancienne*, ed il Bormann, *Altlatische Chorographie*, Halle 1852. La sua situazione non è accertata: alcuni geografi la pongono presso Magliano-Sabino, alla sponda destra del Tevere, altri poco lungi dal Monte Rotondo, nelle vicinanze degli antichi Crustuminienses. Quest'ultima opinione concorda con quanto dice Plinio, che pone Ameriola nella prima regione.

AMERIUM. (*geogr. ant.*) Antico castello nel Lazio presso il Tevere, a tramontana di Orte, ricordato dalla *Tavola Peutingeriana*. Oggidì non si sa a qual luogo corrisponda.

AMHERSTIA (Amherstia). (*bot.*) Wallich, direttore del Giardino botanico di Calcutta, ha stabilito sotto questo nome un nuovo genere di piante appartenenti alla famiglia delle leguminose, caratterizzate nel modo seguente: calice di quattro sepali o fogliolne saldate alla base in un tubo stamifero persistente, munito di due brattee grandi a bocciamento valvare (*vedi* Bocciamento); corolla di cinque petali ineguali: due inferiori molto piccoli, lineari ed uncinati, i due laterali in forma di cono, aperti, il superiore, o stendardo molto ampio a foggia di cuore rovesciato e ristretto inferiormente; stami in numero di dieci, diadelfi, vale a dire nove di essi gli uni più lunghi degli altri, riuniti in un tubo pei filamenti, e uno, cioè il decimo, libero ed attaccato per la base al pedicello dell'ovario; le antere oscillanti e versatili, e tutte fertili, l'ovario munito di pedicello saldato al tubo del calice e provveduto di quattro a sei ovuli o semi; lo stelo filiforme, terminato da un piccolo stimma convesso. Il frutto è un legume bislungo, schiacciato. Questo genere è composto d'una sola specie, l'amerstia nobile (*A. nobilis* Wall.) che, da quanto si è detto, vuol essere riferita alla diadelfia decandria del sistema sessuale. L'amerstia nobile è un albero a un dipresso di 12 metri, di tanta bellezza, che per questo lato può considerarsi come uno dei più meravigliosi del regno vegetale. I rami pendenti nella pianta giovane si sollevano col crescere della medesima, finchè rimangono piegati in arco. Le foglie, lunghe da 30 a 46 centimetri, sono composte da dodici a sedici fogliolne, lunghe da 16 a 32 cent., inegualmente increspate in grazia dell'intrecciatura dei nervi. Lungo il picciuolo delle medesime, in diversi punti, si attaccano per mezzo di un peduncolo comune, da 20 a 25 vaghissimi fiori, della grandezza della mano, riuniti a grappolo pendente, lungo da 60 a 90 cent., e largo 46. I peduncoli, le brattee, il calice ed i petali sono di uno scarlatto brillante, e su questa tinta lo stendardo, ossia petalo maggiore, porta nella parte inferiore un disco bianco, e nella sommità una larga macchia gialla circoscritta da un contorno di porpora. I petali laterali sono parimente macchiati di giallo alla punta. Wallich ha scoperto due soli alberi di questa specie nell'impero Birmano, non lontano dal fiume Saluer che bagna la provincia di Martaban. Giacevano questi due alberi presso un *kioum* specie di monastero, e il suolo de' sotterranei, che celavano alcuni simulacri del dio Budda, era tutto cosparso dei loro fiori. — Gli indigeni chiamano *thoca* questa specie di albero; il nome di amerstia gli fu dato dal botanico inglese in onore della contessa Amherst e di sua figlia, che, durante il loro soggiorno nelle Indie, coltivarono con ardore la botanica. Wallich tentò di trasportare in Europa due barbatelle di questa elegantissima pianta, ma non vi riuscì, poichè, malgrado ogni diligenza possibile, morirono sulla strada

AMERVAL (De) Eligio. (*biog.*) Nato a Bethune intorno alla fine del secolo XIV, lasciò un trattato di morale in versi col titolo di *Livre de la diablerie* (Parigi 1508 in fol). Questo libro stampato in caratteri gotici è divenuto assai raro.

AMESTRATA o MYTHISTATUM. (*geogr. ant.*) Città antica della Sicilia che subì il giogo dei Cartaginesi e poi dei Romani, i quali non la poterono avere dai primi che dopo lunga resistenza. Sulle sue rovine credesi sorga l'attuale Mistretta, nella provincia di Messina (Serra di Falco, *Antichità della Sicilia*, tomo I; Ortolani, *Dizionario geogr. stat.* ecc. *della Sicilia*; Cluverio, *Sicilia antiqua*).

AMESTRI. (*biog.*) Regina di Persia, moglie di Serse, avendo scoperta una tresca tra suo marito ed Artainta, e attribuendone tutta la colpa alla madre di costei, chiestola al re ad una festa reale, le fece tagliare le mammelle, il naso, le orecchie, le labbra e la lingua, e rimandolla a casa così orribilmente mutilata. — In altra occasione sacrificò quattordici giovanette di nobili famiglie « a fine di propiziare la Divinità creduta albergare sotto terra. » — Erodoto ci ha lasciato solo queste notizie intorno ad Amestri (lib. VII e IX).

AMETABOLA. (*zool.*) Alcuni entomologi, secondo la nomenclatura di Leach, adottarono questo vocabolo per comprendervi quegli insetti che non subiscono metamorfosi complete, ma soltanto successive mutazioni di pelle. Tali sono i cucitteri, ai quali Burmeister, unisce ancora una parte d'insetti parassiti, gli ortotteri, e finalmente i neurotteri, che dipoi hanno ricevuto la generica denominazione di eucimetaboli.

AMETAMORFOSI. (*zool.*) Molti zoologisti applicano questa denominazione agli animali articolati, che non vanno punto soggetti a metamorfosi, presentando press'a poco nel nascere la forma che conservano sempre, come sarebbero i crostacei, gli aracnidi.

AMETISTA o AMATISTA. (*min. e tecn.*) Pietra diafana di color violetto che si accosta al porporino, con macchie granellose dello stesso colore, ma più chiare, o bianche sudicie sfumanti. Alcuni fanno derivare il nome di *ametista* dal suo colore, che rassomiglia a vino mescolato con acqua, mentre altri, con più probabilità, credono che questo nome originasse dalla supposta virtù di prevenire l'ubbriachezza o impedirla in coloro che amavano soverchiamente il vino: opinione che, per quanto immaginaria, prevalse a tal punto fra gli antichi, che i grandi bevitori solevano portare un pezzo d'ametista appeso al collo. I Greci che ammettevano pure questa virtù nell'ametista, la chiamavano *disinebbriante*. — L'ametista, che fu per lunga stagione riguardata come una pietra preziosa di natura particolare, non è se non una specie di quarzo o cristallo di rocca, colorato di un paonazzo che assume varie gradazioni, talvolta pallidissimo e talaltra traente al rosso; ma questo colore è così poco durevole che si perde ad un calore alquanto forte. Quando l'ametista sia di un bel paonazzo non manca di splendore e diviene pregevole; serve allora ad ornare l'anello pastorale dei prelati; il che la fa chiamare *pietra di vescovo*. I gioiellieri adoprano l'ametista quando è tutta di una bella tinta eguale, cosa che assai di rado si verifica: il più delle volte questa tinta è più carica in certi luoghi che in altri, si danno anche alcuni casi in cui sopra la medesima pietra il colore degrada fino a passare nel bianco. Questa pietra, comune in Siberia, in Germania ed in Ispagna, si trova presso i filoni metallici. Quando rinviensi in grandi masse se ne fanno vasi, scatole ed altri oggetti di lusso. L'ametista orientale si distingue da quella di Europa per la chimica composizione, per la durezza, per un colore più intenso e più egualmente ripartito, essa è un vero *corindone violetto*. — Antichissimo fu l'uso dell'ametista, e noi la vediamo figurare come la nona delle pietre preziose che intarsiavano il pettorale del sommo sacerdote ebreo, il misterioso Urim e Tumim, e come la dodicesima nel fondamenti della Gerusalemme novella vedi *Esod.* XXVIII, 10, XXXIX, 12; *Apocal.* XXI, 20). Attesa la varietà dei colori, che scorgesi nelle ametiste, passando dal purpureo al violetto, al rosso o al bianchiccio, gli antichi ne distinguevano cinque diverse specie, e alcuni moderni seguirono in gran parte tale classificazione; ma, in seguito ad analisi più accurate, si trovò che il nome di ametista era stato attribuito a minerali di composizione affatto diversa fra loro Questo nome or non è comunemente adoprato che per dinotare quella varietà di quarzo ialino che propriamente

dicesi *ametista* o *ametista occidentale*, della quale abbiamo parlato, e per una varietà di corindone jalino che corre tra i gioiellieri col titolo di amatista orientale (*vedi* Corindone). — Fra tutti i quarzi colorati l'ametista propriamente detta ha il maggior prezzo, specialmente se è di un bel colore violetto purpureo e di tinta uniforme, il che di rado s'incontra nelle pietre un po' grosse. Il colore dell'ametista si lega assai bene a quello dell'oro, talchè essa è, dopo lo smeraldo, la gemma più gradevole alla vista. Le più belle ametiste si ricevono in commercio da Cartagena, dalle Indie e dalle Asturie, donde si trasportano in Barcellona, per farvele tagliare. — Se ne trovano in Francia nella Val Luisa, sulle Alte Alpi, che possono reggere alla concorrenza colle spagnuole, ma se ne fanno venire anche dalla Siberia e dal Brasile, dove sono abbondantissime. Se ne fanno collane, anelli, orecchini. Anche gli antichi se ne valevano per anelli e cammei, essendo facili a incidersi, come ce ne fa fede Plinio nella sua *Storia naturale*. Una ametista di bel colore e del peso di una gramma e ½, vale circa 20 lire, e così in proporzione, di modo che una di 3 gramme ha presso a poco un triplice valore, ma al disotto di un gramma, o di un colore pallido o tagliate a fettucce, diminuiscono di pregio e di valore. I progressi della chimica giunsero a tal punto da rendere agevole la contraffazione delle ametiste. Vendonsi per ametiste cristalli e altre pietre tinte in rosso, in giallo. Quelle false che vengono dalla Germania, sono tinte coi vapori nelle miniere e contengono piombo. Le ametiste possono contraffarsi col vetro cui si dà il proprio colore e le macchie. Delle bellissime se ne fabbricano in Francia, le quali possono tuttora ingannare il conoscitore, a meno che non si abbia cura di cavarle fuori dall'oggetto in cui sono incastrate. — Conchiuderemo coll'osservare che oltre alla pretesa proprietà che i Greci attribuivano all'ametista, di guarire dall'ubbriachezza, gli Ebrei le attribuivano quella non meno meravigliosa di procurare sogni a chi ne andava munito, chiamandola *achalma*, *sognifera*, da *chalm* sogno, mentre i Caldei la desunsero dalla sua forma, dicendola *oukelos* che nel siriaco suona *cenegia*, ossia *occhio di vitello* (vedi Brückmann, *Abhandlung von den Edelsteinen*; Hiller, *Tract. de XII gemmis in pectore*; Rosenmuller, *Mineralogy of the Bible*).

AMFIARTROSI. (*anat.*) È uno di quei vocaboli il cui significato speciale andò soggetto a molte interpretazioni nella successione de' tempi. — Così prima di Winslow molti anatomici indicavano con tale nome ciò che venne anche chiamato *orbiculus adstrictus* e poscia *diartrosi planiforme* (piccole superficie articolari, piane, brevi e tesi ligamenti, oscuri e limitati movimenti); ed è in questo senso che anche oggidì si adopera la parola amfiartrosi dalla maggior parte degli autori tedeschi. — Winslow ne fece un terzo genere di connessione delle ossa, quantunque il significato da lui accordato all'amfiartrosi non differisse propriamente da quello della sua *sinondrosi* che egli intanto rilegò tra le sinfisi nel senso Galenico. Altri in progresso, come Walther, Loschge, riunirono, nell'amfiartrosi, l'amfiartrosi del Winslow e la diartrosi planiforme, tenendo così maggior conto del criterio di mobilità anzichè di quello dei mezzi di connessione delle ossa. Sömmering (S. T.), conservando il concetto di Winslow, divise l'amfiartrosi in sincondrosi e sinfisi. — Infine, fra gli scrittori moderni, alcuni (ad esempio Hirt) han ritenuto questo vocabolo nel suo senso primitivo; altri invece (Cruveilheir, Sappey) l'hanno adottato nel senso di Winslow, colla modificazione del Sömmering (ed è questo il parere più comune in Italia), altri in ultimo, rompendola affatto con la tradizione, han rinunziato a questo, come ad altri vocaboli di significato non ben definito (Henle), nè più se ne servono.

AMFI. (*biog.*) Poeta comico ateniese della commedia mediana, contemporaneo di Platone. Un'allusione a Frine di Tespi, in una delle sue commedie, addimostra ch'egli viveva nell'anno 332 prima dell'èra volgare. Non possediamo che i titoli di ventisei delle sue commedie e pochi frammenti di esse.

AMFIBRACCHIO. (*lett.*) Piede di un verso della poesia greca e latina, che consta di una lunga fra due brevi, e vale all'ordine, al numero ed alla misura; proprietà singolari del verso metrico della poesia lirica di cui parla Plutarco.

AMFIDI (Sali). (*chim.*) Sali composti essenzialmente di un acido e di una base,

l'uno e l'altra dei quali hanno in comune lo stesso metalloido a principio comburente. Diversi sarebbero adunque dai *sali aloidi*, i quali consterebbero di un metallo combinato direttamente con un metalloido, e chiamati sali *p...* per la qualità fuorchè che per la composizione. — Presso i seguaci delle dottrine e della nomenclatura di Berzelius, tali denominazioni sono eziandio nel linguaggio abituale, ma presso gli altri chimici, quantunque talvolta corrano nelle scritture, nondimeno vanno cadendo in disuso.

AMFIGENI (Corpi) (*chim.*) Berzelius propose questo vocabolo, e comunemente i chimici venno usandolo, per dinotare una certa classe di metalloidi, i quali, combinandosi con diversi radicali, danno nascimento, da una parte, a composti acidi, e dall'altra, a composti basici, ossia a corpi, forniti delle proprietà al opposte ed antagoniste, quali sono acidi e basi. — Gli amfigeni sarebbero, secondo Berzelius, l'*ossigeno*, il *solfo*, il *selenio* ed il *tellurio*, i quali, facendo l'uffizio di comburenti rispetto agli altri metalloidi ed ai metalli, avrebbero il privilegio in comune di produrre i componenti immediati dei sali. Perciò si hanno gli ossi-acidi, i solfo-acidi, i seleno-acidi, i telluro-acidi, non che le loro rispettive basi. Più tardi Bornadorff e Boullay si ingegnarono di dimostrare che il cloro, l'iodio ed il bromo meritano il nome di amfigeni, perchè producono acidi e basi, a somiglianza dei quattro mentovati di sopra, la qual cosa dovrebbesi a maggior titolo ripetere del fluore.

AMHARA. (*geogr.*) Una delle tre principali divisioni dell'Abissinia, ove trovansi compresi tutti i paesi situati all'O. del Tacazzè. Essa deve probabilmente il suo nome alla lingua che vi domina, imperocchè l'antica provincia d'Ambara ne è affatto divisa ed è occupata dai Gallas. Si divide in dodici provincie, di cui le principali sono presso il fiume Tacazzè, il Semen e il Lasta, intorno al lago Zana, il Dembea al N., il Beghemider all'E., il Macia al S. e il Cuara all'O.; nel bacino dell'Abai, il Damot e il Gogiam. Nell'Ambara scorgesi il lago Zana, lungo 112 chil. e largo 72, con molte isole verdeggi... limpido, calmo e sereno quanto po... serio il più ammirabile lago de... Le pianure che lo circondano s... e feraci, specialmente nel D... ghemider. La capitale dell'Ambara e di tutta l'Abissinia è Gondar, dove era già radunato quanto in Abissinia esiste di arti, di commercio e civili usanze. Però, se stiamo all'interessante relazione del dottor Blanc, uno dei prigionieri inglesi, Gondar distrutta da Teodoro, non presenterebbe ora più che rovine. Fra gli altri luoghi notevoli dell'Ambara menzioneremo poi Baso, nel Gogiam, città commerciale sulla via delle carovane da Enarea a Gondar, Corata, sulla riva orientale del lago Zana, al nord dell'Abai, e finalmente Magdala fortezza sopra un acrocoro basaltico alto 3100 metri, la cui cima è piatta e lunga circa 3 chilometri e larga 1. È qui che Teodoro s'uccise quando, perduto il suo esercito, si vide circondato dagli Inglesi. Gli abitanti dell'Ambara sono ritenuti i più belli e più coraggiosi di tutti gli Abissini. Nella provincia di Gogiam, a quanto asseriscono i viaggiatori, trovasi una popolazione che non si è mai mischiata cogli altri del paese. I Galati che abitano la provincia di Damot parlano una lingua particolare. Nell'Ambara trovansi miniere d'oro e si coltiva il cotone.

AMHARICA Lingua. (*filol.*) Prese il nome dall'Ambara o Amara, provincia dell'Abissinia (*vedi sopra*), in cui era ed è parlata nella sua maggior purezza. Si suppone che Agatarchide abbia fatto menzione dell'amharico 120 anni av. C. L'amharico cominciò a prevalere nell'Abissinia sulla lingua *ghez* allorchè Icon-Amlak, verso l'anno 1300, avendo vinta la dinastia Zagea, sali sul trono de' suoi antenati, e trasportò la residenza delle corse da Axum a Scioa, dove era vissuto nell'esilio. Egli si circondò di ufficiali e cortigiani che parlavano l'amharico, il quale spandendosi nelle classi superiori dell'Abissinia, fu poi chiamato *lesana negus*, ossia linguaggio reale. La conoscenza dell'amharico mette un viaggiatore in grado di farsi intendere quasi in ogni parte dell'Abissinia, sebbene abbianvi molti dialetti de' quali non si è ancora fatta una compiuta classificazione. Dicesi che l'amharico sia un dialetto semitico degenerato, la cui struttura grammaticale ha conservato il suo carattere, sebbene il suo vocabolario contenga molte ...arole africane. È probabile che l'amharico ...i altri dialetti dell'etiopico siano derivati ...all'antico arabo dagli Himiariti nell'Yemen. ...sso aggiunge ai ventisei caratteri del ghez

sette altri segni, che sono mere modificazioni per esprimere alcuni segni caratteristici. Le vocali sono espresse da variazioni nella forma delle lettere, dimodochè ciascun carattere o lettera è in fatto una sillaba, vale a dire una componente, seguita da uno dei sette suoni vocali. L'amharico, come altri dialetti etiopici, si scrive da sinistra a destra al modo che si scrivono le lingue europee. Le più pregevoli opere sulla lingua amharica sono quelle di Ludolf, cioè il *Lexicon amharicum* e la *Grammatica amharica* (Francoforte 1698), ripubblicate da Isenberg (il *Lexicon*, Londra 1841, la *Grammatica*, Londra 1842).

AMHURST Nicola. (*biog.*) Nato a Marden nella Contea di Kent, visse circa la fine del secolo XVII. Pari all'ingegno era in lui la scostumatezza, onde scacciato da Oxford, ove era membro del collegio di S. Giovanni, se ne vendicò con due poemi satirici l'*Oculus Britanniae* e il *Terrae filius*. Trasferitosi in Londra, pubblicò un volume di miscellanee ed alcuni saggi; ma fu più noto per la compilazione della Gazzetta *The Craftsman*, in cui cooperarono lord Bolingbrocke e Pulteney. Di questo giornale diretto contro il ministero del cavaliere Roberto Walpole, si spacciavano fino da dieci a dodicimila esemplari. Caduto il ministro, Amhurst, deluso nella speranza che la sua penna verrebbe pagata con una carica, morì, dicesi, di cordoglio, nel 1742, ed in tale miseria che il suo stampatore Riccardo Franklin dovette farlo seppellire. Si hanno di lui l'epistola a *Giovanni Blunt*; il *Generale inglese*, alla memoria del celebre Marlborough, *Stasfone vendicato* e la *Convocazione*, poemi satirici, e una traduzione di alcuni poemi latini di Addison.

AMIANTO. (*min.*) Sostanza minerale che può tagliarsi e dividersi in tanti fili e filamenti, ed è indistruttibile al fuoco. Dicesi altrimenti *lino di terra*, *lana di Salamandra*, per indicare che si fila e non si consuma al fuoco. La composizione dell'amianto risulta di silice, magnesia e di un po' di allumina e calce, vale a dire degli elementi che compongono le pietre più dure e refrattarie, ed ecco la ragione per cui è infusibile al più alto calore, nell'atto stesso che la disposizione delle sue molecole è tale da assumere l'aspetto di fibre vegetali. Trovasi in copia l'amianto nelle montagne granitiche dell'Inghilterra e in Francia nei Pirenei, non difettando in Savoja, in Corsica, in Cina, in Siberia, ed in generale nella maggior parte dei terreni primitivi. La Corsica particolarmente ne è fornita in grande abbondanza, ed il paese di Taranto produce in ispecie la varietà setacea, le cui fibre hanno da 3 a 4 decimetri di lunghezza. L'amianto, che si estrae dai monti Urali nella Siberia, ha ciò di singolare, che è compatto al momento dell'estrazione e diventa flessibile e setaceo impregnandosi dell'umidità dell'aria. Sino dalla più remota antichità fu riputata, questa sostanza, incorruttibile ed incombustibile, e tanto più fu presso gli antichi in pregio, quanto ch'essi se ne valevano per fare tessuti, veli o lenzuoli, in cui avvolgevano i loro defunti pria di deporli sul rogo, onde impedire, per tal guisa, che le ceneri della pira si confondessero con quelle delle ossa de' loro cari. Leggasi infatti nella celebre opera l'*Antichità svelata*, del dottissimo Montfaucon, che nel 1702 si scoperse in un vigneto, poco lontano dalla porta Maggiore a Roma, una grande urna di marmo, in cui era una tela di amianto della lunghezza di due metri e mezzo, e della larghezza di un metro e mezzo, somigliante ad una grossa tela di canape, ma morbida, soffice e pastosa come un tessuto di seta. Ravvolgeva delle ossa ed un cranio bruciati per metà, e fu deposta nella biblioteca del Vaticano. — Siccome gli antichi facevano venire dalla Persia a grandi spese l'amianto, così l'uso di far bruciare i cadaveri in tessuti di questa sostanza non poteva essere adottato e mantenuto che dai soli ricchi. Erano coteste tele di un prezzo così elevato, che Plinio le considerava destinate unicamente alla sepoltura dei re e de' principi. L'amianto più fino si adoperava per far tovaglie e salviette di lusso che gli antichi gettavano al fuoco, onde renderle nette e pulite, anzi che sottoporle alla lisciviazione, come si fa colle tele di lino, di canape, di cotone. Usato dagli antichi per formare le lampade così dette perpetue, riceveva il nome di *asbesto* dalla qualità che gli attribuivano d'essere inestinguibile ove fosse stato acceso una volta, ed ottenevasi una lampada perpetua alimentandola con una corrente di bitume, in cui ardeva un lucignolo d'amianto, che manteneva appunto la sua fiamma perenne. Dal fin qui detto è facile immaginare che in tutti i tempi si cercò di trar partito

di cotesto minerale, studiandosi l'umana industria di filarlo, farne stoffe ed anche carta che reggessero alla prova del fuoco e vi si mantenessero indistruttibili. Ai tempi nostri alcuni industriali dieronsi alla filatura dell'amianto, e venne loro dato di ridurlo in istoffe, ma mediante lo spediente di mescolare al filo minerale un po' di cotone o lino, senza che non avrebbe avuto consistenza bastante per sostenere la tessitura. Gettavasi quindi la tela al fuoco e ne usciva un tessuto di purissimo amianto; processo di cui sarebbesi fatto a meno se si fosse conosciuta ed adoperata la specie più adatta di minerale a tale scopo. — Cotale specie addimandasi dai naturalisti *asbesto* o *amianto fossile*, idoneo più che mai ai tessuti, e tanto più facile a filarsi, quanto più sono appunto le sue fibre flessibili e lunghe. Con siffatta specie d'amianto riuscì alla nostra italiana Perpenti, anni sono, di fabbricare tele, carte e perfino merletti. Sulla carta ch'essa ottenne dall'amianto fu stampata un'intera opera, la quale, ad onore della valentissima italiana, fu presentata e deposta all'Istituto di Francia per cura del francese Huzard. Ecco il processo di cui si valse la Perpenti per lavorare l'amianto. Cominciò col lavarlo, onde separarne la terra e tutte le altre materie eterogenee che vi si fossero attaccate. Asciutto che siasi dividesi in tanti pacchetti, e poi si grattugia, si sfrega leggermente e tirasi in direzione contraria, premendolo alle due estremità. Di mano in mano che le sue parti, stirate per tal modo, si staccano l'una dall'altra, sviluppasi una quantità di piccoli fili di estrema bianchezza, cinque, otto e fino dieci volte più lunghi del pezzo di amianto donde sono tratti. — Cotesto svolgimento di fili di amianto è un fatto curiosissimo, al quale fu posto mente soltanto da poco tempo. Quantunque questa varietà di amianto non presenti all'occhio altro che fibre grossolane, ottengonsi però, la mercè del suindicato processo, fili bianchissimi, finissimi e di tale lunghezza, da potersene servire per qualsivoglia specie di lavori. — Cotesti fili vi si trovano aggomitolati come i fili di seta nei bozzoli. Ciò eseguito distaccansi i filamenti ch'escono dai due frammenti di amianto, e dispongonsi sopra un pettine composto di tre ordini di aghi da cucire. Essendo tali fili lunghi e flessibili, lavoransi sur un pettine siffatto con molta facilità, in quella stessa guisa che vi si potrebbero lavorare la seta ed il lino. — L'amianto, filato in tale maniera, può servire a qualunque specie di tessuto. I cascami possono lavorarsi sui cardi e trasformarsi in sviluppi, che vengono poi filati, compiuta la cardatura col metodo ordinario. — Con questi cascami appunto fabbricasi anche la carta d'amianto, secondo i processi già noti, sostituendolo ai cenci. Per dare a tale qualità di carta una certa consistenza, vi si applica leggermente un'acqua di colla o di gomma, mediante una spugna, come quando si colorisce la carta ordinaria. Asciutto che sia il foglio si sottopone al cilindro per levarne tutte le pieghe e lisciarne la superficie. Se dobbiamo prestar fede al Sage, fabbricansi nella Cina fogli di carta lunghi sei metri e perfino stoffe in pezza. — La carta per tal guisa preparata, è più che mai adatta alla scrittura ed alla stampa, e se si fa uso di un inchiostro composto di ossido di manganese e solfato di ferro, la scrittura e la carta ne conservano la traccia anche dopo aver subito la prova del fuoco. Si potrebbe adunque adoperare vantaggiosamente simile carta per mettere al coperto dall'incendio scritti preziosi, titoli di famiglia, alberi genealogici, diplomi, documenti rari, autografi, ecc. L'arte di formare coll'amianto dei lucignoli incombustibili, è tuttodì ben conosciuta, e si fanno in guisa che non c'è mestieri nè di rinnovarli, nè di smoccolarli. Inzuppati che sieno della feccia oleosa, si gettano per poco d'ora nel fuoco e si estraggono poco dopo netti e puliti. — Per la proprietà che ha l'amianto di non essere fusibile, al fuoco ordinario, adoperasi con molto vantaggio nella costruzione dei forni portatili ed anche dei fissi. A tale effetto riducesi prima colla macina ad una polvere grossolana, e poi si mescola con gomma per formare una pasta, che si mette in forma per modellarla e pulirla. Cotesti forni color grigio rossastro uniscono la solidità alla leggerezza, e all'azione del fuoco cangiano di colore e s'imbiancano. Nell'isola di Corsica, che abbonda di amianto, i vasai, giusta la testimonianza del dotto Dolomieu, servonsi di questo minerale nel fabbricare una specie di vasi che con tale miscuglio diventano più leggeri e nello stesso tempo più resistenti agli urti ed all'azione del fuoco. Attese le due qualità fin qui descritte

dell'incorruttibilità ed incombustibilità dell'amianto, si fecero varî tentativi per fabbricare co' suoi fili tuniche e casacche ad uso degli spegnitori degli incendî, onde guarantirli dalla combustione. In Italia la prima proposta di cotale nuovo inaccendibile vestito fu fatta dal cavaliere Aldini, il quale, a spronare gli altri coll'esempio, cominciò dal piantare uno stabilimento in cui venisse filato e tessuto questo minerale. Sembra che i tentativi non si sieno proseguiti, forse per la ragione che la sostanza in discorso, quantunque si consideri incombustibile, non è poi tale, rigorosamente parlando. Essa non è consumata per certo dal fuoco ordinario; ma vi perde sempre un po' del proprio peso, e si fonde in una specie di vetro nerastro, se venga assoggettata alla fiamma concentrata di un tubo. Resta però sempre inattaccabile dagli acidi.

AMICABILI. (*aritm.*) Diconsi numeri amicabili due numeri, ognuno de' quali è uguale alla somma delle parti aliquote dell'altro. Tali sono, p. e. i numeri 284 e 220. Le parti aliquote del primo sono 1, 2, 4, 71, 142; e quelle del secondo sono 1, 2, 4, 5, 10, 11, 20, 22, 44, 55, 100, e si ha

$$= 284 = 1 + 2 + 4 + 5 + 10 + 11 + 20 + 22 + 44 + 55 + 100,$$
$$= 220 = 1 + 2 + 4 + 71 + 142.$$

Fino al presente non si conoscono che tre coppie di numeri amicabili, cioè:

284 e 220
17296 e 18416
9363584 e 9437056.

Essi sono stati pubblicati da Schooten nelle sue *Exercitationes mathematicae.* Questo matematico pare sia stato il primo a servirsi del termine per indicare questi numeri, quantunque Stifelio, Cartesio ed altri gli avessero trattati prima di lui.

AMICA NOTTURNA. (*bot.*) Nome dato da Rumfio alla *polyantes tuberosa* (*vedi* Polianto).

AMICI (Isole degli). (*geogr.*) *Vedi* Tonga.

AMICIA (Amicia). (*bot.*) Genere di piante della famiglia delle leguminose e della diadelfia decandria del sistema sessuale, così chiamato ora dal Kunth ad onore del nostro celebre fisico, cavaliere Giovanni Battista Amici; morto a Modena il 10 aprile 1863; genere nuovo che quest'ultimo fondò sopra un arbusto nativo dell'America, i cui caratteri più essenziali sono i seguenti: calice quinquefido colle lacinie superiori grandissime, le laterali minute, l'inferiore bislunga ed incavata, corolla papiglionacea col vessillo ascendente, cuoriforme arrotondito, più lungo della carena e delle ali serrate contro a quest' ultima, stami in numero di dieci, monodelfi, coi filamenti riuniti in un tubo fesso nella parte superiore; ovario sorretto da un disco corto ed orciuolato, provveduto internamente di cinque ovali, e terminato da uno stilo filiforme a stemma ottuso, legume lineare compresso cogli articoli monospermi troncati da una parte, che si distaccano a maturazione perfetta. Se le scienze naturali degli esseri più semplici hanno assai progredito in questi ultimi tempi, egli è senza fallo in grazia del perfezionamenti introdotti nel microscopio, e l'Amici molto vi contribuì; imperocchè i microscopi da esso costruiti in Italia, sono stati riconosciuti come eccellenti anche dal giurì dell'Esposizione di Parigi in concorrenza di molti altri dei più valenti ottici e fisici d'Italia. E siccome l'Amici fu osservatore anch'esso ed autore d'importanti scoperte relative all'istologia degli esseri dei due regni, così è da applaudirsi lo Kunth se gli rese omaggio del nuovo genere di piante sovradescritte.

AMICIZIA. (*etic.*) Tre passioni principali si sviluppano nell'uomo, lo attirano verso i suoi simili ed incatenano l'uno all'altro con un triplice legame i membri dell'umana società, la *sociabilità*, l'*amore* e l'*amicizia*. Un individuo della nostra specie ci piace pel solo motivo ch'egli è della nostra specie, onde quella benevolenza fondamentale dell'uomo per l'uomo che si chiama *sociabilità*. L'individuo di un sesso piace all'individuo dell'altro, solo perchè egli è d' un sesso differente: onde un'altra passione che ha per fine la conservazione della specie e che si chiama *amore*. Finalmente, indipendentemente dall'umanità e dal sesso, ciascun individuo possiede certe qualità che lo distinguono e possono renderlo particolarmente amabile ad alcuno fra i suoi simili: di là un terzo legame che è l'amicizia. Voltaire disse dell'*amicizia*: « È l'unione dell'anima fra due uomini virtuosi, poichè i cattivi non hanno che complici, i voluttuosi hanno compagni di sregolatezza, gli interessati hanno associati, i politici si circondano di faziosi, i principi di cortigiani

ed i soli uomini virtuosi hanno amici. » L'amicizia è un nome sacro, una cosa santa, essa non si trova mai che fra gli uomini dabbene: è la prima e la più sacra passione della gioventù. Non vi può essere amicizia ove regna crudeltà, slealtà od ingiustizia. Fra i cattivi, quando si uniscono, v'è complotto, non compagnia. Essi sono complici sempre, amici mai. Due caratteri principali distinguono l'amicizia: un sentimento pacifico ed un sentimento d'uguaglianza. — Senza essere completamente al coperto delle inquietudini, delle noie, dei disinganni, delle ferite, delle oscillazioni, l'amicizia in sè stessa, ed a parte gli accidenti che possono turbarla, lascia all'anima la pace, e la sua fase di movimento è poca cosa relativamente alla sua fase di stabilità, l'unione ch'essa crea è in certo modo insensibile. Nella vera amicizia gli amici hanno appena bisogno di mostrarsi che l'uno pensa all'altro: non è che nel principio dell'amicizia che una tal cura diventa necessaria. — L'amicizia non è turbata come l'amore paterno o materno dalla responsabilità che si unisce all'autorità, come l'amore propriamente detto dall'immaginazione e dai sensi. L'analisi dell'amicizia ci mostra che l'eguaglianza ne è il carattere essenziale. Chi dice amici dice uguali: *Amicitia pares invenit vel facit.* — Dobbiamo aggiungere che l'amicizia si sviluppa in una sfera tutt'affatto libera e non cresce che per sè stessa. La maggior parte dei sentimenti, l'amore, l'amor paterno, l'amor filiale, l'amore di patria, hanno rapporti colla morale pubblica, colla legislazione e la religione, poichè essi si legano all'interesse generale e fanno parte dei destini di tutti gli uomini. — L'amicizia vuole anime forti e calme, e specialmente anime indipendenti. La subordinazione, che è la condizione civile ed economica delle donne, la vivacità di passione ch'esse portano in tutto quanto le occupano, la continua rivalità che le anima le une verso le altre, specialmente l'immenso posto che l'amore e l'amor materno tengono nella loro vita, non concedono punto alla donna di conoscere l'amicizia in tutta la sua perfezione. Molte donne sono deboli amiche, appunto perchè sono amanti e madri ammirabili — L'amicizia può ella esistere fra due individui di sesso differente? Alcuni lo credono, e vantano questa specie di amicizia; ma questo legame, a meno che non si tratti del marito verso la moglie, e viceversa, non è punto senza riserva e non si estende tanto lontano quanto lo richiede l'amicizia reale. Se questa amicizia ammette l'amore, l'amore vi getterà le sue ineguaglianze e di suoi timori; se l'amore ne è escluso, questa riserva calmerà l'affezione, stabilirà un'affettazione abituale ed impedirà quell'abbandono che è proprio della vera amicizia. — « Fra un uomo ed una donna, scrisse Tarchetti, che vogliono violentare la natura amandosi d'amicizia, non può esistere che un affetto monco, artificiale, spesso ridicolo, che conduce ad un amore privo d'ogni illusione e d'ogni attrattiva. » — L'amicizia quale la conobbe e la celebrò l'antichità è, come l'amore, un legame fra due e solamente fra due. È appunto questo carattere di dualismo che le dà la sua energia, la sua grandezza. — Lo sviluppo dell'amicizia e quello dell'amore sono in ragione inversa l'uno dell'altro. L'antichità offre, sotto questo punto di vista, un contrasto rimarchevole fra l'evo medio ed i tempi moderni. L'amicizia fiorì nella Grecia pagana, dopo l'avvenimento del cristianesimo il carattere sociale è l'amore. Bisogna cercare la ragione di questa differenza nella condizione differente in cui le leggi ed i costumi ponevano la donna. Il disprezzo, nel quale l'ordine sociale in Grecia manteneva la donna, la creduta impossibilità di poter nutrire per esso un sentimento elevato, la vergogna di sembrar loro sottomessi, allontanarono il cuore dall'amore volgendolo tutto all'amicizia. Aggiungiamo che lo sviluppo eccessivo della vita pubblica, assorbendo l'uomo nel cittadino, soffocava l'amore e le affezioni di famiglia, subordinandole interamente al patriottismo, tanto che veniva accordato un libero campo all'amicizia. Così la leggenda greca non è che un lungo poema di questa passione. Tutti i moralisti la vantano; tutte le arti la celebrano. — Illustre nei cieli coi fratelli d'Elena, illustre sulla terra coll'amico d'Achille, essa accompagna Oreste indifferente alla collera degli Dei, e discende all'inferno con Piritoo e Teseo. Quale elenco glorioso! Come essa inonda d'immortale splendore sin l'ultimo giorno di quella splendida civilizzazione! I tempi storici si continuano nella storia. Sono Armodio ed Aristogitone, Alessandro ed Efestione, Agide e Cleombroto e tanti altri no-

bili nomi che a due a due si avanzano all'immortalità! Come i cavalieri andavano al combattimento per onorare le loro dame, i Greci incontravano la morte per onorare i loro amici. Oggi quest'amicizia antica, così come l'antico patriottismo, è una pianta che mal saprebbe crescere fra la nostra società: essa fece luogo al regno dell'amore e delle affezioni di famiglia, e tanto grande è il cambiamento avvenuto nei costumi, sotto questo rapporto, che noi a stento comprendiamo, e talvolta siamo forzati a credere miti questi due meravigliosi prodotti della civiltà pagana, che furono l'*amico* ed il *cittadino*. — I Greci ed i Romani innalzarono altari all'Amicizia. I Greci la rappresentavano sotto la figura d'una giovane fanciulla coperta d'una veste affibbiata, la testa nuda, una mano posata sul cuore, l'altra sopra un olmetto colpito dalla folgore, intorno al quale si aggirava una vite carica di grappoli. L'olmo è l'infortunio: l'amicizia non lo teme, e la vite simboleggia senza dubbio le dolcezze dell'amicizia. Presso i Romani l'Amicizia era rappresentata sotto l'emblema d'una giovane fanciulla bianco vestita, la gola a metà nuda, coronata di mirto e fiori di melagrano, tenendo in mano due cuori riuniti. la frangia della sua veste portava queste parole *La morte e la vita*. Sulla sua fronte si leggeva. *Inverno ed estate* Colla mano destra ella mostrava il suo fianco sinistro aperto fino al cuore, ove si leggeva. *Da vicino e da lontano*. — Chiuderemo esortando i giovani a cercarsi un vero amico, non in quello che divide con noi i soli piaceri e che al primo pericolo che ne minacci, alla prima sventura, al primo rovescio ci abbandona e s'invola da noi lontano, come le mosche che ci vediamo volare intorno nelle ridenti stagioni dell'abbondanza e sparire nella rigida solitudine del mesto inverno, bensì in colui che cominciò a sorriderci fin dai giuochi dell'innocente puerizia e continuò a consigliarci ed ammonirci nella giovinezza, avvertendoci dei nostri errori anzichè dissimularli e coprirli. Egli ne avvalora nella prudente virilità, ne sostiene nella cadente vecchiezza, con noi piange nelle avversità e con noi gioisce nelle felici venture: egli difenderà il nostro onore, la nostra vita, ci sarà compagno indivisibile, raccoglierà sulle sue labbra il nostro estremo sospiro e verrà a spargere lagrime e fiori sulla nostra tomba. — Tristo chi ritragge il suo cuore dai consigli e dal compianto dell'amicizia, aggrava inutilmente i proprî affanni, rinunziando alla dolcezza di dividerli con un amico, sdegna i mutui sospiri della pietà e rifiuta il soccorso che la mano segreta dell'amico gli porge! Le lagrime dell'altrui compassione non sono forse per gl'infelici più dolci della rugiada sull'erba appassita? Facciamo adunque una scelta prudente d'un vero amico, chè la vita senza i conforti dell'amicizia non è vitale, e chi ha un vero amico vive due vite ad un tratto: e se mai, per un gran motivo, la nostra amicizia avesse a rompersi, riguardiamola come un antico tempio atterrato, sulle cui sacre rovine passeggia tuttavia la religione.

AMICLÆ (*Amyclae*). (*geogr. ant.*) Città delle più antiche della Laconia a breve distanza al S.-O. di Sparta. Fu fondata lungo tempo prima dell'arrivo dei Dori e degli Eraclidi, che la conquistarono e ridussero alla condizione di piccola città. Era ancora ragguardevole ai tempi di Pausania, pel numero de' suoi templi e de' suoi edifizi, molti dei quali erano riccamente ornati di sculture e d'altre opere d'arte. Il suo edificio più celebre era il tempio di Apollo Amicleo, di cui parlano Omero e Pindaro. Amicle, al dire di Polibio, non era distante se non venti stadi da Sparta, ma Dodwell osserva che *Sclavo Chorio*, che ora occupa il suo sito, ne è distante quasi il doppio. Polibio descrive il paese circostante ad Amicle come vagamente ricco di boschi ed assai ubertoso, il che viene confermato da Dodwell, il quale dice: « Il paese è fertilissimo e abbonda di gelsi, ulivi e di ogni sorta di alberi fruttiferi che abbia la Grecia. »

AMYCLÆ o AMICLAE. (*geogr. ant.*) Davasi questo nome ad una città e ad un luogo del Lazio. Quest'ultimo dicevasi *Amyclae Speluncae*, per distinguerlo dalla città, la quale sorgeva tra Gaeta e Terracina, e vuolsi fabbricata dai compagni di Castore e Polluce. — Non si conosce ove precisamente fosse situata taluni opinano che sorgesse al luogo ove oggidì è il laghetto di Fondi, in Terra di Lavoro. I suoi abitanti erano seguaci delle dottrine di Pitagora. Narrasi di loro, che, avendo ricevuta notizia essere il nemico per assediare la città, proibirono prestarvi fede, sicchè il nemico li trovò affatto inermi; onde *Amyclae* ebbe il nome di *Silenziosa*.

AMICO (D') Antonio. (*biog.*) La fama di quest'uomo dottissimo è assai minore del suo merito. Egli fu il primo a preparare i veri e più importanti materiali delle storie siciliane; e prima che nella colta Europa avesse alcuno osato, non che di recarlo ad effetto, soltanto d'immaginarlo, imprese egli studiosamente a raccogliere ed ordinare ogni maniera di documenti, sì di storie e di cronache che di diplomi relativi a ciascuna epoca della storia siciliana de' mezzani tempi. A questo disegno ricercò più volte e rifrustò gli archivj tutti siciliani, sì pubblici che privati, visitò parimenti quelli di Napoli; fu in Ispagna a copiar manoscritti, e antiche memorie dall'archivio di Barcellona e dalla biblioteca dell'Escuriale, e penetrò persino dentro gli archivi del Vaticano. E pare quasi incredibile come egli abbia potuto tanti volumi di diplomi dai luoghi anzidetti di sua propria mano trascrivere. Tali sono gli archivi del Capitolo di Messina, e quello dei Templari, degli Ospedalieri e di altri ordini militari, che ivi avevano stanza e ricetto; tale è l'archivio della cattedrale di Palermo, assai più abbondante di quello pubblicato dal Mongitore, in cui non trascurò i diplomi della Real Cappella. I quali manoscritti si conservano nella pubblica libreria del Senato di Palermo. Inoltre raccolse più volumi di carte, cavate dalla real Cancelleria di Palermo i quali, non si sa come, sparirono. Rimane tuttavia di lui, nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti, una raccolta di diplomi dei tempi normanni ed angioini, intitolata: *Monumenta Northmannica et gallica*; e Rosario di Gregorio assicura d'avere osservato più volte, nella pregevolissima libreria del marchese di Giarratana, un manoscritto di Antonio d'Amico, in cui si contengono assai diplomi dei tempi del re Martino, e intorno al governo del duca d'Atene e di Neopatria. Fu il medesimo d'Amico che dalla biblioteca dell' Escuriale trasse le prime memorie intorno agli Arabi siciliani, avendo di là portati in Sicilia alcuni estratti degli annali di Abulfeda e della storia di Shehbeddin, dei quali fece uso Inveges ne' suoi annali. Queste memorie ed estratti furono indi ridotti in istampa dal Caruso e dal Muratori. Antonio d'Amico trascrisse parimenti in Ispagna dall'archivio di Barcellona un volume di carte, che ha per titolo: *Pro facto Siciliae tempore Domini Jacobi secundi Aragoniae et Siciliae regis*. Alcune di esse si conservono tuttavia a Palermo, nella biblioteca del Senato. Ed ivi ancora è una grandissima copia de' diplomi angioini, da lui tratti dal reale archivio della Zecca di Napoli. Altre somiglianti raccolte lasciò il d'Amico, le quali, ridotte nelle private librerie, e massimamente in quella dell'abate La Farina, in modo smarrironsi, che di esse ogni memoria si è spenta. L'infaticabile erudito mise pure insieme ed ordinò cronache e storie manoscritte dei tempi normanni, svevi ed aragonesi, apponendo ad esse questo titolo: *Siculorum rerum scriptores coaevi et consequentium temporum, nunquam hactenus editi, ex variis Bibliothecis, impensis ac labore Antonii de Amico, regni Siciliae historiographi, e tenebris eruti et luce donati.* Delle quali cose è ora evidente aver detto la verità il d'Amico quando affermava *Nos autem qui ad rerum antiquarum notitiam nullum qui lapidem non movimus, aut non lustravimus angulum.* — Dopo che il valent'uomo con tante, diremmo quasi, maravigliose fatiche, si ebbe preparato i veri e più importanti materiali della storia siciliana, diedesi con sano giudizio ad unire e raccozzare alcuni di essi, e ne' suoi lavori non adoperò che monumenti dei tempi, disponendoli con mirabile ordine e chiarezza. E ne fan fede alcune sue dissertazioni, fra le quali una sull'origine del Priorato di Messina, e un'altra sui diritti metropolitici di Siracusa. È poi da pregiarsi molto la sobria e franca sua imparzialità, colla quale arrecava un colpo mortale allo studio delle parti che la storia patria contaminava. La quale imparzialità gli fu imputata a delitto, a poco amore verso la patria, e gli attirò addosso l'odio e le ingiurie di parecchi scrittori contemporanei. Ma, comunque siasi in quel tempo giudicato di questo singolarissimo uomo, egli è indubitato che lasciò fatiche sì giudiziose e sì ample, che, se alcuno potesse a suo agio e con diligenza far uso di manoscritti cotanto pregevoli, troverebbe in essi assai monumenti da rischiarare in più parti la costituzione politica di Sicilia. — Antonio d'Amico era nato nel 1583 in Messina, e finì di vivere in Palermo nel 1641. I suoi meriti gli acquistarono la stima ed il favore del governo, la nomina di regio istoriografo e la dignità

di canonico nella chiesa metropolitana di Palermo.

AMICO (D') Stefano. (*biog.*) Di Palermo, religioso della Congregazione di Monte Cassino, nacque nel 1572, fu priore, abate, vicario di S. Martino e vicario generale del suo ordine. Qual abate di S. Martino, accrebbe considerevolmente a proprie spese la biblioteca, e fece anche a proprie spese erigere per quel monastero superbe fabbriche. Morì nel 1662. Egli fu buon poeta latino, e una raccolta delle sue poesie latine è intitolata *Sacra lyra variorum auctorum cantionibus contexta in latina epigrammata conversis.*

AMICO (D') Faustino. (*biog.*) Di Bassano, nacque nel 1534, di nobile famiglia. Annunziò straordinario talento per la poesia, e in onta del padre, applicossi alla letteratura, diretto negli studî dal suo più intimo amico, Alessandro Campesano, a cui indirizzò un' epistola, in versi latini scritta con somma eleganza di stile, con altrettanta energia ne' pensieri, se non che morì di soli ventiquattro anni nel 1558 compianto da tutti. Le sue poesie in italiano sono sparse in diverse raccolte.

AMICO DEL POPOLO (*Ami du Peuple*). (*stor. lett.*) Giornale troppo famoso di Marat. Incominciato nei primi giorni della rivoluzione, intitolossi dapprima il *Pubblicista parigino*; ma, dopo il trionfo della demagogia, Marat, che ne era il redattore principale, gli mutò il primo suo titolo in quello di *Amico del Popolo*, e lo fece organo dei proprî sentimenti rivoluzionari. Questo giornale che adulava vilmente i più bassi e rei istinti della plebe, che scagliava senza riguardo, anche su persone rispettabilissime, gli insulti più violenti ed infami, fu uno de' fogli più sanguinari della rivoluzione, ed il suo furore e il suo cinismo rimangono monumento quasi incredibile dello stato dei partiti in quei tremendi giorni del Terrore che tanto desolarono la Francia (*vedi* Terrore). L'*Amico del Popolo* terminò come aveva vissuto, in mezzo alle tempeste suscitate dalla sua polemica sfrenata, il 21 settembre 1792, dopo 685 numeri, o piuttosto, dacchè Marat entrò nella Convenzione, dove era stato portato dagli elettori di Parigi, prese il titolo di *Giornale della Repubblica Francese* (25 settembre 1792), e nel marzo 1793 cambiò ancora di titolo, e si chiamò il *Pubblicista della Repubblica Francese*. Marat continuò il giornale fino al giorno in cui morì. L'ultimo numero era in corso di stampa, quando il tribuno fu ucciso, e comparve il giorno dopo. Quando il pugnale di Carlotta Corday gli fece cadere di mano la penna, egli ne stava correggendo le bozze, sulle quali sprizzò il suo sangue. Alcune di queste bozze esistono ancora, esse fanno parte della ricca collezione del colonnello Maurin. Strano monumento, queste bozze macchiate dal sangue di quello stesso, che nel suo giornale aveva tante volte predicata l'effusione del sangue umano e che finiva vittima delle proprie teorie. *Vedi* Marat.

AMICULUM. (*archeol.*) Propriamente piccola sopravveste, essendo *amiculum* null'altro che il diminutivo di *amicius*, nome generale dai Romani dato ad ogni veste superiore, come il pallio, la clamide e simili. Vero è che infine *amiculum* rimase nome speciale d'un manto corto o mantellina, particolarmente usata dalle Romane quasi sinonimo di *Ricinium*, e detta *ciclade* dai Greci. Era l'*amiculum* fatto di due pezzi quadri e molto larghi, cuciti da due parti per lo lungo, cioè dal basso fino ad una certa altezza e fermato sulle spalle con due fibbie od agrafe. Scendeva d'ordinario a mezzo corpo e aveva gli angoli guarniti di nappine; ma talvolta era lunghissimo dai lati e di dietro; e allora o lo portavano sul capo e senza velo o lo ravvolgevano attorno al corpo a somiglianza della *palla* o del peplo. Come rimaneva sciallo, senza cintura, lo troviamo nelle figure antiche adattato benissimo alla tunica, leggiadre assai ne sono le pieghe. Nelle pitture d'Ercolano veggonsi *amiculi* di colori differenti dalle altre vesti della persona stessa, cogli orli variamente adorni. — Il lusso smodato avea dato motivo ad Alessandro Severo di vietare alle principesse della sua famiglia che portassero *amiculi* contenenti più di sei oncie d' oro sul ricamo; per altro v' erano *amiculi* volgari, mentre Nepote (*Dam.* c. 3) fa menzione d'un *amiculo doppio di campagna*. Quinto Curzio si vale di questa parola per accennare i mantelletti che i militari indossavano sopra le corazze.

AMICUS PLATO SED MAGIS AMICA VERITAS. (*prov.*) Proverbio latino che significa: Io amo Platone, ma amo an-

cora dipiù la verità; cioè non basta che un'opinione sia appoggiata ad un uomo rispettabile quanto Platone, bisogna anche ch'ella sia conforme alla verità. Questo proverbio è contrario alla divisa dei seguaci di Pitagora. *Il maestro lo ha detto* (*magister dixit*). Noi dobbiamo questo proverbio ad Aristotile, il quale, al suo arrivo in Atene, aveva seguito le lezioni di Platone. L'allievo non tardò a divenire celebre quanto il maestro. Due spiriti di questa forza, fatti per regnare l'uno e l'altro nel dominio del pensiero, non dovevano tardare a separarsi; e così Aristotile, senza essere nemico del suo maestro, non adottava sempre le conseguenze della sua dottrina; ogni volta ch'egli si trovava in contraddizione con lui, esprimeva la sua opinione colla saggia misura d'un filosofo e non coll'amarezza d'un rivale. *Amo Platone*, diceva egli, *ma amo ancor più la verità. « Amicus Plato, sed magis amica veritas. »*

AMIDA. (*mit.*) Idolo de' Giapponesi, il più grande de' loro Dei ed il supremo Signore del loro paradiso, il protettore delle anime umane, il padre ed il Dio di tutti quelli che sono ammessi alle delizie del Paradiso, insomma, il Mediatore e il Salvatore dell'umanità, perchè per sua intercessione le anime ottengono la remissione de' loro falli, e son giudicate degne della celeste beatitudine. Amida ha bastante autorità sopra Jemma, dio dell'inferno, per indurre questo severo giudice non solo a mitigare le pene del colpevole, ma a fargliene grazia ed a rimandarlo nel mondo prima del tempo prescritto per la espiazione de' suoi peccati. Amida è sopratutto amato dai divoti, i quali gli offrono in sacrificio la loro vita, e s'annegano in onor suo. Le vittime entrano in un piccolo battello dorato ed ornato di banderuole di seta, indi s'attaccano delle pietre al collo, alle gambe, agli abiti, ballano al suono di stromenti, e finalmente si gettano nel fiume. Talvolta forano le navicelle e si lasciano andare a fondo sotto gli occhi di numerosa turba di parenti, di amici e di bonzi. Altri entusiasti della stessa specie si ritirano in una cantina stretta, in forma di sepolcro murato da tutte parti, tranne un piccolo pertugio per lasciar passare l'aria. In questa tomba, il devoto non cessa mai di chiamare Amida fino all'istante in cui spira. Pare, dietro la descrizione che fanno i discepoli di questo Dio, che esso sia il loro Ente Supremo; imperocchè nelle loro idee, è una sostanza indivisibile, incomparabile, immutabile, distinta da tutti gli elementi. Esso esisteva prima della natura; esso è sorgente e fondamento d'ogni bene, non ha principio nè fine, è infinito, immenso e creatore dell'universo. — Amida si rappresenta sopra un altare, montante un cavallo a sette teste geroglifico di settemila anni, con una testa di cane, ed avente nelle mani un anello o cerchio d'oro, che ei morde. Questo emblema ha molta analogia col cerchio egizio, che riguardavasi come un emblema del tempo. Epperò questo Dio è un geroglifico della rivoluzione delle età, o piuttosto dell'eternità stessa. Altre volte gli si danno tre teste, ciascuna delle quali è coperta da una specie di berrettone, con la barba ondeggiante. È vestito di ricca veste, ornata di perle e pietre preziose.

AMIDACEE Sostanze. (*chim.*) Con questo nome complessivo si abbracciano tutte le varietà dell'amido (*vedi* Amido), ed altri composti organici che hanno stretta somiglianza coll'amido, e ne differiscono solo per qualche riazione (*vedi* Inulina).

AMIDO. (*chim. indust. tecn. e med.*) L'amido si trova in abbondanza nel regno vegetale, si deposita sotto forma di granelli nel tessuto cellulare di certi organi ove si sviluppa all'epoca della maturità. — Nei tempi antichi già si estraeva l'amido dal frumento, principalmente in Egitto e in Creta. La materia amidacea che si ricava dai cereali si chiama *amido*, *fecola* quella dai tuberi, dalle radici, da rizomi. — Come lo prepara il chimico o come lo fornisce il commercio, è una polvere bianca ammassata in prismi più o meno irregolari, provenienti dal ritiro per disseccamento dello strato di amido, che si è depositato durante la preparazione. È bianco latte, talvolta colorato un poco per qualche impurità o colorato artificialmente in celeste chiaro quando sia destinato all'industria. In progresso di quest'articolo noi esporremo i vari metodi di operazione che vengono attualmente messi in pratica per la fabbricazione dell'amido. — La forma e le dimensioni dei granelli d'amido variano assai: spesso sono rotondi o ovali, qualche volta sinuosi, oblunghi come quelli del pisello o anche biforcati irregolarmente; ma sempre sono composti di strati concentrici che terminano con un canale chiamato *ilo*. I granelli rico-

vono dall'*ilo* la sostanza che li produce e determina il loro accrescimento. Gli strati hanno tutti la medesima composizione, ma differiscono a causa del loro condensamento; il viluppo esterno essendo più stagionato è anche il più deciso. Alcuni chimici ammettono una differenza tra l'inviluppo e il nocciolo del granello d'amido. Talfiata due o tre granelli stanno compatti e crescono simultaneamente, sul loro insieme si depositano nuovi strati di materia amidacea, e ne risulta un granello solo, ma nel quale si distinguono due o tre *ili* differenti. Onde venire a capo di assicurarsi dell'*ilo*, che è spesso difficile riconoscere, si disseccano affatto i grani di amido circa a 18° e 200°, e si immergono per un momento nell'alcool acquoso. L'alcool svapora e lascia una gocciola d'acqua che ferisce il viluppo esterno; se allora si pongono i granelli nell'alcool, gli strati interni si stendono più degli strati esterni e i granelli si mostrano e lasciano vedere gli strati separati gli uni dagli altri. Comprimendo i granelli tra due vetri paralleli, si rompono, ed è agevole scoprire col microscopio essere l'interno composto di una materia solida e consistente. I granelli d'amido provenienti da diversi vegetabili sono di grossezze varie. Payen, che li ha misurati, ha trovato che i più grossi granelli sono quelli contenuti nella patata coltivata a Rohan, e sono 185 millesimi di millimetro, i più piccoli del seme di *chenopodium quinoa* sono di 2 millesimi di millimetro. Talora sono dati preziosi, la grossezza dei granelli, le linee o punti nel centro di figura, per distinguere la pianta che ha prodotto l'amido; ma spesso questi dati sono fallaci, specialmente se si tratta di distinguere l'amido di grano, d'orzo e di granturco. Le incidenze di luce non fanno ben distinguere quei punti che alla loro volta sono molto incerti, la grossezza è variabilissima, e la stessa pianta, lo stesso chicco di grano dà amido di grossezza 50 volte minore di quella massima studiata da Payen.

Proprietà. L'amido costituisce una polvere bianca, senza sapore nè odore. Stretto tra le dita e i denti produce una specie di allegamento, è insolubile nell'acqua fredda; se si porta l'acqua all'ebollizione, i granelli d'amido si gonfiano moltissimo e formano la colla d'amido che può stemperarsi in maggior quantità d'acqua e può filtrare attraverso la carta. Questo liquido non si ritiene come una soluzione. Payen ha detto che non essendo assorbito dal bulbo di *giacinto*, ma depositandosi l'amido alla superficie di questo, è segno che non sia soluzione perfetta. L'alcool e l'etere non vi hanno azione. Portato a 160°, si trasforma in una materia della stessa composizione, ma solubile nell'acqua detta *gomma d'amido* e *destrina*. La soluzione d'iodio colora vivamente in azzurro l'amido; questa colorazione scomparisce col riscaldamento per presentarsi col raffreddamento; di questo fenomeno varie sono state le spiegazioni, ma nessuna è soddisfacente. Le soluzioni alcaline gonfiano l'amido e formano quasi una colla analoga a quella ottenuta coll'ebollizione. — L'acido nitrico della densità di 1, 5, lo scioglie, e dalla soluzione l'acqua precipita una materia, la *xiloidina*,

$$C^{6} H^{9} (Az O^{4}) O^{4} n,$$

che è un prodotto di costituzione nitrica ed è esplosivo. Se l'amido è diluito, e l'azione sia aiutata sul principio dal calore, si converte in acido ossalico, sviluppandosi masse di vapori nitrosi. — L'amido allo stato di colla, abbandonato all'aria entra in una fermentazione complessa, i prodotti finali della quale sono glucosio, acido lattico e butirrico. — Una delle più importanti trasformazioni è quella utilizzata dall'industria, di convertire l'amido in destrina e poi in glucosio. Queste trasformazioni hanno luogo coll'azione simultanea del calore, dell'acqua e di una piccola quantità di acido solforico. Con questo processo, l'industria può produrre dai cereali, dalle fecole, anco avariate, dell'alcool rettificato a 95°, che molto poco perde a contatto di quello ottenuto dal vino. Queste stesse trasformazioni hanno luogo in virtù della saliva e della diastasi, sostanza ricavata dall'orzo germinato. Anche l'orzo germinato e disseccato, che contiene la diastasi (e che dicesi malto), serve ottimamente a questa trasformazione. Musculus ritiene che la diastasi trasformi l'amido contemporaneamente in destrina e in glucosio, cioè sia una scissione, e che perciò non sia capace di ridurre tutto l'amido in glucosio. Checchè ne sia, l'industria utilizza questa speciale azione del malto sull'amido dei cereali per produrre dell'alcool e della birra.

Composizione e funzione chimica. Purificato scrupolosamente l'amido e la fecola e

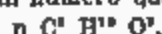
sottoposto all'analisi chimica di Gay-Lussac, Thénard ed altri, l'hanno trovato composto di

Carbonio . . . 44,44
Idrogeno . . . 6,17
Ossigeno . . . 49,39

donde si ricavano le formole primitive:

$C^{1}, 2 H^{2} O^{2}$ e $C^{6} H^{5} O^{5}$.

Nè sin ora può assegnarsi formola più razionale di queste in quantochè il peso della sua molecola, nè per densità di vapore, nè per combinazioni decise, nè per scissioni o trasformazioni ben determinate, non si è potuto ottenere. L'amido è considerato un anidride degli alcooli poliglucosici, che sono le sostanze zuccherine. Infatti appropriandosi l'acqua si trasforma in glucosio, ma di qual ordine poi sia il glucosio, cui appartiene l'anidride amido, non può attualmente precisarsi, quindi si è che ritiene la formola primitiva preceduta da un numero qualunque *n*:

$n\ C^{6} H^{10} O^{5}$.

Preparazione industriale dell'amido e della fecula. In commercio, indicasi più particolarmente, sotto il nome d'amido, il prodotto amidaceo estratto dai granelli dei cereali (grano, segale, orzo, avena, granturco, riso, miglio, ecc.). Le diverse specie sono generalmente quelle che servono alla preparazione industriale. Per ben comprendere l'andamento delle operazioni, conviene dare un'idea sommaria della costituzione e composizione del chicco del grano.

Come sia composto il chicco del grano. Andando dalla superficie al centro, si osservano: 1.° tre viluppi leggeri appena coloriti, che facilmente si possono levare via coll'unghia e formano circa 3/100 del grano, e sono l'epidermine, l'epicarpo e l'endocarpo, essenzialmente formati di cellulosa; 2.° il *tasta* o tegumento di un giallo più o meno arancio; 3.° la membrana embrionaria incolore. Questi diversi tegumenti, insolubili, membranosi, costituiscono ciò che chiamasi *crusca*. 4.° La parte interna, in basso alla quale si trova l'embrione, costituisce la massa farinacea, miscuglio d'amido e di glutine; quanto più si avvicina al centro è tanto più tenera e meno cornea. — Sotto il punto di vista chimico, il chicco del grano racchiude: *a*) *parti solubili*, zucchero, destrina, albumina, sali; *b*) *parti insolubili*, cellulosa (crusca) e glutine (farina). — Payen fornì le proporzioni dei principî immediati più importanti contenuti nei granelli dei cereali, eccone il quadro

	Amido	Glutine e mat. azot.	Destrina e zucchero
Grano d'Africa	64,57	10,50	7,60
Grano semiduro di Briè . .	68,65	16,25	7,00
Segale . .	65,65	13,50	12,00
Orzo . .	65,43	13,96	10,00
Avena . .	60,59	14,39	9,25
Granturco .	67,55	12,50	4,00
Riso . .	89,15	7,05	1,00

	Grassi	Cellulosa	Sali miner.
Granduro d'Africa . .	2,12	3,50	2,71
Grano semiduro di Briè . .	1,95	3,40	2,75
Segale . .	2,15	4,10	2,60
Orzo . .	2,76	4,75	3,10
Avena . .	5,50	7,06	3,25
Granturco . .	8,80	5,90	1,25
Riso . .	0,80	1,10	0,90

Nei granduri più ricchi di glutine, la quantità di materia azotata può essere doppia di quella del grano gentile. — La sbucciatura e la mondatura producono assai esattamente l'isolamento della cellulosa impregnata di silice e sali minerali, rimangono l'amido e il glutine mescolati insieme, la cui separazione costituisce il punto importante e delicato della fabbricazione dell'amido. — Ognuno sa che maneggiando con la mano, per renderla dura, alquanta farina impastata sopra uno staccio fino, e facendo cadere su questo un filo di acqua, l'amido è meccanicamente portato via e passa con l'acqua attraverso lo staccio, mentre il glutine rimane attaccato alle mani dell'operatore sotto forma di una massa elastica. Dall'altro canto, il glutine umido, abbandonato a sè stesso sotto l'acqua, finisce a liquefarsi sotto l'influenza di una fermentazione acida speciale. Su queste osservazioni sono fondati due metodi per estrarre l'amido, di cui l'uno può essere chiamato meccanico, l'altro chimico. Combinansi qualche volta i due metodi, il secondo essendo un complemento del primo.

I. *Antico metodo di operazione: metodo chimico.* Si trita il grano grossolanamente, o alla macina, o per mezzo di un paio di cilindri scannellati, che girano orizzontalmente

e in senso inverso; poi s'immerge per alcune settimane nell'acqua accresciuta dal liquido dell'operazione antecedente. Questo liquido acido e fetido, accelera il lavoro della dissoluzione del glutine approntando il fermento già formato. Adopransi 4 a 5 p. d'acqua per una p. di grano, e 12 a 15 % d'acqua acida. L'operazione dura da 15 a 30 giorni, secondo la temperatura. Finora non si è potuto render conto in modo soddisfacente dei fenomeni che succedono. Si può ammettere che il glucosio subisca la fermentazione lattica e la fermentazione alcoolica, l'alcool medesimo si inacidisce e trasformasi in acido acetico. Sotto l'influenza di questi acidi, il glutine si secerne e diventa in parte solubile; ma la sua completa liquefazione non si produce che in seguito a una putrefazione incipiente, accompagnata da uno sviluppo d'ammoniaca e d'idrogene sulfurato; così, l'odore infetto e spiacevole risultante da questa pratica, fece annoverare le fabbriche d'amido nella categoria delle industrie più insalubri e da doversi installare lungi dall'abitato. — Operata una volta la liquefazione del glutine, si distende la massa con acqua e si fa passare attraverso più stacci uno più fino dell'altro, ai quali rimane attaccata la crusca. Il liquido feltrato e lattoso è abbandonato a sè; l'amido che ne è uscito fa deposito; è purificato da lavature ripetute e finalmente passato a uno staccio fino. — Si ottiene l'imbiancamento finale del prodotto mercè metodi che variano con ogni fabbricante e il più delle volte sono tenuti segreti. Gli uni adoprano a tale effetto soluzioni alcaline deboli, altri adoprano liquidi acidulati o alternativamente liquidi acidulati ed alcalini in ogni caso si determina lavandolo con acqua pura. In seguito parleremo della disseccazione.

II. *Metodi meccanici.* Il metodo che la maggior parte delle fabbriche d'amido adottano, consiste nel lasciar gonfiare il chicco di grano, lasciandolo immerso alcuni giorni nell'acqua; viene poscia ridotto in polpa, la quale viene esaurita dall'azione di un filo d'acqua coadiuvata dalla triturazione sullo staccio. L'amido è portato via, e si deposita in seno al liquido, mentre la crusca e il glutine rimangono mescolati nello staccio. Entreremo in alcune particolarità intorno a questo modo di procedere. — Il grano tal quale è consegnato al fabbricante, viene versato in grandi tini di legno, posti in un magazzino speciale, a temperatura moderata; devono contenere tanta acqua quanto basti per tenerli immersi. Si lascia in questo stato, ove raddoppia quasi di volume, per due o tre giorni, secondo la temperatura ambiente, fin a tanto che stropicciato fra le mani non si disfaccia; dopo di che, si lava per nettarlo dalla polvere e dalle particelle eterogenee che l'accompagnano. Questa lavatura si eseguisce facilmente per mezzo di cilindri o prismi ottagoni concavi e aperti ai due lati, con pareti laterali formati di uno staccio di filo metallico bastante ad impedire l'uscita dei granelli, ma non quella delle più piccole particelle. Il cilindro è inclinato orizzontalmente ed offre nell'interno una disposizione elicoidale; gira intorno al suo asse e si trova in parte immerso nell'acqua. Il granello arriva lavato alla parte inferiore dopo avere seguito i giri dell'elice; quivi cade in un imbuto rettangolare di legno che lo consegna a un paio di cilindri scannellati, animati da un movimento di rotazione in senso inverso e destinati a ridurlo in polpa. La separazione dell'amido si fa sopra un largo disco orizzontale di rame forato di piccoli buchi e munito di un orlo verticale con rastiatoi. Durante il lavoro l'acqua cade costantemente sulla polpa, a piccoli zampilli, e porta via la materia amidacea. Il liquido lattoso che scorre a traverso il primo staccio, troppo rado per trattenere tutta la crusca, è anche filtrato col mezzo di uno staccio cilindrico di seta. Tiene sospesi i granuli d'amido affatto bianchi e alcune particelle di crusca e glutine più leggiere e fuggevoli, in ragione della loro tenuità all'azione depurante dello staccio. Stando sufficiente tempo nei tini, l'amido si riunisce sotto forma di uno strato coerente bianco, ricoperto di uno strato grigiastro meno compatto, formato di una mescolanza d'amido, di crusca e glutine. — Si ottiene l'amido di prima qualità raccogliendo separatamente gli strati bianchi inferiori. Le porzioni superiori, a galla nell'acqua e passate una seconda volta allo staccio, danno amido di seconda e terza qualità. Questa maniera di procedere è lunga e non richiede un lavoro continuo. Ai tini di deposito fu sostituito con vantaggio l'uso del piano inclinato. Supponiamo una tavola avente la larghezza di 1^m, 10 e

lunga da 80 a 100^m, con una pendenza debolissima di 1 millimetro per metro, munita di orli, onde facilitare l'installazione si sostituisca la tavola unica a tre tavole poste l'una sopra l'altra e inclinate in senso inverso. Queste tavole devono essere di legno o di costruttura formata di mastice con bitume. Se, tenendo l'amido a galla, si fa giungere il liquido lattoso, nella parte superiore, colerà lentamente, depositando le parti solide in ragione della loro densità; in capo a 24 ore il suolo sarà coperto di uno strato coerente d'amido di diversi centimetri (10 a 15) di spessezza. L'acqua che versa giù dalla parte inferiore dell'ultima tavola non deve buttarsi via, bensì raccogliere in gran tini ove depositerà ancora, col riposo, una certa quantità d'amido di qualità inferiore. Il prodotto raccolto in cima del piano inclinato è più puro di quello rimasto in fondo; perocchè le particelle più leggiere sono necessariamente trasportate più lungi. La separazione in diverse sorte non si fa dunque più qui, come nei tini, in ordine di strati, ma in ordine di distanze. È anco evidente che il piano superiore si caricherà più presto degli altri, perciò conviene levar via il deposito tanto più sovente quanto più la tavola è elevata (una volta al giorno per la superiore, ogni due giorni per quella di mezzo, ogni settimana solamente per la tavola inferiore). Il deposito amidaceo che si leva dalle tavole è tagliato in chiucche che si fanno da prima asciugare in tavolette di legno buchettate e foderate di tela, poscia sopra un' aia formata di quadrelli fitti di gesso. In certe fabbriche, si avviluppano di tela e si pongono i pani l'uno sopra all'altro comprimendoli leggermente per ispremere la poca acqua interposta. L'uso dell'idro-estrattore è pure comodissimo a conseguire lo scopo. I pani che acquistarono assai coesione, si spezzano con la mano in frammenti rettangolari che si fanno seccare. Quest' ultima operazione si eseguisce all'aria affatto libera in asciugatoi aperti, ora si comincia la disseccazione all' aria (3 o 4 giorni) per terminarla mediante stufe regolarmente e progressivamente fino a 60° di temperatura, che non si deve oltrepassare. Se a un tratto si conseguisse il grado massimo, l'amido, a causa di un eccesso d'acqua, potrebbe convertirsi in salda; riuscirà per ciò vantaggioso di servirsi di stufe continue e metodiche, come quella costruita da Lacombe e Persac. L'amido vi segue un andamento discendente passando dalle regioni gradatamente più calde. Durante l'evaporazione dell'acqua, il pane d'amido si restringe irregolarmente, crepola seguendo direzioni ondulate, ma grossolanamente parallele, di modo che alla fine della disseccazione, il prodotto si presenta sotto forma di piccoli prismi basaltici, od aghi che si prolungano dalla superficie al centro. Questa'appariscenza è voluta dal commercio; è infatti un pegno di purità; l'amido estratto dalle patate impedisce il fenomeno; i granelli d'amido di cereali hanno una forma lenticolare che provoca la loro mutua aderenza. L'amido di prima qualità viene avvoltolato, durante la disseccazione, entro un foglio di carta che si lega; conserva meglio così tutta la sua bianchezza. Il residuo composto in gran parte di crusca e glutine, rimasto sullo staccio di estrazione, trattiene ancora dei granelli d'amido, che può esser dato per alimento al bestiame a guisa di malto. Se vuolsi estrarne le ultime tracce d'amido lo si può abbandonare alla fermentazione lattica, maneggiandolo come il grano nel primo metodo, con tal mezzo, il glutine, la cui viscosità s'opponeva all'esaurimento, diventa solubile e, mercè una nuova lavatura, il fabbricante giunge ad isolare le ultime particelle della sostanza amidacea.

Metodo d'operazione di Emilio Martin di Grenelle. Il metodo Martin differisce essenzialmente dai precedenti in quanto che, in luogo di operare direttamente sul granello, richiede la separazione antecedente della farina. Riposa unicamente sull'esperienza mentovata di sopra, e che serve ai chimici come esempio di corso di un' analisi immediata per via meccanica. Per esporlo brevemente, diremo che la farina viene trasformata in pasta col mezzo di un'addizione di acqua (1|2 parte circa per 1 parte di farina), e questa pasta è agitata meccanicamente sopra uno staccio sul quale corre un filo d'acqua. Per quanto semplice sembri a prima vista questa operazione, non poche difficoltà si opposero e molto tempo vi volle prima che potesse essere eseguita in grande. Gli svantaggi del nuovo metodo consistono nell'esigere precedentemente la preparazione della farina, e nel non potersi servire, come negli altri metodi, dei grani avariati, d'altro canto, la mano d'opera è

lungi di essere pure insalubre, il prodotto ottenuto è più bianco, e si ottiene, come materia secondaria, del glutine puro, suscettivo di essere somministrato come alimento (preparazione delle paste alimentari), ed applicato a fissare i colori. Oltre a ciò 100 chilogr. di farina danno 40 a 42 chilogr d'amido fino e 18 a 20 chilogr. d'amido di seconda qualità, cioè in tutto 0,60 a 0,62, mentre che il metodo per fermentazione non dà che 0,40 a 0,45 di prodotto senza glutine per far fronte ad una parte delle spese. Non entreremo in tutte le particolarità di questa fabbricazione, piuttosto meccanica che chimica. La pasta, resa molto omogenea, mercè una triturazione di 30 minuti in estate e 60 minuti in inverno, in una madia meccanica simile a quella dei forni, e che contiene da 45 a 50 parti d'acqua per 100 di farina, è sottoposta alla lavatura in un apparecchio speciale chiamato *amidaio*, mediante proporzioni di 38 chilogr di pasta. L'*amidaio* si compone di una tinozza semicilindrica guarnita lateralmente da due parti di tela metallica. Un cilindro scannellato, animato da un movimento alternativo di rotazione da sinistra a destra, e da destra a sinistra, lavora la pasta; mentre un tubo parallelo all'asse dell'*amidaio* lascia cadere l'acqua sulla massa. Per evitare che le tele s'impastino, queste si prolungano esteriormente nell'acqua, ed è facile sbarazzarnele con una spazzola. Si accoppiano ordinariamente due di questi cilindri. L'amido che passa dalle maglie trascina sempre particelle finissime di glutine; non si perviene a sbarazzarnelo che per via di fermentazione lattica. La lavatura con l'acqua dura circa un'ora. Il resto dell'operazione (deposito, sgocciolatura, disseccazione) si eseguisce come nel primo metodo. I progressi verificati da alcuni anni, in questa industria, consistono sopratutto in disposizioni meccaniche più perfette, che danno un lavoro più rapido e più economico, ed insieme una resa più considerevole.

Fabbricazione dell'amido colle patate o colla fecola. Viste le differenze considerevoli nella struttura e nella composizione della materia prima, le condizioni di fabbricazione non sono più le stesse. Non è più il glutine, sostanza azotata, suscettiva di liquefarsi in certe condizioni, che impedisce l'estrazione dei granelli di fecola, ma un tessuto a forma di areole, composto di cellulosa e che tiene racchiusi nelle multiple cavità i granuli d'amido. Ne risulta essere il lavoro puramente meccanico. Ecco la composizione della patata (buona varietà) secondo Payen.

Acqua	74,00
Fecola.	20 00
Epidermide, tessuto cellulare, pettato, pettina, pettate	1,65
Materie proteiformi	1,50
Asparagina.	0,12
Grasso	0,10
Zucchero, resina, essenza	1,07
Sali minerali e acidi organici. .	1,66
	100,10

La proporzione di fecola contenuta nelle patate varia, del resto, in certi limiti, con la specie, la natura del suolo, il clima le condizioni atmosferiche, e la più o meno buona conservazione dei tuberi. Così essa diminuisce molto con la germinazione, è duopo quindi aver cura di evitare questo lavoro naturale. Si conservano a tale effetto le patate nei siti (1^m, 50 a 2 metri di larghezza sopra 1 metro di profondità) scavati in un suolo stabile e poco umido e coperte di 0^m, 30 di terra. — L'estrazione della fecola richiede la serie d'operazioni seguenti. 1.° immersione nell'acqua per ammollire la terra che avviluppa i tuberi, 2.° lavatura per togliere la sabbia e la terra aderente divenuta molle; 3.° raschiatura più accurata che sia possibile per lacerare le cellule e mettere i grani della fecola a nudo; 4.° stacciatura della polpa sotto l'influenza di una corrente d'acqua e sopra uno staccio: il tessuto cellulare rimane come residuo, mentre l'acqua porta via la fecola; 5.° oltre la fecola, il liquido può ancora tener sospese sostanze terrose e siliciose, non del tutto eliminate dalla lavatura. Queste si depositano presto lasciandole stare alcuni minuti in un tino, e travasandole. Il resto della fabbricazione si termina appresso a poco come quella dell'amido: la fecola depositata è sempre ricoperta da uno strato grigio, composto di granelli di fecola e degli avanzi del tessuto cellulare, e si chiama grasso di fecola; si leva mediante un rastiatoio. Il resto della fecola che ritorna a galla nell'acqua, si passa a traverso uno staccio di seta. In quanto al grasso di fecola, vien sottomesso ad una depurazione sopra una tavola inclinata mediante lavatura meccanica. Questa opera-

zione è identica a quella della lavatura dei minerali. Si pone il grasso in mezzo alla tavola e si bagna a spilluzzico, mentre si agita leggermente con una spazzola. Le parti più leggiere, composte di tessuto cellulare, sono trascinate fino al basso del piano inclinato, mentre la fecola si depone nel tratto che percorre, tanto più pura quanto più si trova nella parte alta della tavola. Il piano inclinato unico può essere surrogato da tre piani sovrapposti in senso inverso. La polpa di fecola ottenuta con la stacciatura, con lo staccio di seta, dalla fecola del primo deposito e dalla fecola estratta dal grasso, viene versata in bugliuoli forati e guarniti di tela: ivi gocciola in parte. Questa sgocciolatura termina su lastre porose di gesso, allora prende il nome di fecola verde e contiene 0,60 di fecola secca e può servire direttamente alla preparazione del glucosio. La disseccazione dei pani si ottiene stendendoli all'aria libera o in istufe calde, osservando le precauzioni indicate a proposito dell'amido. Per ultimo non resta che a stacciare le masse tra i cilindri, burattarle e metterle in barili. In questa industria, come in quella dell'amido, si favorisce la precipitazione adoprando piani inclinati, e si può accelerare la sgocciolatura mediante l'idro-estrattore. Secondo i lavori di Fresenius, Schulze e Stohmann, puossi assai presto apprezzare la resa probabile delle patate immergendole in una soluzione acquosa di salmarino di una densità continua ed osservando se galleggiano o no. — Esiste infatti un rapporto diretto tra la densità dei tuberi e la loro copiosità in fecola. Un metodo meno esatto, ma pure speditivo, consiste nel seccare un peso conosciuto di patate tagliuzzate, nella stufa a 100°, e nel dedurre dal resto 6 %, del peso della materia adoprata; la differenza rappresenta approssimativamente il peso della fecola. Per non interrompere la rapida esposizione della serie di manipolazioni che si fanno subire ai tuberi, omettemmo alcune particolarità interessanti concernenti ognuna operazione in particolare. Torneremo indietro per colmare queste lacune. L'immersione si fa in gran tini di legno o di materiale, muniti di cocchiume per lo scolo delle acque sudicie. Il lavatore meccanico si compone di un cilindro concavo, un poco inclinato, che fa dieci o quindici giri al minuto ed è immerso fino alla metà del suo diametro nell'acqua di una cassa. La parete laterale è aperta e rappresentata da triangoli longitudinali di ferro o di legno, che lasciano un intervallo di 16 a 20 millimetri, onde farvi passare la terra. I tuberi si nettano, mediante frizione prodotta tra loro e sui triangoli durante la rotazione: entrano dall'alto ed escono dal basso. — La raspa si compone di un cilindro divoratore armato di lame di seghe longitudinali, discoste 2 centimetri le une dalle altre, fa sette o ottocento giri al minuto e lacera in polpa le patate che le si presentano, e che scivolano lungo un piano inclinato di legno entro il quale rimangono. La polpa cola immantinente nello staccio. Fra le molte maniere adottate per istacciare la polpa, faremo particolar menzione dell'apparecchio Huck. Una pompa fa salire la polpa e la versa nell'interno di uno staccio cilindrico orizzontale che gira lentamente all'interno del suo asse in una cassa semi-cilindrica concentrica. — Lo staccio si compone di tre parti che stanno insieme. — Le due porzioni estreme, più lunghe e più strette della parte centrale, hanno le loro pareti laterali formate di tele metalliche. Il tamburo di mezzo, a diametro più grande, ha pareti compatte, serve a favorire lo stemperamento della polpa nell'acqua. Un cilindro concentrico a quello dello staccio, molto più piccolo, interno e forato di buchi, riceve dell'acqua che viene sparsa a spruzzi sulla sostanza da esaurire. Le acque cariche di fecola sono filtrate a traverso un secondo ed anche un terzo staccio a maglie finissime, e dirette sui piani inclinati, ove l'operazione termina come fu detto sopra. — Quanto alla polpa non affatto esaurita, subisce una seconda rasciugatura e una seconda lavatura, appresso a poco simile alle prime. Inaffiando esternamente con due tubi laterali buchettati le tele metalliche, si impedisce l'otturamento delle maglie. — La fecola di patate non si presenta mai con l'apparenza prismatica dell'amido di grano. Si distingue facilmente da quest'ultimo prodotto col microscopio, per la forma ovoidale e sopratutto per il diametro maggiore (140 millesimi di millimetro, invece di 40 millesimi). Per mancanza di microscopio si può fare l'esperienza seguente: la fecola, pestata a secco in un mortaio di porcellana, poi stemperata nell'acqua e filtrata dà un liquido che diventa

azzurro con l'iodio; con l'amido puro, l'acqua filtrata non diventa azzurra.

Amido o fecola di marroni d'India. Più volte e fino dal principio del secolo si cercò estrarre l'amido dai marroni d'India. — Callias è recentemente giunto a rendere codesta operazione oggetto d'industria. — Si grattugiano i marroni, senza prima sbucciarli, e se ne lava la polpa nell'acqua sopra stacci convenientemente disposti, onde trattenere gli avanzi delle sostanze legnose, che si stritolano e fregano fra due cilindri laminosi che girano in senso inverso. Il liquido stacciato, fatto posare, depone la fecola, che vien lavata con acqua contenente 40 a 60 gr. d'allume per 2 a 300 chilogr. di fecola, con l'acqua acidulata, con l'acido solforico, o, come l'ha proposto Payen, con acqua satura d'acido solforico. Il principio amaro dei marroni si scioglie nell'acqua e nelle soluzioni alcaline, e può essere eliminato con lavature sufficientemente prolungate.

Amido di sagù, di granturco, di riso. Non pochi industriali si adoprarono alacremente in questi ultimi anni, per sostituire, in parte, ai granelli dei cereali, altri prodotti nella fabbricazione dell'amido. Per tal modo in Inghilterra ed in America, si cercò utilizzare il riso, il sagù e il granturco. La fecola di riso che forma circa 85 di questo prodotto, non può essere sceverata dal glutine coll'antico metodo chimico, attesochè il glutine del riso non è suscettivo di fermentazione. Orlando Jones è pervenuto ad estrarre, fino dal 1840, una ragguardevole proporzione d'amido dal riso purissimo, facendo intervenire una soluzione estesa di soda caustica. — Nella preparazione dell'amido di sagu, è da preferirsi la varietà di Borneo. Questo prodotto si compone quasi esclusivamente d'amido puro. Wattherspoon (Glenfield) lava la farina di sagù due volte nell'acqua pura accuratamente feltrata. Dessa è poscia macerata in una soluzione debole di cloruro di calce, per 3 a 4 ore, e lavata diverse volte con acqua pura. Si aggiunge una debole quantità d'acido solforico per neutralizzare la calce; finalmente si lava con acqua fino al punto di eliminare le ultime tracce di acido e di calce. Nell'ultima lavatura, si aggiunge una dose conveniente d'azzurro o smalto finissimo. Si lascia depositare in un tino, si travasa il liquido che galleggia al disopra. Per l'uso alimentare, s'impiegano soltanto gli strati centrali, quelli della superficie, del fondo e delle pareti del sotto-tino, messi da parte per essere lavati di nuovo o servire ad applicazioni industriali. Non rimane che passare allo staccio e seccare dopo la sgocciolatura.

L'amido nella medicina. In medicina si usa questa sostanza internamente in decozione o per clistere nelle infiammazioni intestinali. La sua qualità di emolliente e blando nutritivo, lo fanno ricercare per alimento e rimedio. E perciò si prescrivono i decotti di riso, di orzo, di fecola, di patate, di arrowroot, di tapioca, di sagù, ecc. Si propinano ai convalescenti, ai tisici, agli estenuati da diarrea, agli infermi di dissenteria, di scorbuto; in tutti quei casi insomma in cui si richiede un alimento di facile digestione, leggermente nutritivo, e che lenisca dolcemente le lenti irritazioni intestinali. Non deve somministrarsi però ai bambini perchè potrebbe dar luogo a decomposizioni morbose e produrre indigestioni e diarrea, e neppure agli individui a funzioni intestinali molto languide. È pure controindicato quando si usa ioduro di potassio, perchè lo decomporrebbe per formare ioduro d'amido, e nel diabete mellito perchè aumenterebbe la quantità dello zucchero, e nell'obesità. In chirurgia fu introdotto dal dott. Seutin di Bruxelles allo scopo di immobilizzare gli arti (*Bandages amidonnés*) in luogo dell'albumina preconizzata dal Moscati, e a cui Velpeau sostituì la destrina. La parte solida dell'apparecchio può esser formata di ovatta, stoppa, tele, semplici bende, fortificate coll'interposizione di assicelle di legno (Larrey), di cartone (Seutin). Quest'ultimo regolò la preparazione dell'apparecchio nel modo più ingegnoso, e questo apparecchio è ottimo nelle fratture a facilitare la formazione del callo, ad impedire ogni spostamento della parte, a facilitare l'assorbimento degli essudati cronici nelle articolazioni in altre parti, a favorire le cicatrizzazioni delle lacerazioni legamentose e capsulari nelle forti lussazioni e contusioni. Si polverizzano con amido, con fecola di patate, con polvere di riso, i punti della pelle eccitati o arrossati da un contatto irritante qualunque, come sarebbero quelli delle orine, delle materie fecali, del pus dei sudori acidi. Se oltre a ciò vi

sono anche delle escoriazioni, si aggiunge, con vantaggio, all'amido, un po' di polvere di china, mescugli utilissimi specialmente pei bambini onde prevenire o guarire i rossori o le escoriazioni prodotte dalle loro deiezioni. Lo sono pure per affrettare la cicatrizzazione di diverse piaghe, e principalmente dei vescicanti. Tournier raccomanda contro il prurito delle parti genitali, con o senza eruzione, una polvere composta di 4 p. d'amido e 1 p. di canfora. I clisteri d'amido sono utilissimi nei catarri acuti, nelle ulcerazioni del retto. — L'amido fu proposto nel 1860 da Luc per iniezioni nell'uretrite. In gran numero di eruzioni acute Cazenave impiegò per il primo l'amido come topico. Le bruciature leggiere, la resipola stessa si cura pure coll'uso dell'amido. È poi di uso volgare di passarlo sulla faccia a calmare l'irritazione prodotta dal rasoio sulla pelle. Sembra quasi che l'amido possegga qualità anestetiche. I bagni amidati di 500 grammi a 3 chilogr. sono emollienti, sedativi e rendono morbida la pelle; calmano l'eretismo cutaneo.

Usi nell'industria, l'economia domestica, ecc. Sono assai numerosi e variati. L'amido è una delle sostanze alimentari le più importanti. L'amido gelatinoso può dare un' eccellente pasta. La destrina rimpiazza la gomma in molti usi e spesso avviene che precipita. Le materie conosciute col nome di *salep*, *sagù*, *tapioca*, *arrowroot*, ecc. sono costituite quasi soltanto di amido di vegetali. L'amido solo non è usato come alimento per l'odore cattivo che tramanda, quando lo si fa cuocere, e il sapore disgustoso che ha quando sia raffreddato; ma forma la base di alcune preparazioni alimentari. Nell'industria l'amido serve a comporre la colla o la salda per la biancheria, coll'amido cotto o crudo si dà l'apparecchio a molte stoffe. In farmacia si usa come eccipiente per infinite preparazioni che fa duopo estendere o dividere con sostanze inerti. Senza uno strato finissimo d'amido, applicato alla loro superficie, non si ottiene l'aderenza delle pasticche, delle tavolette; s'impiega a compartire consistenza a certe sostanze molli e liquide, per comporne pillole; fu proposto per dare al balsamo di copaive la consistenza per farne boli. — Il clistere d'amido si compone di 15 grammi su 500 d'acqua. Si sciolgono i primi in 100 grammi di acqua fredda, poi si fanno scaldare gli altri 400 e si versano bollenti sul miscuglio, agitando il tutto per qualche minuto.

AMIENS (*Samarobriva*, indi *Ambiani*). (*geogr.*) Capoluogo del dipartimento della Somma, in Francia, a 128 chil. N. di Parigi, sopra la Somma, altre volte città forte, capitale della Picardia. Abit. 61,000 il circondario ha 13 cantoni, 249 comuni, 192,608 ab. — Centro di parecchie strade-ferrate, ed una delle città più industriali della Francia, ha vescovado, accademia universitaria, museo, orto botanico, biblioteca, ecc., molte fabbriche di tessuti, di velluti detti d'*Utrecht*, di tappeti, ecc. Industria vivissima in ogni genere di pannine, pelli conciate, olî di semi. Amiens è ricca di monumenti rimarchevoli. — La *Cattedrale* (Notre-Dame d'Amiens) è uno de' più bei monumenti religiosi che possieda la Francia. Evrardo di Fouilloy, 45° vescovo d'Amiens, nel 1220 posò la prima pietra di questa magnifica basilica: essa fu costrutta sui disegni di Renato di Luzarches, che morì dopo averne diretto i primi lavori. Furono gli architetti Tomaso di Cormont e suo figlio Rinaldo, che continuarono e terminarono (1288) l'opera di quest' uomo di genio. Nullameno le due grandi torri non furono terminate che più di cento anni dopo. — Benchè sia facile riscontrare, in molte parti dell'edificio, le modificazioni portate dallo stile gotico dal principio alla fine del lavoro, nullameno si può considerare la cattedrale d'Amiens come una delle produzioni più perfette dell'architettura ogivale. — La facciata principale è decorata d'ornamenti dei più ricchi e più delicati. La porta maggiore è divisa in tre atrî, i cui moltiplici archi sono adorni di statuette. Il sistema d' ornamento è nullameno il medesimo per questi tre atrî, ma quello di mezzo, chiamato *Porta del Salvatore*, è decorato con una profusione tutta particolare: le scolture del timpano rappresentano il *Giudizio finale*, la *Resurrezione dei morti*, la *Separazione dei buoni e dei cattivi*. I *Vizî* e le *Virtù* sono messi in opposizione sulle facce laterali, ed i *Sette peccati capitali* sono rappresentati da figure non troppo decenti. L'atrio a destra non ha di rimarchevole che la figura della Vergine che schiaccia la testa d'un mostro colla faccia d'uomo. Quello di sinistra, chiamato *Porta San Firmino*, poichè è decorato della statua di questo martire, offre una quantità di bas-

sorilievi, dei quali i più rimarchevoli sono quelli che rappresentano i dodici segni dello Zodiaco, le quattro stagioni e i dodici mesi dell'anno, rappresentati dai lavori ai quali si usa dedicarsi durante ciascuno di questi mesi. Le due gallerie che decorano la parte superiore della facciata sono di stile molto elegante; e fra le colonne d'una di esse sono collocate le statue dei re di Francia che avevano occupato il trono fino all'epoca in cui la chiesa fu costrutta. La grande rosa praticata al disopra di questa galleria si distingue per la delicatezza meravigliosa e l'intreccio ardito delle sue traverse. Una terza galleria congiunge le due torri quadrangolari che coronano l'edificio. — Le facciate laterali meritano pure attenzione. Quella a settentrione si distingue per nobile semplicità essa non ha altre decorazioni che la statua di S. Firmino sormontata da un baldacchino di fattura graziosa, quella di mezzodì presenta tre entrate arricchite da scolture interessanti. Da questa parte si può abbracciare d'uno sguardo le proporzioni imponenti dell'edificio, e la meravigliosa altezza delle vôlte e la guglia ottagonale che le domina. — Questa guglia, che non ha meno di 70 metri di altezza, e 24 in circonferenza, data solamente dal 1533. Essa fu costrutta sul disegno d'un semplice falegname di Picardia, Luigi Cordon, in sostituzione del campanile primitivo distrutto dal fulmine nel 1527. Benchè essa non armonizzi perfettamente collo stile piramidale del rimanente dell'edificio, si giudica una delle opere più belle e più ardite di questo genere. È fatta interamente in legno di quercia e castagno, ed i vari pezzi dell'armatura si sostengono senza caviglie, essendo i sostegni semplicemente incastrati negli incavi del perno. Essa riposa su quattro travi della lunghezza di 10 metri, appoggiati sui quattro maggiori pilastri della galleria traversale — L'interno della cattedrale d'Amiens risponde perfettamente all'imponente maestà esterna. La sua lunghezza è di 138 metri; la navata ha 14 metri in larghezza e 34 d'altezza. Il piano forma la croce latina e comprende la navata, un coro, una galleria traversale e due navate ornate di cappelle. Centoventisei pilastri d'un sol getto, in forma di colonnette riunite in fascio, sostengono le vôlte terminate in ogive, i cui archi si incrocicchiano diagonalmente. Un'immensa galleria circonda l'edificio, ed alte finestre lasciano penetrare una luce misteriosa traverso le superbe invetriate. L'abside è disposta in esagono invece d'esserlo in semicerchio, come la maggior parte di quelle di quell'epoca. L'addobbo religioso ed i diversi ornamenti, successivamente introdotti nella cattedrale, sono degni dell'architettura. L'organo, che data dal 1422, è collocato sopra una tribuna in legno di cui si ammira l'arditezza. L'intavolatura dell'orologio è arricchita d'ornamenti dorati sommamente curiosi. Le sedie, che ornano le due parti del coro e che offrono una quantità di piccole figure e di bassorilievi, i cui soggetti sono tratti dall'Antico e Nuovo Testamento, vengono reputati modelli perfetti di scoltura gotica. Arnoldo Boulin e Alessandro Huet, ambedue capi falegnami d'Amiens, terminarono questo bel lavoro nel 1522. Il pulpito, che rappresenta le *Virtù teologali*, non è ancora condotto a termine ed è opera d'uno scultore del secolo XVIII chiamato Dupuis. — Noi citeremo infine, come degni d'attenzione, le grate del coro, i bassorilievi rappresentanti la vita di s. Giovanni Battista, la tomba in rame dei vescovi Evrardo di Fouilloy e Godefroy d'Eu, fondatori della cattedrale, i mausolei più moderni del cardinale Hémard, di Gerardo di Couchy, di Pietro Gabatier, del cardinale Giovanni Delagrange, sopraintendente di finanze sotto Carlo V, e quello del canonico Lucas, scolpito da Nicola Blasset, abile artista che fiorì ad Amiens durante la prima metà del secolo XVII. È in questa stessa chiesa che riposano Gresset, autore di *Vert-Vert*, ed il canonico della *Morlière* che pubblicò nel secolo XVI un libro assai curioso, in versi ed in prosa, sulle antichità della città d'Amiens. — Altri edifici e stabilimenti rimarchevoli d'Amiens sono L'*Hôtel de Ville*, cominciato nel 1600 e finito solamente nel 1760. L'architettura ne è semplice e di buon gusto. La gran sala del consiglio racchiude alcuni quadri di valore, inviati dal governo in occasione del congresso d'Amiens, e lasciati alla città dietro raccomandazione di Giuseppe Bonaparte, che assisteva come plenipotenziario a questa riunione. La *Biblioteca*, costrutta sotto la restaurazione, ha 45,000 volumi e circa 50,000 manoscritti. Il *teatro* è rinomato per la sua sonorità. Le scolture della facciata onorano

Carpentier, scultore d'Amiens. — Il *Museo di Napoleone*, i cui lavori in decorazione non sono ancora terminati e che possiede di già varie opere d'arte d'un valore reale. Fra le altre pitture moderne si ammirano i bei disegni di Puvis di Chavannes, *Bellum* e *Concordia*, il *Riposo* ed il *Lavoro*. Oltre a ciò questo artista eseguì nel Museo diversi disegni di decorazione. Una delle soffitte è dovuta a Barrias e rappresenta la Picardia che invita le arti ad ornare il Museo di Napoleone.

AMIENS (Pace di). (*stor. mod.*) Dopo il 18 brumaio, il primo console francese aveva sentito il bisogno di calmare le suscettibilità svegliate dalla sostituzione d'una gloriosa individualità ad un governo debole, senza dubbio, ma appoggiato ad una legalità incontestabile. Tuttavia, la guerra coll'Inghilterra costituiva una continua minaccia contro quest'opera di pacificazione. Fortunatamente i due popoli sentivano un profondo bisogno di pace. Bonaparte, dotato di quella franchezza che conviene alla forza ed al genio, non temette di fare egli stesso i primi passi verso la pace. Il momento d'altronde era scelto favorevolmente. il ministero Addington era successo al governo di Pitt, e si aprirono conferenze diplomatiche anche a Londra fra lord Wauskesbury ed il signor Otto, ambasciatore francese. L'Inghilterra mise in campo dal principio pretese inaccettabili, domandando che si restituisse alla Porta l'Egitto, ch'essa vedeva sul punto di fuggire dalle mani dei Francesi tanto ch'ella conserverebbe tutte le sue conquiste, cioè in Asia l'Indostan, nel mare delle Indie l'isola di Ceylan, tolta agli Olandesi, nelle Antille la Trinità, conquistata sugli Spagnuoli, e la Martinica tolta alla Francia, infine Malta nel Mediterraneo. Gli Olandesi e gli Spagnuoli erano alleati dei Francesi e Bonaparte si rifiutò generosamente dallo sacrificare i loro interessi, che anzi protesse collo stesso calore quanto quei della Francia. Egli prese un'attitudine minacciosa e lasciò intravedere l'intenzione di passare lo stretto di Calais alla testa di centomila uomini e gettarsi sull'Inghilterra per morire o soffocarla con questo sforzo supremo. Nello stesso tempo pubblicava nel *Moniteur* delle riflessioni, ove accarezzando gl'attuali ministri e maneggiando abilmente l'orgoglio britannico, faceva una particolareggiata descrizione degli armamenti preparati dalla parte di Boulogne e parlava, all'Inghilterra ed all'Europa, un linguaggio pieno di fierezza, di logica e di ragione. Era infine uno di quegli articoli in cui scriveva quelle belle parole, che dovevano un giorno rivolgersi così amaramente contro lui stesso: « Felici le nazioni, quando giunte ad un alto punto di prosperità, hanno saggi governi, che non espongono tanti vantaggi ai capricci ed alle vicissitudini della fortuna! » Questo linguaggio aperto produsse una profonda sensazione; i due governi si avvicinarono formulando condizioni meno esclusive; e l'opera di pacificamento riprese il suo corso, scossa qualche volta dai partigiani della guerra, ma sostenuta sempre dagli sforzi degli amici sinceri del loro paese. Nullameno la nuova dei primi rovesci francesi in Egitto, poteva esercitare una triste influenza sui negoziati, prestando nuovo appoggio alle esigenze del gabinetto inglese; ma due scacchi successivi che toccarono al più grande uomo di mare dell'Inghilterra, Nelson, nel doppio attacco contro la squadra francese della Manica (agosto 1801), furono per la Francia un felice contraccolpo. Le esitanze dei ministri inglesi cessarono avanti ai due combattimenti di Boulogne e specialmente avanti alla cessione dell'isola della Trinità, alla quale il signor Otto era infine stato autorizzato da Bonaparte, giustamente irritato dall'indegna condotta che il principe della Pace, in una recente circostanza, aveva tenuto verso la Francia. Allora non restarono più che difficoltà di dettaglio riguardanti la redazione dei preliminari del trattato, difficoltà che furono presto tolte di mezzo dai negoziatori, ambedue uomini di buona fede e che avevano la giusta ambizione di collocare il loro nome sotto uno dei più grandi trattati che la storia doveva ventare. L'Inghilterra conservò Ceylan, il continente dell'India e l'isola della Trinità. Agli Olandesi essa restituì il Capo, Demerari, Berbice, Essequibo e Surinam, ai Francesi la Martinica e la Guadalupa, agli Spagnuoli Minorca, e Malta all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, infine l'Egitto era evacuato dalle truppe delle due nazioni e restituito alla Turchia. Di più la Spagna guadagnava Olivenza in Portogallo, la Toscana in Italia e l'Olanda era liberata dalla Statolder. Così, in questa lotta di due anni, l'Inghilterra s'era impadronita dell'impero delle Indie, senza che l'acqui-

sto dell'Egitto per parte della Francia ne divenisse il contrappeso ma la Francia aveva cambiato la faccia del continente a suo profitto, conquistate le formidabili linee delle Alpi e del Reno, tolta all'Austria l'Italia; essa aveva umiliato la Russia ed esercitava sull'Europa un grande prestigio. Tali erano le conseguenze di questi preliminari di pace sotto i quali il signor Otto ebbe il piacere di porre il suo nome, il 1° ottobre 1801 — Si convenne di lasciar segreta a Londra questa grande novella per ventiquattro ore, onde il corriere della legazione francese fosse il primo ad annunciarla al suo governo. Egli arrivò il 3 ottobre a Malmaison, ove i tre consoli erano riuniti, e ben tosto la grata novella si sparse in Parigi colla rapidità del fulmine. Il cannone rimbombò per le vie, la conclusione della pace venne affissa su tutti i teatri ed alla sera le illuminazioni brillarono in tutta la capitale. Ma se il contento era vivo e generale in Francia, in Inghilterra era spinto fino al delirio. Il popolo di Londra si abbandonò a quei trasporti d'entusiasmo propri degli Inglesi. Le vetture pubbliche partendo da Londra portavano queste parole scritte in calce ed in grosse lettere PACE COLLA FRANCIA. Allora si fermavano, si staccavano i cavalli e si conducevano in trionfo. Quando il signor Otto, ed il colonnello Lauriston apportatore della ratifica, montarono in vettura per rendersi presso lord Hawkesbury, si rinnovò la stessa scena, ed il popolo si ostinò a voler condurre egli stesso la carrozza che portava quei due illustri personaggi. In quel momento, infelicemente troppo breve, gl'Inglesi credettero amare la Francia; essi adoravano quelli che la governavano e gridavano *Viva Bonaparte*, con tutti i trasporti dell'entusiasmo. Vi sono giorni in cui i popoli come gl'individui, stanchi di odiarsi, provano il bisogno d'una riconciliazione, fosse anche passeggera, fosse anche fallace. Benchè tutti gli odi sembrassero allora sepolti, se il velo che nascondeva l'avvenire fosse caduto in un punto, gl'Inglesi ed i Francesi avrebbero potuto vedersi davanti quindici anni di guerra acerba, il continente ed i mari inondati di sangue dei due popoli. « Tale è la gioia umana, dice lo storico francese: essa non è viva, non è profonda se non quando è ignara dell'avvenire. Ringraziamo la saggezza di Dio d'aver chiuso agli uomini il libro dei destini. »

Fu convenuto che i plenipotenziari si riunirebbero nella città d'Amiens, punto intermedio fra Londra e Parigi, per redigervi il trattato definitivo. Il governo britannico scelse uno dei più onorevoli veterani dell'esercito inglese, lord Cornwallis; il primo console conferì questa missione a suo fratello Giuseppe, al cui carattere conveniva la parte di pacificatore. — Sei mesi dopo l'adozione dei preliminari di pace, il 27 marzo 1802, all'albergo della città d'Amiens, i due negoziatori posero la loro firma al trattato definitivo, quindi a nome delle due nazioni si riconciliarono e si abbracciarono cordialmente, fra gli applausi degli astanti. Certo una tale scena dovette esser grande e solenne, poichè chiudeva il tempio di Giano dopo dieci anni di orribile lotta fra due grandi nazioni nemiche. Infelicemente questa riconciliazione dei due popoli non doveva essere che effimera!

AMIGDALE (*anat.*) *Vedi* Tonsille.

AMIGDALEE (*Amygdaleae*). (*bot.*) Piante dicotiledoni dell'ordine delle rosacee, che sono anche dette *drupacee*, aventi un solo ovario libero, munito di un solo stelo; lo stimma indiviso. Il frutto è una drupa che contiene uno o due semi entro un endocarpo osseo. Le piante che appartengono a questa tribù sono notevoli tanto per la polpa grata e salubre di cui è fornito il frutto, quanto per il liquido sommamente venefico che si ricava, sopratutto dalle foglie, conosciuto sotto il nome di *acido prussico*. — La pianta che più di tutte ne somministra è il *lauro ceraso*. Dalle corteccie delle amigdalee geme altresì una sorta di gomma molto simile a quella *arabica*; finalmente pure dalla corteccia si estrae una sostanza astringente usata efficacemente contro certe febbri.

AMIGDALITE. (*patol.*) Infiammazione delle amigdalee, malattia conosciuta più comunemente sotto il nome di *angina tonsillare*. *Vedi* Angina e Tonsille.

AMIGDALOIDI. (*geol.*) Porzioni di sostanze minerali, il cui interno rinchiude specie di noccioli di forma sferoidale od ovale, di natura affatto differente da quella della sostanza terrea o rocciosa che li racchiude. Secondo Brongniart, ve n'ha due specie principali, cui si collegano tutte le altre: la *variolite*, che si compone di pietroselce di più colori, e la *spilite* che non è altro se non una massa di sienite. I geologi, in generale,

non distinguono se non due specie di amigdaloidi, cioè quelle la cui formazione è antica quanto la roccia stessa in cui si trovano e quelle di formazione posteriore alle materie che loro servono d'inviluppo. La prima specie s'incontra nelle rocce schistose, che presentano assai frequentemente noccioli di quarzo, di feldispato, ecc., intorno a cui si vedono collocate le soglie di schisto a suoli o strati sottilissimi. La seconda specie presentasi in tutte le rocce d'origine vulcanica, come i porfidi, i basalti, le lave, ecc. Il feldispato non si trova mai nei basalti, nè nelle lave de' vulcani moderni. — La formazione delle amigdaloidi viene spiegata in diversi modi. L'opinione più comune è, che le scorie delle rocce anticamente in fusione hanno formato, nel raffreddarsi, alcune cavità, che ad epoche più o meno lontane si sono riempite di minerali, tenuti in fusione o in dissoluzione da diverse cause. Comunque sia, le amigdaloidi sono quelle che somministrano ai lapidari una gran quantità di materie preziose e specialmente agata di più specie.

AMIGONI Jacopo. (*biog.*) Uno di quegli artisti che acquistarono grande popolarità a' suoi tempi, quantunque non avesse, a giudizio dei moderni critici, tutti quei pregi che furongli comunemente attribuiti. — Nacque a Venezia nel 1675, donde, salito in qualche rinomanza, recossi in Baviera, dove ebbe varie commissioni da quell'Elettore, ed accrebbe di molto la sua riputazione con alcune opere eseguite a Monaco, e specialmente col dipingere a fresco alcuni soffitti nel palazzo di Schleisheim. — Trasferissi di là, nel 1729, in Inghilterra, e propizia gli arrise la sorte anche a Londra ove dipinse a fresco parecchie sale, e fece di molti ritratti a olio. Raffigurò bene Shakspeare e le Muse al disopra dell'orchestra del teatro allora nuovo di Covent-Garden. — Restituitosi a Venezia nel 1739 con una somma di 125,000 franchi messa in serbo durante la sua decennale dimora in Londra, — Partì di nuovo da Venezia nel 1747, dirigendosi per Madrid, ove era stato chiamato qual pittore di Corte di Ferdinando VI. A Madrid cessò pure di vivere, 1752, lasciando due figlie, entrambe maritate colà e viventi ancora nel 1773. Una di esse, la signora Castellini, dilettavasi a far ritratti a matita. — Gli affreschi dell'Amigoni non sono altro che ornati, e semplici decorazioni variopinte. L'inglese Walpole ne censura lo stile un po' acerbamente, ma forse non a torto. « La sua maniera, dice egli, fu un'imitazione piuttosto fiacca dello snervato maestro Sebastiano Ricci, e senza energia come quella del napolitano Solimene; tanto poco curavansi i moderni pittori veneziani delle opere insigni di Tiziano, Tintoretto e Paolo Veronese, che esistevano pure in Venezia e potevano essere dai moderni studiate. » Le donne dell'Amigoni non sono altro che belletto, come se altro fatto egli non avesse che ritrarre femmine che s'imbellettano. — Nè questo era il peggiore dei suoi difetti: le sue figure sono così prive di espressione, che le sue stanche composizioni sembrano rappresentare una compagnia di attori teatrali, in vario atteggiamento, l'uno dietro l'altro allo alzarsi del sipario. I suoi Marchi Antoni sono senza passione e freddi al pari degli Scipioni. Ma la novità procacciò fortuna all'Amigoni, e per alcuni anni egli ebbe molto da fare. — Dipinse alquanti quadretti di genere, di scene di famiglia, nello stile di vari pittori fiamminghi, quadretti che il Lanzi preferisce alle sue opere maggiori. Fra queste ultime una delle migliori è quella della *Visitazione*, nella chiesa dei Filippini in Venezia. Fece anche, per suo diporto, uno scarso numero d'incisioni, ed ammaestrò in quell'arte Giuseppe Wagner, il quale incise per gratitudine molte opere del suo maestro. Le incisioni fatte sui lavori pittorici dell'Amigoni sono pertanto numerose; l'Heineken ne conta 127, inclusivi i ritratti di parecchie teste coronate, fra cui quelli di Pietro il Grande e Benedetto XIV.

A-MI-LA. (*mus.*) Sillabe componenti uno dei termini dell'alfabeto de' suoni diatonici dei Francesi, il quale consta delle sette lettere dell'alfabeto gregoriano unite a due sillabe dell'alfabeto guidiano, diversamente combinate dal nostro alfabeto di parole de' suoni diatonici. — Vale a dire, premettono le sette lettere iniziali dell'alfabeto gregoriano, e ad ognuna vi uniscono, prima la sillaba che corrisponde al quinto grado di quel tono che vogliono indicare, dipoi vi pongono la sillaba che risponde al primo grado che denomina quel tono, costituendo costantemente di tre sillabe tutti i termini di quel loro alfabeto di parole de' suoni diatonici, dal che n'ebbero: *A mi la*, *B fa si*, *C sol*

ut, *D la re*, *E si mi*, *F ut fa*, *G re sol*. — Queste parole alfabetiche de' suoni diatonici alla francese, così dure a pronunziarsi, non servono alla solmizzazione; bensì se ne varranno per denominarci le tonalità diatoniche promosse da que' suoni presi come corde toniche.

AMILACETICO. (*chim.*) Etere che s'ottiene sottoponendo alla distillazione un miscuglio d'acetato di potassa, d'alcoole amilico e d'acido solforico concentrato. Fu proposto per profumeria, come l'etere valeramilico. È liquido, incoloro, d'odore aromatico, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcoole, bolle a 125°. Si chiama anche *acetato d'amilo*.

AMILAMMINA. (*chim.*) Ammoniaca composta rappresentante dell'ammoniaca, più l'idrogeno carbonato dell'alcool amilico, oppure dell'ammoniaca in cui una molecola d'idrogeno è sostituita da una molecola d'amilo. L'amilammina si produce mercè l'azione della potassa caustica sull'etere cianico dell'alcool amilico o olio di pomi di terra. È un liquido leggero, fluidissimo, perfettamente incoloro, il cui odore richiama quello dell'ammoniaca e quello degli eteri amilici ad un tempo.

AMILCARE. (*biog.*) Cartaginese, rimasto nella Gallia subalpina dopo la disfatta di Asdrubale sul Metauro (207 av. C.), o, secondo altri, lasciatovi da Magone, quando abbandonò l'Italia. Nell'anno 200 av. Cristo, quando i Romani erano impegnati nella guerra macedonica, ed avevano grandemente assottigliate le loro forze nella Gallia, Amilcare riuscì ad eccitare un'insurrezione generale, non solamente degli Insubri, Boi e Cenomani, ma ben anco di molte tribù liguri. — Egli s'impadronì con un attacco improvviso della colonia romana di Piacenza, e, dopo averla posta a sacco ed incendiata, mise l'assedio a Cremona; ma questa città, comechè non parata alle difese, tenne fermo fino all'arrivo da Rimini del Pretore romano L. Furio con un buon nucleo di truppe. — Seguì una battaglia campale, in cui i Galli furono pienamente sconfitti, ed in cui vuolsi Amilcare rimanesse ucciso, ma altre e più probabili relazioni riferiscono ch'egli continuò a prender parte nella guerra delle tribù galliche, non senza frequenti successi, fino all'anno 197 av. C., in cui fu fatto prigione nella gran battaglia sul Mincio, quando gli Insubri furono sconfitti dal console Cetego. Dicesi che Amilcare ornasse il trionfo del console vittorioso.

AMILCARE soprannominato il Rammaino. (*biog.*) Non ne sappiamo il perchè. Egli fu uno dei capi del partito democratico a Cartagine, durante i dissidî che travagliarono questo Stato dopo la fine della guerra punica, ed uno di coloro che istigarono Cartalo ad attaccare le truppe di Massinissa. — Appresso, il partito democratico avendo cacciato dalla città i supposti favoreggiatori di Massinissa, questo monarca mandò i suoi due figli, Gulussa e Micipsa, a chiedere la reintegrazione degli sbanditi; ma la città vietò l'ingresso ai due principi, i quali, assaliti mentre ritiravansi da Amilcare, scamparono a fatica. — Quest'oltraggio fu una delle cause principali della guerra con Massinissa, che mise capo da ultimo alla terza guerra punica.

AMILCARE soprannominato Barca. (*biog.*) Epiteto supposto affine all'ebraico *barak*, e significante lampo (Gesenio, *Ling. Phoenic. Monum.* pag. 403). Era questa una mera denominazione personale e non un nome di famiglia, quantunque per la gran fama a cui salì appresso, noi troviamo spesso il nome di *Barcina* applicato sia alla sua famiglia, sia al suo partito nello Stato. Noi nulla sappiamo di lui prima della sua nomina al comando delle forze cartaginesi in Sicilia, nell'anno XVIII della prima guerra punica, 247 av. C. Egli era in quel tempo in assai tenera età (*admodum adolescentulus*). — Ma aveva già dato prove della sua capacità militari, per il che fu nominato successore di Cartalo. Le sue prime operazioni giustificarono pienamente la scelta e testimoniarono di quella arditezza ed energia delle quali ei diede appresso prove sì luminose e costanti. Quando Amilcare giunse in Sicilia, i Romani erano padroni dell'intera isola ad eccezione delle fortezze di Drepano e Lilibeo, ch'eglino bloccavano dalle parti di terra, ed i Cartaginesi limitaronsi a difendere queste due fortezze ed a comunicare con esse per mezzo della marina. Ma Amilcare, dopo avere devastato colla sua squadra le rive di Bruzio, sbarcò improvvisamente sulla costa settentrionale della Sicilia e prese stanza col suo esercito sopra una montagna chiamata Herctè (ora monte Pellegrino), in vicinanza imme-

diata di Panormo, una delle più importanti città nemiche. Egli si mantenne per ben tre anni in quella posizione non senza meraviglia sì degli amici che de' nemici. La forza naturale del luogo sfidava tutti gli sforzi del giarlo da quella posizione fortificata, che una volta raccolsero 40,000 uomini alle falde della montagna Hercte. Amilcare tenne però sempre fermo, e quando abbandonò da ultimo la sua posizione ei fu solo per pren

Amilcare fa giurare al figlio Annibale sulle are Cartaginesi odio eterno ai Romani. — N. 379.

nemico, ed un piccolo e sicuro porto abilitava Amilcare non solamente a tenersi libere le proprie comunicazioni colla marina, ma ad inviarvi altresì piccole squadre, che saccheggiarono le coste della Sicilia e dell'Italia fino a Cuma. Ai Romani parve sì urgente sloggiarlo da quella posizione fortificata, che

derne un'altra più formidabile appiè del monte Erice, ove costruì un campo fortificato pel proprio esercito, in cui dimorò due anni. I Romani, disperando attaccarlo per via di terra, risolvettero fare un grande sforzo per ridivenire padroni del mare. Una squa-

dra poderosa svolse le vele sotto Lutazio Catulo, e la piena rotta dell'ammiraglio cartaginese Annone ad Egate, nell'anno 241 av. C., decise la sorte della guerra. Il governo cartaginese diede commissione ad Amilcare di sciogliere la quistione di pace o guerra, ed egli, disperando del finale successo, consentì di mala voglia al trattato stipulante lo sgombro dei Cartaginesi dalla Sicilia. — Lutazio chiedeva dapprima, che le truppe accampate alle falde del granmonte Erice ponessero giù le armi, ma Amilcare ricusò recisamente, ed il console romano fu costretto a desistere dalla sua domanda. — Amilcare scese col suo esercito a Lilibeo, ove rassegnò immediatamente il comando lasciando che Giscone conducesse le truppe in Africa. — Amilcare tornò a Cartagine pieno d'odio implacabile contro Roma, e meditando disegni di futura vendetta in circostanze più favorevoli. Ma questi progetti furono interrotti dalla grande ribellione delle truppe mercenarie, capitanate da Spendio, Matone ed altri, la quale scoppiò immediatamente dopo il loro ritorno dalla Sicilia, e trasse Cartagine all'orlo della rovina. — Amilcare non fu adoperato dapprincipio contro gli insorti, ma la incapacità di Annone, che uscì primo in campo contro i ribelli, divenne tosto sì manifesta che tutti i partiti convennero di surrogargli Amilcare. Egli trovò le cose in pessimi termini: Cartagine non era ancora, per vero, stretta da assedio, ma tutte le vie che assicuravano le sue comunicazioni coll'interiore erano in mano degli insorti, i quali erano padroni, oltracciò, di tutta l' aperta campagna, e davano opera strenuamente all' assedio d'Utica ed Ippona, uniche città che rimasero tuttavia fedeli ai Cartaginesi. — Le forze di Amilcare ragguagliavansi a soli 10,000 uomini e 70 elefanti, ma egli cambiò tostamente con esse lo stato delle cose, sforzò il passaggio del fiume Bagrada, sconfisse il nemico con grande uccisione, ripristinò la comunicazione coll'interno, e ricondusse molte città all'obbedienza di Cartagine. — In una occasione, però, e' pare fosse soprapreso e condotto a dure strette, ma fu salvato da Narava capo numida, coll' aiuto del quale ruppe pienamente i ribelli sotto Spendio ed Autarito. Amilcare trattò assai benignamente i molti prigionieri caduti in quest'occasione nelle sue mani; ma la sua clemenza, non che ottenere l'effetto desiderato, accrebbe la ferocia in Spendio e Matone, i quali uccisero Gisco e tutti gli altri prigionieri, per troncare ogni speranza di riconciliazione e perdono. Quest'atrocità indispettì Amilcare sì fattamente, che quind'innanzi ei mise a morte tutti i prigionieri che cadevano nelle sue mani. In questo mezzo insorsero i dissidî fra i due generali Amilcare ed Annone, ed il governo cartaginese stimò dovere loro por fine, lasciando all'esercito il decidere quale dei due generali avesse a rassegnare, e quale a conservare il comando. I soldati elessero Amilcare, il quale rimase conseguentemente al suo posto, ed Annibale succedette ad Annone come suo collega. Matone e Spendio, capi degli insorti, avevano approfittato dei dissidî de' loro avversari, tentando persino, dopo molti successi, porre l'assedio alla stessa Cartagine, ma Amilcare, devastando il paese alle loro spalle ed intercettando le loro vettovaglie, li condusse a sì dure strette, ch' eglino furono forzati a levare l'assedio. — Spendio scese allora in campo contro Amilcare, ma, quantunque le sue forze fossero di gran lunga superiori, le sue capacità militari non agguagliavano a pezza quelle del suo avversario, il quale lo rinchiuse, in un col suo esercito, in una posizione ove non avevasi scampo. Spendio, unitamente a nove altri capi dei ribelli, recossi al campo ad implorare perdono. Amilcare accordò l' uscita ai ribelli, ma senz'armi e bagagli, ed a patto di scegliere dieci dei caporioni per infliggere loro il dovuto castigo. Fermate queste condizioni, Amilcare pose immediatamente le mani addosso a Spendio ed a' suoi nuovi compagni, di che i ribelli, credendosi traditi, corsero all'armi, ma Amilcare li circondò coi suoi elefanti e le sue truppe e ne uccise 40 mila. Ma anche quest' orribile macello non pose fine alla guerra, numerose forze rimanevano sotto il comando di Matone nell'importante città di Tunisi. Amilcare ed Annibale trassero ad assediare questa città con le loro forze combinate; ma Matone approfittando della negligenza di Annibale soprapprese il suo campo, tagliò a pezzi gran parte del suo esercito e fece prigioniero lo stesso Annibale. Questo disastro costrinse Amilcare a levar l'assedio da Tunisi e a ripiegarsi sul fiume Bagrada. Il Senato cartaginese, atterrito, si adoperò a tutta possa

a rappaciare Amilcare ed Annone, e, venutogli fatto da ultimo, i due generali rientrarono congiuntamente in campagna. Eglino non tardarono a venire ad una battaglia campale in cui i ribelli furono pienamente sconfitti, e Matone istesso rimase prigioniero — Dopo questa vittoria le città ribellate si sottomisero presso che tutte ai Cartaginesi, tranne Utica ed Ippona, che furono tosto soggiogate, una da Amilcare e l'altra da Annone, e questa guerra sanguinosa fu condotta a prospero termine nell'anno 238 av. Cristo, dopo aver durato tre anni e quattro mesi. — Avvi molta oscurità rispetto la condotta di Amilcare dopo il termine della guerra coi mercenari. Polibio riferisce semplicemente che i Cartaginesi lo mandarono immediatamente con un esercito tosto in Ispagna. Diodoro ed Appiano, al contrario, lo presentano come impegnato nelle mene del partito popolare a Cartagine contro l'aristocrazia, e l'ultimo autore asserisce che, per sottrarsi ad un'accusa mossagli dal partito contrario sulla sua condotta in Sicilia, Amilcare chiese ed ottenne di essere adoperato in una guerra contro i Numidi, in cui ebbe per collega Annone, il quale essendo stato richiamato a Cartagine, Amilcare passò in Ispagna. Amendue, Appiano e Zonara, asseriscono chiaramente che Amilcare intraprese questa importante spedizione senza autorità del governo, confidando nell'influenza del partito popolare a Cartagine, non che in quello del suo genero Asdrubale, uno dei corifei della parte democratica. Checchè ne sia di queste asserzioni (desunte probabilmente da Fabio), certo è che Amilcare era spalleggiato dal partito popolare o democratico in Cartagine, in opposizione all'antica aristocrazia, capitanata da Annone. — Pare altresì probabile che al solo Amilcare abbiasi ad attribuire il progetto, proseguito sì destramente, dopo la sua morte, da Asdrubale ed Annibale, di formare in Ispagna un nuovo impero, che non solamente fosse una sorgente di forza e ricchezza a Cartagine, e la ristorasse della perdita della Sicilia, e della Sardegna, ma fosse altresì il punto da cui ripigliare in avvenire le ostilità contro Roma. Il suo odio contro Roma, ed il suo diuturno rancore per la perdita della Sicilia, furono raggravati dall'ingiustizia patente con cui i Romani, approfittando della debolezza di Cartagine dopo la guerra africana, le strapparono la Sardegna, uno de' suoi più ricchi possessi, ed all'intensità di quest'odio vuolsi riferire la ben nota istoria, di avere Amilcare fatto giurare sugli altari al giovinetto Annibale odio eterno ai Romani. (*Ill. N.* 379). Ma i suoi progetti erano profondi, ed egli considerava la sottomissione della Spagna come un preliminare necessario alla guerra mortale che disegnava muovere a Roma. I Cartaginesi lasciarono che Amilcare adoperasse a suo talento in Ispagna, dal suo arrivo in quella contrada sino alla sua morte, vale a dire durante un periodo di pressochè nove anni. Ma di tutto ciò che effettuò Amilcare in Ispagna noi non abbiamo sfortunatamente che scarse notizie. I Cartaginesi non pareva avessero in addietro dominio di sorta nell'interiore della Spagna, quantunque Gades ed altre colonie fenicie dessero loro, in certo qual modo, il comando delle coste meridionali. Ma Amilcare si spinse avanti nel cuor del paese, assoggettando alcune città e tribù colla forza delle armi, guadagnando altre per via di negoziati, e valendosi de' loro servigi come alleati o mercenari. Le immense ricchezze ch'egli accumulò in Ispagna derivarono probabilmente non soltanto dai saccheggi, e dalle contribuzioni delle vinte nazioni, ma altresì dalle ricche miniere d'argento ch'egli trovò in quella contrada. — Dicesi inoltre che Amilcare fondasse una grande città destinata a divenire capitale dell'impero cartaginese in Ispagna, in un luogo chiamato il *Promontorio Bianco*; ma a questa città fu probabilmente surrogata la Nuova Cartagine, e la sua situazione è ora ignota. I progressi delle armi di Amilcare, nella penisola Iberica, possono essere in certo qual modo apprezzati dalle circostanze che la battaglia fatale in cui perì fu combattuta contro i Vettoni, popoli dimoranti fra il Tago e la Guadiana. Secondo T. Livio essa seguì in un luogo chiamato *Castrum Album*, ma è ignoto il sito esatto. Le circostanze della sua disfatta e morte sono variamente narrate da Diodoro e da Appiano. La relazione dell'ultimo autore è confermata da Zonara, ma tutti gli scrittori affermano concordemente ch'egli diè prova del massimo valor personale nello scontro fatale, e che la sua morte non fu indegna della sua vita. Essa avvenne 229 avanti Cristo. — Noi poco o nulla sappiamo rispetto il carattere

privato di Amilcare. Un aneddoto, conservatoci da Diodoro, testimonia della sua liberalità e generosità. Del genio militare di lui mal puossi formare un retto giudizio, a cagione dell'imperfetta conoscenza dei particolari delle sue campagne. Ma la testimonianza concorde dell'antichità lo pone a paro di quello di suo figlio Annibale. Amilcare lasciò tre figli, Annibale, Asdrubale e Magone, i quali segnalaronsi nella seconda guerra punica.

AMILCARE (*biog.*) Comandante della grande spedizione cartaginese in Sicilia nell'anno 480 avanti Cristo. Egli è chiamato da Erodoto figlio d'Annone, di madre siracusana. Lo stesso storico gli dà il titolo di re di Cartagine, titolo applicato generalmente dai Greci ai due magistrati principali di Cartagine, chiamati più propriamente suffeti o giudici. Non v'ha dubbio che quest'Amilcare sia identico al mentovato da Giustino, per aver dato prove di grande valore in Sardegna ed in Africa, ed essere stato di poi ucciso in guerra in Sicilia, quantunque lo storico lo dica figlio di Magone. — Se così è, Erodoto allude probabilmente alle sue geste in quelle contrade, allorchè dice che Amilcare ottenne la dignità regale in guiderdone del suo valore, ed i medesimi servigi ponno anche avergli procacciato il comando di una spedizione, la maggiore, senza dubbio, di quante i Cartaginesi abbiano mai intraprese, quantunque appaia alcunchè esagerata l'asserzione di Erodoto e di Diodoro, che l'esercito di Amilcare annoverasse 300,000 uomini. Egli perdè molti legni nel tragitto, a cagione di una tempesta. Ma giunse sano e salvo con la maggior parte dell'esercito a Panormo. Dopo pochi giorni di riposo, mosse di là contro Imera e pose l'assedio a questa città difesa da Jerone di Agrigento, il quale si rinchiuse dentro le mura e non si attentò far fronte ai Cartaginesi in campo aperto. Gelone però, giunto tosto con forze ragguardevoli in soccorso di suo suocero, fu più ardito, e venne speditamente a battaglia, in cui i Cartaginesi, non ostante la loro immensa superiorità numerica, furono pienamente sconfitti ed il loro esercito annichilito, perocchè coloro cui veniva fatto fuggire dal campo di battaglia cadevano prigioni nelle mani dei Siciliani. Le relazioni intorno alla sorte dello stesso Amilcare, comechè varie, riferiscono concordemente ch'egli perì in quella disastrosa giornata. Erodoto narra che il suo corpo non si è potuto rinvenire, e che i Cartaginesi spiegavano questa circostanza affermando che egli si era gittato per disperazione nel fuoco d'un sacrificio, ch'ei stava compiendo. Lo stesso storico aggiunge che i Cartaginesi venerarono Amilcare come un eroe, e rizzarono monumenti alla sua memoria non solo a Cartagine, ma in tutte le loro città coloniali. Siffatti onori vanno stranamente a cozzo colla relazione di Diodoro, che suo figlio Giscone fu cacciato in esilio, a cagione della disfatta del padre. Secondo Giustino, Amilcare lasciò tre figli, Imilco, Annone e Giscone.

AMILCARE. (*biog.*) Generale dei Cartaginesi nella prima guerra punica. Noi nulla sappiamo della sua famiglia e parentela, ma vuolsi attentamente distinguerlo dal grande Amilcare Barca, con cui fu confuso da Zonara, così come da alcuni moderni scrittori. Nell'anno terzo della guerra (262 anni av. C.) egli surrogò Annone nel comando, quando non venne fatto a questo generale impedire la caduta di Agrigento. Le sue prime operazioni furono assai prospere, e, non ostante la gran disfatta dei Cartaginesi a Mila nel 260 av. C., Amilcare si ebbe per un tempo il vantaggio in terra. Risaputo che gli alleati de' Romani erano accampati presso Terme, lungi dalle truppe legionarie, Amilcare piombò improvvisamente sopra di essi, sorprese il loro campo, e ne mise 4,000 a fil di spada. Appresso pare che egli attraversasse l'isola col suo esercito vittorioso, posciachè lo troviamo padrone di Enna e Camarina, consegnategli dagli abitanti. — Egli fortificò nello stesso tempo Drepano, che divenne, sul finire della guerra, una delle fortezze più importanti dei Cartaginesi. Nell'anno 257 av. C. ei comandava la squadra punica sulla costa settentrionale di Sicilia, e combattè una battaglia navale col console romano G. Attilio, nella quale, secondo Polibio, la vittoria rimase dubbia, quantunque il generale romano fosse onorato con un trionfo. Nell'anno seguente (256) noi troviamo Amilcare associato con Annone nel comando della grande squadra cartaginese; che doveva impedire il tragitto della spedizione romana in Africa sotto i consoli M. Attilio Regolo e L. Manlio Vulso. Le due squadre incontraronsi in Ecnomo sulla costa meri-

dionale della Sicilia: quella dei Cartaginesi annoverava 350 quinqueremi, e quella dei Romani 330 legni di guerra, oltre trasporti. Amilcare, che comandava l'ala sinistra della squadra cartaginese, ottenne dapprincipio qualche vantaggio; ma i Romani riportarono da ultimo una compiuta vittoria. Più di 30 navi cartaginesi furono sommerse o distrutte e 64 catturate. Amilcare fuggì coi legni superstiti ad Eraclea-Minoa, ove ricevette ordine poco stante di far ritorno immediatamente a Cartagine, minacciata ora dall'esercito romano che aveva effettuato il suo sbarco in Africa. Al suo arrivo ei fu associato ad Asdrubale e Bostare nel comando dell'esercito che doveva far fronte a Regolo, e dovette, per conseguenza, dividere con questi generali il biasimo della mancanza di avvedutezza e senno notata nella condotta della campagna. Tale incapacità cagionò la disfatta dei Cartaginesi ad Adis. Polibio non dice altrimenti che cosa avvenisse dei generali dopo quella battaglia, ma dalle sue espressioni potrebbe dedursi ch' eglino conservarono il loro comando; pare almeno probabile che l'Amilcare, mentovato da Orosio (IV, 1), come inviato immediatamente dopo la disfatta di Regolo a soggiogare i Numidi insorti, fosse quel desso di cui stiamo ora trattando. D'altra parte Floro asserisce indistintamente che i generali cartaginesi furono uccisi, o fatti prigioni; e questo Amilcare può per avventura essere quello di cui Diodoro riferisce, ch'ei fu consegnato, in un con Bostare, ai parenti di Regolo, e torturato da costoro in barbaro modo per vendicare la morte del loro congiunto. (*Vedi* Niebuhr, *History of Rome*, c. III, pag. 300.)

AMILENO. (*chim.*) Carburo d'idrogeno, omologo del gas illuminante, che s'ottiene sia decomponendo l'alcool amilico (olio di pomi di terra) coll'acido solforico, sia distillando una soluzione di cloruro di zinco e d'alcoole amilico. L'amileno è un liquido incoloro, fluidissimo, avente odore dei cavoli marci. Fu scoperto nel 1848 da Balard. Nel 1857 Snow, medico inglese, propose d'impiegare l'amileno come anestesico, in luogo del cloroformio nelle operazioni chirurgiche.

AMILICO. (*chim.*) Alcoole che s'ottiene principalmente distillando i prodotti della fermentazione alcoolica della fecola di pomi di terra; ma che si produce anche nella fermentazione alcoolica dei cereali e dell'uva. L'alcool amilico, chiamato anche *olio di pomi di terra*, *idrato d'amilo*, è un liquido oleoso incoloro, dotato d' un odore forte e di sapore acre e bruciante. È solubile nell'alcoole, l'etere e gli oli essenziali, poco solubile nell'acqua. Il nome d'alcool amilico gli fu dato specialmente, perchè le sue relazioni e le sue metamorfosi chimiche sono analoghe a quelle dell'alcoole propriamente detto. — Si dice pure amilico, un etere che s'ottiene coll'azione dell'acido solforico sull'acido amilico, e con quella d'una soluzione alcoolica di potassa sull'etere amilocloridrico. L'etere amilico si chiama anche *ossido d'amilo*. — Si dà talvolta il nome d'*acido amilico* all'*acido valeramilico* (*vedi*).

AMILO. (*chim.*) Radicale dell'alcool amilico od olio di pomi di terra. Questo radicale, per molto tempo ipotetico, s'ottiene mercè la decomposizione dell'amilo-solfidrico, per mezzo dello zinco e del sodio. L'amilo è un liquido incoloro, trasparente, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcoole e nell'etere.

AMILURO. (*chim.*) Nome dato alla combinazione d'un metallo coll'amilo.

AMINEAE VITES. (*geogr. ant.*) Così chiamavansi, in antico, varie colline della Campania (Terra di Lavoro) ad ostro di Sinuessa (l'attuale comune di Mondragone). Erano esse celebri pei vini:

Sunt et Amineae Vites firmissima vina.
Virgilio, *Georgica*, lib. II.

Le viti aminee vennero portate in Italia dal popolo Aminiano di Tessaglia. Di queste viti parlano Virgilio, Plinio, Ausonio, Macrobio, Columella ed altri scrittori latini. I colli aminei corrispondono oggidì ai colli di Posilippo, Mergellina, Ermio, Capodimonte, Santa Maria del Pianto, esposti a mezzo giorno, e di natura vulcanica.

AMINTA. (*biog.*) Re di Galizia ed altre contrade adiacenti, mentovato da Strabone come suo contemporaneo (lib. XII). Pare che ei possedesse la Licaonia, ove aveva più di 300 greggi. A questa contrada egli aggiunse il territorio di Derbe mercè l'assassinio del suo principe Antipatro amico di Cicerone, ed Isaura e Cappadocia mercè il favore romano. Plutarco, che lo annovera tra i partigiani d'Antonio ad Azio, anticipa probabilmente chiamandolo *re di Galizia*, perocchè

ei fu successore di Dejataro, e questi è mentovato dallo stesso Plutarco come disertore, in un con Aminta, presso Ottavio, prima appunto della battaglia. Aminta s'impadronì poi di Homonada od Homona, uccidendone il principe, ma la costui morte fu vendicata dalla vedova, e Aminta cadde in un'imboscata che questa gli tese.

AMINTA (*biog.*) Nome comune a parecchi re di Macedonia; secondo alcuni Aminta I salì al trono l'anno 507 av. C., e divenuto tributario dei Persiani, morì a Salamina l'anno 480 av C. — Aminta II, figliuolo di Filippo, s'impadronì del regno l'anno 428 av. C., coll'aiuto del re dei Traci, ma dovette fuggire poco dopo, Aminta III divenne re nel 392 av. C., e morì nel 368. Fu desso il padre di Filippo, dal quale incominciò la potenza dei Macedoni. Ma queste date sono soggetto di contestazione fra gli eruditi.

AMINTA (Fascia di). (*chir.*) Specie di fasciatura complicata, inventata, secondo Galeno, da un chirurgo di questo nome, per tenere in sito le ossa proprie del naso, depresse o fratturate. L'uso di essa è al dì d'oggi generalmente abbandonato.

AMINZIANO (*biog.*) Storico greco vissuto un secolo prima di Gesù Cristo, ai tempi di Marco Antonio, cui dedicò una vita d'Alessandro. — Quest'opera a noi non pervenne, ma Fozio la dice fredda, senza forza di stile, e ben lontana dalle pretese del suo autore che dicevala degna del conquistatore di Macedonia. Era scrittore freddo, slegato e senza nerbo, inferiore sommamente agli altri biografi d'Alessandro. — Rincresce veramente che Fozio non riporti alcun passo in appoggio del suo giudizio. Aminziano scrisse anche la *Vita di Olimpia*, madre di Alessandro, e alcune vite comparative sul genere di quelle di Plutarco, come di Filippo re di Macedonia e d'Augusto.

AMIOT (Padre). (*biog.*) Gesuita francese e missionario alla China, nacque a Tolone nel 1718, e, seguendo l'impulso dato circa la metà dello scorso secolo, diligentemente investigò le antichità, le arti e la storia dei Cinesi. Giunse a Macao nel 1750 ed era a Pechino il 22 agosto 1751 chiamato dall'imperatore in quella capitale, ove morì nel 1794. Fornito di variatissime cognizioni e di infaticabile assiduità, col perseverante studio presto si rese famigliari le lingue cinese e tartara, poi attinse in quei libri antichi e moderni varie notizie. I frutti di tante fatiche furono raccolti in Francia, ove il padre Amiot non cessava spedire gran copia di memorie. Ecco le sue opere ricordate. *Elogio della città di Moukden*, poema cinese, composto dall'imperatore *Chien-Long*; a questa sua traduzione aggiunse l'Amiot note istoriche e geografiche su quell'antica patria dei Tartari Manscìù; *Arte militare dei Cinesi*, con figure, *Lettera sui caratteri Cinesi*, diretta alla reale Società di Londra in risposta alle di lei domande sui caratteri scoperti da *Needham* circa alla statua di Iside a Torino, *Trattato sulla musica di Li Coong-Ti*, ministro di Stato; *Memorie sulla musica dei Cinesi, sì antichi che moderni*, *Vita di Confucio*, tratta dalle sorgenti più autentiche e adorna di figure copiate da disegni cinesi, contenente una genealogia degli antenati e discendenti del grande legislatore, *Dizionario Tartaro Manscìù Francese*; *Grammatica compendiata Tartaro-Manscìù*. La più parte di queste opere è riunita nella raccolta di *Memorie intorno ai Cinesi*, opera tanto rinomata nei passati secoli.

AMIRALDISMO. (*stor. eccl.*) Nome dato da alcuni scrittori ecclesiastici alla dottrina della grazia universale, quale venne spiegata e sostenuta da *Amyraldus* o Mosè Amyraut, (*vedi*) e da altri suoi seguaci fra i riformati della Francia, intorno alla metà del XVII secolo. — Questa dottrina consisteva principalmente nei punti seguenti: cioè che Dio non niega ad alcuno il *potere di credere*, quantunque non conceda a *tutti* la sua assistenza, affinchè possano valersi di questo potere a fine di salvezza, e che molti periscono per propria colpa. Coloro che abbracciarono questa dottrina furono chiamati *universalisti*, quantunque sia evidente che fecero la grazia *universale* in parole, ma *parziale* in realtà, e sono imputabili di grandi incongruenze più che non siano i *sopralapsari*.

AMIRANTE o ALMIRANTE (*etich.*) Titolo, nell'antico reame di Castiglia e Leone, che equivaleva a quello di grande-ammiraglio negli altri paesi. L'ufiziale che ne era investito godeva di grandissimo potere. A fine di scemare questo potere, dividendolo, i re di Castiglia crearono un secondo dignitario, che si designò sotto il nome di ammi-

raglio di Siviglia. Quando l'autorità reale consolidata permise ai principe di non più temere i grandi, l'ammiragliato di Siviglia fu soppresso. Negli ultimi tempi questa dignità per lo più si conferiva ad un infante di Spagna, il che la riduceva ad essere soltanto onorifica, senza darle alcuna vera autorità.

AMIRANTI (Le) (*geogr.*) Gruppo di isolette quasi a fior d'acqua nel mare delle Indie collegate fra loro da un banco di corallo. Stanno a sud-ovest delle Seycelle ed appartengono agli Inglesi. Queste isolette prive di acqua dolce hanno scarsissima popolazione, ma vi si va dalle Seycelle, nella bella stagione, per la pesca delle tartarughe che vi si trovano in grande abbondanza.

AMIRIDE (*Amyris*) (*bot. e mat. med.*) Ordine naturale di piante dicotiledoni della famiglia delle terebintacee e dell'ottandria monoginia di Linneo, composto d'alberi e di arboscelli nativi delle regioni tropicali. I caratteri di questo genere furono così stabiliti. Corolla di quattro petali, stami spogini in numero doppio dei petali, ovario inserito sopra un largo disco che gli serve di piede, stilo grosso collo stimma fatto a capolino, frutto drupaceo coperto di ghiandolette piene di umore resinoso. Eccone le specie principali.

Amiride elemi (*A. elemifera* L., volgarmente *elemi vera, gomma elemi, icirabiba dei Brasiliani*). Quest' albero somministra una sostanza resinosa penetrata d'olio volatile odorosissimo che cola dalla corteccia mediante incisioni. La resina *elemi* si usa in medicina nelle piaghe e nelle contusioni.

Amiride della Mecca (*A. opobalsamum* L.). Arboscello indigeno dell'Arabia. Scola da questo il prezioso balsamo della *Mecca*, detto anche di *Egitto*, di *Siria*, ecc., volgarmente *opobalsamo*. Questa resina tramanda un forte odore di anace, è amara, aromatica, calefaciente al gusto, solubile interamente nell'alcoole, di consistenza sciropposa, di colore bianco giallognolo. Il balsamo della Mecca che trasportano in Europa le carovane non è della migliore qualità. Quello più ricercato è quasi tutto consumato dai grandi della Mecca e di Costantinopoli. Le donne turche se ne ungono i capelli, e ne stregano la pelle a fine di renderla morbida e odorosa. Quelle che desiderano fecondare il letto maritale lo prendono per bocca e lo adoperano in fumigazioni ritenendolo contrario alla sterilità. — Gli Egizi lo usano come preventivo della peste, contro le morsicature degli insetti velenosi e dei serpenti, nei dolori reumatici e nelle piaghe. — Del resto questo balsamo ha le proprietà di tutte le altre trementine cui trovasi mescolato, e al di d'oggi è caduto innonorato. Fa parte della *triaca di Venezia*.

Amiride della Giamaica (*A. balsamifera* L.). Alle Antille porta il nome di *legno di Rodi*. Emana odore grato quando lo si abbrucia.

Amiride Kafl (*A. Kafl, Mirra*). Si crede che questo sia veramente l'albero dal quale scola la mirra, è nativo dell'Arabia Felice, dove si distingue col nome di *mur*. Il legno è rosso ed i suoi frutti tramandano odore soave. — Somministra una gomma resinosa a lacrime rossastre irregolari, pesanti, semitrasparenti. (*Vedi* MIRRA.)

Amiride di Ceylan (*A. Zeylanica*). Dicono alcuni che la vera *gomma elemi* scoli da questa specie e non già dall'*amyris elemifera* che somministrerebbe invece l'*elemi falso* o *occidentale*.

AMIRIDE. (*mit.*) Nome di un Sibarita mandato a Delfo per sentire dall'oracolo se la felicità di cui godevano i Sibariti sarebbe stata di lunga durata. L'oracolo rispose che, « la fortuna di essi avrebbe cangiato, e che la loro perdita sarebbe stata infallibile dal momento che avessero reso maggiori onori agli uomini che agli Dei, » il che accadde in breve. Uno schiavo solito ad essere battuto dal suo padrone, corse agli altari degli Dei, come ad un asilo, e ne fu tratto a viva forza, ma avendo questo schiavo ricorso ad un amico del suo signore, ottenne che sarebbe stato trattato con più umanità. Amiride, prevedendo la disgrazia dei Sibariti, si ritirò prontamente dal Peloponneso. I suoi compatriotti si fecero beffe di lui per essersi allontanato dalla patria, e lo trattarono da stolto, ma si vide poi ch'egli era il più saggio. — Da qui è venuto l'antico proverbio dei Greci, *Amiride diventa pazzo*, che applicavano a quelli i quali sotto apparenza di pazzia, facevano bene le loro faccende e nascondevano molta saviezza sotto la maschera della demenza.

AMIRTEO. (*biog.*) Saita, il quale insi

gnito del titolo di re d'Egitto, prese, congiuntamente ad Inario il Libico, il comando degli Egiziani, quando ribellaronsi contro Artaserse Longimano (460 av. C). Dopo il primo successo degli Egiziani, Artaserse mandò un secondo esercito numerosissimo, il quale gli sconfisse pienamente. Amirteo riparò all'isola d'Elbo e fu re nei distretti paludosi del Basso Egitto fin circa l'anno 414 av. C., in cui gli Egiziani cacciarono i Persiani, ed Amirteo regnò sei anni, essendo il solo re della ventottesima dinastia. — Il suo nome, nei monumenti, credesi sia Aomaorte; Eusebio lo chiama Amirto od Amirtane. (Erodoto, Tucidide, Diodoro, Eusebio, Wilkenson, *Ant. Egypt.* vol I.)

AMISODARO. (*mit.*) Re di una parte della Licia, la cui principale forza consisteva nella così detta chimera che fu uccisa da Bellerofonte. Dicesi ciò avvenisse perchè sua moglie, chiamata appunto Chimera, aveva due fratelli, uno dei quali chiamavasi il Leone e l'altro il Dragone, e la loro grande unione con la sorella aveva fatto dire che fossero tre corpi sotto uno stesso capo.

AMITAONE. (*mit.*) Figliuolo di Creteo re di Jolco e di Tiro, sposò Idomena figliuola di Ferete, e ne ebbe due figliuoli che furono chiamati Biante e Melampo, ed una figlia per nome Perimele. Dopo la morte di Creteo andò nella Messenia, ove si stabilì con Neleo suo fratello uterino. Era zio di Giasone ed avo di Issione.

AMITERNO. (*geogr.*) Città del Piceno (Abruzzo ulteriore). Ai nostri giorni è interamente rovinata. Secondo Strabone era situata sul pendìo di una montagna nel paese dei Sabini, e a' suoi tempi sussistevanvi un anfiteatro e gli avanzi di un gran tempio e di una grossissima torre. Venne edificata dagli Aborigeni; ne ebbero il possesso i Sanniti fino all'anno 292 avanti l'èra volgare (461 di Roma), in cui i Romani se ne impadronirono, guidati dal console Spurio Carvilio. Fu patria del grande storico romano Cajo Crispo Sallustio, nato l'86 e morto il 35 avanti l'èra volgare. Ai tempi dell'impero, e nei primi secoli del medioevo, precipitò a rovina in modo che ora si contrasta sul sito dove fosse fondata: alcuni opinano che corrisponda al villaggio di San Vittorino, frazione del comune di Pizzoli, nel circondario di Aquila; altri invece credono che il suo sito sia oggi occupato da Amatrice, nel circondario di Cittaducale.

AMITERNO Antonio. (*biog.*) Poeta latino, fioriva nella prima metà del secolo XVI, fu precettore del cardinale Giulio De-Medici, poscia Clemente VII; insegnò a Roma eloquenza, finchè infierendo, nel 1522, la peste adrianica fuggì di Roma. Acceso poi dal desiderio de' suoi libri e scritti, vi ritornò per riprenderli, ma il contagio toccollo mentre si partiva alla volta dell'Aquila. Vecchio, rifinito d'animo e di corpo, dovette rifugiarsi da un uragano e riposare sotto il limitare di un antico tempio, ove, per fame e per male che lo rodeva, fu trovato morto la mattina seguente.

AMITTO (*Amictus*). (*archeol.*) Presso gli antichi Romani era una sopravesta che portavasi sulla tunica. Oggidì, nei riti ecclesiastici, è una delle parti dell'abito sacerdotale, comune ai vescovi e ai semplici sacerdoti. Esso consiste in un pannolino benedetto, che l'uffiziante si mette intorno al collo e sopra le spalle quando si veste per celebrar messa. L'amitto mettevasi anticamente sopra la testa in memoria, dicono i canonisti, o del velo che nella notte della Passione i soldati gettarono sopra la faccia di Gesù Cristo, o della corona di spine di cui gli cinsero la fronte. — L'amitto, del quale più non si può fare alcun uso, o perchè è logoro o sia per altra cagione, non dev'essere nè venduto, nè dato a chicchessia; ma conviene arderlo e spargerne le ceneri sul santuario.

AMLETO (*Hamlet*). (*stor. M. E.*) Principe danese reso illustre dall'immortale tragedia di Shakspeare. La storia originale che somministrò al sommo poeta gli incidenti principali del suo dramma è fondata sui fatti; ma così profondamente sepolta nella lontana antichità, ch'è assai difficile scernere il vero dal favoloso. Presso il palazzo reale che sorge ad un chilometro all'incirca da quello di Cronberg in Elsenor, avvi un giardino che, secondo Coxe, chiamasi il giardino d'Amleto, e che per tradizione dicesi essere proprio il luogo in cui il padre di lui fu ucciso. La casa non è antica ed è situata alle falde della collina sabbiosa presso il mare. Il giardino occupa il fianco della collina ed è disposto a terrazzi, sorgenti l'uno al disopra dell'altro. Le vicende d'Amleto sono narrate da Sassone grammatico, lo storico più an-

tico della Danimarca. Vedi Belleforest, *History of Amlet*, è una storia-romanzo.

AMMA. (*metrol.*) Antica misura di lunghezza degli Egiziani e de' Greci. Peso in uso attualmente in certe parti delle Indie orientali. *Vedi* Misure e Pesi.

AMMACCATURA. (*B. A.*) Termine usato dagli scultori, e talvolta anche dai pittori, per ispiegare certe pieghe di panni, ed anche delle stesse carni dolcissimamente piegate in superficie, che non possono dirsi nè solchi, nè piedi, nè grinfe, perchè appena appariscono all'occhio di chi ben intende il rilievo, nelle quali bene spesso consiste la grazia della cosa scolpita o dipinta.

AMMACCATURA. (*chir.*) *Vedi* Contusione ed Echimosi.

AMMAINARE. (*mar.*) Termine di marineria che corrisponde ad abbassare, far calare, e serve a designare la manovra per cui si abbassano le vele di una nave, ed in questo senso è il contrario di issare, o alzare una vela, un albero, ecc. Si dice, ammainare un pennone e la sua vela, e questa operazione si effettua specialmente ammollando e filando le drizze; ammainare il picco o antenna di mezzana; i parrocchetti, le vele di gabbia, ecc. A bordo dei bastimenti di guerra, ammainare la bandiera è una cerimonia degna ed imponente che ha luogo al tramonto del sole. Si procede a quest' operazione lentamente, la guardia prende le armi e le presenta ponendosi innanzi alla bandiera nazionale, che pel solito si issa fino dalla mattina, con le medesime formalità, e in cima dell' antenna dell'albero di mezzana ove sventola spiegata. Quando vi sono a bordo musicanti o suonatori di trombe, allora si suona una fanfara militare; tutti gli individui, che si trovano in coverta e al lavoro sulle sarchie, si fermano e cessano di lavorare, si voltano verso la loro bandiera, ed ognuno si scopre il capo, in segno di rispetto, davanti questo simbolo della nazionalità. — Ammainare la bandiera è una locuzione consacrata per indicare che un bastimento costretto dalle forze nemiche, manifesta, facendo calare la bandiera nazionale, che si costituisce prigioniero. Il fuoco cessa allora dalle due parti, e la nave che si è resa si mette in panna per tenersi a disposizione del vincitore. — Una nave armata in corso, che incontra un bastimento di commercio, se, inalberando una bandiera amica, ha potuto avvicinarsi al tiro della sua artiglieria, gli grida di *ammainare*; allora la nave mercantile, se non ha mezzi di difesa, è costretta obbedire per non essere calata a fondo, o presa all'abbordaggio.

AMMALATO. (*patol.*) *Vedi* Malato.

AMMALIARE. (*patol. e scienze occ.*) *Vedi* Fascino.

AMMAN Gian-Corrado. (*biog.*) Nacque a Sciaffusa, non si sa certo in quale anno, conseguì la laurea medica a Basilea nel 1687 e si rese quindi in Olanda per ragioni religiose. Antivenne il portoghese Giovanni Pereira e l' abate francese de l' Epée nell' arte d'istruire i sordo-muti. Il metodo dell' Amman differiva in quello dei suaccennati educatori, in ciò che mentre questi stabilivano, per mezzo di segni visibili, un intermedio fra il linguaggio parlato e l' intelligenza degli allievi, l'Amman conduceva gli infelici, commessi alle sue cure, a ripetere e pronunciare distintamente lettere, sillabe, parole. Egli dice che in tutta la sua pratica fallì solo due volte. — Nel 1692 pubblicò un opuscolo col titolo di *Surdus loquens, sive methodus qua qui surdus natus est possit loqui.* — Nel 1702 e nel 1728 stampò l' opera che lo Staller chiama *veramente aurea*, e che ha per titolo *Dissertatio de loquela, qua non solum vox humana et loquendi artificium ex originibus suis eruuntur, sed et traduntur media, quibus ii qui ab incunabulis surdi et muti fuerunt, loquelam adipisci, quique difficulter loquuntur vitia sua emendare possint.* Curò la edizione di Celio Aureliano fatta nell'anno 1709 in Wetstein.

AMMANATI (degli) Jacopo. (*biog.*) Nacque a Lucca nel 1422. Dopo aver seguite le lezioni di Carlo e Leonardo d'Arezzo, di Guarino da Verona e Giannozzo Manetti di Firenze, a 18 anni partì per Roma dove il cardinale Capranica lo fece suo segretario particolare. L'Ammanati, presso questo cardinale, non trovò gran fatto il suo conto, se è vero ciò ch'egli stesso racconta, che più volte si trovò mancare persino il necessario; ma, raccomandato poscia a papa Calisto III, fu fatto segretario apostolico. Il successore di Calisto III, Pio II, lo protesse in modo speciale. Nel 1460 lo nominò vescovo di Pavia; poi, dopo alcuni mesi, gli conferì il cappello cardinalizio. Sotto

il pontificato di Paolo II, che occupò poscia il trono pontificio, non trovando però l'Ammanati lo stesso favore, egli si ritirò in una villa sulle sponde del Tevere, ma poco vi stette chè Sisto IV, conoscendo il suo ingegno, lo mandò a Perugia come legato dell'Umbria perchè sedasse i tumulti insorti in quella provincia. Fu poi nominato successivamente vescovo di Tusculano e di Lucca. Morì nel 1479, e il suo cadavere fu trasportato a Roma ed ivi sepolto. — L'Ammanati lasciò un epistolario assai voluminoso composto di 682 lettere, che racchiudono molti particolari intorno la letteratura di que' tempi (1462-79). Compilò pure 7 libri di memorie, che fanno seguito a quelle di Pio II (1464-69), e che si possono chiamare una storia generale d'Italia per questi cinque anni.

AMMANATI Bartolomeo. (*biog.*) Architetto e scultore, nato a Firenze nel 1511. Fu dapprima allievo di Bacio Bandinelli e poscia di Sansovino a Venezia. Reduce in patria, egli si dedicò precipuamente allo studio delle sculture di Michelangelo che si vedono nella cappella di S. Lorenzo. Le sue prime opere sono a Pisa. Eseguì per Firenze una *Leda*, e nello stesso tempo per Napoli tre figure al naturale, che servono d'ornamento alla tomba del Sannazzaro, poeta napoletano. Alcuni dispiaceri l'obbligarono a ritornarsene a Venezia ove fu incaricato di eseguire un *Nettuno* che vedesi sulla piazzetta di S. Marco; eseguì un'altra statua colossale d'*Ercole* a Padova e che sussiste ancora, e quivi scolpì pure un *Apollo*. Ammanati passò poscia a Roma a studiarvi la scuola classica antica. Papa Giulio III lo impiegò ne' lavori di scultura del Campidoglio; essendo poco dopo stato chiamato in Roma Giorgio Vasari, unirono i loro pensieri per innalzare la tomba al cardinale Monti in S. Pietro in Montorio. Tale opera accrebbe la riputazione di Ammanati, il quale, partito il Vasari, eseguì solo nella vigna di papa Giulio una magnifica fontana. Richiamato in Firenze e posto agli stipendi del duca Cosimo, fu creato ingegnere e come tale ristaurò i ponti sull'Arno stati rovinati dall'inondazione del 1557. Il più magnifico di que' ponti, quello della Trinità, fu interamente ricostruito sopra i suoi disegni. Decorò di figure in marmo ed in bronzo parecchie fontane de' palazzi ducali tanto in Firenze che nelle diverse villeggiature; una delle più belle di Pratolino si denomina ancora la *Fontana dell'Ammanati*; quella di *Nettuno* a Firenze, sulla piazza del Palazzo Vecchio, è d'invenzione e di esecuzione sua. — Ammanati era eziandio bravo architetto; a Roma venne costrutto, sopra suoi disegni, il palazzo Ruccellai, che divenne poscia palazzo Gaetani, quindi Ruspoli. La corte e la facciata del Collegio romano si fecero parimenti su disegni che aveva egli già proposti in Firenze, eresse parecchi monumenti; terminò il palazzo Pitti, cominciato da Brunelleschi, e ne decorò il cortile con tre ordini di colonne a bozzo, imitato dopo dall'architetto francese Brosse nel palazzo del Luxembourg a Parigi. Egli compilò un'opera assai commendevole intitolata: *La Città*, nella quale sono esposte le piante di diversi edifizi necessari alla comodità e magnificenza di una città; quest'opera trovasi nella Raccolta dei disegni della Galleria di Firenze e non fu ancora pubblicata. — Grandezza di carattere, squisitezza e finitezza somma traspare da' suoi lavori; egli inoltre era assai versato nella patria letteratura, istrutto, pio e caritatevole. Morì a Firenze in età di 78 anni.

AMMANATI Battiferri Laura. (*biog.*) Sposa del precedente. Annibal Caro la chiamava una novella Saffo, Bernardo Tasso un onor d'Urbino e il Varchi un'amante riamata. Coltivò infatti poesia, e i suoi lavori furono pubblicati nel 1560 col titolo di *Opere Toscane*. Morì nel 1589, e alla sua tomba, come a quella dell'amata di Petrarca, i poeti di que' tempi fecero gli onori dell'alloro.

AMMANTIGLIARE. (*mar.*) In termine di marina, vale sospendere, per mezzo delle *mantiglie*, i pennoni e bilanciari. Ciò si fa quando si deve percorrere un fiume stretto o si manovra in mezzo ad altre navi per occupare minore spazio.

AMMARINARE. (*mar.*) Vale abituare un uomo dell'equipaggio al servizio del bastimento sul mare. Significa ancora mettersi al possesso di un bastimento preso al nemico, mandandovi un ufficiale con alquanti uomini e disarmando quelli del bastimento preso.

AMMASSO. (*geol.*) I geologi chiamano con questo nome certi depositi di sostanze minerali, che s'incontrano fra masse di rocce di diversa natura, e però le materie minerali, che si traggono dalle cave per estrarne

metalli, costituiscono ammassi. Queste masse non si presentano sempre nella stessa giacitura; talora non hanno relazione alcuna di forma colla roccia che le ricopre; altre volte, al contrario, appaiono stiacciate fra i due strati o giaciture della roccia. Gli ammassi variano così nel volume come nella forma.

AMMATTONARE. (*tecn.*) Significa coprire un pavimento con mattoni, quadrelli, ecc. La forma de' quadrelli, come il nome lo indica, è quadrata o rettangolare. Ve n'ha di esagoni, che meglio degli altri sono adattati a questo lavoro e maggiormente appagano la vista. Prima di tutto vuolsi appianare la superficie del pavimento, poi si comincia a collocare gli orli, come dicesi, cioè una fila di quadrelli ai quattro lati della camera, in modo che formino tra loro una superficie piana ed orizzontale, ciò che ottiensi col livello o l'archipenzolo. — Pongonsi quindi a ciascun angolo i quarti o le metà dei quadrelli, e così successivamente gl'interi, finchè l'operazione sia terminata, e con un regolo e col livello si procura di avere una superficie perfettamente orizzontale. Se i quadrelli saranno disposti a rombo, e non parallelamente ai lati della camera, il pavimento sarà più aggradevole all'occhio e più durevole. — Per lo più i quadrelli si collocano sopra uno strato di calce e sabbia, o di gesso, e gl'interstizi si riempiono con un liquido fatto di calce e polvere di mattone. Nei pavimenti delle abitazioni signorili i quadrelli, oltre ad essere di terra più fine, sono talvolta a più colori o verniciati.

AMMAZZATOJO. (*arch. civ.*) *Vedi* Macello.

AMMENDA ONOREVOLE. (*dir pen.*) Era in Francia una pena così chiamata perchè si considerava come un compenso, una rettifica od una correzione dell'offesa. Secondo le antiche leggi francesi, i colpevoli di delitti che cadono sotto il capo dei scandali pubblici, come la sedizione, il sacrilegio, il fallimento fraudolento, ecc., s'usava spesso condannarli, altre volte come punizione totale, altre fiate solamente, come parte di essa, a far pubblica confessione della loro colpa. Ciò dicevasi fare *l'ammenda onorevole*, che era o *semplice* o *in figuris* nel qual ultimo caso, venia il reo condotto dall'esecutore della giustizia, in un luogo aperto, in camicia, con una corda al collo ed in mano una torcia accesa, e in tale stato facea ginocchioni la sua confessione. — L'ammenda onorevole si teneva per pena infamante, e pare sia stata così denominata siccome consistente interamente nel disonore, anzichè in una multa o patimento attuale di sorta. Consideravasi una semplice pena *onoraria* ed in latino la diceano *mulcta honoraria*. I tribunali soleano però alle volte aggiungere a colui che aveva leso l'onore o la riputazione d'un altro, di fare un pubblico riconoscimento del torto, e tale sentenza non portava seco l'infamia. — Egli è da quest'ultima consuetudine che venne ai moderni ed al popolo l'uso di siffatta espressione, secondo cui si dice che il tale fa l'ammenda onorevole, quando pubblicamente ammette il torto che sente di aver fatto ad altrui. L'ammenda onorevole fu abolita dal Codice penale francese pubblicato nel giorno 25 settembre 1791.

AMMENDA PECUNIARIA. (*giur.*) *Vedi* Multa.

AMMENDAMENTI. (*agric.*) Sotto il nome d'*ammendamento*, preso nel senso più esteso della parola, si possono comprendere tutte le modificazioni portate in un suolo per renderlo proprio a produrre ed aumentare la sua fertilità. In un senso ristretto si dà ordinariamente il nome d'*ammendamenti* a tutti i concimi d'origine minerale. « Anche nei lavori ne' quali si fa abbondante uso di letame, dice Malaguti, bisogna di tempo in tempo ammendare i terreni, cioè introdurvi letami minerali. La pratica ha superato la scienza nell'applicazione degli ammendamenti. È già un fatto riconosciuto la loro utilità per ravvivare la fertilità dei terreni, così la scienza può nulla insegnare alla pratica sul vantaggio che se ne ritrae, ma ha però molto a dirle sul modo col quale essi agiscono. » — Si sono divisi gli *ammendamenti* in *ammendamenti modificanti* ed *ammendamenti assimilabili*. L'effetto dei primi è specialmente di favorire l'azione dell'aria, dell'acqua, del calore, e stabilire una giusta proporzione fra gli elementi minerali dei quali si compongono le terre coltivabili. Insolubili od assai poco solubili, essi agiscono assai meno sulla pianta che sul suolo, di cui cambiano la composizione e la testura: tali sono, per esempio, la *sabbia*, l'*argilla calcinata*, l'*argilla ordinaria* e la *marna*. — La *marna* conviene alle terre ove

manca il calcareo, la sabbia alle terre troppo argillose, l'argilla alle terre sabbiose leggeri. — Gli *ammendamenti assimilabili* sono sostanze minerali solubili che servono d'alimento alle piante e la cui azione chimica favorisce la decomposizione dei guasti organici, o fa nascere nel suolo, per doppia scomposizione, dei prodotti nuovi assimilabili: tali sono il *gesso*, la *calce*, le diverse *ceneri* ed i diversi *sali*. L'impiego ragionato degli *ammendamenti* richiede la conoscenza della loro composizione e delle loro proprietà, quella degli elementi e delle qualità fisiche del suolo che si vuol ammendare, e quella dei principi minerali delle piante che si coltivano. Introdotta in una terra argillosa, la *sabbia* agisce, dividendo l'argilla e tenendone le sue parti a distanza le une dalle altre, opponendosi affinchè si stabilisca e s'indurisca durante i grandi calori. Essa aumenta la permeabilità e la facoltà assorbente della terra. Nondimeno essa s'impiega rare volte come *ammendamento*, sia per la spesa di trasporto, sia per la difficoltà di mischiarla intimamente col suolo per mezzo dei metodi ordinari. L'*argilla* conviene come ammendamento in un terreno siliceo; essa diminuisce la sua leggerezza, la sua permeabilità, gli permette di meglio ritenere l'acqua necessaria alla vegetazione, e coll'acqua i concimi. Siccome le qualità dei terreni, nei quali l'argilla sarebbe utile, mancano il più sovente di calcareo, si usa ammendarli con marne argillose: queste si dilatano meglio dell'argilla e si frammischiano molto meglio colla terra. Si osservò che l'argilla arroventata perde una parte delle sue proprietà fisiche primitive, essa aderisce meno alla lingua, assorbe minor quantità d'acqua, forma una pasta meno pieghevole e, quantunque disseccata, si mostra porosa e per conseguenza permeabile; perciò l'argilla calcinata può supplire alla sabbia per dividere e ammuzzare la terra in cui s'introduce. — S'impiegò questo *ammendamento* specialmente in Inghilterra ed in Iscozia con grande successo. È utile calcinare l'argilla sul suolo stesso al quale vuolsi mischiarla, facendo servire per queste calcinazioni i vegetali che vi si incontrano. I buoni effetti della *marna*, impiegati come *ammendamento*, dipendono principalmente dalla sua ricchezza in principi calcarei e dalla quantità più o meno grande di questo principio nel suolo. — Essa agisce meccanicamente alleggerendo la terra e chimicamente per la facoltà d'assorbire e condensare le parti calcaree, facoltà che favorisce le reazioni fra il gaz ed i liquidi coi quali queste parti si trovano a contatto. Le marne argillose convengono ai terreni silicei, e le marne sabbiose ai terreni argillosi. L'efficacia della marna dipende dal suo stato di divisione. La *calce* esercita un'influenza importante nello sviluppo dei vegetali. — « Gli Inglesi, dice Dupiney, che in tutte le specie di coltura hanno constatato gli effetti di questa sostanza, ne fanno una costante applicazione come *ammendamento* da più che un secolo. Al mese d'ottobre le terre coltivate nelle contee di York e d'Oxford, presentano l'aspetto di campagne coperte di neve. Si vedono delle superficie immense coperte d'uno strato bianco di calce, la quale, durante i mesi d'inverno, esercita un'influenza sommamente favorevole sul suolo compatto ed argilloso di quelle contrade. Queste operazioni assorbono ogni anno da 100 a 160 ettolitri di calce per ettare. » La calce fa morire le erbe cattive e gli insetti nocivi, dà la consistenza alla terra se è troppo leggera, arresta il tarlo e la ruggine, dando ai vegetali il vigore necessario per resistere a queste malattie. — Differenti opinioni furono emesse sulle modificazioni chimiche ch'essa determina nel suolo. Thaer crede che le piante le tolgano l'acido carbonico ch'essa ha preso all'atmosfera. Boussingault pensa ch'essa si trasformi prontamente in carbonato di calce, mediante l'assorbimento dell'acido carbonico del suolo e dell'aria, e che per conseguenza la sua efficacia sia di fornire alle piante del carbonato di calce. Secondo Malaguti, questo carbonato di calce ferma, nitrificandola, una parte dell'ammoniaca proveniente dai concimi o dalle acque piovane, o meglio ancora contribuisce a decomporre i sali ammoniaci minerali e prepararli così ad essere assorbiti dalle parti spugnose delle radici. — Nulla diremo sui diversi metodi usati per impiegare la calce. Il *gesso* è uno di quegli ammendamenti i cui effetti sono i più rimarcabili, ma anche i meno uniformi e meno costanti. Egli è specialmente assai utile alla coltivazione dei legumi. Si sa che Franklin, per mostrare agli Stati-Uniti la virtù fertilizzante del gesso, ne sparse sopra

un campo di trifoglio in modo da tracciare con questa sostanza, in caratteri cubitali, una parola inglese equivalente alla nostra parola *gesso*. Lo sviluppo eccessivo del trifoglio nei luoghi ove si era sparso il gesso, non tardò a mostrarsi in lettere porgenti, testimoniando così la causa che l'aveva prodotto. Il gesso non conviene alla coltura dei cereali, egli non ha azione apprezzabile sulle praterie naturali. Molti coltivatori vogliono che lo si spanda sulla pianta istessa, e si scelga, per questa operazione, il momento in cui le foglie sono bagnate dalla pioggia o dalla rugiada; altri invece pretendono ch'è meglio preferire i tempi secchi e che l'azione del gesso è più viva quando esso può cadere sul suolo e frammischiarvisi. Alcuni coltivatori opinarono ch'egli non abbia influenza sulla vegetazione che a causa della sua affinità per l'acqua. Th. di Saussure pensava ch'egli agisse favorendo la scomposizione delle sostanze organiche contenute nel suolo; Davy fece credere per molto tempo che le piante, allo sviluppo delle quali il gesso contribuiva in modo marcato, rinchiudessero, nei loro principi fissi, del solfato di calce. Secondo Liebig, la funzione del gesso, nella coltura di certe piante, consiste nel fissare il carbonato d'ammoniaca introdotto nel suolo dalle acque piovane. Boussingault ha emesso l'opinione che il gesso agisca puramente e semplicemente come calce. Malaguti crede che si possa accettare questa opinione, senza nondimeno respingere quelle di Davy e Liebig. — Le *ceneri* portano alle piante dei carbonati e solfati di potassio e soda, di cloruro di sodio, di fosfato di calce, di silice, di fosfato di calce e manganese. Esse hanno un'azione favorevole su tutte le terre molto torbose, sulle praterie paludose e dovunque il suolo può contenere acidi e mancare di basi. È un buonissimo *ammendamento* nelle terre da pascolo e per la coltura dei cereali, dei navoni, delle rape e della canape. Nullameno poco uso se ne fa in agricoltura, poichè le applicazioni ch'esse ricevono nelle arti danno loro un prezzo elevato. Esse sono tanto più utili quanto più sono ricche di sali alcalini: le migliori sono quelle di tabacco, dei papaveri, di felce, di navone, di grano turco, di quercia, di faggio, d'olmo, di frassino, d'acero. In molte circostanze s'impiegano le ceneri *lisciviate*, la cui azione è quasi tanto energica quanto quella delle ceneri nuove, specialmente quando vennero conservate qualche tempo in mucchio dopo la loro lisciviazione. — L'utilità del *salmarino* in agricoltura fu assai contrastata. Oggi gli agricoltori, riconoscendone tutti i vantaggi, convengono che, al di là di certi limiti, è nocivo alla vegetazione; o, secondo Malaguti, l'azione del salmarino non è favorevole che a condizione d'essere indiretta: bisogna ch'egli possa trasformarsi in carbonato di soda, e la sua efficacia è legata alla presenza delle condizioni che rendono questa trasformazione possibile. — Lo stesso chimico pensa che l'utilità dei nitrati, dimostrata dalla esperienza, proviene da ciò ch'essi possono ridursi in ammoniaca sotto le influenze ossidanti.

AMMI. (*bot.*) Piante della famiglia delle ombrellifere e della pentandria diginia. La denominazione viene dal greco *ammos*, che vuol dire *arena*, forse perchè crescono nei luoghi arenosi, oppure per la somiglianza che i loro frutti hanno con i granelli di sabbia. — I caratteri di queste piante sono: petali cuoriformi, ombrelle munite di un involucro con foglioline pinnatifide; due acheni piccoli, glabri, striati. L'*ammi comune* e l'*ammi visnaga* sono le due specie principali.

AMMIANO. (*biog.*) Epigrammista greco, ma probabilmente romano per nascita. L'antologia greca contiene ventisette epigrammi di Ammiano, cui vuolsi aggiungere un altro, esistente in un manoscritto del Vaticano. Questi epigrammi sono tutti di carattere faceto. Il tempo in cui visse Ammiano vuolsi con probabilità raccogliere dai suoi epigrammi. Ch'egli fosse contemporaneo dell'epigrammista Lucilio, che visse sotto Nerone, lo si deduce dalla circostanza che ambedue attaccarono un oratore chiamato Flacco. Da due altri epigrammi d'Ammiano si raccoglie poi ch'egli era contemporaneo del sofista Antonio Polemone, che fiorì sotto Trajano ed Adriano.

AMMICCAMENTO (*Palpebratio*). (*patol.*) Contrazione più o meno continuata lungamente delle palpebre, avendo per oggetto non già di metterle in perfetto contatto fra loro, ma semplicemente di ravvicinarle in guisa che lascino soltanto trammezzo di esse una piccola apertura. Differisce l'ammiccamento dal battito palpebrale, in ciò che esso

dura maggior tempo; può poi essere volontario o no. È da noi a bella posta eseguito, allora che vogliamo guardare un oggetto molto illuminato, e per sè stesso lucidissimo, onde scemare la massa dei raggi che va a percuotere la nostra retina. Avviene all'opposto senza il concorso della nostra volontà, tanto quando guardiamo un corpo brillantissimo, come, ad esempio, il sole, come quando repentinamente passiamo da un luogo oscuro in sito molto illuminato, e, per ultimo, qualora la sensibilità del nostro organo visuale sia esaltata per uno stato morboso. È noto che i miopi ed i presbiti ricorrono a codesto artificio: usandolo i primi ove debbano fissare corpi lontani, e adoperandolo i secondi quando guardano oggetti che loro stanno vicini, in ognuno di questi casi è l'ammiccamento accompagnato dalla contrazione di quasi tutti i muscoli facciali la fronte si abbassa, aggrottansi le sopracciglia e le gote ravvicinansi agli occhi. Differisce esso naturalmente, sotto tal punto di vista, da quello che osservasi in persone aventi bisogno di dormire, e che pur si sforzano di vegliare, mentre, in siffatta circostanza, l'ammiccamento è più passivo che attivo, dipendendo infatti meno dal rinserramento dell'orbicolare delle palpebre, anzichè dall'incompiuto rilassamento del loro proprio elevatore.

AMMIDDALICO. (*chim.*) Si dice d'un acido in cui entra una soluzione acquosa d'ammiddalina.

AMMIDDALINA. (*chim. e farm.*) Sostanza che si trova bell'e formata nelle mandorle amare, nelle foglie del lauro ceraso, ecc. L'ammiddalina cristallizza in foglie bianche splendenti: essa è poco solubile a freddo nell'alcoole assoluto; ma a caldo si scioglie facilmente, essa è insolubile nell'etere e molto solubile nell'acqua. Si trova nelle mandorle amare coll'*emulsina*, e per una specie di fermentazione, che ha luogo fra queste due sostanze, si produce l'essenza di mandorle amare. L'emulsina è il fermento, l'ammiddalina è la materia che ne subisce l'azione Le mandorle dolci, che non racchiudono altro che emulsina, non forniscono essenza di mandorle amare; ma se si aggiunge ammiddalina a una emulsione di mandorle dolci, tosto l'essenza si forma. L'ammiddalina fu scoperta da Robiquet e Boutron Charlard, e studiata ne suoi rapporti chimici da Liebig e Woehler.

AMMIDI. (*chim.*) Nome dato a una classe di composti che corrispondono agli acidi dei sali ammoniacali e sono designati coi loro nomi. Così si dice *ammido acetico* o *acetammido*, *ammido ossalico* o *ossammido*, ecc. Gli ammidi rappresentano dei sali ammoniacali privati di tante volte due equivalenti d'acqua quante contengono equivalenti d'ammoniaca. Così gli acidi monobasici, come l'acido acetico, non formeranno che un solo ammido neutro; gli acidi bibasici, come l'acido succinico, ne formeranno due: l'uno acido, derivante dal sale acido, per eliminazione di due equivalenti d'acqua; l'altro neutro, derivante dal sale neutro, per diminuzione di quattro equivalenti d'acqua. Nello stesso modo che i sali ammoniacali desidratati originano gli ammidi, gli ammidi desidratati originano a loro volta una classe di composti, detti *nitrili*, quando provengono da ammidi neutri, e *immidi*, quando provengono da ammidi acidi. I nitrili e gli imidi sono rispetto agli ammidi quello che questi sono rispetto ai sali ammoniacali. Vi sono qui due serie parallele di cui l'una ha per termini estremi il sale ammoniacale neutro ed il suo nitrile, l'altra il sale ammoniacale acido ed il suo immido. Ciò che è degno d'osservazione si è che la differenza, fra termine e termine, consiste sempre di due molecole d'acqua. Trattati colla potassa gli acidi sprigionano ammoniaca ed originano un sale di potassa. Trattati coll'acido azotoso, essi sprigionano acqua ed azoto, e lasciano libero l'acido da cui derivano. I chimici unitari legano gli ammidi al tipo ammoniaca. Il primo ammido fu scoperto, nel 1830, da Dumas.

AMMIDO (*chim.*) *Vedi* Ammidi.

AMMIDOGENO. (*chim.*) Radicale ipotetico che rappresenta dell'ammoniaca privata d'un equivalente d'idrogeno. *Vedi* Ammiduri.

AMMIDURI. (*chim.*) Combinazione del radicale ipotetico, chiamato *ammidogeno*, con un metallo. Gli ammiduri rappresentano dell'ammoniaca in cui un equivalente d'idrogeno è sostituito da un equivalente di metallo.

AMMINISTRAZIONE. (*econ. polit.*) Se consultiamo la storia, vediamo che i Romani, per quell'istinto divinatorio che il con-

dusse a creare quasi tutte le acconce forme della politica costituzione, furono i primi che compresero la necessità di separare i poteri dello Stato. Nel Senato sedevano i patrizî a promulgare le leggi, la plebe coi suoi comizî e co' suoi tribunali, poneva un argine alla facile usurpazione degli ottimati, i consoli rappresentavano la repubblica ed eseguivano le leggi, adoperando, quando occorresse, anco la scure dei littori; e per giusto timore che il *summum ius* diventasse *summa iniuria*, accanto ai tribunali comuni, la sapienza latina pose il pretore, rappresentante l'equità, moderatrice della giustizia, siccome quelli lo erano della severità di essa. — Oggi la necessità della *divisione dei poteri dello Stato* è una delle verità meglio accertate della scienza sociale, ed una delle più belle conquiste della filosofia politica: la ragione e l'esperienza avendo dimostrato che, quando una sola unica forza tutti in sè concentra i poteri e non ha chi la moderi e la contemperi, trascorre fatalmente da un eccesso in un altro, infine a tanto che distrugga sè medesima. Tre sono i poteri, il cui complesso forma lo Stato: il *legislativo* che emana le leggi; l'*esecutivo ed amministrativo* che le manda ad esecuzione; il *giudiziario* che le applica ed interpreta nei singoli casi litigiosi. — Ad un superficiale osservatore è agevole confondere il secondo col terzo di cotesti poteri, perchè entrambi sono incaricati di prendere la legge fatta dal primo e promuoverne l'osservanza e l'impero. Ma un più accurato esame fa discernere fra loro una fondamentale differenza nel modo e nelle forme, colle quali si esercitano. L'indole dell'amministrazione è di essere *attiva*, mentre la passività è il carattere dell'autorità giudiziaria. Questa infatti deve aspettare che i casi e le occasioni di usare il suo potere le si presentino esclusivamente e dal di fuori, essa viene dopo il fatto; è provocata ad agire, ed agire non può che giusta le forme e le procedure dal legislatore prescritte. L'amministrazione, all'incontro, prevede i casi in cui deve esercitarsi e li previene, procede, è vero, anch'essa con certe norme, ma non è ad esse vincolata al punto che non possa talora aprire a sè medesima, ed anco alla legislazione, una nuova strada secondo i progressi e i mutabili bisogni della società e dello incivilimento.

In questo particolare carattere risiede, ad un tempo, l'eccellenza e il pericolo dell'amministrazione. Coi suoi poteri in parte discrezionali ed arbitrari ella può antivedere, epperciò impedire i mali che affliggono l'umano consorzio, applicando la legge scritta può usare tutte quelle forme temperanti che la prudenza le suggerisce, per mezzo dei suoi numerosi agenti può scoprire germi di sociali malattie dalle leggi non prevedute, ed applicarvi opportuni rimedi od almeno metterne in sull'avviso il legislatore. Ma è così facile all'uomo abusare de' suoi diritti, e volgere a mal fine la potestà onde egli dispone, che nulla avvi più frequente che vedere l'amministrazione deviare dal retto sentiero. Appunto perchè le sue facoltà non possono essere così recisamente definite come quelle dell'autorità giudiziaria, le è perciò più agevole oltrepassare il confine ed invadere i diritti degli altri poteri pubblici o quelli de' privati cittadini. Nulla di più pericoloso, per l'amministratore, che voler allargare indefinitivamente la sfera delle sue attribuzioni, e per la smania di voler tutto tutelare, proteggere, giudicare, correre rischio di offendere la giustizia e porre illegittimi ostacoli alla libertà. Per dirlo in breve, se l'amministratore è necessario, il troppo amministrare è pericoloso e funesto. L'amministrazione può considerarsi sotto due differenti aspetti: o relativamente alle funzioni che le competono o in ordine di servizi pubblici cui queste funzioni si applicano. Pel primo riguardo, si esaminano le *attribuzioni* e le *autorità amministrative*; pel secondo le materie in cui operano le une e le altre. Limitandoci a parlare in quest'articolo dell'amministrazione *politica* o *centrale*, ci riserbiamo a trattare della *locale* sotto i vocaboli Comuni e Provincie.

Delle attribuzioni e autorità amministrative. Amministrare, nel più lato senso della parola, vale far eseguire tutte le leggi in generale. L'amministrazione politica può paragonarsi ad una gran piramide che dal vertice gradatamente si dilarga su vasta base. In cima sta il capo dello Stato (chiamisi re, imperatore o presidente), ed è il primo degli amministratori. Egli fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio; dichiara la guerra, provvede all'esecuzione delle leggi belliche internazionali; e tutti questi si chiamano

in lui *atti di amministrazione esterna*, e viceversa *di amministrazione interna* quelli coi quali provvede all'ordine pubblico, alla sicurezza dello Stato, all'igiene pubblica, all'organamento dei funzionari pubblici. Ma per esercitare tutte queste funzioni, il capo dello Stato deve crearsi un gran numero di agenti subalterni. — In uno Stato costituzionale il re delega l'esercizio dei suoi poteri ad alti ufficiali da lui nominati, che sono i *Ministri*, ciascuno de' quali è posto ordinariamente alla direzione suprema di un ramo dei pubblici affari. Essi, apponendo la loro firma agli atti sovrani, ne assumono l'intera responsabilità. Nessuna regola fissa ne prescrive il numero: appo noi sono in numero di nove. 1.° Il *Ministro degli affari esteri*, che ha l'incarico di rappresentare il governo presso le potenze estere; di tutelare l'interesse dello Stato verso le potenze medesime, stipulando con esse trattati e convenzioni, e stabilendo e conservando con tal mezzo le relazioni internazionali. Esamina e risolve le questioni di diplomazia e diritto internazionale, dirige le legazioni e le amministrazioni consolari all'estero, facendo loro eseguire gli incombenti necessar. nell'interesse del pubblico servizio; protegge all'estero i cittadini appartenenti allo Stato e tratta le pratiche relative alle successioni che vi si aprono a favore de' regnicoli. 2.° Il *Ministro dell'interno*, le cui attribuzioni hanno per oggetto l'alta sorveglianza dello Stato e la sicurezza pubblica; la polizia della stampa, delle feste nazionali, degli spettacoli pubblici, la corrispondenza colle pubbliche amministrazioni locali, le relative elezioni, le proposte per le nomine dei sindaci, le prefetture e sotto-prefetture, il consiglio di Stato, la guardia nazionale, i conflitti di giurisdizione fra le autorità giudiziarie e amministrative; la sanità pubblica; le opere pie, la naturalizzazione degli stranieri, le carceri giudiziarie, le case di pena, ecc. 3.° Al *Ministro della guerra* appartengono: tutti i rami di servizio e di amministrazione militare, concernenti l'arruolamento dell'esercito, le sussistenze, i movimenti di truppe e la formazione di campi o corpi d'esercito, il servizio ed i provvedimenti di sicurezza e delle piazze forti, degli accampamenti, de' porti militari e delle rade; provvede alla guardia nazionale mobile, allo stato civile dei militari in tempo di guerra, ecc. 4.° Il *Ministro di grazia, giustizia e dei culti* ha le attribuzioni concernenti la conservazione e la custodia dei sigilli dello Stato; la materia beneficiaria e giurisdizionale ecclesiastica, l'*exequatur* delle provvisioni pontificie e le proposte di autorizzazione ai corpi morali ecclesiastici per l'acquisto di stabili e l'accettazione di doni e legati; l'economato generale dei benefizi vacanti, le nomine ai vescovati e arcivescovati e alle badie e benefizi di regio patronato, la legislazione civile, penale e commerciale, l'ordine giudiziario e de' procuratori, le regalie e le intimazioni all'estero, non che le successioni ivi apertesi a favore de' cittadini dello Stato, le estradizioni; la polizia delle carceri giudiziarie; l'esercizio del notariato; la legittimazione per rescritto del principe; le proposte per condono, commutazione o diminuzione di pena, escluse quelle riservate ai Ministri della guerra e della marina. 5.° Il *Ministro delle finanze* soprintende a tutto quanto riguarda i bilanci dello Stato, le contribuzioni dirette ed indirette, il servizio delle dogane e delle relative tariffe, la liquidazione dei debiti e de' crediti dello Stato; il debito pubblico, la contrattazione di prestiti, l'emissione dei buoni del Tesoro; gli uffizi di registro, conservazione di ipoteche, catasto e bollo; il personale della Corte dei conti; le casse di depositi e prestiti, la Banca nazionale, le zecche, ecc. 6.° Il *Ministro dell'istruzione pubblica* deve curare la diffusione e perfezionamento dell'istruzione scientifica e letteraria, la educazione della gioventù e lo incremento delle belle arti. Ha perciò, sotto la sua sorveglianza e direzione, le università del regno, i licei, i ginnasi, i convitti nazionali, le scuole normali e magistrali, gli istituti de' sordo-muti, le accademie scientifiche e artistiche, le scuole di belle arti, e in genere ogni altro pubblico e privato istituto d'insegnamento. 7.° Il *Ministro della marina*, a cui spetta la direzione di tutti i rami di servizio e amministrazione relativi alla marina militare dello Stato e agli stabilimenti che ne dipendono. Appartengono allo stesso ministro: la direzione della marina mercantile, la sorveglianza sull'esecuzione delle leggi concernenti l'inscrizione marittima, la costruzione de' bastimenti da guerra e ogni altra cosa riguardante l'am-

ministrazione, il consiglio amministrativo per la marina mercantile; i consolati marittimi, i diritti di ancoraggio, ecc. 8.° Al *Ministro dei lavori pubblici* sono affidate le attribuzioni di tutto quanto riguarda: la costruzione e polizia delle strade così ordinarie come ferrate, il regime e la polizia delle acque pubbliche; i progetti e le opere relative alla navigazione fluviale e locale; le opere e lavori di costruzione e manutenzione de' porti, dei fari e delle spiagge marittime; le costruzioni, le ampliazioni, i miglioramenti e la manutenzione degli edifizi pubblici; l'amministrazione delle poste, ecc. 9.° Il *Ministro di agricoltura, industria e commercio*, ha l'incarico di preparare le leggi dirette a promuovere il miglioramento dell'agricoltura e tutelare la proprietà agraria; di promuovere l'incremento dell'industria interna e del commercio; spetta al medesimo la legislazione delle miniere, cave, fabbriche, i marchi e segni distintivi di fabbricazione, ecc. — Al disotto dei suddetti ministri si diramano le diverse amministrazioni, destinate alla esecuzione delle leggi, distingueremo il *prefetto* che, a capo della provincia, vi rappresenta in modo compiuto e generale il potere esecutivo; il *sotto-prefetto* che proposto al circondario, colla direzione del prefetto, compie quelle incombenze secondarie che la legge gli affida; le *questure* che esercitano la polizia; il *demanio* che amministra i beni nazionali; il *catasto* che coordina e mantiene le mappe e i registri in cui sono inscritte le ricchezze immobiliari della nazione; le *capitanerie dei porti* che provvedono alla polizia dei porti, all'iscrizione marittima, e al buon ordine e disciplina della marina mercantile; la *leva* che assegna il contingente militare di una provincia, le *dogane* ecc.

Consiglio de' Ministri. Sonovi oggetti di tanta importanza, su cui deve provvedere l'amministrazione centrale, che la legge, per maggiormente assicurare l'interesse pubblico e garantire la maturezza dei provvedimenti, impone ai ministri di esaminare e risolverli in comune. A tale scopo i ministri, sotto la presidenza del re, o di un loro collega, che ha perciò titolo di presidente, si radunano in collegio, il quale prende il nome di *Consiglio di Ministri.*

Consiglio di Stato. Nell'amministrazione pubblica occupa un posto assai importante il consiglio di Stato. Questa istituzione presso tutti gli Stati variò col variare degli ordinamenti politici, ed altra era la sua competenza nei tempi dei governi assoluti, altra è oggi di quelli che si reggono a libertà. In origine il consiglio di Stato non era che un consiglio privato del principe, e siccome questi faceva tutto, il consiglio in nome di lui esercitava ad un tempo amplissimi poteri legislativi, amministrativi e giudiziari. Ma, dopo la rivoluzione francese dell'89, questo istituto dovette subire profonde modificazioni in senso liberale, così in quanto alla sua competenza, come in quanto al suo carattere amministrativo e giudiziale. — Il consiglio di Stato, sebbene combattuto da alcuni scrittori, apparve mai sempre come una grande custodia delle tradizioni e dell'unità del governo, sia che per la varia ragione dei tempi le custodisse in tutto il loro svolgimento pratico, sia soltanto nell'ordine della legislazione e dell'amministrazione, e in questa mediante i pareri e i giudizi. Il consiglio di Stato, che risiede nella capitale del regno, è presentemente un corpo consultivo in argomenti di amministrazione; ed è tribunale superiore per alcuni affari contenziosi che gli sono specialmente devoluti e pe' quali esercita facoltà giurisdizionali.

Corte dei conti. Nè qui possiamo a meno di fare menzione di questa istituzione di grave importanza anche pei governi assoluti, ma che in un libero governo si rende indispensabile. Le sue attribuzioni consistono nell'esercitare un sindacato sulle spese dello Stato, riscontrando colle leggi del bilancio gli ordini di pagamento; ed è principalissimo dovere impostogli dalla legge quello di vegliare che le spese non eccedano i limiti dei fondi assegnati dal bilancio.

Divisione dell'amministrazione. Le attribuzioni della pubblica amministrazione dividonsi in due classi generali. — La prima riceve il nome di amministrazione *regolamentare*, e provvede con ordinanze e circolari all'esecuzione delle leggi, alla sicurezza ed ai diversi servizi dello Stato, non che al mantenimento dell'ordine pubblico. La seconda chiamasi amministrazione *contenziosa*, e statuisce con apposite decisioni sui reclami cui l'amministrazione regolamentare può dar luogo, e sulle opposizioni che i privati si credono talora in diritto di formare alla loro esecuzione. Pre-

via discussione, seguita nel parlamento nazionale, la Legge del 20 marzo 1865 abolì in Italia non diremo il contenzioso (chè sarebbe impossibile abolirlo), ma i tribunali speciali incaricati del contenzioso amministrativo, deferendo ai tribunali ordinari tutte le controversie, onde quelli con varia misura e differente ordinamento si occupavano nelle diverse province del regno.

Materie amministrative. Una delle prime e più gravi questioni che discute la scienza amministrativa, si è quella di vedere sino a qual punto debba e possa legittimamente estendersi l'azione del governo, e se sia conveniente ch'esso concentri in sè l'esercizio di quest'azione, o ne faccia più o meno larga parte alle province, ai comuni ed agli ufficiali da esso dipendenti sparsi in tutto il territorio dello Stato. — In altri termini, il gran principio nel determinare i confini delle materie comprese nel dominio della pubblica amministrazione, si risolve in questo, cioè che: *il loro numero e la loro estensione diminuiscono a misura che cresce l'incivilimento della nazione.* In quella guisa medesima che un padre di famiglia esercita un'autorità più assoluta e minuziosa, e prodiga cure maggiori ai figli bambini e agli adulti, e va man mano lasciando a questi un crescente grado di libertà, così il Governo deve mostrarsi via via meno ansioso di far sentire la sua azione amministrativa, in proporzione che i privati divengono più capaci dei loro e de' comuni interessi, e del miglior modo di vigilarli e prosperarli. Presso gli antichi popoli l'amministrazione estendeva oltremisura la sua attività. In Isparta, Licurgo abolì quasi la famiglia, per assorbire tutti i cittadini nella grande famiglia della repubblica, e perfino i pranzi, le feste, le domestiche spese erano dalla legge regolate. In Roma il tribunale censorio vincolava in estremo modo la spontanea azione del cittadino e illimitata era l'autorità dello Stato. — Nel medioevo, quando nella barbarie rovinava tutto l'ordine sociale, la Chiesa divenne alla sua volta un potere amministrativo, e, immischiandosi in un infinito numero di civili ed economiche faccende, oppose con le sue prescrizioni un argine allo sfasciarsi del civile consorzio. Al sorgere dei liberi Comuni una grande e radicale rivoluzione si operò. Quei municipi, per lo più fondati dalle classi industriose e commercianti, seppero sottrarsi all'autorità imperiale, non meno che all'autorità pontificia, riconoscendo più di nome che di fatto quando una quando l'altra, talora ambedue. Ma, nell'interna circoscrizione comunale, i poteri amministrativi duravano ancora molto più estesi di quello che oggidì non sarebbe tollerato da una civile nazione. Mediante le corporazioni di arti e mestieri, venivano amministrativamente regolate le industrie; colle leggi suntuarie si prescrivevano i dispendi leciti alle diverse classi dei cittadini; v'erano mete e tariffe ai prezzi di quasi tutte le derrate; esistevano privilegi e monopoli innumerevoli, che l'amministrazione faceva rigorosamente osservare. Quando per opera di militari conquiste, o per municipali contese o per la decadenza del feudalismo, si formarono le grandi monarchie moderne, i comuni vennero incorporati in vaste signorie territoriali, il potere centrale non solo mantenne quelle antiche restrizioni amministrative, ma le aggravò ancora sovente distruggendo o stremando i poteri comunali. Da qui nacque la centralizzazione portata all'estremo in Francia sotto Luigi XI, da Richelieu, in Ispagna, in Germania ed in Italia dalla dinastia di Carlo V, in Inghilterra da Guglielmo il Bastardo e da' suoi successori fino all'avvenimento della Casa di Orange. Ma presso tutte quelle nazioni non riuscì egualmente vittorioso il tentativo della centrale autorità: e mentre in Francia tornò agevole, per l'indole speciale di quel popolo e per le sconsigliate rivoluzioni, l'annichilamento dei poteri locali, in Italia, all'incontro, nessuna tirannide, nazionale fosse o forestiera, fu abbastanza forte per isradicare interamente la tradizione municipale: e in Inghilterra le franchigie politiche, ora dai baroni strappate or dai trafficanti, furono salvaguardia delle franchigie municipali. La macchina amministrativa si fonda in Inghilterra sul liberale principio *self government*, cioè che ad ogni cittadino o associazione di cittadini, è lecito governarsi da sè, purchè non lo facciano in modo contrario alle leggi, e così in parte si attua la bella definizione che Emanuele Kant dava del miglior governo, dicendo essere tale quello che governa meno, ossia che potrebbe senza danno cessare di esistere. L'Inghilterra è il paese del mondo che abbia più strade, più canali, più

ferrovie; ma la massima parte, anzi quasi la totalità di quell'opere stupende, non furono fatte dal governo, bensì da potenti associazioni di capitalisti, e da comuni e da provincie. E per tal guisa si fecero dove realmente era utile si facessero, e con la minore spesa possibile in quella contrada. E ciò che diciamo intorno alla poca ingerenza amministrativa, in fatto di mezzi di comunicazione, dicasi di ogni altra parte di quel popolo valoroso. Il contrario avvenne in Francia, ove per favorire Parigi e il governo centrale, s'immiserì progressivamente, fino a ridurla in qualche raro caso a zero, l'azione municipale e l'individuale libertà dei cittadini. Il che prima fu fatto con lodevole effetto, benchè con ambizioso intendimento, da alcuni sovrani e da alcuni ministri per formare l'unità nazionale, cui si opponevano le soverchie autonomie comunali e provinciali. I capi della rivoluzione, in sullo scorcio del passato secolo, continuarono l'opera centralizzatrice, per poter meglio dirigere, poderosamente strette in un solo e compatto fascio, le forze nazionali contro gli infiniti nemici forestieri. Napoleone I fu poi quegli che colla vigorosa sua mente ideò, ed incarnò nell'azienda governativa, il più completo ed armonico sistema di accentramento. Tutto l'organismo politico-amministrativo del grande impero francese, egli fondò sul principio dell'accentramento. Ma quanto sia di danno togliere alle provincie ogni intervento nell'amministrazione di quella parte delle cose pubbliche che le riguardano, sta di recente a comprovarlo il fatto che rimasero le provincie stesse indifferenti all'invasione prussiana in Francia, e Parigi circondata da un cerchio di fuoco, all'epoca memoranda dell'assedio, non fu menomamente soccorsa da quelle. Quando le leggi danno al potere centrale un'autorità sconfinata, lasciandogli facoltà di estendere direttamente la sua azione sulle varie parti dello Stato, di prendere il posto dell'autorità locale, di esercitare minuta ingerenza nell'esercizio delle facoltà individuali; quando per tal modo sottopongono la nazione a una direzione che unicamente e direttamente parte dal centro, allora subentra, nei cittadini delle provincie, una specie di apatia che li rende incuranti della libertà della patria. E l'amministrazione, in cui questo sistema predomina, può essere paragonata ad una grande macchina, le cui molteplici ruote sono messe in moto da una sola molla principale, in guisa che da essa unicamente dipenda la vita e l'attività dell'intero organismo. Le obbiezioni che sogliono comunemente muoversi contro l'intervento governativo, anche quando l'intervento stesso non involge una violazione della libertà, possono, secondo l'economista inglese Mill (*Of the liberty* London 1867), riassumersi sotto tre capi. 1° Che ogni cosa si fa meglio dai privati che dal governo, imperocchè, in regola generale, non v'ha gente più abile a condurre un affare qualunque, o decidere come e da chi deva essere condotto, delle persone che vi hanno un interesse personale. 2° Che molte volte, quantunque la generalità dei cittadini non possa fare una data cosa meglio dei funzionari governativi, è tuttavia desiderabile si compia da quelli anzichè da questi: con ciò si forma l'educazione personale dei cittadini, facendo loro acquistar pratica nei negozi e nelle cose della vita, e sollevandoli dalla sfera in cui li rinchiude l'amore egoistico di loro stessi e della loro famiglia, gli ammaestra ad intendere e trattare gli interessi e gli affari collettivi. 3° L'ultima e più forte ragione, per restringere l'intervento dello Stato, è il grave danno che segue dall'accrescersi di sua potenza senza necessità. È assioma di diritto amministrativo che si può governar bene da lontano, ma non si può bene amministrare che davvicino; poichè il governo centrale non può da lungi vedere le cose nel suo vero aspetto, giudicare per propria scienza e provvedere sollecitamente e con piena cognizione di causa a tutti i bisogni speciali de' luoghi rimoti dalla capitale dello Stato. A ciò arrogi l'ordine economico, che cioè un tal sistema richiede piccol numero d'impiegati, mentre col sistema opposto ce ne vuole una falange. — Tali sono le ragioni dei partigiani del discentramento; ma non per questo intendiamo che un potere centrale non sia necessario in uno Stato, chè anzi vi sono e vi saranno sempre attribuzioni, di cui il governo centrale deve tenere in pugno l'esercizio, sia per ragione di ordine pubblico, sia perchè abdicherebbe alla sua missione *unificatrice* e *moderatrice*, e queste attribuzioni sono i negoziati diplomatici, il mantenimento delle forze nazionali, l'imposizione de' tributi, la suprema direzione della polizia e varie altre capitali

incombenze che riflettono interessi generali e politici della nazione. — Gli elementi integrali di una buona amministrazione consistono nella prontezza, energia, responsabilità. La lentezza paralizza l'amministrazione, la debolezza la snerva, la mancanza di responsabilità le toglie ogni freno. Un affare in ritardo è un interesse che langue, un ordine debolmente dato vien debolmente eseguito. Gli enti collettivi sono per loro natura i meno atti a realizzare nei loro atti le tre condizioni suindicate. Essi perdono il tempo a discutere mentre è duopo operare. Da qui deriva la prima regola che l'*agente amministrativo dev'essere unico*, ed ogni funzione esecutiva, superiore o subalterna, costituisce il dovere inalterabile di un individuo. Per tal guisa vedesi chiaramente chi fa ciascuna cosa, e a chi va imputata ciascuna colpa, giacchè la responsabilità non ha alcun valore quando nessuno sa chi sia responsabile. La qual regola è pur conciliabile col sistema di discentramento, poichè essa non significa dovere l'azione amministrativa raccogliersi tutta nel governo centrale, sibbene essere opportuno di affidare l'amministrazione dei servizi pubblici ad autorità individuali, non a corpi collettivi. Questa massima fu anticamente annunciata da Aristotile: « Ciascun'azione farsi meglio quando essa è da una sola diligenza amministrata, che quando sia amministrata da più. » L'unità degli agenti esecutivi accresce *forza* all'amministrazione a patto però ch'essi siano i servi della legge e non debbano giammai esser costretti a trasgredirla. Ma se l'azione vuole essere il fatto di un *solo*, egli è oltremodo utile e ragionevole che l'amministrazione sia fatta da molti, dappoichè, osserva il Mill, l'esperienza c'insegna come la saggezza rinvengasi nella moltitudine de' consiglieri, e come un uomo giudichi raramente bene i propri interessi e ancora quelli del pubblico, quando sia solito non valersi che del saper proprio, o di quello di un solo consigliere. La responsabilità dell'agente non è di per sè sola una forte garanzia di buona amministrazione; imperocchè se la responsabilità porta un rimedio al male prodotto, non impedisce direttamente ed efficacemente che il male si produca, ed a questo secondo bisogno soddisfa la sorveglianza. per cui concludiamo che, senza un sistema di severo sindacato sopra ogni parte dell'azienda pubblica e senza moralità nei governanti e negli impiegati subalterni, gli abusi moltiplicheranno sempre ed inutili riusciranno i più savi provvedimenti.

AMMIRAGLIATO (Isole dell'). *geogr.*) Gruppo d'isole della Polinesia al nord della Nuova Bretagna, per 144°, 30' long. E. 2° 12' lat. S. in numero di 25 a 30, tutte deserte. — Furono scoperte dagli Olandesi nel 1616. La principale, chiamata Grand'isola dell'Ammiragliato, ha 100 chil. di lunghezza. Tutte quest'isole sono coperte d'alberi in mezzo ai quali signoreggia il cocco, e v'hanno grandi chiusi ben coltivati, sono quasi tutte abitate da una razza d'uomini color nero poco scuro con capelli neri e crespi; sono grandi e la loro fisionomia piacevole poco differisce da quella degli Europei, vanno ignudi nè copronsi che con una conchiglia. Le donne hanno una cintura di stuoia e s'impiastricciano di rosso le guance. Ambo i sessi portano pendenti alle orecchie e braccialetti di conchiglie e masticano il betel. Conoscono l'uso del ferro. Maneggiano con celerità sorprendente le loro piroghe, che spiegano al vento un' unica vela di stuoia.

AMMIRAGLIATO. (*stor. naut.*) Vocabolo collettivo, che significa la *carica* dell'ammiraglio, la sua *giurisdizione* e il *luogo* in cui cotesta giurisdizione si esercita. In Inghilterra invece si denomina così l'Amministrazione generale della Marina (*Board of trade*). Esisteva una volta in Francia una giurisdizione speciale, annessa al servizio marittimo, giudicante sulle contestazioni della marina e del commercio, ma subì poco a poco numerose modificazioni. All'epoca della sua istituzione consisteva in una giurisdizione a cui appartenevano, tanto in via civile che criminale, tutte le contestazioni in materia di marina e di marittimo commercio. Era un tribunale, pertanto, che decideva nei casi di delitti e litigi in mare, sulla validità degli atti di commercio e in tutti i fatti di pirateria e simili. Di due sorte erano le residenze di cotesto tribunale. le une *generali*, *particolari* le altre, essendo le prime tre di numero, una delle quali alla Tavola di marmo di Parigi, la seconda a quella di Rouen e la terza a Rennes, con diritto di appello a quei parlamenti, entro il cui territorio si trovassero. Le particolari invece erano tenute in

tutti i porti e luoghi di approdo dell'antica monarchia; con facoltà di giudicare in materie non eccedenti le cinquanta lire. Componevasi allora l'Ammiragliato, dell'ammiraglio di Francia, che n'era il presidente, di un luogotenente generale, di un altro particolare e di un criminale, di cinque consiglieri, di un procuratore del re, di due sostituti, di un cancelliere e di parecchi uscieri. Cotesta giurisdizione speciale ed eccezionale, che non è punto confondibile coll'attual consiglio dell'ammiragliato, di cui avremo a discorrere in breve, fu soppressa dalla prima Costituente. — In Inghilterra all'incontro l'Ammiragliato costituisce sempre una giurisdizione speciale, incaricata di trattare tutte le cause marittime, non solo in materia civile, ma ben anche in materia criminale. Cotesta confusione di poteri e cotesta soverchia estensione di attribuzioni, in un paese scrupolosamente osservante la *legge comune*, ricevono la debita spiegazione dalla straordinaria influenza che la marina britannica esercita sulla gloria e la prosperità del Regno Unito. Ma ciò nonostante la corte del Banco della regina ha già limitato alcun che, con successive usurpazioni, le competenze di cotesta giurisdizione. Ne venne quindi che le corti dell'Ammiragliato, le quali proferivano sentenza un dì sul fatto e sul diritto, tanto nel civile che nel criminale, senza l'intervento dei giurati, non ne hanno oggidì più facoltà. In virtù pertanto di due statuti, l'uno di Enrico VIII e l'altro di Giorgio II, in tutti i gravi affari criminali, il giudice dell'Ammiragliato non ha altro che la presidenza della corte giudicante, la quale si compone inoltre di parecchi giudici di Westminster, e il punto di fatto viene sempre deciso dai giurati. Negli affari civili, per lo contrario, e nelle leggiere trasgressioni, la corte dell'Ammiragliato, giudicando come corte d'equità, decide senza giurati. Fa però mestieri osservare che la procedura continua ad aver luogo in nome dell'ammiraglio, e non già a nome del sovrano, e che oltre le corti dell'Ammiragliato vi sono anche in Inghilterra le corti del Vice-ammiragliato, ma unicamente per le colonie e i possedimenti d'oltremare. I membri dell'Ammiragliato inglese portano il titolo di signori dell'Ammiragliato (*lords of the admiralty court*), e sono un vice ammiraglio, un giudice, un custode dei registri, un maresciallo, un avvocato generale, un procuratore generale, un consigliere e un sollecitatore: tutti sotto la presidenza del ministro di marina che assume il titolo di *primo lord* (signore) dell'Ammiragliato.

AMMIRAGLIATO (Consiglio dell'). (*stor. naut.*) Nell' amministrazione francese della marina esiste tuttora il consiglio detto dell'Ammiragliato, che componesi del ministro della marina e delle colonie, in qualità di presidente, di cinque membri titolari, di un segretario e tre aggiunti, tutti con funzioni temporarie e gli aggiunti col solo voto consultivo. Cotesto consiglio dà i suoi pareri sulle misure generali, riferibili all'amministrazione della marina e delle colonie, all'organizzazione dell'armata navale, ai modi di approvigionamento, alle costruzioni navali, ai lavori marittimi e all'uso delle forze navali in tempo di pace e di guerra. Viene chiesto inoltre del previo suo parere in ogni progetto di legge, in ogni decreto, ordine o regolamento, senza che simile parere possa punto vincolare il ministro, il solo che sia responsabile. Tutti gli anni, in seguito a rapporti e alle proposte degli ispettori generali, dei prefetti marittimi, ecc., il consiglio dell'Amministrazione forma i quadri generali, secondo i diversi gradi, degli ufficiali di tutti i corpi, suscettivi di essere avanzati, per elezione, o esser promossi ad un grado qualunque della Legion d'onore; ed in caso soltanto di servizi straordinari o missioni speciali il ministro può fare su cotesti quadri iscrizioni d'ufficio. Un decreto del presidente della repubblica, 16 gennaio 1850, determinò per l'ultima volta le attribuzioni del consiglio dell'Ammiragliato, che ripete la sua istituzione dal 4 agosto 1824. Dopo quest'epoca erasi aumentato successivamente il numero de' suoi membri ch'erano di nomina regia e revocabili, ed il Governo provvisorio, con decreto del 3 maggio 1848, ne estese le attribuzioni, ma il presidenziale decreto testè citato lo ridusse presso a poco ai primi, nè altre successive modificazioni furono fatte posteriormente. Cade in acconcio qui avvertire, che, ad eccezione della Italia ove non si conosce il consiglio dell'Ammiragliato, essendo che la direzione del servizio militare e del materiale della marina di guerra, non che il personale della marina mercantile dipendono dal ministro della marina, tutte le altre po-

tenze marittime di Europa hanno all'incirca l'organizzazione francese nei loro ammiragliati, che constano sempre di un ammiraglio di un vice-ammiraglio e di cinque o sei uffiziali superiori di marina, con giurisdizione amministrativa e giudiziaria nelle questioni tutte della marina. Gli Stati-Uniti d'America hanno bensì l'Ammiragliato, ma non hanno ammiragli, essendo tutti gli affari navali affidati all'offizio così detto della flotta, ed il titolo di ammiraglio è concentrato nell'autorità del presidente della Federazione. Gli è appunto per ciò che l'individuo che si domanda vice-ammiraglio è un uffiziale civile nominato dai commissari dell'Ammiragliato, avente sotto di sè giudici e marescialli, e dalla sua sentenza si fa appello alla corte dell'Ammiragliato, il cui giudice viene assistito dai giurati, perchè la giurisdizione dell'Ammiragliato viene esercitata dalle corti di circondario e di distretto dell'Unione. L'Ammiragliato inglese si costituisce in corte d'inchiesta, ossia in tribunale ordinario, ed in corte delle prese o prede, ossia tribunale straordinario in tempo di guerra, formato da una speciale commissione, eletta però fra i membri ordinari.

AMMIRAGLIO. (*mar*) È il titolo del primo ufficiale delle armate navali. Si sono date parecchie etimologie di questa parola, ma l'opinione più verosimile, è che sia di origine asiatica, in quanto che non sembra sia stata conosciuta nelle lingue di Europa, prima del tempo delle Crociate. *Amir*, in arabo, è il capo o comandante, è la stessa parola di *ameer* della penisola dell'India (come *ameer al omrah* capo dei signori o principi) e di *emir* dei Turchi o Saraceni, che ebbero ed hanno tuttora, il loro *emir* o *amerr'l dureea*, comandante del mare; *amir' l asker dureea*, comandante dell'armata navale. L'incorporazione dell'articolo col nome si presenta, crediamo, per la prima volta negli *Annali* di Eutichio, patriarca di Alessandria, nel X secolo, che chiama il califfo Omar *Amirolmumunin*, ossia *Imperator fidelium*. Spelman dice: «*In regno Saracenorum quatuor praetores statuti, qui admiralii vocabantur*.» In progresso di tempo il *d*, divenuto superfluo, fu omesso dai Francesi che dicono *Amiral*. Gli Spagnuoli scrivono *Almirante*, i Portoghesi lo stesso. Pare che Milton conoscesse l'origine della parola quando parla *dell'albero del grande Ammiraglio*. È facile adunque dedurre che le supposte derivazioni *aumer* dal francese,

Ammiragli. — N. 350.

e *aen mere al* dal sassone, non che quelle dal greco, sono etimologie fantastiche e non approvate. — L'ammiraglio di Sicilia era tenuto, nel secolo XII, fra i grandi uffiziali, ed i Genovesi ebbero pure i loro ammiragli in que' tempi. In Francia, prima del ministero di Richelieu, vi era un solo ammiraglio, e l'ammiragliato era una delle grandi dignità del regno; poichè essa giudicava in ultima istanza tutto ciò che concerneva la marina, la polizia dei porti, il commercio, l'amministrazione della giustizia, la navigazione, gli armamenti, ecc. Richelieu temeva, non senza ragione

il credito che una tal carica poteva dare a chi ne sarebbe investito, perciò sopprimendola nominò sè stesso sopraintendente di marina. Luigi XIV, la ristabilì nel 1669, ma si riserbò il diritto di nominare tutti gli ufficiali di marina, di dare direttamente i suoi ordini ai comandanti delle flotte e delle squadre, e autorizzare egli stesso l'ammiraglio ad assumere il comando delle armate navali, allorchè lo credesse opportuno. Ad onta di queste restrizioni, l'ammiraglio godeva ancora di grandissime prerogative. aveva diritto di nomina a molti impieghi, prelevava un decimo su tutte le prede, aveva una porzione delle multe comminate da sentenza dell'ammiraglio, ecc. e la rendita di tutti questi diritti doveva essere ragguardevole, poichè il duca di Penthievre, rinunziandovi nel 1730, ricevette un' indennità annuale di 150,000 lire. La dignità di ammiraglio fu soppressa una seconda volta nel 1791 dall'Assemblea nazionale. — Sotto la repubblica, ammiraglio fu un titolo temporario dato al vice-ammiraglio comandante almeno quindici vascelli di linea. Appena cessava di esercitare questo comando, riprendeva il titolo di vice-ammiraglio. Napoleone I, e poscia Luigi XVIII, ristabilirono ancora la carica di Grand'Ammiraglio, ma i principi a cui fu conferita non occuparono allora, in fatto, che una bella posizione onorifica. Dopo la rivoluzione del 1830, svanì definitivamente il titolo di grande ammiraglio. Tuttavia Luigi-Filippo creò tosto tre posti di ammiragli che assimilò ai marescialli di Francia, e una Legge del 17 giugno 1841, ne fissò il numero di tre, al più, in tempo di guerra, e due in tempo di pace. Ai termini di questa legge, la dignità di ammiraglio non può essere conferita che a un vice ammiraglio avente comandato in capo un'armata navale in tempo di guerra, o che, non avendo comandato una forza navale, si fosse, nel suo grado e in una spedizione marittima, segnalato con un eminente servizio di guerra. Gli ammiragli portano i medesimi distintivi dei marescialli di Francia. L'Inghilterra ebbe anticamente, come la Francia, un grande ammiraglio. Dopo la morte del principe di Danimarca, marito della regina Anna, questa carica fu soppressa, o almeno non vi furono nomine per lo spazio di un secolo. Durante il ministero di Canning si era insignito di questo titolo il duca di Clarence, il quale montò poscia sul trono sotto il nome di Guglielmo IV. Oggidì le attribuzioni del grande ammiraglio sono affidate ai lord dell'ammiragliato, formanti una commissione di più membri, nominati dalla regina. — Allorquando una flotta è comandata da un ammiraglio il suo standardo sventola sulla cima dell'albero di maestra, quello del vice-ammiraglio viene innalzato sull'albero di trinchetto, quello del contrammiraglio sull'albero di mezzana. — Il nome di *ammiraglio di Terranova* vien dato dagli armatori, per la pesca del merluzzo sul banco di Terranova', a colui fra i loro capitani che inspira ad essi più fiducia e sia incaricato sorvegliare i suoi colleghi. Chiamasi pure ammiraglio della pesca, quello dei bastimenti che arriva il primo a Terranova. Finalmente s'impiega adiettivamente la parola ammiraglio, e si dice · vascello ammiraglio, fregata ammiraglia, cioè montato o montata da un ammiraglio.

AMMIRAZIONE. (*etic.*) Parola derivata dal latino, *admiratio*, la quale significa quel sentimento che ci invade alla contemplazione di un oggetto o d'una cosa straordinaria per bellezza o bontà. Discende dall'amore del bello e del buono. Nè bisogna confonderla con Meraviglia: la prima è l'espressione della spiritualità, dell'origine divina della nostr'anima, la quale è creata pel bello e buono eterno, e ad ogni tempo, o studiata ricordanza di questo, si scuote, si solleva, contempla l'oggetto che le si para innanzi agli occhi, lo idoleggia e, siccome rapita in estasi, ci fa restare immobili, ci affigge gli occhi, ci semichiude la bocca, ci serra la lingua in un eloquente silenzio, e ci fa oscillare tutte le fibre del cuore o ci strappa un inspirato movimento e un' esclamazione. Desta meraviglia l'arditezza d'un enorme delitto, un sanguinoso fatto, un tradimento improvviso, una deformità, la bruttezza, in tutto ciò nulla ha a che fare l'ammirazione; ma dessa è riserbata al coraggio di quel magnanimo che mette a periglio la propria esistenza per salvare l'altrui; è serbata ad un' ingenua bellezza che ricorda, nel volto e nel cuore, la soavità degli angeli; è serbata alla virtù integerrima, all'uomo che si coperse di gloria non breve e bugiarda. — Poichè non è mai limacciosa la sua sorgente, l'ammirazione alligneră specialmente in que' petti che sono più caldi di virtù, di patria e generosità.

Coloro che sono d'organi più squisiti, e più profondamente sentono queste impressioni e le amano, si lasciano trasportare con maggior facilità degli altri all'ammirazione, svolgono in essi i semi di belle doti, qualità e pensamenti che altrimenti dormirebbero sempre. L'ammirazione lascia in noi il desiderio di fare altrettanto di quello che abbiamo veduto, ci aguzza l'ingegno nelle scienze, un capolavoro figlia, nell'ammirazione d'un artigiano, un secondo capolavoro. L'ammirazione delle virtù apostoliche dilatò il Cristianesimo e somministrò vigoria a sostenere lunghi martiri e spaventose agonie. È il veicolo pel quale passano, di popolo in popolo, le virtù patrie e gli eroismi.

Camera da letto romana. — N. 381.

AMMIRAZIONE. (*iconol.*) Una donzella avvenente, vestita di leggera tunica cilestre, muove i celeri suoi passi da luogo inospito e selvaggio ad un altro amenissimo e dal primo diviso per un'orrida landa. Dietro quindi a lei burroni ed orride montagne coperte di nevi eterne e un cielo di br...zo; dinanzi, sereno l'aere, fiorito il prato, nel cui seno scorre serpeggiante un limpido rivo, e bosco fronzuto e vedute di colli, e finalmente lontano lontano l'onde d'un mare tranquillo che fa specchio al grand'astro del giorno sorgente. Tiene in mano cotesta donzella un semprevivo, e ciò tutto a spiegare che non vi è ammirazione maggiore di quella offerta dalla natura stessa.

AMMOBIGLIAMENTO. (*cost.*) Con questo nome intendonsi le suppellettili e gli addobbi usati per guarnire una stanza, un appartamento. La parola è nuova, ma omai d'uso generale; altrimenti diciamo *addobbo*, *parata*, *paramento*, *fornimento*. — L'ammobigliamento segue la moda: ora governato dal buon gusto, or dal capriccio, ora anche da certa stravaganza, vario infinitamente secondo l'indole delle nazioni ed i periodi della loro storia. — Gli Egizi, popolo astronomo, ornavano i loro palagi di figure astronomiche, le quali, scolpite in rilievo, erano arricchite d'oro e vivissimi colori rappresentanti le loro conquiste. Gli Orientali, che portarono più innanzi degli altri popoli il lusso degli ammobigliamenti, ne fecero degenerare la ricchezza in profusione, nè contenti d'adornare le loro abitazioni di stoffe e tappeti del tessuto più fino e de' colori più vivaci, le coprirono di lamine d'oro incastonate di pietre preziose. — Ma la Grecia e l'Italia, sedi eterne di belle arti, furono quelle in cui l'arte dell'ammobigliamento fu portata all'ultimo apice dell'eccellenza. Se non che la semplicità dei Greci, che lor fece a lungo disprezzare il lusso dell'Egitto, mutò alla morte di Pericle, per opera di quell'Alcibiade che, non ponendo più limiti alla sua profusione, corruppe i costumi dell'Attica coll'introdurvi le smodate ricchezze della Siria. Gran purezza nelle forme, bella esecuzione, senza secchezza, nel lavoro del materiale, ecco i caratteri de' vasi e delle suppellettili che, dopo tanti secoli, ancora ammiriamo e ci fanno apprezzare tanto alto il genio di quel popolo famoso. Imitatori dei Greci, ci trasmisero i Romani gli usi e il gusto che appo quelli avevano attinto. Nelle rovine adunque di *Ercolano* e Pompei dobbiamo cercare i modelli dell'ammobigliamento di que' due popoli. Dopo ciò non parleremo delle pelli di bestie che

coprirono le suppellettili e le mura de' primi Galli, nè dei giunchi intrecciati e colorati che lor succedettero. I loro figli non hanno ancora finito di mandarci di Francia, coll'altre mode, quelle degli ammobigliamenti; e noi, che ricchi del genio dei maggiori e de' viventi, dovremmo dettare e non ricevere da chi si sia le leggi di buon gusto, di bellezza artistica, di perfezione. Eppure già costretti a secolare schiavitù d'altrui, da poco liberi, non siamo pur troppo interamente emancipati da ogni influenza straniera. Ma, in mezzo alla nostra servilità, pur si trionfa: chè gli altri popoli tutti all'Etruria, ad Ercolano, a Pompei, e a mille altre italiche fonti, chieggono ispirazioni e modelli. Fu un tempo che l'Italia degenerò da essa stessa, e traviò dalla via retta, cui la richiamavano del continuo i monumenti dell'antichità, ma si riscosse dal breve letargo, ed ora nell'arti signoreggia, qual sempre, il genio dei figli di questa terra che Dio volle ricolma di tanta gloria e di tante sventure.

AMMODITE. (*erpet.*) Fu dato dagli antichi in origine questo nome ad un serpente della Libia, avvezzo a nascondersi nella sabbia de' deserti.

> *Concolor exustis atque indiscretus arenis*
> *Ammodytes* ....
>
> Luc. lib. IX.

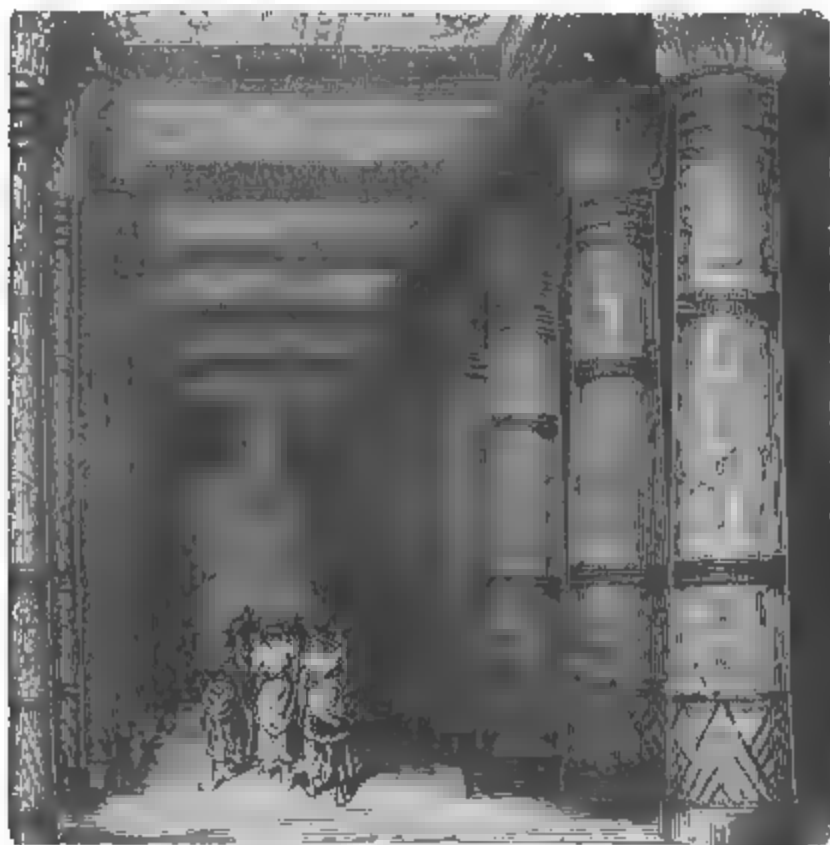
Esso non è che una varietà della vipera comune, che trovasi frequente in Morea, in Illiria e in molte parti d'Italia.

AMMODITE. (*ittiol.*) Gesner adoperò, il primo, questo nome per designare un piccolo pesce, che gl'Inglesi chiamano *sandills* e i Tedeschi *sandeel*, nomi allusivi alla maniera di vivere del medesimo che rimane il più possibile appiattato nella sabbia (*sand*). — I pesci del genere ammodite appartengono al malacopterigi apodi, e somiglianti in qualche modo alle anguille, hanno un corpo cilindrico allungato, con una pinna dorsale semplice e lunga, con un'anale assai estesa, e la caudale distinta e forcuta; hanno due piccole pinne pettorali, ma mancano delle ventrali; hanno il muso in punta e la mascella inferiore più lunga della superiore. Nuotano con somma vivacità quando il mare è agitato, od in certe epoche; ma nel verno si tengono nelle sabbie presso la riva. I pescatori fanno agli ammoditi una guerra accanita, perchè la lor carne, oltre all'essere un delicato cibo, fornisce un'esca ricercatissima degli altri pesci. La prestezza dei loro movimenti acquistò ad essi il nome di *lançon*, o dardo, nel dialetto di alcuni paesi del Mediterraneo. Se ne conoscono due specie, l'una descritta da Linneo, *Ammodites Tobianus*, l'altra da Lesauvage, *Ammodites Lancea*, che possono vedersi rappresentate nella *Iconographie de règne animal de Cuvier* par Guérin Meneville.

AMMON (Dr.) Federico Augusto. (*biog.*) Celebre medico tedesco, chirurgo del re di Sassonia nato il 20 settembre 1799 a Gottinga, morto il 18 maggio 1861 a Dresda; studiò al ginnasio di Erlangen, diede poi opera, dal 1818 al 1821, allo studio della medicina prima a Lipsia e poi a Gottinga, e si acquistò un nome fino da studente. Addottoratosi nel 1821, prese a viaggiare, dimorò qualche tempo a Parigi, e recossi poi a Dresda per esercitarvi la medicina, nella quale si acquistò in breve tempo grande reputazione mediante le fortunate sue cure. Nel 1828 fu nominato professore di medicina teorica all'Accademia medico-chirurgica, quindi direttore della Politecnica, e nel 1837 medico del re. Nonostante le sue molte occupazioni, D'Ammon trovò modo a dettare molte opere che gli assicurarono un merito imperituro. Citeremo, fra le altre, il suo trattato sull'*Iritide* (Berlino 1843), e la sua grande opera, con incisioni in rame, *Sulle malattie dell'occhio umano* (Berlino 1838-41). Tra i suoi lavori chirurgici vuolsi mentovare quello *Sul taglio del tendine*, quello sulle chirurgiche innate. Quantunque occupato profondamente in questi due rami dell'arte salutare, D'Ammon scrisse inoltre un trattato sul cholera ch'ebbe in poco tempo quattro edizioni, ed alcuni scritti di medicina popolare che ottennero un felice successo, e possono passare per modelli in questo genere. D'Ammon era insignito della croce della Legion d'onore francese ed era membro di molte società ed accademie di medicina.

AMMONE. (*biog.*) Vescovo d'Adrianopoli nel 400 dell'èra volgare. Scrisse in greco: *Sulla Resurrezione*, contro l'origenismo (non esistente). Un frammento d'Ammone, probabilmente di quest'opera, trovasi in san Cirillo Alessandrino (*Lib. de Recta Fide*, v. 2). Egli era presente al concilio di Costantinopoli, nel

304, tenuto in occasione della consacrazione della chiesa di S. Rufino presso Calcedonia.

AMMONE. (*mit.*) Il più antico dei sopranomi di Giove, sotto il quale era particolarmente onorato in Tebe, nell'alto Egitto e nella Libia, regione dell' Africa. Rappresentavasi Ammone con corna di capre, perchè fu trovato tra montoni e capri dopo che fu cacciato dal cielo dai giganti, e perchè pigliò lui medesimo questa forma onde non essere riconosciuto — Altri dicono che Bacco volto, si mostrò ad Ercole in tale figura. Secondo alcuni autori questo Dio era come il Sole, perchè il suo nome significava in lingua fenicia, *caldo* o *ardente*, il che provasi per le corna colle quali era rappresentato, e che altro non sono se non che i raggi del sole. Altri fanno derivare questo sopranome dal nome del pastore che gli innalzò il primo tempio. I popoli della Libia gliene fabbricarono uno magnifico nei deserti, all'occidente dell'Egitto, ove accorrevasi da lungi

Sacerdoti sacrificatori nel tempio di Ammone. — 382

trovandosi vicino a morire di sete nell'Arabia Deserta, implorò il soccorso di Giove, il quale gli apparì sotto forma di ariete, e percuotendo la terra con un piede fe' scaturire una fontana d'acqua. Fu innalzato in questo luogo un magnifico altare a Giove, al quale fu dato il sopranome di Ammone, a cagione delle arene di questo paese. Erodoto assegna un'altra origine. Giove, non volendosi mostrare ad Ercole, che ardeva del desiderio di vederlo, ma vinto dalle sue istanze, tagliò la testa di un ariete, gli cavò la pelle, ed essendosene servito per coprirsi il per consultare gli oracoli di questo Dio, che sussistettero fino al regno di Teodosio. Erodoto, nel suo *Euterpe*, o libro secondo della sua storia, dà all'oracolo di Giove Ammone la stessa origine che a quello di Giove Dodonio, e fissa l'epoca del loro stabilimento circa diciotto secoli prima di Augusto. Essendosi, dic'egli dietro un'antica tradizione, involate da Tebe d'Egitto due colombe, una andò nella Libia e l'altra volò fino nella foresta di Dodona nella Caonia, provincia d'Epiro. Ciascuna di esse informò gli abitanti del paese ove fermaronsi, ch'era intenzione

di Giove vi fosse un oracolo in quel luogo. Il tempio di Ammone era situato nel più ameno e più fecondo suolo della Libia. Aveva a mezzodì ed a ponente gli Etiopi, ed a settentrione i Libi, Nomadi o Numidi che erano pastori erranti. La statua del Dio era in bronzo, ornata di smeraldi e altre pietre preziose. — Il suo piedestallo era d'oro ed aveva la forma di una navicella. Il tempio era servito da più di cento sacerdoti, ed Ammone dava le risposte per bocca de' più

Rovine del tempio di Ammone. — 363.

vecchi tra essi. Ercole, Perseo ed altri famosi personaggi, fecero il viaggio della Libia espressamente per andarlo a consultare, ma esso perdette molto del suo credito, dopo che, consultato da Alessandro Magno, rispose che questo principe era figliuolo di Giove. Questo eccesso di adulazione lo fe' cadere insensibilmente in disprezzo, per cui non aveva più alcuna voga al tempo di Strabone, e all'epoca di Plutarco, più non se ne parlava. Gli Egiziani riguardavano Ammone come l'autore della fecondità e pretendevano che questo Dio desse la vita ad ogni cosa e disponesse delle influenze dell'aria: per questa ragione portavano il suo nome scolpito su una lastra che tenevano fissa al cuore, come un potente preservativo. Era tale la loro confidenza nel suo potere, che credevano sufficiente l'invocazione del suo nome a procurar loro l'abbondanza di tutti i beni. Questa superstizione passò presso i Romani, i quali riguardavano Ammone come conservatore della natura, e lo rappresentavano sotto forma di un ariete. — Vi sono per altro delle medaglie, nelle quali vedesi una figura umana, avente solamente corna arietine, che nascono sopra le orecchie e s'incurvano intorno. — La statua di Giove Ammone era una specie d'automa che faceva dei segni col capo, e quando i suoi sacerdoti lo portavano in processione essa indicava la via che dovevano tenere. — Secondo Plinio eravi pure un oracolo di Ammone nell'Etiopia; secondo Diodoro Siculo, famoso pel suo africano oracolo, non era già il Giove Saturnio, nè il Giove *Ctonio*, o sotterraneo (che così chiamavasi Plutone), nè il Giove Aristeo, il deificato Atristeo figliuolo di Apollo e Cirene. Egli era un eroe libico, il quale fu amato da Rea che lo fe' padre di Bacco, e di questi e di Giove fu l'educatore, il difensore, il maestro. I suoi alunni gli ottennero l'immortalità. Ecco dunque perchè le sue maschere vedonsi, in qualche antica gemma, al pari delle maschere di Sileno e di Pane, accoppiate con quelle di Bacco; ecco perchè adornano come emblemi, anche queste, di mistiche iniziazioni, insieme con altri simboli dionisiaci, gli angioli di quasi tutti i cippi dei defunti, e le anse dei cinerari; ecco perchè sì spesso imagini tali si rendono equivoche con quelle di Bacco, adorne sovente ancor esse di corna arietine. — Nel Museo Pio Clementino è riportata una maschera di Ammone, la cui fisionomia è piena di nobiltà e di quel senno che i mitografi attribuiscono al Libico eroe. La scoltura, di grandioso ed egregio stile, manca dell'ultima ricercatezza, quanto basti a mostrarci esser questo lavoro un maestoso accessorio da situarsi per ornamento di magnifica architettura. Erodoto

Lucrezio, Ovidio, Antigono Caristio, dicono che vi era nella Libia una fontana di Ammone, la cui acqua era fredda a mezzodì e calda alla mattina e di sera.

AMMONE. (*geogr. ant.*) Antica capitale degli Ammoniti, la *Rabbath* della Bibbia, all'est del Giordano. — Distrutta durante le guerre dei successori d'Alessandro, fu riedificata da Tolomeo Filadelfo, che gli diede il proprio nome *Philadelphia*. Non ne rimangono oggi che belle e vaste rovine che servono di stazione alle carovane.

AMMONE (Oasi di). (*geogr. ant.*) Fertile oasi della Libia, celebre pel suo tempio e il suo oracolo di Giove Ammone. L'esercito di Cambise, spedito per distruggerla, fu sepolto sotto le sabbie; è in tal luogo che Alessandro M. si fece proclamare figlio di Giove. In vicinanza del tempio v'era la *Fontana del Sole*, le cui acque cangiavano periodicamente di temperatura.

AMMONIACA. (*chim. farm. e tecn.*) La scoperta dell'ammoniaca si deve a Kuncel (1612) e la determinazione de' suoi principi costituenti si deve a Scheele, Priestley e Berthollet (1785). L'ammoniaca è un corpo abbondantemente diffuso nella natura, e, mentre trovasi raramente allo stato libero, s'incontra per lo più allo stato di combinazione (cloridrato, carbonato, azotato, solfato, ecc.). Essa è un prodotto ordinario della decomposizione delle materie organiche azotate. Fu trovata nelle argille ferruginose, nella ruggine, talvolta nel salgemma in vicinanza ai vulcani (grotta di gaz ammoniaco presso Napoli), nell'aria specialmente durante i temporali, più di notte che di giorno (Fresenius); nell'acqua di mare, nell'acqua piovana (Liebig), e specialmente di pozzo, in alcune acque minerali (di Passy, di Bourbonne les Bains) e nei lagoni Boraciferi del Volterrano. Fra i vegetali fu trovato nelle foglie, nella corteccia e nel frutto di diverse piante, nel *Chenopodium vulvaria* allo stato di propilamina (Dessaignes), nel *Sorbus aucuparia*, nell'*Isatis tinctoria*, nel *Fucus vesiculosus*, nella radice dell'*Elleboro nero*, nelle foglie dell'*Aconito napello*. — Negli animali esiste particolarmente negli escrementi del *Boa constrictor*, e di alcuni volatili, e nell'uomo, sebbene in istato normale si trovi in piccola quantità, pure può accrescersi notabilmente in alcune condizioni morbose (ammoniemia nefropatie, catarro cronico della vescica, febbre tifoidea, dissenteria, colera, ecc.). L'ammoniaca è un corpo composto di tre equivalenti d'idrogeno, e di un equivalente d'azoto ed è rappresentata dalla formola:

$$\begin{aligned} Az.\,H^3 = Az. &= 14.\ p. = 1.\ V. \\ H^3 &= \ \ 3.\ p. = 3.\ V. \\ &\overline{\ \ 17 \qquad\quad 4.\ } \end{aligned}$$

L'ammoniaca si ottiene ordinariamente nei laboratori, riscaldando in un pallone di ve-

Ammone. — N. 381

tro un miscuglio di parti uguali di cloridrato d'ammoniaca e di calce. L'ammoniaca, che si svolge, si può raccogliere allo stato di gaz in un recipiente adatto, ovvero si può ottenere allo stato di soluzione, facendo arrivare il gaz nell'acqua distillata in un apparecchio di Wolf. — L'ammoniaca allo stato di gaz è incolora, di odore penetrante orinoso, della densità di 0, 591. L'acqua ne scioglie 500 volte il suo volume, è solubile nell'alcool e nell'etere, può ridursi allo stato liquido (Baccelli 1812), e può solidificarsi sottomettendola nello stesso tempo ad una pres-

sione di 40 atmosfere ed alla temperatura di 80 a 90 gradi sotto zero (Faraday) L'ammoniaca, allo stato solido, ha l'apparenza di una massa incolora, trasparente e cristallina leggermente odorosa. Come gaz è irrespirabile, nè alimenta la combustione, nè brucia esso stesso all'aria, bensì nell'ossigeno puro dando origine ad acqua ed azoto libero. Ponendo un miscuglio di parti uguali di gaz ammoniaco e gaz ossigeno in un eudiometro a mercurio, e poi facendolo attraversare da una scintilla elettrica, il gaz ammoniaco si decompone, e s'ottiene acqua, azoto libero, acido azotico. Il cloro ed il bromo decompongono l'ammoniaca e, combinandosi all'idrogeno, danno acido cloridrico e bromidrico, i quali, in presenza dell'ammoniaca rimasta libera, vi si combinano e danno luogo al cloroidrato e bromoidrato d'ammoniaca. Così l'iodio asciutto decompone a caldo il gaz ammoniaco e si forma acido idroiodico. Lo zolfo ad un'alta temperatura, col gaz ammoniaco, forma del solfoidrato d'ammoniaca mettendo in libertà l'azoto. Il carbone incandescente trasforma l'ammoniaca in cianuro d'ammonio. Alcuni metalli, per esempio, oro, argento, platino, rame, ferro, sotto l'influenza del calore, favoriscono la decomposizione dell'ammoniaca. I metalli alcalini, riscaldati in una corrente di gaz ammoniaco, si sostituiscono ad un atomo dell'idrogeno che contiene questo corpo e danno composti detti *amiduri*. — Il gaz ammoniaco dà reazioni alcaline, si combina direttamente agli acidi e forma dei sali. — L'ammoniaca, allo stato di soluzione nell'acqua, costituisce un liquido incoloro, d'odore forte orinoso, di sapore acre caustico; la sua densità ordinaria è di 21° a 22° all'areometro di Baumè. Contiene in peso 18 a 20 per 100 d'ammoniaca e 82 a 80 per 100 d'acqua; dà tutte le reazioni alcaline del gaz ammoniaco; scioglie l'ossido di rame formando un liquido colorato in turchino. Non intorbida nè l'acqua di calce, nè l'alcoole, nè fa effervescenza cogli acidi. — Spande densi vapori bianchi di cloroidrato d'ammoniaca, avvicinando ad essa una bacchetta di vetro bagnata con acido cloridrico. Coll'acido tartarico, in soluzione moderatamente concentrata, dà un precipitato cristallino (bitartrato d'ossido d'ammonio). Col reattivo di Nessler (ioduro di mercurio, ioduro di potassio e lisciva concentrata di potassa caustica) dà una colorazione gialla. Coll'acido idrofluosilicico forma un precipitato bianco gelatinoso. — I sali ammoniacali col percloruro di platino danno un precipitato giallo (cloroplatinato di ammonio). — Nelle arti si serve dell'ammoniaca per pulire l'argenteria e per isgrassare le stoffe. In medicina essa è frequentemente usata all'esterno come rubefacente e caustico, all'interno come stimolante e diaforetico. — Come rubefacente se ne serve per combattere i reumatismi cronici, i tumori freddi, ecc. Come caustico è d'uso volgare contro le morsicature degli animali velenosi e contro le punture degli insetti. Essa serve anche come vescicante, quando si vuol fare assorbire certi medicamenti col metodo endermico. Alcune goccie d'ammoniaca, in un bicchier d'acqua, formano una bevanda mercè la quale s'ottengono buoni risultati contro l'ubbriachezza. — I veterinari se ne servono per dissipare il meteorismo che si manifesta nei bestiami, quando hanno mangiato troppe leguminose fresche, qui l'ammoniaca agisce neutralizzando l'acido carbonico che s'è sviluppato. Secondo Troupeau, l'uso molto continuato delle preparazioni ammoniacali toglie al sangue ogni plasticità, lo rende incoagulabile e getta in uno stato cachettico molto grave. — Ad alta dose, l'ammoniaca liquida è velenosa; l'acqua con aceto è, secondo Orfila, il miglior mezzo per combattere l'avvelenamento prodotto dagli ammoniacali.

AMMONIACALI (Sali). (*chim.*) I sali ammoniacali (combinazione dei diversi acidi coll'ammoniaca) hanno tutti un sapore piccante, sono volatili o alterabili dal calore; messi in contatto con una base solubile, sprigionano ammoniaca; finalmente il cloruro di platino determina, nelle loro dissoluzioni, un precipitato giallo caratteristico. Diremo brevemente di ciascuno di essi, accennando anche le loro applicazioni.

Acetato di ammoniaca. Si può ottenere saturando l'acido acetico con carbonato di ammoniaca. Allo stato solido è un sale cristallizzato, bianco, deliquescentissimo. Allo stato liquido è limpido, incoloro, d'odore leggermente ammoniacale, di sapore acre e piccante; segna 5 all'areometro di Baumè e contiene $^1/_{15}$ del suo peso d'acetato solido d'ammoniaca. All'aria libera si trasforma in carbonato d'ammoniaca, si dissipa completamente al calore. Col nitrato d'argento dà acetato

d'argento, col sesquicloruro di ferro dà l'acetato di ferro Lo *spirito del Minderero* non corrisponde all'acetato d'ammoniaca puro; ma è un miscuglio di acetato di saponulo ammoniacale, preparato collo spirito di corno di cervo ed aceto. Il Dumas analizzandolo vi trovò una piccola quantità d'etere cianico. L'acetato d'ammoniaca è dal Delioux, il quale ha fatto uno studio speciale sugli ammoniacali, raccomandato in medicina come antiatassico, giacchè, egli dice, che esso armonizza, coordina, regolarizza la *forza* nervosa disordinata.

Benzoato d'ammoniaca. Si prepara allo stato liquido saturando del carbonato d'ammoniaca disciolto in acqua con acido benzoico puro. Si usa in medicina nei catarri bronchiali cronici, nella pertosse, nelle idropisie, contro le concrezioni uriche, nella gotta, nel reumatismo articolare cronico, nelle artritidi atoniche.

Carbonato d'ammoniaca. Esistono molti carbonati ammoniacali. Il più importante e più comune è il sesquicarbonato di ammoniaca, chiamato anche *carbonato d'ammoniaca de' farmacisti*, *sale volatile d'Inghilterra*, *creta ammoniacale*, *alcali volatile concreto*. Esso è un prodotto costante della decomposizione ignea delle sostanze animali. Emana naturalmente dai vulcani, dalle materie azotate in putrefazione, dalla distillazione del carbon fossile, e si trova nell'aria espirata. Si ottiene però generalmente distillando un miscuglio di una parte di sale ammoniaco, e due di carbonato di calce. È in masse irregolari, cristalline e fibrose, bianche semi-trasparenti, d'odore ammoniacale, di sapore salso, caustico e piccante, volatile e solubile nel doppio del suo peso d'acqua, decomponibile per il calore, alterabile all'aria, tramandando ammoniaca e, trasformandosi in bicarbonato, dà reazioni alcaline sensibilissime. Il bicarbonato d'ammoniaca è isomorfo col bicarbonato di potassa, è insolubile nell'alcoole e solubile in otto volte il suo peso d'acqua fredda. Lo si impiega, da qualche tempo, per la preparazione in grande del bicarbonato di soda. In quanto agli usi medici, il carbonato d'ammoniaca si usa press'a poco nei medesimi casi dell'ammoniaca; però mentre questa è preferita per uso esterno, quello è generalmente più adoperato per uso interno. Così lo si vantò quasi come specifico contro la scarlattina maligna. Fu indicato nel diabete, nelle sifilidi inveterate, nelle dermopatie croniche squammose, nel grippe, nei catarri bronchiali, nel cholera, in alcune nevrosi, nell'epilessia, isterismo, *delirium tremens*.

Citrato d'ammoniaca. Si ottiene allo stato liquido saturando il sesquicarbonato d'ammoniaca con acido nitrico. Si trasforma nel sangue in carbonato, e si dice favorisca la defecazione e l'aumento dell'urea nelle urine più degli altri ammoniacali. Fu prescelto nella nefrite cronica di Bright e nell'irritabilità anormale della vescica.

Cloridrato d'ammoniaca. Questo sale, detto anche *sale ammoniaco*, già conosciuto fino dai tempi più remoti, si trova già nelle vicinanze dei vulcani, in alcune miniere di carbon fossile, in alcune acque minerali, negli escrementi dei cammelli. Si prepara in grande artificialmente per doppia decomposizione del carbonato di ammoniaca e del cloruro di calce. — Quando sia puro, è un sale bianco cristallino, semi trasparente di una tessitura fibrosa un poco duttile, non facilmente polverizzabile, inodoro, di sapore fresco, salso piccante, inalterabile all'aria. Si fonde e si sublima per il calore. È un poco solubile nell'acqua fredda, solubilissimo nell'acqua bollente e nell'alcoole. Gli ossidi metallici lo decompongono a caldo, si svolge gaz ammoniaco, e si ottengono cloruri metallici ed acqua. Nelle arti serve specialmente al pulimento dei metalli. In medicina si adopera per uso esterno, come revulsivo refrigerante nelle malattie cerebrali, come risolvente in lozione o in embrocazione, nelle contusioni con echimosi, nei geloni, nella scabbia, nei tumori cronici, nell'idrocele, nel gozzo, per iniezione nella blenorrea, per gargarismo nelle ulceri croniche delle fauci, ecc Per uso interno fu adoperato nelle febbri continue, e particolarmente nelle febbri catarrali, mucose, gastriche, biliose e nelle febbri intermittenti.

Fosfato d'ammoniaca. Il *fosfato neutro* d'ammoniaca cristallizza in prismi a quattro piani; il suo sapore è orinoso, è insolubile nell'alcoole, solubile in quattro volte il suo peso d'acqua fredda Se si fa bollire la sua soluzione acquea, perde un equivalente e ammoniaca e diventa ciò che si chiama fosfato acido. Se, in luogo di farlo bollire, vi si fa giungere una corrente d'ammoniaca, si ot

tiene il fosfato chiamato basico, che contiene un equivalente d'ammoniaca più del neutro. Il fosfato neutro d'ammoniaca s'ottiene decomponendo il bifosfato di calce con carbonato d'ammoniaca. Si trova unito ai fosfati di soda e magnesia nelle urine di certi animali. In medicina si adopera il fosfato d'ammoniaca contro il reumatismo articolare, la gotta, il diabete, ecc.

Nitrato d'ammoniaca. Il nitrato d'ammoniaca cristallizza in prismi esagonali, simili a quelli del nitro. Il suo sapore è fresco e piccante, è insolubile nell'alcoole, solubilissimo nell'acqua. Si fonde a 200° e fra 240° e 250° si decompone in acqua e in protossido d'azoto. Si chiamava un tempo *nitrum flammans*, perchè abbrucia con fiamma. Il nitrato d'ammoniaca esiste nelle acque pluviali. S'ottiene trattando il carbonato d'ammoniaca coll'acido nitrico.

Solfato d'ammoniaca. Il solfato d'ammoniaca è isomorfo col solfato di potassa. È insolubile nell'alcoole, solubile nel suo peso d'acqua bollente, e in due volte il suo peso d'acqua fredda. Lo si prepara facendo agire del solfato di calce in una dissoluzione di carbonato d'ammoniaca. Il solfato d'ammoniaca si trova in natura combinato col solfato d'allumina, e in questo caso costituisce l'*allume a base d'ammoniaca*.

Solfidrato d'ammoniaca. Il solfidrato semplice e il bisolfidrato d'ammoniaca non s'impiegano nei laboratori che allo stato di dissoluzioni. Il primo è uno dei reattivi più usitati in chimica, se ne serve nelle analisi, sia per riconoscere certi solfuri, sia per separare quelli che sarebbero impegnati in miscugli. I solfidrati d'ammoniaca, prima incolori, diventano gialli a misura che invecchiano; sono fetidi e velenosi; è alla loro presenza dovuto in parte l'odore disaggradevole dei cessi. Il *liquore di Boyle* non è altro che una dissoluzione di solfidrato d'ammoniaca solforata.

Succinato d'ammoniaca. Si prepara saturando lo spirito volatile di corno di cervo coll'acido succinico impuro. È un liquido limpido, bruno, di odore bituminoso, di sapore amaro piccante, spiacevole, volatile, più pesante dell'acqua. Ha un'azione analoga al carbonato d'ammoniaca. In medicina fu adoperato specialmente nelle convulsioni dei bambini, nelle nevralgie croniche dei gottosi, contro lo stato adinamico del cholera, ecc.

Urato d'ammoniaca. Questo sale si prepara versando dell'ammoniaca sopra dell'acido urico. È una sostanza bianca amorfa o cristallizzata in piccoli aghi, solubile nell'acqua. Agisce in maniera analoga agli altri ammoniacali. Fu adoperata, per lo più esternamente, nelle malattie croniche della pelle, nelle artritidi croniche, contro la tubercolosi polmonare sotto forma d'unguento, contro il cholera sporadico per clistere, e per uso interno in alcune nevrosi, nelle febbri remittenti dei bambini e nel grippe.

Valerianato d'ammoniaca. È un sale che si ottiene saturando il sale d'ammoniaca con acido valerianico, ovvero esponendo dell'acido valerianico all'influenza del gaz ammoniaco. È cristallizzato in fiocchi setacei bianchi madreperlacei, di odore ammoniacale e d'acido valerianico, di sapore dolciastro, zuccherino, si altera rapidamente all'aria dalla quale attrae l'umidità. È solubile nell'acqua e nell'alcoole. L'etere lo cambia in un liquido oleaginoso che va al fondo del vaso. In medicina fu adoperato nelle malattie mentali, contro la nevralgia specialmente del trigemino contro il cholera, contro l'apoplessia, ecc.

Impiego dei sali ammoniacali nell'agricoltura. I sali ammoniacali, in genere, hanno gran parte nell'agricoltura come sorgenti di azoto; gli ingrassi più ricchi debbono loro massimamente le loro qualità fertilizzanti. « Tutto sembra dimostrare, dice Malaguti, che le piante attingono il loro azoto sotto forma d'ammoniaca. » La solubilità e la volatilità dei sali ammoniacali sembrerebbero doverli allontanare dalle radici; ma ciò non accade, perchè la natura, dando la porosità alla maggior parte delle materie terrose e organiche, le ha dotate della facoltà di condensare il gaz ed anche i sali al di sotto; dimodochè i sali ammoniacali, trovandosi sottratti all'evaporazione e in parte alla dissoluzione, non fuggono dalle radici.

AMMONIACO (Tipo). (*chim.*) L'ammoniaca è uno dei quattro tipi cui i chimici unitari riconducono tutti i corpi classificati secondo le loro funzioni chimiche, e i rapporti che presentano nelle loro metamorfosi. Gli altri tre tipi sono l'acqua, l'idrogeno e l'acido cloridrico. Il tipo ammoniaco produce gli azoturi e i fosfuri.

AMMONIACO GOMMA. (*chim.*) Succo resinoso, attaccaticcio, che si ottiene dalla *Disernesion gummiferum*, ed anche dalla *Ferula Tingitana*, piante che allignano nel nord dell'Africa, nell'Arabia, Persia, nelle Indie orientali, ecc. Si suppone che la sua denominazione non sia che una corrotta derivazione di *Armeniacum*, per indicare la strada dalla quale questa droga venne originariamente importata in Europa. Plinio dice che il suo nome deriva dal tempio di Giove Ammone in Africa, nelle cui vicinanze la si produce in grande copia (*Hist. Nat.*, lib. XII, c. 23). Ha un odore deprimente ma non ingrato, e sapore alla sua volta amaro-dolce e nauseante. I suoi frammenti sono gialli al difuori e bianchi al didentro, è fragile e si spezza con frattura vitrea; il suo peso specifico è di 1,207. — La migliore ammoniaca, imballata in casse e cassette, ci viene dalla Persia per la via di Bombay e Calcutta. È in masse grandi composte di piccoli frammenti rotondi che in commercio si appellano *lagrime*, oppure in separate *lagrime* asciutte, e quest'ultima qualità è la migliore. Queste *lagrime* debbono essere bianche tanto allo interno che allo esterno, nette di semi ed altri corpi estranei. Bisogna assolutamente rifiutare quell'ammoniaca che si presenta tenera o soffice, di colore non bianco ed impura. La si adopera principalmente in medicina (*United States Dispensatory*). In medicina però non la si usa come si trova in commercio. Convien purgarla ed ottenere il *gummi ammoniacum expurgatum* delle farmacopee. La gomma ammoniacale ha azione emmenagoga, e come le altre gomme resine delle ombrellifere, quali l'assafetida, il *galbanum*, ecc., tiene un posto distinto fra gli antispasmodici. È utile nella serie degli accidenti nervosi che nascono durante l'isterismo, e nelle affezioni nervose degli organi respiratori, come asma, tosse canina, ecc. Si prescrive sotto forma di latte o in pillole.

AMMONIO. (*biog.*) Sopranominato *Sacco*, filosofo d'Alessandria che fiorì nella prima età del secolo III dell'êra nostra, fu allevato nel Cristianesimo. Cominciò a guadagnarsi il vitto portando sacca di grano, onde gli venne il sopranome di *Saccas*; ma, abbandonato di poi questo mestiere, si diede a studiare e fece grandi progressi nella filosofia eclettica, ossia dei Neoplatonici, che insegnava con buon esito l'anno 243. Ammonio, secondo l'abate Pluquet, « concepì il disegno di conciliare tutte le religioni e tutte le scuole dei filosofi. La vera filosofia consisteva in istrigare la verità dalle opinioni particolari e purgare la religione di quantò le avea aggiunto la superstizione. Gesù Cristo, secondo Ammonio, non si era proposto altro fine. Adunque Ammonio prendeva dalla dottrina di Gesù Cristo tutto ciò che concordava colla dottrina dei filosofi egiziani e di Platone. Rigettava come alterazioni, fatte da' suoi discepoli, quanto era contrario al sistema da lui adottato. Riconosceva un essere necessario ed infinito che era Dio. Tutti gli altri esseri erano usciti dalla sua sostanza. Fra le varie produzioni di lui supponeva un infinità di geni e di demoni di ogni specie, ai quali attribuiva tutto ciò che era atto a spiegare quanto le differenti religioni rac-

Fiori della *Ferula Tingitana*. — N. 383.

contano di prodigioso e miracoloso. L'anima umana era pure, come i demoni, una parte dell'Essere supremo. Egli supponeva in essa, come i Pitagorici, due parti, l'una puramente intelligente e l'altra sensibile. Tutta la filosofia, secondo lui, dovea tendere ad innalzare l'anima al disopra delle impressioni che la legano al corpo e a metterne la parte sensibile in corrispondenza coi demoni, che aveano un corpo sottilissimo e finissimo, il quale poteva esser veduto dalla parte sensibile dell'anima purificata e perfezionata. » — Questa è la dottrina d'Ammonio secondo che viene esposta dal Pluquet. Ammonio fu stimato dagli autori pagani non meno che dai cristiani: Longino, Porfirio e Jerocle lo tenenno in gran conto. Origene e Plotino furono suoi discepoli, e san Gerolamo loda molto la sua *Concordia degli Evangelisti* che si trova nella *Biblioteca de' Padri*. Le opinioni d'Ammonio si raccolgono dagli scritti e dalle disputazioni dei Neoplatonici suoi discepoli, poichè, sebbene egli loro imponesse di non divulgare le sue dottrine, essi non si fecero tuttavia scrupolo di trasgredire questa ingiunzione.

AMMONIO. (*biog.*) Poeta greco che visse sotto l'imperatore Teodosio II. Egli scrisse un poema epico sull'insurrezione dei Goti sotto Gaina (400 dell'êra volgare), il qual poema, dicesi, fosse letto nel 438 all'imperatore, che lo encomiò altamente. Chi fosse quest'Ammonio e se i versi citati nell'*Etimologium magnum* di un Ammonio, e i due epigrammi nell'*Antologia greca* (III, 3, p. 841, ediz. Jacobs) che portano il medesimo nome, appartengono a lui, è assolutamente incerto.

AMMONIO di Lampra. (*biog.*) Filosofo peripatetico che visse nel primo secolo del l'êra cristiana. Egli fu maestro di Plutarco, che encomia il suo grande sapere (*Symp.*, III, 1), e lo introduce a discorrere sulla religione e sui sacri riti. Corsini tentò dimostrare (*in Vita Plutarchi*, pag. 6), che Ammonio di Lampra è persona identica con Ammonio l'Egiziano, mentovato da Eunapio, e conchiude che Plutarco derivò da questa sorgente la conoscenza profonda del culto egiziano, ch'egli ha mostrato nel suo trattato intorno Iside ed Osiride.

AMMONIO il Monaco. (*biog.*) Fiorì nell'anno 372 dell'êra volgare. Egli era uno *dei quattro grandi fratelli* (così detti per la loro alta statura) discepoli di Pambo, il monaco di Monte Nitria, in Egitto. Egli sapea a mente la Bibbia e studiò a fondo Didimo, Origene e gli altri autori ecclesiastici. Negli anni 330-341 egli accompagnò sant'Atanasio a Roma. Nel 371-3, quando Pietro II fuggì da Roma da' suoi persecutori ariani, Ammonio si ritirò da Canopo in Palestina. Egli fu testimonio della crudeltà dei Saraceni contro i monaci del monte Sinai ed ebbe notizia dei patimenti degli altri presso il mar Rosso. Al suo ritorno in Egitto, prese stanza a Menfi e descrisse queste persecuzioni in un libro ch'egli dettò in egiziano. Un prete, di nome Giovanni, trovato questo libro a Naucrate, lo tradusse in greco, ed esiste in questa forma un *Christi martyrium electi triumphi* (pag. 88, ediz. Combefis, in-8°, Parigi 1660). Narrasi che Ammonio si tagliasse un orecchio per non essere promosso all'episcopato. (Socrat., IV, 23, Pallad., *Hist. Laus.*, c. 12.)

AMMONIO Litotomo. (*biog.*) Celebre chirurgo d'Alessandria mentovato da Celso, di cui non è nota precisamente la data; ma che visse probabilmente sotto il regno di Tolomeo Filadelfo (283-40 prima di Cristo), poichè il suo nome occorre in Celso unitamente a quello di molti altri chirurghi che vissero in quel tempo. Ammonio è celebre specialmente per aver primo pensato a rompere la pietra nella vescica quando sia troppo grossa da venire estratta intera. Celso descrive il suo metodo operativo (*De Med.*, VII, 26, pag. 61). Alcune preparazioni mediche, adoperate da un medico dello stesso nome, occorrono altresì in Ezio e Paolo Egineta, ma è incerto se esse appartengano alla medesima persona.

AMMONIO. (*geogr. e stor.*) *Vedi* Ammone.

AMMONIO. (*chim.*) Nome dato ad un radicale ipotetico cui la chimica teorica fa rappresentare la parte di metallo, e mercè il quale essa rende conto dell'analogia che esiste fra le combinazioni ammoniacali e le combinazioni metalliche ordinarie. Secondo la teoria, l'ammonio rappresenterebbe un equivalente d'azoto unito a quattro equivalenti d'idrogeno, Az. H⁴, cioè a dire dell'ammoniaca con un equivalente d'idrogeno di più, esso sarebbe pei metalli degli alcali, potassio, sodio, ecc., ciò che il cianogeno è pel cloro, il bromo, l'iodio, ecc. L'ipotesi del-

l'ammonio fu immaginata da Ampère e sviluppata da Berzelius. Essa nacque dal fatto che una molecola d'ammoniaca ha sempre bisogno della presenza d'una molecola d'acqua, per dare origine a veri sali, e consiste nell'ammettere che l'ammoniaca e l'acqua costituiscono un ossido metallico, come la potassa e la soda. Certi fatti sembrano dare carattere di realtà all'ipotesi dell'ammonio. Molti sali di potassa sono isomorfi coi sali ammoniacali corrispondenti; si conosce una combinazione di mercurio, d'ammoniaca e d'idrogeno, che ha l'aspetto e merita il nome d'amalgama, ed in cui l'ammoniaca e l'idrogeno riuniti si comportano assolutamente come un metallo.

AMMONITI (*stor. ant.*) Sono i discendenti del figlio minore di Lot, Ammone, ossia *figlio del mio popolo*, come leggesi al c. XIX, v. 38 della Genesi. Del capo-stipite Ammone abbiamo scarsissime notizie, non constandoci altro se non che aveva il suo soggiorno all'oriente del mar Morto e del Giordano, nelle montagne di Galaad, ove crebbe poi e sviluppossi la sua tribù, che si rese formidabile agli Ebrei, e per le sue belliche imprese viene ricordata sovente nell'ebraica storia. Gli Ammoniti occupavano pertanto, in origine, un tratto di paese all'oriente degli Amorriti, ed erano separati dai Moabiti mediante il fiume Arnon. Vi stanziava, prima di loro, una razza famosa di giganti, detti Zomzommim, gente numerosa e di straordinaria altezza, come sta scritto al c. II, vv. 20 e 21 del Deuteronomio. Li disperse il Signore dalla faccia della terra, per lasciare libero il posto agli Ammoniti, che venivano trattati con predilezione, attesa la loro discendenza da Lot. Anzi gli Ebrei, nel giungere ai confini della Terra promessa, avevano avuto l'ordine di non molestare i figliuoli di Ammone, per riguardo appunto del loro progenitore. Ma gli Ammoniti non seppero grado ai loro consanguinei del modo con cui vennero trattati, senza ricevere la minima molestia da parte di un esercito numerosissimo, che avrebbe potuto mettere a sacco e ruba tutto il loro territorio, sterminandone gli abitatori. A motivo di tale noncuranza, e per non avere usato ai possenti il menomo tratto di ospitalità e cortesia, ebbero l'esclusione, anche, dopo la decima generazione, in perpetuo, dall'adunanza, dalla congregazione del Signore, ossia non dovevano essere mai ammessi alla comunanza civile cogl'Israeliti — La prima menzione della loro aperta ostilità contro gl'Israeliti trovasi al c. III, v. 13 de' Giudici, ove sta scritto. « Il re di Moab raccolse intorno a sè i figli di Ammone e di Amalec, e andò e percosse Israello. » Dopo questa spedizione, che terminò con vantaggio degli assalitori, passano 140 anni senza che più si parli esplicitamente nella Bibbia degli Ammoniti, e solo al termine di questo periodo ci vien data contezza che i figli di Israello fecero diffalta da Jehova e diedersi a servire gli dèi di diverse nazioni, inclusavi quella dei figli di Ammone. Per tale mancanza Jehova li prese a sdegno, e li vendette alle mani de' Filistei e degli Ammoniti. Questi ultimi traversarono allora il Giordano e combatterono con Giuda, con Beniamino e con Efraim, in guisa che Israello fu ridotto agli estremi. E certo sarebbe perito sotto l'oppressione ammonitica, se non fosse sorto l'intrepido Gefte a rinfrancare il suo popolo e trarlo a novelli cimenti, per decidere coll'armi alla mano l'aspra contesa, che gli Ammoniti tentavano acuire, adducendo a pretesto di voler ricuperare un territorio, usurpato loro dagli Israeliti fino dalla costoro uscita dall'Egitto. — Gefte rammentò ai suoi connazionali le glorie avite, le antiche vittorie, mosse animoso contro gli Ammoniti, gli sconfisse e gl'incalzò col ferro alle reni da Aroer fino a Mennith, impadronendosi di venti città, e facendo man bassa su tutti. Fu allora che per sua fatalità, reduce dalla pugna, si abbattè per primo nell'unica figlia, che festante se gli fece incontro, e dovette cadere vittima votiva dell'imprudente precipitazione di suo padre. Piangevano le figlie di Israello quattro giorni ogni anno sulla tomba della donzella immaturamente spenta, e si serbò a bella posta questo pio costume, onde impedire in altri padri l'inconsideratezza fatale di Gefte. Dall'epoca dei Giudici ci conduce la storia sacra a quella del primo re d'Israello, Saul, che si segnalò nella disfatta degli Ammoniti, nel 1095 avanti Cristo, e per avere trafitto il re Naas, se si presti fede all'accurato storico Giuseppe Flavio. Il successore di Naas, dello stesso nome, seppe mantenersi in legami di buona amicizia con Davidde, ma visse pochi anni sul trono, colto da prematura morte, che spianò la

strada a suo figlio Hanon. Costui, immemore della benevolenza tra suo padre e il re di Israello, osò insultare gli ambasciatori di Davidde, indirizzatigli per condolersi della morte di Naas. Anzichè accoglierli cortesemente e sapere lor grado dell'atto gentile, fece ad essi radere metà della barba e recidere le vesti fino alle natiche, e poi con ischerno li licenziò. Per cotesto insulto, uno de' più atroci secondo le costumanze orientali, montò sulle furie Davidde, e mosse guerra incontanente agli Ammoniti, che rimasero sconfitti assieme ai loro alleati Siriani, che se ne tornarono tanto scorati ai loro focolari, da non volere più in appresso prestar aiuto ad essi. — Davidde però non ristette a metà dell'impresa, ma il vegnente anno mosse ancora contro gli Ammoniti, s'impadronì della loro capitale, Rabba, e ritornò ornato di spoglie opime. All'epoca di Giosafat, nell'896 avanti Cristo, gli Ammoniti fecero lega coi Moabiti e cogli abitanti del monte Seir, per muovere nuova guerra ad Israello. Ma il divino intervento sventò i loro disegni, rivolgendo fra loro le armi degli uni contro quelle degli altri, cosicchè si distrussero a vicenda. Sopraggiunse Giosafat colla sua gente, e per tre interi giorni fece bottino. Non furono neppure in appresso più fortunati gli Ammoniti con Ozia, figlio di Giuda; ma dovettero presentargli molti doni, e poscia pagare un tributo a Joathan, figlio di Ozia, per tre anni successivi, consistente in 100 talenti d'argento, 1000 misure di grano e altrettanto di orzo, come leggesi al c. XXVI del libro II de' Paralipomeni. Allorchè due tribù e mezzo del popolo ebraico furono tratte in ischiavitù, gli Ammoniti si impadronirono delle città appartenenti a quella di Gad, e nel 607 avanti Cristo varie torme di essi e di altre genti unironsi all'esercito di Nabucodonosor, per marciare contro Gerusalemme, ed esultarono alla caduta di questa, come rileviamo da Geremia, c. XLIX, v. 1, e da Ezechiello c. XXV, vv. 3, 6. Ad onta però di quest'alleanza coi nemici d'Israello non rifiutarono un sicuro asilo a parecchi Ebrei fuggitivi, permettendo anche che vi contraessero matrimoni. — Ma al ritorno degli Ebrei dalla babilonica cattività, gli Ammoniti manifestarono loro l'antica inimicizia, deridendoli ed opponendosi alla ricostruzione della smantellata Gerusalemme. Non isgomentaronsi perciò gli Ebrei, ma continuarono con ardore nell'opera impresa sotto la direzione di Esra e Neemia, che disapprovarono i maritaggi cogl'idolatri, come una trasgressione dei precetti divini. Più tardi il gagliardissimo Giuda Maccabeo combattè molte battaglie cogli Ammoniti, e nel 164 avanti Cristo prese loro la città di Gazer, con altre da essa dipendenti. Nella storia ebraica non si parla più degli Ammoniti, e solo ci restano alcuni cenni posteriori in san Giustino martire, in Origene ed in Giuseppe Flavio sul loro destino. San Giustino martire, nel secolo II di Cristo, ci assicura che a suo tempo gli Ammoniti erano numerosi; Origene, scrittore del secolo III di Cristo, li comprende nella denominazione generica di Arabi, mentre Giuseppe Flavio, due secoli prima, afferma che i Moabiti e gli Ammoniti abitavano la Celesiria, ossia la valle tra il Libano e l'Antilibano, da Emath a Balbec. — L'idolo nazionale degli Ammoniti era Moloc o Milcom, il cui culto fu introdotto tra gl'Israeliti dalle donne ammonite accolte nel gineceo di Salomone, e gli altri luoghi destinati a venerare quel nume non furono distrutti fino al regno di Giosia, circa 610 avanti Cristo. Oltre ai due re Naas ed Hanon, è ricordato da Geremia un terzo col nome di Baalis, detto Beleima o Belisa dai Settanta, e Baalem da Giuseppe Flavio. Tremende furono le minacce dei profeti contro gli Ammoniti, per l'astio inveterato di costoro verso gli Ebrei, ch'ebbero il loro compimento nella distruzione della loro capitale, Rabba, già sovramentovata.

AMMONITI. (zool.) È questo un genere di molluschi, le cui conchiglie, esistenti allo stato fossile, appartengono alla classe delle univalve, ed offrono una forma discoide, più o meno schiacciata, con spira a giri contigui, con suture sinuose e sifone dorsale. Si è supposto che gli animali che l'abitavano avessero qualche analogia col nautilo. Ma, non trovandosi le loro conchiglie se non nei terreni di antica formazione, reputansi periti in una delle grandi catastrofi che segnarono i periodi geologici. Il nome che loro fu dato deriva dalla rassomiglianza che offrono i contorni della conchiglia con un corno d'ariete, distintivo di Giove Ammone. Una tal forma singolare e le grandi dimensioni di alcune specie, non che la loro giacitura in certe località, attrassero sopra le ammoniti l'attenzione degli osservatori fino dall'antichità e le

fecero in alcuni paesi riguardare come oggetto di venerazione. Bose narra che, in certe contrade delle Indie, esse sono, sotto il nome di *Salagramân*, considerate come ricettacolo della Divinità. Trovansi abbondanti nei terreni oolitici e cretacei, e se ne annoverano più di trecento specie, ma, come osserva D'Orbigny, è probabile che, se si potessero conoscere le mutazioni indotte dall'età negli individui d'una stessa specie, codesto numero avrebbe a ridursi di molto. Alcune di tali specie servono a segnare l'età degli strati in cui si rinvengono. Così, ad esempio, l'*ammonites Walcotti* appartiene esclusivamente agli strati inferiori della formazione oolitica, del lias, l'*a. Gentoni* agli strati cretacei. Le specie, che noi qui diamo raffigurate, sono conosciute sotto i nomi di *ammonites amaltheus* e di *Ceratites nodosus* (*Ill. N.* 380). Fra le numerose memorie sulle ammoniti citeremo De Munster, *Sammlung von Goniatiten*; Buckland, *Geology and Mineralogy*; A. d'Orbigny, *Paleontologie française*.

Ammoniti *Ceratites nodosus* e *Ammonites amaltheus*. — N. 380.

AMMONIURO. (*chim.*) Nome dato ai composti risultanti dalla combinazione dell'ammoniaca coi diversi ossidi metallici. Essi hanno in comune la proprietà di scoppiare con violenta detonazione. L'*ammoniuro d'argento* è il più terribile; quello di *oro* scoppiare meno facilmente. Gli ammoniuri furono proposti, e pare con profitto, in cambio dei clorurî e gli ossidi dei metalli corrispondenti, per essere sciolti nel cianuro bianco di potassio, onde comporne liquidi di agevole riduzione a mezzo della corrente elettrica.

AMMORTIZZAZIONE. (*econ. pubbl.*) Con questo neologismo s'intese in origine di dinotare un modo di pagare il debito pubblico, il quale consisteva nel consacrare una rendita annuale al pagamento, e accrescere tale rendita, aggiungendovi gli interessi del debito pagato. Gli Stati d'Olanda introdussero questo metodo nel 1665, dopo aver ridotti gli interessi dal cinque al quattro per cento, riduzione che mise a loro disposizione 14,000 fiorini all'anno. — Applicando, come fecero, questo interesse all'estinzione del debito pubblico, essi annunziarono che questo sarebbe stato soddisfatto in ventun'anni, il che non avrebbe potuto aver luogo, se ai 14,000 fiorini non si fossero aggiunti gli interessi del debito che si pagava. Da ciò si può concludere che sin d'allora già si conoscevano gli effetti della capitalizzazione degli interessi, legge fondamentale della teoria dell'ammortizzazione. Alcuni anni dopo Innocenzo IV papa imitò gli Olandesi. — In Inghilterra, durante l'amministrazione di Roberto Walpole, un *bill* del Parlamento assegnò l'eccedente delle entrate sulle spese al pagamento del debito pubblico, ma, ciò non bastando, si abbassò l'interesse dal sei al cinque, e poi dal cinque al quattro, e si consacrò al fondo d'ammortizzazione questa somma, che ascese a più di 4,000,000 di sterline, ossia 100,000,000 di franchi. — Tuttavia sembra che Walpole, ed i suoi successori, non avessero volontà d'impiegare questo denaro nell'estinzione del debito, e lo volessero conservare come mezzo utile allo stabilimento della nuova dinastia. Certo è che in ventiquattro anni si rimborsarono soltanto 8,127,612 di sterline. Ma, dopo la guerra d'America, il debito pubblico essendo salito all'enorme somma di 260,000,000 di sterline (6,500,000 000 di franchi), si cercarono tutti i mezzi per sfuggire i disastri che si temevano. Price confidò di aver trovata la soluzione del problema, e dimostrò che impiegando $1/_{100}$ del debito al suo riscatto al corso della piazza, e capitalizzando gli interessi della somma pagata, il debito si potrebbe pagare in 35 anni. — Pitt addottò tosto tale sistema, e le asserzioni del Price erano di fatto fondate su calcoli matematici. Perchè adunque l'Inghilterra con questo sistema non giunse a pagare il suo

debito il quale anzi salì a 20,000,000,000 di franchi? pel singolare errore in cui si cadde nel togliere ad imprestito l'1 per 100 che componeva il fondo d'ammortizzazione. — Ammortire un debito con una somma tolta ad imprestito, è sostituire un debito ad un debito, un creditore ad un altro. L'1 per 100, che forma il fondo di ammortizzazione, deve uscire dalla borsa del debitore e non del creditore. Quando l'errore fu riconosciuto, il prestigio si dissipò, l'ammortizzazione perdè il favore di cui aveva goduto 30 anni, fu biasimata come prima era stata esaltata, e lo stesso governo che le aveva consacrato 16,000.000 di sterline, quando si componeva dei denari del prestatore, ridusse la somma a 5,000,000 di sterline, quando si trattò d'esigerla dai contribuenti, e finì coll'assegnarle il solo eccedente delle entrate sulle spese. Così finì in Inghilterra l'ammortizzazione. — Il sistema dell'ammortizzazione tardò molto ad essere ricevuto in Francia, e Calonne fu il primo che tentò introdurlo. Egli creò, nel 1784, una cassa a questo scopo, ma i suoi calcoli non dovevano essere fondati su stabile base, o forse non li mise nemmeno in pratica, poichè fu soppressa dal suo successore nel 1788. Il Consolato la ristabilì, e nell'Impero si considerò come un importante ramo d'amministrazione; ma non si conservò alcun'analogia coi sistemi d'ammortizzazione di cui abbiamo parlato. Tuttavia, nel 1817, secondo una legge di finanza si seguì, per l'ammortizzazione, la dottrina di Price, e si commise lo stesso errore ch'era stato commesso in Inghilterra. Egli è vero che si sono riscattati sessanta milioni di rendita con un capitale di 1,210,000,000 franchi, ma per tôrre ad imprestito questo capitale si dovettero spendere 1,682,000,000 di franchi, e si è perciò aggravato lo Stato di un debito molto superiore a quello che si è pagato, e ciò debbe sempre accadere quando si paga con una somma accattata. Certamente il fondo d'ammortizzazione è stato ricavato dalle rendite del *budget*, ma si dovettero cercar rendite per far fronte al *deficit*, di modo che sarebbe stato meglio non avere ammortito. — Vuolsi forse conchiudere da ciò che si debba rinunciare ad un fondo d'ammortizzazione per imprestito? Gli uomini intendenti di tali materie s'accordano nel dire che, se con questo metodo non si può estinguere il debito, se ne impedisce almeno l'avvilimento, dandosi al governo il mezzo di lottare vantaggiosamente pel mantenimento del valore venale contro le vicissitudini della fortuna, le arti degli speculatori ed i bisogni de' creditori, che possono portare in vendita più rendite che non vi siano capitali per acquistarle, il che le farebbe cadere a vil prezzo, ed il credito dello Stato ne soffrirebbe. In conclusione, l'ammortizzazione è un potente mezzo di liberazione, sia che abbia luogo rimborsando il debito, o riscattando le rendite; ma a condizione che i fondi, che la compongono, provengano dall'eccedente delle rendite sulle spese, e l'interesse del debito rimborsato sia ridotto a capitale

AMMUTINAMENTO. (*filol. e stor. mod.*) L'origine di questa parola come quella di non poche altre delle lingue moderne, vuol essere rintracciata fra le nebbie del medio evo. Ammutinamento o ammotinamento, come scrivevasi per lo più anticamente, ha la sua radice prossima nell'obsoleto verbo *ammotinare*, che suona quanto ammassare, siccome può ricavarsi da un'antichissima poesia di Vincenzo d'Alcamo del secolo XII, in cui si legge:

> Donna mi son di perperi
> D'auro massa ammotino;

cioè a dirla letteralmente: Posseditrice io sono di zecchini; d'oro mucchi ammasso, dal che apparisce come il derivato ammotinamento non dovesse dapprincipio significar altro che unione, collezione, ammasso Togliendo poi dal verbo *ammotinare* la lettera *a*, che è manifestamente una proposizione verbale, ne risulta che quella parola è composta da *mota*, vocabolo di derivazione longobarda, che forse, per l'affinità che correva fra le lingue nordiche, è l'antico teutonico *mod*, o il *gemote* dei Sassoni, voci che significano *incontro, abboccamento, adunanza* (vedi il *Glossario* del Ducange alla voce *mota*, e Raumer, *Sulla costit delle città italiane*). Tuttavia la parola *mota* o *motta* valeva nei bassi tempi a designare molte cose, come zolla, gleba, monticello, innalzamento di terra ad uso di fortificazione, e persino castello, *in castro sive motta Tarvisini districtus*, come si ha in un'antica cronaca. Ma sino dal secolo XI trovasi già in Lombardia adoperata la parola

mota in un senso poco dissimile da quello in cui è ricevuto al presente ammutinamento, venendo dai cronisti di quel tempo dato il nome di *motta* a quella lega di vassalli e di liberi che, sollevatisi in Milano contro l'arcivescovo loro signore, e sconfitti, furono costretti a sloggiare dalla città. — Tuttavolta, in questo senso, *motta* andava ancora spoglia d'ogni idea odiosa, e non fu realmente tratta a peggior significazione, ad esprimere cioè unione illecita, sedizione, se non in progresso di tempo, quando pel frequente insorgere delle genti, contro le durezze del regime feudale, e mano mano, dei vari partiti, ad ogni ora ripullulanti nei successivi governi comunali, quegli atti presero sempre più un carattere disordinato e sovversivo, ma allora la parola *motta*, in tal senso andò totalmente in disuso e le fu surrogato il suo derivato *ammutinamento*. Il tedesco *menteren* e le voci francesi *émeute* e *mutinerie*, di pari significazione, accusano la loro comunanza di origine coll'italiano ammutinamento, non meno forse che le stesse vicende.

AMNESIA. (*patol*) Voce che deriva dal greco e significa *smemorataggine*. La memoria, questa facoltà speciale dell'intelligenza, si mostra assai sviluppata in alcune specie d'animali, i quali fanno meravigliare per la loro attitudine a rifare appuntino cammini assai complicati e lunghi che hanno percorso un'unica volta. Per l'uomo la memoria è efficace mezzo d'istruzione, e si danno esempi di memoria prodigiosa: basterebbe citare Pico della Mirandola. Si è pur notato che quella facoltà può dimostrarsi potente di preferenza per una data serie di oggetti e di studi; vi hanno infatti individui che ricordano in modo sorprendente le fisionomie delle persone e le località percorse, oppure le date cronologiche, ve ne hanno di quelle che imparano con rara facilità le lingue, e noi italiani potremmo citare il cardinal Mezzofanti. Come s'intende, a chi è toccato in sorte questa felice disposizione, può migliorarla sempre più coll'assiduo esercizio, massime nell'età giovanile. — Per contrario in alcuni individui la memoria si mostra fiacca, quasi annientata, e questo affievolimento può essere *congenito*, oppure *acquisito*. Studiando i fanciulli alle scuole, si possono scorgere infinite gradazioni di quell'indebolimento congenito, il quale si appalesa non solamente in coloro che presentano intelligenza debole, ma anche in taluni che pur mostrano sano criterio, nè mancano uomini dotati di mente robusta e smemorati in modo sorprendente. — L'indebolimento congenito più grave della memoria lo si trova negli individui affetti di cretinismo, nei quali la mente è debole in generale, e può scendere a tale grado che, all'infuori delle sensazioni, anche esse ottuse e lente, quelle intelligenze potrebbero richiamare la tavola rasa di Locke. L'indebolimento acquisito della memoria sembra, fino a un certo punto, collegato al naturale decadimento dell'organismo, verificandosi esso nella vecchiaia, insieme al progressivo indebolimento delle altre facoltà mentali. — Del resto, l'affievolimento della memoria si può manifestare in tutte le età, negli individui dediti ad eccessi di Venere o di Bacco, in seguito a prolungate ed eccessive occupazioni di mente, dopo febbri a fondo tifoideo che addussero grave deperimento nell'organismo, in seguito a copiose perdite di sangue, ecc.; insieme alla prostrazione delle forze fisiche ed a quella della mente e del morale, non di rado s'indebolisce anche la memoria. E a questo proposito dobbiamo notare che il paziente può divenire affatto smemorato, oppure può smarrire unicamente l'attitudine a ricordare una data serie di cose, quella dei nomi, delle persone, delle date, ecc. — La temporaria smemorataggine che mostrano certi individui assorti nei loro pensieri, non si dovrebbe considerare come vera amnesia. Allora infatti l'individuo dimentica le cose, nella stessa guisa che non presta nemmeno attenzione a ciò che gli accade intorno, eppure egli ha i suoi sensi integri, e parimente appena egli si scioglie da quell'accesso di concentramento mentale, mostra perfetta la memoria. — Nei matti questa non è sempre nè spenta, nè indebolita, talora si conserva inalterata, talora sembra persino divenire più acuta. La maggior parte dei monomaniaci, perfino taluni maniaci, ricordano benissimo il passato, e quando hanno la fortuna di guarire, sanno ridire i più minuti particolari loro accaduti durante il corso della malattia, e che erano stati dimenticati dal medico e dalle persone che li avevano assistiti. Per contrario in alcune forme di pazzia l'ammalato, che ricorda bene le cose passate da lunga pezza,

facilmente dimentica le cose recenti, ciò accade sopratutto in alcuni che sono concentrati nelle morbose loro fissazioni, per modo, che le fissazioni ricevute durante quello stato di mente, passano quasi inavvertite. Nella demenza semplice, che è l'esito finale di tante forme di pazzia, e nella demenza paralitica, l'indebolimento della memoria prenuncia l'affievolimento generale che va minando la mente del malato. — Ma anche all'infuori della pazzia, nelle altre malattie cerebrali, la memoria può venire alterata da sola, oppure insieme alle altre facoltà mentali. — Potremmo dilungarci molto a questo proposito, ma basti dire che non è punto comprovato che l'amnesia consegua dalla alterazione di un determinato punto del cervello, che rappresenti l'organo della memoria. Per contrario le indagini anatomo-patologiche hanno messo in chiaro, che le più svariate alterazioni delle diverse parti della massa encefalica ponno indebolire e perfino estinguere la memoria. Da ciò consegue che, oltre esaminare il grado d'intensità dell'amnesia, occorre stabilire da quali cause proceda, e su quali condizioni anatomopatologiche sia innestata, per determinare la cura che convenga nei singoli casi. — Allorquando la smemorataggine è venuta in lacena in seguito ad accessi di vita, a soverchia occupazione di mente, a malattie che hanno logorato l'organismo, se la età è fresca, e le opportune cure vengono apprestate a tempo, d'ordinario la memoria non tarda a ripristinarsi. E in questi casi occorre anzitutto la rigida astensione dagli abusi che sono riesciti dannosi, giovano il riposo della mente, il regime dietetico fortificante, i preparati marziali, la china, le bagnature fredde, la vita campestre, i viaggi, ed un saggio e moderato esercizio, per fortificare a poco a poco la memoria. — Allorquando poi questa facoltà si è indebolita in seguito a noccioli apopletici del cervello, a effusioni sierose nell'interno del capo, col venire riassorbiti quei versamenti, col compier la loro naturale metamorfosi i noccioli apopletici, e sopratutto dissipandosi le imbibizioni sanguigne che di solito si ordiscono all'interno di quei noccioli, il cervello può ancora riprendere, almeno entro un certo grado, la sua attività e la memoria. — Ma pur troppo ogni speranza si può dire perduta quando l'amnesia consegue ai rammollimenti cerebrali senili, oppure quando sia congenita in casi concomitati di idiozia o di cretinismo. La buona igiene, le cure fortificanti, la buona assistenza valgono bensì a migliorare un pochino quegli organismi affranti, e ad impedire che vengano rapidamente minati dalle interne lesioni che tendono a distruggerli; ma da quelle cure e dalle cure morali e pedagogiche non molto si può attendere pel miglioramento desiderato.

AMNIO o AMNION. (*anat.*) Membrana che occupa la faccia interna del corion, cui sta unita in tutta la sua estensione mediante la faccia esterna, per conseguenza sulla placenta, come sul cordone che avvolge sino alla sua inserzione nell'ombelico del bambino, dove finisce ed in qualche modo si confonde all'epidermide. La sua faccia interna, o fetale, si mostra libera, liscia e corrisponde al feto per via delle acque dell'amnio in cui esso nuota. Dopo il tessuto tomentoso della placenta, l'amnio sembra la prima membrana che apparisca nell'uovo umano, ricoprendo la piccola cavità liscia, la quale, per prima, si presenta in mezzo, presso al punto in cui sorge il germe o l'embrione. Essa viene dapprima separata dal corion da certo spazio ripieno di materia mucoso-albuminosa, e a poco a poco siffatta materia diminuisce e le due membrane si ravvicinano, s'adattano ed uniscono. Ma non riesce mai intima tale unione, e torna sempre facile separarle massime nei primi tempi della gravidanza. Al momento anzi del parto, non si mostra sempre solida quell'unione, molte volte accade di separare le due membrane sino alla placenta ed anche al cordone, su cui l'aderenza pure risulta sempre più intima. Fu eziandio trovato qualche volta fra esse una cavità diversamente grande e piena di maggiore o minor quantità di liquido seroso, e veduta persistere fino all'epoca del parto, talvolta votarsi repentinamente qualche giorno prima e simulare l'evacuazione delle acque dell'amnio, quando conteneva copioso liquido; a siffatta insolita disposizione diedero gli ostetrici il nome di *false acque*. — Sottile, elastico, assai sodo e difficile a lacerarsi, semitrasparente e di color bianco dilavato, l'amnio fu considerato dal maggior numero dei fisiologi quale membrana sierosa destinata alla secrezione del liquido che contiene, e

dal Velpeau, come una specie d'epidermide che si continua coll'epidermide del bambino. Breschet ammise un'opinione cui non faremo che produrre. Assimilando interamente l'amnio alle membrane serose, egli suppone non rivestire soltanto esso le pareti della cavità ovarica, ma estendersi eziandio sul feto in modo di coprirlo nella sua faccia esterna, e formargli una cavità senza apertura, fuori della quale sarebbe collocato, come il polmone nella pleura, il cuore nel pericardio, sicchè per ferire il feto convien ferire due volte l'amnio. La miglior prova dell'essere tale membrana dotata dei caratteri della vita, è il suo infiammarsi e presentar spesso pustole e bolle cui non presenterebbe essendo epidermide inerte.

Acque dell'amnio. Contiene l'amnio copioso liquido che presenta grandissima analogia colla serosità ed in cui nuota il feto. Varia molto la quantità assoluta di tal liquido, alcune volte non ne scorre un litro al momento del parto, ed il feto si trova strettamente abbracciato dalla matrice; alcune altre se ne videro passare otto o dieci e più, senza che nessuna di tali quantità abbia esercitato sensibile influenza sul feto nè sul parto. Solo, nel secondo caso, il volume più considerabile della matrice le fa comprimere più facilmente i vasi sanguigni e linfatici, e così più di leggeri sviluppa le varici e l'edema. Generalmente cresce essa sempre fino al momento del parto, ma la quantità relativa riesce tanto più considerevole, quanto meno avanzata è la gravidanza. — L'analisi molto occupò i chimici specialmente Scheele, Vauquelin, Berzelio, Lassaigne, Chevreul ed altri. Come nella serosità essi vi trovarono gran quantità di acqua, albumina ed alcuni sali di soda e calce. Inoltre Berzelio vi trovò acido fluorico, nell'ossigeno Scheele, Lassaigne, e Chevreul certo gaz composto di acido carbonico ed azoto; verificò Vauquelin in quelle della vacca certo acido particolare, cui diede il nome di acido amniotico. — Sempre cercarono i fisiologi di conoscere qual fosse l'origine di siffatto umore, o piuttosto il suo organo secretore, ed assai discordi riuscirono le opinioni. Chi vuole provenga il liquido direttamente dal feto e sia il risultato dell'esalazione cutanea o secrezione urinaria o di questi due liquidi riuniti, e sono Winslow, Scheele, Lobstein; altri in maggior numero lo considerarono quale prodotto della membrana amnio. Ma qui pure variano molto le opinioni, poichè alcuni intendono che il feto ne mandi i materiali alla placenta col sangue e distribuisca questa nei differenti punti dell'amnio per esservi esalato, come Vauderbosch, Monro, ecc., mentre altri con Haller, Chaussier, ecc. ritengono essere i materiali forniti dai vasi della madre; finalmente Meckel e Beclard, li derivano dalla madre e dal feto. — Il liquido amniotico non può venire somministrato direttamente dal feto ed essere il risultato del suo sudore e della sua orina, esistendo in copia prima che lo stesso ed i suoi organi secretori del sudore e dell'orina sieno formati. Sarebbe ammettere un effetto senza causa o preesistente alla causa vero assurdo. Non lo si può nemmeno dire fornito direttamente dai vasi uterini, poichè da un canto l'amnio, nei primi mesi, non comunica coll'utero da cui è separato mediante la grossa massa dell'involucro esterno dell'uovo, che deve formare la placenta, e dall'altro si trova comunemente isolato dal corion nei primi mesi in modo da lasciare tra essi uno spazio significante. Finalmente la prova di non poter essere cotesto liquido direttamente fornito nè dal feto nè dalla madre, sta nel fatto che esso contiene principî, che in questi non si trovano, nè possono quindi da loro essere stati forniti, come l'acido fluorico o idroftorico nella donna, e l'acido amniotico nella vacca. Per la formazione di siffatti principî, fa dunque mestieri di secrezione speciale operata da qualche organo particolare. Or dunque quest'organo è l'amnio, e vi fu per parte di tale membrana azione reale sul liquido, essa lo elaborò, come tutti gli altri organi secretori elaborano il loro, e non si lasciò da esso semplicemente attraversare, come fatto avrebbe un corpo inerte, conforme immaginarono alcuni moderni fisiologi che la considerarono come l'epidermide del corion. — L'amnio risulta dunque l'organo secretore del liquido amniotico, questa è verità patente; ma ciò non basta, dimostrar dobbiamo d'onde gli vengano i materiali cui elabora. Haller vide un'arteria umbilicale serpeggiare nella sua grossezza per recarsi nella placenta, ma questo fatto nulla prova. Monro vide piovere nella superficie dell'amnio la tepida acqua iniettata per le arterie ombilicali e Chaussier ottenne ugual risultato iniettando i vasi

della madre. Ammettendo l'esattezza di tali due fatti, ciò proverebbe che l'amnio riceve da due origini i materiali della sua secrezione. D'altronde essi possono anche supplirsi o alle differenti epoche della gravidanza, o nei casi d'impossibilità fisica ad essere forniti da una di codeste via. Ma approvando codesta doppia origine dei materiali, dobbiamo riconoscere la necessità di un organo intermedio che prima li riceva, per inviarli poi, giacchè nè il feto nè la madre li mandano direttamente, quest'organo intermedio risulta per entrambi la placenta. Nei primi mesi non riceve nulla che dalla madre, i materiali sono deposti nella sua faccia uterina ed ivi tolti per assorbimento endosmotico, e trasportati ai rudimenti del feto o all'amnio. Poscia, quando il feto sviluppato stabilì nuovi rapporti e nuova circolazione, allora la placenta ricevendo materiali può adoperarne parte alla secrezione dell'amnio, allora pure forse segue fuori della placenta assorbimento endosmotico pel corion, che prenderebbe anche i materiali deposti sulla sua superficie dall'utero. Ma da qualunque parte vengano cotesti materiali, appena deposti nel tessuto dell'amnio, vi vengono elaborati e versati nella sua superficie libera, nella cui cavità si accumulano. — Gli usi delle acque dell'amnio sono assai semplici tengono le pareti dell'utero in stato di stendimento e di allontanamento proporzionato sempre al volume dell'embrione e del feto, perchè possa crescervi senza trovarsi esposto a ricevervi pressioni che impedirebbero lo sviluppo delle sue membra e le renderebbero deformi, o farebbono contrarre aderenze viziose In quanto agli altri usi, come servire di serbatoio alle orine, somministrare l'alimento all'embrione e al feto, mantenere la temperatura e l'arrendevolezza della sua pelle, inumidire la vagina, ed altre cose simili, sono troppo evidentemente falsi ed inventati per fermarvici.

AMNISTIA (*stor. pol.*) Fu così chiamata dalla particella privativa *a* e dalla greca voce *mnestia*, memoria, la legge che, dopo la espulsione dei trenta tiranni da Atene, Trasibulo pubblicò per distruggere ogni germe di civile discordia con la solenne promessa di un profondo obblio del passato Cicerone, dopo la morte di Cesare, rammentò ai Romani l'esempio degli Ateniesi, e una generale amnistia ricondusse la tranquillità. Molto tempo prima però si era fatto uso in Roma di questo provvido rimedio, poichè, scacciati i Tarquini, fu promesso un generale perdono a tutti quelli che gli avevano accompagnati nella fuga, purchè fossero ritornati nel termine di giorni venti. — La storia antica e moderna ci offre moltissimi esempi di amnistie, che furono frequentissime in questi ultimi tempi. All'epoca della prima restaurazione in Francia fu proibita ogni inquisizione per opinioni politiche. Napoleone I, considerando, nonostante la sua rinuncia, come rei di alto tradimento tutti quelli che avevano cooperato alla caduta dell'Impero, accordò loro, nel 12 marzo 1815, una generale amnistia, da cui volle eccettuati 13 soli individui tra i quali il principe di Talleyrand. All'epoca della seconda restaurazione fu bandita solennemente l'amnistia. Però ne furono esclusi 19 individui, come Ney, Lavallette, Bertrand, assoggettati a processo altri 38, e tra questi il maresciallo Soult, che il re si riservò di esiliare entro due mesi, e finalmente tutti quelli che avevano dato il loro voto per la morte di Luigi XVI e durante i 100 giorni dell'usurpazione avevano accettato un pubblico impiego. — Tralasciamo citare altri esempi di amnistia chè troppo ci dilungheremmo, e passiamo ad esaminare l'amnistia sotto l'aspetto legale. — I criminalisti distinguono l'*amnistia* dalla *grazia*. La grazia infatti non è che la remissione totale o parziale della pena pronunciata, la grazia non cancella nè la criminalità del fatto, nè la macchia della condanna, essa non ha effetto retroattivo, non fa che arrestare l'esecuzione del giudizio e non ne impedisce gli effetti per l'avvenire, la grazia infine non si applica che alla persona. L'amnistia per contro risale al fatto istesso che fu oggetto d'incolpazione, ne toglie la criminalità, ne cancella tutti gli effetti e tutte le conseguenze; essa annulla inoltre tutte le condanne pecuniarie, quali sarebbero le spese; impedisce, in caso di delitto susseguente, le pene di recidiva, e non necessita la riabilitazione effetti tutti non prodotti dalla grazia. L'amnistia non è soltanto il perdono, il perdono leale, integrale, ma è il perdono insieme e la dimenticanza, il che esclude le distinzioni e la sorveglianza dell'alta polizia. L'amnistia non è un atto di clemenza ordinaria, dettato soltanto dal sentimento di umanità e giustizia è essenzialmente ed anzitutto un atto di alta politica, superiore ad ogni considera-

zione personale, e richiesto in certo qual modo dai bisogni e dall'interesse dell'intera società. Dopo le rivoluzioni e gli scompigli politici, l'amnistia diviene un mezzo possente di pacificazione, un rimedio opportuno ai mali cagionati dalle guerre civili e dalle dissensioni intestine, e il miglior modo per avventura di assicurare la tranquillità dei vinti e dei vincitori. Da ciò s'inferisca che l'amnistia può essere alle volte un buon mezzo di governo, ma soggiungeremo di un buon governo soltanto, dappoichè per essere utile, come provvedimento politico, l'amnistia dev'essere intera e leale, ed è mestieri che il potere che la largisce conosca l'opinione del paese, per largirla opportunamente, giacchè, ripetendo un antico detto, — non basta perdonare, ma bisogna anche saper perdonare a tempo. — Dopo le irritazioni e le lotte politiche subentra infatti un momento in cui il paese intero richiede pace e tranquillità. Il combattimento e la vittoria non bastano a disarmare i partiti ma quando, dopo essersi reciprocamente osservati, eglino gettano uno sguardo sopra sè stessi, sì i vincitori che i vinti sentono il bisogno dell'oblio e benedicono la mano che loro lo impone. Questo momento non isfugge mai ad un potere accorto e leale, dacchè l'atto generoso che testimonia della sua confidenza nel presente, giova in pari tempo ad assodare ed assicurare il suo avvenire. Puossi dire perfino esser questa una vera pietra di paragone; dacchè il potere che non sa aspettare il momento opportuno, e lo precorre lasciando strappare alla sua debolezza un'amnistia richiesta soltanto dall'esigenza dei partiti, somministra nuove armi alle loro passioni, e non fa che accrescere l'irritazione e i mali del paese; mentre il potere che, non facendo caso del vero stato degli spiriti, si ostina a rifiutare l'amnistia, quando sia richiesta imperiosamente dall'opinione pubblica, e non profitta dell'occasione favorevole per riconciliare i partiti, trasfonde immancabilmente al paese intero o la propria inquietudine e il proprio terrore, o la giusta diffidenza dovuta ai suoi secondi fini. Tali sono i ragionamenti dei più valenti pubblicisti intorno all'amnistia, che noi riproducemmo, tanto ci sembrano giusti e veri.

AMODEI Cataldo. (*biog.*) Maestro di musica di molta rinomanza, nacque a Sciacca (Sicilia) nel 1620, morì in Napoli nel 1685. Ebbe singolare attitudine alla musica, e giovanetto costrusse degli zufolini di canna sui quali eseguiva ad orecchio delle arie con variazioni, ch'erano accompagnate dal clavicembalo. Studiò musica in patria, poi, onde perfezionarsi, passò a Napoli, ove apprese il contrappunto sotto i famosi maestri che a quel tempo educavano i giovani nelle quattro rinomate scuole, e più tardi in quella di San Sebastiano. Compose varie cose in istile severo, e finì col dedicarsi tutto allo stile religioso. E non andò guari che venne maestro ordinario di cappella in San Paolo dei Teatini, nobilissimo tempio, in cui il culto divino allo splendore degli ornamenti accoppiava la solenne maestà della musica. E tanto piacque il far suo, che dalle primarie chiese napolitane era spesso chiamato a dirigere le loro cappelle, ed i PP. Predicatori il posero a capo della musica del collegio di San Tomaso d'Aquino. Mancato il direttore musicale del R. Conservatorio di San Onofrio, fra molti aspiranti venne a lui conferito l'onorevole incarico, in cui rese segnalato servizio all'arte, riducendo a maggior semplicità le regole, massime quelle del contrappunto, con che preluse in certa guisa alle importanti scoperte del Tartini, del Rameau, del Martini. Fra i suoi discepoli vuolsi avesse per qualche tempo il sommo *Scarlatto*. Per domanda dell'imperatore d'Austria, Leopoldo II, compose diversi pezzi di canto a più voci, che intitolò *Opera I, Mula di fiori musicali a 3, a 4, a 5 voci*, e li dedicò allo stesso imperatore. Nel 1685 stampò in Napoli parecchi pezzi di musica sacra sotto il titolo di *Opera 2ª da 2ª Cantate morali a voce sola*. Altre cose continuò a comporre sino alla morte, che lo colse nella non tarda età di 56 anni; di esse non abbiamo contezza. (*Biografie di uomini illustri nati a Sciacca* compilate dal sac. Vincenzo Pavo.)

AMOMEE. (*bot.*) Famiglia di piante fanerogame, monocotiledoni, a stami ipogini, dette pure *cannee* da Jussieu e da Brown, e da altri *scitaminee* ed anche *drimirrizee*. I caratteri di questa famiglia sono: calice doppio, aderente per la base all'ovario, che è infero; il calice esterno più corto, tubulato, trilobato, l'interno col lembo ripartito in divisioni, disposto in due ordini, delle quali tre esterne sono eguali fra esse, e formano ciò che Linneo chiama *corolla*, ed una quarta, più interna, costituisce quello che il detto

botanico denominò *nettario*; stame attaccato alla cima del tubo del calice presentante un filamento piano, colorato e petaloide, che spesso prolungasi al disopra dell'antera; antera attaccata alla faccia anteriore del filamento, colle sue logge aprentisi longitudinalmente, distinte e discoste, vi si osservano spesso due stami rudimentali ed abortiti; l'ovario è triloculare, e ciascuna sua stanza contiene più ovuli disposti in due ordini all'angolo interno; lo stilo è filiforme, terminato dallo stimma, che è concavo, il frutto è una capsula, talvolta una bacca triloculare, trivalve. I semi, talora coperti da un arillo, contengono un embrione monocotiledone, ordinariamente rinchiuso in un endospermo farinoso. Le amomee sono piante erbacee, vivaci, a radici tuberose, grosse, carnose, sommamente aromatiche, a foglie semplici, intere inguainate, ed a fiori ordinariamente grandi, molto appariscenti, disposti a spiga od a pannocchia ed accompagnate da brattee. Dividesi la famiglia nelle due tribù o sezioni delle *cannee* e delle *gengeveracee*. La prima componesi dei generi *canna*, *maranta*, *talia frinio*, [illegible]*trosma* e *penrola*, la seconda dei generi *zenzero*, *edichio*, *roscoea*, *alpinia*, *elettaria*, *ellenio*, *costo*, *kemferia*, *amomo*, *curcuma*, *globba*, *cerusantera* ed *hornstedia*.

AMORE. (*mit.*, *archeol.*, *etic.*, *filol.*, B. A.) Nessuna parola meglio della parola *amore* mostra la poca precisione del linguaggio dei sentimenti. Talvolta essa si gentilizza e diventa sinonimo d'*inclinazione*, di *gusto*, talora serve a determinare d'una maniera speciale l'affetto, l'attaccamento d'una persona per altre persone, talora si restringe al punto di non esprimere che l'attrattiva dei sessi, sia morale, sia unicamente sensuale. Alcuni filosofi credono poter abbracciare le diverse specie d'amori in una definizione generale « L'amore è un movimento dell'animo che si volge contento verso un oggetto che l'attrae. » L'inconveniente di questa definizione, nata dal linguaggio comune, al quale sembra ch'egli voglia dare un valore scientifico, è di ricondurre arbitrariamente all'unità, far rientrare gli uni negli altri fenomeni tanto differenti quanto l'*amore delle cose* e l'*amore delle persone*. Noi dobbiamo dire che, prima di Cartesio, la distinzione di queste due sorta d'amori era in certo modo classica: si chiamava *amore di benevolenza* quello che eccita a voler bene a ciò che si ama, *amore di concupiscenza* quello che fa desiderare la cosa che si ama. Cartesio conta sei passioni primitive l'*ammirazione*, l'*amore*, l'*odio*, il *desiderio*, la *gioia* e la *tristezza*. Egli definisce l'amore: « Un'emozione dell'anima causata dal movimento degli spiriti animali, che la invita ad unirsi volontariamente agli oggetti che le sembrano esserle convenienti » Questa espressione *unirsi volontariamente*, egli la spiega dicendo, che non intende parlare in questo caso del desiderio, che è una passione a parte e che riguarda l'avvenire, ma del consenso pel quale si considera fino dal presente come unito a ciò che si ama, di modo che si immagina un tutto del quale si pensa essere solamente una parte, e la cosa amata ne sia l'altra parte. Quanto alla divisione dell'amore, in *amore* di benevolenza ed in *amore* di concupiscenza, benchè sia dall'uso accettata, egli crede doverla respingere, poichè gli sembra ch'essa riguardi solamente l'oggetto e gli effetti dell'amore e non punto la sua essenza. « La passione, dice egli, che un uomo ambizioso ha per la gloria, un avaro per l'oro, un ubbriacone pel vino, un uomo brutale per una donna che vuol violentare, un uomo d'onore per un suo amico o per la sua sposa, ed un buon padre pe' suoi figli, sono certamente ben differenti fra loro, ma nullameno, in ciò che partecipano dell'amore, sono simili. Ma le prime quattro non tengono dell'amore che pel possesso degli oggetti ai quali tende la loro passione, e non hanno punto d'amore per gli oggetti stessi. Al contrario l'amore di un buon padre pe' suoi figli è così puro che egli nulla desidera da essi, e non vuol legarsi loro più strettamente di quello che già lo sia, ma considerandoli come altri sè stesso, cerca il loro bene quanto il suo proprio, ed anzi con maggior cura, poichè, anteponendo talvolta i loro interessi ai propri, egli non teme perdersi per poterli salvare. L'affezione degli uomini d'onore pei loro amici è di tal natura, benchè difficilmente sia così perfetta, e quella che essi hanno per le loro amanti ne partecipa molto, ma partecipa però anche un poco dell'altra. » — Alla distinzione dell'*amore* di benevolenza e l'*amore* di concupiscenza, Cartesio propone di sostituire una divisione dell'amore, ingegnosa, originale e veramente degna d'un matematico

« Si può, egli dice, distinguere l'amore dalla stima che si ha per chi si ama, in confronto di sè stesso, poichè quando si stima l'oggetto del proprio amore meno di sè, non si ha per lui che una semplice *affezione*. Quando lo si stima pari a sè, questo si chiama *amicizia*, e quando lo si stima di più, la passione che si ha può esser chiamata *devozione*. Così si può avere dell'affezione per un fiore, per un uccello; ma a meno d'aver lo spirito assai sregolato, non si può aver amicizia che per degli uomini E sono così tanti gli oggetti di questa passione, che non vi è punto uomo così imperfetto che non si possa avere per lui un'amicizia la più perfetta, quando si è amato e si abbia l'anima veramente nobile e generosa. Per quanto riguarda la devozione, suo primo oggetto è certamente la sovrana Divinità, alla quale non si mancherebbe di essere devoti quando si conoscesse a perfezione, ma si può anche avere della devozione pel suo principe, pel suo paese, per la città ed anche per un uomo particolare quando lo si stimi molto più che sè stesso. — Ora la differenza che esiste fra queste tre sorta di amori sembra principalmente dovuta ai loro effetti, poichè dal momento che si considera come aggiunto ed unito alla cosa amata, si è sempre disposti d'abbandonare la minima parte del tutto che si compone con essa per conservar l'altra. Da ciò ne viene che, nella semplice affezione, si preferisce sempre sè stessi a ciò che si ama, e al contrario nella devozione si preferisce talmente la cosa amata a sè stessi, che non si teme di dover morire per conservarla. Del che si sono veduti sovente diversi esempi in coloro che si sono esposti ad una morte certa per la difesa del loro principe e della loro città, e talora anche per persone particolari alle quali erano devoti. » Nonostante l'autorità di Cartesio, noi vediamo una differenza essenziale fra due categorie di motori dei quali gli uni non ci spingono ad impiegare le nostre forze che pel nostro solo interesse mentre gli altri dirigono queste stesse forze verso la beneficenza ed il sacrificio. L'amore di benevolenza e l'amore di concupiscenza non hanno in fondo altro di comune che il nome di amore, ed il carattere generale di passione attraente. Leibnitz ci dà dell'*amore* questa bella definizione, che si applica solamente all'amore di benevolenza: « Amare significa esser portato a gioire del bene o della felicità dell'essere amato. » Egli respingerebbe volontieri, come impropria, la parola amore applicata alle cose. « Non si ama punto, egli dice, propriamente parlando, ciò che non è capace di gioia e di dolore. » Dugald Stewart divide le passioni in *appetiti* (fame, sete, ecc.), *desideri* (desiderio di potenza, di superiorità, ecc.) ed *affezioni* (amicizia, patriottismo, ecc.). Egli comprende, sotto il nome di affezione, tutti i motori che hanno per iscopo e per effetto diretto di cagionare piacere o dolore ai nostri simili. Gli amori di persone e gli amori di cose, collocati i primi fra le affezioni, i secondi fra gli appetiti ed i desideri, conservano, in questa classificazione, la distanza naturale che li separa. Augusto Comte comprende, sotto il nome d'*altruismo*, l'insieme delle inclinazioni che ci spingono a *vivere per gli altri*, cioè gli *amori* delle persone, e, sotto il nome d'*egoismo*, gli *amori* delle cose. Egli distingue con cura in alcuni sentimenti complessi, come l'*amore* propriamente detto, i due elementi di egoismo e simpatia che vi si trovano mescolati. — Giulio Simon divide la sensibilità umana in *amore di sè*, *amore dell'umanità* ed *amore divino*. « Tutte le nostre passioni, egli dice, come tutte le nostre facoltà intellettuali, hanno per oggetto l'io, la creatura od il creatore. È nella natura d'un essere imperfetto: 1.° di perseverare nel suo essere; 2.° di sostenere dei rapporti con Dio che lo ha creato e colla società di cui fa parte. Io sono fatto per tendere verso Dio come tutti gli esseri, per conservare me stesso come tutti gli esseri, per favorire presso tutti gli altri esseri il compimento in comune d'un identico destino. Da ciò nella mia intelligenza tre facoltà - una si dirige verso Dio, l'altra vers. me stesso e la terza verso il mondo. Da ciò la mia sensibilità o tre amori nel mio cuore- l'*amore* di Dio, l'*amore* di me stesso e l'*amore* degli uomini. » — È facile vedere che l'*amore* degli uomini e l'*amore* di Dio, assolutamente simili in quanto alla natura del sentimento, hanno, in quanto all'oggetto, questo carattere evidentemente comune di indirizzarsi ad un *altro* che non all'io, così noi crediamo che una ragionata classificazione debba respingere la triplice divisione di Giulio Simon tanto quanto quella di Cartesio e tenersi al dualismo; *amore di sè* ed *amore d'altrui*

(*egoismo* ed *altruismo* d'Augusto Comte), il che riproduce l'antica divisione: *amore* di concupiscenza ed *amore* di benevolenza. Tutti gli *amori* delle cose sono in realtà applicazioni e determinazioni particolari dell'*amore* di sè medesimo: amare in questo caso è vedere nell'oggetto amato un semplice mezzo di piacere, di felicità personale. Tutti gli amori di persone sono applicazioni, determinazioni particolari dell'amore d'altrui: amare in questo senso è fare suo piacere e sua felicità del piacere e della felicità dell'oggetto amato. Rimarchiamo che se un tal amore può svilupparsi in noi per esseri che non sono della nostra specie, vuol dire che questi esseri riproducono dal più al meno alcune fra le qualità della natura umana. Noi possiamo amare le bestie, poichè esse sentono al pari di noi, sono come noi capaci di gioire, di soffrire e d'amare; noi le amiamo tanto più facilmente quanto più sono intelligenti e sensibili. Mano mano discendiamo nella scala degli esseri, a specie che più si allontanano dalla nostra, la nostra affezione diminuisce assai e finisce a cessare totalmente. Ma allora la nostra facoltà di personificare viene in soccorso alla nostra facoltà d'amare e sembra comprenderla indefinitamente; l'immaginazione permette al cuore d'espandersi su tutta la natura ed anche innalzarsi al di sopra della natura stessa, e perciò noi amiamo non solo gli animali, ma i fiori, ma esseri fittizi creati dalla nostra immaginazione, astrazioni alle quali prestiamo la nostra vita e la nostra personalità.

Amore di sè. *L'amore di sè* è il sentimento che ci attacca alla conservazione ed allo sviluppo della nostra propria individualità. « Noi non abbiamo bisogno, dice Giulio Simon, che ci si insegni ad amarci, è un sentimento che portiamo con noi nascendo. Il primo giorno in cui la nostr' anima sente e pensa, cioè il giorno in cui ella comincia ad esistere ed a vivere, ella si conosce e si ama. Da quel momento l'io s'introduce nella coscienza e nel cuore dell'uomo, per non uscirne mai più. » L'analisi della sensibilità ci mostra, nell'amore di sè, il principio dei due movimenti opposti e correlativi, che si producono nell'animo in seguito alla sensazione: l'uno che nasce dalla sensazione gradevole e tende al possedimento della sua causa; l'altro che nasce dalla sensazione sgradevole e tende ad allontanarne la sua causa; il primo attrattivo, repulsivo il secondo. Quello che nasce in seguito alla sensazione aggradevole comincia dalla *gioia* e si trasforma in *amore*, e finisce per aspirare nel *desiderio* al possedimento della causa qualsiasi della sensazione; quello che succede alla sensazione dolorosa comincia dalla *tristezza*, diventa *odio* e finisce in *avversione* della causa qualsiasi di questa sensazione. Così il piacere ed il dolore, che nascono dalle sensazioni, ingrandiscono l'amore e l'odio, l'amore e l'odio a loro volta producono il desiderio e l'avversione. Il sentimento del piacere mi porta naturalmente ad amare la causa che lo produce, e dal momento ch'io l'amo, è naturale che desidero di possederla o avvicinarmi ad essa. Nello stesso modo il sentimento del dolore m'ispira l'odio per la causa che lo produsse e mi porta naturalmente ad allontanarla da me. Piacere, amore, desiderio, dolore, odio, avversione: tale è la generazione dei fenomeni della sensibilità. « In ultima analisi, dice benissimo Jouffroy, la sensazione gradevole e la sensazione sgradevole, il piacere ed il dolore sono il vero fine di due passioni attrattive e repulsive che si sviluppano nella sensibilità, ora, la sensazione gradevole, il piacere, è il *bene sensibile*; la sensazione sgradevole, il dolore, è il *male sensibile*, la passione desidera l'uno e respinge l'altro: il fine della passione è dunque il godimento del bene sensibile e l'allontanamento del male sensibile. Ma respingendo il male sensibile, la sensibilità mostra lo stesso spirito che aspirando al bene sensibile; essendo il primo il contrario del secondo, respingere l'uno è lo stesso che aspirare all'altro; la passione repulsiva ha dunque lo stesso fine e lo stesso principio che la passione attrattiva. tutti i movimenti elementari che li compongono non sono dunque altro che manifestazioni diverse d'uno stesso principio ad uno stesso fine, vi è dunque unità di principio e di fine in tutto lo sviluppo sensibile. Questo fine unico è il *bene sensibile*, questo principio unico che per mezzo di tanti movimenti diversi, manifesta la sua uniforme tendenza a questo fine è l'*amore di sè*. L'*amore di sè* non deve esser confuso con alcuno dei movimenti sen-

plici che costituiscono le passioni, nè colle passioni stesse, nè colla passione considerata nella sua unità. Egli è il perchè di tutti questi movimenti; vi è fra esso e quelli tutta la differenza che esiste fra la manifestazione

Amore. — N. 287

la cosa manifestata. *L'amore di sè* è la legge suprema della sensibilità, la cui natura è d'aspirare al suo proprio bene. — L'*amore di sè* si trova in fondo di tutti i sentimenti, anche di quelli che sembrano i più disinteressati; tutti, in realtà, s'appoggiano a questa base; si può dire ch'è il tronco comune sul quale fioriscono gli *amori* di persona, come gli *amori* di cose. — Considerato sotto questo punto di vista generale, l'*amore di sè* non si oppone all'*amore d'altri*; ma non si può comprendere il secondo senza il primo, poichè il potere d'amare implica necessariamente la facoltà di gioire del proprio *amore*. « La ragione umana, dice Malebranche, non comprende facilmente che si possa amare altrimenti che per rapporto a

sè ed avere un altro ultimo fine fuori della propria soddisfazione. » — « L'*amore* di benevolenza, dice Leibnitz, ci mostra il piacere d'altri, ma come facente parte o piuttosto costituente il nostro, poichè s'egli non riflettesse in certo qual modo sopra di noi, noi non potremmo prenderne interesse, dal momento ch'egli è impossibile che l'uomo sia assolutamente distaccato dal suo proprio bene. » — L'*amore di sè*, nell'ordine delle passioni e degli affetti, funziona come la coscienza nell'ordine intellettuale. Nello stesso modo che la coscienza accompagna l'esercizio di tutte le altre facoltà intellettuali, l'*amore di sè* segue nei loro movimenti, senza dimenticarsi mai, tutti gli altri amori. Dal momento che nulla io posso affermare senza affermare me stesso, io non posso amare, per quanto faccia, senza interessarmi del piacere e della felicità che io provo amando. — Sopprimere l'*amore di sè* nel cuore, la coscienza nello spirito, sarebbe lo stesso che formare un vuoto nell'uno e nell'altro, cioè troncare d'un solo colpo ogni specie di sentimento, ogni sorta di pensiero. « Vi è, dice Giulio Simon, un equivoco che impedisce, a colui che osserva superficialmente, di vedere questa persistenza dell'io nell'*amore*. Se io dico, per esempio, che amo il mio amico a cagione di me, non sembrerebbe ch'io non conoscessi il carattere e l'essenza stessa dell'amicizia? Dare per ricevere, non vuol dire regalare, ma fare un commercio. Il vero amico ama dunque senza pensare all'utilità dell'amicizia. Ecco dunque una passione veramente disinteressata. Sì, ella lo è tanto quanto una passione può esserlo. Ma vi è un piacere che io non posso sacrificare al mio amico, è il piacere d'amarlo, o, se si vuole, il piacere di sacrificarmi per lui. La mia felicità è di non avere altra felicità che la sua, ma questa è la mia felicità. » — Considerando l'assieme delle inclinazioni personali, l'*amore di sè* comprende, nella classificazione positivista, l'*interesse* e l'*ambizione*. Coll'interesse hanno rapporto 1° gl'istinti della conservazione dell'individuo e della specie (*istinto nutritivo*, *istinto sessuale* ed *istinto materno*), 2° gli istinti di perfezionamento per distruzione e costruzione (*istinto militare*, *istinto industriale*). L'ambizione si divide in ambizione *mondana* od orgoglio, bisogno di dominazione, ed ambizione *spirituale* o vanità, bisogno d'approvazione. *Vedi* **Positivismo.** — Giulio Simon divide l'*amore di sè* in *amore* della vita, *amore* della vita felice e del proprio benessere; ed *amore* della vita attiva o dell'espansione naturale delle nostre facoltà. L'amore della vita e il bisogno di vedere per vedere, di conoscere per conoscere, d'agire per agire, gli sembrano diversi dall'*amore* dei godimenti della vita. Quest'ultimo comprende gli *appetiti* che esistono nello stato di natura e nello stato sociale, ed i *desideri* i quali non compariscono che nello stato sociale. Gli appetiti ci sono stati dati per assicurare la conservazione degli individui e la riproduzione della specie; essi sono ridotti a tre: la fame, la sete e l'appetito del sesso. I desideri possono ridursi sotto tre capi: il desiderio della proprietà, il desiderio della stima e quello del potere.

Dell'amore propriamente detto. L'amore propriamente detto è il sentimento che dà origine alla famiglia. « Questo sentimento, dice Paolo Janet, ha due caratteri rimarchevoli: un'estensione straordinaria ed una singolare potenza di trasformazione. Egli signoreggia l'uomo tutto nei sensi e nell'anima, tocca e scuote tutte le sue facoltà, le più vive e più serie, le più delicate e più profonde; l'immaginazione, lo spirito, il cuore, la ragione stessa. Di tutti i nostri sentimenti è quello che sembra avere maggior riscontro colle parti misteriose ed indefinite del nostro destino e della nostra esistenza. Ecco perchè egli si associa così bene alla poesia, che non è solo il diletto dell'immaginazione e l'ornamento dello spirito, ma che nelle anime elevate fa parte della vita stessa. Del resto egli s'accorda mirabilmente a tutte le situazioni della vita ed a tutti i caratteri umani. Regolare e placido nei cuori semplici, può essere appassionato senza disordine nelle anime vivaci, eroico o contemplativo, talvolta anche religioso, può nascere in un momento o risultare da lunga famigliarità, può non attendere il dovere e non averne bisogno per restare puro e fedele; talvolta nasce dal dolore stesso, e noi vediamo Corneille elevarsi al sublime della poesia e del patetico dipingendoci in Paolina la passione ispirata dal solo dovere.

Analisi del sentimento dell'amore. Questa potenza di trasformazione dell'*amore* si spiega mercè la complessività di questo senti-

mento: bisogna analizzarlo per conoscere la diversità degli aspetti sotto i quali egli si presenta, gli effetti che produce, i giudizi che inspira. Auguste Comte vi scorge una tendenza egoista, l'istinto sensuale, unito ad una inclinazione d'altruismo, l'attaccamento. Secondo Brisbarre l'amore suppone due elementi ed in proporzioni assai variabili. 1.° un'affezione personale; 2.° l'attrattiva della bellezza fisica e morale. Proudhon riduce ugualmente a due il numero degli elementi che costituiscono l'amore: 1.° l'attrazione possente che in tutte le specie spinge il maschio e la femmina ad unirsi ed a trasmettere la loro vita in altri individui; 2.° l'esaltazione idealista che ci mostra, nel possedimento della bellezza, il maggiore, il solo bene della vita. Quanto a noi stimiamo, che l'analisi può trarre dall'*amore* tre elementi diversi: l'appetito sessuale, l'attrattiva della bellezza, l'affezione personale. Come l'*amore* inclina sempre verso uno di questi tre termini, si possono distinguere tre specie principali d'*amori*: l'*amore fisico*, l'*amore*

Dante e Beatrice — N. 318.

estetico e l'*amore spiritualista*. Quando Marco Aurelio definiva l'*amore* una piccola convulsione, egli non considerava che l'amore fisico. La teoria celebre di Platone sull'amore si riferisce solo, come vedremo più avanti, all'amore estetico.

Appetito sessuale. L'appetito del sesso, come la fame, la sete, consiste in una sofferenza d'una natura particolare, accompagnata da un desiderio. Egli cessa momentaneamente dopo essere stato soddisfatto, e rinasce dopo un intervallo più o meno lungo. — Si domanda se, come la fame e la sete, egli risponda ad un bisogno reale dell'individuo. A priori, l'esistenza d'un tale bisogno punto non si concepisce, e infatti si vede, che la riproduzione della specie non può essere assicurata che diventando, per ciascun individuo, una condizione di conservazione, e non si può ammettere che la natura abbia fatto una necessità fisiologica, simile a quella dell'alimento, d'un atto che domanda il concorso di due persone. Del resto l'esperienza mostra che qui la sofferenza è lieve, vaga e poco facile a conoscersi, ch'è lontana dall'essere in rapporto col desiderio e che non ne spiega l'intensità, ch'ella non accresce mai, come quella della sete e della fame, fino a diventare intollerabile e mortale. — Si può aggiungere che, se la natura ha unito alla soddisfazione dell'appetito sessuale un piacere molto più vivo di quello che accompagna la soddisfazione della fame e della sete, è appunto perchè questo appetito, non rispondendo ad un bisogno, resta sottoposto al nostro libero arbitrio.

Attrattiva della bellezza. L'appetito del sesso, nel suo sviluppo, si trova ordinariamente legato all'impressione particolare, che la bellezza produce sopra di noi. « L'amore negli animali, dice Proudhon, non è misto ad alcuna attrattiva superiore alla sessualità stessa: egli è puramente fisiologico, spoglio d'ogni sentimento morale ed intellettuale. L'uomo tende a liberarsi dal fatalismo organico cui la sua dignità ripugna, e questa tendenza è proporzionata allo sviluppo della sua ragione. — Questa ripugnanza dello spirito per la carne si manifesta in maniera non equivoca, dapprima nel *pudore*, cioè nella vergogna che la servitù della carne fa provare allo spirito; quindi nella castità o nell'astinenza volontaria, alla quale si mesce una voluttà intima, risultato della vergogna evitata e della libertà soddisfatta.... Allontanato dai fini della generazione, mercè i progressi della libertà e della dignità umana, l'uomo è chiamato all'amore dalla bellezza, cioè a dire l'ideale, il cui possedimento gli promette una felicità superiore a quella della castità stessa. Coll'ideale l'uomo conserva la sua castità in amore, egli trionfa del fatalismo della carne e della bestialità dei sensi. » — Proudhon, in questo caso, veste l'ideale d'un carattere non troppo esatto. È vero che l'attrattiva della bellezza viene in soccorso dell'appetito sessuale e gli dà novella forza, ma si è nel determinarlo, nello specializzarlo, nello imporgli una direzione particolare, esclusiva, di condizioni di tempo, di luogo e di circostanza. Sotto questo punto di vista si può dire ch'esso agisce nel medesimo senso del pudore, il quale dev'essere considerato meno come la manifestazione d'un antagonismo tra lo spirito e la carne, che come l'istinto delle condizioni normali dell'*amore* nell'umana specie (*vedi* PUDORE). Proudhon, preoccupato dei danni di ciò che si chiama l'idealismo, non ha conosciuto l'affinità che esiste fra l'ammirazione ispirata dalla bellezza ed il sentimento morale per eccellenza, il rispetto. Ascoltiamo Pascal. « Il primo effetto dell'amore, è di ispirare un gran rispetto; si ha venerazione per ciò che si ama, è più che giusto; nulla si conosce al mondo più grande di quello. » Secondo Pascal l'attrattiva della bellezza è il punto di partenza e l'unico principio dell'amore. Se si ama la donna, è per motivo che ai nostri occhi essa è il tipo della bellezza. Quanto alla parte dell'appetito sessuale nell'amore, Pascal sembra l'ignori o si compiaccia di lasciarla nell'ombra. — « Noi nasciamo, egli dice, con un carattere d'amore nei nostri cuori, che si sviluppa a misura che lo spirito si perfeziona e ci porta ad amare ciò che ci sembra bello. L'uomo non ama vivere da solo, pertanto egli ama; bisogna dunque ch'egli cerchi altrove di che amare. Egli non lo può trovare che nella bellezza; ma dal momento ch'egli stesso è la più bella creatura che Dio abbia formato, bisogna che trovi in sè stesso il modello di questa bellezza che cerca al di fuori. Ciascuno ne può trovare le prime scintille in sè stesso, ed a seconda che si scorge che ciò che trovasi

al di fuori ci conviene o se ne allontana, si formano le idee del bello o del brutto d'ogni cosa. Nonostante, quantunque l'uomo cerchi di riempire il gran vuoto che ha formato uscendo da sè stesso, nondimeno egli non può soddisfarsi con ogni sorta d'oggetti. Egli ha il cuore troppo vasto; bisogna almeno che questo sia qualche cosa che gli rassomigli e gli si avvicini il più possibilmente. Ed è perciò, che la bellezza che può accontentare l'uomo, non solo consiste nella convenienza, ma ancora nella rassomiglianza, essendo questa ristretta e racchiusa nella differenza del sesso. Quantuque questa idea generale della bellezza sia impressa nel fondo delle nostre anime a caratteri incancellabili, essa non lascia però d'accettare tre grandi differenze nell'applicazione particolare, ma solo per la maniera di considerare quello che piace. — Poichè non si desidera direttamente una bellezza, ma si desiderano mille circostanze dipendenti da la situazione in cui si trova, è in questo senso che si può dire che ciascuno ha in sè l'originale della sua bellezza, della quale egli cerca la copia al di fuori di lui. La moda stessa ed il paese regolano sovente quello che si chiama bellezza. Ciò non impedisce ad ognuno d'avere la sua particolare idea della bellezza, sulla quale giudicare le altre e da cui riferirsi. — È certo, per questo principio, che un innamorato trova la sua amante superiore e la propone come modello. La bellezza è divisa in mille differenti maniere. Il soggetto più adatto per sostenerla è una donna, quando poi abbia spirito, essa l'anima e la rileva mirabilmente. » — Prima di Pascal Platone aveva fatto dell'attrattiva della bellezza l'elemento essenziale dell'amore. Si può dire che, nel concetto del filosofo greco, l'amore non è considerato che sotto il punto di vista estetico. Ma si noti questa differenza, che misura la distanza di due epoche, di due mondi! — Per Pascal la bellezza è relativa al sesso; solo nella donna egli ci mostra il soggetto eminente della bellezza. Per Platone la bellezza virile è il tipo del bello corporale; l'amore veramente elevato e degno dell'attenzione del filosofo è quello che si riferisce all'uomo, nelle sue speculazioni sull'amore ideale, non cercate nulla che abbia relazione colla donna; la donna, nell'antichità, è giudicata indegna di un tale amore ed incapace d'ispirarlo. Tutto si spiega, diciamolo di passaggio, a causa dell'immenso cangiamento che in questo intervallo il Cristianesimo ha portato nella condizione della donna, nei sentimenti ch'ella ispira: la donna ha ingrandito, essa è divenuta bella, essa è diventata la bellezza ideale. Qui non è senza interesse l'esporre, in riassunto, la celebre teoria dell'*amore* platonico, quale ce l'offre il dialogo intitolato il *Banchetto*. L'amore non è punto un dio, ma uno di que' demoni, esseri intermedi fra l'uomo e dio, interpreti e mezzani dell'uno e dell'altro, legami del tutto, autori dell'armonia delle sfere, cause e sostegni della divinazione, della magia e del culto fra gli uomini. L'amore ha necessariamente un oggetto che gli manca e ch'egli desidera questo oggetto è la bellezza. In un senso generale, ogni uomo ama, poichè ogni uomo vuol possedere il bene amato; ma nello stesso modo che usiamo chiamar poeta solo quello che sa ben verseggiare, così non si chiama amante se non quegli che ama davvero la bellezza. Crescere nella bellezza, sia col corpo, sia coll'anima, questo è lo scopo dell'*amore*. Ogni uomo è doppiamente fecondo e vuol produrre. Ma egli non può produrre nella laidezza, poichè la produzione è opera divina, e la laidezza non s'accorda con nulla di ciò che è divino. — La bellezza è, per la generazione, simile a Lucina. — Così quando l'essere fecondatore s'avvicina al bello, pieno d'amore e di gioia, si dilata, s'ingrandisce e produce. Al contrario, s'egli s'avvicina al brutto, triste e freddato si rinserra, si sconvolge, si contrae e non ingrandisce. Da ciò ne viene all'essere fecondatore, e pieno di vita per produrre, quell'ardente desiderio della bellezza che deve liberarlo dall'affanno. La generazione è l'oggetto dell'amore, poichè è dessa che dà all'essere animato la sola immortalità che comporta la sua natura mortale. Così l'*amore* non è altra cosa che l'amore dell'immortalità. Se tutti gli esseri animati danno tanto valore ai loro rampolli, è dal desiderio dell'immortalità che vengono loro la sollecitudine e l'*amore* che li animano. Come avvi nell'umana specie due fecondità, la fecondità corporale e la fecondità spirituale, così vi sono nell'*amore* due direzioni differenti. — Quelli che sono fecondi di corpo s'indirizzano alle donne, onde assicurarsi, colla procreazione dei figli, l'immor-

talità del loro nome. Quello che è fecondo dello spirito cerca la bellezza nella quale egli potrà ingigantire la saggezza e la virtù, di cui fino dall'infanzia porta nella sua anima i germi. Egli si avvicina alla bellezza corporale, e se trova in un bel corpo un' anima bella e generosa, può soddisfare il suo ardore di produrre, si applica ad educare il suo amore, ed abbonda presso di lei in discorsi sulla virtù, sui doveri e sulle occupazioni dell'uomo dabbene. — I legami che uniscono l'uno all'altro tali amanti sono assai più intimi e più forti di quelli della famiglia, poichè i loro fanciulli sono assai più belli che quelli delle donne volgari. Chi non preferirebbe a qualunque altra posterità le produzioni che Omero, Esiodo e gli altri poeti ci lasciarono, e fanciulli simili a quelli d'un Licurgo e d'un Solone, fanciulli immortali che fondano città per gli uomini e templi per gli dèi? — Qui finiscono i piccoli misteri dell'amore. Per iniziarsi nei grandi misteri bisogna seguire i progressi che può fare in un'anima l'amore della bellezza, dall'uomo fino a Dio. Si comincia ad amare la bellezza in un corpo, quindi la bellezza corporale in generale. In seguito si ama la bellezza nell'anima, nelle azioni e nelle leggi, si ama infine la bellezza dell'intelligenza nelle scienze. Allora, lanciato nel mare del bello, si vede la bellezza eterna, immateriale, una, perfetta, assoluta. Oh! senza dubbio ciò che può dar pregio alla vita è lo spettacolo dell'eterna bellezza. Quale non sarebbe la felicità del mortale che contemplasse la bellezza, non più rivestita di carni e colori umani, e di tutti que' vani ornamenti destinati a perire, ma sotto forma unica e faccia a faccia la bellezza divina nel suo *amore* egli allora non creerebbe più immagini di virtù, ma virtù reali e vere, poichè egli non amerebbe che la verità. Ora a colui solo che crea e nutre la vera virtù appartiene d'essere immortale. Per arrivare ad un simile bene, noi non abbiamo punto bisogno moventi più forti dell'amore: dunque bisogna onorare e benedire l'*amore* e la *bellezza*. — Si può vedere da questo riassunto che, per Platone, le idee d'amore e di bellezza sono correlative: donde il rapporto ch'egli stabilisce fra l'amore propriamente detto, l'amore della bellezza in generale e l'amor divino. — In questa concezione, l'attrattiva della bellezza, non ha per officio di dirigere, limitandolo, lo slancio dell'appetito sensuale, di preparare e condurre all'affezione personale, o devozione reciproca; egli è divenuto l'unico oggetto di tutto l'amore. L'*amor platonico*, cioè l'amore quale lo ha sognato Platone, in luogo di specializzarsi, si generalizza; in luogo di fissarsi, si espande, in luogo di determinarsi, sfugge in tutte le direzioni, seguitando in ogni luogo i raggi del bello. Cosa importa a lui la differenza dei sessi? egli s'estende alle cose, s'eleva alle astrazioni, si slancia verso l'infinito: è un sentimento che, a forza di dilatarsi, finisce a perdere, in certo modo, ogni densità ed ogni forma. — Notiamo nello stesso tempo l'immoralità delle conseguenze. Separando l'*amore* dal suo fine naturale, che è la *famiglia*, ed assegnandogli un fine in apparenza superiore, la *generazione secondo lo spirito*, riducendolo ad uno solo degli elementi che lo costituiscono, l'*attrattiva della bellezza*, in un tempo in cui la bellezza non appariva allo spirito dell'uomo che sotto forme estranee alla donna ed a tutto ciò che tiene della donna, Platone finì per idealizzare l'*amore unisessuale*, per rivestire, come d'un' aureola filosofica, questa anomalia dell'ordine affettivo e passionabile, del quale egli si trovava intorno così numerosi esempi.

Affezione personale. L'affezione personale si aggiunge ai due elementi de' quali abbiamo parlato, *attrattiva della bellezza*, *appetito del sesso*, per completare l'idea che dobbiamo farci dell'*amore*. Essa costituisce, per vero dire, l'elemento essenziale di questa passione, il solo che dà a questa bella parola di amore un senso serio, o piuttosto il suo vero senso. Riducete l'amore all'appetito del sesso ed all'attrattiva della bellezza, e voi avrete qualche cosa che può chiamarsi desiderio, ammirazione; ma applicate a tal sentimento un'idea astratta, il nome d'*amore* è improprio. Ricordiamo questa definizione: *Amare è fare la sua felicità della felicità d'un altro*; ecco il criterio, il solo nel quale si possa riscontrare l'amore vero, l'amore completo. Fintanto che noi non obbediamo che all'appetito del sesso ed all'attrattiva della bellezza, noi non esciamo più dal fatalismo. « L'amore, dice Proudhon, sia che lo consideriamo come l'effetto della potenza generatrice, sia che lo riferiamo all'ideale, è interamente sottratto alla volontà di chi lo prova; egli nasce spontaneamente,

indeliberatamente, fatalmente. Arriva a nostra insaputa e nostro malgrado. — Non si saprebbe dir meglio. Ma non possiamo noi considerare l'amore che come effetto della forza generatrice o dell'esaltazione idealista? Non è egli ancora *altra cosa?* Quello che Proudhon ci descrive è un amore che non ha ancora raggiunto tutto il suo sviluppo. Egli non vuol vedere che, per l'affezione personale, l'amore oltrepassa i sensi e l'ideale, entra nel mondo della libertà, nel mondo delle relazioni umane propriamente dette, e, senza aver bisogno dell'intervento della giustizia, si eleva alla costanza ed all'esclusione, alla mutua confidenza, all'attaccamento sicuro dell'avvenire, al legame indissolubile. Così l'antinomia che Proudhon ci mostra fra l'amore e la coscienza disparisce diventando un'analisi esatta. I poeti rappresentarono l'amore sotto le sembianze d'un fanciullo cieco, simbolo perfetto, se non si deve considerare che l'attrattiva del sesso e della bellezza. Ma l'amore sorte dall'infanzia, cioè dalla spontaneità imprevidente, dal giuoco, del capriccio, quando l'affezione personale prende il primo posto nel cuore e si subordina gli altri due elementi.

Evoluzione dell'amore. L'evoluzione dell'amore viene presentata assai generalmente come divisa in due periodi opposti, l'uno d'ascensione e di desiderio, l'altro di soddisfazione e di decrescimento. È, si dice, un dramma le cui scene possono essere numerose; ma che non ha mai più di due atti. Il primo, in cui l'*amore* s'avanza pieno d'ardore, lo sguardo fisso verso il fine al quale la natura lo chiama; il secondo, in cui, gli occhi aperti suo malgrado sulla realtà, egli si mostra incapace di conservare l'illusione che ebbe nascendo. « Durante il primo periodo, dice Proudhon, l'anima abbandonata all'allucinazione d'una voluttà ineffabile, affamata di ciò ch'ella chiama il suo bene supremo, si assorbe, si confonde nella persona dell'oggetto amato, essa è pronta a sacrificarsi per lui, se ne fa la schiava e lo chiama la sua divinità. Ogni amante è idolatra ed ha perduto il possesso di sè medesimo... Ma dopo la soddisfazione della carne, l'ideale s'invola. Un movimento inverso del primo, esso pure fatale, si dichiara. Il periodo di decrescimento è cominciato. Invano l'immaginazione si sforza ritenere l'anima nell'estasi: la ragione si sveglia ed arrossisce; la libertà, dal più profondo della coscienza, fa sentire il suo sorriso ironico; la realtà e le sue conseguenze, gravidanza, parto, allattamento, fanno impallidire l'ideale felice allora quegli cui il bisogno di riprender possesso non spinge all'antipatia ed all'odio. Ecco un quadro che sarebbe perfettamente esatto se, nell'amore, noi non dovessimo considerare, ad esempio di Proudhon, che l'attrattiva del sesso e della bellezza, egli è certo, infatti, che questa doppia attrattiva può esser considerata come l'elemento d'incostanza ed'infedeltà dell'amore. Ma noi non dobbiamo dimenticare l'elemento di fedeltà, l'affezione personale. Dopo il periodo d'ascensione e di desiderio, l'amore si sostiene a questa forza, che non ha bisogno dell'ebbrezza, dell'*estasi*, del sonno della ragione, per legare i cuori; che non ha per oggetto nè il sesso nè la bellezza, ma la persona, che non teme punto eccitare il *sorriso* ironico della libertà, e che trova motivi di attaccamento nelle conseguenze stesse della realtà, che Proudhon ci mostra facendo *impallidire l'ideale.* Non è un periodo di decrescimento quello che ci mostra l'amore vero, l'amore completo, ma un periodo di trasformazione. La decrescenza non agisce che sulla violenza del desiderio, sull'ammirazione senza limiti, su tutti questi ciechi moventi dei sensi e dell'immaginazione, che non lasciano alcun posto alla libertà dello spirito, che, come la follia, assorbono tutte le nostre facoltà in un solo pensiero, in un solo sospiro, e la cui funzione, essenzialmente transitoria, è di strapparci violentemente all'egoismo naturale e preparare il terreno ove l'affezione deve mettere radici di più in più profonde. « Si disse talora, osserva Giulio Simon, che l'amore non può durare: è meglio dire che si trasforma. L'abitudine distrugge l'incanto poetico dei primi giorni, ma crea invece un legame più grave e più profondo, che ogni giorno si accresce di tutta la felicità che si ha gustato e di tutto il dolore che si ha sopportato assieme. » — Carlo Renouvier, che divide le passioni in passioni di movimento o passioni sviluppanti e passioni stabili o passioni possidenti, fa questo rimarco, che la stessa parola *amore* si applica tanto ad una passione stabile, quanto ad una passione di movimento non ancora soddisfatta. Quanto a noi diciamo, che la parola amore non sveglia nel nostro spirito l'idea delle due passioni differenti, ma d'una sola passione, la

quale nel suo sviluppo presenta due fasi, una fase di movimento ed una fase di stabilità. Nella prima, che specialmente occupò gli scrittori, è l'appetito del sesso e l'attrattiva della bellezza che dominano; nella seconda è l'affezione personale che occupa il primo posto.

Il fine dell'amore. In un'opera intitolata *Metafisica dell'amore*, un filosofo tedesco, Schopenhauer, ha esposto sul fine di questa passione delle idee ingegnose, delle quali noi daremo qui un breve riassunto. — Nei diver caratteri dell'amore, Schopenhauer vede la subordinazione completa, assoluta della volontà individuale, dell'interesse individuale, a ciò ch'egli chiama la *volontà*, il genio della *specie*. Gli amanti credono cercare la loro felicità, ma s'ingannano. Il vero fine ch'essi seguono, senza saperlo, è loro affatto estraneo, e consiste nella procreazione d'un nuovo essere che senza loro non può giungere all'esistenza. Il fenomeno dell'amore appartiene alla categoria degli istinti. Cos'è in effetto l'istinto? Non è altro che il sentimento della specie incaricato di rappresentarne, di farne prevalere gli interessi. Dal momento che la volontà è individualizzata, essa dev'esser tratta in errore, a fine di prendere dai sensi dell'individuo ciò che le è offerto dai sensi della specie, donde l'illusione in cui cade, credendo seguire un interesse tutto individuale, mentre essa segue, nel senso più stretto della parola, un interesse assolutamente generale. La cura colla quale un insetto cerca, per deporvi le sue uova, un certo fiore, un certo frutto, un escremento, un pezzo di vivanda, o, come l'icneumone, la larva d'un altro insetto, e non s'arresta avanti a qualunque sforzo, a qualunque pericolo per ottenerlo, ha certo grande analogia con la cura che l'uomo impiega nello scegliere la donna la cui natura risponda alla sua individualità ed il cui possedimento può soddisfare il suo istinto sessuale. Gli animali si trovano senza dubbio, come l'innamorato, sotto l'incanto d'un'illusione che loro offre l'allettamento d'un godimento individuale, mentre essi non lavorano con tanto ardore che a profitto della specie. Per convincersi che l'attrattiva dei sessi l'uno per l'altro, per quanto possa sembrare obbiettiva, è puramente e semplicemente un istinto contraffatto il cui obbietto è la conservazione della specie, basta cercare le condizioni che determinano la nostra scelta. Vi sono dapprincipio le condizioni generali, che sono in numero di cinque: la prima è quella dell'età, la seconda quella della salute, la terza quella della forma regolare dello scheletro, la quarta una certa pienezza di carni, l'ultima infine quella della bellezza del volto. Le donne preferiscono l'età compresa fra i trenta e trentacinque anni, e la mettono molto al disopra di quella dell'adolescenza, che offre nondimeno il tipo più perfetto della bellezza umana. Del resto, esse osservano poco la bellezza, specialmente quella del volto: la forza ed il coraggio promettendo loro fanciulli vigorosi e protettori possenti, hanno per esse assai maggiore attrattiva. Così noi vediamo talora alcune donne amare uomini brutti e mai uomini effemminati. I due amanti devono neutralizzarsi l'un l'altro, come gli acidi e gli alcali si neutralizzano nei sali neutri. Per arrivare a questa neutralizzazione bisogna che il grado di virilità dell'uno risponda esattamente al grado di femmineità dell'altra. Di conseguenza l'uomo dotato della natura più virile cercherà la donna dotata della natura più femminea, e viceversa. Dopo le considerazioni generali delle inclinazioni amorose, vengono le considerazioni relative che risultano dal bisogno di ciascun individuo di neutralizzare, per mezzo della propria unione con una persona dell'altro sesso, le debolezze, i difetti e le alterazioni del tipo della specie ch'egli porta in sè, al fine di non perpetuarli, o per lo meno non dar loro uno sviluppo troppo grande trasmettendoli al fanciullo. In amore noi amiamo e cerchiamo le qualità che ci mancano. La scelta totalmente individuale che risulta da queste considerazioni relative è assai più determinata ed esclusiva della scelta assai generale che risulta dalle considerazioni assolute: le prime determinano quasi sempre un *amore* appassionato, mentre le altre non danno luogo che ad una inclinazione ordinaria e passeggiera. Ecco perchè le bellezze regolari e perfette non sono regolarmente quelle che accendono le grandi passioni. La tendenza dell'*amore* ad individualizzarsi viene dal rapporto che esiste tra i due amanti sotto il rapporto della loro costituzione fisica, e che fa dell'uno il complemento indispensabile e perfetto dell'altro, per ristabilire nella sua purità primitiva il tipo alterato della specie. In questo caso la pas-

sione che attira l'uno verso l'altro aumenta d'intensità, e per ciò, benchè fissata sopra un solo oggetto, riveste un certo carattere di grandezza e nobiltà. Fuori dell'individualizzazione, l'*amore* non è che un semplice e volgare istinto sessuale, egli non s'arresta su di alcun oggetto in particolare, e non si sforza conservare la specie che sotto il punto di vista della quantità ed assai poco sotto quello della qualità. — In seguito a questo concetto tutto fisiologico del fine dell'amore, Schopenhauer condanna i matrimoni di convenienza, i quali, per la maggior parte, sono preparati e decisi dai parenti, e loda i matrimoni d'inclinazione, siccome quelli conchiusi sempre nell'interesse della specie e mai in quello dell'individuo. « Colui che ammogliandosi, egli dice, pensa più al danaro che all'amore, vive meno della vita della specie che della vita dell'individuo; una tal condotta è contraria alla verità ed alla natura e solleva giustamente il nostro biasimo. La maggior parte

Petrarca e Laura. - N 24

delle infermità fisiche, morali ed intellettuali che affliggono l'umanità provengono da che i matrimoni sono quasi sempre conclusi sotto il dominio delle considerazioni esteriori o di circostanze accidentali, e mai sotto quello d'una libera scelta e d'una vera inclinazione. Quando, a fianco delle convenienze, si accorda un posto al sentimento, è una concessione che si fa al genio della specie. » — In una parola, secondo Schopenhauer, l'amore non ha altro fine che la generazione. Coll'appetito sessuale, la natura c' invita a riprodurci, coll'attrattiva della bellezza ci invita a riprodurci nelle migliori condizioni possibili per la conservazione e perfezione del tipo umano; l'attrattiva della bellezza non è destinata, come vuole Proudhon, a farci vincere la ripugnanza dello spirito per la carne, essa serve semplicemente a dirigere l'appetito sessuale sulla via più utile alla specie. Noi siamo in *amore* il trastullo dell'illusione che entra nel piano della natura. L'uomo si agita ed il genio della specie lo governa. È il genio della specie il principio nascosto delle nostre affinità e delle nostre preferenze, come delle nostre ripulse e dei nostri disgusti. A ciascuno di noi, il genio della specie rivela la bellezza femminile che meglio gli conviene sotto il punto di vista della generazione, ed ispira per questa bellezza sentimenti di ammirazione esclusiva ed appassionata che a noi sembrano dominare i fenomeni fisiologici. Senza contestare ciò che avvi d'originale e di profondo in queste viste, noi dobbiamo dire che ci sembrano incomplete. Anche restando sul terreno ove l'autore si è collocato, non si comprende che il fine dell'amore si esaurisca nell'opera della riproduzione. Il *genio della specie* non deve egli avere alcun pensiero del risultato di quest'opera? Dopo aver tanto fatto per la buona *composizione* di ciò che deve nascere, non saprà egli far nulla per la conservazione e lo sviluppo di quelli che sono nati? Noi diciamo: al fine naturale, fisiologico dell'*amore*, cioè alla generazione, si aggiunge e si lega un fine morale, sociale, cioè la creazione del mezzo più favorevole alla conservazione ed allo sviluppo normale dei fanciulli, cioè la *famiglia* (*vedi*). Rimarcate che se l'appetito sessuale e l'illusione della bellezza bastano alla prima, la seconda esige l'affezione personale. La famiglia! Ecco il punto in cui s'incontrano e si uniscono queste due grandi cose, l'*amore* e la giustizia. L'amore propriamente detto, è il fratello maggiore degli altri diversi amori, che fanno della famiglia un'unità, il centro intorno al quale essi si raccolgono, la condizione del loro sviluppo armonico e completo. La funzione della riproduzione, bisogna comprenderlo bene, doveva mettere in azione le facoltà elevate che ci distinguono dall'animale, tanto quanto quelle che a loro ci avvicinano. L'amore nasce senza dubbio nella regione degli istinti, ma non vi resta confinato: esso rompe i limiti che sembra imporgli la sua origine, e prende posto vicino all'amicizia per mezzo delle affezioni durevoli, che sono per la specie umana un carattere di nobiltà ed una fonte di felicità. Del suo fine fisiologico egli si fa in certo modo un mezzo per ingrandire ed arricchire la vita di relazione. Non parlate più degli interessi della specie; qui si tratta d'un fenomeno d'ordine superiore, d'un bisogno morale, del bisogno di vivere in altri, d'avere ove riposare il proprio cuore. — « L'uomo *solo* è qualche cosa di imperfetto, ha detto Pascal, bisogna ch'egli trovi un *secondo* per essere felice. Espressione di questo bisogno morale, l'amore tende alla stabilità, invoca la fede, la giustizia, si compiace de' giuramenti, cose tutte che sorpassano le forze dell'istinto, e che anche, in certi casi, reagiscono contro di lui. » — Terminiamo dicendo qualche parola sullo scopo sociale che la scuola di Fourier assegna all'*amore*. — Bisogna sapere dapprincipio che queste parole *vincere le proprie passioni*, *domare le proprie passioni*, sono estranee alla lingua di questa scuola. I veri equilibri sociali, secondo Carlo Fourier, si fondano su contrappesi e non già su repressioni: essi devono risultare non dalla moderazione dei desideri, ma dal libero sfogo dato alle quattro passioni cardinali, l'*amicizia*, l'*amore*, la *famiglia* e l'*ambizione*. Per una inconseguenza, che sembra accusare il Creatore d'imperizia, la filosofia, dopo aver ammesso i principio del vasto slancio per l'amicizia, si sforza ridurre a più debole sviluppo l'ambizione l'*amore* della famiglia. — L'*amore* è il prodotto di due forze elementari, una spirituale, la *galanteria*, l'altra materiale, la *lubricità*. Il libero e pieno slancio dell'amore condurrebbe a tutte le virtù, a tutte le meraviglie in meccanica sociale. E

l'*amore* che possiede per eccellenza la proprietà di rannodamento; è da lui che si traggono i mezzi più potenti sia pel riavvicinamento e l'affezione fra gli ineguali, sia per

Amore cavalleresco. — N. 290.

l'arte di conciliare le antipatie naturali od accidentali. I rannodamenti dell'amore conducono al fine che si propongono i moralisti ed anche i romanzieri, cioè a far predominare in amore il principio spirituale o la galanteria ed a prevenire l'influenza esclusiva del principio materiale o lubricità; essi assicureranno il regno delle quattro sublimi virtù sociali. l'*ospitalità composta*, il *patriottismo composto*, la *carità composta* e la *costanza composta!* « Se i nostri filosofi vogliono moderare l'amore delle ricchezze, dice il Fourier, perchè proscrivono o riducono al minimo sviluppo la passione che è il migliore assorbente dell'interesse, il principale motore della liberalità, l'*amore?* Arpagone, il più tenace degli uomini, lascia passare il suo diamante nel dito della bella Marianna; dare agli amor

la più grande estensione possibile, sarebbe come stabilire, fra le relazioni sociali, una generosità universale. »

Intervento della coscienza nell'amore. Noi abbiamo mostrato nell'amore l'affezione personale unita alla doppia attrattiva della bellezza e del sesso. Ma l'affezione personale, per essere duratura, dev'essere sostenuta dall'idea del dovere, della responsabilità della giustizia. In una parola, l'*amore* non sfugge, più che ogni altra manifestazione dell'attività umana, alla legge morale ed all'intervento della coscienza; donde l'istituzione del matrimonio destinato a sottomettere al diritto i rapporti dei sessi, e rendere l'amore fisso e durabile, serio e degno, assicurandone il dominio dell'affezione personale sulle seduzioni della carne e dell'idealismo. Fuori del matrimonio l'amore spiritualista manca d'autenticità, la società lo confonde colla fornicazione e la prostituzione; col matrimonio solo esso se ne separa, e affermando il suo diritto al rispetto, egli acquista coscienza di sè stesso e possesso dell'avvenire (*vedi* Matrimonio). « In tutti gli atti, sia della vita privata, sia della vita pubblica, dice Proudhon, l'uomo tende a realizzare in sè e fuori di sè la giustizia, nelle relazioni amorose egli avrà dunque sempre, in un grado per quanto si voglia debole, tendenza al matrimonio, alla consacrazione dell'amore per mezzo dell'onore e del diritto, e questa tendenza acquisterà la sua maggiore intensità al momento che precede il possesso. »

L'amore nella storia e in letteratura. Di tutte le passioni del cuore umano, l'amore è quello che più cangia di carattere nel corso della storia, e specialmente passando dalla società e letteratura antica nella società e letteratura moderna. — Chateaubriand, preoccupato specialmente dall'influenza che il Cristianesimo ha esercitato sull'amore, ha diviso la storia di questa passione in due grandi periodi, quello dell'amore pagano e quello dell'amore cristiano. — Noi crediamo si possa trovare nella storia dell'amore la divisione che ci presenta la storia universale: antichità, medioevo, tempi moderni; amor antico, amor cavalleresco, amore moderno. Si vuole conoscere l'amore antico? Si leggano Ovidio, Tibullo e Properzio. Le amanti di questi grandi poeti furono donne civette, infedeli, venali; esse non cercavano presso loro che piaceri fisici, e si può credere che non ebbero mai l'idea del sentimento che, tredici secoli dopo, fece palpitare il cuore d'Eloisa. « Il brillante ingegno d'Ovidio, dice Ginguené, l'immaginazione fervida di Properzio, l'anima sensibile di Tibullo, ispirarono loro senza dubbio versi di colore differente; ma essi amarono nella stessa maniera delle donne quasi della stessa specie. Essi desiderano, trionfano, hanno rivali felici, si inimicano e si rappacificano; sono a loro volta infedeli, si perdona loro e trovano una felicità che ben presto è turbata dalle medesime sorti. » Rimarcate che l'amore antico si attacca sempre alle forme esterne: la bellezza d'Elena seduce fino alla vecchiaia, Didone uguaglia Venere in leggiadria; Camilla sorpassa Diana in leggerezza; Nereo è più bianco dell'uccello di Leda: no nulla che vadi più in là del fisico; la Venere che adora il poeta non è la dea della bellezza intellettuale e morale. Uno dei tratti più caratteristici della fisionomia che presenta la società greca e romana, è che la donna non ispira amore nel senso che noi diamo oggi a questa parola, ella può esser desiderata per la sua bellezza fisica, ricercata in vista della generazione, onorata pei cittadini che dà alla repubblica, per lo sposo al quale è conferita la dignità e l'autorità paterna; ma essa non è l'oggetto e lo scopo dell'amore, essa non è veramente amata. E perchè non è amata? Perchè è debole e come tale giudicata incapace di dignità, di sincerità, di coraggio, di fermezza, di perseveranza; perchè per essa non vi fu età eroica, ed essa non ha preso parte nello sviluppo morale che risulta da questa influenza; perchè, per gli antichi, l'ammirazione non si dà che alla forza, ed a questa idea di forza si legano, nel loro spirito, le idee di virtù, di nobiltà, di genio ed anche di bellezza. Ciò che, nell'antichità, corrisponde veramente al nostro amore ardente, appassionato, pronto al sacrificio, è l'amicizia che si cambia in *amore*, che diventa *amore* unisessuale. « La guerra nei tempi eroici, dice Carlo Renouvier, la scienza pura o la dialettica nei tempi che si possono chiamare metafisici, costituirono per gli uomini una vita a parte nell'antichità. I costumi de' campi, gli usi della palestra, più tardi i discorsi accademici, l'insegnamento della politica, dell'eloquenza, della fisica, favorirono una separa-

zione della vita degli uomini e della vita delle donne. Quando succedeva una guerra, e le guerre erano frequenti, le donne dimoravano nelle città sole coi vecchi e co' fanciulli All'assemblea pubblica, al ginnasio, intorno al sofista, gli uomini gustavano piaceri ignorati dalle loro donne, e Socrate passava la giornata intera e talvolta le notti, lontano dalla sua casa nell'interesse della scienza, com'egli passava de' mesi interi al campo nell'interesse della patria. — Risultò dalla trasmissione di questi maschi costumi, dal secolo d'Omero sino a quello di Platone ed anche più oltre, che l'amore ed il sentimento del bello ridestarono nello spirito dell'uomo delle forme estranee alla donna. La dolcezza e la grazia furono chiamate effemminatezze, la tenerezza del cuore che noi cerchiamo presso le donne, e le delicatezze del sentimento che ammiriamo nella loro anima, furono sacrificate al culto della bellezza virile; l'arte imitò la forma dell'uomo come la più perfetta, e la riprodusse con tutti i suoi caratteri nelle statue di Marte, Apollo, Mercurio, d'Ercole e di Bacco. Da parte sua la scienza diede sempre alla donna una parte subordinata a quella dell'uomo nella creazione; finalmente questi due sentimenti umani che, nel mondo cristiano, hanno prodotto la cavalleria, la galanteria e tutte le istituzioni relative all'amore, all'onore ed alla bellezza, si spiegarono specialmente nei rapporti e nella società esclusiva degli uomini. Noi dobbiamo far rimarcare che se l'uomo dell'antichità non è amante della donna, se questo amore, in luogo di nobilitarlo, lo abbassa e costituisce per lui una debolezza, quasi una viltà ed un'onta, la passione ne l'amore può interessare presso la donna. Così voi vedete, nella letteratura antica, delle amanti, e specialmente amanti sprezzate, abbandonate, Arianna, Fedra, Medea e Didone; quanto agli amanti così comuni, nella nostra letteratura, non ne trovate punto presso gli antichi. » — « Gli antichi, dice Fontenelle, non hanno quasi mai introdotto l'amore nei loro drammi, ed alcuni li lodano di non aver avvilito il loro teatro con sì piccoli sentimenti. Quanto a me io credo ch'essi non hanno conosciuto ciò che l'amore poteva produrre e ch'essi non possedevano punto la scienza del cuore. » Gli antichi possedevano assai bene la scienza del cuore sulla pubblica piazza, ma il cuore, a quest'epoca, non dava che un'importanza secondaria, un rango subalterno a questa passione, che, presso i moderni, sembra esser divenuta la principale passione. *Diritti d'amore, nobiltà d'amore*, tutte espressioni che gli antichi non avrebbero potuto comprendere. Per essi l'amore non era un diritto che si potesse rivendicare, poichè l'amore non aveva senso sociale, non aveva alcuna parte nella vita pubblica, e davanti a questo popolo di cittadini e di oratori, le emozioni di tal genere non erano di moda. L'amore appariva loro come una fatalità, non come una nobiltà. Egli era in certo modo al disotto dell'epopea e della tragedia antica. Nell'*Iliade* noi vediamo il rapimento d'una donna mettere in guerra Greci e Trojani; ma in questa guerra che l'amore ha causata, fra le tante sventure ch'egli ha scatenate, quale figura sbiadita e disprezzata è quella dei due amanti, Paride ed Elena! Nei tragici greci l'amore occupa un piccolo posto, più il poeta è vecchio, meno si mostra l'amore nei suoi drammi. Non vi è amore nel vecchio Eschilo; ve n'è assai poco in Sofocle. « L'*Antigone* di Sofocle, dice Marco Girardin, mostra l'uso che l'antico teatro faceva dell'*amore*: esso amava meglio rappresentare l'*amore* come una divinità che come una passione. Esso amava meglio cantare con terrore la sua potenza irresistibile, che esprimere le sue angosce od i suoi piaceri. Di tutte le passioni del cuore umano, l'amore è, nella tragedia antica, quello che conservò più a lungo la forma lirica, e che entrò ultimo, per così dire, nel dramma. » Un altro tratto che separa l'antichità dal medioevo e dai tempi moderni, sotto il punto di vista dell'*amore*, è che, nell'eroine dell'amore antico, questa passione dolce o violenta, felice od infelice, pura od impura, si mostra semplice, fatale, irresistibile; mentre l'amore moderno, meno vicino alla natura, si accompagna d'un'agitazione interna e d'una commozione morale, che contribuiscono singolarmente a renderlo drammatico. L'anima umana, nell'antichità, non sembra in lotta col corpo. Non vi sono due uomini nell'*io* degli antichi; non ve ne ha che un solo; il cuore non si sente responsabile dei sentimenti ai quali s'abbandona; la passione non conosce il freno interiore, essa non prova il bisogno d'interrogarsi o esaminar essa stessa per accusarsi o giustificarsi; essa non si prende volta a volta per una virtù o per un vi-

zio; si crede invincibile ed inevitabile. Si è specialmente dalle inquietudini, dagli scrupoli e dalle tristezze della coscienza, che l'amore, presso i moderni, ha preso un carattere nuovo e originale. È curioso il vedere nell'*Odissea* quella Elena, le cui bellezze cagionarono tante calamità, vivente in pace presso il suo sposo che l'ha di nuovo stimata, felice e tranquilla come lo era stata prima che Paride l'avesse rapita. Trasportate questa situazione nel mondo moderno, ed il poeta non mancherà di dipingerci questa Elena portante seco una folla di rimorsi, e combattuta senza tregua fra la potenza delle memorie ed i giusti rimproveri della coscienza. L'aria calma e l'apparenza di castità, che la passione prende presso tutti i poeti dell'antichità, proviene forse da questa mancanza di tempeste nel cuore della donna. Virgilio, per primo, colla sua Didone ci ha dato come un preludio degli amori moderni: i combattimenti che turbano il cuore della regina di Cartagine, il suo amore per Sicheo, che non si fermò alla tomba, l'invocazione del pudore, tutto questo episodio si stacca dall'amore antico, quale noi lo troviamo dipinto in Omero, in Sofocle ed anche in Euripide. — Due grandi influenze trasmutarono l'amore antico il Cristianesimo ed i costumi dei popoli del Nord. Il cristianesimo ha dato alla donna una personalità dandole una coscienza, le ha dato dei diritti dandole dei doveri; ella ha potuto occupare un grande posto nella storia e nelle leggende di questa religione. Quanto ai costumi delle nazioni barbare, essi presentano due tratti rimarchevoli: da una parte il rispetto generale che ispirano le donne; dall'altra l'ascendente particolare che esercitano le eroine e le sacerdotesse. Questi due tratti contribuirono a stabilire, nella società germanica, l'idea dell'eguaglianza fra l'uomo e la donna. La poligamia non è estranea ai costumi dei popoli del Nord, ma non vi è generale, e specialmente non porta seco, come in Oriente, il servaggio e la reclusione delle donne. La donna, nella società antica, è rinchiusa nel gineceo, non solo per assicurare il suo pudore, ma per difendere la sua debolezza dai pericoli, riservati solo agli uomini come i soli capaci di affrontarli. La donna del Nord è veramente la compagna dell'uomo nel lavoro e nel pericolo, nella pace e nella guerra, nella vita e nella morte. Dal cristianesimo e dai costumi germanici è nato l'amore cavalleresco. Non meravigliamoci che la cavalleria, figlia delle tradizioni germaniche e del cristianesimo, abbia prodotto un così alto rispetto alle donne. Cristiani, i cavalieri trovavano ovunque, nel Vangelo e nella storia della Chiesa, la donna eguagliante l'uomo per virtù e per fede: qui, la divina santità di Maria, l'intrepidezza delle Martiri e la pia devozione delle Vergini. Uomini del Nord, i cavalieri trovavano, anche nei costumi e nelle tradizioni settentrionali, la donna uguagliante l'uomo per la guerra, per la religione e pel consiglio. — L'*amore cavalleresco*, cioè l'amore divenuto ispiratore di grandi azioni, la sorgente dell'onore, la donna divenuta distributrice della gloria, e, per così dire, la coscienza del guerriero, ecco ciò che parve agli antichi una strana aberrazione. L'associazione dell'amore e dell'eroismo, quale sconvolgimento di tutti i loro concetti! Nulla nell'antichità rassomiglia, anche da lontano, a quest'idea di considerare la stima d'una donna come l'oggetto più elevato dell'attività umana, e d'elevare l'amore al principio supremo della moralità. — Nell'educazione dei giovani cavalieri, avevano gran parte le donne. Esse erano incaricate d'insegnar loro il catechismo e l'arte d'amare, la religione e la galanteria: due scienze che sembrano escludersi, e che la cavalleria rimetteva nelle mani delle donne, senza dubbio per temprare l'una coll'altra. Secondo questi dottori di nuova specie, l'amante « che si sforzava servire lealmente la dama, era salvato. » — Era dunque per dedicarsi a servire lealmente la donna e a Dio nello stesso tempo, che il paggio si esercitava ad essere coraggioso, ardito, destro, generoso, amabile e finalmente galante. Ma questa galanteria, che dapprincipio era rivolta a tutte le donne, prendeva ben presto un oggetto particolare e diventava amore. Quest'amore non intimoriva i dottori della cavalleria: era un grado dell'educazione. « Bisogna amare, dicevano essi, per ben valersene e mai per comandare... » Una volta che aveva scelto una dama, il giovane cavaliere diventava più *valoroso* e più *avvenente*, egli aveva cura di esser elegante nell'abito, ben calzato e specialmente ben pettinato. Una dama non prendeva mai per amante il vile che fuggiva il pericolo, o l'a-

varo che rifuggiva dallo spendere. Il medio evo aveva fatto dell'amore il principio della cavalleria; esso tentò anche farne una specie d'istituzione a lato del matrimonio ed portato ad onore dagli eruditi e dai poeti dei secoli XIV e XV fra cui primeggiano Dante e Petrarca (*Ill. N.* 388-9), e si trasforma in amore romanzesco, in galanteria. — L'entrata dell

[illegible]

anche contro il matrimonio. Secondo il codice delle Corti d'Amore, l'amore era impossibile nel matrimonio, perchè nell'amore tutto doveva essere di grazia e di favore, mentre nel matrimonio tutto era di diritto. — Col medioevo finisce l'*amore* cavalleresco propriamente detto. Sotto l'influenza del Rinascimento egli si confonde coll'*amore* platonico, donne nel mondo, o, per parlare più esattamente, nella buona società che si forma mano mano che si diffonde il gusto delle lettere e della conversazione, è l'avvenimento più importante nella storia dell'amore a quest'epoca. — Le donne dovevano servirsi dell'*amore* platonico per regnare nel mondo letterario del XVI secolo, come esse si erano servite della

cavalleria per regnare nel mondo feudale del medioevo, e, prendendo la dottrina platonica come autorità a loro favorevole, esse dovevano anche, raddolcendo questa dottrina, adattarla agli usi del mondo elegante che stavano per fondare. Esse dovevano infine, mescendo insieme le idee della cavalleria e dell'amore platonico, comporre una scienza od un'arte nuova, che chiamossi la galanteria, e che conservò a lungo il suo senso grave ed onesto. Questa preponderanza crescente delle donne, che comincia al XVI secolo e finisce verso la metà del XVII, ha, per così dire, tre stadi principali segnati da tre grandi romanzi che ebbero una grande influenza sulle idee e sul carattere del mondo. L'*Amadigi*, che rappresenta l'amore cavalleresco che si raddolcisce ed anche si effemmina; l'*Astrea*, che mesce l'amore platonico all'amore cavalleresco sotto il nome d'amore pastorale; la *Clelia* infine che è la coda della galanteria onesta, e segna l'apogeo della preponderanza delle donne nel mondo e nella letteratura. — Nell'*Amadigi* rozzi cavalieri del medioevo sono divenuti amanti senza cessare d'esser grandi guerrieri. Nell'*Astrea*, gli amanti dell'*Amadigi* diventano pastori spiritosi e galanti. Nella *Clelia* infine, i pastori rientrano alla città e nelle sale, prendono un nome nuovo, quello di *gentiluomini*, e s'occupano più che mai d'*amore*, che sotto il nome di galanteria diventa la grande scienza del mondo e la regola della buona compagnia d'ora innanzi fondata. « La galanteria, quale l'intendono le vere *preziose* del secolo XVII, come l'intende madamigella di Scudery, è quel misto di premura e rispetto verso la donna, la cui prima origine si trova nella cavalleria. Solo il cavaliere ha deposto la sua armatura alla porta dei saloni ed è divenuto *gentiluomo*. La cavalleria si secolarizza, essa è sparsa in tutto il mondo, e sotto il nome di galanteria regola i costumi e le abitudini del mondo fra gli uomini e le donne. Presa in questo senso la galanteria è uno dei segni più caratteristici del rango che le donne occupano in società dopo il Cristianesimo. Rialzate dall'abbassamento o dall'isolamento in cui le collocavano gli antichi costumi, e le collocano ancora i costumi orientali, le donne ebbero un posto ogni di ognor più grande nelle diverse condizioni della moderna società. Nella società cristiana, e direi quasi nella società ecclesiastica, esse hanno il loro posto come sante, come religiose, come dedicate alla preghiera od alla carità. La società ecclesiastica non mette le donne nelle chiese; ma ve le mette assai vicino, nello stesso modo che il cristianesimo mette la Madre del Salvatore presso la Divinità, senza nondimeno farvene partecipare. Nella società cavalleresca le donne sono ispiratrici delle grandi azioni e dei buoni sentimenti Finalmente quando la società si raddolcisce e si educa, mano mano che la conversazione diventa ogni giorno più un segno di piacere e buon gusto, le donne diventano arbitre del mondo elegante. Allora conseguenza naturale del posto occupato dalle donne è la galanteria non già nel senso affettato e corrotto della parola, ma la galanteria onesta e pura, come l'intendono le vere *preziose* della casa di Rambouillet. » — Il XVIII secolo è quello della decadenza della galanteria essa si abbassa e si degrada, la parola galanteria diventa sinonimo di corruzione. L'amore galante, che era subentrato all'amore cavalleresco, sparisce colle idee, i sentimenti, le istituzioni che le erano propri, col torrente della Rivoluzione francese. Ricondurre l'amore alla semplicità antica, sottrarlo alle influenze monarchiche e religiose che lo hanno *snaturato*, tale sembra essere lo sforzo dei pensatori di questa epoca. Ma al principio del XIX secolo noi vediamo ancora l'amore riprendere, nella letteratura e in società, l'impero che la rivoluzione gli aveva tolto. La bufera fece piegare i fiore; ma avanita la bufera, ecco che si rileva con nuovi colori ed olezzi; non è più l'amore cavalleresco del medioevo, non è più la galanteria del XVII secolo, non è più il libertinaggio elegante del XVIII, e l'amore malinconico e pensoso, l'amore che ha sete dell'infinito, l'amore che si [illegible] a sentimenti vaghi e indeterminati, il sentimento della natura e l'inquietudine metafisica, l'amore che conduce allo sprezzo e all'odio dell'azione e della realtà, alla noia e al disgusto della vita, l'amore che si compiace cantare le sue eterne ferite ed analizzare il suo delirio. La letteratura europea contemporanea diede gran posto a questo amore languente, di cui trovasi il germe nella *Nuova Eloisa* di G.-G. Rousseau, e che il *Renato ed Atala* di Chateaubriand, e le *Meditazioni* di Lamartine contribuirono a mettere alla moda. Nè lo stesso

Goethe, malgrado il carattere realista del suo ingegno, potè far a meno di pagare il suo tributo a questa malattia del suo secolo, sulla quale Paolo di Flotte portò questo severo giudizio: « Nulla spinge di più alla vigliaccheria dei cuori di questa tendenza a seguire e giustificare lo sviluppo eccessivo d'una passione non realizzabile, di questa follia contraddittoria, che consiste in ultima analisi nell'amare la propria passione, maledicendone lo scopo finale, a compiacersi di nutrirla invece di combatterla, a maledire il mondo invece di servirsene. »

Affezioni di famiglia. *Amore paterno, materno.* « Noi non abbiamo bisogno, dice Giulio Simon, che di menzionare l'*amore materno*, l'*amore paterno*, affinchè si sappia all'istante che si tratta del sentimento più duraturo, più necessario, più sacro, d'un sentimento che bilancia vittoriosamente l'amore della vita nelle anime meno pure, senza il quale non vi sarebbe nè educazione, nè morale, nè felicità, nè devozione nè patria; d'un sentimento che non si potrebbe bandire dal cuore dell'uomo senza disseccarlo, nè dalla società senza distruggerla. » L'amore dei genitori pe' loro figliuoli è tanto più forte quanto più egli forma per essi la felicità della personalità e la felicità della devozione, e si lega da una parte all'*amore di sè*, dall'altra all'*amore propriamente detto*. Cos'è il fanciullo? La produzione ed il pegno dell'*amore*, o piuttosto l'*amore* realizzato, l'*amore* che ha preso forma e vita, l'*amore* fatto carne. Qual migliore simbolo d'unione indissolubile! Cosa è il fanciullo? È l'estensione della vita paterna e materna. Madama di Sevigné scrivendo a sua figlia dice: « Ho male al vostro petto. Sarebbe bene lì dire che i genitori vivono la vita dei loro figli, soffrono le loro sofferenze, che i nostri figliuoli sono come membri di noi stessi, e ciò non è una pura illusione: sono la nostra carne e sangue, ma specialmente la nostr'anima, i nostri esempi, le nostre virtù o le nostre debolezze che rivivono in essi. » — « La famiglia, dice assai bene Paolo Janet, completa e perpetua il nostro amore, l'estende allo spazio e alla durata. L'uomo *solo* non occupa che un punto sulla faccia della terra e, morendo, nulla lascia dietro di sè. La famiglia estende i suoi rami, spinge lontano i suoi rampolli e mette radici quasi immortali. La famiglia domanda all'uomo il sacrifizio del suo essere; lo sforza ad obliare sè stesso, ma gli concede di ritrovarsi in altri. Vi è, nell'*amore* dei genitori pei loro fanciulli, un elemento d'egoismo; ma questo elemento varia secondo che si tratta del padre o della madre. Presso questa è un istinto naturale, presso quello un sentimento che senza dubbio ha i suoi germi nella natura, ma che si sviluppa nella società, l'orgoglio d'un nome, l'orgoglio della stirpe. » — L'*amore materno*, per così dire, non ha storia. I tipi di questo *amore* creati dalla letteratura antica e moderna si rassomigliano. Quanto all'*amore paterno* egli dipende specialmente dalla condizione sociale, dallo stato della legislazione. Egli presenta una fisionomia differente, secondo la costituzione della famiglia, secondo il potere che le leggi ed i costumi conferiscono ai padri sui figli, secondo la coscienza che il padre ha di questa responsabilità aggiunta a questo potere. A Roma, per esempio, ove il padre aveva diritto di vita e morte sui figli, ove il consolato stesso non affrancava i figli dai legami dell'autorità paterna, l'amore paterno doveva essere ben differente da quanto lo sia oggidì. Il padre di famiglia romano, *paterfamilias*, che si sentiva magistrato, si sarebbe altamente meravigliato e scandolezzato della tenerezza un po' molle che la nostra letteratura mette nel cuore dei padri. La grande differenza che la società aveva stabilito fra l'amore materno e l'amor paterno tende a svanire nei costumi moderni.

Amor filiale. L'antichità aveva trovato una bella parola per esprimere l'amore dei figli verso i loro genitori, chiamandolo *pietà filiale*. Ciò che caratterizza infatti la pietà, è in special modo la venerazione; ora, l'*amor filiale*, è un sentimento misto di venerazione e tenerezza. È la tenerezza che domina ordinariamente nell'amore ispirato dalla madre, la venerazione nel sentimento che si ha per il padre. La vecchiaia specialmente rende i genitori più sacri e più cari. « Non sonvi, dice Platone, dèi penati più santi ed il cui culto sia più grato agli dèi di un vecchio padre, od un nonno, od una madre curvati dagli anni. » L'*amor filiale* ha minor forza dell'amore paterno o materno. Si trovano più cattivi figli che non cattivi genitori. « Qual è, domanda Giulio Simon, il segreto

di questa differenza? Siamo noi più legati dai servizi che rendiamo o da quelli ricevuti? Il padre si attaccherebbe per mezzo di suo figlio alla giovinezza, alla vita, all'avvenire, mentre il figlio è obbligato risalire il corso dei tempi ed attaccarsi a sè stesso per riposare il suo pensiero sopra suo padre? Sarà egli forse che la paternità ci prende, in certo modo, nel pieno sviluppo delle nostre facoltà, mentre il fanciullo non impara che lentamente a conoscere il sorriso della madre e non s'abitua ad amare i suoi genitori che per la loro presenza ed i loro benefici? La causa immediata di questa differenza è, secondo noi, che l'a-

Amore e Psiche. — N. 392.

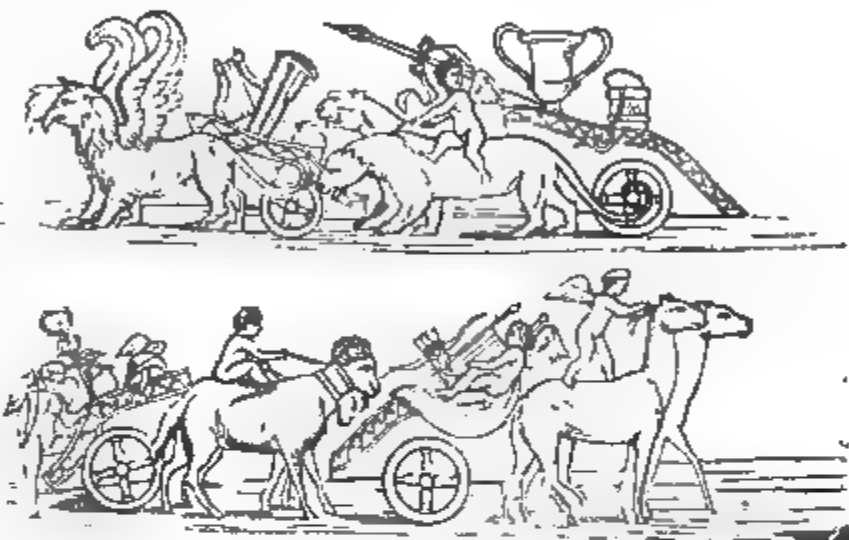
more filiale è un bisogno meno forte ed ha in sè meno elementi d'egoismo dell'amore paterno. » Giangiacomo Rousseau ha creduto che la pietà filiale non differisse dalla riconoscenza, alla quale si aggiungeva, per rinforzarla, un'abitudine di deferenza e rispetto. Secondo Giulio Simon, la nostra pietà filiale non rassomiglia ad alcun altro sentimento. Essa è profonda in noi; noi sentiamo che fa parte di noi stessi, e che potrebbe indebolirsi, ma non cancellarsi, per la cattiva condotta o l'indifferenza dei nostri genitori.

Amore fraterno. L'*amore fraterno* è un sentimento naturale fortificato dall'abitudine, dai ricordi, dai servigi resi o ricevuti, dalla comunanza coll'amor filiale, dal rispetto del nome e dalle tradizioni d'onore domestico. L'amore fraterno presenta quasi gli stessi caratteri dell'amicizia, di cui è il tipo. Si può dire che l'amore fraterno è un'amicizia che viene dalla natura, e che l'amicizia è una specie d'amor fraterno che nasce dalla libera scelta. Paolo Janet fa rimarcare, con ragione, che l'amor fraterno è un sentimento più preciso dell'amicizia. Infatti, il rapporto dei fratelli fra loro è un rapporto naturale e di conseguenza determinato: un fratello è sempre un fratello: ma il rapporto fra amici è indeterminato: si è più o meno amici. Vi sono molti gradi nell'amicizia; quale differenza di forza, per esempio, fra questo singolare, *un amico*, e il plurale *alcuni amici*: il più delle volte si desidera invano trovare e riposare in *un amico* e bisogna abbandonarsi agli *amici*. Il sentimento fraterno dunque ha ciò che non ha l'amicizia: un punto fisso. L'*amore fraterno* non ha bisogno, come l'amicizia, d'acquistare precisione, d'impadronirsi dell'avvenire per mezzo d'uno sforzo di volontà, di un patto morale. Da ciò la tranquillità maggiore ancora nell'*amor fraterno* che nell'amicizia. Come è impossibile stabilire il grado preciso dell'amicizia, come è impossibile calcolare fino a qual punto si può contare su di essa, così evvi sempre una specie di dubbio, una specie d'inquietudine. L'*amor fraterno*, al contrario, sa che ha il diritto di contare sulla reciprocanza. — Sì, l'amore fraterno è la più forte delle amicizie. « Tutti i legami, dice Schiller, formati dalla felicità leggera, sono incerti, mobili e senza forza. Il capriccio snoda ciò che il capriccio ha annodato. La sola natura è sincera: essa sola riposa su di un'àncora eterna, quando tutto il resto fluttua sulle onde burrascose della vita. L'inclinazione vi dà un amico, l'interesse un compagno. Felice colui al quale la nascita dà un fratello. La fortuna non glielo può dare. È un amico che è creato con lui, ed egli possiede un secondo sè stesso per resistere ad un mondo pieno di guerre e di perfidie. »

L'amore nella mitologia. Gli autori non s'accordano sul genealogia dell'*Amore*. Simonide lo dice figlio di Marte e di Venere; Alceo, di Zefiro e di Eris o della Disputa; Saffo di Venere e di Cœlus, Seneca di Venere e Vulcano, Platone, nel suo *Banchetto*, suppone l'*Amore* figlio di Poros (dio della ricchezza) e di Penia (la Povertà). Secondo altri la Notte depose un uovo, lo covò e ne nacque l'Amore, che spiegò le

sue ali dorate e prese il volo traverso il mondo nascente. I Romani distinguevano due *Amori*: l'uno l'amore propriamente detto figlio di Giove e Venere, l'altro Cupido figlio della Notte e dell'Erebo. I Greci avevano essi pure il loro Cupido, che chiamavano *Himeros* (desiderio), ed il loro *Amore* propriamente detto, che portava il nome di *Ero*. Il rapporto di filiazione che lega l'*Amore* a Venere, e che associa l'uno all'altro i culti dapprima distinti di queste due divinità, appartiene ad un simbolismo di data relativamente moderna. Ero, in effetto, non figura nel numero degli dèi d'Omero. — L'*Amore* divenne per gli artisti il tipo della bellezza del fanciullo e dell'adolescente, come sua madre era quello della bellezza femminile. Egli ricevette per attributi un arco, una faretra piena di frecce ed una fiaccola, allegorie che rappresentano le ferite che l'amore fa al cuore. Delle sue frecce, dicono i poeti, le une sono guarnite di punte d'oro e portano la gioia ne' cuori che ne sono toccati; le altre sono armate di piombo ed infiggono a quelli ch'esse toccano lunghi e crudeli dolori. Bisogna distinguere con cura dall'*Amore* o da Ero, gli Amori, piccoli dèi subalterni che si confondono coi Sorrisi, i Giuochi, i Piaceri e le Attrattive. In mitologia, come nel linguaggio ordinario, la parola *amore* ha un senso assai più serio al singolare che al plurale. *Vedi* Cupido, Psiche.

Trionfo d'Amore. — N. 393.

L'amore concepito come principio cosmogonico. Uno de' più antichi poeti della Grecia, Esiodo, ci mostra all'origine di tutte le cose l'elemento inferiore e cieco, il Caosse, nel quale un principio di vita, l'*Amore*, fa sorgere e sviluppare forme di più in più perfette. L'*Amore* occupa lo stesso posto in un'antica cosmogonia attribuita a Sanchoniaton ed ai Fenici. Un gran numero di tradizioni cosmogoniche dello stesso genere avevano corso nell'antichità. Essi si trovano sul limite della mitologia e dell'antica filosofia, e formavano la transizione dall'una all'altra. — Secondo Empedocle, il mondo esce da quattro elementi, il *fuoco*, l'*acqua*, la *terra* e l'*aria*, i quali sono mossi, diretti da due principî: l'*amore* e l'*odio*. Per mezzo dell'*amore* gli elementi tendono all'unione, per mezzo dell'odio alla divisione. Sotto l'influenza di queste due cause, un movimento periodico produce l'aggregazione e la disaggregazione. Composte e scomposte successivamente colle loro diverse qualità ed in maniere diverse, esse compongono la natura, come un quadro che risulterebbe dai colori che un pittore ha stemprato sulla sua tavolozza. Così nasce ogni cosa, piante e bestie, uomini e Dio. Durante il corso di questo movimento, l'*amore* e l'odio si bilanciano ed in certa qual maniera si neutralizzano; se l'*amore* dominasse solo, ogni diversità cesserebbe, e non vi sarebbe più che l'unità assoluta; al contrario, l'influenza dell'odio prevalendo e diventando esclusiva, produrrebbe la separazione, la diffusione all'infinito di tutte le cose. L'*amore* e l'odio di Empedocle rassomigliano assai bene all'*attrazione* ed alla *ripulsione* delle forze fisiche.

AMORE (Corti d'). (*stor. M. E.*) Le Corti d'Amore erano tribunali dei secoli di mezzo, composti di donne che giudicavano e davano sentenze sulle quistioni di galanteria e d'amore. Per meglio conoscere l'origine e lo spirito di quest'istituzione, conviene accennare

brevemente l'indole di que' tempi. Le invasioni dei barbari e il loro carattere fiero, ma indipendente, aveano trasfuso nei popoli, o per necessità e difesa o per imitazione, un' indole guerriera. Il feudalismo avea creati tanti signori indipendenti che, per la difesa delle loro rocche, si cingevano d'armi, per fasto tenevano conviti, sicchè si formò il principio d'una società armigera e splendida. Poco appresso sorse in Francia Carlo Magno, col suo spirito guerresco, col desiderio di conquista, e le continue guerre onde fu involto. Egli si circondò di prodi guerrieri cui diede grandi Stati in Francia e chiamò *Paladini* (*vedi*), i quali erano amanti di gloria militare e di azioni maravigliose. Nel tempo istesso l'antica lingua romana decadeva, e se ne veniva formando una nuova, la provenzale, e questa, come avviene di tutte le lingue nuove, creava dei poeti. Non son vi umane affezioni ed affetti senza le donne, ed anche quei guerrieri e que' poeti desideravano rendersi favorevoli le più belle. Tutti questi desideri si accesero e si secondarono a vicenda, presero quasi un carattere ideale, e verso il mille que' soldati divennero *Cavalieri* (*vedi*), quei primi cantori, poeti della nazione, si chiamarono *Trovatori* (*vedi*), e le donne furono arbitre del loro cuore, argomento dei loro canti e delle loro imprese. — Allora corsero secoli d'eroismo, di cavalieri erranti, e nei quali ponevasi la precipua virtù nell'essere prodi nell'armi: queste erano il primo titolo alla gloria degli uomini, queste decidevano del loro diritto. Si avea una questione a definire? era dubbio cui appartenesse una cosa, anche un amante? si battevano, e il vincitore avea ragione. Per mantenere incredito questo valore, e perchè i guerrieri potessero dar pubblico saggio di loro forza, si usava tenere, in certi giorni festivi, pubblici tornei da qualche principe o da qualche Stato: si bandiva prima la notizia e convenivano a quel sito tutti i più prodi, e il giorno stabilito scendevano nello steccato e si batteano corpo a corpo. (*Vedi* Tornei.) — A questi tornei erano pure invitate le dame più avvenenti e gentili dello Stato, ed ecco come fra quelle sanguinose prove avea principio l'impero della bellezza. Ogni cavaliere che si appresentava a battersi, poteva dichiararsi servo di qualche dama; sceglieva fra quelle che erano alla festa la propria donna, prendeva nelle insegne il colore dell'abito di lei, spesso aveva dalla stessa in dono la ciarpa che portava ad armacollo. Le dame assistevano al torneo e infondevano colla loro presenza e la loro voce coraggio al campione. Quand'era finita la giostra, colui ch'era dichiarato il più prode, venia innanzi a quella fra le donne stata trascelta siccome prima, e da lei otteneva il premio, o qualche altra insegna d'onore e fino qualche vezzo. — Il principe o lo stato che davano il torneo, solevano poi aprire in ampi palazzi Corte bandita, cioè si dava alloggio e convito a tutti i cavalieri ed alle dame, pranzi continui, fontane di vino, balli, allegrie e donativi. (*Vedi* Corte bandita.) È facile accorgersi che in tali feste le donne avevano la prima parte: i cavalieri si stringevano intorno ad esse nelle sale di ricreamento, e se non avran fatto come i nostri galanti, che stanno sovente sospirosi a guardarle avidamente, avranno però usato esse loro di belle cortesie e gentili parole. Sovente dopo le danze s'univano in qualche sala le dame e i cavalieri, facevano dei giuochi, discorrevano di varie cose galanti e spesso si levavano dispute amorose fra uomini e donne. Allora si cominciò a scegliere, per definire queste dispute, alcune fra le donne che avevano maggiore spirito e coltura, e si formava un tribunale. — Oltre i cavalieri convenivano alle Corti ed alle feste i trovatori; essi avevano per rito di dichiararsi innamorati d'una dama, di cantare le lodi della bellezza e dell'amore. I trovatori improvvisavano questi loro canti, e quando se ne trovavano uniti più di due, avvicendavano le loro canzoni, sovente in dialoghi prendevano quasi sempre argomenti, a questi canti alterni, dispute intorno alla galanteria ed all'amore, e perciò li chiamavano *tenzoni*. Siccome sostenevano tesi contrarie, e venivano a termine senz'accordarsi, spesso cercavano giudici a definire le loro contese, ed era naturale ch'essi pure, come i cavalieri, cercassero l'opinione delle donne, che si riunivano in varie e formavano un tribunale, il quale, per l'indole delle contese che definiva, chiamavasi *tribunale amoroso*. — Perchè da un dato meglio si conosca che cosa fossero queste tenzoni e lo spirito d'amore che allora moveva la società galante, ecco quelli ch'ebbero Gausselmo Faidit e Ugone. — *Gausselmo*. Amo una donna che tiene un

amante e nol vuole dipartire da sè, e ricusa riceverrai in cuore se non consento che dia a lui pubbliche testimonianze d'amore, mentre in seguito mi dà promessa d'assecondare ogni mio desiderio tale è la condizione che mi impone. — *Hugens*. Piglia sempre ciò che bella donna t'offre, e quando le piace: colla pazienza si viene a capo di tutto. per tal modo molti poveri si fecero doviziosi. — *Guacelmo*. Vo' piuttosto non fruire alcuna dolcezza la vita e passare inamato, che patire la bella di cui io son preso abbia un altro amico che la possieda. Mi fa già pena il marito: vedi se posso comportare con pazienza un altro. Morrei di gelosia - son d'opinione non v'abbia morte più crudele. — *Hugens*. Chi fa suo senno in segreto d'una donna, è ben pazzo se muore, io amerei meglio ottenerla a questo partito che restare a denti asciutti. Poi opererei con essa con tanta grazia, che riuscirei a tôrmi dinanzi il rivale. — *Guacelmo*. Neppure mi vanno a garbo i vezzi per tal modo acquistati, e se la rapissi al primo amante, temerei che la sua leggerezza la conducesse a far meco lo stesso. Essa non mi avrà amadore se non unico, e se ha vaghezza d'un altro, rinuncio per sempre a vederla. — *Hugens*. Il galante che abbandona una donna per sì piccola cosa, non sa amare. Or eccoti il miglior partito amala colla stessa sincerità con cui ella ti fa dono de' propri affetti. scherza e ridi com'ella usa con te, e intanto adesca di celato qualche altro amorazzo: ella ti crederà leale amante, mentre le renderai pan per focaccia. — I trovatori non s'accordarono e si volsero, per aver la decisione, a Maria di Ventador ed alla marchesa Monferrato. — Sovente, poi tra quelle feste, i signori del loco o i cavalieri stabilivano compartire un premio ai trovatori che meglio l'avessero meritato col canto, ed anche in questo caso davasi alle donne il definirlo, cioè al tribunale amoroso. — Ecco come si formarono, tra le feste ed i tornei, i primi tribunali d'amore. Siccome poi entro l'anno nascevano di queste dispute e non vi erano sempre feste ove sedesse la Corte d'Amore, si pensò d'aprirne alcune permanenti, le quali ogni tempo davano risposte e sentenze. — Queste Corti si tenevano presso le regine, le principesse: la signora del loco, che solitamente era preside, univa intorno a sè molte dame, e formavano unite il tribunale amoroso, e si consultavano sulla decisione, e quella che lo presiedeva dava la sentenza che chiamavasi *Arresto*, in nome di tutte. Di queste Corti permanenti abbiam notizie indubitate in un'opera di mastro Andrea Cappellano, che visse verso il 1170, il quale scrisse un libro latino *Dell'arte d'amare e della reciprocazione d'amore*, ove dà precetti dell'arte amatoria, e del modo onde si debbano condurre le dame e i cavalieri, e riferisce molte decisioni delle Corti d'Amore. Oltre a ciò gli storici ne accertano, che vi erano Corti d'Amore fin dal secolo XII, e fra queste si ricordano quella d'Ermengarda, viscontessa di Narbona nel 1143, della regina Eleonora d'Aquitania, della quale son citate sei sentenze, di Maria di Francia contessa di Sciampagna, che teneva corte d'amore verso il 1174. V'ebbero Corti d'Amore in Provenza, specialmente in Signa, in Pierafuoco, in Romanino, e furono queste Corti rinomate, e si serbano tuttavia i nomi delle dame che le formavano. Anche in Italia si tennero sovente Corti d'Amore, non permanenti, ma solo nelle feste - fu sovente aperta la corte d'amore alla corte di Ferrara, e presso re Roberto di Sicilia, ch'egli stesso era fiore di galanteria. Quivi andavano i trovatori e i poeti del tempo; ed in quella di Ferrara sovente si presentarono, a muovere quistioni, i trovatori Ferrari e Malaspina, in quella di re Roberto i gentili poeti siciliani. essi proponevano cantando versi, le loro questioni sovente erano agitate in drammatica forma fra due o tre trovatori; e sovente la regina della Corte d'Amore rendeva la sentenza, suonando l'arpa e cantando versi eleganti. Questi poeti usavano talora la lingua provenzale, talora l'italiana, anzi le avevano del pari familiari entrambe, e la seconda che si veniva allora creando si usava specialmente nelle corti d'Italia e di Sicilia; e quindi si formava quel linguaggio di galanteria, che è tanto antico e grazioso fra noi. Unirono corti d'amore, in occasione di feste e tornei, Azzo VII d'Este a Ferrara, Girardo di Camerino a Treviso, il marchese di Monferrato nel proprio castello, la regina Giovanna I a Napoli. Pare che in Italia tenesse Corte permanente d'Amore la marchesa di Monferrato che scriveva versi leggiadri. — Ma qui nescerà desiderio di sapere quali fossero le quistioni proposte alle Corti d'Amore, e con quali

leggi venissero definite. Le quistioni o le *tenzoni* erano varie e moltiplici, siccome sono diversi i casi d'amore. Una fu già da noi riportata, e se ne possono vedere molte, ove si leggano le poesie de' trovatori pubblicate da Crescimbeni, da Quadrio e più estesamente da Sainte-Pelaye, e finalmente da Raynouard, che ultimo illustrò la storia di questi poeti provenzali che furono come l'anello fra l'antica letteratura e quella delle moderne nazioni. Così Sordello, quell'anima mantovana di cui Dante parlò sì altamente, e che improvvisava gentili versi italiani e usava le Corti d'Amore, disputava in una tenzone, se vedendo morire l'amante convenisse sopravvivergli o morire. Un' altra disputa, presieduta da madonna contessa di Campania, chiedeva se un uomo debba piuttosto scegliere d'essere l'amante o il marito di una donna. Ora si domandava: di due cavalieri, l'uno coraggioso e intrepido, ma spoglio d' ogni merito, l'altro fregiato di tutte le virtù, ma senza coraggio, quale debba scegliere una dama per amatore. Se si debba studiare d'acquistare la stima della dama, o l'amante già felice, o quello che accoglie sola speranza di esserlo? e fu deciso con molta saviezza pel primo. Due cavalieri d'egual merito amano due donne del pari leggiadre, ma l'uno è già beato del suo conquisto, l'altro confida ottenerlo: a quale dei due converrà essere più amoroso e magnifico? e fu deciso pel secondo. Il cappellano Andrea, nell'opera accennata, riportò molte sentenze o arresti dati dalle Corti d'Amore, dalle quali si può desumere indubitatamente il carattere di quell'età e l'indole di quegli uomini. Perchè i lettori conoscano appunto le formole con cui le Corti d'Amore rendevano la loro sentenza, ne vogliamo trascegliere una da quel libro tradotto in italiano, e che fa testo di lingua: la disputa o il disparere pendono fra un conte ed una dama, che si rivolgono alla contessa di Sciampagna, preside d'una Corte d'Amore.

*Arresto. Nobile donna, Madonna M. di Champagnia contessa N*** femena, e uno conte salute, e tutto quello che nel mondo più si può avere d'allegresse.* Antica usanza ne dimostra che in quella parte si dee domandare giustizia, nella quale albergo di sapienza si trova; e piuttosto prendere da piena fontana quello che bisogna, che mendicarlo da piccioli rivi. Imperciocchè povertà di cosa non può dar copia di beni. Essendo un dì sotto l'ombre d'un pino e parlando d'amore e cercando li comandamenti di quello, doppio dubbio nacque tra noi, cioè se tra coniugati amore può tener luogo, e se tra gli amanti è da comprovare gelosia. Sopra le quali dubitazioni disputando, e ciascuno difendendo con ragione la sua parte e tra noi lungamente durando, nessuno di noi volse all'altro consentire, ma di comune volere ordinammo di richiedere sopra ciò l'arbitro vostro. Onde conoscendovi di sapienza piena e che nelle vostre mani nessuno può ricevere inganni, concordatamente con questa lettera domandiamo sopra le dette quistioni vostro giudicio, e vi mandiamo scritto le ragioni delle parti, con proponimento fermo di servare quella sentenza che per voi sarà data, pregando la vostra eccellenza, che 'n sottilmente cercare la verità e nostra quistione senz' indugio per voi terminata sia.

*Risposta. Nobile e savia donna N***, magnifico G*** conte, M*** di Champagnia contessa salute.* Imperciocchè tenuti siamo d'esaudire le petizioni giuste e negare non dovremo lo nostro aiutorio a quelli che 'l domandano degnamente e massimamente a revocare quelli che errassero negli articoli dell'amore, quello che, per le vostre lettere, mandato mi avete studierò tosto di menare a debito] fine. La vostra lettera conta tale dubitazione tra voi essere nata, se tra coniugati amore può avere luogo, e se tralli amanti può stare gelosia. E che da ciascuna parte contestata la lite, veduta per me ragioni, volete che per me definita sia quale delle parti abbia ragione; e perciò, veduta da ciascuno la ragione per verità conosciuta, vostra quistione vedemo per tale sentenzia terminare. Diciamo e confermiamo che amore intra coniugati non può usare le forze sue. Imperocchè gli amanti intra loro tutte le cose fanno di grazia, nè da alcuna necessità sono sforzati. Ma i coniugati per debito sono tenuti l'uno di rispondere all altro, nè l'uno all'altro sè medesimo può negare, nè tra loro può essere gelosia senza la quale non può essere amore, secondo che regola d'amore ne dimostra, che dice. Chi non è geloso non può amare. E imperciò questa vostra sentenza con tanta deliberazione data, e affermata per lo consiglio di più altre donne, volemo che tegniate per ferma e per costante. Anno Domini MCLXIIII, calendario di Maggio, indizione settima. — Un cavaliere, donna,

la sua dama ritrosa, che accolse il dono e seguì ad esser fiera, la querelò alla Corte d'Amore della regina Eleonora, che diede questo arresto: « Bisogna che una donna ricusi i doni che le si presentano con veste d'amore, o ch'essa ne li compensi, altrimenti le sarà forza sopportare con pazienza d'essere annoverata fra le cortigiane venali. » Ecco ancora un altro arresto della Corte di Guascogna. Un cavaliere pubblica vergognosamente i più intimi secreti d'amore tutte le persone componenti la milizia d'amore chieggono instantemente il castigo di simili delitti, per paura che l'impunità non renda contagioso un sì pessimo esempio. La concorde decisione di tutte le dame di Guascogna stabilì per sempre la seguente costituzione. « Il colpevole sarà d'ora in avanti frustrato d'ogni speranza d'amore, e verrà disprezzato e schernito in tutte le Corti dalle dame e da' cavalieri; e se qualche dama fosse sì sfrontata d'opporsi a tale arresto, incorrerà, per sempre, nell'inimicizia d'ogni onesta donna. » Non è però che tutte le decisioni delle Corti d'Amore fossero assolutamente suggerite dal capriccio; vi ebbero canoni dietro i quali conveniva dar sentenza, e questi formavano il codice d'amore, la cui propagazione fra le dame e i cavalieri veniva vestita di maraviglioso. Un cavaliere bretone correva una foresta. trova una damigella, la quale gli disse che non avrebbe ottenuto amore dalla sua dama se non le portava un falcone che stava sur una pertica nella Corte del re Arturo, nè poterlo ottenere se prima non provava coll'armi ai cavalieri di quella Corte che la sua dama era la più bella di tutte quelle ch'essi vagheggiavano. Il cavaliere si mise in cerca di molte avventure, fece di molte prodezze, e infine all'ingresso del palazzo d'Arturo trovò il falcone sopra una pertica d'oro Però da questa pendeva una catenella pur d'oro con una pergamena, e fu detto al cavaliere essere il codice d'amore e che non avrebbe ottenuto il falcone se non prometteva di divulgarlo: promise, si prese il falcone e la pergamena, ed, avviatosi ad una numerosa Corte d'Amore, presentò il codice che fu accolto dalle dame e dai cavalieri che lo inviarono in varie parti del mondo. Questo codice è in latino ed ha 31 capitoli che traduciamo alla meglio. — 1.° Il matrimonio non è cagione che a buon diritto debba distorre da amore. — 2.° Chi non sa occultare non sa amare. — 3.° Niuno può esser legato da duplice amore. — 4.° È certo che l'amore sempre o cresce o diminuisce. — 5.° Non è saporito ciò che l'amante toglie contro volontà dell'amato. — 6.° Il maschio non suole amare se non quando valica la pubertà. — 7.° L'amante superstite serbi biennale vedovanza al defunto amante. — 8.° Niuno deve essere privato dall'amor suo, senza grandissima ragione. — 9.° Non può amare che colui che è spinto da forza d'amore. — 10.° L'amore usò sempre andar lungi dalla casa dell'avarizia. — 11.° Non conviene amar donne di cui sia vergogna agognar le nozze. — 12.° Un vero amante non brama affatto amplessi da altre donne che dalla sua. — 13.° Rare volte l'amore puòdurare divulgato. — 14.° La facilità d'ottenere rende l'amore spregievole; le difficoltà lo rendono caro. — 15.° È consuetudine che ogni amante debba impallidire all'aspetto dell'amata. — 16.° Nel vedere all'improvviso l'amata, trema il cuore all'amante. — 17.° Un nuovo amore stringe a fuggire l'antico. — 18.° La sola probità fa degno l'uomo d'amore. — 19.° Se l'amore diminuisce, in breve manca e di rado si rinnova. — 20.° L'innamorato è sempre timido. — 21.° Dalla vera gelosia sempre cresce l'amore. — 22.° Il sospetto di avere un rivale fa aumentare lo zelo e l'affezione in amore. — 23.° Quegli che cela pensieri amorosi dorme e mangia poco. — 24.° Qualsivoglia azione dell'amante ha per iscopo i desideri della dama. — 25.° L'amore nulla può negare all'amore. — 26.° Il vero amante non vede felicità che in ciò che pensa piacere all'amata. — 27.° L'amante non può saziarsi dei piaceri dell'amante. — 28.° Poca cosa basta a muovere sinistri sospetti in chi ama, sulla persona amata. — 29.° Non suole amare chi è servo di soverchia voluttà. — 30.° Un vero amante è sempre, e senza interruzione, compreso dell'immagine dell'amata. — 31.° Nulla osta sia una donna amata da due uomini, o due donne amare un solo uomo. — Non diciamo già che tutte le leggi di questo codice sieno sacre, e si debbano avere per norme: convien risalire, in tutte le leggi del mondo, non escluse quelle dell'amore, ai secoli in cui contano, all'indole dei tempi, ai costumi; e allora molte cose che ora ne paiono strane, diventano di comune usanza,

molte cambiano di significato. Fra le altre vogliamo notare le licenze che davano sempre le Corti del medioevo, d'avere l'amante. Di consueto erano amanti solamente di sospiri, che cantavano la virtù della loro amata e procacciavano con belle azioni d'acquistarsi la stima di lei, studiate Petrarca e troverete, ne' suoi lamenti per Laura, ideali di virtù: era un trovatore ingentilito. Dante che scrisse per Beatrice versi sì belli che non invidiano la *Divina Commedia*, non l'amò che giovinetta, e la perdette, e l'amò nella sua idea per tutta la vita (*Ill. N.* 158-60). Un' altra prova di quest'interpretazione vi sia che i versi di questi trovatori innamorati, che lodavano la donna dei loro pensieri, correvano sulle labbra della nazione, e si cantavano dai rapsodi per le vie, e si recitavano nelle Corti: ove avessero offeso alla riputazione d'una donna, certo ciò non si sarebbe acconsentito nè dal loro pudore, nè dall'affetto degli sposi. Erano amanti appassionati che cantavano o meglio esaltavano i meriti delle donne, sicchè queste avevano gloria di fregiarsi di belle virtù, onde meglio spiccassero nella nazione: erano lodatori come oggidì sono que' buoni che conoscono davvicino la donna e narrano cogli amici quelle care virtù domestiche, virtù romite, ingloriose gemme, che non risplendono e non promettono altre palme che la pace della loro coscienza. — Per meglio conoscere lo spirito di que' secoli e persuadersi che la galanteria e le corti d'amore non toglievano ai buoni costumi, convien vedere i precetti che davano i trovatori ai giovani cavalieri ed alle dame per acquistarsi la buona fama, e specialmente sono di grande moralità gli insegnamenti di Amanieu des Escas ad una damigella. Anche il nostro Barberino, nel suo libro dei *Documenti d'amore*, scritto nel trecento, porge alle donne sacri precetti di educazione, ed è ragguardevole quella sentenza da lui riportata e sostenuta da una Corte d'Amore; cioè che « chi vuol essere una donna di casa, deve porre nettezza nel cuore, poichè la castitade è sì gran cosa, che dà maggioranza e libertà: che se tale non si tiene, hanno signoria sopra di lei fino i propri fanti, e serve sempre sentendosi maculata la fronte. » Lo stesso poeta d'amore poi commenda alla loro virtù i suoi studi ed offriva loro di molti insegnamenti in vero meritevoli d'esser ricordati, dei quali piacemi questi.

> Orni la mente ogni donna gentile
> Se vuol ornare la faccia portare,
> Che nè lisciare, e lavamenti fanno,
> Perchè non stanno.
> Amor lei pregio di bellezza avere,
> Ma virtù possedere,
> Aumenta laude ottenta la ciascuna
> Quanto decresce bellezza in alcuna.

Le stesse donne sapevano all'uopo tòrre il meglio della loro esperienza ed insegnarlo alle compagne, e meritevoli d'essere richiamati ne sembrano i brevi ricordi che diede loro una dama assai famosa per galanteria, Madonna Moggieus d'Egitto nel libro *de ficca l'arme nel core*, essa annovera i principali nemici delle femmine, e sono diciasette cioè ornamenti, lusinghe, tesori, lodi vere o non vere, baldanza, sicurtà o sollecitudine, oziosità, ricchezza, somma necessità, il vino, le pazzie, le giostre, i canti, i sonari, i solitari, e sopratutto la malvagia compagnia. — Queste istituzioni, queste usanze dovevano dare un carattere particolare a quei secoli, e far nascere, come avvenne, una nuova civiltà.

AMORE (Stefano d'). (*biog.*) Di Piazza, nella Sicilia, nacque nel 1544, si fece monaco benedettino assai giovine, ma, estinti i genitori, uscì da quell'ordine per prendere possesso del paterno retaggio. Visse diversi anni, come prete secolare, in Venezia ed in Mantova, ove fu caro al duca Ferdinando Carlo Gonzaga. Egli si distinse particolarmente pe' suoi componimenti drammatici che, fatti sui gusti dei tempi, incontrarono l'universale aggradimento. Desiderò nuovamente di essere accolto nella religione benedettina, ma, mentre aspettava avviso della già presa favorevole deliberazione, morì presso gli stessi benedettini nel monastero di San Benedetto, sul Mantovano, il 30 dicembre 1602, di cinquant'anni. — Egli, mentre era in Venezia, pubblicò le opere seguenti: *L'Augusto* dramma, *Sesostri* dramma, *Narciso* favola da rappresentarsi in musica per comando di S. A. Ferdinando Carlo, duca di Mantova, 1580, nella quale si nascose sotto il nome di Domenico Ripetta.

AMORETTI Antonio. (*biog.*) Il 15 febbraio 1870 mancò ai vivi in San Remo, sua patria, nella grave età di 79 anni l'abate, cavaliere, prof. Antonio Amoretti, uomo di molto sapere, di grande animo e di cuore eccellente. Fino dai primi suoi anni addimostrò rarissimo ingegno, e appena venne dieto

prova di sè in un' accademia pubblica di filosofia nel patrio collegio con lode degli astanti. Nel 1823 ottenne la cattedra, come allora dicevasi, di umanità e rettorica, e tanta ebbe potenza sulla mente dei giovinetti col suo insegnamento, che crebbero a dismisura gli alunni al collegio. Nel 1830, all'occasione dell'orazione inaugurale pel nuovo anno scolastico, trattò della *Vita e degli studi del P. Gaudio delle Scuole Pie* di San Remo, ma coloro che influivano malignamente, nei consigli della pubblica istruzione, il rimossero dall'insegnamento. Non ne mosse lamenti il valentuomo, aspettando dal tempo giustizia, e venne. Nel 1848 l'Amoretti fu nominato prefetto degli studi a Nizza; l'anno appresso eletto regio visitatore delle scuole di Liguria, ultimamente regio provveditore agli studi nella provincia di San Remo, nel quale impiego durò fino al 1857, quando, divenuto affatto cieco, fu messo in riposo. — Padre affettuoso dei suoi scolari, le menti di svariate cognizioni ne arricchiva; molte opere scrisse in verso e in prosa non meno che in quel genere difficilissimo che è l'italiana epigrafia. L'Amoretti fu tenuto in pregio non meno per le sue cognizioni quanto per le virtù che a buon sacerdote si addicono.

AMORETTI Pellegrina. (*biog.*) L'università di Pavia fu testimone, nel passato secolo, di una solennità accademica molto rara. Una giovane genovese di ventun anni, Pellegrina Amoretti, nata in Oneglia nel 1756, vi conseguiva la laurea in leggi. Fra i molti dotti che a quella singolare cerimonia erano intervenuti, notavansi il conte di Firmian, governatore della Lombardia, protettore delle lettere e le scienze, ed il cardinale Durini, milanese, splendido mecenate dei begli ingegni. — La facondia e l'eleganza del dire spiegate dalla giovinetta durante le sue discussioni, accoppiate alla modestia e serenità del suo sembiante, destavano l'ammirazione di ognuno. Fu laureata in ambo le leggi, e fra i componimenti poetici che l'ammirazione ispirò, va lodata un' ode del sommo poeta Giuseppe Parini, la quale leggesi fra le sue liriche. — A dodici anni, Pellegrina Amoretti era già addentro nella conoscenza dei classici latini, de' quali parlava la lingua con facilità ed eleganza. Toccava appena il terzo lustro che, ammaestrata da Gaspare Morando, sapeva risolvere quistioni di fisica, di etica e metafisica. Dopo che fu onorata del dottorato in Pavia, scrisse in latino il libro *Del diritto delle doti*, che divenne celebre. Ma i lunghi e faticosi studi le logorarono ben presto la vita, ed ella cessò di vivere nella sua nativa Oneglia, il 12 ottobre del 1786. Gran fama levò a que' giorni il sapere straordinario di questa giovane genovese. (*Vedi* E. Comba, *Donne illustri italiane*, Torino, 1872.)

AMORFA. (*bot.*) Arbusto dell' America settentrionale, della famiglia delle leguminose, conosciuto dai giardinieri col nome d'*indaco bastardo*.

AMORFO. (*anat. chim. e min.*) Si dice, nel linguaggio scientifico, di quelle sostanze che non hanno forma regolare e determinata. In anatomia, le *sostanze* o *materie amorfe*, sono materie organizzate ch' entrano come accessorie nella costituzione dei diversi tessuti normali e morbidi, a lato delle cellule, delle fibre, ecc.; ma che non hanno alcuna forma particolare oltre quella degli interstizi che riempiono. Il microscopio ci fa vedere una specie di materia amorfa molto abbondante nella sostanza grigia dell' encefalo, un' altra specie nel tessuto midollare delle ossa. Secondo Robin, le materie amorfe hanno gran parte nella costituzione dei prodotti morbidi, sotto il punto di vista del volume, della consistenza, del colore, ecc. — In chimica lo *stato amorfo* è lo stato d' una sostanza in cui essa non presenta la forma cristallina. In mineralogia diconsi *minerali amorfi* quelli che non hanno forma cristallina, o la cui cristallizzazione è confusa. I minerali amorfi si presentano sotto tre aspetti differenti: o sono compatti, o hanno frattura terrosa, o si presentano sotto forma di rognoni, di granelli, ecc.

AMORFO. (*stor. nat.*) Denominazione colla quale alcuni autori riunirono le larve d'una gran parte degli insetti esapodi o tetratteri. — Si diede pure questo nome a un gruppo di farfalle crepuscolari, che corrisponde al genere amerinto.

AMORI DELLE PIANTE. (*fisiol. veg.*) *Vedi* Fecondazione.

AMOROSO. (*mus.*) Parola che si pone al principio d'un pezzo di musica, e che indica al tempo medesimo una certa lentezza nel movimento e un carattere di dolce languore nella melodia.

AMORREI. (*stor. ant.*) Furono i discendenti di uno de' figli di Canaan e si resero i più potenti e temuti fra le tribù cananee. Nella Bibbia se ne fa menzione per la prima volta al c. XIV, v. 7 della Genesi, ove si parla di quegli Amorrei che abitavano in Asasonthamar, ossia nel paese *del taglio delle palme*, detto poscia Engaddi, ossia *fontana del capretto*, città nel deserto della Giudea non lunge dal mar Morto. Giova avvertire, anzi tutto, che nelle promesse fatte da Dio ad Abramo (al c. XV, v. 21 della Genesi), vennero indicati gli Amorrei come una di quelle popolazioni il cui territorio dovesse toccare in sorte ai figli d'Israello. Ma a quell'epoca tre confederati del gran patriarca, pei rapporti internazionali allora sussistenti, appartenevano a cotesta tribù, ed erano Mambre, Escol e Aner, nella cui convalle dimorava appunto Abramo (Gen., XIV, 13, 24). Al momento in cui gli Israeliti stavano per entrare nella Terra promessa, gli Amorrei occupavano un tratto di paese da ambo le sponde del Giordano. La sopravvenienza dei nuovi coloni non era di fausto augurio per loro, dacchè una porzione dei loro possedimenti, dalla parte orientale del Giordano, era stata assegnata alle tribù di Ruben, di Gad e alla metà della tribù di Manasse. Trovavansi, in quel torno di tempo, sotto il dominio di due re, di Sehon, cioè avente sua sede in Hesebon, e di Hog, re di Basan, che risiedeva in Astaroth e in Edrai. Prima che cominciassero le ostilità, gli Ebrei inviarono messaggieri a Sehon, chiedendo d'attraversare il paese, ma Sehon rifiutò il suo assenso, e mosse tosto verso Jasa per incontrare i sopragiunti ed azzuffarsi secoloro — Rimase sconfitto e gli Ebrei s'impadronirono del suo territorio da Arnon a Jeboc come leggesi nel c. XXI, v. 23 dei Numeri. Anche Og volle entrare in tenzone cogli Israeliti ad Edrai, e venne interamente sbaragliato. Dopo la presa della città di Ai cinque Amorrei, i cui domini trovavansi nella porzione assegnata alla tribù di Giuda, collegaronsi fra loro per far vendetta dei Gabaoniti, che avevano fatto una pace separata coi conquistatori novelli di quei terreni. Giosuè, avutone sentore, marciò alla volta di Gabaon, eruppe di repente contro gli eserciti degli alleati e li volse in fuga facendone strage. Non perciò costoro si sgomentarono, che, stretta nuova lega con proporzioni più grandi, raccolsero in breve una sterminata moltitudine di gente, che il sacro testo paragona all'arena del mare, ed ingente copia di cani e cavalli. Giuseppe Flavio ci assicura che gli alleati contavano 300 mila fanti, 10 mila cavalli e 20 mila carri. — Giosuè ebbe ordine dal Signore di recarsi incontanente nelle acque di Merom (il lago Samaconite di Giuseppe Flavio, moderno Bahrat al-Hule) e scagliarsi sui nemici colla promessa che ne sarebbe uscito vincitore. — Ubbidì Giosuè e, co' suoi Israeliti, diede loro un vigorosissimo assalto, per cui ne furono scompigliati a segno che si diedero a fuga precipitosa, lasciandosi scannare da tutti i lati senza che alcuno campar potesse a quel terribile macello, giusta quanto sta scritto al c. XI, v. 8 di Giosuè. — Nè per due sanguinosissime sconfitte si perdettero d'animo gli Amorrei; ma, tenaci nel loro proposito, vollero mantenersi ad ogni costo indipendenti, e perciò, giovandosi dei loro carri guerreschi e della loro cavalleria ben agguerrita, costrinsero quelli della tribù di Dan a confinarsi tra i monti, senza che potessero fissare la dimora nel piano, ed eglino riuscirono a mantenersi in possesso di un tratto della regione montuosa. Fissati in tal guisa i limiti del loro territorio, gli Amorrei conservarono tenacemente la loro sede sul monte Hares, ossia montagna degli orci e dei cocci, in Ajalon e Salebim. Ma non vi rimasero tranquilli, per esservi stati molestati, come dice il sacro testo, dalla mano della famiglia di Giosuè in maniera da doversi assoggettare ad un tributo. A questa condizione vi rimasero, avendo per frontiera la così detta *salita dello scorpione*, partendo dalla costa dirupata fino alla parte superiore, per quello che si dice al c. 1, v. 34-36 dei Giudici. — Ricordasi nella Bibbia, come caso straordinario, che gli Amorrei vivessero in pace cogli Israeliti all'epoca di Samuele che fu di breve durata, mentre ai tempi di Salomone li vediamo ridotti a piccolo numero e costretti, colle altre tribù cananee a pagare un tributo al popolo ebreo. Noteremo da ultimo che il disaccordo tra il passo del Deuteronomio, (c. I, v. 44) e quello dei Numeri (c. XIV, v. 45,) non è sostanziale, ma solo apparente, figurando nel primo caso come assalitori gli *Amorrei*, mentre compariscono

nel secondo come tali gli Amaleciti. Cessa il disaccordo se si ponga mente che nel primo non si fa punto menzione degli Amaleciti, mentre nel secondo si nominano costoro assieme ai Cananei in generale, in cui ciascuno ravvisar deve di subito gli Amorrei, tribù possente della schiatta cananea, nominata esplicitamente e in particolare nel Deuteronomio, in cui le altre circostanze coincidono affatto con quelle dei Numeri riguardo al tempo e al luogo. Dalle parole enfatiche di Amos al c. II, v. 9, in cui la statura degli Amorrei è paragonata all'altezza dei cedri del Libano, e la loro robustezza a quella delle quercie, parrebbe che i medesimi fossero di straordinaria e colossale grandezza, ma il profeta intende alludere ad un solo individuo, al già nominato Og, re di Basan, che viene descritto da Mosè come l'ultimo superstite d'una razza di giganti. Il suo letto di ferro che vedesi ancora in Rabbath o Rabbah capitale degli Ammoniti, all'epoca di Mosè, lungo 2 metri e 70 centimetri, e largo metri 1 e 20 centimetri, era indizio della gigantesca sua corporatura, come leggesi al c. III, v. 55 del Deuteronomio. Si badi finalmente che i Gabaoniti, quantunque sembri dal c. IX di Giosuè, che sieno una frazione d'un popolo indipendente, cioè della tribù degli Evei, sono però da considerarsi come un avanzo degli Amorrei, giusta il passo del l. II dei Re, c. XXI, v 2, probabilmente perchè usciti dallo stesso ceppo e soggetti ad uno de' principi amorrei, non venendo mai menzionato nella Bibbia un re degli Evei. — Conchiudiamo adunque con quanto dicemmo sul principio, che gli Amorrei furono la tribù più possente, formidabile e ragguardevole di tutta la gente di Cananea, cagionò perciò molti disturbi agli Ebrei, costringendoli a conquistare a palmo a palmo colle armi alla mano il territorio di cui erano da lunga pezza in possesso. *Vedi* Giuseppe Flavio, *Antichità* (l. V e VI.)

AMOS. (*biog.*) Quarto dei profeti minori, era pastore ed apparve nei distorni di Gerusalemme sotto i re Giosia, re Giuda e Geroboamo II re d'Israele, 850 anni avanti Cristo. Predicò con zelo contro l'idolatria, che allora prevaleva in Israele, e il suo libro di profezie, contenuto nel vecchio Testamento, si compone di descrizioni della dissolutezza e idolatria di quel popolo e di promesse e minaccie simili a quelle fatte dagli altri profeti ebrei. — Le peculiarità del suo stile sono l'uso di certe immagini rurali, chiarezza nella costruzione delle frasi ed evidenza nelle descrizioni. È annoverato tra i migliori scrittori della lingua ebraica.

AMOSI. (*stor. ant.*) Primo faraone della XVIII dinastia, cui si attribuisce l'onore d'aver liberato l'Egitto dal giogo dei re pastori, i terribili *Cheta*. Nei frammenti di Manetone, lasciatici da Giuseppe Flavio, in un luogo è detto che Misphratutmosi giunse a rinchiudere i pastori dentro Avari, e suo figlio Tutmosi, non potendo prendere questa fortezza colla forza, venne a patti ed ottenne la loro ritirata colle trattative. Ma in un altro luogo dice che, dopo la partenza dei pastori, regnò Tutmosi (lo stesso che Amosi, capo della dinastia), e poi Chebron e tutti gli altri, tra quali Tutmosis, figlio di Misphratutmosi, occupa il 7° luogo. Di qui appare che il primo liberatore è Amosi capo della XVIII dinastia, e che vi fu confusione tra il nome d'Amosi e quello di Tutmosi, come si scorge da un papiro citato da Champollion, nel quale invece di *Aah* è posto *Thot* per la relazione che vi esiste tra queste due divinità. Gli estratti di Eusebio e dell'Africano sono concordi nel considerare Amosi come successore dei pastori. Ma come in alcun luogo è detto figlio di Alisphragutmosis o Misphragutmosis, pare verisimile che non sia altro che Tutmosi. Tuttavia, come il racconto di Giuseppe è abbastanza ricco di particolari per doverlo credere fondato su tradizioni, si può ammettere che Amosi abbia rinchiuso i pastori in una porzione del *Delta*, e che l'espulsione definitiva non sia stata fatta che da Tutmosi. Inoltre si conoscono, fino dai primi viaggi degl'Inglesi in Egitto, le iscrizioni delle cave di Massara che attestano che il 22° anno del suo regno il re Ahmes fece estrarre materiali per la ricostruzione del tempio di Memphi. Qui dunque testi e monumenti si accordano a dimostrare terminato il giogo straniero sull'Egitto. Finalmente lo studio sui monumenti dimostra che la XVIII dinastia era tale quale Giuseppe ce la dipinge, e si deduce dagli estratti dell'Africano e di Eusebio; poichè essendo la settima composta di due linee parallele di re pastori e re tebani, ne segue che Amosi non poteva costrurre nulla in Tebe. Solo qualche pietra porta il nome

di Amenofi I, ma la gran serie dei monumenti non comincia che da Tutmes I, cosicchè Tutmes III può essere riguardato come il vero ristoratore dei templi in tutta l'estensione del territorio egizio. — Amosi, secondo il frammento di Manetone, conservatoci da Giuseppe, regnò venticinque anni e quattro mesi, ed i monumenti ci conservarono una data del XXII anno del suo regno. Il suo prenome si ravvisa nel cartello n° 40 della tavola d'Abido, Ra-neb-ros, Sole signore della forza, titolo che può anche alludere alla sua lotta contro i pastori. Il castello che si vede accoppiato a questo, in altro monumento, è quello che riproduce il nome storico, ed è scritto Aah-mes, generato da Aah ossia dal Dio Luno. Nel leggere le opere di que' moderni, intorno a questo periodo della storia egiziana, non bisogna dimenticare che Champollion e Rosellini, facendo di Aahmes-Raneb-ros l'ultimo re della XVII dinastia, furono poi costretti a confondere l'Amosi-Tutmosi di Manetone col n° 41 della tavola d'Abido che è Amenofi I. — *Vedi* Rosellini, *Monumenti storici* (tom. 1, pagg. 197 e seg. Pisa 1832, Cafurro e comp.); Bunsen, *Egypt's place in universal, ecc., translated from German*, ecc. (tom. II, pagg. 395 e seg. London 1854.)

AMOY. (*geogr.*) Porto della Cina, aperto al commercio degli stranieri, situato nella provincia di Fuh-Kien, latitudine 24° 40' N longitudine 118° O. La città, che contiene circa 300,000 abitanti, è situata sopra un isola chiamata Hia-Mun. La città di Amoy fu una delle prime della China ad essere posseduta dagli Europei. Nel 1544 i Portoghesi vi si stabilirono, ma ne vennero espulsi colla forza dalle autorità cinesi, in conseguenza, dicesi, della loro cattiva condotta coi negozianti indigeni. Gli Olandesi vi facevano affari nel 1624. Sembra che gli Inglesi visitassero questo porto nel 1730, ma a quest'epoca ai soli Spagnuoli era concesso visitare questo porto e stabilirvisi, avendo concentrato a Canton tutto il commercio forestiero. Amoy fu presa nel 1841 dagli Inglesi sotto Gough e Parker e fu costretta a i aprir il suo porto ai negozianti di tutte le nazioni, col trattato di Nankin. — Secondo il dott. Williams, Amoy è il più accessibile di tutti i porti consolari in Cina, non essendovi necessaria l'assistenza di piloti, nè all'entrata nè all'uscita. — La rada di Amoy è una baia ed una rada interna. — La rada interna è una delle migliori della costa. V'è un buon fondo anche nella rada esterna, ed i bastimenti possono ancorarsi colla maggiore sicurezza nella rada interna a piccola distanza dalla riva. La parte occidentale della rada è formata dall'isola di Kulangsu. Il canale che fiancheggia l'isola di Amoy è così basso, e soggetto ai venti, da rendere inutile qualsiasi direzione, per cui le migliori guide sono le carte. Oltre all'eccellente asilo che offre la rada di Amoy, i Cinesi vi posseggono dei bacini (*docks*) per costruire e riparare le loro più grandi giunche. — L'emigrazione degli indigeni viene fatta su vasta scala sotto la direzione dell'Agenzia inglese per l'emigrazione Indo-occidentale col beneplacito e colla revisione ufficiale del Consolato Inglese. — I *docks* di Amoy sono meritevoli di considerazione. Bastimenti di qualsiasi grandezza possono ottenere qualsiasi riparazione. Il grande *dock* di granito della compagnia è grandissimo ed è munito di una porta, ed una pompa centrifuga di grande potenza assicura sempre l'acqua necessaria.

Regolamenti doganali. I confini del porto sono definiti entro linee tirate dal punto il più meridionale dell'isola di Amoy in direzione sud-ovest all'isola più propinqua, e da qui nella direzione dell'alta pagoda al punto del colle di Lam-tai-hoo e dal punto il più settentrionale dell'isola di Amoy al punto opposto della terraferma. — Il caricamento e lo scarico di carichi può aver luogo solamente nella rada interna fra Kulangsu ed Amoy, limite settentrionale e meridionale. Gli uffici doganali, autorizzati per l'esame scarico e caricamento delle merci, sono quelli conosciuti ai moli di Tsau mee-ma-tau, Kang-Akhow, Sin lo-tow e Sai hong. — I capitani di bastimenti mercantili debbono depositare le loro carte nonchè il manifesto d'importazione al loro rispettivo console (e quelli che non hanno console, alla dogana) entro quarantotto ore dopo il loro arrivo in porto. — Il manifesto d'importazione deve contenere una veritiera descrizione del carico a bordo e dev'essere consegnato alla dogana prima di prendere qualsiasi disposizione per lo scarico. — Lo scarico del bastimento deve effettuarsi entro i limiti dell'ancoraggio interno, e può aver luogo solamente dal levare del

sole al suo tramonto, e senza uno speciale permesso non può procedere in giorno di domenica o festivo. — Quando sia pronto allo scarico il consegnatario deve mandare alla dogana una dichiarazione in lingua cinese ed inglese, con ogni particolare del carico da scaricarsi, dopo di che egli viene munito di un permesso di scaricare sulla palla piatta a ciò destinata. Queste piatte procedono quindi ad uno degli uffici doganali di cui parlammo qui sopra, onde le merci possano venire esaminate e disposte pel dazio. — I carichi pei quali venne rilasciato un permesso di caricamento, ma che non possono essere ricevuti a bordo, debbono essere condotti ad uno degli uffici doganali autorizzati per essere esaminati prima di essere riportati a terra. — Trasbordi non ponno aver luogo senza permesso speciale in iscritto. — Per ogni ulteriore particolare sul commercio di Amoy veggasi dott. William's, *Chinese commercial Guide* (1863) Mayers, Dennys e King's *Treaty Ports of China and Japon* (1867).

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE